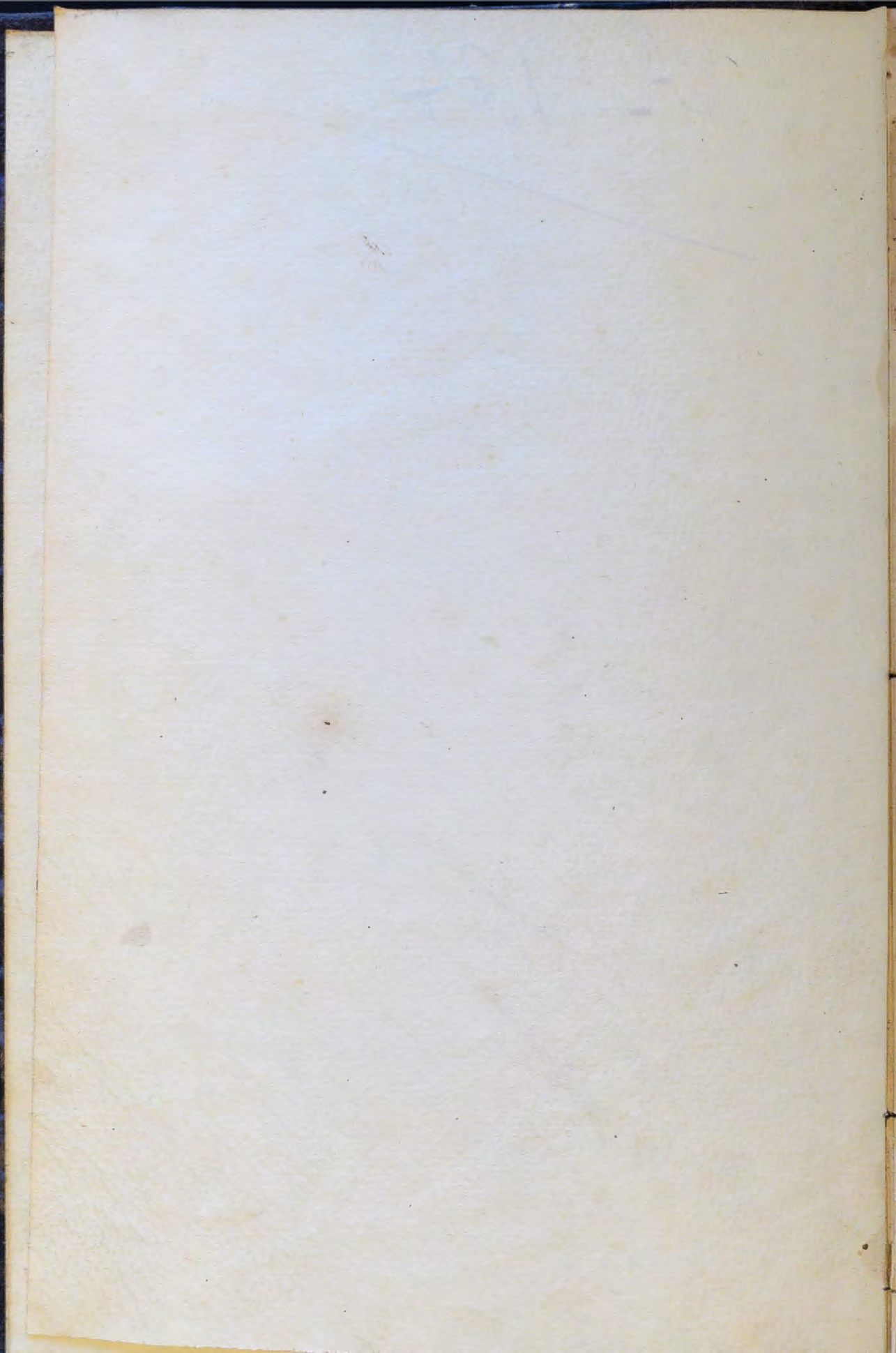




A. 134.

LF-C-19



L'ULTIMO ANNO DI VITA

DEL

PIOVANO ARLOTTO

OTTO LIA OZZA 1013

1E10 174269

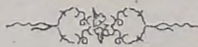
L'ULTIMO ANNO DI VITA
DEL
PIOVANO ARLOTTO

SCRITTORI:

ABRAMO BASEVI, EUGENIO BRANCHI, ANGELO BROFFERIO,
EMILIO CASTELAR, PIERO CIRONI, PIETRO FANFANI, RAFFAELLO FORESTI,
CORRADO GARGIOLLI, FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, VITTORE HUGO, GIULIO JANIN,
GIUSEPPE MAZZINI, GIUSEPPE MAZZONI, GIUSEPPE MONTANELLI, LUIGI MUZZI,
GIOVAN BATTISTA NICCOLINI, LUIGI PIANCIANI, GIOVACCHINO ROSSINI,
GIORGIO SAND, NICCOLÒ TOMMASO

80 INCISIONI IN LEGNO

QUESTA SEPOLTURA
IL PIOVANO ARLOTTO
LA FECE FARE
PER SÈ
E PER CHI CI VUOL ENTRARE.



FIRENZE
A SPESE DEL DIRETTORE

—
TIPOGRAFIE
BARBERA E BENCINI



BIBLIOTECA
PATETTA

47

C

19

UNIVERSITÀ DI TORINO

Non cuivis lectori auditorive placebo:

Lector et auditor non mihi quisque placet.

OWEN., *Epigr.*, lib. III.



A TUTTI I BEGLIUMORI DI GELOCORA

IL PIOVANO ARLOTTO.¹

Quando la maestà del divino Apollo mi comandò, or fa due anni, ch'io pigliassi il portante da Gelocòra per tornar qua in questo mondaccio a dirizzare il becco agli sparviere o le gambe a' cani che si dicesse, non mi rammento bene, io; vinta la prima ripugnanza di lasciare voi altri capi armonici e codesta cuccagna, ci venni con tanta la buona voglia, chè di piovano mi pareva

¹ Il nuovo ritratto che diamo ora del Piovano, viene da un quadro in pittura a olio dell'Allori, cognominato il Bronzino vecchio, del quale fu già possessore il signor Ascanio Pitti, Patrizio fiorentino. E chi non vede in questa faccia del Piovano il *facetus sed honestus* applicatogli da un suo contemporaneo?

esser diventato non dico papa papa, ma cardinale e di quei che contano: ed a voi, fratelli ed amici carissimi, promisi di scrivere per darvi ragguaglio del frutto ch'io facevo di qua, e mille volte presi la penna per farlo: ma ora una cosa ora l'altra me ne distrassero sempre, e adesso solamente ho potuto trovare agio e tempo da saziare questa mia lunga sete. Ora per altro ch'io posso, piglierò il sacco per i pellicini e voterò e voterò materia per modo che anche a voi altri dovrà parer troppa. Alle mani dunque.

Come prima fu veduta la mia persona nel mondo di qua, chi ne disse una e chi ne disse un'altra. *O che è tornato a fare questo buffone? si pensa forse che gli uomini si tirin su i calzoni con le carrucole come facevano a' suoi tempi? ci farà una bella figura!* Questo me lo sentivo dire da un branco d'oziosi, che per soprassello mi ridevano in grinta. — I guidajuoli della cosa pubblica dicevano: *Questo prete a' su' tempi aveva la lingua sciolta; ma, se pretende di far la sua arte alle nostre mani, suo padre morì alle Stinche, e lui lo faremo morire alle Murate.* E mi tenevano i bracci alle peste, e sempre mi aguatavano per cogliermi in fallo. — Per le sagrestie e per i conventi si chiacchierava: *Il ritorno del Piovano Arlotto l'è una faccenda che mi va poco giù; e' le cantava tonde tonde, a vescovi, a re, a papi; e s'è si mette in capo di scoprirci gli altarini, ora che gli uomini ci vedono un po' più di prima, risica che la nostra bottega perda guadagno. Bisognerebbe vedere di trovare modo ONESTO da farlo rimorire.* — I pesamondi, gli umanitarj, i filosofastri, e tutta l'altra zavorra di questa barcaccia di sughero che si chiama mondo, cantavano in coro: *Sì, ora sono altri tempi che da istruir gli uomini ridendo: forti dottrine ci vogliono, forti esempj, che accendano a egregi fatti, e non motti ed iscede.* E così altri complimenti simili mi si facevano da altre parti; ed io senza lasciarmi spaventare misi mano tosto a quello per che ero venuto. Udita la mia voce, fu un dire da capo: *i frati, è troppo: le donne, è troppo: i birri sbuffavano: i codini storcevano: i botoli abbajavano: i cagnacci ringhiavano: insetti di più razze pinzavano velenosamente; ma sì! avevan proprio trovato il suo! Rispetto a' frati, a' birri, a' codini e si-*

mili lordure *un par d'orecchi seccan cento lingue*, e avanti. A' bottoli pedate : a' cagnacci legnate : per gl' insetti c' era l' ughna del pollice ; e avanti, senza un pensiero al mondo : lietissimo per l' altra parte che con tutto lo sbraitare che essi facevano, le mie chiacchiere si ascoltavano da niolti con diletto. Io non istarò a noverare tutte le mie imprese, la più parte delle quali vi saranno già note, avendone avuto commercio epistolare con alcuni di voi, i quali di certo nè avranno ragguagliata tutta codesta università ; vi dirò solo che tra alti e bassi d' ogni maniera finì l' anno 1858, senza aver fatto invero gran frutto, ma con non piccola soddisfazione di me e della mia famigliuola. Venne il '59, e parve, come è stato di fatto, apportatore di grandi eventi : le speranze di questi Italiani rinverdirono tutte, ed i soliti famosi *guidajuoli*, scambio di secondare quella piena, e di regolarla per non trovarsi menati con la sua rapina ; no signore, fermi in quattro come tanti muli sull' *indietro ti è muro* e sul *sette di vino* ; anzi, cresciuto il sospetto, a crescere anche ogni modo di repressione. I più tenevano le corna in dentro, e spiritavano dalla paura al solo cagnesco aspetto dell' antifrastico Léonida, e se vedevano il sor Angiolo pareva loro di veder il lupo ; ma io, che paura non conobbi mai, e che quel che ho in corpo l' ho voluto sempre dire quando si tratta di propugnare la verità e le cose nobili e sante, sciolsi sempre più lo scilinguagnolo, e procedevo con una libertà che a molti, ancora liberaloni, parve temeraria, considerata la mia condizione. Leonida e il sor Angiolo ci facevano la caccia per coglierci cagione addosso ; ma fu sempre a sego per la parte dei tribunali : fecero bensì di forti spauracchi, per i quali, se uno della mia famiglia cagliò, e posta la coda tra le gambe si mise a star co' frati ed a zappar l' orto, io e gli altri procedemmo animosi nella nostra via, disposti a patire qualunque soverchieria piuttosto che chiuder la bocca alle libere parole di verità e di giustizia ; perchè vo' che sappiate, fratelli dilettezzimi, che la mia famiglia rimase composta di tali, che non sono MAI andati a bociare per le strade con banderoline in mano : *Viva l' Italia*, e *muoja il tiranno*, senza nessun pericolo, e per aver il giorno dopo un impiego, e fuggire quando il pericolo si appressa, ma

di tali che SENZA SECONDI FINI, per amor dell' Italia, e senza stolte millanterie, esposero in guerra la vita, e non fuggirono dinanzi alla tempesta delle palle austriache, e sentirono come è amaro il pane che si mangia al Falcone di Portoferraio. E' mi si dà per certo che Leonida e il sor Angiolo avessero già disposto ogni cosa per fare una retata di me e di tutti i miei di casa; ma la piena sempre crescente travolgeva seco furiosamente ciò che trovava per il suo corso, ed una folata di vento bastò a buttar all' aria, il 27 Aprile, quel mostruoso castello di carte architettato dal gran Leonida, e sostenuto da quel tedesco ricucinato del general Campanile; tanto che di loro non rimase se non la ricordanza, parte esecrata e parte ridicola. Toscana tutta con la più parte d' Italia notava in un mar di latte: incominciava una guerra che niuno dubitava dover esser gloriosa, e dover portare al palio le più belle nostre speranze: tutti ci abbracciammo come fratelli: tutti, governo e popolo, facemmo solenne proposito di non ingerirci di quistioni politiche, e di ordinamento B o ordinamento C, finchè durasse la guerra, per non rinnovare le scempiaggini e le sventure del 48: tutti dicemmo ad una voce *la guerra sia unico nostro pensiero; chi è da ciò voli al campo; gli altri ajutino la guerra da casa in quel miglior modo che ciascuno può*. E se faceva dolore e dispetto in su quel primo risorgere a libertà il vedere la bandiera tricolore in mano di certe facce di posali lì, che con l' amore medesimo avrebbero sventolato domani la gialla e nera, purchè sonasse il quattrino; se faceva venire il sangue alla testa, o meglio al naso la mostarda il sentire uscir le sacre voci di *Viva l' Italia* da certi petti che sono nido delle più turpi passioni, e a' quali tanto è cara l' Italia quanto *Italia* vuol dire *guadagno, sfogo di cupidigia, di odj e di ogni rea voglia*; era uno spasso per altro il vedere ritirar le corna in dentro alle chiocciolate nere e rintanarsi tutte nel guscio; e il vederle a poco per volta levar fuori ritte ritte alle chiocciolate tricolori ed anche alle rosse: era un gusto il veder tagliarsi la coda presto presto a questo ed a quello: il veder rivoltar giubbe di qua e di là; il vedere un branco di Don Abbondj venire in piazza a far il Giorgio dopo la morte di Don Rodrigo. Anch' io

dunque feci il sèlenne proposito di tutti gli altri, e mi stetti contento a mettere urbanamente in canzonella quelle code tagliate, quelle giubbe rivoltate, quei Don Abbondj convertiti in San Giorgi: ma chi sta in cervello un'ora è pazzo, dice il proverbio; e non solamente si vedevano girar per Firenze e per le altre città nostre a branchi come l'ocche certi be' giovanotti con tanto di baffi e pizzo, i quali parevan fatti apposta per la guerra, e che invece erano di que' tanti dall' *armiamoci e andate*; ma a poco per volta si cominciò a entrare in politica ed a volere l'Italia piuttosto così che, cosà, mentre su in Lombardìa c'era chi per l'Italia versava torrenti di sangue generosissimo.

Io, che mi ricordavo d'aver sentito a' miei tempi raccontare da Poggio Fiorentino, come, andato una volta uno dall'Imperatore Sigismondo a dolersi che in Costanza non c'era libertà, Sigismondo gli rispose: *Se non ci fosse piena libertà, tu non parleresti così libero*; e mi ricordavo che Poggio ne conchiudeva *essere segno di piena libertà, il poter parlar liberamente*; ¹ e mi ricordavo pure di aver parlato liberamente quando Leonida faceva tremar tutti, e sapevo che ora viviamo in paese libero; mi pensai che si potesse dire liberamente *io credo così e così*, e mi ci provai. Apriti cielo!

Con quella furia, con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta,

mi si serrano alla vita un monte di urloni: *Retrogrado! Codino! Dàgli: Piglialo*; e simili dolcezze. A me mi pareva d'essere in un altro mondo; e quasi quasi me ne accoravo, sapendo di non aver peccato, nè io nè alcuno di casa mia, minimamente nè contro l'Italia, nè contro verun principio di civiltà e di libertà; ma poi rimisi l'animo in pace pensando che tali complimenti eran fatti da gente per cui l'Italia è bottega e non altro, a gente che l'Italia amava quanto chicchessia, e che per essa avea fatto

¹ Vedi *Facetiae Poggii*, pag. 44.

qualcosa più che bociare. E tirai di lungo ripensando que' versi del nostro maggior poeta :

Purchè mia coscienza non mi garra,
 Alla fortuna come vuol son presto.
 Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
 Però giri fortuna la sua ruota
 Come le piace, e 'l villan la sua marra.

E quel villano con quella marra mi ci calzava proprio bene ora che

..... un Marcel diventa
 Ogni villan che parteggiando viene;

e che il più di essi, anche diventati Marcelli, non vogliono spogliarsi del villan cornuto. La cosa passò liscia per un pezzo, salvo qualche occhiataccia e qualche bottata, ma in questi casi

Dextera orecchia bibit, sed versat læva parolas :

quando venne in testa a Marco mio segretario (un'ottima pasta d'uomo, come voi sapete, se non quanto è un po' fatto a gangheri) gli venne in testa di ristampare una tal *Visione*, e la stampò. Oh ! fece proprio la sua, povero il mi' Marco ! fu sequestrato il quaderno dove la *Visione* era stampata, e si corse *cum gladiis et fustibus* a fargli un processo addosso, perchè quello scritto si reputava offensivo alla nostra santa religione e al capo visibile della Chiesa. A me mi rincresceva di Marco, il quale, come vi dico, è un eccellente ragazzo ; ma dall'altra parte mi ristrinsi nelle spalle, vedendo come il Governo fosse gelosissimo custode del decoro della religione e del papa. I giudici sentenziarono che Marco non l'avea fatto a malizia ma per *infelicità d'intelletto*,¹ e lo mandarono libero ; ed io allora all'ammirazione di vedere il Governo così zelante, aggiunsi la contentezza di veder Marco esente da ogni seccatura. Non andò molto tempo che si aperse in Firenze una cattedra di protestantismo, e che si vide la città seminata per tutto di stampe e disegni, ne' quali il papa

¹ Parole testuali del Decreto del Turno Criminale, proferito in Camera di Consiglio dal Tribunale di Prima Istanza.

è messo in beffe ne' modi più strani e vituperosi ; e tutti i giorni mi aspettavo di vedere processati i predicatori protestanti e i pubblicisti e venditori di tali vituperj, come fu processato Marco, che alla religione e al capo della Chiesa non portò un millionesimo delle offese e delle ferite che gli portano costoro : ma fino ad ora non n'è stato nulla ; ed io sto a scaparmi spesso per trovare l'accordo tra la pronta severità usata con Marco in cosa minima, e la lunga indulgenza usata con questi altri, nè mi è riuscito trovarlo. Ma siccome non dubito che cagioni oneste dovesse avere tal severità e oneste debba averle tale indulgenza, così resto col capo in campana su questo punto, ma non intendo di dolermene, o di scriverlo a peccato a nessuno. Niente altro di notevole ci è accaduto d' allora in qua : salvo le solite occhiatecce, bottate o minacce ; anzi queste crebbero ultimamente per modo che un po' m'ero quasi quasi impaurito, e mi volevo buttare a fare il prete pastricciano ; e anche mi girò per il capo l'idea di ritornar costà e dire addio a tutti gl'impicci di questo mondo di spiritati, nel quale, prèdica prèdica, è l'istessa che lavare il capo all'asino. Ma, ficcatomisi d'intorno quel birbone di Marco, tante me ne disse e tante me ne fece, che consentii di rimanere, e rimango ; e come io ho detto a voi, amici e compari carissimi, quale è stata la mia vita di rinvivito in questi due anni, così vo' dirvi quella che ho intenzione di vivere nell'anno presente ; e per dirvelo in poche parole, non trovo miglior modo che il trascrivervi scusso scusso il programma da me posto in fronte al terzo volume dell'opera, la quale s'intitola da mè ; ed eccolo qui :

LECTORES QUAMPLURIMUM DILECTI,

« *Post varios casus, post tot discrimina rerum*, ho fermato di
 » rimanere un altro poco nel mondo di qua, e ci rimango. Farò
 » per avventura il minchione, come ho fatto fin qui : pesterò
 » l'acqua nel mortajo : piscerò nel vaglio : pescherò per il pro-
 » consolo : laverò il capo all'asino : predicherò a' porri ; lo so ;
 » ma per questo non vo' spaventarmi, e vo' tirar di lungo, ba-
 » standomi la buona intenzione ; e bastandomi se voi, lettori

» miei, mi state a sentire senza nojarvi. Innanzi di entrare in
» materia per altro mi accade dirvi quattro paroline ; e prima
» di ogni cosa a farvi accorti che se mai vi foste messi nella
» testa che quest'opera sia periodica, o sia, come suol dirsi, un
» giornale, vo' vi ce lo leviате subito. Quest'opera non è un
» giornale ; l'è un'opera che se ne dà fuori un tomo l'anno ;
» spezzandosi in dodici fascicoli per comodo mio e vostro, cia-
» scuno de' quali esce ragguagliatamente mese per mese ; e voi
» per comodò vostro, dove sin qui avete pagato l'annata intera
» anticipata, vo' pagherete in due volte, come già è stato annun-
» ziato sulla copertina. Ora sappiate che, siccome fin qui Marco
» mio segretario era unito nel governo della mia casa con altri
» compagni, così da qui avanti sarà lui solo il domino dominan-
» zio, padrone di fare e disfare, con diritto anche di vita e di
» morte ; senza ministri, senza sindaci o soprassindaci, senza
» niuno volevo dire che gli riveda le bucce. Il modo dell'opera
» sarà suppergiù il medesimo : sarà detto corno di quel che se
» lo meriterà : sarà detto bene delle cose buone. Benchè questi
» non pajano tempi da ridere, si riderà, perchè la natura ci ha
» chiamato a questo ; ma il nostro riso cercheremo che non sia
» da pagliacci, o di quello che piace a' béceri : ci studieremo di
» non dire o far cose che altri ce ne possa rimproverare per
» disoneste. Ci mostreremo, come siamo e come siamo sempre
» stati, e come, piacendo a Dio, saremo sempre, sviscerati amici
» dell'Italia, della sua indipendenza, della sua gloria, della sua
» prosperità, della sua libertà ; ma se vedremo delle cose che a
» noi non pajano o buone od opportune, lo diremo liberamente,
» perchè, se in tempi di lercia servitù potemmo senza danno
» dir pane al pane, e non portare barbazzale a nessuno, cre-
» diamo di poterlo far senza danno in tempo di libertà, e in un
» paese che si regge sotto il libero scettro di Vittorio Emanuele,
» e con leggi di quel paese dovè si lasciano stampare e girare
» l'*Armonia*, il *Piemonte*, ed altre gentilezze di sì fatto conio
» (che il ciel ci guardi, scampi e liberi), dalle malizie e dagli
» storti fini delle quali noi fuggiremo sempre come il diavolo
» dalla croce, finchè Dio ci tiene in capo le sue sante mani. Per

» noi la tolleranza è regina di tutte le civili virtù, e dove essa
 » non regna, non potrà mai esserci libertà vera ; come dunque
 » noi siamo tolleranti con gli altri, e così gli altri siano con noi :
 » diciamoci francamente *Qui tu l'erri : questo, benchè fatto e*
 » *dello con ottima intenzione, è danno, o morte, della nostra causa :*
 » *là si è fatto una castroneria : il tale mi par che raspi male, e*
 » simili ; e rispondiamoci fra noi senza straziarci, correggendoci
 » dove bisogna. Questo dico per le quistioni capitali di cose pub-
 » bliche : nelle altre è lecito scavallare un po', e scavalleremo.
 » Niente altro vi dico, per iscemar tedio, e perchè tanto ho in-
 » tenzione di fare quel che ho fatto fin qui : e come avete dato
 » segno ch'è il fatto sin qui v'è piaciuto, così non dubito che
 » staremo insieme tutti anche quest'anno, salvo i pochi intolle-
 » ranti che o stimarono ucciderci, o si pensarono di dar mostra
 » di filopatria ad abbandonarci, da' quali però la patria potrà
 » aspettarsi ben poche prove maggiori di questa. »

Anche voi per altro, amici carissimi, vi ho tenuto assai in tedio, e però faccio fine, raccomandandomivi, come disse il Panciatico, da maledetto senno. *Valete.*

IL PIOVANO ARLOTTO.

LA REVOLUZIONE DEI CIOMPI

LETTERA DI UN TESTIMONE DI VEDUTA.

Il *Tumulto de' Ciompi* è per avventura il fatto più notevole dei tempi della libertà fiorentina, la perpetua storia della quale è una guerra continua tra grandi e popolo minuto : un vivere in continua gelosia tra loro : un doversi i cittadini afforzare nelle loro case, e difenderle spesso dagli assalti della parte contraria : un cacciar l'una parte l'altra, con grande offensione di arder case, confinare, incamerar beni, mozzare capi, et similia. Nel 1378 era più accesa che mai la gelosia e niquità fra le due parti, ed il popolo minuto bolliva fieramente della soverchieria de' Capitani di parte, i quali sotto specie di mantenere la libertà, ave-

vano rinnovata la tirannia del Duca d'Atene, e facevano alto e basso a lor senno, tenendo come per nulla il Gonfaloniere di Giustizia ed i Priori, la cui autorità era quasi al tutto disconosciuta anche fuori, da che più che a loro, faceasi sempre capo all'Ufficio dei Capitani di parte. Ma *chi troppo tira*, dice il proverbio, *la corda si strappa*; e però questi prepotenti furono messi a segno dal popolo, a cui puzzava la loro infame tirannia, tanto più insopportabile quanto più si operava in nome di libertà: e l'occasione fu questa.

Il Collegio de' Priori aveva già tentato di frenare con una provvigione apposta la rabbia de' Capitani di parte, vietando loro che non dovessero più *ammonire* verun cittadino, ed i Capitani avevano già accettato questa limitazione del loro potere; ma alcuni di essi sdegnando superbamente tal freno, si adunarono il dì 15 di giugno al palagio della Parte, sedendo loro preposto Bettino Ricasoli, uomo di sua natura ardito, e per la nobiltà della famiglia superbissimo. Egli dunque non potendo patire in niun modo che ci fosse chi osava contraddire al piacer suo, per dar prova di novella audacia, propose, contro i patti fermati col Gonfaloniere e co' Priori, di ammonire due altri cittadini; ma la cosa, messa a partito tre volte, non si vinse. Nacquero allora grandi brighe fra i Capitani, e si voleva trarre 24 nuovi cittadini e ricominciare lo squittinio, la qual cosa non volle patire Ghino di Bernardo Anselmi, il più onesto fra loro, il quale se n'andò dicendo che non voleva rompere gli ordini del Comune. Bettino Ricasoli allora rimise a partito l'*ammonizione*, e volendo alcun altro de' Capitani partirsi, tutto stizzito si levò, e fatto serrare il palagio e tolte le chiavi, e chiusa anco la porta della sala, e messosi a sedere sulle chiavi: *A dispetto di Dio e degli uomini*, disse, *non uscirà persona, se non si vince che questi sieno ammoniti*. Niuno ardì opporsi a tanta arroganza tutto che si faticasse assai a dargliela vinta, perchè si mise a partito la cosa per ventitrè volte: all'ultimo fu vinta per istracchezza essendo già otto ore di notte.

Ma *chi troppo tira*, dice il proverbio, *la corda si strappa*. Il popolo si sollevò, e cominciò tosto quella serie di avvenimenti, per i quali all'ultimo la signoria venne alle mani de' Ciompi. E però chiunque siede al governo d'uno stato, non gli esca mai di mente il ricordo di Gino di Neri Capponi, che lasciò scritto: « Guardisi chi ama il comune, innanzi » ad ogni cosa, dal ridursi a setta.' »

¹ Il racconto che diamo qui è di un testimone di veduta, ed ha molte particolarità che mancano agli altri storici. Lo abbiamo copiato dal Codice Magliabechiano 664, c. 39, classe XXV, e riscontrato con un Codice Marucelliano sincrono.

Al nome di Dio addì 30 di luglio 1378.

Insino alli 18 del mese presente quanto fu di bisogno vi scrissi e a tutte le vostre sino a questo dì risposi, sì che del passato poco ho a dire, ma del nuovo ci è cosa della quale harete maraviglia e non piccola.

Havendo e Signori insino a' dì 18 del mese sentito come certi capi della gente minuta, intendete tutta gente sottoposta all' arte della lana, et d' altre arti, gente che stanno a giornate, cercavano di fare ragunata grande tra loro, vegnente la notte passato il dì 19 alle tre ore ragunarono i Collegi et quivi dissono ciò che aveano sentito. Et detto loro ciò che era, presono partito che le Signorie andassono la notte a prenderli, et così feciono, e furono quattro; e presi et messogli al tormento, confessorono tutto l' ordine havevono dato et a cui caldo lo facevono, et chi gli haveva messi al punto a questo: e l' chi e il come forse vi dirò nella fine di questa.

La mattina vegnente che fu a dì 20 inanzi terza un poco, essendo tutti i soldati armati in su la piazza, un burlichio picciolissimo si levò in su quella, et io che vi ero non so dire nè che nè come, ma serra serra si gridava fuggendo ciascuno, et poco stante in Camaldoli cominciò a sonare la campana a martello, et così a San Piero Gattolino et così a San Giorgio, et di qua d' Arno, e l' simile a alcune di quelle chiese in via di San Gallo, et a Santo Ambrogio et così in molti altri luoghi, et a questo suono tutti si ragunarono et così ragunati mandorno a dire l' una brigata a l' altra ciascuno vadia alla piazza, et così feciono; et giunti quivi, dissono che volevano quegli ch' egli haveano presi la notte, et non essendo loro dati subito si mossono et andorno alla casa del Gonfaloniere della giustizia Luigi di Messer Piero Guicciardini, et arsogli la casa con ciò che vi haveva, senza nessuna ruberia; e fatto questo e tornati in piazza, domandorno di nuovo e presi et furono loro dati alcuni di quegli, et quegli che mancavano vollono vedere chi gli haveva o al Capitano o l' essecutore, o al Podestà.

Riauti che gli ebbono tutti, tornarono a casa lo esecutore, et domandornogli il gonfalone della giustizia, et non lo volendo dare lo tolsono per forza, et hauto che l' hebbono si diviorno tutti a casa Alessandro et Bartolomeo degli Albizzi, et quivi arsono le case loro con ciò che vi era senza ruberia, et chi toccava nulla se non per arderle era in pericolo di morte.

Appresso arsono la casa di Simone di Ranieri Peruzzi.

Partiti di quivi andorno a Domenico di Berto Ugolini et a Michele di Vanni Castellani et feciono il simile, et ad Antonio di Niccolò Ridolfi et feciono il simile, et a Bartolomeo suo fratello, et a messere Filippo Corsini, et a messere Coppo et Bernardo di Lippo di Cione del Cane, et ad Andrea di Segnino Baldesi che era Gonfaloniere di compagnia, et a Bernardo Beccanugi; a costui arsono perchè il Moscone suo figliuolo, volendo difendere Andrea di Segnino, fedè colui che teneva il Gonfalone della giustizia. Tutti questi arsono senza alcuna ruberia et senza fare nessun male nella persona.

Ancora andorno a casa Bonaccorso di Lapo Giovanni, et a preghi de' vicini non l' arsono, ma vollono che la casa fussi disfatta, il che feciono i vicini et acciò che non vi si mettessi il fuoco per tema delle loro.

Mentre che queste arsione si facevano per una parte di costoro, un' altra parte andò per Salvestro di messer Alamanno de' Medici, et menornolo in sulla piazza, et quivi lo fecion fare Cavaliere. Appresso vollono che fussi fatto il figliuolo et Tomaso di Marco, di che e' si scusavano, et dissono che riposata la terra per festa della santa pace, insieme con molti altri cittadini si farebbono, di che un poco si chetarono. Salvestro fu fatto per tre cavalieri; Messer Rosso de' Ricci gli cinse la spada, et Messer Arrigo Paci gli messe gli sproni. Fatto che fu et egli volle rimanere in palagio co' Signori, di che il popolo tutto a voce gridò che non voleva, ma che lo volevano mettere a casa sua, di che subito e' fu messo a cavallo, e con parte di costoro andò a casa i Corsini, perchè vi era la brigata col gonfalone che attendeva a ardere per levargli di quivi; non giovò nulla perchè già era fornito.

Ancora andorno al palagio dell' arte della lana et di quivi vollono tutte le scritture et arsonle tutte, salvo il libro

del deposito dell' arte, et così vollono tutti i libri che erono all' Uffittiale della grascia et anco l' arsono; appresso a tutte queste cose, che tutte furono fatte tra la nona e 'l vespro, tornati parte costoro alla piazza de' Signori gridorno a voce che volevano gli Otto della guerra fussino fatti cavalieri, et così convenne fare; et insieme con loro si feciono molti altri, et in tutto sono quelli che sono stati fatti N° LXI, e quali metterò in una scritta che sarà in questa, et assai ve n' ebbe di quelli che si feciono per paura che il furore non andassi loro alle case, et l' uno faceva contro a l' altro, et fu il più nuovo giuoco che si vedesse mai et ragionate che tutti gli ammoniti che si lasciavano trovare di punto di nome d' essere ricchi, furono presi e fatti cavalieri. Durato questo trastullo insino a sera, questa brigata presono campo al palagio di Messer Stefano in Belletri, da San Barnaba, et un' altra brigata a Camaldoli; ma quella del gonfalone era al palagio di Messer Stefano. Et così stando la notte, mandorno per gli otto della guerra et per i sindachi dell' arte et quivi presono consiglio et deliberossi infra loro che si facesse una petitione et domandassino quanto per loro si volesse, et che la si porgessi a' Signori che la si vincerebbe; et così feciono, et ritrassonsi in San Lorenzo circa venti in trenta di questa brigata con alcuni de' Sindachi dell' arti et la maggior parte et cominciorno ad acconciare questa petitione, et questo si penò a fare sino a passato terza.

La brigata a cui era rimasto il gonfalone della giustitia andorno al palagio del potestà, et volendo entrare dentro per havere tutti i libri, quelli del palagio si cominciorno a difendere, di che e' presono il campanile di Badia et altre case d' intorno, et brevemente il potestà s' arrendè salve le persone, et così lo riscievettono e dierono nelle mani di messer Bettino Covoni, e entrarono nel palagio, e tutte le scritte et libri che ivi trovorno arsono; et così feciono di tutte le mascheritie del potestà et d' altri che vi trovorno senza rubaria nessuna.

Appresso andorno al palagio del capitano et dello essecutore et feciono il simile di ardere ciò che vi trovorno dentro.

Fatto qui la concordia ch' egli hebbono in San Lorenzo co' Sindachi dell' arte et con alcuni altri, come si dice adietro, sopra i capitoli della petitione, vennono a casa e Signori alcuni, e porsono la detta petitione, la quale, messa a partito, subito si vinse; et così ragunato el consiglio del popolo si fece in quello per il comune bisogno aspettare l' altro di a essere valida; in quel mezzo presono il palagio del potestà et quivi posato il gonfalone della giustitia et quelli dell' arti, stettono la notte senza alcun romore: è vero che la sera al tardi venne una boce che alle porti era giunto Migliore Guadagni che era Vicario di Val di Nievole con 4 mila fanti di Valdinevole, il perchè e' vollono le chiavi delle porti et hebbonle et mandorno a quelle per sapere chi vi fussi, et trovorno che non era il vero; di che tornati al palagio stettono senza novità insino alla mattina, come s' è detto.

Seguente la mattina addì XXII sonò a consiglio di comune in casa e Signori, et brevemente penandosi troppo a ragunare dissono ch' volevono il palagio de' Signori, di che udendo questo uno de' Signori o Priori, cioè Guerriante Marignolli, volle uscir fuori, et venne giù a loro, et scusossi non havere potuto fare quello che e' volevano, et raccomandossi loro; di che e' lo feciono accompagnare insino alla casa sua et presono il palagio et mandorno fuori tutto il resto de' Priori, et entrati suso, feciono un Gonfaloniere di giustitia de' loro, il quale haveva nome Michele di Lando pizzicagnolo: dicono che la donna sua tiene l' arte del pizzicagnolo, et lui è lavorante di lana d' età d' anni 35 o meno, et è in casa e Signori et tiene il luogo del Gonfaloniere, et per ancora non ha nessuno per compagno, et i bandi che vanno per la terra vanno per parte sua et dell' arte.

Appresso a tutte queste cose insino a qui andorno cercando di Ser Nuto da Città di Castello, il quale si diceva che la brigata di Messer Lapo da Castiglionchio aveva fatto venire per farlo Bargello; di che avvenne loro alle mani un suo fante che domandatolo l' insegnò loro, et in ultimo lo presono et lo posono in un pajo di forche che gli havevon fatto rizzare in su la piazza de' Priori, et morto che l' hebbono et straziato come sere Arrigo Fei, lo impiccorno per un

piede et chi ne portò un brano et chi un altro, et tanti ne furno a tōrre, che a un punto non vi rimase nel capresto se non un piede et la gamba sino al ginocchio.

Ancora mandorno un bando che nessuno de' grandi si lasciassi trovare presso alla piazza a cotanto a pena d'essere tagliati a pezzi, et così mandorno molti altri bandi.

Ancora alla pena dell'havere et della persona che nessuno arda in nessuna parte, nè facci alcuna ruberia.

Ancora andò bando da parte del detto Gonfaloniere et Sindachi dell' arte che nessuno rettore, nessun soldato di Messer Bernardo o nessun altro non possa nè debba essere offeso, con ciò sia cosa che gli hanno giurato nelle mani del detto Gonfaloniere della giustitia et che ciascuno gli possa ritenere come prima.

Questi sono gli arsi e disfatti co' picconi, quali sono per sempre privati degli uffitij et sono li appiè; e primi

Messer Lapo di Castiglionchio, fatto ribello.

Messer Ristoro et

Piero Canigiani.

Niccolò et

Tommaso Soderini.

Piero di Filippo

Maso di Luca

Alessandro di Jacopo

Andrea di Franceschino

E figliuoli di Manno, di Pagno, degli Albizi.

Jacopo di Messer Francesco

Simone dello Accorri dei Pazzi.

Vieri di Messere Pepo Cavicciuoli Adimari.

Carlo degli Strozzi.

Bartolo et

Piero Siminetti.

Messer Benghi di non arso nè disfatto e per lui s'intende come per arso.

Migliore Guadagni.

Questi sono i secondi arsi e disfatti et privati per sempre degli uffitij.

Luigi di Messer Piero Guicciardini, che era Gonfaloniere di giustizia.

Messer Filippo Corsini.

Antonio et

Bartolomeo di Niccolò di Cione Ridolfi.

Messer Coppo di Lippo, di Cione del Cane.

Simone di Ranieri Peruzzi.

Buonaccorso di Lapo Giovanni, gli fu disfatto la casa stava nel gonfalone del Carro.

Ser Piero delle Riformagioni.

Andrea di Segnino Baldesi.

Bernardo Beccanugi.

Alessandro et Bartolomeo degli Alessandri.

Ser Cinozzo Pieri, s'è cansato.

Domenico di Berto Ugolini.

Michele di Vanni di Ser Lotto Castellani.

Questi sono i Cavalieri spron d'oro che si feciono alli
xx di luglio, mentre che facevono l'arsione.

Salvestro di messer Alamanno de' Medici.

Luigi di messer Piero Guicciardini.

Alessandro de' Bardi Otto di guerra.

Vieri di Gherardo de' Bardi.

Vanni da Quarrata.

Arnaldo Mannelli.

Guido Machiavelli.

Nozzo di Vanni Manetti.

Benedetto di Nerozzo degli Alberti.

Antonio di messer Nicolajo degli Alberti.

Simone di Rinieri Peruzzi.

Lionardo di Tommaso Peruzzi.

Rinieri di Luigi Peruzzi.

Bettino Covoni.

Forese Salviati.
Jacopo Sacchetti.
Filippo di Filippo Magalotti.
Giovanni di messer Francesco Rinuccini.
Pierò di Bindo Benini.
Niccolò d' Alesso Baldovinetti.
Donato di Jacopo Acciajuoli.
Gagliardo Bonciani.
Guccio di Cino Bartolini.
Bartolomeo Petriboni.
Palmieri Altoviti.
Giorgio degli Scali.
Tommaso di Marco degli Strozzi.
Francesco di Veri degli Spini.
Cristofano d' Anfrione Spini.
Guccio di Dino Gucci Otto di Guerra.
Meo de' Cocchi.
Giovanni di Bingieri Rucellai.
Giorgio di Pagnozzo Tornaquinci.
Ghino di Bernardo Anselmi.
Nanni Vecchietti.
Ramondino Vecchietti.
Luigi di Lippo et Ruberto di Piero Aldobrandini.
Andrea di Lipozzo Mangioni.
Jacopo del Biada.
Fruosino di Francesco di Spinello.
Bartolomeo di Lapo Bombeni.
Giovanni di Mone Otto di Guerra.
Matteo di Federigo Soldi.
Giovenco di messer Ugo.
Biagio Guasconi.
Veri di Cambio de' Medici.
Fulignò di Conte de' Medici.
Francesco d' Antonio Tanagli.
Bernardo di Chiarissimo di Meo.
Filippo di Rinaldo Rondinelli.
Simone di Baldo della Tosa.
Matteo di Jacopo Arrighi.

Giovanni Zati.

El figliuolo di Francesco Vigorosi.

El figliuolo d' uno che non so il nome.

Et alcuno altro ce ne manca, ma pochi.

Questi sono e capitoli che si contengono nella petizione che porse el popolo minuto a' Signori, et vinsesi in ogni consiglio a di xxii di luglio, et apresso vinta che fu, il popolo gli trasse del palagio e dispuosegli del magistrato.

Primo capitolo. Che l' arte della lana non abbia ufficiale forestiero da qui innanzi.

Che le petizioni si ponghino come stavano prima.

Che qualunque ha avere dal comune lo riabbia in xii anni, ogni anno un denaro per scudo.

Che nello ufficio de' Signori sia due di quegli minutissimi, due degli artefici minuti, el rimanente come tocca alle sette arti maggiori, e agli scioperati.

Che allo ufficio de' xii buoni uomini v' abbia tre di questi minuti fuori d' arte, et che dello ufficio de' Gonfalonieri delle compagnie v' abbi quattro, et che di loro si debba fare squittino di per se.

Che 'l Gonfaloniere della Giustizia sia comune, acciò che possi toccare a loro.

Che nessuno possi avere più che uno ufficio per volta, salvo che possi essere consolo.

Che detti minutissimi debbino avere una casa di fiorini x dove si possino ragunare co' loro consoli.

Che tutti gli sbanditi sieno ribanditi; excepto ch' e rubelli o falsarj condannati non s' intendano ribanditi; e cancellati costi al notajo fiorini uno et non più nulla.

Che la prestanza non si possa porre da sei mesi innanzi, ma facciasì estimo, et chi ha di prestanza da fiorini uno in sino in fiorini 4 possi pagare a perdere soldi xx per fiorino.

Che messer Salvestro abbia la rendita del Ponte Vecchio a vita.

Che messer Giovanni di Mone biadajuolo degli Otto della guerra abbia sopra l' entrata di Mercato Vecchio a vita fiorini ccc.

Che messer Guido Bandini abbia de' beni de' rubelli la valuta di fiorini due mila.

Che gli ufficiali dell'Abondanza della carne si lievino, e non si faccino più.

Che nessuno non possa essere preso per debito di qui a due anni.

Che chi facessi alcuno malificio non possa essere condannato in membro, ma sì nella pena usata.

Che XL di questi minutissimi abbino la preminenza ch'ebbono gli ottanta del primo romore.

Che messer Rosso et Uguccione de' Ricci sieno restituiti nelli uficj del Comune.

Che ser Piero delle Riformagioni, figliuoli e consorti, sieno privati delli uficj per sempre.

Che al consiglio del Comune s'arroga x di questi minutissimi.

Che chi non ha uficio di Comune non possi avere di quegli della parte guelfa.

Che Spinello della Camera et ser Stefano di ser Matteo abbino la preminenza ch'ebbono gli Ottanta.

Che per niuno rettore o altra persona del Comune di Firenze non si possa conoscere di niuna ruberia o arsione fatta da di XVIII di giugno innanzi.

Che nessuno arso o disfatto per furore di popolo non possa avere uficio mai, excepto Luigi di messer Piero Guicciardini.

Che 'l Gonfalone della parte guelfa stia in casa e Signori priori, et mai non si dia a' capitani per nessuna cagione.

Che Giovanni Dini sia restituito negli uficj, et al presente rimesso nello uficio degli Otto della guerra a fare uficio cogli altri uficiali.

Che il divieto posto agli amoniti et a loro consorti et restituiti per lo adrieto si lievi, et a quelli che per lo innanzi saranno restituiti anche s'intende che non v'abbino divieto niuno.

Che Alamanno Acciajuoli vadia vicario di Valdinievole, compiuto l'uficio di Andrea Capponi, che vi debbe andare, tornato el Migliore Guadagni.

Che Giorgio et Vieri degli Scali et Ladi di Sandro Ba-

rucci et Andrea di Feo lastrajuolo, et Niccolò dello Ammannato, et Maso funajuolo, et el Mazza corazzajo, et Piero Fastelli et Giraldo di Pagolo et Francesco Martini sieno restituiti senza alcuno divieto.

Che Lodovico di Banco et Piero Canigiani sieno privati degli ufici per anni x.

Che Niccolò di Sandro de' Bardi sia fatto sopra grande.¹

Che la famiglia de' Seragli sia fatta de' grandi.

Simone di messer Bindo Altoviti, Priore del Pera, Pera del Pera Baldovinetti, privati per anni x degli ufici, et stracciati se fussero tratti.

Migliore Guadagni disposto dello uficio che tiene di Valdinievole, et privato degli ufici per sempre.

Piero di Filippo et Maso di Luca degli Albizi, Bartolo Siminetti, Niccolò Soderini et Carlo degli Strozzi, confinati dalle trenta miglia in là dove e Signori vorranno.

Manetto di ser Ricciardo privato degli ufici per anni x et stracciato.

Currado di Pagolo et Anibaldo degli Strozzi fatti de' grandi.

Matteo et Nanni dello Scelto privati per sempre et confinati.

Alexandro et Bartolomeo degli Alexandri fatti de' grandi.

Alessandro de' Bardi fatto di popolo, era Otto di guerra et non dimeno faccia l'uficio.

Che gli amuniti che hanno a essere restituiti si vinca col partito loro per due parti de' presenti.

Bettino di messer Bindaccio da Ricasoli, et Bertachino Frescobaldi fatti sopra grandi.

Bernardo di Lippo di Cione del Cane privato per sempre.

Che niuno de' grandi possa essere del consiglio del Comune, et in loro luogo sono e x qua adrieto scripti per arroti cioè de' minuti.

Questo è ciò che si fece per questo romore, e per l' altro che fu l' ultimo a dì xx di luglio.

¹ Coloro che il popolo voleva rimuovere da qualunque ufficio della Repubblica, faceva Grandi; peggio era poi quando gli faceva Sopraggrandi.

Dipoi hanno restituiti tutti gli amoniti che non si trovarono scritti in su niuno libro di parte, et più altre cose hanno fatte, le quali non si scrivono, che per altra ne sarai avisato.

Quando arse Luigi di Messer Piero, arse la casa di Tommaso Deti perchè v' era dirimpetto, non perchè v' andassi furore di popolo, ma apichatovisi arse tutto.

FINISCE LA LETTERA.

Questo fu el primo priorato de' Ciompi 1378.

Michele di Lando scardassiere, Gonfaloniere di Giustizia.

Giovanni d' Agnolo Capponi per la maggiore.	}	Santo Spirito.
Leoncino Francini popolo minuto.		

Spinello di Simone popolo minuto.	}	Santa Croce.
Salvestro di Jacopo Compibiesi fornaciajo.		

Salvestro di Giovanni tintore popolo minuto.	}	Santa Maria Novella.
Bonacorso pettinatore, overo scardassiere, popolo minuto.		

Giovanni Bartoli spadajo per la maggiore.	}	Santo Giovanni.
Benedetto Tondi de' Carloni pianellajo popolo minuto.		

Ser Guccio di Francesco d' Andrea Notajo per San Giovanni.



PENSIERI POETICI

DI

GIOVAN BATISTA NICCOLINI.

Ottenuta licenza di stampare tale e quale questa raccolta di pensieri poetici dalla gentilezza del venerato nostro poeta G. B. Niccolini, noi lietissimamente ne facciamo dono, come di un bel vezzo di perle, alle nostre amabili e care leggitrice. È il capo d'anno che dà loro

IL PIOVANO ARLOTTO.

AVVERTIMENTO.

Poichè è rara e bellissima prerogativa dell'ingegno di Giovan Battista Niccolini il comprendere nelle sue opere, e nobilmente congiungere la forza dell' Alfieri e la dolcezza del Metastasio, noi stimiamo opportuno, pregati da varj amici, che si provveda colla stampa al caso che pur questi brevi e graziosi componimenti di lui sieno per andare smarriti. E che si pubblicino non dispiace all'autore, dappoichè anche di corto un pregevole scrittore francese lo ha voluto rappresentare solamente accigliato e fiero. Del rimanente e' ci sono venuti fra mano qua e là a rallegrarci di severi argomenti trattati in altre molte scritture, quasi fiori vaghissimi ne' sentieri di maestosa foresta: formatosene un mazzolino, esce alla luce come dono affettuoso secondo le gentili usanze del capo d'anno.

All' obiezione speciosa che non corrono tempi da ciò, tante risposte possono farsi, che saremmo quasi tentati di non darne nessuna. Gli scritti del Niccolini in prima non si stampano soltanto per il tempo nel quale vengono fuori, e giova, come abbiamo accennato, impedire in ogni maniera che alcuno ne sia perduto. Secondamente ricordiamo che fra i gentili e forti affetti v'è, chi ben l'intenda, una tale armonia, che da quelli sei condotto a questi, e da questi torni come a rinfiammarti il nobile animo in quelli: perchè, vivaddio! dai lurchi tedeschi difendiamo non solo lo Stato, le famose nostre contrade, i monumenti d'ingegno e via discorrendo, ma le nostre donne, i fanciulli ed anco, a dir così, le delizie e le soavità delle nostre amenissime terre. In terzo luogo notiamo, che il recare al cospetto del pubblico in questi tempi un tal libretto sarebbe in tutti i casi, ed eziandio giusta le più rigorose massime di opportunità, lecito e più che lecito a chi ha donato all'Italia, or son pochi mesi, le POESIE NAZIONALI, nelle quali leggiamo celebrati con invito ed altissimo animo i dolori e i fasti, le sventure, le glorie e le speranze recenti della patria; quel libro, in cui le idee e i sensi del gran Toscano rispetto ai nostri più prossimi tempi furono poeticamente esposte: e si esaltano le prime opere del 1848, si piangono con lacrime di sangue i nuovi guai che succedevano, si sfolgorano la vile e crudelissima ferocia e le altre innarrabili scelleratezze dell'austriaco invasore, si confida nel Piemonte, si spera in Napoleone III, si commendano la nobile impresa di Crimea, la partecipazione ad essa delle armi italiane, e si saluta, anche parecchi anni prima del corrente, Vittorio Emanuele Re d'Italia, scorgendo infine nella nuova guerra gloriosa dell'indipendenza italiana l'adempimento dell'antico e fervido voto di liberazione. E chi sdegni ora per amor di politica questo libretto, si tenga care le *Poesie nazionali*, e ben le apprenda. Diciamo per ultimo che ciascuno ha i suoi gusti, ed è verosimile che esso vada a genio per lo meno ad alcuni pochi: ma se a nessuno garba, e tutti lo lascino stare, sicuri ch'è non se lo avrà punto per male; e noi saremo anzi da ciò stimolati a metter fuori qualche altra cosellina più presto.

Ricompajono coi molti inediti cinque o sei di questi pensieri poetici, che furono pubblicati nelle Strenne o in altri libri di simil genere, e poi nel volume II delle *Opere*. Nè si dà questa raccolta per compiuta affatto, ma coll'aggiunta de' già stampati sarà certo meno incompiuta. Accennando per l'appunto a quelli riuniti in fine del citato volume coll'Ode *La Vecchiezza* e con altrettali, un egregio scrittore francese, ammirator sincero delle nostre glorie letterarie, e che portò in Francia, come testimonia il Sainte-Beuve in proposito di G. Leopardi *un écho de cette jeune et pure gloire italienne, dont le bruit s'était jusqu'alors arrêté aux pieds des montagnes*,¹ questo valentuomo adunque dice bellamente: « Niccolini a publié quelques petits poèmes pleins de grâce. Terminons sur lui, en traduisant quelques unes de ses pensées qu'il a su enfermer avec bonheur dans quelques vers, comme des pierres de prix dans une monture de goût. »² E, per esempio, nel modo che segue volta in francese i quattro versi ispirati del nostro poeta: *Oh fossi augello anch'io* ec.:

Oh, si j'étais l'oiseau que le regard envie...
 La terre est trop petite et ne peut l'enfermer;
 Pourquoi Dieu m'a-t-il donc refusé cette vie?
 Se perdre dans l'azur, chanter toujours, aimer!³

Con questa specie di attestato d'uno fra' nostri buoni amici d'oltralpè, attestato che ben possiamo estendere a tutte le leggiadrissime quanto brevi composizioni che ora vengono in luce, mostrandosi apertamente pari in bellezza alle altre, quando non si estimino superiori, il libretto presente viene innanzi più franco e spedito a chi lo voglia e a chi nol voglia, facendo anche all'occorrenza disegno d'andarsene, se qui non trova accoglienze oneste e liete, a drittura in Francia.

Ad ogni modo, per mostrarci davvero cortesi, vogliamo terminare col riferire una bella ottava inedita del nostro autore, dedicandola a certi riveriti critici, con mille cordiali augurj che sieno mai sempre così bene albergati:

LA CASA DELL' INVIDIA.

« In ima valle giace il suo soggiorno
 » Mestissimo e ripien di pigro gelo;
 » Nè il sol coi raggi vi saetta il giorno,
 » Ma vi stendon le nubi eterno velo;
 » Son sterpi e pallide erbe intorno intorno,
 » Ed è chiusa la morte in ogni stelo:
 » Vento non v'ha; sol fetid'aura senti,
 » Mossa dal sibil d'atri serpenti.⁴ »

Firenze, 1 di gennaio 1860.

CORRADO GARGIOLLI.

¹ *De l'Italie et de l'Espagne, Etudes critiques et historiques* par le Comte Eug. De Montlaur, Paris, Garnier Frères, 1852, p. 109.

² *Ib.*, p. 164.

³ *Ib.*, p. 164, 165.

⁴ Dal poemetto inedito *Psiche*.



AL LETTORE.

Non più barbara asprezza
Di liberi dolori
In questa cetra ai fieri canti avvezza ;
L' aura vi spiri che nudrisce i fiori,
E vi regnino amore e gentilezza.

CONTRO CHI DISPREZZA LA DONNA.

Pera colui che calca
Col piede inesorato
Questo fior del creato :
Prende a lascivo scherno
L' opra più bella del Poeta eterno.

CHÈ È AMORE ?

Che cos' è amor richiedi indarno a noi ;
È quello che nascea dagli occhi tuoi.

L' AMORE INDISTINTO.

Vedi mesta donzella : era già pago
 L' innocente desio, quando di fiori,
 Ch' educa l' aura di perpetuo aprile,
 Colle liete compagne al crin tessea
 Gentil ghirlanda : la stagion tranquilla
 Degli scherzi passò. Già la natura,
 Che detta co' suoi moti
 Al timido pudor teneri voti,
 Or le desta nel seno
 Un tumulto d' affetti : un dolce foco
 Brilla negli umidi occhi ; or s' alza, or cade
 Da frequenti sospiri il core oppresso,
 Che non basta a sè stesso, e un ben desia
 Che ignora ancor : più le dilette amiche
 Ne' sogni suoi non vede ; una indistinta
 Immagine vi regna,
 Che l' incerto desio forma e figura :
 Esce dal labbro aperto
 Un dolce mormorio quando riposa,
 Come d' aura che va di rosa in rosa.

L' AMORE INNOCENTE.

In un bruno sentier dove sospeso
 Brilla l' arancio dalle scorze aurate,
 Nell' estasi d' amore
 Movea la giovinetta il piè leggiere :
 Le si fa innanzi il padre, ed offre al suo
 Timido sguardo di garzon leggiadro
 Le dipinte sembianze, e, Questi, ei dice,
 Lo sposo tuo sarà : dechina al suolo
 Le luci vereconde,
 Arrossisce la figlia e non risponde.
 Ma un tremito soave

Le ricerca ogni fibra, e il molle petto
La possanza senti del primo affetto.
È la dipinta immago ad una uguale
Che nei sogni mirò: sempre le belle
Semblanze della madre avea nel core
Quella tenera figlia;
Però nel sonno l'innocente amore
Quell'immagin creò che la somiglia.

L' AMOR ROMITO.

Ruscel che appena mormora
Dentro un angusto letto,
E cerca ombre perpetue:
Sia tale il nostro affetto.

GLI OCCHI DI ELETTA DONNA.

Non copra gli occhi un velo;
È in lor parte di Cielo,
E vi risplende una baldanza onesta,
Che all' audace pensier grida: t' arresta!

IL GUARDO DI UNA DONNA BELLISSIMA
ED ONESTA.

È vergognosa e breve
La voluttà che cerca un vile amante,
Sperando esser contento
Della gioja cui segue il pentimento:
Da un guardo tuo discende
Tanta dolcezza al core,
Che più non chiede amore.

IL PIANTO AMOROSO DI BELLA DONNA.

Anche il tuo pianto è bello !
Nessun lo prenda a vile :
Amor somiglia a florido arboscello,
Che in mezzo alle soavi aure d' aprile
Edùca l' onda di gentil ruscello.

IL SONNO DI BELLA DONNA INNAMORATA:

Non ascolti un suon guerriero
Che la desti dal sopor :
Forse un nume al suo pensiero
Offre i sogni dell' amor ;
E sul volto le diffonde
Un amabile rossor,
Quel desio che si nasconde
Sotto il velo del pudor.

LE PAROLE DELL' AMORE.

Forti parole nell' altrui dolore
Lieve è il ridir : belle le insegna amore.

IL DONO.

Mi chiedi un dono, ed io
T' invio dipinta la tua propria immagine
Per artificio di fedel pennello :
Nulla darti potrei che sia più bello.

INVITO AMOROSO.

I.

Cessa il rigor del cielo ;
Fuggian l' invide nubi :
E tu che sei sì bella e sì gentile
Più non restar nelle tue case occulta ;
Chè dove ti presenti ognuno esulta
Qual tu fossi la prima aura d' aprile.

RISPOSTA.

II.

Per fiducia nel sole
Mandorlo temerario aperse al cielo
Gl' incauti fiori, a cui diè morte il gelo.

LA PARTENZA.

Un bacio... un bacio... un altro bacio... ah posami,
La man sul core, e palpitar lo senti !
Gridava... io trovi sulle guance pallide
Lacrime ardenti.

Non dissi addio, ch' ebbi sol pianto e gemiti :
Mancai : più non ti vidi, ed eri meco...
Or apro gli occhi, or apro gli occhi, ah misero !
Non son più teco.

GLI AMICI DI BELLA E PREGIATA DONNA.

Sono gli amici tuoi
I lieti fiori del tuo dolce ostello :
Un sempre al sole è volto ; ed io son quello.

MADRE E FIGLIA.

O matre pulchra filia pulchrior.

Siete due rose in un medesimo stelo :
 Una il sen rugiadoso aprè matura
 A tutti i raggi del paterno cielo ;
 Sta l'altra verginella e mal sicura :
 La madre appena della dolce prole
 Fra le tenere foglie ammette il sole.

VERSI SULL' *ALBUM*
 DI UNA GENTILISSIMA GIOVINETTA.

Anch' io vorrei dir quanto
 Beltade è in te gentile,
 Ma chi mi dà nel canto
 Un' armonia simile
 All' aura che sospira
 Tra i fiori in prato ameno,
 A zeffiro che spira
 Della conchiglia in seno,
 E la perla vi crea,
 Amor di Citerea ?

VERSI SULL' *ALBUM*
 DI AMABILISSIMA DONNA.

Amelia, un angiòl sei di paradiso
 Là sulle rive d' Arno, ove risplende
 Un sol che è bello come il tuo sorriso.

A UNA GIOVINETTA CHIAMATA BEATRICE.

Poichè tu porti il nome
 Della pia che sovvenne e si fe duce
 Al gran Tosco smarrito in selva oscura,
 Creder tu devi Iddio luce ed amore ;
 E compiangere l' errore,
 Nè mai negar soccorso alla sventura.

LA MAMMOLETTA :

GENTILEZZA E MODESTIA.

O vaga mammoletta,
 Tra i fiori dell' aprile
 Come a venir sei presta :
 Esser tu puoi gentile
 Perchè la più modesta.

LA FRAGOLETTA :

SPERANZA E VOLUTTÀ.

La villanella che ha deposto il fuso
 Ti coglie, o fragoletta, e tra le verdi
 Erbe ognor tu rosseggi ; e lieta e piena
 D' una gentil fraganza
 Il sorriso tu sei della speranza.
 Orni la mensa, e sono
 Emuli al labbro i tuoi color vivaci ;
 Odori ed ardi, e della donna mia,
 Io non vo' dir chi sia,
 Tu mi rammenti i baci.

LA LUNA:

IMMAGINE DI GIOJA MODESTA.

Nube non v' ha che veli
La faccia della luna ;
Par che regni nei cieli
E che s' appaghi della sua fortuna.
La sua luce modesta al sol prevale
Che non soffre a mirarlo occhio mortale :
Il suo tremulo raggio erra nell' onda,
E credi che con essa ei si confonda ;
Nè posa un sol momento,
Quando l' aura l' increspa e sembra argento.

IL MARE DI SICILIA E L' AMORE

PER *ALBUM*.

Anche ai forti il tuo loco amore insegna :
O donna, il mar Sicano
In grembo alla tua terra
Dolcemente penètra e si riposa,
Qual uom che torni da lontana guerra
Nel vago sen di giovinetta sposa.

L' AUGELLO

FANTASIA.

Oh fossi augello anch' io
Che dell' etere immenso è viatore !
Avventuroso ! ti concesse Iddio
Volo, canto ed amore.

SCHERZO AMOROSO SUI FIORI.

In quel giardin, Licori,
Che del tuo nome è pieno,
Nascer vedrò quei fiori
Che ti morran sul seno:
Potessi, idole mio,
Così morire anch' io !

MADRIGALE

SULLA MORTE DI UNA LEGGIADRA FANCIULLA.

Pochi a te della vita
Furono i mali, o giovinetta, e muori
Come rosa ch' è colta ai primi albóri.
Nè piangerò, chè certo
Di una luce immortal lassù ti vesti,
E dal tuo breve sogno in Dio ti desti.

VERSI SULL' *ALBUM*

D' UNA GIOVINETTA LETTERATA.

È per me sogno, è a te desio la gloria:
Tu di speranza vivi, io di memoria.

I DOLORI DELLA VECCHIEZZA.

Ahimè, se tu non rendi
Presto il debito grande alla natura,
Le paghi col dolor crudele usura !

I BENI DELLA TERRA.

Amico, la metà dei beni umani
Appartiene alla sorte;
Ma il tutto è della morte.

L' AMORE UNIVERSALE ED IMMORTALE.

Amor, tu sei la legge
Di tutto l' universo, e le create
Cose mariti con amplesso arcano,
E le contempla nell' eterna Idea
L' infinita possanza, ed ama e crea.
Dei discordi elementi
Cessò la guerra, ed un' immota e dolce
Necessità tutto comprende e regge:
Per te la terra si congiunse al cielo,
E fe del mare alle sue nozze un velo.
Qual cor quaggiù non sente
Il suon della parola onnipossente?
Pur quell' odio crudel che ci divide
È un figlio dell' amor che il padre uccide.
La parola celeste,
Che il Golgota ascoltò, nell' infinito
Spazio volava coll' eterne penne,
E fratello di Dio l' uomo divenne:
E si solleva a lui,
E nel suo sen può dir *sono*, e non *fui*.

PREGHIERA DEL FANCIULLO ITALIANO.

Padre nostro, che sei ne' cieli, fammi amare la patria sopra me stesso, e la libertà sopra la patria.

Però che la patria senza la libertà sia fossa aperta a raccogliere i cadaveri di gente immeritevole di essere nata.

Io non ti supplico di farmi amare la virtù, perchè senza sentirmi virtuoso come mai potrei amare e patria e libertà?

E poi fammi amare, Signore, babbo, e mamma, non solo per la vita che mi compartirono, quanto pel documento che mi hanno dato di vivere ed anco di morire libero sopra la terra.

Oh! fa che i miei genitori mi accompagnino lontano nel tramite mortale, e poichè natura vuole che i figliuoli per ordinario sopravvivano ai padri, pieni di giorni si addormentino essi, come lo stanco viandante sotto i platani, quando il mormorio delle foglie ventilate dalla brezza vespertina, e lo strepito della fonte cresciuto nel silenzio della sera, pajono nenie della madre delle cose, che lusinghino i suoi figliuoli al sonno eterno.

E poi fammi amare una donna, che somigli affatto mia madre; e dammi anco figliuoli nei quali io contempi rinnovata la dolce e cara immagine del padre mio.

Chè se la patria non fosse libera, allora.... allora rammentami, o Signore, che l'Aquila schiava non si accoppia, e incutimi vergogna e paura di procreare figliuoli alla catena.

¹ È tolta, con licenza del signor M. Guigoni editore, dall' *Almanacco della Biblioteca delle famiglie*, Anno I (1860) Milano-Torino. In vece di comprare certi Almanacchi sconclusionati che ci vengono di Francia, sarebbe molto meglio comprarne uno dove si sente a ogni pagina l'amore ardente della patria e della libertà.

Largiscimi nella tua misericordia, o Signore, un cuore, che, dopo avere bastato a tutti questi affetti, si estenda ad amare quanti uomini amano gli altri uomini come sè stessi; quelli che odiano, no, però che questi non sieno tuoi figliuoli, bensì bestie feroci; e tu educa, Dio, i miei diti alla battaglia per disperdere dalla terra dei viventi gli Austriaci odiatori degli uomini.

Per ultimo benedici l'opera delle mie mani, Signore, e fa, che la copia onesta letifichi casa mia, perchè il bisogno susurra negli orecchi al misero consigli di viltà: ed, a cagione della inopia, non è dato al fratello sovvenire al fratello, eccetto che con lo ajuto di sterili parole. Ora questo è angustia, e sgomento di spirito. Amen.

Cenova, 10 dicembre 1859.

F. D. GUERRAZZI.

LA POSTA DEL PIOVANO.

Del mondo di qua.

LETTERA DI CECE A MARCO.

Amico quondam,

La storiellina promessa per l'ultimo quaderno del *Piovano Arlotto* (1859) era graziosissima, comechè rivelasse col ridicolo la intolleranza di certi tali, che spacciandosi amici della Libertà, oserebbero strapparla vergine come ella è, e strappare il velo di che la pudica si ricuopre le membra. Ma che vuoi! tu sei in odore di carcere, ed io non me la sento di far teco a mezzo del martirio. Anzi solennemente ti disdico la mia cooperazione, ed anche l'amicizia; poichè in oggi si respira meglio fuori che alle Murate, dove a quel che pare si va formando una colonia di funghi. E bada che la carcere non mi farebbe paura, se non fosse che ora

la calunnia precede gli arresti, e il volgo più che mai dà il torto al vinto. Del resto se i Termiferiani avranno la meglio, io tornerò a brandire la penna, con la quale paraliticamente appena mi soscrivo

Firenze, l'ultimo giorno del 1859.

Il non più tuo

CECE.

RISPOSTA DI MARCO A CECE.

Amico etiam,

Troppo tardi, troppo tardi. Il Piovano, nostro solo padrone e signore, ha formato appunto oggi il suo nuovo Governo, creando me Dittatore, e i membri tutti di sua famiglia ministri di Stato. Che tu ti ritragga adesso, è impossibile; assolutamente impossibile. Una carica ti è stata conferita, e oramai bisogna che tu ci strida. Ecco come sta la faccenda: — Marco, Dittatore: Cecco cane, Ministro dell'Interno per ora, in vece di Ser Marchionne assente: Brogio gatto di casa, Ministro di Finanza e della Guerra: Succhiellino, Ministro degli Affari Esteri: Cece Ministro dei Culti: la Liberata, Ministro dell'Istruzione Pubblica: Ministro di Giustizia e Grazia non ce n'è, perchè il Piovano stima che così per l'una come per l'altra, tutti i dittatori debbano fare da sé. Ora ti avverto per tuo bene di non opposti minimamente all'assoluta volontà del Piovano e mia, altrimenti useremo spacciatamente la violenza: sì signore, la violenza: la quale, te lo dico per tua regola e governo, sarà il fondamento del nostro edificio e il nostro giure supremo. Solamente occorrerà esercitarla in nome della libertà: ecco dove ha da versare tutta la nostra malizia, e in tal guisa vedrai che la gente ci verrà dietro come le pecore. Per tanto tu come Ministro dei Culti, fa d'iniziare il tuo ufficio con un atto di vera sapienza, commettendo al giustiziere che per sua mano si bruci su la Piazza dei Signori quel libriccio del prete sognatore Gioberti, intitolato: *Del Rinnovamento civile d'Italia*, il quale, non si sa come, ha fatto così lungamente le delizie della tua solitudine. Si bruci, si bruci, senza misericordia, che questo gastigo meriterebbe quand'anche non ci si trovasse scritta che questa sola massima iniquissima e sovvertitrice:

« L'età nostra è essenzialmente democratica; e però ogni ordine che » manchi di questa parte non può mettere radice nè aver lunga vita. »

O, non ti sfugga di mente che di libertà ne dobbiamo parlare a tutto

spiano per dare di gran polvere negli occhi, ma che in sostanza la vogliamo solamente per noi, e per chi dirà come noi. Mi sono spiegato? Addio.

MARCO

Dittatore del Piviere.

LETTERA DELLA SIGNORA L. M. AL PIOVANO ARLOTTO.¹

Firenze, 41-gennajo 1860.

Pregiatissimo signor Piovano,

Forestiera, ma amante dell'Italia e degli Italiani, leggo con sommo aggradimento i vostri scritti, quantunque per mezzo di essi io vegga bene che voi siete del mondo di là, dacchè non troppo e' si confanno con le opere di chi vive in questo mondo: e di fatti anche leggendo il fascicolo del mese d'ottobre 1859, trovai su ciò una giusta riflessione del vostro Marco rispetto al celebre Guerrazzi. Ora sentite che cosa avvenne a me, giorni sono, in proposito dell'illustre esule livornese, non mai lodato abbastanza. Entrai in un Caffè, come soglio, per leggere qualche gazzetta, e mi pare che fosse quello del Castelmur. Quivi era in fondo un crocchio di persone, che politicavano; persone che si davano un gran tuono di sapere, o almeno pensavano di mostrarlo col rumore che facevano nelle loro accese questioni, quando vi si accostò un di coloro che girano pei Caffè vendendo minuterie, libri, *eccetera*, e propose al venerabile areopago il libro del Guerrazzi, intitolato, com'ei diceva « L'Asino del Guerrazzi. » Un paffuto signore di quel crocchio, al quale pareva che un nome tale facesse allargare i denti, dopo prolungate dimostrazioni di noja alle profferte del venditore, dissegli con un sorriso di scimia che vegga una noce: Va, va, buon uomo; e poi non gridare « L'Asino del Guerrazzi, » ma « *Guerrazzi l'asino.* » Io a questa bestemmia mi voltai verso il crocchio, credendo che tutti i circostanti dessero in su la voce al vero animale: ma no, no; tutti non solo non dissero niente, ma risero della insensata e sconcia facezia. Come donna, sebbene dentro il petto mi sentissi un Mongibello a udir malmenato a quel modo un nome sì rispettabile, mi tacqui; però domandai al favoleggiante chi fosse quel Signore, e ne ebbi in risposta essere un Professore giubbilato, ma non saperne egli il motivo, perchè colui non era nè

¹ Questa lettera, ricevuta per mezzo della Posta, è nelle mani del Direttore del *Piovano Arlotto*. Chi volesse accertarsi dell'autenticità di essa, sa come fare.

vecchio, nè malato, e nondimeno era stato creato Direttore di un Istituto da poco tempo, per la gran mostra fatta di liberalismo negli ultimi avvenimenti. Ed è possibile! esclamai: e parla così di un uomo liberale qual è il Guerrazzi? Il tavoleggiante sorrise; ed io, pagata la mia bibita, me ne andai tosto, chè nè avevo avuto abbastanza, e pensai al vostro Marco per consolarmi. Caro Piovano, voi che parlate sì bene, e sapete dare la sferzatina a chi la merita, scrivete qualche cosetta su questo fatto; che vi do per verissimo, e imparate a quel bestione di Professore, che non è punto lecito il bestemmiare un nome da tutto il mondo riverito: e date anche una lezioneina a que' Signori del crocchio, perchè quando si odono scempiaggini tanto vituperevoli non si sta zitti, e molto meno si ride, salvo che non si vesta degli stessi panni del signor Professore giubilato, ed ora Direttore di un Istituto. Povero Istituto! Che begli allievi ci usciranno con un sì fatto talpone!

Vostra devotissima

L. M.

RISPOSTA DI MARCO ALLA SIGNORA L. M.

Firenze, il dì 15 del 1860.

Signora amabilissima,

Che siate amante dell'Italia e degl'Italiani chiaro lo fa vedere la lettera vostra; ma non cade dubbio altresì, che, rispetto a Firenze, siate forestiera, e forestiera bene. Dove così non fosse, agevolmente vi avremmo concesso di scandolezzarvi, giacchè le anime buone s'indignano sempre mai dinanzi alle baronate, ma non di darvi maraviglia. In Firenze, o per ignoranza, o per trascuraggine, o per malizia, anteponesi spesso volte a un grande antico un omino moderno, e talora, pur senza gara, non si pensa nè tanto nè quanto ad onorare convenientemente la sacra memoria di coloro che resero illustre e celebrata la patria terra. Signora mia, a Giano Della Bella non si fe scolpire fin qui nè anche un busto; il Beato Angelico, che fu il più gran pittore spirituale della religion cristiana passò per occhio, e similmente Andrea del Sarto, uno degl'interpreti più fedeli e sublimi di madre-natura; e la medesima sorte toccò ad altri chiarissimi ingegni; il Vasari rimasè fuori di sotto gli Uffizj; Salvino Armati, inventor degli occhiali, e perciò benemerito in guisa tutta particolare di tutti i presbìti e miopi che abbondano oggi più che per l'addietro

in questa nostra Toscana, si lasciò ingratissimamente nel bujo del passato; Luigi Cherubini finalmente, fiorentino puro e pretto, il quale, e per la forza e vastità dell'ingegno, e per l'altezza maravigliosa de' suoi componimenti, sta ne' moderni tempi in prima riga con Giovacchino Rossini, è dimenticato affatto nel suo luogo natio, mentre l'onorata nominanza di lui suona in Germania, in Francia e in Inghilterra. Ma il peggio viene ora. Una genia di monelli sconsacrati, di malvagi consumati, di scemi prosuntuosi, di nobili bordellieri, strettisi fra di loro come una banda di ventura, esercitano le loro arti bassissime e stomachevoli a malmenare la fama degli uomini sommi, o a scemarne la riverenza. Allorchè Giovacchino Rossini aveva scelto a sua dimora Firenze, io le mille volte ho udito, o Signora, assalirlo ignobilmente con imputazioni che passavano ogni limite, e crudelmente sindacarlo nei varj atti della sua vita privata: anzi, in luogo di esaltarlo, dichiarandolo il più grande artista dei nostri tempi (come prima scrissi io, e dopo di me un francese), dargli dell'imbecillito, dell'incantato,¹ e del pan perduto. Che ne avvenne? Un bel giorno il Rossini si accorse che qui non tirava aria buona per lui, e prese le sue carabáttole, ripará a Parigi, come augello alla verdura, lasciando scemi di sè tutta quella brava gente che non avevano saputo tenerlo a bastanza in pregio, o che lo avevano fuor di misura sfatato. Signora mia, era bene tenerselo caro il Rossini, e considerare fra le tante che se fosse morto qui sarebbe andato diritto diritto in Santa Croce, dove che sarà un osso molto duro il sottrarlo dalle branche de' Francesi dopo che lo avranno sepolto al cimitero del padre Lachaise, nel quale riposan pure le ceneri del grandissimo Luigi Cherubini, maestro di musica, e fiorentino. E son di credere che in Santa Croce il Rossini non ci avrebbe fatto cattiva figura con Michelangiolo e con Vittorio Alfieri, stante che egli non è da reputarsi unicamente artista sublime, ma sì ancora musicista della libertà, perchè tale può a buon dritto chiamarsi l'autore del *Mosè* e del *Guglielmo Tell*. Pertanto il Rossini è a Parigi, e quivi, incominciando da Napoleone III, tutti lo tengono in somma onoranza, tutti se lo strappano, e gli professano riverenza come a un Dio: è membro dell'Istituto di Francia; una

¹ Questa terzina di Dante spiega mirabilmente la voce *incantato*, comunissima in Toscana:

« Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba. »

via di Parigi chiamasi dal suo nome; gli si volle dare un' area libera per costruirvisi la casa; il suo busto in marmo figura al Teatro dell' Opera; e fra non molto, quando dovrà farsi il primo esperimento del pantelegrafo, di cui è inventore il valoroso italiano professor Caselli, dopo la veduta della battaglia di Solferino, sarà trasmesso un nuovo tratto di musica del nostro massimo Pesarese.

Detto del Rossini, sarebbe mestieri, o Signora, dare una forte grida agli sciagurati di varia ragione che per tante guise contristarono la cadente età di un G. B. Niccolini, e a simiglianza di ebbri tentarono di recare oltraggio alla sua veneranda canizie: però non solamente bisognerebbe fermarsi ai dì che corrono, in cui fu molestato da scioli inverecondi e da paggi da taverna, ma retrocedere fino al 48, nel qual tempo persone cappate e di prima botta negavano il bene dell' intelletto all' altissimo poeta nostro (che alla perfine si mostrò più savio di tutti), e così spacciavano a fronte levata e ad alta voce. Di qui è che G. B. Niccolini, liberatosi dalla *grandine* e dal *tuono*, prese amore a una solitudine presso che selvaggia, e mentre con ragione dolevasi dell' umana ingiustizia e pravità, alacramente e per la patria e per gli uomini attendeva a' suoi diletti studj, di cui avemmo un bel saggio ancor di recente. Ma non bastò a' suoi molestatori quel che era già stato detto e fatto, poichè pubblicate le *Poesie Nazionali*, fuvvi una botta letterata che osò applicare l'avverbio SUFFICIENTEMENTE a G. B. Niccolini. Nè altro soggiungo.

Adesso poi è in voga straziare un altro illustre italiano, cosicchè per alcuni se n' è fatta una vera moda. Intendo parlare di F. D. Guerrazzi: e non mi era d' uopo, o Signora, la graditissima lettera vostra per chiarirmi di ciò; ma la vostra lettera avrà questo di pregio, che il Piovano, dopo averla letta, se nè monta ora in bigoncia proprio da sè per pigliar le difese a suo modo del grande esule livornese, nostro compatriotta. Seguitate dunque a leggere, se vi aggrada, e permettetemi, o Signora, ch' io tolga commiato da voi.

I miei rispetti.

MARCO

Dittatore del Piviere.

GIUSTIZIA.**DIFESA DEL PECCATO D'IDOLATRIA****PER F. D. GUERRAZZI**

APPOSTO DALL'ARCICONFRATERNITA DEI MODERATI

AL PIOVANO ARLOTTO MAINARDI.

Abhorruit ab omni factione et amicitia, ne ad-
geretur ad aliquid faciendum quod justum;
non esset, aut cogetur abstinere ab eo
quod judicasset reipublice convenire.

PLUT., in *apoph. Græcor.*



In certa bellâ città di questa Italia bellissima avvi un
Diario, il nome del quale è vietato rammentare per la stessa

ragione per cui Monsignor della Casa proibisce, che tra le urbane brigate ricordinsi le cose oscene. Vero è che il costume ha introdotto certe clausule preservative, come sarebbe quella *con rispetto parlando*, mercè le quali forse le si potrebbero dire; ma io penso, che quanto può essere tollerato in un secolare disdica a un prete: onde io me ne astengo a dirittura, conoscendo come per quanto ci usi cautela colui che parla di oscenità, non può impedire che lo abbiano per isboccato. E poi, se io l'ho da confessare, mi trattiene una mia devozione che in altrui potrebbe parere soverchia, ma in un prete non si ha da estimare mai troppa: e questa è la croce. Sì, dilettissimi miei (scusate, chè mi pareva di essere in pulpito), cotesto *Diario* va coperto da una croce. Lo so, lo so, che voi mi risponderete, che come sul calvario di Gerusalemme, delle tre croci due spettavano a ladri ed una a Cristo, così in ogni altra parte di mondo si è continuato a sbracciar croci alla medesima stregua: lo so che voi potrete eziandio avvertirmi come Gesù quando ammonì: *Non date il santo ai cani*, forse profetando aveva in mente questi acquazzoni di croci; ma siccome così su due piedi non si può distinguere se la croce sia del ladrone o di Cristo, e poichè tale indagine ad ogni modo sconviene a sacerdote, io mi taccio. Quando incontro un cantone con la croce dipintavi su, sebbene io veda chiaro che la croce non vale a salvarlo da quello che si fa dietro ai cantoni, pure dico fra me: Colui (Dio lo perdoni) che mise la croce su quel canto, certo avrà avuto i suoi bravi motivi per farlo, e tanto a me per indole e istituto, discreto, ha da bastare per non pisciarvi su.

Però se *honestatis causa* non nomino cotesto *Diario*, bisogna ch'io mi difenda da un'accusa, ch'ei mi ha messo addosso d'idolatria. Se fosse un uomo come un altro me la passerei con una scrollatina di spalle, secondochè le più volte costume, esclamando: Grullerie!; ma come prete io non vo' impicci con Monsignore Arcivescovo, nè correre il rischio di essere mandato a fare per tre mesi gli esercizi all'Alvergnà. Gli è vero che potrei ricorrere a Sua Eccellenza il ministro dei culti,

ma mi par meglio non ci ricorrere, non foss' altro per non dare disturbi a quel buon signore, che ama tanto la calma pensosa, ed ha ragione. Come prete cattolico, apostolico e romano (veramente sono fiorentino, ma non importa: lascio stare il *romano* per usanza), professo tre adorazioni, la Dulia, l'Iperdulia e la Latría, o per dirla in termini che i cristiani intendano, e non abbaino i cani, adorazione di Dio, della Madonna e dei Santi: quanto agli uomini, io Piovano Arlotto non ho provato nè provo idolatría, ma bensì riverenza ed affetto per coloro che con opere d'ingegno crebbero il retaggio del sapere umano, o innamorarono del bello le menti rudi, o le persuasero all'abborrimento del brutto; avvertendo che per me Piovano, il bello e il buono formano tutt'una cosa, come del pari tutt'una cosa sono per me il brutto e il cattivo. Due cotanti più degl'ingegnosi poi piaccionmi i generosi; quantunque per favore insigne della Provvidenza di rado l'ingegno si scompagni dalla generosità: ad ogni modo, per me Piovano, la mia mente s'inchina in Santa Croce dove stanno sepolti Galileo, Michelangiolo, il Machiavelli, l'Alfieri, . . . e il Marchese di Lajatico, ma il mio cuore vola sotto le grondaje della Chiesa di Gavinana, dove rasente al muro giacciono le ossa di Francesco Ferruccio.

Io Piovano dichiaro pertanto non conoscere di persona Francesco Domenico Guerrazzi: non gli ho mai parlato: seco non mi lega nè beneficio ricevuto, nè pratica di vivere, e nè beneficio che spero riceverne, perchè, grazie al Signore, non ebbi mai nella passata come in questa odierna rinnovata vita altra ambizione, eccetto quella di servire degnamente Dio e la Patria (e metto avanti Dio per riverenza, quantunque io creda che nè Dio preceda la Patria, nè la Patria Dio, ma sì compongano insieme una medesima spiritualità dove non ci è prima nè poi); inoltre poco è il desiderio, e poco il nostro bisogno perchè la vita si mantenga; e per ultimo il *fatto* mio lo redai, e l'ho conservato, e non mi dà il cuore nè mi stringe il bisogno di saltar su al risucchio delle casse dello Stato, come le mignatte si attaccano alle mammelle delle vacche quando vanno a pa-

scere nel pantano. Io dunque, come uomo per fama s'innamora, presi a stimare il mio compatriotta, dacchè studiandolo bene nelle opere, senza amore nè odio, lo rinvenni per ingegno lodabile, e per generosità anche più. Della vita privata taccio, perchè già i panegirici non si recitano ad altri che ai santi; e a confidarvela *in camera charitatis*, talvolta mi sono dovuto pentire di averli fatti anche per loro, come per esempio di quello a San Luigi Gonzaga, che si vergognava di levare gli occhi in faccia perfino a sua madre per non cadere in tentazione. Per Bacco! Il diavolo della libidine doveva essersi impossessato davvero di cotesto ragazzo! Di poi si ha da notare che i preti per bene compongono i panegirici a quelli che morti operarono miracoli, e la santa madre Chiesa *romana* (sempre *romana* ci s'intende, e valga una volta per sempre) registrò sull'Albo dei Santi. Ora il Guerrazzi vive; nè, per quanto io legga le gazzette, ho trovato fin qui che egli operasse miracoli. Circa all'esser messo fra i santi della santa madre Chiesa non so.... non vorrei pregiudicare.... ma dubito che un po' di osso da rodere ci ha da trovare anche lui. Questo solo sa il Piovano della sua vita privata, che padre per elezione, non per natura, le parti di padre ei fece e fa con amore, solerzia e generosità, certo non uniche, ma rare, e di molto: i suoi familiari invecchiarono con lui, i quali lo amano come fratello carissimo: compagni delle sue fortune, egli li condusse dovunque lo sbarlestrarono la sorte rea, e la più rea perversità degli uomini: nè soli i familiari, ma gli animali irragionevoli ei trasse seco, e degli oggetti inanimati tutti quelli che gli ricordano qualche fatto domestico, a fine di mantenersi vivo nell'anima il culto dei congiunti. Ora tutto questo, posto da parte qualunque argomento, ci è prova che grande e tenace ha da vivere in lui la virtù dell'amore.

Mettiamo dunque il nostro uomo sul tréspolo della vita politica, e consideriamolo per di dietro e per davanti. Il Piovano si compiace trovare il Guerrazzi giovanetto di 15 anni alla Università di Pisa, che sale invitato su i tavolini del Caffè dell'Uszero a leggere ai compagni i giornali della rivoluzione di Napoli;

gli garba quando venuto a Firenze dal Puccini, il quale per quella lettura lo esiliava dalla Università, osò dirgli a viso aperto avere operato ingiustizia, perchè se colpa fu leggere cotesti fogli, egli non doveva commettere l'insidia di lasciarli esposti alla lettura: e come costui rispondeva non potervi rimediare perchè la potestà sua era di punire, non di rimettere la pena, il giovanetto soggiunse: Io vi compiango, signore, di tenere ufficio, in cui non potete fare altro che male.

Il Piovano lo séguìta nello studio delle scienze, delle lettere e della libertà; lo vede entrare in corrispondenza con Giuseppe Mazzini, indomato promotore di spiriti patrj; raccoglierne l'eredità dell'*Indicatore Genovese*, e fondare in Livorno l'*Indicatore Livornese*; in Livorno, che a quei tempi spregiavasi come la Beozia della Toscana, in Livorno dove comè sono desti gl'ingegni così ci si trovano scarsi o più tosto manchevoli i modi e gl'istituti per apprendere: quivi egli giovane educa i giovani nel culto delle lettere e della libertà, avendo compagno in questo quel Carlo Bini, il quale dura meritamente cara memoria del popolo livornese, che con pietoso ufficio andò a pigliarne le reliquie fino a Carrara dove d'immatura morte periva, e dette loro in Patria onoratissima sepoltura. E avvertite bene, che questo il popolo livornese volle fare non perchè i parenti del Bini si trovassero con gli averi male in arnese; tutt'altro: ma bensì perchè gli parve spettasse a lui dare a cotesto suo figliuolo sì fatto testimonio di riverenza e di amore. Tale il popolo a Livorno: non mica che ancor là qualche cattivo soggetto non ci si trovi, come si trova a Genova, e come da per tutto, chè pesci senza lisca non volle fabbricarne Dio con quelle sue benedette mani; ma colà, io che sono *Plebano*, cioè tengo usanza con la plebe, ho da confessare che il palpito del cuore batte largo e veemente come l'onda del mare su le aperte costiere.

Al Piovano va a sangue, che il Guerrazzi per tempissimo credesse sì nella efficacia delle lettere ad acquistarci libertà, ma più ponesse fede nelle armi; ond'egli desiderato giovanissimo nell'Accademia del suo paese, non ci leggeva mica versi d'amore od altre sì fatte quisquillie, ma lodi ai forti popolani



livornesi giunti a grado supremo negli eserciti di Napoleone, e morti gloriosamente in battaglia. Se quella paresse voce da rompere l'alto sonno nella testa ai più addormentati, voi lo avete a giudicare da questo, che il Governo senza cerimonie confinò l'oratore a Montepulciano, immaginando con sì fitte persecuzioni sgomentarlo: per fortuna sua e nostra egli non era facile a sgomentare. Il Piovano che ha parecchi amici anche in cotesta bella e felice città è informato, che il Guerrazzi non istesse lassù con le mani alla cintola, ma quello che allora operasse non è qui spedito il dire: giovi piuttosto raccontare come consumato costà il semestrale confino, egli venisse a Firenze dove molto prese a frequentare la casa del generale Colletta, che lo amò come figlio. In essa riducevasi il fiore di quanto paesano o ascitizio onorava la nostra città: il Giordani, il Leopardi, il Ciampolini, il Ranieri, il Capponi, il Niccolini ed altri assai; e come le lettere varrebbero poco più della livrea di uno staffiere, dove non insegnassero l'amore del vivere libero, e lo studio di conseguirlo con ogni via generosa, così si attendeva tra cotesta gente a divisare i modi di venirne a capo. Il Piovano sa, che cosa ci si statuisse: naturalmente il Generale sarebbe stato preposto alla direzione del moto, ed è da credersi che non avrebbe atteso a sentirselo dire; ma il poveretto in grazia di certa infermità, dono austriaco mentre viveva confinato in Moravia, esangue, e giallo come una luccerna di ottone, giaceva sopra un lettuccio. Dunque si pensò a qualche giovane feroce, di lingua prode, ma più di mano; e il pensiero dei convenuti si volse a

(Per quali ragioni sia stata strozzata in questo punto la presente Difesa, non possiamo qui dire. Si saprà a tempo e luogo, quando cioè ci sarà dato pubblicarla liberamente per intero. *Quod differtur non aufertur*, e le promesse del Piovano Arlotto sono debiti sacrosanti. La Difesa che si riferisce all'illustre esule F. D. Guerrazzi, è importantissimo e grave documento storico così della sua vita come dei tempi che corrono.)

UNA LETTERA STRINGENTE

AL *CORRIERE MERCANTILE* DI GENOVA.

Signor Direttore del Giornale *Il Corriere Mercantile* di Genova.

Tanta è la stima che merita il vostro Giornale, ch'è fino a jeri sera non ci fu nota la corrispondenza da Firenze in esso inserita nel numero 17 del dì 21 gennaio 1860.

Contenendo dunque la detta corrispondenza cose a carico d'un illustre Italiano, non che atroci calunnie e grossolane menzogne a carico del popolo della città di Livorno, non devono nè possono esse rimanere coperte dalla cedàrdia dell'anonimo, trattandosi di accuse che vere contaminerebbero troppo bruttamente un chiaro cittadino, false debbono per onore della giustizia e della pubblica morale essere punite come meritano di esserlo imputazioni infami che gettano semi di cittadine discordie per coglierne frutti desolanti per la patria.

Laonde noi sottoscritti invitiamo voi, signor Direttore, a far pubblicamente noto il nome dell'autore di quella corrispondenza, avvisandovi che ove negaste di far ciò, il che non crediamo sia per accadere, terremo voi esclusivamente responsabile di tutte le conseguenze che sogliono derivare dalla pubblicazione di infami ed abiette calunnie.

Livorno, 25 gennaio 1860.

Dott. ANTONIO MANGINI
Deputato all'Assemblea Nazionale.

OMERO MENGOLZI.
TEMISTOCLE PERGOLA.

RASSEGNA DRAMMATICA.

INAUGURAZIONE DEL TEATRO NICCOLINI :

3 FEBBRAJO 1860.

Ben provvidero all'onore della nostra Firenze i Signori Accademici Infuocati, decretando che dal nome glorioso di G. B. Niccolini si chiamasse il loro teatro, detto in modo insulso e ridicolo del *Cocomero*; e sodisfecero al comun desiderio da lungo tempo in più guise manifestato: e otti-

mamente fu pensato di collocare il busto del grand' uomo nell' atrio con questa sì laconica ed efficace iscrizione :

A GIOVAN BATTISTA NICCOLINI IL VII GENNAJO 1860.

Firenze ha sempre colta ogni occasione, per dimostrare al Niccolini l'amorosa venerazione che gli professa da tanti anni: onde nel teatro *illuminato a cera per deliberazione accademica*¹ s' accoglieva un numero straordinario di persone, e a tutti pareva angusto, e moltissimi erano costretti di tornare addietro. Nei palchetti, nei primi posti (l' orchestra era stata tolta) e nella platea vedevi ricche e vaghe acconciature e squisita eleganza; signore di casa e di fuori, dell' aristocrazia che si denomina alta, e del medio ceto, uomini pregiati o pregevoli per le nobili doti dell' ingegno e dell' animo, lettori o scrittori avidi del bello, dilettauti di cose letterarie e teatrali, alcuni poveri figli del popolo che avevano avuto certa notizia della solennità che si preparava, e avean potuto raggranellare il prezzo del biglietto, rilasciandosi dall' Impresario l' aumento a profitto della sottoscrizione nazionale per acquisto d' armi: insomma v' erano in generale fervidi ammiratori e ammiratrici del poeta. Non mancavano certo i curiosi, quelli o quelle che vanno in gala senza saper più che tanto dov' è gran concorso; non mancavano (*horresco referens!*) nemmeno alcuni codini e alcune codine, adorni a festa, ma con un colore sul viso, che, starei per dirla alla dantesca, dimostrava le acque dell' interno fonte. Ho toccato di coloro che avevano avuto certa notizia della solennità, perchè non crediate mica che la cosa camminasse per la solita e facile via: ci sarà, non ci sarà, si fa, non si fa, fu incominciato a susurrare innanzi che fossero vint' non lievi e varie difficoltà; poi, quando sarà, che vi sarà, eccetera. E si credeva a ragione che allorquando tutto fosse stabilito, si sarebbe qualche giorno innanzi messo nel teatro, sui giornali e nelle pubbliche vie l' avviso, o alla men trista il giorno stesso un bel cartellone visibile a tutti. Oh! la sapete lunga voi: non si vidè prima nulla affatto, e si rimase all' incerto *dicitur*, e il dì medesimo comparve un cartellino sì miserabile, che proprio pareva un decreto di fallimento, e ci volea la vista più acuta e cerwieria per leggerlo. — Fu un riguardo al Niccolini (diconò) per non metterlo come i ciarlatani in un manifesto stragrande, e far l' invito dignitosamente. — A queste parole il Piovano per risposta dovrebbe far fischiare il cherico Succhiellino e bocciare la serva Liberata: uh che svenevoli e schifiltose ragioni! Domine falli sani. Al Niccolini un manifesto smisurato o piccino non dà nè toglie, onde sono pregati per *riguardo* a lui di non metterlo in campo in sì fatte deliberazioni. Alle corte, quando si vuol dare al pubblico un avviso, bisogna metterglielo innanzi a lettere cu-

¹ Parole dell'Avviso.

bitali e per tempo: e sta a vedere che per fuggir nota di cerretano il Governo adotterà i cartellini per le sue leggi. E tutto il pubblico aveva diritto di sapere agevolmente quando s'inaugurava il teatro, perchè, sebbene non molti potessero trovarci luogo, tutti doveano poter tentarlo, nè esser vi dovea il privilegio del quasi misterioso fogliolino, appena leggibile fuori da persone dotate d'occhi linei, e donato a Tizio o a Cajo: o almeno era buon consiglio che fosse data a tutti certa occasione di appagar l'ardente brama di vedere, all'entrare o all'uscire, il poeta e fargli le più liete e reverenti dimostranze d'affetto e di riconoscenza: nè fra noi, grazie a Dio, sono a temere giammai disordini pericolosi: siamo delicatini e bonini proprio quanto ce n'entra. E chi non ha udito lamenti qua e là da tanti che non poterono intervenire alla inaugurazione, dite ch'è sordo, ovvero, si passi lo scherzo, a cagione del freddo acuto gli si son forse accartocciate le lunghe orecchie. Ma, scusate l'intramessa non inopportuna, tanto più onora Firenze la folla numerosissima del 3 di febbrajo al Teatro Niccolini. Passiamo ora, per venire all'esecuzione, a quel che era dentro al Manifesto, dolenti di dovere anche qui nascere alle lodi alcuni pungenti biasimi: ma la verità e la giustizia ci spronano, e il Piovano Arlotto dice la sua a tutti.

La prima considerazione da farsi in ogni opera di questo mondo, e perfino nei trattenimenti serali, si è che vi regni unità di concetto, che si abbiano come varie membra concordi di un tutto. Ora in quel cambio nel Manifesto prefato leggevasi proprio in fila, figuratevi! *Niccolini — L'Italia risorta* ec. e *Formichi — Capriccio per pianoforte sopra motivi della Lucrezia Borgia* ec.; e poi *Thomas — L'Autunno — Pezzo da concerto per arpa* ec. e *Niccolini — Varj Sonetti relativi al Risorgimento italiano*; e dopo *Thalberg — Introduzione e variazioni per pianoforte sulla Barcarola dell'opera L'Elisir d'Amore*, e manco male innanzi alla famosa scena di Arnaldo col Papa e all'ultimo suo monologo, un *Inno patrio italiano* (*Graziani*) *ampliato per due arpe e pianoforte* ec. che, a dir vero, per isventura noi non abbiamo trovato nè patrio, nè italiano: ma questa è materia del nostro Marco, e non ci appartiene. Faccia adesso ragione il lettore, e, tutto vagliato, mi dica se non sarebbe poco per un cotale accozzamento quel celebre verso del barbiere Burchiello:

Orinali, zaffiri e ova sode.

E che crudeltà fu di porre quei buoni e diligenti bambocci là sul proscenio ad annojare il pubblico infiammato d'amore per il suo poeta! La musica strumentale ci sarebbe stata benone in un simile trattenimento, ma di quella sublime che si riferisce ai divini concetti di nazione e di libertà: per esempio il cantico di liberazione del *Mosè*, la sinfonia del *Guglielmo Tell*, e altre parti di questa miracolosa opera; e va discorrendo.

Quanto alla declamazione, nell'improvvisare uno spettacolo ad inau-

gurare il Teatro fu per il meglio stabilito, che vi fossero, come dire, ricordati sensibilmente l'*Arnaldo da Brescia*, opera chiamata il *secondo poema sacro degl' Italiani*, opera di cui i tempi che corrono in Italia preparano in mirabil modo l'adempimento, e che assegna al Niccolini il primo grado fra le menti italiane; ed eziandio il libro prezioso *Poesie Nazionali* di recente pubblicato e che contiene le alte idee e gli affetti magnanimi del Poeta in questi ultimi anni di risorgimento e di nuova oppressione e d'altro più felice risorgimento. Così il Niccolini parlava in quella sera dalla scena a' suoi concittadini, e colla parola ispirata e faticosa del passato e colla parola ardentissima, fiera e piena di mille affetti del presente: onde si palesava per la recitazione quanto fosserò veri quei versi che leggonsi nel Canto consacrato in quella stessa sera al grand' uomo da Napoleone Giotti:

O Niccolini, il core
Come agli anni più belli in sen ti batte
D' impeti ardenti; giovinezza eterna
Nel giardino immortal della tua Musa
Fiorisce, e dalla cetra
Prorompon gl' inni. Tu saluti adesso
Di nostra libertà la primavera....

Innanzi di venire a giudicare dell' esecuzione, diciamo qualche altra parola intorno al poeta e al pubblico.

Già era il teatro pieno di gente, e tutti ansiosamente si volgevano al palchetto che si accennava scelto dal Niccolini, il quale avea con modestia e sensi degni della sua grande anima rifiutato uno de' palchetti reali, fattogli offrire per ossequio dal presidente dell' Accademia. Appena comparve il Niccolini scoppiarono grida di plauso universale, e, per dir così, tutta la platea sorse come un solo uomo; e fu spettacolo da intenerire i più saldi petti il vedere quel gran numero di teste scoperte in un attimo, e quasi ondegianti, ed occhi e braccia intenti e levate, con alto suon di mani, al sommo scrittore civile. E chi potrebbe ritrarre il volo irrefrenabile di tutte le anime verso di lui? e gli affetti sublimi, per cui palpitavano tutti i cuori?

Acquetato un poco quell' impeto d' amore e di ammirazione, si alzò il sipario, e incominciò lo spettacolo.

La signora Celestina De-Martini declamò il canto l' *Italia risorta*, mirabile di affetti generosi, esortazione stupenda alla concordia nell' impresa nazionale; degno in tutto dell' aurea semplicità greca: e perciò difficilissimo a bene interpretarsi. Ma ciò di cui vogliamo riprendere la signora Celestina, si è, che non contenta di avere per la strettezza del tempo tolte dal canto, quale era stato ridotto per la scena dal poeta, otto strofe, anche una nona, e quella di maggiore efficacia, ne tolse nell' atto di recitarlo, e ciò pur fece due sere ap-

presso nel ripeterlo. Ecco la strofa, acciocchè si possano gustare versi tanto eccellenti:

Fugge con tronchi vanni
L'aquila ingorda dall' ausonio lito;
L'infame augel per lunghe colpe attrito
Sente il poter degli anni;
E povero di forze e di consiglio
Di fulmini derisi arma l'artiglio,
E fatto al cielo in ira,
Per quel sangue che bevve alfin delira.

Rispetto alla riduzione, ciascun ne vede la convenienza, dappoichè altro è una cosa da leggersi e altro una cosa da declamarsi in teatro, e il libro *Poesie nazionali* è sì disposto e concatenato, che ogni parte riesce all'altra necessaria per l'unità perfetta dell'idea che le informa.

Del rimanente applausi e fiori non poteano mancare in quella sera, e col Niccolini presente e per i suoi versi; e Dio abbia sotto la sua custodia la signora Celestina.

I trenta sonetti delle *Poesie nazionali* formano per il nesso che li lega intimamente un bellissimo poemetto lirico, che dal 48 si stende ai tempi presenti: e quelli scelti per il teatro, furono sul *Risorgimento italiano*, sull'*Insurrezione di Milano*, sulle *Stragi di Brescia*, sulle *Rapine tedesche*, e l'*Imprecazione contro gli Austriaci*, e *La Bandiera tricolore*, e *Contro l'Imperatore d'Austria*, e infine *A Vittorio Emanuele*. Noi rinunziamo a descrivere l'impressione cagionata da questi versi negli uditori, perchè bisognerebbe per comprenderla appieno essersi trovati in teatro. Fu un incessante applaudire e guardare il venerando poeta, che dava sì maravigliosa lezione di virilità nazionale alla città sua; fu un continuo chiedere la ripetizione de' versi, resa per molti di essi necessaria dall'insistere fragoroso. E tutti grandemente commosse la cara fanciulletta d'anni sei Evelina Rossi, come gridò:

Tigri della Croazia in faccia umana!

E l'altro verso;

Gente feroce, stolidi, villana.

Tutti rapi la chiusa stupenda del sonetto sulla bandiera tricolore:

E se presumi d'arrestarne il volo
Coll'armi infami che ti son commesse,
Ella tinta sarà d'un color solo.

Ernesto Rossi seppe mostrarsi esimio attore anche nella declamazione degli ultimi due sonetti. Avvi pressochè in ciascuno dei sonetti del Niccolini la bellezza e la varietà che altri metterebbe a fatica in una lunga Ode, e tali ci diede non dubbio argomento di saperli perfettamente rendere

sulla scena il Rossi. Felice idea e proprio drammatica si ebbe nel far succedere immediatamente all' imprecazione contro l' Imperator d' Austria, la lode caldissima a Vittorio Emanuele. Udite le parole del tèma dette con voce sì conveniente *Contro l' Imperatore d' Austria*, si levò un urlo in teatro e se ne domandava altamente la ripetizione: e la ripetizione si volle del l' intero sonetto, che termina con quei versi degni di Dante e del Milton:

Quando morrai già veggio il sol più bello....
E fia sospeso ancora il pianto eterno
A tutte l' alme del perduto ostello,
Chè la tua pena occuperà l' Inferno.

E alle parole d' argomento per l' altro Sonetto *A Vittorio Emanuele*, proferite per contrapposto con tanta soavità dal Rossi, parve che tuttequante le voci divenissero una sola per significare l' impeto amoroso degli spiriti per il comune Re liberatore. Nè vogliamo aggiunger nulla, chè appunto la più perfetta poesia stava nel fatto, nel considerarsi cioè da tutti che un Giovan Batista Niccolini salutava coi versi immortali Vittorio Emanuele.

La scena fra il papa e Arnaldo e il monologo di Arnaldo sono maraviglie e quasi felici audacie dell' ingegno umano, cose nuove ed uniche che non possono farsi e nemmeno tentarsi se non dalle prime fantasie del mondo. Ma che si agiti nell' animo nostro a sentire, adesso che la Curia Romana fa per la causa propria gli sforzi estremi, i versi divini di Arnaldo, per cui la musa del Niccolini, più ardita di quella dell' Alfieri, fulminando direttamente Roma, svelava alle genti

Di che lacrime grondi e di che sangue,

ditelo, oh ditelo voi che foste spettatori, voi che benediceste al poeta profeticamente vero, perchè erede sommo delle nostre glorie passate.

Mirabile artista si chiari novamente Ernesto Rossi, rappresentando primo il più sublime personaggio che si possa concepire: e tanto seppe ispirarvi e investirsene, che quasi non ti accorgevi che era dinanzi a te un attore in giubba e in cravatta bianca,¹ e credevi ci fosse il monaco riformatore, e inoltre stimavi di aver seco un' intima domestichezza, come se venisse recitata tutta la tragedia. Il Rossi declamava pressochè sempre con quella celeste serenità che è propria di chi tiene per infallibile il trionfo del verò; e in alcuni punti opportuni mosse tutti gli affetti. L' ispirazione tralucea negli occhi spesso alzati nobilmente, cioè con libertà d' amore non con servile preghiera, al Cielo:² e fu incomparabile, per esempio, nel-

¹ Gli abiti adattati al secolo e ai personaggi non furono permessi.

² Questo atto può dichiararsi con quei versi dell' Arnaldo: *a Dio Alzerò prece che del cielo è degna, Nè mai sorge dal cor dei Sacerdoti.*

l'esprimere col moto d' ambe le mani accostate al capo il sublime e difficile concetto dei versi :

Perchè in nome del ciel l'uomo calpesti
Ultimo figlio del pensier di Dio ? ¹

incomparabile nella visione della Lega Lombarda e della fuga dei Tedeschi oltre l'Alpi : incomparabile nel significare quasi il volo imminente dell'anima sua nell'infinito :

Conducetela a Dio per l'infinito,
Ali dell'intelletto e dell'amore.

E qui rivolgendoci direttamente all'attore gli grideremo: Tu, o Ernesto Rossi, commetterai il più grave peccato mortale contro il tuo drammatico ingegno e contro la patria, se non attenderai assiduo e infaticabile a rappresentarci i capolavori del grande Toscano, che pajono fatti apposta per un artista d'intelletto e di cuore: e operando secondo i nostri ardenti desiderj la tua bella fama diverrà in qualche modo men caduca, perchè potranno dire i posteri che il Rossi fu sullè scene a pro d'Italia interprete ottimo di Giovan Batista Niccolini.

Cesare Rossi, che faceva da Adriano, si studiò di secondare a suo potere il compagno, e procurò d'internarsi nella propria parte: nel piglio, e in tutte le fattezze del viso raffigurava assai bene, a giudizio dei più, il prete re, e, se è lecito uno scherzo, avrebbe per una tal quale somiglianza fatto prendere il cappello al papa Cappellari.

Interrotte anche troppo sovente le due scene dell'*Arnaldo* da fremiti di plauso un po' rattenuti dalla brama di udire con attenzione, proruppe l'entusiasmo alla fine, e tutti di nuovo sorsero come una persona sola ad acclamare il poeta: e l'entusiasmo cresceva al modesto ringraziare di lui, che stavasi tutto raccolto nella sua profondissima commozione. E gran parte delle persone intervenute al Teatro, unite ad altre, lungamente lo aspettavano nella strada, e lo accompagnarono alla casa dove abita, fra i più dolci e generosi gridi, che l'amor d'Italia detta agli ammiratori del suo venerando e maggior poeta vivente.

¹ Bisogna commentarlo con un verso di Dante: *Come all'ultimo suo ciascun artista.*

LA TANTAFÈRA.

AI LETTORI E SOGJ DEL PIOVANO ARLOTTO.

Vi fu giorni sono qualche cicalone, che andò spacciando non essere stato pubblicato finora il primo quaderno del *Piovano Arlotto* per mancanza di materie. Tutt' altro: l'abbondanza, e in parte la qualità di esse, furono la solà cagione del lungo ritardo. Doveva uscir fuori la rassegna musicale di questa stagione carnevalesca, e bisognerà rimandarla a un'altra volta: era un pezzo avanti quella *Difesa* di cui abbiamo dato un saggioolino, e che avrebbe occupato a un bel circa lo spazio di una sessantina di pagine, ma l'Orco ci apparve all'improvviso, e zitti; avevamo uno scritto del nostro Cece, intitolato le *Mezzecode*, e anche quello occorre che dorma qualche altro giorno: era già quasi stampata la *Rassegna drammatica*, ove ragionavasi e del *Macbeth* e dell'*Hamlet* e dell'attore Rossi, e qui pure addietro. Ma poi, o non vi accorgete che questa è una verità patana dall'avervi dato un foglietto di più? O lettori e sogj carissimi, abbiate un po' di pazienza ancor voi, e pigliate esempio dal buon Piovano, il quale, sebbene muglia e sbuffa come un toro ferito, ha tanta mai pazienza da rivenderne all'istesso patriarca Giohbe.

CONCERTO DI MUSICA CLASSICA, dato il 25 di Gennajo nell'Istituto LE MONNIER dal Maestro A. BASEVI.

Questo è l'ultimo concerto (per ora, vogliamo sperare), del quale ci fe gratissimo presente l'ottimo ed infaticabile maestro A. Basevi. Degli altri non posso parlare, dacchè per mia disgrazia non ci fui, ma so che erano direttamente consacrati alla musica del Beethoven, con intendimento di far conoscere a' maestrini che v'engon su ora quell'unico più che raro modello di sterminata grandezza; e so altresì che coloro i quali

cooperarono alla esecuzione di quella musica, non tanto furono inappuntabili, ma nulla lasciarono a desiderare ai più rigidi e intelligenti censori. Il concerto di cui facciamo parola, fu dato con ordine storico per dimostrare il progresso del quartetto strumentale, e quattro insigni componimenti si elessero de' più eccelsi scrittori in questo genere di musica: del Boccherini cioè, dell' Haydn, del Mozart, e del Beethoven. Commendabile in supremo grado fu il cominciare dal Boccherini; e questo diciamo; non perchè minimamente dubitassimo che l'erudito maestro A. Basevi potesse mai dimenticare il gran musicista lucchese, ma perchè, in certo modo, fe rivivere quella chiarissima gloria italiana fra di noi, che così spesso immemori dei nostri grandi, lasciamo agli stranieri l'onorevole ufficio di dichiararne i pregi e di magnificarne l'ingegno. Di fatti fra gli studiosi della storia musicale niuno dovrebbe oggidì ignorare l'egregio e importantissimo scritto del signor Piquot, pubblicato or son quasi dieci anni, intorno al nostro Boccherini, ove oltre all'illustramento della vita di lui, provasi come veramente ei fosse il protoplaste del terzetto, del quartetto e del quintetto strumentali. Ed ancora il signor P. Scudo, magnanimo e validissimo propugnatore di là dalle Alpi della italiana musica, così scriveva il 15 di gennajo del 1851.¹ « Depuis cinquante ans la musique instrumentale, la mu-
 » sique de chambre de l'école allemande s'est emparée de l'admiration
 » de la France et de celle de l'Europe. Les chefs-d'œuvre d'Haydn, de
 » Mozart, de Beethoven et d'autres maîtres moins connus, sont devenus
 » familiers à tous ceux qui aiment et qui cultivent la musique sérieuse
 » et forte. Cette prépondérance de l'école allemande dans la musique
 » instrumentale semble avoir fait oublier que l'Italie n'a point été seu-
 » lement le berceau de l'art de chanter et de la musique vocale, mais
 » que ce pays a donné aussi le jour aux plus grands violinistes du
 » monde. Parmi les compositeurs éminents qu'a produits l'Italie, l'un
 » des plus extraordinaires fut, sans contredit, Boccherini. Quel est
 » l'amateur, quel est le vieux dilettante, qui n'ait entendu cent fois
 » dans sa vie les chefs-d'œuvre de Boccherini, ces quatuors, ces quin-
 » tetti adorables, qui sont à la musique instrumentale ce que les chefs-
 » d'œuvre de Cimarosa sont à la musique vocale? Boccherini a subi le
 » sort de tous les hommes supérieurs. Ses œuvres exquises, qui se dis-
 » tinguent par la simplicité des moyens, par l'abondance et la grâce
 » des idées mélodiques, ont été délaissées pour des conceptions plus

¹ Ci fa stupire davvero ciò che troviamo scritto nel *Dictionnaire de Musique théorique et historique* dei signori fratelli Escudier, mercanti di musica, pubblicato (si noti bene l'anno) nel 1858. Alla voce *Quatuor* essi registrano questo impagabile svarione: « L'illastre Haydn, qu'on a si justement surnommé le père de la symphonie, peut à aussi juste titre être regardé comme le créateur du quatuor instrumental. »

» *intriguées, plus fortes et plus savantes, si l'ont veut, et qui appar-*
 » *tiennent à une époque plus récente de l'histoire de l'art.* » E seguitando, il signor P. Scudo nota che questo è un *ingiusto oblio*. Che non direbbe adunque se egli vivesse nella patria stessa di Luigi Boccherini? In quella patria, ove da alcuno non si ricorda nè la bontà compiuta del suo ingegno, nè la sua onestà, nè l'austera rettitudine del suo carattere? Nel passato secolo così gran caso facevasi della peregrinità de' suoi pensieri musicali, che si andava dicendo: Ei non conosce altra musica che la sua. E un'aura di pietà religiosa e di devozione sincera spirava per guisa da' suoi componimenti, che lui vivente affermavasi: Se Dio bramasse deliziarsi di musica, sceglierebbe quella del Boccherini. Altri, atteso la grazia ingenua, e l'amabile venustà, e la delicatezza gentilissima de' suoi scritti, chiamavano *la moglie dell'Haydn*. Nei travagli penosi e molti della sua vita serbò sempre sereno l'animo, e trovò conforto in seno alla religione, dacchè in terra non ve n'era alcuno per lui. La miseria, negli ultimi anni che passò in questo sciagurato mondo fu tale, che mentre Madama Gail lo vide a Madrid nel 1803, egli e la sua famiglia abitavano tutti in una povera stanza: e quando avea bisogno di scrivere tranquillamente, saliva per mezzo di una scala in un casotto di legno annesso al muro esterno della casa, ove altro non trovava che un tavolino, una seggiola, e una vecchia viola sconsigliata e priva di tre corde. In sì misero stato il probò ed austero vecchio ricusò mille franchi di uno *Stabat* a tre voci, perchè avevalo promesso innanzi all'editore Sieber per meno di un terzo di quella somma. Morì a Madrid pieno di dolore e mendico. Ohimè! anche le ossa di questo grande giacciono, o Italiani, in terra straniera. Della fiera dell'artista noterò solo questo fatto, il quale richiama alla mente e la risposta famosa del Cherubini a Napoleone, e Brunellesco giudicato pazzo e portato via di peso dai donzelli fuori dell'udienza.

Un giorno Don Luigi, zio di Carlo IV, condusse il Boccherini presso suo nipote per fargli sentire certi nuovi quintetti composti dal nostro musicista. Metton la musica su i leggi: Carlo leva l'arco dalla busta che era aperta, e assume la parte di primo violino. Eravi in essa un passo assai lungo, e che preso da sé ben potevasi tacciar di monotono. Queste due note *Do, si, do, si*, velocemente esplicate, ripetevansi di continuo. Il re le afferra animosamente, e seguitando tal un disegno va innanzi, invaso nell'eseguire la sua parte per sì fatto modo, che non sente più gli accordi ingegnosi posti sopra e sotto a quel pedale inferiore. Ma l'impazienza lo vince, monta in furie, e lasciando a un tratto il violino, si alza e dice: — Questa è una miseria: uno scolare non farebbe di meno. — Sire, risponde il Boccherini, vogliate porger l'orecchio a quegli scherzi del secondo violino e della viola, e al pizzicato che al tempo stesso fa sentire il violoncello; questo passo perde la sua monotonia tosto che gli altri stru-

menti prendon parte al discorso musicale. — *Do, si, do, si*, esclama il re: per un mezz'ora! Graziosa conversazione! Musica da scolare, da cattivo scolare! — Sire, ripiglia il Boccherini, prima di profferire un tal giudizio, bisognerebbe intendersi di questa materia. — Insolente! proruppe il re, e acceso di collera si avventò addosso al Boccherini, afferrollo per le vesti, e con le braccia tese alzandolo di peso, lo mise fuor di finestra tenendolo sospeso per aria. — Ah! sire, la vostra religione! gridò la regina. A queste parole il re fece un mezzo giro con la persona, e cacciò furiosamente il Boccherini nella stanza vicina.

Ci siamo trattenuti alquanto a parlare di Luigi Boccherini perchè non conosciuto da molti, e per secondare dal canto nostro il bel pensiero di rinfrescarne la fama tra noi; onde riferiamo grazie al maestro A. Basevi non solo per essere stato il primo a far ciò, ma per averci dato occasione di parlare, come per noi si poteva, del gran maestro lucchese.

Dell'Haydn, del Mozart, del Beethoven, meglio sarà qui tacere che dirne poco. Altre volte ci cadde in acconcio di significare per essi così i nostri pensieri, come la nostra infinita ammirazione. Avvertiremo solo che nei brevi componimenti strumentali sentiti il dì 25 di febbrajo, notammo che quei giganti della musica, vincendo le angustie del tempo e dello spazio, seppero imprimere un suggello di grandezza nei loro quartetti più e meglio che non facciano certi odierni maestri nelle loro interminabili e complicatissime Opere di quattro o cinque atti.

Gli esecutori furono i signori Giovacchini, Bruni, Lastri, Scholci e Campostrini. Crediamo che l'averli nominati suoni una lode compiuta.

Ora sarebbe debito per noi il dir qualcosa circa l'ultimo esercizio vocale e strumentale, al quale assistemmo il dì 29 di febbrajo nella sala della *Filarmonica Fiorentina*: ma ne parleremo un'altra volta.

IL MONITORE TOSCANO e la NAZIONE di Fortezza da Basso.

5 di febbrajo.

— Scusi, signor Marco, ha ella tenuto dietro alla questione economica, che si è accesa a questi giorni fra il *Monitore Toscano* e la *Nazione* di Fortezza da Basso?

— Un pochino, sì.

— O non le sembra un battibecco domestico fra suocera e nuora?

— Sta nel modo di vedere, signor Tristano. Per me non è altro che la ripetizione della storia di Tamar e Giuda.

MARCO

Dittatore del Piviere.

MONITORE DEL PIVIERE.

Parte Ufficiale.

MOTUPROPRI.

NOI PRETE ARLOTTO DEI MAINARDI

PER LA GRAZIA DI DIO

PIOVANO DELLA PIEVE DI SAN CRESCI A MACHUOLI

CONTADO DI FIRENZE

etc. etc. etc.

Visto il Motuproprio col quale per libero atto della nostra volontà creammo Dittatore Marco; e volendogli levar la seccatura di farsi da sè un Ministero;

Considerando che ciascun Governo, anche dittatorio, qualche Ministro deve averlo, se non altro per avere a chi rovesciare al bisogno la broda addosso in certi casi;

Ci piace di decretare, e decretiamo:

Art. 1. Il nostro Governo avrà anch'esso un Ministero composto nel modo seguente:

Un Ministro per gli Affari Esteri;

Un Ministro per gli Affari Ecclesiastici;

Un Ministro per gli Affari Interni;

Un Ministro per le Finanze;

Un Ministro per l'Istruzione Pubblica;

Un Ministro per la Guerra;

Art. 2. Non ci dovrà essere un Ministro di Giustizia e Grazia, perchè in una Dittatura si ha da procedere come tutti i Dittatori di questo mondo, i quali in questa faccenda si servono da sè per una parte, e per l'altra si fanno servire *brevi manu* o dal giustiziere o da' loro cagnotti.

Così decretato, perchè così ci piace.

Dato in San Barnaba a' dì 31 di Dicembre
milleottocentocinquantanove.

ARLOTTO.

NOI ARLOTTO EC.

Considerando che gli odierni uomini, per difetto di grandi opere che gli rammentino ai presenti e ai futuri, hanno bisogno come del pane di un ritratto pur che sia, o di alcunchè di simile, se no la loro memoria perirebbe in un giro di solè;

Considerando che *in questi momenti* importa soprattutto conformarsi anche nelle miscèe a quel che fanno gli altri, acciocchè si mantenga una concorde uniformità cittadina;

Considerando che i membri di ogni Governo, fossero pure del Principato di Monaco o della Repubblica di San Marino, sono obbligati ad avere il loro ritratto;

Considerando che le arti del disegno non si reggon più ritte presso di noi, malgrado dei puntelli di ogni sorte che loro si vollero metter sotto, onde converrebbe rifarsi dal primo principio, e studiar di proposito gli esemplari degli antichi maestri, anzi che lavorare a mosca cieca;

Considerando che la sapientissima *Nazione* di Fortezza da Basso ci ha messo in vista, probabilmente perchè conseguissimo il nostro fine, appajati insieme il francese Callotta secentista, e l'italiano Buffalmacco trecentista, siccome autori ambedue di *tipi bizzarri*; e poichè in Buffalmacco ci rimane tuttavia da scoprire la gioconda prerogativa accoccatagli dalla sapientissima *Nazione*, dove che Noi lo tenemmo ognora per bellumore sì, ma per dipintore soltanto di Cristi, di Madonne, e di Santi; e vogliamo vedere se in questo piccòl certame fra Noi e la sapientissima *Nazione* abbiamo Noi preso un granchio, o essa una balena;

Ci piace di decretare, e decretiamo:

Articolo Unico. Buffalmacco, bellumore principe, Dittatore di vaglia in soggetti sacri, strettissimo amico e compagno nostro in Gelocòra, farà il ritratto o alcunchè di simile a tutti i membri del nostro Governo, incominciando dal Dittatore Marco, col patto espresso di non dimenticare che i *tipi* sieno *bizzarri*.

Dato in San Barnaba a' dì 31 di Decembre
milleottocentocinquantanove.

ARLOTTO.



NOI ARLOTTO MAINARDI EC.

Visto il Decreto di questo giorno medesimo col quale s'istituisce un Ministero per il nostro Governo;

Considerando che Succhiellino è così girellone, così ficcanaso, così accorto, così petulante, e così muso duro al bisogno;

Ci piace di decretare, e decretiamo:

Articolo unico. Succhiellino nostro cherico è creato Ministro per gli Affari Esteri.

Così decretato, perchè così ci piace.

Dato in San Barnaba a' dì 31 di Dicembre
milleottocentocinquantanove.

ARLOTTO.



NOI ARLOTTO EC.

Visto il Motuproprio ec.

Considerando che i preti della nostra Giurisdizione si divertono troppo spesso a farci le picche, e sono così tanto arroganti che farebbero scappare la pazienza a Giobbe;

Considerando che a volerla levare al pulito con loro c'è bisogno di uno che non solamente sappia di che panni vestono, ma che vesta anche i loro panni, e conosca tutte le loro grétole;

Considerando che, siccome nella prima nostra vita avemmo stretta amicizia con Messer Antonio Picchini Lettore pubblico dello Studio Fiorentino, Canonico della Cattedrale, e Piovano di Cercina; e mancatoci lui, con Ser Ventura Priore di Basciano, ambedue i quali ci furono compagni nelle nostre piacevolezze, così nella nostra vita seconda abbiamo amicizia stretta col nostro Cece, bellumore anch'esso quanto ce n'entra;

Ci piace di decretare, e decretiamo:

Articolo Unico. Il nostro diletto amico Cece è creato Ministro per gli Affari Ecclesiastici, con gli oneri e lo stipendio assegnati al suo ufficio.

Così decretato, perchè così ci piace.

Dato in San Barnaba a' dì 31 di Dicembre
milleottocentocinquantanove.

ARLOTTO.



NOI ARLOTTO. EC.

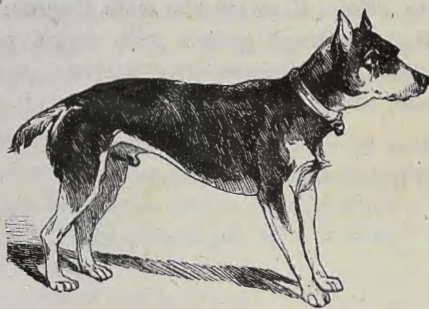
Considerando che ottimo Ministro dell' Interno sarebbe colui, che, oltre al sapere dove il diavolo tien la coda, avesse provato il morso del lupo, assaggiato un po' di prigione politica, e sentito come pungono gli strali cui l' arco dell' esilio saetta;

Considerando che il nostro diletto ser Marchionne, nostro Avvocato, e Guardasigilli, ha in questa bisogna l' *hic* e l' *hoc*, o come direbbe la Liberata, il civile e il criminale;

Ci piace di decretare, e decretiamo:

Art. 1. Ser Marchionne, nostro Avvocato, e Guardasigilli, è creato Ministro dell' Interno con gli oneri e gli assegnamenti annessi a tal ufficio,

Art. 2. Finchè ser Marchionne sta fuori, da Ministro dell' Interno farà Cecco Cane.



Così decretato, perchè così ci piace.

Dato in San Barnaba a' dì 31 di Dicembre
milleottococinquantanove.

ARLOTTO.



NOI ARLOTTO EC.

Visto il Motuproprio ec.

Considerando che a reggere il Ministero delle Finanze ci è stretto bisogno di chi abbia pronte le mani e l'ugne, e di chi sappia eccellentemente far le fusa, soffiare, mordere, graffiare, far la gatta di Masino, starsene in barba di micio ed in-gote, secondo le varie occorrenze;

Considerando che il soffiare, il mordere e il graffiare sono parti necessarie anche a un Ministro della Guerra,

Ci piace di decretare e decretiamo:

Art. 1. Il nostro bel gatto Brogio è creato Ministro delle Finanze, e gli è parimente affidato il portafoglio della Guerra;

Art. 2: Il Ministro Brogio goderà della doppia provvisione di Ministro delle Finanze, e di Ministro della Guerra.

Così decretato, perchè così ci piace.

Dato in San Barnaba a' dì 31 di Dicembre
milleottocentocinquantanove.

ARLOTTO.



NOI ARLOTTO EC.

Visto il Motuproprio ec.

Considerando quanto sin qui è stato ingiusto l'allontanare le donne dai pubblici ufficj;

Considerando che da qui in là nel Piviere nasceranno come i funghi le maestresse, le dottoresse, le filosofesse, le scenziatesse e simili, delle quali, la Dio grazia, ce n'è già tante che è un subisso;

Volendo noi incominciare a riparare il torto fatto fin qui alle donne, e volendo mostrare un segno dell'alta nostra sodisfazione per le cure che ha sempre avuto alla nostra persona, e per la sapienza che ha sempre mostrato nel secondare i gusti della reverenda nostra gola la Liberata nostra cara cuoca e donna di mezzo, la cui granata ed il cui matterello da maccheroni ci sarà di efficacissimo ajuto nella grave bisogna dell'Accademia della Crusea;

Ci piace di decretare e decretiamo:

Art. 1. La Liberata, nostra cuoca e donna di mezzo, è creata Ministro della Pubblica Istruzione con gli obblighi e con gli assegnamenti annessi a tale ufficio; rimanendole per altro tuttora l'alta soprantendenza della nostra cucina.

Così decretato, perchè così ci piace.

Dato in San Barnaba a' dì 31. di Decembre
milleottocentocinquantanove.

ARLOTTO.



NOI ARLOTTO EC.

Considerando che Maestro Trincia fisico di casa nostra ha fin qui co' suoi semplici e co' suoi ferri conservata la sanità a Noi e a tutta la nostra famiglia, non esclusi Cecco cane, e Brogio gatto, dacchè Maestro Trincia è anche un po' veterinario;

Considerando che nell'esercizio dell'arte sua salutare egli tiene per vera, inalterabile ed incontrovertibile la massima, che il medico pietoso fa la piaga puzzolente;

Considerando che la sua affezione per la nostra persona è a tutta prova, e non inferiore a quella che ebbe ed ha tuttavìa il Dott. Conneau per Napoleone III;

Considerando che il suo fermo carattere ne dà sicurezza che ancor quando la carta un dì o l'altro ci dovesse venir male, egli ci manterrà la fede giurata, e non andrà, mettendo in un canto i benefizj da Noi prodigatigli, a sventolare, come s'è visto fare ad altri insigniti dell'alto ufficio cui vogliamo inalzarlo, altra bandiera diversa dalla nostra;

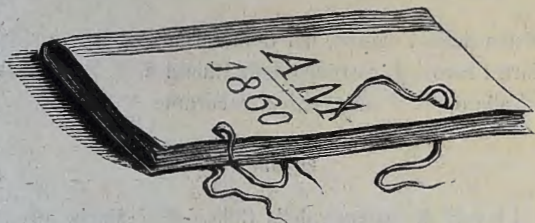
Ci piace di decretare, e decretiamo:

Articolo Unico. Maestro Trincia è promosso al grado di nostro protomedico, o come dicono ora *archiatro*, con gli obblighi ed appuntamenti annessi a tal posto.

Così decretato, perchè così ci piace.

Dato in San Barnaba a' dì 31 di Dicembre
milleottocentocinquantanove.

ARLOTTO.



LA VACCHETTA DEL PIOVANO.

Nel n° 18 del giornale la *Lente* vedesi una caricatura, la quale, a chi non sa leggere, può benissimo rappresentare il Guerrazzi che unisce in matrimonio l' *Armonia* e lord Normanby. E v'è l'Italia per aria che facendo tanto di naso sembra voler dire: cotesto matrimonio non è valido per due motivi; 1° perchè il Guerrazzi non è un parroco; 2° perchè qui non sono permissi i matrimoni misti.

Con decreto del dì 14 febbrajo 1860 il Dottor Luigi del Punta, Proposto del Collegio Medico, fu nominato Professore onorario dell' Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento.

Il Dott. J. Galligo, membro di un' infinità d' Accademie, ha pubblicato un Progetto per regolare l' esercizio del più schifoso commercio. Fra le tante che ne dice il Dott. Galligo, mi piace molto questa qui: — Alla porta delle case di prostituzione vi sarà un lampione con vetri colorati *verdi*, o *rossi* a seconda che il lupanare sarà di *prima*, o *seconda categoria*.

I giovinotti che studiano la Chirurgia nello Spedale di S. Maria Nuova par che conoscano assai bene quel passo di Aulo C. Celso che dice: — Il chirurgo poi esser dee giovane, od almeno dalla giovinezza non lungi; di mano forte, ferma, nè mai tremante, e dalla sinistra mano presto non meno che dalla destra; di vista acuta e chiara; intrepido d' animo e pietoso sì che a risanare intenda cui tolse, in tanta che commosso dalle grida di lui nè più si affretti che la cosa non chiede, nè incida meno di quel che bisogna; ma così il tutto eseguisca come se effetto niuno dai lamenti altrui ne nasca. —

Finalmente il dì 1 di febbrajo 1860 il Governo della Toscana mi dette ragione con la seguente Ordinanza Ministeriale:

« Il Ministro delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici volendo conciliare i lavori di restauro della Chiesa di S. Maria Novella coi riguardi dovuti alle opere d' arte, che la decorano,

Ordina :

» Art. 1. I lavori di restauro della Chiesa di S. Maria Novella sono sospesi fino a nuove disposizioni.

» Art. 2. È nominata una Commissione per esaminare e riferire intorno al progetto di essi lavori e della parte già eseguita.

» Art. 3. La Commissione è composta dei signori

» Cav. Giuseppe Martelli Direttore delle Fabbriche civili,

» Professore Enrico Pollastrini,

» Cav. Professore Aristodemo Costoli.

» Art. 4. Il Direttore delle Fabbriche civili provvederà alla pronta esecuzione della presente Ordinanza.

» Data in Firenze li trenta gennajo milleottocentosessanta.

Il Ministro delle Finanze, del Commercio e dei Lavori pubblici

» R. BUSACCA.

» Il Segretario generale del Ministero

» F. CAREGA. »

Direttore — RAFFAELLO FORESI.

F. D. GUERRAZZI

DIFESO

DA MESSERE ARLOTTO MAINARDI

PIOVANO DI SAN CRESCI A MACIUOLI

SECONDA EDIZIONE

CON CORREZIONI, NOTE, VIGNETTE, E UNO SVEGLIARINO DI MARCO.

Le note a piè di pagina spettano al Piovano; quelle che trovansi dopo la Difesa sono di Marco.

SVEGLIARINO DI MARCO

A voler narrare distesamente quante persecuzioni fra grandi e piccole abbia dovuto patire la *Difesa*, che finalmente per miracol di Dio e contrastanti gli uomini si manda fuori adesso in Firenze, non basterebbero un cento di pagine; e così variata offrirebbe la materia, perchè tale da andare nell'unviauno, che ci sarebbe pane per tutti. I capi armonici riderebbero a più non posso vedendo come scioccamente furono tesi al Piovano i trabocchetti; gli uomini gravi uscirebbero fuor de' gangheri a cagione delle bassezze di cui si resero rei i cagnotti dei nostri Caporioni; gli onesti si accorerebbero di fronte alla fede tradita, alla giustizia calpestata, alla intolleranza fatta regina del paese, alla libertà oppressa, alla probità derisa. Ma io non vo' toccar qui questi tasti, sì perchè non vo' mettere il carro innanzi a' buoi, e perchè il Piovano che sa sonare molto meglio di me, sonerà più innanzi per forma che poco o nulla lascerà a desiderare. Solamente, dal canto mio, io debbo dire, e sembrami esser discreto, che il tipografo della *Nazione* di

Fortezza da Basso, signor Gaspero Barbèra, non volle stampar la *Difesa* nè prima nè dopo la pubblicazione della legge sulla libertà di stampa, recando sì grave danno al *Piovano Arlotto* che uguale appena al tempo dei tempi sarebbesi fatto a un giudeo rinnegato. Dopo il rifiuto del signor Gaspero Barbèra, tipografo della *Nazione* di Fortezza da Basso, fu forza bussare alla officina, o fucina se più vi quadra, del signor Felice Le Monnier, tipografo di tutti i generi, specie e sottospecie di composizioni, cominciando dalla *Via del Paradiso*, e terminando non si sa dove. Con che cuore ci andassi, io non ve lo sto a contare; ma quando si è impegnati col pubblico, e gli si è fatta una promessa formale e stampata, non c'è cristi di tirarsi indietro. Il signor Felice Le Monnier, per farvi breve il discorso, prese il manoscritto, e disse mi avrebbe dato una risposta. Pochi giorni dopo, mi rimandò ogni cosa, con un *no* dorato di ragioni tutte sue; e le chiamo tutte sue, perchè accanto a quelle così dette ragioni, non so come stia bene l'aver preso a leggere il manoscritto. Non mi detti però per vinto: tornai di nuovo dal signor Felice Le Monnier, e questa volta per far fico anche più speditamente dell'altra. Rammenti il signor Felice Le Monnier, che egli stampò l'*Apologia* di F. D. Guerrazzi, quando i tedeschi opprimevano la Toscana, e che ora, *regnando Vittorio Emanuele*, si rifiutò di stampare la *Difesa* dell'istesso F. D. Guerrazzi, fatta dal Piovano Arlotto Mainardi. Del resto tutte queste le sono inezie pel signor Felice Le Monnier, il quale, parlando meco, si lasciò sdrucchiolare dalle labbra la vera ragione del suo rifiuto, la quale e per prudenza e per convenienza taccio.

Vedendo moltiplicarsi le matte ire e le calunnie infami verso il grande esule italiano F. D. Guerrazzi, e occorrendo, *in questi momenti*, mettere un po' d'argine alla piena che minacciava ingojarlo, il Piovano, preso il solito mantello di Lionbruno fece prua per Genova, e quivi senza tanti amminnicoli diè a stampare la *Difesa*.

Ma il Piovano avevala promessa a' suoi socj e lettori: come fare? Pensa e ripensa, mulina e rimulina, si risolse di mandar me di faccia alle Murate per imprimere la *Difesa* nella stamperia Galileiana. Furono fatte alquante pratiche col signor Mariano Cellini, che è capo di essa; furono composte una quindicina di pagine; furono fermati varj patti, ma sul più bello, quando meno me l'aspettavo, il signor Mariano Cellini, tipografo dell'Accademia dei Georgofili, manda al signor Giuseppe Polverini (non si sa perchè non a me) il manoscritto, le bozze di stampa, e un vigliettino, del quale non citeremo, per un certo riguardo, il contenuto.

Chiuse in faccia al Piovano le valve delle tre prime stamperie di Firenze (tutti hanno già capito per divozione al Governo Pastorale della Toscana, e per qualche altra cosina che si lascia in bianco), e rimasto, come suol dirsi, con una mano davanti e una di dietro, tenne spacciato il suo proposito; e se ne stava tutto pensieroso e immalinconito, riflettendo che in due volte ch'era stato in questo sciatto mondo, gli sarebbe toccato per la prima volta contro sua voglia a non poter fare il galantuomo: e cacciava fuori di gran sospirone e si mordeva le labbra, quando un bel giorno raccontata la brutta istoria a un suo familiare, questi gli disse: Caro Piovano, scusate, ma voi mi par che affogiate in un bicchier d'acqua: andate dal signor Bencini: gli è il casissimo per voi. — Detto fatto. Il Piovano se n'andò di galoppo dal signor Bencini, si acconciò con lui meglio che potè, e si convinse una volta per sempre che la bontà delle edizioni e la nitidezza dei caratteri di una stamperia, non sono una cosa medesima con la bontà degli stampatori e con la nitidezza del loro rispettivo carattere.

MARCO.



PREFAZIO

Occorendomi venire per queste parti, mi sembra spedito di chiarire chi sia, e come e perchè io mi movessi da casa. Io sono il Piovano Arlotto Mainardi, e nacqui in Firenze il giovedì di Berlingaccio del 1396, dove parimente senza il mio consenso mi toccò a morire il 27 febbrajo 1484: alcuni scrivono nel 1483; ma ciò non è vero, e me lo potete credere perchè, ecco, io mi ci trovai presente. Mio padre si chiamò Giovanni, e fu per tutto il tempo della sua vita scannato più di San Quintino, il quale, come sapete, sonava a messa co' tegoli, onde al povero uomo accadde di sdruciolare nelle Stinche più spesso, che le palle di biliardo non entrano nelle buche. Non pertanto io mi ebbi parente l' Arcivescovo santo Antonino, che fu santo davvero, imperciocchè ci hanno i veri santi nella medesima guisa, che ai giorni

nostri troviamo le verità vere, e le verità che non sono vere.

Per le quali cose io giudico, che derivassero in me certe qualità che mi accompagnarono durante la mia vita, come sarebbe a dire la giocondità, la malinconia, e il santo timor di Dio.

Per la carità della casa Neroni, ed anco un po' per l'aiuto del mio parente Arcivescovo (chè ai preti, purchè il soverchio non rompa il coperschio, sovvenire i congiunti non disdice), ottenni la pievania di san Cresci; ma intendiamoci bene quello a Maciuoli, non già l'altro Cresci in Val Cava, che è un santo nel calendario di quello sboccatto, che fu, Dio lo perdoni, Messere Giovanni Boccaccio. Questa chiesa tenni sposa fedele a mo'di fedelissima sposa, nè per altra o più bella o più ricca io volli lasciarla mai: l'ampliai, la dotai di navate di colonne di pietra, la imbiancai levando dalle pareti le immagini dei santi che non facevano frutto (*), e ci misi la sepoltura famosa con la iscrizione, che parlava così:

QUESTA SEPOLTURA
IL PIOVANO ARLOTTO
LA FECE FARE
PER SE
E PER CHI CI VUOL ENTRARE

Voi avrete sentito dire, che io non sapeva leggere

(*) Disse allo imbiancatore, che la figura di santo Antonio lasciare vi si poteva, non già quella che pur ci avea di Santo Ansano, a cui per devozione da niuno era mai stata accesa una candela. MANNI.

in altro libro, eccetto che nel mio: ora questo è vero per metà, perchè sebbene io non leggessi altro libro fuori del mio, non per ciò io lo leggeva tutto; figurava bensì svoltare le facce, ma il mio cuore come i miei occhi non andavano più oltre della prima, contenendosi in lei tutto quanto mi abbisognava sapere, anzi mi pareva ce ne fosse d'avanzo; in fatti su cotesta pagina ci si leggeva scritto:

« Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te.

« Fa agli altri quello che vuoi sia fatto a te. »
E per quanto me lo consentisse la fragilità umana studiai, che questi due insegnamenti fossero per così dire la sistole e la diastole del mio cuore: qualche volta, io lo confesso, la voglia di rimbeccare mi vinse la mano, anzi una volta l'Arcivescovo santo Antonino, tuttochè parente, mi mandò in prigione, e fece bene; però desidero, che giudichiate voi stessi se io meritava pietà non che perdono. Dovete dunque sapere che la mia nonna buon' anima dette mio padre Giovanni all'avo Chinaro mentre egli noverava appunto settant'anni, ond'è che trovandomi un dì in brigata con certe femmine per avventura oltre al convenevole procaci, una di costoro mescendomi da bere mi disse: — Sere, bevete di questo, che gli è di Carmignano legittimo — e un'altra di rincalzo: — Bevete a chius'occhi, che gli è legittimo più di voi. — Allora, scappatami la pazienza, risposi: — O che credete che a questo mondo non vi sieno femmine di partito altre che voi? — Questo il peccato, che mi condusse nelle carceri dell'Arcivescovo;

avvertendo per la verità, che l'ultima parte del discorso non fu proprio a quel modo, bensì in un altro, che non importa dire. Da queste ed altre taccherelle in fuori mi mostrai sempre piacevole, motteggiatore arguto, ed anco onestamente maliziato: più che potei giocondo, conciossiachè provassi che un sorriso benigno vale a sconfiggere un chiodo dalla bara, e la tristezza va spesso attorno col rimorso; di un tratto però io pareva pensoso, e ragionava con tanto giudizio, e così gravemente sopra le faccende del mondo, che con l'archipendolo alla mano non si sarebbe potuto andare più diritto. Talora mi vedevano girmene aioni con le mani sul dosso, e il naso all'aria pigliando diletto a veder volare farfalle e saltar grilli, e tale altra correre come un ramarro per servire gli amici, soccorrere le povere creature, e confortare gl'infermi. Nondimanco, sia che ridessi o mesto meditassi, favellassi o tacessi, il buon senso avrebbe potuto adoperare la mia immagine per autenticare i suoi decreti, come i tabellioni costumano ai contratti col sigillo notarile. Insomma, tanto che vissi io fui, e morto durai ad essere il tipo vero dello ingegno del popolo fiorentino, anzi carne della sua carne, e osso delle sue ossa, una cosa stessa con lui, onde sepolto veramente tutto non apparvi mai, e quando dopo trecentosettantatrè anni quel bellumore del sor Marco (4) Foresi venne a scuotermi per le spalle nella mia sepoltura di santo Jacopo dei Preti in via S. Gallo (imperciocchè com'ebbi per vivere due case, una in campagna e l'altra in città, così dopo morte desiderai possedere due avelli uno in città e l'altro in campagna, chè alle mie eomo-

dità o morto o vivo io pensai sempre), mi rizzai in piedi, mi posi a gironzolare per le vie di Firenze, e nessuno mirai che mi sfuggisse come la fantasima: tutt'altro; tutti mi venivano incontro facendomi di berretta, e salutandomi: — *Ben levato, sor Piovano: ha ella dormito bene, sor Piovano?* — Ed io rispondeva: *Benone: e tutta una tirata senza voltarmi mai.*

Essendo stato sempre di mia natura curioso, subito cominciai a pigliar lingua del come in Firenze ci si vivesse, e mi fu detto, che senza scavezzarmi il cervello io andassi a leggere i giornali, e avrei avuto il fatto mio; ed io andai pei giornali. Io l'ho da dire? Cotesto fradicio, onde mi parve che la carta sudasse per la vergogna, cotesto inchiostro fresco che t'insudicia le dita, e l'odore nauseante di grassume stantio, mi dettero sospetto di colta, e fu ragione, conciossiachè indi a breve di leggieri comprendessi come la più parte dei giornalisti si rassomiglino alle baldracche di carnovale, le quali finchè portano la maschera sul viso ti paiono le mille lire, ma palesate ch'elle sieno, tu te ne scappi lontano turandoti il naso. Tu hai a figurarti le più volte uno sciagurato, che non fu buono a cavarci un manovale ovvero un mozzo di stalla, che nè dalla natura sortì tanto d'ingegno nè dalla educazione acquistò tanto di dottrina da servire di pedagogo ai ragazzi di Brozzi e di Peretola, ecco saltare su in *bautta* a giudicare uomini e popoli, e accusatore, giudice, e boia condannare, scoiare, e *squatrare* qualunque gli pigli vaghezza. Anima di buona voglia dannata compiacendo all'astio ch'è la febbre quartana della

ignoranza prosuntuosa, Giuda condotto a nolo a un tanto l'ora come i *fiaccheri*, il miserabile attende rimpiazzato dietro una lettera dello alfabeto, ovvero anonimo a vibrare dall'arco fornito di corda filata col pelo della volpe, tutta l'armeria delle frodi, delle menzogne, delle calunnie, e degli assassinamenti, raccolta da Gano fino a Truffaldino. (2)

Come sacerdote discreto io attesi rimediarci senza scandalo, provando un po' se ci fosse verso di applicare ai tristi scribacchiatori certo mio trovato, che fece la mano di Dio per liberarmi la canonica dai topi l'altra volta ch'io ci fui nel mondo; e il trovato fu questo: chiappai quanto più potei topi, e pel cocchiere gli misi dentro ad una botte dove gli lasciai tanto, che si divorassero fra loro; uno solo sopravvisse, immane per mole, e per ferocia; e questo presi, e dopo avergli appiccato un sonaglio al collo lasciai andare per casa, dove così ferocemente continuò ad esercitare le parti di carnefice contro i topi, che San Domenico non fece di peggio contro gli Albiges. Il tiro era bello, ma non potè mandarsi a compimento perchè i giornalisti non si lasciarono agguantare: allora raccolsi i giornali e ne feci un falò pentendomi di tutto cuore della tentazione di leggere per questa volta che io sono al mondo più di quello che costumassi durante la prima, e cercato e ritrovato il vecchio libro deliberai risolutamente di starmi come per lo innanzi all'unica pagina.

Voi sapete, che l'arte si può quasi dire, che ci culla pargoletti noi altri italiani, massime fiorentini; però io Piovano misi subito, appena risuscitai, un bene matto addosso al Rossini, al Niccolini

e al Guerrazzi, e siccome ad ora ad ora udiva taluno che tagliava il giubbone addosso a questi cari miei, io presi a studiarli bene per di dentro e per di fuori, gli macinai, li crivellai, e poi li come Aiace che difende le navi dei Greci, calata giù buffa me ne dichiarai campione contro chiunque marrano a cui bastasse il cuore in corpo da venire avanti: le difese mie naturalmente ebbero a parere più strenue per l'ultimo, imperciocchè contro di lui per essere balioso sempre, e non anco vecchio, ed oltre a fare professione di lettere si versò nei garbugli politici (gusti fradici!) vedessi più gagliarde e più spesse rinnovarsi le offese.

A me pare averne ad acquistare merito, però che quando non avessi avuto come ho ragione da vendere, dovevano tenermi conto dello spirito buono: ma no signore; ecco di un tratto sbucar fuori un fungo, il quale non avendo a contrappormi cosa che valesse, od onesta fosse, mi trafora di scancio apponendomi l'accusa d'*idolatria* per il Guerrazzi, e dopo lui gli altri della cricca. Figuratevi quanto mi trafiggesse questa calunnia, ed oltrechè veniva a ferire il mio carattere di sacerdote ossequente a Dio ed ai precetti suoi, mi metteva a rischio di trovarmi sospeso *a divinis* e mandato diritto come un fuso a fare gli esercizj a San Vivaldo: conciossiachè se quel mio parente Sant'Antonino avesse acconsentito a tornare meco nel mondo, andava sicuro che di soprusi non ci era da temerne, e le ragioni le sentiva; ma coll'Arcivescovo di oggi non ci è da gingillare, e il meglio per noi altri poveri preti sarà non capitargli sotto le sue benedette mani.

Però stesi un po' di scrittura dove alla meglio

m'ingegnai a scolparmi, mostrando così in iscorcio le ragioni per le quali io non idolatrai no, bensì mi venne in grado il Guerrazzi, e la portai allo stampatore perchè me la stampasse. Io sono prete e aborro gli scandali, però vi dico una cosa sola, e voi altri intendete più di quello che io non vi voglio dire. E' non ci fu verso di poterla stampare. Ora io dissi: — queste le sono porcherie, e non possono piacere a Dio, nè agli uomini; innanzi tratto ci sarebbe la grande benedizione, che noi non corressimo mai a contendere fra noi; e poichè questo sembra che non si possa fare, almeno disputando ci astenessimo dagli improprij e dalle calunnie; e caso mai per disgrazia sdrucciolassimo anco a questo, si lasciasse libero il campo alle difese come lo fu alla offesa. Quel voler dire, e voler poi che non ti sia risposto, è roba da poltroni; le prepotenze ebbero mai sempre virtù di farmi uscire dai gangheri, ed una volta questo mio genio mi costò due fiorini d'oro, e tre lire di bolognini, ed ecco come. Essendomi recato un dì dopo vespro a visitare messere Antonio Picchini Piovano di Cercina, mi venne fatto di vedere certa tela dipinta da maestro Squinci, che fu garzone nella bottega del Ghirlandajo, ove era ritratto Gesù Cristo legato alla colonna con dietro un figuro lungo, magro, colore di cece cotto, la faccia di avoltojo che muta le penne, il quale tirava giù come se pestasse il pepe: — ah! ghiottone, ah! poltronaccio, presi a urlare, tu picchi perchè è legato, tu meni perchè prima ti se' voluto assiecurare, ch'ei non te le baratti.... to', piglia questo — e menatogli un pugno lo sfondai, perchè in vista pareva il capitano

Cardone, ma poi a fin di conto gli era dipinto su la tela. . . . per la qual cosa pagai a maestro Squinci i due fiorini, e le tre lire perchè lo rabberciasse.

Questa volta non isfondai niente, ma risoluto a non patire violenza mi ricordai di certo salvadanajo murato in un canto della vecchia canonica, dove riposi non so che danari, che mi furono pagati pel mortorio di messere Francesco di Neri Dietisalvi Neroni, trecento cinquanta anni fa, a fine di servirmene in qualche repentino bisogno: lo trovai, lo ruppi, e messimi i denari allato m'incamminai verso Livorno, disposto venirmene a Genova, dacchè il mare non mi fa paura, chè fui un tempo cappellano di Galera, e nove volte navigai in Fiandra.

A Livorno sperava incontrare il mio amico capitano Raimondo Mannelli, ma li seppi che non aveva avuto voglia di resuscitare nè manco egli, e ora quasi quasi mi sembra che abbia avuto ragione. Cercai delle galere, e mi risposero che non usavano più; allora mi mostrarono un macchinone che fumava, e presomi per un braccio mi avvertirono ch'entrassi lì dentro: — o che sono diventato un pane, che mi vogliate mettere in forno? — gridai io, pure tentando di liberarmi: ma la gente mi fece capace come in grazia del signor Fulton (anche il Messere non usava più) adesso si andava sull'acqua col fuoco. E fuoco sia: onde m'imbarcai, e venni a Genova.

Qui sto, prima per istampare la mia difesa circa l'accusa appostami d'Idolatria; e poi se i quattrini mi ci arrivano, vo' dare una capata a Torino per dire al Cocchiere che si è messo a cassetta: —

fratello, con queste bestiacce che hai attaccato al carro fa di adoperare frusta e briglie, perchè altrimenti io dubito forte che te e noi non iscaraventino in qualche precipizio; di loro: voi siete al verde, imperciocchè convocata l'assemblea, se le cose hanno da procedere in regola, bisogna che deponiate il vostro potere nel seno di quella che è il principe; ad ogni modo voi avete a cessare dopo il voto dell'annessione, o vogliamo dire unione col Piemonte: smettete via la voglia di voler morire a uso Argante.

Superbi, formidabili, feroci

Gli ultimi moti fur, le ultime voci.

Argante pagano fu, e andò all'inferno, e voi altri cristiani, e dovete volare tutti in paradiso se prima non sarete obbligati a fare una fermatina al limbo per riverire il vostro amico Messer Piero. (*)

Acconciate pertanto le cose dell'anima, confessate le peccata vostre a modo e a verso, proponete di non peccare mai più, e poichè siete in fondo non vi tornerà difficile mantenere la promessa, e Dio misericordioso, che ha le braccia tanto lunghe, potrà pigliare anco voi.

Eccovi dunque chiariti del perchè io mi sia recato a Genova, e intenda andarmene fino a Torino: siatemi cortesi di ospitalità, come a quello che più degli altri sono fermo a formare con voi una casa, e mettere in combutta ogni cosa, e poi perchè io per natura inchino al cortese, e agli

(*) La notte che morì Pier Soderini — l'anima andò dello inferno alla bocca, — ma Pluto gli gridò: anima sciocca, — che inferno? Va nel limbo dei bambini.

amici apersi in ogni tempo la casa e il cuore, sicchè se voi verrete a San Cresci a Maciuoli, fate ricerca di me, e in casa o nella sepoltura mi ci troverete di certo, dove vi renderò due cotanti più festose le liete accoglienze. I calunniatori al solito vi avranno detto, che io benedico i miei ospiti con l'olio: non date retta alle lingue bugiarde: questo feci una volta sola a certi tristi, che mi chiusero fuori di casa, e mangiatomi il desinare ebbero il cuore di lasciarmi digiuno; allora io per barattare lo scudo di loro con sette lire di mio, quando venni in chiesa li benedissi coll'olio. Io, da questa tattera in fuori, vissi sempre da galantuomo, e voi lo potete credere, perchè ve lo affermo proprio io. Vivete buoni se desiderate vivere felici.

ARLOTTO MAINARDI

*Piovano di San Cresci a Maciuoli
nella Diocesi di Fiesole.*



IDOLATRIA DEL PIOVANO ARLOTTO

PER

F. D. GUERRAZZI.



In certa bella città di questa Italia bellissima avvi un *Diario*, il nome del quale è vietato rammentare per la stessa ragione per cui Monsignor della Casa proibisce, che tra le urbane brigate ricordinsi le cose oscene. Vero è che il costume ha introdotto certe clausule preservative, come sarebbe quella *con rispetto parlando*, mercè le quali forse le si potrebbero dire; ma io penso, che quanto può essere tollerato in un secolare disdica a un prete: onde io me ne astengo a dirittura, conoscendo come per quanto ci usi cautela colui che parla di oscenità, non può impedire che lo abbiano per isboccato. E poi, se io l'ho da confessare, mi trattiene una mia devozione che in altrui potrebbe parere soverchia, ma in un prete par mio non si ha da estimare mai troppa: e questa è la croce. Sì, diletteggissimi miei (scusate, chè mi pareva di essere in pulpito), cotesto *Diario* va coperto da una croce. Lo so, lo so,

che voi mi risponderete, che come sul calvario di Gerusalemme, delle tre croci due spettavano a ladri ed una a Cristo, così in ogni altra parte di mondo si è continuato a sbracciar croci alla medesima stregua: lo so che voi potrete eziandio avvertirmi come Gesù quando ammonì: *Non date il santo ai cani*, forse profetando aveva in mente questi acquazzoni di croci; ma siccome così su due piedi non si può distinguere se la croce sia proprio del ladrone o di Cristo, e poichè tale indagine ad ogni modo sconviene a sacerdote, io mi taccio. Quando incontro un cantone con la croce dipintavi su, sebbene io veda chiaro che la croce non vale a salvarlo da quello che si fa dietro ai cantoni, pure dico fra me: Colui (Dio lo perdoni) che mise la croce su quel canto, certo avrà avuto i suoi bravi motivi per farlo, e tanto a me per indole e istituto, discreto, ha da bastare per non pisciarvi su.

Però se *honestatis causa* non nomino cotesto *Diario*, bisogna ch'io mi difenda da un'accusa, ch'ei mi ha messo addosso d'idolatria. Se fosse un uomo come un altro me la passerei con una scrollatina di spalle, secondochè le più volte costume, esclamando: Grullerie!; ma come prete io non vo' impicci con Monsignore Arcivescovo, nè correre il rischio di esser mandato a farè per tre mèsi gli esercizj all'Alvergna. Gli è vero che potrei ricorrere a Sua Eccellenza il ministro dei culti, ma mi par meglio non ci ricorrere, non foss'altro per non dare disturbi a quel buon signore, che ama tanto la calma pensosa, ed ha ragione. Come prete cattolico, apostolico e romano (veramente sono fiorentino, ma non importa: lascio stare il *romano* per usanza), professo tre adorazioni, la Dulia, l'Iperdulia e la Latria, o per dirla in termini che i cristiani intendano, e non abbàino i cani, adorazione di Dio, della Madonna e dei Santi: quanto agli uomini, io Piovano Arlotto non ho provato nè provo idolatria, ma bensì riverenza ed affetto per

coloro che con opere d'ingegno crebbero il retaggio del sapere umano, o innamorarono del bello le menti rudi, o le persuasero all'abborrimento del brutto; avvertendo che per me Piovano, il bello e il buono formano tutt'una cosa, come del pari tutt'una cosa sono per me il brutto e il cattivo. Due cotanti più degli ingegnosi poi piaccionmi i generosi, quantunque per favore insigne della Provvidenza di rado l'ingegno si scompagni dalla generosità; ad ogni modo, per me Piovano, la mia mente s'inchina in Santa Croce dove stanno sepolti Galileo, Michelangiolo, il Machiavelli, l'Alfieri, e il Marchese di Lajatico, ma il mio cuore vola sotto le grondaje della Chiesa di Gavinana, dove rasente al muro giacciono le ossa di Francesco Ferruccio.

Io Piovano dichiaro pertanto non conoscere di persona Francesco Domenico Guerrazzi: non gli ho mai parlato: seco non mi lega nè beneficio ricevuto, nè pratica di vivere, e nè comodo che spero riceverne, perchè io, grazie al Signore, non ebbi mai nella passata come in questa odierna rinnovata vita altra ambizione, eccetto quella di servire degnamente Dio e la Patria (e metto avanti Dio per riverenza, quantunque io creda che nè Dio preceda la Patria, nè la Patria Dio, ma si compongano insieme una medesima spiritualità dove non ci è prima nè poi); inoltre poco è il desiderio, e poco il nostro bisogno perchè la vita si mantenga; e per ultimo il *fatto* mio lo redai, e l'ho conservato, e non mi dà il cuore nè mi stringe il bisogno di saltar su al risucchio delle casse dello Stato, come le mignatte si attaccano alle mammelle delle vacche quando vanno a pascere nel pantano. Io dunque, come uomo per fama s'innamora, presi a stimare il mio compatriotta, dacchè studiandolo bene nelle opere, senza amore nè odio, lo rinvenni, per ingegno lodabile, e per generosità anche più. Della vita privata taccio, perchè già i panegirici non si reci-

tano ad altri che ai santi, e a confidarvela *in camera charitatis*, talvolta mi sono dovuto pentire di averli fatti anche per loro, come per esempio di quello a San Luigi Gonzaga, che si vergognava di levare gli occhi in faccia perfino a sua madre per non cadere in tentazione (*). Per Bacco! Il diavolo della libidine doveva essersi impossessato davvero di cotesto ragazzaccio! Di poi si ha da notare che i preti per bene compongono i panegirici a quelli che morti operarono miracoli, e la santa madre Chiesa *romana* (sempre *romana* ci s'intende, e valga una volta per sempre) registrò sull'Albo dei Santi. Ora il Guerrazzi vive; nè, per quanto io legga le gazzette, ho trovato fin qui che egli operasse miracoli. Circa all'esser messo fra i santi della santa madre Chiesa non so . . . non vorrei pregiudicare . . . ma dubito che un po' di osso da rodere ci ha da trovare anche lui. Questo solo sa il Piovano della sua vita privata, che padre per elezione, non per natura, le parti di padre ei fece e fa con amore, solerzia e generosità, certo non uniche, ma rare, e di molto: i suoi familiari invecchiarono con lui, i quali lo amano come fratello carissimo: compagni delle sue fortune, eglir li condusse dovunque lo sbalestrarono la sorte rea, e la più rea perversità degli uomini: nè soli i familiari, ma gli animali irragionevoli ei trassé seco, e degli oggetti inanimati tutti quelli che gli ricordano qualche fatto domestico, a fine di mantenersi vivo nell'animo il culto dei congiunti. Ora tutto questo, posto da parte qualunque argomento, ci è prova che grande e tenace ha da vivere in lui la virtù dell'amore.

Mettiamo dunque il nostro uomo sul trespolo della vita politica, e consideriamolo per di dietro e per davanti. Il Piovano si compiace trovare il Guerrazzi giovanetto di 15 anni alla Uni-

(*) Il Piovano ha commesso un anacronismo.

versità di Pisa, che sale invitato su i tavolini del Caffè dell'Uszero a leggere ai compagni i giornali della rivoluzione di Napoli; gli garba quando venuto a Firenze dal Puccini, il quale per quella lettura lo esiliava dalla Università, osò dirgli a viso aperto avere operato ingiustizia, perchè se colpa fu leggere cotesti fogli, egli non doveva commettere l'insidia di lasciarli esposti alla lettura: e come costui rispondeva non potervi rimediare perchè la potestà sua era di punire, non di rimettere la pena, il giovanetto soggiunse: Io vi compiangio, signore, di tenere ufficio, in cui non potete fare altro che male.

Il Piovano lo seguì nello studio delle scienze, delle lettere e della libertà; lo vede entrare in corrispondenza con Giuseppe Mazzini, indomato promotore di spiriti patri; raccoglierne l'eredità dell'*Indicatore Genovese*, e fondare in Livorno l'*Indicatore Livornese*; in Livorno, che a quei tempi spregiavasi come la Beozia della Toscana, in Livorno dove come sono desti gl'ingegni, così ci si trovano scarsi o più tosto manchevoli i modi e gl'istituti per apprendere: quivi egli giovane educa i giovani nel culto delle lettere e della libertà, avendo compagno in questo quel Carlo Bini, il quale dura meritamente cara memoria del popolo livornese, che con pietoso ufficio andò a pigliarne le reliquie fino a Carrara dove d'imatura morte perì, e dette loro in Patria onoratissima sepoltura. E avvertite bene, che questo il popolo livornese volle fare non perchè i parenti del Bini si trovassero con gli averi male in arnese; tutt'altro: ma bensì perchè gli parve spettasse a lui dare a cotesto suo figliuolo sì fatto testimonio di riconoscenza e di amore. Tale il popolo a Livorno: non mica che ancor là qualche cattivo soggetto non ci si trovi, come si trova a Genova, e come da per tutto, chè pesci senza lisca non volle fabbricarne Dio con quelle sue benedette mani; ma colà, io che sono *Plebano*, cioè tengo usanza con la plebe, ho da confes-

sare che il palpito dei cuori batte largo e veemente come l'onda del mare su le aperte costiere.

Al Piovano va a sangue, che il Guerrazzi per tempissimo credesse sì nella efficacia delle lettere ad acquistarci libertà, ma più ponesse fede nelle armi; ond'egli desiderato giovanissimo nell'Accademia del suo paese, non ci leggeva mica versi d'amore od altre sì fatte buàggini, ma lodi ai forti popolani livornesi giunti a grado supremo negli eserciti di Napoleone, e morti gloriosamente in battaglia. Se quella paresse voce da rompere l'alto sonno nella testa ai più addormentati, voi lo avete a giudicare da questo, che il Governo senza cerimonie confinò l'oratore a Montepulciano, immaginando in grazia di sì fatte persecuzioni sgomentarlo; per fortuna sua e nostra egli non era facile a lasciarsi sgomentare. Il Piovano che ha parecchi amici anche in cotesta bella e felice città, è informato che il Guerrazzi non istesse lassù con le mani alla cintola, ma quello che allora operasse non è qui spedito il dire: giovi piuttosto raccontare come consumato costà il semestrale confino, egli venisse a Firenze dove molto prese a frequentare la casa del generale Colletta, che lo amò come figlio. In essa riducevasi il fiore di quanto nostrano o ascitizio onorava la nostra città: il Giordani, il Leopardi, il Ciampolini, il Ranieri, il Capponi, il Niccolini ed altri assai; e come le lettere varrebbero poco più della livrea di uno staffiere, dove non insegnassero l'amore del vivere libero, e lo studio di conseguirlo con ogni via generosa, così si attendeva tra cotesta gente dabbene a divisare i modi di venirne a capo. Il Piovano sa che cosa ci si statuì: naturalmente il Generale sarebbe stato preposto alla direzione del moto, ed è da credersi che non avrebbe atteso a sentirselo dire; ma il poveretto in grazia di certa infermità, dono austriaco mentre viveva confinato in Moravia, esangue, e giallo come una lucerna di ottone, giaceva sopra

un lettuccio. Dunque si pensò a qualche giovane feroce, di lingua prode, ma più di mano; e il pensiero dei convenuti si volse al signore Avvocato Vincenzo Salvagnoli. Sì signori; o che ci è egli da ridere? Fu pensato al signore Avvocato, e poi delegarono per l'appunto il Guerrazzi a fargliene la proposta. Il Guerrazzi andò, e nello studio del signore Avvocato Salvagnoli rinvenne non lui, ma il conte Terenzio Mamiani che veniva dagli Stati Pontifici, nunzio della rivoluzione operata, e sollecitatore di ajuti. Pur alla fine il signore Salvagnoli comparve, e udita la proposta ebbe a trasecolare; non si capacitava si parlasse davvero di lui; capacitato, dette in furore, ed imprecava alla malizia de' suoi nemici che gli tendeva insidie per farlo capitar male, e levarlo di mezzo. Non esser egli uomo da cotesti garbugli: mite aver sortito da natura l'indole, mansueto essere stato educato dalla madre sua: mettergli ribrezzo la vista del sangue: lo scoppio di una pistola farlo basire. Il Guerrazzi, tra stupito e ridente, lo confortava a ripigliare animo: non parergli dicevole bandire da sè la propria poltroneria: avrebbe dato per lui scusa onesta. Bisogna dire che il coraggio sia come la fede, la quale ti casca addosso quando te l'aspetti meno; perocchè questo non tolse che il signore Avvocato non diventasse a suo tempo uno de' più feroci bociatori *Fuori i barbari* che intronassero le



orecchie d' Italia. Mancato Achille, i convenuti, per la meno trista, confidarono il carico dell' impresa al Guerrazzi; ed egli lo accettò perchè ci si correva pericolo. Egli pertanto, nottetempo, corse a Pistoja, Prato, Pescia, Lucca, Pisa e Livorno: quivi per interposta persona acquistò fucili, e provvide spedirli a Firenze, ingannate le guardie: al punto stesso inviava il suo fratello Temistocle a Empoli a pigliare la moneta fornita dai Fiorentini. Come la trama rimanesse sconcertata per colpa del Libri, e di altri parecchi, mi astengo raccontare: questo vo' che si sappia, che alla notizia del caso, il Guerrazzi accorse a Firenze tentando pertinacemente rannodare i fili tronchi. Se sguinzagliati dietro a lui lo cercassero gli sbirri, lascio immaginare a voi; ma non giungevano a mettergli le mani addosso, mutando egli ad ogni ora di vesti e di luogo, e dormendo sul nudo terreno: anzi una notte fino per le scale del Liceo Candeli. Mirabile a dirsi! Un mercante livornese G. A. Prinnoth, e nè manco dei più benevoli al Guerrazzi, saputo il pericolo del giovane, si recò a Firenze, dove tenuta una carrozza di posta pronta a partire fuori di Porta Romana, riuscì a parlargli, gli fece toccare con mano che per allora gli era come un dar le capate nel muro, e lui reluttante invano menò seco a Livorno. Il Governo, cui per la paura battevano ancora i denti, si contentò di confinare il Guerrazzi dentro le cerchia delle mura, e sottoporlo al precetto di ridursi a casa alle ventiquattro. D'allora in poi il Guerrazzi prese il vizzo di ritornarci a mezzanotte sonata.

Intanto esulava il Mazzini, e a Marsiglia istituiva la setta famosa col nome di *Giovane Italia*; inoltre egli stampava un giornale, nel quale dovevano comparire sottoscritti tutti i componenti la setta. E si giocava di teste! Al Guerrazzi egli rese questo bel servizio, che nel primo fascicolo della *Giovane Italia*

stampò senza licenza, anzi senza nè pure consultarlo (ed egli stesso nella prefazione lo dice) il suo scritto sopra Cosimo Del Fante Generale livornese, che gli aveva fruttato sei mesi di confino. Non per questo il Guerrazzi ricusò di sovvenire al Mazzini, come a qualunque altro operasse virtuosamente in pro della Patria; e non a modo di settario, ma libero di fare o di astenersi secondo giudicasse spedito. Per quanto io sappia, dalla penna del Mazzini non uscirono mai parole in detrimento della fama del Guerrazzi; non così de' suoi partigiani che a Londra e a Genova ne levarono i pezzi; ma il Guerrazzi longanime, così allora sentiva, ed oggi sente del Mazzini: . . . « Quante volte ricordo il giovane genovese, che
« nei giorni di angoscia e di lutto non sapeva darsi pace che
« il fuoco della libertà fosse spento in Italia, e lo miro con
« la fede degli Apostoli e la religione dei martiri cercarlo per
« le tombe dei morti, ed in cotesti tempi più difficile assai
« nel cuore dei vivi; e avvivarlo, mantenerlo, poi metterlo
« a sventolare sul candelabro, io lo riverisco come Dio, e mi
« ami o no, io non rinnego mai Dio. Perchè non durò egli
« sempre nell'aere puro dei principj? Finchè l'amore di Pa-
« tria fu religione soltanto, egli ne apparve degno sacerdote:
« un giorno però la libertà diventò impresa da combattersi in
« guerra, e partito da discutersi nei parlamenti o nei consi-
« gli dei principj; allora il pertinace ligure pare a me si mo-
« strasse impari a sè stesso, e pagando il tributo alla umana
« nostra debolezza, tanto più presumesse comparire capace
« quanto più si sentiva ignaro delle arti di milizia e di gover-
« no. Gli Americani dettero sepoltura onorata alla gamba che
« il generale Arnold perdeva pugnando per la Patria; il ri-
« manente di lui, poichè si fece traditore, consacrarono alla
« infamia. Ora qui non si tratta di traditore, la Dio grazia,
« nè di tradimento, bensì di gesti operati bene, altri meno
« bene, ed anche taluno per avventura male per la Patria,
« però sempre con generoso intendimento. Perchè dunque e

« come i disonesti vituperii? Perchè nel paese ove nacque,
« più rabbiosamente che altrove si lacera? Perchè i generosi
« suoi conterranei lo soffrono? Certo la lingua turpe fa prova
« della turpitudine di chi parla; ma per isventura testimonia
« ancora delle vulgarità di cui ascolta. Perocchè come nelle
« città bene ordinate gli ufficiali preposti alla salute pubblica
« ricercano i cibi malsani, e quelli trovati buttano in mare,
« perchè gli uomini cibandosene non intristiscano i corpi; così
« la urbanità ha da pigliarsi il carico di raccogliere gli scritti
« disonorevoli, e buttarli via, affinchè non ne intristiscano gli
« spiriti. Studino soprattutto gl'Italiani a mondarsi del vizio
« della ingratitudine, conciossiachè la esperienza abbia fatto
« toccare con mano che i popoli ingrati, se liberi sono alla
« vigilia di diventare schiavi, e se schiavi, bisogna che de-
« pongano la speranza di mai più rivendicarsi in libertà ». E
a me Piovano, questo sembra un favellare da uomini di cuore
e di cervello sano.

Andati ancora per questa volta a male i casi delle Romagne, nell'intento di tornare da capo, gli operatori di quelli rifuggivano in Toscana: i più, popolo, non avevano a temere altro che andare in prigione, donde dopo aver patiti di ogni ragione disagj, eran cavati fuori per essere sbalestrati in altre terre con l'intenzione del villano che sterpa la cicuta del suo campo e la scaraventa sul campo del vicino. Al Piovano piace sapere che, se non unico, certo operosissimo ed animoso soccorritore di questi mal capitati fosse il Guerrazzi; nè Livorno solo potendo sopperire a tanta spesa, vi sopperirono Pisa, Lucca, Firenze, Pistoja, Siena e Montepulciano insieme con Arezzo. Andava a quei giorni famoso per infelice celebrità un commissario di polizia Manetti, di concetti bestiale, ma di modi anche più: costui recandosi nelle carceri a tormentare, dove il

Guerrazzi recavasi a consolare, lo incontrava spesso con suo infinito disgusto, onde un giorno si attentò di fargli una bravata da mandar giù Porta San Friano. Il Guerrazzi stette a udirlo fino in fondo, e poi gli disse: Non ci bisticciamo, Commissario: voi fate la vostra parte, io la mia, e mi sembra che fra noi non avesse a entrarci invidia, perchè tanto io la parte vostra non saprei fare, nè voi la mia. E poichè da una carcere che ha la porta su le scale della Fortezza Vecchia uscivano voci di minaccia, e preghiere e gemiti, il Guerrazzi tanto disse, così con le persuasioni raumiliò cotesta bestia, che si arrese a farla aprire. La carcere non aveva altra apertura, eccetto la finestrina sopra la porta, sicchè ne sbucò una frotta piuttosto di larve che di persone, per fame, per febbre, per viglie, e per difetto di vivido aere, estenuate. Fra queste il Guerrazzi riconobbe l'Anfossi di Raggia allevato a Roma, anima leonina, ingegno sovrumano, spirito irrequieto, a cui se fossero stati più benigni ed anche meno rei gli uomini, e i tempi, oggi la corona della gloria italica andrebbe splendida di una gemma di più. Non ad altro scopo che per avere un testimonio credibile, io Piovano ricordo il signor Eugenio Albèri, che albergato, giusta il costume del Governo toscano, nelle carceri di Fortezza Vecchia, chiamò, e non invano, il Guerrazzi per le occorrenze necessarie alla condizione a cui si trovava ridotto. Altri poi minacciava più fiera burrasca, chè si perseguitavano, cercavansi, e ponevasi sul capo loro la taglia: di questi il comandante delle guardie nazionali di Bologna: un tempo lo custodirono fra le montagne di Pistoja; disperati poi di poterlo più oltre tenere con sicurezza, i Pistojesi si volsero a Livorno, ed appuntarono lo avrebbero in certa notte condotto travestito da donna in carrozza, presso alla barriera fiorentina, dove è la forca di cui un braccio mette alla barriera, l'altra fa capo alla Porta San Marco. In cotal sera il mio amico vestito a gala si recò al teatro, e fece vedersi in più palchetti: ad un tratto se la svigna e arriva alla posta, dove non mi-

rando nessuno, si accòccola dentro la fossa di un campo, e quivi sta lunga ora finchè non arriva la carrozza: scambiatisi i segni, fa scendere il travestito, ed ordina la carrozza continui il cammino per la barriera; egli si mette per via erbosa, e introduce il proscritto in città. Fin qui la faccenda procedeva a pennello: adesso era mestieri nascondere e salvarlo. Il Guerrazzi lo mena a casa di un suo amico che abitava in parte remota della città: questo amico chiamavasi Alessandro Nardi, e credo sia anche vivo: almeno io Piovano, finchè stetti di là, non lo vidi tra i morti. . . . È vero che io Piovano pigliava il fresco passeggiando per le fornaci del Purgatorio, ed egli potrebbe essere andato in Paradiso; ma non mi pareva uomo da andarci così di punto in bianco. Basta, tutto è possibile alla misericordia di Dio! L'amico non era mica avvertito di niente, ma per cuore livornese non ci ha mestieri avviso a fine d'indurlo ad operare da uomo: lo nascose, lo albergò, gli fu cortese di amorosa accoglienza. Il giorno appresso il Guerrazzi provvide alla partenza di lui per la Francia, agevole incarico mercè gli aiuti di Aristide Ollivier, raccomandatario dei piroscafi francesi, amico suo; verso sera il proscritto travestito da capo da acquajolo, col suo cerchio e le sue brave brocche pendenti dalle spalle, seguitando da lontano una scorta, se ne andò fino alla fonte della darsena, dove posati il cerchio e le brocche come è uso di chi viene tardi per aspettare la volta, si accostò alla barca, dove entrato, di acquajolo tramutavasi in barchettajolo, e preso come gli altri un remo, si condusse a bordo del *Sully*, mandando un diluvio di benedizioni a Livorno. Se io le avessi a contar tutte farei una bibbia: pure, anche per una io vo' che me lo consentiate, perchè ecco in questo la vo' spuntare, che intendo chiarire come gli anni molti che passai la prima volta nel mondo, e i *due* che ci vissi la seconda che ci ritornai, non me gli sono giocati a carte, e i buffali sopra la neve gli so distinguere anch'io. La contessa Barbara Peretti è madre di quella bella ed onorata famiglia

Fabbrizi, che congiurò tutta contro il Duca di Modena insieme a *Ciro Menotti*, e si trovò tutta a combattere in casa sua la notte che fu preso: andava composta di quattro fratelli; due adolescenti, ma l'amore di Patria e i feroci propositi non germogliano nei petti italiani con la ragione del calendario. La madre, dopo la catastrofe, si dava a cercare i corpi dei figli, chè poveretta!, li credeva morti: a caso rinvenne *Luigi vivo*, e a mo' di colomba spaventata venne con ale tese a porlo in salvo; l'istinto materno la persuase a commetterlo in braccio al *Guerrazzi*. O *Francesco Domenico*, ben puoi essere contento di questo: la fede che, senza conoscerti, pose in te la madre derelitta, ti fa più chiaro di qualunque panegirico, fosse anche del *Bossuet*, che noi preti salutiamo per aquila. Il *Guerrazzi* lo tutelò dagli sbirri; ci si pose con le mani e co' denti; promise non sarebbe andato in prigione, e non ci andò: in questo gli valse la benevolenza del marchese *Garzoni Venturi* governatore di Livorno, il quale

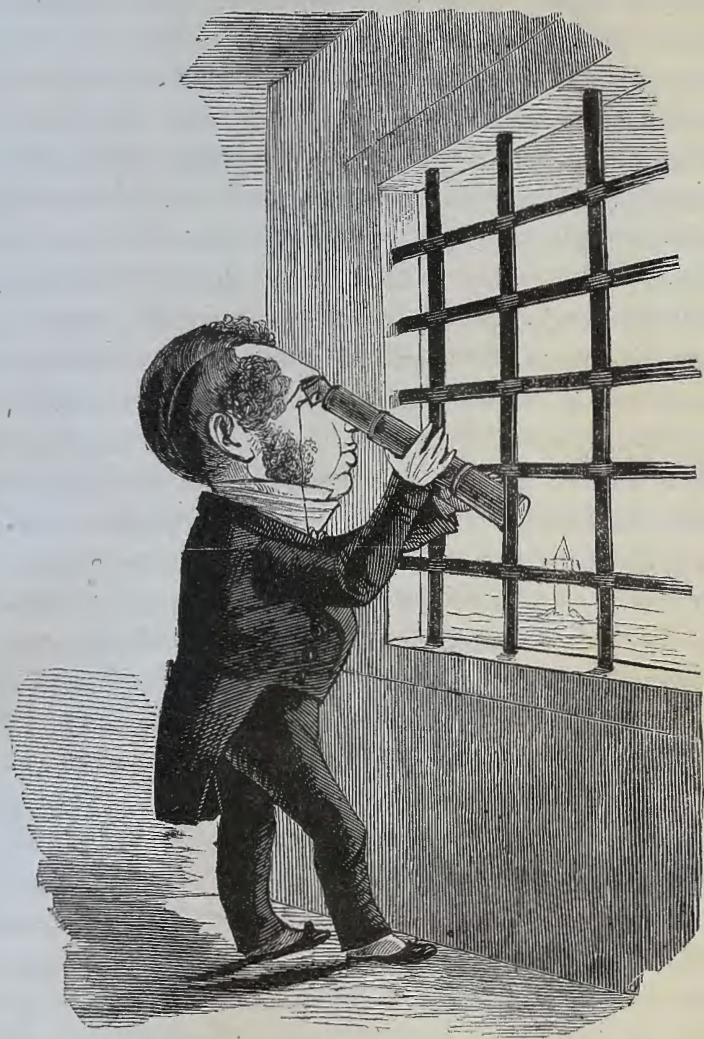
Fu un fior di galantuomo pe' suoi tempi,

come disse il *Caporali di Mecenate*. Però la sera fu forza mettersi in mare, e il tempo volgeva alla burrasca, il sole si tuffava infocato, l'aria incupiva ogni momento più. Il giovinetto bellissimo portava un berretto vermiglio alla greca, e i capelli proprio d'oro schietto gli fremevano ventilati dietro le spalle. Un marinaio livornese nel vederlo, non poté frenarsi dal dire: « Dio salute! a considerare che questo bel sangue se n'ha da ire fuori di casa, mi crepa dentro il cuore ». Nè sole le persone, ma carte private, e pubblici documenti di suprema importanza, si confidarono nelle mani del *Guerrazzi*, affinchè gli serbasse e gli spedisse; tra gli altri conservò parecchio tempo i fogli spettanti all'avvocato *Vicini*, che fu pre-

sidente di Bologna. Io so che essendo aperti ei li lesse, e vi trovò cose di cui egli intende ragionare a suo tempo a modo e a verso per ammaestramento de' suoi compatriotti.

Adesso torno al Mazzini, che incocciato nell'impresa della Savoia, chiedeva da tutte le parti danari; e non importa dire se ne cercasse a Livorno. Il Guerrazzi opinò non si mandassero, perchè un moto predicato dà per tutto, conosciuto da quante erano polizie in Europa, per sorpresa non si poteva operare: alla scoperta capire egli benissimo che delle cose umane una parte e grande doveva commettersi alla fortuna, massime nelle manesche; pure chiarir follia questo buttarsi allo sbaraglio con forze tanto dispari, anzi senza forze contro un nemico armato di tutto punto e che ti aspetta. Gli contradisse il signor Pietro Bastogi, che poi, mutata fede, fu banchiere della Restaurazione e cavaliere di S. Giuseppe, e per ultimo dai nostri Caporali del *giorno d'oggi* promosso a consigliere, quando essi mescolando insieme le lesine con le mannaje, crearono quella famosa Consulta, sigillo piccolo, come l'Assemblea parve poi sigillo più grande, dei partiti presi dai prelodati signori Caporali. Tuttavolta i danari furono spediti, ed ecco come. Il Governo, in aspettazione di qualche sobbollimento, mise le mani innanzi, e fece una giacchiata alla cieca di quelli che avevan nome di liberali in Toscana: chi veniva veniva, chè quando si tratta di agguantare non si bada tanto al minuto secondo la pratica di ogni Governo, che ricevutala dal precedente tale e quale, la consegna al successore. Ora menerebbe troppo per le lunghe ricordare tutti i prigionieri: ci fu un Venturi, un Contrucci, un Boddi, un Vaselli, un Agostini e un Angiolini, e un Bini (del Guerrazzi non se ne parla nè manco), e con altri un tale, che immemore di ogni dignità teneva perpetuamente in mostra la sua faccia di plenilunio malato di febbre maremmana

alla finestra della prigione, e con le manacce coperte di guanti gialli reggendo l'occhialetto, sbirciava le donne recantisi a passeggiare al Molo di Livorno. Le donne in passando guardavano i mascheroni di bronzo murati a fior d'acqua della



Fortezza Vecchia, e poi lui; e i mascheroni di bronzo parevano loro più belli, e soprattutto più utili, però che essi con la campanella in bocca agguantavano le navi; ed egli non agguantava nulla . . . nemmeno le mosche. I quattro ultimi rammentati furono spediti a Portoferraio. Il Guerrazzi sapendo come Napoleone I vi avesse lasciato parte della sua biblioteca (3), chiese ed ottenne gliene facessero copia, come a Montepulciano il vescovo Nicolai gli aveva aperta la sua, e a Portoferraio come a Montepulciano si mise a studiare libri di ogni generazione, massime storici e politici, con tale ardore, o piuttosto furore, che a qualcuno parve poterlo battezzare col nome di *fame canina*. Lì pure compose l'*Assedio di Firenze*; e il Forte della Stella può vantarsi di avere fra le sue mura visto sorgere il poema sacro alla generazione Italiana. Pei varj conati del Mazzini, perpetuamente conducenti al patibolo i più generosi, stavano gli uomini sbigottiti, e la lucerna se non appariva spenta, aveva affiochita la luce, e di molto: a infonderci nuovo olio, il Guerrazzi e gli amici suoi divisarono stampare l'*Assedio di Firenze*: ma dove? In Italia non bisognava pensarci nè anche: mandarono a Parigi, lo stamparono a proprie spese, e questo libro, che arricchì molti stampatori, costò agli amici del Guerrazzi e a lui 14,000 lire. Di coloro che contribuirono alla spesa, giovi al Piovano ricordarne due: uno il signor Pietro Bastogi, allora amico del Guerrazzi, ed il signore Aristide Ollivier fratello di Demostene esule illustre a Firenze, e zio di quell'Emilio che a Parigi nel Parlamento è tanta speranza dei confessori della libertà di Francia. Famiglia inclita nelle lotte della libertà è questa degli Ollivier, la quale sempre sacrificandosi, e sempre moltiplicandosi, non ha nella storia chi la rassomigli, se forse non è quella de' Fabj di Roma. — Gatti affamati non dettero mai così ardente caccia ai topi, come le polizie di tutti i paesi si arrabattavano dietro all'*Assedio di Firenze*, ed esso a modo della verbena si distese per tutta Italia da Ciamberti fino a Trapani. Contro il Guerrazzi processi,

perquisizioni e molestie, che rinnovaronsi poi quando scopersero il manoscritto sepolto nello studio del suo fratello Temistocle.

Molti, anzi infiniti, il Guerrazzi ebbe a patire disagj corporali; nè lo domarono: i perpetui travagli dell'animo alla perfine lo vinsero; ed ei giacque infermo tre anni, quando più quando meno, della truccissima fra tutte le malattie, il *tik* doloroso nel capo. Qui fu, che visitato dal Professore Matteucci, a lui che lo confortava a ridursi a più tranquilla vita accettando una cattedra nel Pisano Ateneo, egli rispondeva: un giorno avergli sorriso questo concetto; adesso troppe ingiurie esser corse fra il Governo e lui, perchè potesse compiersi senza scapito della reputazione d'ambedue: del Governo, come quello che male si sarebbe creduto averlo comprato; suo, come quello che peggio lo avrebbero reputato venduto. E pure da ciò trasse argomento un gentiluomo cristiano per maculare la fama del Guerrazzi, apponendogli per l'appunto il contrario di quanto egli aveva operato: e quando? Quando egli tradito e oppresso logorava la sua vita in quinquennale carcere, contendente il capo a suprema accusa, circondato da milizie o piuttosto da belve tedesche . . . ! E il sor Filippo Gualterio si vanta, ed è caporale dei moderati. Dio ci scampi da questa razza moderati! Se tali opere persuade loro la temperanza, che cosa possa insegnargli la scapigliata ferocia io non so davvero. Il signor Matteucci, non curata la tristizia dei tempi, richiesto attestò vero il dire del Guerrazzi, calunnioso il Gualterio. Certo il signor Matteucci va chiaro per la sua molta capacità nelle scienze fisiche, un po' meno per le politiche; ma il Piovano va errato o giudica che un dì, presso i Toscani *svegliati*, più delle legazioni, delle commessarie, delle senatorie, delle cavallerie, e delle sue stesse esperienze sulla

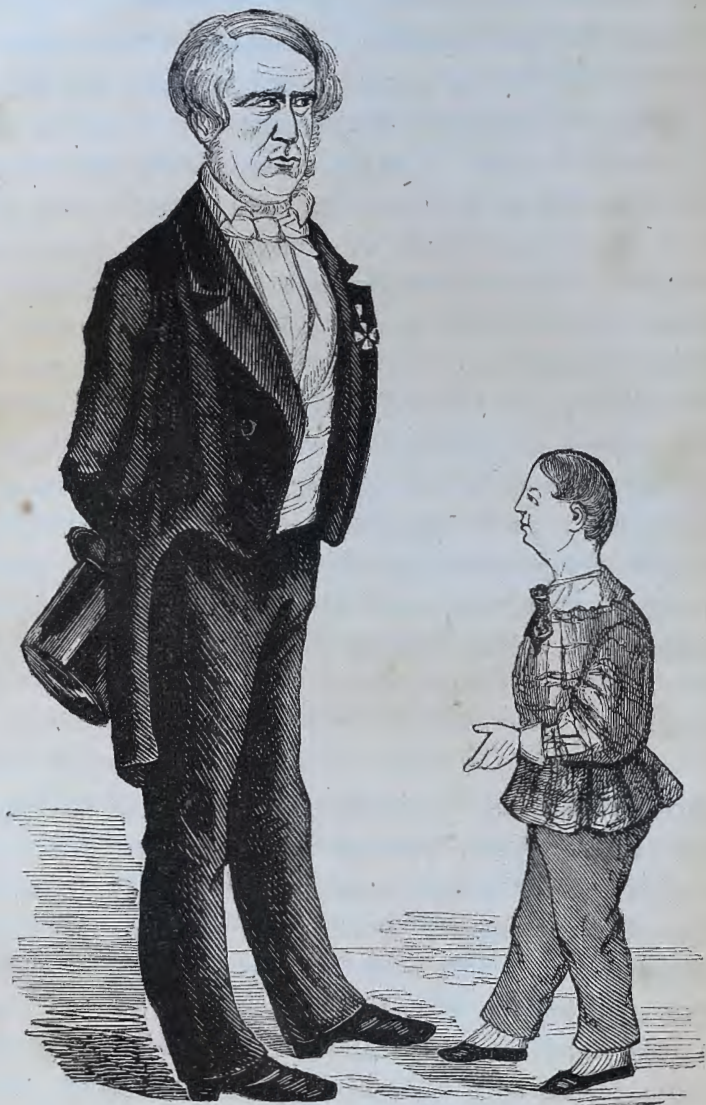
torpedine, gli meriterà affetto questa scrittura dettata generosamente in difesa di uomo generoso, che i nemici suoi non contenti di condurlo a morte, s'industriavano coprirlo d'infamia, che è la morte dell'anima. Queste cose si sono viste nella civile Toscana! E non pur viste, ma tollerate; e non pure tollerate, ma sì per vergogna immortale celebrate e difese.

A me piace il Guerrazzi quando pertinace nel 47 negò fede al risorgimento Italiano per virtù del Papato: prete sono; sicchè come Catone, so in qual parte mi stringa la scarpa. Il Guerrazzi, ingegno educato alle dottrine della scuola italiana, non si adattava alle scapestrate fantasie del Gioberti, cui pareva mosso piuttosto da voglia ambiziosa di comparir nuovo, che da studio di esser vero. Ad ogni modo que'suoi ragionari alla rinfusa gli facevano l'effetto di ondate che rompessero contro le severe e lunghe meditazioni della scuola italiana. Gli è fiato perso; il regno di Cristo non è di questo mondo: Gesù lo ha detto: e gira e rigira, ci si arrabbattino attorno scribi e farisei, argomentino furibondi e contumeliosi, ovvero pacati ed urbani, la messa tornerà sempre a mattutino; quanto più accosterai la Chiesa alla terra, tanto la dipartirai dal Paradiso. Io l'ho a dire? Il risorgimento Italiano promosso da Roma, mi ebbe l'aria di flauto sonato da chi non sa pigliarne l'imboccatura. Misericordia pei poveri orecchi! Però se il Guerrazzi avesse in uggia le riforme, non è da dirsi nemmeno. Le sono lustre per parere, egli diceva: il pecorume se ne stizziva, ed egli lo gridava più forte che mai, e riducendola ad oro, egli argomentava: con le riforme torrete voi la potestà mondana al Papato? con le riforme torrete voi dagli ugnoli dell'Imperator d'Austria l'Italia? Non le torrete. Se durano Roma e Vienna, le riforme o mirano a cosa che im-

porti, o a bagattelle: nel primo caso non isperate che ve le lascino condurre non che a fine a mezzo. Credete voi, grulli, di gabbare Roma e Vienna, mettendo loro il diavolo in corpo, senza che se ne avvedano? Se le approdano a bagattelle, o uomini moderati, pigliatevi i giocattoli di Norimberga per divertirvi, non le vite, e non i cuori dei popoli. Il popolo non è pargolo, chè lo possiate tenere fasciato con le manine dentro e il cercine in capo; il popolo, come un *forte inebriato che si desta dal sonno*, se lo toccate, assorgerà gridando *Armi! Libertà!* — Se questo presagite, se a questo voi vi apparecchiate, o se questo confidate con ogni supremo sforzo conseguire, leviamoci col nome santo di Dio, chè perdere non potremo, imperciocchè morire in tale impresa non hassi a reputare perdere. Affermarono, che il signor Neri Corsini domandasse *primo* a Leopoldo lo Statuto; ed è vero: però *primo* a domandarglielo in *Corte*, ma non per proprio moto, e dopo che il Guerrazzi lo aveva domandato, presente il signor Corsini, per parte del popolo *in piazza*; e questo confessa il medesimo signor marchese a parole da speciale nella lettera, che scrisse al conte Pietro Ferretti.

Accusarono allora i moderati, e più ardenti che mai rinnovano l'accusa adesso (perocchè sperino poterlo fare a man salva), avere il Guerrazzi sommosso il popolo ai disordini. Si potrebbe contrapporre, perchè noi lo abbiamo letto, e per testimonianza universale si conferma, che primi a chiamare il popolo a parte delle faccende politiche furono i moderati: certo essi chiedevano coppe e venne loro risposto bastoni; ma tanto è, eglino e non altri implorarono primi aiutatore il popolo. Opera dei moderati da principio la stampa clandestina, e lo incessante aizzare contro il governo: — Voi agitate in *Città*, scriveva il sig. Ridolfi al sig. Montanelli, io agiterò in *Corte*. —

Io non riprendo per questo il sig. Ridolfi; solo noto, che *in foro conscientiae* questa parte a lui ajo del Principe non istesse



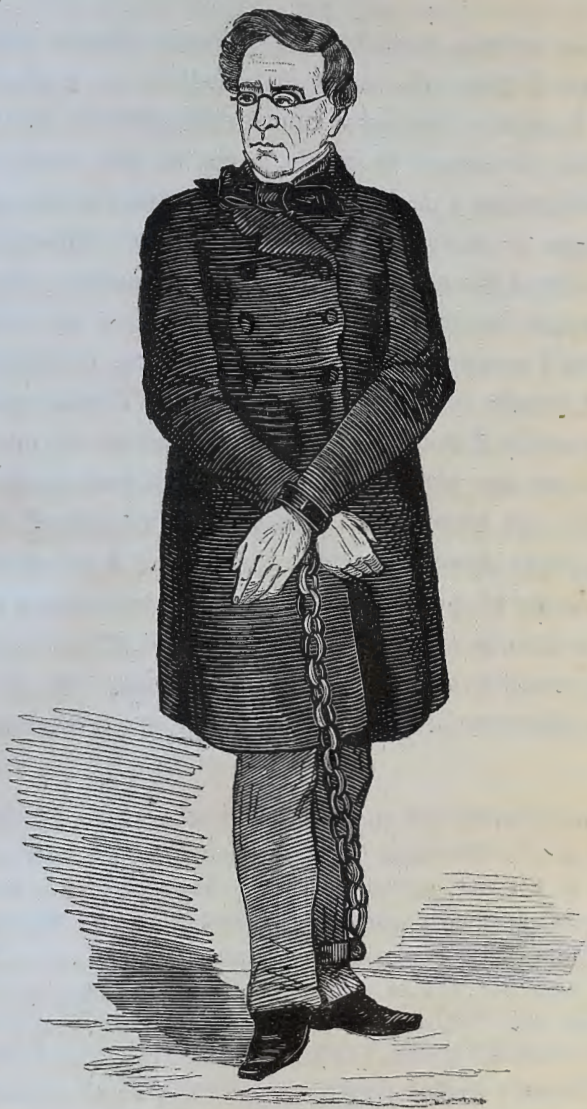
a capello: ma *transeat*. Bensì mi tocca ad appuntarlo di quest' altro, che l'agitazione gli piacque, finchè non ebbe spinto

lui al ministero: allora poi volle licenziarla, come se fosse la serenata che costuma sotto le finestre della casa dove fu battezzato il bimbo. Pareva al sig. Ridolfi, che, lui ministro, l'Italia avesse ad essere contenta, e ce ne fosse d'avanzo; l'Italia non se ne contentò, ed ebbe il torto, secondo lui; però mettete in salvo questo, che il marchese Ridolfi portato ministro non chiese lo Statuto, e mi farei coscienza affermarlo, se non lo dicesse proprio *lui* nel decreto col quale egli e i colleghi suoi, dopo aver fatto per prima cosa uomo grande il marchese di Laiatico, per la seconda lo mandano a dormire in Santa Croce (4).

Però, vedete, l'agitazione popolare non uscì da questo nè da quell'altro uomo: tanto è vero che Pio IX l'attribuì addirittura alla Provvidenza; nè fino da quel tempo doveva parer lieve, dacchè egli la paragonasse niente meno che alla voce di Dio, la quale *schianta la quercia*! Poveri noi, se gli venisse in capo di fare un po' di conversazione col genere umano! — Per me giudico tale insania appuntare il tale o tale altro dei moti del 47 e degli anni successivi, che dichiaro alla ricisa non poter capire in cervello umano; bensì la reputo una delle tante stramberie di partito, con le quali i moderati giovandosi della temperie che corre, s'industriano abbindolare il popolo, dandogli ad intendere, secondo l'usanza vecchia, lucciole per lanterne. Andavano in volta grandi reami e antiche signorie, come foglie di castagno a mezzo dicembre, per tutta l'Europa; e voleva tener ferma la Toscana? — Cause di rivoluzione queste: i popoli smaniosi da un lato di mutare gli ordini odiati; i principi non meno smaniosi dall'altro di conservarli intatti; e non potendo in cotesto punto con la forza, si schermivano con le arti; se i ministri condotti al governo dal voto popolare reggevano il sacco, si dava loro l'*osculum pacis*, se non lo reggevano si baciavano sempre, ma col bacio di Giuda.

Di qui un tira tira, un strappa strappa, per cui taluno ebbe a paragonare festosamente il governo toscano alla gallina pelata viva; a questo modo gli ordini vecchi disfatti, non costituiti i nuovi, il governo caduto in abbiezione, senza un concetto su cui fare fondamento, senza un ajuto al quale potersi appoggiare, chi possiede grano di sale non pure non ha a maravigliare se disordini avvenissero, ma se non ne accaddero maggiori. E poi ci era la faccenda delle armi, imperciocchè il Governo non credesse possibile la guerra, e caso mai scoppiasse non la voleva fare. I tumulti di Livorno nel principio del 48 derivarono appunto dalle armi: chiedeva il popolo schioppi, e il governo li prometteva a tutti, poi si atterriva, e armeggiava. — Ora il governo si riprometteva non darne punti; pure se avesse avuto intenzione di darne parte, avrebbe dovuto dire: « che il popolo si armi sta benone; ma alla rinfusa no » — poi ordinato con largo istituto la milizia cittadina, questa armare nei modi convenienti. — Il popolo scarrucolato dette di fupri; irruppe in violenze, e peggio, e fu allora che il Guerrazzi *chiamato dal Governo* si adoperò a sedare gl'infelloniti, e ci riuscì. Se rimase nella commissione per l'armamento, ci stette per *preghiera del Governo*, e come il signor Ridolfi mostrava il viso dell'uomo di arme, Celso Marzucchi che in ogni sua fortuna si mantenne onesto, si partì da Livorno per farlo capace. Ond'è pertanto che il signore Ridolfi non pose fede nel signore Marzucchi magistrato, e persona dabbene? A me Piovano non importa indagarlo. Fatto sta, che il signore Ridolfi, proconsole con pieni poteri, accompagnato da molte armi venne in Livorno, dal balcone sparse fogliolini stampati al popolo; — *confetti parlanti ferocia e menzogna secondo il solito contro il Guerrazzi*; sorsero su predicatori per tutti i canti predicando come codesta belva volesse saccheggiare ed ardere la Patria.... e il popolo se la bebbe. O popolo!.... O popolo!.... O popolo!....

Un esercito, proprio un esercito (si conta fossero 4,000 uomini), andò ad arrestare il Guerrazzi, che avvisato in tempo ordinò le porte del palazzo si tenessero aperte ; fu preso, gittato sul Vapore, e *incatenato*.... - Queste catene gli tolse dalle



mani un carabiniere, facendo prova da non dimenticarsi giammai, come un carabiniere possedesse il pudore, la carità, e la giustizia che mancavano a un moderato (*).

Chiuso in carcere, e calafatata ogni fessura donde non che la voce ma il fumo non uscisse, la canatteria dei moderati incominciò la sozza e rea persecuzione delle calunnie, che o non mai fu vista più oscena al mondo, o che se mai venne superata, la superarono i moderati adesso. — *Patria, Corriere, Italia*, tutti addosso; e questo due volte per opera e virtù del signor Giorgino, che a lacerare un meschino *sotto giudice*, pendente il giudizio, non *isveniva*; a corrompere la mente del giudice, a pervertire l'opinione pubblica e gittarla come calce viva sul misero col frenello alla bocca, non *isveniva* il Giorgino; bensì *sveniva* sponendo il voto dell'Assemblea toscana di unirsi al Piemonte, dove non parve ci fosse materia di svenimento davvero: non è egli tenerone di fibra il signor Giorgino? Sapete voi come queste diavolerie si conchiudessero? Non volendo il Guerrazzi uscire di prigione se non erano solennemente smentite dal Governo le calunnie, il Granduca nel 22 marzo 1848 emanò un rescritto, col quale dopo aver detto che gli *atti obiettati al Guerrazzi si riducevano ad una preordinazione per*

(*) Bisogna avvertire che quando il carabiniere venne per mettere i ceppi alle mani al Guerrazzi (cosa, si ripete, che mai non osò veruno sbirro in Toscana), egli disse prima: « caporale, è zelo vostro od ordine ricevuto? » e quegli. « ma che le pare! è proprio del signor Ministro. » Intanto sopraggiunto il Comandante del porto signor Bargagli, visto il turpe atto, si mise a piangere di rabbia, ed ordinò si levassero le catene: non l'obbedirono, paurosi di trasgredire agli ordini del Ministro. — Avvertasi inoltre, che su i bastimenti da guerra, mentre si naviga, tolgonsi i ferri ai prigionieri, perchè in caso di sinistro si possano salvare. Il signor Ridolfi ordinava si facesse alla rovescia.

ispingere possibilmente verso una meta, cui le sopravvenute mutazioni in Italia hanno a noi permesso di pervenire senza pericolo del nostro popolo; — sopprimeva il processo. — Certo non ci era pericolo che per simili misfatti si mettesse a repentaglio di andare prigionie un moderato! Intanto ciò conferma la verità della nostra proposizione, che non il signor Corsini, ma bensì il Guerrazzi fosse primo a puntare per la Costituzione.

Quando il Guerrazzi tornò a Livorno, i suoi avversarj paurosi avevano preso il largo; ed egli diceva: « dopo la calunnia, i miei emuli non possono farmi ingiuria maggiore di quella di credermi vendicativo. » Nè fu contento di mostrare la carità patria a parole, ma avvicinandosi il tempo delle elezioni, timoroso accadessero disordini in casa sua, rinunziata con pubblico bandò la candidatura a deputato, se ne allontanava riducendosi a Pistoja presso Niccolò Puccini, che fu suo amico syisceratissimo; quel Puccini, il quale morendo, di ogni suo avere fece erede il popolo per guarirlo delle due grandi piaghe che lo affliggono *miseria ed ignoranza*. I moderati lo chiamavano matto. Signore! se nella tua misericordia ti degnassi ascoltare la voce del tuo Piovano, vorrei tu ci mandassi quaggiù una serqua di cervelli, che non fossero niente più savj di quello di Niccolò Puccini.

Però la Toscana indi a poco ricompensava il Guerrazzi eleggendolo a un punto deputato a *Dicomano*, a *Resignano*, ed al collegio di *San Friano a Firenze*. Veramente contraddittore del marchese Ridolfi egli fu, ma s'ingannerebbe a partito chi pensasse, che per opera sua cotesto nobile signore risegnasse il ministero. Tre erano allora fazioni nel partito aristocratico in

Firenze, non mica distinte per principj diversi, bensì per cupidità d' imperio, le quali si unirono poi tutte nell'11 aprile 1849 a' danni della democrazia, e due soltanto nel 27 aprile 1859. Di queste principale la setta Ridolfi come uomo di corte, ajo del principe, e presidente dell' Accademia dei Georgofili; seconda quella del Capponi, cui le altre irridendo chiamavano *la scuola storica di via San Sebastiano*, perchè in cotesta contrada ha il marchese Gino le sue case, ed egli fa professione di studio delle storie così patrie come forestiere; e a lui mettevano capo il Capei Pietro, e il Giusti, e non so quale altro di nome. La terza del Ricasoli, cui si accostavano il prete Lambruschini, che il popolo prese a chiamare *Luterino* per via delle *riformine* che egli abbacava imporsi non pure ai Principi ma altresì al Papato, e il signor Salvagnoli; credo fosse con loro un Odaldi pistojese, uomo che sbalestrava a parole, e peggio a fatti, il quale poi si accomodò col Governo restaurato pigliando l'ingoffo di spedalingo di Santa Maria Nuova, e poi morì, facendo dire che la era stata cotesta la meglio azione che avesse mai fatto in tempo di vita sua. Cattive lingue ve'! Per me *requiescat in pace, amen*. Sono Piovano, e basta. Ora io non so a quali di queste alludesse, ma ricordiamo tutti che il signor Ridolfi quando ci fece sapere che se ne andava via a cagione dei fischi del paese, aggiunse ancora che lo avevano i suoi cari amici pettinato col mattone. Che nella opposizione del Guerrazzi contro al Ridolfi ci entrasse ruggine, e quanta, io non so dire, ma non meriterei di essere stato confessore se io non lo credessi: uomini siamo, non angioli, e se non andassimo soggetti a tentazione, voi vedreste il sacramento della penitenza mandarsi al Presto come nell'estate il coltrone: il che non è, e voi persuadetevi, diletteissimi, che dopo la morte, la cosa che più fie nel mondo, sarà sempre la penitenza. Chiedo perdono della distrazione; anco qui pensava di trovarmi sul pulpito; e invece di predicare, mi tocca a scolparmi della idolatria. Anche questo si aveva a vedere! Adesso mi rimetto in carreggiata.

Della opposizione del Guerrazzi mi piacque la parte con la quale eccitava perpetuamente alle armi: cosa in cui questi benedetti moderati patiscono sempre del restio. Egli propose la condotta del Generale Garibaldi al signor Neri Corsini, ma questo buon signore con un letterone lungo lungo, com'egli sapeva farne, affogò la proposta sotto un'acquazzone di parole. — Tal merito non misero con gli altri nel decreto, che mandò il Corsini in Santa Croce; ma ce lo metto io. — Vi giuro da galantuomo, che se io non era già bello e morto, sarei cascato in terra senza vita, quando lessi il signor Ridolfi scolparsi dalla bigoncia dall'accusa dei mali provvedimenti militari così: — egli detestare la guerra: questa accennare a barbarie: civile, anzi civilissimo il popolo toscano, però aborrente da tafferugli maneschi, non egli volerlo ributtare nella barbarie: e quanto a sè applaudirsi averlo tenuto lontano dalle armi *eccetera, eccetera*. — To'! to'! esclamai io, che novelle sono queste di faccia ad un nemico, che minaccia mangiarti vivo senza nè pure sputare gli ossi? Oh! non aveva bocciato egli nel Caffè Ferruccio, che avrebbe dato addosso ai tedeschi egli e i figliuoli suoi, co'sassi e co'bastoni? (5) Basta, tiriamoci un frego sopra, e andiamo innanzi. A me garba il Guerrazzi quando per mal governo ridotta a pessimo partito la sua città, piena di morti, fatta campo di guerra scellerata, dal governo divisa, caduta in mano a gente forestiera audacissima e nequissima, con la quale già avevano capitolato non che le fanterie gli stessi artiglieri con le fortezze, e drappellava all'aere la bandiera rossa con fiere minacce contro gli abbienti, egli, mentre sbigottito il governo a qual santo votarsi più non sapeva, inerme e solo penetra traverso il laberinto delle barricate nella città, la strappa dalle zanne dei facinorosi in mezzo agli estremi pericoli ogni momento rinascenti, allo scoppio della polveriera, alla orribile strage della gente là accorsa, al sospetto che nella moltitudine armata si fece correre più volte, ch'ei fosse venuto a tradirla. Può darsi che io come Piovano non

me ne intenda; ma mi era parso che questo fosse amore di Patria, e di quello buono: se ho sbagliato, chiedo scusa. Il Guerrazzi riagguantata la città, e abbonitala, tenendola da un lato pel morso, e dall'altro reggendo la staffa, disse al governo: — Risaliteci su! — E il governo non ci volle risalire, nè, astioso, consentì ci salisse il Guerrazzi: una cosa di mezzo egli concesse, un partito capace di partorire stroppi maggiori, vuoto di ogni utilità; tuttavia, anco così fuori di squadra, il Guerrazzi rimette su la guardia nazionale, crea quella di sicurezza, confida la polizia a spettabili cittadini, chiama il popolo a guardia del popolo, accatta danari, che o gli danno o gl'imprestano gli amici; vigila giorno e notte; e la città come per incanto ritorna in florido e tranquillo stato; anzi per un mese intero ci accaddero solo tre furti di lieve importanza: sicchè se continuava a quel modo, il diavolo falliva nell'altro mondo, e in questo il bagno si poteva appigionare; e tutto questo fra gli ostacoli che apponeva il governo, pur troppo cruccioso che il Guerrazzi riavviasse una città arruffata, mentre egli l'aveva nabissata tranquilla. Di ciò non si sapendo dar pace il governo, si attacca al Montanelli, glorioso per ferita mortale rilevata combattendo le guerre patrie, e si consiglia sguinzagliarlo alle gambe del Guerrazzi; ma questi diritto si scansa, lo raccomanda con lodi meritate ai suoi, e senza pure vederlo gli lascia libero il governo di Livorno, e ciò per alcuni rispetti, non volendo se fosse rincresciuto, che si dicesse come ei per mal talento lo avesse osteggiato, e se riuscito, come sperava, aborrendo si dicesse ch'ei si reggeva per consiglio altrui, non già per virtù proprie. — Affermarono che il popolo fu aizzato in Toscana per domandare ministro il Guerrazzi: il tempo ha chiarito false coteste voci; spontaneo l'acclamò il popolo, spontaneo ne lo richiese il Montanelli, spontaneo ne lo desiderò il principe pei conforti del signor Capponi, e del ministro inglese; egli ricusò recisamente, e più volte, ed accettò solo quando il principe gli si disse disposto a rinunciare per-

fino la corona se ciò fosse tornato a beneficio del popolo, però che egli si rammentasse *essere nato in Pisa, e quindi come ogni altro pregiarsi di amare con cuore di figliuolo la Patria*. O infelice, se tale tu avessi sentito davvero, ora te non accorrebbe esule Monaco di Baviera, ma il sole ti scalderebbe le membra sopra le care sponde dell' Arno !

Diamo una giravolta al trespolo, e miriamo un po' il Guerrazzi ministro. Io Piovano, innanzi tratto lo lodo che amico della libertà della stampa privato, non la rinnegò ministro; però che reputasse indegno di governare chi teme il giudizio pubblico, e colui che comincia col chiudere la bocca termina sempre coll' incatenare le mani ai cittadini, se questi' a tempo non incatenano lui : la stampa medica le ferite della stampa ; sia lecito ad ognuno poter dire la sua ; niente approda tanto contro le ragionacce quanto le buone ragioni, e se il governo compia davvero il debito, non dubiti che gl'improperj dei malevoli saranno un abbaire di cani da pagliajo. (6) Rammentate la infesta *Patria*, allora arsa a vergogna dal popolo? Il Guerrazzi e i suoi colleghi ordinano si rispetti, e si pubblichi. *Libertà di parola ad ognuno* : il giornale lo biasima? Che rileva questo? Nè anche Giove piace a tutti, dice il proverbio antico, ed egli non si estima Giove davvero (*). Ricordate la *Vespa*? Questa non meno della *Patria* lacerava a morsi il Guerrazzi e i colleghi, e noi leggemmo con quanta premura egli volle che fosse difesa, e vendicata. Queste cose si fanno : non si fanno queste altre, che il più mordace degli scrittori di cotesto giornale visitando il Guerrazzi nello esilio, e da lui accolto cortesemente, deplorò la dicacità a cui piuttosto per intemperanza di sangue giovanile che per mal talento, si abbandonava cotesto giornale. — Fu egli infocato nei rancori, o piuttosto

(*) Dispacci Elettrici.

porse le labbra santamente alla tazza della Concordia come bevanda ministrata a sanare le infermità del corpo sociale? — Giù la ipocrisia; udite come a tale che s'interponeva per rimettere la pace tra lui e G. P. Bartolommei scrivesse: « Sarei un *infame* se per privati disgusti ricusassi anco un bacio per la difesa della patria. Favorisci, ed eccita G. P. B.; per ridonargli la mia amicizia, anzi cotesta è l'unica via. Componga il battaglione subito. Appena fatto lo manderò in Garfagnana e allo Abetone. (*) » L'emulazioni allora soltanto nuocciono quando sono *codarde*, dice il Guerrazzi, ed io Piovano confermo.

Adoperò il magistrato come arme insidiosa a perseguire i suoi nemici, o piuttosto come scudo a proteggerli? Eh! ogni uomo se ne può chiarire quando si buttò giù in piazza a strappare dalla furia del popolo il figliuolo del Baldasseroni. Il cavaliere Giovanni, per non essergli grato, disse, ch'ei fece il suo dovere: certo fu dovere; solo può domandarsi al sor Giovanni: *Ed ella lo avrebbe fatto?* Ancora, non fu un brutto momento quello in cui egli salvò il Lenzoni ed il Fornetti dalle branche del popolo? Credo di sì, perchè ci fu persino chi gli sparò dietro una pistola, che portò via un orecchio al portinajo del ministro d'Inghilterra. — Di questi due grato ne rimase il secondo, il primo no; ma quegli nacque popolano, questi patrizio, e nobil sangue non può fallire: il Fornetti ebbe per patria Livorno: l'altro...? Gl'ingrati non hanno patria. — Le proprietà del Bartolommei e del Ridolfi con affannosa cura furono da lui vigilate; e quando i livornesi insultarono di passaggio a Empoli il Ridolfi, il Salvagnoli e il Samminiatelli, scrisse il Guerrazzi al governatore di Livorno così: « Questi fatti non si possono tollerare; ella richiami i livor-

(*) Dispacci Elettrici.

« nesi che vennero a Firenze, gli mortifici, e se la legge dà
« luogo a pubblica accusa, faccia accusare, e provochi le pene
« che saranno di giustizia. Se hanno creduto mostrarmi affe-
« zione con queste grida forsennate, dica loro che hanno sba-
« gliato grandemente; mi hanno offeso. Devo come magistrato
« difendere tutti; e se in questa mia condizione mi fosse per-
« messo qualche parzialità, dovrei usarla appunto in proteggere
« coloro, che più mi nocquero. Così vuole la magnanimità del
« popolo che io rappresento, e sento potere rappresentare. » Di
questa lettera si trova la minuta tutta di pugno del Guerrazzi
negli Archivj dello Stato; non era composta a comparire su i
giornali per accennare coppe e poi buttare denari, come ne
corre adesso il vizzo. Ora io Piovano, credo che questo sia
parlare da cristiano, e da uomo degno; ma caso mai sba-
gliassi, son qua per recitare il *Confiteor*. Credeva che la mo-
rale eterna, eternamente stesse ad un modo, ma può darsi
che ora non sia così, e muti foggia secondo il modello che ci
viene di Parigi: che volete ch'io povero prete ne sappia? Com-
patite la ignoranza.

Mi piacque e di molto il Guerrazzi quando alla guardia di
polizia, che solo per fuggire nome odioso si appellò munici-
pale, volle cresciuta la paga; e al principe, che diceva: è
troppo!, appose: non è troppo, perchè a cui agguanta i ladri
bisogna torre ogni causa per divenirlo egli stesso; che se per
necessità ruba, allora non ci è coscienza a punirlo. Se per
tanto oggi i giandarmi tirano soldo da potercisi schermire, ne
devono obbligo al Guerrazzi. Se non avessi saputo da quanti
vennero nel mondo di là quello che il Guerrazzi operasse
alacre, indefesso e tenace per la retta amministrazione dello
Stato, io non lo avrei mai creduto; ma ai morti bisogna cre-
dere, conciossiachè non so come vada questa faccenda, ma è
sicuro che le anime tutte appena spogliate del corpo diven-

tano sincere; e poi tornato di qua lo lessi pei libri, e pei diarj stranieri, e nei dispacci che i ministri esteri residenti in Toscana mandavano ai proprj governi; e per ultimo la dichiarazione di Niccolò Tommaseo vale per mille, però che lui meritamente l'Italia onori come uomo, nel quale la bontà è vinta soltanto dalla sua immensa dottrina: egli pertanto schietto e leale così gli scrisse: « N. Tommaseo desidera attestare al M. Guerrazzi (le grullerie dei titoli erano state abolite) la sua « gratitudine non solo per quanto fece e bramò in pro di Venezia, ma per quanto egli parla ed opera in difesa di quell'ordine dignitoso e leale, fuori del quale l'Italia non troverà che ignominie. » Lo appuntarono della bandita legge stataria, e non egli la mise, all'opposto fu egli che la levò: appuntaronlo eziandio di elezioni violentate, ed anco gliene mossero accusa formale, ma l'accusa cadde senza che ei pur si degnasse difendersi; di fatti il ministro inglese informava il 30 dicembre 1848 il suo governo: « l'elezioni interrotte per « violenza degli agitatori, vennero compite sotto la più energica protezione del governo. » Il popolo però aveva ragione di pigliarsela con cotesta legge elettorale, ma aveva torto di procedere a tumulto: di fatti cotesta legge dettata dalle repugnanze, o dalle paure del potere assoluto che con infinita amarezza era costretto a trasformarsi, creava un paese *legale* diverso, anzi pure in contrasto col paese *reale*. In questo modo si ottengono simulacri di opinione mentita, non già la testimonianza della opinione vera; e i partiti allora diventano manette, che i meno mettono al polso dei più; donde poi le gozzaje, i pessimi umori, e i perpetui sconvolgimenti, conti aperti con la rivoluzione, che i Caporali cortesi, dove potessero, sarebbero capaci di saldare più tardi facendo sangue.

Io Piovano, lo predico a cui lo vuole e a cui non lo vuole sapere, faccio di berretta al Guerrazzi quando domando: a

quale de' suoi parenti dette officio? quale degli amici suoi promosse? o piuttosto quale dalle cariche respinse per causa, che gli aveva proceduto avverso? Al contrario in quei tempi corse, e tuttavia dura la voce, che per ottenere favore da lui bisognava essergli stato nemico. (7)

Egli non fu ricco mai, chè quella po' di roba che si trova la mise a parte co' suoi sudori, quantunque non avesse casa a Firenze, e gli tornasse grave mantenersi costà, purè ai suoi Colleghi e a lui parve che nelle angustie della patria il cittadino dovesse tenersi pago al necessario; però ridussero lo stipendio ministeriale a 10,000 franchi annui; e il generoso Mazzoni contrastò lungamente per rifiutare ogni compenso, nè si tacque se non che quando gli mostrarono come ciò non convenisse. (8) — Io Piovano, che ho potuto vedere i libri di amministrazione del Guerrazzi, so com'egli nel ministero rimettesse del suo più del doppio dello stipendio: nondimanco la Commissione governativa, appena lo ebbe ristretto in carcere, gl'istituì addosso un sindacato composto dei signori Tartini, Gargioli e Galeotti, perchè indagasse s'ei avesse grancita qualche parte della pecunia pubblica. Il solo sospetto per cui fu istituito il sindacato, parve a taluno ingenerare offesa; e sia laude al vero, egli non cadde manco per ombra nella mente al Granduca, il quale fece dire al Guerrazzi essere lieto, che non gli mancasse pure una spilla; cui questi fece rispondere: « E's' inganna; gli manca un asciugamano rotto, che se nol contrasta, io terrò per memoria di quello che si guadagna co' principi. » Non importa dire, che non richiese il suo asciugamano il Granduca. Però il Guerrazzi non si arrecò punto del sindacato della Commissione governativa, anzi lo ebbe a caro, e a quanti si maravigliavano di questa sua placidezza, egli aperse il suo Valerio Massimo, e mostrò come al luogo dove cotesto scrittore racconta che domandandosi a L. Scipione conto di 4 milioni

di sesterzi, mentr'egli stava per porgere lo specchio al Tribunale, il suo fratello l'Affricano arraffato lo specchio lo mise in pezzi dicendo, che la fama e la condizione degli Scipioni gli assolveva da ogni rendimento di conti, avesse posto una nota, che diceva così: « Scipione per questo meritò l'esilio, imperciocchè un cittadino che tale sentiva ed operava, non poteva più dimorare in Roma senza pericolo della repubblica; » e va bene. Da ciò imparino *le anime infelici nate sotto la costellazione dello staffiere* come della libertà si pensi, e si ragioni; costoro, ad ogni parola che si muova per la libertà, urlano: « E'lo fa per ferire i nostri riveriti padroni e signori. » Grulli! Che stima volete che si faccia di loro, se non si può parlare di libertà senza che gli entrino le convulsioni? Mercè di questo sindacato si conobbe come egli, quando co'suoi Colleghi venne al ministero, trovasse lire fiorentine 300 in cassa, e non so che soldi; e come vedete non ci era da stare lungo tempo a tavola: si conobbe eziandio, che per più giorni il Governo pagò co' denari imprestati da amici livornesi, e con quelli del signor Adami, e suoi; si conobbe che i buoni del tesoro, di cui si dissero sperpetue, non iscapitarono mai alle mani del ministero democratico dieci per cento, mentre oggi creando imprestiti all'ottanta pare toccare il cielo col dito: e per ultimo si conobbe s' elle fossero figure rettoriche, o verità prette quelle parole ch'ei disse ai signori che tennero il ministero innanzi a lui: *Voi ci lasciate lo Stato come il morto in mano al prete: per benedirlo, e per sotterrarlo!* E molto in questo cittadino mi talentarono la modestia, la pazienza, la parsimonia, e le occupazioni sue. Dissero, ch'egli ostentò fasto regio, e simili altre fandonie; e tutti sanno com'ei dormisse sopra un letto da domestico, e nella stanza tenesse una tavola di legno senza nè anco tingere. Lo appuntarono altresì perchè essendo egli segaligno e freddoloso, si riparasse con pelli: lo accusarono di valersi di corsieri appariscenti, e al contrario tolse un cavalluccio addestrato per femmine, non potendo sop-

portare movimenti troppo aspri; nè ciò mica in diarij giocosi o sboccati, bensì in iscritture, che si ebbe il coraggio di chiamare storie, che Dio a cui ciò fece perdoni le sue peccata, come scolpirono sul sepolcro di Salvino degli Armati primo inventore degli occhiali.

Ci furono scapestrati di altra ragione, che incolparono il Guerrazzi di non avere condotto alla ruina il Granduca; e per non dir peggio parvero parole ebre: egli amministrò fedelmente in pro della Patria e del Principe, finchè sperò stessero insieme, e quando si separarono, la Patria come doveva antepose al Principe. In questo concetto dava opera a comporgli il regno della Italia centrale, e lo faceva se Leopoldo si fosse rammentato più di essere nato a Pisa, e meno del sangue suo austriaco, e meglio compiacendo a Dio avesse posta minor fede in colui che se ne dice Vicario. — Il popolo, a parlar chiaro, non si mostrò grato a questo figliuolo uscito proprio dalle sue viscere, ed io so che il Guerrazzi, dopo averci meditato su un pezzo, esclamava: — Il popolo ha ragione! io non feci nulla per lui: bene è vero che non lo concesse il tempo tempestoso e breve; pure rimane certo, che non feci niente per lui. E sì che delle terre maremmane, ed altre dello Stato, designava formare giusti poderi, e quelli concedere gravati di tenue livello, crescente a stregua dello aumentato valore; ai reduci dalle guerre, premio del sangue, non solo gratuitamente, ma con danaro che bastasse alla casa, alle bestie, agli arnesi; e così restituita la gente quanto più si poteva alla terra, il popolo rimasto nelle città educare nelle arti e nei mestieri; provvedere che ai padri il momentaneo mancamento dei figli non nocesse; istituire piccole banche dove l'onestà trovasse il poco capitale necessario ai suoi lavori; e con tutti i modi promuovere le voglie e gli esercizj militari, rimedio agli scioperi viziosi, salute dei corpi. Soprammodo mi stavano

a cuore le cose marinaresche, e feci studiare certo mio concetto di ampliare il porto di Livorno, isolando la Porta Murata, e parve buono; ma più che altrove pensava a dare forma alla Colonia Toscana, la quale, per presentimento, dirò così provvidenziale, da parecchio tempo sciama in Alessandria di Egitto . . . ma nulla feci di questo; e la fortuna per umiliare la mente superba, ha voluto che mentre io mi sono durante la mia vita affaticato ad ampliare la Patria, l'abbia lasciata in peggiori termini di prima, e per arrotto perduta; delle leggi lodabili a cui desiderava dare il nome, sola dura quella che ha fatto, me involontario, il triste dono al paese del carcere solitario! — Furono le mie intenzioni piene di benevolenza pel popolo, però che popolo nacqui, e popolo intenda morire; ma poichè questo non può conoscerle che per via degli effetti i quali mancarono, non ne serba e non può serbarne gratitudine. Dio che le conobbe, vorrà ricompensarle un giorno nella sua misericordia: confidiamo in lui.

Stringendo i tempi in cui era forza che il Granduca scegliesse tra la Patria e l'Austria, egli preferì l'Austria e fuggì insidioso, allegando per pretesto fatto non vero; però che stesse a lui differire, ed anco rifiutare la legge della Costituente, la quale accettava il suo ministero, non l'offendeva, dacchè avendo offerto risegnare l'ufficio, egli non consentiva, al contrario a rimanersi lo supplicava.

In quale condizione si trovasse lo Stato, donde alla vigilia della guerra disertava il capo, ogni uomo può immaginare; i vecchi ordini distrutti, i nuovi non fermi; partiti diversi ed estremi; i liberali divisi per cause, che parevano personali, ma che la esperienza chiari accennare a principj, perchè la superbia aristocratica ribolle, ed è per avventura la classe so-

ziale che più tarda dimentica, e più pronta stende le mani a ricuperare il perduto; governo senza causa giuridica; autorità nessuna; opinione poca; credito contrastato; di fuori non potestà in Italia a cui appoggiarci, la quale stesse in condizioni migliori delle nostre; ad ogni modo niente affatto disposta a sovvenire il paese, bensì piuttosto balenante a farsi aiutatrice del principe fuggitivo. In simile condizione di cose, popolo, deputati, e senato elessero il triumvirato di cui fu parte il Guerrazzi. Quantunque io faccia professione di teologia, non già di politica, poco mi ci volle a conoscere, che nello eleggere il governo provvisorio non furono mossi tutti da un medesimo concetto, ma quale e quanti essi fossero qui non preme cercare; basti, che tra i promotori del governo provvisorio ci furono i signori Capponi, Ricasoli, e Corsini. Dissero che ci si trovarono costretti, ma non è vero; perchè i due ultimi con giuramento affermarono averlo fatto liberissimi; il primo fu l'unico in Senato che con amplissime parole favorì il governo provvisorio.

Intanto il Granduca che scappava dallo Stato da mezzogiorno, ci voleva rientrare da tramontana; ma intendiamoci, da codesto lato ei si partiva inerme, dall'altro si affacciava armato; di qua per sottrarsi alla legge, di là per calpestarla: però ordinava alle milizie lasciassero indifesi i confini al nemico, contro le città si avventassero; compissero insomma l'ufficio per cui Leopoldo austriaco istituì mai sempre le sue milizie, combattere cioè il popolo, non già i tedeschi. Il generale Laugier, per poco discorso più che per malizia, obbediva ai comandi del Granduca, non avvertendo egli che per necessità di cose da codesti partiti tirannici non poteva far di meno che uscisse la morte della libertà; — ma se grande fu l'amarrezza della mossa del Laugier, infiniti percossero l'amarrezza e lo stupore quando si ebbe conoscenza che il signor Neri Cor-

sini, consigliere o capitano, era accorso a sostenere cotesta impresa. O non aveva votato egli pel governo provvisorio? Non aveva parlato per lui? Chi lo obbligava a farlo? La fuga del Principe non aveva anch'egli ripreso? In cotesti tempi si lesse stampata una lettera del signor Corsini responsiva ad altra del generale Laugier, che gli faceva ressa di porsi a capo dell'esercito ribellato, nella quale il degno uomo favellava così: « non reputare opportuno di mettersi avanti allo esercito, mentr'egli non faceva altro che mandarlo addietro. » E questa considerazione, come capace a chiarirci del prodigioso buon senso del signor marchese di Laiatico, così non mi sembra atto a testimoniarne la fermezza nei propositi. [Di ciò non tennero ricordo nel Decreto che lo manda in Santa Croce; l'ho tenuto io: basta che qualcuno se lo rammenti; e queste non sono calunnie, chè di simili tiri non sa farne il Piovano.

A me piace il Guerrazzi (e come non lo potrebbe a me umile, ma schietto sacerdote di-Cristo?) quando con fiere minacce difende la madre del Generale dallo insultare della plebe infellonita; e piacemi altresì quando muove contro al Laugier, e lui cercato a morte secretamente avvisa si salvi; come mi piacque il signor Laugier, e di molto, allorchè venuto testimone nel processo Guerrazzi, mentre questi per iscolparsi dell'accusa di aver messo la taglia sul capo di lui stava per narrare il fatto, egli troncategli le parole di bocca, disse: Lascia parlare a me, chè a me tocca scolparti dalla iniqua taccia: e qui espose per filo e per segno i modi tenuti dal Guerrazzi, affinchè egli si riducesse incolume sul territorio piemontese. Io Piovano, credo che il popolo nostro per questi fatti salisse in fama di civile, e non pei vanti continui e sazievoli, i quali scemano il pregio se vero, e se falso eccitano lo scherno della gente.

Sodisfece il Guerrazzi in compagnia dei colleghi o solo al mandato a loro commesso dal Parlamento toscano? Sì certo lo sodisfece, e così giudico non per opinione mia, ma per testimonianza giurata di parecchie centinaia di cittadini uditi nel processo, cominciando dall' Arcivescovo fino all'uscieri; anzi non mancarono nè anco quelle degli stessi signori Ricasoli e Corsini; e i Ministri d'Inghilterra e di Francia gli resero giustizia: di fatti il Tribunale condannando il Guerrazzi, disse così: « che dai risultati del dibattimento orale veramente non com-
« pariva colpevole, ma che i giudici potevano formare in al-
« tro modo la loro convinzione; e come erano convinti ch'ei
« fosse reo, così lo condannavano...! » Eh! non fa nè anche una grinza. Se non avessi letto io con questi occhi la sentenza, ed altri me l'avesse riferita, gli avrei detto: Chétati, campana del bargello! Ma l'andò proprio come la conto. Che queste cose si facciano lo capisco anch'io, ma che le si abbiano a mettere in iscritto io non me ne so capacitare, molto più dopo che fu smessa la corda. Per me farei Pasqua se mi riuscisse attribuire cotesta razza di sentenza alla sperticata ingenuità dei giudici, ma chi li conosce veda se la interpretazione può stare, e se essi meritino, come la inclita Nice del prete Parini, i titoli

D'ingenui e di pudichi.

Sua Eccellenza (sempre Eccellenza) il ministro Poggi, elogiando la magistratura toscana, affermò che era stato perpetuo vanto di lei adattarsi ai tempi. Se così Sua Eccellenza loda, che diavolo dirà mai quando biasima? Intanto, io Piovano, propongo per uso dei magistrati toscani di emendare il *Pater noster* così: *et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a laude excellentissimi domini nostri Poggii. Amen.*

Abbiamo letto stampato, che il Guerrazzi non sovvenisse al Piemonte nella guerra contro l'austriaco; e posto ciò, lo vedemmo scomunicato in cera gialla. Quando la storia si detterà col giudizio, non già con le infelici passioni di partito, e quando alle bugie surrogheranno i documenti degli Archivj, così in quelli di Firenze come negli altri di Torino, appariranno le larghe profferte che ei fece di porre in arbitrio del Re le armi e l'erario toscani, le quali profferte scritte al generale Colli vennero confermate a voce a Pasquale Berghini ed a Lorenzo Valerio, entrambi uomini egregi, e vivi, della monarchia sarda tenerissimi, e di credito grande presso di lei. Se le offerte non furono accolte, anzi se mentre da Torino si domandava la lega e a Firenze si consentiva, il generale Lamarmora entrava sul contado nostro come su terra nemica, e il generale D'Apice ordinava ai nostri dessero indietro per non incominciare la guerra contro gli austriaci coll'azzuffarci tra noi italiani, la è cosa che vuolsi deplorare, non però accusarne il Guerrazzi; il quale pensò ed ha pensato sempre, che se il generale Lamarmora avesse avvisato il Governo toscano, avrebbe trovato allestimenti e somieri, e procedendo spedito ed ingrossato dai toscani, sarebbe forse giunto a tempo per offendere il nemico di fianco, o almeno tenerlo in rispetto.

Per altra parte accusano il Guerrazzi di non essersi unito con la repubblica di Roma, e di avere promosso la Restaurazione. Quanto alla prima accusa basta un'osservazione, la quale è questa. Chi propose il Guerrazzi al governo? Il popolo. Che gli commise il popolo? Provvedere alla guerra, tener salvo il paese dagl'impeti dei partiti estremi; e convocata l'assemblea per via del suffragio universale, consultarla con chi e con quale forma di governo avesse, a reggersi lo Stato. Tutto questo ei non fece? Lo fece. Dunque perchè lo accusate? Si voleva che senza consultare l'Assemblea imponesse la repubblica; e questo non volle, e non lo volle perchè non lo

poteva. Chiunque ama la libertà procuri astenersi dai modi tirannici, imperciocchè presto o tardi vada sicuro gli torneranno sul capo: questo spettava all'Assemblea, e l'Assemblea dovea aspettarsi, e rispettarsi. Aggiungi, che studiati gli umori del popolo, non parve disposto allora alla repubblica; e Dio mi liberi dalla tentazione di dire quello che Sua Eccellenza (sempre Eccellenza) il signor marchese Ridolfi scrisse del popolo toscano al signore Ghivizzani, cioè, *ch'egli è marcio fino alle barbe; tandem* giudico, che alla repubblica nè anche adesso ci correrebbe di buone gambe. Ora, per istituire la tirannide di un solo, un brutto tiro si può fare, ed anco può riuscire perchè poi tu conficchi il popolo in croce, e finchè i chiodi agguantano la ti va d'incanto; ma in fè di Dio come possa farsi repubblicano un popolo per forza, ecco io mi ci sbattezzerei: ancora metti, che da Roma venivano informazioni da sgomentare ogni fedel cristiano, non per la parte del signor Vannucci repubblicanone largo di cintura, bensì del signor Menichetti, che quando ci si mette con le mani e coi piedi, è capace di ragionare quanto qualunque altro neomoderato che piglia il fresco nella state sotto il cupolone del Duomo; sicchè cotesta unione delle due repubbliche aveva l'aria di un matrimonio in *articulo mortis*: per ultimo mentre il re stava in procinto di mostrare la faccia al tedesco, accendergli la repubblica dietro le spalle, mettiamo da parte che potesse parere proditorio; egli era imprudente perchè il re avrebbe vissuto in sospetto grande, e forse per guardarsi dietro, distrarre parte delle forze che non erano troppe davanti.

Veniamo alla Restaurazione. Fino alla battaglia di Novara bene altro sonarono atti, e parole; il Guerrazzi, difendendosi da capitale accusa, disse averci pensato anco prima; ma da quando in qua si pretende, che un uomo in simile stato somministri argomento a' suoi giudici di condannarlo? Certo, io lo

confesso alla scoperta, un uomo della sperienza del Guerrazzi, dovea sapere che ciò non gli sarebbe stato creduto, e non lo avrebbe salvato; però era non pure animoso, ma savio dire addirittura come la faccenda stava. Tuttavia se consideriamo la quasi quinquennale prigionia, il tedio, l'epilessia che lo assalse, egli è più onesto desiderare che lo facesse, che giusto accusarlo di non averlo fatto. Dopo la battaglia di Novara si ci pensò, e fece bene: questo il suo disegno, che parte compì, e parte rimase interrotto. *Parlo cose a tutti note, da centinaia di testimoni attestate, da copia infinita di documenti fatte sicure.* Solo la calunnia finge ignorarle, e la slealtà le tace. Riconvocata l'Assemblea, di cui parecchi membri erano stati spediti nelle province appunto per sincerarsi se i toscani parteggiassero per la repubblica, egli avrebbe proposto: richiamisi il Principe; gli si dimostri come non fosse cacciato, bensì spontaneo disertasse dallo Stato; veruna colpa in voi; alla più trista la colpa essere di noi altri rettori, e noi già siamo disposti ad andarci in esilio; torni alle sue case, torni al paese a patto però che lo Statuto si conservi, e rimanga intatta la Patria da ogni tedesca contaminazione. — Intanto, siccome a fare a sùcurezza con cotesta gente se n' esce sempre a capo rotto, il Guerrazzi procurava entrassero mediatori, e mallevadori del patto i ministri d'Inghilterra e di Francia: e dal primo se n' ebbe la promessa, dal secondo no perchè assente; ma al suo arrivare, non si dubitava darebbela. Nè si rimaneva a tanto il nostro compatriotta, e *i documenti*, ripeto, *stanno lì a fare testimonianza* con quanta fede, con quanta agonia egli si tribolasse ad armare il paese; non già che egli sperasse, venuto alla prova dell'armi co' tedeschi, uscirne vincitore; ma pensando da una parte, che la fama ingrandisce sempre le cose, e dall'altra che duravano Venezia e Roma, combatteva di forza Ungheria, e nè gli umori interni dell'Austria quietavano, stimò che questa sarebbe proceduta più rispettiva contro cui ad un bisogno faceva le viste mostrarle i denti. Alla

più trista, senza sangue i tedeschi non entravano in Firenze; e questa è sicura. — Però questo notisi, e bene si riponga in mente, nè un atto, nè uno scritto, nè un detto, corse direttamente o indirettamente tra il Guerrazzi e il Granduca, e gli aderenti di lui intorno ai disegni esposti per la condizionata Restaurazione.

Così non piacque ad altri, i quali presumendo diventare padroni del baccellajo, e tenere il Granduca dentro una botte, andavano sobillando il popolo sbigottito: « Il Guerrazzi ti mena diritto a buttarti nel pozzo; con queste sue mostre di armare, ti chiama i tedeschi in casa come lodole al fischio; e quali tedeschi! I croati, che dove passano non lasciano più crescere erba. Oh! quanto gran dolore vedere gli alberi delle Cascine abbattuti per farne cuocere la pignatta degli ulani, e bere l'onda pura dell'Arno i cavalli dei mantelli rossi. Mirate questa *geldra di sicari livornesi*; egli li chiamò a posta, e qui li tiene, il Nerone, per menare strage cittadina (*mostravano alcune barelle della Misericordia, che facevano andare attorno vuote*); intanto si pone mano alla roba altrui (*era un oste cui truffarono alcuni militi il vino*); la pudicizia delle nostre matrone si offende (*erano due Colombe di via Gora*). Gettate giù



le vergognose some; non fate idolo un nome vano senza soggetto. Che patti, e che non patti? Precipitatevi, precipitiamoci fiduciosi senza sospetto, come senza condizioni, nelle braccia del nostro più che Principe, Padre; il quale amoroso ce le stende lunghe lunghe fino da Gaeta. Noi *vi garantiamo che non verranno tedeschi*. Scegliete: da un lato servitù, e tedeschi in casa; dall'altro libertà, e tedeschi lontani. — Santa fede! e non ci era da nicchiare: giù il Guerrazzi. L'Assemblea veramente la elesse il popolo universo; non importa: chi chiamò tutto il popolo? Il Guerrazzi; dunque l'Assemblea è del Guerrazzi: giù l'Assemblea.

I moderati, per vincere la democrazia, dettero mano ai *reazionarij*; con loro si unirono essi, unicamente essi; il principe assoluto donarono alla Toscana, e prima di lui i tedeschi. E chi lo nega mente, e mente invano. — Badava il Guerrazzi ad ammonire: *quo ruitis?* Ma egli era predicare la castità in chiasso. — Dubito, egli diceva, che non tutti in Toscana si accomoderanno a questi modi violenti, massime Livorno: per me non credo che da tale partito sia per uscirne bene; — tuttavolta se può non sinistrare, egli è ad un patto, che la Toscana accordi tutta; se una parte sola contrasta, somministrerà il pretesto alla chiamata dei tedeschi; passando per Livorno m'ingegnerò renderne capaci i cittadini. Allora lodaronlo,regarono a intromettersi; proffersero dargli autorità per metter capo a partito a qualche scapestrato; lo indussero a rimanersi fino a sera promettendo farlo trainare a Livorno con vaporiera a posta; più e più volte a ciò si obbligarono; poi... diamo di frego a quello che accadde dopo. Carità di Patria mi persuade tacerlo, ma per amore di Dio adoperino anco gli altri un po' di questa carità. Date retta al Sacerdote di Cristo, che sarà bene per tutti: e se mi riuscisse a mettere nei cuori un po' di quella concordia, che sento abbonda-

re tanto sopra le labbra, a me Piovano non parrà essere resuscitato indarno.

Nessuno, ch'io sappia, avvertiva, secondo che merita, la ragione del processo del Guerrazzi. I curiali avevano dato ad intendere al Granduca come di lieve ne sarebbe uscito provato, che i liberali contro la sua autorità, ed anche contro la sua vita, in ogni tempo cospirassero: se ciò tornasse gradito a lui non è da dirsi, imperciocchè sperava che tal fatto gli avrebbe somministrato argomento a giustificare l'abolito. Statuto, i tedeschi chiamati per difesa. Il Guerrazzi gli scrisse ci pensasse due volte; perchè quanto gli davano ad intendere non era: avrebbe preso il male per medicina. Di qui il diuturno tentennare, per cui all'ultimo fu forza procedere oltre. Io per me credo, che dieci cattedre di diritto costituzionale non avrebbero insegnato ai Toscani quanto cotesto processo: per quello vennero chiarite le colpe del principe, e gl'inganni, e le frodi, e la mostruosa ingratitudine sua; e dall'altra parte la pazienza, la longanimità e la fede; imperciocchè ai ministri costituzionali se qualche colpa potè apporsi, fu quella di avere proceduto al Principe oltre al debito devoti. Il Guerrazzi dichiarò al Granduca: voi avete giudici che tolsero la mia condanna a cottimo, e spendete i danari dello Stato; io ho per giudici quanti uomini posseggono cuore e cervello, e spenderò l'ultimo mio scudo a dimostrare che avete torto. Alle stampe dell'Accusa egli oppose l'*Apologia*, e comechè questa gli venisse pagata dallo editore, distribuì il compenso tra i meno agiati compagni di carcere, e fra le persone che per essersi a lui dimostrate devote, avevano perduto l'ufficio; al mostruoso volume dei documenti dell'Accusa, egli contrappose il suo che gli costò 7,000 lire di spesa: ogni calunnia fu rimbeccata; ogni astuzia resa vana; tracollò lo edificio bugiardo, e l'Accusa rimase sepolta sotto i suoi calcinacci: per la qual

cosa non parve audacia sfrontata, bensì senso di giustizia offesa quando il Guerrazzi disse in tribunale: « *Bene qui si agita di tradimento, ma il traditore non è quì!* » E il Giudice si guardò bene di domandare dove fosse, come colui che



conosceva pur troppo il Guerrazzi petto da rispondergli secco: « *È in palazzo Pitti.* » Bisogna dirlo: vive e palpita in questa creta umana una coscienza, che buttata a terra dalle scale torna dalla finestra, conciossiachè amici o nemici, cittadini e forestieri, e perfino tedeschi, anzi soprattutto i tedeschi, dicesero: « Andiamo un po' a sentir fare il processo a Leopoldo! » Certo, lo Statuto abolito, e la chiamata dei tedeschi perdettero questo mal consigliato principe nella opinione del popolo, ma il popolo dimentica lievemente gioie e dolori, dove si riducano a semplici sensazioni; quando poi tu gli dimostri la necessità dell'odio come una operazione di abbaco, e gliela ficchi bene nella memoria, allora non ci è caso che altri lo possano mai abbindolare: io penso che tanto beneficio si deve al processo di perduellione del Guerrazzi, ed alle strenue difese che furono dal collegio amplissimo degli avvocati esibite.

La sentenza venne di obbligo come il *gloria patri* in fondo al Salmo; gli Accusatori e i Giudici furono ricompensati così alla trista perchè il lavoro 'era riuscito sciatto, nè se ne acquistava il Guerrazzi, risoluto di ricorrere in Cassazione e tenere legato Leopoldo alla colonna più che per lui si potesse; ma il paese ne aveva avuto abbastanza; i difensori non avrebbero rimesso l'ufficio, ma una tal quale lassezza la sentivano anch'essi, e al Granduca entravano i sudori freddi al pensiero che si avesse a tornare da capo; però da prima insinuarono al Guerrazzi chiedesse grazia, ed egli ricusò alla recisa; questo solo promise, che dove il Governo l'avesse fatta, egli l'avrebbe accettata, imperciocchè fosse stato sempre suo disegno esulare di Patria restituito il Granduca: uscì il decreto condizionato al pagamento delle spese, e alla dimora fuori d'Italia (e si doveva intendere Piemonte, perchè nè a Roma, nè a Napoli, nè nelle terre dominate dall'Austria e dai satelliti suoi non avrebbe potuto ridursi il Guerrazzi), e fu rifiutato: allora per lo meno reo consiglio si dette promessa, che nè si sarebbero mai chieste le spese, e si sarebbe lasciato libero il Guerrazzi di recarsi dove meglio gli piacesse.

Così il nostro compatriotta partiva da casa sua, e poichè ebbe atteso in Corsica a rifarsi un po' nella salute sconquassata, non istette già sulla fossa a piangere il morto, e scrisse la *Beatrice Cenci*, l'*Asino*, il *Paoli*, il *Marchese di Santa Prassede*, la *Torre di Nonza*, la *Storia del Moscone*, *Fides*, *Pasquale Sottocorno*, la *Orazione pei morti di Curtatone e Montanara*, lo *Scrittore italiano*, di cui parte comparve nella *Rivista Contemporanea*, i *Ricordi al popolo Toscano*, *Amelia*, l'*Albo*, ed una infinità di scritti minuti che innominati andarono su pei giornali (9): nè basta; chè io so avere egli condotto a termine un

libro politico, e un altro racconto intitolato il *Buco nel muro*: apparecchiato materia per libri che narreranno di Francesco Burlamacchi, di monsignor Piero Carnesecchi, e di Andrea D'Oria; anco abbozzato certa sua fantasia per fare riscontro alla *Fides* intorno alle origini delle Comete. — Questo di certo non si chiamerà starsi con le mani in mano: se ma' mai il Guerrazzi avesse vizj, bisogna dire che gli sieno entrati in casa dalla finestra, però che l'ozio il quale è padre loro, non si attentò mai di picchiargli alla porta.

E confesso il mio debole, a me piace fuori di misura il Guerrazzi quando non si sa per che fisima il governo francese (certo zelo di bassi ufficiali, dacchè se taluno non volesse credere incapace il governo superiore da commettere soperchierie, tutti poi vorranno reputarlo alieno dalle imbecillità) volle ritenerlo prigioniero nell'isola; egli, sentendosi ribollire nelle vene il sangue libero, dichiarò *se ne sarebbe andato*; ammonito con minacce a non farlo, rispose *se ne sarebbe andato*; déttoagli che gli avrebbero messo dietro le guardie di polizia, replicò *se ne sarebbe andato*: e *se ne andò*, traversando notte tempo tetti, arrampicandosi per iscale di legno mobili male assicurate su i tetti, scavalcando muri e riuscendo in altri quartieri, dove travestito da marinaio si cacciò tra la folla; si mise pel bujo fra calli dirotti in mezzo a selve di olivi, e scese presso Pietra Nera; caduto in mare, così fradicio entrò in barca, e tutta notte agitato dalle onde grosse, appena alla metà del giorno seguente arriva alla Capraja. I barcajoli, che toscani erano e dell'isola del Giglio, paurosi delle leggi sanitarie, sgomenti non sapevano che pesci pigliare, ed egli risoluto li persuade a buttarlo sopra uno scoglio, e ad allontanarsi: all'altro

provvederebbe Dio. Non se lo lasciarono dire due volte; ed egli solo su di uno scoglio, dopo aver passato un tratto di mare,



ebbe ad arrampicarsi per la rottura che ha nome Zurletto, dove sembra che non possa salire chi va senz'ali: e poichè dopo infiniti travagli e pericoli, in più parti offeso, arrivò in cima all'isola, . . . lo scambiarono per un bandito corso: palesato il nome non gli vollero credere, perchè dalle Gazzette avevano appreso ch'egli era già arrivato a Genova; poi dubitarono quando mostrò la cifra ricamata su la camicia, e una carta da visita per caso rimastagli addosso: per ultimo lavato, rimondato dalla finta barba, e rivestito delle vesti che gli prestarono, taluno che aveva usanza a Livorno lo riconobbe, e allora fecergli festa; le quali amorose accoglienze durarono, finchè non giunse il legno per levarlo dall'isola e trasportarlo a Genova.

Ora dirò cose affatto ignote, o poco manifeste; donde si chiarirà se onorando il Guerrazzi per cittadino dabbene, io faccia il debito, o se piuttosto io sacerdote meriti l'accusa d'idolatria. Nè rechi maraviglia se io mi mostrerò ragguagliato di casi che parranno segretissimi, imperciocchè alla età mia non si fa a fidanza, e prima di dire vuolsi pegno in mano: anzi questo si tenga per sicuro, che delle quattro parti appena ne racconto una, sempre disposto a dare tre pani per coppia se alcuno si lagnasse di non aver avuto il suo avere.

Sul cominciare dell'anno decorso trovandosi il Guerrazzi con parecchi suoi antichi amici, gli occorse Massimo Mautino reduce di Toscana dove andò compagno a Massimo d'Azeglio, il quale gli disse: — Sicchè i tuoi Toscani sono innamorati del Granduca, e a quanto sembra, senza di lui nè vogliono fare, nè possono. — Il Guerrazzi gli domandò donde avesse ricavato cotesti ragguagli; e *quegli gli disse i nomi*, i quali per buoni rispetti si tacciono, chè seminare scandali, e favellare per ripicco io non voglio. Lorenzo Valerio, tratto in disparte il Guerrazzi, lo interrogò: E fia vero? — Non è vero, questi rispose, ma qui sotto gatta ci cova; piglierò lingua, e t'informerò. Allora scrisse in Toscana, e seppe con sua maraviglia come *cotesta opinione portata in Toscana bella e fatta da Torino, volesse imporsi da taluni della setta dei moderati al popolo che ne aborrisce*; di ciò tenne ragguagliato il Valerio; e considerando poi come la materia meritasse grave investigazione, riscrisse ordinando le ricerche alle varie contingenze, che o si facesse forza ai Toscani, o fossero questi lasciati in arbitrio della scelta, o un po' si lasciassero liberi e un po' si costringessero: ottenuta la risposta, statui scriverne direttamente al Conte di Cavour, e lo fece a un bel circa in questi termini: « Ave-
« re deliberato starsi alieno da ogni faccenda pubblica, ma

« accorgersi che lo intelletto nei suoi propositi non aveva tenuto
« conto del cuore. Forse con tre braccia di terra sul capo po-
« trebbe quietarsi quando si agita la causa della Patria; con-
« fessare alla ricisa che la sua mente andava ingombra di pau-
« ra; sicchè vedeva apparecchiarsi tali prove, non vincendo
« le quali sarebbe grazia di Dio rimanere morti; paura, per-
« chè gli pareva che il muro si tirasse su fuori di squadra. Il
« Piemonte, mercè sua, rappresentava adesso le sorti italia-
« ne; fin qui gl'italiani non avergli conferito il mandato con
« la bocca, bensì col cuore: ora premere glielo dessero con
« la bocca, con le braccia, e con qualche altra cosa ancora.
« I Toscani uniti in un solo volere non desiderare altro che
« questo, ma non comprendere come lo potrebbero fare: uni-
« tevi con noi, si dice loro da un lato, e dall'altro: non fate
« rivoluzioni; ora conoscendo i Toscani la materia che hanno
« tra mano, sentono che cotesti concetti si contrastano irri-
« mediabilmente fra loro. Per chiarirsi domandarono lume, ed
« ebbero per norma il consiglio di agitare per ottenere la re-
« nunzia del Granduca in pro del Principe ereditario, il quale,
« restituito lo Statuto, farebbe causa comune col Piemonte. -
« Questo partito per avventura arridere al signor Conte non
« tanto pel soccorso materiale, quanto pel credito che darebbe
« alla impresa la vista di un arciduca in contrasto con la sua
« casa per le faccende d'Italia; e forse garbava eziandio allo
« Imperatore dei Francesi, o perchè memore della parzialità
« professata da Ferdinando III allo zio, o perchè riconoscente
« egli stesso alle urbane accoglienze ricevute dalla sua fami-
« glia in Toscana: e questo partito non incontrerebbe difficoltà
« dagli uomini politici, perchè altra volta proposto, e non con-
« trastato. Ma poichè le condizioni politiche mutano spesso nel
« volgere di mesi non che di anni, avere egli voluto inter-
« rogare i suoi concittadini, non mica gli accesi, bensì i più
« rimessi, insomma taluni dei promotori della Biblioteca ci-
« vile, dai quali ottenuta risposta gliela aveva partecipata per

« via di Lorenzo Valerio, ed ora inviargliene un'altra anco
 « più specificata della prima; pregarlo a ponderarla come me-
 « ritava. *Sperare che a cuore come il suo non farebbe specie*
 « *s'ei procurasse accordarsi con tali che gli avevano nociuto pur*
 « *tanto! Non meriterebbe nome di uomo, se non sapesse sbandi-*
 « *re ogni risentimento d'ingiuria privata per la comune utilità.* —
 « Desiderare i Toscani sovvenire con ogni loro facoltà le for-
 « tune pericolanti della Patria; non domandare qual parte
 « verrebbe poi loro assegnata; confidare per questo in Dio
 « prima, poi nel senno degli uomini: *solo intendere non muoversi*
 « *senza concetto per tema di guastare;* chiedere si pretendessero
 « da loro cose possibili, e proficue alla Patria italiana. Ora
 « quanto fu loro ultimamente richiesto, non presentava questi
 « due termini. *Se il Piemonte, svincolati che fossero i Toscani*
 « *dal giogo austriaco gli accettasse, molto volentieri essi a lui si*
 « *unirebbero;* se invece fosse spedito un governo provvisorio,
 « di cui avrebbonsi a determinare la indole e le attribuzioni
 « durante la guerra, potrebbe farsi; se altro, propongasi. —
 « Per ultimo, siccome la confidenza è cosa di simpatia, s'ella,
 « mio Signore, preferisse negoziare con un uomo piuttostochè
 « con un altro, anco questo si ripone in suo arbitrio — ».

Il sig. Conte invitava il Guerrazzi di recarsi immediatamente a Torino per conferire con lui; ed ei lo faceva, quando il sig. Corsi lo avvisò di Toscana con lettere dei 24, 25, 26 febbrajo, che chiamato dal sig. Cavour era su le mosse di partire col sig. Ridolfi eccellentissimo uomo, ma non era per anco Eccellenza; allora egli si rimase, perchè fece a dire: se reputeranno la mia presenza utile, mi leveranno passando da Genova, se no mi lasceranno stare. E così operò, di tanto ch'egli era procacciante! — Ed infatti cotesti signori passarono, ma lo lasciarono stare; però il sig. Corsi gli scrisse da Torino

il 4° marzo: in Genova non aver avuto tempo informarsi s'ei ci fosse o no; trattenersi fino a venerdì: non disprezzasse lo invito del sig. Cavour *anco per non mostrargli che non vi sono partiti*, E CHE TUTTI SIAMO CONCORDI, IL CHE EGLI A RAGIONE RACCOMANDA. — Questa lettera non fu mandata direttamente al Guerrazzi, bensì al nipote del sig. Corsi, che si trovava a Livorno, onde poco dopo che gli fu consegnata, si vide comparire dinanzi il sig. Corsi, il quale informatolo dei concerti presi a Torino, entrò di poi sul tasto della concordia. Rispose il Guerrazzi: lieve cosa conseguirla, oblierebbe le offese; in Toscana sopprimessero la turpe sentenza, e ciò più per onore del paese che suo; se dovesse essere adoperato in Toscana gli proponessero ufficio che a lui convenisse. se no rimarrebbe fuori sovvenendo al governo, finchè si fosse mostrato veramente sollecito del bene del paese. — Non parvero, e veramente non erano esorbitanti pretensioni coteste, e il signor Corsi promise gli avrebbe scritto in breve; e si lasciarono.

Il sig. Corsi, prima così diligente, di botto diventa trascurato per modo, che solo dopo *mezzo mese* scrive: *certi eventi difficili a spiegarsi per lettera avere trattenuto la nota pratica*. Da capo silenzio; e per questa volta di lungo, lunghissimo. Dopo *40 giorni*, il 28 aprile egli annunzia la rivoluzione fatta, la necessità di *procedere con principii retrogradi*, la trepidanza che sinistrasse ogni cosa se presto non si rompeva la guerra.

Dopo pochi giorni comparve l'*amnistia*, con la quale un governo provvisorio eletto dal Municipio di Firenze perdonava ad un governo provvisorio votato dal Parlamento, confermato dal Senato, acclamato dal popolo, quei medesimi atti ch'egli

stesso operava; e parve all'universale una cosa matta. — Questa amnistia bandivasi in grazia della *concordia*, e pure talunò opinava *non doversi mettere in pratica se non a guerra finita!* E tale altro trepidava, che l'accettassero gli esuli! Un vecchio amico del Guerrazzi commosso del soprassello d'ingiuria che si recava al nostro compatriotta, ne scrisse al signor Boncompagni suo conoscente, perchè trovasse modo onesto di ripararvi, e n'ebbe questa risposta in data 6 maggio 1859. —

« Il decreto del governo provvisorio apre le porte della Toscana a tutti gli esuli: ma se il Guerrazzi *vorrà dare prova di amor patrio non rientrerà per ora*. La sua presenza sarebbe facilmente occasione di discordia fra quelli che furono suoi aderenti, e quelli che furono suoi avversarii. In tempi regolari queste discussioni non sarebbero pericolose come sarebbero ora, che tutti *gli animi debbono unirsi in un pensiero solo*. Gradite ecc. ».

Questa lettera, dettata espressamente perchè al Guerrazzi si partecipasse, ei la conobbe. — Ahimè! Anche questo doveva toccare al Guerrazzi, che un Boncompagni gli avesse ad insegnare come si ami la Patria! Adesso per debito di carità mi astengo da parole gravi, e tuttavolta non mi posso tenere da bandire alla ricisa, che il sig. Boncompagni non operò giusto, nè logico, nè politico. A mente sua la *concordia* si procura col mantenere l'offeso nel danno e nella ingiuria, l'offensore nella tracotanza del mal talento, e della opera perversa! Quieto vivere, e lieta cittadinanza pel sig. Boncompagni quella, che non vergogna prolungare l'esilio al cittadino che meritò bene del suo paese per confessione de'suoi medesimi nemici! Bella concordia invero quella che ottiene un partito col bando di un altro partito! Veda il signor Boncompagni l'Evangelo; s'egli avesse ben letto in Dio questa carta, gli avrebbe

insegnato il modo di condursi. — Se offerisci la tua offerta sopra l'altare e quivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contr'a te; Lascia quivi la tua offerta dinanzi all'altare: va, riconciliati prima col tuo fratello, ed allora vieni, ed offerisci la tua offerta. — Di fatti ufficio di cristiano, e di politico, sarbbbe stato questo: « Voi domandate la protezione del « Re Vittorio Emanuele, ed ei la concede; però a me è noto « come tra voi un dì sorgessero contese, donde poi nacquero « lutti di prigione, e di esilj: io non conosco da quale parte « fosse il torto, nè mi giova conoscere; bene questo so che « i lutti durano, e chi gli soffre è cittadino reputato onesto: « ora io vi dico, che l'autorità del Re deve diffondersi su tutti « come la luce, che letifica e riscalda; e repugna convertirsi « in mano di un partito, arme per onestare le ingiurie vec- « chie, e commetterne delle nuove; andate, ridivenite tra « voi fratelli, affinchè di tutti possa dirsi padre il Re. »

Che se il sig. Boncompagni non voleva leggere il Vangelo, ti dia la peste! avesse almeno letto il proemio al lib. 3 delle storie del Machiavello, che ci avrebbe appreso come le contese tra popolo e nobili augumentassero Roma, però che vi si difinissero con una legge, mentre all'opposto nabissarono Firenze dove si terminavano con la morte, e l'esilio dei cittadini. — Ora se il sig. Boncompagni non legge il Vangelo, nè il Machiavello, oh! chè sia benedetto, che cosa legge egli per governare i popoli? Forse il *Giornale Agrario Toscano*? Buon libro, sa ella? Anzi ottimo; il quale tra le altre belle cose insegna come i cavoli possiedano due con, uno aereo, e l'altro sotterraneo, i quali noi altri ignorantacci, prima di lui chiamavamo foglie, e torsolo. . . . *tandem* anche col *Giornale Agrario* non si va a governare, e a rigovernare i popoli (il degno gentiluomo ci è stato due volte) come il sig. Boncompagni ha fatto.

Così il sig. Boncompagni non adoperava; e se bene o male facesse sarà giudicato. — Adesso di concordia non si parla più; il sig. Corsi sollecita d'invviare il Guerrazzi a porgere testimonianza al Cavour, che i *partiti cessavano e in santa concordia vivevano tutti*; il signor Corsi che nel 7 febbrajo 1859 scriveva al Guerrazzi: « nella precedente mia appellava a dichiarazioni fatte da tutti i partiti, gli emuli compresi, di te-
« nerti per capo in ogni occorrenza, » il sig. Corsi lo conforta ora a starsi lontano, e ad *aspettare il suo tempo*; o lo accusa di non essere andato a Torino; e gli dice avere nemici non solo tra i moderati, ma bensì *anco il popolo*; il tempo, e la pazienza lo rimetteranno a galla; il paese mostrarsi diviso da lui; egli non avere potuto fare nulla; ed altre più cose, che a ridirle mettono addosso tristezza. — Fatto sta, che al popolo si era dato ad intendere che andavasi d'accordo col Guerrazzi finchè se n'ebbe bisogno; ora che il popolo si era rimesso alla catena, il Guerrazzi si calunniava, si confermava nello esilio, e se fosse stato in potestà dei moderati, avrieno concesso indulgenza plenaria a cui ne levava i pezzi più grossi. La causa vincitrice piacque al sig. Corsi; la vinta al Piovano; certo nè egli Dio, nè io Catone (*); ma chi di noi due facesse opera migliore, anche questo sarà giudicato.

Nè questi soli i conforti, gl'inviti, e le preghiere al Guerrazzi di starsi lontano, chè a dirsi tutto verrebbe meno il foglio; minacce non si adoperarono, perchè sapevano che queste l'avrebbero fatto correre addirittura a Firenze. Egli piegò il capo, e disse: « Sia; io non verrò, se il popolo non mi chiama; desidero alla patria cittadini migliori di me; s'ella li possiede, prosperi, e duri felice; questo mi basta! »

(*) *Victrix causa placuit Diis, sed victa Catoni.*

Però le continue irose e disoneste contumelie da un lato, e le scarse parole di sdegno dall'altro, misero in sospetto il popolo, che domandava la causa per la quale stesse assente il Guerrazzi; allora cangiato tenore si andò spargendo, ch'egli *intorato nei suoi rancori preferiva tribolarsi nel tedio dello esilio al vivere in pace con gli emuli suoi*; nè solo si disse, ma si fece scrivere, e per renderlo più credibile, da persona fin lì mostratasi parzialissima al Guerrazzi. Questi fu il Conte Mario Carletti nella sua storia di quattro mesi in Toscana; (10) e pure questo stesso Conte Mario scriveva al Guerrazzi il 4 maggio 1859: — « Prima che mi pervenisse la grata sua conosceva la risoluzione da lei fatta di non rientrare per adesso in Toscana. *Ammirai la generosità di questo proposito; lo ammirano molti con me, ma l'animo è sconsolato della mancanza ec.* « Sia persuaso che questo è partecipato dai più, ed esso valga a temperarle l'ambascia che deve costarle il prolungare « volontario del già lungo esilio! »

Donde queste subitane trasformazioni? Ciò è quanto vuoi domandare al Conte non al Piovano. Il Piovano può accertare che il Guerrazzi ne rimase afflitto, ma non per lui; maravigliato non già, chè oramai di nulla ei più si maraviglia in questo mondo.

Il Guerrazzi ne scrisse al signor Corsi, affinchè egli, che lo doveva sapere, dicesse al signor Carletti, s'egli durasse in esilio per rancore, o per quale altra cagione ei vi durasse, e il signor Corsi rispose: « ho scritto al signor Carletti pregandolo a rettificare i suoi giudizi, e spero che lo farà. Non « *so come amico tuo sia sceso a ciò. Invero è un bel predicare*

« *la concordia, ma sarebbe meglio praticarla!* » E sopra questi sensi del signor Corsi avvertò, come un amico vecchio, ai giorni che corrono, di colta ti lasci in asso per amici nuovi non doveva parere a lui cosa strana nè forte; egli, che scrivendo al Guerrazzi altra volta, diceva *non accorgersi di trovarsi in campo a lui avverso*, mentre uomini sinceri e di salda fede, i quali per causa di ufficio si trovano a frequentare i Governanti, lo ammonivano per lo contrario così: « *non avremmo mai creduto che gli odii politici fossero tanto implacabili contro di te* »; e altrove: « *vedo bene che tra i presenti rettori della Toscana e te corre la medesima simpatia che fra gli austriaci e i toscani.* » E poichè il Guerrazzi mandava: « *or via di me poco importa, ma perchè durano con tanta jattura a perseguitare gli altri?* » L'amico rispondeva: « *e non comprendi, che riconciliarsi teco non vogliono, nè possono, e che mostrarsi generosi con gli altri, e teco ingiusti sarebbe tal vitupero, che i meglio arrabbiati non oserebbero?* », con altre più parole assai, che per amore di non inciprignire la piaga si lasciano. — Quanto all'epifonema del signor Corsi è oro rotto; ma che vuol egli? Non fu sola no a lasciare la terra per tornarsi in cielo la giustizia, ma seco volò tutta una ni-diata di virtù; ci era la fede, ci era la sincerità, e siccome per far più presto buttarono via le vesti, di quelle della giustizia s'impossessò la violenza, quelle della fede si tolse il tradimento, con le vesti della sincerità s'incamuffò la ipocrisia. Dura la speranza, ma arrangolata ormai, continua a consolare piuttosto per non mangiarsi il pane a tradimento, che perchè spera abbia a succedere quello che dice.

Sarebbe storia tediosa quanto rea raccontare le *frodine*, le *insiducce*, le *furbizie*, le *mancinate*, i *tiri mascagni*, affinchè il Guerrazzi non fosse eletto deputato. A Livorno gli ufficiali

del Governo andavano dicendo agli elettori: « e' buttano via i voti, tanto deputato ei non può uscire, non comparendo su la lista degli elettori »; nè facendo frutto, dissero e stamparono che il Guerrazzi aveva scelta la rappresentanza di Rosignano, suo antico collegio. A Firenze poi si assicurava eleggerlo Livorno; a Rosignano facevasi diligenza perchè i deputati del Governo uscissero eletti.

Però quanto al Guerrazzi e' fu tempo perso, perchè a Livorno egli ordinò che *non rimettessero* i suoi pochi stabili al catasto in proprio nome, avendoceli cavati da parecchio tempo per sospetto di confisca; nè *lo, scrivessero* a titolo di *capacità* sopra le liste elettorali, ed all'ottimo signor Romanelli, vicepresidente dell'Assemblea, che a lui inconsapevole fece il censo di suo, per bene *due volte ricusò la deputazione* di Arezzo, schifando mostrare anco per ombra premura di tornare alla vita politica.

« Ormai, egli scriveva, le condizioni del paese e mie sono
« fatte tali, che per necessità avrei a procedere contrario a
« chi vi governa, e ai modi che praticano, ed io non mi ri-
« marrei di venire a combatterlo costà; ma bisognerebbe che
« io avessi pegno in mano di condurre la patria a porto fida-
« to; ora questo pegno mi manca; in simile caso la oppo-
« sizione piglia indole di astio privato con iscapito del credito
« di cui la fa, e danno del paese che la sopporta. Ad altri
« l'opera infelice di convertire lo Stato in arme per soddisfa-
« re il suo mal talento: quando un cittadino vuole vendicarsi
« di private offese (e il meglio è che non se ne vendichi)
« l'ha da fare con ispedienti privati; lasci stare lo Stato, che
« egli è sacro quanto l'ara di Dio. »

Io pertanto Piovano, fo caso del Guerrazzi perchè popolo nacque, viscere di popolo sortì da natura, e confido che benevolente del popolo ei morirà. Guardate, quali i suoi fregi? Le carceri, gli esilj, le angosce sofferte per la Patria; egli rappresenta la *civile uguaglianza*, altri il *privilegio*; egli la *libertà*, altri i *modi tirannici*; egli *semplice*, altri *arrogante e superbo*; egli si tira da *parte e aspetta*, altri si *sbraccia e procaccia*; e *arruffa e annaspa* (44). Egli non *cerca*, nè *domanda* voti, altri *smania* a impedire che i suoi concittadini gli dieno dimostrazioni di amore, ed ardiscono pigliare un nome sacro alla sventura e gittarglielo come un bastone in mezzo alle gambe perchè caschi. I suoi difetti gli ha di sicuro, e molti, che Dio pesci senza lisce, e uomini senza peccati io non saprei dirvi il perchè, ma è certo non li volle creare; ed io per questo lo raccomanderò nelle mie orazioni al Signore, pregandolo altresì che si degni infondere pazienza, e conforto in cotesta anima esacerbata.

Figliuoli miei, ma come volete, che si compiacia il Guerrazzi dell' odio? E non sapete che quando si fabbrica un ingegno, l' Amore ci mette più che mezza la sostanza di suo?

E qui io Piovano confiderei di essermi giustificato dall' accusa d' idolatria per l' uomo, che in sostanza era ciò che premeva: ed ora, nonostante questi stridori, potrei vivere sicuro che all' Alvergnà non mi ci avessero a mandare: mi appuntano eziandio d' idolatrare i suoi scritti; ma questo non monterebbe, però che alla più trista significherebbe, che io sono un ciuco; ora pel bene delle anime come dei corpi la Chiesa non iscomunica, e il Codice criminale non condanna gli Asini. E

poichè ciuchi si può essere quanto ci pare e ci piace senza ingiuria del prossimo, purchè non si scalci, massime alla traditora, così giudicherei questa come partita saldata; però non per me, ma per l'onore del Paese stimo dicevole spenderci attorno alquante parole. Non penso già che taluno possa oppormi: e chi te l'ha conferito il mandato di difendere il paese? Perchè risponderei: Dio, e la mia coscienza, correndo obbligo a tutti, grandi e piccini, di mostrarci teneri della Patria più che della pupilla degli occhi. Nego risoluto che in Toscana ci vivano così, i quali sfregino i doni di Dio; di tale generazione salvaticchi cerchinsi altrove; qui si amano, qui si onorano i sacri ingegni, imperciocchè si considerino meno una proprietà dell'uomo, che un presto fatto dal Signore per consolazione della Patria; onde nelle opere create dai proprj concittadini pare ad ogni toscano di averci la sua parte; e tal senso così penetra nel linguaggio ordinario, ché anche su la bocca dei meno colti tu odi tuttodi: il *nostro* Dante, il *nostro* Michelangiolo, sicchè tu non puoi credere quanto quel pronome possessivo commuova l'animo a tenerezza. La è troppo peggio che fandonia dare ad intendere che il Giusti avesse tristo concetto del Guerrazzi, o questi di quello: il Niccolini, il Giusti, e il Guerrazzi, e quanti altri hanno pregio di gentili cultori delle lettere, e dello idioma paterno, amaronsi, si amano, e vivi o morti si ameranno sempre; anzi il Giusti spesso consultava il Guerrazzi sopra i suoi gioielli, e ai consigli di lui si adattava quasi sempre: una volta non gli dette retta, e fu nella satira intitolata la *Scritta*, dove il Guerrazzi voleva levasse la descrizione delle pitture, ed ei ce la volle lasciare stare. Veramente in politica non occorrono termini di paragone fra loro, però che studj politici il Giusti non ebbe, e per natura fu pusillanime, di corpo caloscio, onde certa volta riprendendolo urbanamente il Guerrazzi de' suoi terrori, gli ebbe a dire: « Vedi, tu mi pai Sansone, che volendo schiacciare « i Filistei scrolla le colonne, e poi ha paura dei primi

« calcinacci che gli cascano sul naso. ». Ed io, poichè mi viene permesso, e poichè stimo che abbia a ridondare a onore di tutti, vo' porre qui un carteggio che chiarirà come in Toscana si pensi e si scriva tra uomini, che per disgrazia o non si amano, o cessarono amarsi, affinchè altri impari, e per suo conto vituperi, e si vituperi, ma non affibbi a noi sensi e linguaggio onninamente plebei. Nel 1849 l'Accademia della Crusca elesse il Guerrazzi socio; tornato il Granduca (che tra le altre cose era Arciconsolo dell'Accademia), cassò di posta il Guerrazzi, ed in suo luogo pose, io credo, un principe tedesco. Dopo la rivoluzione dell'Aprile, il signor Gino Capponi subentrò al Granduca nella carica di Arciconsolo; quali casi rompessero l'amicizia tra il signor Capponi e il Guerrazzi non importa rammentare. Deh! così non fossero accaduti mai: e tuttavia questo non tolse, che egli proponente, fosse reintegrato il Guerrazzi nell'ufficio, e il signor Ridolfi, a cui se qualche rimprovero si potrà fare, non sarà certo quello di mostrarsi benevolo al Guerrazzi, con parole oneste confermò: ma lasciamo parlare a loro, che lo sanno fare meglio di me.

— « Illustre signore. Ho l'onore di significare a V. S. C. « che l'Accademia della Crusca a cui da gran tempo doveva « non registrare il nome di lei nel ruolo accademico per essere mancata all'atto suo del 27 marzo 1849 la sanzione « del governo, e tale stata la condizione delle cose in questo « intervallo da non potersi mai avventurare a domandarla, « desiderosa, che avesse finalmente il pieno effetto una ele- « zione, che altamente la onorava, ha esposto il caso al Go- « verno della Toscana, e ne ha ottenuto il decreto, che qui « le trascrivo: — Costando al Governo della Toscana della « legittima elezione in accademico corrispondente della Crusca « dell' A. F. D. Guerrazzi avvenuta fino del 27 marzo 1849

« secondando in ciò i desideri ultimamente esternati dall'Accademia medesima approva, che il nome dell'illustre letterato sia iscritto nel ruolo accademico. Dal ministero della pubblica istruzione 4 settembre 1859. — C. Ridolfi — R. Nocchi.

« Mentre io vedo con piacere in questo fatto la riparazione di un torto, che più offendeva l'Accademia, che la sua persona ho fiducia, che V. S. C. vorrà accogliere questa benchè tarda ammenda con quella generosità d'animo, che in lei ben si accoppia al valore dello ingegno. In tanto ec. —

« Firenze 15 settembre 1859. » (*)

(*) Nel carteggio di Giuseppe Giusti di recente pubblicato da Felice Le Monnier occorre la smentita a quanto un plebeo giornalista andava sbottonando circa lo spregio, nel quale il Giusti teneva il Guerrazzi e le cose sue. Il Giusti fu quegli che propose, ed ottenne si accettasse il Guerrazzi Accademico della Crusca. Caduto questi dal potere, la marmaglia dei giornalisti, vile quanto maligna, prese a stracciarlo; nè solo lui, ma il Giusti altresì per la sua proposta accennata di sopra; il quale, fiore di onestà e di gentilezza, così rispose ad uno di *cotesti infelici*: « Aprile 1849.

« Il 22 marzo ricorrendo un'adunanza dell'Accademia della Crusca, e tra le altre cose dovendo noi nominare un socio corrispondente in luogo del Giordani morto di fresco, fui io quello che proposi il Guerrazzi, dichiarando che intendevo di onorare lo scrittore e non punto di adulare l'uomo potente. I miei colleghi assentirono di buona voglia, e vinto il partito, incaricammo il segretario Valeriani di scrivere al Guerrazzi che eravamo mossi a ciò dai suoi libri, e non dal posto che occupava.

« Fino a tantochè il Guerrazzi rimase in alto, nessuno fiató; ora che è sceso, taluni hanno mosso rimprovero all'Accademia, quasichè chiamandolo tra noi avessimo voluto piaggiare il triumviro, piuttosto che onorare l'ingegno dell'uomo.

« Ma siccome il Guerrazzi alto o basso che sia rimarrà sempre lo scrittore che è, io come lo proposi allora, tornerei a proporlo di nuo-

Piaggierie, dirà taluno; sta bene, rispondo io; ma piaggierie agli esuli, e agl'invisi in veruna altra parte del mondo si fanno; piaggierie, se volete, ma considerati i tempi, gli uomini, e le condizioni loro, non si sanno distinguere dalle generosità. Il Guerrazzi scrisse al signor Capponi, poichè lo statuto vuole si mandino le lettere all'Arciconsolo. — « Mio
« signore. La lettera umanissima scritta dal segretario di co-
« testa illustre Accademia mi ha consolato, e ve ne rendo
« grazie col cuore perchè aveva proprio bisogno di conforto.
« Però dopo avere meco stesso meditato il negozio con la
« maturità che ho potuto maggiore, mi è parso non dovere
« accettare l'onore, che degnaste compartirmi. Io reputo, mio
« signore, che nè voi, nè gl'illustri vostri colleghi aprendomi
« il vostro collegio, abbiate posto mente abbastanza alla mia
« condizione. — Una sentenza della Corte Regia mi condanna
« all'*ergastolo*! — Il governo provvisorio toscano con certo
« suo atto, che chiamò *amnistia*, venne a confermare cotesta
« condanna, imperciocchè il perdono presupponga la colpa.
« Ora avendo stimato onesto rigettare cotesto atto, duro sotto
« la pena; la quale, a quanto sembra, non reputa ingiusta nè
« manco il presente governo, dacchè ei sopportò che i giu-
« dici i quali la profferirono, tengano l'ufficio.

« Tanto mi parve debito annunziarvi, affinchè poi fatta più sot-
« tile considerazione non vi aveste a pentire del vostro beneficio.

« vo, e non credo che vi sia anima retta, che abbia il diritto d'impu-
« tarmelo a servilità. »

(Epistolario di Giuseppe Giusti, vol. 2, p. 420)

Questa lettera onora il Guerrazzi, e di molto; ma la bell'anima del Giusti due cotanti più. — Se la marmaglia dei giornalisti avesse per inavvertenza smarrito la via della onestà e della verecondia, le si potrebbe dire: « Mettiti, sciagurata!, questa lettera a mo' di falsariga sotto
« al foglio dove tu scrivi, e ti ricondurrà su la diritta strada »; ma il cammino della rettitudine ella abbandonò a caso pensato: così lascia-
mola là come gli spinaci a bollire dentro la sua acqua, e non pensiamo più a lei.

« So che altri non attese a condanne, nè ad amnistie : molto
« meno ai patti ond'erano accompagnate : io non mi arrogo
« il diritto di giudicare altrui ; solo prego vogliansi rispettare
« le mie convinzioni ; le quali sono : che le leggi ingiuste non
« si devano disprezzare, bensì rovesciare. Se bene mi appon-
« go commendatemi, se male compatitemi, chè alla mia età
« non si muta natura.

« Se un giorno mi fie concesso tornare in casa in modo
« più degno di me, e forse (non mi si ascriva a prosunzione
« affermarlo) ancora della Patria, che non è l'amnistia, allora
« non che rifiutare l'onore che mi fate, lo solleciterò io stesso
« non come uomo che abbia dato esempi lodevoli di scrivere,
« bensì come cittadino che amò con tutta l'anima la lingua,
« glorioso e tenace vincolo sopravvissuto ad ogni maniera di
« tirannide, per riunire quando che fosse in un corpo solo le
« membra sparse della comune nostra madre l'Italia. — Con
« questi sentimenti, ecc. Genova 22 settembre 1859 ».

Il signor Capponi rispondeva :

« Mio riverito signore. L'Accademia della Crusca, che vi
« elesse suo corrispondente negli ultimi giorni del marzo 1849
« reputò sempre legale, e definitiva la elezione, che allora
« essa fece con pieni suffragi, nè mai cessava di onorarsene ;
« sebbene i tempi togliessero all'Accademia la facoltà di pub-
« blicare il vostro degno nome tra quelli degli accademici
« corrispondenti, non potevano però mai toglierle il diritto
« anzi l'obbligo di contarvi come uno dei socii, perchè la
« fatta nominazione era per essa irrevocabile. Nè veniva que-
« sta ricusata allora da Voi, nè vi era dato oggi negare alla
« Accademia la soddisfazione di porre in luce quello che in
« fatto, e in diritto già esisteva da dieci anni. L'Accademia
« vi ritiene per suo corrispondente, e tutti noi collega nostro ;
« il gradimento, che voi ne avete espresso a noi tutti con
« parole onorevoli ci conforta della sicurezza che vogliate se-
« dere una volta in compagnia dei colleghi vostri, solo atto

« che manchi a empire il voto, e il desiderio di essi tutti e
« in particolare modo di chi ha il piacere di confermarsi, ecc.

« Firenze 28 settembre 1859 ».

A bene intendere la parte finale di questa lettera vuolsi sapere, che al nuovo eletto corre l'obbligo recarsi di persona all'Accademia per recitarvi l'elogio dell'accademico a cui succede. Il Guerrazzi replicava a questa con due lettere entrambi indiritte al signore Capponi; una come Arciconsolo, l'altra privata.

« Mio signore. La infinita benevolenza vostra, e dei colleghi vostri vi persuadono a mettere le cose in sì fatta luce
« che paiano avermi a fare forza: tuttavolta mi sia concesso
« dirvi con la debita reverenza, che non le stanno per lo
« appunto come l'esponete voi.

« Vera la nomina, certa l'accettazione del 1849, ma dopo
« il Granduca col decreto di cui non rammento la data *an-*
« *nullò* la nomina; e il decreto come mi fu notificato alle
« Murate, così vidi io anco impresso nel *Monitore Toscano*.

« E quando ciò non fosse, la pena dello *ergastolo* colpisce
« il condannato di morte civile, epperò cessano in lui prerogative, onorificenze e diritti.

« Dopo il decreto regio contro del quale veruno levò querela, come quello che emanava da cui aveva potestà di farlo, ci fu mestieri nuova nomina, e voi signori per deferenza al mio nome la rinnovaste, ne procuraste la conferma, e me la partecipaste con lettera quanto umana altrettanto gentile. Io però persisto, e devo persistere a credermene indegno, e lo sono.

« Non crediate, vi prego, signore, che questa rinunzia sia atto unico, o primo, o subitaneo del mio convincimento, imperciocchè a cagione dell'obbrobrio dell'*ergastolo*, e della

« più vituperosa *amnistia*, io rifiutassi essere ascritto al ruolo
« degli elettori di Livorno, e per bene due volte io ricusassi
« allo amico mio signore Romanelli la deputazione di Arezzo,
« sempre allegando per causa, che nè sarei tornato in patria,
« nè avrei accettato cosa alcuna che mi venisse dalla patria,
« dove prima non si togliessero via *coteste due infamie*: però
« voi discretissimo comprenderete come le precedenti delibe-
« razioni mi leghino.

« Dovrei poi reputarmi sfortunato davvero se da questo
« ufficio di benevolenza me ne dovesse venire soprassoma di
« fastidii, quale sarebbe certamente quello di scapitare nel
« concetto onorevole di cui vi degnaste darmi pegno sì egregio.
« Per parte mia, fermo di rinunziarlo, non ne serberò meno
« l'animo grato, e vi professerei profondissima la riconoscenza
« se in attestato della sincerità delle mie parole voleste gra-
« dire due copie di due traduzioni non ha guari fatte di un
« mio libro in Inghilterra ed in America. — Però persuaso,
« che vi piacerà accettare la mia rinunzia e non arrearvene,
« mi confermo ec.

Ecco la privata:

— « Signore. Una volta ci fu dolce salutarci amici; almeno
« a me di certo; fortuna poi volle, che cessassimo esserlo:
« pure io stimo che tanto anco possa su voi, signore, la me-
« moria dello antico affetto, da non rivolgervi invano una pre-
« ghiera, la quale è questa; non insistete, di grazia, a farmi
« accettare cosa che mi contrista, e m'incerbisce le piaghe,
« che qualche volta mi danno tregua. Voi conoscendo la mia
« natura sapete com'essa penda al pertinace; e quando ci si
« aggiunga l'argomento della mente, non penso che di leggeri
« uomo possa svolgermi.

« Condannato, esule, amnistiato, offeso nella salute come
« nelle sostanze, percosso da vecchie ingiurie, e da nuove, a
« me piace, a me giova durare così, finchè la patria non re-
« puti onesto riparare; e se non riparerà, io finirò lontano

« sempre contento quando io la sappia felice di quella parca
 « felicità, che solo a noi è concesso di godere quaggiù. Vi
 « auguro ogni bene; addio. »

Allora il sig. Capponi da capo.

— « Amico pregiatissimo. Sentite dunque; l' Arciconsolo non
 « vi risponde, e quello che io possa fare di più a modo vo-
 « stro è proporre all' Accademia, che lasci stare le cose come
 « stanno; che vi vogliano *disaccademicare*, adesso non lo spe-
 « rate, nè pare a me dobbiate voi desiderarlo. Agli uffici di
 « corrispondente voi non sarete chiamato mai, chè propria-
 « mente non ve ne sono; rimarrà anco in atti la vostra ultima
 « lettera, testimonio, che volete (e me ne duole) quanto a
 « voi non essere accademico, ma non però vi cancelleremo
 « dall' elenco dei corrispondenti; dico addirittura, che non lo
 « faranno perchè conosco le intenzioni dei colleghi miei, e se
 « volessi io dare un voto a modo vostro sarebbe perduto. A
 « buon conto questa vostra repugnanza dipendendo da cause
 « mutabili, deve cessare com' io confido cessando i motivi, e
 « che si venga a questo fine io faccio voti. Quel che io vi ho
 « scritto è quanto arriva la potestà mia di Arciconsolo inde-
 « gno, e tratto a forza sul seggiolone per lo scampolo di po-
 « chi mesi e voi credetemi cordialmente vostro affezio-
 « natissimo amico ec. —

« Firenze 28 ottobre 1859. » (12)

E poichè il Guerrazzi si trovò ad esser messo nella Crusca
 come lo misero alle Murate, e' ci ebbe a stare; ma non è
 questo che io voleva dire, bensì palesare altrui quali i modi,
 e il linguaggio degli uomini di cui Toscana si onora, come-
 chè poco amici, e per avventura stati avversi fra loro. Certo
 ei parrà strano sentire, che qui tra noi non pregino il Guer-
 razzi, mentre da trent'anni a questa parte non passa anno,

che una o due edizioni de' suoi libri si stampino; nè comparisce opera di lui che tre ristampe almeno non ne corrano fra il popolo, una regolare e due per opera e virtù dei pirati; e vi ha tal libro del Guerrazzi, che conta perfino 40 edizioni. La sua parola scorre per l'Italia come lava di libertà; e l'*Assedio di Firenze*, io non dubito, che acquistasse più anime alla causa della patria che due dozzine di Apostoli non avrebbero saputo o potuto fare. L'Europa sembra tenerlo in conto, poichè l'anno scorso comparvero a un tratto tre traduzioni de' suoi libri, una a Londra dello Scott, una ad Amburgo del Valentiner, l'altra a Brusselle del Potestà; ed ora sentiamo, che l'Hachette a Parigi sta per pubblicarne un'altra: nè l'Europa sola, ma l'America nel cinquantotto mise fuori due traduzioni delle opere del Guerrazzi, una della Schramm a Boston, e l'altra del Monti esule napoletano a Nuova Jorca (13); però se sarà peccato riputare valoroso scrittore il Guerrazzi, ci consola che saremo molti peccatori; e se ci toccherà andare all'inferno per questo, noi ci andremo, secondo che sembra, in molta e buona compagnia; onde la piglieremo in santa pace confortandoci col proverbio, che mal comune è mezzo gaudio.

Chiuderemo ripetendo, che la Chiesa madre di carità non iscomunica la ciucaggine, nè verun codice penale la condanna; nè manco il Chinese: padrone pertanto il Giornalista a rimanersi ciuco quanto gli piace, e (se possibile fia) a crescere quanto gli pare; solo i Toscani hanno diritto di pretendere ch'ei si faccia scorgere per conto suo, e smetta il vezzo di porre sulle labbra di noi altri Toscani sensi, idioma e svarioni che non solo per noi, ma per gli Ottentotti, pei Caffri, anzi pure per gli Esquimesi parrebbero salvaticchi. — Se egli è ebbro pigli l'elleboro, e se ha il diavolo dell'astio e

della malignità in corpo, venga da me in Canonica, dopo vespro, che come prete gli farò la carità di esorcizzarlo *gratis*.



Queste le cause per le quali non idolatriamo nessuno, chè la idolatria dell' uomo offende Dio, e reca danno inestimabile alla libertà; bensì amiamo, e rispettiamo il Guerrazzi per le doti dell' ingegno, e più per quelle del cuore, ornamento della Patria nostra.

IO ARLOTTO MAINARDI
Piovano di San Cresci a Maciuli.
Mano propria.

NOTE DI MARCO

(1)

Il Piovano ha posto uno pseudonimo accanto a un cognome. Sempre delle sue; ma indovino. Poco più oltre egli discorre di gente che stiletano alla traditora: perchè io non ci fossi mescolato nè manco per isbaglio, avrò fatto, dico io, quella copula. Del resto, da quattro anni fino al presente giorno non ho mai fatto un mistero del mio pseudonimo, come può vedersi nel modo più chiaro e persuasivo, senza metter fuori altre allegazioni, alla pag. 382 del *Piovano Arlotto*. Anno II:

(2)

Basterebbe, fra le tante sciagurataggini pubblicate per la stampa, un documento solo: il più scempiato e il più nefando che siasi vergato ai dì che corrono contro il grande esule italiano F. D. Guerrazzi. Questo lercio foglio, di cui sentirebbe schifo un votacessi, fu fatto imprimere in fretta e in furia poco innanzi che si chiudesse l'Ufficio postale di Firenze, la vigilia del giorno in cui alla Rocca S. Casciano doveva succedere la seconda votazione pel deputato da eleggersi. Poichè F. D. Guerrazzi quivi era stato già eletto, i berrovieri dei moderati tentarono un ultimo colpo disperato, abbrivandosi di soppiatto, con la penna intinta nel tossico dei serpenti, addosso alla fama di lui; ma il reo disegno andò sventato: F. D. Guerrazzi fu eletto per la seconda volta dal popolo della Rocca S. Casciano a deputato dell'Assemblea Italiana. Quali parole non si converrebbero adesso a quella ignominia? Basta, facciamo che un reverendo padre della Compagnia

di Gesù, dia con poche parole una lezione non punto da gesuita ai gesuiti in falda del partito moderato.

« Dal fin qui detto si rende agevolissimo a dedurre, se altro che » ingannevole e malvagio sarebbe il giudizio che si formasse della » vita e de' fatti ancor di grandissimi personaggi, sopra lo scrittone e » pubblicato da un qualunque si sia diffamatore e maldicente celato; » non cerchiam ora se apostata, se eretico, se politico, se senza anima » e senza Dio; basta quel solo che di se stesso notifica nel mestiere » infame che esercita, e nell' opera vergognosa che pubblica. »

E quali parole di lode non dovremmo poi tutti noi democratici al magnanimo e forte popolo della Rocca S. Casciano, il quale malgrado delle arti turpissime esercitate in tutta Toscana per vilipendere F. D. Guerrazzi, per calunniarlo, per ucciderne la fama di vero patriotta, e perfino di acuto statista e di sommo letterato, stette con virtù antica, e fermo petto dinanzi agl' istrumenti micidiali che solo ebbero virtù di fabbricare nelle loro fucine di operazioni diaboliche i ciclopi nani del partito moderato? Un giorno si dirà: In mezzo alla generale pecoraggine, allo smarrimento del senso morale, alla intolleranza ebra e baccante, alla libertà messa in brani, all' arbitrio diventato gran duca di Toscana, alle menzogne di ogni maniera apparecchiate di lunga mano, alla sfrenata cupidità dell' *essere* e dell' *avere*, il popolo della Rocca S. Casciano, solo come Orazio al ponte, combattè e vinse. Scelse ad essere rappresentato nell'Italiana Assemblée, un uomo, grande per l'ingegno, grande per la maschia virtù dei propositi e dei sentimenti, grande per la fede ch'ei pose sempre nel popolo, grande per le lunghe sventure e pei sacrificj in pro della patria, grande per molti servigj all' Italia, e più grande ancora per le persecuzioni ed oltraggi indegnamente patiti. O Livorno, Livorno! presto o tardi tu proverai cordoglio e rammarico di aver lasciato in abbandono il tuo maggior figlio, che tanto ti amò e tanto ti fece illustre. Ascolta pertanto quel che nella vita di Pericle scritta da Plutarco, trovo scritto del saggio Anassagora.

« Anassagora , stando occupato Pericle in altre fac- » cende, se ne giacea trascurato e negletto, colla testa coperta, e ri- » soluto di non voler più prender cibo, per così finire la vita, ch'era » omai vecchia; il che venendo inteso accidentalmente da Pericle, » tutto costernato sen corse di subito a lui, e si fece a pregarlo colle » più vive suppliche, compiangendo non tanto Anassagora, quanto sè » medesimo, se perduto avesse un tal personaggio, che gli era si

» buon consigliere nella repubblica. Allora però Anassagora discoper-
« tosi, gli rispose: *O Pericle, anche queglino che bisogno hanno della*
» *lucerna, v' infondon dell' olio.* (*) »

E il popolo della Rocca S. Casciano provvide all' abbandono di
F. D. Guerrazzi, e per tal modo si rese altamente benemerito della
patria, e della democrazia.

(3)

Napoleone il Grande, lasciando l' Isola dell' Elba, donò al Comune di Portoferraio la sua biblioteca di Fontainebleau, per uso pubblico. Chi crederebbe che fin qui il pensiero di quel generoso sia stato sempre rimandato alle calende greche? E pure il tempo c'era! Affermano i ragionieri non esser dicevole in una città italiana aprir le porte di una biblioteca ove non sono che libri francesi. Rispondo: quando in una città, italiana o non italiana, mancano i libri più elementari, quei pochi che per eccezione vi si trovano, diventano manna, dove pur fossero scritti in lingua aramea; di poi in tanti anni che dopo la partenza di Napoleone sono trascorsi, ben si poteva raggruzzolare dal Comune di Portoferraio un po' di denaro anno per anno, e così comprare libri italiani di prima necessità, ed ampliare bel bello la Biblioteca Napoleonica. Nè stimo che per ciò il detto Comune sarebbe andato in malora, stante che non è guari tempo si fecero spese le quali concernevano meno il necessario che il superfluo; e quel che è peggio tornarono a zero. Ignoro se di presente, mutate le condizioni di governo in Toscana, il Comune di Portoferraio pensi alla perfine di riparare al danno: tuttavia noi lo confortiamo a ciò, perchè cessino una volta le giuste lagnanze, e le ragionevoli accuse. Consideri il Comune di Portoferraio, che tanto le une quanto le altre approdano assai più delle spudorate jattanze dei tagliacantoni, e delle insane difese latrate dai cinocefali.

Dimenticavo il meglio. Libri importantissimi intorno all' arte della guerra furono instantemente domandati dal passato governo al Comune di Portoferraio; e il Comune dovè baciare basso. Si richieggano adesso con ogni sollecitudine, ed è sperabile che per santa giustizia sieno restituiti, e posti nuovamente donde furono tolti.

(*) Trad. di Girolamo Pompei.

(4)

Questo passo del Piovano mi fa venire a galla, proprio nella cellina cerebrale del mementomo, certo *Commento al Mementomo di Giuseppe Giusti* (*) già stampato nel *Piovano Arlotto*. Io vo' darvene uno scampolino, e confido me ne sarete grati.

« Ed oggi? Certo che oggi non si veggono tra noi nè piramidi nè »
 » mausolei come quelli di Egitto e di Roma; nè alcuno può farci »
 » rimprovero di troppa magnificenza ne' sepolcri. Il male è che quel »
 » poco di magnificenza, qual ch'ella sia, e che solo può convenirsi per »
 » onorare la memoria di un uomo insigne, la vediamo oggi sciala- »
 » cquata ugualmente a favore di chi non ha merito . . . »

« Celebrare la memoria dei grandi uomini che lasciarono di sé fa- »
 » ma immortale nel mondo, inalzando loro perpetui monumenti che »
 » facciano testimonianza ad un tempo della giustizia dei superstiti »
 » nel conferire i dovuti premj al loro merito, e del loro rispetto verso »
 » di essi, è cosa che torna a grandissimo decoro della patria. Così »
 » usarono gli antichi; e il loro esempio fu seguito dipoi da tutte »
 » quelle nazioni che ebbero a cuore la propria dignità e grandezza. »
 » Quand' io mi accosto ai sepolcri che chiudono gli avanzi de' nostri »
 » avi, e vado contemplando quelli eretti in onore di quei *quattro o sei*, »
 » che soli basterebbero a far grande non che una nazione, il mondo, »
 » spesso considero tra me qual sublime lezione potrebbe cavarsene, »
 » e qual potente sprone di vera ambizione potrebbe esser questo per »
 » noi, ove in tal luogo non fossero accolti se non coloro che furono »
 » grandi veramente. Ma ohimè! che allora mi si affaccia pure alla »
 » mente la nostra presente miseria, e veggo con ribrezzo quali uo- »
 » mini ne usurpino i posti vacanti! . . . »

» O morti venerabili, la cui fama sonerà eterna nel mondo; levate »
 » per Dio un tantino la testa dai vostri sepolcri: guardatevi dattorno »
 » e vedrete chi si *scialacqua* oggi l'*apoteosi*. Osservate, di grazia, come »
 » i vostri nipoti son giusti, nel distribuire i premj secondo i meriti. »
 » Se tanto vi fosse concesso, io tengo per fermo che sentireste ver- »
 » gogna di trovarvi in mezzo a sì fatta brigata, e dareste qualche

(*) Ved. Piov. Arlott. Anno I. Marzo, pag. 132.

» bella cosa per esser privati di quegli onori che a voi costarono sì
 » gravi ed onorate fatiche, ed oggi si possono comprare a contanti;
 » onori che, se furono una volta conferiti soltanto a' pari vostri, cioè
 » a coloro che furono lustro, decoró e grandezza della lor patria, pos-
 » sono oggi parimente conferirsi a chi non fece nulla per essa, o ben
 » poco Infatti che credete voi che ci voglia per essere in tal
 » modo quasi deificati? forse l'aver durato le dodici fatiche d'Ercole?
 » aver vinte battaglie ed espugnate città? avere ottenuta la corona
 » in poesia? o l'essere stato grande in opere d'arte? Niente affatto:
 » nobiltà, ricchezze sono virtù che bastano, e ne avanza.
 » »

Spalanca, o morte,
 Vetrare e porte,
 Aria a un cadavere
 Che andava a Corte (*).

» O Morte, par che dica l'illustrissimo morto, giacchè tu non la
 » risparmi a nessuno, giacchè tu non porti barbazzale nè anco per
 » noi (l'idea non vi paia strana, perchè una tal signora (**) che è
 » viva e verde nel più stretto significato della parola, travagliata una
 » volta dai dolori del parto, diceva che quelli non erano dolori da
 » signore), giacchè, dunque tu non porti rispetto nè anco a noi, che
 » siamo ricchi, nobili e titolati, almeno vo' che si dica che io son
 » venuto teco come si conviene al mio grado. Largo, chè passa un
 » cadavere di quelli proprio co' fiocchi. Passi pure, illustrissimo, ri-
 » sponde la Morte, e si accomodi dove più le piace, che di ciò non
 » mi curo, purchè la venga. Ma a che tutti questi sfoggi? crede
 » forse che nel mio regno si badi ai vestiti, ai titoli e al sangue,
 » come lassù di sopra fra voi altri imbecilli? Qua non troverà nes-
 » suno che le faccia di berretta, e l'accerto io che non avrà dintorno
 » altri adulatori che l'epitaffio, nè altri compagni che i vermi. »

Queste parole, che da ogni lato spirano un grande amore per la santissima verità, scriveva l'onorevole uomo signore N. N. quando inferiva ministro degli Affari Interni in Toscana un Leonida Landucci. Il Signore Iddio benedica le mani all'onorevole uomo signor N. N., non lo induca in tentazione, ma lo liberi dal male. Amen.

(*) Versi di G. Giusti.

(**) Questa signora la sta qui tanto bene dentro la parentesi, quanto una santa dentro una nicchia!

(5)

Tutti conoscono il fatto giocondo del Marchese Cosimo Ridolfi al Caffè Ferruccio, ma pochissimi conoscono come un giovane e fiero oratore popolare lo rimbeccasse per modo che l'impappinato Ministro, non sapendo più che si dire, invitò l'avversario pel giorno appresso a volerlo favorire di una visita nel suo *Gabinetto*. L'oratore sospettoso di alcun tiro non troppo cortese, non ci andò; ma qualche giorno dopo fu agguantato, e posto in serbo con altri della sua risma in Fortezza da Basso. Ci piace notificare che l'oratore era propriamente il nostro buon Cece, oggi Ministro dei Culti nel Piviere del Piovano Arlotto Mainardi.

(6)

Chi ama la libertà di stampa, si caverà il cappello a tali ragioni; ma non se lo caveranno certamente i ministri ultimi del governo della Toscana, i quali di cotestà libertà fecero una specie di monopolio, lasciando però sempre in piedi quello straccio di legge, ch'è ancora sotto Leopoldo II reputavasi una baronata.

(7)

Possono eglino dire lo stesso pei loro parenti il Marchese Ridolfi, e l'Avvocato Vincenzo Salvagnoli? Degli amici poi è bello il tacere, poichè di essi, per cacciarli dentro ai pubblici ufficj, se ne son fatte proprio delle informate.

(8)

La dimenticanza e l'ingratitudine sono in vero due brutte bestie: meno male che il Piovano anzichè amarle, le aborre. Oggi si fa gran caso che il Barone Bettino Ricasoli serva *gratis* la Toscana: ma il *generoso* Giuseppe Mazzoni non ebbe forse l'istesso pensiero? E pure egli non aveva, ch'io mi sappia, fama di straricco, nè era *Barone della Trappola* (*).

(*) Giuseppe Manni, *Serie de' Senatori Fiorentini*, pag. 81, Firenze, nella stamperia di Giuseppe Manni. Con licenza de' Superiori. MDCCXXII.

(9)

Tutti questi scritti sono stati definiti alla brava *futili e immorali* da un bravo dei moderati; e per via di stampa.

(10)

Suppergiù nel *Crepuscolo* si ripeterono simili pappolate; e certe linguacce vorrebbero dare ad intendere, che il corrispondente di quel periodico fosse *persona parzialissima al Guerrazzi* alla maniera del Conte Mario Carletti. Noi non potremmo giurarlo; ma lo dicono.

(11)

Un'ultima testimonianza di quello che il Piovano asserisce, fu data non ha molto da F. D. Guerrazzi con la seguente lettera a stampa diretta ai livornesi:

Miei cari ed onorandi concittadini

Pauroso nel 1848 che il mio nome potesse essere argomento di dissidi fra voi nel tempo delle Elezioni, io me ne allontanai; adesso, premendomi dubbio pari, allontanare non mi posso perchè di già lontano, vi dichiaro che io non potrei in verun caso accettare la Deputazione della mia città. Vorreiregarvi a vivere in santa pace tra voi, ma se ciò non vi riesce non sia mai detto che vi abbiate a nemicare per me.

Pericle morendo si vantò di non aver fatto piangere nessuno: egli fu uomo inclito, ed io mi sento umile, nondimeno cotesto vanto posso e voglio pigliarmelo ancora io. State sani, ed eleggete uomini giovani e non servili.

Genova, 16 Marzo 1860.

F. D. GUERRAZZI.

(12)

Assai prima che il signor Marchese Cosimo Ridolfi ministro della Istruzione Pubblica, e con lui la prestantissima Accademia della Crusca,

pensassero a ricollocare nel suo posto di Accademico F. D. Guerrazzi, volli un po' stuzzicare su tal proposito il Governo nel *Piovano Arlotto*. Ma sì! ebbi a esser mangiato vivo. Però non me ne stetti, e ricorsi al *Passatempo*; ma il proprietario di quel periodico scrissemi in tal forma: « Facendo questa interpellanza al Governo, v'è « caso di sospensione. » Ed io fra me e me: tentiamo fuori di casa. E scrissi una lettera, credo abbastanza compita, al Direttore di quel fogliaccio nel quale il Piovano fu tacciato d'idolatria; e non solamente non ne ebbi alcuna risposta (il che fu un procedere da bifolchi) ma qualche giorno dopo ne toccai (il che fu un procedere da disleali) una staffilata. Voglio riferire, per dare un'idea del come siamo stati trattati, quella che il proprietario del *Passatempo* chiamò interpellanza, e che io intitolai

Un atto di giustizia.

Il governo di Leopoldo II cacciava come due barbari dall'Accademia della Crusca Francesco Domenico Guerrazzi e Niccolò Tommasèo: di poi non consentiva che quivi fosse nominato accademico l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, oggi Ministro dei Culti. A ciò fu riparato per metà, dacchè il Ministro Salvagnoli alla perfine fu fatto accademico della Crusca: ma perchè ora non si ripara al resto? Forse che Francesco Domenico Guerrazzi e Niccolò Tommasèo sono da reputarsi tuttavia due barbari, o non han fatto assai pel patrio idioma, o sono da meno del Ministro Vincenzo Salvagnoli? Questo domandiamo all'Accademia della Crusca, e al Marchese Cosimo Ridolfi Ministro dell'istruzione pubblica, sperando che ci sia risposto sollecitamente con un semplice *atto di giustizia*.

(13)

Questo diss'io pure, ai primi di giugno dell'anno scorso, quando per i più immoderati del partito moderato era delitto il solo parlare di F. D. Guerrazzi, quando non pochi fra i vecchi amici di lui per alquante ragioni, parte non oneste e parte ingenerose, o tacevano o si indettavano con la gente nuova che aveva brandito il mestolo. Ed altro dissi, che non dice ora il Piovano, e che voglio ripetere.

« Se l'illustre autore non avesse fatto altro per l'Italia, basterebbe « l'*Assedio di Firenze* per dargli diritto alla gratitudine non tanto dei « presenti, ma dei posteri. In un momento in cui

La gola, il sonno e l'oziose piume,

« ed altre non meno triste abominazioni facevano morta tanta gente
« che ora pretende esser viva, F. D. Guerrazzi, sfidando l'ira della
« tirannide, le scagliò in faccia una maledizione, in cui parvero con-
« centrati gli accenti di disperato dolore, e il pianto amaro dell' infe-
« lice Italia. Quanti cuori palparono, quanti occhi piansero, quante
« anime fremerono, quante bocche imprecarono! E alla memoria si
« rinfrescarono la grandezza popolare, le austere virtù cittadine, la
« vastità dei concepimenti, la mirabile varietà degl' ingegni, la civiltà
« precoce, il santissimo amore della libertà, i miracoli dell' arte, onde
« fu madre la fiorentina repubblica: e la fantasia evocò le grandi
« ombre del Machiavelli, di Michelangiolo e del Ferruccio, del quale,
« a gloria dell'Autore, oggi si è fatto un simbolo divino di libertà
« presso il popolo; e così fattamente, che alcuni padri perfino ne im-
« pongono il nome ai figli sul fonte del battesimo. Ed oggi che le
« sorti di questa povera Italia volgono sì prosperamente; oggi che si
« cerca per il suo benè, e per affrettarne la franchezza dall' odiato
« dominio dell' Austria, di raccogliere le varie forze disperse, come
« può vedersi, senza un sentimento di profondo rammarico, un uomo
« illustre appartato dalla grande opera che si sta compiendo, mentre
« potrebbesi sommiamente avvantaggiarsi de' suoi talenti, e soprat-
« tutto del suo ingegno pratico, e animosamente operativo?
«
« Una parte delle parole per noi scritte sono rivolte ad alquanti po-
« liticastri tepidi e sterili, che non conoscono se non la *politica della*
« *paura*, e tremano e impallidiscono e si sentono rizzare i bordoni
« al solo nome di F. D. Guerrazzi (*) ».

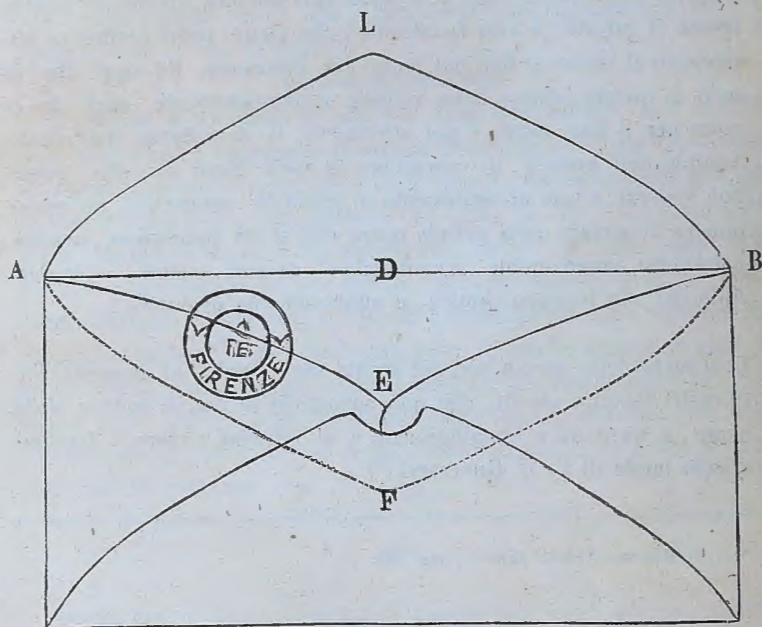
(*) Vedi *Piovano Arlotto* Anno II, pag. 382.

UNA DIMOSTRAZIONE GEOMETRICA,

E CENNI ISTORICI

INTORNO ALLA VIOLAZIONE DELLE LETTERE

NEGLI UFFICJ POSTALI



E questo fia SUGGER ch'ogni uomo sganni.


Sia la figura che rappresentiamo qui sopra una busta da lettere ; ALBD il triangolo isoscele che girando sulla linea ADB, supposta un'asse, dovrà coprire più dello spazio triangolare ADBE, perchè dovrà giungere con i suoi lati AL LB precisamente sulla linea punteggiata AFB. Sia FIRENZE un bollo postale : . . . or bene? questo bollo postale non potrebbe essere in quel punto della busta , se qualche Messere non

l'avesse prima aperta, per leggere o far leggere la lettera che vi era dentro, e poi per mancanza di giudizio, non avesse fatto il bollo lì dove vedete, prima di sigillare la busta.

Miei riveriti e carissimi Messeri, sia ora a vostra cognizione che le lettere messe alla Posta sono sotto la guarenzia della fede pubblica. In qualunque tempo si sono puniti più o meno severamente coloro che le hanno aperte o le hanno fatte sparire; e noi vogliamo, scortati dal signor Berville, darvi un piccolo cenno storico sulla Posta di Francia, per farvi toccar con mano alcuni riscontri singolarissimi, e per rendervi capaci che tutto il mondo è paese. Certo Luigi Leprince impiegato alla Posta di Parigi, nell'anno 1474 fu niente-meno che *impiccato* per essersi spassato a trattenere due lettere che venivano da Caen. Nel 1742 fu decretata la *pena di morte* per qualunque impiegato che avesse sbuzzato le lettere a fine di grancire i valori che vi si contenevano; e la *galera* contro colui che le avesse fatte sparire o le avesse intercette senza fare alcuna ruberia. Sotto la Costituente molti decreti, e fra questi il decreto del 10 agosto 1790 e del 10 luglio 1791, proclamarono come principio l'*inviolabilità del segreto delle lettere*; e il Codice penale del 1791 statui le pene della *degradazione civile* contro i violatori, se questi erano persone private, e la *tortura* se i violatori erano ufficiali pubblici.

Malgrado di questi savj provvedimenti, dice il sig. Berville nel Tomo 24° dell' *Enciclopedia Moderna*, è vero pur troppo che il monopolio del trasporto delle lettere è spesso divenuto tra le mani del Governo un mezzo di frode e di spionaggio. Si dà ancora per certo, che in qualunque tempo, nell'ufficio delle poste, vi è stata una stanza particolare e segreta destinata allo sbollamento delle lettere, e che denominarono negli ultimi giorni della Restaurazione, *camera nera*. Questo scrittojo, messo su, dicesi, al tempo di Richelieu e di Luigi XIV, e chiamato allora, per una strana adulterazione di un titolo rispettato, il *gabinetto del re* (*bureau du roi*), pare

che durasse fino alla Rivoluzione, e in appresso, sotto l'Impero, fosse rinnovato col titolo di *gabinetto dell'imperatore* (*bureau de l'empereur*). Si dice che vi sia ancora oggi (1850), e non pochi fatti sembrano confermare un tal supposto. — Di qualunque specie siano i mezzi posti in uso, è disgraziatamente certo che il governo ha spesso abusato, e in guisa vergognosa, del deposito che gli era stato confidato. — Lo spionaggio del commercio epistolare fu uno degli argomenti messi in opra al tempo della revoca dell'editto di Nantes per perseguitare i *religionarj*. — Allorquando fu esiliato il parlamento dal cancelliere Maupeou, lo scandalo del disigillamento delle lettere divenne talmente manifesto, che i negozianti di Rouen presero il partito di sigillar le loro lettere con gli spilli. — Si racconta che Luigi XV dall'intendente delle poste si faceva fare tutti i giorni una specie di rapporto o di cronaca scandalosa sui segreti delle famiglie, che l'apertura delle lettere poneva sotto i suoi occhi. — Certo è odioso il vedere l'autorità costituita, per proteggere la morale e la sicurezza pubblica, dare l'esempio della loro violazione. — Bisogna dire per altro che se i delitti mostraronsi frequenti, i richiami furono numerosi ed energici. All'apertura degli Stati Generali, tutte le petizioni si trovarono unanimi per toglier tosto l'abuso di cui parliamo. Fedele alle proprie istruzioni, l'Assemblea Nazionale, fin dalle prime tornate, ricusò di aprir lettere che le si presentavano come contenenti la prova della congiura formata contro di essa; e più d'una volta nel tempo della sessione si fece un dovere di ricondurre all'osservanza di questo principio le autorità secondarie che volevano allontanarsene. Più tardi si vide lo stesso tribunale rivoluzionario assolvere un accusato, contro il quale non era altra prova che le sue proprie lettere intercette alla *posta*.



LE MEZZECODE

OSSIA

IL CASTELLO DELLA CONTESSA DI CIVILLARI ¹

CENNO STORICO DEI NOSTRI TEMPI.



La Coda fu un tempo simbolo d'onore e di forza, e lasciando stare le comete e le tigri, colle quali non è da pigliarsi troppa confidenza, noi sappiamo che il Giudice Sansone ebbe fin sette Code, e Massimiliano Robespierre si pettinava la sua tutti i giorni. E pure uomini furono questi così per eccellenza patriotti, che giunsero ad ammazzare migliaia di persone, uno

¹ *Contessa di Civillari* è modo di dire in gergo, usato dal Boccaccio e da altri buoni scrittori per denotare la materia che si raccoglie negli *uman privati*.

con la scure per maggior comodo, l'altro con la mascella di un asino, secondo il suo gusto e la grandezza degli asini d'allora, che non erano imbastarditi come al giorno d'oggi. Malgrado di queste e di cento altre citazioni che si potrebbero fare a gloria delle Code, certa mattina un tale che soffriva d'indigestione, correndo qua e là spacciò che *Codino* voleva dire retrogrado in politica; e tra la gente mezza sveglia la parola fece fortuna. Quindi ora da un capo all'altro d'Italia il Codino è un uomo vituperato, esecrato, scomunicato. E va bene, perchè non vuolsi fare quistione di nomi; ma dove l'idea popolare si posa, quivi sta il baco, o bruco o filugello ch'ei sia. Di quel che però mi dolgo si è che ancora l'idea ormai vien falsata; e massime *in questi momenti* tu odi dar del Codino a casaccio, o meglio secondo la ignoranza e la malizia di alcuni; anzi quel nome si spende come i fogli di zecca, che rappresentano ogni specie di moneta, e non è raro che un debitore dia del Codino a un creditore perchè riuole il denaro imprestato, ed uno zerbinotto lo appicchi al suo rivale in amore. Ma il bello è che i dispensieri dell'odioso vocabolo sono sovente quegli stessi che più lo meriterebbero: gente di scarsa levatura, e dal cuore di coniglio, che sbucan fuori a' bei tempi, e schiamazzano quando non vi è un pericolo al mondo nè per la pelle nè per la borsa: pallidi nepoti di libertà; rinoceronti impagliati, aborti nell'acquavite; i Curculioni insomma, quali altra volta io gli descrissi, ossia le Mezzecode, ossia i così detti Moderati. Badate che questo ultimo titolo suonerebbe assai umano e cristiano, se non che alle mie Mezzecode sta bene come la gualdrappa all'asino, e sono di quei moderati sul taglio di Omar III Califfo, il quale predicava il Corano con la scimitarra in pugno, e minacciava le gole per conquistar le coscienze.

Ora di codesta genia, che impèsta specialmente le campagne, voglio narrarvi una curiosa storiella così per passare il tempo, e per mostrare a che grado d'intolleranza e di ridicolosaggine possa spingere la gente un cieco e pazzo fanatismo.

Sappiate dunque, miei buoni Lettori, che in su lo scorcio dell'ottobre passato villeggiava in una piccola terra nostra un vecchio dottore di oltre 70 anni, il quale, com'era suo costu-

me, veniva quivi ogni autunno a rallegrare gli ozj forensi, ed in mancanza di clienti tendeva per antico uso insidie di reti e di panie agli uccelli. Egli è per natura piuttosto selvatichetto, e particolarmente in tempi di politiche commozioni si astiene di mettere il becco in molle, a fine di non turbare per avventura i suoi giorni senili. Questo contegno che in quell'uomo non più atto alle straordinarie civili fatiche avrebbe dovuto reputarsi effetto della prudenza e della modestia, apparve sospetto alle Mezzecode del paesucolo, sicchè si diedero a fiutar le péste del povero dottore, come tanti segugj quelle della lepre. E bene avvenne un caso, che gli rese lieti più dell'inquisitore Torquemada ad un'accusa di eresia; e mancò poco che anch'essi, le Mezzecode, non preparassero un *Auto-da-fé* di proprio moto. Una lettera circolare, di quelle tante che si scrivevano allora senza firma e senza data, pervenne al nostro buon vecchio, annunziandogli, a quanto pare, un cambiamento di governo, o altre frottole di simil genere; ma il buon uomo, come vi ho detto, era tutt'altro che sollecito di simili brighe, e tenendo nella sua vera stima il foglio anonimo, lo adoprò meritamente al primo bisogno, vale a dire la mattina seguente all'alba. Dovrò io dir come? Mi ci proverò: ma intanto, o lettori delicati, turatevi il naso, se pur non leggeste il decimottavo canto dell'*Inferno* di Dante.

Il dottore adunque uscito di casa a buon mattino, e sentendo un peso soverchio nel *tristo sacco*, andò a depositarlo a piè di una vite, da buono enòfilo ch'egli è, e per far onta alla crittògama. Cavata poi la lettera, la divise in quarti, e... ne fece quell'uso che credè opportuno. Quindi più vispo e leggiere avviossi all'aucupio: ed ecco sbucare dagli aguati le Mezzecode, come tanti valorosi zuavi, e pigliar d'assalto il castello della Contessa di Civillari. Esaminata diligentemente la ròcca, le fòsse, gli spaldi, i rivellini ed i merli, conobbero bene che il male stava nei quattro padiglioni piantati sulle quattro torrette angolari; laonde fatto impeto, gli svelsero a viva forza, e riunitili insieme n'ebbero di nuovo la lettera ormai famosa; se non che la deturpavano alcune macchiette. Ma ciò che rileva? anche il sole e la luna, che sono gli astri più belli del nostro sistema planetario, hanno le macchie, e non persero il credito. Così conclusero le Mezzecode; e accompagnato

da un'accusa viperina, spedirono l'inquinato documento nientemeno che al supremo Magistrato della metropoli.

L'uomo di Stato pensava forse a rose e viole, quando allo svolger del plico si trovò colla muffa al naso, e letta in fretta l'accusa, ordinò si spedisse all'ufficiale subalterno più prossimo al distretto del crimine il lurido affare, lavandosene le mani con tutto il rigore dei termini.

L'ufficiale subalterno sbollò anch'egli, ed a sua posta dovè arricciare il niffolo, e dare una spallata alla poltrona. Nondimeno uno sfogo bisognava che la cosa l'avesse, e fu citato il Dottore. Il quale riconobbe la lettera, riconobbe le sue bolle patenti segnate *sub anulo ani*, e confessò il fatto com'era. Avrei sfidato Fouquier-Tinville a pescare un'accusa. Il Dottore quindi venne licenziato, e fu chiuso il processo, non foss'altro per la ragione igienica di non infettare l'Archivio.

Ed ora che vi ho narrato la storiella, parmi, lettori cari, che non sia da licenziarvi senza una conseguenza morale, senza un ammaestramento da essa dedotto per vivere in pace e non aver beghe di alcuna sorte. Ecco dunque quel che ho alla meglio concluso, dopo maturo esame, sui contingenti possibili.

Mangiate poco la sera per non trovarvi la mattina ad una escrezione coatta in pubblico luogo. In ogni caso portate sempre in tasca una risma di carta bianca; e soprattutto tenete lo stile dei gatti a tutela del fatto vostro, e contro gli assalti delle Mezzecode. Così Dio vi salvi.

Il vostro
CECE.



LA TANTAFÈRA.

IL VITTORE PISANI DEL SIG. MAESTRO ACHILLE PERI.

L'Opera del signor maestro Achille Peri è una di quelle infinite piante che nascono non si sa come, o per produrre fiori senza fragranza e di povero aspetto, o frutti non idonei a soddisfare il senso del gusto. In questo nostro giardino del mondo oramai trovansi accolte le più rare e care delizie della vita vegetativa, e in sì larga copia, che senza tema di errare potremmo dir quasi, anche per alcuna specie trovata di fresco che vi si volesse collocare: È posto preso. Forse è commendevole che per varj artisti si tenti con solerzia e con amor vero del bello, spingere l'arte per nuovi mari in traccia di nuove terre: ma se da una parte facciamo buon viso al loro coraggio e ai loro intendimenti, dall'altra siamo costretti a confessare che ci duole il vedere come pochi agguingano l'alto fine che si proposero. Infinito è il numero dei naviganti, ma un Marco Polo, un Colombo, un Vespucci, un Pizzarro, un Cook, un Magellano, non sono da confondere con coloro che s'imbarcarono con poca zavorra nella nave, e con minore zavorra d'ingegno e di cognizioni nautiche nel cervello. Quali terre, quali popoli, quali costumanze, quali riti, quali leggi, scoperse e vide il signor maestro Achille Peri nelle sue recenti peregrinazioni marittime? A quel modo tornava più conto lo starsene a casa, però che a nulla approdarono e per lui e per noi il veleggiare per di-

versi mari, e il farci quindi sapere che la sua vita raminga consisteva nell'aver ricalcato le tracce de' suoi strénui e infaticabili antecessori.

L'Opera del signor maestro Achille Peri pecca singolarmente dal lato della virtù immaginativa; onde per tal peccato, pronta e inevitabile è la pena: l'oblio. Non si disturbi il signor maestro Achille Peri: nel codice del bello evvi una legge capitale che può ben differirsi, ma non mai revocarsi: il popolo illuso, forviato, corrotto, e despota, pretende alle volte di esercitare in materia di arte il diritto di grazia: ma e's'inganna; perchè poi coll'oblio conferma la sentenza di morte statuita ab eterno contro tutte quelle opere di arte in cui manca il fuoco vivo dell'estro, la verginità delle forme, la novità delle idee. Però se non v'è nell'Opera del signor maestro Achille Peri quella schietta singolarità di bellezza che sola vince e muove gli animi nostri, ed assicura fama lontana ai portati dell'umana fantasia, non v'è nè pure, e lo diciamo per amore del vero, la cupidità stemperata del primeggiare, l'adulterazione sfacciata di ogni convenienza musicale, la frenesia ridotta a sistema. E questo è meglio per il signor maestro Achille Peri, chè così non è da sentenziarsi di botto qual nemico giurato dell'arte; ma questo è peggio per noi, e per l'unica e validissima ragione che resi inabili a biasimare e ad applaudire, siamo inchiodati sulla croce della immobilità, onde nè ci è dato rallegrarci di andare innanzi col progredire della musica, nè sconsortarci di andare indietro retrocedendo con essa. Peggior di tutti è un simile stato, perchè precipua condizione così della vita materiale come della spirituale, è il moto; e il signor maestro Achille Peri ci ha dato prova che s'ei non era taumaturgo quanto all'arte sua, che è massima fra le altre nel muovere gli affetti, era tale anche troppo quanto a noi, mercè il miracolo del ristagno dell'anima nel corpo. L'Opera del signor maestro Achille Peri tanto si allontana dall'ottimo quanto dal pessimo, o per dirla più acconciamente, dacchè v'è un termine medio, tanto dal buono quanto dal cattivo: non è apertamente luminosa e lieta per gran luce di giorno, nè arcanamente incerta e malinconica per modesta scintillazione di stelle; ma un'aria di crepuscolo la involge tutta, sicchè la diresti un vedovo sito delle ultime terre boreali quando il giorno e la notte par che sospendano concorde-

mente nel cielo il loro cammino. Il signor maestro Achille Peri non è da noverarsi fra gli audaci, nè fra i pusillanimi: egli in materia di musica, è di quella medesima tempra che cotanto si apprezza oggidì nel viver civile e politico, e che in arte siccome altrove è molesto ingombro o vana cosa: è un uomo che sa il conto suo; è una persona per bene che vuole star bene con tutti: il perchè non è da rimproverarsi come mal pratico abbachista, o come misantropo che fugga il consorzio de' suoi simili. *Aurea mediocritas*, canta sempre più d'uno: sí, sí, ponete altrove coteste due parole, e vi sarà concesso; ma non le abusate quando si tratta di arte, perchè non sarebbe difficile che qualche gajo ingegno ve le rimandasse travedite così: *Plumbea mediocritas*. E il gajo ingegno darebbe nel centro.

**IL SIGNOR TENORE GEREMIA BETTINI
E LA SIGNORA ROSINA LABORDE SOPRANO.**

Il signor tenore Geremia Bettini è un cantatore di cui si parla molto, e che è pagato moltissimo. Se domandate a qualcheduno in che stiano i suoi pregi, sentirete rispondervi: ha una gran voce; — ovvero: e' val tant' oro quanto pesa. E non c'è sbaglio, nè di qua nè di là: ma nè l'una nè l'altra risposta sono sufficienti, secondo il mio poco giudizio, ad illuminarci intorno al valore netto del prefato cantatore, imperocchè se di ciò fossimo contenti, saremmo degni di forte riprensione, e certo più di colui che trattandosi di un importantissimo negozio avesse pesato con la stadera del mugajo, piuttosto che con la bilancia dell'òrafo. Il signor tenore Geremia Bettini è uno dei tanti discendenti di Adamo; pur di quei pochi che nacquero a buona luna, e sotto il dolce influsso di qualche stella benefica: anzi v'è chi giura esser egli nato sotto la protezione immediata di quel Can celeste rabbioso e crudo, che al dire di Luigi Alamanni

immagine che non fa una grinza addosso al signor tenore Geremia Bettini, il quale per asciugare le borse agl' impresarj che gli si strinsero addosso, e per fendere le orecchie ai diversi pubblici che ebbero la sorte non sempre invidiabile di udirlo a rispettosa distanza, è un vivente prodigio. Or tralasciamo queste piacevolezze, e come è dover nostro, facciamo notomla così pelle pelle dei doni tanto speciali e magnificati, in grazia dei quali il signor tenore Geremia Bettini viene ad essere oggi giorno il cucco di quel dio onnipotente figliuol della Notte, il quale par non costasse troppi sudori alla mamma nel processo generativo, dacchè ella se lo fece proprio da sè sola, o per meglio spiegar la cosa, senza il concorso di verun'altra divinità(*)

Il signor tenore Geremia Bettini ha per natura una voce grossa e baritonale nel centro della scala; però non affatto salda, nè chiara: ne usa con buono effetto in certi passi di canto declamato, ma è spiacevole e volgare quando ei la gonfia o la squarcia per ismania d'ingrandirla, e forse anche per la non meno nobile smania di farsi un palmo più alto. Comune e di poco costruito è la sua voce nella estremità inferiore, onde non ce ne diamo un pensiero al mondo; ed è forte e sonora nella estremità superiore, sebbene è da avvertire che la forza e la sonorità hanno un tal che di materiale, che più presto rende testimonianza della loro origine fisica, che di altro. Questa parte di voce è come la tremenda mascella del giudice Sansone, mercè la quale il signor tenore Geremia Bettini vince oggimai i filistei della moderna musica. L'estensione del suo diapason non oltrepassa i soliti naturali confini, e poco preme se per natura o per arte; imperocchè, giusta i bestemmiatori dell'arte del canto, basta che certi suoni acuti sieno cacciati fuor della strozza, per asseverare che una voce è estesa. E da tutto questo, perdonate alla mia vagabonda e imprudente fantasia, si deduce, e parmi con sufficiente rigore di logica, che il ministro Mamiani, ove fosse un cronista teatrale come me, e non un ministro di Stato come non sono io, avrebbe taciuto della mascella del giudice Sansone, e preferito certamente di applicare alla voce del signor tenore Geremia Bettini il forte nome di Amazzone. Nella voce del signor tenore Geremia Bettini sono disuniti i registri, e pieni d'inciampi nei loro

(*) Hesiod. in Theog.

passaggi; onde ci richiamiamo quel suo maggior fratello (non in natura, ma in arte) Raffaele Mirate, che quantunque meno civile d'assai del suo fratello minore, pur di tanto lo somigliava, e massimamente nell'aria di famiglia. L'impostatura di varie note nel centro e nella estremità superiore della scala, è secondo le giuste regole; ma lo stesso non potremmo dire di altre, perchè contradiremmo non solamente alle giuste regole, ma ancora al buon gusto. Oltre al cantare con la voce naturale e piena, il signor tenore Geremia Bettini canta talvolta con certa voce in quilio che è un pallidissimo riflesso, un'ombra, un'eco della voce naturale e piena: e non sempre è di felice effetto, essendo che con una specie di salto mortale si passa da un fortissimo assordante a un pianissimo pressochè insensibile: il che interviene non pure in una frase staccata per mezzo della quale intende far mostra di una esagerata antitesi nel colorire, ma in una nota sola, e per l'appunto mentre presume di smorzarla: ciò per la ragione che non potendo reggere il suono (e ce ne persuadiamo ancor meglio, quando per disobbedienza al suo volere gli vacilla forte la voce nella laringe), è costretto a lasciarlo cascare senza percorrere i varj gradi che intercedono fra il punto massimo e il minimo di forza del suono medesimo. Un tale esame fatto da noi così in quattro bôte, parrà eccessivamente severo ai dilettranti di facile appagatura: pensino essi come più loro talenta; noi non siamo obbligati a pensare con la loro testa. Il signor tenore Geremia Bettini gode di fama grande, e s'impingua di molto danaro: poichè nè la fama grande, nè il molto danaro corrispondono al suo valore, sarebbe colpa il mentire o il piaggiare, e noi reputiamo esser mestieri nelle contingenze di maggior momento per l'arte del canto, mostrarsi più che mai ossequenti al vero, e parlare più alto che per ordinario non si usa. Il signor tenore Geremia Bettini ha certamente una voce potente, in differenti punti metallica, e talora bella e risoluta nella sua fierezza; ma il carattere di essa informa quasi sempre quella forza che è propria di uno strumento artificiale, anzi che di un organo animato; quella forza che procede dalla materia e non dallo spirito; quella forza che era un impeto dell'anima nel tenore Reina, allorchè assumeva la parte di Tamas nella *Gemma di Vergy*, e no una forte vibrazione sonora, come provò testè il signor tenore Geremia Bettini al teatro della Pergola sotto le stesse

vesti del moro feroce. Dicasi pure che per quello che fa la piazza, egli è uno de' più rinomati cantanti: noi non dissentiamo; ma, per carità, non dimentichiamo i grandi artisti che furono infinitamente più valenti di lui, e nondimeno non ebbero la sua fama, nè furono pagati pazzamente come lui. Torniamo a noi. Quanto ad arte di canto, il signor tenore Geremia Bettini ha scarsa suppellettile: è degno di lode nei recitativi, là dove essi più si accostano al linguaggio declamato; se volgono al parlato prendono mercè del cantatore un che di rotto e di faticoso, che fa pena ad udire; in qualche cantabile largo, sostenuto ed austero fa or sì or no buona prova, ora cantando disinvolto e con sicurezza, ora senza tanti scrupoli pigliando fiato dove gli pare e piace, e non senza troncare frasi e parole; e colorisce altresì, ma secondo la sua tavolozza, che non è provvista se non di pochi colori, adoperando generalmente una tinta sola, che è una tinta forte; e con essa dà sempre a' suoi dipinti un tono generale che stracca e disanima per soverchia monotonia. Nelle note acute egli si ferma e si pausa come in suo trono, e con regale compiacimento ne fa per lo più un punto coronato; però col volerle troppo tonanti, le fa stonate. Gli allegri eseguisce con energia e con destrezza, ma di frequente sentesi il fiato grosso, che è conseguenza diretta dell' esercitare l' arte del canto a mo' di portatore. L' azione del signor tenore Geremia Bettini è di spolvero come il suo canto, e non nobile come la sua voce: l' aspetto concorda pienamente sulla scena con le qualità dell' uno e dell' altra: l' intelligenza e il cuore di grave e sentito artista non sono nè in potenza, nè in atto. E' qui poso la penna; sperando che i miei benigni lettori e le mie benigne leggitrice diranno in coro col cronista Marco: Il signor tenore Geremia Bettini è un vero cantante di grido!

Passiamo alla signora Rosina Laborde. Sarebbe un di più il far qui un esame scrupoloso della sua voce, poichè quando avviene di segnare tramonto dopo aver lavorato onestamente tutto il giorno, poco più tempo resta per risolversi a prendere un grato riposo non turbato dalla fantasima: pure accenneremo di volo che le corde medie della voce di quel soprano sono indebolite, che sulle gravi non v' è quasi più da contarci, e che le acute sono stridenti e non punto spontanee nei momenti di forza. Presa in digrosso, la voce della signora

Rosina Laborde rassomiglia a una vaga donna che abbia varcato la quarantina, in cui l'aria del volto perde l'amabilità e la grazia, il vermiglio delle guance la sua vivacità, le carni la loro freschezza e e liscezza, i capelli il folto volume e il primiero colore, le membra il facile molleggiamento, e tutta la persona la natural compostezza e il giovanile decoro. Fin dove abbia potenza di giungere l'arte della galanteria per giuntare la natura, le femmine sanno a menadito: in così fatta disciplina sono maestresse perfettissime, e niuno di noi sicuramente può star loro a petto. Ond'è che la signora Rosina Laborde, travasando come a dire, nell'arte del canto l'arte della galanteria, sostituisce ai doni naturali che al presente le mancano, tutti i tesori artificiali che mai si possano immaginare in una cantatrice. Scale diatoniche e cromatiche ascendenti o discendenti, la cui esecuzione meccanica non è da criticarsi nè per difetto di velocità, nè di precisione, nè di facilità: salti scabrosissimi per grandi distanze, e per giacitura di note che rendono sovente dubbia o falsa l'intonazione, fatti come per mezzo di un strumento trattato da valente sonatore; smorzi graduati giusta le antiche norme del bel canto; passi di bravura e punti coronati pieni di singolari discordanze, di arditi e di pericoli, maestrevolmente eseguiti; trillo, da proporsi a modello per tutte le diverse ragioni che alla perfezione di esso si richieggono; note acute colte di posta mediante un fil di voce, con quella sicurezza che altri avrebbe nel toccare semplicemente il tasto di un clavicembalo: e così via di questo passo per non allungare di troppo la litanìa. Ma tutto ciò ci desta ammirazione grandissima, e non ci commuove. Così è: la signora Rosina Laborde, e di questo c'inerisce assaissimo, esercita la sua grande perizia sopra uno strumento mediocre e frusto, di guisa che se in vece della mente avessimo a far giudice il cuore, diremmo che quanto agli affetti ella ha solo la virtù della nebbia, la quale lascia il tempo che trova. Noi brameremmo che le giovani cantatrici togliessero ad esempio la signora Rosina Laborde, affinchè restassero persuase che con la vanità e con la leggerezza, o meglio col capo ai grilli e con la voglia de' frutti vietati, i quali spesso e volentieri rimangono a traverso, non si perviene mai a raggiungere quella rara maestria che tanto risplende nella signora Rosina Laborde: e attendano principalmente ad eleggere uno di quei maestri

che aviano per buon sentiero e non fanno torcere le loro alunne; un di quei maestri che insegnano il canto e no le note, e che se prendono in contanti dieci paoli per lezione, danno per dieci paoli di salutare insegnamento. Nè credano per altro le giovani cantatrici ch'io voglia con questo discorsino fare di esse tante monachine: tutt' altro; io so ben distinguere i fagiani dalle lucertole, onde dico loro non con un uomo latino, come pretendeva la *Nazione* di Fortezza da Basso, ma a dirittura con lo Spirito Santo: *Omnia tempus habent*. C'è tempo di mangiare, di bere, e di dormire; c'è tempo di studiare; c'è tempo di esercitar la lingua; c'è tempo di contemplare, e c'è tempo di operare; c'è tempo di non pensare a nessuno, e c'è tempo di fare all'amore, con altre cose innumerevoli fra belle e brutte, fra dolci ed amare, fra finte e vere, fra buone e cattive, le quali tutte formano lo strano impasto della umana commedia che volgarmente chiamano vita. Ed ora che ho fatto il becco all'oca, addio.

MARCO.

MONITORE DEL PIVIERE.

Parte Ufficiale.

MOTUPROPRIO.**NOI PRETE ARLOTTO DEI MAINARDI****PER LA GRAZIA DI DIO****PIOVANO DELLA PIEVE DI SAN CRESCI A MACIUOLI****CONTADO DI FIRENZE**

etc. etc. etc.

Considerando che in Mercato non è più possibile andarci con sei paoli, salvo che non si voglia mangiar lonze nei giorni di grasso e baccalà fradicio nei giorni di maghero;

Considerando che al panno di Vigogna che durava un'eternità ne è stato sostituito un altro pieno zeppo di cotone unto che non dura più di tre o quattro mesi, anche a non portarlo sempre addosso, onde a ogni poco bisogna tornare al fondaco o andar dal sarto a spenderci il nodo del collo;

Considerando che gli uomini d'oggi, a voler che siano apprezzati come si deve nel presente stato del viver civile, oltre al fare almeno un pajo di duelli per celia in vita loro, bisogna che vadano al *Club* e perdano un 50 o 60 mila lire per davvero in una nottata, e ciò senza scrollarsi, senza tirar moccòli e senza piangere, altrimenti sarebbero chiamati vili;

Considerando che il sîgaro da due quattrini è ancora quello chiamato *Cavour* sono tal robaccia che appena il pezzente se ne giova; e che mal si addirebbe alle bocche che spesso trovansi dirimpetto alle Eccellenze, Baroni, eccetera, se il puzzo di quei sîgari e non l'odore soavissimo di quelli d'Avana da un paolo andasse ad offendere il primo pajo dei loro nervi cerebrali eccellentissimi;

Considerando che la Poligamia è presso di noi venuta in moda come presso i Turchi, onde le spese quotidiane Dio solo sa come le sien cresciute;

Per questi motivi:

Volendo noi dare ai cari ministri del nostro Piviere i mezzi necessari per conformarsi alle odierne usanze o esigenze cittadine, senza crescer loro gli appuntamenti perchè questa la sarebbe cosa da dar troppo nell'occhio, e da fare una brutta impressione nella *vile moltitudine* o popolo zozza;

Ci piace di decretare e decretiamo.

Art. 1. Ai nostri ministri è concessa una ferrovia di doppia rotaja che da S. Cresci vada a Cercina.

Art. 2. Essi potranno, i nostri cari ministri, farsi la proposta a modo loro, e se non son minchioni con meno oneri possibili.

Art. 3. E si dà loro facoltà di poter cedere o meglio vendere la concessione di che nel presente motuproprio a quella Casa Bancaria Europea che sborserà loro più quattrini.

Così decretato perchè così ci piace.

Dato in San Barnaba a' di 20 di Aprile
milleottocentosessanta.

ARLOTTO.



LA VACCHETTA DEL PIOVANO

Gaspero Barbèra diceva un giorno ad un mio familiare: io sono tipografo, e come tale stamperei senza veruna difficoltà e la *Civiltà Cattolica*, e gli scritti del Mazzini. Il signor Barbèra stampatore del *Piovano Arlotto*, dopo poco, si ricusò di stampare la difesa di F. D. Guerrazzi fatta da me Piovano Arlotto Mainardi. — E perchè? Perchè perchè perchè dal detto al fatto e' è un gran tratto; — perchè due non fanno tre; —

E perchè il sor Celestino
In sì prosperi momenti,
Ch' un sol uom mangia per ventr,
Conta più d' un burattino;

E perchè il signor Sandrino
Con lo stomaco a bombè
Avrà detto: badi, ve'!
Non la stampi, Gasperino.

Prendo ricordo per intimare a maestro Trincia di studiare e commentare le opere del Professor Cavaliere Proposto Luigi Punta, già archiatro di S. A. I. e R. Leopoldo II, ed ora disponibile per il medesimo ufficio.

Il giorno 13 d'Aprile, verso le ore tre pomeridiane, io Piovano passando di via Calzaioli con Giuseppe Mazzoni, vidi due carri su cui stava

scritto a lettere da speziali: *Maison de S. M. le Roi de Sardaigne*. Molto male, diss'io: venga pure il Re e abbia il benvenuto; ma giù in Italia la lingua dei galli.

Si divulgò all'Isola dell'Elba, che certi deputati al Parlamento Toscano intimarono a me Piovano Arlotto Mainardi di non mai far menzione, nè per diretto nè per indiretto, del loro amico deputato elbano, signor Giorgio Manganaro. Per onore dei deputati al Parlamento Toscano, e per pietà dei facili credenti, dichiariamo quella voce una bugia più nera del cappello di un gesuita.

Gli isolani dell'Elba sono sgomenti perchè il loro deputato non ha ancora dato saggio della sua forza oratoria al Parlamento Italiano. Sappiano gli Elbigini, che il loro eletto ha in questo momento una gran debolezza nei ventricoli laringei; ma guarito che sia, darà fiato alle sue sette trombe.

Nell'Isola dell'Elba vi sono due piccoli villaggi che si chiamano: uno Marciana, e l'altro Marina di Marciana. Da varj anni questi luoghi si disputano l'unica Autorità governativa che hanno, il Pretore; e in un certo tempo, poco mancò non si venisse ad una guerra coi cannoni e tutto. Quel fior di virtù di Modesto, che tentò ultimamente di farsi nominare deputato al Parlamento Nazionale, per procacciarsi voti in tutti e due i villaggi, sapete che cosa fece? promise ai Marcianesi che il Pretore sarebbe rimasto lì, e ai Marinesi che lo avrebbe fatto scender giù. Che fior di virtù gli è questo signor Modesto!

Un orologiaio paralitico domandava a un Isdraelita: Verrai tu stasera a Pitti? — Rispondeva l'Isdraelita: Non so . . . forse . . . vedrò . . . ci penserò. — Sapete che avvenne? L'Isdraelita giunse alla fastosa reggia prima che fossero accesi i lumi.

Un majale politico condotto al verde, ebbe la pulitissima generosità di mandarmi in regalo per la posta l'ultima sua camicia: mi duole di non potergliela rimandare, perchè ignoro il suo nome e il numero della

sua casa; ma già i majali dal nome della loro specie in fuori non hanno altro nome, nè altra casa dalla stalla in fuori. Oh! mi prende vergogna e compassione per questo povero cotale, rimasto ignudo come Dio l'ha fatto.

Il dì 24 d'Aprile di questo anno benedetto si fece una grande infornata di cavalieri; come ricavasi dal *Monitore Toscano* di quel giorno. Io non so perchè Succhiellino si picchi a dire, che fra tutti quei signori, uno ne abbia fatto cavaliere io.

Il poeta popolare Niccheri dicono che si lagni forte di un onore che gli spettava, e che gli fu involato da tre poeti; uno piagnucolone, uno sciattino, e uno impopolare per lo meno.

Alcuni Portoferrajesi mi domandavano con fina malizia per quali ragioni il Dott. Giorgio Manganaro possa avere avuto la croce di S. Maurizio e Lazzaro. Io rispondevo: Quando un Re conferisce onori, ogni dabben uomo deve starsene a quel che ha fatto un Re, perchè gli è certo che un Re non dà mai ricompense a chi non se le merita. E poi il Dott. Giorgio Manganaro non è stato sempre un gran patriotta, un grande avvocato, un grande oratore, un grande economista, un gran benefattore dei poveri e del suo paese?

LA MARIA DI ROHAN ALLA PERGOLA

Questa volta Maria di Rohan in luogo di tradire il duca di Chevreuse suo marito, tradì il pubblico fiorentino; e il pubblico fiorentino volle imitare il duca di Chevreuse, condannando la sciagurata Maria alla pena della vita.

AVVISO

Il Sig. Gaspero Barbèra non istampa più il *Piovano Arlotto* per la sola ragione ch'ei voleva farsene censore.

LIBRI NUOVI

*Casa editrice italiana di M.
Guigoni.*

Nuove pubblicazioni di F. D.
Guerrazzi.

PASQUALE PAOLI

OSSIA

LA ROTTA DI PONTENUOVO

RACCONTO STORICO DEL SECOLO XVIII.

ALCUNI SCRITTI POLITICI

E LETTERARI

EDITI ED INEDITI.

VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI D'ITALIA

IN POLITICA ED IN ARMI

dal 1450 fino al 1850.

« Egli è mestieri confessarlo schiettamente, troppo più spesso che non si vorrebbe, occorrono nella vita così dei popoli, come in quella degli individui, alcuni periodi di sconfitto, durante i quali gli uomini si mostrano incuriosi degli esempi cui non si sentono chiamati a continuare, e del cammino percorso dai padri perchè sceredenti di procedervi più oltre. Però simile infermità poco dura per beneficio sommo della Provvidenza, che pose la quiete neghittosa nelle tombe, ed ordinò alla stirpe umana che per

compito di vita si affaticasse irrequieta al meglio. Ora che noi altri Italiani fossimo colpiti dalla malattia dello sgomento non sembra che si possa negare, ma sembra che del pari si debba credere, che il triste periodo o sia cessato, o almanco sia per cessare: di tanto porgono indizio sicuro le menti accese nella voglia di ricercare i casi passati, e le ragioni di quelli; quale e quanta la virtù loro esercitata sopra i tempi presenti, le azioni degli uomini, se mosse tutte da patrio amore, o da che mosse; in che nocquero, e in che giovarono; quanta parte nel malfatto ebbe l'errore, e quanta la colpa; insomma chiamare uomini e popoli, idee e fatti davanti al Tribunale della storia, e di nuovo interrogarli, e giudicarli da capo giusta il grado maggiore di intendimento e di sapienza, che noi come superstiti ereditammo, e mercé la eredità dei padri nostri crescemmo.

« La storia generale dimostra i rivolgimenti dei popoli; le vite degli uomini principali in politica e in armi rendono conto della potenza dell'individuo, e delle cause che la mossero e la governarono; le vite fanno per così dire, la educazione domestica del cittadino; le storie generali la pubblica. Le vite di Plutarco furono, da quando comparvero in poi, il breviario degli uomini che salirono in fama. Ora, senza paura di ingannarci, diciamo che la collezione delle vite degli uomini sommi per politica e in armi, che fra noi nacquero e per noi si affaticarono, sia il maggior dono letterario che si possa fare all'Italia. Certo, e non si nega, il nodo sta nel dettarle convenientemente al nobile soggetto; e a tale considerazione l'animo si

smarrisce; tuttavia confidando nell'aiuto di Dio, ci pigliamo questo carico con un cuore, che per lo affetto solo meriterebbe l'assenso dell'ingegno ed il beneficio della fortuna: ad ogni modo sentiamo, che con l'amore e col volere molto si vince, e minore viatico talvolta bastò ai più faticosi pellegrinaggi. Alla impresa nostra non reca impedimento che altri scrivesse sparsamente talune delle vite che racconteremo anco noi; sì perchè non fanno corpo, nè pigliano a esporre un lungo tratto successivo di storia; sì perchè piace considerarle espresse in istile e con concetto uniforme; sì perchè ogni tempo ha modo suo proprio di considerare le cose; il quale, come qui sopra accennammo, se copia fa ricchezza, parrebbe che noi potessimo possedere meglio dei nostri predecessori, come quelli che abbiamo toccato con mano molte sequenze dei casi passati, che essi non videro, e astretti a divinare in parte errarono. Qui cessiamo le parole, che per un manifesto già potrebbero parere troppe, e troppo ambiziose, e dirne di più ci parrebbe far torto all'argomento o all'ingegno italiano che in un baleno sente più e meglio che con lungo sermone non gli sapremmo dichiarare noi.

« Se, come noi crediamo, altri crede, e se la pubblica coscienza si persuade che queste opere possano riuscire profittevoli alle sorti patrie, aiuti la impresa dandoci quei conforti di benevolenza e di incoraggiamento di che molto sentiamo abbisognare ».

F. D. GUERRAZZI.

Genova, giugno 1858.

Così l'illustre Guerrazzi annunciava agli italiani la sua magnifica opera intorno alle vite de' nostri grandi sin del 1858. A sì nobili parole che altro potrebbero aggiungere gli editori?

Mentre per noi si apparecchia opera di tanta lena, giovi alla patria ed a noi la pubblicazione di un racconto storico del medesimo scrittore, intitolato: *Pasquale Paoli o La rotta di Pontenuovo*.

Crediamo non inutile nè ingrata agli Italiani dei tempi nostri la esposizione dei fortissimi esempi di un popolo che, senza contare il numero degli oppressori stranieri, volle fino all'ultima goccia di sangue difendere la sua libertà. Anima il libro lo stesso spirito che generò l'*Assedio di Firenze*, scuola della gioventù italiana nel generoso sentire e nel forte operare in pro della patria.

Al *Pasquale Paoli* terrà dietro un volume intitolato *Scritti Politici e Letterarii* del medesimo autore stati sparsamente pubblicati, ed ora per la prima volta raccolti in uno ed illustrati, nel quale verranno comprese anche talune cose inedite.

CONDIZIONE DELL'ASSOCIAZIONE

Il *Pasquale Paoli* verrà compreso in due volumi, ognuno dei quali si comporrà di circa trenta fogli di stampa, in ottavo massimo di pagine sedici per ogni foglio.

Le vite degli uomini illustri d'Italia in politica ed in armi verranno comprese in quattro volumi in ottavo massimo, di quella mole che il nobile subietto richiederà.

Gli *Scritti Politici e Letterarii* formeranno un volume della mole a un dipresso di quelli del *Paoli*.

I suddetti volumi si pubblicheranno a dispense. Ciascuna dispensa si comporrà o di quattro fogli di stampa di pagine otto ognuno, ovvero di due fogli di stampa da otto pagine ognuno e di una vignetta disegnata da valente artista, per lo più dal celebre Antonio Masutti.

Ogni dispensa costerà centesimi ottanta di franco; — il doppio, se doppia.

Si farà non meno di una pubblicazione ogni mese e non più di una ogni settimana; ma la pubblicazione regolare non comincerà finchè non avremo raccolto un numero di associati che valga a coprire le spese.

Il *Pasquale Paoli* vedrà certamente la luce. Quanto alle *Vite*, le enormi spese cui si va incontro per i documenti necessari, ecc., esigendo assai maggior numero di associati, dichiariamo non bastare il fatto del compimento del *Paoli* ad obbligarci alla pubblicazione delle medesime; pubblicazione la quale avrà luogo soltanto ove il numero degli associati corrisponda alla importanza delle spese.

NB. Opere di tanta importanza, così simpatiche, così accette ad ogni italiano noi le daremmo fuori senza rivolgerci ai nostri connazionali per mezzo della associazione, ma la facilità colla quale chi pubblica nuovi scritti del Guerrazzi rimane vittima dei pirati librari

che per mezzo della stampa clandestina li riproducono ad onta delle leggi e della morale, ci obbligano a sospenderne la pubblicazione finchè non abbiamo raccolti tanti associati da coprire le spese. — Noi speriamo che non indarno faremo appello ad ogni amore dei buoni studi, ad ogni buono italiano.

Altro opere di F. D. Guerrazzi

LA TORRE DI NONZA

RACCONTO CORSO

Seconda ediz. Un bel vol. in-8°
con una incisione F 3. 50.

FIDES, Fantasia.

Seconda edizione. — In-8° Fr. 2.

LA BATTAGLIA DI BENEVENTO

Tre volumetti in-46° Fr. 2. 20.

RICORDI AL POPOLO TOSCANO

Un volumetto in-46° Fr. 2.

Direttore — RAFFAELLO FORESI.



LA GALLERIA DEL PIOVANO ARLOTTO

VENDUTA AL PUBBLICO INCANTO.

PIAZZA DE' TRE RE.

(Scocca mezzogiorno. Succhiellino cherico del Piovano, e Ministro degli affari esteri, sale sur un tréspolo, e si dà a chiamar gente; non con la tromba come si suole in simili congiunture, ma con le tabelle della settimana santa da una mano e con un campanello dall'altra. Dal Vicolo del Ferro, dal Vicolo dell' Onestà, e dal Chiasso della Coroncina, il popolino sbocca nella Piazza de' Tre Re: géceri, ciane, ebrei, sammaritani, bighelloni, strozzini, ed altri uccellacci. Dalle finestre delle case pendono tappeti di più colori, e

non mancano bandiere nè fiori, come se la Nazione avesse pubblicato uno de' suoi dispacci telegrafici. Dietro le spalle di Succhiellino vedesi un monte di quadri e d'altri oggetti di belle arti. Il Piovano Arlotto, il Dittatore Marco, tutti i Ministri di Stato, non esclusi Cecco Cane e Brogio Gatto, il Segretario Generale del Governo, gli alti graduati, e i men bassi ufficiali pubblici del Piviere, sono presenti alla vendita. Aspettativa e curiosità in grande. Quattro membri della guardia urbana del Piviere stanno impalati ai quattro lati della piazza pel buon ordine: di birri travestiti da signori, pronti a fare una funata dei facinorosi, non se ne parla nè anche. Quando nella piazza non c'entra più un granel di miglio, Succhiellino ristà dal chiamare co'suoi strumenti, e fatte tre riverenze al pubblico, una a destra, una a sinistra, e una in mezzo, dà la stura al vaso dell'intelletto, e in questa forma incomincia a predicare.)

SUCCHIELLINO.

Vende quòd habes: disse il nostro Signore; e il Piovano Arlotto vende quel che ha: e non per dispensarlo ai poveri, secondo il divino precetto dato ai ricchi, ma per mantenersi galantuomo, e per non far figuracce. Il Piovano Arlotto era già un po'povero di suo, o almeno non era ricco, ma ora per le mutate condizioni dei tempi, e per altre potenti ragioni, gli è lì lì per divenire asciutto come l'esca. Bene, che importa? Quando non ne potrà più sí butterà per terra, ma non mai sopra un letamajo, e zitto zitto avrà la pazienza di aspettare la morte, senza scioglier lo scilinguagnolo a bestemmiare il nome santo di Dio alla maniera del santo patriarca Giobbe. Egli vende l'ultimo dei beni che gli restava, . . . vende con le lagrime agli occhi al pubblico incanto la sua Galleria.

Popolino amatissimo, tu se' stato chiamato qui nella Piazza de' Tre Re, e non altrove, perchè il Piovano Arlotto non muove foglia senza ch'ei ne abbia innanzi una buona ragione. Poteva scegliere per luogo di pubblico incanto la piazza che dal 27 Aprile in qua non più si chiama, e meritamente, del Granduca, ma bensì con migliore intendimento, e con più calzante riferimento ai tempi che corrono, piazza dei *Signori*. No, il Piovano non c'è voluto andare, perchè gli è noto che quivi, e non in altri siti di quest'alma Atene d'Italia, si spacciano dai ciarlatani e cerotti, ed elisiri, e panacee, e ricette, e i miracoli eziandio delle millantamila guarigioni avvenute per

opera della loro sperticata sapienza negli ammalati di tutte le specie. Nè volle andare sotto gli Ufizj, perchè gli è posto preso per simili negozi, perchè non reputò dicevole il disturbare nelle loro sacre funzioni i candidi ministri di Santa Temide, e perchè gli venne l'ubbia, e con l'ubbia la paura, che le statue dei grandi Toscani collocate in quel recinto si buttassero giù di proprio moto dalle loro nicchie, e benchè di marmo andassero a gambe ad annegarsi in Arno, che è lì a pochi passi, senza il permesso de' superiori.

Il Piovano adunque, o Popolino amatissimo, ti ha tirato sulla Piazza de' Tre Re, perchè dice che la vendita della sua Galleria, tutta di soggetti storici di questi tempi, doveva farsi qui ad onore e gloria dei tre personaggi più o meno augusti, che di presente sono preposti a tutti gli altri nell'arduo maneggio della cosa pubblica: dico di Colui, che per riverenza non nomino, e che regna; dico del Principe di Carignano che ci governa; dico del barone Ricasoli che ci rigoverna. Sissignori: questi sono per la nostra diletta provincia toscana tre re belli e buoni, e dacchè oggigiorno par che uno solo non bastasse, atteso la nostra più che animalesca bestialità, vediamo che come in Firenze, secondo si ha per lontana tradizione, abitarono tre re in uno stesso albergo della piazzetta dove siamo, così per un arcano riscontro storico ci troviamo nel presente anno, non so se di grazia o di disgrazia, 1860, ad esser rimorchiati da tre re. Mirate poi, o gente non troppo oculata, mirate di dove vo' siete venuti in questa piazzettina. Vo' ci siete venuti dal Vicolo del Ferro, il quale rammenta il metallo con cui si ammazza la gente prima che s'ammali, con cui si fabbricano le catene, con cui si bollano le bestie, e qualche volta anche i cristiani: e rammenta altresì, saltando dal senso retto al figurato, il ferrigno animo di Pietro, la ferrea ostinazione di Paolo, e più che altro, dolci fratelli miei, il ferreo sonno vostro: e rammenta come il popolo grasso, per servirmi d'un' immagine di Dino Compagni, fossero le tanaglie con cui pigliava il ferro caldo quel Baron della Trappola, che la volgare opinione gridò da un pezzo a tutta gola uomo di ferro: rammenta che si vuol battere il ferro mentre è caldo, giusto perchè da un anno in qua e' c'era da batterlo più d'una volta il giorno, e non si è pure tentato dai caporioni di Palazzo Vecchio: rammenta il batter due ferri a un caldo del magno ministro senza portafoglio Tommaso Corsi, avvocato di temperamento linfatico, e parlamentatore di temperamento sanguigno: rammenta i ferruzzi aguzzati dal nero prefetto Bossini: rammenta come la sbirraglia degli scribacchiatori comprati appiccassero il ferro addosso agli sciaurati libertini del 48: rammenta come il giocare a' ferri sia un

giuoco da ragazzi, e non da uomini di stato: rammenta il m^{ar}chese Ridolfi, di nome ministro dell'istruzione pubblica, ma ferravecchio di fatto: rammenta, rammenta . . . ah, sì, rammenta, o Popolino dappoco, che volontariamente ti facesti accecare con un ferro rovente come un filunguello, e volentierissimo ti lasciasti ferrare.

(Due popolani per tardi rimorsi di coscienza si mordono il dito grosso della mano destra).

Nè solamente piovesti qui, o turba curiosa e svagolata dal Vicolo del Ferro, ma ancora dal Vicolo dell'Onestà; e va benissimo, dappoichè soggetta come siei ai gran maestri e gran duchi del così detto partito dei galantuomini, non potevi eleggere per entrar qui un vicolo più pulito. Oh! viva sempre e poi sempre; se non altro, la memoria almeno dell'immortale ministro Fossombroni, il quale da quel politicone ch'egli era, e per quel cervellone che aveva, affermava non conoscere altri partiti che due, il partito dei galantuomini, e il partito dei baron coll'effe.

Finalmente, o Popolino generosissimo, tu lasciasti pressochè deserto Mercato Vecchio, accorrendo precipitosamente in questo luogo al suono delle mie tabelle e del mio campanello, non so se coll'intimo presentimento di sentir cantare fuor di stagione le lamentazioni di Geremia, o coll'intimo convincimento che ti fosse letto alcun dispaccio telegrafico, vero come il Vangelo, della gnora Nazione di Fortezza da Basso: ma tu accorresti, e basta. E lasciasti, con laude degna della tua curiosità patriottica, senza che alcuno ci facesse la sentinella, le sporte delle frutta, i corbelli di ogni sorta camangiari, i banchi dei pesci, della carne e del pollame, e pel Chiasso della Coroncina che è annesso a questa piazzetta, eccoti qui non so se a mettere in cielo o all'inferno una risoluzione onesta del Piovano Arlotto, mio principale. Sia benedetto il Chiasso della Coroncina che ti è servito di canale per correr tosto alla mia chiamata, e che ci dà un buon augurio, nonostante il suo nome diminutivo. Sì, ce lo dà un buon augurio, non dubitate; poichè se vi venisse il ticchio di effettuare un'annessione fra il Chiasso della Coroncina e il Vicolo del Ferro facendone fare da mediatore il Vicolo dell'Onestà, voi vedreste subito che ne schizzerebbe fuori una coroncina di ferro, non dirò mica come la corona d'Italia che i Tedeschi coi loro artigli rapaci portaron via da Monza, ma almeno almeno da stare a petto a quella del nuovo Regno Italiano.

(Succhiellino si soffia il naso, e susurra alquante parole in un orecchio a Cece: in quel mentre un gazzettiere grasso e bolso come

una vescica di lardo stantio, e giallo come un popone, tenta di aizzare quattro ciani strambellati: i ciani però non gli danno retta, e aspettano pazientemente che Succhiellino rappicchi il filo del discorso).

Ecco adesso le cagioni della vendita, che non vi sarà discaro di udire per bocca mia. Gli è come un bel gomitollo di persecuzioni, tra disoneste e bestiali; anzi, volevo dire, è la tela istessa del Nigetti che si continua a tessere e di notte e di giorno in questo caro mondino, e che fatta una volta, la non si disfà come la tela della virtuosa consorte del re Ulisse.

Fino da quando il Piovano Arlotto era gravido (scusate, gli è un modo di dire messo fuori dal ministro dei Culti che fu l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, e che se ne serviva ogni qual volta cominciava a sentire le doglie del parto di un opuscolo), fino da quando, dicevo, il Piovano Arlotto era gravido di quel figliuolo ch'ei mise al mondo il dì primo di gennajo del 1858, il suo fedel segretario Marco, oggi Dittatore, vedendo appressarsi il fine della gravidanza, saltò per la prima volta, ma con un certo ribrezzo, le scale del Palazzo non Finito, e chiese del canuto prefetto Petri. È chiaro che egli non ci andava per far pippo, com'eran usi certi scalzagatti che oggi passano per italianissimi, ma per annunziargli la singolar novella, per ottener licenza di battezzare la creatura col nome stesso del babbo, caso che la fosse un maschio, e di esser egli il compare. Il canuto prefetto, quasi che gli avesse a nascere un cane, mosse mille difficoltà, e con una freddezza e con una rigidezza da fare scappar la pazienza ai santi, non volle sapere un'acca nè di battesimo, nè di altri sacramenti; e soprattutto gli puzzava quel Marco, perchè, secondo lui, sotto la coverta del comparatico e c'era un àspido sordo. Marco badava a dire, ad esporre ragioni, a metter fuori argomenti cornuti: gli era come fare il pizzicorino a un morto; e ben s'intende che Marco doveva apparirgli in vista il più nero demonio dell'inferno, dacchè pochi giorni innanzi il caro prefetto aveva dato licenza nientemeno che a un soffione di far da compare a un bimbo stroppiato, figliuol di nessuno. Esau sta ogni maniera di persuasioni, Marco si condusse a fare uno sfogo a un pezzo grosso, e lo supplicò d'intercedere in favor suo presso il prefetto: . . . ma il prefetto, duro; e sulla licenza richiesta bisognò farci un pianto, pregando Iddio di metterci un po' le mani lui, dacchè con un arnese di governo il povero Marco non aveva potuto spuntarcela. E Iddio mandò un razzo della sua luce nell'anima di Marco, di modo che Marco, mercè di quel razzo, fece una finestra sul tetto al canuto prefetto Petri, assistendo al parto del

Piovano gravido, che si sgravò felicemente di un bambino e non di una bambina, imponendogli il nome del babbo, e chiamando innanzi a comare madonna Legge, la quale, per dire il vero, non se lo fece dire due volte. Ma per tornare un passo addietro, ecco perchè a Marco fu tanto avverso il canuto prefetto Petri.

La vigilia di ceppo del 1858, cioè a dire pochi giorni innanzi il parto del Piovano, Marco si abbattè a caso nel pezzo grosso di cui testè parlai, e fattagli una gran scappellata, se gli accostò, sorridendo, dicendogli: — Buona pasqua e buone feste — Ed egli a lui: — Altrettanto, capaccio. — E Marco al pezzo grosso: Lasciamo andar le celie; ci sarebbe da sapere in che maniera il prefetto del Palazzo non Finito ha commesso verso di me quella nera ingiustizia, e si fa il segno della croce ogni qual volta mi sente nominare? Via, finalmente ho stomaco che regge: uno se ne può fidare di me. — E il pezzo grosso: Quando tu lo vuoi sapere, io ti ho da dire che il governo di Leopoldo II ti tiene per un nemico del trono e dell'altare, e quel che è peggio, se peggio si può dire, per un Gracchino. Ah! tu ridi, eh? Pensi tu che un governo ch'è ha fatto in tritoli le tavole della legge, o lo Statuto, se più ti piace, che ha fatto passar la Toscana dal disordine all'ordine per mezzo dei croati, non si ricordi più di que' disgraziati credenzoni che co' detti o con le opere affrettarono da un canto i giorni della libertà, e dall'altro i giorni della nostra indipendenza? Tutte queste le non sien mie parole, figliuol mio, ma tu se' pecora marcata, e figuri al libro verde. Come! tu non ha' mai sentito parlare di quel famoso dizionario biografico, di cui un esemplare teneva presso di sè il gran Leonida, e un altro il Granduca? Si sa, caro mio, che nel 49 ti cacciarono via dall'Elba come un appestato, e che sur un gozzo che pareva tutto una tartaruga riparasti a Civitavecchia, per poi pigliar la via di Roma, dove si difendeva la repubblica: e costì avesti un santo dalla tua, poichè tanto il capo della polizia papalina chiamato Rei, quanto quell'ufficiale francese che comandava la piazza, ti fecero sempre tener d'occhio perchè tu non ci andassi: e ci riuscirono. Si sa pure che entrati i Francesi a Roma, e restaurato il Papa, furono sfrattati dagli Stati della Chiesa tutti i sediziosi, e tu con gli altri tuoi compagni dell'Elba non trovasti nè anche un cane che volesse farti il passaporto, e fosti minacciato che se non pigliavi la via di mare per tornartene in Toscana, ti ci avrebbero mandato per terra ammanettato; sicchè dovesti far vela per la tua cara isola, e andarti a mettere in bocca al lupo. E non fu diversamente, perchè giunto colà poco dopo mezzogiorno, ti fecero allungare il collo fino a mezzanotte; alla quale ora messo in mezzo da un branco di sgherri del restaurato governo di Leopoldo, ti

condussero al Falcone, dove con imprudenza tutta tua eleggesti, piuttosto che in un'altra, di esser rinchiuso nella medesima gabbia in cui era già stato cacciato quell'altro mal uccello del Guerrazzi. E ci avesti a perdere la vita per la grave malattia che ti colse; ma secondo il solito tu avesti un santo dalla tua, e certo fu l'arcangiolo Raffaello tuo special protettore, il quale volle provarti col fatto che il nome suo suona per davvero medicina di Dio. Scampato dagli ugnoli della morte secca, e del governo toscano omai intedescato fino agli occhi, così malescio com'eri, ti butti subito a congiurare contro quel governo appuntellato in casa dalle bajonette straniere, e ne fai di tutti i colori per dar nella ragna, come accadde dipoi al povero Martinati. Ma qui pure ci fu l'intervento di qualche santo; e se non fu l'arcangiolo Raffaello, con molta probabilità è da credere che fosse S. Venanzio. Mosso dalla tua foga insulare, che un dì o l'altro ti condurrà ad esser segato in due parti, come ti predisse una volta il tuo amico Cece, e smanioso di pigliar gatte a pelare, bandisci una crociata contro la bülma dei cantanti, e non potendo parlare a pien popolo come l'eremita Pietro, imprimi le tue ciccalate crudeli nel *Passatempo*, tirandoti addosso l'odio implacabile della vagabonda genia dei teatri, e quello insieme di un governo, che per la forma e per la sostanza delle tue filippiche doveva averti a noja più che il fumo agli occhi: di fatti si capisce di leggieri, che a colui che propina a un popolo le bevande narcotiche per ammazzarlo nel sonno, non hanno a tornar graditi gli spediti stimolativi, le coppette e le mosche di Milano per tenerlo sveglio ed in vita. Quanti nemici! Spesse volte, come si pratica verso coloro che impiccansi in effigie, io mi son trovato a vederti sdrajare sopra una gratella per, esservi conciato non altrimenti che S. Lorenzo. E dopo che nella repubblicina del *Passatempo*, secondo tu annunziavi, avvenne tal novità che ti levò del seggio che occupavi, non vuoi metter capo a partito, e vuoi anzi ricominciar la solita storia più accanitamente che mai. Eh, pigliare il tono di Cammillo Desmoulins, per far qualcosa di buono, non è più aria, figliuolo, ai di nostri: o almeno questo solo è possibile, che nella gran baraonda tu ci abbia a rimetter la pelle come lui. Accèta, accèta i miei paterni consigli, abbi giudizio una volta, e falla finita. —

A tutta questa intemerata, piena e pinza di verità, Marco frestandosi prima le mani, e poi sorridendo tristamente, così rispose: — Sbalestrati non si sa da chi su questa palla limacciosa che ha solo l'aria per fondamento, no' siam padroni di noi fino a un certo segno: generato e nato a un modo, io debbo vivere e morire a un modo. Lasciamo correre. Vedeste voi mai giocare alla ruzzola? Chi tira è il caso; la ruzzola siamo noi; la via co' suoi varj accidenti,

è la terra che abitiamo: e non mi spiego di più. Per ora mi contento di far lima lima dietro al canuto prefetto Petri, il dì primo dell'anno che è lì a tocca e non tocca, e poi caschi pure il mondo. Di nuovo buona pasqua e buone feste, e grazie tante dei vostri confortini. —

A terra cavolini; mandiamo al diavolo ogni specie di rispetti umani, chiamiamo le cose col vero e proprio loro nome, e spiattelliamole tonde tonde. O attentissimi e pazientissimi auditori, il *Piovano Arlotto* (parlo di quel che vedete pubblicarsi tratto tratto per le stampe) venne fuori con brutti auspicj; e se fu perseguitato prima di nascere, o immaginatevi dopo! Tre erano i suoi principali compilatori, e il cognome di tutti e tre cominciava con la lettera F. Pareva che la medesimezza delle tre consonanti dovesse porgli in buona consonanza fra di loro; e anzi Marco disse facetamente un giorno, che per il pubblico rispettabile ci volevan proprio quelle tre F, che a mal agguagliare potevano fare un garbato riscontro alle altre tre della mal' anima di Nasone, per la grazia di Satanasso re delle due Sicilie, e che significavano *Feste, Forca, Farina* ad uso ed abuso del suo caro popolo. Nondimeno un bel dì una delle tre F del *Piovano Arlotto*, chiappata dal gelo di una invincibil paura che gli mise in corpo il toscano Leonida, se la svignò *provvisoriamente*, per dir come disse; ma promise per altro con un coraggio degno dei martiri della santa fede, che alla caduta di Leonida, che si sperava vicina, gli avrebbe messo tutt' e due i piedi su lo stomaco. E il toscano Leonida

Non scese no, precipitò di sella:

se non che la brava F, mutati i tempi, mutò casacca e consiglio, e (lo credereste?) si diè a fare il bilancino alla lettera B, reputandosi già ingrandita, e a tagliare il giubbone alle due altre F rimaste salde, e a far la seconda di Pietro Santo allorchè il gallo chichirì. E una! esclamò Marco. E dopo il primo abbandono venne ancora il secondo; ma questo unicamente seguì per dato e fatto del nero prefetto Bossini, non meno indracato dietro al *Piovano Arlotto* del canuto prefetto Petri. Alle corte, uno dei compilatori rinnegò il *Piovano Arlotto* volontariamente, e pe' suoi fini, l'altro lo lasciò per gli amorevoli consigli di un governo che fu arbitrario e fazioso con chi non diceva come lui, e non lo serviva a punto e virgola. Lungo sarebbe il narrare divisatamente le persecuzioni stomacose e ad un tempo stenterellesche dei letterati, dei professori, e dei fogliettanti moderati, degli artisti moderati, dei

nuovi ufficiali pubblici moderati, dei preti moderati, delle roman-
zatrici e poetane moderate, del moderato Barbèra tipografo passato di
Toscana e Austria, del moderato Cellini tipografo presente dell'Ac-
cademia dei Georgofili, del moderato Le Monnier tipografo futuro
delle opere del Machiavelli, ordinate dal governo non più toscano,
e di tutta quanta la geldra settaria, che per miracolo non più udito
unisce in sè la bava del cane arrabbiato col sangue di piattola.
Chi se lo sarebbe mai immaginato? Dopo le persecuzioni dei co-
dini sotto il Granduca Leopoldo, vennero, e più acerbe, le perse-
cuzioni delle mezzecode sotto il barone Ricasoli!

Svisceratissimi come siamo in Toscana del viver libero, e maturi
per esso, noi ne avemmo una prova delle più massicce in coloro
che voltarono le terga al *Piovano Arlotto*. Il Casino de' maggiorenti di
Portoferrajo ne diede primo l'esempio in su lo scorcio del '58, solo
perchè fu scritto da Marco che all' Elba era necessario un museo geo-
logico e geognostico, e furono pettinati in genere, ma debitamente, gli
sconsigliati, che potendo nol fecero fin qui. Più tardi eccoti il Casino
di Lucca che per affronto ci rimanda il quaderno del *Piovano Ar-
lotto*, ov' era il bizzarro scritto intorno alla *Cenerentola* (o per dir
meglio contro la tregenda degl'intolleranti), come se fosse stato
uno spurgo della Contessa di Civillari. Io mi turo la bocca circa
le disdette che per l'amor patrio delle mezzecode avemmo a patire,
giacchè si andrebbe troppo per le lunghe; ma noterò soltanto quella
di certa marchesana, che dopo aver ricevuto il primo quaderno del
gennajo, respinse indietro il secondo, non per non aver ricevuto il
primo, giusta l'asserto suo, ma per aver letto nel secondo alcune pa-
gine, che per ragione di amor coniugale preposteramente le fecero mordere
il bocchino. Di minacce d'ogni maniera, e perfino della vita, pure
non parlo: nè delle calunnie diffuse artatamente nella gente, nè
delle false imputazioni, nè delle infami lettere cieche: no, non ne par-
lerò, ma chiuderò col far noto a tutti voi, e ad altri che non
sono su questa Piazza de' Tre Re, che pubblicato nel novembre
dell'anno scorso lo scritto su la *Cenerentola*, di cui più innanzi toc-
cai, il barone Ricasoli, montato in sulla bica, domandò a un suo
fido cagnolino se vero era che il Piovano Arlotto avesse intenzione
di tornar fra que' più l'ultimo giorno dell'anno: e poichè il cagno-
lino in sua favella gli disse di sì, egli sciamò in tuono tragicomico:
Benissimo: così non avrà nè pure l'onore del martirio. — Ma il Ba-
rone fece i conti senza l'oste, poichè il Piovano Arlotto risaputo
ciò mediante il cagnolino, mutò di pensiero per dispetto, e volle
seguir a stare un altro tantino nel mondo. Meglio era per av-
ventura che dal primo proposito e' non si fosse mai rimosso,
chè, fra le tante, non si sarebbe sentito dire che egli, amatissimo

della libertà e della indipendenza d'Italia, scriveva nel *Contemporaneo*, nel cui primissimo foglio, che faceva da programma agli altri ch'è verrebbero appresso, annunziavasi cinicamente, che non sarebbesi parlato nè di *libertà*, nè d' *indipendenza* d'Italia: e questo in un tempo, in cui appunto ferveva l'opera per condurre ad atto così sacrosanti principj. I principj, dice di continuo il Piovano, sono parte di Dio, e però non muojono mai: nelle rovine dei popoli e degli stati ben possono talvolta smarrirsi, ma un dì o l'altro c'è un aniol custode che gli riporta a casa.

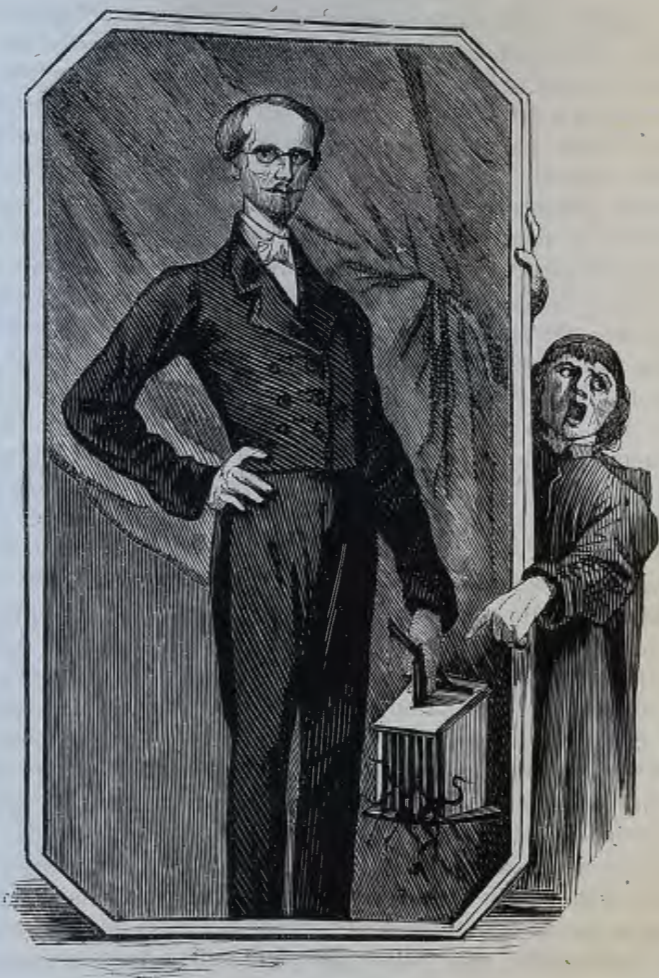
Tuttavolta se il Piovano fu calunniato politicamente dalle mezzecode, e per di più accusato d'empietà ai tribunali, come canta chiaro il processo fatto a Marco, ci fu anche chi pensò a purgarlo di cotal macchia. E sapete chi fu? Ve lo vo' dire senza farvi penare: fu il governo austriaco. . . .

(*Sensazione d'orrore, e grande agitazione nell'uditorio*)

di certo, il governo austriaco; il quale vietò recisamente al *Piovano Arlotto* di entrare per qualunque porta o postierla nel felicissimo Impero di Francesco Giuseppe. Onore massimo fu per noi tutti del governo del Piviere un così fatto divieto, e ne meniamo più vanto di certi cotali, che vanno in delirio e in deliquio per una croce di cavaliere non mai meritata.

Condotto adunque il Piovano, siccome udiste, a mal partito, per la intolleranza, per la malignità, e per gli atti biechi delle mezzecode, vende a dirittura adesso la sua Galleria, e confida che gliela comprerete per non vederlo fuori del picciol novero dei galantuomini, fra i quali è più che persuaso di essere stato sempre. Popolino amatissimo, *Plebanus*, o Piovano, dicesti di chi bazzica la plebe; ora l'onor tuo è quel medesimo del Piovano Arlotto Mainardi: fa di dare una lezione compita alla nobilèa moderata, e stendi la mano a un fratello, che sebbene senza dolo è pur lì lì per fallire. Ho detto.

(*Chi applaude, e chi no: Brogio Gatto, ministro della Guerra e delle Finanze, e Cecco Cane, ministro dell'Interno, vanno a far le feste a Succhiellino in segno di appagato animo; gli altri ministri gli stringono la mano perchè non hanno zampe: Marco Dittatore gli strizza l'occhia, e il Piovano lo regala di un risettino malizioso. Succhiellino si asciuga il sudore, e dopo una diecina di minuti pon mano alla vendita. Si rifà da un gran quadrone che piglia mezza piazzetta, e via via fa la storia e l'illustrazione di tutti gli oggetti della Galleria del Piovano.*)



(Succhiellino mostra il quadrone, e grida a voce alta)

IL BARON DELLA TRAPPOLA.

(Sbalordimento universale)

Ab Jove principium. Ecco il più grand' uomo della Toscana, e insieme il più forte; colui che per dire diciotto di vino levò la mano a tutti sì nel tempo che fu come in quello che è. Parrà ad al-

cuno un' indecenza l' aver messo una trappola da topi in mano a sì gran viro: occorre dunque spiegarsi. Tu non ignori, o Popolino diletto, che i pittori sono spesso un po' matti, più spesso ancora ignoranti; e non saprei dirti davvero se il pittore che ritrasse il Barone abbia a ficcarsi più convenevolmente fra i primi o fra i secondi. Fatto è che interrogato dal Piovano in proposito della trappola, rispose: *Pictoribus atque poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*; e soggiunse che egli non conosceva altre trappole che quelle da topi, che quando anche ce ne fossero altre, egli, conforme ai precetti dell' arte sua, doveva ritrarre gli oggetti sotto forma sensibile, che con quella trappola e co' codini de' topi che vi si veggono schizzar fuori, aveva inteso simboleggiare il Presidente dei Ministri del Governo Toscano, il salone de' Cinquecento, e i deputati ivi ristretti nell' ultima tornata, e che in fine aveva consultato la Crusca, e la Crusca gli aveva dato ragione. Il Piovano si contentò di dirgli che gli era un po' ignorante, perchè oltre al dizionario della Crusca, c' era quello del Repetti, in cui avrebbe potuto vedere che la Trappola gli è un loguccio nel Val d' Arno, e che a ogni modo, secondo S. Gregorio, « la trappola si chiama in latino *decipula*, che tanto è a dire, quanto cosa ingannese. » Tuttavia il quadro era fatto, e bisognò pigliarlo com' era. Ci fu quindi un altro battibecco, perchè il pittore non aveva fatto i piedi al Barone: ma il pittore si schermì col dire, che un uomo fermo per eccellenza come il Barone, è come uno che non avesse piedi affatto, ed in conseguenza un tal concetto non era dato significarlo meglio che passandoci sopra a piè pari. Ciò nulla ostante il quadro, e col quadro il pittore, sono da commendarsi senza fine per altre ragioni: e il Piovano ha già dato al pittore l' assoluzione de' due peccati commessi, considerando che peccati ben più capitali commisero pittori grandi e di gran fama; come, verbigratia, Cimabue che mise il Padre Eterno in mezzo agli angioli che suonano il violino alla napoletana; come, verbigratia, quel pittore che piantò gli occhiali a cavalcioni sul naso ai rabbini che disputano nel tempio col fanciullo Gesù; e come, verbigratia, quell' altro pittore che nel sacrificio d' Isacco armò Abramo di uno schioppo, e mentre è in atto di toccare il grilletto, l' Angiolo, senza sbagliare, gli piscia dritto dritto nello scodellino. Orsù, osservate, o voi tutti, per dirla con un diario bassino dell' alta Italia, gli *amabili* ed *angelici* sembianti del gran Barone, misti di furezza e di forza, e la mancanza assoluta di pinguedine che fa gli uomini torpidi e fiacchi, e tistica la volontà; osservate invece come la pelle s' informi dalle ossa, il che ci conduce a credere che il Barone è un di que' pochi che facilmente si ponno sgretolare, ma non piegare; osservate la fronte spaziosa,

che non avrebbe limiti naturalmente se non ci avesse riparato l'arte; osservate il naso di uccello predatore, proprio degli uomini di gran comando; poi date un occhiatina per bene al tutto insieme, e andrete persuasi come questo capo del patriziato toscano paja nato a un corpo con Silla, che *in diebus illis* fu capo del patriziato romano. Ma per esser poscia stato fatto capo di governo fra noi, è da cantare con Brunetto Latini:

Che già sotto la luna
Non si trova persona,
Che per gentil legnaggio,
Nè per altro barnaggio,¹
Tanto degno ne fosse:

dove che se scambio di lui fosse salito in cima alcun uomo o dappoco, o dondolone, o guidone, avremmo dovuto cantare col poeta Inghilfredi, piuttosto che con ser Brunetto:

Veder lo male più che 'l ben salire
Non pare di barnaggio in nulla parte.

Ah, disse bene, anzi disse più meglio di tutti, il divino poeta della pacifica rivoluzione toscana Paolo Garelli, allorchè rivoltando come una frittata un concetto di Dante, assegnò a Bettino Ricasoli, con volo di poetica imitazione da disgradarne qualunque uccello, non un tratto anticipato di pene nell'Inferno, ma di gioje nel Paradiso.

(*Alcuni ridono*)

Signori, c'è poco da ridere: Dante pose nella Tolommea i due traditori frate Alberigo e ser Branca d'Oria prima che fosser morti; cioè vi pose la loro anima, e finse poi che il corpo fosse rimasto in terra governato da un demonio. Io non son capace di dire una cosa per un'altra. L'imitazione, *mutatis mutandis*, è patentissima, e perchè non vo' dar lena ai maligni, vi leggerò il sonetto, che l'ho in tasca, sì per giustificazione mia, come per far plauso al suo autore.

¹ Barnaggio è lo stesso che baronaggio.

(Succhiellino se lo cava di tasca, e legge)

BETTINO RICASOLI

Luce celeste di questa Toscana.
Che si rimembra delle menti avite,
Poichè si slancia nell'opere ardite
Alla patria virtù, che mai fu vana,

Gareggi in gloria di fama lontana
Per nobil pugna superando Dite;
Onde l'istoria coglie l'infinita
Idee concette a civiltade umana.

Se mai suso nel ciel, dov'han riparo
Spirti divini, voleronne un giorno,
Godrò nel tuo valor cortese e raro:

Ma già ben l'alma tua favvi soggiorno,
O Ricasoli, saggio, illustre, e caro,
Ch'un Angiol qui va del tuo corpo adorno.

(Brusio, smanacciate, e sibili: le guardie urbane del Piviere intimano silenzio)

Intanto, poichè agli uomini più grandi e più benemeriti della patria non mancan mai nè detrattori, nè satiri, nè lingue tabane, anche il nostro grandissimo e arcibenemerito Baron della Trappola dovè patire, comè tanti altri, la flagellazione della maldicenza e dell'invidia alla colonna pubblica. E in questa forma ne favellano cotesti iniqui:

— O chi è egli il Baron della Trappola? Andando a rifrustare l'origine della sua schiatta un po' prima del mille, gli è chiaro e lampante come il sole, che i suoi primi antenati calaron quaggiù di Tedescheria; sicchè la prepotentissima voce del sangue si fe' sentire per guisa, che molti membri di tale schiatta parteggiarono apertamente per l'Impero, da ghibellini spaccati che erano, e fecero il viso dell'uomo d'arme alla libertà. Un Ranieri gli era una specie di lanzo di quella buona lana di Barbarossa; il qual Barbarossa per mostrarseli grato dell'essere stato servito, a quanto pare, di coppa e di coltello, gli regalò Brolio, che fu un regalo co' fiocchi, proprio da Imperatore, come possono attestare ancor oggi tutti gli onesti bevitori, che hanno centellato il vino sublimissimo che toglie nome da quel castello. Di poi Arrigo IV al regalo del genitore aggiunse di suo il contentino con quell'altro castello, dal quale si chiamò in appresso tutta quanta la casata. Un Ugo e un

Guglielmino, ghibellini accaniti, tartassarono così maledettamente i Fiorentini, che questi non gli vollero a niun patto compresi nel perdono che fu al tempo della pace del Cardinale Latino. A un Alberto, umilissimo servo dell' Impero, furono ribaditi da Ottone IV i privilegi che Barbarossa ed Arrigo avevano conferiti al babbo. I nipoti di Bindo, figli di Arrigo, furono vere forche, e la Repubblica di Firenze lo sa, chè bisognò cacciarli via per disperazione; e giustamente, in quanto che non portaron rispetto nè anche a un loro vecchio zio, alla cui casa diedero l'assalto: e come se la loro azionaccia fosse stata una bazzècola, eccoteli tutti pane e cacio 'co' Visconti e co' Senesi, e intanati nel castello di Vertine far sudar sangue ai Fiorentini, cui per tirargli fuori ci vollero proprio gli argani. Fra codesti fior di virtù c'era un certo Niccolaccio, che pare prendesse un gusto matto al giochetto di Giuda, mandando sottosopra il Chianti per il bel muso di Giovan Galeazzo Visconti nemico dichiarato de' Fiorentini: e non contento di esser solo, mise nel pecoreccio ancora il suo figliuolo Ciampolo; ma capitato il destro alla Repubblica Fiorentina di riagguantare il Chianti, tanto il babbo quanto il figliuolo si ebbero a mettere le gambe in capo per andar a vivere fuori di patria, per non mai più rivederla, e per morire come due cani, infamati e maledetti, siccome meriterebbero tutti i Giuda di questo mondo. Un Albertaccio di Antonio, che fu feudatario e squarcione per venti, gli era a ogni poco in sul bisticcio con la Repubblica, e spesso spesso te lo condannarono. Un Pandolfo fu gesuita, ed ebbe una memoria sfasciata, e gran testa e buoni costumi, i quali professò finchè non toccò la cinquantina: ma arrivato a quest'età, in cui avrebbe dovuto

Calar'le vele, e raccoglièr le sarte,

tuffete, e' mi s'impèlaga nel fecciosissimo pantano di lussuria, e non pensando più che nella orazione funebre a Francesco de' Medici aveva messo alle stelle la verginità, si dà a fare una miscela così sacrilega tra laidezze e religione, che l'istesso Domineddio dev'essersi sentito montar le fiamme al viso. Pur capitò tra le granfie de' gatti di S. Croce, e un bel giorno con tutta solennità il padre Inquisitore lesse corampopolo in quella Chiesa la filastrocca delle baronate di Pandolfo, e la sentenza inclusive, mediante la quale gli venivano confiscati tutti i beni, e lo si riponeva a vita nelle buiose, dove, dopo tre lustri e qualcosa di pene e penitenze, tirò santamente il calzino. Però fra i tanti di tal famiglia un vero rompicollo fu Bettino Ricasoli di Bindaccio, uomo ambizioso, prepotente e arrogante, nemico al popolo minuto e alla libertà.

popolare; quel desso che poco innanzi al tumulto dei Ciompi si mise le chiavi del palagio sotto il sedere, e profferì come un Lucifero le superbe parole: *A dispetto di Dio e degli uomini, non uscirà persona, se non si vince che questi sieno ammoniti*. I Ciompi per tutto il male che costui aveva operato, furono così teneroni, che contentaronsi di crearlo sopraggrande, e di fargli fare una passeggiatina ad Ancona. I suoi figli, Egidio e Galeotto, furono un peggiorativo del padre, e schiuma de' ribaldi; il primo, famigeratissimo per le sue scelleraggini; l'altro per la durezza del cuore, per l'impeto violento e bestiale dell'animo, e per la lunghezza dell'ugne, mercè delle quali potè servire a due padroni, a Marte e a Mercurio. Un Antonio fu di balla col Soderini in avance e prepotenze: nondimeno si trovò ad esser gonfaloniere: ma fu solo tra i Ricasoli ad avere tal dignità, onde è da credere che di que' merli di becco giallo la Repubblica se ne fidasse fino a un certo segno. C'è chi ha fatto un gran scalpore per lo strattagemma da lui usato nell'impadronirsi del forte di S. Leo; ma se non era un uomo del popolo, un legnajuolo, che glielo suggeriva, chi sa se oggi se ne parlerebbe nè pure. L'istoria registra che per la costui viltà i fiorentini furono aspramente battuti sotto Siena, onde fu condannato a morte, e alla confisca degli averi; egli per altro se la battè verso Roma, ove stette durante l'Assedio di Firenze in buonissima armonia con quel Clemente VII, che fu matricida verso Firenze per un suo figlio bastardo. Inoltre, a cose fatte, cioè dopo che la libertà fu quivi assassinata, calò sul corpo della patria come un corvo sopra un cadavere. Nè gli mancò pastura; dacchè nel Senato figurò un de' primi: poscia, creato Commissario generale delle bande, infelloni spietatamente contro que' miseri e magnanimi cittadini, che spenta la libertà non ebbero più patria. Ammazzato che fu il tristo Duca Alessandro, ei mise alle strette il Senato perchè fosse gridato Duca Cosimo I; e nelle vie fra cui sorge Palazzo Vecchio fece far senza posa grande strepito di armi, dando a divedere in tal modo che un sentimento non conforme al suo sarebbe stato cagione di tumulto, e di un vero macello nelle persone degli Elettori. Dopo i miseri casi di Montemurlo, ei fu tra i giudici che sentenziarono i prigionieri, e presa l'imbeccata dal Duca, non è a dir se operasse con animo efferato. Boja della libertà e della patria, morì esecrato da tutti. Non degeneranti dal virtuoso lor genitore furono Leone e Giulio: Leone fu un brutto arnese di Cosimo nella Repubblica Senese, seminatore di zizzanie, armeggione, imbroglione, di que' che danno ad intendere lucciole per lanterne al cieco popolo, aizzatore in Siena contro la casa di Francia, e promettitore bugiardo di libertà per parte del Duca. Ai Ricasoli e ai Medici devesi più che

ad altro la rovina di quell'inclita città: e col fratello Leone intinse nei tradimenti anche Giulio, il quale insignito di tanti onori, che ben ne poteva scoppiare, volle purè, e se l'ebbe, dominio feudale sopra il castello della Trappola, e sopra altri ancora, col titolo di Barone e tutto. Oltre a tanti bravi signori, è da mentovare il famoso Vescovo dell'Ampollina, Ricasoli di un'altra linea sì, ma sempre Ricasoli, amicone di Cosimo I, il quale gli dette il delicatissimo ed onorevole incarico, quando partì per la Francia, di far mettere dai domestici di Piero Strozzi una presina di sal di vita, ammannito con ogni diligenza dalle stesse mani ducali di Cosimo, in una bevanda del padrone. Per altro se i preti sono furbi, le donne non canzonano, ed hanno anzi un punto più del diavolo; onde la Caterina, gallina massima del Reame dei galli, ebbe l'occhio al pennello, e dal Vescovo Ricasoli la non si fe' gallare. E dopo il prete, è come un debito il mentovare un soldato, cioè quel colonnello Ottaviano che militò sotto le bandiere dell'Austria: preti, soldati e cani sono tre esseri da collare: peccato!, che dopo il prete e il soldato non si trovi, per fare il numero della perfezione, un cane col collare nella famiglia Ricasoli. E forse ci sarà; ma dei cani non si costuma scrivere l'istoria.

Lasciando da parte preti, soldati e cani, e' ci sarebbe da far la rassegna di una sfucinata di Bettini, o Benedettini, che vuol dir lo stesso; ma val per tutti quel Bettino, o Benedettino, che c'è ora, il quale, avendo tutte le virtù della bettonica, darebbe pensiero a Cicerone, se Cicerone fosse sempre al mondo, e avesse a tessergli il panegirico. O stufatini rifatti sani sani, o fasciotti ficcati sotto la pancia ai trafelati cavalli cascati per terra, o sette versi di pia memoria composti da messer Durante, o angiolino mandato a cena con gli angeli a furia di carezze troppo focose, o seconda edizione della *Serva padrona*, o prove di un'opera seria in un castel da burattini, o politica dell'acqua forte, o girate a sparabiccio, ma alla regale, o naturale più duro del ferro, o Silla del pensiero, per dirla col Mirabeau, o Duca d'Atene moderato, o bandi feudali, o costumanze rusticane, o gelsi e viti, o bachi e fiaschi, o sogno di una corona . . . , perchè non è concesso mettervi in luce veri e vivi con tutte le vostre minuzie al cospetto della gente, come nel 1857 furono messe tante mai bestie esemplari in pubblica mostra alle Cascine? —

Tali, o Popolino intelligentissimo, e felicissimo riamato amante, sono le scellerate parole degli arrabbiati contro l'idol tuo: ma non ci abbadare; se le porta via il vento. Tu devi ad esse contrapporre queste che ti dico io, e poi staremo a vedere quel che ci sapranno rispondere.

Bettino Ricasoli, Baron della Trappola,¹ fu una colonna della *Patria*, e vuolsi che in un momento in cui fu dichiarata in pericolo, ripettesse, da quell'uomo forte che è, la parte di Milone Crotoniate, il quale resse con le spalle la sala dove dava lezione Platone, quando fu lì lì per barare. Nell'Accademia de' Georgofili fece sempre la figura di accademico ordinario. Fra i membri della *Biblioteca civile dell'italiano*, si tenne il più grande. Fu Gonfaloniere di Firenze nel '48, ma die' la sua rinunzia, allorchè que' due abbottinati del Guerrazzi e del Montanelli ebbero la grazia di esser ministri del Granduca. In un ministero da rimpastarsi nell'agosto del '48, si propose d'insinuarsi anche lui; ma, non si sa come, non se ne fece niente. Bettino Ricasoli fu onorato del titolo di Commendatore dell'Ordine di San Giuseppe, ed ebbe poi la medaglia di prima classe da Leopoldo II, perchè un de' capi; e certo il più operoso, della Restaurazione Granducale, seguita il 12 aprile 1849. Voci per esser eletto deputato, in questi momenti, ne ebbe quante ne volle, e per due volte; nè solamente qui, ma anche fuori di qui. Morto e sepolto il Governo provvisorio del 27 aprile, lo crearono Presidente del Consiglio dei ministri, e ministro dell'Interno. Più tenace di tutti fu nel volere l'annessione della Toscana al Piemonte; e, Dittatore di fiducia, non tralasciò alcun mezzo per condurla ad effetto. Adesso è Governatore della Provincia toscana, bisdomino di forma, ma domino dominanzio in sostanza. Per le impagabili e straordinarie opere da lui baronevolmente operate, meritò il collare della SS. Annunziata; lo che fu un onore senza prezzo cavato proprio dallo scatolino, e il maggiore cui potesse mai aspirare; poichè, mercè di esso, il nostro Barone, senza che gli scorra nelle vene sangue reale, è diventato.... (lo credereste mai?) è diventato cugino del Re.

Mi sembra adesso di averne dette assai, cosicchè passo a dirittura alla vendita. Io non voglio abusare, o Popolino mio, della tua santa pazienza.

Signori, si apre l'incanto dell'oggetto, il quale sarà rilasciato al maggiore offerente, e a pronti contanti. Che cosa danno?

(Un uomo di paglia)

Cento scudi.

(Una voce nasale)

Cinquemila lire italiane.

¹ A dare il debito titolo di *Baron della Trappola* a Bettino Ricasoli, fu primo a questi giorni il *Piovano Arlotto* (ved. quad. del febbrajo e marzo, Anno III, pag. 166). Lo dichiariamo pubblicamente, affinchè i maligni non dicano che ci siamo fatti belli con le penne altrui.

(Tutti in coro)

La se lo becchi.

(Succhiellino)

C'è nessuno, Signori, che dia di più? Si va alla liberazione del quadro.

Si libera, e una. Si libera, e due. Si libera, e tre.

(Succhiellino volgendosi al maggiore offerente)

Il quadro è suo. Si accosti, e dia il nome.

(L'offerente si accosta, e dice)

Aronne Baruccabà.

(Il quadro è pagato in tanti marengli piemontesi: quindi è preso e portato da un facchino in casa del gnor Aronne).



IL SEGRETARIO ANTICO E IL MODERNO.

Bellini, eh! dall'uno all'altro non ci scatta un pelo: e lo provo. Niccolò Machiavelli dettò il libro del *Principe*, ed intese, dlettandolo, di far l'Italia una e indivisibile per mezzo di un Principe, e sotto

un Principe; Celestino Bianchi dettò *Toscana e Austria* col medesimo fine. Niccolò Machiavelli volea fare un falò di tutti i governucci d'allora; Celestino Bianchi di quelli d'adesso. Niccolò Machiavelli pare che per la grande opera volesse servirsi di un birbone; Celestino Bianchi di un galantuomo: e qui se c'è un po' di divario fra i due segretarij, non ci ha colpa il Machiavelli, nè ci ha merito Celestino; il secolo XVI e il caso partorirono il Duca Valentino; il secolo XIX e il caso, Vittorio Emanuele; e nel secolo XIX il caso ci ebbe che fare più del consueto, perchè un re, galantuomo davvero, gli è proprio un caso. Il Machiavelli scrisse le *Deche*; Celestino Bianchi il *Nazionale* e qualcos'altro di questo genere: dunque, politica di là, e politica di qua; non c'è dubbio, il divario sta nella forma più che nella materia; giacchè se il Machiavelli vivesse oggi, e volesse trattar di politica, gli converrebbe, per venire in fama, scrivere nelle gazzette, che al suo tempo non usavano, e perciò non ci scrisse. Il Machiavelli adempì benissimo, e con grande zelo e sollecitudine, certe commissioni dategli dal suo Governo; Celestino non fece di meno: basti, che quando accompagnò a Torino il barone Ricasoli portatore del voto d'annessione della Toscana al Re, per non perder tempo, e per esser preciso come un orologio, partì di Livorno tutto ripicchiato in giubba nera, calzoni neri, panciotto nero, e fazzoletto bianco al collo, come se invece di entrare sur un piroscapo fosse dovuto entrare nella Corte Regia di Piemonte; e sfidò impavido le salse onde, che entrando da una finestrina nella sua cameretta, te lo bagnarono come un pulcino. Il Machiavelli ebbe il baco del socco; Celestino ne calzò il Ferrari. Il Machiavelli poetò; Celestino poetezzò con la prosa la poesia, e non solo quella di poetoni, ma di poeti vettaiuoli posticci, e di poetane mestieranti eziandio. Il Machiavelli scrisse libri di storia; Celestino ha scritto una filza di storielline, da empire due palchetti di una scansia. Il Machiavelli ha scritto sull'arte della guerra; Celestino ha fatto le sue guerricciuciole, se non le ha scritte, dando il buon per la pace in apparenza: ma è probabile però che abbia preso i suoi appunti. Il Machiavelli die' a divedere, quando ne ebbe l'estrò, di saper la rettorica, siccome attestano alquante cre stomazie; Celestino l'ha fatto toccar con mano, quando in certa orazione a lui attribuita, e declamata dal baron Bettino, non solamente provò con un tropo che si poteva prendere una parte per il tutto, ma il tutto per una parte: per guisa che di un Imperatore che si presenta scalzo ad un Papa, ei ne fece un Imperatore che gli si presenta nudo come un baco. Il Machiavelli, almeno secondo certi scrittori, non ebbe veramente principj politici, e mentre scriveva da un lato a pro della repubblica, favoriva dall'altro il principato; Celestino ruz-

zolo dalla democrazia all'oligarchia, partendosi da Giuseppe Mazzini per arrivare fino a Bettino Ricasoli; sicchè due facce ebbe la sua fede politica, come due colori il suo nome. Il Machiavelli scrisse qualcosa su la peste che inferì al suo tempo; Celestino quando il colera ci visitò a Firenze nel 1835, ci scrisse su un opuscolino, il quale se non trattava di peste esprofesso, a peste o ad appestati si riferiva di certo. Per tutte queste somiglianze, analogie, attinenze, e corrispondenze fra Celestino Bianchi e il Machiavelli, e per tante altre che si lasciano in bianco, fu pensato nella rivolta del 27 Aprile di rimetter fuori la carica del Machiavelli, dacchè c'era l'uomo fatto apposta per occuparla; e così fecero, chè segretario della Repubblica, o Segretario generale del Governo, importa lo stesso, . . . salvo la paga. Popolino, dammi retta. Niccolò Machiavelli sotto la Repubblica ebbe la corda: se Celestino Bianchi, che è già Cavaliere, arriverà un giorno, sotto il governo del Re, ad avere un cordone, non si sa, nè si può sapere.

Questi due quadri non si vendono separati. Ciò che il Governo congiunse, il popolo non separi.

Signori, si passa all'incanto. Che cosa danno?

(Una voce)

Do cento lire toscane del Machiavelli.

(Succhiellino)

O non ha sentito che separato non si vende?

(La stessa voce)

Bene, darò un testone di più per quell'altro.

(Succhiellino)

Padrone: basta che li pigli tutt'e due. C'è nessuno, Signori, che dia di più?

(Un gazzettiere riaccenciato)

Cento franchi.

(Succhiellino)

Cento franchi, Signori. C'è nessuno che dia di più? No? Allora si passa alla liberazione.

Si libera , e una. Si libera , e due. Si libera , e tre. Ohe , quell' uomo , nome e quattrini.

(*L' offerente*)

Guccio Imbratta.

(*Il quadro è pagato e portato via*).

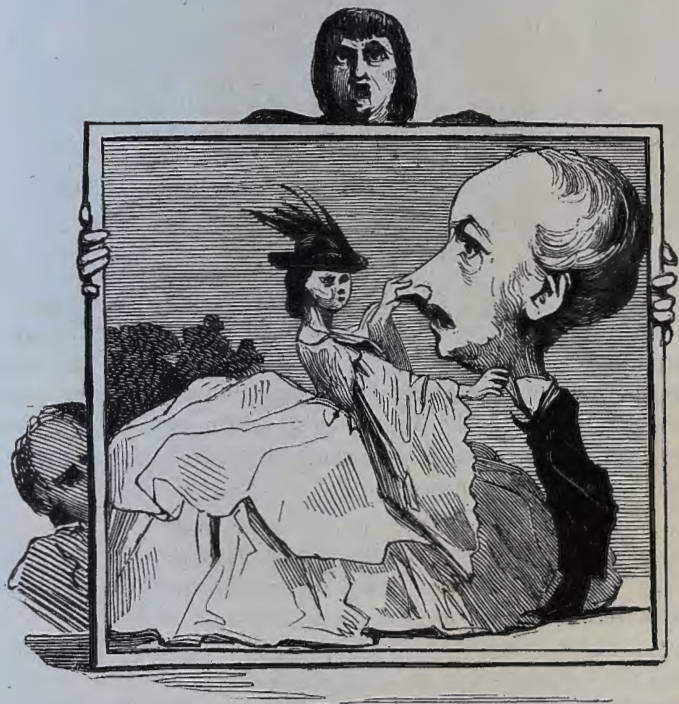


IL MARCHESE DEL GALLO D'ORO.

Questa è opera della moderna oreficeria; tutt' oro di coppella, cioè senza un atomo di mondiglia. L' ha condotta un giovine di belle speranze che lavora sul Ponte Vecchio, e che col tempo, se tanto mi dà tanto, darà lo scacco a Benvenuto. Uno che fu ministro delle Finanze, e che è marchese del Gallo d'Oro, non era probabile che fosse servito meglio. Popolino, costui è un membro dell' Accademia ECONOMICO-AGRARIA dei Georgofili: è Raffaello Busacca. Da poi che fu eletto ministro della pecunia nostra, si sguazzò nell' oro, cioè ci sguazzò chi meritava di sguazzarci, onde per alcuni questo nostro secolo XIX fu a ragione appellato il secol d' oro. Egli prese confidenza, e giocò coi milioni, come i ragazzi coi nòccioli e con le piastrelle. Un' avvertenza. Il gallo è un animale che fa

ottimamente le sue digestioni; e se dico una bugia, si prendano informazioni dal gallo istesso, che è capace fin di mangiare i sassi. Guardino, guardino, che penne di più colori, che stomaco rilevato, e che grossi bargigli! E non si maraviglino se non ha cresta, perchè non gli è voluta mai spuntare; sembra per altro che il naturale rigoglio che doveva manifestarsi alla testa, cioè nella solita appendice dei galli ordinarj, abbia preso la via dell'osso sacro, e siasi manifestato invece in tanta coda; la quale è una rarità, perchè quando la potesse dispiegare, vincerebbe sicuramente quella di un tacchino. Chi lo vuole lo compri, e poi se l'attacchi dove gli pare.

(Si ripetono le stesse formule: il ciondolino d'oro è liberato senza dibattimento al bellimbusto più rinomato di Firenze, che se l'attacca subito alla catena dell'orologio):



UNA MOGLIE CHE MENA PEL NASO IL MARITO.

Ecco una donnina per bene: una di quelle che fan venire l'acquolina in bocca, che si contano in su le dita, che sono rare come i

cani gialli o come i corvi bianchi, e che in cambio di menar pel naso il loro marito per una via che torce, te lo menano senza una paura al mondo per una via diritta. Ma cara, ma brava quella donnina! Che memoria! ella si ricordò del verso di Publio Virgilio Marone, che dice così:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor;

e poichè, prima di morire, avevalo recitato un antenato del suo marito, ella volle che quel verso non dormisse più a lungo, considerando che fosse venuto il momento propizio di metterlo in sodo. Oh! se tutte le mogli menassero pel naso in tal maniera i loro mariti, si vedrebbero più spesso uomini migliori, cioè più coraggiosi, più saggi, e più benemeriti del loro paese.

(Una voce)

Scusi, sor abatino, o che dic'ella, che quella signora menà pel naso il marito? O se par che lo strozzi.

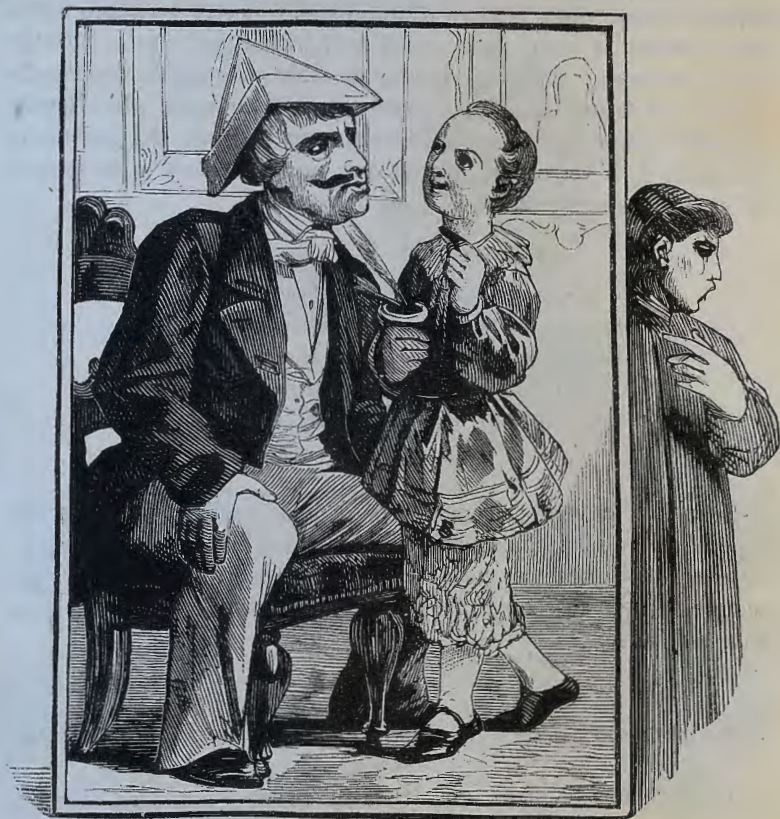
(Succhiellino risponde all'interruttore)

O lo strozzi, o altro, gli è un fatto che la lo mena bene: dall'altro canto se ha stesa la mano in atto di pigliarlo pel collo, il pittore avrà voluto forse significare, che dove il signor consorte pretendesse resistere alle voglie oneste della signora consorte, la signora consorte non avrebbe a penar di molto a dargli una strozzatina. È contento l'interruttore?

(La stessa voce)

Contentissimo.

(Succhiellino dice le solite cose: segue un tira tira fra i varj offerenti, tutti di nobile prosapia, e ricchi. Il Piovano e i membri del Piviere si rallegrano oltremodo: Cecco dimena la coda, e Broglio si lecca i baffi. Il prezzo del quadro sale a 2,000 lire italiane. La persona a cui è aggiudicato, è di sangue puro, e genovese.)



UN NOBILE PEDAGOGO, E IL SUO ALUNNO.

Questa è una scenetta graziosissima. Osservino l'indomita vivacità del ragazzo, e la dabbenaggine simulata dell'uomo maturo. Eh, non si burla, ve': colui che ha dipinto questo quadro ha fatto un'opera che passa le stelle. O che direbbe ora il sor Cammillo di Cavour, che ultimamente si empieva la bocca a parlar di agitatori e di demagoghi, se vedesse dipinto, come lo vedete voi, un uomo di gentil sangue, un nobile come lui, rassegnarsi a far la parte di giullare, e a lasciarsi fare i baffi col dito sporco da un ragazzuc-ciaccio? In verità, quel bajone del sor Cammillo, i' non so in che modo la piglierebbe: . . . ma dico male; e' la piglierebbe per il suo verso, giacchè nessunò meglio di lui può sapere in qual forma si

vendicasse del proprio alunno l'impazientito pedagogo. Oh, i drammi son sempre drammi: o sulle scene dei teatri, o nel teatro del mondo, vanno quasi sempre a finir male. Il nostro pedagogo adunque si lasciò, è vero, fare i baffi coll' inchiostro; ma comechè non si movesse, e non ispiccicasse le labbra davanti al suo temuto alunno, se la legò al dito, e giurò vendetta in cuor suo. Novello Triboulet ridisse mentalmente certe parole terribili del buffone di Francesco I, e voi non mi terrete per un seccatore s' io mi prendo la scesa di ripetervele tali e quali.

C'est-que, quand la vengeance est en nous, . . .
 Dans le coeur le plus mort il n' est plus rien qui dorme,
 Le plus chétif grandit, le plus vil se transforme,
 L' esclave tire alors sa haine du fourreau,
 Et le chat devient tigre, et le bouffon bourreau!

Tuttavia il povero Triboulet fece un buco nell' acqua, dove che il pedagogo mise il chiodo finalmente a quell' idea di vendetta che tormentavalo giorno e notte; e per la quale riuscì a lavarsi per sempre le nere macchie, che l' impertinentissimo alunno gli avea fatte sul muso.

(*Un pedagogo spicciolo, di quegli informati, abbaja tutto stizzito*)

Questa è una chimera, una trista invenzione, una nera calunnia.

(*Uno scenziato in disgrazia*)

Signori, io giuro innanzi a Dio, e innanzi a voi tutti, che quanto ha narrato il signor Succhiellino è verissimo. Io, io, ne fui testimone di veduta, e se vogliono saperla, ero al buco della chiave quando seguì il fatto; dopo il quale il ragazzo si diè a tirare di brave guancialate al pedagogo, che ne ricevè parecchie sul groppone.

(*Il pedagogo spicciolo, tra confuso e arrabbiato, compra il quadro perchè non vegga mai più la luce, al prezzo di 25 storte*).



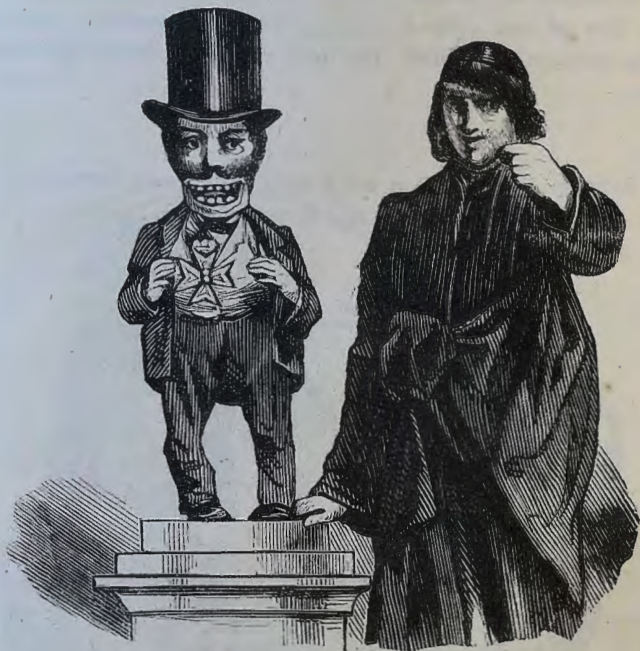
UN' OPERAZIONE DI CERUSIA.

(*Succhiellino si rimpiaffa per vergogna dietro al quadro, che per fortuna è così grande da coprire tutti i membri del governo del Piviere. Nel tempo che egli discorre del soggetto, gli trema la voce, e di tanto in tanto si ferma, come quello che ha da fare contro stomaco una cosa ingrata e dispiacevole. Cecco riggiola, e Brogio soffia. Gli astanti bollono, chi per un tonto e chi per un altro.*)

La guardia urbana del Piviere e i birri travestiti stanno con tanto d'occhi. Succhiellino parla di dietro al quadro.)

Signori, questo quadro si giudicherebbe composto da un antico pittore spagnuolo: quadro tristissimo, pur troppo!, e, per disgrazia, simbolo di un fatto vero. Al solito, il pittore volle far di suo capo; onde il Piovano lo riprese dolcemente così: Figliuolo, il Piemonte è il braccio destro d'Italia, la Venezia il sinistro: secondo il tuo concetto, il cerusico Cavour avrebbe dunque amputato il Piemonte; no, figliuolo, il nuovo cerusico d'Italia, non ha fatto altro che strapparle un occhio. Rifletti bene: che sono mai Nizza e Trieste? I due occhi d'Italia: con uno ella guarda a Ponente, con l'altro a Levante. Inabile a curare il sinistro per una brutta macchia alla pupilla, il nuovo cerusico le estirpa il destro, col quale ci vedeva tanto bene. In fè di Dio, l'è stata una stranezza di nuovo conio: un fisico che è chiamato a rimettere a segno le membra dislogate di un' inferma, rifarsi dal cacciarle un occhio! Bravo, per Dio! Figliuolo, questo era il caso di ripetere a un di presso il martirio di S. Lucia; e la differenza avremmo notata in un punto soltanto, onde non sarebbe mancato qualcuno che in tal maniera avesse parlato: Il Presidente Pascasio, prima di toglier la vita a S. Lucia, le fece strappare tutt'e due gli occhi; il Presidente Cavour, prima di dar vita intera all'Italia, gliene strappò uno. Convieni adunque con me, che quanto al concetto tu hai preso un granchio, sebbene il tuo dipinto è da encomiarsi oltre misura nel resto, e da tenersi per un capolavoro. — Signori, tale è il sentimento del Piovano intorno all'Italia fatta mondola; ma tutti non la pensano a un modo; e c'è anzi chi sostiene a spada tratta, che se il pittore avesse operato diversamente, non sarebbe stato possibile il ritrarre a dovere quello sciame di scorpioni e di scarafaggi, che tengono ferma la sfortunata creatura, nè dar risalto alla grandezza del dono, nè produrre nei risguardanti un effetto terribile, comè l'enormezza del fatto meritava. Del rimanente, il quadro se non tocca il sublime, lo rasenta, ed è degnissimo de' nostri tempi, e di voi.

(Sta per nascere un tafferuglio. Due strumentacci del cerusico Cavour vogliono sfondare il quadro: sono arrestati. Dopo un vivo contrasto, il quadro è aggiudicato per cento napoleoni d'oro a un treccone francese.)



IL SOR MODESTO PORTOFERRAJESE.

Questo è il bozzetto di una statuina, che dev' esser fatta per mezzo di certa pietra detta specchio d' asino, o scagliuolo. Il soggetto è un uomo capocanio, o come direste voi, capo di cane. È celebre per prove di valore date in giurisprudenza, in politica, in aritmetica, in agricoltura, in arte poetica, comica ed oratoria, in epigrafia, in critica musicale e scentifica, in architettura, in economia pubblica, in mercatanzia, in geognosia e in botanica; e non è guari, saltò fuori geografo, per farla in barba a Domineddio e alla Natura. Cotestui aduna in sè tutte le virtù del barometro e del termometro, della bussola e del piombino; e in diverso modo appaiono in lui non poche qualità di differenti animali, come del camaleonte, del gatto, della scimmia, del gallo, del serpe, del paone, del bue, del tafano, e della talpa. È una disgrazia che in tante dovizie brutali non si comprenda la forza dello azzannare, dacchè i suoi denti sono di dubbia derivazione. Porta una croce sulla forcella dello stomaco: chi dice per santificare le sue dige-

stioni, chi per cacciare i bachi, chi per fare all'occorrenza una sbottonatura da strione. A questo lume chiarissimo del suo paese, e gran negoziante di sardine, alcuni compatriotti riconoscenti vogliono far fare ad ogni costo la statua in testè rammentata, e collocarla sur un pilastro, al quale per ora vanno le serve ad attinger l'acqua.

(Il bozzetto è rilasciato a tre Elbani, lance spezzate del sor Modesto, i quali sborsano un pezzo duro per uno).



MADAMA GHIRLINZONI.

Da cantante di Camera, madama Ghirlinzoni è passata ad essere cantante di sala. Destinata a divertir sempre i principi, ella ha avuto la sorte di solleticar per un pezzo gli orecchi imperiali e reali di Leopoldo II, e dopo, mutati i tempi, quelli reali di Vittorio Emanuele. Se non dico il vero rispondano per me Palazzo Pitti e Palazzo Vecchio. Signori, dove le forme del soggetto non sem-

brassero a bastanza venuste agli osservatori schifiltosi, riflettasi che la natura è molto bizzarra, e che fra tanti mai pittori e' c'è stato anche Faustino Bocchi.

(Il quadro è appioppato a un musico smesso, che lo paga 20 fiorini toscani)



UN NASO CAVALIERE.

Ovidio Nasone, il cui nomignolo importa naso grosso, scrisse un cotal verso che dice: *Noscitur a naso . . . a naso . . . a naso . . .* perdonino, Signori, la memoria non mi regge; ma il senso dell'altra metà del verso, da me dimenticata, mi par che significhi che il naso è un grande indizio nell'uomo . . .

(*Succhiellino perde il filo*)

perchè . . . c'entrava bene . . . siccome . . . il Guadagnoli , . . .
quantunque volte la fisiologia . . . nelle informate de' cavalieri . . .
il naturale degli uomini . . .

(*Una voce*)

Abbiamo capito per descrizione. Via, la si sbrighi, e venda.

(*Succhiellino mezzo imbrogliato procede alla vendita. Il quadro
è aggiudicato al signor Onorio Pascipeco*)



MODELLO DEI PROFESSORI ALLA RIDOLFI.

Fino dal 1848 il marchese Cosimo Ridolfi è stato il più arricciato rivale di F. D. Guerrazzi. O sotto sotto, o alla scoperta, la nimistà di quel marchese verso l'uomo del popolo è stata tanto continua ed implacabile, che solo nell'isola di Corsica non sarebbe difficile a trovarsi, ma non altrove. Il Guerrazzi, o Signori, compose, come voi sapete, l'*Asino*; e il marchese Ridolfi, letto che lo ebbe, affermano alcuni, che poco mancò non desse la volta al canto; nondimeno dopo un certo tempo si riebbe, e fe' sacramento che dell'*Asino* del Guerrazzi se ne parlerebbe a mala pena in avvenire, e come di una chimera, di un simbolo, di un mito, di un fantasma; mentre di quello ch'ei voleva figliare, ne sarebbero acciucchiti tutti i viventi di questo mondo. Che Esopo, gridò egli un giorno, che Omero, che Aristofane, che Apulejo, che Fedro, che La Fontaine, che Filrenzuola, che Gelli, ¹ che Heinsio, che Clasio, che Casti, che Guerrazzi? Tutti a diacere. Essi fecero gli animali come più loro garbò con la immaginazione, e con la penna: io ne farò uno solo, per virtù tau-matùrgica, e col diritto di privativa. Ah, il Guerrazzi ha voluto fare l'*Asino*? Meschino lui! E' non sapeva che c'era un marchese Ridolfi per dargli le pacche. Sì, lo farò io un asino esemplare, anzi farò l'asino uomo e l'uomo asino, e sarà un solo individuo di una novissima specie, ovvero, per dirla coll' inimitabile linguaggio dell' Alighieri, saranno due in uno e uno in due. O sterminato prodigio! O rinnovato raglio articolato dell' Asina di Balaam negli asini maschi! Sì, sì! quel che farò io sarà come una metamorfosi, una metempsicosi, un' incarnazione, un avatàra; e si buccinerà per tutto l'orbe terraqueo la portentosa creatura zoologica del marchese Ridolfi Georgofilo, e il mio Asino non sarà chiamato nè così, nè cosà; ma unicamente e semplicemente, come si costuma nella odierna fisica: — *Asino Ridolfi* — nel modo istesso che dicesi *Camelia Targioni*, *Siroppo Pagliano*, eccetera. Il modello del burattino che vendiamo è in carta pesta, e dorato. Signori, lo comprino, e se ne troveranno contenti.

(*Il burattino lo compra quel tal professore novellino, che è stato da noi socchiamato SCARABEO ETRUSCO*).

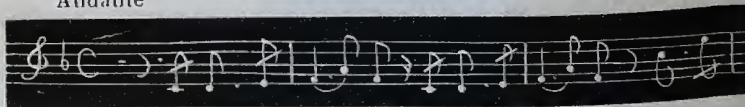
¹ Qui non s' intende parlare dello SCARABEO ETRUSCO, ma di colui che per le sue *Lecture*, per i *Capricci del Bottajo*, per la *Circe*, e per la *Sporta* fu chiamato al suo tempo L' APE ATTICA.



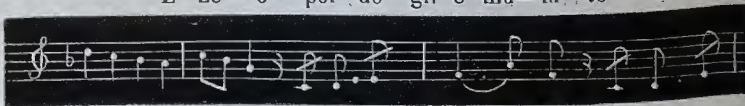
I CANTANTI NAZIONALI DI FIRENZE.

Signori, il prefetto Bossini, quando si trattò di acchiappare, non acchiappò nemmeno le mosche; e quando si trattò di esser obbedito, non fu obbedito nemmeno dai ragazzi. Infatti, dopo aver egli proibito assolutamente le canzoncine laide, i liberi ragazzi di Firenze seguirono a cantare, e più che mai si mostrarono disobbedienti al prefetto Bossini la sera del fausto giorno, nel quale entrò in Firenze il Principe di Carignano. Que' monellacci cantarono a tutta gola i loro inni patriottici e nazionali, e poichè nel moto presente mancammo affatto di un Tirteo, di un Körner e di un Rouget de l'Isle, essi, quasi per istinto, sopperirono al difetto. Un buon pittore che vien su ora, gli schizzò a volo in questa tela, mentre si sgolavano nella sera anzidetta di faccia al Caffè Doney. Ora ecco qui il testo di due canzonette tolte dal repertorio di que' liberi birbacchiuoli.

Andante



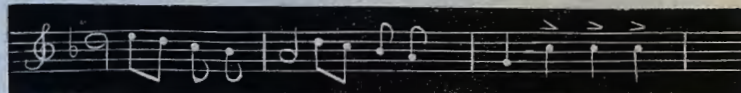
E Le — o — pol — do gli è ma — la — to ci vor —



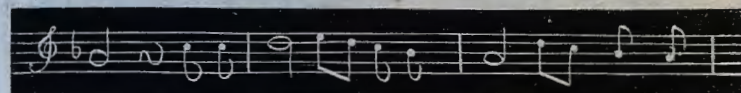
rebbe un lava — ti — vo E Leo — pol — do gli è ma —



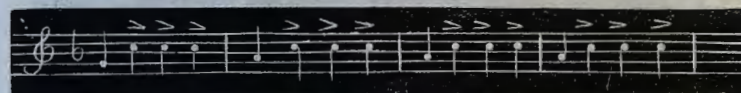
la — to ci vor-rebbe un lava—ti— vo E per



far-lo sbriga—ti vo sulla bocca del can—



non re per far-lo sbriga—ti— vo sulla

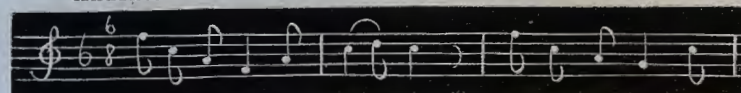


bocca del can—non si del can—non si del can—non si del can—



non

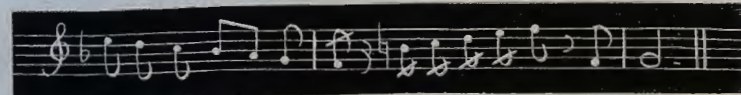
Andante



Noi siamo fioren—ti— ni tutti d'un sen—ti—

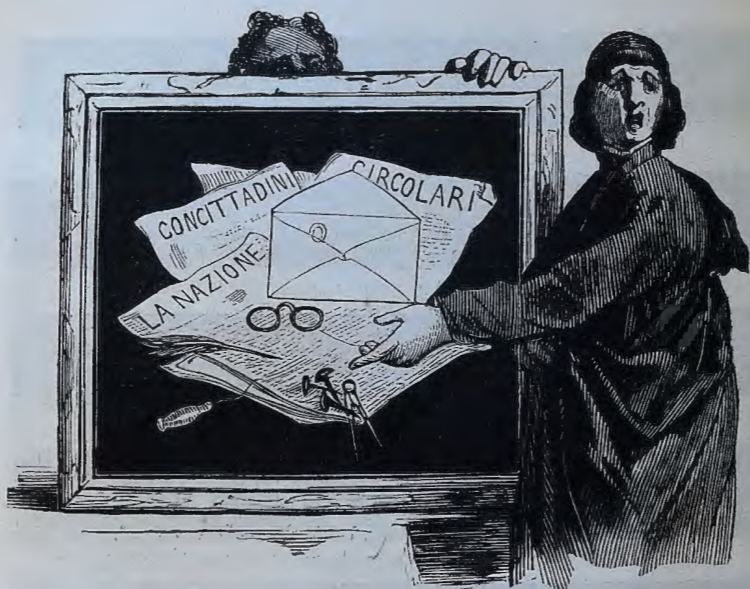


men—to andiamo al reg—gi — men—to



l'Italia a li—be—rar bi ri bi ri bi bam bam

(Il quadretto è comprato per 40 quij da uno sbirro in servizio).



INGANNI.

Il presente quadretto è stato fatto da un pittore della scuola dei tenebrosi. Vasto era il campo per la materia; pure il pittore si è ristretto a nove coselline, quasi per dare un campione di tutte quelle di cui non si volle dar briga. Per tanto facciam di volò un po' d'illustrazione. La lesina non significa spilorceria, come qualcuno potrebbe supporre, ma l'istrumento vero e proprio di quegli illustri ciabattini che alla giornata pretendono di fare e di far bene rattoppando alla peggio, e che eziandio non sarebbe improprio il chiamare ciabattoni. La lettera è quella omai celebre sbuzzata da un cotal Messere, che tanto vale quanto un rubino, posseduta dal Direttore del *Piovano Arlotto*, e che in onta a un pubblico ufficiale della posta di Firenze, il quale la chiamò una pretta calunnia, è ostensibile a tutti coloro che fossero vogliolosi di vederla co' proprj occhi. Gli occhiali esprimono un istrumento inevitabile per assai membri di vista corta del Governo nostro; avvegnadiochè se ne sien serviti e se ne servano cotidianamente e il Barone Ricasoli, e l'avvocato Salvagnoli, e il Marchese Ridolfi, e il Segretario generale del governo Celestino Bianchi, e il prefetto Bossini, e il Ministro senza portafogli Tommaso Corsi, e Raffaello Lambruschini protoquamquam degli studj, e Francesco Carega segretario del *Dirige*, e Raffaello Messeri primo verificatore all' Ufficio postale di Firenze.

I chiodi sono un simbolo della nostra passione, dacchè la Toscana si trova inchiodata per tutti i versi. Le seste e la penna figurano i due strumenti più careggiati dalle mezzecode. Quanto ai tre fogli poi che veggonsi aperti, e che non abbisognano di troppe spiegazioni, basti questo: in vece di leggere *Circolari* leggasì *Circoli viziosi*; invece di *Concittadini*, *Contadini*, e invece di *Nazione*, *Fazione*. Ecco fatto.

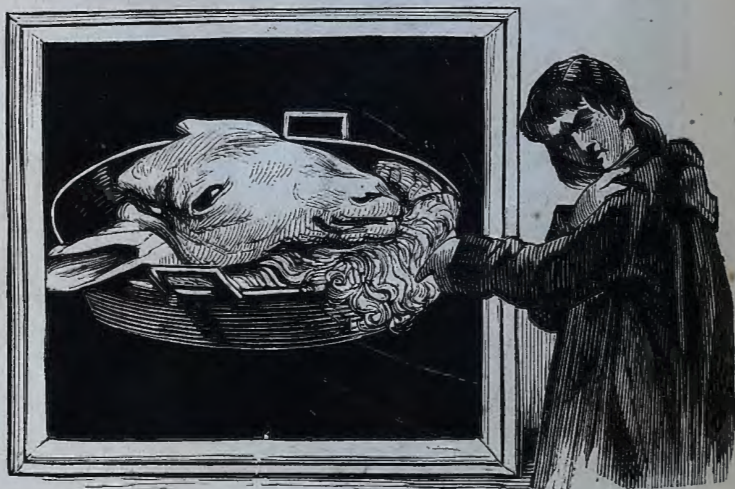
(Segue un po' di bisbiglio. Il quadretto è comprato dal molto reverendo domino Fra Cucuzza dell' Ordine dei Rivoltati).



LA CADUTA DI UN SUDDITO, E LA CADUTA DI UN PRINCIPE.

In questi due quadri, che non si vendono staccati, si è voluto, così alla meglio, dare un'idea dell'instabilità delle cose umane, dei cuori umani, e delle teste umane. Nella villa di certo affezionatissimo suddito, avvenne *in illo tempore* uno spaventevole incendio, per ispegnere il quale un principe già regnante fece tutto il più che potè; onde il suddito fu dipinto in atto di buttargli ai piedi e di baciarglieli, dacchè le mani si sogliono baciare per ragioni di molto ménò rilievo. Tale è il soggetto del primo quadro, o veramente la prima caduta. Nell'altro si rappresenta, senza che si veda, la caduta del principe, coraggiosissimamente dichiarata da quelle labbra medesime, che già si posarono umilmente e devotamente su i sacri piedi del principe benefattore. Signori belli, questi due quadri non si vendono separati, e sono appunto come i due famosi uccelli che chiamano inseparabili. Abbiano pazienza se lo spintone del suddito dato al principe non si raccapezza bene: il pittore non ha voluto saper niente di certe beghe.

(I quadri si comprano dal sig. Gironi per centum fiao)



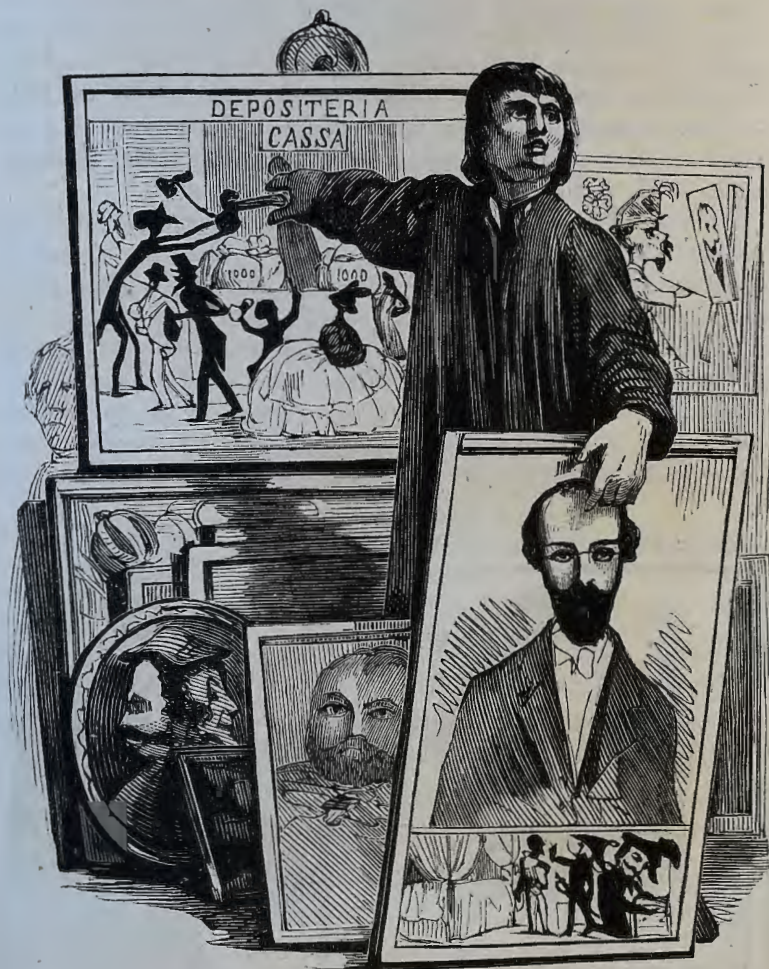
UN SACRILEGIO.

Il Piovano diè la commissione a un pittore di fargli una copia esatta della testa di S. Giovambatista dipinta dal cavalier Vincenzo Rasori. Cosa incredibile, ma vera! Il pittore un bel giorno tornò con questa copia, e sostenne a muso duro che l'era per l'appunto come l'originale. Signori, giudicatene voi, poichè il Piovano se n'è già lavato le mani, e comprate questo scherzo se volete esser padroni d'un'empietà.

(Un fautore del padre Gavazzi se lo ingozza per venti grossi).

Signori, dirò come disse il dottor Giorgio Manganaro, deputato alla Camera di Torino: L'ora è tarda, e i vostri segni d'impazienza mi sforzano a concludere. Dunque, chi se la sente di far tutt'un taccio degli oggetti che restano?

(Si fanno innanzi cinque treconi di diverse nazioni)



Benissimo: a questo po' di resto; e mi scusino se parlerò sommariamente.

Un prefetto nero, candidissimo nel tendere i suoi laccioli — Un capopopolo grasso del popolo magro — La ridda infernale dei pappatori alla porta d'una Depositeria — I frutti de' Georgofili: zucche, carote, barbe, e sorbe — I Gesuiti garibaldini, o i fanatici che esaltano

il Garibaldi a parole, e per di dietro gli tagliano i garetti — Il giuoco del papasso, o il baron Bettino e il suo codazzo — Micromega Mangiasassi, oriundo d'America dove l'Humboldt trovò i mangiatori di steatite — I due versi del Pananti su i ladri e su le croci tradotti in pittura — La cena degli odierni Girondini, o il disprezzo della morte per troppo amor della vita — Ratifica della pace fra gli struzzi e gli avvoltoi — La libertà all' albero trafitta dalle penne delle mezzecode, imitazione del martirio di S. Bastiano — L' *homo sapiens* de' paleontologi, o il perfetto esemplare dell' uomo sodo nel reggimento di uno Stato — Una rivoluzione a bagnomaria, ovvero il 27 Aprile — C'è ancora un' altra ventina di oggetti, ma non ho più fiato. Popolino, siamo lesti, e chi le ha avute son sue. *Ite, missa est.*

(I treconi compran tutti gli oggetti che restano per 550 colonnati. Ciò fatto, Succhiellino accenna con la mano a tutti di aspettare un poco, come colui che avesse dimenticato qualcosa di grande importanza. Infatti prende una tela dove non c'è stato ancora dipinto nulla, e appena l'ha messa in presenza agli astanti, il Piovano Arlotto ci dà per di dietro una zuccata, e così sfondandola, mostra a tutti la sua faccia gioconda e di galantuomo. Succhiellino fa l'illustrazione compiuta del novissimo quadro, mandando fuori con quanta forza ha nei polmoni le seguenti parole):



E QUESTO NON SI VENDE !

MARCO.

DAL 27 APRILE 1859 AL 27 APRILE 1860;

LETTERA PASTORALE DI UN VESCOVO A SPASSO.



ggi finisce per l'appunto un anno, o liberalissima gente, che la maggior parte di voi non era liberale niente affatto. Chi di voi non si levava il cappello al Proconsole Austriaco, il quale da quel sornione e ciondolone che era, piegava a tutti i moti della carrozza, passava per un carbonaro; e passava altresì per un repubblicano fradicio chi portava il pizzo alla foggia dell'Imperadore di Francia o del Re Piemontese, quasi che lo imitare gli usi di un imperadore e di un re fosse proprio dei repubblicani veri.

Alla maggior parte di voi non sarebbe allora saltato mai in testa, che un anno appresso sarebbesi potuto spendere allegramente tutti que' pochi messi da parte, in ripetute luminarie e tambascià, e che avreste sentito (incredibile a dirsi!) per trentasei ore continue il dolce suono del Campanone di Piazza.

Io per me ci ho fiducia nel Campanone. Che volete! è un'idea come un'altra: capisco che a qualche cacastecchi, potrà

parere anche strana, ma pure carta canta e villan dorme; specchiatevi ne' fatti; vedete quanto sonar di Campanone si è fatto, e quanto le nostre cose . . . o più pulitamente le cose nostre, sonosi avvantaggiate.

Così è. Il popolo è il braccio, il governo è la testa. Ora il governo nostro, che aveva più teste (dico teste così per farmi intendere), aveva bisogno altresì di una voce, il cui effetto andasse alla pari con la somma delle teste prese tutte insieme: e qual lingua più potente poteva esso trovare del battaglio che percuote nell'ampio palato del Campanone? Vedete, e' si torna lì: il popolo ha bisogno di una voce che lo muova, lo ecciti, lo conduca . . . e, Dio del cielo! chi volete voi che di quel Governo avesse avuto solo voce bastante da dir due parole a una moltitudine, se tutti, iucominciando dal Segretario Generale, reggevano l'anima co' denti? In verità, io vi dico che di tutti il più forte era quel Marchesino del Gallo d'Oro, *alias* Busacca (sebbene a vederlo paresse il più stento), e più forte eziandio del Barone della Trappola, che del rimanente è l'uomo *forte* per antonomasia in politica.

L'istoria imparziale nominerà, non ne dubito, quel Governo, il Governo del Campanone: noi pertanto ripigliamo il filo.

Come mai dunque, o liberalissima gente, la maggior parte di voi si è adesso animata di liberi spiriti così di punto in bianco, talmente che ora non si fa più un passo senza dare una pedata a un liberale? Per me non finirò mai di credere, essere nel ventisette aprile dell'anno decorso avvenuto un miracolo, poichè ho veduto co' miei proprj occhi le timide rane tramutarsi in rinoceronti.

Già l'Avvocato Vescica, come testuggine dal guscio, avea messo fuori dell'orizzonte, così detto politico, la turgida testa, e il volgo che va avanti a furia di proverbj, figlj dell'esperienza di molte generazioni, argomentava, e a ragione, che quando si vedono sbucar fuori di tal sorta chioccioloni, il tempo si vuol rimettere al buono. Di fatti egli era stato a mangiare da un tal Gigi, non

quello di via de' Pucci, badiamo, ma da un tal Gigi assai più famoso, che egli avea conosciuto qui in Firenze ramingo e povero, e che adesso è quasi quasi l'arbitro delle sorti d'Europa, il quale alla fine di un desinare, dove *in vino veritas*, gli aveva pispigliato certe paroline, che dette da quelle labbra diventate, come dice lui, per voto di popolo auguste, aveano avuto virtù di far diventare la faccia dell'Avvocato più solenne e raggiante di quella, salvo le corna, di Mosè.

Quali e quante fossero tali potenti parole, nessuno saprebbe ridire appunto: tutti però concordarono nell'assomigliarle a quelle di Ezechiello: *O ossa aride, udite la parola del Signore*, o a quelle di Cristo al quatruiduano: *Sorgi, e cammina*. In fatti il già timido Avvocato tornò fra noi pieno d'iusitata baldanza, e si mise tosto a far l'Apostolo come Paolo, quantunque per cervello e per forza d'argomentare ci fosse da fargli un tantino di tara. Quel barlume di coraggio civile, scarsa espiazione di alquante politiche tremerele, gli fu poscia pagato dai colleghi riconoscenti col Ministero de' Culti, e son persuaso che alla sua morte, che Dio voglia nella sua misericordia infinita tener lontana, non gli mancherà di certo un posticino in S. Croce, non foss' altro sotto la civetta del Fossonbroni.

Già l'esempio i meno audaci incoraggia, ed eccoti Celestino Bianchi, nato col bernoccolo di segretario, come lo prova esser egli già stato tale in certa Compagnia Nazionale, pubblica pei conforti di quell'altro Apostolo, il *verbum Domini* sotto forma di opuscolo, e così facendosi Apostolo anch'egli, se ne va diritto come un fuso in Paradiso. Deh! perchè, o anime benedette, perchè sì presto volaste da questa terra di miseria ai celesti tabernacoli di Palazzo Vecchio? perchè sì presto ci private della manna delle vostre parole, e come i pezzenti si affollano alla Porta dei Mendicanti per avere una ramaiolata di minestra, voi vi affollaste alla Porta di Palazzo Vecchio per impancarvi nei primi posti? c'è egli tanta voluttà nel diven-

tar semidèi, o la libidine del potere vince il pudore? vi vergonavate ancora di essere uomini come gli altri, o temevate che qualcuno vi dicesse, vedendovi immischiati fra la folla di piazza: to'! o che sei qui per far di nuovo la Restaurazione col Granduca?

O Compagnia Nazionale, il tuo amor patrio voleva una ricompensa, e tu te la pigliasti da te; ma se giungesti a imporre il tuo governo oligarchico all'ingrullito paese, se, come al briaco che pur torna a casa senza rompersi il collo, ti è accaduto per mero caso di riuscire a un qualche fine, non pagare almeno coll'insulto la nostra mellonaggine, osando chiamarti *Governo popolare*, e gridando: *Noi siamo alteri di avervi condotti fin qui*. Eh! via, e dove ci hai tu condotto che noi non ci andassimo da per noi? perchè anzi ci togliesti fino la libertà della parola? perchè i nostri veri e vecchi apostoli provati, come un Francesco Domenico Guerrazzi, luminare d'ingegno, non volesti che, rimpatriati, godessero con noi le gioje di famiglia e ne' dubbj eventi ci giovassimo del loro intelletto purificato dalla sventura? Perchè mentre menate tanto vanto di distruggere il municipalismo, che pure a sua posta fu di grandi cose fecondo, voi suscitaste pazzamente questa ruggine fra il 59 e il 48, perseguitando gli uomini d'allora come paterini, quasi che della trista fine di quel moto fosse da incolpare l'aver nel 48 prevalso la parte popolana? E posto ancora che fossero ora le cose men disperate, è egli merito vostro? dipende dal vostro saper fare, o piuttosto dalla prepotente ragione degli eventi che trascina tutti con sè, e dalle conseguenze di una vittoria? Andiamo, via: ricordatevi che la prima delle virtù civili è la tolleranza, e che è un motto barbaro e anticato il tritissimo *o con me o contro me*. Quando la ragione era sulla punta delle bajonette, sapete chi fece meglio che ciarle? que'generosi, fiore di sangue italiano, eletta gioventù, speranza ed amore delle loro famiglie, che corsero ai fieri ludi di Marte, volenterosi e lieti come fanciulle alla danza. Generosissimi furono essi, che

nella disciplina del soldato corsero a ritemperare l'animo dalla lunga servitù reso molle. Oh! l'amore delle più nobili italiane donzelle sia dolce ristoro ai lor sofferti disagj, e per essi cresca progenie che sappia difendere questa dolce patria per cui combatterono. Non sempre i Napoleoni avranno fatto i loro studj nella fortezza di Ham, nè sul tappeto verde giocheranno i popoli con carte di vantaggio: non sempre passeranno per cime d'uomini di stato, i Cavour, che a Plombières in poco più che non dico vendano la cuna dei loro Signori, nè sempre un Re prode e contro le regie usanze leale, coprirà col suo nome le basse opere dei pusillanimi moderati. Chi mantenne viva nel popolo Italiano la ricordanza del nome italiano? Chi alimentò con fede incorrotta ed inestinguibile questa sacra fiamma, che latente serpeggiando si stendeva per le generazioni, e come lava che fa scuotere un vulcano, fra la siepe de' brandi comprati ha fatto più volte tremare i pallidi tiranni? Il popolo. Questo popolo che la scienza degli antichissimi Etruschi ereditò col valore Romano, e della Grecia ricovrata in Sicilia fece sue le gentili Camene. Questo popolo sulla cui testa è passato con varia vicenda quanto di più barbaro ha la terra, cominciando dal fanatismo sacerdotale della nuova legge, e terminando agli estremi Ostrogoti; e nondimeno potrebbe rialzare ancora la testa temuto e riverito, e da Roma dettar leggi, e ritornare ricco e potente sui mari.

Ma intanto se sei fiore di popolo, se un immenso amore del popolo fra cui sei nato ti possiede e ti sprona, se inestinguibile e forte carità cittadina ti accende il cuore per questa patria diletta . . . sta indietro, o profano, chè tu potresti far frastuono, e così la tua voce, sollevando nel silenzio della tomba un'eco inquieta, interrompere il giuoco degli scacchi fra Napoleone e il Cavour sullo scacchiere formato di sangue di popolo francese versato a Solferino, e delle glebe savoiarde vendute a Plombières.

Questa è politica! così si creano i regni, così l'Italia sarà.

E tu che ci hai che fare , o popolo , che facesti le cinque giornate di Milano , che in Sicilia combattesti trionfando contro catterve intere di satelliti regj , che a Roma fatto più grande di te stesso dalle potenti memorie che vivono ancora fra i ruderi della grande repubblica , resistesti con un coraggio che farà stupore nella storia, contro la numerosa e agguerrita oste di Francia repubblicana? Abbiamo noi di bisogno del battesimo della rivoluzione per ritemperarci a novella virtù, e d'imparare da Venezia, una fra le più splendide gemme dell'italica corona, la costanza a resistere fino all'ultimo denaro, fino all'ultimo tozzo di pane, e a cadere sempre ultima, generosa e compianta, sprone ed esempio, fra le cadute sorelle?

Chi ha politica diversa da quella del Conte Cavour è un traditore della patria: lo hanno detto gli oracoli della *Nazione*, solo diario permesso e appuntellato per lungo tempo in un paese, dove sotto la speciosa formula: *Regnando Vittorio Emanuele*, nulla era permesso; dove a un Granduca che faceva venire il vino dal Reno, ne era succeduto un altro che lo faceva venire di più vicino. Eppure una plebe fanatica e stolta, con codardia che trova solo confronto e scusa nella ignoranza che la invade, confonde uomini e cose, cause ed effetti, e abbagliata gli occhi cisposi dalle soverchie luminarie, e intronata le asinine orecchie dal suono del Campanone, leva i pezzi sconciamente a uomini altissimi e magnanimi, che per carità di patria sfidarono più volte le carceri e il duro esiglio, e ne calpestando pure la fama per levare a cielo con isconcio e goffo confronto il governo oligarchico, il quale, secondo loro, è il governo liberale e nazionale per eccellenza.

O Dio, perdonate loro perchè non sanno quel che si fanno!

LETTERATURA E ARTE DRAMMATICA

I.

Ben fu detto e ripetuto da solenni critici, che lo Shakspeare merita di sedere presso all'Alighieri per la forza creatrice della fantasia e per la grandezza miracolosa dell'ingegno. Questi due giganti della poesia (il secondo in universale e il primo di quella drammatica) non solo penetrano più addentro che ad altri mai fosse concesso negli abissi dell'anima nostra, onde abbiamo per loro la più compiuta manifestazione della vita, ma con fortunata audacia, e per le apprese dottrine, e quasi per virtù divinatoria, s'innalzano a un mondo arcano, ponendolo in mirabile comunicazione col nostro. E anche sull'ali delle incerte e fallaci tradizioni volgari e delle popolari opinioni drizzano il volo a sublimi e inescogitabili altezze, danno alle varie credenze profonda unità, e tutto accolgono, tutto fanno concorrere ai fini stupendi dell'arte. Non vi ha limiti determinati per la loro immaginativa, o dicasi piuttosto, che questa è in qualche modo vivo specchio o riverbero dell'universo sensibile e intelligibile. Se non che l'immaginativa di Dante, chi ponga mente alla parte che prevale e di maggior momento, è, si passi il modo, più dottamente feconda, quella dello Shakspeare è più ferace nella sua quasi rozza verginità; l'una ti rappresenta meglio le cose naturali e sovrannaturali secondo l'intelletto, dotato per sé dei più ricchi tesori, ma che si ciba largamente delle verità scientifiche e in singolar modo delle

speculative, le quali sono fino ad ora privilegio di pochi; e l'altra le cose stesse ricercate, o, a dir più vivamente, trovate nelle dovizie inesauribili del proprio spirito, e come nell'anima del popolo. Del resto si affisano ambedue nel gran mare dell'essere, e ci guidano a nuovi lidi, e ci fanno rammemorare e sentire col divino magistero poetico che siamo quaggiù pellegrini anelanti a più eccelsa e mirabil vita, che non ci possono mai appagare gli obbietti caduchi e limitati, e che dobbiamo frattanto sprigionare il pensiero dalle angustie del sensato e fuggevol presente.

Gli stolti critici e i superficiali osservatori vorrebbero restringere ad ogni tratto il campo infinito del Bello, e il loro gusto delicatissimo è offeso, se si esce un po' dagli angusti confini del loro cervello; hanno lì pronte le fasce per ogni nuovo parto dell'estro umano, e se non vi si accomoda, gli negano ancora certo battesimo,¹ e con fermezza spartana lo gitterebbero nel Taigete. Ma dovè segnatamente corrono il mondo per suo si è nella Drammatica, atteso le singolari attinenze intrinseche ed estrinseche del teatro colla vita ordinaria e quotidiana, e per la maggiore facilità apparente di darne giudizio: di qui le ire antiche e celebri, rispetto alla MATERIA del dramma (pigliando questo vocabolo in senso generico), contro il meraviglioso, contro il portentoso recato sulle scene, contro certi fatti e certe cose vietate così per vietarle; di qui le ire, rispetto alla FORMA del dramma, contro le opere, nelle quali s'infrangono le ferree catene delle pretese unità aristoteliche, tanto intrepidamente bandite; di qui le ire eziandio contro certi vocaboli e certi modi che fossero o sembrassero alieni dalla consuetudine mantenuta con servile pedantesca fatica; di qui, che più rileva, le persecuzioni, la tirannide esercitata contro i più nobili e sublimi ingegni. Per tal guisa, quanto alla forma, tormentavasi e metteasi in croce un Corneille da bassi avversarj, appunto per le prescritte fatali ventiquattr' ore, e lo si astringeva a ricorrere ad artifizj e sutterfugj di varia sorte: d'altra parte un Gianvincenzo Gravina (sommo nelle giu-

¹ Chi crederebbe che eziandio alcuni uomini grandi hanno preso a discutere con viva sollecitudine, se per esempio il tal lavoro si dovesse chiamare *tragedia* o non piuttosto *poema drammatico*?

ridiche discipline e nell'estetica, precursore invitto dei profondi critici della Germania) stimava aver fatto tragedie immortali, conformandosi a tutte le regole più rigide ed assolute. E un Voltaire, caso ancor più singolare, un Voltaire, come ha ben considerato un acuto e savio critico francese, ¹ mentre voleva libera al tutto l'umana ragione e il genere umano, piacevagli mantenere schiava, circa il tempo e lo spazio, Melpomene, e con ragioni speciose si affaticava di mettere in sodo la sua schiavitù e darne pressochè un nuovo codice. Quanto poi alla *materia*, nel maraviglioso o nel portentoso teatrale, minore sdegno hanno essi eccitato negli schizzinosi e ridicoli critici, perchè si è creduto da molti bastasse il riso ² a liberarne per sempre le scene. — Il sovrannaturale! Le apparizioni! Le predizioni! Gli spettri! Le streghe! I silfi! Le figure de'sogni rese visibili! ³ Cose da pazzi! — Infelici, voi non sapete che vi è una sublime follia, quella dell'ingegno, come v'è stata la divina follia della croce. Ma per grande sventura anche l'ingegno è talvolta tiranneggiato dalle dottrine audacemente false dei retori. « E pure l'opinione che le condanna (grida un filosofo in proposito delle bellezze derivate dal maraviglioso drammatico) e la consuetudine che le esclude dal nostro teatro, sono talmente invalse, che anche i sommi non osarono opporvisi; onde senza parlare del Ducis che non è sommo e malmenò tristamente i capolavori dell'Inglese, il Racine, l'Alfieri e il Monti non si ardirono a estrinsecare i sogni e le visioni che la furente o estatica fantasia di Oreste, di Lamorre, di Saul, di Aristodemo assediavano. » ⁴ E scrive in altro luogo: « Chi potrebbe . . . misurare l'altezza a cui sarebbero saliti gl'ingegni creatori dell'Atalia, del Poliuto e del Saulle, se non fossero stati vinti e impediti dalla preoccupazione volgare e dalla rea usanza? » ⁵ È però piacevole a notarsi che alcuno fra quelli

¹ Bungener, *Voltaire et son temps*, vol. I.

² Si noti che stando a questo squisito criterio per determinare ciò che conviene o disconviene, bisognerebbe togliere dalla scena tutto che richiede per l'esecuzione un popolo, vale a dire, non sollevazioni, non assalti ec.

³ Vedi la tragedia dello Shakspeare *Arrigo VIII*, atto 4° Sc. 2ª.

⁴ Gioberti, *Del Bello*, cap. 3.

⁵ *Ib.*, cap. 5.

che hanno levato clamori per la menoma infrazione delle *unità*, non si è peritato di violare la cara sua *verosimiglianza* rispetto al portentoso: havvi l'esempio insigne del Voltaire nella *Semiramide*.

Molto s'ingannerebbe chi credesse che di presente manchino i pedanti e i loro miseri seguaci. E chi tuttodi non sente ripetere le solite insulse obiezioni? Muovere le consuete e trite difficoltà? Il meraviglioso sulle scene ad alcuni fa pure, solo a pensarvi, l'effetto dell'acqua all'idrofobo; e quel povero vocabolo è proferito da certi giornalisti, che si danno eziandio per riformatori, con una specie di sacro ribrezzo. Non possiamo entrare nei piacevoli particolari di odierne critiche drammatiche, in cui da alcuni dottori di letteratura si riprende ogni episodio, ogni cosa che non sia stata già posta in que' tali lavori, che sebbene eccellenti o di raro pregio non vogliansi adottare per assoluti e universali modelli. Anzi oggigiorno l'insegnamento letterario è sempre da questo lato infetto e magagnato anche nelle scuole più riputate, e il libro di retorica del Blair, usato tuttora per testo in più luoghi, dice in tal materia singolari spropositi. Non ha guari comparvero quattro tomi di *Ammaestramenti di letteratura* nella nostra Firenze, e c'era da credere che dopo tanti scritti usciti in Europa contro la stolidità legislativa drammatica dei retori, e dopo che fra noi, segnatamente dal Manzoni, si era fatto toccar con mano la cosa, non si rinnoverebbero nell'opera recente i vieti e incredibili errori rispetto alla misura dello spazio e del tempo nella tragedia. Oh sì! il bravo autore l'accoccò a tutti, e vituperato a dilungo il sommo Britanno¹, il maggiore di tutti i tragici moderni, non fu parco delle sue ingiurie al gran Milanese, che nella nuova libera via dell'ingegno impresse le orme prime. Nè qui si arrestò l'autore, ma volle anche insultare a G. B. Niccolini,² perchè tratto dall'intima forza della sovrana fantasia s'innalzò alla più sublime altezza del tragico magistero nell'*Arnaldo da Brescia*, e nel *Filippo Strozzi*; donando in generale all'Italia, e poi alla Toscana in ispecie la drammatica epopea degna dei tempi. Or chi voglia considerare

¹ Cons. Piovano Arlotto, anno secondo, quaderno IV.

² Ib.

che la predetta opera, vera quintessenza di pedanterie squisite in tutte le parti sue, è stata pubblicata in una stamperia che dappertutto spande i suoi volumi, e che essa opera è ricercata e adottata per l'insegnamento da qualche pubblico professore, ¹ si avrà non leggiero argomento del basso modo, con cui si prosegue a trattare fra le varie parti delle letterarie discipline, quella di sì gran momento che è la drammatica.

Ecco come malgrado del vero più chiaro e splendido si va mantenendo nelle scuole e fra i dilettanti (non parlo dei recitanti) di teatro, e, se non vuoi altro, nelle famiglie, la tradizione di alcune pretese convenienze letterarie e soprattutto di quelle benedette unità, costituenti una specie di triade sacra nella plebea drammatica. E guai a chi la tocca, chè ci hanno de' superstiziosi che pugnano *pro aris* ad essa innalzate. A noi ricorda, e lo narriamo per rallegrare un tantino il lettore, che essendoci, non è molto tempo, trovati a un pranzo presso Fiesole in una delle sue amenissime ville, cadde il discorso sulle tragedie; e due valentuomini l'uno provetto e magistrato assai dotto e l'altro giovine ancora, ma erudito nelle dottrine del fòro, incominciarono a intonare fra il lieto suono dei bicchieri un peana alle unità, e a sfidare tutto il mondo a dimostrare che d'una linea possa farsi lecito il discostarsene; e per soprassello manifestavano una generosa compassione a quel *barbaro* Shakspeare, non perdonandola fra noi ai non barbari imitatori di lui. E qui villane garbatissime contro gli autori dell'*Adelchi* e dell'*Arnaldo da Brescia*. Sebbene questi graziosi paladini facessero da un lato tornare in mente quei Cavalieri dell'Ariosto, che prendevano, o erano costretti di prendere la difesa delle bellezze di Gabrina, la pazienza mancò ad un altro della brigata (e se nol sai era io), e questo tale si accinse a menar due colpi agli oratori, che proprio, per dirla col Berni, de' colpi non accorti continuavano a combattere,

3 L'anno scorso *studiavasi* nello Studio pisano. Per fermo il sig. Francesco De Sanctis è nella restaurata Università professore attissimo a mettere nel buon cammino e a bene indirizzarvi certi poveri giovinetti, che giuravano *in verba magistri*, e anche con lagrimucce di rabbia sostenevano contro gli ammiratori dello Shakspeare, che egli è un pazzo senza paragone.

ed eran morti. E per proseguire misero fuori argomenti che invero putivano di cadavere: nè mancò il giovane di dire che come un sonetto è sonetto pei quattordici versi prescritti che lo compongono, così è tragedia una tragedia per le preziose, maravigliose unità e per, tutto quel gran bene che le si tirano dietro. Io risposi che ci sono dei sonetti colla coda d'infiniti versi, che a mo' d'esempio, per lasciare in pace il povero *Arnaldo da Brescia*, lo tenessero per una tragedia dalla coda più lunga che fosse mai al mondo. A questo punto risa da una parte, furori dall'altra; insomma, per quanto adoperasse il signore del luogo, tenendosi prudentemente neutrale, il pranzo fu scompigliato e contristato a cagione delle unità, i graditi bocconi divennero amari, e il chilo dei difensori delle medesime, secondo ogni probabilità, dovè farsi molto agro: nè ad acquetar l'animo loro tempestoso valse la serenità limpidissima dell'aere salubre, il soave profumo dei fiori che ingemmavano le aiuole del giardino, la vista dolcissima e ridente di tutta là natura, che pare colassù stendere al viandante le braccia amorose, e invitarlo a rimanere nelle delizie del suo seno.

L'argomento tratto dal paragone col sonetto non parrà strano a chi conosca la storia delle ragioni recate in mezzo in ogni tempo per dar salda base a un edificio di regole, che al postutto non poteva riuscire che un castello in aria. E quante acute e ingegnose menti furono tratte in inganno, incominciando dal Castelvetro, che a determinare il *tempo* nella tragedia metteva perfino in campo con poetico senno e molta gentilezza la necessità, che pressochè sempre ha l'uomo di deporre a ogni giro di sole *i superflui pesi del ventre*, e venendo al Carmignani, che asseriva esser necessario per consentire in una tragedia il passaggio in più luoghi molto distanti fra loro, supporre una *diligenza* (ora e' direbbe un *vapore*) che vi trasportasse i personaggi! E la falsità della dottrina intorno alle inviolabili unità apparisce eziandio nei nomi: si chiamano esse *classiche* ed *aristoteliche*, ed è larghissimamente provato e messo in sodo che non possono a buon dritto, come vogliono i pedanti, vendicarsi quella doppia denominazione: anche nelle poche tragedie di Eschilo che ci rimangono, e per l'appunto nell'*Agamennone* e nell'*Eumenidi* (membra colle *Coefore* di una sola trilogia, l'*ORESTIADÉ*, il più sublime poema tragico della

antichità) si violano le unità di tempo e di spazio: Aristotile non istabilisce propriamente che la unità di azione; ma questa pure, sebbene molto rilevante, ha varj esempj d' infrazione nel greco teatro. Tutti dovrebbero del pari sapere che del portentoso drammatico porgono l'esempio più antico ed illustre in Europa le citate *Eumenidi* e i *Persiani*.

Noi vediamo pertanto in Italia un fatto degno di essere chiaramente avvertito, che da un lato i grandi ingegni e i grandi critici si sono sollevati nelle dottrine drammatiche ad altissimo segno, e anzi possono ora in questo farsi maestri degli stranieri; dall'altro lato durano assai tenaci le torte consuetudini, e sono avvalorate dai fallaci insegnamenti: insomma l'errore fa sempre guerra al vero, che nella sua fulgida bellezza ognor più si rivela nelle opere elette ai nobili spiriti. E chi volesse starsene all'autorità ben intesa, come non dovrebbe inchinarsi a un Manzoni e a un Niccolini, che non solo colle opere drammatiche hanno aperto e percorso il nuovo aringo, ma con altri scritti ¹ ne hanno più o meno, in tutto o in parte dimostrate le ampie vie, e data sicura, infallibile guida? Ma il volgo di vario genere (cioè letterario, patrizio, censito) ² il volgo dei maestri, il volgo dei discepoli presterà piuttosto facile orecchio a un libercolo o a un libriccio di rettorica, che all' ispirata parola del poeta e del filosofo insegnatore? Crederà piuttosto a un prosuntuoso retore che a un degno scenziato? Quanti sono in grado di ben comprendere le meditazioni dotte ed acute, se non sempre vere, scritte sull' *Imitazione drammatica* ³

¹ MANZONI *Prefazione al Conte di Carmagnola*, *Lettre sur l'unité etc.*; NICCOLINI, *Dell'imitazione drammatica*, *Discorso sull'Agamennone e sulla tragedia antica e la moderna*.

² FOSCOLO.

³ Quest'opera, checchè si pensi intorno alla verità di ciascuna dottrina, è di un pregio eminente per l'altissimo concetto mostratovi dall'autore di ricercare i sommi principj razionali, le ultime ragioni della drammatica, comprendendo ogni sua parte. E per la semplicità e l'ampiezza del disegno nell'indagare le *idee esemplari* della tragedia in genere, e per le ingegnose e varie applicazioni, non v'è libro in Europa che la superi. Ci fu detto che il Le Monnier intende farne la ristampa; sarebbe util cosa, e la desideriamo. È sventura che il nome del Bozzelli sia a buon dritto abborrito in politica da ogni Italiano; ed era sì degno un giorno di venerazione!

dal Bozzelli in tre volumi, mentre chi non è in grado d'intendere un meschinissimo e pedantesco trattatello? Quanti sanno leggere le profonde e mirabili considerazioni di un Gioberti sul teatro in generale e sullo Shakspeare in ispecie, ¹ mentre tutti possono leggere nelle letterarie compilazioni che girano per le scuole le bestemmie contro i sommi, e solo a pochi è dato a prima fronte riconoscerle per tali, e scorgere le riposte bellezze derise dai ciechi e baldanzosi pedanti? Il nostro Centofanti pare troppo astruso a non pochi giudici imberbi o rimbambiti di cose drammatiche, e il Tommasèo, nobilissimo difensore dell'arte novella in tutte le sue parti, sembra ad alcuni (*risum teneatis, amici?*) superficiale e leggiero!

Ciò non pertanto, malgrado degli ostacoli, le buone dottrine, quando per fortuna ci sono, poco o molto, prima o poi fruttificano; e così giovano gli esempj poetici nei lavori drammatici, forestieri e nostrali: onde si è venuta formando una scuola di giovani autori, che ha per lo meno il pregio di abbandonare i rancidumi, e di camminare. ² Posto che errino in altro, bene ha detto un grand'uomo: *è meglio errare che fermarsi*. Ma un vero e continuato miracolo di conversioni può operarsi da un valoroso artista, che si valga (come fanno della meditazione il filosofo e il critico) della propria ispirazione e dei forti effetti che essa cagiona sulle scene per interpretare a tutti e mettere in piena luce le bellezze recondite dei capolavori drammatici. Bella, nobile e desiderabile impresa ad ogni artista, che divenuto celebre e reso delizia del pubblico, può comandargli, e farsegli ministro del Bello, iniziandolo ai secreti divini dell'arte: impresa che assunta in Italia con grande amore da Ernesto Rossi, se fia proseguita con sollecitudine costante, gli meriterà, quando pur cessi il diletto ch'egli arreca a chi l'ode, il plauso e la riconoscenza di chiunque ama e professa

¹ È merito insigne del Gioberti di avere nel libro immortale *Del Bello* stabilito, anche rispetto alla drammatica, il supremo principio estetico per giudicare de' confini che le spettano e delle varie specie di bellezza che le competono. Ci sarà di gran profitto il valercene fra poco.

² Veggasi, per citar qualcosa, il *Werner* di A. Degubernatis, pubblicato nella *Rivista contemporanea*. Peccato che il giovanetto autore non abbia individuato i suoi tipi, e il suo concepimento sia rimasto nel campo indefinito di una fantastica astrattezza.

il culto generoso dell' arte. Ed è ora a lui dovuto l' encomio dei liberi giudici; e conviene che nelle pagine non venali e sincere, nelle pagine consacrate all' amore del vero e del bello, egli abbia coll' encomio stimoli e conforti a perseverare. Perciò, e questà è la prima volta che nel nostro libro vien data una simil rassegna drammatica, noi parleremo di lui, e c' intratterremo dell' ingegno suo, riguardandolo specialmente, chè qui sta la difficoltà maggiore, come interprete di due fra le più sublimi tragedie dello Shakspeare, della tragedia del terrore, o, noi diremmo, della rea coscienza, il *Macbeth*, e della tragedia del pensiero, l' *Amleto*; riguardandolo inoltre, e in ciò starà per lui la lode maggiore, come interprete di quelle opere tragiche nazionali onde egli potrà fra poco, dacchè i tempi sono propizj, cooperare al pieno rinvigorimento degli animi, primo fondamento del nostro risorgere, e far l' arte sua eccitatrice potente delle italiche virtù. Movemmo da considerazioni filosofiche e pratiche; e continueremo a farne, secondo il bisogno, chè l' artista ne è meritevole, e giova al nostro proposito chiarire nella drammatica insieme il progresso nelle dottrine de' savj e il progresso che si vien recando sulle scene. Non intendemmo scrivere una rassegna comunale e volgare; e se alcuno a questa torce il viso, a noi non rileva un bel nulla; anzi lo avvertiamo una volta per sempre ch' ei non s' incomodi a leggere avanti.

II.

Avviene a chiunque abbia cuor gentile, di porre amore, leggendo commedie, novelle, romanzi e in generale alcune belle istorie, alle persone che vi si descrivono e vi si mettono in azione, e tanto è forte questo amore, che ci lamentiamo e ci rallegriamo con esse, versiamo lagrime amare, o ridiamo lietissimamente; insomma partecipiamo allo stato di loro non altrimenti che se fossero a noi strette di calda amicizia; e ne duole quando essendo per terminare il libro ci sembra che da noi si dividano, e sentiamo come l' affanno di una separazione. E i loro fantasmi graditi proseguono ad agitarsi nella nostra immaginativa, e siamo contenti di vedere del libro ripresa e continuata in altri la narrazione: dal che deriva il diletto che danno più commedie e più romanzi fra loro connessi e aggrantisi

intorno ad un solo argomento. Del pari per gli affetti che destano in noi alcuni fatti pietosi o dolenti o terribili, ben narrati ed esposti, siamo condotti a desiderare ardentemente che abbiano un lieto fine, e, se accade il contrario, ne restiamo commossi, turbati e malcontenti per lungo tempo. E anzi talvolta per certi libri si genera un eccesso pericoloso di sensibilità o di sentimento secondo l'indole de' soggetti: son noti gli effetti operati dai tetri romanzi della Radcliffe. In Italia, per dare un altro esempio singolare ed opposto, le fonti copiosissime dei dolori squisitamente gentili furono dischiuse nei teneri cuori dagli scritti di Tommaso Grossi, e sgorgarono dagli occhi lagrime infinite. Io rammento, e voglio ora darvi un po' dello scempiato per il capo, che riletto a caso in un melanconico inverno fra' monti nevosi¹ ove mi trovava, e dopo una grave sciagura pur troppo vera, il *Marco Visconti*, m'entrò nell'anima una così fiera ambascia, che rimasi parecchi giorni immerso in cupa tristezza, quasi senza prender sonno nè cibo.

Ora se la sola lettura per sé c'infonde tanto amore e tanti diversi affetti nella rappresentazione meramente fantastica ed effettuata col solo eccitamento del libro, di varj tipi ideali che recan diletto, che non proveremo a contemplarli e gustarli in una rappresentazione, nella quale la fantasia è stimolata da un reale che cade sotto i sensi, e nel vederli, diremmo, avvicinarsi a noi, incarnandosi e prendendo forma ed atti di persona viva mediante un grande attore? Egli tiene un luogo medio, per cui si congiungono in modo peregrino la venustà, l'incanto dell'ideale e l'efficacia del reale; egli volge soavemente o fortemente le chiavi del tuo cuore, e ti accende l'animo; egli ti si manifesta, quanto alle doti intrinseche che riflettonsi e operano nei sembianti, come una luce spirituale d'ingegno che spiega la pompa de' suoi colori nell'iride, a dir così, degli affetti; egli compendia ed epiloga in sé gli aspetti varj e le vicende della vita, riunisce le doti spiccate, sparse in uomini innumerevoli,² raccoglie ed accumula in sé le tue alte o dolci

¹ Si ricordi il lettore l'*arciprete dei monti in cotta bianca* del secentista.

² Scrivemmo altrove in questo proposito:

« Ah! tu sì grande sei,
Che ti trasformi in cento e cento guise,
E le varie nature in te ricrei. »

simpatie di più sorte, e ti appare come un amico che abbia molte e diverse ragioni all'amor tuo. Ciò dimostra, o a parlar più proprio dichiara quanto esser debba ardente l'affezione che ci lega ad un tale artista, a guisa di un fuoco, a cui si aggiungano nuove fiamme da più lati, e di tal natura che le une dalle altrè ricevano continuo alimento: onde nasce un incognito indistinto di soavi e vivissime commozioni, che alla vista di lui si risvegliano successivamente o simultaneamente, come note di una deliziosa armonia, che l'anima sola può creare e ricomporre secondo le interiori sue leggi, e di cui serba in sè stessa il segreto, senza averne nemmeno chiara consapevolezza. Da un tale artista ti dividerai ogni sera più penosamente che da un libro diletto, allorchè sei per giungere al termine; e nella sua lontananza ti pungerà sovente un mesto desiderio di vederlo, di riudirlo, e ti sorgerà in cuore un senso indefinibile di rammarico: ¹ ricercherai sempre quella cara e viva immagine del viver nostro, che in varie forme, e vero simbolo d'ogni cosa mortale che passa e non dura, ti si affacciava fuggitiva dinanzi all'occhio intento e desideroso. ² A un tale artista, e questa avvertenza ed esortazione vuol farsi e ripetersi senza fine, a un tale artista che s'ignoreggia gli spiriti, è dato e spetta il dovere di far progredire l'arte e promuoverne e aiutarne tutti gl'incrementi, attendendo con ogni suo potere a quelli che civili si appellano. E quanti volgono la mente a cose drammatiche lo sostengano,

¹ Un simile rincrescimento è inseparabile dal piacere che dà ogni arte, la quale si esercita nel tempo, ed è singolarmente congiunto al diletto che dà la musica.

² E nulla davvero rimane dell'artista drammatico, cessata l'opera sua; così scrivemmo:

« Ahimè! le tue stupende
Opre durar non ponno, e passau ratte,
Mentre incanto divino al cor ne scende:
E in quanti a noi tu solo
Prodigj t'offri, disarti eterno,
Perderti tosto e tutto, è amaro duolo!
Vivon carmi, melòdi,
Dipinti ed àltre meraviglie d'arte,
Ma vivranno di te sol le tue lodi. »

lo incuorino, lo stimolino alla bella impresa coi varj mezzi accomodati al fine, e segnatamente con quelle lodi, che porte da nobile spirito e mirando anche all'avvenire, riescono sovrammodo gradite all'attore ispirato e infaticabile che le riceve come pegno sicuro che lo s'intende e si ama, e come premio eziandio delle sue future e generose fatiche.

La meta più eccelsa alla quale converrebbe che aspirasse esso artista (considerazione utilissima per darsi cura di formare un ottimo repertorio) sarebbe la seguente, che si valesse delle sue rarissime facoltà per darci sulle scene la rappresentazione universale e compiuta della vita con tutto che le è relativo, cioè le credenze, le costumanze, le idee e i sensi, le passioni, giusta il vario modo con cui si vennero manifestando o anche secondo che vi si sono educati, e ce le ritraggono gl'ingegni maggiori di scuole e nazioni diverse; studiandosi alla perfine di rendere soprattutto l'arte libera in sè e profittevole alla patria. A colorire un disegno sì vasto, a mettere in esecuzione, per quanto lo consentano la potenza umana e le molte difficoltà, un sintetico concetto tanto comprensivo è da confortare istantemente e spronare Ernesto Rossi, il quale brameremmo ci offrisse in sè l'artista testè contemplato e vagheggiato da noi, ideandolo e formandolo con ardore d'affetto e d'immaginazione, e che si teme, come d'ogni cosa bella, non rinvenir mai sulla terra, ove troppo spesso e i desiderj infiniti e le visioni altere son tali, che all'apparir del vero si dileguano le amabili speranze, e

in nulla

Torna quel paradiso in un momento. ⁴

Il Rossi nacque artista e si è fatto artista, e pur di corto in Firenze ci ha rivelato la ricca varietà del suo drammatico ingegno in tante opere diverse, nelle quali si è mostrato attore esimio. La commedia faceta, scherzevole, piena di brio e di amenità, e la commedia seria, grave, austera; il dramma patetico, compassionevole o di luttuoso evento, e il dramma misto; la tragedia classica, severa, che precipita rigida e

⁴ LEOPARDI, *Canti*.

inflessibile alla terribil catastrofe, l'altra tragedia classica che si aggira intorno ad amori contrastati e infelici o funesti, e non isdegna tenere e delicate situazioni, o infine la tragedia romantica, che ogni cosa abbraccia e comprende nella vastità dello spazio, e nell'ampiezza del tempo, nella profondità imperscrutabile del pensiero e nella incommensurabile forza degli affetti, e per mezzo di questi e di quello oltrepassa i confini del mondo sensato; ecco l'ardua palestra, nella quale è concesso al nostro Rossi, dopo tanti felici e nobili cimenti, coglier le palme più verdi. Così per recare soltanto alcuni esempj, e' ti fa sentire negl' *Innamorati* dell'immortale Goldoni tutta la dolcezza di quelle pene e gare amorose, e ti viene innanzi mobile, leggiadro, disinvolto, avvenente, con tutte le grazie della fresca e leggiadra giovinezza, con tutto ciò che ha di lusinghiero quella età; ecco nella *Pamela* lo vedi all'aspetto e nei gesti, nei moti convertito in un pensoso e compassato Inglese,¹ che comprime la propria fiamma e tiranneggia senza pietà sè stesso e gli altri: schietta e veramente decorosa e insieme affettuosa e non mai smentita dignità lo adornano nella parte difficile e importante di magistrato nel *Matrimonio sotto la Repubblica*.² Egli ti strazia l'anima ineffabilmente nei *Due Sergenti* per il conflitto dell'amicizia coll'amor di famiglia, dell'onore e del dovere col cuore, conflitto da lui reso evidente collo sforzo estremo della passione: e nel *Kean* l'attore valentissimo svela l'attore in ciascun momento, e ne' più opposti, della sua vita procellosa, inquieta e gioconda, affannosa e ridente, gloriosa e umiliata, serena come un'alba d'estate nella speranza e buja come invernale tramonto nella disperazione; e lo ammiri e ne senti compassione e cordoglio: qui sei passato

¹ Egregiamente il Rossi rappresenta il carattere d'Alemanno patur-nioso e annoiato della vita nel *Conte Hermann*, qualunque sia il giudizio che vogliasi dare di questo dramma.

² Questa commedia del signor Achille Montignani, scritta apposta per la Compagnia Rossi, merita molte lodi per i generosi intendimenti, e anche per il modo libero e assai dilettevole, col quale è condotta: non tralascieremo tuttavia di notare, che ci sembra avere non lievi pecche dal lato drammatico; il ravvicinamento, verbigravia, nell'atto ultimo in sul principio fra lo sposo e la sposa poteva essere molto meglio recato a fine.

dal vivere naturale e ordinario a quello artifiziato dei vaghi desiderj, delle trepide brame indefinite, che ahimè! talvolta s'incalzano, dominano e traggono a perdizione. Nell'*Oreste* il Rossi scolpisce in sè medesimo quella fortissima e indomita figura greca di fatale vendetta, facendovi di suo risaltare una intellettual bellezza, che ti rapisce; e nella *Francesca da Rimini*, e nel *Cid* si palesa pittore delicatissimo e squisito, soave e fervido a un tempo dell'amore, cotalchè non gli sfugga gradazione alcuna dal tenero sospiro al palpito angoscioso, dalla umile e pietosa preghiera al fremito disperato, dalla voluttà inesprimibile d'esser riamato, all'orrore di dover destare odio e ribrezzo nella donna adorata. Procediamo qui esemplificando con rapidi cenni, e guardando a ciò che prevale, poichè spesso più egregie qualità sono congiunte nelle rappresentazioni del Rossi, secondo che richiede il soggetto: e, verbigrazia, nel *Matrimonio sotto la Repubblica* ha grandissima parte un caldo amore, e nel *Cid* l'onore spagnuolo è con caratteri di fuoco impresso nell'azione del nostro artista. ¹ Ma dove veramente risplende la nobile intelligenza e il profondo sentire di lui si è nella tragedia romantica, e sta in questo, come notammo, la più difficile impresa dell'arte sua, l'alto assunto di riscattarla dai profani cultori. Laonde noi avevamo l'intenzione di stampare assai cose scritte intorno al *Macbeth* e all'*Amleto*: e se il farlo per intero ci è ora vietato dalle angustie evidenti di questo libro, nondimeno toccheremo distintamente di quelle portentose tragedie. Ma siccome d'altra parte ci sarà mestieri a tal fine, d'internarci nel supremo magistero drammatico e di favellare con gran concisione delle più riposte e intrinseche qualità dell'artista, è opportuno il far parola anche delle esteriori o fisiche, e da queste risalire a quelle con ovvio procedimento.

Per fermo quando la natura vuol creare un attore gli dà per l'ordinario anche un corpo conveniente e disposto all'arte sua: ma talvolta essa un po' crudele obbliga l'ingegno di un

¹ Non è facile lodare tanto che basti il modo con cui declama il Rossi la famosa descrizione della battaglia di questa tragedia; ti pare a dirittura di assistervi seco, è credi che egli rinnuovi di fatto quei finti prodigj di valore.

attore a superare gli ostacoli che rispetto alla persona se gli attraversano. L'aria o, come si direbbe comunemente, il carattere principale del volto di Ernesto Rossi consiste in una melanconia soave e misteriosa, o profonda e cupa, secondo che si atteggia ai gentili o ai forti pensieri, all'amore o alla meditazione, e rende in maniera stupenda l'affanno di chi ama senza speranza, o di chi si sforza di comprendere il gran mistero dell'essere universale. Io non saprei se si debba, sotto questo aspetto, ammirar più quando egli esclama: *T'amo, Francesca, t'amo, E disperato è l'amor mio*¹, o quando incomincia a dire il famoso monologo *Essere o non essere*². E a ciò conferiscono, oltre all'occhio trasmutabile per ogni guisa, le tinte del suo volto che è abitualmente di una gentile pallidezza, sicchè a mirarlo attrae le anime affettuose e meditative molto più che la bianca e rosea carnagione di altri, e ricorda il *tinctus viola pallor amantium*. E quando il suo incarnato di viola si colorisce maggiormente, l'attore nostro diviene meglio disposto ed atto ai voluttuosi e feroci affetti, ai quali giova pure la bocca d'assai tumida e accesa e la chioma folta e nereggiante. Sortì il Rossi membra vigorose, nè lascia a desiderare proporzioni di virile leggiadria; con lo studio assiduo aggiunse alla disinvoltura naturale, vaghezza ed eleganza di modi e di movimenti; e rara maestria si nel portare amabilmente la persona e in ogni gesto e in ogni atto, come nel girare o affisare lo sguardo: onde conosci essere tutto informato dalla passione che rappresenta, e nella tragedia in ispecie, come è ragione, il fuoco dell'arte, sto per dire, lo investe e lo infiamma tutto, l'entusiasmo si manifesta talora in ogni tratto, e diventa ispirata tutta la persona. Da questo lato il Rossi sulla scena può chiamarsi sempre poeta serio o giocoso secondo le parti che assume; e lo scorgerai tale nelle ardenti parole, nel pianto amoroso, in un semplice moto che risvegli cordialissimo riso. E l'arte sua è tratta (o studiasi sempre di trarla) dalle viscere della natura: invaso, per usar questa parola, dal personaggio che deve fingere a noi, e fisso in quello, scorda sè appieno, nè mai fa segno, il

¹ *Francesca da Rimini*, Atto 3°, sc. 2°.

² *Amleto*, Atto 3°, sc. 2°.

quale ti dimostri che hai dinanzi agli occhi un attore, come accade tanto di frequente a molti comici, invaghiti delle proprie cose di dentro e di fuori, e che si palesano Narcisi di pessimo gusto ad accendersi delle bruttezze che ebbero in copia e non seppero temperare coll'ingegno. Nel Rossi adunque la natura e l'arte si aiutano e si avvalorano con bella concordia; e l'intelletto è come l'auriga che modera le sue nobili facoltà. Il che vie meglio si discerne, rilevando l'ingegno suo rispetto ai capolavori dello Shakspeare, nella viva rappresentazione che ce ne porge sulle scene, rilevando peculiarmente le doti intrinseche di lui nella più felice applicazione a cui sia giunto finora; e ciò passiamo a fare colla maggior brevità possibile, risalendo necessariamente ad alcuni principj di filosofia drammatica.

III.

Il principio estetico di massimo momento al nostro proposito si è questo, che *la fantasia è il vero teatro dell'azione drammatica*, e deriva dall'altro principio più generale che *l'immaginazione ha il privilegio in ogni caso di essere il domicilio del bello*. Per l'allegato principio si fecondo, chi voglia scientificamente esplicarlo, tutti i sofismi e tutte le difficoltà dei pedanti e del volgo, e gli argomenti in favore delle *unità* e contro il *maraviglioso*, si risolvono e vanno in dileguo. « Nè gli attori che rappresentano il dramma, nè le tele dipinte e gli altri scenici apparati compongono lo spettacolo estetico; rispetto al quale la fantasia degli spettatori è il vero e unico teatro. La rappresentazione esteriore e tutti gli amminicoli che concorrono a crescerne l'effetto e a produrre ciò che male a proposito chiamasi illusione, giovano a mettere in moto la virtù immaginativa, abilitandola a rifare interiormente ciò che gli occhi veggono di fuori, ma non costituiscono l'oggetto immediato dell'estetico godimento. Nel teatro della fantasia v'ha unità di tempo e di spazio, abbracciante UNA DURATA E UNA AMPIEZZA INDEFINITA che l'immaginazione stessa a suo talento circoscrive. »¹ E per il *maraviglioso*, fa il gran filosofo, tra le altre, questa eccellente

¹ GIOBERTI, *Del Bello*, cap. 3.

avvertenza, che riferiremo del pari, e per intero, con più stretta opportunità, dappoichè vi si tocca ancora ciò che è qui materia peculiare del nostro discorso. « Il poeta, che non è uno storiografo narratore di un fatto reale, ma un artista che incarna e rende sensibile un fatto fantastico, può riprodurre (purchè lo faccia con riserbo e maestria) sotto le sembianze della realtà i fenomeni propri della immaginazione. E ciò egli fa ragionevolmente, perchè la scena effettiva in cui appaiono ed operano i suoi personaggi è l'animo di chi legge il suo poema o assiste alla rappresentazione di esso. Or che vi ha di più congruo, che dare un corpo agli enti fantastici e il figurarli quali si affacciano alla immaginazione? Non è questo che si effettua da ognuno, ancorchè il poeta nol faccia? Qual'è l'uomo atto a sentire le cose di poesia, che leggendo il *Macbeth*, quando è giunto a quella esclamazione non possibile a tradurre; *THE TABLE IS FULL!* non gli paja quasi di vedere lo spettro, e non partecipi in certo modo all'illusione di chi prorompe in quelle terribili parole? Or se il fantasma di Banco si fa presente all'immaginazione di chi legge (già apparecchiata al sublime terrore di quella scena unica) come a quella del tristo *Re*, perchè il poeta non potrà mettere questa paurosa comparita sulla scena, quando, lo ripeto, la scena estetica non è un palco adorno di misere tele che imitano, Iddio sa come, un tal castello di Scozia, ma la fantasia di chi legge scritta o ascolta recitata la tragedia? Il che tanto è vero che, quando l'animo è grandemente commosso da tali apparizioni straordinarie, paiono naturalissime e producono un effetto maraviglioso; il quale proviene in parte dall'artificio con cui lo scrittore, riscaldando l'altrui immaginativa, la prepara a poco a poco a questo genere d'illusione. »¹ Ed anche, bisogna aggiungere ripetendo sì belle parole, ed estendendo l'avvertenza, proviene in parte dall'artificio con cui l'attore, riscaldando l'altrui immaginativa, la prepara a poco a poco a questo genere d'illusione. Ciò per l'appunto studiassi di operare sempre e di continuo il Rossi. Intesi bene addentro il *Macbeth* e l'*Amleto*, se li converte come

¹ Ib., cap. III. In questo e nel precedente capitolo è determinata con sapienza filosofica e con precisione matematica la natura intrinseca della drammatica rappresentazione.

dire in sangue, e crede esser loro per farlo poscia credere agli altri; dalla sua mente essi passano, per mezzo del cuore, nella sua immaginazione, e qui dà loro quella vita di esecuzione fantastica, che, esposta da lui sulla scena, appar vita a tutte le fantasie spettatrici: a dir breve, egli pensa, sente, ricrea, estrinsecando il suo portato, e abilita gli altri a ricreare interiormente quelle speciali azioni. Il Rossi colla sua parola lucente pone in chiaro lume ogni concetto più immaginoso e oscuro o astruso del *Macbeth* e dell'*Amleto*, e cogli atti suoi così bene individuati mette in rilievo ogni situazione, che trovasi in quelle tragedie. Or vuolsi tosto notare che, siccome due sono gli elementi del bello, cioè l'intelligibile e il sensibile, ed esso consiste nell'unione individua dell'uno coll'altro,¹ e siccome il *Macbeth* si accosta più al sensibile e l'*Amleto* maggiormente all'intelligibile, il nostro attore ritrae in modo egregio la specie di bello differente per grado, come sarebbe troppo lungo a spiegare e a dimostrare, e pur negli accessori, dove il freno dell'arte è per minor connessione col soggetto meno rigoroso, dove potrebbe non malagevolmente pigliarsi una certa libertà nell'azione. E la voce, il gesto, ogni movimento esprime nei menomi particolari il prevalere dell'uno o dell'altro fra i componenti del bello. Io non intendo mica affermare che il Rossi sia guidato da questa estetica dottrina: Dio me ne guardi: essa appartiene al filosofo che medita, e l'artista la reca in atto per avere ben addentro compreso l'opera del poeta.

Il raffronto fra l'autore e l'attore può istituirsi in più intimo grado, avvertendo un fatto speciale, relativo ad alcuni *enti fantastici*; che « la ragione e l'esperienza ti dicono che non si danno in natura; e tuttavia li vedi vivi e atteggiati con sì perfetta armonia, che giureresti dover trovarsi in qualche luogo e non potere esser fatti di altra maniera; segno infallibile di estetica perfezione »². E « in questa animazione e individuazione degli esseri fuor di natura consiste il sovrano magisterio dei poeti e degli artefici, per ciò che spetta a

¹ È dottrina in singolar modo dell'Hegel (Vedi *Cours d'Esthétique*, par W. F. Hegel, Paris, 1840-1851, p. e Vol. 1^o, p. 35, etc.) resa ancor più distinta ed evidente dal Gioberti.

² GIOBERTI, *Del Bello*, Cap. 5.

tal maniera di lavoro ». E così il magisterio dell'attore consiste nel rappresentare di tal guisa azioni, ove abbia parte il sovrannaturale o maraviglioso, che anche gli spettatori sieno percossi da quegli affetti singolari, misteriosi, profondi che ha voluto destare il poeta, sebbene l'animo ripugni in genere a ciò che si scorge contro le leggi fisiche universali, e l'intelletto rifugga da alcuna specie di bassi portenti creati da volgare superstizione. Spieghiamoci con un esempio: assisteremo alcuni anni sono alla recita del *Macbeth* in una città toscana; e siccome pessimi, o poco meno, erano gli attori, le apparizioni delle streghe, credenza popolare, e i loro colloquj coll'ambizioso guerriero risvegliavano soprattutto un gajo riso, e fu per questa ragione, strano a dirsi, tollerata sino alla fine la stolta esecuzione di sì stupenda e spaventosa tragedia. Or vedete il Rossi nel *Macbeth*, e sentirete sempre in voi quel terrore che nel rappresentarlo signoreggia in prima lui medesimo, e che egli perciò con arte elettissima sa trasfondere in altri. L'ispirazione dalla sua fantasia passa rapidamente in tutte, come fiamma che investe impetuosa gli assiderati petti. E nulla davvero è più difficile del trionfare sulla indomita e vivacissima facoltà nostra, che è la fantasia, vero teatro rispetto a noi dell'azione drammatica. Chi la soggioga e la domina è signore della scena. Queste parranno astrazioni agli osservatori superficiali, ma tant'è, l'attore e lo spettatore si aggirano in un mondo fantastico, che ha proprie vie e proprie leggi, difficili a indagare e difficilissime a fermare, e a recare ad effetto; e tali nondimeno che ne deriva il compiuto godimento estetico; e si affacciano così all'ingegno del poeta inventore, e al sagace istinto dell'ottimo esecutore, come alla riflessione del buon filosofo, e al retto senso del popolo, obbediente a natura e non alle usanze di un'arte che di natura piglia la maschera o si converte in povera scimmia. Ma conviene procedere oltre, e addentrarsi un po' meglio nella poetica sapienza dello Shakspeare e nell'arte egregia di Ernesto Rossi.

Il *Macbeth* e l'*Amleto* sono tragedie che discendono negli abissi del cuore e dell'intelletto; sono rappresentazioni maravigliose ed ampie della vita: la prima riguarda, a chiamarle così, una passione della coscienza, e la seconda una passione della mente; l'anima umana profondamente piagata dal delitto o dal dubbio, ti

appare dinanzi nuda, quasi in quella guisa che il cristiano crede dover presentarsi al suo Fattore. Tanto può lo Shakspeare! Quanti veri si disascondono e risplendono nei suoi personaggi! Quali dovizie di forza creatrice! E si noti che il sommo Inglese si fonda nella recondita verità là dove altri si argomenterebbe di trarre a suo carico argomento di biasimo e di riso. Ciò abbiamo in parte veduto e dichiarato testè colle stesse parole del Gioberti circa lo spettro di Banco: ne resta ora a dimostrarlo rispetto all'ombra del padre di *Amleto*, e in ispecie rispetto alle streghe, tutto richiamando al supremo principio sovra esposto dell'*immaginazione*. La differenza fra sì fatte specie di maraviglioso e l'altra in ciò consiste, che questa è individuale, subiettiva, riguarda il solo *Macbeth*, e quelle a più individui si riferiscono: di fatti l'ombra del padre di *Amleto*¹ e le streghe sono visibili a varie persone, onde paiono acquistarne, se è lecito questo modo, una tal quale obiettività non contraria a ragione. Ma si consideri che il gran poeta è appunto perciò nel vero, imperocchè rappresenta una credenza già universale presso alcuni popoli, e che avea quindi o aver poteva efficacia e importanza generale nella vita; cose insomma reali, non in sè, ma negli effetti. Ogni fatto della storia degli uomini è degno di meditazione profonda e di profondo riguardo: muore il riso sul labbro di chi consideri come certe superstizioni furono cagione d'innumerevoli guai e di singolari effetti; e sarà sempre concesso al poeta di mostrarcene la potenza col porre innanzi agli occhi in forma sensibile i parti non solo della fantasia d'un uomo, ma quelli dell'immaginativa di una moltitudine, di una gente, di un popolo in un dato luogo e in un dato secolo. E se l'indole de' connazionali del poeta nell'età in che visse è alle superstizioni proclive, tanto più veri in un senso altamente estetico si manifesteranno i suoi lavori che prendano per argomenti cotali 'inviscerate credenze'². Più chiaro apparisce

¹ Nella scena fra *Amleto* e la madre sua, la vede solo il primo: ed è ragione, chè *Gertrude* ha chiuso l'animo ai rimorsi.

² « La scelta d'un argomento che corroborava la dottrina del re *Giacomo* sulla *Demonologia* (pochi anni innanzi la pubblicazione del *Maebekt*, *Giacomo I* filosofante monarca, avea scritto un libro intorno a questa formidabile e profondissima scienza) e mostrava nel tempo stesso

qual parte e qual maniera, a parlare in tal guisa, abbiano esse di verità, e come dal relativo si passi all' assoluto quanto al loro valore, e si scorga la maggiore sua generalità, pensando che gli spettri, le streghe e simili sono alcuni speciali segni sensibili di questo fatto universale: che l'uomo è a sè profondo e infinito mistero riguardo all' *intelletto* e alla *volontà*. La rivelazione ortodossa lo rischiarà in parte; tenta di continuo la ragione convertirlo in iscienza, o segnarne i limiti più remoti: a ogni modo dalla consapevolezza o dal sentimento di quel fatto nasce pei mortali una tal quale propensione ad ammettere in virtù di fantasia e in ispecie per opera del bramoso pensiero indagatore o a cagione della inquieta o turbata coscienza, gli obbietti più strani e deformi. Non citiamo filosofi; si lascino parlare gli stessi poeti drammatici, ai quali si pon mente in questo discorso: grida Orazio ad Amleto, dopo udita la voce sotterranea dell'Ombra:

Per il di, per la notte! Ella è una strana
Maraviglia codesta!

la remota destinazione della sua famiglia al trono della Gran Bretagna, non era men cortese adulazione verso la maestà di lui, di quella da Virgilio verso Augusto ed il popolo romano adoprata, facendo sì che Anchise mostri ad Enea le ombre degli eroi nascituri ecc. » *Saggio sugli scritti e sul genio di Shakspeare*, della signora Montagu, Firenze, 1828, p. 152. Sapientemente scrisse lo Schlegel: « Che nel secolo di Elisabetta si credesse o no agli spiriti ed alla magia, è questa una quistione totalmente aliena dall'uso che fece Shakspeare, nell' *Amleto* e nel *Macbeth*, delle tradizioni popolarische. Nessuna superstizione s'è potuta conservare e diffondere per più secoli e fra popoli diversi senza che avesse un fondamento nel cuore umano; e ad una tale disposizione si dirige il poeta. Egli evoca dagli abissi in che si asconde, lo spavento dell' ignoto, il segreto presentimento d'una parte misteriosa della natura, di un mondo invisibile intorno a noi. » *Corso di letterat. drammat.* Milano 1817, Tomo III, p. 126. Tralascio per brevità di citare altro ed altri: io mi sono studiato nel testo, di ridurre questa dottrina estetica a maggiore universalità, connessione e unità di principj. Ben rileva aggiunger qui col Niccolini che « le streghe stanno nel *Macbeth* a prepararne il destino: quello che gli annunziano essendo ad un tempo ciò che nel profondo dell'animo suo egli desidera, dovea in una forma esteriore e visibile dal poeta manifestarsi. » *Discorso sull'Agamennone di Eschilo e sulla tragedia antica e la moderna; Opere*, Vol. I; cons. Hegel, *Cours d'Esthétique*, ed. cit. Vol. I. p. 216.

Risponde Amleto :

E voi siccome
Strania la ricevete. In cielo e in terra
V'ha di tai cose, Orazio, che la vostra
Filosofia non ha sognato mai ¹

E nel *Lodovico Sforza* di G. B. Niccolini, dice eloquentemente Isabella d'Aragona alla confidente Agnese, che savia negava fede alla narrata apparizione di uno spettro :

Io che dirti non sò: lo crede il core,
La ragion lo combatte, e son gli spettri
Tra quelle fole onde il mortale ignaro
Mentre sorride, impallidisce. Oppresso
Il padre mio dalle paure eterne
Che son tiranne della mente imbelle,
Scompagnarsi potria da'suoi rimorsi
Come dall'ombra del suo corpo ec. ²

Il destino umano nel doppio aspetto del *pensare* e del *fare* è scrutato dal Britanno con mirabile intelletto poetico. Egli ti pone innanzi la natura viva, e, per dir così, la sublime miseria dell'uomo, e lascia a te il trarne i conseguenti e la parte appellata morale. Il pensiero e la coscienza ³ sono rappresentati dal poeta nelle intellettuali e morali tempeste spaventose, in cui naufraga l'uomo: tu meditavi per non fallire a buon

¹ *Teatro scelto di Shakspeare tradotto da Giulio Carcano*: Firenze, F. Le Monnier, 1857; *Amleto*, Atto 4°, Vol. 1, p. 220*, 226. Ecco le parole usate nella novissima traduzione letterale di F. V. Hugo figlio del famoso e nobile poeta che vive in esiglio: — *Horatio* - Nuit et jour! voilà un prodige bien étrange! - *Hamlet* - Donnez-lui donc la bienvenue - due à un étranger. Il y a plus - de choses sur la terre et dans le ciel, - *Horatio*, - qu'il n'en est rêvé dans votre philosophie - *Oeuvres complètes de W. Shakspeare*, Tome I, Les deux Hamlet (Paris, Pagnerre, 1859), p. 205.

² *Opere di G. B. Niccolini*, Vol. II; *Lodovico Sforza*, Atto 4°, sc. 2ª.

³ Io credo, come ho già accennato, che il *Macbeth* debba chiamarsi per far riscontro all'*Amleto*, ed estimarlo filosoficamente e sinteticamente, *tragedia della rea coscienza*, anzi che del *terrore*, secondo uso lo Schlegel.

porto. Un illustre francese ha dettato in proposito del celeberrimo monologo di Amleto le parole seguenti: « Question terrible, il est vrai, mais que le chrétien ne se fait pas. En questionnant ainsi l'avenir, Shakspeare a mis hardiment sur le théâtre l'esprit de doute et de scepticisme, et c'est par là qu'Hamlet est l'aïeul des héros de Lord Byron etc. » ¹ Questo parmi nuovo pregio dell'*Amleto*: ma lasciando stare l'altro gran poeta d'Albione, vorrebbe forse l'ottimo Professore di Parigi levar dal mondo il pensiero? E se le ardite speculazioni non si ponno contendere al filosofo, e anche ai singoli uomini, perchè si vieterebbero al poeta? Certo lo Shakspeare non ha fatto proprio una predica dalla *chaire chrétienne*, che ricorda il sig. Saint-Marc Girardin; ma la predica vien da sè, chè niuno ha meglio del creatore d'*Amleto* illustrato il tremendo *vanitas vanitatum* della Scrittura. E lo Shakspeare non ha alterata l'influenza del cristianesimo, nè ha bisogno che gli s'insegni che « selon la chaire chrétienne, la mort n'est point pour l'homme une énigme mystérieuse: c'est un jugement que Dieu prononce sur la vie que nous avons menée ici-bas, jugement propice aux bons et redoutable aux méchants. » ² Beati coloro che assaporata la vanità di quaggiù, si ricovrano liberi e forti sotto le grandi ali della Fede di Cristo! Se l'*Amleto* ne porge lo specchio di ciò a cui può riuscire il pensiero senza alcun freno, e se, « il destino umano si presenta in questo dramma come una Sfinge gigantesca che propone a'mortali un formidabile enigma, ed immerge nell'abisso della dubbiozza tutti quelli che non sanno scioglierlo » ³, nel *Macbeth* abbiamo il quadro più terribile dei tormenti

¹ Cours de Littérature dramatique, ou de l'usage des passions dans le drame, par M. Saint-Marc Girardin, Professeur à la Faculté des lettres de Paris, 1843, tome premier, p. 124, 125.

² Ib.

³ Schlegel, op. cit., p. 124. Questo è, anche a parer nostro, il concetto sostanziale del dramma: ma è prezzo dell'opera il riferire alcune eloquenti considerazioni di F. V. Hugo: « Ce qui le préoccupe (*Hamlet*) ce ne sont pas les éternels problèmes. — Être ou n'être pas, voilà la question! Dans son incessante rêverie, Hamlet a perdu de vue le fini et il n'aperçoit plus que l'infini. Il contemple sans relâche cette forme immense qui gouverne la nature et que les hommes appellent tantôt

cagionati dalla mala coscienza, dalla coscienza ch'è ha infranto le più sacre ed auguste leggi del dovere; e tutti i rei vi sono puniti con pena proporzionata. A noi è tolto d'intrattenerci a fare considerazioni particolari, come avremmo molto gradito, e raffronti fra le speciali maniere colle quali drammaticamente s'incarnano le alte idee di cui toccammo; per esempio la scena

Providence et tantôt Hasard; et en présence de cette force, il se sent écrasé, il renonce à son *moi*, il abdique sa volonté, et il se déclare fataliste Cette lutte entre la volonté et la fatalité n'est pas seulement l'histoire d'Hamlet, c'est l'histoire de tous. C'est votre vie, c'est la mienne. C'était celle de nos pères, ce sera celle de nos neveux. Et voilà pourquoi l'oeuvre de Shakspeare est éternelle. Certes, s'il est un spectacle sublime et qui méritait d'être symbolisé dans un drame, c'est le spectacle de cette guerre sans fin ni trêve entre l'homme et la fatalité Dans cette lutte séculaire, il y a des moments où l'humanité victorieuse s'arrête, épuisée par ses triomphes mêmes. Alors la fatalité implacable profite de cette lassitude; elle revient sur les champs de bataille abandonnés, ramenant avec elle ces marauders sinistres, l'ignorance et le mensonge: alors les réactions s'établissent, les dogmes tenebreux se refondent, les arts languissent, les sciences s'arrêtent, les despotismes se restaurent. Les générations qui assistent à ces douloureuses transitions se prennent à douter de leurs propres forces; elles renoncent au travail commencé par les générations précédentes; elles ne croient plus à leur initiative, à leur volonté à leur *moi*: elles s'abandonnent à la sombre mélancolie d'Hamlet; elles laissent faire l'ennemi, et, n'osant plus le combattre, elles se prosternent à ses pieds dans le fatalisme. « E conchiude rivolgendosi ai giovani: « Opposez à la fatalité tyrannique l'infatigable volonté. Restez à jamais fidèles à la sainte cause du progrès. Soyez fermes, intrépides et magnanimes. Et, si parfois, vous hésitez devant votre glorieuse tâche, si vous avez des doutes, eh bien! tournez le dos aux Polonius niais et aux Rosencrantz traîtres; et jetez les yeux à l'horizon, du côté où le soleil s'est couché, vers ce rocher qui domine la mer et dont le sommet est plus haut encore que la plate-forme d'Elseneur. Regardez bien, et par cette froide nuit d'hiver, à la pâle clarté du ciel étoilé, vous verrez passer, — armé de pied en cap, le bâton de commandement à la main, — ce spectre en cheveux blancs qui s'appelle le devoir. » Ediz. e vol. cit., Introduction, p. 65, 66, 67, 68. Generose e poetiche parole: ma per curare la malattia d'*Amleto*, preso come simbolo generale, ci vogliono farmachi ben più difficili ad additarsi e a praticarsi; converrebbe qui tentar di penetrare nelle viscere dell'anima umana; e ci troviamo per questo libro nel letto di Procuste. — Intorno al *Macbeth* può vedere il lettore l'*Introduction* di F. V. Hugo al terzo tomo della sua traduzione.

del cimitero nell'*Amleto* e quella degli spettri nel *Macbeth*. Non tanto fù ammirato e scritto su cotali argomenti che non resti tuttavia ad ammirare ed a scrivere.

Diremo, ritornando all'artista, che un nobilissimo e diligentissimo commento di esse tragedie si gode, a tenore degli esposti principj, nell'*azione* squisita di Ernesto Rossi, che in lui e per lui esse acquistano sulla scena quella vita fantastica, onde lo spettatore è tratto a meditare e a palpitare profondamente. L'idea e l'affetto che con criterio che detta dentro l'animo ispirato, informa l'azione del Rossi, fa comprendere o almeno in parte intendere a tutti l'intimo senso delle immaginazioni portentose, dei sublimi concetti, degli strani fantasmi, dei modi reconditi, delle audacissime locuzioni dello Shakspeare: così l'intelligibile spicca e risalta, più o meno ¹ secondo le convenienze, nel sensibile. Accennammo sopra in tal proposito la diversità tra l'*Amleto* e il *Macbeth*: è or d'uopo notare, che peccerebbe grossamente contro le leggi delle attinenze fra l'intelligibile e il sensibile chi nel rappresentare l'*Amleto* trascorresse a certi impeti e quasi furori di senso che stanno benissimo recitando il *Macbeth*. La stessa forma drammatica esteriore e direi quasi fisica di queste tragedie, s'impronta con forte vincolo fra tutte le parti, s'impronta del loro intrinseco ordito: onde nel dramma dello scettico pensiero si procede con lentezza, quasi con esitazione, col fare proprio di chi soprattutto *pensa* e si racchiude in sè e ondeggia nelle meditazioni; e secondo scrive lo Schlegel « l'azione principale si arresta, o sembra anzi retrogradare nelle ultime scene »: ² nel dramma della coscienza pronta e celere al

¹ Si noti che trattasi di *più o meno*, giacchè del resto l'intelligibile in un buon lavoro estetico dee sempre avere una certa superiorità o primato sul sensibile.

² Ed. e vol. cit., p. 424. È utile or qui riferire le parole dell'Hegel intorno alla *collisione* speciale che fornisce la *base* del dramma nello *Amleto*. La collisione, dice il sommo filosofo alemanno « réside dans le caractère personnel d'Hamlet, dont la noble âme n'est pas organisée pour cette action énergique, et qui, plein de dégoût pour le monde et la vie, chancelant dans ses résolutions et ses préparatifs d'exécution, périt par les propres lenteurs et par la complication extérieure des circonstances ». Cours d'Esthétique, par W. F. Hegel, ed. cit., Cinquième volume, p. 202.

delitto si opera rapidissimamente e si precipita alla catastrofe con moto irrefrenabile, e, per citare ancora il dotto e sagacissimo ¹ tedesco e connetterne le sentenze in nuova maniera « sembra che sieno stati tolti tutti gli ostacoli che ritardano l'immenso orologio del tempo, e che le sue ruote girino con ispaventevole rapidità. » Da ciò nasce che l'attore si dee studiare che perfino il colorito (si passi questo vocabolo) della sua declamazione esprima con raro magistero la qualità dell'argomento. Se vi ha chi abbia udito recitare l'*Amleto* con un calore impetuoso e folgorante sentirà quanto ci apponiamo al vero. Il Rossi invece ci mostra con la voce, coll'occhio, col gesto, coi movimenti, un non so che di perplesso, d'irresoluto, d'incerto che sale al colmo nel famoso monologo, e si estende a tutto, e interviene nei conforti dell'amicizia, nelle dolcezze dell'amore, in ogni cosa che per l'ordinario nella vita ci diletta o soddisfa ai desiderj, alle nostre passioni. Tutto insomma è volto e subordinato al pensiero. Ali bramerebbe *Amleto* per le riposte indagini dell'essere, onde irresistibilmente si affretta ², contro l'oprar suo comune, al colloquio coll'Ombra e non si affretta del pari, per l'abituale suo carattere, alla vendetta dalla medesima imposta. Ripugnante al *fare* quanto proclive al *pensare* e al *dubitare*, rifugge da ogni conforto terrestre, e calpesta inesorabile nel suo lento corso e con iscettico ghigno il bellissimo fiore che cogli amorosi profumi lo allegrirebbe nella sua via, la vergine Ofelia. ³ Tale è il Rossi nell'*Amleto*,

¹ Tale e' fosse stato nelle cose nostre, e nel giudicare dell'Alfieri e del Metastasio.

² Consideriamo qui da un lato, forse nuovo per relazione col tutto insieme della tragedia, questo fatto, non intendendo negare le altre ragioni che sono state, o esser possono, addotte.

³ Dal dubbio disperato alla morte è moralmente un sol passo; onde *Amleto* l'ha sempre in sé come frutto naturale della pianta ch'egli nutre e alleva. « Prise extérieurement, la mort d'Hamlet, paraît amenée accidentellement par le combat avec Laërte et l'échange des fleurs. Cependant, si l'on considère le fond du caractère d'Hamlet, la mort y réside dès le commencement. Le banc de sable de l'existence finie ne le satisfait pas. Avec cette mélancolie et cette faiblesse, avec cette tristesse profonde, ce dégoût de tous les états de la vie, nous sentons que, au milieu du cercle de circonstances affreuses où il est placé, c'est un homme perdu, avant que la mort n'arrive sur

che pare sempre intento alle parole dello Shakspeare: « . . . les couleurs natives de la résolution blêmissent sous le pâles reflets de la pensée; ainsi les entreprises les plus énergiques et les plus importantes, — se détournent de leur cours, à cette idée (di qualche cosa dopo la morte, d'una regione ignota), et perdent le nom d'action »: e davvero di questo *pallore del pensiero* e' manifesta singolarmente colla fisionomia tutte le gradazioni. All' incontro nel *Macbeth* il rimorso roditore siede nel cuore dello scozzese com'egli nel sanguinoso trono; ed è certo, infallibile, determinato. L'infelice avea sentito anche nel concepire un sì grande delitto il raccapriccio, l'orrore, l'affanno di esso; e appena lo ha compiuto, non v'è più per lui speranza di quiete e di pace. La sua vita divien tutta un rimorso operoso, infaticabile; è spinto a sempre nuove opre di sangue e di tirannide, è incalzato senza tregua con ispaventosa celerità alla propria perdizione, travolto nella rapina della meritata pena. Mentre vuol resistervi tetragono ai colpi, più presto vi piomba; e i *fatti* succedentisi, l'uccisione di Banco, la strage della famiglia di Macduffo, con cui crede rimuovere il suo periglio, la sua rovina, ve lo traggono, e l'affrettano. Come rende in modo eccellente sul teatro questo diverso procedimento il Rossi! Qual forza, che fuoco, quanta indomita audacia dispiega in questo reo personaggio, che talvolta crederesti prostrato nei terrori ineffabili, e vigoroso risorge a combatterli! In lui si mantiene fino al luttuoso termine, guerriero invitto e risoluto; e soccombendo pur sempre palesa *la tenzone d'una volontà coraggiosa contro una vile coscienza!*

(*séguita*).

lui, du dehors »: Op, cit., Vol V. p. 212, 213. Così, per far tesoro di un'altra avvertenza dell' Hegel, *les accidents extérieurs s'accordent avec ce qui constitue la nature intime et propre* del carattere di Amleto. Ib.

I MORTI POSSONO FAR PAURA AI VIVI

PREFAZIONCINA che riguarda il Cav. Scipione Bargagli, il già Protomedico della famiglia di Leopoldo di Lorena Cav. Luigi Del Punta, e Maestro Trincia ¹ Protomedico del Piovano Arlotto e di tutta la sua famiglia.

Nell'anno del nostro Signor Gesù Cristo milleottocentoquarantasei, non mi rammento bene il come, il fisico di casa mia Maestro Trincia si avvenne un giorno nel cavaliere Scipione Bargagli, il quale era a quei tempi Commissario nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova.

— Perchè non chiedete, diss'egli a Maestro Trincia, un posto di chirurgo aspirante, ora che appunto se ne devono conferir quattro?

— Le pare, signor cavaliere, gli rispose Maestro Trincia, ch'io mi voglia esporre ad essere imbiancato? O non sa ella che il Granduca, quando gli andai a rammentare ch'io pure avevo supplicato per la cattedra d'oftalmojatria, mi disse che il conto mio lo sapevo sì, ma che mi ero da me stesso chiuso per sempre le porte dello Spedale? ².

— Chiedete, vi ripeto; ed io penserò a farvi dare il posto.

Nell'Ufficio del signor cavaliere Scipione Bargagli fu fatta la domanda, e dopo ventinove giorni Maestro Trincia ottenne il posto di

¹ Per chi non lo sapesse, maestro Trincia è il Dott. Alessandro Foresi. Si fa questa noticina per conforto di coloro che tanto sbràitano contro gli anonimi e gli pseudonimi.

² Ed ecco come: pubblicando con le stampe le sciatterie che si fecero a quei giorni sulla carne umana viva da certi cerusici, che Leopoldo e i suoi satelliti, oggi liberaloni, chiamavano *autorità costituite*.

chirurgo aspirante ¹. Secondo prescrivono le leggi di convenienza, il giorno dopo la grazia ricevuta si recò presso il cavalier Commissario per ringraziarlo delle sue buone premure; ed egli, detta la bugia che non aveva fatto altro che compiere un atto di giustizia, soggiunse in modo accademico:

— Che cosa mai avete voi fatto al Punta?

— Nulla, ch' io sappia. E perchè mi fa ella questa domanda?

— Perchè vi è stato molto contrario; e s' io non battevo mani e piedi, il posto non l'avevate di certo.

— La mi fa trasecolare; ma infine che ha egli potuto dire sul conto mio il Punta?

— Io non posso dirvi altro che ciò che ha detto a me in particolare nel battibecco che ebbi con lui per cagion vostra. Egli, obiettaudo alle vostre buone qualità, che da me si ponevano innanzi per fiancheggiare la giustizia fattavi, disse: *Non è tutt'or quel che riluce*.

— Ah, povere mie fatiche, sor Commissario! Ah, povero danaro di mio padre, il cui frutto mi dovrà essere strappato dalle parole oblique di un bellimbusto svenevole! Per me non c'è più rimedio: io non giungerò mai ad esser nulla.

— Non perdetes il coraggio; verrà il tempo buono anche per voi.

— A rivederla, sor Commissario: per me l'è finita.

— Addio, mio caro, e coraggio.

Ora io Piovano mi volgo al già Protomedico di Corte, e gli dico: Venite qua, dolce Messer Luigi Del Punta, e aggiustiamo un conticino fra noi due. Voi vinceste la partita, e questo non si può negare; ma dite su, o chi vi permetteva di giudicare così alla carlona di Maestro

¹ Per amore alla verità bisogna ch' io dica, che a far entrare nello Spedale il mio protomedico, contribuì, e non poco, la informazione che fece di lui il Commendatore Pietro Betti.

Trincia, quando nessuna parola vi eravate barattata mai nè in pubblico 1 nè in privato? Sbaglio; una sola volta voi gli parlaste di presentare al Professore Orfila certo dottor Giannelli di Lucca, ed ei vi rispose con una risatina; dunque dalla risatina in fuori non ci fu altro; e quasi fosse un insulto capitale, vo' ve la legaste all'orecchio, come direbbe l'isolano del *Contemporaneo*. Ma di questo fatto ridicolissimo, al quale prendeste parte voi, il dottor Giannelli, le sue civette, i suoi passerotti e Maestro Trincia, ne ragioneremo a suo tempo, se Iddio ci darà tanta grazia di non vedervi protomedico del maresciallo Giulay. Per ora vo' solamente stampare qui sotto un racconto che Maestro Trincia mi fece quest'inverno a veglia, per darvi uno schizzo di quell'amore ch'egli ebbe agli studj della professione che scelse, dei disgusti da lui provati, e degli sforzi fatti per superare certe difficoltà che gli si paravano davanti nel procacciarsi i mezzi per istudiare la parte fondamentale della chirurgia; intendo dire l'anatomia. Più tardi poi gli commetterò di comporre un libro che s'intitolerà *Liber Veritatis*; e in esso si giudicherà se in questi momenti in cui la chirurgia in Toscana è muta, valetudinaria e sulle grucce, gonfia ed istrionica, o così in erba da esser colpita quando che sia dalla crittogama dell'invidia in parrucca, non avrebbe egli potuto essere utile ad una parte di quegli infermi, che giacciono nella spelunca di Santa Maria Nuova. Oggi come oggi ei non cerca nè vuol niente da nessuno: nè dal rispettabile suo vecchio padrone Conte Terenzio Mamiani, nè dal Marchese Cosimo Ridolfi se lo rificassero al Ministero della Pubblica Istruzione, nè da Ferdinando IV se tornasse in Toscana a farvi da Granduca. Però egli vuol ridere, perchè dopo tante avversità il solo riso è per lui l'unico conforto in questo resticciuolo di vita. Dunque ridiamo, e ridiamo oggi come ridemmo ieri alla ridicolosa nuova che ci fu data circa la presentazione che fece de'suoi soggetti ad un altissimo personaggio, il già Protomedico Luigi Del Punta, imitando in tutto e per tutto il sindaco Babbeo.

IL PIOVANO ARLOTTO.

1 Dicevami sere sono Maestro Trincia: La mia matricola medica è firmata dal non mai troppo compianto Angiolo Nespoli; l'altra di chirurgia, dal Prof. Romanelli; se invece fossero firmate dal Proposto del Collegio Medico Fiorentino Luigi Del Punta, ne vorrei fare una bella fiammata.



morti non debbono far paura. Questo si dice dagli uomini che vogliono passare per intrepidi; e io sostengo con Maestro Trincia contro costoro, che i morti possono far paura. E che cosa mai se non la paura fe' battere il sacco da Santa Caterina, or sono cinque o sei anni, a due medici ch'è furono messi lì apposta per badar bene che a Trespiano non ci andassero i morti non anche morti? Sì, signori, i morti possono far paura ai vivi. Volete sentire ciò che al mio protomedico accadde una volta qui in Firenze, e un'altra a Parigi? Vi divertirò, ve lo prometto; e vi giuro che tutto ciò che sto per dirvi, è verità pura e pretta: poi confido che da ultimo verrete con me e con Maestro Trincia nella sentenza, che i morti possono benissimo far paura ai vivi.

O sentite. Nella caldissima estate dell'anno 1834 Maestro Trincia preparava nel deposito mortuario dello spedale di S. Maria Nuova i nervi della lingua. Il bisogno di apprendere l'anatomia per il suo esame, più che l'amor della scienza, lo tenne un giorno a piuolo fin oltre le ore ventiquattro. Nel

momento che era assorto più del solito nella sua preparazione, dalla bocca di un cadavere intatto sì, ma gonfio e verde come un ramarro, uscì fuori ad un tratto un rumore così forte e stomachevole, che un bécero di mercato non si sarebbe nè pur sognato di pareggiarlo. Ei si voltò esterrefatto, e con gli occhi spalancati fissò a lungo il cadavere. Di lì a poco, un brivido come quello che assale i maremmani quando son presi dalla febbre terzana, gli corse lungo la spina dorsale, insinuandoglisi per tutte le membra: i piedi non gli volevano più star fermi sul pavimento; le mascelle gli battevano; poi rideva dello *stato anòmalò della sua mente*, riflettendo al fenomeno meramente fisico che avevagli percosso le orecchie. Avrebbe voluto seguire il suo studio agli ultimi raggi del crepuscolo, ma non ci fu verso. Più che stava, più annottava; e più la paura, che non si caccia di certo coi ragionamenti, gli turbava lo spirito: ei non osava muoversi da quella attitudine in cui era quando lo visitò la paura; e non aveva coraggio nemmen d'inghiottire la saliva che gli veniva alla bocca: uno starnuto avrebbe fatto morire; il volo dei verdi mosconi era per lui il volo degli uccelli; i vermi, operaj del becchino, tutti intenti a spolpare gli ossi per rendergli netti, gli parevano imitare il fruscio delle serpi quando scappano impaurite nel folto della macchia; insomma tutto s'ingigantiva a' suoi sensi. E non poteva svignarsela, perchè la paura lo aveva magnetizzato, e inchiodato lì.

Per buona sorte, una voce che mosse dal giardino botanico, gli diè coraggio; e sembrandogli tosto di non essere più solo, si alzò, scotendosi da dosso una parte della sua paura, a simiglianza dei cani appena giungono trafelati alla riva. Corse alla porta della stanza mortuaria, l'aperse, la richiuse con gran fracasso, e canterellando per distrarsi, passò, voltandosi per altro a ogni poco, quei lunghi corridoj che dalle scuole conducono alle infermerie. Giunto in queste stanze popolate dal male e dalla miseria, il sentimento della paura disparve, e nel

suo posto vuoto ci entrò un' idea Un'ora dopo, a un bel circa, e' si trovava a un tavolino da giuoco, dal quale le sue vesti fetenti fecero scappar tutti, eccetto un suo compagno di studj, di naso e di stomaco forte, con cui rimase sino a mezzanotte a giocare di un grosso a bambàra.

La seconda paura dei morti Maestro Trincia l'ebbe a Parigi, quando era là per terminare i suoi studj di chirurgia.

Vi fu allora un certo tratto di tempo, in cui i giovani erano veramente insaziabili dello studio della notomia descrittiva. La Scuola Pratica, gli Anfiteatri di Clamart, e quelli assegnati ai dissettori del professore titolare, che allora era il Professore Breschet, d'altro non risonavano se non delle parole *apòfisi, epifisi, condilo, flessore, estensore, anteriore, posteriore, interno, esterno ec. ec.* Non meno di venti erano le lezioni d'anatomia, unicamente descrittiva, che si davano dai professori in erba della Facoltà Medica, e dai futuri membri dell'Accademia Imperiale di Medicina e dell'Istituto di Francia.

Le sale dove eseguvansi le dissecazioni erano frequentate, massime nell'inverno, da una scolaresca appassionata e studiosa; la quale con lo scalpello in mano ricercava nelle gelide salme gli stupendi segreti dell'organismo umano.



Ho detto gelide salme, e non l'ho detto così per dire: tali parole debbono esser prese nel loro più stretto significato.

Infatti i cadáveri delle sale anatomiche spesse volte per cagione d'una temperie intensissimamente fredda, diventavano d'una durezza assai più lapidea di quella che fu data dal Segato ai tessuti organici che sono in mostra nel Museo Fisiologico della Scuola di Complemento e Perfezionamento Fiorentina. Era necessario però avanti di porsi all'opera, render caldo il luogo e mantenerlo tale, affinchè i coltelli non lavorassero su pezzi di diaccio, e le mani dei poveri scolari non restassero aggranchiate e impotenti.

Poichè in tre sole stiappe e in un fascinottino consisteva tutto il combustibile che l'amministratore dell'Università largiva agli scolari; poichè con questo meschino spediente non era possibile di far salire il termometro nè pure a zero in locali vasti, e gelati da un freddo tanto eccessivo, così era mestieri appigliarsi ai compensi. Ciascuno allora togliendo via col suo peggior coltellino le parti grasse al brando di cadavere che gli spettava, e facendone un monticello, veniva poi a gettarle dentro alla stufa. I cadaveri delle donne, e delle giovani segnatamente, fornivano il maggiore e miglior combustibile; giacchè, in quanto ve lo dico, si cominciava a sentire uno scoppiettio simile a quello che fa sentire la carne che cuoce in gratella; poi vedevasi una fiamma bianca, limpida e grande così che inalzavasi fino alla metà del tubo della stufa, che diventava rosso come ferro vicino a bollire. Frattanto non più le parti grasse alimentavano la stufa, ma membri interi, pezzi di torace, e fegati, già serbatoj dell'incendiabile coleslerina.

Dal piano della stufa, rotto per vecchiaja, colava giù e si rassegava per terra tal quantità di grassume, che ce ne sarebbe avanzato per far ritornare i capelli a quante giovani e vecchie chercute erano allora in Parigi.

In una stanza di tal fatta, che mandava un sito uguale a quello delle fabbriche di candele di sego, preparavansi le varie

parti del nostro fragile corpo dalle ore 11 della mattina fino alle 4 della sera.

Un giorno due scolari si presero a parole, nè guari stettero che non venissero a' fatti. Il più gagliardo barbò un pugno solennissimo al più debole, e te lo mandò ruzzoloni traverso alla stufa. Questa crollò, il tubo si ruppe, e dopo mezz'ora erano tutti involti come in una nebbia di fumo, il quale, non tanto pel suo pessimo odore, quanto per la tosse che loro cagionava, ed anche per la impossibilità di veder bene i pezzi di cui si servivano per le preparazioni anatomiche, gli fece scappar via tutti.

Da quel giorno Maestro Trincia provò una indicibile ripugnanza a entrare negli Anfiteatri anatomici della Scuola Pratica, dacchè ei si sentiva saturo oltre misura di quelle porcherie.

Dove pertanto avrebb'egli proseguito gli studj dell'anatomia? sulle tavole del Bourgerj e del Jacob, come faceva la buon'anima del dottor Consani per non ungersi la sua giubba di panno turchino? o sul cadavere di carta pesta del sig. Auzoux, come usavano tanti suoi buoni amici per risparmiarsi il disgusto al cadavere? Egli pensò, e pensò bene, che l'anatomia imparata sulla carta, e sulla carta pesta, pesa così sulla memoria come sulla bilancia nè più nè meno della carta, o della carta pesta; quindi conchiudeva, che era giocoforza ricorrere novamente al cadavere.

E come procacciarsi il cadavere?

Nell'anno innanzi egli aveva preso familiarità in casa dell'Amussat, chirurgo di gran fama, con certo Lavallé giovine interno degli Spedali, che stava a Bicêtre. Bicêtre è un vecchio castello, distante circa due miglia dalla barriera di Fontainebleau, dove si dà ricovero a uomini dementi e a vecchi infermicci

che hanno oltrepassato l'età di anni 70; e dove, già tempo, in certe stanze sotterranee, scure e umide tenevansi in serbo que'disgraziati che doveano andare sul patibolo a lasciarci la testa.

Un bel giorno Maestro Trincia sale in un *omnibus*, e va a trovare il Lavallé. — Amico, ei gli dice, dopo avergli dato il buon giorno e una buona stretta di mano, è necessario che mi ajutate, perchè io possa ultimare in quest'inverno gli studj anatomici che ho cominciato sul cadavere negli Anfiteatri della Scuola Pratica; lì è impossibile che io ce gli séguiti, atteso il gran freddo che rende in quelle stamberghe torpidi noi, e sorbetti i cadaveri. Se voleste favorirmi un braccio oggi, una testa domani, poi una gamba, e poi altri brani, io ve ne sarei per sempre obbligato.

— Volentierissimo, rispose il Lavallé; qui abbiamo cadaveri a bizzeffe; e quando vi riuscisse d'introdurne anche uno intero in Parigi, io ve lo lascio prendere e portar via.

— No, questo sarebbe troppo; son contento che me ne diate un pezzo alla volta; e oggi, se non v'incresce, prenderò una gamba.

— Venite meco, e servitevi come più vi aggrada.

Andarono ambedue nella stanza delle dissezioni, fu manomesso con tutte le regole dell'arte il miglior cadavere al terzo inferiore della coscia, fu involtata la gamba amputata in una salvietta, che Maestro Trincia avev' messa in tasca a bella posta, poi si mise l'involto sotto il braccio sinistro, e stretta la mano al Lavallé, risalì nell'*omnibus* per tornarsene a Parigi.

Alla barriera di Fontainebleau gli stradiieri intimarono al cocchiere dell'*omnibus* di fermarsi. E' sarebbe impossibile che altri

immaginasse la paura da cui fu colto il mio protomedico, quando udì l'inopinata intimazione di que'cosacci, e quando ne vide uno dentro l'*omnibus* tutto intento a scomodar la gente che c'era, per vedere se vi fosse roba soggetta a tassa.

Si alzarono tutti: lo stradiere non trovò nulla, e poichè fu sceso, disse pienamente soddisfatto al cocchiere: potete andare.

A tali parole Maestro Trincia si rincorò. Io non saprei come sarebbe andata la faccenda, se mediante una perquisizione più minuta gli fosse stato trovato il frodo. Certo non gli avrebbero fatto pagar la gabella per un pezzo di carne umana, salvo ch'ei non fosse stato giudicato un antropòfago, ma sono sicuro che qualche ora d'arresto e' se la sarebbe succiata: e poi sa Iddio quante noje lo avrebbero punzecchiato presso il commissario di polizia, per capacitarlo, senza recar danno al Lavallé, del come era divenuto possessore di quella gamba di morto.

Uscito sano e salvo fuor del pelago alla riva della sua cameretta, ricoverò in una soffitta, alla quale si arrivava per mezzo di una scala mobile, la gamba che intendeva disseccare e studiare il giorno appresso: desinò alla meglio, e poi se ne andò, come era solito, al Caffè di Francia nella Corte delle Fontane per raccontare le pene sofferte a quel degno galantuomo di Giuseppe Lamberti, console allora di tutti gl'Italiani così forusciti come di passaggio.

Nei giorni seguenti, allorchè cessavano le sue occupazioni negli spedali, ei si ritirava in casa, faceva una discreta colazione, accendeva il fuoco nella stufa, e poi cavata fuori dalla soffitta la solita gamba, se la metteva per bene sur un tavolino, la disseccava pazientemente, e ne preparava tutte le parti,

immerso in un piacevolissimo calore di 15 gradi del termometro Réaumur.

Questo primo pezzo di carne umana bastò per tre giorni a tenere in esercizio e il suo cervello e la sua mano; aggiungi poi a tre giorni la codetta di un quarto d'ora, per riflettere al modo conveniente di disfarsene dopo che se ne fosse servito.

Deliberò che alle 12 di notte, dal parapetto del Ponte S. Michele, scaraventerebbe nella Senna il corpo del delitto, commesso da lui e dal Lavallé all'ospizio di Bicêtre.

E così fece.

Ma credesi forse che a questo pezzo di cadavere fosse sepoltura l'oceano? No: la sepoltura l'avrà avuta in uno dei cimiterj di Parigi, se fu preso, come non ne dubito, nelle reti che stanno continuamente in pesca d'annegati a una certa distanza dalla città.

E ora qual via aveva a prendere Maestro Trincia per procacciarsi un altro pezzo di cadavere? Ritornare a Bicêtre era di molto facile; ma passare dalla barriera senza mai farsi incicciare dai doganieri, la era un po' difficile, onde non si diede più un pensiero al mondo di ritornare a Bicêtre.

Sarebb'egli possibile, pensò allora Maestro Trincia, di sottrarre alcun brano dalle sale di dissezione della Scuola Pratica? Via, subito a farne rispettosa domanda al sig. Th . . . professore particolare d'Anatomia e di dissezione: il qual gli rispose, che quando fossegli riuscito di far venir le traveggole al Cavalier Gaucheraud, Argo terribile della Scuola Pratica, si servisse pure.

— Vorrei una testa, signor Th . . . , disse il mio Fisico.

— Piena, o vuota? Piena vi costerà cinque franchi; vuota, tre.

— Datemela piena, e ve la pagherò tre franchi e cinquanta centesimi: pensate che un cadavere aperto costa a voi tre franchi e cinquanta centesimi; dunque vedete bene che se mi date la testa per questa moneta, vi rimangono in groppa le quattro estremità e tante frattaglie, con cui potete raggruzzolare un'altra diecina di franchi.

— Vi ci vogliono cinque franchi.

— Col patto però che me la consegniate a casa vostra.

— Io non son mica così grullo, mio caro: e non vo' pormi a rischio di essere sfrattato dalla Scuola Pratica.

— Bene, in qualche maniera la porterò fuori io. Che testa mi date?

— Quella lì, disse il Th. . . . accennandogli un bel cadavere d'uomo nè troppo magro nè troppo grasso.

— La posso tagliare?

— Tagliatela pure.

— In un baleno la testa fu spiccata dal tronco.

Al termine di questo colloquio, scoppiò un gran chiasso nel piazzale della Scuola: eran varj scolari che berciavano tirandosi delle palle di neve. Il Th. . . . vuol essere spettatore della battaglia, e va fuori della stanza. Maestro Trincia rimane come il Perseo di Benvenuto con la testa presa pei ciuffi, e in

atto di pensare al modo di nasconderla per portarla via. Egli aveva addosso un tabarro turchino foderato di rosso, che si rammentava del suo primo anno che passò alla Università di Pisa, e in quello deliberò di nasconderla; ma o fosse verità, o uno strano effetto della sua accesa fantasia, fatto sta che si era fitto in capo che gli facesse al fianco destro un fagotto troppo spropositato; di maniera che di questo spediente e non ne volle saper nulla.

Nel fissare gli occhi sui varj oggetti della stanza, quasi per interrogarli del come avrebbe potuto levarsi di sì grave impaccio, occhiò la cassetta portatile in cui il Dott. Th era solito riporre i suoi arnesi anatomici e la *blouse*, dopo le sue occupazioni. In un batter d'occhio vi cacciò la testa, la involuppò nella *blouse*, uscì dalla Scuola Pratica, e se ne andò in via Hautefeuille ad aspettare il Th. che non tardò nè anche dieci minuti a comparire, tenendo per la maniglia la sua cassetta.

— Signor Th , disse Maestro Trincia quando gli fu vicino, eccovi i cinque franchi della testa.

— Come avete fatto a passarla?

— Facilmente; abbiate la compiacenza di darmela: è nella vostra cassetta.

— Ah! *farceur d'Italien*: ecco perchè oggi sentivo che la mi pesava più del solito. Ma se al *père Gaucheraud*, che stava sulla porta quando sono uscito dalla Scuola Pratica, saltava il ticchio di farmi aprir la cassetta, io ero fritto davvero.

— Caro Th , abbiate pazienza; un'altra volta troverò

un altro compenso: per oggi ho trovato questo che ben poteva mettervi a un brutto risico; ma vi chiedo perdono, e vi do cinque franchi.

Il Th li prese; e il mio protomedico ebbe la sua brava testa, quella cioè del morto, che rimpiaffò sotto il tabarro del suo noviziato, e se la portò allegramente a casa.

Alloggiava allora Maestro Trincia in via S. Dionigi al quarto piano di una casa segnata del N°. 43. La sua cameretta non era a tetto, ma sotto una soffitta bassa bassa, dove si andava, come mi pare di avervi già detto, mediante una scala mobile di legno, che si appuntava presso a una bødola, la quale quando era chiusa figurava un pezzo di cielo della camera, o per dir meglio, era una parte del piano della soffitta. Prese dunque la scala, l'appoggiò alla parete più prossima alla bødola, e salì su tenendo con la mano destra la testa, servendosi della sinistra per reggersi. Giunto agli ultimi scalini, aperse la bødola con la testa (proprio con la sua, intendiamoci), e sul piano della soffitta depose il suo pezzo anatomico. Poi contento come una pasqua per la buona preda, se ne andò difilato a desinare dal Broggi in compagnia di Giuseppe Massari e del Conte Terenzio Mamiani, e terminato il pranzo corse al teatro dei funamboli ove la plebe parigina succiando cannelli di zucchero, mangiando mēle, e rinfrescandosi col più cattivo sidro che sia al mondo, godevasi il Deburau, dio de' Pagliacci che furono, che sono e che, saranno su questa terra.

A mezzanotte entrò in letto, e dopo aver dato un'occhiata al primo scritterello del *Messenger*, spense il lume, e si gettò abbandonatamente nelle braccia di Morfeo.

Verso le tre un certo romore gli fe' dare una scossa, e lo destò di subito: stette un momentino in orecchi, e l'istesso

rumore non tardò guari a farsi risentire. Allora si alzò a mezzo letto: i capelli gli si arricciarono sulla fronte: il cuore cominciò a martellargli così forte che sembrava volesse rompergli le costole; e un tremito tale lo colse per tutta la persona, che gli faceva ballare le membra, e battere l'una con l'altra le arcate dei denti.

E perchè tutto questo disturbo?

Perchè nel silenzio della notte, in una casa antichissima ove abitava soltanto una vecchia portinaja, che nel secolo passato ebbe il mal gusto di veder decapitare Luigi XVI e Maria Antonietta, sentendo Maestro Trincia ruzzolare su in soffitta il solo corpo atto a ruzzolare, le idee che i morti possono ritornare in questo mondo insinuategli nella prima infanzia dalla maestra della croce santa e della dottrina cristiana, e più tardi da Madama Radcliffe, gli ripullularono per un istante nella zucca, e lo misero in quello stato di convulsione.

Ma l'angoscia si dileguò come luce elettrica all'udire gli urli feroci di certe jene, che tratte colà all'odor della carne eransi introdotte nella soffitta, passando per gli abbaini del tetto.



Persuasato allora che gatti erano le cause motrici della testa, e non gli spiriti vitali in essa ritornati, si coricò sul fianco destro, riprese sonno, e dormì fino alle sette del mattino.

La prima cosa ch'ei fece appena alzato, fu di ficcare il capo in soffitta per vedere ove fosse il suo pezzo anatomico. Era nella parte più stretta dell'angolo che formava col tetto il pavimento della soffitta.

Ce lo lasciò stare, e lo riprese dopo un anno così pulito e lustro, che una palla di biliardo non c'è per niente. Gatti e vermi ci avevano lavorato su.

Chi fosse curioso di vederlo, vada in casa di Maestro Trincia, e lo vedrà far bellissimo riscontro col teschio di un Appiani Principe di Piombino.



IL CONTE D'ALMAVIVA E IL BARBIERE FIGARO

DEL GIORNO D'OGGI.

Mutato nomine, de te fabula narratur!
HOR.



Conte. Celeste Figaro

Barbiere. Eccellenza (*Inclinandosi profondissimamente.*)

Conte. Ho un gran bisogno di voi.

Barbiere. Disponga pure di me, signor Conte, in vita ed in morte.

Conte. Figaro, non parliamo di morte; io amo molto la vita: ho bisogno di viver molto ancora cioè la patria ha molto bisogno ancora della mia vita.

Barbiere. Dice bene, Eccellenza, e, con la patria, io desidero che Ella viva ancora di molto per godere più lungamente il mio segretariato.

Conte. Or bene, Segretario mio generale e particolare, io ho

bisogno del vostro consiglio ed aiuto in cosa di somma importanza.

Barbiere. Si tratta di ammazzare il fiero nostro antagonista... il Guerrazzi?

Conte. Ohibò! quel deputatuccio di Rocca S. Casciano! (*Si guarda allo specchio.*)

Barbiere. Si tratta di metter di mezzo il Conte Cammillo per vendere la Toscana alla Francia?

Conte. Ohibò! il signor Conte è tal sensale che non si contenta dell'uno, nè dell' 1 1/2 per %, e l'Imperador Gallomagno è tale astore, che se non compra i *marenghi* a 45 franchi, non fa affari.

Barbiere. Si tratta di aiutare la spasseggiata del Garibaldi in Sicilia?

Conte. Ohibò! vi par' egli, Figaro? e dove avete voi il mitidìo? non vi siete accorto che il Garibaldi, uomo manesco e torbido, e per di più repubblicano, deve perire laggiù come Siccio Dentato? E poi il negozio che mi agita, non discende dalle più alte regioni di diplomazia

Barbiere. Ah! ora capisco. Si tratta forse di rincarare il vino delle vostre tenute?

Conte. Ohibò, Segretario; ora mi cadete troppo basso. Non vi ricordate più che quando diedi lo scambio al Granduca qui in Toscana, feci una vendita di tutto il mio, e che adesso non fo più il vinajo, nè mi sta più a cuore la vita agreste?

Barbiere. Eccellenza, mi perdoni ma stamani non piglio palla.

Conte. Me ne sono avvisto. E che diàmine avete?

Barbiere. Che vuol' Ella, signor Conte! I Romani erano molto superstiziosi circa le qualità delle persone che incontravano al primo loro uscir di casa: adesso noi ci ridiamo su, ma dubito forte che ridiamo più per sistema che per convincimento; perchè, se ci accade qualche cosa di sinistro nella

giornata, ricorriamo subito con la mente al primo incontro che abbiamo avuto, e diciamo: *Eh già, ho cominciato male stamani nell'uscir di casa*. Così ora faccio io nel vedermi mancare, dinanzi alla Eccellenza Vostra, quella prontezza di spirito, per cui

Conte. E chi avete incontrato voi mai? Una donna?

Barbiere. Peggio, Eccellenza.

Conte. Un gobbo?

Barbiere. Peggio, Eccellenza.

Conte. Un prete?

Barbiere. Peggio, Eccellenza.

Conte. Peggio d'un prete? ... eh! allora non saprei davvero ...

Barbiere. Un vinajo, Eccellenza.

Conte. Figaro!!!...

Barbiere. Ah! perdoni, Eccellenza, non mi ricordavo che Ella pure è un vinajo.

Conte. Fui tale, o Figaro! ... ma ora non più. Altrò non sono che il Conte di Almaviva; ma conto più di quasi due milioni di uomini.

Barbiere. È vero ... scusi, non volevo dir di Lei, ma di un vinajuccio, Eccellenza, di un vinajuccio che stava di bottega sotto casa mia, quand' i' ero povero, e che ha osato rammentarmi qualche fiasco di vino preso da me avanti il 27 Aprile (di fausta ricordanza), e che mi era passato di testa.

Conte. Dunque?

Barbiere. Dunque io ho messo mano alla tasca; ma egli non ha voluto

Conte. (*Piuttosto animato*) Eh! sempre generosi i vinaj.

Barbiere. E invece di pagargli il vino mi ha proposto d'impiegargli un figliuolo.

Conte. (*Storce un po' più la bocca, naturalmente storta*).

Barbiere. Cannibale d'un vinajo!

Conte. Figaro!

Barbiere. Eccellenza, parlo del vinajo, *quondam* sotto casa mia.

Conte. Torniamo a bomba. Voi mi siete fedelone, n'è vero?

Barbiere. Signor Conte, come il cane sperso che si affeziona al primo che gli leva la fame.

Conte. Sta bene: e voi avevate fame, a quanto pare.

Barbiere. E freddo, Eccellenza. Si ricorda Ella quando venivo in casa sua, alle conferenze segrete, con quel soprabitino piuttosto frusto (ed eravamo nel cuor dell'inverno), coperto appena lo stomaco dallo scialle di mia moglie?

Conte. Me ne ricordo . . . eravate il primo a venire, e l'ultimo a lasciar la stufa.

Barbiere. Ma io non tremava di freddo, Eccellenza.

Conte. No? al contrario de' Girondini. . . .

Barbiere. Eh, io tremavo dell'odio di quella fiera napoletana, che con me ce l'aveva presa proprio co'denti.

Conte. (*Ride un poco smorfiosettamente, e poi in tuono canzonatorio*) Davvero! povero Figaro! con quella trùcia . . . oh! oh! oh! (*Ride più forte*).

Barbiere. Eccellenza ero povero, ma onorato.

Conte. (*Rimettendosi in sul grave*) Già . . . una di quelle figure antiche romane (*Quasi tracciando col pollice della mano destra una figura colossale per l'aria*), un Regolo per esempio. . . .

Barbiere. (*Sorridendo, e restringendosi nelle spalle in atto di compiacenza*) Eccellenza. . . . lei piuttosto pare un Regolo.

Conte. (*Molto seriamente*) Oh! io no. piuttosto Cincinnato.

Barbiere. (*Stringendosi fra il pollice e l'indice della destra il labbro inferiore, e aggrottando le ciglia come chi tentasse di ridursi qualcosa alla mente*) Cincinnato, Cincinnato. . . .

Conte. Sì, colui che lasciò l'aratro chiamato dalla maggioranza dei cittadini alla dittatura.

Barbiere. Ah! ora mi ricordo bene e che poi cessata col pericolo della patria la cagione per cui venne chia-

mato, fu così lesto a lasciare il banco e i burattini, e a ritornare all'aratro.

Conte. Ma io vi avevo chiamato qui per un consiglio, e adesso ci perdiamo in quisquillie storiche A noi.

Barbiere. A noi.

Conte. (*Risolutamente*) Avete voi un ritratto del Mazzini?

Barbiere. (*Quasi offeso*) Eccellenza!

Conte. Lo so lo so che non siete più mazziniano.

Barbiere. Nè mai sono stato.

Conte. Nè adesso ci avreste più tornaconto. Io ho bisogno di un ritratto del Mazzini: alle corte, fate di trovarlo.

Barbiere. Signor Conte, io non capisco so che Ella non se l'è mai detta molto col Cavour, ma non avrei mai sognato

Conte. E che? credete forse ch'io voglia diventar mazziniano?

Barbiere. (*Quasi respirando, e con premura*) No, eh?

Conte. Il Mazzini è in Toscana il tonno è per incappar nella rete, ma mi manca il delfino. Cisti fornajo, a mo' d'esempio, potrebbe servirmi: Cisti però è piuttosto una balena, che a darle troppa confidenza potrebbe ingojarmi come Giona. Il prefetto Bassino poi gli è anche un po' meno di un delfino.

Barbiere. Eh! sì, è vero; il nostro prefetto è poco più di un'anguilla d'acqua dolce.

Conte. E nessuno di questi nuovi poliziotti conosce personalmente il Mazzini! È una miseria. Io ho bisogno dunque di un suo ritratto, che lo assomigli per bene: se ne facciano tirare molti esemplari in fotografia, e si dispensino a tutti gli sbirri, e a qualche fido popolano che si è buttato dalla nostra. Costoro s'imprimeranno bene nella memoria il ritratto, come un innamorato quello della sua bella; e poi non può fallire; e un bel giorno: *Ecce homo* (*Tira a sé le braccia con veemenza quasi in atto di agguantar qualcuno*).

Barbiere. (*Rifà come una macchina l'istesso atto, esclamando*)

Ecce homo. Bell' idea, per Bacco, signor Conte! vado superbo di essere il primo io ad applaudirla . . . Oh! la Toscana le deve esser molto riconoscente.

Conte. Mi pare, eh! Ma non è finita lì. (*Con gran mistero*)

L' uomo versa molte volte sulla carta col canale della penna tutta l' anima sua, tutto sè stesso; poi piega in quattro la carta e la pone per benino in una busta, che sigilla con la ceralacca o con un' ostia. Quella carta è la parola istessa che attraversa qualunque distanza; è la parola dell'amore o dell'odio, del dolore o della gioia, e dell'interesse, secondo chi scrive, e a cui si scrive; e molte volte l' uomo vi affida segreti, che andrebbe cauto di spiegar davanti a un terzo. Or bene, quest' uomo dopo tante precauzioni, commette poi la sbardellata, la imperdonabile castroneria di affidarla nelle mani del Governo perchè gliela porti.

Barbiere. Eccellenza, ho già capito dove Ella vuole andare a cascare . . . le faccio però umilmente notare, che quando ce lo facevano a noi . . .

Barone. Eh via, segretario, altro è il parlar di morte, altro è il morire. Del resto, se vi piace di esser segretario un altro poco, bisogna far ciò che si pratica presso tutti i governi che passano per i più civili . . .

Barbiere. (*Con molta dignità*) Allora poi! la Toscana, maestra di civiltà a tutto il mondo, non deve rimanere indietro a nessuno.

Conte. Sta bene. Mi manca l' uomo però . . .

Barbiere. De' vecchi non c'è da servirsene.

Conte. Capisco . . . per convenienza: ma poi in questi cambj ci si scapita il novanta per cento; anzi gli è come cambiare uno stipo antico di valore con un travicello di legno imporrato, come mi è succeduto nel cambio del vecchio della Petraja col giovine Bassino.

Barbiere. (*Battendosi la fronte con la palma della mano, come uno a cui viene in testa una bell'idea*) Perdinci, Eccellenza, io ce l'ho l'uomo.

Conte. E dove?

Barbiere. Si ricorda che io le ho cominciato dianzi a parlare di quel vinajo? . . .

Conte. (*Gli fa gli occhiacci*).

Barbiere. Di quel vinajuccio, Eccellenza, che per pagarsi di qualche fiasco di vino che avanza ancora da me, mi voleva far promettere che io gli avrei impiegato il figliuolo? Be', io non mi sono arrischiato dianzi di seguire; e questo è il caso di farmi il piacere, mentre quegli è l'uomo acconcio

Conte. Sì? che goline è?

Barbiere. Uh! misericordia! uno sconsagrato che venderebbe la sua persona con quella di Cristo per 15 denari, mentre Giuda ne vendè una sola per trenta: e poi ha tradito fino S. Pietro . . . non le vo' dir altro.

Conte. Ah! è stato prete? benone; è l'uomo che mi ci vuole stendete il decreto

Barbiere. Ma con tutti questi decreti, Eccellenza.

Conte. Oh, tirate via; son cose che s'accomodano. Noi intanto facciamoli: verrà poi qualche uomo di paglia, che ci libererà dal rispondere di tutte le firme, appunto come fanno i giornalisti col loro mallevadore.

Barbiere. Crede, signor Conte? E chi sarà quest'uomo di paglia?

Conte. Oh, ne vorreste saper troppo!

(*Entra un custode*)

Il telegrafo elettrico annunzia il felicissimo sbarco di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano.

LA TANTAFERA.

IL DI PRIMO DI MAGGIO.

Era il dì primo di Maggio di quest'anno: seduto alla campagna sopra un masso coperto di musco, guardavo fisso agli albori nascenti aspettando la levata del sole; e l'impazienza dell'animo mi fingeva alla fantasia, che il sole facesse anticamera alle porte d'Oriente, come da un anno a questa parte l'ha fatta la verità alle porte di Palazzo Vecchio. La faccia del cielo era annuvolata; solo fra mezzo alle nubi appariva tratto tratto il suo sereno aspetto dipinto d'azzurro oltramarino, siccome appunto lo vediamo ritratto nei quadri ammirabili del Ruysdael. Un poeta romantico avrebbe detto, che preso da curiosità di vedere che cosa si armeggia quaggiù, e veduto che veramente siamo una fitta di armeggioni, cotesto cielo si velasse la faccia per vergogna: e per tal modo, nè più nè meno, il poeta romantico avrebbe fatto del firmamento una specie di Vergognosa del Camposanto di Pisa. O cielo, cielo! oltre a esser cieco tu sei un sordomuto, e per di più troppo lontano da noi; poichè anche il grido della partoriente, dell'affamato e dell'assassinato, alla più lunga dopo un miglio di corsa, inciampa in un pretoriano dell'imperator Silenzio, che lo soffoca.

Frattanto io mi voltavo da qua e da là, spiando se per sorte, a foggia di cameriera, l'aura di maggio annunziatrice degli albori, e tutta impregnata dall'erba e da' fiori, facesse capolino o da un albero,

o da una siepe, o da un viale o da una foce; e la cameriera, o aura di maggio, se meglio vi garba, la non veniva, come appunto colei che aspettata mancasse a un appuntamento o per avere smarrito la via, o per aver dimenticato il numero di casa del suo fervido amante. In sua vece un'afa tormentosa sedeva regina del luogo, la quale in politica avrei paragonata volentieri a una vecchia legge d'immobilità, e negli onesti ritrovi a una vecchia signora accidentata.

Ed ecco spuntare il sole. Incastonato fra le vette di due alte montagne, e nuotante in vista dentro una luce di sangue, mi rese immagine della testa di San Giovambattista quando fu presentata in un bacile alla figlia del re Erode. O sole, eslamai, nasconditi, per pietà, e non attristarci in cotesta forma. Hai tu presa Firenze per la figlia del re Erode? So bene che in Firenze si balla, che vi si fan luminarie e feste a ogni poco, che vi si gavazza e vi si sciala: ma che significa aver tolto nella regione della notte e del mistero una figura così sinistra? Oh! non v'è altro che tu intenda ammonirci dall'orizzonte, che mentre qui la gente ride e si dà buon tempo, in Sicilia si piange e si muore. Pur troppo!... Qua a centinaia si sturano in Palazzo Pitti le bottiglie di vino del Reno e di Sciampagna per farle asciugare ai crapuloni, là si aprono le vene a centinaia di patriotti col ferro di un tiranno; qua si sparnazza la pecunia pubblica stipendiando uomini inetti raggranellati da tutte le parti per ingrossare le file dei faziosi, là si aspetta un po' di elemosina domandata in nome dell'Italia ai sordi fratelli; qua le donne allegramente spensierate si allindano e s'ingioiellano per far mostra dei loro vezzi, ed inebriarsi di amori non sempre casti ai passeggi e ai festini, là le madri, le figlie, le spose, le sorelle degl'insorti si vestono di nero, e urlano per disperazione sulle salme recenti dei loro più cari; qua si cantano inni balordi e disonesti contro i caduti, là si fa alle schioppettate contro la formidabile soldatesca di una belva scettrata; qua morti che non furon mai vivi, là morti veri, e vivi veri. O sole, tu fai bene a nasconderti nel seno di quella nuvola color di piombo; e se non ti mostrerai più in questo dì primo di maggio, farai anche meglio, però che il mese presente si offre per la disgraziata Italia assai più torbido e crudo di un mese d'inverno.

.....

E la notte fu più sinistra del giorno: notte paurosa alle immaginazioni ferventi, e ai cuori sensibili. La pioggia si sparpagliava qua e colà per la rapina del vento; i fulmini guizzavano tra le nuvole come serpenti tra le foglie di una foresta, e il loro scrosciare frequente intronava le piazze e le vie deserte della città. Seduto a mezzo letto, e benchè frastornato dal tremolio de' vetri della finestra, e dalle scosse delle pareti della mia cameretta, leggevo appunto in Tacito (vedete caso!) come certi segni del cielo accompagnassero già i terribili e grandi avvenimenti delle genti e degli stati; ma Tacito con tutta la sua sapienza era un uomo antico, ed io con tutta la mia insipienza sono un uomo moderno: egli era figlio del suo tempo, ed io del mio: i gentili ci avevan gli aruspici, e noi cristiani non ci abbiamo nè pure.... Dio! che stavo mai per dire!..... Diamoci pace; ancora noi ci abbiamo qualche cosa di somigliante..... ci abbiamo il padre Antonelli delle Scuole Pie. Il quale, or fa pochi giorni, tornava l'Astronomia a quel vetusto splendore dell'Astrologia Giudiziaria, che fino al presente era stata tanto negletta con danno e disdoro di quanti siamo quaggiù. Sicuro: il padre Antonelli, parlando nel *Monitore Toscano* della cometa che fiammeggia ogni sera sull'orizzonte, ci fece instrutti che la mano di Dio s'intromette eziandio nelle code delle comete; per fare delle preparazioni divine nell'abisso del suo consiglio. Labandè attutiamò i nostri trepidi cuori, e consoliamoci; imperocchè nei luttuosi eventi avremo da ora in poi la fortuna di rivolgerci al nostro nuovo Cornelio Agrippa, perchè ci scorti e c'illumini nelle misteriose vie del Signore. Cornelio Agrippa!... ah, era lo strolago dell'Imperator Carlo V. Potenzinterra! O di che Imperatore sia strolago oggi il padre Antonelli delle Scuole Pie? ..

.....

**IL MAESTRO CAVALIERE TEODULO MABELLINI
E LA SUA RECENTE CANTATA.**

La *Società di Mutuo Soccorso* dei musicanti di qui, aveva proposto che la Cantata da eseguirsi in Palazzo Vecchio per la venuta del Re in Firenze, dovesse esser composta da varj maestri di musica; ma il maestro cavaliere Teodulo Mabellini levatosi a grande otta, oprò in guisa che per sè solo ei s'ebbe la commissione dal gonfaloniere Bartolommei, assicurando che a tutto ciò che occorreva, avrebbe pensato egli. Noi non fummo teneri mai e poi mai dei componimenti messi insieme da più di una mano, dacchè è impossibile che siavi quella unità, che è d'obbligo in qual si sia lavoro d'arte; ma vedendo che non c'è uno, oggi come oggi da potercisi fidare al tutto, e che anzi di gran lunga gli altri, e a cui possa dirsi senza troppo almanaccare: *Fate voi*, avremmo chiuso un occhio per un centone, nel quale se non era facile rinvenire un bel tratto tutt'oro, non era pure improbabile rinvenire per avventura un briciolino d'argento. E poi, o non era questo il momento in cui qualcuno, se non fosse stato attraversato dal maestro cavaliere Teodulo Mabellini, avrebbe potuto farsi un po' di strada? Or ecco dove il maestro cavaliere Teodulo Mabellini ha fatto capo con la sua Cantata. ¹ Egli stampa per conto proprio la riduzione di essa per pianoforte e canto, ed ha lo squisitissimo pudore di mandar lettere circolari a quegli stessi maestri, che per cagion sua sono rimasti con tanto di naso: nè solo si prega nelle lettere circolari d'isciversi socj, ma di darsi premura per farne, al modo medesimo che si

¹ È degno di nota un passettino della lettera al re Vittorio Emanuele, con la quale dal P. S. Fioretti, e dal M. C. T. Mabellini si dedica la Cantata. Eccolo: « La Poesia « inceptata già dalla *paura dei tiranni*, e la *Musica resa dagli OPPRESSORI strumento di « MOLLEZZA e di corruzione*, vivificate ora da quest'aura divina, tornano al loro primitivo « splendore; ec. » E poco appresso: « Non è dato certamente ai mortali e *specialmente « a noi meschinissimi usciti testè dai teppi della DOMINAZIONE STRANIERA*, elevarsi così « di subito all'altezza di tali eventi, che non trovano esempio in alcuna istoria, ec. » *Transeat* per il P. S. Fioretti, dacchè egli non fu mai creatura di alcun Principe; ma che dovrem dire del M. C. T. Mabellini, il quale viene a confessare, forse senza avvedersene, di essere stato, al tempo degli OPPRESSORI, uno *strumento di MOLLEZZA e di CORRUZIONE*? Ah! ah! Noi non perdoneremo in perpetuo a Leopoldo II l'aver fatto una vittima sì miseranda di un maestro, che in segno della sua meritata celebrità, figura omai fra gli uomini illustri del Franzil

pratica co' libraj. Notate questo però: il prezzo della prima edizione della Cantata composta dal maestro cavaliere Teodulo Mabellini, è di 12 franchi pei socj., mentre poi l'edizione economica di un *Guglielmo Tell* in partitura, fatta dal Guidi, è di 24. I maestri sono spiantati, onde non possono gettar via que' po' che hanno: nondimeno, posto che in fondo alle loro tasche ci fosse ancora qualcosa, io gli consiglierei a comprare anzi che la Cantata del maestro cavaliere Teodulo Mabellini, la raccolta de' 10 quartetti in partitura del Mozart, pubblicati a Parigi dal Girod, che costano 15 franchi; e metto pegno che ne caveranno maggior profitto.

Poichè il maestro cavaliere Teodulo Mabellini ha preso il vizzo di sfatare la nostra critica, e a quanto sembra vorrebbe che in materia d'arte musicale si discutesse sempre di càpperi, e non si ponessero in campo nè idee, nè sentimenti, noi ci cuciremo la bocca per la grande osservanza che al suo grandissimo valore è dovuta, e ci restringeremo modestamente, affinchè egli ci faccia sopra le sue profonde considerazioni, ad allegare un passo cavato dalle bizzarrie di un arguto bellumore francese, che chiamasi Alfonso Karr.

LA SYMPHONIE DE M. BERLIOZ.

« Bien des gens prennent l'obstination pour du génie. La musique est la mélodie. Une musique sans mélodie est une *perdrix aux choux* qui ne se composerait que de choux. La science est un moyen et non pas un resultat. On dit que la musique de M. Berlioz est savante. Cela est dit par des feuilletonistes qui ne peuvent pas le savoir. Grétry disait à un musicien: « Vous n'avez ni génie ni invention; il ne vous reste que la ressource d'être savant. » Prenez un commissionnaire, et vous le rendrez savant avec des maîtres et du temps. La musique de M. Berlioz, que je n'accepte pas comme de la musique, est le résultat d'une fausse appréciation. M. Berlioz veut peindre par la musique ce que peignent les paroles. Ce n'est pas là un progrès: c'est une dégradation. La musique est au-dessus de la poésie; elle commence là où finit le langage. Ceux qui veulent l'astreindre aux proportions du langage ressemblent à un chasseur qui fait tomber avec un plomb meurtrier l'alouette joyeuse qui chante dans le ciel. M.

Berlioz trouve que le rythme carré a vieilli, et il supprime le rythme. En poésie, la rime et la mesure sont bien vieilles aussi, M. Berlioz, et on les garde. Si de la musique on supprime la mélodie et le rythme, il reste du bruit et de l'ennui. Je me défie de la musique dont on veut me *prouver* la beauté. La musique doit se sentir. Physiquement, c'est dans la poitrine, et non dans la tête, que se perçoit l'impression de la musique. La musique de M. Berlioz s'adresse à la tête. Je sais qu'on m'appellera ignorant; mais Orphée charmait les tigres et les panthères, qui étaient bien aussi ignorants que moi. Les journalistes qui font des feuillets sur la musique ont d'ordinaire un jeune musicien auquel ils donnent à dîner et une place dans leur loge; le musicien leur fournit en échange un peu d'argot musical pour leur feuilleton. M. Berlioz a *peint en musique*, comme l'annonce le programme, Roméo sentant les *premières atteintes du poison*; les violons ont fait entendre un bruit strident; un admirateur enthousiaste s'est écrié: « Comme c'est bien cela la colique! » Au milieu d'un tumulte assez vif de cors et de contre-basses, j'ai voulu savoir ce que cela voulait dire, et j'ai vu au livre rose servant de programme: *le jardin de Capulet SILENCIEUX et désert*. Je suis de bonne foi, j'aime la fermeté de M. Berlioz, et je voudrais aimer sa musique. J'aurais été heureux de pouvoir l'applaudir au Conservatoire et ici; j'étais à l'affût de la moindre mélodie, et rien n'a eu la complaisance d'y ressembler; je me suis ennuyé, et je n'ai ressenti aucune émotion. On m'a dit que je ne pouvais pas juger la musique savante. La musique de Beethoven est savante, et elle ne m'ennuie pas, et elle me fait rêver; la musique de Rossini est savante, et elle me charme; la musique de Weber est savante, et elle me fait frissonner le cœur, et elle me fait pleurer. Sous prétexte de musique savante, on a inventé M. Halevy et M. Meyerbeer, qui, sous bien des rapports, n'est qu'un Halevy supérieur, et on a découragé et renvoyé Rossini. Il y a dans la gloire donnée légèrement ceci de grave et de criminel, que, pour ajuster cette belle couronne à certaines têtes, il faut la rétrécir, et qu'elle est ensuite trop petite pour les hommes de génie dont on peut avoir à parler. »

E dopo di ciò diremo al maestro cavaliere Teodulo Mabellini, che

se Alfonso Karr ed io non siamo in punto di musica due padri Martini, non siamo nè anche due martinacci.

**LA CIVILTÀ CATTOLICA, ACHILLE GENNARELLI
E IL PIOVANO ARLOTTO.**

Noi non leggiamo la *Civiltà Cattolica* se non quando soltanto ci vien fatto assapere che vi ha roba che ci riguarda; e in questo modo più d'una volta ci è occorso di mostrare ai nostri lettori, con la massima schiettezza, quale e quanta sia la distanza che passa fra la detta *Civiltà Cattolica* e il *Piovano Arlotto*. Solo, o a un di presso, è restio a tal verità il signor Avvocato, Professore e Cavaliere Achille Gennarelli (sebbene una volta gli fosse provata anche con la ragione di Pulcinella), essendo che ai passati giorni egli ebbe cuore di dire al signor Giuseppe Polverini: *Dunque pare che s'intendano la Civiltà Cattolica col Piovano Arlotto!* Il Signor Giuseppe Polverini, tra maravigliato e dolente, ci ridisse ingenuamente cotale parole, onde credemmo che davvero nella *Civiltà Cattolica* ci fosse alcunchè di nuovo da darci per lo meno un po' di fastidio. Ma qual fu il nostro sbalordimento, allorchè in luogo di trovarci o triste imputazioni, o falsità, o calunnie a carico nostro, trovammo anzi una terribile accusa contro il signor Avvocato, Professore e Cavaliere Achille Gennarelli? A noi piace riferire quell'accusa per far vedere che non diamo ad intendere una cosa per un'altra, e perchè si ponga in piena luce un oscuro argomento, solo però da chi si è sentito scottare.

« Quantunque, se vi gradisse un amorevole consiglio, noi vi dissuaderemmo da codesta impresa: ¹ non tanto pel risico e pe' dispendii inutili che porta seco, quanto per zelo dell'onor vostro e della vostra riputazione. Voi certo non ignorate ciò che a molti è palese,

¹ La *Civiltà Cattolica* allude ai 14,000 documenti che il sig. Achille Gennarelli pubblicherà quanto prima.

vale a dire che quei preti, al cui danno ordite macchine si codarde d'oltraggi e di calunnie, vi cavarono fanciulletto dai cenci e vi tirarono su con limosine e con favori, sino a procacciarvi quel magro capitale di letteratura, mercè del quale avete potuto pianetamente arrampicarvi tanto, che vi siete afferrato già ad una cattedra di paleografia nella *regia* Università di Bologna. Eppure sa il mondo che da un pezzo in qua, voi ricambiate con sempre più rea e solenne sconoscenza i vostri antichi benefattori. Or che si dirà esso mondo, ove una dramma di pudore e di natural sentimento non vi arresti nel sentiero vergognoso? La taccia d'ingrato, e tenetelo bene a memoria, è macchia tale che non basta pure una grande medaglia d'oro del Merito di qualsiasi Principe a ricoprirla. Poi, non vi è occulto che il Governo romano vi tollerò nella sua Capitale oltre due anni, benchè foste eccettuato dall'amnistia del settembre 1849: e che quindi se foste costretto nel gennaio del 1852 a fuggire in Bastia di Corsica, ciò non accadesse per molestie recatevi da lui; ma per certe altre cagioni che voi troppo conoscete, e che stanno registrate in certi documenti dei Tribunali di Roma. Questi documenti non sono nientissimo segreti: ognuno può provvederseli senza fatica. Di grazia che pensereste voi, che gli odierni vostri protettori, che i pochi vostri amici di Bologna, che i colleghi vostri della *regia* Università, che gli scolari vostri, se ne avete, quando altri, a darvi una lezione da valere per tutte, ve li stampasse un bel mattino? Sarebbe una rapresaglia cocente è vero: pur voi che avreste a ridir contro? Prudenza dunque, Cavaliere nostro, che non vi avesse per ultimo a toccare il rammarico.

Di far di quel proverbio in voi la prova,
Che dice: a colpa vecchia pena nuova. »

Fra la *Civiltà Cattolica*, trombone della Compagnia di Gesù, e accusatrice del signor Avvocato, Professore e Cavaliere Achille Genarelli, e il signor Avvocato Professore e Cavaliere Achille Genarelli, trombone del nuovo Regno Italico, e accusato dalla *Civiltà Cattolica*, il Piovano Arlotto si guarda bene dal costituirsi giudice. In questo fatto, e in molti altri di simil natura, egli si sta contento a ripetere il vieto motto: Chi l'ha fatta, la rasciughi.

**SERMONCINO MEZZO DETTO E MEZZO LETTO DAL CAVALIERE
DOTT. GIORGIO MANGANARO AL PARLAMENTO ITALIANO.**

Dei deputati toscani parlarono due; uno contro, uno pro il trattato: il primo fu il Guerrazzi, il secondo l'onorevole Manganaro, e disse parole *infelici* sopra argomento *infelicissimo*.

Dal Diritto del 1 Giugno 1860.

Alcuni cittadini benemeriti dell'Elba opposero alla candidatura del Dott. Giorgio Manganaro quella del generale Giuseppe Garibaldi. Questi non potè accettarla, come risulta da una sua lettera, sicchè il Dott. Giorgio Manganaro fu il deputato eletto all'Isola dell'Elba. Degno è di nota, e da non esser mai dimenticato, il procedere masceagno del cavalier parlamentario Giorgio Manganaro al Parlagio di Torino: avvegnachè non tanto fece onta all'Italia, e specialmente alla Toscana, togliendo alla prima una sua gemma, e bruttando con le sue panzane oratorie la fama dell'altra, ma ancora facendo uno sfregio all'Isola dell'Elba, negando per sempre la patria al general Garibaldi, che in quell'Isola eragli stato contrapposto per candidato. Ridevole spettacolo in vero un deputato che è tantino, portar via da un lato la patria a un grande italiano, e per fare l'Italia rifarsi dal disfarla; sublime dall'altro quello di un grande italiano, che a guisa di Curzio si getta nella voragine della rivoluzione per fare una patria sola a tutti gli italiani, non omessi coloro che gli rubarono la sua! Pochi conoscono il sermoncino amenissimo del parlamentario elbano, che solo fra i toscani ebbe fronte così invetriata da parlare in favore della cessione di Savoia e Nizza; onde, affinchè la fama di costui degnamente si allunghi, lo diamo qui per intero.

« PRESIDENTE. Il deputato Manganaro intende parlare su questo articolo?

MANGANARO. Sì.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MANGANARO. Un trattato che importa variazione di territorio impegna essenzialmente la responsabilità ministeriale, ed a questo riguardo il Parlamento esercita su quello l'incontestato diritto di

censura e di controllo; l'opposizione che è insorta contro l'accettazione di questo trattato, si fa forte della difesa dello Stato, e dice che, accettando il trattato, il nostro regno è esposto alle facili aggressioni della Francia.

A decidere una questione di questa natura bisogna essere militare; il dire che il possesso di un colle espone il regno più di quello che lo esponesse un fiume, il Varo, io credo che è dir troppo.

Bisognerebbe portare in campo l'autorità di uomini competenti per dimostrare che veramente la difesa, la sicurezza d'Italia è compromessa per questo trattato.

Io citerò un'opinione che non sarà sospetta, essendo di un autore militare piemontese, un autore che ha fatto degli studi speciali, quanto possano essere stati fatti dall'onorevole Valerio: e, se me lo permette la Camera, leggerò alcuni cenni dell'opera del signor Pinelli. (*Rumori d'impazienza*).

Parlando appunto dei confini del regno dalla parte di Nizza asserisce che Francia fu sempre padrona di entrare in Piemonte.

VALERIO. Per dove è entrata?

MANGANARO. Girando le posizioni nella parte inferiore del Roia.

(*Qui legge un brano della storia militare del Piemonte del cavaliere Pinelli*).

A tutte queste considerazioni di un militare esperto, certamente amante del proprio paese, si debbe aggiungere l'altra molto grave che fece l'onorevole presidente del Consiglio, quando disse che chi è padrone del mare è pur padrone delle difese di terra.

Si porta poi in campo, come conseguenza, che, dopo l'esempio della cessione di Nizza e di Savoia, sorgendo nuove eventualità, la Francia potrebbe chiederci altre porzioni di territorio. Pare a me che quest'argomento abbia pochissimo valore, inquantochè è interesse della Francia di non mostrarsi conquistatrice come lo fu al tempo del primo impero. L'esperienza le ha dimostrato che l'essere conquistatrice, l'avere adottata una politica di appropriazione non servì ad altro che a rovinarla. Che se la Francia del secondo impero seguitasse quella via è certo che tutta l'Europa le si rovescierebbe contro, ed ella non potrebbe più compire l'opera che si è assunta, di ristabilire le nazionalità.

Un esempio lo abbiamo nella storia. Fino a tanto che la Francia si contentò dell'amicizia della Spagna, bastava un ordine di Napoleone per mettere a disposizione dell'impero francese gli eserciti, le flotte e i tesori dei due mondi; ma, quando Napoleone si attentò di occupare la Spagna, quel regno, benchè piccolo in confronto dell'impero, bastò per fargli una guerra lunghissima, nella quale si consumarono tanti tesori, e si fece scorrere tanto sangue francese.

Poichè vedo che l'ora è tarda e che la Camera è impaziente, io dichiaro di votare contro l'ordine del giorno presentato dall'onorevole deputato Biancheri. »

Signori Italiani, signori Toscani, signori Elbani, avete sentito? Il nostro bel cece cominciò con un *Sì* tragico: forse e' si rammentava del celebre *Sì, Palamede* dell'*Aristodemo*, e s'immaginava di esser tuttavia sulle tavole del Teatro dei Vigilanti di Portoferrajo. Costui ci rivela di primo acchito il gran mistero di una *responsabilità ministeriale*, e nota che *a questo riguardo il Parlamento esercita l'incontestato diritto di censura e di controllo*. Fattò un esordio così faticoso e rigoglioso, e'ci avverte di badare al passo di Malamocco; imperocchè *a decidere una questione di questa natura bisogna esser militare*. Pensate voi che il parlamentario Manganaro sia *militare*? Oibò; salvo che non voleste tenerlo tale per aver fatto sempre come il tamburino. Contuttociò, a fine di mostrarsi buon lùico, egli non *militare* si fa giudice fra il signor Pinelli, autore *militare piemontese*, e l'onorevole Valerio, affermando che il Pinelli *ha fatto degli studi speciali quanto possano essere stati fatti dall'onorevole Valerio*. E si mette a leggere *alcuni cenni dell'opera del signor Pinelli*; non considerando che il mettersi a leggere un'opera, se non conosciuta da tutti, almeno da alquanti deputati, importava commettere non dirò un delitto di lesa Parlamento, ma un'inconvenienza marchiana contro il Galateo Parlamentare. Onde la Camera ne lo garri con **RUMORI D'IMPAZIENZA**, i quali sebbene non abbiamo uditi, abbiám visti di certo. Dopo letto il *brano* da lui tanto accarezzato, dà un'incensatina all'*onorevole presidente del Consiglio*; e questa fu garbatezza da canonico di Duomo. Egli ci assicura eziandio, che *ha pochissimo valore l'argomento* (quello del Lucardesi?) *che la Francia*

potrebbe chiederci altre porzioni di territorio : e qui s' impegola in un luogo comune francese e in luogo comune spagnuolo, per maniera che con tutti i raffi dei diavoli di Dante , sarebbe tempo e fatica buttata il tranello fuori. Finalmente per dar la prova provata di essere un lòico a tutta prova , dà la stretta col dichiarare che vota contro l' ordine del giorno presentato dall' onorevole deputato Biancheri : e sapete perchè ? Inarcate le ciglia. Perchè vede che l' ora è tarda, e che la Camera è impaziente. Ora, senza sofisticare intorno a un sì stringente argomento, tutto Lucardesiano, notificheremo a chi lo ignorasse, che nonostante l' asserto dell' ora tarda, la Camera stette un gran bel pezzo prima di chiudersi.

Abbiamo tirato giù un po' di storia, parte con la mosca al naso, parte piacevolmente : lasciamo adesso libero il campo a due incliti poeti elbani, i quali, con due stupendi sonetti, intendono di preparare per tempo l' immortalità al dottor cavaliere Giorgio Mangano, orrevolissimo parlamentario nel Parlagio di Torino.

*Dopo tanto silenzio alfin si scosse
Il Deputato del paese mio ,
E co' suoi detti fe' tacer Minosse
Vo' dir Guerrazzi l' uom superbo e rio .*

*Oh, se in Camera a Londra Egli si fosse !
Lord Russel saria preso da restio ,
Palmerston non parrebbe che ci fosse,
E Giorgio solo ivi sarebbe un Dio.*

*Mi canzonate ! dopo il suo sermone
Il primo Gallo potè dire : « Ho vinto ,
E il Guerrazzi se l' ebbe nel giubbone.*

*Nizza e Savoia son già nel gran recinto
Dell' Impero ; e dobbiam questo boccone
Ad un Elhan che dentro lì ci ha spinto. »*

*Manganaro sta sopra a Cicerone ,
E tuona colla voce al par di Giove ;
Seco ogni grande diventa un zuccone
Al di sotto dell' Asino e del Bove.*

*Oh, nove nove nove nove nove
Muse! soffiate dentro al mio trombone,
Perch' io possa cantar le tante prove
Che fece in Parlamento il mio campione.*

Prova di sua eloquenza ecco gagliarda:

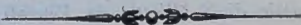
- » *Voto per la cession, Signori miei,*
- » *Se non foss' altro perchè l' ora è tarda.*

- » *Dico che non vi son casimidei ;*
- » *Dico che la cession non è codarda ;*
- » *Dico . . . ma smetto, perchè non vorrei . . .*

.

A grande edificazione delle lettere umane , notificiamo che i due novelli poeti furono educati fin da piccolini alla bella scuola di Fiofiò e di Sinibaldo Caprilli , morti ambedue da varj anni in odore di poetica santità.

MARCO.



MONITORE DEL PIVIERE.

Parte Ufficiale.

MOTUPROPRI.



NOI MARCO

Per la grazia del Caso, per la volontà del Piovano Arlotto, e per la nostra Nullità, Dittatore usque in finem del Piviere di S. Cresci a Maciuoli, Gran Collare dell'Ordine di S. Cecilia protettrice dei Can-tanti, Gran Cordone dell'Ordine di S. Giovanni decollato patrono degl'Impiccati, Cavalier Gran Croce dell'Ordine dei SS. Pellegrino e Bianco, di quello dei SS. Simone e Giuda, di quello di S. Rocco e il Cane, di quello di S. Venanzio, di quello di S. Semplicio, di quello di S. Ignazio di Loiola, di quello di S. Pietro in Vincoli, di quello di S. Cristofano, di quello di S. Martino, di quello di S. Maria Maddalena, di quello di S. Mattia. ec. ec. ec.

Considerando che la baracca di qualsivoglia governo non può star ritta senza il solido puntello di un Segretario Generale, il quale co-

noscendone tutti i congegni e commessure vegga subito all'occorrenza se abbiasi a mandare pel magnano o pel calafato;

Considerando che per conferire una carica di questa posta, giova sapere dove uno si mette le mani, per non aver poi il disinganno di trovarsi fra' piedi, e il dolore di non potersene più disbrigare, o un baccellone da sgranarsi con l'accetta, o una pianta parassita buona soltanto ad ingrassar sè alle spalle delle altre piante;

Considerando che il *provando e riprovando* dell'Accademia del Cimento è da tenersi per precetto osservato appuntino, ove in una sola persona siensi fatte prove e riprove di ogni ragione per tre lustri sonati, e la detta persona abbia ad esse corrisposto in tutto e per tutto e con la finezza del cervello, e con la nettezza del cuore, e con la sodezza del carattere;

Considerando che Segretario importa uomo di segreti, e che per iscoprirli e per mantenerli ci vuole un naso di segugio, e uno stomaco ribelle anche alla noce vomica;

Considerando che nelle molteplici qualità che in un Segretario Generale richieggonsi, l'amicizia ci ha da entrare di riffa, se no tornerebbe lo stesso che dare un sorgozzone all'affettuoso adagio *Amor fa amore, e con amor si paga*;

Considerando che se venisse fatto di appajare la giustizia con la gratitudine, e'vi sarebbe il caso di esser tenuti dii in terra; al che laudabilmente aspiriamo;

Ci piace di decretare e decretiamo:

Art. 1. Il nostro amico intrinseco e compatriotto Nello Marino Filiace, la cui quindicenne affezione strettissima alla nostra persona faceva dire alla gente, fin dal suo primo principio, che eravamo come la chiave e il materòzzolo, sarà da quinci innanzi depositario unico di tutti i segreti così dei pecori come delle pecore dell'armento che ci fu dato a governare, ed assumerà il titolo dignitoso e gli oneri non troppo onerosi di Segretario Generale del Piviere.

Art. 2. Ogni dì 46 del mese andrà a riscuotere al nostro banco, che non è il banco dei monchi, tanti madonnini quanti sono i quarti d'ora che si comprendono nel giro di un mese, con patto espresso di pigliarli come va va, cioè lisci, tosati, sbocconcellati, bucati, senza la madonnina, senza il segno di nostra salute, o croce per intendersi, e falsi inclusive: e ciò perchè dei madonnini tutt'argento, sani e di buon conio non se ne trova più uno a pagarlo un occhio; e quindi

ancora, il che sommamente rileva per ragioni di zecca, affinchè questa porcheria di moneta l'ha da esser levata di corso senza misericordia.

Art. 3. Ove una pecora avesse in corpo i semi pestilenti d'epizootia, e riuscisse al nostro Segretario Generale di scoprire di botto un segreto morbifero così grave, e la sbrancasse immantinente dal chiuso senza cerimonie per legge suprema di salute pubblica, dacchè una pecora marcia è atta ad infettarne un branco, gli sarà dato insieme con la pecora, di cui farà quell'uso che più e meglio gli andrà a genio, un bel testone fiammante attaccato per divozione al collo della medesima.

Così decretato perchè così ci piace.

Dato in S. Barnaba il dì 28 del mese degli Asini
milleottocentosessanta.

Il Dittatore del Piviere

MARCO.

NOI MARCO

ec. ec. ec.

Considerando che per estendere i confini del territorio del nostro Piviere di S. Cresci a Maciuoli era suggerito dalla necessità, o dal voler nostro che significa lo stesso, il prendere alcuni monti e alcune valli senza far contratto co' pastori di que' luoghi, ma tenendo per buono e legittimo più di un contratto il belamento delle pecore ivi dimoranti;

Considerando che un dì o l'altro i pastori, i quali sono sempre impastati di pretese e di supposti diritti, o per essi i loro potenti padroni, potrebbero domandarci ragione con le frombole in mano, del fatto che già da noi fu consumato;

Considerando che in questo affarucciaccio abbiamo bisogno di un potente vicino, come gli affamati del pane;

Considerando che mediante un regalo co' fiocchi al potente vicino è certo che vinceremo per tutti i secoli dei secoli l'animo suo e quello di tutti i suoi discendenti in linea retta e in linea obliqua, e sarà più

che sufficiente a mostrargli la larghezza del nostro cuore, anzi che l'acume del nostro intelletto; il perchè ci darà sicurtà del territorio nostro cresciuto, e di difesa certa ove intendessero ripigliarcelo;

Ci piace di decetare e decretiamo:

Art. 1. Tutte le pecore, credute di giudizio, del nostro Piviere saranno assembrate nell'ovile a scavezzacollo, o à *pas de charge* come direbbesi in favella da galli, e coi loro alti belati manifesteranno al cospetto nostro di conformarsi, secondo tutte le buone regole di una perfetta schiavitù, alla nostra pienissima libertà dittatoria;

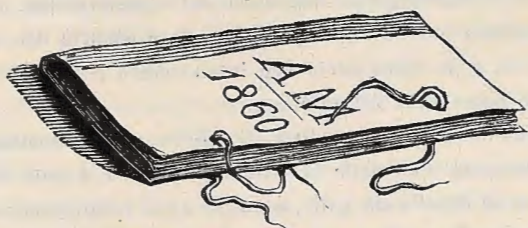
Art. 2. Le pecore savie che beleranno più sonoramente e salteranno più forte delle altre, saranno ricompensate parte con una marca alla chiappa sinistra che ritrarrà due basti incrociati, parte con larghissima pasciona nei siti più grassi del nostro Piviere.

Art. 3. Le pecore matte, posto che ve ne fossero, le quali si mostrassero ribellanti alla legge di natura che naturalmente le fa umili, mansuete, docili, pazienti e rassegnate, e contradicessero all'arbitrio nostro, che è un arbitrio assolutissimo, si mandino incontanente a pascere stecchi nelle grillaje del nostro Piviere.

Così decretato perchè così ci piace.

Dato in S. Barnaba il dì 29 del mese degli Asini
milleottocentosessanta.

Il Dittatore del Piviere
MARCO.



LA VACCHETTA DEL PIOVANO

Il Conte di Cavour, che si atteggia a pilota nella gran tempesta d'Italia, perdè la bussola quando gridò che Torino sarebbe stata sempre *capitale*. Se quest' ultimo moto italiano seguirà ad esser piemontese, se gl' italiani si lasceranno guidare come pecore dal pecorajo, se il signor Conte Benso di Cavour sarà ministro perpetuo, ovvero, il che tolga Iddio, se tutto ciò che si è fatto fin qui dovrà andare a ròtoli, il ministro di Cavour avrà mille ragioni; ma se un giorno l'Italia per decreto della Provvidenza, per necessità delle cose umane, per volontà dei popoli, e per i propositi tante mai volte ricantati del conte di Cavour, sarà unita, la metropoli d'Italia non sarà mai Torino, e la spacconata del ministro Piemontese resterà come lettera morta nella gazzetta ufficiale del regno piemontese.

Il ministro di Cavour, che per natura e per arte, gli è tutto impastato di riso, potrebbesi assomigliare a una pietanza compatta di risotto alla milanese; solo però dal lato del peso specifico, poichè sul sapore e sulla sostanza ci ho i miei riveriti dubbj. Rimasi di sasso a leggere che il Cavour rimproverava al Guerrazzi il suo riso; e dissi fra di me: Qui la mula si rivolta al medico; ma andando innanzi mi capacitai che il piemontese Cavour non capiva nulla circa la qualità del riso, che il toscano Guerrazzi introdusse nella Camera di Commercio torinese, mediante un bel sacco comprato per campione dal Tassinari. Come mai il gran negoziante Cavour ignovava che il riso del Tassinari è di quello che non si cuoce? Gua', si vede che un piemontese non ha l'obbligo di conoscere il riso toscano.

Dopo l'eloquente e stringente discorso di F. D. Guerrazzi contro la cessione di Savoia e Nizza, la Camera e le tribune si commossero a segno, che il presidente Lanza minacciò di farle *evacuare*. Io scommetto che il sor presidente, se avesse partecipato un pochetto alla gentilezza e alla pulizia toscana, non avrebbe nè pur pensato a darsi sì brutta briga, e le avrebbe invece fatte *sgombrare* ma, chi sa! Forse sarebbe stato aiutato nella inamabile bisogna dal deputato Cempini, celebre per così fatte operazioni; il quale, atteso la positura onesta in cui si trova, par che dopo aver *votato* poeticamente il liquido dell'acerbo vaso *fino alle gocce estreme*, voglia adesso *votare* politicamente qualcosa di solido, e con le sue proprie mani, nel vaso della Camera dove si raccolgono le favé bicolori.

Un deputato toscano, trovato corto a quattrini, pochi giorni prima di partire per Torino, tolse in prestito a Livorno 2,000 lire, fermo nel credere che cotai somma gli sarebbe stata rimessa in tasca più che centuplicata, purché avesse votato a pro del ministero nel gran dibattito al Parlamento per la cessione di Savoia e Nizza a Napoleone.

Il prete Raffaello Lambruschini, parlando a dilungo dei fiori delle donne in un suo discorso pubblicato giorni fa, afferma che le donne debbono ricevere prima di dare. A me, piovanello da pochi soldi, e' non mi c'entra: tuttavia, poichè sarebbe per lo meno una mala creanza lo stare a tu per tu con un capoccia di studj, qual è il prezioso prete Raffaello Lambruschini, io mi restringo a giurare fin da oggi per tutti i santi e sante del Paradiso, che andrò in gloria e in visibilio il giorno in cui l'Accademia dei Georgofili appurerà questa scoperta da ammattire, e di più farò una pulcesecca, se mi riuscirà, al Governatore della Toscana, affinché raddoppi la paga di cinquemila frauchi all'altissimo e benemerito capoccia di studj Raffaello Lambruschini, prete.

L'antico Caffè della Vacca, posto in via dell'Oche, è stato ribattezzato col nome di Caffè Ricasoli. Un Caffè che dalla vacca toglieva il nome, e che è posto in via dell'Oche, non poteva nobilitarsi meglio che scegliendo il nome del Barone Ricasoli.

Una sera il signor Celestino Bianchi, Segretario generale del Governo non più toscano, era a conversazione in una casa, dove fu asserito sfrontatamente da un cotale, che Marco scriveva nel *Contemporaneo*. Io non

so spiegare perchè mai il signor Segretario generale, che atteso il suo misterioso ufficio doveva saperne qualcosa, stesse cheto com'olio: ma forse è da supporre, che ancora il silenzio sia in certe occorrenze un'arme assai bene affilata per uccidere *moderatamente*, e senza pericolo, gli avversarj politici delle mezzecode.

Un fattorino del Baron della Trappola eruttò questo profondo giudizio intorno al Discorso di F. Domenico Guerrazzi contro la cessione di Savoia e di Nizza: = Gli è un capitolo dell'*Assedio di Firenze*. Se io Piovano mi fossi trovato accanto a quel fattorino, io gli avrei detto: Caro bene, e' par che tu non abbi letto nè il Discorso, nè l'*Assedio di Firenze*; ben tu hai letto l'*Asino* del nostro grande toscano, e lo so perchè te l'ho visto comprare, e ho visto per di più che alla lettura di così rara gioja ti venivano le mancanze per eccesso di gusto. Oh! perchè la tua conoscezza del nostro grande toscano, e il tuo entusiasmo per lui, cominciano e finiscono in te col suo *Asino*! Orsù, caro bene, tu conosci la lingua inglese; va dunque a leggere il *Morning-Post*, e apprendi da un forestiere come gl'italiani della tua risma avrebbero a parlare e delle cose e degli uomini della loro patria.

Molti si stizziscono e muovono lamenti interminabili perchè a Firenze i fanali a gasse non fanno lume, e perchè non si accendono quando c'è la luna. A un di costoro, che è partigiano spaccato del Baron della Trappola, disse sorridendo Succhiellino: O cieco nato, che non ti basta il sole elettrico di Palazzo Vecchio?

Il dottore N. N. portoferrajese, prima di partir di Firenze per la sua patria sassosa, mosso da carità fraterna, così sbalestrò in sua favella: — Se a Marco avessero dato una cattedra, e' non si sarebbe fatto oppositore per sistema al governo toscano. — A queste aggiunse altre scempiaggini, che non importa registrare nella mia Vacchetta. Il portoferrajese N. N. avrebbe molto bene proceduto, se avanti di venire a Firenze si fosse recato alle saline di Portoferraio sotto S. Rocco, per mettere con qualche libbra di sale un po' di zavorra nella sua zucca vuota. Marco non vuol nulla; e se vuol qualcosa, vuol solo che gli si canti col Salmista: *In cathedra pestilentiae non sedet*; poi dice sempre, ancora a chi non preme di udirle, queste chiare parole: — *Dopo l'Indipendenza d'Italia ne vien la mia*

Mi scrivono da Grosseto che la via del Ghetto di quella cittade è stata ribenedetta col nome di *strada Ricasoli*. Ecco un bel tratto di gratitudine. Dello statuto ottriato da Leopoldo, il Baron della Trappola mantenne un brandellino solo; il brandellino cioè messo fuori dal Governo Provvisorio, e che riguarda i vantaggi, di cui han diritto di godere gli ebrei al pari de' cristiani in un governo rappresentativo. Anche noi saremmo stati grati al Baron della Trappola, se ci avesse trattati non dico da cristiani, ma almeno da ebrei.

Dopo letto l'aureo scritto di F. D. Guerrazzi a' suoi elettori, pubblicato nel *Diritto* del 7 Giugno 1860, detti un'occhiata qua e là a quel diario, e con mio grande stupore ci vidi annunziate a lettere majuscole le *Cose dell' Emilia*. Io non mi raccapezzo come mai a Torino si abbadi così poco a non isporcare la lingua.

Interrogommi un tale in questi termini: Piovano, che relazione c'è fra un cocomero e un cetriuolo? — To', la relazione che è fra due individui della stessa specie. O non son tutt'e due della famiglia delle zucche? — Direte bene, Piovano, ma ci credo così così. Di grazia, avete voi un libro di botanica? — Eh, l'ho proprio lì! — O dunque? — Dunque se per sorte in giornata capitaste sulla Piazza del Duomo, date una capatina alla cantonata dell'antica via del Cocomero, alzate gli occhi al nuovo nome di cui si è voluto fregiar quella via, dopo cassato quello che c'era prima, e senza verun trattato di botanica vi persuaderete che il cocomero e il cetriuolo sono veramente come dico io.

Perchè ti rincresce tanto, disse Marco a Succhiellino, che a via del Cocomero sia stato levato il suo vecchio nome? — Rispose Succhiellino: Perchè in nessun frutto come nel cocomero veggio così lampanti i tre colori della bandiera italiana. Sor Marco mio, via [del Cocomero e' c'è chi la chiama adesso via del Cetriuolo; e a me il cetriuolo non mi va a genio, non tanto perchè non sa di nulla ed è duro a digerirsi, ma perchè manca del color rosso, che è il mio color prediletto.

L'Arlecchino di Firenze scrisse giorni sono, ch'io volevo far capitale d'Italia il nostro Mercato Vecchio. Bravo, Arlecchino! Se tu fossi qui i' ti vorrei dare un bacio nella morettina, perchè mi pare che non ignorando la storia patria, tu abbi voluto far intendere per discrizone che Mercato Vecchio era chiamato un tempo *Fóro del Re*.

LIBRI NUOVI.

DI UN'ACCADEMIA LETTERARIA

tenuta il dì 19 di Marzo 1860

Dagli Alunni della Rettorica

Delle Scuole Pie di Firenze,

SCRITTO DI NICCOLÒ TOMMASEO.

FIRENZE.

Dalla Tip. Calasanziana,

1860.

In poche pagine si ammira la maestria di un valoroso scrittore, la bontà dei principj di un uomo integro, il retto argomentare di un filosofo pratico, e la franchezza imperturbabile di un libero cittadino. Noi pubblicheremmo, tanto ne sarebbe degno, tutto intero lo scritto di Niccolò Tommaseo; ma non ce lo consente la ristrettezza dello spazio.

GUGLIELMO TELL;

G. ROSSINI.

Grand' Opera in 4 atti (partitura): Firenze, presso G. G. Guidi, editore di Musica, Via S. Egidio, N. 6640, già Palazzo Batelli.

Fin dal primo di Novembre 1858 (Piov. Arlott., Anno I, pag. 704) fu parlato sotto forma di dialogo della bella ed utile impresa di G. G. Guidi. Riferiamo il passo:

Marco. G. Gualberto Guidi, editore di musica, pubblicherà quanto prima partiture di Opere de' più insigni maestri, in sesto piccolissimo, e a modico prezzo, sic-

ché coloro che vorranno studiare per davvero, e che non han la borsa troppo calda, potranno comprare ciò che costava 400 franchi, e più, con soli 24 franchi. Molti de' maestri primaticci son gonfi di presunzione, è vero, e abborracciavano i loro lavori per maniera, che l'esser fischianti a morte è uno zucherino a petto ai gastighi che meriterebbero; ma almanco adesso avranno una scusa di meno, e se difetteranno nei loro componimenti dal lato della dottrina, dell'ordine, della relazione omogenea delle parti fra di loro, della varietà ed efficacia degli strumenti, del congegno, dirò così, meccanico della sintassi musicale, si butterà in faccia a que' signori o la mancanza di buona volontà, o l'aver sbaagliato professione.

Giovanni. E con che opera comincia il Guidi?

Marco. Col *Guglielmo Tell*,

Giovanni. Bravo Guidi!

Matteo. Bravo, bravo, in verità!

Luca. Dio lo prosperi nella sua impresa.

Trincia. Perché soprattutto è di giovamento all'arte che si disfa imputridita.

Cece. E perché chi ha ingegno e buon volere, ma poca pecunia, si troverà nel suo centro.

Adesso che il *Guglielmo Tell* è pubblicato per intero, ci congratuliamo di nuovo con G. G. Guidi, e in ispecial guisa poi con l'ottimo maestro sig. A. Basevi, il quale gli suggerì un pensiero così lodevole, e lo confortò caldamente alla bella ed utile impresa.

IN FOEDERE UNITAS.

FIRENZE, *Stamperia in Via Chiappina*, 4434-1860.

Ecco in quali termini parlasi di questo scritto nell'*Unione* di Torino.

« Oggi viene in luce un opuscolo che ha per titolo *In Foedere Unitas* di Clemente Busi, uno dei tre cittadini snaturati — come li chiama il corrispondente del *Times* — redattori del nuovo giornale, che si aspetta in Firenze, *L'Italia*. Gli altri due sono Montanelli e l'Albèri. Persona che ha letto il programma, mi disse che poteva essere firmato da qualunque italiano. Nazionalità e libertà sono i due principii fondamentali che sosterrà il giornale. Io che grido e griderò sempre, fate che sparisca al più presto possibile tutto quello che di eccezionale resta ancora da noi, non mi erigerò qua paladino dei federali. Ma io domando, finché non è trovata una soluzione a quelle due incognite, di cui parlavo poco più sù, non sarebbe meglio, invece di imprecare a chi ci dice, noi crediamo più facile trovargliela così, piuttosto che così, discutere con essi e tenendo conto dei servizi resi e di quelli che ingegni non compri potrebbero rendere ancora alla patria, vedere di intendersi per arrivare tutti concordi alla meta? »

Alle parole che leggonsi nella *Unione* di Torino, ci piace aggiungere un passo tolto dallo scritto di Clemente Busi.

« Finquì furono battaglie combattute per la massima parte da stranieri soldati, alleanze di un giorno che stanno per dileguarsi, canti e voti di moltitudini accese di patrio affetto, ma serve di splendida illusione, elezioni senza li-

bera comparazione di candidature, comizii senza concioni, vessilli incruenti che spiegano un simbolo impotente al totale riscatto, dittatori e proconsoli nella clamide del tribuno, feste, archi ed allori di non sudate conquiste; popoli barattati con popoli, vittorie e trionfi che chiamano la guerra civile. E tutto passa su questa antica scena di tripudii ed espiazioni infinite, davanti allo straniero che guarda da un lato ed aspetta nelle rocche inespugnate, e si asside dall'altro sui venduti baluardi delle Alpi. Ma tutto questo non serve a trarre una nazione dal caos. Nè un Piemonte manomesso da una parte ed accresciuto dall'altra è l'Italia; nè l'Italia può recarsi a guadagno se per cacciare uno straniero, ne ha due: l'avverso che minaccia, e l'amico che volta le spalle. Però, se questo soverchio artificio di luminarie, di feste, di effimere gioie dia tregua una volta, bene è tempo che la verità si apra una via ».

IL DIRITTO

Giornale liberale di amplissimo seso, esce in Torino ogni giorno, non escluse le Domeniche: pubblica estesi rendiconti delle tornate parlamentari, racconti originali inediti di chiari scrittori italiani; e dà settimanalmente un foglio di *Atti Ufficiali* contenente le leggi, i decreti ed i più importanti regolamenti, piegabile a forma di volume separato.

Prezzo annuo L. 22.

Semestrale L. 11, 50.

Trimestrale L. 6.

Dirigersi per vaglia postale in lettera affrancata alla *Direzione del Diritto*.

LA TIPOGRAFIA DEL DIRITTO

Essendo fornita abbondantemente di caratteri nuovi, nitidi e di fantasia s'incarica di eseguire qualsiasi lavoro tipografico a moderatissimi prezzi.

Rivolgersi per gli opportuni accordi alla Segreteria del Giornale.

AD ASSUNTA ED ELISA

MADRE E FIGLIA GARGARUTI,

ODE

DI L. VANNUCCINI.

Tip. Soliani; 1860.

In questa poesia deplorasi la morte quasi improvvisa di Ferdinando Gargaruti, Direttore della Posta di Firenze. Una semplicità patetica e un dolore schietto informano ogni strofa, e corrispondono convenientemente al soggetto. L'uomo onesto e il buon padre di famiglia bene si augurerebbero che sempre si piangesse così su la loro fossa; dappoiché oggi le elegie dei troppo facili verseggiatori, meglio testimoniano la goffa superbia del porre in mostra sé stesso, che un alto affetto veracemente sentito. Ferdinando Gargaruti fu probo, modesto, di dolce indole, amatissimo de' suoi, diligente e solerte nel suo ufficio. Lo conobbi in una singolar congiuntura, e dirò come. La sera stessa in cui ebbe la grande ovazione popolare sulla Piazza della Signoria il Barone Ricasoli reduce da Torino dove erasi recato portatore del voto di annessione della Toscana al Piemonte,

salii le scale della casa ove abitava il Direttore della Posta, Ferdinando Gargaruti, e che è per l'appunto di faccia a Palazzo Vecchio. Chiesi di lui. Visto che mi ebbe mi salutò gentilmente per nome, ed io rimasi di ciò alquanto meravigliato, giacché in vita mia, sebbene lo conoscessi di veduta, non avevo mai conferito seco. — In che posso servirla? dissemi subito. — Ed io: Guardi questa lettera che vien di Genova: risulta dai bolli postali di quella città e di Firenze, che questa lettera mi è stata trattenuta, e dai brutti segni che veggonsi chiaramente nella sua parte posteriore, risulta anche peggio. — Cioè? interruppemi egli. — Cioè, che mi è stata aperta. — Esaminò la lettera attentamente, e poichè eravamo a una finestra che dava sulla Piazza, alzò tristamente gli occhi verso Palazzo Vecchio, e poi volgendosi a me di nuovo, mi parlò così: Caro signore, io non conto nulla, e non posso far nulla per lei: ella ha mille ragioni, e anch'io mi dolgo di sì enorme immoralità: se sapesse quante debbo mandarne giù dalla mattina alla sera, e che cosa mi tocca a vedere! Badi, io non avevo il piacere di conoscerla personalmente, ma so che parlo con un galantuomo. Che vuol ella tanto a me quanto a lei non resta altro che far voti, perchè si cessi una volta da sì grave scandalo. — Così dicendo mi strinse la mano, che sentii fredda e sudante come quella di un moribondo . . . Pochi giorni dopo, Ferdinando Gargaruti era morto!

MARCO.

LE FESTE DI FIRENZE ALLA VENUTA DEL RE.

(DAL DIARIO DI CECE).



Ricordo come il dì 16 d'Aprile dell'anno 1860 entrò in Firenze il Re, e fu ricevuto tra le acclamazioni dei popoli. Codesta accoglienza, che del resto deve essere la più grata ad un principe, non venne molto ben secondata dalle feste e dagli addobbi della città, i quali, a parer mio, nel termometro del Bello segnavano appena la media temperatura, sebbene alcuno li pose 6 gradi sotto lo zero. Da ciò ne nacque qualche piccolo neo, come sarebbe a dire sconciature, disarmonie e barbarismi, di cui vogliansi segnatamente incolpare il Temporale, il Municipio, e il tipografo Torelli. Questi tre Signori fecero di tutto perchè la Festa riuscisse come è riuscita; ma se mancò il buono effetto, la buona intenzione ci era di certo, almeno per conto del secondo. Che volete! tutte le ciambelle non riescon col buco; e solamente chi non fa, non falla.

Quanto al Temporale non v'è da farsene caso, giacchè da quando c'è, ed è un bel pezzo, ha fatto sempre a suo modo: e poichè non teme nè carceri, nè confische, così mal rispetta grado o persona, e imperversa a dispetto delle lune, dei lunarj, e dei lunatici. E poi che dobbiamo sperare da uno scapigliato, la cui madre è una nuvola sì leggera e volubile, e il padre un tuono, il più brontolone e spavaldo essere che passeggi per le vie dell'aria?

Fatto sta che la cattiva stagione guastò in gran parte; ma non sì che l'ingresso non riuscisse magnifico, e non si godesse il palio dei cocchi. Questo palio, come tutti sanno, è una larva delle corse

olimpiche: tre o quattro mozzi di stalla, camuffati all'eroica, e concertatisi avanti sul vincitore, rébbiano forte due rôzze, che non ostante intendono il gergo, e fanno lor comodo. Forse alludendo al restio dei corridori, quel valentuomo di Gian Bologna, alle guglie che determinano lo stadio, sottopose otto tartarughe di bronzo.

Al Municipio è avvenuto come a Don Desiderio: si è tradito per eccesso di buon cuore;... ha fatto troppo. Generoso peccato è questo, ma pure è peccato, perchè la grazia di Dio non si deve sprecare. Mi burlate! Sette archi d'ingresso! E quante volte un galantuomo deve sentir dire. « *La passi?* » Io per me, a casa mia, lo dico con ischiettezza una volta solamente, ch'è a ripetere sette inviti mi parrebbe che l'ospite ci vedesse sotto della canzonatura. E poi quali archi, Gesù mio! Non dirò che fossero per l'appunto archi di stomaco, ma nè anche archi di testa, almeno di testa artistica. Un tisticume di colonne, capitelli bastardi, sestì fuori della centina naturale; e negli ornamenti, o frastagliume soverchio, o arida gretteria.

L'unico arco da passarci sopra apparve quello dei Negozianti, eretto dal signor Falcini: ma perchè anche questo godesse i privilegi de' suoi fratelli, indovinate dove fu collocato? Nientemeno che in piazza San Giovanni rimpetto al Duomo, a cui serviva di non lieve ingombro. Invano le ombre di Brunellesco e di Giotto urlarono *Al ladro*, e *Dàgli dàgli*: gli orecchi erano di mercante, e fu consumato il sacrilegio. Quel monumento posticcio insomma stette lì per dire: « Messér lo Re, non alzate gli occhi nè alla Cupola, nè al Campanile, nè al Battistero, roba stantia, vista e rivista; ma guardate me che sono un arco fresco fresco, e fatto apposta per Voi. »

Questa mania d'ingombrare le bellezze monumentali della città si rilevava singolarmente nella Piazza di Santa Maria Novella, così spaziosa ed armonica colla prospettiva della sua Chiesa, le sue logge di S. Paolo e le sue guglie. Parendo dunque ai festajuoli esser quelle poche cose per una piazza, vi piantarono uno degli archi menzionati; quindi una colonna con suvvi la statua di Vittorio Emanuele (colonna sproporzionata alla base, statua sproporzionata alla colonna), quattro trofei di ogni sorta armi, e non so quante antenne in giro

piene di bandiere e fettucce: arrogò i palchi di legno, e facilmente t'immaginerai che la piazza era divenuta

Una selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura,

Lo stesso sistema boschereccio, ma più gentile, ed eseguito secondo le regole di giardinaggio, era conservato in Via Calzajuoli, via notabile per l'ampiezza e pel decente fabbricato, ed ora condotta a più piccole dimensioni per certi alberetti piantati in doppia fila, e capitanati da due storpiate statue di gesso, di cui s'ignora il significato. Tali alberetti riuscivano mirabili, perchè essendo lauri, si vedeano tra le foglie, rose, camelie, ed altri vivacissimi fiori legati col filo. O andate a dire che le querce non fanno i limoni!

Meglio era assai lo sdrucchiolo de' Pitti; il quale essendo così stretto di suo, fu con senno messo a presepio, e cancellato al solito da due archi. Ora dal bosco e dal giardino passeremo al deserto, senza rappresentanza cosmoramica del Municipio fiorentino. Come! Firenze un deserto? o se c'era tanta gente! -- Eh, via! non intendete nulla! qui si tratta di una parodia. Tutta quella gente vuol dire una carovana, e vi sono dentro arabi, mercanti, santoni, dervissi, caimacani, e perfino cammelli dai ginocchi incalliti. Il Palazzo Pitti è la Mecca; ed il deserto è costituito da molte centinaia di carrette di rena, sparsa per le vie e per le piazze: allo spettacolo è gentilmente concorso anche il vento, che alzando vortici di quella rena, simulava il terribile *Simoom*, che uccide e seppellisce ad un tempo. Vero è bene che qui non si tratta di uccidere, ma solamente di dar la polvere negli occhi: e gli occhi di tutti in sulla sera erano orlati di porpora fuor che quelli del Conte di Cavour, che porta sul naso un par d'occhiali di Parigi. Qualche saccente, fanatico delle lastre, notò che era un peccato ricoprire quel bel musaico di selci, invidiato dalle altre città d'Italia; ma i partigiani della rena risposero, che con quel morbido strato si era voluto assicurare i cavalli dalle cadute. Certo, questo provvedimento non poteva riguardare il Re, nè gli altri suoi cavalieri; avvezzi a cimentarsi e a superare gli ostacoli dei campi di guerra: sarà forse stato fatto a vantaggio di alcuni militi novellini, i quali, a vero dire, batte-

vano fitto fitto le natiche in su l'arcione, come fanno su gli arbusti le fervide cicale.

Ed eccoci, o Signori, all'ultima rappresentanza. Dal bosco al giardino, dal giardino al deserto, dal deserto al pantano. L'acqua cadde, ed il fango fu fatto. Pochi uomini e poche signore si salvarono dalle pillacchere; e molti tornarono a casa in pedùli, avendo lasciato le scarpe nel pantano a beneficio degli spazzini. Dopo questo il Municipio calò il sipario, e licenziò il pubblico.

Parlerò io del Corso? Era il solito. Cavalli da tre gambe che vanno avanti a focosi destrieri: legni sdruciti che tengon dietro a sontuose carrozze: campagnuoli che ridono a sentirsi strascicare: signore che fanno le meste per parer di essere annoiate del lusso: urli dei cocchieri; timoni nelle rene; gambe in moto; bocche aperte, et similia. La sola scena di singolar varietà avvenne per dato e fatto di un cotale americano, notissimo ippòfilo, che si faceva dirigere da dodici ben pacifici destrieri, i quali non valevano in tutti una buona pariglia. Eppure, vedete gentilezza del popolo fiorentino!, gli applausi scoppiavano come se passasse il Re, onde l'ottimo Signore (vo' dir l'americano) trasecolando di tanta sua importanza, sudava gioja da tutti i pori, e nitriva alla moltitudine i più graziosi ringraziamenti.

Nè anche parlerò de' fuochi artificizati, dacchè oramai si sanno a mente come gli andamenti di certo Gabinetto politico: globi di tutti i colori: girandole continue: razzi qua e là: scoppi e scoppietti; e da ultimo una terribile sparata, fumo densissimo, e bujo pesto.

Non così della luminaria: essa fu spontanea e riuscì bella; bella per molti lumi; bella per la notte oscura; bellissima per me, che la godevo dai merli di Palazzo Vecchio. Quale spettacolo offriva Firenze da quell'altezza! io respirava l'aere di un bel sogno. Quella cupola, quelle torri, quei palagi, quelle statue mi parlavano di un tempo glorioso, in cui la sapienza e il valore degli avi nostri resero potente lo stato, e di tante magnificenze ornarono la Regina dell'Arno. Il decoro del magistrato, l'eloquenza dell'ora-

tore, l'audacia del guerriero, la magnanimità del cittadino splendorono in quelle stesse mura, or solitarie e tristi, dove io mi stavo. La libertà, sbandita dalle corti dei tirannelli, aveva raccolte le ali sulla torre di Arnolfo, e quivi cantava gl'inni immortali come a' bei giorni di Atene. Oh! ritorni, esclamavo, ritorni l'ora dell'intero riscatto. Dio ti salvi, o Italia!.... — Eccè — Un sonoro starnuto mi fece voltare tutto spaventato, e mi trovai dirimpetto al faccione ridente di Lotto, che mi si era accostato pian piano.

— Non si dice nè anche viva quando un amico starnutisce? eppure ha starnutito l'Italia, e tu subito hai gridato: Dio, ti salvi, o Italia!

— Lotto! bando agli scherzi: io son pieno di melanconia.

— Le zucche! ti par egli che questi sieno giorni da pensare ai debiti?

— Io pensava alle antiche nostre glorie, ai tempi passati.

— Io poi, quando studiavo grammatica, pensavo sempre ai tempi futuri, che mi riuscivano alquanto indigesti.

— Tu vuoi la baja in ogni verso: ma se dài un'occhiata a questa nostra Firenze, tu ti senti commosso. Guarda, guarda, Lotto.

— Ho bell' e visto.

— E che ti par d'essere in questo momento?

— Un merlo un po' più alto di questi.

— Non dici punto male. Ed a me ancora pare di non aver operato abbastanza in pro della dolce patria, e mi duole di non potermi illustrare con qualche azione egregia.

— E sì che il mezzo è facile.

— T'intendo: correre in Sicilia . . .

— Oibò! sei troppo ingrassato. Per battersi di nuovo bisognerebbe che tu noleggiassi a Canton un palanchino di quelli a prova di mandarino. Il mio è un modo più spedito per segnalarsi.

— E quale?

— Buttati a capo fitto in piazza, proprio sul Davide di Michelangelo: se riesci a scavezzargli il collo, o a rompergli un braccio per la seconda volta, la tua reputazione è fatta.

Vedendo che da costui non caverei alcun costrutto, lo lasciai improvvisamente, e scendendo un 300 scalini mi trovai sulla piazza co' piedi più caldi e col cervello più freddo: quindi per guarire affatto da quell'affezione ipocondriaca mi avviai a un Caffè coll'intenzione di leggere qualche foglietto di quei faceti, o che fanno ridere. Invano! I giornalisti avevano tutti indossata la clamide, e per un povero tribolato mio pari non c'era un frizzo nè anche a pagarlo. Intanto entrava in bottega un venditore pubblico con un fascio di opuscolétti tra le mani. Ne comprai uno a pochi soldi, sperando di scuotermi da dosso il resto della mia mestizia; ma invece l'accrebbi due cotanti di più, appena letto il frontespizio, che era questo:

ISCRIZIONI

PER LA VENUTA

DI S. M. VITTORIO EMANUELE

IN FIRENZE

RACCOLTE

AD ONORE DI S. M. E DEL PAESE

DAL TIPOGRAFO POPOLARE

EMILIO TORELLI.

Ora alcune di quelle Epigrafi io le aveva già lette col sudor gelato alla fronte; nondimeno, sperando che sparirebbero colle feste,

me n'ero dato pace; ma il vederle adesso rinnovare in stampa, e il leggere quel frontespizio, mi produsse lo stesso spavento che ebbe Dante quando compitò colle labbra smorte la nota iscrizione sulla porta di Dite. Io pensava: bellà figura che faremo noi fiorentini se vanno per il mondo sì fatte balordaggini! E che balordaggini, per non dir peggio, fossero alcune di quelle iscrizioni, io voglio provarlo subito col riportarne quattro tra le altre che si leggevano intorno alla colonna di Santa Maria Novella. Badiamo che non tutte erano su questo taglio: anzi giustizia vuole che alcune se ne lodino, ma senza mentovarle: tuttavia un frate guastà il convento, e bastano quelle quattro per ricoprire un popolo di vergogna immortale. Eccole qui tali e quali, o lettore. A chi vanno dirette pensaci tu, chè mal s'indovina senza testata; fregio o figura che lo accenni — Elpheta.

(PARE ALL' ITALIA).

—

DA OLTRE MARE (e non d' oltremonte?)

EBBE

VIZI E MISERIA

PAPI E VENTURIERI (che razza di compagnia!)

LA TRAFFICARONO

CHI LA RESSE

SPERGIURÒ (come, come?)

FUGHI IL TIRANNO (quale, chi?)

E RIVIVRÀ

NAZIONE.

(PARE AL RE).

—

IL VALORE

TI DIÈ LA POTENZA

IL SERVAGGIO

TI NUTRISCE

DI AFFANNI (!)

E' PALLIA REDENTA

TI RENDERÀ

LA GRANDEZZA.

(AL RE).

DI MAGNANIMI PRINCIPI CONCETTO
NEL SANGUE DEI POPOLI RASSODATO (sic)
IL FELICE CONNUBIO (sic)
NUOVA SPLENDIDA ERA
ALL'UMANITÀ ASPETTANTE PREPARA (!)

(A NESSUNO).

IMMACOLATA
NEL SUO CANDORE
FECONDÒ
LA VIRTÙ ITALIANA (Tutta di un pezzo)
IN PETTO
A NOVELLI CROCIATI
DISPERDA I NEMICI
IL TURPE EDIFIZIO
UNISCA E IMPERI.

Questo è il

Rafel mai amech zabi almi

di Nembrotto, e sfiderei Pico Della Mirandola col suo mostro d'ingegno, e il Cardinal Mezzofanti colle sue tante lingue a dirne qualcosa. Scommetto che se la Sfinge in sul bivio tebano cimentava sì fatti enimmi, Edipo non saliva sul trono, e anzi avrebbe servito di un'altra merenda all'ingorda. Nè io vo' fare rimprovero a quei che scrissero: fecero che poterono, e forse anche invocarono Minerva. Io me la piglio coi committenti, i quali si scordarono dei valentuomini che composero già tante belle iscrizioni, fra le quali prima ed inimitabile quella murata nelle case di Cerrettieri Visdomini. O Pietro Contrucci, tu moristi a tempo: poche più settimane di vita, e ti toccava colle lagrime agli occhi a scrivere l'epitaffio della Epigrafia italiana, in cui riuscisti così egregio maestro!

Ma che diremo del Torelli tipografo popolare, che mette in luce tali vergogne, e come egli dice *ad onore del Paese*? L'ironia è sanguinosa, e il Torelli se voleva mortificare quegli epigrafaj, non doveva però esporre i loro aborti alla berlina di tutta Italia. Egli non ebbe carità del prossimo, e scoperse, come dice il Vangelo, la festuca nell'altrui pupilla, senza avvedersi della trave negli occhi propri.

Infastidito di quest'ultima suzzacchera, presi le mie carabattole e me ne andai a letto, come a una specie di porto dopo un navigare fortunoso. Quivi aspettando il sonno, mi diedi col pensiero ad armeggiare sulle cose vedute, e andavo immaginando un tribunale di uomini dotti e di artisti, che si prendesse briga dei vandalismi di ogni genere, e regolasse o punisse i contravventori alle leggi del Bello. Si lede forse la libertà della stampa e degli scritti col tentare di ricondurli al loro essere? L'opinione pubblica è spesso fallace, e poi non basta a frenare gli stolti e i protervi: Roma ebbe gli Edili, gli Efori Sparta Così arzigogolando, adagio adagio dal torpore al sopore, dal sopore al sonno, entrai nella fantastica regione dei sogni,

Immagini del di guaste e corrotte.

.....
 Era una landa incolta, arenosa ed ampia, sparsa qua e là dei monumenti fiorentini, che appena si distinguevano sotto un aere caliginoso e pesante. Gente infinita andava per ogni verso come dissennata e senza proposito. Io mi assisi sopra una macià di sassi, e tentavo di ravviare gli scompigliati concetti della mente. Che sia questa la valle di Giosaffatte? Ed io e costoro tutti morti? E allora che ci hanno che fare quelle ben note fabbriche? Che sia morta anche Firenze?

Mentre io così dubitava, ecco farsi innanzi e fermarsi a' miei piedi il campanile del Duomo, ed in atto di saluto piegare il collo; ma tanto piegarlo, che la punta si ficcò in terra, ed esso rimase così curvato in arco. Allo spettacolo stupendo mi alzai, e guardavo tutto smemorato. La gente intanto traeva ad ammirare il portento, ed

anche le fabbriche tutte ad una ad una quivi si avviavano. E ultimo fu Palazzo Vecchio, che giunto al mirabile arco, l'osservò attentamente; poi crollò il capo in segno di malcontento. A quel crollo, come pine percosse dalla bufera, piombarono giù tre merli con grande spavento della turba, che si ritraeva gridando: Bada, bada. Nondimeno i merli non caddero a vuoto, e colpirono tre teste, che io credetti sfracellate. All'opposto (un'altra meraviglia) quei tre percossi si grattarono un poco la zucca, e si diedero a ridere. Uno di essi ben lo conobbi per il Torelli, tipografo popolare; il secondo era un architetto fiorentino; il terzo del terzo non mi rammento.

A un tratto la moltitudine si volse da un lato, aguzzando le ciglia verso l'oscuro orizzonte di quella pianura, e facendo tettoja della mano all'occhio per spingere più oltre la vista. Io pure guardai da quella parte, e vidi un polverio, che a poco a poco dissipandosi, lasciò distinguere un cocchio tirato da dodici cavalli, con uno che li dirigeva, ed altri personaggi dentro. Anche qui l'americano? io pensai: ma non era desso. Era un bel vecchio vestito alla greca, ma con isfarzo, schietto e decoroso, che si tirava innanzi, guidando con molta più maestria che l'età sua non comportasse. La gente faceva ala, ed esclamava plaudendo: Ecco il Buongusto; viva il Buongusto. Il vecchio giunto sotto l'arco frenò i cavalli, i quali, appena Egli buttò via le briglie, sparvero come per incanto, ed il cocchio cangiò in un trono, sui gradini del quale sedevano le Muse e le Arti sorelle.

Allora il vecchio alzossi, ed impose silenzio col gesto alla turba ossequente: quindi così prese brevemente a favellare.

Io sono il Buongusto, nè potendo approvare, anzi altamente riprovando, le ultime Feste fiorentine;

Visto quel che non era da vedersi,

Considerato quel che non è stato considerato,

Delib. delib.

Articolo 4. Condanno il Temporale a star chiuso in un otre a

disposizione dei Palermitani, qualora venissero assaliti dalla parte di mare.

Articolo 2. Multo il Municipio Fiorentino in tante moggia di calchina, quante ne occorranò a mescolarsi colla rena da esso sprecaia; e ciò per fabbricare un'altra torre di Babelle.

Articolo 3. Applico al Torelli tipografo popolare la pena del taglione, vale a dire la berlina in piazza per un' ora con una trave confitta in un occhio a sua scelta.

Così dato ec. ec. ec.

Codesto decreto fu assai applaudito dalla parte sinistra, ma mentre si alzava un deputato della destra per fare un discorso come qualmente le cose che erano state fatte erano state fatte bene, perchè erano state fatte, scoppiò all'improvviso un uragano, che scompigliò l'assemblea, e ricacciò in corpo le parole agli oratori.

Grandine grossa, e acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:

sebbene il maggior turbinò era di croci, tosoni, monture, spallette, berrettoni da cattedra, rescritti, portafogli e diplomi, che piovevano senza misericordia dalle quattro regioni del cielo. A quella rovina teneva bordone il garbuglio degli uomini che correvano, si urtavano, raccattavano schiamazzando, urlando, bestemmiano. Vedendomi in pericolo, salii sulla solita macia, e mi riassisi, facendo alla meglio schermo delle braccia allo strano diluvio. Stato alquanto in quell'angoscia, mi sento afferrare per un piede e tirar giù. Pensa se io presi spavento, e se puntai i gomiti per non battere il deretano: ma la difesa era inutile, perchè sempre più sdrucchiavo: laonde impaurito, arrabbiato, sudato in quegli sforzi, volli gridare ajuto con quanta voce avevo in gola; ma la voce non venne. Allora feci una prova suprema di gambe, di braccia, di polmoni, e mi svegliai.

Tutto era sparito. La landa, la gente, le fabbriche, il cocchio, il trono, e fino il Buongusto era un sogno. Una cosa sola restava, la ghermitura alla gamba; per il che sbarrando più gli occhi,

vidi a piè del letto quel malanno di Lotto, che tentava di trarmi a terra, e mi avea già ridotto a metà di lenzuoli.

— Férmati! che modi son questi? Ti venga il vermocane!

— Déstati, lèvati, poltrone, chè è l'alba de' tafani.

Io mi vestii adagio adagio, e intanto raccontai il sogno e le cose osservate e pensate il giorno precedente. Lotto ne rise, e mi si offerse per amanuense. Accettai; e gli ho dettato queste pagine sul mio diario, le quali sebbene scritte da lui, riconosco per mie, e mi soscrivo come appresso.

CECE.



LETTERATURA E ARTE DRAMMATICA

III.

(Continuazione e fine. — Vedi pag. 231, Anno III.)

Nell'una e nell'altra tragedia il Rossi incarna il suo concetto, frutto di assidua meditazione, con quei modi sensati che all'uopo si richieggon: o ravviva le tinte della voce e l'espressione del volto e la forza dei gesti e dei moti, e si mostra come atleta poderoso nelle morali passioni, che alla perfine lo rapiscono; o spiritualizza tutti gli atti proprj, e ti appare in essi e per essi l'anima nuda nelle sue latebre quasi da un velo cupo e insieme trasparente. E qui ci sarà perdonato, se citiamo altrè parole dei grandi Estetici, affinché il ragguaglio, dal quale incominciammo questo terzo capo, fra l'autore e l'attore sia tratteggiato nella parte più intima e riposta. Basta a noi l'additare in quali ampie vie deve incamminarsi la critica letteraria per liberarci dagli intollerabili pedanti, e giudicare quegli artisti che in vie del pari ampie procedono all'ardua meta del Bello. « L'objet d'art tient le milieu entre le sensible et le rationnel. C'est quelque chose d'idéal qui apparaît comme matériel. L'art crée donc à dessein, en tant qu'il s'adresse aux sens, un monde d'ombres, de fantômes, de représentations fictives, et l'on ne peut pas pour cela l'accuser d'impuissance comme incapable de produire

autre chose que des formes vides de réalité. Car ces apparences, l'art ne les admet pas pour elles-mêmes, mais dans le but de satisfaire un des besoins les plus élevés, parce qu'elles ont la puissance de faire vibrer les cordes de l'âme humaine jusque dans les profondeurs les plus intimes de la conscience. » Così scrisse l'Hegel¹, e il Gioberti recando a maggior luce questa dottrina, e porgendo l'esempio di una sapiente analisi che sviscera le cose e ne scolpisce la notizia nelle menti altrui, con queste parole illustra il fatto importantissimo, nel quale ci occupiamo rispetto all'*immaginazione* creatrice. « La fantasia pigliando i materiali somministrati dalla sensibilità e dalla cognizione intuitiva, già elaborati più o meno dalla riflessione, li trasfigura di nuovo, recando a compimento il processo dinamico incominciato dalle potenze anteriori. Il che ella fa spiritualizzando da un lato i sensibili e porgendo dall'altro lato un corpo agli intelligibili, per guisa che gli uni e gli altri, rimossi alquanto dalla propria e accostati alla natura contraria, possano unirsi insieme nella individualità estetica divisata di sopra. Mediante questa operazione, i sensibili vengono spiccati mentalmente dalla materia a cui aderiscono, e tirati quasi per filiera sino a divenire, per dir così, una foglia o pelle sottilissima e delicatissima, spogliata di grossezza come la superficie dei matematici, ma non astratta com'essa, e serbante le conformazioni, i colori, le altre estrinseche e concrete apparenze, aggiuntovi un non so che di vago, d'indefinito, di mobile, di misterioso che appartiene in proprio alla facoltà fantastica. All'incontro gl'intelligibili pigliano un corpo, perdendo le doti di eternità, universalità, necessità che nel giro della ragione gli accompagnano, entrando in un luogo e tempo circoscritto, restando finite sembianze come le cose reali, e diventando quasi esseri animati forniti di ossa e di polpe, che vivono, muovonsi, respirano, parlano, operano nella mente del poeta e dell'artista, come gl'individui vivi e reali nel mondo della natura. In questa doppia fattura si esercita la virtù della fantasia; e quanto meglio ella ci riesce, tanto è maggiore e più squisita l'eccellenza delle sue opere. »² Ciò dicasi proporzionatamente dell'attore,

¹ Cours d'Esthétique, tome 1, p. 34

² Del Bello, cap. 3.

il quale penetrando nelle idee (o *intelligibili*) del poeta, dee con arte il più che possa perfetta rappresentarle in quella effettuazione o incarnazione (per via di *sensibili*) che ha loro conferita il poeta stesso ¹. Il fatto generico e fondamentale della immaginazione estetica dà la ragione ultima di molti altri fatti, o li dichiara: così dimostrasi l'idealità più o meno squisita, ma sempre necessaria negli atti di chi calca le scene comparandoli agli atti della vita reale; di qui la difficoltà somma nei recitanti di evitare i due pericoli che ne nascono e i due scogli fra cui si trovano: la *trivialità* o l'*affettazione*, tanto più difficili a schivare nei più eccellenti lavori drammatici. Per l'uno o per l'altro di quei difetti il componimento interpretato cessa di avere la vita sua propria, e diviene una *cosa materiale* o un'*astrattezza*. La bella scuola a cui appartiene il Rossi fugge il ricercato, lo strano, le regole e tradizioni false, e segue le leggi di un' eletta e compiuta natura: e le rappresentazioni di lui, anche secondo i cenni che abbiamo scritti nel capo secondo, ne offrono i felici e imitabili esempj. Nell'*Amleto* e nel *Macbeth* vince sè stesso. E conviène, poichè in queste tragedie la natura è indagata più alto e profondo, esposta incomparabilmente al vivo, e con maggiore *estensione* senza pastoje; e s'intreccia col *maraviglioso* o *portentoso*. Applichi altri, particolareggiando, al nostro attore il principio che or tocchiamo. Ma compete davvero all'*attore*, sia pur valentissimo, il nome di artista? E qual genere di creazione gli spetta in proprio? Un passo magistrale dell'Hegel risponde ad ambo i quesiti: « On donne aujourd' hui le nom d'artiste à l'*acteur*, et on lui fait tout l'honneur d'une vocation artistique. Être acteur, dans nos idées actuelles, n'est ni une tâche morale ni une honte aux yeux de la société. Et c'est justice; car cet art exige beaucoup de talent, d'intelligence, de constance, d'assiduité, d'exercice, de connaissances, et même, à son sommet, un génie naturel. L'acteur doit non-seulement entrer profondément dans la pensée du poëte, se pénétrer de son rôle, y conformer son originalité individuelle, au moral et au physi-

¹ L'occhio in ispecie corrisponde nel recitare all'*intelligibile*; il gesto e i movimenti in genere al *sensibile*; la voce a tutt'e due gli elementi ineffabilmente congiunti, e per dirlo col filosofo, fusi in uno.

que, mais il doit aussi, avec un talent de création propre, dans plusieurs points, compléter les paroles, remplir les lacunes, trouver des transitions, et en général, nous expliquer le poète; rendre, par son jeu, visibles et présentes ses intentions cachées, révéler les traits profonds de son génie et tous les secrets de sa composition » ¹. Facendo un' eccezione alla regola propostami di non entrare nei particolari, noterò che se l'ingegno del Rossi in principal modo si palesa nel trovare l'espressione sensibile convenientissima al contemplativo e sì difficil monologo dell'*Amleto*, e si manifesta ancor singolare per la sensata e tanto viva rappresentazione di tutta la scena del banchetto nel *Macbeth*, e vi riesce ottimo a *compléter les paroles*, a *remplir les lacunes* e a *trouver des transitions*; il che torna più opportuno per la riduzione a cui è sottoposta in teatro quella tragedia ².

Fa mestieri adesso un breve riepilogo: Amleto soprattutto sè in sè rigira in dolorosa inerzia, col tormento della ragione indagatrice ³; Macbeth soprattutto si espande al di fuori,

¹ Cours d'Esthétique, volume V, p. 440. La Baronessa De Stael scriveva nel suo entusiasmo al Talma, che aveva eseguito l'*Amleto* « votre talent m'est apparu dans ce rôle d'Hamlet, comme le génie de Shakespeare, mais sans ses inégalités, sans ses gestes familiers, devenu tout à coup ce qu'il y a de plus noble sur la terre »; e « ce n'est pas un acteur que vous êtes, c'est un homme qui élève la nature humaine en nous en donnant une idée nouvelle. »

² Il *grazie*, detto dal Rossi agli assassini, si avvicina al sublime dell'orrore morale. È notevole il modo con cui egli si avvia al seggio a capo chino, e in profondo e cupo raccoglimento: e mostra che ha già creato in sè colla immaginazione del commesso delitto quello spettro sanguinoso di Banco che gli appare al suo posto, alzando, sol quando vi è giunto, gli occhi esterrefatti. E alla fine della scena, dopo ricomparso Banco in altro luogo, ti sembra, come all'attore, tutta la regia stanza popolata delle ombre dell'ucciso; e il manto, col quale il reo monarca, involandosi, nasconde sè e la consorte, ti pare il loro lenzuolo sepolcrale.

³ Mi cadono ora sott'occhio nella bella e celebre opera SHAKESPEARE ET SON TEMPS, *Étude littéraire* par M. GUIZOT, alcune parole, colle quali mi è caro avvalorare in parte quanto affermai più sopra. Della follia di Amleto dice il signor Guizot: « c'est un grave état moral, une grande maladie de l'ame qui en certaines époques et dans certaines

e prorompe in moti irrefrenabili e sì terribili pur fisicamente, che sol possono significarsi ed esporsi con una rappresentazione animatissima. Ecco adunque in qual guisa affermiamo che prevale nei due drammi l'interno o l'esterno, l'intelligibile o il sensibile, e perchè addicesi che quest'indole peculiare si manifesti da chi li ha ben compresi e li pone sulla scena; ecco la ragione suprema, dedotta dalle viscere dell'Estetica, del diletto vario che deriva dalla peregrina e diversa bellezza di tali rappresentazioni. Forse a più d'un lettore parrà intemperanza di speculazione salir tanto alto ad assegnare, per le tragedie di cui abbiamo parlato, il *perchè*, come direbbe il Rosmini, del conveniente recitare, quasi non dovessimo ricorrere all'ultimo e sommo; e parrà ad altri che la notata legge de' due componenti del Bello non sia di tanto singolar momento, e così universale e feconda. Quantunque ci dolga di non poter fornire altre dichiarazioni e discendere a un esame speciale delle scene eseguite dal Rossi, giova a noi per venerazione allo Shakespeare, e per affetto all'attore, aver fuggito le lodi volgari e comuni, e tentato di giudicare con animo adoratore del Bello e grato ai nobili sforzi dell'arte.

IV.

Per il molto che a pro dell'arte ha già fatto Ernesto Rossi, per la bella fama che si è meritamente acquistata, per l'amicizia che gli professiamo, per l'ardente amore ch'egli porta alla drammatica, lo scongiuriamo di non arrestarsi, ma di procedere animoso nel suo cammino. Aspiri alla meta che abbiain sopra proposta all'artista, e non si dilunghi, nè si lasci trarre lontano da quella. Egli deve il suo ingegno all'ARTE vera e all'ITALIA. Noi comprendiamo benissimo che non si possono al

conditions de l'état social et des mœurs, se répand parmi les hommes, atteint souvent les mieux doués et les plus nobles, et les frappe d'un trouble etc. Le monde est plein de mal, de toutes sortes de mal ». Op. cit. p. 205. Il *Macbeth* vi si chiama: « ce grand tableau de la marche et de la destinée du crime ». Ib. p. 238. Paragoni e ragguagli benie il lettore tutti i passi da noi allegati, e ne trarrà molto profitto.

tutto in un punto tór via certe convenienze di scena, certe consuetudini non belle nè buone, ma conviene a lui il vincerle a tempo opportuno per intero, e non tollerarne il predominio in nessun modo. Tenti adunque al possibile di abolire alcune teatrali scempiaggini e deformità che recano diletto a frivoli e corrotti spettatori, si adoperi di continuo a risanarne il gusto, e gli sollevi ad aere più puro e salubre. Molto v'è ancora da aspettarsi da chi tiene per massima, come il Rossi, che all'attore spetta il dovere di racquistare la propria indipendenza e dignità, di guidare il pubblico, e non obbedirgli ciecamente per l'esca degli applausi e del lucro. Avveri pertanto l'uomo egregio, e incarni appieno l'alto concetto di ATTORE EDUCATORE.

E per amor dell'arte noi esortiamo il Rossi a non eleggere, nell'ampliare il suo repertorio per darci sulle scene una rappresentazione ognor più universale e compiuta della vita nei tempi e luoghi diversi, e quindi maggiormente proficua¹, a non eleggere che opere in sè buone e dettate dall'ingegno e dal cuore, e rifiutare i meschini lavori composti colle industrie di un povero tessitore. Non vorremmo perciò che l'attor nostro si astenesse dall'incorare i giovani e dal prestar loro il suo concorso amorevole, ma se un componimento non è, come abbiám detto, buono in sè, lo rigetti addirittura o almeno non condiscenda ad annoverarlo e porlo fra le prove frequenti o continue del proprio valore.² Ella è una grave pena il vedere sprecati in opere nulle o mediocrissime i rari doni del suo artistico ingegno; e credi di assistere a nozze mostruose: tanto più è ciò doloroso, inquantochè, oh nostro danno ed ora vituperio!, giacciono negletti e sconosciuti tanti capolavori drammatici d'Italia! E nemmeno vorremmo (e il nostro animo facemmo palese nel capo precedente) escluso nessun grande autore di altra nazione; anzi riconosciamo quanto altri sappia e voglia la parte universale e cosmopolitica dell'arte. E desidereremmo pur dal lato subiettivo, che se ne comprendessero tutte le forme, nessuna

¹ Meritamente il pubblico del *Teatro Niccolini* disapprovò una tragedia, di cui nulla diremo per riguardo alla generosità dei sensi dell'autore.

² E di qui scaturisce la vera moralità dell'arte.

eccettuata; occorrendo notare eziandio che quella denominata *classica*, e da fuggirsi, assolutamente parlando, perchè angusta e ristretta, e fondata in genere sovra un'imitazione non savia nè giusta degli antichi, è riuscita di gran giovamento per uno scopo particolare, ¹ o almeno prese assai di frequente abito nobile ed eletto per la mente e la fantasia di chi l'adoperava e ne traeva effetti mirabili.

Allorchè l'attore ha percorso il vasto campo dell'arte e soddisfatto alle ragioni intrinseche di essa, gli corre debito rigoroso di consacrare cure speciali e diuturne alle operè migliori della propria nazione, e far l'arte stessa per sè profittevole alla patria, qual banditrice d'italici sensi magnanimi e di gloriosi fatti incitatrice. Senza lo scopo civile l'arte non può al presente meritare il vivo amore degli Italiani; ed è ragione, perchè bisogna raccogliere tutte le facoltà e le forze nostre nella teorica e nella pratica, nelle molteplici forme del vero, del buono e del bello, al grande intento di ridurre UNA l'Italia, e al fine supremo, che come la desideriamo ardentemente retta da un solo libero scettro, così la informi un solo spirito: amore e volere invito della propria franchezza. E nei tempi nuovi in cui siamo entrati, non esitiamo a dire che divien colpa imperdonabile e senza pari il lasciar da parte quei lavori, che con tirannica paura vietavansi dai governi che furono. Se ci duole, per sollecitudine dell'arte e dell'ingegno italiano, che non si tentino o non si ritentino sulle nostre scene l'*Adelchi* del Manzoni, il *Buondelmonte* del Marengo, l'*Eufemio da Messina* del Pellico e simili ², quanto più non dobbiamo dolerci per l'Italia che così di rado si rappresentino le singolari e terribili tragedie civili dell'Astigiano! Lodammo il Rossi nell'*Oreste*: molto più volentieri l'avremmo lodato nella *Virginia*, che orna il suo repertorio, qual bollente Icilio, e

¹ La forma eletta dall'Alfieri conferì in modo incomparabile agli altissimi fini di quel sommo poeta; onde fu detto a ragione che egli avrebbe potuto inventarla da sè, in quella guisa che la modificò e la rese più austera: tanto gli era connaturata! cons. *Piovano Arlotto*. Anno 2^o, pag. 238.

² Ricordiamo qui l'*Aiace* di Ugo Foscolo, come fra poco dovremmo ricordare il *Cola di Rienzo* di Francesco Benedetti.

lo loderemmo nella *Congiura dei Pazzi* e nelle altre tragedie dell'Alfieri chiamate da lui medesimo *di libertà*¹. E l'assunto del tragico Piemontese nella scelta degli argomenti (pressochè sempre antichi), e nel modo di trattarli, appare di subito, come già scrivevmo, ² mirabilmente proporzionata al suo tempo; « ma richiedendosi una letteratura più viva, meno aliena dai fatti, dai costumi nostri, dalla nostra natura, dal cuore di tutti, dai comuni e particolari desiderj, era necessario il poeta dell'indipendenza in senso speciale, e tal fu per l'Italia Giovan Batista Niccolini. » ³ Il gran Toscano pertanto è *singolarmente, secondo richiede al presente l'Italia, il poeta tragico dell' indipendenza nazionale*: ed Ernesto Rossi vorrà, giusta le cose a noi dette e secondo le sue promesse, per non essere egli fra quelli

Che nulla promission rendono intera,

vorrà procurarsi l'insigne onore e il merito patrio d'esser chiamato, come esecutore delle tragedie del Niccolini, *l'attore tragico dell'indipendenza nazionale*. È lieto e bello il riguardarlo quale interprete del primo Tragico vivente, avendoci egli dato ancora in tale artistica impresa nobile sperimento. Noi non ripeteremo le cose dette in altre pagine di questo libro ⁴ intorno al modo eccellente con cui il Rossi declamò due scene dell'*Arnaldo* e alcuni versi lirici del Niccolini: ⁵ Firenze se ne

¹ Alcuno ci opporrà, che per esempio ne' due *Bruti* manca l'*interesse drammatico* ecc. Senza entrare in dispute, chè non è qui possibile, noteremo che se si sentono con piacere dal pubblico poesie di libertà non drammatiche, spesso bruttissime ma declamate assai bene, non s'intende perchè non si udirebbero con diletto i versi sapienti e liberrissimi di Vittorio Alfieri, ottimamente detti da un esimio attore.

² *Piovano Arlotto*, Anno I, pag. 451.

³ *Ib.*

⁴ Vedi *Piovano Arlotto*, Anno III, s., pag. 57, 58.

⁵ È indicibil vergogna che anche i suoi versi nazionali non sieno di continuo declamati sulla scena, e si avvezzi invece il pubblico ad ascoltare *poesie*, in cui non solo non è favilla del sacro fuoco delle Muse, ma talvolta manca il senso comune. O loschi sciaurati, così accogliete la benedizione che rara manda il cielo alla terra nella luce della vera poesia!

ricorda con entusiasmo. E tutto ci conforta a sperare che al più presto il Rossi si porrà all'opera: e gli spiriti patrij che gli scaldano il petto, e la quasi religiosa reverenza che nutre per il Niccolini, e infine la singolare ammirazione e l'ardente simpatia che lo stringono alla forma stupenda del suo poetare. I sensi gentili o forti, a cui il Rossi consacra nell'animo e sulla scena un culto vivissimo, trovano la perfetta espressione nei versi del Toscano.¹ L'attore sembra nato per sì fatta poesia: fortunata corrispondenza!

Il Rossi ci promise nello scorso gennajo di attender subito al *Nabucco*, per eseguirlo, se tornava in autunno, al Teatro Niccolini, e di prepararsi all'*Arnaldo*; e poi andare innanzi. Non dubitiamo che egli terrà la data parola, ma è conveniente, nel considerarlo come desideratissimo interprete del sommo poeta civile, l'accennare e discorrere brevemente qual vasto campo anche da questa parte gli si offre a percorrere. E avremo con ciò soddisfatto al compito nostro.

Quantunque tutti ammirino le tragedie del Niccolini, e tanto se ne sia scritto, nessuno avea pensato a studiarle nel loro complesso, a riguardarle nei vincoli che le collegano e le riducono a bella e inaspettata armonia. Prendendo nel suo teatro quelle che più strettamente possono chiamarsi civili, disponendole e ordinandole in acconcia maniera, si conosce di leggieri

¹ Quindi e' ci parlava della grande facilità e spontaneità dell' impararli, e ritenerli a mente, e declamarli. — Sappiamo che l'illustre Montanelli sta preparando un lavoro, nel quale intende dimostrare che il Niccolini è stato in poesia il creatore della vera forma drammatica italiana, e che non fu ben compreso fin qui per l'intrinseca sua eccellenza, e, come dire, per esser tutto troppo bello. È commovente a sapere che il Montanelli ebbe nell'amaro esiglio una nuova rivelazione della grandezza del Niccolini, e non passava giorno che non ne leggesse a consolazione lunghi tratti. Parimente gli esuli italiani di Parigi accolsero con grande amore la tragedia *Mario e i Cimbri*, spregiata da molti fra noi: mal possiamo dire quanto ci riuscirono care le seguenti parole: « La tragedia di Niccolini, *Mario e i Cimbri*, è stata letta con molta avidità; gli Italiani se la sono prestata l'un l'altro, come l'un l'altro si comunicavano i Francesi la notizia della presa di Sebastopoli, o le città di Toscana quella del giubbileo di Dante. » *L'Imparziale* del 30 Novembre 1858, Corrispondenza di Parigi.

che costituiscono nella loro feconda unità un poema nazionale e cosmopolitico, in cui dalla gran pugna e conciliazione della Chiesa e dell'Impero, fondato sul diritto divino, ai danni d'Italia e della libertà nel medio evo, si viene fino al nuovo Impero, fondato sulla sovranità popolare¹, e sorto per opera della Rivoluzione francese, che vuol trionfare dappertutto. In tal drammatica epopea sempre si pon mente e si anela alla piena indipendenza e liberazione d'Italia, e in generale dell'uomo, col ritrarre al vivo, mediante l'estro divino, la lunga serie delle italiane sventure e vergogne, le molteplici e infami oppressioni, le tante colpe, i vani tentativi, le prove infelici del bene, eccitando e affrettando gl'Italiani ed ogni altro popolo all'adempimento di esso nel secol nostro. Hai da un lato il Papa Re, e l'Imperatore tedesco, nemici nostri e della libertà di tutti, i molti e diversi oppressori stranieri o interni, i sacerdoti e il funesto Lodovico il Moro, che chiamano i primi, e chi dentro questi o quelli brama ed aiuta: hai dall'altro lato la civiltà che dee procedere nel suo corso infallibile, i popoli che vogliono rompere il vario scellerato giogo, o giacciono incuranti, inerti, ah! degni per il basso animo del servaggio, e alcuni generosi e forti che li soccorrono e li avvalorano alla santa impresa, o li

¹ Si paragonino i due passi che trascriviamo:

Io son del mondo
L'imperatore, e *sull'aver di tutti*
E sulle vite ho dritto, e solo è vostro
Ciò che *a me piace* di lasciarvi: e quanto
Suole nell'arche custodir l'avaro,
Nelle viscere sue la terra asconde,
A Cesare appartien: ec.

Arnaldo da Brescia, Atto IV, sc. XX.

Sul trono ho colpa assai maggiore, e questa
M'è comune con voi: grande l'Assiro (il Francese)
Per le vittorie mie *concesse* il regno
A chi grande lo rese: allor mostraste
Al mondo intero che *non è lo scettro*
Certo retaggio di potenti inerti.

Nabucco (Napoleone I), Atto III, sc. III.

riscuotono e li rampognano; e segnatamente un Arnaldo che colla magnanima professione degli eterni veri dell' Evangelo, aspira a liberare in principal modo lo spirito, a liberare i Romani, l'Italia, tutte le genti dalla CLERICALE TIRANNIDE, e ricondurne la chiesa cattolica alla divina bellezza del suo principio, un Giovanni da Procida che infrange le catene de'suoi, vendicatore immortale dell'INDIPENDENZA *dallo straniero*, Antonio Foscari che rappresenta il sommo principio della LIBERTÀ, senza cui l'uomo è, ma non vive.¹ Non potea mancare nel vasto poema del Niccolini la gran figura di Napoleone I, e il diritto che incomincia da lui: egli dovea mostrarsi gigante in sul termine, ove rappresenta qual fu, non chi arresti e impedisca, o conduca al sospirato fine l'umano progredire, ma un possente e necessario mediatore fra i *due secoli* o i due mondi, l'antico che muore, e il nuovo che sorge. E così Teocrazia, Impero e Regno assoluto, Impero elettivo, Regno temperato², Principato costituzionale,³ Principato cogli ottimati, a foggia di doge⁴, Repubblica aristocratica e quasi oligarchica, Repubblica democratica, tutti questi reggimenti secondo la loro convenienza sono in alcuna guisa rappresentati nelle tragedie del poeta, concittadino di Dante e del Machiavelli. I particolari e gli accidenti delle cose umane nell'uno e nell'altro istituto e fatto chi potrà tutti annoverarli, richiamandoli a generalità? ma come si trovano in natura, li scorgi nelle prefate tragedie, e l'indole pratica di esse in tanta copia d'inspirata e splendidissima poesia è maravigliosa. Il *tempo* e lo *spazio*, comprendendoli qui genericamente, corrispondono in ottimo modo agl'italici intendimenti dell'autore: alcuni dei fatti più importanti dei secoli italiani e i luoghi più famosi e segnalati d'Italia, e di maggiore importanza nella dolente successione de'suoi destini: dalla Lega Lombarda al Vespro Siciliano, dal Vespro Siciliano alla discesa di Carlo VIII, dalla discesa di Carlo VIII all'estre-

¹ Antonio Foscari, Atto I, sc. IV.

² Nel Giovanni da Procida il re Pietro d'Aragona.

³ Nel Lodovico il Moro secondo il concetto incarnato nel Belgioioso.

⁴ Nel Filippo Strozzi secondo l'intenzione del Guicciardini. Del resto per non essere infiniti lasceremo che notino da sé i lettori, studiando le tragedie del Niccolini.

ma caduta della Libertà Fiorentina, da questa alla prossima caduta della Veneta Repubblica; però da Roma al regno delle due Sicilie, dal Regno delle due Sicilie al Ducato di Milano, dal Ducato di Milano a Firenze, da Firenze a Venezia. Ove si ricovra l'Italia, e spera o tenta grandi cose, e soffre o le sovrastano maggiori danni, ivi accorre il poeta, ivi canta. A ragione fu scritto: « veggasi come presso che in ciascuno degli stati più illustri d'Italia ci arrestiamo col Niccolini a meditarvi poeticamente riguardo a questo e a quel tempo. Egli ha riuniti i tratti più importanti della nostra storia nelle sue tragedie; e sempre vi domina principalmente la grande idea dell'indipendenza italiana, minacciata e disfatta dagli Alemanni, dai Francesi e dagli Spagnuoli » ¹ A ragione fu pure scritto che il Niccolini, *poeta di sempre maggior momento*, « si appalesa collo scorrer del tempo ognor più vero e grande interprete del secolo » ². Noi teniam per fermo che non vi sieno opere sempre più vive e vere rispetto all'Italia dell'*Arnaldo*, e ora per somma ventura del *Giovanni da Procida* ³, e rispetto all'Europa il *Nabucco* è tuttora la rappresentazione sommaria dei grandi conflitti dell'età moderna. E poco innanzi all'ultima benaugurata guerra d'indipendenza si sforzava ancora l'ottuagenario poeta di riscaldare e spronare gl'Italiani al patrio riscatto con un canto drammatico consacrato a Mario vincitore dei Cimbri; e questi versi, qualunque sia l'opinione che della tragedia si abbia ⁴, saranno documento ai posteri per il

¹ *Mario e i Cimbri*, Ai Lettori, p. 42, 43.

² *Poesie nazionali* di G. B. NICCOLINI, Avvertenza, parte seconda, pag. 85.

³ Il NICCOLINI, in alcuni bei versi recenti, chiamava l'eroico Garibaldi, *Nuovo Procida armato*.

⁴ Avendo voluto il NICCOLINI adoprare nel *Mario* una forma nuova e inusata, è naturalissimo che da molti non fosse compreso. E su ciò è stato scritto da noi un libro apposta. Male fu del resto che non s'intendesse da tutti (parlo de' buoni), che la pubblicazione di essa tragedia avea un fine essenzialmente *politico*, e Corrado Gargioli nel Discorso premessovi lo disse e ridisse chiaro e lampante. Infatti la Prefettura d'allora ebbé l'intenzione di cacciarlo in esiglio, e se ne astenne poi per non fare rumore peggio che mai: onde egli fu insieme condannato e salvato senza saperne nulla che in appresso. Al Piovano

Niccolini che, come disse con nobile affetto uno scrittore genovese: *i magnanimi e generosi pensieri non sieno in lui meno venuti per la onorata canizie, e come memore della antica sapienza de' Greci volle che i suoi ultimi canti suonassero agli Italiani incitamento continuo a virtù, ad onoratissime imprese.* Un egregio e benemerito letterato scrivea di proprio moto all'Autore dalla Sicilia (e da ciò si conobbe che il *Mario* v'era penetrato a dispetto del *buon reggimento*) scrivea queste notevoli parole sotto data dei 3 Luglio 1859: « La sua tragedia sebbene pubblicata poco prima delle attuali vicende italiane, sembra scritta or ora. Perocchè allegoricamente le rappresenta. Se non che àvvi a indovinare chi sia veramente il *Mario*, potendosi bensì subito ravvisare i Cimbri. Che magnifico e stringato stile, che belle ed utili sentenze al

Arlotto che ha il mantello di Lionbruno tutto è noto senza indugio: e gli fu pur manifesto che i censori austriaci in Lombardia proibirono recisamente il libro, e a un tipografo che ne sollecitava la introduzione, offerendosi di torne via qualcosa, dissero ironicamente (vedete malizia fina!) « *chi non capisce chi sono i Cimbri?* » Oh! la Prefettura e i signori censori dell'Apostolica Maestà aveano occhi più acuti di certi critici che vanno per la maggiore. E fu piacevole che il giudizio più sapiente in poche parole sul *Mario* venisse dato in un giornale a Parigi: « *Le Marius vient de paraître. Ce n'est pas une tragédie, ce n'est pas un drame, tel que peut-être l'attendait l'Italie, mais c'est le tableau le plus saisissant des vices et des vertus de la Société romaine. Le poète a présenté son héros sous une forme inattendue; il a paru en oublier les crimes, l'exil de Métellus et les fers de Jugurtha, il en a fait le sauveur de l'Italie, le vainqueur des barbares. M. Niccolini ne nous raconte pas les malheurs de Marius, il nous fait l'épopée de la bataille des Cimbres. Les vers de cette pièce sont ce que sont toujours les vers de M. Niccolini: admirables. Il y a entre autres un choeur de Cimbres qui vous fait frémir d'epouvante etc. Courrier Franco-Italien, Cinquième année, n. 39, vendredi 30 septembre 1858.* Intorno alla convenienza e necessità di dare alla luce il *Mario* leggasi, oltre al citato giornale, il *Crepuscolo* di Milano (del pari non sospetto, e nemmeno parziale), Anno nono, n. 39, Domenica, 26 settembre 1858. È giustizia l'avvertire che in Firenze l'*Imparziale* stampò un lungo scritto, pieno di savie lodi del *Mario*, e la pubblicazione del *Mario* fu celebrata in una Canzone nello *Spettatore*. In Parma l'*Annotatore* encomiollo nobilmente e liberamente: gran bene ne disse un libretto di cose drammatiche stampato a Genova. E chi ha potuto vedere, e ricorda quanto ne fu scritto?

ben essere d'Italia! Io le ne fo le mie sincere e speciali congratulazioni, anzi mi congratulo coll'Atene dell'Italia dell'illustre suo concittadino, dell'intemerato e nobile scrittore, degno di compier la triade con Alfieri e con Foscolo. » Chi sia il Mario avrà potuto adesso il valentuomo vederlo proprio da sè in Palermo: Giuseppe Garibaldi, che affretta il regno uno d'Italia sotto Vittorio Emanuele: cotal tragedia è davvero *in un aspetto* generico, secondo (si noti bene) l'idea principale che l'informa, *la base e il compimento* delle altre tragedie civili ¹, e, come il Niccolini afferma, la prefazione e la conclusione di esse.

Il concetto dell'*unità storica e logica* nelle tragedie civili del Niccolini, e il considerarle quindi *come un tutto ben connesso e organato, come un vasto ed armonico edificio* ², *come membra di un sol corpo, o parti di un vasto poema* ³, onde mutano quasi aspetto, congiunte e ordinate, e ne scaturiscono infinite conseguenze di molta utilità e meglio risalta l'importanza loro e la mente dell'autore, e si stabilisce un metodo critico degno di lui e dei tempi, questo concetto, tratteggiato da Corrado Gargioli, a chi lo intese a garbo piacque e fu anche lodato e seguito ⁴; ma poichè, come avvertiva il sommo Torinese, il *concetto dialetticale* è in tutto generalmente smarrito e ignorato oggigiorno, si udì pur qualcuno fra gli scrittori di periodici pregiati muovere obiezioni di nessun valore. « Una nuova tragedia del Niccolini si è pubblicata per cura di Corrado Gargioli, che vi fece una prefazione, nella quale asserisce che il poeta ebbe un'idea preconcepita in tutte le sue tragedie, dividendole in più classi. Che il Niccolini *a priori* avesse questa idea non pare; si pare che sempre si proponesse il fine nobilissimo, ma generico di essere utile alla nazione colla sua altissima poesia e con gli argomenti che prese a soggetto » ⁵ Pare . . . pare che il corrispondente della *Rivista*, carissima nostra sorella, non abbia letto punto il

¹ *Mario e i Cimbri*, Ai lettori, p. 44-44.

² *Ib.* cons. *Piovano Arlotto*, Anno primo, pag. 449-454.

³ *Poesie nazionali* di G. B. NICCOLINI, Avvertenza, parte prima, p. 2.

⁴ Per esempio dal già citato giornale *L'Annotatore di Parma*.

⁵ *Rivista Contemporanea* di Torino, Anno sesto, Volume decimoquinto, Fascicolo LX, pag. 347.

discorso del Gargioli, e con poca attenzione abbia letto le tragedie di cui parla alla spedita. In primo luogo è quistione di fatto: c'è o non c'è l'*unità logica e storica* in quelle tragedie, ben meditate? Il Gargioli ha brevemente, ma chiaramente mostrato che sì. Poi: dell'*idea preconcepita* e del Niccolini che A PRIORI avesse questa idea favella il corrispondente, e non il Gargioli. O che significa quel *dividendole in più classi*, che il critico crede sia dal Gargioli attribuito al Niccolini, mentre il Gargioli congiunge e non divide, e la *divisione in più classi* di tutte le tragedie del Niccolini rimane a farsi tuttora? ¹ E se tastasse un poco più addentro il critico colle sue avvertenze, come si fa in altri scritti profondi della Rivista, dovrebbe sapere, che, oltre a ciò che l'uomo si propone di fare, nelle opere d'ingegno, c'è qualcosa (e talvolta molto) che gli riesce fatto senza sua cognizione o riflessione, giusta le stupende leggi interiori che lo governano, e quella universalissima dell'armonia, sicchè è naturale e ovvio all'occhio del pensatore che il Toscano, *essendosi sempre proposto il fine nobilissimo ma generico d'essere utile alla nazione colla sua altissima poesia e con gli argomenti che prese a soggetto*, riuscisse infine per la scelta degli argomenti, in varj tempi e senza ordine prestabilito trattati, all'UNITÀ LOGICA e STORICA che ammiriamo ne' suoi lavori drammatici civili. Al postutto pare che delle intenzioni del poeta debba meglio del corrispondente esser consapevole il Gargioli, che ha con lungo studio e con filiale amore atteso presso il venerando Italiano all'edizione delle sue Opere. Del rimanente sempre conviene indagare la mente riposta dell'autore e studiarne l'ordine intrinseco; ed è gran pregio dello Schlegel aver tentato con filosofico senno una classificazione nel Tèatro dello Shakespeare, *non perdendo d'occhio le gradazioni che annodano insieme le differenti specie di composizione* ²; e ci va a genio soprattutto quanto da esso Schlegel è scritto intorno ai drammi che l'Inglese ha tratto dalla storia nazionale. E' dice, alzandosi davvero all'*idea preconcepita*, che *formano un'opera*, « poichè è chiaro che il poeta ne coordinò le parti in guisa che risulter

¹ E nasce del pari spontanea da un'attenta considerazione dell'intero teatro del Tragico toscano. Non possiamo qui riferirla.

² Parole dello Schlegel nella citata traduzione.

ne dovesse un gran tutto » ¹. Così « Otto de' suoi drammi, dal Riccardo II al Riccardo III, si tengono dietro l'un l'altro immediatamente e senza interruzione » ², e « gli altri due drammi tratti dall'istoria di Inghilterra non si annodano immediatamente a' precedenti », ma « nondimeno il *Re Giovanni* e l'*Enrico VIII* possono essere tenuti pel prologo e per l'epilogo degli otto drammi che succedono l'uno all'altro senza interruzione » ³. Il sig. Guizot crede che « Shakspeare n'a point écrit ses drames historiques dans l'ordre chronologique (e qui non v'è dubbio), et pour reproduire sur le théâtre, comme ils s'étaient successivement développés en fait, les événements et les personnages de l'histoire d'Angleterre. Il ne songeait pas à travailler sur un plan ainsi général et systématique (in ciò l'autore differisce dallo Schlegel). Il composait ses pièces selon que telle ou telle circonstance lui en fournissait l'idée, ou lui en inspirait la fantaisie, ou lui en imposait la nécessité, ne se souciant guère de la chronologie des sujets, ni de l'ensemble que tels ou tels ouvrages pouvaient former. » ⁴ Anche il sig. Guizot concorda in questo, che « après avoir exactement indiqué l'ordre chronologique de la composition des drames historiques de Shakspeare, il faut, pour en bien apprécier le caractère et l'enchainement dramatique, les replacer dans l'ordre vrai des événements; c'est ce que j'ai fait pour les *notices* dont ces drames sont l'objet; ainsi seulement on assiste au spectacle du génie de Shakspeare, déroulant et ranimant l'histoire de son pays. » ⁵ » Eccellente considerazione! F. V. Hugo nella citata traduzione delle opere dello Shakespeare arricchita di discorsi e note ingegnosissimi e importanti, scritti con bella erudizione e con chiarezza e lucidità degne di un francese, ci porge in tante nuove partizioni, rappresentate anche dai varj volumi, i lavori del Britanno; e la sua classificazione conferirà allo studio dei medesimi sotto diversi aspetti da più lati;

¹ Corso di letteratura drammatica, Vol. III, pag. 147.

² Ib. pag. 148.

³ A pag. 153: per l'appunto a somiglianza del *Mario* e del *Nabucco* nell'Opera complessiva del Niccolini.

⁴ *Shakspeare et son temps*, Étude littéraire par M. Guizot, p. 345.

⁵ Ib., pag. 346.

gioverà, verbigrazia, meditare tutti i gelosi ¹ e i tiranni ² raccolti insieme; ma ci spiace che il grande poema storico, risguardato con infinito amore dal critico Alemanno e per lui creduto coordinato dallo stesso autore, sia tolto via nella sua unità, e le parti entrino in altre divisioni. A ogni modo è debito di ogni critico che veda lungi due spanne, il fornire quella distribuzione delle Opere, che nasce da profonda meditazione delle medesime, e ne agevola l'intelligenza, e ne accresce il profitto, e ne esprime esteriormente eziandio l'ordinata materia, la comprensione, i fini. E talvolta ciò che nella disposizione sembra che poco o nulla rilevi, ha, come per le tragedie del Niccolini, il massimo momento ³.

Ecco adunque il campo vastissimo che nella storia nostra, esposta dal Toscano con forme drammatiche, si apre a Ernesto Rossi; e l'esimio attore si proponga d'incarnare appieno nelle sue varie parti o successive manifestazioni l'idea nazionale e politica. Non ci dia solo l'*Arnaldo* e il *Nabucco*, ma appena gli sia concesso, il *Giovanni da Procida* e il *Lodovico Sforza* e il *Filippo Strozzi*, e via discorrendo ⁴. Vi sono alcuni dottori in letteratura che si mostrano contrarj alla rappresentazione delle tragedie del Niccolini, sostenendo che non vi si trova

¹ Oeuvres complètes de W. Shakespeare, tome IV et V, Les Jalous: Troilus et Cressida — Beaucoup de bruit pour rien — Le Conte d'hiver.

² Ib., tome III, Les Tyrans: Macbeth — Le Roi Jean -- Richard III. -- « A upon avis, ces trois pièces... sont les parties diverses d'une oeuvre unique, les développements successifs de la même idée, les portions à la fois distinctes et inséparables d'une trilogie immense qui pourrait s'intituler: LE TALION ». Introduction, p. 57.

³ Ne abbiamo sopra dato un saggio quanto alle tragedie del Niccolini: sull'importanza della concatenazione dei drammi storici inglesi dello Shakespeare leggi lo *Schlegel*, *Corso di lett. dram. ec.*, Vol. III. pag. 148.

⁴ A chi ci domandasse se crediamo rappresentabile il *Mario*, risponderemmo col *Crepuscolo* di Milano un bel sì. Ecco le parole del giornale lombardo: « la nobiltà dei sentimenti, lo splendore del verso e l'analogia tra i vecchi e i nuovi tempi che risalta anche agli occhi meno veggenti, faranno sì che il *Mario* sarà letto, e se verrà convenevolmente rappresentato... verrà applaudito. » Anno nono, n. 39. Così l'avesse rappresentato l'artista illustre, a cui destinavasi dall'Autore!

effetto scenico, che non vi si rinvencono *colpi di scena*, che vi si desiderano *forti situazioni*. Il Rossi per il suo nobile intelletto drammatico e per lo squisito sentire è il casissimo per rispondere praticamente alle materiali obiezioni accennate: e vi rispose il pubblico, e il nostro in singolar modo, fino a che la censura tirannasca e tremante gli permise di deliziarsi nei tragici lavori del Niccolini.¹ Quando i versi spesso sovrumani di lui, e i sensi divini e le idee sublimi a cui son degna veste, vengono declamati da chi davvero intende ed ama, quando gl'Italiani sentono coll'efficacia di ottimo artista esposto sulla scena ciò che vi ha di più intimo e grande, di più lamentabile e doloroso, di più grave a temere e dolce a sperare nella passata, e quindi, almeno per indiretto, nella presente vita italiana, non v'è pericolo che si richieggano come drammatica necessità il così detto *effetto*, i *colpi di scena*, le *forti situazioni*. Che sensismo e che materialismo dell'arte è questo, di por sempre mente alla parte

¹ Sotto Podierno Leonida del dispotismo paterno toscano fu con rigida severità proibita la *Medea* del Niccolini. E da questa tragedia (la cui rappresentazione in più luoghi era procurata, vincendo molti ostacoli, da persona devota e quasi adoratrice della fama del poeta) ebbe principio, per le manifestazioni che suscitò a Firenze e a Livorno, il recente *movimento politico* fra noi. — Nell'*Edipo* del nostro Tragico apparve, nè ciò vuolsi omettere sebbene questo scritto sia stato occasionato dalle recite del Rossi, apparve ispirato e grande agli spettatori del *Teatro Niccolini*, l'altro illustre attore e nostro caro amico Tommaso Salvini. Buon pensiero e al tutto spontaneo fu il suo: peccato ch'ei non abbia voluto e non voglia, per quanto sappiamo, consacrarsi ad altre tragedie (fossero anche di quelle non istrettamente civili) del Toscano: forse egli non ha ben considerato che per il suo ingegno e per la sua fama gli sarebbe tornato agevole l'educarvi il pubblico in ogni parte d'Italia. — Finalmente, se all'incomparabile artista e cittadino egregio Gustavo Modena (tra gli ammiratori ed amici del quale ci è caro annoverarci), poichè si mostra sommo ed unico interprete del divino ed universale personaggio drammatico Dante Alighieri nell'eterna *Commedia*, non altro osiam domandare, vorremmo che la celebre Ristori sentisse nella coscienza amaro morso per non aver rappresentato nulla di G. B. Niccolini nel suo viaggio trionfale in Europa, e diremo cosa che a molti spiacerà, ma ci par vera: ella potrebbe coi versi stupendi della *Beatrice Cenci*, che il nostro poeta imitò dall'inglese, dare sulla scena una sorella bellissima nel gran regno dell'arte, alla *Mirra* dell'Alfieri e alla *Fedra* del Racine.

sensuale e materiale delle opere che si recitano? Non potranno gli spettatori sollevarsi a maggiore altezza, a sublime diletto per la parte spirituale di quelle? E sarà colpa il dire che *effetto* più squisito, *colpi* più efficaci, *situazioni* e contrasti ben più commoventi e importanti contiene per sè la poesia nazionale del nostro Tragico? Non vedemmo se tutto comprendeva, per parlare di cosa recente e anco all'attor relativa, la scena fra Arnaldo e il Papa e il monologo del primo? E il Rossi, eseguendole ottimamente, senza nemmeno l'illusione del *vestiario* opportuno, non dominò tutti gli animi, non rapì tutto il pubblico, non cagionò un vero godimento estetico più che se avesse recitato parecchie commedie di tela complicatissima e di piacevolissimo e variato intreccio, o varj drammi furibondi, laceratori di cuori e di orecchi? Volete, viva Dio, lo spirito sempre imprigionato, e schiavo della creta? E non l'affetto nelle sue splendide e purissime fiamme dell'amor patrio? Il pubblico . . . sento dire, si oppone. Che pubblico, che pubblico! Non lo calunniate in prima il pubblico. E se in alcun luogo è ignorante e male avvezzo a cagione della tirannide, che si aggravò colle sue tenebre spietata e feroce anche sulla mente di tanti italiani e in ispecie del povero popolo, educatelo amorosamente, educatelo per Dio, longanimi, e rinnovate eziandio sulle scene il felice e operoso connubio del vero buono e del vero bello.

E non si voglia già credere che delle bellezze drammatiche, nel senso più rigoroso e comune del vocabolo, sia difetto nei lavori del Niccolini. Che diresti se ti provassimo che in essi, presso che sempre, ve ne ha larga copia, e che talora vi sovrabbondano? Il dimostrarlo quanto all' *Antonio Foscari* e al *Giovanni da Procida*, saria proprio un recar vasi a Samo e nottole ad Atene: quelle due tragedie inebriarono di mille affetti il popolo, e i più dolci avvalorarono mirabilmente i forti e sublimi, onde il *dramma* nelle medesime profitto in modo incomparabile alle politiche intenzioni del poeta. Brutta vergogna (per fornire solo l'esempio più insigne di quanto abbiamo affermato) si è che si trascuri, e per poco non s'ignori, quel tragico capolavoro che s'intitola *Lodovico Sforza*: è toccato a un francese l'onore di scriverne il giudizio più bello e meritato: « *Lodovico Sforza*, belle étude historique où le poëte a résumé

dans le personnage du More « le caractère sombre et enveloppé du XV^e siècle ». C'est le fourbe tragique, plus grand que Tartufe et digne d'Yago. Il rampe pendant cinq actes et ne se redresse qu'à la dernière scène, où, vainqueur, il dicte des lois même à Charles VIII, etc. » ¹ E al Giraud il *Lodovico* parve nell'intreccio, nella condotta anche troppo complicato e laborioso.

In generale è da dire che per la *forma intrinseca drammatica* l'ingegno del Niccolini si è venuto da sé progressivamente educando ed esplicando; per cui dal *Nabucco* (pubblicato nel 1819), opera eccellente secondo il genere chiamato *classico*, salì alla massima altezza coll' *Arnaldo da Brescia* (dato fuori nel 1843), opera eccellente secondo il genere chiamato *romantico*. Fra il *Nabucco* e l'*Arnaldo* stanno l'*Antonio Foscari* (1827), il *Giovanni da Procida* (1830) il *Lodovico Sforza* (1833), i quali, per non parlar qui delle altre tragedie non istrettamente civili, segnano varj passi nella via magnifica dell'arte e come un luogo

¹ Togliamo queste parole dal libro *L'ITALIE EST-ELLE LA TERRE DES MORTS?* par MARC MONNIER, Paris, Hachette, 1860, p. 101. Il sig. Monnier è degno dell'affetto e della stima di tutti gl' Italiani per il paziente studio e il grande amore col quale ha giudicato delle cose loro. Di molte inesattezze è scorsi, è stato accusato di fresco, e se ne vide pubblicata una lista nel *Risorgimento* di Firenze. Difficile e quasi impossibile riesce l'evitarle in opera di simil genere, e in una prima edizione: sappiamo ch'egli non risparmiò diligenza per procacciarsi fondate e rare notizie; e piuttosto è da dolere che gliene abbiano fornite alcune non vere, come in proposito del Niccolini. Il quale tuttavia è stato per la prima volta in esso libro mostrato alla Francia nella sua singolare grandezza (Vedi il bellissimo capitolo consacrato all' *Arnaldo da Brescia*, esposto al lettore dall'alto della torre senatoria sul Campidoglio; cap. VII, p. 104-125.): Speriamo che in una seconda edizione, che desideriamo prossima, il sig. Monnier correggerà, fra le altre cose, principalmente il giudizio dato del Gioberti come filosofo; giudizio così superficiale e contrario al vero, che duole nel più vivo dell'animo il leggerlo fra tante savie e nobili pagine. Meritamente il sig. Monnier professa grande stima allo Spaventa, ricco di tanta dottrina e dotato di tanto acume nelle scienze speculative: or vegga nella recente *Prolusione alle lezioni di storia della filosofia*, qual segno eminente assegni quel libero pensatore a Vincenzo Gioberti nella italiana ed europea filosofia (*Ib.* p. 3-11, 33-39). Vorremmo che il libro del sig. Monnier, ben rivisto e corretto dall'autore, divenisse il manuale dei Francesi che si prendon cura di noi.

di mezzo fra i classici e i romantici; appropriandosi l'autore il buon degli uni e degli altri, non tanto pei letterarj principj che in lui potessero influire, quanto, secondo che gli sembrava richiedersi, o richiedevasi spontaneamente, dall'indole e dalla qualità dell'*argomento*, dei *caratteri*, dell'*azione*. Laonde, sebbene la considerazione de' nuovi parti estetici e delle nuove dottrine estetiche dovessero aver parte nel determinare il Niccolini ed allargare il campo delle sue drammatiche creazioni, noi teniam per fermo che più che altro l'arte sua per sè, cioè l'amorosa meditazione dei soggetti fecondata dalla fantasia, lo traesse innanzi, e desse al suo ingegno più robuste penne. Vedi che già nel quinto atto¹ del *Giovanni da Procida* hai una parte di perfetta tragedia romantica, il che non è negli altri atti, avendo creduto il poeta che meglio per essi si rappresenterebbe e figurerebbe innanzi lo scoppio (da avvenire per l'appunto nel quinto) la congiura cupa, sorda, inaspettata, terribile, col

¹ E ciò si conoscerà meglio quando sarà dato nella nuova e compiuta edizione delle *Opere di G. B. Niccolini* il quinto atto del *Giovanni da Procida* nella sua integrità, come già desiderava l'egregio Giuseppe Montani. Havvi una scena fra le donne siciliane e il poeta Alimo degna di qualsivoglia autore più lodato dei romantici. Ecco il principio:

ALIMO E DONNE SICILIANE.

Alimo. (a una donna).

Perchè mesta così? L'aura non senti
Dell'aprile vicino?

Donne.

Ah fummo un giorno
Con lieti gridi a salutarlo avvezze,
E a spargerci nei prati.

Alimo.

Ora vi guida
L'usanza e non la gioia. Era Palermo
Già della bella Italia il paradiso,
E nel più mesto cor venia dolcezza
Da vaghi fonti e da perpetui fiori.
Miseri! adesso i dolci campi adugge
Estrania pianta, e l'eco che le nuove
Rime ascoltò della natia favella
Ripete sol barbare voci.

Donne.

Ah taci,
Taci, può udirne alcuno.
ec. ec. ec.

ristringersi fra le domestiche pareti di Procida, col farlo apparire e tornare fra le tombe, coll'usare la *narrazione* ¹ invece di *porre sott'occhio* gli orrori dei tiranni stranieri e gli apparecchi e mezzi di liberazione degli oppressi, tanto più che alla *narrazione* era per più lati necessità il ricorrere, poichè a innumerevoli luoghi e a innumerevoli cose riferivasi l'argomento ². In simil guisa credè il Tragico nostro che giovasse nell'*Antonio Foscari*, lavoro già pure sì romanticamente libero, all'impressione del terrore profondo e a mantenerlo signore dell'animo, il non valersi della *varietà* propria dei romantici, facendo riapparire Teresa solo nell'ultima scena, e non rimettendola innanzi allo spettatore in sua casa fra le angosce e la disperazione del pericolo di Antonio, come un critico avrebbe gradito ³. Nel *Lodovico Sforza* la ricca tela porta dal soggetto, è svolta con tanto magistero e con tali gradazioni, che non ti accorgi vi si sieno quasi al tutto osservate le prescritte odiose regole ⁴, e particolarmente l'*unità di tempo*, e la giudichi effetto del tema trattato, anzichè cagione di trattarlo in una data maniera: vi è come la rapidità e la molteplicità delle cose e il concentramento, sempre richiesti ad eseguire un *colpo di stato*: e, avvisò il Niccolini, alle cui parole accennava il signor Monnier nel passo testè riferito, « il piano stesso del dramma si tenne conforme alla natura cupa e avviluppata del secolo XVI e di Lodovico il Moro. » La corrispondenza fra l'argomento e la forma drammatica

¹ Differenza notissima fra i classici e i romantici.

² A tutto ciò non pose mente il Montani quando nel bello scritto sul *Giovanni da Procida* (stampato nell'*Antologia*, anno 1830) volle appuntare il Niccolini di aver seguito nella stessa tragedia due opposti sistemi: nell'atto V, ragionando per esempj, quello del *Guglielmo Tell* di F. Schiller, e negli altri atti quello della *Congiura dei Pazzi* di V. Alfieri.

³ Lo stesso Montani, *Antologia*, anno 1827. Quanto altri può trovare, sotto un aspetto diverso, *romantico*, che si rivegga Teresa sol presso al Foscari strangolato nella nera stanza degli Inquisitori, dopo il colloquio tenerissimo nell'adorno giardino!

⁴ Si lascia un po' indefinito il luogo, dicendo semplicemente il *Castello di Pavia*; e son necessarie nel corso della tragedia almeno tre mutazioni di scena. — Nelle edizioni originali dello Shakespeare non si trova specificato il luogo; vedi i citati volumi di F. V. Hugo.

risalta soprattutto fra i due lavori che abbiamo allegati per *contrapposti estetici*, vale a dire il *Nabucco* e l' *Arnaldo*: e nessuno vorrà negare che per l'argomento a questo si addicesse nella sua austerità e gravità aliena dai comuni intrecci, la più doviziosa larghezza e varietà di tessitura, larghezza e varietà che domina ancor nello stile e nella lingua; e convenisse a quello nella sua severità e rigida inflessibilità, accresciuta dalle condizioni dell'allegoria ¹ un'orditura semplice e pianissima, spoglia di ambiziosi ornamenti pur accessori: così trovi nella forma dell' *Arnaldo* l'espressione splendida e come l'effigie dell'interiore complicatezza e libertà di avvenimenti e di fatti; vedi nel *Nabucco* star bene una forma dell'arte quasi dispotica, e accomodarsi, e starei per iscrivere proporzionarsi e commisurarsi alla sublime tirannia della mente sovrumana ivi descritta al vivo nella sua onnipotenza, sebbene caduca, d'imperio universale e novello tra i *due secoli*, *l'un contro l'altro armato*.

La storia di Firenze che cade, e quindi il poema, nel quale pugnano la libertà che agonizza e muore e la tirannide che prevale e tutto soggioga, è nel *Filippo Strozzi* ritratta con molteplicità di quadri e di figure, conveniente ai tanti casi e avvenimenti di quel tempo e rispondente ai tanti elementi, diciam così, della vita in esso. Ben ne fece stima il sig. Monnier: « *Filippo Strozzi* pourrait s'intituler *le Citoyen*. C'est une oeuvre grandiose et compliquée, qui semble conçue par Shakespeare dans la pensée et avec la plume de Corneille ». ² La forma drammatica, che avea ormai trionfato mirabilmente nell' *Arnaldo*, vedesi esplicita anche più libera, a cagione dell'argomento, nel *Filippo Strozzi*, in cui il legame fra le molte parti diverse, a prima fronte sconnesse, ³ e lo spirito poetico che le

¹ Bisogna aver sempre l'occhio a questa, nascendo di necessità per mettere insieme il figurato e il figurante, un temperamento drammatico *sui generis*; alcuni affetti, per esempio, nel *Nabucco* sono meno moderni che nell' *Arnaldo*, quantunque il primo si riferisca (per ciò che rappresenta allegoricamente) al secol nostro, e il secondo appartenga al medio evo.

² Op. cit. p. 404.

³ Ciò è gran pregio, come accenneremo fra poco: quanto al vocabolo *idealità*, *idea* ec. spetta al lettore accorto il discernere quando è

vivifica, sta nella rappresentazione dei fatti tali e quali li dà la storia, e nel diletto che da questa *realità* deriva, aggiuntovi (ecco l'*idealità* vera del poeta) quella semplice, feconda e continua bellezza del vero, diffusa in ogni scena. La tela del *Mario*, nuova applicazione dell'egregia forma romantica, è parsa degna dell'autore dell'*Arnaldo*, anche ad alcuno che in quella tragedia reputò non vedere che un semplice abbozzo. Con un libro che passa d'assai le cento pagine abbiamo in mille modi provato rispetto all'argomento il contrario: e, come notammo, il più savio e conciso giudizio su quella tragedia si deve a un giornale parigino. Nel *Mario* PRÉSENTÉ SOUS UNE FORME INATTENDUE, nel *Mario* ÉPOPÉE DE LA BATAILLE DES CIMBRES, « stimò il Niccolini... che si richiedesse oggimai di rivolgersi agli Italiani (e al maggior numero possibile) con poesia virile e breviloquente, di casta e schietta venustà e aliena da quelle rilevate bellezze, che in altre opere drammatiche ¹ debbono ammirarsi; volle il poeta parlare ai suoi connazionali con efficace e inusato laconismo, e commuovergli profondamente per il gran principio della indipendenza, senza ricorrere ad artificiosi mezzi e *mezzucci*, a giovani vaghi e a donne innamorate, a molli affetti e a languidi sensi, a favola intricata di appariscente e ambiziosa orditura. E pressochè ogni verso od emistichio dimostra nel *Mario* l'intendimento che ebbe l'autore di cangiare col metodo drammatico lo stile » ². È degno che si

preso in senso subiettivo, per quello che pone il poeta, spiritualizzando il fatto coll' esporlo a dovere, schiettamente, e quando è preso in senso obiettivo, per rivelarsi da sè nei fatti e risplendervi un principio eterno, divino ec.

¹ « Come nell'*Antonio Foscarini* ecc. »

² Parole tratte dalla ricordata nostra *Apologia del Mario* § XV, XVI: odansi queste altre: « Alle grandi idee si addice talvolta l'essere drammaticamente esposte e incarnate in grandi, ma pochi e semplici fatti. E sono i sensisti e i materialisti dell'arte drammatica quelli che vogliono a ogni costo, e pongono qual condizione *sine qua non*, violente passioni, amori, tradimenti, e, se così dir si vuole, urti, scosse, quasi folgori, tremuoti, uracani nelle tragiche azioni; quelli che invece di por mente alla forza del concepimento, al vigore dei pensieri, all'altezza dei sensi, che si manifestano nei versi, badano al numero, alla copia di questi, alla lunghezza e ampiezza delle scene, ai fatti lampanti e palpabili, inopinati e strani che si affollano e incalzano in esse.

noti il ritrovarsi in qualche modo nel *Mario*, ultima delle tragedie civili stampate, la sobrietà vigorosa del *Nabucco* fra di esse prima: ma per i due principj diversi, che vi si espongono sublimemente laconeggiando, dovea in questa prevalere per assoluta maniera l'*individuo*; Nabucco che al popolo si è sostituito nella sua onnipotenza di arbitrio, e in quella il *popolo*, che prende atto di persona nel romano eroe: quindi l'ampiezza tanto maggiore dell'ordito nel *Mario* raffrontato al *Nabucco*, e l'uso così frequente nell'uno dei bellissimi cori, opposti alle stupende e solenni parlate dell'altro.

Questo mirabil processo dialettico della fantasia di Giovan Battista Niccolini nelle sue tragedie civili aggiunga nuovi stimoli a Ernesto Rossi per farsene interprete al più presto: chè non solo il suo ingegno potrà per esse spaziare nei varj momenti, o, come li chiamano, *fasi* dell'idea nazionale e politica, ma ripercorrere l'amplissima via dell'arte, ed esercitare per un solo autore le molte e nobili sue facoltà. E come e quanto, meglio vedremmo penetrando più addentro in quel processo dialettico, e indagandovi in qual grado vi stanno congiunti il *sensibile* e l'*intelligibile*, elementi costitutivi e integrali del Bello. Da ciò verrebbe anche assegnata la ragione ultima e profonda delle diverse forme drammatiche; chè sebbene possa per mala ventura accadere che si restringa ed inceppi l'*idea* in una *forma* non a lei accomodata, pure un grande ingegno è tratto talora dalla sola forza dell'*idea* a una nuova e magnifica *forma*. Il vasto concepimento ideale (civile e cattolico) dell'*Arnaldo*, rese necessarie le più vaste proporzioni drammatiche, e opportuno il non darvi luogo ad amori, o a simili intrecci e nodi principali: nel *Nabucco*, angusto di tessitura, predomina, è vero, per un verso nella tessitura stessa, l'intelligibile, perchè vi si rappresenta Napoleone dal lato ideale, si ricorre al fonte superiore della sua grandezza, allo *spirito* che *creava* gli estrinseci

E qui sarebbe da illustrare un gran principio filosofico applicato alla drammatica: *che nella sintesi sta la vita, nell'analisi la morte. Apol.*, § XXX. « E chi non vorrà sapergli grado (all'autore) di avere ammannito un assai picciol libro, nel quale un gran numero di lettori potessero ispirarsi a magnanimi affetti, a generosi sensi? » Ib. § IV.

portenti ¹, ma, oltre alle ragioni dell'allegoria, l'idea in cotal tragedia si racchiude in sè ², si rinsera nelle proprie viscere, rivelandosi meno aperta e solo colla parola; e non si manifesta, come nell'*Arnaldo*, nella sua espansione e nella sua *creazione presente*, nel succedersi e svolgersi sensibile dei fatti: in ambedue le tragedie si presentano per l'idea gli effetti infallibili del futuro. Nei secoli meno ideali (e così nel *Lodovico Sforza* e nel *Filippo Strozzi*), v'è pure l'intelligibile, ma si mostra come per isbieco, da lontano, in confuso, e vorremmo dire qua e là sparpagliato, e traluce a lampi: questa sua condizione fu nel *Filippo* per la parte sensibile ritratta in guisa eccellente in molteplici fatti non collegati intrinsecamente e fortemente fra loro; nel *Lodovico* invece, e ne scaturiscono bellezze di altro genere, regna una certa unità ingegnosissima nella parte sensibile; e, singolare a notarsi, per essa *unità*, nascendo questi tali fatti nel loro complesso dall'opera umana, senza che vi rifulga l'intelligibile e più specialmente dalla frode, dall'astuzia, dall'inganno, si riesce al medesimo fine, a cui profittava la *multiplicità* nel *Filippo*, cioè a chiarire il difetto d'idealità nel tempo preso per soggetto. Un'avvertenza simile dovrebbe farsi per l'*Antonio Foscari*, se non che in essa l'intelligibile, che vi si mostra alquanto più, e che mai in cosa alcuna al tutto manca, ha vincoli più forti, ed interni, sebbene generici, col sensibile: la santa *idea* della libertà propugnata da Antonio si connette e s'incarna coll'*amore* e nell'*amore* di lui; in questo si *drammatizza* in maniera sensata ed efficacissima: il dispotismo uccide sulla terra quell'*amore* che nella *libertà* sarebbe fiorito beato. Ecco il segreto dell'ineffabile incanto che sempre avrà sui cuori nobili e gentili il *Foscari*. Il trionfo della santa *idea* dell'indipendenza si esprime nei grandi *fatti*: la battaglia di Vercelli coi Cimbri, e il Vespro Siciliano:

¹ Di qui la singolare bellezza e l'eccellenza del *Nabucco*, lavoro unico in Europa. Il *Napoleone Bonaparte* di Alessandro Dumas, ci fa vedere l'eroe dal lato materiale, e l'autore ci diede davvero tanti *quadri*, anzichè un'effigie di lui.

² Useremmo volentieri col Gioberti il modo così efficace *si raggomita*, ch'egli usa nel *Buono*, ragguagliando il tempo nella sua condizione finale all'eternità.

e tale idea regna gigante nelle due tragedie del Niccolini; *sculpita* nel *Mario* (ove pur brevemente si canta la *civiltà*, salva coll' *indipendenza* romana e italiana dai barbari) a tratti risentiti e vivi quasi nella candida semplicità di una maestosa e grandiosa statua, ornata più che altro di sè, vien *colorita* con ammirabile copia e magnificenza nel *Giovanni da Procida*. E in questa il sensibile¹, che largamente campeggia, è però di tal guisa e con sì fatte tempre per l'immaginazione dell' autore informato dall' intelligibile, che per il trionfo compiuto del sommo principio dell' indipendenza viene con ideale fatalità punito e tratto a rovina irreparabile anche chi senza consapevolezza operò contro quello, cioè Imelda che disposavasi ignara allo straniero (il che somministra materia speciale al *dramma* nel *Giovanni da Procida*): e tutto procede con rapidità di tempo conforme al celere prorompere dell' ira e del furore, accumulati nel doloroso servaggio, e al pronto discendere d' improvvisa arcana punizione. L' *intelligibile* nel *Giovanni da Procida* per il fatto d' Imelda meglio si palesa eziandio nell' aspetto suo misterioso, nella sua connessione col sovrintelligibile (mistero infinito riguardo all' intelletto e alla coscienza umana), in cui si smarriscono la ragione e la fantasia indagatrici.

Felice il Rossi, a cui sarà data la gloria di rappresentare tutto il Niccolini! e felice l'Italia, se potrà ascoltar tutta il suo vero poeta per opera del buono artista! e felici i giovani, che si sentono nati per la letteratura e per l'arte drammatica, se potranno giovare di sì grandi esempj pratici! E per chiunque ami la letteratura e l'arte drammatica, che vi è di più desiderabile della perfetta armonia fra le dottrine drammatiche, i lavori drammatici e la drammatica esecuzione? Per le opere del Niccolini, rappresentate dal Rossi, due principalissime utilità dobbiamo riprometterci a tenore delle cose discorse: che si bramino innanzi tutto e soprattutto argomenti civili, nazionali, politici; che si fuggano del pari le esagerazioni dei pedanti e dei licenziosi scrittori: infatti quelle tragedie, come vedemmo, ci mostrano da un lato l'agone della

¹ Noti il lettore da sè la differenza fra il sensibile che qui serve all' intelligibile, e il sensibile che nel *Lodovico il Moro* sta invece dell' intelligibile che vi scarseggia e langue.

storia, singolarmente italiana, ove si propugnano nei secoli i grandi principj dell'uomo, del cittadino, della nazione, e i loro procedimenti e avanzamenti, le miserie e i guai, gli ostacoli e gli affanni; da un altro lato ci mostrano in un senso più ristretto la palestra dell'ingegno progressivo del Niccolini, i varj modi con cui ha meritato sempre nuove corone dell'*arbore, onor dei poeti*.

V.

Concludiamo: la *fantasia* ha, chi ben l'intenda, diritti eterni ed assoluti; e nella *drammatica* lo Shakespeare, come in ogni genere di poesia l'Alighieri, ce li manifestano: nel Britanno l'immaginativa è meno divina, ma più spontanea e più in mano della vergine natura: tutto gli fu dato trattare, senza ostacoli di materia o di forma: il mondo invisibile entrò nel suo *spazio* fantastico; comprese nel suo *tempo* gli anni più opposti della vita: scandalo e spauracchio, o ludibrio dei retori. Ma il suo metodo è come la clava d'Ercole: difficilmente altre braccia possono sollevarla. Quanto alla *materia*, di che sia bisognoso in specie il secol nostro, tutti veggono; e per averlo ben compreso, fu e sarà sempre grande il Niccolini. Rispetto alla *forma*, fra quelli che vorrebbero imporre ad ogni costo le ferree *unità* e quelli che desidererebbero abolire ogni freno, si lodi e s'imiti con saviezza colui che, ridendosi dei pedanti e di tutti i facili dottori di letteratura, tenti seguire con assidue e laboriose meditazioni ¹, che aiutano la fantasia ispirata e ispiratrice, quella via che conduce ai fini propostisi in un argomento: anche per questa ragione sarà sempre grande il Niccolini. Il giogo delle *unità* in ogni caso è non solo un' insania; ma un sacrilegio dei profani trattatisti: nondimeno lasceremo ancora la libertà di seguirli in certi casi alla colta immaginazione, che ci trovi il suo pro, e le adatti naturalmente al suo portato. Non restringiamo i confini dell'arte per brama ragionevole di estenderli, e ricordiamoci che pur certe condizioni ² che si stimeranno

¹ Grandemente vi si adoperò il Marengo, rapito troppo presto alle lettere, cui lasciò ne' figli alcun gentile cultore: mi è dolce ricordar qui il mio caro Emilio.

² Come sarebbe il *metro*; vi son de' poeti che non riescono bene che in una data misura, con certi vincoli, o senza.

accessorie, accidentali, appartengono talora alla spontaneità dello spirito umano e agli ordini della sua virtù creatrice, rivolta a un argomento: senza quelle condizioni non farebbe, o farebbe male. Abbiain detto *colta*, per evitare la supposizione che la scelta di una forma drammatica derivi da ignoranza o cognizione imperfetta dei varj metodi drammatici. È utile a ricordare che il Gioberti nell'atto stesso che combatteva i fautori esagerati del Bello classico, volea si mantenesse la tragica forma di esso, legittimamente interpretata. « Se la poesia epica differisce dalla drammatica e la commedia dalla tragedia, perchè il componimento tragico non potrà ammettere varie maniere di tessitura? E se la forma della tragedia sofoclea è eccellente in sè stessa, di che certo niuno dubita, perchè si vorrà ripudiare quella del Shakspeare, del Calderon, del Guarini, dello Schiller, netta dalle loro macchie? » ¹ E l'Hegel, il libero filosofo alemanno, scrivea per l'unità di spazio: « L'art. dramatique moderne, qui lorsqu'il doit représenter une riche succession de collisions, de caractères, de personnages ou d'événements épisodiques, en général une action en soi très complexe, a besoin aussi, à l'extérieur, d'un plus vaste espace, sait encore moins se plier au joug d'une identité absolue de lieu. La poésie moderne qui compose dans le type romantique, plus varié et plus libre, s'est donc affranchie de cette règle. *Mais si l'action est véritablement concentrée en un petit nombre de grands motifs, de manière qu'elle puisse être également simple à l'extérieur, elle n'a plus besoin de changer de théâtre, et elle fait très-bien de rester dans le même lieu.* » ² E per l'unità di tempo: « Si, donc, l'action est simple par tout son sujet et par son intrigue, il vaudra mieux aussi resserrer le temps de la lutte jusqu'au dénouement. » ³ Tutti si trovano concordi nello stabilire in generale la convenienza dell'unità di azione.

¹ *Del Bello*, cap. X: cons. *Rinnovamento*, Proemio.

² *Cours d'Esthétique*, Cinquième volume, p. 94, 95.

³ *Ib.*, p. 96. « Si, au contraire (prosegue), elle réclame des caractères plus riches, dont le développement rende nécessaires plusieurs situations séparées et successives, l'unité formelle d'une durée d'ailleurs toujours relative et purement conventionnelle est en soi impossible; et vouloir, dès lors, éloigner une pareille action du domaine de la poésie dramatique, parce qu'elle contredit cette unité de

I grandi pensatori, i buoni romantici, mentre spezzano le catene degl'imbelli e servili maestri, studiansi di mantenere il savio *fren dell'arte*, e non rigettar nulla a capriccio. Così nella pratica devesi andare a rilento, e non affermare o negare nei pareri con soverchia precipitazione e con animo baldanzoso. Interrogar la natura, rivolgersi ai sublimi modelli estetici con riverente affetto, con libero giudizio, meditare da sè e coi nobili critici sul modo con cui ha proceduto nei sommi la fantasia: questo vorremmo raccomandare con calore ai cultori e agli amatori del teatro. Lo Shakespeare rappresenti nella poesia della scena l'ingegno sovrano per tutti i secoli e per tutti i luoghi, il creatore di un nuovo mondo drammatico senza confini, l'altissimo Signore dell'arte; rappresenti G. B. Niccolini l'ingegno tragico italiano, che ripigliando ed estendendo la magnanima impresa di Vittorio Alfieri, combatte in principal modo per l'Italia contro i tiranni, e nella sua drammatica epopea nazionale e cosmopolitica tenta sapientemente le varie forme, e comprende pressochè l'intero ciclo dell'arte.

Per lo che nel dar fine a questo discorso, noi ripeteremo all'attore, che Firenze ammirò nelle stupende tragedie dello Shakespeare e nelle sublimi scene dell'*Arnaldo*: « Tu, o Ernesto Rossi, commetterai il più grave peccato contro il tuo drammatico ingegno e contro la patria, se non attenderai assiduo e infaticabile a rappresentarci i capolavori del grande Toscano, che paiono fatti apposta per un artista d'intelletto e di cuore: e operando secondo i nostri ardenti desiderj, la tua bella fama diverrà in qualche modo men caduca, perchè potranno dire i posteri che il Rossi fu sulle scene a pro d'Italia interprete ottimo di Giovan Batista Niccolini. » ¹

temps établie en loi, ce ne serait pas autre chose qu'ériger la prose de la réalité sensible en juge suprême de la vérité poétique. » *Ib.*, pag. 96, 97. Ei parla subito appresso contro *cette vraisemblance empirique*.

¹ Piovano Arlotto, Anno III, quaderno primo.

LA TANTAFÈRA.

LETTERA DEL DIRETTORE DEL PIOVANO ARLOTTO
A F. D. GUERRAZZI.

Onorevole Signore,

Le scrivo per mezzo del *Piovano Arlotto*, dacchè così facendo, stimo di fare un viaggio e due servizj: sarò giustificato presso di lei del mio lungo silenzio, e svelerò un tristo fatto da aggiungersi a quei moltissimi dell'istesso genere, pei quali furono mosse tanto frequenti e gravi lagnanze.

Ella rispose puntualmente, come è suo costume, alla mia ultima lettera: pure, a quanto sembra, ella non si accorse di un brutto tiro. Sappia adunque che il segreto di essa fu sconciamente violato; e se qualcuno vorrà per questa mia dichiarazione mettere il campo a rumore, sarà servito come Dio comanda.

Indignato che sotto un governo detto libero dovessi andare in cerca di vie traverse o tortuose per farle giungere con sicurezza le mie lettere, tacqui piuttosto e non mi feci più vivo.

Veramente credevo che l'inviolabilità di un deputato si estendesse infino a'suoi segreti: ma non è così, e la prova è data a sufficienza nel fatto che le ho accennato.

Séguiti a tenermi per quel medesimo che sempre sono stato con lei, mentre con affetto costante, e con profonda reverenza, mi dichiaro

Il Direttore del Piovano Arlotto
RAFFAELLO FORESI.

IL MOCCICHINO DEL CONTE DI CAVOUR,(detto impropriamente *Vessillo della Libertà*)¹**E IL PIOVANO ARLOTTO.**

Se alcuni garbatissimi ser Appuntini d'oggiogiorno stiantassero di suo le più matte fiabe del mondo, pazienza!; ma costoro che son da meno de' più dozzinali istrioni, hanno dinanzi chi gl'imbocca a modo di passerotti: onde, non per loro merito, ma per quello di chi gl'imbocca, non sarà male pigliar là sferza, e dare un cavallo a certo professorino fresco fresco², cui saltò in capo, forse per tentazione del demonio, di regalarci una lezione di logica, di filologia, e d'italianità in un guitto scartabello, che intitolò (con imprudenza degna di un cortigianetto primaticcio) *Il Conte Cavour e il Piovano Arlotto*.

Rispetto a logica diremo di punto in bianco al nostro caro professorino, che non fu primo il *Piovano Arlotto a porre in campo una questione inopportunistissima*, ma il Sylock di Nizza; il quale al Guerrazzi che domandavagli: *Dove vai?*, rispose: *Sto coi frati*. Adunque che *Torino sarebbe stata sempre Capitale* ce lo cantò nel vostro parlatorio il divo Conte di Cavour, nè sillaba di un semidè mai si cancella. Chi lo tirò pei capelli a profferire tra le moltissime sue *sconvenienze ed esagerazioni* oratorie, questa che vale un *Perù*? Nessuno. La non ci calzava nè punto nè poco nella sua diceria: fu un'uscitaccia per farsi fare una smanacciata dagli umilissimi, devotissimi e obbedientissimi servi e sudditi della combriccola, e per isgusciar di mano al suo vigoroso avversario. Fra le *indiscrete ed avventate sentenze*, onde alla giornata rigurgita l'Italia, così per opera dei parlanti come degli scriventi, peschino diligentemente i non faziosi, i non compri, e i non grulli, e vedranno esser una delle più badiali quella della *Capitale*, la

¹ È, per dirlo con le sue parole, il *Giornale ufficiale per gli atti amministrativi del circondario di Vercelli*.

² Il professorino non è per noi che un PRETESTO: lo tenga bene a mente il lettore, ed anche il professorino. Vi par egli che ci volessimo votar la testa con chi ha tanta smania di mordere, e non ha per ancora rimesso i denti?

cui paternità non è da contrastarsi al gran Contestabile Cammillo Benso di Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri a Torino.

Ella è forse già unificata l'Italia: son forse già cessati gli esterni e gl'interni pericoli, perchè si possa discutere e statuire quale debba essere il centro del nuovo Regno? Così pigola il professorino. Ma, che Dio v'ajuti, rimproveratene il Conte Cammillo: l'imprudenza fù tutta sua: ne risponda egli. Lo sappiamo che l'Italia non è unificata: diavolo! pensate forse che siam calati giù dianzi dal mondo della luna? Per altro, anche voi, professorino caro, mentre mettete fuori il superlativo femmininò *inopportunissima*, date nella rete come il Conte Cammillo, il quale, comechè porti gli occhiali sul naso, ha da convenire che non lo servono troppo bene in tutti i suoi usi ed abusi. Di fatti, voi che avete l'aria d'un de' suoi sbricchi, gli rifate il verso e nella *Retorica* e nella *Politica*, dacchè invece di rispondere per benino, come sarebbe debito di tutti i barbassori anche sbarbatelli, rispondete molto malino, e in un modo che non fa nè ficca domandando! Ah, voi vorreste pigliarci all'amo, professorino bello; ma non siamo carne pe' vostri denti. Tuttavia vi vogliamo ganzare¹, e farci dinanzi a voi piccìn piccìn come un re di macchia. Lo conoscete quest'uccello?

Orsù, a noi. Vi piacquero le domande? Vi appagheremo con le risposte.

¹ Il verbo *ganzare* ci riduce alla mente un grazioso fatterello, che vogliam qui raccontare alle nostre gentilissime leggitrici. — La vigilia di una gran festa, non ricordiamo più se politica o religiosa, certo ufficiale-piemontese, che occupa presentemente in Toscana uno de' primi posti, fece chiamare i suoi subalterni a fine di dar loro istruzioni opportune pel giorno appresso, e fra le altre quella di mettersi in gala. Fin qui non c'è nulla da ridire: ma la stranezza fu quando nel licenziarli uscì ad un tratto in queste parole: E badin bene, Signori, di *VENIRE con la GANZA!* I toscani, ai quali fu fatta questa intimazione così secca, ebbero a dare in uno scroscio di risa; ma buon per essi che se ne andarono subito, onde non misero a rischio la loro pericolante serietà. Fatte le dovute indagini, quei toscani vennero a sapere alla fine, che *ganza* in lingua piemontese significa *cappello a due pizzi*, o come direbbesi in *LINGUA DI CAMALDOI* e in *MERCATO VECCHIO lucerna* e *lucernino*. *Ganza*, fra noi altri ciani di Toscana, tanto vale quanto in lingua cortigiana *concupina*: però, comunissimamente, usiamo ancora in questo senso con Dante, col Boccaccio, e con quel barbaro di Giovanni Villani, la parola *umica*.

DOMANDA.

E perchè dite che il conte CAVOUR (il professorino scrive sempre il nome del semidèo con lettere da speciali) si atteggia a Pilota nella gran tempesta d'Italia?

RISPOSTA.

O bella! perchè ci par tale; e tale pare anche a voi. Male sarebbe stato se avessimo detto, verbigratzia, che veleggiando egli in un arcipelago, e' c'era il casetto che investisse nelle secche, come ben può succedere a chi è di vista corta; e peggio poi sarebbe stato se gli avessimo detto, che seguitando a dormire la grossa com'ei fa ora, ci può essere l'altro casetto non meno pericoloso (e questo per lui solo) di far la fine di Palinuro. Bestemmiate pure, ma uditene un'altra. Ci fu, giorni addietro, chi somigliò il vostro semidèo a un capo d'orchestra. Ottimamente, dissegli un capo armonico: ma con lui la nostra veglia sarà come quella del Padella, che andò a finire in accordature.

DOMANDA.

Ha egli forse bisogno di atteggiarsi a Pilota quando tutta Italia lo ha salutato per tale?

RISPOSTA.

Adagio, Biagio. Ci fareste la finezza, sor professorino bello, di porci sott'occhio il mandato di *tutta Italia*? Oh, avete ragione: noi non ci ricordavamo che *tutta Italia* è la lunga tratta dei negromanti, degli amostanti, de'criocanti, degli ajutanti, dei negozianti, dei comedianti, dei graffiasanti, e di tutti quegli altri tanti che terminano in anti. Di presente, o professorino tènere, non è più il tempo che Berta filava, e de'piloti ce n'è un altro. Lo conoscete il capitán Giuseppe? Il suo primo mestiere gli è stato quel del marinaio, e la giovine ciurma italiana (mirate un po'!) s'imbarca in oggi tutta di buon

animo con lui, piuttosto che farsi venire il latte alle ginocchia aspettando il comodo del capitano Cammillo; il quale d'in su la spiaggia perde gli occhi a squadrare che tempo fa, e non si risolve mai, come del restante tutti i marinari d'acqua dolce. Ma è da compatire: egli aspetta il vento in fil di ruota, o una gran calmeria: però nel primo caso il vento fa da sè, e non ha mestieri di persona; nell'altro anche Caronte basta.

DOMANDA.

E perchè chiamate Piemontese il moto italiano. — Forsechè il Piemonte non è Italia?

RISPOSTA.

Altro è chiamar Piemontese il moto Italiano, altro è dire che il Piemonte non è Italia. Professorino, o dove l'avete il mitidio? Vo' ne schiccherate delle grosse! Alla vostra ingenuissima domanda non rispondiamo che con una risatina, dacchè con le loro risposte avrebbero già dovuto rompervi la tromba d'Eustachio e la Lombardia, e l'Emilia, e la Toscana.

DOMANDA.

O non è per l'Italia che tante migliaia di Piemontesi versarono il loro sangue?

RISPOSTA.

Leggete l'istoria di casa vostra, e in gran parte vi risponderà per noi. Certo non è da negare che molti Piemontesi versassero magnanimamente il sangue loro per la nostra patria diletta: ma da quanti secoli per la redenzione di essa fu versato in altre province italiane sangue non piemontese? Pensate per avventura che il martirologio italiano cominciasse nel 1848? Voi citerete il 1821 per chiuderci la bocca: non ve ne date pensiero: quello lì è un anno, col quale non ci garba punto il prender confidenze.

DOMANDA.

E perchè tanto sgomento al solo pensiero che Torino possa restare Capitale d'Italia?

RISPOSTA.

Quanto siete dolce di sale, professorino amato ! Perchè per restar tale è meno adatta di molte altre. Provateci il contrario, se vi riesce, e piegheremo la testa.

DOMANDA.

Non si è forse Torino illustrata di sacrificii e di zelo per la causa Italiana?

RISPOSTA.

E chi ve lo nega ? Ma i sacrificj e lo zelo non bastano, o professorino melato: ben altro occorre per questa bisogna. Ah, siete pur malaccorto ! Bociate a ogni po' *Italia, Italia*, ma da ogni parte vi spunta sempre un pezzo di piemontese. Vo'siete un secondo padre Zappata; e degno alunno del Conte di Cavour, padre guardiano nel gràn convento delle mezzecode.

DOMANDA.

Sarebbe forse perchè non giace nel bel mezzo d'Italia ?

RISPOSTA.

Anche questa può essere una ragione: la struttura della penisola, per non dir altro, non comporterebbe che il centro fosse a due dita dalla circonferenza. Professorino, perdonateci, se con questo centro e con questa circonferenza vi diamo l'Italia per tonda. Due sole sono in Italia le città, che potrebbero contendersi la dignità di me-

tropoli, posto che si volesse tutto accentrare in un sol punto: ma noi non amiamo, la Dio grazia, cotal sistema, il quale, di mente e autorità di uomini prestantissimi e versatissimi in sì fatte materie, sarebbe per avventura non il sistema di far l'Italia, ma di disfarla in sempiterno ¹.

DOMANDA.

Ma e Parigi e Pietroburgo giacciono forse nel mezzo della Francia, e della Russia?

RISPOSTA.

Siete pur semplice, o professorino! Che ci hanno che fare nel caso nostro Parigi e Pietroburgo? Le ragioni per cui Parigi è ab antico lì dove si trova, sono elleno le medesime per le quali avrebbesi a porre il centro d'Italia in un cantuccino, mentre da gran tempo vi sono due centri a scelta belli e preparati? Di poi, o come c'entra Pietroburgo? Le sapete voi le ragioni che spinsero Pietro il Grande a trasferire la sede del governo russo sulle coste del mar Baltico? Studiate, studiate, e lo saprete; e concluderete in fine, che la metropoli d'Italia (la qual per ora è di là da venire) avrà che vedere un giorno con Pietroburgo quanto il Biancon di Piazza col moto perpetuo.

Rispetto a filologia e a italianità, amenissimo più del consueto riesce il nostro professorino caciato. Egli ci predica che *i Piemontesi sono essi pure Italiani*: Sapevàmcelo; e fin da quando la balia ci legò il bellico. Noi non avevamo mestieri di un dragomanno che venisse a spiegarci ciò che i piemontesi pochi anni sono non sapevano; chè noto è a tutti qual parte d'Italia essi chiamassero Italia, e quali degl'Italiani chiamassero Italiani. Direm di più: la volpe perde il pe-

¹ Questa mania di accentrare non è da confondere col gran principio della *Unità nazionale*. L'unità si può conseguire in più guise, e perciò basta dare un'occhiata ai diversi stati così d'Europa come d'America. Una sovranità sola, quandochessia, vuole l'Italia, e su questo non si discute: solo non ci garba, come par che garbi a certuni, il sistema parassitico dell'unità alla francese.

lo, ma non il vizzo; e di recente udimmo non un toscano, ma un piemontese (e il professorino avrebbe a conoscerlo), il quale non dubitò chiamar francese la italianissima Nizza.

Ci rimproverate la lingua di Mercato Vecchio e di Camaldoli! Ce ne vantiamo: più ci va a sangue la lingua viva del popolo, che la morta lingua cortigiana. Infiniti si dissetarono a quel fonte, e vennero anzi a prender di gran bagni in Arno come in una Probatice Piscina per mondarsi della lor lebbra: nè mal sarebbe, o professorino amabile, che per voi si operasse nell'istesso modo, giacchè, sebbene vo'siate molto lontano di qui, noi vi vediamo sì concio che fate proprio compassione. Togliete esempio dal Conte Vittorio Alfieri piemontese, che non isdegnava apprendere la lingua nostra da una fantesca, probabilmente di Camaldoli o giù di lì: apprendete da lui a ricantar di continuo quel suo verso che è oggimai sulla bocca di tutti:

Deh, che non è tutta Toscana il mondo!

e apprendete da lui eziandio quell'altro pur suo non tanto enfatico, ma vero come il Santo Vangelo, in cui del linguaggio non toscano si afferma:

Oltre Apennino anche il gentile è immondo.

Voi ci accertate, che *i Piemontesi sono italiani tanto che se pel bene d'Italia convenisse trasportare altrove la Capitale, essi non solo di ciò non si dorrebbero, ma lieti si rassegnerebbero a tale iattura*. In queste poche parole vo'ci apparite avviluppato come un gatto nella stoppa. Di grazia, chè fecero i Toscani? Non si unirono eglino al Piemonte per far una l'Italia? Noi ci unimmo a voi per conseguire un altissimo fine; altri si unì a noi, e le prove son troppo manifeste, per conseguirne un altro. Fatti vogliono essere, non vane promesse, che una raffica di vento disperde come pula: molti baci e pochi quattrini, è il perdono di Serùmido. Per tanto la Toscana, che prima dell'annessione poteva essere centro di attività liberissima con Giuseppe Garibaldi, unita in un battibaleno al Piemonte, fu resa impotente ad operare in nome d'Italia ciò che adesso (un

po' tardi in vero) si opera strenuamente e con fermo cuore in Sicilia da quell'inclito uomo; il quale di qui fu già remosso per via di arti che egli in una sua lettera pubblicata in varj periodici qualificò per modo, che gl'inventori della CALMA PENSOSA ¹ e dell'ENTUSIASMO SAVIO ² dovrebbero anche oggi sentirne vergogna. I Toscani sperarono, e questo fu sentimento tutto italiano, che la loro annegazione sarebbe stata per alquanti acciarpatori sprogne tagliando a più forti e nazionali propositi; ma il fatto disonesto della cessione di Nizza ha già loro sbarrato gli occhi e intorbidato la mente. Oh, la Ghisòla bella! ³. . . . Basta, noi non intendiamo le annessioni alla guisa del Conte di Cavour e del suo scarafaldone La Farina, siccome non intendiamo, o professorino improvvido, quella che voi fate tra la *letizia*, la *rassegnazione* ed una *iattura*. *Iattura* suona danno e rovina, se non in lingua toscanesa almeno in lingua italiana, ed i toscani che si sono uniti a voi non han finora profferita così strana parola nel rinunziare alla loro città dominante; dove che la profferite voi, che vi sentite rimescolare, sebbene armeggiate nel non darlo a divedere troppo apertamente, al pensiero che di Torino, centro per ora del nuovo Regno Italiano, abbia a succeder lo stesso. Se *il desiderio* dei Piemontesi è *il desiderio*, secondo scrivete, *di tutti gl'Italiani: FARE L'ITALIA LIBERA, UNA E INDIPENDENTE, e a conseguir questo fine niun sacrificio dee stimarsi gravoso*, noi ne esultiamo di cuore, purchè fra i sacrificj non si tenga mai per buono, per onesto e per utile quello di MANOMETTERE L'ITALIA PER FORNIRE IL BECCHIME A UN GALLO VORACE.

Voi ci pregate, o professorino compitissimo, di *spogliarci di idee municipalistiche (sic) scrivendo meno toscanamente e più italianamente*. Amato bene, ce ne rincresce tanto, ma per questa volta non vi possiamo servire. Noi ci studieremo, coll'aiuto di Dio, di scriver sempre toscanamente, a dispetto di tutti i cianfruglioni che ci gridassero la croce addosso; persuasi che chi scrive toscanamente scrive italianamente, e che chi non fa così adopererà sempre un gergo: Ci date del barbaro! Questa sì che l'è da contarsi

¹ Vincenzo Salvagnoli.

² Bettino Ricasoli.

³ DANTE. *Inf.* C. XVIII.

a veglia! E per aggiungere alla pazzesca affermazione, una prova non meno pazzesca, ponete a piè del vostro scartabello, che a vero dire non ha nè piedi nè capo, la sciocchissima noterella: *Notevole fra gli altri*¹ (*barbarismi*) *questo*: LO STATUTO OTTRIATO DA LEOPOLDO. Qui ci vorrebbe una strigliata da conciarvi pel dì delle feste; ma poichè ci fu tra voi chi vi strigliò di santa ragione per quel benedetto OTTRIATO, noi non aggiungeremo motto per darvi la giunta alla derrata. Vorremmo solo che aprisse un po' la bocca per noi quel carissimo e stimatissimo Prospero Viani, *alias* Matteo di Lepido, nemico implacabile di tutte le serafine² della nostra lingua; ma dacchè non sappiamo da un gran pezzo in qua s'egli è morto o vivo, toglieremo senza mandargliene a chiedere il permesso, da un suo libro vivo e verde, un passo, proprio per la quale, che tanto sarà gustoso per noi barbari quanto ostico pel professorino civile della città di Vercelli. « . . . Come e perchè « dovremo rifiutar dizioni e forme di dire connaturate colla materia favella da cinque secoli e passano dell'Allighieri, del Petrarca, del Boccaccio, dei VILLANI³, del Passavanti, del Compagni, « del Cavalca, del volgarizzatore de' Morali di S. Gregorio, e di « tanti altri che sono gli OCCHI della nostra lingua? » Ohe, sor Prospero, quanto paghereste a non averla detta quella scempiaggine degli OCCHI? Non vi accorgete voi, che qui sarebbe come parlar di musica con un sordo nato? Dio vi dia ogni bene, caro sor Prospero, e segnatamente per quel bene matto che vo' volete alle serafine! ⁴

¹ Gli aspettiamo.

² *Serafine* chiamansi nei dintorni di Piombino certi insettini più piccoli di una pulce, che vanno attorno a sciami, e pinzano irriverentemente tutti coloro ne' quali si abbattono. — Nota fatta apposta pel professorino non toscano.

³ Giovanni, cioè il più reputato dei tre fratelli Villani, usò la voce OTTRIARE, e il Vocabolario della Crusca la dà per Voce Antica, non per *barbarismo*. Oda il professorino spigolistro una bestemmia dell'abate Salvini, toscano: « Molti paiono solecismi, e son grazie; molti barbarismi, e sono proprietà. »

⁴ Riferiamo, affinchè ne faccia buon uso il professorino principiante, un tratto dell'onorevole e prestante filologo Prospero Viani, che caviamo dalla Prefazione al suo *Dizionario di pretesi francesismi*. Sarebbe pur bene che il professorino se la leggesse tutta d'un fiato, e la tenesse a mente per tutta la vita! — « E siccome la principale e miglior sede dell'idioma volgare, voglia l'Italia o no, è la Toscana, così deferisco (non sempre a chius'occhi) tanto agli scrittori di maggior voce de' secoli andati, quanto

All'ultimo, dopo i pretesi *barbarismi*, ci si rinfacciano certe *stucchevoli* FIORENTINERIE, che talvolta putono d'olio e sovente di trivio, e danno sempre maggiore conferma alla sentenza di Foscolo che IN TOSCANA È DOVE SI PARLA MEGLIO, MA DOVE PEGGIO SI SCRIVE. Le *stucchevoli* fiorentinerie, o professorino menno, sono appunto quelle famose margherite ¹, che il nostro Signore vietò si gittassero ai cioncoli ². Chi ci ha che fare se i confetti vi stuccano, o non vi piacciono? Cibatevi di fave. Quando poi affermate che le nostre *stucchevoli* FIORENTINERIE talvolta putono d'olio e sovente di trivio, noi non ce ne abbiamo punto per male, giacchè in opera di lingua un po' d'olio è pur mestieri consumarlo, e non far come voi, o professorino facile, che per quanto si rileva dal vostro scartabello, sembra che abbiate consumato più vino che olio. Del puzzo del trivio non è poi bene il discorrere, essendo che la generazione di tutti gli scemi della vostra risma, canta sempre l'istessa canzone allorchè si tratta della lingua viva del popolo. Il vostro naso è pur

all'autorità de'suoi moderni eruditi e del suo popolo privilegiato, attonato alle finezze e proprietà della lingua con virtù creativa. La ragione e l'affezione mia particolare mi fanno toscano, e mi vendicano dalla fortuna della nascita. « Imperocchè, ripeto volentieri col Salviali, tante sono le proprietà del linguaggio, che sotto regola non si restringono, che senza la pratica del nostro volgo o de'nostri uomini, fine notizia di tutte quante non si può quasi aver mai. » Non ignoro quanto altri può mettere in campo per contraddirmi; non ignoro l'opinioni contrarie d'onorati ingegni, nè la mal'abitudine d'aria che s'andò per avventura mettendo un tratto anche per quella fiorita di città fortunate; pur nondimeno stimo ancora lecito dissentire nel detto punto da qualche valentuomo, e riputar tuttavia la Toscana la parte più netta e guardabile d'Italia nell'opera della lingua. » Bravo, sor Prospero: se foste qui vorremmo darvi un bacio in un occhio. —

Caro professorino,
Non ti scandolezzar per quel bacio.
Tu andrai certo alla busca
Per veder se lo trovi nella Crusca;
Ma a sego la farai,
Dacchè in quel libro non ci fu giammai.
Però vieni in Toscana,
Stavvi almeno una sola settimana,
E che siano i baci
Fra noi t'insegneranno anche i bambini.

(Versacci di Succhiellino).

¹ Attento, sor professorino, a quelle *margherite*! che non seguano sbagli.

² Il *cioncolo* è un animale che trovasi da per tutto, fuor che nella Crusca. NOTA, a scanso di liti, come disse il mi'amico Cece in proposito del suo *Strabone prudente*.

delicato, signor professorino!, però che mentre siete così schizzinoso da un lato, non vi offende dall'altro il sito del lezzo osceno di cui ci ammorbano le anime dei venduti. A noi non premono i vostri encomj, nè ci feriscono i vostri vituperj. Un Tommasèo, un Viani, un Manuzzi, non toscani, ci ristorano delle vostre bizzze bambinesche; nè vi riferiremo il giudizio espresso dal primo giorno fa intorno al *Piovano Arlotto*; e in presenza appunto di colui che vi risponde, dappoichè se per voi la petulanza non ha confini, ha confini però la modestia per i compilatori del *Piovano Arlotto*.

Voi allegate il Foscolo! È egli forse il papa? Se il Foscolo fin da giovine avesse un poco più bazzicato la Toscana, egli che riprendeva così spartanamente chi scriveva nella nostra provincia, non avrebbe scritto certamente OCCHIELLO per OCCHIETTO, OCCHIETTINO, OCCHIUCCIO, OCCHINO, OCCHIOLINO, tratto forse in inganno dalla desinenza del latino *ocellus*. E posto ancora che il Foscolo avesse ragione al suo tempo, sarebbe lecito che si ripetesse oggi, e da voi, la sua dura sentenza? Non sono per avventura scrittori viventi di Toscana il Niccolini, il Guerrazzi, il Capponi, il Muzzi, il Centofanti? E non sono ancor calde le ceneri di un Giusti, e di un Nannucci? Cessate, cessate, per onor vostro, dall'ò sballare sì grandi fole, e rendetevi certo che varrà più sempre un vil ciottolo d'Arno che i fini metalli delle vostre cave². Voi per difendere un ministro di stato ci avete per soprassello assaliti in materia di lingua, affinchè il discredito per noi fosse compiuto Poveretto! vo'avete fatto l'erba ai cani. Ravvedetevi, ravvedetevi, e un'altra volta abbiate l'occhio a' mochi: noi frattanto ci rallegriamo coll'immortale Conte di Cavour, il quale, per esser difeso convenientemente, ha bisogno di un mortale della vostra pasta di un *Professore alla Ridolfi*! Buona notte.

¹ Non abbiamo messo in compagnia degli altri il *toscanissimo* scrittore Raffaello Lambruschini, perchè di nascita genovese. Esempio singolare, e veramente da imitarsi, egli è ai toscani, e ai non toscani, onde ci piace riferire un passo, che lo riguarda, di Niccolò Tommaseo. « . . . il Lambruschini . . . nato in Genova, dimorante in Val d'Arno, scrisse trattatelli agrarii dai quali si vede la incomparabile bellezza del toscano parlato oggidì. Si paragonino gli scritti di lui a quelli dell'Aporti suo benemerito compagno nel predicare e nel far bene: si paragoni l'opera del Dandolo con'gli articoli del Lambruschini sui bachi da seta; e si giudichi. »

² Dei fini metalli delle cave piemontesi volevamo dare un saggio. Per ora basti, giacchè non vogliamo stravincere, il sublime *VENIRE con la GANZA* di cui toccammo innanzi.

IL MOCCICHINO DEL CONTE DI CAVOUR,(detto impropriamente *Vessillo della Libertà*)**L'ARMONIA DI TORINO, E IL PIOVANO ARLOTTO.**

All' *Armonia* saltò in testa, non è guari, di riveder le bucce al nostro diletteissimo professorino, difendendo la parola OTTRIARE usata dal *Piovano Arlotto*. Di ciò non ci adontammo, nè ci rallegrammo. Padronissima l'*Armonia* di difenderci per la parola *ottriare*, come di darci nuovamente del *rivoluzionario*¹, se le piacesse. In uno stato, che chiamano libero, sarebbe proprio una ridicolosaggine tanto il volere impedir di difendere all'*Armonia* quanto di offendere al così detto *Vessillo della Libertà*. Or bene, sapete che c'è di nuovo? Il professorino, con la spuma alla bocca, e strabuzzando gli occhi come un matto, riscende in campo, e accecato dalla stizza mena colpi a dritta e a manca, senza avvedersi ch'ei non colpisce che l'aria. Affè di Dio, questo professorino gli ha da essere un serpentello pur livido e acceso! Udite com'ei fischia. Al *Piovano Arlotto* è toccato il premio che meritava. Egli avea suscitato una questione esiziale in questi momenti per l'Italia, avea plebeamente malignato contro il Conte di CAVOUR, e l'*Armonia* grata dell'insperato soccorso (!), non solo si affrettò a riprodurre le triviali contumelie del giornale *Fiorentino*, ma volle inoltre scendere in lizza per DIFENDERE il suo novello Alleato. — No, mille volte no. NOBILMENTE maligno fu il Conte di Cavour verso il Guerrazzi, e primo a porre in campo una questione che voi chiamate *esiziale* perchè

¹ È certo che il professorino non conosce l'indole del *Piovano Arlotto*. Or legga il seguente passo, e si scaponisca: noi per altro crediamo che sia a pestar l'acqua nel mortajo, dacchè si vede chiaro che il professorino calunnia e vitupera a caso pensato, ad esempio di tutte le malvage mezzecode d'oggiogiorno. « . . . Ma è nostro parere che sia ben fatto avvertire come l'*Armonia* di Torino appicchi alla brava il predicato di *rivoluzionario* al *Piovano Arlotto*, con intenzione di porlo in discredito, benchè di sghimbescio, nella pubblica opinione. Daremo noi nelle furie per l'attributo, onde ci è liberale l'*Armonia*? Tutt'altro; e ce ne teniamo anzi, poichè sappiamo qual suono in bocca di essa abbiano certi vocaboli e certe maniere di dire. Quando il foglio torinese intenda onorarci, ci dia sempre del *rivoluzionario*; e noi, per mostrargli il grato animo nostro, ci porremo sul petto quella parola, siccome altri la croce di cavaliere. Vedi *Piovano Arlotto*, Anno II, pag. 752.

vi scotta. Adunque sarà lecito al Conte di Cavour il fare d'ogni erba fascio in parlamento, e FUORI, e dovrem tutti murarci la bocca, e buttar via la penna? Abbiamo uno Statuto, e ad esso unicamente ci corre debito obbedire; anzi questo non è unicamente debito per noi, ma ancora pel ministro Cavour, e per lo stesso Re. Certo, oggidì questo Statuto è diventato bazzana, dappoichè si può tirare per ogni verso, ed anche violare impunemente, come lo violò il Conte di Cavour nel caso nefando della cessione di Nizza: ma se egli non è perciò tradotto speditamente in giudizio, è stato omai giudicato ai tribunali dell'opinione pubblica, della ragione e della nazione. La libertà, inchiodatevelo bene in capo, ci rende tutti uguali in faccia allo Statuto, e per sì fatta guisa, che da voi, da voi, da voi al Conte di Cavour non ci scatta un pelo.

Al Piovano Arlotto è toccato il premio che meritava? Arti viete di rettoricum politico sono codeste; e la vostra lucherà di ludimagistro sarà forse una testa di Medusa pei fanciulli, ma non per noi. Povero Guerrazzi, povero Brofferio! A voi toccò l'istessa sorte del *Piovano Arlotto*, che a paragone di voi è povero in canna.

Bell'*Alleato* in vero ha l'*Armonia*! Un *Alleato* che vuole la libertà per tutto e per tutti; la indipendenza da qualunque straniero, sia francese o tedesco; l'unità d'Italia senz'accentramento alla parigina; morto il dominio temporale del Papa; distrutti i privilegi, i monopolj, i titoli e le onorificenze, argomenti eterni di corruzione, di servaggio, e di nuove divisioni; i premj e le ricompense secondo i meriti e i sacrificj; il principio d'autorità, abolito; la redenzione della plebe! Scartabellate il *Piovano Arlotto*, che voi non conoscete, e vi troverete tutto questo, giacchè da trenta mesi in qua, questo assai volte abbiamo predicato. Santo Cielo! Quando in Toscana era il verno grande, i moderati se ne stavano intanati e quatti a dormire, simili ai ghiri dalla coda pannocchiuta, mentre il buon Arlotto Mainardi vegliava, e diceva il fatto suo secondo le sue forze, spregiando la tristezza del tempo. Ma venne primavera: i ghiri si destarono magri e spenti che era una pietà, e vegliarono. ... sì, vegliarono; ma per diluviare, e ingrassarsi: lo che seguitano a fare col più buon appetito del mondo, d'altro non curando che del proprio ventre.

Triviali contumelie! Ancorchè fossero tali, sarebbero sempre ba-

gattelle contro chi ha venduto un pezzo di patria. Di tal fatta tradimenti, a sangue freddò, Dante gli avrebbe cacciati nel gelo eterno dell' Antenora.

In verità, se il precetto della Carità Cristiana non cel vietasse, noi potremmo rallegrarci della sventura che il Piovano Arlotto si è tirato sul capo: ma non desiderando agli altri ciò che non vorremmo per noi, da buoni confratelli lo compiangiamo di cuore. — La colpa era grave, certo: ma non meritava un gastigo sì solenne e sì pronto. O andate a dire che nelle terre dove seminano i Gesuiti, non si raccoglie frutto! Oh, grazie a te, Guttemberg! Se il Piovano Arlotto non fosse stampato, a quest'ora è da credere che le mezzecode ci avrebbero bruciati vivi, siccome avveniva agli stre-goni dell'età di mezzo, che non iscampavano quasi mai dalla morte, perchè mancavan loro le prove di non aver peccato di stre-goneccio. Parlasi di Carità Cristiana! Carità pelosa è la vostra, e non coonestà l'obliquo procéder la chicca del confratello, dacchè quando avete tentato di far del Piovano Arlotto e dell'Armonia tutt'una zuppa e un pan molle, fin da lontano abbiamo sentito il puzzo di una pietanza cucinata da Caino. Non parliamo del vostro compianto, perchè crudele e ridicolo: esso ci dà idea del pianto del coccodrillo.

Quanto alla *Difesa*, distrigatevela coll'*Armonia*: noi non vogliamo perderci in queste tattere. Vi diciamo però che se aveste GIÀ consultato il *Vocabolario*, secondo affermate, non avreste dovuto poi indurre a dubitarne, soggiungendo: *e FORSE prima di Lei* (dell'*Armonia*). Nondimeno, per coloro che non conoscono il Moccichino del Conte di Cavour, impropriamente detto *Vessillo della Libertà*, ci contenteremo di allegare queste vostre ebbre parole: GIOVANNI VILLANI IN OPERA DI BARBARISMI È MAESTRO; e quindi di farvi questa domanda: Se *barbarismo significa*, come voi asserite, *voce desunta da lingua straniera*, o dovè volete ora cacciarvele tutte quelle che già sono nella nostra, e che da diverse lingue straniere, come del resto è avvenuto in tutte le lingue romanze, tolsero origine? O buon Varchi, perchè non esci di sotto terra, e non dà uno scapaccione a questo professorino che ha tanta fava? O collerico Nannucci, perchè non fai lo stesso?... Troppo onore: diamogli piuttosto un chicchirillò legato col filo, perchè ei spenda meglio il suo tempo.

Signor professorino; affinchè non anfaniate tanto, e non siate da men delle scimie, che san distinguere le noci dai sassi, vogliamo confessarvi che il *prezioso Alleato* dell' *Armonia*, l'autore della *Vacchetta*, il *plebeo* delle *triviali contumelie* contro il nobile Conte Cammillo Benso di Cavour, e colui che vi risponde, è tutt'uno: egli è il Dittatore del nostro Piviere; il quale avendo visto che l'ha da fare con un professorino uso a dare il cencio in favella latina ¹, vuol qui da ultimo provarsi a darvelo anch'egli in quella medesima favella. Ora, se per avventura voi non sapeste voltare in italiano il suo complimento, correte di gran galoppo al Conte di Cavour poliglotta, che, ne siam certi, ve lo tradurrà in soldoni.

*Non sumus . . . pares: melior qui semper et omni
Nocti dieque potest alium sumere vultum,
A facie iactare manus, laudare paratus,
Si bene ructavit, si rectum minavit amicus,
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.*

SCHIZZETTO D'INCHIOSTRO NEL BEL MEZZO DELLA DICHIARAZIONE E PROTESTA INVIATA DA ACHILLE GENNARELLI ALLA BANDIERA ITALIANA BUON' ANIMA SUA.

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L'IRA funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molti anzi tempo all'Orco
Infinité travolse alme d'eroi.

OMERO, ILIADÉ, C. I.

Achille, figlio di Peleo, sappiamo che con una lanciata era tomo da mandare un trojano all'altro mondo in quanto te lo dico: ora Achille Gennarelli è stato tomo da dar di frego, con una semplice pennata, a tutto quello che in due anni ha detto di lui il *Piovano Arlotto*. Dunque felice lui!, chè con una specie di *fiat* a rovescio distrugge a suo talento tutto quello che a suo carico è stato detto in due anni. Noi non risponderemo per le rime al moderno Achille

¹ Il professorino die' fine al suo secondo scartabello con un passetto latino.

(il quale non partecipa all'antico se non dal lato peccaminoso dell'IRA), dappoichè il suo recente modo di rispondere assomiglia troppo al giuoco del lotto, e ci fa ripensare al famoso Pericolo Abbachista ¹. *Quindici numeri* ha egli estratto ², non si sa però da che borsa, onde è facilissimo che per cotal guisa abbia non pur vinto, ma stravinto. Poffare! se in Toscana per vincere al lotto si estraggono *cinque numeri*, ben si può esser sicuri che Achille Gennarelli con quella po' po' di fortuna ch' e' si ritrova, e con que' *dieci numeri* estratti di più, ha da aver vinto tre volte. Quando sia così, *prosit*; ed anzi ci congratuliamo sommamente con lui dell' avere sfogorato monna *Civiltà Cattolica*, e di averla costretta, dopo tante smargiassate, a un ridicolo e vergognoso silenzio; il che dovrebbe bastare a rassicurare il signor Achille, che fra noi e monna *Civiltà Cattolica* c'è più distanza che fra lui e lei. Nondimeno ci resta un piccolo dubbio. Come mai un uomo che ha in tasca la vittoria, e può andare a chius'occhi, come va egli, di fronte a suoi avversarj, alza i mazzi alla foggia dei giocatori, che stan lì lì per perdere ogni cosa? Dice Aristotile, che l'ira serve di arme talvolta al valore e alla prodezza ³; e in questo caso sarebbe da citare quell'antico Achille, che fu proprio il Bau di tutti i figli di Troja: ma che risponderebbe Aristotile se per sorte gliene citassimo un'altro, che fa sì bella mostra nell'istoria moderna, e a cui l'ira costò una calamaiaata sotto un occhio nel recinto di un'assemblea, e una strappatina di barba in una pubblica via?

**AL MONITORE TOSCANO PER LA SUA PROPOSTA
DI UN MONUMENTO A DANTE.**

Leggesi nel *Monitore Toscano* del 23 d'agosto 1860, N° 240.

« Il lodevole pensiero di inalzare in un luogo pubblico di Firenze un Monumento a Dante, facendo eseguire in proporzioni colossali la bella statua del Divino Poeta, modellata espressamente dallo Scultore ravennate Enrico Pazzi, è dovuto ad alcuni benemeriti Cittadini,

¹ Nomignolo di un Alessandro Violani fiorentino.

² Vedi la defunta *Bandiera Italiana*.

³ Morale a Nicomaco.

i quali in tempi difficili si fecero promotori e aiutatori della magnanima impresa.

« Ci è grato ora far noto al pubblico come il Governo non volendo rimanersi dall'incoraggiare i lodevoli sforzi che si fanno per aggiungere più presto la meta, abbia assegnato intanto, con Ordinanza de' 12 giugno scorso, la somma di francosconi quattrocento per concorrere all'effettuazione del disegno di cui è proposito, al quale non può certo mancare il favore di quanti sono in Italia i veneratori della santa memoria dell'Alighieri. »

Non è da negarsi al tutto, che il *LODEVOLÉ pensiero di inalzare in un luogo pubblico di Firenze ¹ un Monumento a Dante*, con condizione espressa *di far eseguire in proporzioni colossali la statua del Divino Poeta modellata dallo Scultore ravennate Enrico Pazzi*, sia dovuto a quei benemeriti anonimi di cui discorre la *Gazzetta Ufficiale toscana*; ma nè pure è da negarsi che il *Piovano Arlotto* manifestasse quel *LODEVOLÉ pensiero* prima di tutti gli altri, e senza la condizione anticipata di favorire un artista piuttosto che un altro: lo che appare evidentissimamente nella sua Proposta del Monumento a Dante fatta il dì 4 di Giugno del 1858; la quale, perchè improntata di un carattere non meschino, fu applaudita e careggiata da tutta la stampa italiana. Dicalo il sig. Cav. Celestino Bianchi, ora Segretario Generale del Governo Toscano, e allora Direttore del giornale lo *Spettatore*; dicalo il sig. Cesare Donati, già Direttore anch'egli di quel giornale, e ora impiegato regio; dicalo il sig. Dott. Marco Guastalla, amico d'ambidue. Il *Piovano Arlotto* si affrettò ad esprimere il desiderio, che il Monumento a Dante si facesse sulla Piazza che toglieva nome dalla moglie di Leopoldo II, allorchè si divulgò la nuova ingrata, che il cessato Governo volesse quivi piantare la statua dell'ultima Granduchessa Maria Antonia. Furar le mosse al Governo Lorenese, o creargli un potente ostacolo nel popolo per cosa di sì gran momento; contrapporre al nome caduco di una Granduchessa di Toscana il nome

¹ Abbiamo un certo documento a stampa, che siamo prontissimi a pubblicare, in cui non si fa punto menzione di QUESTO LUOGO PUBBLICO DI FIRENZE, del quale sogna il *Monitore Toscano*.

immortale del Divino Poeta d'Italia, stimiamo che fosse, *in tempi difficili*, opera di BENEMERITI cittadini, e un po' più rilevante e perigliosa di quella degli onorevoli anonimi, su cui con manifesto compiacimento fermasi la *Gazzetta Uffiziale*. Unò de' peggio avversi alla Proposta del *Piovano Arlotto*, anzi colui che la distrusse, fu il sig. Leonida Landucci, già ministro di Leopoldo II; e può renderne testimonianza il prof. cav. Francesco Bonaini, che si adoperò infaticabilmente perchè essa Proposta fosse condotta ad effetto. Fuori di Toscana ci fu avversa segnatamente l'Austria: e l'*Uomo di Pietra*, giornale di Milano, lo sa; dacchè gli fu proibito assolutamente di seguitare a ricevere offerte per il Monumento a Dante.

Adunque il ministro Landucci, e l'Austria, intesero benissimo dove volevan far capo e il *Piovano Arlotto* fiorentino, e l'*Uomo di Pietra* milanese.

Neghiamo che la *statua di Dante* sia stata modellata dal sig. Pazzi ESPRESSAMENTE per Firenze. Moltissimi non ignorano, che egli ne ebbe commissione dal Municipio di Ravenna, il quale la rifiutò per ragioni che qui non occorre palesare. Se ci apponiamo in fallo, parli per noi il sig. Silvio Giannini, che fece ritrarre in fotografia la statua di Dante del sig. Pazzi per presentarsi al Municipio di Ravenna, e parli il sig. prof. Paolo Emiliani Giudici, che nei *Ricordi Fotografici* fece l'illustrazione di quella col titolo ENRICO PAZZI. DANTE ALLIGHIERI. STATUA MODELLATA PER UN MONUMENTO DA INNALZARSI IN RAVENNA AL DIVINO POETA.

Che cosa abbia inteso dire il *Monitore Toscano* con le due parole *tempi difficili*, appiccandole alla *magnanima impresa* degli onorevoli anonimi, è difficilissimo a spiegarsi da un canto, e più che facilissimo da un altro. Questo però è bene avvertire: che quando il *Piovano Arlotto* promoveva a cielo aperto il concetto di erigere il Monumento a Dante, nessuno nemmeno per ombra si accorse degli onorevoli anonimi che lavoravano al bujo: e qui potrebbe intervenire di nuovo il sig. Cav. Celestino Bianchi, ora Segretario Generale del Governo Toscano, e allora Direttore dello *Spettatore*.

Adesso il Governo per favorire la *magnanima impresa* dei favoreggiatori del sig. Pazzi, o, in altri termini, per non volere *rimanersi dall'incoraggiare i lodevoli sforzi che si fanno per aggiungere*

PIÙ PRESTO *la meta*, ha assegnato INTANTO per ciò con *Ordinanza de' 12 giugno scorso la somma di francesconi quattrocento*.

In questa forma il Governo parla ed opera rispetto a un Monumento da inalzarsi al Divino Poeta! E si rifà dalla statua di Dante del sig. Pazzi, dando così le *rime obbligate* a chi dovrà eseguire il Monumento. Quando l' Italia inalzerà davvero un Monumento al suo divino poeta, gli artisti di tutta Italia avranno a concorrere alla sublime opera, e fra di essi si sceglierà il più degno. Se il Brunelleschi concorse col Ghiberti per le porte del nostro bel S. Giovanni, il sig. Pazzi non si avrà per male, nè avrà ragione di lagnarsi, se gli toccherà a concorrere con gli altri artisti d' Italia per un monnmento a Dante Alighieri.

Il modo con cui la *Gazzetta Uffiziale* annunzia al mondo il GRANDE EVENTO, è sì miserabile e sì poco italiano, comechè all'Italia essa si volga con timido invito, che non ci maraviglieremmo affatto se non avesse il gradimento e l'approvazione dell'universale.

Ora poichè il *Monitore Toscano* ci costringe ad affermare, che la via che ha cominciato a battere il Governo nostro su questo punto non è quella che mena un VALHALLA, secondo voleva darci ad intendere un professore che *per ora* non istaremo a nominare, ecco in qual maniera procederemo, dove il Governo Toscano non muti registro. Restituiremo a tutti i generosi di varie parti d'Italia il danaro che offesero pel Monumento a Dante, e che a noi affidarono, accertandoli che la Proposta del Governo Toscano non ha nulla di comune con la nostra Proposta da essi consentita e lodata; e quindi a queste nostre parole ne faremo succedere più altre, e molto più gravi.

Il Direttore del Piovano Arlotto
RAFFAELLO FORESI.

FRANCESCO LEONI MEDICO,
morto a Portoferraio il 14 di Giugno 1860.

Quando l'intelligenza e la probità si trovano congiunte in un uomo, è da dire che una benedizione del Cielo sia discesa fra noi. Beato chi non camminò nella via degli empj, chi ai poveri di

spirito fece util dono del suo sapere, chi spese la vita pel bene de'suoi simili. Al dì d'oggi corre il mal vezzo di lodare uomini disprezzabili, d'incensare gl'inetti, di far giganti i pimpei, di gridare padre della patria chi ne è figlio snaturato. Fuggiamo da tali indegnità, e consacrriamo alla cara memoria di un uomo eccellente, sebbene vissuto oscuro, poche parole di encomio e di compianto.

Francesco Leoni dell'isola d'Elba sortì da natura indole mansueta e doloissima, ma non fiacca, nè imbelles; la sua bontà fu salda, operosa e continua; l'amor della patria, vero e profondo; i costumi, virtuosi; i tratti, pieni di amabilità; la parola onesta e sincera. Ebbe ingegno perspicace e sicuro; nell'arte salutare che professò, di molta dottrina fu vantato per la parte teoretica; per la pratica, di mirabile acume; e di rara felicità nelle cure intraprese: testimone Maurizio Bufalini, gran lume italiano, che spesso volte lo commendò largamente.

Della sua morte precoce pianse l'isola d'Elba, e con ragione; imperocchè il nome e le opere di lui erano nel cuore di tutti, e massimamente della povera gente.

Giorno di lutto fu il 44 di Giugno per l'Elba, e non è da dire se tale fosse per la vedova e per gli orfani di Francesco Leoni: pure in mezzo a questo universale dolore, un fatto biasimevole meritò di esser notato. Il Municipio di Portoferraio negò alla sconsolata vedova la paga intiera del mese di giugno che spettava al marito; e così mostròsi altamente logico ed aritmetico, insegnando a Francesco Leoni morto, e alla sua moglie viva, che per riscuotere l'intera paga di un mese, si può bene aspettare a morire sedici giorni di più. Miserie umane! Il Municipio di Portoferraio ci fa dire col divino Socrate: *Nec a mortuo sermonem, nec ab auro gratiam expectes.*

O Francesco Leoni! in un mondo folle e corrotto tu fosti intelligente, probo ed utile: sia benedetta per sempre la tua memoria!

MARGO.

IL PIOVANO ARLOTTO prova come qualmente fosse giusto il suo paragone fra il Prof. Luigi Del Punta e il Sindaco Babbeo.

Dopo la pubblicazione dei nostri quaderni d'Aprile e Maggio ci furono dei giovani medicastri, che dissero di noi *verba impia* perchè paragonammo al Sindaco Babbeo il già fisico della famiglia di Lorena. Innanzi di scrivere e di stampare una parola, noi la pesiamo ben bene; e per ciò chiunque si è voluto fin qui rivoltare ai pizzicotti del Piovano, ha dovuto finalmente beccarsi qualche calcio, e di quelli da stroppiare. Abbiansi dunque ancora i medicastri, che presumevano difendere dalle nostre punture il Professore, Proposto e Cavaliere Luigi Del Punta, non un calcio, ma una prova luminosissima, che unita ad altre c'indusse a paragonare quel fortunatissimo medico al Sindaco Babbeo. Attenti!

VERO FEBBRIFUGO

DEL FARMACISTA GIOV. ANTONIO MUNARI DI CITTADELLA

Illustrissimo Signore.

Mi è molto grato partecipare a V. S. illustris. che al seguito delle esperienze fatte negli Spedali e Campagne di Grosseto e di Massa Marittima, non che per quelle istituite da me stesso essendosi ripetutamente e in varii luoghi constatata la efficacia febbrifuga del Liquore da lei composto, per il che la mia favorevole informativa, e proposizione, il Governo di S. Altezza Imperiale e Reale il Granduca, nostro Signore, con Risoluzione Ministeriale del 25 corr. ha autorizzato e permesso lo smercio del Liquore suddetto nel Gran Ducato conforme V. S. ne aveva fatta domanda.

E porgendole perciò le mie più sincere congratulazioni pei vantaggi che può conseguirne la pubblica salute, mi pregio segnarmi con distinta stima

Firenze, li 26 Aprile 1858.

Devotis. Servitore

Prof. LUIGI DEL PUNTA

Presidente del Collegio Medico Toscano.

(Dalla 4^a pagina del *Monitore Toscano* del dì 15 giugno 1858).

**CAMMILLO CAVOUR, BETTINO RICASOLI, GINO CAPPONI,
E SILVESTRO CENTOFANTI danno la cenciata
al PIOVANO ARLOTTO in proposito
del loro poeta cesareo PAOLO GARELLI.**

Singularmente giocondo riesce ai nostri tempi lo spettacolo di uomini e cose, che si offre agli occhi dei meno veggenti nella forma più confusa e bizzarra: onde il Piovano, che su certa materia non si ferma mal volentieri, e se ne fa non di rado promulgatore alla gente, sentì il debito di far conoscere, quanto meglio potè, il poeta cesareo degli uomini che primeggiano in questo presente moto italiano; ma ciò meramente per dargli la baja: imperocchè è impossibile, che chi ha dramma di sale in zucca, non vegga che non è da prendersi minimamente in sul serio quel cotal poeta cesareo, noto col nome e cognome di Paolo Garelli. Per altro in questo benedetto mondo non c'è da maravigliarsi di nulla; essendo che quattro omaccioni di que' veramente savj e cappati, han dato la cenciata al Piovano, e gli hanno riso in grinta. Il Piovano, a dir la verità, se n'è avuto un tantino per male, onde ha risoluto, per non andare a piatire dinanzi a certi tribunali che gli fanno una paura diabolica, di ricorrere al tribunale del senso comune, come a quello che sta più vicino a casa sua. Egli pubblica adunque quattro sonetti scritti in lode di que' quattro omaccioni dal Divino Poeta Paolo Garelli, e a una alla volta sotto ciascun sonetto le letterine amorose, con le quali i suddetti quattro omaccioni fanno fede che sdilinquiscono e vengon meno dinanzi a tanto sole di poesia.

MARCO.

CONTE CAVOUR.

Raggio di civiltà, dall'alte spere
 Dell'armonico cielo, italo onore,
 Scendesti in terra ad informare il fiore
 Dell'umana sostanza nel sapere:

Ecco le quattro parti all'Orbe intere
 Teco lor cittadin sentono amore,
 Già si tenta la gara nel valore,
 E la lealtà trionfa con piacere.

La Fortuna t'inchina dalle rive
 Della Dora e del Po., e dal tuo cenno
 Ogni cosa per lei si circoscrive.

Se de' Vati i gran detti seguir denno,
 Veggio d'Italia intorno alle tue dive
 Città l'impero dell'antico senno.

Firenze, li 30 gennaio 1859.

Pregiatissimo Signore.

La ringrazio della copia che la S. V. illustrissima si è compiaciuta inviarmi, dei versi da lei nuovamente pubblicati e che son nuova testimonianza del suo ingegno e del suo nobile sentire.

Persuasato che S. M. il Re apprezzerrebbe il concetto di questo suo pregevole lavoro ed il pensiero che indusse la S. V. a farlene omaggio, non ho tralasciato di presentare alla M. S. l'altro esemplare da lei trasmessomi, e son lieto di poterle dire che venne benevolmente accolto e gradito.

Con questa occasione ho la sorte di riconfermarle i sentimenti della distinta stima che le professo.

G. CAVOUR.

Ministero degli affari esteri.

Torino, 17 dicembre 1856.

Illustrissimo signore PAOLO GARELLI, Firenze.

BETTINO RICASOLI.

Nell' infinito Ciel molto s' intaglia
Dei Ricasol la storia in gesta altere,
E 'l nobil sangue alle celesti spere
Miro nel seggio, ch'universo abbaglia;

Poichè nel dritto in nazional battaglia
Pugni, Bettino, nelle patrie schiere,
Intelligenza al divino sapere,
Che pari al merto egregio chi s'agguaglia?

Tu la parola alla cecropia forma
Larga conegni nell'esempio al mondo
Ad infiammar nel giusto gente onesta,

Onde meglio dilata, e stampa l'orma
Il bel patrio pensier fatto giocondo,
Ch'alle famiglie in grembo oggi s'arresta.

Firenze, li 24 marzo 1859.

Egregio Signore,

Io ricevo ancora un dono gradito dalla Musa sua patriottica!
Grazie le rendo. Viva quieto che la buona sementa non si sperderà
quando chi può opera veramente perseverando! non importa la via
che si tenga, che è bene sia di elezione, purchè sia scevro di
egoismo, e abbia a comune con moltissimi gli affetti e il fine ri-
volti al miglior frutto di decoro e potenza di sua Nazione.

Mi protesto ossequioso

Suo obbligatissimo servitore
B. B. RICASOLI.

Firenze, li 8 giugno 1857
Signor PAOLO GARELLI, Firenze.

GINO CAPPONI.

Nel suo genio civil meglio t'onora
 Questo bello leggiadro almo paese,
 Onde di già nell'orbe si distese
 Una gloria maggior, ch' il Pindo infiora;

E vidi'n te il tuo grand'Avo allora,
 Che l'Ode mia *Memore Italia* intese
 Nel governo omogeneo, che s'estese
 Lungo Appennin, dove valor dimora.

Padre d'Italia, tu nostro custode,
 Tenero cittadin, saldo campione,
 Siatì d'eterno onor eterna lode!

Del Patrio ben ne siei l'alta cagione;
 Di gran speme, Signor, oggi non s'ode
 Nell'Europa echeggiar la tua ragione?

Firenze, li 15 settembre 1859.

Pregiatissimo Signore.

Le rendo grazie del gentile dono, caro in sè e per l'animo benevolo di cui m'è testimonianza: è dolce sempre cominciare il nuovo anno leggendo di quella Poesia, ch'è ispirata dall'affetto. Nutrisca Ella questo affetto dal quale non possono uscire altro che buoni frutti, e mi creda sempre

Suo devotissimo ed obbligatissimo servitore
 G. CAPPONI.

Firenze, li 22 gennaio 1857.

All'onoratissimo signor PAOLO GARELLI.

SILVESTRO CENTOFANTI.

Nel deiforme pensier pari al Celeste,
Dove scende l'idea generatrice,
Spirto ti slanci candido e felice
Sull' infinito, cui fama riveste;

Già le parole son ben manifeste
All' orbe intero, e di civil radice;
Già teco assai, o Centofanti, or dice
La fama all'universo opre son queste,

Che fien di Sole, e d'Orsa all'Oriente
Dall' Occidente d' umana famiglia,
Senza le quali il faticare è niente:

L'utile, il vero, il bel per maraviglia
Sorge gigante e più teco eccellente,
Che la dottrina innarca omai le ciglia.

Firenze, li 24 Marzo 1859.

Gentilissimo signor Garelli.

Di grazia, mi scusi s'io tardi rispondo alla sua ultima lettera. E le scuse mie sono nelle molte cose ch'io debbo fare e nella mancanza del tempo per alcune che si aggiungono alle necessarie. Ma ho letto il suo Sonetto ispirato dall'attual movimento della vita italiana, sicchè suoni veramente opportuno a tutti quelli che amano la nostra Patria comune, e però a tutti i non degeneri figli di essa. Fra i dolori che in questi giorni hanno contristato il mio animo, i canti delle Muse valgono a introdurre una soave dolcezza. Io però La ringrazio di questo nuovo segno della benevolenza sua, e di cuore La saluto salutando la Italia.

Suo affezionatissimo obbligatissimo

SILVESTRO CENTOFANTI.

Pisa, 10 aprile 1859.

MONITORE DEL PIVIERE.

Parte Ufficiale.

MOTUPROPRIO.

Considerando che i dipintori del nostro Piviere muojono di fame, o sono per quella via;

Considerando che sarebbe un'ingiustizia di quelle barbine il far gli orecchi di mercante alle grida del loro stomacq, nel tempo che altri stomachi (o *stomaci*, come diceva la buon'anima del Prof. Pietro Studiati da Pisa,) gridano per dolore di ripienezza;

Considerando che in certi Stati come il nostro, il quale sta ritto in virtù di grucce, di apparecchi inamidati, di galvanismo, di magnetismo animale, e simili, avvi bisogno, per procacciarsi aderenti, satelliti, tamburi, pifferi, trombette e tromboni, di ungere, ungere, ungere fino alla consumazione dell'olio, la quale precede di pochi istanti il bujo fitto;

Ci piace di decretare e decretiamo:

Art. 1° Sarà comprata coi danari dello Stato, *alias* con la pecunia pubblica, una parte di quei quadri, stampe e miniature, che sono in mostra presentemente nelle quattro più grandi stanze della nostra canonica.

Art. 2° A tale effetto è creata una deputazione d'intendenti, mista d'imbianchini, mesticatori e scarpellini, i quali faran la scelta delle opere migliori; e questi saranno:

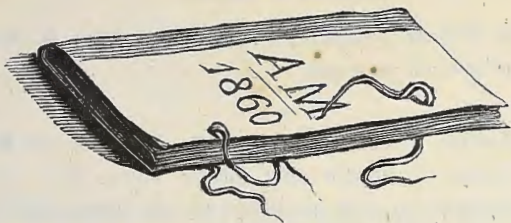
Mastro Imbrattamuri,
Mastro Macchiaporte,
Mastro Faccarielli,
Balanzon Mifatecelia.

Così decretato perchè così ci piace.

Dato in S. Barnaba il dì 10 di Giugno 1860.

Pel Dittatore MARCO assente

CECCO Cane e BROGIO Gatto,
Ministri di Stato.



LA VACCHETTA DEL PIOVANO

Siccome nell'ordine delle cose ideali, così in quello delle reali richiedesi il vario nell'uno, e l'uno nel vario. La storia d'Italia non è una storia a caso, e mal si contrasterebbe alle leggi della Provvidenza e della natura nel loro processo esplicativo. Noi vediamo l'unità in due stati disparatissimi, ma che hanno forse un' analogia fra di loro: nella Repubblica Svizzera, e nell'Impero Austriaco. Sebbene tutti e due sieno composti di elementi diversi, uno si regge a libertà, l'altro a dispotismo. L'Italia non ha com'essi al certo elementi così discordanti e di ragione opposta: la configurazione della nostra penisola, la nostra razza, la nostra lingua, la nostra religione, la nostra filosofia, le nostre lettere, le nostre arti, i nostri costumi, hanno un fonte comune. Il tempo, la suprema legge di necessità, le invenzioni della moderna scienza, e i portati della civiltà umana, ne faranno, quandochessia, un tutto armonico. Tuttavia non è mai a bastanza il ripeterè, che un ristagno di sangue al cuore può bene uccidere: onde la vita deve circolare da per tutto in una nazione, siccome il sangue nel corpo dell'uomo.

Il Lumicino di Lazzero barbiere, volgarmente detto il *Lampione*, uscì fuori il 7 d'agosto con una caricatura in cui il Guerrazzi faceva da organista, e il *Piovano Arlotto*, con altri periodici, da canna d'organo. Veramente, quando si è trattato di zolfà, io sono stato sempre uso a sonare, piuttosto che a farmi sonare; e l'intonazione l'ho presa unicamente da quel po' di buon senso che Dio m'ha dato, dal mio cuore, e dalla mia coscienza. Nondimeno, supponendo anche che fossi cascato nella debolezza di servir di strumento a qualcuno, avrei avuto più caro essere una canna d'organo nelle mani del Guerrazzi, che una canna da lavativi in quelle di Bettino Ricasoli.

È stato eletto deputato al parlamento del Nuovo Regno Italiano il *Poeta della Pappa Frullata*. Se egli ci darà adesso dei discorsi in prosa

come ci ha già dato dei componimenti in poesia, dopo la pappa frullata avremo de' brodetti impazzati.

Disse Succhiellino a Marco: La scusi; ella ha chiamato Moccichino del Conte di Cavour il *Vessillo della Libertà*. Poteva ben seguitare a dire, che il professorino gli è un disgraziato che affoga ne' mocci, che i suoi scartabelli sono vere mocciconerie, e che il Direttore del periodico nel quale egli ha scritto, è un cavalier moccicone.

Il signor Felice Le Monnier, già tipografo del *Piovano Arlotto*, e presentemente del *Lampione*, è stato fatto cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Ci si vorrebbe far credere che nella lettera mediante la quale venivagli conferito un onore così eccelso, vi fosse questo motto del NOSTRO SIGNORE: *Tollat crucem suam, et sequatur me!*

Il solito Lumicino di Lazzerò barbiere disse una volta che quando il Guerrazzi parlava, il *Piovano Arlotto* faceva la ruota. Il paone e il tacchino, fra le universe bestie, non mi son mai piaciuti: il paone perchè non ha cervello, e fa troppo il bello: il tacchino perchè fu portato fra noi dai Reverendi Padri Gesuiti. Questo vorrei che sapesse il Direttore del *Lampione*, e se desiderasse ch'io mi spiegassi meglio, e più a lungo, e' sa come fare.

In un periodico fiorentino, che non voglio nominare per quel senso di pudore ch'esso ha perduto, lessi queste ciniche parole:

« La sola Opposizione non si vende mai !

« Tanto peggio: la metteremo fra i fondi di magazzino. »

Io conosco l'autore di queste infelici parole, e posso accertare i miei lettori, che quantunque egli parli con tanta sicumera di fondi di magazzino, e sia stato rimpannucciato dal nostro amatissimo Governo, non gli è riuscito finora di farsi rimendare il fondo de' calzoni per ricoprirsì le vergogne.

ERRATA

Pag. 198 v. 6 la vigilia di ceppo del 1858

Pag. 296 v. 1. *affinchè* questa porcheria di moneta

CORRIGE

la vigilia di ceppo del 1857

perchè questa porcheria di moneta

Direttore. — RAFFAELLO FORESI.

LETTERA DEL DIRETTORE DEL PIOVANO ARLOTTO

AL SIGNORE * * *



C. A.

Tu m'invii uno scritto intorno alla Stampa Nazionale in Italia, mi preghi di leggerlo, e mi domandi se potrebbe esser pubblicato nel *Piovano Arlotto*. Or io ti dico, che non solamente l'ho letto, ma che l'ho mandato caldo caldo allo stampatore. Questa è un'occasione, fra le altre, di render testimonianza ed omaggio alla giustizia e alla verità, di dare a ciascuno quel che gli spetta, di chiarire con evidenza alcuni punti di storia patria. E di presente più che mai ne sentiamo necessità, in quanto che non manca in questa misera terra chi tuttogiorno a caso pensato è ingiusto e mendace, chi usurpa altrui con ladra cupidigia il merito di ardue e magnanime opere, chi falsa per compenso avuto, o sospirato, o promesso, di danari e di onori, gli annali moderni dei rivolgimenti politici d'Italia. Debito nostro adunque è rintuzzare la nequizia di cotesti sciaurati, che sotto colore di giovare la patria, e di lastrarle la via alla sua redenzione, spargono da per tutto a piene mani il mal

seme della discordia, dànno mala voce col cuore indurato dalla ingratitude e dall'interesse ad uomini provati e tenerissimi della libertà, vendono a minuto la menzogna, la calunnia e il disonore, merce di foglio pagata due volte dai governanti e dai governati, conculcano le generose e sane massime delle dottrine professate da' più fulgidi lumi di ogni paese, mascherano impudentemente i fatti a loro talento, fanno del relativo un assoluto, scambiando l'opportunità con la necessità, si spacciano per dittatori dell'opinion pubblica, per interpreti del diritto, per rappresentanti del volere del popolo, per salvatori d'Italia. A questa nuova genia di liberi uomini costò ben poco la patria; anzi alla patria eglino anche troppo costarono in picciol tempo, dacchè la tennero per bestia da cavalcare, per campo da sfruttare, per moneta da spendere: e così la patria divenne per loro una proprietà. Già gli vedemmo, sviscerati della monarchia, strisciare come biacchi a piè del trono, ovvero per difetto di fermi principj trascorrere con incerto volo or qua or là per un'aria caliginosa al modo dei vespertilli. Il carcere, l'esilio, la scure non cimentarono; non battagliarono contro i tiranni, nè gli provocarono; e se fra loro è qualcuno, di cui ciò non possa affermarsi, o ti apparirà quasi ciurmato per difetto di discorso, o abbiosciato dagli anni, o arrolato, a fine di menar vita beata, nella serafica legione di quegli spiriti, che per singolare vicinanza al monarca, più sono accesi dell'amore di lui. Il *Piovano Arlotto*, nel corso di trentaquattro mesi, si adoperò di frequente a propugnare la fama e le opere d'illustri letterati ed artisti, di chiari scenziati, di benemeriti cittadini, e a ricordare, senza spirito di parte, quanti e quali fossero i beneficj, e come egregio il decoro che alla nostra patria recarono; eccitò i suoi compatriotti al santo affetto della gratitudine verso di quelli, e senza una pietà al mondo percosse i sacrileghi che gli vilipesero, o diedero opera a scemarne il merito, e sostituirono ad uomini veramente grandi e di gran fama i piccinàcoli di niun valore, e i ciarlatani di fama scroccata. Così è facile scorgere

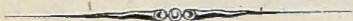
il Rossini, ingegno massimo fra i viventi, esaltato e celebrato in dispetto di quei fanatici, che per vertigine di moda sacrificavano ad altri musicisti; il Cherubini ricordato sovente con calde parole in questa sua terra natale, immemore affatto di tanto uomo; il Boccherini quasi risuscitato fra noi da un indegno oblio, e vantato protoplaste del quartetto istrumentale a confusione di criticanti forestieri e a gloria nostra; il Niccolini esaminato a dovere, e giustamente magnificato, mentre era fatto segno a un'insana bordaglia di scribi, uno de' quali, noto sotto il nome di nano della *Nazione*, gazzetta cortigiana del Governo Toscano, regalavalo, come per somma pietà, dell'avverbio *sufficientemente*; il Bufalini sottratto alle luride scede di fisiciani mediocri, e alle maliziose opere di satrapi invidiosi; l'abate Caselli validamente sostenuto pel suo miracoloso trovato; il Guerrazzi difeso più volte a spada tratta, così rispetto alla mente elettissima come alla sua libera vita politica, contro i nemici e contro i falsi amici; il Gioberti compianto e commendato in mezzo all'universale silenzio, il giorno stesso che rammentava la sua morte infelice. E di altri mi taccio, sì perchè di minor conto, e perchè non intendo uggirti allungando la lista. Nota però che il *Piovano Arlotto*, quantunque volte ha biasimato o lodato, assalito o difeso, tante si è posto alla spinosa opera per buone ragioni, senza fini obliqui, col proponimento di dire la verità, e di osservare la giustizia. Se talvolta avrà errato, sarà stata colpa dell'intelletto, ma non della coscienza: esso ha fatto sempre ogni sforzo per mantenerla senza macchia. Ma concludiamo. I nemici della libertà, e de' suoi vecchi sacerdoti, infelloniscono ogni dì più: non paghi di aver travisato continuamente l'una, tendono a torre di mezzo gli altri: i quali dapprima si volle uccidere nell'onore, ed ora si tenta di uccidere in altra e più terribile guisa; imperocchè, se Dio non provvede, v'è caso che si rinnovino gli orrori, ai quali diè fama infame un ministro di S. Madre Chiesa, il cardinal Ruffo. Tuttavia non dobbiamo sgomentarci, nè disanimarci,

ne fermarci; ma dobbiamo anzi seguirlo a render giustizia agli uomini, che bene meritano della patria con ogni maniera di sacrificj; che ci guidarono quasi per mano in mezzo ai primi pericoli del suo riscatto; che c' insegnarono a compitare i santissimi nomi di *Libertà*, d' *Indipendenza* e di *Unità*.

Addio.

A. A.

RAFFAELLO FORESI.



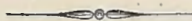
LA STAMPA NAZIONALE IN ITALIA

(1828-1852) ¹

Il Dottor Fausto, preso da ardente sete di scienza, tenendo davanti a sè il Nuovo Testamento, leggeva: *In principio era il verbo*; e volendo voltare nella sua lingua tedesca, tanto a lui cara, questo passo, si affannava ed ingegnava di venirne a capo, parendogli difficile di rendere con verità la parola *verbo*. Egli tentò questa forma: *In principio era lo spirito*; ma la rifiutò per l'altra: *In principio era la forza*; finchè sentendosi ispirato, pieno di consolazione arrestossi in questa: *In principio era l'azione*. Ciò sarà per l'opera di Dio, nel quale il pensiero, il volere, e l'azione si unificano per virtù di onnipotenza; e il Dottor Fausto fu tanto insigne teologo da saper bene quel che diceva: per altro, in ciò che è umano, l'azione è conseguenza della parola, e la parola del pensiero. L'azione verrà per gl'italiani: ma oggi noi vogliamo salire alla parola e al pensiero, di cui l'azione un giorno sarà figlia. Noi vogliamo indagare quali fossero gli uomini, nei quali Iddio ispirò l'idea educatrice, e quale la forma di essa; rintracciare e conoscere la gran legione dei precursori, e vedere chi morì nell'opera; chi cadde spossato sulla via, o chi tornò indietro; raffigurare i pochi che furono più forti degli ostacoli e dei pericoli sfidati, e che forse come i profeti, e come i martiri furono destinati ad essere lapidati, crocifissi, e dati in pasto alle fiere crudeli.

¹ Tutti i testi citati sono riscontrati dall'Autore; e tutti i documenti particolari veduti nel loro originale.

In tutti i tempi di mutamenti vi sono scribi, farisei, ed apostati, i quali traggono la loro forza non dal più giusto parlare, ma dal parlare più forte degli altri. Questa razza di gente non ha potere nelle rigenerazioni dei popoli, e per quanto si agiti, e per quanto possa sviare le moltitudini dal senso del vero e del retto; la loro opera di corruzione non mai diverrà lo stato normale dell'umano consorzio; e chi rischiarò la mente ai popoli, avrà o prima o poi testimonianza dalle genti. Che importa quando? Gli uomini che coltivano l'interesse vogliono sì, ma per se stessi, chè loro Dio è il ventre; gli uomini al contrario che nutrono in cuore i principj della morale civiltà, bramano e vogliono di continuo per tutti la manifestazione del verbo che è eterno come Dio, e non caduco come l'uomo che vive un istante.



L'origine, l'esplicazione, e le conseguenze della Stampa Nazionale in Italia, ecco il soggetto che prendiamo a trattare. Trascurando la parola che rappresenta un concetto individuo, non terremo conto se non di ciò che è manifestazione collettiva, cioè del fatto preordinato da più uomini con un intendimento comune; di ciò che può costituire un corpo di studj sulle tradizioni della Nazione, della loro continuazione teorica per alimentarla, e dell'insegnamento pratico eziandio, che preparava a conseguire una realtà durevole, e generatrice di prosperità e di grandezza.

La poca favilla che secondò la gran fiamma della Stampa Nazionale Italiana, su cui aggirasi il presente scritto, è ne' due *Indicatori* di Genova e di Livorno. Nell'*Indicatore Genovese*, periodico settimanale, e per appunto nel foglio 5° del giugno 1828, cominciò a scrivere Giuseppe Mazzini, allora in età di 23 anni: ma quel periodico fu spento ben tosto. Ad esso, per impulso del giovine F. D. Guerrazzi, successe nel 1829 l'*Indicatore Livornese*, periodico innovatore, sebbene letterario; e stretti in saldo nodo si consacrarono all'utile e bell'opra tre prestantissimi ingegni, i quali dai loro contemporanei dovevano esser guardati per poco tempo con ammirazione, e quindi sfatati e perseguiti, dacchè i deboli fanno colpa altrui spesse volte della meta lontana, e si ribellano per via contro

chi gli guida. I tre scrittori accennati furono F. D. Guerrazzi, Carlo Bini, e Giuseppe Mazzini. Nel foglio 46° del periodico livornese (25 gennajo 1830) apparve uno scritto sull'*Esule*, poema di Pietro Giannone, che poco innanzi era stato pubblicato a Parigi. Cotesto scritto fu cagione che l'*Indicatore Livornese* fosse proibito dal Governo, il quale non credè bene allegare alcuna ragione del proprio procedere. Ma l'accordo degl'intelletti era già fermato, e oramai l'opera in qualche modo doveva continuarsi.

La Stampa Nazionale si manifestò con un atto rilevante, da varj uomini consentito, e fu la *Lettera a Carlo Alberto di Savoia*, indirizzatagli da un *Italiano* nel 1834. Questa lettera, arditissimo atto politico che poneva il re nella scelta di essere « il primo fra gli uomini, o l'ultimo fra i tiranni italiani » fu il primo scritto politico che uscisse dalla penna di Giuseppe Mazzini, il quale, venticinque anni dopo, dichiarò sotto quali influssi fosse dettato. Egli scriveva:

« Col regno di Carlo Alberto cominciarono le illusioni, che nè inganni, nè sangue hanno potuto finora spegnere, di vedere l'Italia emancipata unificata da un re. I faccendieri di corte avevano allora coniato, com'escita dal labbro regale, la frase: *il re manterrà la promessa del principe*. Quella frase fece il giro d'Europa e commosse gli animi ad aspettazioni più o meno avventate, illogiche tutte. Gli uni annunziavano immediata l'amnistia a tutti i proscritti del 1834, fratelli di congiura del principe disertore; gli altri sognavano guerra aperta coll'Austria, costituzioni e millennio. Gli uomini che dovevano adoperarsi meco all'impianto dell'Associazione mi scrissero che bisognava dar tempo agli animi di spassionarsi; che nessuno finchè duravano le illusioni, avrebbe dato il nome a una formula deliberatamente repubblicana; che bisognava prima provocare un atto che mostrasse il nuovo re avverso a speranze siffatte. Posi da un lato il programma già scritto della *Giovine Italia*, giornale, e scrissi invece la lettera a Carlo Alberto.

« La scrissi colla certezza che la lettera non frutterebbe se non un divieto a me di ritorno in patria, e persecuzioncelle ad altri dal governo regio. Era allora meco Guglielmo Libri, e m'esortava per quelle ragioni appunto, a non pubblicarla. Ma parevami debito e la pubblicai.

« Non v'apposi il mio nome perchè in quella lettera io non esprimeva

speranze mie, o miei desiderii — fin d'allora io vagheggiava l'Italia fatta Nazione per opera, non d'un principe ma del Popolo — bensì mi faceva interprete d'illusioni e di voti altrui. Scelsi ad epigrafe il *se no, no* degli Aragonesi ¹, perchè dovea somministrarmi con altri l'addentellato alla *Giovine Italia*. Vorrei che altri mantenesse in oggi l'integrità della formola, com'io ho tentato di mantenerla.

« E in questa lettera io non diceva: *Viva Carlo Alberto*, spero ch'ei forse s'assumerà l'impresa italiana, ma diceva a lui: assumetevi l'impresa d'Italia, e l'Italia vi porrà sul capo una corona bella su quante sono.

« A quella lettera intanto il governo regio rispose con perquisizioni e con una circolare alle autorità di frontiera, colla quale s'ingiungeva il mio arresto, ov'io tentassi tornare in patria. ² ».

La Lettera fu stampata per la prima volta in Marsilia, comechè portasse la data di Nizza, e fino all'anno 1850 ne furon fatte sette edizioni in italiano: lo che prova che i bisogni di cui era interprete sussistono sempre, e che giova ancora dimostrare l'inettitudine, o il mal talento della monarchia a sodisfarli. Al cominciare del 1847, se ne fece un'edizione a Parigi coi tipi di Marc-Aurel, in via Richer 42, mediante le premure di Pietro Giannone, cui è indirizzata la Lettera dell'Autore, che consente alla ristampa.

Il *Constitutionnel*, all'apparire della Lettera, rilevò che essa aveva prodotto un'impressione di terrore nello spirito del re e de' suoi cortigiani ³; ma la *Voce della Verità*, strumento del dispotismo italiano e straniero di quel tempo, rispose:

¹ Daniele Manin con lettera a Lorenzo Valerio in data di Parigi, 19 di settembre 1855, rimise in giro questa parola del *fueros*, che da 24 anni, per opera di altri uomini, era la volontà salvatrice. Indirizzandosi alla Casa di Savoia, e ai Costituzionali, dicevasi alla prima: fate l'Italia; agli altri: non pensate a ingrandire il Piemonte: siate Italiani, non municipali: *se no, no*. Fra le risposte che il Manin ebbe dalla stampa piemontese, noteremo quella dell'*Opinione*, che lo rimandò a tempi più opportuni. Il *Piemonte* poi, foglio ministeriale e diretto dal Forini, disse, con aperto disprezzo, non avere la monarchia bisogno di lui. La lettera citata è nel *Diritto* di Torino; 23 settembre 1856, N° 226, anno II.

² Lettera VI al Direttore dell'*Italia e Popolo* (di Genova): in detto giornale, 14 d'ottobre 1856, N° 285, anno VI.

³ *Constitutionnel*, 14 juillet 1831, N° 405.

« Nessuna impressione fece nell'animo del re Carlo Alberto quel temerario e furibondo scritto; i guerrieri ed i principi forti non si atterriscono colle carte, e colle poesie ¹ ».

Un anno dopo, la Stampa Nazionale Italiana si ordinò, e si collocò come un diritto in mezzo alla stampa europea, colla Rassegna intitolata: « La Giovine Italia, raccolta di scritti intorno alla condizione politica morale e letteraria dell'Italia tendente alla sua rigenerazione ». Questa pubblicazione, alla quale le persecuzioni dei governi d'Italia, e di quello di Luigi Filippo ² creavano tuttodì maggiori difficoltà, stampavasi a « Marsiglia, tipografia militare di Giulio Barile, e Boulouch: amministratore Vittore Vian. » Uscì a periodi irregolari, in 6 quaderni in-8°, dei quali 3 nel 1832 — 2 nel 1833 — 1 nel 1834, formanti in tutto 1354 pagine, benchè ciascuno abbia una numerazione propria.

Gli autori delle scritture noti pel loro nome posto in fondo ad esse, sono: Giuseppe Mazzini — Giovanni La Cecilia — Giuseppe Gherardi — Sismondi — Pietro Giannone — Demofilo (nome assunto da Vincenzo Gioberti) ³ — Camillo (nome di quel fortissimo uomo di Filippo Buonarroti). Fra coloro che scrivevano e non firmavano, noteremo nel I quaderno: F. D. Guerrazzi nella sua Orazione a Cosimo del Fante. Nel II, lo scritto « Del giuramento prestato al tiranno » è di Iacopo Ruffini di Genova; quello sull'opera del generale Armandi « Ma part aux événemens de l'Italie Centrale » è di Gustavo Modena; « Il Cristianesimo distrutto dal dispotismo » è del prete Bonnardi, esule e ottuagenario, dimorante nel cantone Ticino. Nel III scrissero, senza firmare, Stefano Franscini Svizzero ⁴ — L. Amedeo Melegari — Carlo Pepoli. Nel IV l'Avv. Elia

¹ *Voce della Verità* di Modena, 22 luglio 1831, N° 7.

² I governi dispotici erano turbati sentendo che uno spirito nuovo si era destato nei loro sudditi, e indussero Luigi Filippo a proibire la pubblicazione del giornale — *Daily News*, dec. 1856.

³ Una sua lettera splendidissima sta in questo volume; pag. 171-193. Fu ristampata nel 1850; e le note proibitive delegatizie di Toscana portano il divieto al seguente titolo: « Gioberti Vincenzo — della Repubblica e del Cristianesimo, lettera ai redattori della *Giovine Italia* pubblicata nel 1834, ed ora riprodotta con aggiunte »: proibita ai 42 di giugno 1850. Fu ripubblicata nell'*Italia libera* di Genova, 4 Marzo 1851, N° 61; e continua nei N° 62, 63 e 64.

⁴ Morì consigliere federale Svizzero a Berna il 19 luglio 1857, in età di anni 61.

Benza piemontese. Nel V, lo scritto della Gioventù Lombarda ai cooperatori della *Giovine Italia* è del giovine Alberto Bono, che fu esule e morì in Nyon, ove fu con pompa patriottica tumulato ai 24 di febbrajo 1834; e un eloquente discorso fu recitato nel cimitero dal Kehrwan¹. Finalmente, nel quaderno VI, il nome di « Corso » sotto lo scritto « Pensieri di un teologo italiano », asconde quello di Paolo Pallia piemontese, teologo, condiscipolo del Gioberti, uomo profondo negli studj orientali, di valoroso ingegno, che morì in Parigi.

La spedizione di Savoja ha gran parte de' suoi documenti nel quaderno VI, il quale contiene eziandio scritti della stampa Svizzera concernenti quell'atto ardimentoso, e la lettera del 13 febbrajo 1834 al Ramorino in riprovazione della sua condotta nella spedizione, con queste firme: — G. Mazzini — Giov. Ruffini — L. A. Melegari — Carlo Bianco — G. Antonini — F. Fordaszewski — C. Zaleski. Chi stenderà una storia italiana con intendimento di utilità e di sana filosofia, senza recarvi spirito di parte, potrà efficacemente riscontrare questo volume, e sfuggire così agli erronei giudizj che si pronunziarono quando il Ramorino fu nominato generale di divisione in Piemonte.

Varj accidenti impedirono la continuazione di questa Rassegna, la quale per mente di chi la istituì doveva esser seguitata: « Proseguiremo a stampare anche il VII, appunto perchè i governi non vogliono, ma per non aver vincoli non riceveremo abbonamenti: faremo pagare a volumi². »

Alla pubblicazione dei quaderni periodici della *Giovane Italia* era unita un'altra pubblicazione di alcuni de' più importanti scritti, che non facevano parte della Rassegna, ma che avevano lo stesso avviamento, e lo stesso fine. Fra questi scritti di sussidio noteremo quello intitolato: « I tre principii, Roma, Vienna, e Parigi » di Carlo Didier, che si stampò a Ginevra nel 1832 in-16°, di pagine XVIII-58. Le prime contengono uno scritto « Ai lettori italiani » composto dal Mazzini, e firmato « Un esule », che poi

¹ Il Montanelli nelle sue *Memorie sull'Italia* (Torino, Società editrice italiana 1833, vol. I.) lo dice morto nelle carceri austriache tormentato dal Zaiotti, ma non è vero.

² Lettera di Giuseppe Mazzini al marchese Gaspare Rosales.

fu quasi interamente ripubblicato in settembre 1849 nello scritto del medesimo Autore intitolato: *Dal Papa al Concilio* ¹. Gustavo Modena, uomo di eletto ingegno, di fede unica, solida, continua nelle sue manifestazioni, e che si condusse alla inerzia piuttosto che transigere, pubblicò fra i quaderni di sussidio un insegnamento popolare in dialoghi, che apparve nel marzo 1833.

I governi italiani ebbero la disgrazia grave di esser difesi contro la stampa Nazionale da pessimi avvocati, tra i quali principalmente è da notarsi *La Voce della Verità* di Modena, che combatteva il diritto nazionale con ingiurie grossolane, e con la più abietta servilità. Seguivano gli scritti di Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, e quelli del Balì Samminiatielli, *Il Balì Sanfedista di Pisa* ², oltre ad altri non pochi di scrittori anonimi, i quali facendo un segreto del proprio nome, ingrossavano le file dei difensori.

Il principe di Metternich però, che intendeva le cose pel loro verso, scriveva ai 23 di giugno 1833 al cavaliere di Menz suo agente in Milano:

« J'ai besoin de deux exemplaires complets du journal la *Giovine Italia*, dont cinq volumes ont paru jusqu'ici. J'attends aussi toujours les deux exemplaires de *La guerra per bande*. »

Questa lettera del Cancelliere dell'Impero mostra in qual conto fosse tenuta la Rassegna repubblicana. *La Guerra per bande* è uno scritto del Mazzini inserito nel quaderno V della *Giovine Italia*, a pagine 159-197. Il principe ne chiedeva la seconda edizione fatta a parte.

Questo scritto si ristampò nel 1853. È un libretto di pagine 34, e le prime 5 contengono una prefazione dell'Autore, che ha la data del luglio 1853. Dove allo scritto mancasse autorità, nessuno però oserebbe negarla alle parole *ufficiali* di Napoleone che vi sono premesse, e alle quali serve come d'illustrazione. Eccole qui: « Tutti i cittadini sono non solo autorizzati a correre alle armi, ma si ordina loro di farlo, di suonare a stormo allo avvicinarsi del rumore del cannone e delle truppe, riunirsi, correre i boschi,

¹ Vedi *Italia del Popolo*. — Losanna 1849, quad. II. pag. 129-145. Questo scritto fu nuovamente proibito in Toscana nell'ottobre del 1850.

² Giusti, *Un insulto d'apatia*.

rompere i ponti, tagliare le strade, attaccare i fianchi, e il di dietro del nemico ¹. »

La *Giovine Italia* è la prima Rassegna del partito Nazionale italiano, ispirata « dal bisogno di ordinare a sistema le idee sconnesse ed « isolate frementi nell'associazione ». Tale è il fine esplicitamente dichiarato nel programma; il qualè riconoscendo per prima legge la unità dell'intelletto, dice di non rifiutare gli argomenti filosofici e letterarj. « Rivolta principalmente all'Italia non si allarga nella politica forestiera; e negli eventi europei se non in quanto giovi a « promuovere la educazione e l'esperienza italiana. Però, — continua il programma — noi rifiutando per sempre l'aiuto e la « compassione dello straniero, gioveremo allo sviluppo del sentimento europeo, col mostrarci non foss'altro, quali noi siamo, « nè ciechi nè vili, ma sfortunati, e cacciando nella mutua stima « le basi della futura amicizia ».

Fino dal II quaderno si appalesa quel moto delle nazioni intorno all'Italia, che poi andò sempre maggiormente crescendo; e non già per mera benevolenza o per compassione verso di noi, ma per necessità delle cose. Atterrare la servitù nelle sue fondamenta, è promuovere la libertà universale. La sorgente della servitù è in Italia: in Italia adunque il patriottismo francese, tedesco, polacco, combatteva non tanto le nostre battaglie quanto le proprie. Al luogo per noi designato troviamo il patto fra i patrioti di Germania, e di Francia firmato coi patrioti italiani.

Non manca chi accusa d'inconsideratezza la pubblicazione della *Giovine Italia* in quanto era istrumento di una società occulta; e in questa opinione concorrono anche uomini d'ingegno; sicchè il giudizio loro non potendo provenire da brevità d'intelletto, bisogna reputarlo dettato da mala fede. La pubblicazione della *Giovine Italia* è il diritto della rivoluzione, è la coscienza d'unione svelata alla Nazione. La *Giovine Italia*, società occulta, aveva al pari di ogni altra un concetto proprio in cui convenivano il fine ed i mezzi. Svelare il fine fu altezza d'animo; i mezzi non potevansi svelare senza condannarsi alla impotenza: e non furono svelati. Ma la *Giovine Italia* non vuol esser giudicata co'pregiudizj raccolti nelle

¹ Napoleone — Decret. 6 mai 1814.

altre compagnie settarie, che consumaronsi da sè stesse; nè da settarj che vissero nelle tenebre, che scesero ad operare improvvisi, ignorati; o senza che il loro nome avesse alcun significato. Grandemente pratica, la *Giovine Italia* educava alcuni anche ai mezzi, oltre all'educare la moltitudine ai principj suoi, avviandola al fine che proponevasi di raggiungere a beneficio della Nazione, dalla quale distaccavasi soltanto per farsi nucleo della Nazione stessa ringiovanita. Tale è l'aspetto sotto il quale ha da riguardarsi la *Giovine Italia*, e la sua parola⁴.

La fratellanza della *Giovine Italia* ebbe in Toscana grandissimo favore. Due Toscani, il Guerrazzi e il Bini, ne furono fondatori coi Ruffini e col Mazzini; onde si leggeva nella *Gazette du midi* del giugno 1832, e nella *Voce della Verità* del luglio 1832, che la *Giovine Italia* propagavasi molto a Pisa, a Livorno, ed anche a Firenze.

A dare un'occhiata alle persone della fratellanza, qui nello stretto circolo del nostro territorio durante il tempo fin ora scorso, è cosa che contrista l'animo; ma il tempo consuma anche la vita e la fama degli uomini. Vediamo adunque chi faceva parte della fratellanza, e paragoniamo.

Forse vi fu Gino Capponi — Vi furono Felice Pezzella, figlio del Vicario Luigi, il professore Paolo Corsini di Pistoja, Francesco Franchini, Enrico Mayer — Guglielmo Libri — Enrico Montucci di Siena che fu capo di Congrega provinciale, e come tale firmava i suoi indirizzi al popolo italiano da Parigi nell'aprile 1848. Carlo Matteucci professore di Pisa, poi decorato di seconda classe per servigj resi in pro della Restaurazione Austro-Lorenese, ed oggi Senatore del Regno — Pietro Bastogi, oggi Cavaliere e banchiere — Berghini Pasquale, Avvocato, il quale fu condannato con quella medesima sentenza che condannò Giuseppe Mazzini e Domenico Barberis dal Consiglio divisionario di Alessandria ai 26 d'ottobre 1833, per delitto di alto tradimento militare, alla pena della morte ignominiosa; poi decorato della Medaglia del 12 aprile di prima classe — Giuseppe Gherardi di Arezzo che fu carcerato — B. B. presentemente al servizio dello Stato. — E un'infinità di altri.

Le carte segrete della Polizia Austriaca in Italia designano cospiratori terribili in Toscana — Atto Vannucci — De Lauger — Banco ufficiale, oggi colonnello in ritiro.

Noi possediamo un documento relativo ai centri locali della fratellanza, ai corrispondenti, e a tutto il concerto preso per il moto regolare della compagnia. Ne diamo una parte che riguarda la Toscana, o i noti nel paese, secondo si ricava dal documento suddetto.

« Filippo Parlatore prof. di Botanica a Palermo.

« Sig. Giudici . . . M. Piazza della marina, Palermo.

« FIRENZE Cav. B. . . . scrivere lettere con acido; segnò di riconoscimento pel viaggiatori una carta da visite troncata — Ariosto. — I due cavalieri F. . . indirizzare le lettere al loro Padre, un suggello con due L. gotiche — Carlo Bini. Accanto a questi due nomi seguono quelli di L. C. . . figlio del ministro, e di Giuseppe G. . . La corrispondenza era evidentemente intelajata da uno dei F. . . .

» Costantino Cocchi Avv. scrivere a lui sotto il nome Anton Domenico Pedretti.

» C. . . . B. . . . scrivere con acido sotto il nome Emilio Broglio, e per stampe inviare alla Signora Carlotta Marzi.

Il governo piemontese non fu il più osteggiato dalla Rassegna di Marsilia; esso però le fu quanto altri mai crudelissimo avversario.

La Lettera del 1834 cuoceva all'aristocrazia e al satellizio piemontese; come quelli che toglievano importanza solo dalla piccolezza dello Stato. L'invito a distruggere il Piemonte per l'Italia; la violenza grandemente ragionevole del patriottismo italiano, che stringe il re a risolversi per la Nazione, o a dichiarare la propria insufficienza nel promuovere il bene di essa, provocarono sdegni terribili. Al primo annunzio della pubblicazione che doveva farsi in Marsilia, si ridestarono vigilanza e rigore. Il governatore Morra scriveva al ministro Tonduti della Scarena: « Il primo numero di tal giornale verrà senza fallo pubblicato il primo del prossimo mese di febbraio, e non ostante tutte le precauzioni che i redattori prendono, perchè non capiti nelle mani che dei soli loro, mi lusingo nulladimeno di averne un esemplare ». Così il satellizio piemontese s'inebriava, come per grande scoperta, di ciò che non era se non un pubblico avviso; e trasformava la parola di un esplicito e solenne assunto in parola arcana destinata per coloro, che già partecipavano alle idee di cui sarebbe informata. Ma quando vide al contrario la franchezza della pubblicazione, la chiarezza con cui era trattata la quistione nazionale, la diffusione della Rassegna, e la buona accoglienza che le fu fatta, conobbe non essere più tempo d'indugio, e stimò doversi adoperare la forza. Quindi un regio editto del 20 marzo 1833 accrescendo le disposizioni generali e particolari veglianti in proposito, comminava la prigionia e i ferri, da un anno fino a tre, a chi avesse introdotto in Piemonte libri, giornali, o altri scritti contrarj ai principj della religione, della morale, e della monarchia: estendibile la pena fino a cinque anni quando il numero degli esemplari, o altre circostanze, facessero apparire che la merce fosse destinata ad essere diffusa. Chiunque poi ne ricevesse

» D. Felice Orsini — via Orzi n° 447. 3° piano — *Byron Francesca* — Questi è il noto Orsini che morì giustiziato, e stava allora in Firenze.

» SIENA: Bartolommeo Morini (nome di guerra) lettere scritte con acido per mezzo di suo zio, vescovo di . . . serviva alle comunicazioni col conte Gasparo Cesare di Perugia » — Oggi è Cavaliere, e Deputato.

» AREZZO — Tonietti corrispondenze con Todi.

» L'CCA: Martino Lucchesi (nome di guerra) lettore con acido — Oggi è Cavaliere, e Deputato.

per la posta, o per altra via, ancorchè senza sua partecipazione, sarebbe tenuto a mandargli immediatamente alle Autorità sotto pena di prigionia fino a due anni. La metà della multa di scudi 400, imposta dalle leggi in simili casi, sarebbe data al delatore, e gli sarebbe garantito il segreto. A queste disposizioni seguirono le sentenze dei Consigli di guerra divisionarj, le quali condannarono alcuni per avere avuto tra le mani scritti sediziosi, altri per aver passato questi scritti a varie persone; altri ancora per aver tentato subornare i soldati, dando loro scritti eccitanti alla disubbidienza e alla rivolta: nè mancava chi era gravemente indiziato d'essere stato possessore d'alcuno scritto della *Giovine Italia*. E questi delitti erano dai Consigli puniti, ora colla morte ignominiosa, ora colla morte semplice, cioè fucilando per le spalle o per il petto, secondo la gravità del caso ¹. È una macchia di sangue che non si lava!

Quantunque la introduzione e la diffusione della Rassegna in varj stati fosse grandemente vigilata e punita, pur penetrava fino nei collegj imperiali. « Sorta la *Giovine Italia* io me ne procurava gli scritti per ripeterli nel collegio a' miei compagni, e non potendo meglio per aizzarli all'odio e alle zuffe contro i figli degli oppressori ² ». Ed anche nel 1844 andava attorno nelle scolaresche delle Università Austriache, come si ricava da un rapporto del signor Giuseppe Gradara, indiritto sotto dì 23 maggio 1844 alla polizia di Venezia. Quivi si legge: « In Padova circolano stampe in lingua tedesca, la *Giovine Italia* e simili, che dal desio di averle sono giunte a prezzi eccedenti ³. » E poichè questo documento accenna ancora ad una

¹ *Annuaire de Léser* 1833, pag. 496, et suit. — *La Gazz. Piem.* *La Gazz. di Genova* e *la Voce della Verità* ricavandolo dalla prima, contengono uno scritto ufficiale da cui si trae, che dal 22 aprile 1833 al 12 settembre (cinque mesi non compiuti) inquisivansi per reato politico (*Giovine Italia*) 66 persone. 32 furono le condanne di morte — 12 eseguite — 2 di prigionia perpetua — 28 galere e carceri — 5 assoluti.

Da aggiungere il D. Iacopo Ruffini che si uccise nella torre di Genova con un pezzo di ferro strappato dalla porta del carcere!

— In Lombardia 20 arrestati per alto tradimento nella *Giovine Italia*, 19 condannati a morte, 1 al carcere. Commutata la pena nel carcere in proporzione delle imputazioni, o se volessero, in deportazioni a vita in America. — *Settembre 1835.*

² Lettera di Emilio Bandiera a G. Mazzini nei *Ricordi dei Fratelli Bandiera*.

³ *Carte segrete della polizia Austriaca in Italia*. Vol. II. documento N° 485.

traduzione, giova ricordare uno scritto del giornale di Ginevra l'*Europe Centrale* del 14 marzo 1834, il quale encomiava largamente la Rassegna periodica, e la traduzione che se ne faceva in francese.

Nel 1840 si ebbe il pensiero di ristampare la parte teorica della *Giovine Italia*, e se ne diede avviso per via de' giornali. Questo fatto mise l'Austria in maggior vigilanza alle sue frontiere, e la polizia di Venezia per mezzo del signor Kübeck, sotto di 25 luglio di quell'anno, spedì ai commissarj provinciali la seguente lettera circolare:

« Madama Lacombe di Parigi ha pubblicato da poco tempo la comparsa di una nuova opera divisa in due volumi in 8°, ed accordata in via di associazione in Parigi al prezzo di fr. 6, quale porta per titolo: *La Giovine Italia*, raccolta di scritti pubblicati in diversi tempi da Giuseppe Mazzini. S'invita a volere attivare le più energiche ed avvedute misure di sorveglianza, all'uopo di possibilmente scoprire ed impedire la clandestina introduzione delle preaccennate diaboliche produzioni, quali nel caso di scoperta dovrebbero essere tosto sequestrate e rimesse a questa direzione generale, cui dovrebbero essere anche scortati gl'individui che mai ne fossero trovati in possesso, onde procedere in loro confronto a norma delle superiori istruzioni ¹. »

La ristampa non si fece, ma resta il fatto della importanza che si dava all'opera, anche varj anni dopo, nella citata lettera circolare di polizia. La raccolta della *Giovine Italia* è oggimai divenuta rarissima; e dacchè è nelle mani de' suoi antichi socj, essi hanno cura di tenerla celata a sè stessi, ed agli altri.²

¹ Circolare della Direzione Generale di polizia di Venezia, 25 luglio 1840, N° 3652. — Ai Commissarj superiori provinciali di Polizia. — Carte segrete della polizia austriaca in Italia, vol. III, documento N° 524.

² L'impulso dato dalla *Giovine Italia* fu europeo: ne uscì la Fratellanza Europea, il cui atto fu steso a Berna il 15 d'aprile 1834, e segnato come segue: Per il Comitato della *Giovine Italia*: Giuseppe Mazzini — L. A. Melegari — Giovanni Ruffini — C. Bianco. — Rosales — A. Ghiglione — Ag. Ruffini. Per la *Giovine Alemagna*: Dott. Breidenstein — F. Breidenstein — Stromeyer — Barth — Peters. Per la *Giovine Polonia*: Stolzman J. Dabrowski — Constanty Zaleski — Franciszek Gordaszewski — Felix Nowosilski.

La *Giovine Svizzera* fu un periodico che si stampava in due lingue: francese e tedesca. Uscì alle luce il 4° di luglio 1835, e cessò il 23 di luglio 1836. Se ne pubblicarono 412 fogli.

II.

I periodici come la *Giovine Italia* non sono destinati a lunga vita; non già per i principj che professano, ma perchè la persecuzione di avversarj potenti ne rendono alla perfine impossibile la diffusione. Un periodico veramente innovatore è opera di profonde credenze, di una coscienza pura, che continuamente sospinge all'esercizio del ministero cui è consacrato: è opera di un'annegazione e di un disinteresse da santi. Esso, dal lato materiale, non può esigere rigidamente il danaro da' suoi socj; non può valersi dei mezzi ordinarj d'invio; non può essere distribuito. Questa vita irregolare, unita alle persecuzioni, lo spegne; e allora o tacere, o mutar titolo, e continuare a propagare il vero con lo stesso fine, ma sotto altra forma.

Così nel 1836, alla fine di maggio, uscì in Parigi *L'Italiano*, foglio letterario, che stampavasi coi tipi del Beaulé e Jubin a quaderni mensuali di 6 fogli di stampa, ossia 48 facciate a due colonne in-4°, al prezzo annuo di 40 franchi per i paesi esteri. Portava per epigrafe queste parole dell'*Italiano* stesso: « Bisogna dunque riporsi in via ». Ne uscirono 6 quaderni; e cessò con quello di ottobre del 1836.

L'Italiano è la letteratura che assume l'ufficio di fecondare l'idea Nazionale: di trarre, come dice il programma, dai libri di Dante il segreto d'Italia, e le norme d'una letteratura nazionale. « Riasumere le conquiste irrevocabilmente operate dall'epoca spenta: « raccogliere dalle fatiche individuali le ispirazioni, i presentimenti, « e gli augurii di studi avvenire, trarre dai lavori, anche ove appaiono difettosi e sconnessi, gl'indizii delle tendenze più generali e de' bisogni più gravi: dissotterrare dalle forme il pensiero, « da ciò che spetta all'individualità sempre varia degli scrittori, il

In Germania alla Università di Kiel, Ludolph Wienbarg, professore, e capo della *Giovine Alemagna*, avea condotto quello Studio ad essere il primo della Germania. Nel 1834 egli fece le sue ultime lezioni, e dopo quel tempo la Università fu immersa in un *sommeil plus lourd que celui du juste*.

Osservata la stampa periodica tedesca dell'ottobre e novembre del 1839, si troverà piena delle conseguenze di luaghi processi contro la *Giovine Germania*, la *Giovine Italia*, la *Giovine Europa*.

« concetto comune a tutti, il vincolo inavvertito che li congiunge,
 « l'alto che vien dal secolo: svincolare insomma l'incognita del-
 « l'Epoca nuova che sta per crearsi alle lettere e collocarsi ad
 « iniziazione di lei, indi tradurla e promuoverla: è lavoro urgente
 « e vitale, è lavoro che cova una sintesi ».

Vuol quindi che a ricongiungere le lettere col pensiero civile, da cui oggi sono disgiunte, si collochi di nuovo il Poeta in mezzo al creato, interprete dell'armonia universale. Il programma cui accenniamo non è un semplice programma di giornale, e il passo che abbiamo allegato dimostra evidentemente che è disegno di un nuovo avviamento da darsi alla letteratura. E tanto è vero che cotesto scritto restò sempre giovane e di alta importanza, cosicchè anche nove annidopo fu ristampato dall'avv. Angelo Brofferio nella sua *Galleria Contemporanea*, e di poi nella *Rivista* che pubblicavasi a Firenze da Enrico Montazio. Il foglio fiorentino fu solo nel 1845 ad avere il coraggio di porre sotto quello scritto il nome di Giuseppe Mazzini, che ne era autore ¹.

Fra tutti gli scritti inseriti nelle 296 pagine, di cui si compone il semestre dell'*Italiano*, non ve n'è uno che abbia la firma dello scrittore; ma a noi parve importante sapere i nomi di coloro che eransi consacrati all'impresa, e ci rivolgemmo alla sorgente, cioè a colui che ne avea dato la ispirazione. Con molta soddisfazione dell'animo nostro riportiamo la compitissima replica:

« Dell'*Italiano* vorrei e non posso dirvi. Non ricordo più cosa alcuna quasi. Sapete come son fatto. Il direttore era Michele Accursi: collaboratore, e anche un po' codirettore, Gius. Ghiglione genovese. Suo è il proverbio « La testa mi trascina il cuore ». I miei articoli, se ben ricordo, son firmati E. J. Vi scrisse Tommaseo, e un Ottavii; Orioli una volta o due. Non ho l'*Italiano*; se l'avessi, o sapessi il titolo degli articoli, potrei probabilmente dire gli Autori. Se v'è un articolo su Campanella, è d'Agostino Ruffini ² ».

Con questi appunti, e con qualche altra notizia, si ricostituisce la schiera degli scrittori dell'*Italiano*. Così vi si rintracciano sette

¹ *Galleria Contemporanea* pubblicata dall'Avv. Angelo Brofferio. Torino, 1845. pag. 71-78. — *La Rivista*, N° 15 del 23 settembre 1845, e N° 17 del 7 ottobre 1845.

² Lettera di Giuseppe Mazzini a Piero Cironi.

scritti del Mazzini, che sono firmati colle lettere E. J.; dieci del Tommaseo, alcuni dei quali di critica letteraria, altri originali, e la parte spettante le notizie letterarie da lui compilata: essi sono segnati A. Z. Le iniziali di Agostino Ruffini ci fanno conoscere come egli desse opera particolarmente alla filosofia e alla morale. Le lettere F. U. indicano Filippo Ugoni. Uno studio di critica storica sul Machiavello e i suoi contemporanei, è di un *Inglese*. Nè manca Francesco Domenico Guerrazzi: le pag. 427-434 sono un frammento di opera inedita, sotto il titolo di *Michelangiolo*, tratto dall'*Assedio di Firenze*: quelle per le quali, come l'Autore dice in una nota, quando ogni altro merito gl'italiani abbiano a ricusarli, debbono mostrarglisi grati per la fama rivendicata del nostro grande Michelangiolo ¹.

Perchè l'Italiano cessò? La persecuzione contro i promotori della Stampa Nazionale era continua e incalzante. Già esuli dalla patria, nel 1832 sono cacciati da Marsilia; il 26 d'ottobre 1833 Giuseppe Mazzini è condannato a morte in Alessandria; nel 28 di maggio 1836 è arrestato nella Svizzera, sbandito dalla Confederazione il 24 d'agosto, e così a palmo a palmo remosso dal continente d'Europa. Il Guerrazzi aveva in patria molestie, esilio, carcere, e pativa perquisizioni a cagione dell'*Assedio* ²; i Ruffini erano amareggiati di dolori che non si temperano facilmente; l'Usiglio non era lasciato tranquillo nella Svizzera. La Francia, non più ospitale, cessava d'essere il luogo di riunione degli ingegni che eransi consacrati all'insegnamento di cui testè toccammo, e andarono per varie contrade dispersi, portando con sè l'idea patria per rivelarla di nuovo alle genti quando il tempo si mostrasse propizio.

¹ Altre ricerche ci posero in grado di poter dare la nota di tutti i cooperatori de' sei quaderni dell'*Italiano*, sulla cui verità non avvi alcun dubbio. Sono essi: G. Mazzini. — F. D. Guerrazzi. — Paolo Pallia — Gustavo Modena. Costoro furono scrittori nella *Giovine Italia*. Seguono Agostino Ruffini — Antonio Ghiglione — Pietro Leopardi — Tommaseo — Ranco — F. Ugoni — Orioli — Angelo Usiglio — Enrico Mayer — Barone Corvaia — Ottavi — Eugenio Alberi — Luigi Cicconi.

² Fu già notato che, l'*Assedio di Firenze*, di cui il primo saggio uscì nel quaderno 3° dell'*Italiano* nel luglio del 1836, conta al presente con quella che ne fece in due volumi il Cav. Le Monnier nel 1859, la 43ª edizione (Vedi Piovano Arlotto Anno II pag. 382). Esempio singolare in Italia, ma che offrono soltanto i promotori della Stampa Nazionale.

III.

La terza manifestazione della Stampa Nazionale la troviamo in Inghilterra.

Prima di tutto, tosto che Giuseppe Mazzini quivi si fu rifugiato, i patriotti italiani diedersi a migliorare le condizioni materiali ed intellettuali di buon numero d'infelici dell'istessa terra, i quali lasciate fin da fanciulli le lor povere famiglie, cadono in potere di stranieri che gli avviliscono a modo di bruti, costringendoli all'accattamento, a mestieri da vagabondi, e a recar loro seralmente quel tanto di danaro che poterono raggranellare, senza curarsi di dove venne. A questi innocenti si provvide materialmente per via di compagnie di soccorso; intellettualmente colla istituzione di una scuola, affinchè i costumi, la libertà, il diritto fosse in loro coscienza. Provveduto a queste supreme necessità, la Stampa Nazionale riprese di nuovo la sua vita periodica e il suo ministero di educazione.

Ai 10 di novembre 1840 uscì in Londra il primo quaderno dell'*Apostolato Popolare* in-4° di 16 pagine, il quale si compone di 12 fogli, pubblicati con successione irregolare fino al 30 di settembre 1843 in varie stamperie di Londra, e fin anche di Parigi pei tipi di Madama Lacombe: la numerazione, presa tutta insieme, è di 104 pagine.

Cotesto periodico spetta sempre alla *Giovine Italia*, e chiaro lo dimostrano le iniziali G. I. che porta in fronte, ed i principj religiosi, politici, e civili di cui ha le formule sommarie: *Dio e Popolo*¹ — *Indipendenza, Unità — Libertà, Eguaglianza, Umanità*; mentre l'altra formula: *Lavoro e frutto proporzionato* dichiara il fine, a cui mira il nuovo periodico. Giuseppe Mazzini fu il principale cooperatore di esso, e fece ogni sforzo per educare la classe de-

¹ Questa formula religiosa e politica apparve nella *Giovine Italia*. Fino dal 1834 Vincenzo Gioberti così ne salutò i seguaci per quella sola espressione: « precursori della nuova Legge politica, primi apostoli del rinnovato Evangelo ». Trent'anni dopo, nel 1860, cioè allorchè la monarchia ebbe bisogno di essere creduta da tutta la Nazione, cotesta nostra vecchia formula uscì dalla bocca di Vittorio Emanuele quando si aprì il parlamento ai 2 di aprile. Egli disse che non doveva ragione della sua autorità che a Dio solo ed ai POPOLI. E fu applaudito.

gli operaj, insegnandole il *dovere di associarsi nazionalmente*, e insieme i *doveri dell'uomo* nella loro corrispondenza con Dio, colla Legge, colla Umanità ¹. Il Guerrazzi vi ha (N° 4) una *Pregghiera pei fanciulli italiani*, la quale passò di poi in un libriccino vero e proprio di *Pregghiere pel cristiano*, che si stampò in Milano nel 1855 col titolo di *Pregghiera pei fanciulli italiani* ².

E nel foglio 9, 34 di dicembre 1842, vi sono quelle sue grandi parole « A Roma antica », veramente degne d'essere appellate inno, e tenute per opera d'ingegno potentissimo. Nei fogli 6, 7 e 8, succedono il *Brindisi di Girella*, l'*Ode per la Incoronazione*, e la *Cronaca dello Stivale*, del Giusti; ma non v'è il nome dell'autore. Nell'8° foglio appariscono le prime lodi al Colonnello Giuseppe Garibaldi, allora condottiero in Montevideo.

Il pensiero dell'*Apostolato Popolare*, diffuso « a spese d'operaj ne' quali ogni piccola contribuzione è un atto di patriottismo e di sacrificio » ³, è forse più vasto di quello della *Giovine Italia* di Marsilia, più educatore dalle fondamenta, più promettitore di buoni effetti. L'idea Nazionale, oltre ad esservi dimostrata qual bisogno del tempo, e capace di essere attuata presso di noi, è fiancheggiata dalla grandezza della tradizione, siccome volontà per cui si agitarono le generazioni passate, ed è insegnata quale idea profondamente sentita e predicata da Dante, e da tutti i grandi che costituirono l'ingegno italiano. Quindi quell'insegnamento morale d'uomini liberi sgorga dalla tradizione repubblicana d'Italia, sintesi della sua filosofia, della sua letteratura, delle sue arti, e perfino delle persecuzioni

¹ Così fatto lavoro restò interrotto nell'*Apostolato Popolare*. Si ristampò nel periodico *Pensiero ed Azione*, il cui primo foglio uscì il dì 4 di Settembre 1858; e il 39°, che fu l'ultimo, il 23 di maggio 1860. L'*Unità Italiana*, giornale quotidiano che apparve in Genova il dì 4 d'Aprile 1860, pubblicò il resto. Si stamparono ancora nella *Cronaca Italiana*, gran foglio settimanale, che s'imprime a S. Francisco di California, fin dal febbraio 1860. Furono tutti raccolti in un libro in 42° di pagine 144, che fa parte di una *Biblioteca Popolare*, sotto il titolo: *Doveri dell'uomo di Giuseppe Mazzini*. Precedono 4 pagine dell'Autore con la data del 23 di aprile 1860, indirizzate agli operaj italiani. È stampato colla data di Londra, 1860. Il governo di Torino ne vietò la propagazione nel settembre del 1860, perquisì i luoghi di deposito, e sequestrò ciò che aveva lasciato andare attorno per mezzo dell'*Unità Italiana*.

² Milano, presso Giuseppe Bernardoni, 1855.

³ *Ap. pop.* N° 6, 15 agosto 1842.

cui andò soggetta la fede nazionale, degli esilj, delle morti, e delle perenni sventure.

L'idea dell'Europea fratellanza avvenire vi è rappresentata col concorso a qualunque infortunio, coll'ammirazione a qualunque sacrificio, col culto ad ogni martirio. Così vanno commemorati fra gli altri il Pestel, il Mouraviëff, il Bestiougëff, il Rileiëff, il Kokhowsk, martiri dei primi giorni di regno dell'autocrate Niccolò.

L'*Apostolato Popolare* non restò fermo in Inghilterra, e fra il picciol numero degl'italiani che vi dimoravano. I suoi effetti non erano meno temuti di quelli della Rassegna di Marsilia; ma appunto per opera di essa, dacchè l'accettazione di quei principj era divenuta maggiore, più agevolmente penetrava nel paese ove era vietato. Noi lo troviamo per fino sulle navi da guerra della marina austriaca: « Son pochi giorni, pervenni ad avere i numeri 1° e 2° del vostro *Apostolato Popolare*, preziosi per la dolce soddisfazione di vedere da un uomo come voi pubblicati gli stessi miei principj politici ¹ ».

Riceveva quindi approvazione alle sue dottrine dalla stampa più libera che si conosca; da quella cioè degli Stati Uniti, di cui basti citare un passo: « Possa la moltitudine degli italiani imbeversi delle dottrine, alle quali l'amore dei loro fratelli cerca dirigerli, e di certo l'adempimento della loro missione e l'arrivo del momento segnato ch'essi tentano d'accelerare, non l'aspetteranno lung'ora ². »

Mentre questo si scriveva nell'America settentrionale, il *Nacional* di Montevideo dava eguali encomj ed incoraggiamenti dall'America meridionale.

Accanto a questa stampa di educazione generale, e da esercitarsi su tutti i punti, usciva in Londra l'*Educatore*, periodico specialmente destinato a compiere l'insegnamento della scuola gratuita istituita per gli operaj italiani. Venuto in luce nel settembre 1843, annunciava così il proprio disegno: « Confermare col-
« l'insegnamento scritto la parola d'amore, d'istruzione, di per-
« fezionamento che la scuola comparte agli allievi; esporre agli

² Lettera di Attilio Bandiera, da Smirne, 15 agosto 1842 a bordo della *Bellona* — Nei Ricordi dei fratelli Bandiera.

¹ United States Magazine and Democratic Review. sept. 1844.

« inglesi che guardano con affetto alle cose italiane i progressi, « le tendenze, i desiderii dell'educazione in Italia. » Dell'*Educatore* si pubblicavano due fogli il mese, ed erano cooperatori Gabriele Rossetti — Carlo Pepoli — Carlo Gonzales — Giuseppe Giglioli — Filippo Pistrucci — L. Bompiani — Giuseppe Mazzini.

Questa stampa che sopprimeva ai bisogni particolari di certi luoghi, non restringevasi a comparire in Londra. In Montevideo imprimevasi l'*Italiano*, periodico che usciva ogni sabato, il quale con manifesto dell'aprile 1844 diceva: « cercherebbe con ogni studio nobilitare « lo spirito di nazionalità affratellandolo armonicamente colle altre « individualità nazionali. Soli ospiti in terra straniera, gl'italiani « potere parlare delle tendenze, dei bisogni del loro paese; avere « una facoltà critica propria e nazionale, sulla morale, sulla scienza, « sulla letteratura. »

La Stampa Nazionale a questo punto soffrì una trasformazione: cessa la molteplicità dei cooperatori, e diviene espressione individuale: ma seguitando le tracce fatte per concorso di molti, e le ispirazioni di un'alta intelligenza, non le manca la universale approvazione dei popoli, e la persecuzione dei governi; lo che dimostra la verità delle massime che propagava.

Giuseppe Mazzini esce col libro « Ricordi dei fratelli Bandiera e loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844, documentato colla loro corrispondenza con Giuseppe Mazzini », opuscolo in 12°. di pag. 84, Parigi coi tipi di Madama Lacombe, 1845. Fu poi ristampato coi tipi Fabiani in Bastia; dalla Poligrafia Italiana; dal Passigli in Firenze; e varj passi finalmente dal Dagnino di Genova. L'Austria invidiò in proposito ai commissarj superiori delle provincie, ai 14 di marzo 1845, la seguente lettera circolare:

« Il noto capo settario Giuseppe Mazzini ha testè fatto stampare a Parigi un opuscolo intitolato; *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza*. Dovendone essere efficacemente impedita la introduzione in queste provincie, vorranno, signori commissarii superiori, tenersi allè presenti istruzioni ¹ ».

Poscia venne più ragguardevole lavoro, importantissimo rispetto

¹ Carte segrete della Polizia Austriaca in Italia. — In Toscana fu proibito con lettere circolari dei giudicanti locali ai tipografi, libraj, ec. in settembre 1845; poi fu nuovamente proibito dai delegati nell'ottobre 1850.

alla letteratura storica del nostro paese, condotto dallo stesso Mazzini, nel quale si ravvisa ancora lo scopo di destare l'opinione inglese contro gli atti disonorevoli a cui abbandonavasi il governo britannico, facendo sul proprio suolo la polizia, ed esercitando lo spionaggio a beneficio di estere potenze, fino alla volgare abiezione di violare il segreto della lettera. Il libro è intitolato: *Italy Austria and the Pope — a letter to sir James Graham*. Bart. — by Ioseph Mazzini, in-8° di pagine 436, London 1845. Dettato in inglese, fu voltato rapidamente in tre idiomi: fu ristampato nella *Revue Indépendante* del settembre 1845, sebbene con alcune omissioni; e fu pure stampato in tedesco in un volume in 46°, di pagine 447, Berna 1847.

Il governo imperiale ne restò molto offeso, e scrisse ai commissarj superiori delle province nel seguente tenore.

« Di recente venne pubblicata a Parigi in francese, ed a Londra in inglese, una opera di Mazzini intitolata: *L' Italie, Autriche et le Pape*, e ne deve esser fatta con tutta la sollecitudine a cura dei fratelli Ciani a Lugano, una traduzione italiana per divulgarla in Italia. Ella non ometterà di usare tutti i mezzi a sua disposizione per impedirne l'introduzione e diramazione in queste province, e provvedere contro i colpevoli con tutto il rigore delle leggi vigenti. ¹ »

Una sospensione avviene ancora, e maggiore della precedente: la cagione è, che le intelligenze, a sufficienza alimentate, tendevano al fatto che rappresentasse lo stato di loro maturità; ed è tanto vero, che troviamo i seguenti conati di attuazione dei principj diffusi dalla stampa nazionale: sobbollimento in Italia, agitazione ed operosità d'italiani fuori di patria, in pro della libertà anche d'altri paesi; moto del patriottismo inglese, che sentendo la vita che ferveva negl'italiani, creava di poi in Londra il *Consiglio per la lega internazionale dei popoli* ².

¹ Carte segrete ec. Circolare in data di Venezia, 17 novembre 1845, sottoscritta dal Palffy. In Toscana colle lettere circolari che la polizia suol mandare ai libraj fu proibito nel settembre 1846; e poi di nuovo nell'ottobre del 1850.

² La lega si fondò in Londra ai 28 d'aprile 1847 con questo assunto:

1° Illuminare il pubblico inglese sulla condizione politica e sui varii rapporti dei paesi stranieri.

2° Spargere i principj di libertà e progresso nazionale.

Le condizioni di durata della Stampa Nazionale erano matematicamente determinate: questa opera di gran fede e di disinteresse, perigliosa a chi la compieva, e più perigliosa ancora a chi l'ascoltava, non poteva manifestarsi con un atto maggiore di quelli che nella timorata coscienza di coloro che ad essa si consacravano, fossero reputati necessari a produrre il bramato effetto. Doveva dire quel tanto che giudicavasi opportuno, ed attendere osservando. Tale fu questa sospensione alla vigilia del fatto.

IV.

Ai primi segni di azione, la Stampa Nazionale riprese nuovo vigore. Nessun palmo di terra italiana era patria: essa irrompeva dalle montagne di quella libera Elvezia, ove la tradizione storica ne incatena alla libertà i figli, non sempre legittima discendenza di avi fortissimi.

Così la penso, Cronaca di Filippo De Boni si pubblicava a Losanna. Nell'agosto del 1846 venne alla luce il primo quaderno in 46°, e tratto tratto gli altri fino a tutto il 1847. Componesi di tre volumi: il 1° di pagine 474, che uscì in tre volte, e comprende i cinque mesi del 1846; il secondo di pagine 703 che uscì pure in tre volte, cioè dal gennajo al maggio 1847; il terzo, di pagine 408, fu pubblicato solo pel giugno e luglio del 1847.

La *Cronaca* vuol trarre a cittadinanza il principio religioso: « La « fede nel Cristo ci conduca alla fede cittadina. E se anche pur fosse « — ma non può essere — se anche pur fosse, e l'Italia dopo i « suoi tre giorni sì lunghi e non compiuti finora, non potesse « se disciogliersi dal sudario, e balzar fuori dalla sua sepoltura, noi, suoi figli e soldati suoi, dobbiamo difenderne la fama e « e le ceneri, dobbiamo combattere e piangere, dobbiamo restare « al posto assegnatoci, e la morte ci colga figli amorosi e soldati « fedeli. Operiamo sempre come avesse a risorgere domani. »

La *Cronaca* invocava propizie al suo concetto nazionale, il quale essa

3° Concretizzare e manifestare una efficace opinione pubblica in favore del diritto d'ogni popolo a governarsi da sé stesso, e a conservarsi la propria nazionalità.

4° Promuovere la buona intelligenza fra i popoli di tutti i paesi.

rappresentava per l'Italia nel « diritto di scuotere il giogo », tutte le funzioni e condizioni dei cittadini: « il magistrato coll'integrità, il padre coll'educazione, le sorelle, le amanti, e le madri infiammando casti pensieri, ed affetti che sollevino ad altissimo volo, che ispirino sentimenti gagliardi, gli scrittori colla salda parola, che condensi, dipinga la nobile grandezza del sacrificio, la santità del martirio; tutti con egregi e virtuosi atti, illuminando nell'amore dei consanguinei, nell'odio del forestiero, nella religione della patria. »

L'opera era condotta con sagace accorgimento, per tenere stretta una moltitudine di seguaci e di ascoltatori, in cui erano interessi e mire infinitamente svariate. Guida pratica più che teorica, moveva come conviensi alla vigilia dei fatti, sempre precedendo d'un passo quei che seguivano da lei trascinati, ma di ciò ignari, e che sebbene dominati individualmente da un particolare volere, costituivano senza saperlo il volere comune.

Questa conseguenza importantissima, doveasi alla condotta dello scrittore, il quale nelle sue pagine sodisfaceva alle ambiziose particolari de' suoi corrispondenti, che a quel tempo non ne avrebbero nudrite più grandi. Essi eran paghi di vedere in un periodo, in una pagina, significato il loro pensiero, e talvolta impressa la loro stessa parola. Il merito compiuto della veracità e della molteplicità dei particolari dovevasi al gran numero di corrispondenti, che annunziando e rettificando colmavano le lacune, o perfezionavano ciò che nella *Cronaca* si registrava. Erano essi:

Masi di Roma — Savini di Bologna — Ferri di Fermo.

Di Toscana: il cavaliere Niccolò Puccini — il conte Pietro Guicciardini per lettere frequenti e interminabili — l'avvocato Marco Tabarrini, che scrivendo per rettificazioni dichiaravasi così: « io che i gesuiti non amo, nè temo » — Leopoldo Cempini — il cavaliere Carlo Fenzi.

Di Lombardia: Cesare Correnti — il Torelli, più noto sotto il nome di Anonimo Lombardo — il conte Arese, che incominciava una sua lettera: « Voi che siete bocca di verità » — ed altri che restavano ignoti.

Da Lugano scrivevano il Chialiva, e l'avvocato Leone Stoppani.

Le vicende piemontesi raccontavano Maurizio Farina — il teologo

Maurizio Marrocco — Lorenzo Valerio — Riccardo Sineo — il cavaliere Gay — il Cassinis ufficiale dei bersaglieri, morto maggiore in Crimea, e che scriveva « vivere coll'anima intenta a raffermare il già fatto, e a conseguire il molto che resta ancora ».

Da Parigi scrivevano alla *Cronaca* Giuseppe Lamberti, e Scipione Pistrucci, ambedue morti da qualche tempo, ma morti nel pensiero stesso in cui sempre vissero.

Le molte particolarità in cui scendeva la *Cronaca* occasionavano di necessità un discorso intimo, affatto domestico; e le donne così curiose, e vaghe sempre di sensazioni, trovandosi in quel cicaleccio, quasi loro elemento, non solo la leggevano, ma davano informazioni, svelando quelle cose, che all'uomo sfuggono, ma non all'ingegno investigatore, e di sicura interpretazione qual è quello della donna.

Tutto questo fece sì che la *Cronaca* fosse allora il libro più in voga, e il più nazionale; in essa ritroviamo l'Italia dall'uomo individuo a un'intera moltitudine, dal cittadino che è nell'interno del suo studio a quello che è nella pubblica piazza, dalla donna appartata nell'arcano ritiro della propria camera a quella che frequenta le feste in cui tanto spicca; in essa, per una ricca serie di documenti, ritroviamo popoli e governi; tutto il moto italiano nel suo territorio, tutti i suoi influssi in paesi forestieri. Di questo libro se ne stamparono 4000 esemplari, finchè la concessione della stampa nei singoli stati la rese inutile, come quella che appunto viveva del divieto opposto dai governi alla stampa, e che mirava a rimuoverlo, ed a far sì che i popoli conseguissero fra loro il diritto di coltivarla nel proprio terreno.

Scritture sussidiarie e isolate uscirono numerose in Losanna. Tale il libro « della Nazionalità Italiana di Giacomo Durando » che conta 450 pagine — « La raccolta degli atti ufficiali e d'altri scritti, risguardanti la distruzione della repubblica di Cracovia con discorso preliminare di Filippo De Boni » volume in-48° di pagine LIV-246 concernente l'Europa e l'Italia ¹. — « La congiura di Roma e Pio IX, Ricordi di Filippo de Boni in-48°, di pagine XXII-440. — » I popoli e i governi d'Italia nel principio del 1847, Considerazioni

¹ Fu riproibita in Toscana il dì 25 di febbrajo 1850.

di un solitario » volume in-18° di pagine 172. — « Lo straniero in Lombardia, Note di Filippo De Boni in-18°, di pagine XI-204, di cui si fecero tre edizioni; due in Losanna, e una per Carlo Turati in Milano. In Losanna ristampavasi il Lamennais, il Rossetti, il Gioberti, la Scienza delle Costituzioni del Romagnosi, la Storia degli Stati Uniti del Bancroft, la Storia della Riforma del secolo XVI del Merle d'Aubigné.

Il lavoro della tipografia di Losanna è de' più compiuti che possano trovarsi, e se ciascuno recandovi l'elemento del proprio sapere fosse stato contento di costituire in compagnia con gli altri un tutto ben organato, sarebbe riuscito di grande vantaggio all'Italia. Ma da un tutto insieme, il quale formava un'opera bene ordinata, si passò al disordine dei particolari: ciascuno si restringe al proprio concetto, a mandar fuori il suo libro; e non potendo il libro, alcune pagine: di modo che la congrega dei pensatori, che aveano formato un lavoro d'unità intellettuale, si convertì in miseri accademici, che di caduta in caduta scoprironsi poveramente ambiziosi, e di facile contentatura.

Chiude questo periodo della Stampa Nazionale uno scritto del genere di quelli, che sedici anni avanti aveanla iniziata. Giuseppe Mazzini, sotto dì 8 settembre 1847, indirizzò da Londra una lettera al Pontefice; lettera intenta a ricondurre gli animi sotto la guida della logica storica, e della tradizione nazionale. In essa diceva al papa: « Vi chiamo a farvi il *servo dei servi*, a sacrificarvi occorrendo perchè *la volontà di Dio sia fatta, sulla terra com'è nel cielo* ». Cotesta parola che cimentava il papato a costituire « un altro mondo europeo che debbe svolgersi dall'alto della città eterna, ch'ebbe il Campidoglio ed il Vaticano », gl'infiniti doveri che creava al Pontefice, furono l'abisso in cui si perdè il papato, il quale era riuscito a riapparire in Europa come se fosse pieno di vita, anzi ringiovanito; come se fosse fatto per essere eterno in questo mondo dove tutto finisce.

V.

La Stampa Nazionale, vissuta raminga presso lo straniero, nel maggio del 1848 vive in Italia con diritto di cittadinanza. L'*Italia del Popolo*, foglio quotidiano, si pubblica finalmente a Milano.

Il 20 di maggio 1848 comparve il primo foglio di quel periodico, del quale già erasi dato il programma, e se ne dichiaravano cooperatori Giuseppe Mazzini — Bachi Salvatore — Barozzi Achille — Ceroni Riccardo — De Boni Filippo — Gallardi Enrico — Griffini Romolo — Lizabe Ruffoni (cioè Gaetano Ruffoni) — Maestri Pietro — Pesce Alessandro — Porro Ercole — Revere Giuseppe — Tenca Carlo — Visconti Venosta Emilio. La compilazione fu affidata, come si vede nel N° 40, a Giuseppe Mazzini — Filippo De Boni — Giuseppe Revere — Lizabe Ruffoni. Nel N° 28, Giuseppe Revere firmava per tutti i compilatori.

Col N° 23 (12 di giugno) s'ingrandì il sesto, sicchè venne di 39 centimetri sopra 54 di altezza, a quattro colonne per ciascuna pagina; ogni colonna di 98 linee; ogni linea di 50 lettere: in tutto 46 colonne, 4668 linee, 83,000 lettere: era uno de' più grandi giornali d'Italia.

Dell'*Italia del Popolo* uscirono in Milano senza interruzione 74 fogli dal 20 di maggio al 3 d'agosto. Al N° 34 si accompagna un supplemento, che contiene la legge elettorale per l'assemblea lombarda. Un altro supplemento va col N° 66, ed ha un discorso di Giuseppe Mazzini consacrato *alla memoria dei martiri di Cosenza*; e al N° 67 va pure aggiunto un supplemento, che contiene le chiamate del Garibaldi e del Mazzini alla gioventù lombarda.

Il giornale intendeva non muover guerra, ma estendere la propagazione della fede repubblicana, raccogliere i credenti nel popolo e nella libertà sotto una sola bandiera. Questo è il solo foglio che appartenga alla Stampa Nazionale, perocchè solo sosteneva: la volontà del paese dover essere interrogata per mezzo di una libera Costituente, e la Unità Nazionale non mettesse mai in dubbio. « Noi siamo dichiaratamente, e prima di ogni altra cosa unitarii — *l'Assemblea del popolo italiano*, può sola sciogliere il nostro problema »: e s'insisteva sulla guerra, affinchè fosse condotta nazionalmente, cioè « trascinando il nemico a forza sopra un terreno che non è il suo, in un modo di combattimento pel quale ei non ha nè abitudine, nè impulso, nè capacità. » In questo suggerimento fu instancabile, fortificandolo colle parole degli uomini più autorevoli della scienza militare.

Con Vegèzio diceva: « Cercate di ridurre il nemico a mancanza

« di viveri, vincetelo colle sorprese e col terrore, anzichè colle battaglie. » Coll'Jomini ripeteva: « Le guerre nazionali son le più terribili. Una nazione, o la sua maggioranza, animata dalla nobil fiamma dell'indipendenza, contende al nemico ogni passo con un combattimento. L'invasore non ha che il terreno sul quale accampa: le provvigioni devono da esso conquistarsi sulla punta della spada, e i suoi convogli sono sorpresi o minacciati per ogni dove ».

L'*Italia del Popolo* cessò in Milano quando ci rientrarono gli Austriaci: tornò a vivere in Roma dove gl'italiani preparavansi così a combattere loro come gli altri stranieri invasori. Uscì adunque in Roma il 25 di marzo 1849, e ne furono compilatori, secondochè si scorge nel 2° foglio, Giuseppe Revere e Lizabe Ruffoni; cooperatori erano Maurizio Quadrio ed Adriano Lemmi. Poco stante il Revere si ritrasse, e la compilazione fu affidata al solo Ruffoni. Gli ultimi fogli, dopo il 42°, sono difficili a rintracciarsi.

L'*Italia del Popolo* di Roma altro non faceva che seguitare l'azione repubblicana che esplicavasi nel paese; quindi non vi si rinviene linguaggio di eccitamento, dacchè non faceva che tener conto degli avvenimenti.

Caduta nobilmente Roma, dopo splendide gesta, sebbene senza effetto immediato in Lombardia; continuando le prodezze di Venezia, la Stampa Nazionale aveva l'obbligo di raccogliere gli egregi fatti, di studiare le ragioni del loro esito, e di diffondersi in un insegnamento affatto pratico, procedente da confronti, avvalorato dagli esempj; di facilitare quell'avvenire, lontano o prossimo non monta, del quale omai eransi poste le fondamenta in Italia. Inutile sarebbe stato consacrarsi ad istituto educativo, quando gli avvenimenti avevano dimostrato il paese educato; inutile assumersi l'impegno di eccitare il paese dopo il giorno di una caduta. L'ufficio suo era di perfezionamento; ma questo non potevasi conseguire in Italia: bisognò per necessità ritornare in esilio.

In Losanna si fondò con capitali sociali, per azioni di lire italiane 100 ciascuna, la *Società editrice l'Unione*, la quale ebbe un *Comitato Direttore* composto di G. Mazzini — A. Saffi — M. Montecchi; ed aveva per agente S. Bonamici. I suoi statuti portano la data del 29 di Settembre 1849, e vi si legge:

« Questa società ha per oggetto, e si propone unicamente la stampa e vendita di opere scientifiche, politiche, religiose, e letterarie, sia italiane che estere, le quali tendano a mantenere e promuovere in Italia lo spirito di libertà, di nazionalità, d'indipendenza. Essa verrà in soccorso degli uomini insigni che vivono nell'esilio, pubblicando i loro scritti, ed assegnando loro un compenso adeguato alla importanza dei lavori proposti ».

Totali principj tolgono il sospetto che la stamperia di Losanna avesse da servire a un partito, che quivi si esercitasse una censura, che non s'accettassero che opere di uomini di una determinata opinione. Si ricostituiva ancora l'unità delle varie intelligenze.

L'opera collettiva ivi iniziata fu l'*Italia del Popolo*, Rassegna a quaderni in-8° che pubblicavasi ogni mese, e il cui primo quaderno uscì nel settembre del 1849. Nel luglio del 1850 usciva il quaderno 12°, e così formavansi due volumi; il 4° di pagine 904, ed il 2° di pagine 776. Nel novembre 1850 cominciò una seconda serie in quaderni di pagine 32, pubblicati ogni 10 di mese, e furono quattro fino al febbrajo 1854. Formano un volume di pagine 428.

Ecco la nota dei cooperatori, secondo si affacciano i loro nomi nel corso dell'opera: Mazzini — Pisacane — Saffi — Dè Boni — G. B. Varè — Bertoni — Montecchi — Pietro Sterbini — Francesco Pigozzi — un Russo — R. Andreini — C. Arduini — generale Allemandi. Altri che restavano in patria non fecero palesi i loro nomi. Il Quadrio vi scriveva la *Cronaca del dispotismo in Italia*.

Questa Rassegna non ebbe programma, e dove alle prime pagine si dichiara di non preporvene alcuno, dicesi che il programma è « nella parola uscita il 9 febbrajo da Roma, madre comune e centro d'unità a tutte le popolazioni d'Italia — nella missione che la « tradizione e la coscienza popolare assegnano all'Italia. E quanto alla « promessa di costanza operosa stà, ci sia concesso dirlo, nella nostra vita » È sottoscritto Giuseppe Mazzini, e vi si vede la data del 25 agosto 1849 ¹.

Un tal lavoro ebbe felice successo dappertutto; nel popolo e nei Gabinetti; in Italia e fuori. Ne parlarono i pubblici fogli, e

¹ Questa Rassegna fu proibita in Toscana il 21 d'ottobre 1849.

le note della diplomazia. La moltiplicazione di quella Rassegna per mezzo di ristampe e di traduzioni fu portentosa. Gli scritti del Mazzini che ne fanno parte, sono da tutti reputati modelli di perfezione: La Lettera ai Signori Tocqueville e Falloux ministri di Francia, che sta nel primo quaderno, ebbe subito cinque ristampe in Italia; più, tre in francese, due in inglese, una in tedesco, oltre a tutte le allegazioni speciali de' periodici europei di quel tempo ¹. I *Cenni e documenti intorno all' insurrezione lombarda e alla guerra regia* (che apparvero nel 6° quaderno del dicembre 1849) non appena furono compiuti colla pubblicazione del 9° quaderno del febbrajo 1850, si cominciarono a ristampare in Losanna, in Genova, in Brusselle, in Firenze, e altrove ². Notevole è la traduzione francese col titolo « République et Royauté en Italie » che va sotto il nome di G. Sand, ma che fu condotta dalla signora Maria Burdon. Più edizioni se ne fecero in Inghilterra: la più conosciuta è quella di Charles Gilpin.

Gli scritti del Mazzini, dettati per *l'Italia del Popolo*, gli crebbero grandemente fama in Inghilterra: quivi si vide il nome d' uno straniero salire a tal reputazione cui difficilmente potrebbe giungere un paesano. Basti il citare questo passo del *Daily News*, giornale grave e assai stimato: « Raramente (non forse una volta in cinquant' anni) sorse un ingegno politico e letterario del più alto grado, in così stretto ed armonico accordo come il Mazzini. Nessuna opera voluminosa, nessuna di quelle opere incoraggiate ed elaborate, nelle quali il genio indagatore si affatica d' ordinario per anni ed anni, circolò sotto il suo nome: e nondimeno non esitiamo a dichiarare che per le qualità che promettono una ferma reputazione, egli siede capo, o quasi capo della odierna letteratura, non solo in Italia, ma eziandio in Inghilterra, ove ad eccezione dei *Remains* di Shelley non vi fu durante l'ultimo secolo e

¹ Fu ristampata in Firenze, dalla tipografia Italiana. Correttissima ed elegante. Il 9 d'ottobre la libreria e la tipografia furono perquisite, con sequestro di 800 copie. Il 20 di marzo 1850 il Tribunale di 1.^a Istanza di Firenze condannò Andrea Bettini librajo editore, e Beniamino Bianchi, direttore della tipografia Italiana, per l'affissione dei cartelli d'annuncio di questa lettera: il Bettini a 15 giorni di carcere, il Bianchi alla multa di lire 50, e nelle spese del processo tassate in lire 17, metà per uno.

² In Firenze gli ristampò F. Paggi in 12°, senza data; di pagine 85. Furono proibiti in Toscana il 2 di maggio 1850.

mezzo, nessuna prosa inglese paragonabile per grazia ed energia a quelle del Mazzini. »

VI.

Fuori della letteratura che spettava alla Stampa Nazionale non si rinviene esercizio assiduo di un istituto fecondatore della idea italiana. L'educazione che ci venne da ogni altra parte, fu più di nocumento che di vantaggio alla patria. Solamente Giambattista Niccolini restò continuo nelle manifestazioni dell'ingegno: il Berchet ed il Giusti, che furono i nostri due poeti più popolari, scrissero per fare odiare e disprezzare la tirannide, accennando col dito chi essa personificava, ma smentironsi di poi. Il Giusti mise in gogna il partito dei servili; il Berchet, violento nella parola, eccitò un'ira profonda che faceva stringere il pugnale. Per veemenza furono ad essi inferiori il Giannone, e il Rossetti, ma questi a loro posta gli vinsero senza paragone nella fermezza dei principj professati. I romanzieri rialzarono il culto della libertà italiana, e mentre fuori d'Italia fioriva il romanzo che ritrae i tempi presenti, presso di noi era in gran voga quello che illustrava i tempi della passata grandezza ¹.

Tale era la letteratura quotidiana d'Italia, che unita alla classica, studiamente raccolta, andava a formare un insegnamento, in cui concorrevano Dante, il Petrarca, e il Machiavello. Per tal modo noi non avevamo nel cuore che un odio stesso per la corona e per la tiara, e per tutto quanto procedeva da esse: uno solo era il voto comune: abatterle tutt'e due, siccome cause troppo note delle gravi sventure italiane, per poi instaurare la vera eguaglianza e la libertà.

I tempi si compierono, e scendemmo in campo: ma che avvenne? I campioni della nostra educazione, i nuovi evangelisti d'Italia, parte erano morti, parte presero una via affatto opposta a quella già seguita, e lungo la quale eransi fatti seguire dalle genti; alcuni in fine sdegnati che si rinnegassero tutti gl'insegnamenti che sgorgano

¹ Non occorre dire che F. D. Guerrazzi volò come aquila sopra gli altri nostri romanzieri.

dalla nostra storia, dai monumenti nostri, dal culto solenne che le moltitudini anche ignare tributano alla passata sapienza e grandezza italiana, si trassero in disparte sdegnando di partecipare all'ingrata opera, impotenti a dominarla, ma sperando che il veleno da altri propinato fosse in tanta copia da non concedere più tardi alcun tentativo di antidoto.

Il Mamiani ci avea detto: « un tiranno che opprime il suo popolo, le sacre carte confermano il popolo nel sacro diritto di spegnerlo ». Vincenzo Gioberti aveaci detto, piangendo sui generosi Bandiera, che meglio invidiava la loro sorte che la potenza di re Ferdinando. Dopo sì fatte sentenze, dopo i furori regicidi del Berchet, e le ironie sanguinose del Giusti, senza alcuno intervallo, senza nuova educazione, i nostri precettori, stretti in falange, fecersi ad insegnare che la salute e la salvezza della patria stava appunto in ciò che prima essi aveano gridato cagione di sua ruina. *Non vi sono più tiranni* si gridava, senza pensare che all'ombra di queste parole la tirannide si apparecchierebbe a nuova mietitura di vite! La lega *turpe* dei re che facea *mercato* dei popoli, designata dal Berchet, ora è inchinata da lui che arrossisce d'averla oltraggiata. I patiboli dei carbonari, il *palco* e il *duro carcere* si dimentichino, e tosto: pena all'indugio, essere gridati traditori della patria, e macchinatori della sua perdizione: poi si faccia di tutto perchè una credenza formata con l'ansia dei pericoli, che correvasi abbeverandosi al fonte delle vietate parole, le quali serbayansi gelosamente nella memoria acciocchè il birro non le requisisse nelle sue visite, di subito si abbia a lasciare; a lasciarla per prenderne un'altra.

Perdemmo adunque, però che il fatto di cui alcuni volevano farci complici, non era quello al quale ci avevano educato. Ci vollero combattenti in pro di coloro, che ci avevano additati nemici. Lo spirito nostro che s'era formato scevrando, accettando e rifiutando, cumulando gli avanzi di un libero esame, or doveva senza esame disdirsi.

Mancarono gli uomini che non educarono le moltitudini a cosa possibile nell'ordine dei fatti, o se possibile era ciò che ad esse insegnarono, male fecero a non lasciare che effettuassero quel tanto a cui aveanle disposte. Così trattenute, poste nella incertezza, non conseguirono nè pure quel che gli accorti conduttori volevano;

e soffrirono e soffrono di errori non loro, ma della fede serbata, la quale sola un dì le salverà¹.

VII.

Fino dalla istituzione della Stampa Nazionale notammo il suo intento di formare una opinione liberale europea, e in ogni nazione promuovere un moto di simpatia per l'Italia. Notammo pure, qual manifestazione di questo intento, la istituzione in Londra di un *Consiglio per la Lega internazionale dei popoli*, il quale doveva « Illuminare il popolo inglese intorno ai rapporti e alla condizione politica de'paesi esteri — Diffondere i principii di nazionale libertà e di progresso — Raccorre e manifestare un'efficace opinione pubblica in favore del dritto di ciascun popolo a governarsi da sè e a mantenere la propria nazionalità — Promuovere la buona intelligenza di tutti i paesi ». Espressione maggiore di questo principio di fratellanza tra i popoli fu il Comitato Europeo; e l'Inghilterra ci concorse colla libertà delle sue istituzioni, perchè nel modo che si poteva sotto le leggi inglesi non sarebbe stato possibile costituirlo altrove; nè possibile sarebbe stata quella operosità di stampa, per cui divenne noto in tutta Europa. Quanto all'Italia, l'Inghilterra sentì che si richiedeva per essa un'azione speciale; e dopo maturo esame si costituì fermamente in Londra ai 3 di giugno 1851 la *Società degli Amici d'Italia*, il cui scopo era di far nota l'indole della questione italiana, i propositi e i bisogni della nostra nazione ignorati in Inghilterra. Essa così dichiarava nel manifesto, col quale annunziò agl'Italiani la sua fondazione: « Un retto criterio della vostra grande causa formato dal nostro popolo, e le simpatie che ne sgorghe-
« rebbero, condurrebbero, non v'ha dubbio, ad un'utile e pratica
« manifestazione, e noi intendiamo preparare la via a quella azione
« legittima della pubblica opinione che in Inghilterra governa lo
« stato, certi, così facendo, di non aver lavorato indarno per voi,
« e per noi medesimi. »

¹ Queste parole a un dipresso furono dettate pel *Popolano* giornale di Firenze, e sono stampate nel N° 295 del dì 4° di maggio 1849, Anno II. Qui non sono modificate se non quanto importava pel lavoro di cui fanno parte.

La *Società* stampava i suoi ricordi mensuali (*Monthly Record*) che furono in numero di 33, dal settembre 1854 al marzo 1855, e formano una raccolta utilissima alla storia dei nostri tempi. Oggi sono divenuti assai rari, e sarebbe molto difficile ritrovarne una copia intera. Stampò quindi una serie di scritti speciali, dei quali daremo i titoli originali, e l'ordine della loro pubblicazione:

Address of the Society of the friends of Italy.

Non intervention.

The charge of terrorism in Rome refuted.

The Sicilian Revolution and British intervention in Sicily.

Non interference.

M. Mazzini's lecture delivered at the first Conversazione of the friends of Italy.

Report of the Society's third Conversazione.

Extracts from the Monthly Record of the Society of the friends of Italy.

First annual report of the Society of the friends of Italy.

La *Società degli amici d'Italia*, che ebbe in brevissimo tempo molta operosità, che riuscì a riunire un numero di ragguardevoli intelligenze, naufragò di poi nella quistione d'Oriente. Il presidente P. Taylor, nel marzo 1855, credè bene di sospendere i lavori della *Società* per non togliere alcuna delle forze del paese all'intento di prendere Sebastopoli, e di proteggere la Turchia.

Gli effetti della Stampa Nazionale sono visibilissimi a chi voglia addarsi all'esame delle presenti condizioni politiche.

Da chi ebbe l'Italia i giornali che predicano non solo gl'interessi nazionali, ma gl'interessi eziandio delle varie scuole, e fin delle varie classi? da chi ebbe parlamenti, ove a tutti è data facoltà di difendere speciali interessi? da chi i principj, se non legalmente, universalmente consentiti della libertà personale sotto tutte le forme che assume? Un uomo universalmente venerato, e da noi particolarmente venerato ed amato, il signor Lamennais, c'insegnò che « La libertà non è dono che si abbia per affissione di cartelli sui canti della città, ma vuol essere conquistata con sacrificj e con sangue. » Ogni pagina della Stampa

Nazionale rappresenta sacrificio, e troppo spesso l'ultimo che l'uomo possa fare. Dove i vantaggi non si offrono quali fatti visibili, non è meno pregevole la promessa, per mille modi manifesta, che si conseguiranno in un avvenire non lontano. Se l'Italia è riverita fuori, se molti stranieri la dicono loro patria d'amore, ciò è dovuto principalmente all'inflessibile lavoro della Stampa Nazionale, il quale condotto con persistenza ammirabile, ha conferito a rendere continuamente testimonianza delle idee nazionali, e ha dimostrato una fede radicata e profonda, che alla perfine è destinata a vincere.

La Stampa Nazionale, ignota all'Italia, cominciò l'opera sua affrontando, con coraggio degno del suo ministero, le diffamazioni dei governi e dei loro satelliti: così essa sola ha il merito d'aver educato politicamente l'Italia. Per due vie soltanto si può condurre l'educazione del riscatto di un popolo: o lasciando una, o più generazioni lontane affatto da studj servili, e per conseguenza in balia della spontanea cultura che viene dal cielo, e dalla natura incivilitrice del paese, dallo spettacolo sublime de'suoi monumenti, e da quello terribile de'suoi mali, dal gran libro in cui pure leggendo, una gente deve avere imparato; o colla stampa di quel genere di cui fin qui tenemmo proposito. Essa è stata, lo ripetiamo, la sola educatrice di chi ha oggi un concetto nazionale compiuto, di chi crede alla possibilità di attuarlo.

Poteva avere una forma diversa da quella che ebbe? Non sarebbe stata nazionale se fosse stata la stampa di un interesse, e non di un vasto principio; non sarebbe stata efficace se non fosse stata ardita, e più vigorosa della tirannide da cui era osteggiata. Era suo debito inceppare e vincere l'insegnamento dei governi dispotici, cui si accompagna lo spionaggio, la preghiera di sistema e non di fede, ove la storia e la filosofia si convertono in istrumenti di assolutismo. Nessun riparo veramente utile può farsi a questa educazione, e quello così vantato di una educazione speciale, che produce doppie intenzioni, e pensieri dissimili dalle azioni, non fa che corrompere i cuori, insinuandovi ipocrisia e menzogna. La Stampa Nazionale, ad alta voce proclamata espositrice di dottrine che avevano un diritto, il quale passava nella loro animosa propagazione, e nel prendervi parte, era il solo riparo. Essa si costituì, e la coscienza del proprio istituto fece i promotori perseveranti come nell'esercizio di un

dovere, di cui avessero a rispondere a Dio. I governi persecutori della libera parola, e di chi l'ascoltasse, le suscitarono guerra. Per la pietà dei sacrificj di sangue, svegliossi il primò affetto dal lato di alcuni, poi di altri più, e sempre di più altri ancora. Alle prime accettazioni cento uomini sacrificaronsi a pro di una generazione: su quella conferma data col sangue, si alimentò la fede: una generazione successe ai cento; all'intento di educare una generazione successe quello di cambiare un'accolta di servi in una nazione; e i martirj di ventisei anni provano che l'assunto non era nell'impossibile.

Ma questa educazione ragguagliata colle sue conseguenze costa troppo per insistenze e per sacrificj. Nelle cause di emancipazione, senza molto chiedere, non si raccoglie il poco; senza un impulso impetuoso e continuo che si accresca nelle lotte, non si promuove in altri la certezza che sia vero ciò che si proclama, nè s'infonde coscienza in tanta copia da persuaderne anche altri.

Oggi la Stampa Nazionale educativa ha finito il suo compito: resta la stampa di forme secondo le scuole, i partiti, gl'interessi; e da questo moto deve sgorgare un beneficio nazionale, che si farà sentire nell'esplicamento di grandi eventi. Questa via fu preparata da pochi eletti che prevedendo da lungi l'avvenire, accettarono di far-sene rivelatori alle moltitudini, spingendosi oltre nell'arduo e pericoloso cammino. Vi caddero alcuni sfiniti di forze, altri disperati del fortunato esito; altri poi retrocessero trascinati da basse passioni: pochi persisterono. Nondimeno le lacune furono colmate, chè rotto una volta il silenzio, aperto un commercio d'idee tra moltitudini e uomini individui, una forza irresistibile è messa in moto, durevole finchè tutti non abbiano raggiunto lo scopo che può appagarli. Ma finchè l'opera non sia compiuta, vano è cercare di sottrarsi alla chiamata della coscienza dell'universale, desta ed aspettante: onde i più generosi perdurarono; acciocchè il campo fosse di tutti, e la verità vi fecondasse non solo nudrita de'suoi naturali elementi, ma consolidata altresì dagli sforzi impotenti di quell'errore, che vorrebbe far prevalere le sue esiziali dottrine.

Zurigo, novembre 1856.

I DUE CAMMILLI
COMPONIMENTO TRAGICOMICOPOLITICO

DI

SUCCHIELLINO

CHERICO DEL PIOVANO ARLOTTO MAINARDI,

PRIMA EDIZIONE

RIVISTA E CORRETTA IN FAMIGLIA

IMPRIMATUR.

IL DITTATORE DEL PIVIERE
MARCO.

ALL'ILLUSTRE PROFESSORINO ANONIMO TOSCOFOBO
FILOLOGO SPROFONDATO
POLITICO DI BARBA LUNGA
E BARBACANE DEL PRIMO MINISTRO DEL RE
CHE NEL *VESSILLO DELLA LIBERTÀ* DI VERCELLI
DETTO PER VEZZO MOCCICHINO DEL CONTE DI CAVOUR
IRREPUGNABILMENTE PROVÒ
DI SAPER POCO LEGGERE
POCHISSIMO SCRIVERE
E NON PUNTO FAR DI CONTO
QUESTO PRIMO LAVORO TRAGICOMICOPOLITICO
TREMANDO COME UNA VERGA
PER INSOLITA REVERENZA E PIÙ PER GRANDE SUGGEZIONE
SUCCHIELLINO CHERICO
O. D. C.



AL DISCRETO LETTORE.

Che cosa mai, mi si domanderà, stanno a rappresentare questi due Cammilli? La risposta è facile e pronta. Cammillo Benso è il ritratto maniato del municipalista torinese, che vuol fare l'Italia non tanto vestendola alla foggia del Piemonte, ma tutta in Piemonte trasmutandola da cima a fondo; Cammillo Tarchi è quello del municipalista fiorentino, che vuol lasciare star le cose al loro posto col più codinesco intendimento. Colui che ritrae il presente, era bene si pigliasse dal numero dei vivi; e colui che ritrae il passato, dalla gran turba dei morti. Frustraneo, come direbbe un cotal avvocato di Firenze, per eccellenza parabolano, è tesser qui un'apologia della vita e dei gesti di Cammillo Benso, avvegnachè il mondo intero ne ha tanta ripievezza a quest'ora, che gli è sull'undici once per iscoppiare. Rifatevi dal La Farina, e andatevene giù giù fino all'ultimo farinello, tutti lo sanno a mente come l'avemmaria; sicchè non mi scaperò a trattenermici su, chè sarebbe un portar frasconi a Vallombrosa, ferro all'Isola dell'Elba, limoni in Sicilia, forza centripeta a Torino, e fiori e fichi a Firenze. Quanto a Cammillo Tarchi, in quattro botte i' ve lo sbrigo. Nacque maldicente, visse maldicente, e morì maldicente: novantanove per cento disse la verità; anche quella che non si dovrebbe dire: era il gazzettino ambulante di tutte le brache, di tutte le storielline, di tutti i fatterelli della città; e più che altro l'occhiuto rivelatore de' buj misterj delle famiglie nobilesche, principiando dal ceppo e terminando all'ultima foglia. Cinico e bellumore insolentiva ugualmente al Teatro della Pergola dove andava da un anno all'altro pagando l'appalto, e alla mensa di un ricco, cui scroccava un lauto pranzo: con la stessa imperturbabilità sbertava un cicisbeo per la strada, e risolava un ministro di stato in una spezieria. Ce n'era per tutti. Gli furon fatte talvolta delle brutte celie; ma chi gliele fece, ebbe a pagarle salate, perchè la lingua viperina di Cammillo Tarchi non gli diè mai più pace. Ebbe certa tenerezza per la famiglia Granducale, sebbene ne dicesse corna all'occorrenza: però, da codino pretto che era, non l'assaltava mai come famiglia regnante. Conobbe Napoleone I, e ne parlava con entusiasmo, solo perchè *coman-*

dava tutti a bacchetta. Firenze opinò che fosse il bellico della terra, e l'ebbe più cara della pupilla degli occhi; onde se gli avessero dato a cantare la parte d'Ezio nell'*Attila* del Verdi, sono sicuro che avrebbe detto al re degli Unni:

Avrai tu l'universo,
Resti Firenze a me.

Dopo una lunga vita che trasse, secondo affermava, senza un dolor di capo, morì all'Ospedale di S. Maria Nuova; e che più monta, morì qual visse, cioè dicendo male di tutto e di tutti.

Oltre i due Cammilli volli porre in iscena il Láchera, personaggio secondario perchè viene da ultimo e fa poche parole, ma principale ove si riguardi qual rappresentante del buon senso popolare. Il Láchera è celebre in Firenze pel suo carattere proteiforme di venditore di robà da bocca, e per certi suoi frizzi che stomache-rebbero il delicatissimo professorino del *Vessillo della Libertà*, ma che vanno molto a fagiuolo al nostro rozzo popolo minuto, e a qualcun altro che non è poi tanto rozzo.

Il Coro l'ho creduto necessario per dar la stretta, e per torre ai nemici del dittatore Marco, mio padrone e signore, qualunque appiglio a malignare, e a spacciar le solite calunnie.

Rispetto alla forma ho tenuto dinanzi a me due modelli soli: il conte astigiano Vittorio Alfieri, e il notaro fiorentino Giovammaria Cecchi; l'uno scrittore di tragedie, l'altro di commedie. Per un lavoro tragicomicopolitico, il cui argomento è tolto dai tempi che corrono, e dove un antagonismo apparisce chiaro tra Piemonte e Toscana, mi par che non potessi sceglier meglio.

Lettor discreto, se ti farò ridere, bene; se ti farò stizzire, meglio che mai: abbada per altro di non travolgere le mie intenzioni, e sappi che oltre all'essere un buon ragazzo, mi vanto e glorio di essere un buon Italiano. Addio, senza tante cerimonie, e viviti lieto e felice.

SUCCHIELLINO.

PERSONAGGI.

CAMMILLO BENSO in corpo e in anima.

CAMMILLO TARCHI in anima senza corpo.

IL LÁCHERA popolano fiorentino e perecottajo.

CORO D'ITALIANI che si sentono e non si vedono.

La scena è fra questo mondo e quell'altro.



ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

CAMMILLO TARCHI.

C. TARCHI. Alfin qui giungo ; al par di fulmin ratto
 Venni ; e la lingua arroterò di nuovo ,
 Sebben sia spirto nudo ed ombra vana.
 O Dei dell'etra , a voi mi prostro ! . . . e ploro

Per questa infelicissima Toscana,
 Caduta negli artigli a certi falchi,
 Che ne fan lagrimoso, orrido scempio.
 Ma sentir mi farò; tremino i rei,
 Che la gemma dell'Arno incastonata
 Vogliono nell'otton, come se fosse
 Un vil cul di bicchiere . . . Onta sì grave
 Cammillo Tarchi a vendicar qui giugne.
 Chi fia che mi s'opponga? . . . Il delegato
 Sprezzo, e quant'altri ferri di bottega
 Che si son fatti un ceffo all'italiana,
 Lasciandosi venire un po' di pizzo.
 Oh! mi mettano pure alle Murate,
 E ribadito sia fra le catene
 Il Tarchi; ei lieve come soffio d'aura
 Scapperà lor di mano, ed implacata
 Ombra si aggirerà sotto gli Ufizj,
 In piazza del Granduca, e in altri siti.
 Ohe!... chi mi veggo innanzi? È quello un uomo,
 O un batúffol di stoppa che cammina?
 Sia chi si voglia, alto disio m'invade
 Di barattar con lui quattro parole.
 Ma qual provo ribrezzo in appressarmi
 A quel fagotto di umana pinguedine! . . .

SCENA SECONDA.

CAMMILLO TARCHI E CAMMILLO BENSO.

C. TARCHI. Donde vieni, e chi sei? . . .

C. BENSO.

Son tal che posso

Punir chi reo d'audace inchiesta apparmi.

C. TARCHI. Ed io son tal che se la lingua adopro,
 Affettarti saprò come un salame.

C. BENSO. Olà, ti scosta; e se rispetto niuno
Non hai per me, per questo segno illustre
Abbito, e parti.

C. TARCHI. E credi tu che il Tarchi
A un tosone s'arrenda? . . Odi, e stupisci.
Era di Carnevale, e poichè sempre
Un matto amor nutrii per Monna Euterpe,
Mi trassi in loco ove stonavan tutti.
Che t'ho da dir? disgusto, ira mi prese
Nell'udir lacerare il mio Rossini,
E a far baldoria ed a ciuciar mi posi.
In men che non si fiata, ecco appressarmisi
Uno in tutto e per tutto a te simile,
Con lo stesso tosone e i modi istessi. —
Stia zitto, sor Cammillo, egli mi grida,
O le intimo l'arresto. —

C. BENSO. A che mi narri
Ciance sì fatte?

C. TARCHI. Chétati, gli dissi,
Escimi d'infra i piedi, se non vuoi
Che tutta io discateni l'ira mia. —
A tal minaccia non intese a sordo,
E chiotto chiotto allontanossi, e sparve.
Ora veniamo a noi: se tu pretendi
Fuor di teatro, o maschera importuna,
Chiuder la bocca a un galantuom mio pari,
Dir male di te, dell'accademia,
Dell'orchestra, dei cori, e dei cantanti,
Dello spartito, e poi dell'impresario.

C. BENSO. Ma per chi mi prendesti?

C. TARCHI. E non tel dissi?
Con cotesto collare intorno al collo,
Di provincial teatro esser non puoi
Che una maschera

C. BENSO.

Or via, se scemo invero

Non ti credessi, io ti vorrei prostrato
A questa insegna, che in regal splendore
Tutta s'accende.

C. TARCHI.

Dinne meno, e taci.

E sappi che non mai videsi il Tarchi
Abbassar l'onorato ceppicone
A nastro che facesse capolino
Da un occhiello di giubba o di soprabito:
Anzi quando l'onore in altri io scorsi
Di che ti mostri altero, alla mia lingua
Diedi la tempra e il filo del rasojo
E taglia ch'ì ti taglio. Or tu vorresti,
Superbioso che sei, ch'io mi prostrassi
A cotesto toson che non conosco?
Fosse dell'adorato mio padrone,
Tanto tanto piegarmi allor saprei
A dirne meno mal di quel che forse
Si merterla; ma non vi veggo traccia
Del lorenese stipite.

C. BENSO.

Se tale

Fosse, non mel torrei sull'onorato
Petto. . . .

C. TARCHI.

Coteste le non son ragioni.

E credi tu che sia da galantuomo
Sprezzar chi gème in non mertato esilio,
Perchè fu tondo più dell'O di Giotto?
Se tu fossi uom dabbene, un sì feroce
Odio non nutriresti per colui,
Che fra quanti monarchi in terra sono,
Fu di tutti il più giusto e il più benigno.

C. BENSO. Giusto e benigno chi mutar volea

Firenze bella in un ammasso informe
Di fumanti ruine? In Belvedere

Centomila e più bombe avea raccolte
Con altrettanti pezzi di cannone,
E non mancava che la miccia accesa.
Chi vi salvò da sì tremendo eccidio?
Se il fratello non scorse in braccio a morte
L'altro fratello, e se le madri i figli
Non vider sanguinosi ai loro piedi;
Se alla vecchiezza trepida la Parca
Un fil di vita sulla spola aggiunse,
Al tiranno nol deve alcun di voi,
Che gonfio d'ira comandò che tosto
Si spianasse Firenze, allor che seppe
Di rivolta in Barbano, e di accorrenti
Colla bandiera tricolore in piazza.

C. TARCHI. Finisti?

C. BENSO. Non ancor

C. TARCHI. Dunque prosegui.

C. BENSO. In sì crudo frangente, onde vi apparve
Luce e speme a salvezza? . . . Il cittadino
Senno non era il caso, e non potea
Sfidar minacce ed affrontar perigli;
Chè ben tù sai che i generosi cascano
In bocca della morte, allor che inermi
Si stanno incontro ad un tiranno in armi.

C. TARCHI. Hai detto?

C. BENSO. Non ho detto

C. TARCHI. Allora di'

Ma ti sbriga, per dio!, chè la mia lingua
Non può star più alle mosse, e mi dilania,
E mi brucia la bocca, e si rivolge
Quasi in se stessa per lo gran disdegno.

C. BENSO. Dunque chi vi salvò? . . . la soldatesca
In un fraterno vincolo congiunta

Alle festanti popolari turbè? . . .

Chi vi salvò? rispondi . . .

C. TARCHI.

Uso giammai

A bestemmiar non fu Cammillo Tarchi;

E sì neri blasfemi ad un tuo pari

Lascia, chè certo invidia in cor non ave

Di pareggiarti in ciò . . .

C. BENSO.

Salvi vi fece

Del Piemonte la possa: in armi sorto

Come un sol uomo dell'austriaco a fronte,

Egli solo al tiranno il cieco emunse

Orgoglioso dispetto, e le sue genti

A fraternar col popolo sospinse;

Ciò loro impose in amistà legato

A Lodovico terzo, Imperadore

Dei poderosi Franchi. Al sol Piemonte

Vo' lo dovete, se tuttor si specchia

Firenze nelle chiare, fresche e dolci

Acque dell'Arno, e se dal fuoco immuni

Ne giano i templi vostri e i lari aviti,

E quant'altro di bello a voi sorride

Nella vostra città, che infin de' conti

Non vale, a dirla come la va detta,

Il Palazzo Madama di Torino.

C. TARCHI. Alfin ti sei tradito, e mi ti mostri

Qual ti stimava io già! « *Non vale il nostro*

Palazzo di Madama » è tal sentenza,

Che uscir non può se non dal labro tumido

D' uomini nati nella Bucovina

D'Italia nostra, che abusivamente

Appellasi Piemonte. Udite, udite,

O voi che ciecamente a cotestoro

Ne giste in braccio. O creduli nipoti

Di Dante, del Boccaccio, e di Cammillo
Tarchi (eh, non pecco mica di modestia,
Dacchè fui fiorentin nato e sputato)
A qual veniste empio supplicio addotti! . . .
Un arruffone, che del mio si fregia
Nome onorato, in alto inganno tratti
V'ha già con lo spacciare una canzone,
Che composta da lui pochi anni sono
E' cantava a un dipresso in questo metro:

Gl'Italiani son bambini,
E gli vo' mandare a balia,
Dando a bere che i destini
Favoreggiano l'Italia.
Ma se poi non mi riesce,
Sarò sempre il signor Conte;
E avrò fatto di sghimbescè
Un'Italia del Piemonte.

C. BENSO. Tarchi, questo è un insulto personale! . . .

C. TARCHI. Io vi ringrazio, o' Dei! Cammillo Benso
Ho nelle granfie io dunque!... O Furiel... tutto
Già nelle vene mi ribolle il sangue!
Gioja e stupor son nel mio seno accolti,
E terror anco in ripensar che in faccia
Quell'appalton mi sta, che di Toscana,
Torlo d'uovo d'Italia, in quattro bòtte
Ha fatto una provincia del Piemonte:
Ma giuro al ciel, che ritornare invano
Speri a Torin, donde ne uscisti come
Lupo rapace, che dal bosco sbuca
A divorarsi gli agnellin di latte.
E i toscani davvero assomigliarsi
Ben si ponno a sì fatte bestioline,
Staccate a forza dal materno seno.
Uh, la mia bella Flora!... un dì sì vègeta

Con certe mamme che pareva una balia,
 Ci nutricava di quel dolce latte,
 Che bebbe l'Alighieri e il Machiavelli...
 Ed ora? I luccioloni giù mi cascano
 A rimembrar che quelle belle poppe
 Son tutte striminzite e fatte mosce,
 Siccome quelle d'una madre antica
 Che fece tre dozzine di figliuoli:
 E la colpa ne hai tu, trincato Preside,
 Che con mille raggiri e mille frottole
 Del tuo Piemonte la volesti in corpo:
 E non pago di ciò, la riducesti,
 A furia di mignatte e di salassi,
 Come colei che gli ha finiti tutti.
 Ma vendetta ne avrò pari all'oltraggio.

C. BENSO. A tua pòsta ti sfoga, e dinne tante
 Che ti manchi la lena entro la strozza.
 Cento addurti potrei ragioni sode
 Per provar che mi sai di Bonifazio,
 O di birbo finito.

C. TARCHI. E qual potresti
 Argomento recar, per far mèn rei
 Gli scellerati tuoi proponimenti?

C. BENSO. Mille e poi mille e centomila ancora.
In primis ti dirò: D'Italia figlio
 Nascesti tu? . . . Se in questa nobil terra
 Avesti nascimento, è giocoforza
 Che in petto per costei tu nutra amore,
 Dove però del cerebro la luce
 Ottenebrata non ti sia pur anco:
 Posto che tal tu sia, tu se' costretto
 A confessar che l'opra mia fu grande,
 E generosa quanto mai può dirsi.
 Incontro a mille perigliosi eventi

Impavido ne andai, per tor le vaghe
Italiche province allo straniero;
E di tante divise e strapazzate
Contrade farne un bel paese unito,
Argomento d'invidia a tutto il mondo.
Ora rispondi, e se t'è dato i giusti
Proponimenti miei torcere al falso,
Ti ribattezzo per un uomo grande.

C. TARCHI. Dici ribattezzarmi? Allor prepara
L'acqua ed il sale e gli altri condimenti;
Chè in zucca tanti e poi tanti mi sento
Argomenti cornuti indistruttibili
Da farti rimaner come pulcino,
Che dilungato dal materno sguardo
Caduto in una conca d'acqua sia.
Far l'Italia dicesti? Invero il motto
« Chi ben principia è alla metà dell'opra »
A te non è dicevole davvero:
Tu male incominciasti, e peggio ancora
Tu finirai!.. te lo predice il Tarchi,
Che mai non prese abbagli o cantonate.
Far l'Italia dicesti? E qual finora
Modo adoprasti per venire a tanto? . . .
Se l'ho da dire come la va detta,
Invece di comporla l'hai scomposta,
Col voler tutto, o di riffa o di raffa,
Accomodare agli usi del Piemonte,
Recando là quanto fra noi di pura,
Divina luce risplendeva un giorno.
Tu ci hai tolti i licei, tu fra brev'ora
Le accademie torrai, tu le vetuste
Nostre scuole di Pisa. . . e fino i nostri
Monumenti torresti, ove concesso
Ti fosse tanto!, chè a sbramar la fame

Che il Piemontese stomaco ti sugge,
 Certo non basterebbe il nostro Duomo,
 Il campanil di Giotto, e quella torre
 Che prese un giorno dalla Vacca il nome,
 E della piazza granducale è vanto.
 Anzi se debbo giudicar dal tondo
 Di quella pancia che ti sale agli occhi,
 Sarei tratto a suppor che su qualcosa
 Tu allungasti le mani.....

C. BENSO. (*frà sè*) O Dei! che forse
 Quel che dianzi mangiai mi si conosca?

C. TARCHI. Ma tu tremi. . . . ma c'hai? . . .

C. BENSO. Nulla.

C. TARCHI. Nol credo,

Chè ciò che ti dicea, siccome punta
 D'attossicato ferro al cor ti scese.

Ma finito non ho. Torne non solo

Quanto abbiamo di grande intenderesti,

Ma tolto ne hai quanto fra noi ferveva

Di cittadine industrie. Le monete

Da quinci innanzi conierà Torino:

Le nostre donne, per lavori d'ago

Già sì famose, non han pure in mano

Fantaccinesca tunica a cucire.

I calzolaj di tante glorie onusti

(Tra i quali basterebbe il sol Del Lungo

Ad oscurar quante v'han forme e lesine

Nella vostra Torino), or li veggiamo

Così avviliti, derelitti e poveri,

Che non osan lo sguardo in alto spingere

Per tema, oh Dei! che alcun lor dica in barba:

I nostri salvatori, i piemontesi,

Non vi crederon buoni a far le scarpe!....

Ma il mal finisse lì! Se almen fra tante

Sciagure irreparabili e crudeli
Si strappasse la vita a pochi soldi, ...
Pazienza! ... ma dal dì che venne fuori
Quella centesimal nuova moneta,
Si può ben dir che tutto costi un occhio.

C. BENSO. Un guidone tu sei, che far l'Italia
Vorresti a suon di pranzi e di strippate.

C. TARCHI. Come dir che tu viva d'astinenza! ...
Altrimenti la pancia a me favella,
La qual ti sporge in così fatta guisa,
Che mi sembra la cupola del Duomo.

C. BENSO. (*fra sè*) Misero me!

C. TARCHI. Dunque, per farla breve,
Ti canterò che al nostro popolino,
Quasi per nulla promettesti il pane;
E si dica così di quanto mai
Nelle ventiquattr'ore ha d'uopo un corpo.
Non evvi alcun fra' sedicini nostri,
Se non ha più di trenta scudi al mese,
Che si possa sfamar! Se non ci credi
Vanne in mercato; interroga il fornajo,
E digli un po' quanto ti vende il pane.
Quattro soldi la libbra a far pochino!
E poi che panè! ... a Benso lo perdoni
Il giusto Iddio, chè par fatto di semola,
E mangiabil non è! ... Vanne in mercato;
Il macellaro accosta, e digli un poco
Quanto ti fa la carne? Otto e più soldi;
E ti mettono in mano un pezzo d'osso,
Che di vitella sa quanto tu sai
Di semplicione! Vacca, toro e bufalo.
Qui solo si digruma infra di noi.
E del vin che dirò? Questo liquore,
A cui sacraro gl'immortali Dei

L'alme zolle del Chianti e di Pomino
 E di Montepulcian (bada davanti!),
 Invan da un pezzo stomachi riararsi
 Implorando lo vanno: omai l'han chiuso
 In un otre divino, e ci si smammola
 Alle mense celesti il sommo Giove;
 Chè le nostre peccata ànnogli al naso
 Fatta saltar la muffa; ond' ei stizzito,
 Dell'infernal crittogama percosse
 L'alma vite di Bacco! Or dunque vedi
 S' i avea ragioni da buttarti in faccia?
 E la fronte sicura avrai per dirmi:
 Ribattezzarti vo' per uomo grande,
 Se le ragioni mie riduci in polvere?
 Avvilirti non vo', nè vo' tampoco
 Che la tua man sulla mia fronte strisci
 Di battezzarmi in atto. Ho sale in zucca
 Più che non credi, o Benso, e se qualcuno
 Fu nano fra di noi, tu solo il fosti,
 Mentre io fui grande, al paragon tuo, sempre.

C. BENSO. Taci, deh! taci omai, misero verme,
 Chè patria, e libertà son nomi vani
 A chi nel fango si dimena, e leva
 Pari voce alla tua, che non è altro
 Se non un fischio di schifoso serpe
 Che lascia l'onestà come la trova:
 Ma difende il mio cor maglia di tempra
 Adamantina. . . .

C. TARCHI

Faccia invetriata

Di' c' hai piuttosto, avvegnachè mutarsi
 Di color non si vide il giorno infausto,
 Che pronunziasti la fatal sentenza
 Sulla misera Nizza. . . alto bocciando
 Che italiana città non fu giammai;

E senza insudiciarsi la coscienza
Dar si potea come venduta schiava
A Gallomagno Imperador francese.

C. BENSO. Degli atti miei falsario, il tuo protervo
Parlar mi cigne di ribrezzo il core;
Sicchè lo sguardo si rivolge indietro
Inorridito!... e l'alta fantasia
Mi si smarrisce in rimirar qual sei!...
Io già tel dissi: tu di buono hai solo
Uno sbardellatissimo ventricolo,
Pari a quello del cerbero infernale,
Che dopo il pasto ha più fame che pria.
Ma c'è di più!... pretendaresti empirlo,
Come suol dirsi volgarmente, a ufo!
Anche in quel tempo che cotanto lodi,
Contento e lieto non ti vider mai:
Con lingua che faceva il contrappelo,
Giù la tiravi a quell'istesso Poldo,
Ch'or tu vorresti nel palazzo Pitti!

C. TARCHI. Ch'osi tu dir? Non temi tu che Giove,
Quest'empj detti a fulminar costretto,
Non ti riduca come si riduce
In tre fumate un sigaro Cavurre?
Il mio sovrano, l'idolo adorato
Ferir con la mia lingua!.... O pigri Dei!
Perchè restarvi con le mani in mano?
Vi mancan forse le fulmininee punte
Ai mortiferi strali, o la badia
A spazzavento è diventato il cielo?
Per iscaraventargliela sul capo
Non avete più roba? Egli bruttava
D'immeritato scherno il mio sovrano.
Se saette vi mancano, gli arali
Rovesciate su lui, tavole, sedie,

Salvo pochi, ma pochi, di voi altri
Toscani, sedicini svergognati,
Han creduto finor che libertade
Fosse di pappolea dolce sinonimo ;
Onde i vizi , che avevate già troppi,
Moltiplicaste in ontà di Colei
Che sol domanda sacrificj e pene.
O sanguisughe eterne dello Stato!
Voi, tutti i giorni che Dio manda in terra,
Appena il sol fe' quattro passi in cielo ,
In fretta non correte dal Landini?
E poi più tardi non gettate via
Di soldi nuovi quasi una dozzina
Per quattro pasticcini e un bicchierino?
E il pranzo vostro ha forse invidia a quello
Di tanti fiorentin ricchi Epuloni?
Le paste le volete del Paoletti ;
Il lesso lo volete nel culaccio ;
Il fritto lo volete d'animelle;
E l'arrosto secondo la stagione:
Quando i tordi, e i piccioni, ed i galletti
Di primo canto , e quando le beccacce. . . .
E quando , e quando . . . un diavol che vi porti !
Dopo volete il dolce, e caci rari ,
Frutta del Buon Ladrino e poi 'l caffè;
Ed il sorbetto in sulla prima sera ,
E un po' più tardi la spumosa birra.
E nelle braccia di Morfeo di rado
Avvien che abbandoniate il pingue corpo,
Se pria di dolci melodie l'orecchie
Non saziaste alla Pergola o a Pagliano.
Siete insomma una fitta di bricconi,
Che un palo. . . . e peggio vi meritereste.

C. TARCHI. Impalarci, per Dio , per chi ci ha presi?

E che colpa ne ho io, se in altri tempi
 Si mangiava a Firenze a crepa pancia,
 Spendendo pochi piccioli e tosati?
 E se la sera nella spazzatura
 Del nostro sudicissimo mercato
 Restava roba da sfamar Torino?
 Io tel dirò finchè avrò fiato in corpo:
 Tu solo ci hai per sempre rovinati;
 E se un santo alla fine non ci ajuta,
 Toscana tutta, fra non molti mesi,
 Farà la fine del conte Ugolino!

Erano sufficienti

Sette quattrini un dì,
 Per dar lavoro ai denti
 E il bizzo ristorar.

Quel tempo, o Dio, spari!
 Si muor di svenimenti;
 Millo, che s'ba da far
 Fra tanti stenti?

Cento milioni, e coda,
 Di chiodi abbiám già fatti;
 Dicon che l'è una moda:
 Io dico che siam matti.

Patria, seì bell'è lesta;
 Oh come t'han conciata!
 Nulla più a far ti resta
 Per esser sotterrata!

C. BENSO. Per carità, deb chiudi l'infernale

Labro, che d'improperj ognor si lorda.
 Toscana rovinata da Savoja?
 Dimmi, forse non fu la bianca croce,
 Che vi salvò le mele dal bastone
 Di certi birbaccion di Commissarj,
 Che il torto e la ragion punian del pari?

E chi vi die' la libertà di dire
Ne' trivj, nei caffè, nell' osterie,
La nuda verità, senza pericolo
D'esser messi in catorbia il giorno appresso?
A chi 'l dovete voi se il vostro sonno,
Quello de' vostri figli e delle mogli,
Nel mezzo della notte, alloraquando
Natura tutta se ne dorme in pace,
Non è interrotto dagli infami sgherri
D'un sordido Prefetto, che per gusto,
O perchè non gli quadra il vostro ceffo,
O perchè non pensate come lui,
Vi perquisisce come malandrini?
A chi dovete voi la distruzione
Della stanza infernale, ove i segreti
Si violavan spuzzando le lettere?
Ai tempi del signor Baldasseroni,
Mi sapreste 'un po' dir chi si beccava
I grassi impieghi? Solo i Beniamini
Di color che si chiaman preti, frati,
Monache, bacchettoni, e regie spie.
E ad ottenere uno straccio di toga
Nelle Università di Pisa e Siena,
Nei collegj di Prato e di Pistoja,
Nella Medica Scuola Fiorentina,
Che importava sapere, ingegno e studio?
No: bisognava assicurare il Principe,
Con attestati autentici e bollati,
D'aver servito due milion di messe,
D'aver cantato alle compiete e a' vespri
In Badia, a San Firenze, all' Annunziata,
D'aver detto il rosario alla Madonna,
Benedicite Deus pria di mangiare,
E le sante orazion pria di dormire.

Questa cuccagna, credimi,
Sembra dal Ciel cascata;
Pare che Dio medesimo
Ve l'abbia regalata.

Tarchi, deh! Tarchi, pensaci,
A voi sorride il fato;
Deh! per pietà, dimentica
I polli di mercato.

Pensa all'immenso giubbilo
Che libertà vi dàna,
E a un desinare adattati
Alla casalingona.

Mazzin, Mazzoni, e simili,
Da voi sian sempre odiati,
E all'occorrenza subito
Percossi e strangolati.

Pensa, se vengon loro,
La cosa è lesta lesta;
Vi levan tutto l'oro,
E poi vi fan la testa.

E a martoriarvi in ultimo
Ritornerebbe in scena
Nandino, l'archipenzolo
Di Casa di Lorena,

Chi sa con quanti militi
E Bavari e Croati,
Pronti a staccarvi i muscoli
Come cani arrabbiati.

C. TARCHI. La levi l'unto, sor Cammillo; questi
Son discorsi da far ridere i gatti!
Alla povera gente di Camaldoli
A bere si può dar quel che uno vuole;
Ma ad un Cammillo Tarchi, la mi creda,
Impossibile gli è dare ad intendere

Lucciole per lanterne. I Commissarj ,
Che facean col baston romper le mele ,
Son tutti sogni di chi beve troppo !
V'era un tempo , lo so , laggiù in Valfonda ,
Lo zio d' un Cavalier dell' Infornata ,
Cognato ad un ministro galantuomo ,
Che con la voce sola e gli starnuti
Facea paura ai beceri e alle ciane ;
E qualche volta , se doleagli il capo ,
Senza cercar chi fosse il peccatore ,
Piantava al fresco e l' innocente e 'l reo .
Rispetto all' infernal stanza , là dove
Le sacrosante lettere , sbuzzate
A mo' di Maroniti in man dei Drusi ,
Fan fiera a un tempo e lagrimevol vista ,
Da che Firenze si chiamò Firenze ,
Là non ci fu giammai. Baldasseroni ,
Landucci e gli altri che vituperando
Vai , quasi fosser schiuma de' ribaldi ,
Non distesero mai , come tu asseveri ,
Le mani indegne a violar le lettere .
Quest' orribile caso ora interviene
Sotto il regime libero , che tanto
Mi celebravi tu . Nè tal lordura
Non fia che cessi , se remosso in pria
Non sarà quel degnissimo Messere ,
Che noto è a tutti più del Porcellino ¹ .
Mi parlasti d' impieghi !... ed osi il tacco
Porre su tal pantano ? A mille a mille
Non si dieron pensioni immeritate ?
Quanti del titol mai di professore
Non vennero insigniti scolarucci ?

¹ Quello che è alle Logge di Mercato Nuovo.

Io ne conosco alcun, che non è buono
A gir più oltre del *Piccolo Lemmi!*

C. BENSO. Cessa, e t'invola al guardo mio, chè mite
Esser non vo', nè deggio io più!

C. TARCHI. Cotesti
Non son modi da lei, caro sor Benso:
Mertan solo i ladroni oltraggi simili;
E un sedicin par mio, che per quaranta
Anni servì da persona specchiata
Un governo legittimo, non puote
A nessun costo mandar giù la pillora,
Sotto la forma di sì nero insulto!

C. BENSO. Folle vecchiardo, a che t'opponi omai?
Orsù, mi sgombra il passo. . . .

C. TARCHI. O la parola
Folle ritira, o esco fuor dei gangheri!

C. BENSO. Eh, non ti basta? ti dirò che sei
Un mariuolo. . . .

C. TARCHI. Mi divampa in petto
L'ira costì, che a micidial tenzone
Ti sfido, e un uom non sei se non accetti.

C. BENSO. Questo si chiama un aggredir la gente! . . .

C. TARCHI. Difenditi, o t'infilo. . . . (*sfodera la spada*)

C. BENSO. Ajuto! ajuto!

C. TARCHI. Il mio furore è tal, che a dirittura
Il mondo vo' purgar da tanto mostro! (*lo ferisce*)

C. BENSO. Tu m'hai ferito a morte. . . oimè, oimè!

LACHERA (*di fuori*) Eccolo il vero medico!

C. BENSO. Mi chiama. . . .

Deh, tu mi chiama il venditor di pere:
Qualche rimedio ce lo deve avere.

TARCHI. E nelle pere hai fede?

BENSO. Ho fede in Dio!

Tarchi, milioni, ministero, addio.

SCENA TERZA.

CAMILLO TARCHI, CAMMILLO BENSO E IL LACHERA.

LACHERA. Oh spettacolo atroce! un uom ferito
A morte, giace in gran lago di sangue;
Ma le fattezze e il volto mi son conte
Di cotestui, chè appiccicato al muro
Lo vidi nel Caffè di Santi Ciotti
All' antica Minerva.

C. TARCHI. E che desii,
O venditor di pere? a che ne vieni?

LACHERA. Il mio commercio, il mio diritto, e il mio
Immutabil voler quivi mi adducono.
Io fo il capone nel pensar che tanta
Insolenza si trovi a questi lumi
Di luna, ossia di libertà, sul labro
D' un italo sfacciato cittadino!

C. BENSO. E infame aggiugni... traditor, chè vita...
E onor.... mi tolse!...

C. TARCHI. Non dar retta, o Lachera.
Quando saprai come l' andò la cosa,
Tingerti d' ira ti vedrò la fronte,
Se pur tu senti amor vero nel petto
Per la diletta patria tua Firenze,
Caduta in man di certi Piemontesi,
Che ne vorriano far toppe da scarpe!

LACHERA. O detti! o voce! o maldicenza! o naso
Del Sor Cammillo Tarchi!.... io vi ravviso!

C. BENSO. Maldicenza dicesti? oh! chi t'invia
 A sollevare lo spirito dolente
 D'un infelice invendicato? Arroggi
 Al maldicente l'assassino, e stampa
 Sopra quel volto dell'infamia il marchio.

LACHERA. Ma che facesti neh, Cammillo Tarchi?

C. TARCHI. L'oltraggiata mia patria io vendicai
 Dell'onte indegne e de'tiri mascagni.

LACHERA. E qual'è mai la patria tua?

C. TARCHI. Firenze.

LACHERA. E la sua, disgraziato?

Oh la mia patria!...

Torino fu!

C. TARCHI.

L'inferno

C. BENSO.

Oh rabbia!

C. TARCHI.

Crepa.

LACHERA. Cessi l'infame gara! Ambo conobbi
 A' biechi detti di velen conspersi.
 Figli non siete dell'istessa mamma,
 Chè l'un vuol far d'Italia una Sardigna¹,
 E l'altro alla Madonna della Tosse²
 Non fa giunger la patria. . . .

C. TARCHI.

O che bestemmi?

Per aver un cenciuccio tricolore,
 Appiccicato al nastro del cappello,
 Chi sa che cosa mai ti credi d'essere!
 Nè ad alcun la risparmi, e ti arrabatti
 A cianciar di politica! Buffone,

¹ *Ptomotaphium ad ripas fluminis Arni*. Did. Cler. Hypercal.

² Pochi passi distante dalla Porta S. Gallo è una chiesina detta della Madonna della Tosse.

Smetti; ritorna a vender pere, ed abbi
Ogni pensier della tua vita in quelle.

LACHERA. A me nota era già la tua linguaccia....

C. BENSO. (*interrompendolo*) Chi ti mandava, o Lachera? Ripiomba
Con un calcio costui nella Caina,
Che un *grazie* avrai dal moribondo Benso.

LACHERA. Si quieti, chè anche lei la non è troppo
Buon ciaccherino!....

C. BENSO. E ancor tu,.... figlio.... mio....
Bruto!

C. TARCHI. Di lui tu figlio? O Dio, che orrore!
Tu fiorentin non sei? Dunque il Piovano
Arlotto Mainardi a faccia fresca
Mentiva, allor che l'ultimo rampollo
Ti strombettò di Cacciaguida antico.

LACHERA. Italo son; non altrimenti io voglio
Essere nominato, e l'opre mie
Farò che sien di tanto nome degne!
Oh! non menti il Piovano: ei dir voleva,
Che del buon senso popolar la parte
Rappresentai mai sempre; ond' io non veggio
Firenze, nè Torino, ma l'Italia.
Tu l'azzeccasti, o Tarchi, a far cotesta
Alta, sublime, operazion Cesarea;
Chè rendesti all'Italia un monumento,
Che solo a lei si spetta. Or via, t'invola,
E vanne dove meglio ti talenta;
Riedi fra l'ombre vane, onde ne uscisti
Per disfogar la codinesca bile;
Chè qui venendo, il ben che festi il caso
Ti suggerì, non altri. Or son con lei,
Signor Benso garbato. La risponda,
A che giuoco si giuoca? Ella Italiano
Sempre s'appalesò ne' suoi proclami;

Ma a somiglianza del padre Zappata,
 Che dicea bene, e razzolava male.
 Il Piemonte ella fe', ma non l'Italia,
 Con quella sua politica arruffata,
 Che l'imbeccata dalla Francia aspetta:
 Or, se non eran le camice rosse
 Che rompevano il marcio, la mi dica,
 Si faceva l'Italia?

C. BENSO. Oh cessa, . . . e questi . . .
 Momenti estremi . . . non turbar! . . .

LACHERA. To' to' !
 Dunque gli è come non dicessi a lei.
 Sor Benso, la m'ascolti. Io che fo parte
 Del popolo, so ben quanti e poi quanti.
 Si fero no sbadigli e sacrificj;
 E tali inver, che di mangiar, spessissimo
 Non ragionammo! Non pel suo bel muso,
 Non per il suo Torin, non per Firenze,
 No' ci sentiamo tanto nerboruti
 Da disfidar la fame. Italia facciasi;
 E poi si crepi anche di peste, io sono
 Più che contento! Adesso se il sor Benso
 Vuol rimettersi al buono, il cupolone
 Non a Firenze, ma all'Italia nostra
 Renda tosto, chè solo ad essa spettano
 Le glorie della terra benedetta,
 « Ch'Apennin parte, e l'mar circonda e l'alpe. »

C. BENSO. Non ti rispondo io più. . . . giuro tremendo
 Proferito a Plombiers. . . un saldo nodo
 M'ha fatto nella lingua. . . .

LACHERA. Impenitente
 Dunque Ella muore?

C. TARCHI. Lascialo morire.

C. BENSO. Tarchi.... Lachera.... addio.... oh!... l'avvenire!....

*Terzetto finale.*

LACHERA.

Oh! qual misfatto orribile!
 Veggo morire un uomo,
 Chè dalla pancia vomita
 La cupola del Duomo.
 Per mangiar cose simili
 Sempre si perde un dente,
 O rompesi lo stomaco.
 Dica, signor, vuol niente?

C. BENSO.

Un cataplasma, o Lachera,
 Fammi di pere cotte,
 E calduccino mettilo
 Sulle budella rotte.

Ah! già sopra il mio viso . . .

Scorger si dee la morte :

Quando del Paradiso

Mi s'apriran le porte ?

C. TARCHI.

E rinvenir fra gli Angioli

Vuoi premio a' tuoi balocchi ?

Smetti, per Dio santissimo,

Le sono idee da sciocchi.

Il posto che tu meriti

È proprio nell' inferno :

Nizza ti danna al diavolo

Con Giuda in sempiterno!

Coro d'Italiani che si sentono e non si vedono.

Oh! viva, viva il Lachera,

Che mostra più buon senso

Di quel trincato Preside

Del sor Cammillo Benso.

Per questo, un giorno o l'altro,

Se avvien qualche sinistro,

Sarà di certo il Lachera

Fatto primo Ministro.

Or se Michel di Lando

Umile scardassiere

Pel ben della Repubblica

Venne tratto al Potere,

O non potrebbe il Lachera,

Figlio del popolino,

Mandare a gambe all'aria

Il Diritto divino?

SPIEGHIAMOCI.

Tutti cantano in prosa poetica: perchè dunque si avrebbe a fare il viso arcigno alla mia brigata di begliumori, i quali per amor di varietà, e per odio alla monotonia, che torna lo stesso, si son dati ultimamente a schiccherar versi dalla mattina alla sera, e alla prosa poetica che allaga oggi mezzo mondo vogliono opporsi un pochino con la poesia prosastica? E' dicono di essere nella diritta via, perchè quando si tratta di strombazzare, di gonfiare, d'incielare certi uomini co' fatti loro, la forma da eleggersi si è la poesia, che è la forma apologetica per antonomasia. Nè importa un'acca che i detti uomini co' fatti loro sieno la più gran prosaccia del mondo: la sostanza conta fino a un certo segno, ed è un proverbio rancido, e da vecchi bavosi, *l'abito non fa il monaco*. A ogni modo, se il soggetto è prosastico di suo, mettete pure i tacchi agli zoccoli della prosa, fatela rizzare in punta di piedi, aggiustatele anche i trampoli perchè la paja poesia, la sarà sempre prosa. Tali son le ragioni, buone o cattive, de' begliumori della mia brigata. Fatene, o lettori, quel conto che vi parrà migliore, e siate certi, che dal canto mio me ne son già lavato le mani.

IL PIOVANO ARLOTTO.

L'ALLELUJA

GRILLO POETICO DI CECE

REGALATO ALL'ENORME AVVOCATORE E GRAN PARLIERE

PIER CARLO BOGGIO

AUTORE CHIARISSIMO DEL FAMOSISSIMO DITIRAMBO IN PROSA
SCRITTO NEL LIMBO DEI BAMBINI COL PERMESSO DE' SUPERIORI
IN CONFUSIONE DI GIUSEPPE GARIBALDI

Cavour e Garibaldi

Si son dati un amplesso,

E nel tegame istesso

Mangiano i maccheroni:

Vedete che amiconi!

La destra e la sinistra
Del Parlamento nostro ,
Nel medesimo inchiostro
Tuffano le lor penne ,
E fanno delle strenne.

L'Arcobaleno è in cielo ,
Versan l' Ambrosia i Numi ,
Scorrono latte i fiumi ;
Tutti cantano in coro
Il secolo dell'oro.

Nè importa se qualcuno
Senza punto consiglio ,
Tentando lo scompiglio ,
Vuol far l'ammazzasette
A furia di gazzette :

Oramai s'è veduto ,
Che 'val più di Bellona
Una vecchia Matrona ,
Detta Diplomazia ,
Aliter Furberia ;

La quale anche al destriero ,
Che corre a rompicollo ,
Getta una fune al collo ,
E con un po' di soja
Lo riduce in pastoja.

Sicchè state contenti ,
Rasserenate il guardo ,
Voi che nel fu Nizzardo
Paventavate un niego
Ad ottener l'impiego.

La cosa è bell'e fatta:
E' Boggio per miracolo
Salirà sul pinnacolo
Poggiando ad uno scritto,
Che non si regge ritto ¹.

CECE.

L'ORATORE AMMUTOLITO

ODA SAFFICA

DEDICATA AL CITTADINO CELEBRATISSIMO E PIENO D'OGNI GLORIA

MESSER MODESTO DI FABRICIA

NOTO A TUTTI I LIPPI E TONSORI
DI QUESTO E DI QUELL'ALTRO EMISFERO

MODESTO, un orator lasciò digiuno
Del dolce e forte eloquio il Parlamento,
Perchè coi denti gli mancò Trentuno ²
Nel bel momento.

¹ Si allude ad un pasticcetto scritto contro il Garibaldi dall'autore della Vita del Garibaldi. Il Lettore, se vuol ridere, se lo faccia prestare, chè a comprarlo non metterebbe conto.

² Famoso dentista di Firenze.

Chi sa che cosa gli sarebbe uscito
Da quella bocca d'eloquenza favo!
In ogni parte si sarebbe udito
Il bene!, il bravo!

Più volte a chieder la parola intese,
Ma restò a bocca aperta alla berlina,
Come colui che galoppando ascese
L'Erta Canina¹.

Strabiliò tutta quanta l'Assemblea
Nel rimirar l'illustre deputato,
Che per dir si sforzava e non dicea,
Perchè sdentato.

Farini stesso si levò dal posto
(Ei natural per arte e per natura!),
Gridando: « Rimediarci io saprò tosto:
Niente paura! »

E la turba levossi per vedere;
Ma Farini la fece persuasa
D'aver tutti gli arnesi del mestiere
Lasciati a casa.

E poi soggiunse « Eh, non farei mai nulla....
« Se ancor mi stesse a latere Galeno;
« All orator darei l'erba trastulla,
Nè più nè meno.

¹ L'Erta Canina è un poggio molto ripido poco lungi da Porta S. Miniato al Monte.

« I' lo credeva un piccolo accidente ;
« Però, se la volete saper vera,
« Guardate ben... non manca mica un dente,
Ma la dentiera !

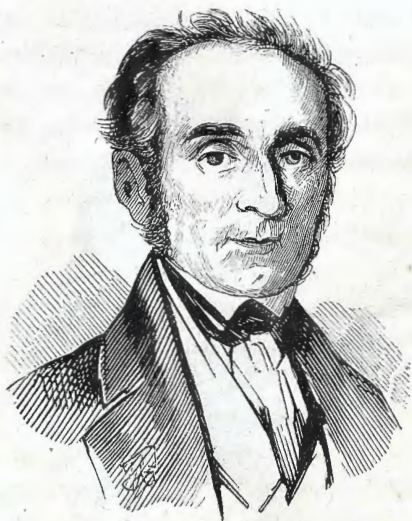
Allor con stile vagamente adorno
Berciò sul caso strano ogni oratore ,
Sicchè Trentuno all'ordine del giorno
È un traditore !



SUCCHIELLINO.

LA POSTA DEL PIOVANO

Del mondo di là.



LETTERA DEL PIOVANO AL PROF. GIORGIO REGNOLI.

Firenze, ai 40 di novembre 1860.

Onorando e carissimo amico mio.

Allorchè eravate lì lì per lasciare questo sciocco mondo, ed andarvene costaggiù in Gelocora, dove si sta tanto bene (e io lo so, perchè ci ho dimorato più di tre secoli e mezzo), voi m'incontraste, ve ne rammentate?, presso allo Spedale di Santa

Maria Nuova; e nel fare mille elogi del mio periodico, vo'voleste ch'io vi facessi questa promessa: cioè che se Dio vi avesse chiamato a sè, io vi tenessi informato circa ai rimestamenti d'uomini e di cose, che si sarebbero fatti nella Scuola Medicofisica Fiorentina, nelle Università Toscane, e in quella cotal frotta altresì, che è destinata a seguire gli eroi che vanno a perdere le membra e la vita per la indipendenza della nostra Patria amatissima. Eccomi oggi a soddisfare alla mia promessa.

Comincerò a farvi parola di quel Corpo Sanitario Militare messo su *in illo tempore* dall'esimio Professore Ferdinando Zannetti, e che voi, preso un giorno non so se da santa o diabolica indignazione, osaste chiamare *Corpo del Passatore*; volendo non altro significare, a parer mio, che la perizia chirurgica di quei che lo componevano, era scarsissima, e che se la povera soldatesca nostra fosse venuta in bisogno di aver pronti ed efficaci soccorsi dall'arte, sarebbe stata anzi che soccorsa... scusate, non voglio dir la parola che diceste voi. Or bene, io vi posso assicurare, che il Corpo Sanitario Toscano non fece nè buona nè cattiva prova, poichè il quinto Corpo dell'esercito Francese, cui i nostri militi si riunirono, non prese parte alcuna alla guerra. Solamente i nostri Fisici si esercitarono moltissimo nella cura de'piedi sbucciati; e tante furono e sì maravighose le guarigioni ottenute per certi rimedj nuovi da essi ritrovati, che la moderna giustizia volle premiarli con gradi, onorificenze, e quattrini parecchi. Io vi alleggerò, fra tanti, due soli esempi; nel dottor Orselli, e nel dottor Grossi: il primo si è beccato, come niente fosse, il grado di Tenente Colonnello, l'onor della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, la grossa provvisione di ottomila franchi all'anno, e qualche foraggio. per il cavallo: l'altro, cioè il Dottor Grossi, ha l'istesso grado, i medesimi quattrini, qualche foraggio. per il cavallo (questo s'intende sempre), ed ha il vantaggio di non aver croce: vo' dire ch'ei non ha moglie come il Tenente Colonnello Dottore Orselli. C'è di più; e c'è ch'essi fanno da interrogatori e da giudici negli esami che debbono prendere coloro, che aspirano al grado di Ufficiale Sanitario dell'esercito: e poichè hanno il vantaggio di poter interrogare su quei punti di scienza che loro garbano, che cosa fanno? dopo aver letto nei migliori trattati un pajo d'ore prima,

vengono poi all'esame a fare stupire e ringrullire l'esaminando, il Riberi e la Città di Torino; che crede per davvero i nostri Tenenti Colonnelli due vere archè, di scienza. Qualche rara volta però non servendo loro bene la memoria, si fanno corbellare indigrosso; e non è guari, uno di questi Tenenti Colonnelli fece ridere l'esaminando, il Riberi, e la città di Torino, perchè voleva sostenere a muso duro, che le acque dell'Arno giungono nell'estate fino a 39 gradi del termometro di Réaumur. Ma chi mai si sarebbe sognato che il Tenente Colonnello Orselli, amico del generale Ferrari da Grado, ed amicissimo del colonnello Ripper, dovesse dal presente móto italiano essere sbalzato nella fatata regione dei gradi, degli onori, dei quattrini, e dei foraggi? Sentite, professore mi' caro; se foste tuttora in questo mondo, e mi voleste ripetere che il Tenente Colonnello Orselli non conosce l'arte sua, cioè quella che gli avete insegnata, io vi vorrei rispondere: levate il chiasso; vo' siete un invidioso, vo' siete un maligno; il Cavaliere Orselli l'ha da sapere più lunga d'Ippocrate, di Galeno, di Voi, del Riberi, e del Professore Girolamo Paggiàno. E come vorreste che si dessero i pasticcini ai ciuchi in un paese libero, indipendente, unito, civile, giusto e sagace, se veramente i ciuchi non li meritassero? Persuadetevi dunque che riguardo al Tenente Colonnello Orselli, voi avevate torto di crederlo dappoco; e l'emenda che avreste a fare, per vostro bene, sarebbe di prenderlo per il naso dove egli ci ha abbastanza presa, e di tirarlo fuori della vostra *Banda del Passatore*. Oh! se mi parlaste del Tenente Colonnello Grossi come del Tenente Colonnello Orselli, allora *transeat*: già egli stesso non ha mai avuto pretensioni, nè in Medicina nè in Chirurgia; e tanto era il suo convincimento di non sapere straccio nè dell'una nè dell'altra, che un tempo credo facesse la proposizione al Governo di barattargli la borsa dei ferri chirurgici a martelli incudini, lime, raspe, morse, succhielli, seghe, e simiglianti arnesi. Gli altri soggetti che facevano parte della Colonna Sanitaria da voi chiamata *Banda del Passatore*, salvo pochissimi che fecero di cappello al Piemonte, perchè voleva porgli in condizioni molto bassine, sono rimasti al servizio largamente provvisti; e a chi osa alzar la voce per dir loro: « Voi occupate posti, che non meritavate », rispondono col fargli le castagne, o percotendosi lietamente le tasche gravide di marenghini.

Sì, Professore; per certi miei buoni padroni, i marenghini sono il bello ideale di questa italica redenzione; ed i nostri caporioni, o armeggioni, o mestatori, se ne accorsero così bene, che per incettar lance spezzate, cerimonieri, incensatori, cavalocchi, e simili, ne dispensarono a più non posso sotto forma d'impieghi d'ogni genere, non esclusi quelli di agitatori e di riscaldatori di turbe popolari; e la famiglia, di cui voi facevate parte, e ne eravate il decoro, ebbe la sorte, fra le altre di cui parlerò appresso, di beccarsi quante cattedre ci son volute per restaurare l'Università Sannese. Sì, signore; Siena, cui un tempo fu tolto l'insegnamento medicochirurgico dal gran Leonida, è stata rimessa nel suo antico e fulgidissimo splendore dal marchese Cosimo Ridolfi. Ma, oh Dio! le mancò il meglio: le mancarono gli scolari; ed i nostri professorelli, giovani, dotti e belli, ebbero la disgrazia nell'anno scolastico defunto di parlare alle panche, ai donzelli, e a due o tre scolari, che avevano più voglia di dormire che di ascoltare. Bel tornaconto davvero, dicevami il mio fisico Maestro Trincia, c'è stato a rimetter su un'Università che avrà sempre un numero di scolari da far ridere! E in fatti, come volete voi che con la Strada Ferrata Centrale Toscana (non ridete), sì, con la Strada Ferrata Centrale Toscana, possa l'Università di Siena esser frequentata com'era una volta, cioè prima che vi fosse il comodo di recarsi da un luogo all'altro come gli uccelli? Immaginiamoci dei ragazzi di S. Quirico, di Chiusuri, di Castel Muzio, di Nottola, di Bettolle, di Scrofiano, di Asinalunga, in somma della provincia Senese, che vogliano, per il poco cervello che hanno, lasciar la zappa e l'aratro, e diventar seguaci d'Ippocrate e di Galeno. Essi diranno al babbo e alla mamma: a Pisa c'è meglio roba di Professori; a Pisa ci sono migliori rape; a Pisa non si consuma tanti ombrelli, perchè c'è delle strade coi portici come a Bologna; a Pisa si trema assai meno l'inverno, e si corre perciò meno rischio di prendere un mal di petto infiammatorio; a Pisa le strade son tutte piane, ed è meno facile il rompercisi il collo; a Pisa sta vicino Livorno, dove si va in 25 minuti a guarirsi d'una minaccia di tise polmonare, mediante il venticello marino, che porta nel polmone il balsamo del Perù. Eh, non c'è casi: a quest'ultime ragioni i genitori dei futuri Bufalini si commuovono, si danno per vinti, e te li mandano a Pisa, non badando

a sei lire italiane, che ci vogliono per il posto di terza classe nel vapore della Strada Ferrata Centrale Toscana. Ora se a questi noi aggiungeremo i benestanti figli di Fontebranda, i quali anch'essi, per l'unico intendimento di togliersi alla vigilanza paterna e materna, han da usare sottosopra gli argomenti del provinciale per andarsene a studiare a Pisa, non rimarranno in Siena di certo che quei giovanetti timorati, figli di genitori assai stangati, i quali non potrebbero nè mangiare nè dormire al coperto se non andassero a mangiare e a dormire alla tavola e alla casa paterna. E di questi Fontebranda quanti ne potrebbe dare? Pochini, pochini, ma pochini davvero. Dunque non c'è rimedio: bisogna radere, come *col tempo* sarà rasa la fortezza di Belvedere, l'alma Università di Siena, e seminarci il sale, perchè non può esservi tornaconto a tenerla ritta; ed i professorelli, che credè *ad similitudinem suam* il Professore Cosimo Ridolfi, non c'è altro che mettergli in una delle tante piantonaje dell'orticoltore Grilli per servirsene a tempo opportuno; per trapiantarli cioè a Pisa e a Firenze quando la morte secca avrà agguantato i vecchi professori.

Veniamo ora alle innovazioni che furono fatte nella Scuola Medicochirurgica Fiorentina, detta di Perfezionamento. La chirurgia rimase tanto e poi tanto al bujo dopo la morte vostra, e dopo quella del non mai abbastanza compianto Professore Andrea Ranzi, che ove le faccende politiche non avessero fatto divenire la scienza una cosa secondaria, tutto sarebbe terminato con una risatona, alla barba de' nuovi professori. Già voi eravate in questo ridicolo mondo, quando il signor Ferdinando Zannetti fu rimesso dal marchese Ridolfi in quel posto, in cui una fisima del Professore Pietro Betti lo aveva cacciato, e di dove una bassissima vendetta del gran Leonida lo aveva levato. Dichiarata dall'Austria al Piemonte la guerra, e da esso accettata, il nostro bravo patriotta Zannetti (i ve l'ho quasi detto al principio di questa mia) venne proposto per iscegliere i soggetti del Corpo Sanitario: e i soggetti da lui proposti fecero tanto parlare, maravigliare, bestemmia, e ridere la famiglia de' medici, che la divenne (e può affermarsi ricisamente) una vera canatteria; perocchè chi aveva diritti incontrastabili fu scansato per far posto a chi non ne aveva cica; chi aveva dato l'opera sua nella guerra del 48, fu lasciato in un canto nel 59;

quantunque facesse fervide istanze per marciare ancora questa volta; al liberale fu preposto il codino; al dōtto l'ignorante; al cittadino il parente, ec. ec. ec. E tra le ragioni di tanto chiasso c'era pur quella dell'avere il Professore Zannetti nominato Chirurgo di Battaglione il Dottore Stefano Saccardi, il quale non aveva in tasca la matricola chirurgica, sol perchè non si era mai presentato al Collegio Medico per ottenerla. Diàscolo! la ottenne nell'altra rivoluzione fra Casimirro Rangoni; oggi cavadenti in via Borgognissanti, e non l'avevā a ottener lui? Pure, chi lo crederebbe? la svista dello Zannetti ridondò a grandissimo vantaggio degl'infermi, perchè il Saccardi non s'impancò mica come tanti, che in verità non la san più lunga di lui, a voler fare, ove occorresse, le amputazioni, le trapanazioni, le legature d'arterie e l'estrazione de' progetti, ma si pose invece a dirigere qualche ambulanza, e a vigilare gl'infermieri fannulloni; e in queste faccende riuscì tanto bene, che ne ebbe elogj da tutti, non eccetti quelli dei Tenenti Colonnelli Orselli e Grossi.

Finita la guerra, il Professore Zannetti se ne tornò a Firenze per prender le redini della Clinica Chirurgica.

Ora incomincian le dolenti note.

Era una bella mattina del mese di luglio. Le rondinelle volavano a sghimbescio lungo le case di Firenze per acchiappar mosche, e portarle ai rondinini della seconda covata; le cicale cominciavano il loro ingrato canto diurno su i pali e su gli ulivi delle vicine colline; e tutti i giovani praticanti dello Spedale di Santa Maria Nuova correvano a salutare e ad ammirare il loro nuovo professore, reduce dal campo della gloria.

Egli è già nelle infermerie destinate alla Clinica Chirurgica, vestito di una cappa di tela roana a mo' dei fratelli della Reverenda Misericordia: vicino a lui sta un bidello, che con voce roca e tremante fa là chiama de' giovani che hanno l'obbligo di seguire di letto in letto il maestro per udire le diagnosi e le prognosi, e per vedere i modi di cura usati nelle diverse infermità umane. Non manca nessuno!!! ci sono tutti!!!; ed evvi ancora qualche medico venturiero, venuto con l'unico scopo di mettere a frutto d'usuraio

i sorrisetti e le occhiate tenere; segni d'approvazione, che ha già risoluto di prodigare al nuovo Clinico Fiorentino, il quale diverrà per certo d'ora innanzi il primajo consulente della città, il consulente inevitabile degl'infelici che si romperanno le gambe o la testa, o avranno il mal del miserere, o non potranno far la piscia. Si comincia, e zitti; si séguita, e zitti; si finisce, e zitti. Che volete!, qualcuno dice: è il primo giorno. Sfodererà domani, risponde un bellumore. O che tutti i Professori hanno la forza di Maurizio Bufalini? ripiglia un terzo. O che credete che il far la Clinica sia come bere un uovo? soggiunge un quarto; e'bisogna che prima veda i casi, e poi gli studi tutto il dì e tutta la notte: i' son sicuro che domani no' sentiremo di gran belle cose. — Dopo circa un'ora l'adunata si sciolse, e chi prese un vento e chi un altro: e il Professore, rimasto addietro con tre o quattro de'suoi più caldi incensatori, s'incamminò per altri fatti suoi, non dimenticando di compiere un atto democratico, accendendo un sigaro di cinque centesimi al sigaro del primo studente che vide fumare sotto il loggiato di Santa Maria Nuova.

Eccoci al giorno appresso: alla mutolezza del giorno innanzi succede un dire timido, sommesso, sconfesso, a sbalzi, che strizza strizza non faceva alcuna impressione di novità nel cerebro di que'giovani, già avvezzi a udir Voi, il dottissimo Andrea Ranzi, e il Professore Carlo Burci. Ne'giorni seguenti il nostro novello clinico diede saggi del suo sapere nè meno brutti nè più belli di quelli che diede al suo esordire; onde,

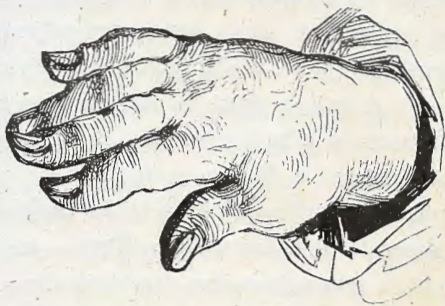
Come la gente si allontana e scappa
Dai segator che limano una sega,
Perchè i nervi quel suon dilania e strappa¹,

così i giovani praticanti, uno alla volta, due alla volta, tre alla volta, abbandonarono colui, che una fisima del Professore Pietro Betti volle posto là dove tanto spiccarono i Benevoli, i Nannoni, i Giuntini, i Regnoli, e il Professore Andrea Ranzi. Ma ci fu qualcosa di più del semplice abbandono: e' ci fu la protesta che fecero i giovani

¹ Similitudine tolta da un Poema inedito di Succhiellino.

interni di non voler seguire il Professore Zannetti nelle sue visite chirurgiche mattutine. E il Professore Pietro Cipriani Soprintendente dello Spedale, che per ordini superiori dovè chiamare a sè i giovani ribelli per ammonirgli sul loro ingeneroso atto verso un patriotta tanto insigne, s'ebbe questa risposta dal più animoso: « Noi non vogliamo perdere il nostro tempo. » La qual risposta generò la seguente, che non avremmo voluto fosse uscita mai dalla bocca del Soprintendente Cipriani, perchè rivolta non a scolarucci di primo anno, ma a giovani laureati. « Loro tacciano, disse il Soprintendente, e vadano ogni mattina al turno del Professore: giudici competenti dello Zannetti non possono essere i praticanti: guai, se non obbediranno. » Cápita! dottori in Filosofia e in Medicina non potevano esser giudici competenti di chi stava zitto, mentre avrebbe dovuto parlare più d'un avvocato? O questa poi non aveva a uscire di bocca al Soprintendente Pietro Cipriani.

Fin qui vi ho discorso della testa del novellò Nannoni della Scuola Chirurgica di Santa Maria Nuova. Mi toccherebbe ora a discorrervi della sua *mano*, parte principale del corpo, dopo la testa, in



un chirurgo che intenda bene osservare il seguente precetto degli antichi chirurghi, racchiuso in queste quattro parole:

Cito, tuto, et jucunde;

ma permettetemi, ve ne scongiuro, di non entrare in un tema sì spiacevole, chè ove fosse trattato punto per punto, potrebbe render penosi gli ultimi giorni di vita del Prof. Pietro Betti, al quale (poveretto!), poichè soffre di gotta da parecchi anni, non sarebbe

improbabile veder questa malattiacca salire al cuore, e schiacciarlo come un pulcino.

Una per altro ve la vo' dirè, perchè è troppo bella, e perchè non avverrebbe così per fretta a chi sa che nella parte media dell'arto inferiore ci sono un pajo d'ossi. Un giorno adunque il nostro chirurgo, nell' amputare una gamba, usando il metodo detto *a lembi*, entrò col coltello nello spazio interosseo: e sfido io, se l'istrumento poteva uscir fuori a dovere per tagliare il primo lembo! Bisognò rifarsi da capo, non senza arrecare pene maggiori all'infermo per una seconda puntura che ebbè a succiarsi, mediante il coltello medesimo che si era spuntato sulla tibia.

Il nero ma vero quadro, che sto per ultimare, non avrebbe mai rappresentato un soggetto simile agli sguardi del pubblico; se in Toscana non fosse allignato oggimai il brutto vizio di spostare uomini provati in un ufficio che adempievano lodevolmente, per assegnarne loro un altro, al quale nè per istudj, nè per natura non sono punto idonei. Del Professore Ferdinando Zannetti, risguardato come anatomista, tutti tenevansi sodisfatti; e mentre egli se ne stava, come un re tra i cortigiani, in mezzo agli scheletri e ai cadaveri, e ad indagare nei teschi umani non solamente le forme, ma anche i pensieri ¹, che è che non è, lo si mette in una nicchia che non è la sua, e gli si dà ad intendere che la materia di cui ha da trattare, e' la sa a menadito, e cento volte meglio di quanti sono chirurghi in Toscana e in Italia.

Oimè! Il Professore Ferdinando Zannetti fu tradito dall'amoroso zelo del suo Mecenate Professore Pietro Betti, in quella stessa guisa che nel 49 fu messo in mezzo da coloro che lo vollero per forza Generale della Guardia Nazionale. E non c'è che dire: fu proprio il Betti colui che lo condusse a ficcare un coltello da amputazioni nello spazio interosseo della gamba; e quei che lo spinsero ad accettare il comando superiore della Guardia Nazionale, lo condussero a farsi compatrie, e a comporre proclami e ordini del giorno,

¹ Chi non conosce il ritratto del Professore Zannetti, il quale è in atto di far lezione con un teschio in mano, col seguente verso sotto:

« Non sol le forme, anco il pensier ne indaga. » ?

ne' quali gli uomini presenti e i futuri stenteranno chi sa come a trovarci quel che non c'è, e che ci dovrebbe essere.

O coscienza del medico Grillo, dove mai ti sei tu, rimpiazzata? Oh, come bene, onesto villanello, rispondesti a quel grullo di Conte, che ti voleva medico a tutti i costi! Ve ne rammentate, Professor Giorgio, della risposta del giudizioso Grillo? Se l'aveste dimenticata ve la rammenterò io; eccola qui:

Per ben volar convien prima far l'ale,
E non mettersi al rischio di cadere;
Presto si dice: Io sono ser Cotale,
Ma presto anche si batte in giù 'l messere.

Ora, a medicare la fetente piaga di cui è afflitto l'Arcispedale di Santa Maria Nuova, è stato chiamato da Pisa il Professor Carlo Burci. Speriamo che sia abile a sanarla. . . . vedremo . . . io intanto vi do parola che terrovvi informato ancora sul conto suo.

Udite adesso altre nomine di professori, fatte dal Marchese Cosimo Ridolfi durante il suo Ministero alla Pubblica Istruzione; ma contentatevi però, affinchè io non vada troppo per le lunghe, che ve ne schizzi le persone, nel modo istesso che per qualunque soggetto fanno i pittori prima di porsi a dipingerlo sul serio.

Il Dottor Giuseppe Barellai fu nominato Professore Onorario di Medicina; non si disse per qual ramo, ma avranno voluto sottintendere quello che riguarda gli alienati di mente, dacchè nel tempo preterito egli aspirò ad esser creato Professore delle malattie mentali. Come Professore Onorario non fa lezione, e va bene; chè se la facesse, siam persuasi che correrebbe presso gli scolari l'istesso rischio di quel tal Gelli, già da noi cognominato *Scarabeo Etrusco*. Le male lingue spacciano ch'egli ebbe questa onorificenza nel modo istesso che ebbe quella della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, cioè per aver saputo imbusecchiare nella Camera Toscana i più aristocratici maggioringhi di Firenze, i più careggiati dalla caduta dinastia Lorenese; ma badiamo, lo dicono le male lingue: io non ve ne do sicurtà.

Al Dottor Pietro Pellizzari si die' la cattedra, alla quale il suo fratello Professor Giorgio, insciente del futuro, fece guerra dopo la morte del Professore Carlo del Greco, sostenendo che l'era

inutile affatto. Probabilmente, tra le altre cagioni, la guerra del Professor Giorgio fece sì, che quella cattedra non fu mai più occupata da verun sifilografo. Vedete casi del mondo! — Mi raccontava il mio fisico, che quando Luigi Bonaparte, sbarcato a Boulogne, fu arrestato dai giandarmi di Luigi Filippo e condotto a Parigi (ei ne fu proprio testimone oculare), non c'era uno che non gliene dicesse di tutti i colori, affermando che scene simili non erano da rappresentarsi sul suolo Francese. Dopo il 2 dicembre 1854 fu affermato, che senza l'impresa di Boulogne, Luigi Napoleone non sarebbe mai diventato Imperatore dei Francesi. — Or dunque bisogna persuadersi, caro Professore, che se forse non compariva Giorgio nella guerra fatta alla cattedra della sifilide, Pietro avrebbe trovato posto preso, e per conseguente non sarebbe stato nominato Professore delle malattie segrete, in cui di certo farà buona prova, perchè ha pronto e svegliato ingegno, perchè continua a studiare di buona gana, e non intende mangiar la paga a ufo come fanno tanti.

Con la nomina di Pietro Pellizzari fu dato scacco matto al Dottore Isacco Galligo; cosicchè rimase con un palmo di naso, benchè lo abbia naturalmente di molto piccino. Costui, come vi è noto, si è buttato da parecchi anni alle malattie segrete; compilò, tosto che fu uscito di scuola, un trattatello sulle medesime con materia racepezzata qua e là, e ha pubblicati poi alquanti scritterelli, tra i quali uno o due intorno alla *siflizzazione*, ch'egli sostenne e difese come si sosterebbe e difenderebbe una causa spallata. Sventurato Isacco! E' non si può dar pace dell'altrui preminenza che a ogni poco vendica a se medesimo, e si duole che, da Isacco che era, sia diventato un Esaù; sebbene nel caso suo il piatto pubblico delle lenticchie non ci ha niente che vedere.

Il Dottore Augusto Michelacci e il Dottor Carlo Minati entrarono nel *Corpo Insegnante* dell'arte medica. Voi avevate in buon concetto così l'uno come l'altro; perciò sono persuaso che la loro nomina vi andrà a genio, come andò a genio a me.

Tandem aliquando il vostro scolare ed ajuto, il Dottor Cosimo Palamidessi, ottenne il posto che si meritava; ma c'è voluta tutta: egli è già a Pisa, ed occupa la cattedra che ebbe tanta rino- manza mercè al Vaccà, a Voi, e in questi ultimi tempi al Professore Carlo Burci. Il Palamidessi è un eccellente chirurgo in

tutto e per tutto, e non c'è bisogno ch'io ve lo dica. Sarà egli fortunato nella pratica civile? molti ne dubitano: e sapete perchè? Perchè manca d'intronizzazione, e non si acconcia alla parigina. O secolo vano e citrullo!

Adesso ho da fermarmi su due altri soggetti, e sono: il Dottor Ferdinando Lecchini, e il signor Luigi Punta, *quondam* protomedico della famiglia di Lorena, ed ora, non avendo egli nessun reghante a curare, semplice mangiatore della paga di protomedico. Di chi dovrò parlar prima? Del Lecchini, o del Punta? Chi è più valente fra loro due? Chi ha fatto cure più maravigliose? Chi ha fatto più progredire la scienza? Io, per dire il vero, non ci veggio divario tra il Dottor Lecchini e il Professor Punta; sicchè dovrei mettere i loro nomi in un cappello per tirargli a sorte; ma no: per me il Punta è inferiore al Lecchini, stantechè del Lecchini non ho avuto ancora sott'occhio una sola prova per somigliarlo, come feci pel Punta, al Sindaco Babbeo. Comincio dunque dal Lecchini. Con due pennellate gli è bell'e acconcio.

Egli fu, comè sapete, adoratore indefesso del Professore Ferdinando Zannetti, e questi, per mostrare di sapergliene grado, lo fè nominare dissettore Anatomico: quando poi entrarono i Tedeschi, ebbe il posto di Chirurgo Fiscale che dovè lasciare il suo Mecenate; ed ora sotto il regimine Piemontese, è stato creato principale verificatore della salute di quelle disgraziate che vivono d'amore. Ergo il Lecchini aduna in sè tre impieghi; e le ragioni, per cui gli potè avere, sono queste: fu giudicato abile a ben preparare i muscoli che servono a piegare innanzi la spina dorsale per far segno di reverenza: provò di non ignorare, che il polmone che ha respirato è più leggero di quello che non ha respirato: e, per il suo ultimo impiego, ha spesse volte veduto il male dove altri, che sono tenuti più sapienti e oculati di lui, non lo videro mai.

E per questi bei pregi, sotto il regno di un Re galantuomo, si debbono scartare quegli uomini che sudarono su i libri, su gl'infermi e su i cadaveri, e dieder prove non dubbie del loro sapere, solo perchè non vollero strisciare al modo de' lombrichi intorno a persone che amano di dare impieghi prima a se stessi, poi ai proprj figli, poi ai meno stretti parenti, e poi ai lombrichi che

sanno strisciarsi a' loro piedi? Oh! gli uomini che si avviliscono a tramutarsi in lombrichi!.... Pù! Alla larga!

Due parole sul Punta, e finiamola. Cotestui fu nominato, dal già ministro Cosimo Ridolfi, Professore Onorario dell'*Istituto di studj superiori pratici e di perfezionamento*. Gesù e Maria!!! Si è visto mai sprecar peggior gli onori nei bassi fondi dello spicciolame medico? Veniamo a noi: che cosa ha egli fatto il Punta per la scienza? Nulla: sbaglio; e' fece la famosa *Storia d'una bulletta*. Quali furono le sue diagnosi da far trasecolare? Una gravidanza al nono mese presa per un tumore. Dunque? dunque, mio caro e non mai abbastanza desiderato Professor Giorgio, no' siamo sempre all'istessa musica, quantunque sia cambiato il maestro di cappella.

Addio.

Tutto vostro per l'eternità

IL PIOVANO ARLOTTO.

**LETTERA SCRITTA AL PIOVANO ARLOTTO
DAL SUO SAGRESTANO.**

Dalla Piève, ai 40 di novembre 1860.

Reverendo.

Animo, via, non istate più buzzo meco; e quando mi trovate per via non mi fate più gli occhiacci, o Piovano carissimo, chè io son qui tutto per voi, e ben disposto a passare in vostra compagnia una buona mezz'oretta: con una condizione però, cioè che non parliamo più di politica, perchè in verità i' ne son pinzo e zeppo fino al gozzo. Mi fate celia? Qui con Francesi e Tedeschi sempre in casa, col Cavour al secondo piano, con Bettino al terzo, e con Celestino al pian terreno, e'c'è da intisichire dalla noja, o da impazzare per disperazione. Egli è un gran pezzo che la va così, e poi così, e sempre così: sempre gli stessi musì, sempre le stesse

cose; talmente che al sonno granducaie è succeduta l'apatia baronale: senza parlare di quell'alto soffocante di cortigianeria, che lento lento serpeggiando fra le nostre antichissime torri, ammolisce gli animi, corrompe le menti, e come il soverchio calore snerva i corpi, così adagio adagio ci toglie quel resticciuolo di senso comune, che nell'italiana famiglia faceva di noi fiorentini un singolare e invidiabil modello.

Ci dà nausea il soverchio odore d'incenso; ma qui ciascuno al contrario fa come il diacono nella Messa cantata, il quale dopo avere incensato tutti ben bene, dà il turibolo a un altro, perchè incensi lui.

E tanto più ci dà noia (non è vero, Piovano?), perchè noi non ne compriamo mai dell'incenso, e nella ricorrenza di qualche festa solenne (ma bisogna che la sia solenne davvero) bruciamo a mala pena un po' di pece greca, tanto per dare una zaffatina di fumo nel naso ai contadini del Piviere.

Voi mi conoscete per bene, e sapete com'io non sia di coloro che voglion poi tutto il mal del mondo al Cavour; chè anzi, se potessi, vorrei dorarlo a fuoco, tanto e' se lo merita: e pure io non posso arrivare a persuadermi che *colui* sia tutto, e che, per levare a cielo *colui*, s'abbia a staccare i brani a tanti altri, i quali messi all'opra, chi sa non fossero per esser mercanti se non di lui più onesti, più delicati di certo. Poffareddio! Non è ella questa una cosa da fare schifo? una cosa che turba l'animo d'ogni persona di sano intelletto, e a cui non è parola ignota il pudore? Questo è il culto di Bel, caro Piovano: e con ciò io non intendo dire che il Cavour sia un *falso Dio*, chè quanto all'esser *falso*, dacchè è diplomatico, e di que' che vanno per la maggiore, e' potrebbe anch'essere; ma *Dio* non è di certo, perch'egli vende invece di esser venduto.

Santo Dio! vorrei che c'intendessimo: io lo stimo per quel che vale: egli ha i suoi meriti, e fra i cuculi non è da annoverarsi davvero: non poco ha fatto per l'Italia, ma meglio sarebbe stato se avesse fatto anche meno. Per altro fra tutte le sue belle cose e l'idolatria che corre oggigiorno per lui, c'è un tal cozzo, che chi ne fa un uomo sommo, unico e in tutto e per tutto necessario, a me sembra che dia in ciampanelle, per non dire che ha perduto la tramontana. Oh! guai a noi, guai a noi, Piovano

caro, se osassimo dir questo in pubblico! Il minor male sarebbe di sentirsi appuntare di retrogrado, di granduchista, di separatista, di federalista, e bisognando anche di anabattista, per non far più lunga la lista.

Quel che però dà più materia di riso, e insieme di sgomento a noi, si è il sentirci affibbiare certi aggiunti, che significano un'idea tanto da essi differente e lontana quanto è l'Arno dal Danubio, e il gelsomino dal cavolo verzotto.

« E se non ridi di che rider suoli? »

Gli ho sentiti bene io con queste orecchie, Piovano mi' caro, spacciar di noi: *Eh già, e' son repubblicani spaccati, e parlano così per astio e per invidia, e perchè hanno smania che ritorni il Granduca.* Piovano, Piovano, tenetemi le mani, per carità, chè le non mi scappino sul muso d'un di questi cotali: voi sapete bene ch'io ci lascerei il solco delle quattro dita; e poi me ne dorrebbe nell'anima, perchè non sono uomo manesco. Vero è che potrei dire come disse Alcibiade ad Epaminonda: *Batti, ma ascolta*; o meglio ancora: insultatemi pure quanto vi aggrada, ma non le sballate tanto marchiane, per l'amor di Dio; stantechè lo sragionare non è permesso all'uomo, che per antico dettato passa per bestia ragionevole: ma nè io discendo da Alcibiade, nè coloro da Epaminonda. Già noi siam quel che siamo, e la nostra fede, la sia come si vuole, in politica, ha, se non altro, il merito non comunissimo al certo di essersi mantenuta costante e illibata. Non si è lasciata mai trascinare verso un fanatismo pericoloso per la patria diletta, nè mai è scesa a viltà per cagione di lucro. Non insudiciati, per grazia di Dio, nel pantano che cede sotto i piedi di chi ci cammina, noi ritorniamo a casa senza una tecca: e poichè portiamo la testa ritta, e camminiamo senza torcere per via, noi ci accorgiamo talora di aver pestato qualche serpaccio, cui venne fatto sì di rivoltarsi e di fischiare, ma non di morderci. Eh! via, scorbiatori di carta sugante, noi vi vediamo tali e quali vo' siete; voi, inzaccherati fino alla vita, somigliate a un abatucolo cialtrone sulla cui nera tonacella, come in cielo stellato, le zacchere, cui non rimosse la domestica spazzola, appajono bruttamente da una pioggia all'altra.

Noi non siamo partigiani di nessuno; ma il vero è vero, ed è uno per noi; nè libertà ci suona all'orecchio sovvenzione d'un Governo che paga bene: noi non andiamo a consultare gli oracoli in Palazzo Vecchio prima di scrivere; primieramente, perchè l'imbeccata è buona per i passerotti, e questo a noi non talenta; quindi, perchè sdegniamo di calzare il nostro cervello, come si farebbe di un piede con uno stivale: i calli che per avventura ci nascessero, potrebbero essere più pericolosi assai che sulla falange di un dito. Noi non abbiamo divinità terrene; e sol vorremmo che a tutti fosse dato il suo, che lo spirito di parte non fosse sistema di governo, e fra le altre civili virtù fosse un po' praticata alla fine la tolleranza. Abbiamo, è vero, le nostre simpatie (e chi non ne ha?), ma lasciamo il turibolo in mano ad altri, chè nel nostro Piviere non vuol saper nulla di quell'arnese nè anche Succhiellino. Che il Cavour abbia i suoi meriti, non lo neghiamo; ma non riconosciamo tutti quelli che i suoi scritturati ci vorrebbero dare a bere: tuttavia la nostra guerra finisce lì. Quando il vero ci apparisce chiaro e tondo, noi cessiamo di combattere; onde le nostre zuffe, se non sono pietose, son per lo meno leali. Noi non ci arrestiamo a Villafraanca; e non siamo lance spezzate di alcun uomo che porti i calzonì come noi; e, che più monta, non siamo agli stipendj di nessuno. Noi conosciamo fra i tanti anche il Mazzini, e facilmente ci persuadiamo che essendo uomo, egli pure avrà talora preso dei granchi a secco come tutti gli altri; ma non ci sentiamo, per amor di un collare, trascinati a dispensarne il ritratto (e ci fu chi lo fece) alla cieca plebe; quasi che il Mazzini fosse un cane arrabbiato, e fosse lecito con insana ferocia gridargli contro « Dàgli, dàgli! »

No, camuffato giullare dei Signori di Palazzo Vecchio, che vivi la tua vita derisa ora accovacciato a piè delle colonne della *Nazione*, ora svolazzante di lampione in lampione come la manna ¹ sorta dalla poltiglia del fiume; no, marionetta mossa con fili d'argento, non è codesta la via da tenersi, e non vuoi essere così provano.

¹ Il popolo chiamò *manna* in Firenze quelle farfalle, che nel cuor dell'estate si alzano a grandi sciami dall'Arno quasi asciutto, e si precipitano dove vedono lume. — Nota per comodo del Professorino non toscano della città di Vercelli, scrittore piùtissimo del così detto *Vessillo della Libertà*, affinchè non scambi la *manna* dell'Arno a quella degli Ebrei nel deserto.

Il Piemonte ha molti diritti alla riconoscenza ed alla stima degli altri italiani: dopo i rovesci delle cose nostre nel 49, esso rimasto in piedi, benchè assottigliato e stremato di forze, tenne una condotta, novantanove per cento, leale; sicchè attendendo a rifarsi con l'aiuto de'suoi popoli longanimi, pazienti, e a tutta prova fedeloni, potè pian pianino invogliare gli altri popoli della penisola ad abbracciare il suo governo. Quello che poi è succeduto, non accadde mai non solo a memoria di uomini, ma nè anche di ragazzi: perciò non lo ripeto.

Or ecco la mia bile, Piovano; e se sbaglio, sbocconcellatemi pure l'assoluzione.

Il Piemonte è molto, ma non è tutto; e nonostante il rispetto e la gratitudine che esso da noi si merita, il mostrarci meno servitori umilissimi suoi, sarebbe ancora fargli meno torto: così gli si dà l'aria di conquistatore; mentre questa idea sarebbe bene non baluginasse nemmeno per sogno nella mente del popolo. Capisco che per certuni, cui è cominciato a farsi giorno il 27 d'Aprile dell'anno di grazia 1859, il Piemonte deve esser tutto: poichè un bastardo che non mai ha provato per sua disgrazia, ma non per sua colpa, l'inesprimibile contento di dire con la voce del sangue *mamma* a una donna sovra le altre creature diletta, facilmente si affeziona al primo pietoso che lo raccoglie, lo riveste e lo nutrisce. Nondimeno per noi la faccenda cambia aspetto: noi non siamo stati nè raccolti, nè rivestiti, nè nutriti, perchè di tanto, la Dio mercè, non avevamo bisogno: noi abbiamò conosciuto (e ce ne ricordiamo benissimo) i nostri cari babbini, che ci hanno lasciato per sacrosanto retaggio l'obbligo d'imitarli in tutto, fuor che nelle intestine mortali discordie, alle quali così per fretta non iscenderemo di nuovo, non per difetto di mal volere e di naturale inclinazione, ma perchè mi pare che siamo oggimai poco capaci e di amare potentemente e di odiare a morte, cioè nel modo che si amava e si odiava a'lor tempi. Noi abbiamo una storia di famiglia, e come una buona sposa discesa da chiara ed onorata stirpe, con tutto che ella prenda il nome del marito, e lo ami svisceratamente, e rispetti e prediliga la casa nella quale è entrata, rivolge non pertanto con piacere il pensiero a'suoi, e talora con gentile orgoglio i nomi e le opere ne rammenta: così a noi sciagurati disdirebbe e sarebbe di vergogna il far

getto di tutto, e negare, a chi viene dopo di noi, l'insegnamento della nostra storia, perchè di presente è diventata storia municipale. Aspettando che intanto si compili la storia della Nazione, leggiamo ai nostri figli la nostra storia antica, che di fecondi insegnamenti sarà loro maestra.

Eppure bisogna pigliare per forza, per oro rotto, le parole di certi scioli, che levatisi la fame dal 27 aprile in qua, è naturale che dicano bene a spada tratta di chi gli ha satollati. Molti criticano, verbigratzia, il Ridolfi dell'aver egli incattedrato l'intera Toscana, dove a me pare anzi, che il valentuomo si mostrasse in ciò un politico di que' sopraffini, come colui che avea trovato il sicuro spediente, un po' costoso a dir vero, di trarre dalla sua tutto quello sciame impertinente d'ignorantelli, che mai non si sarebbe altrimenti chetato. E vuolsi rendere giustizia; già che siamo entrati in questo pecoreccio, anche al Governo Baronale della Toscana (l'ho chiamato Baronale, solo per distinguerlo da quello degli altri ad esso mal legati), dell'aver seguitato ed esteso su più ampio fondamento l'acuta sua politica; attesochè a qualcuno che non si sentiva abbastanza grinta da sputar due corbellerie in faccia ai giovanetti usciti dagli Scolopi, ma per amore smisurato di patria chiedeva pane e pan bianco, c'fu tanto benevolo da far queste domande.

— Orsù, qual sarebbe la vostra vocazione? — Ed uno rispose: a me piacciono i forti ludi di Marte, e un vivo desio di gloria mi scalda le vene: io mi sento nato a grandi imprese: perciò non posso dormire sull'istessa paglia coi figli del popolo, nè mangiare all'istessa scodella: io morirei di una pena al cuore se dovessi far la scelta nelle rigide notti col fucile in braccio: io ho bisogno invece di premere i fianchi a generoso destriero, e bramo che le svolazzanti piume del cappello tirino verso di me gli sguardi ed i cuori delle italiche femmine.

— Bene, bene, ho capito: rispose benevolo e sapiente il Governo Baronale: a voi, ecco una dragona d'oro, e di buoni marengi per comprarvi la bestia. E voi? disse a un altro. — A me poi piacciono gli studj di pace. Piglierei volentieri una cattedra di qualsivoglia insegnamento, se certa mia ingenua timidezza non mi negasse in pubblico l'uso spedito della favella.

— Ho capito, ho capito, disse benevolo e sapiente il Baronale

Governo: il vostro naturale è proprio da Segretario. Andate, chè siete csaudito, e il dì sedici del mese vi sia propizio e duraturo.

— Grazie, Eccellenza, grazie . . . ma perdoni un dubbio: quando verranno i Piemontesi.... trovandomi così sistemato.... spero che mi rispetteranno.

— Perdío! sillaba mia non si cancella: andate. — Il pover'uomo scese a ruzzoloni le scale di Palazzo Vecchio, traversò a salti la Piazza prima del Popolo, poi del Granduca, ed ora della Signoria, e difilato andò a far la solita colazione . . . da quel brodajo in Via de'Tavolini. La gentina lo guardava dietro come s'ei fosse ingiucchito. Il giovine di bottega, tosto che lo vide entrare, gridò: *Una solita*; che significa in Firenze, nel gergo di bottega, qualunque mescita d'infimo prezzo; ma egli acceso d'ira in volto: che solita? gridò; bue! portami una minestra da due crazie, che pagherò il dì sedici. Viva il Governo della Toscana! —

— E voi? fu domandato a un altro. — Questi era un giovine di viso lungo, naso lungo, occhi lunghi e bocca e lingua lunga. La fulva chioma, lunga pur essa, e bipartita fino alla collottola, gli scendeva sulle lunghe orecchie come la giuba di un leone. La vita del soprabito avea pure sì lunga, che i bottoni gli riposavano sulle natiche. Il cappello cilindrico lunghissimo gli stava sollo sollo sulla zucca, e alla minima scossettina gli pendeva con leggiadria sur una parte, per guisa che, come diremmo in linguaggio famigliare, figurava un cappello sulle ventitrè. —

— Io, rispose burbanzosamente il nostro cacazibetto, mi sento ingegno e forza di nerbare il mio prossimo. Datemi un pezzo di carta che chiamerò *Giornale*: io mi ci nascondo dietro, e di lì nell'ombra, bôte da ciechi, e colpi da disperati: e perchè non si ascolti il guair delle vittime, farò ridere il volgo. Così

Il clamor delle turbe vincenti

Cuopre i lai del tapino che muor.

— Bràvo! gridò tutto ingarzullito il Baronale Governo, bravo! aspettatevi una larga sovvenzione. Andate, celatevi, sforzatevi di far ridere, e nerbate. Anzi venite tutti i giorni da noi prima di prendere altre ispirazioni pel vostro giornale, chè noi vi daremo la nota dei nerbandi. —

E così via di questo passo. — Or ecco la ragione, Piovano mi'caro, per cui non si può più aprir bocca, e per cui, abbiate pazienza, fino a stagione più serena, non parlerò più di politica.

Il Vostro
SAGRESTANO.

ALL'OSSERVATORE PAVESE.

Carissimo e degnissimo fratello.

Fra le tante vociacce dei banditori di governo, che c'intronan le orecchie; fra le tante colpe, che i guàtteri di governo ci addossano immeritamente; fra le tante calunnie, che i bravi di governo seminano contro di noi, riesce pur grata e soave una voce amica, un sorriso di simpatia, una parola che sgorgi dal cuore. Grazie adunque, fratel caro, della tua grande bontà, della tua garbatezza squisita, della tua rara schiettezza. Forse dicesti troppo in lode del Piovano e della sua brigatella; ma questo ti condoniamo leggermente, dacchè sappiamo che il vero affetto non si misura con lo stajo. Oh! noi viviamo in tempi bizzarri assai; e non basterebbe la sapienza del Cavour, del Farini e del Ricasoli, tutta in un fascio, a sentenziare se oggidì alle spalle nostre avrebbe più ragione Eraclito di piangere, o Democrito di ridere. Il Piovano, dal canto suo, partecipa anch'egli al pianto di certuni, e al riso di certi altri; sebbene, a dirla giusta, quella sua natura risanciona del passato tempo la sia scemata di molto, ma di molto. Aggiungi poi una cotal voglia al vomito che da un anno e mezzo in qua non lo lascia in pace un minuto, insieme con un principio di spargimento di fiele che lo rende, contro il suo solito, alquanto impaziente e stizzoso, e assai di lieve comprenderai, che una tal vita e' non la può più durare, ed è mestieri ch'ei pensi in sul serio se non alla salute dell'anima, di cui non ha punto bisogno, almeno a quella del corpo, che va di male in peggio ogni dì. Vedi, fratel caro, al nostro buon Piovano han fatto saccaja, per

mio avviso, le varie e non poche ferite, che nella sua lunga tenzone con le mezzecode rilevò per non aver voluto combattere ad armi uguali. Tu se' onesto e gentile, e però, in confidenza, i' vo' ripeterti quel che mi disse a queste sere il Piovano in un momento di sfogò. O senti quel che mi disse. — Marco mio, se la séguita di questo passo, la mia salute va proprio a farsi benedire. Quando mi saltò il ticchio di ritornare in questo mondo per raddrizzar le gambe ai cani, certo io non mi ricordai di quelle sante parole, che il mio sommo concittadino Dante Alighieri diede in risposta a Marco Lombardo nel Purgatorio:

Lo mondo è ben così tutto deserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto.

Ma guà, ci ritornai; e per tre anni l'amara medicina ho dovuto mandarla giù. Fidandomi nell' indole mia che non ebbi perversa dalla natura, e nella mia vita passata che onestamente condussi per ben ottantasei anni, pensai fra me: Io piacqui grandemente a'miei contemporanei: perchè dispiacerei alla gente d'oggi? E in quattro salti fui nel vostro mondo. Povero a me! Era meglio che mi fossi fiaccato le gambe prima d'arrivarci. Marco mio, una volta fui il Piovano Arlotto, ma ora mi accorgo che dall'Arlozzo in fuori non m'è rimasto più nulla. Oh, ebbe ragione di far-le meraviglie il mio parente S. Antonino pel nome che mi fu imposto nel Battistero di S. Giovanni! E' par che la sua veduta sfondasse oltre il 1460. Nella mia prima vita, ciascuno, di qualunque condizione o stato si fosse, bramava la mia amicizia e conversazione, nè mai dalla mia Pieve venivo a Firenze, che da molte persone buone, e nobili cittadini, non fossi invitato, con non piccolo desiderio di udire le piacevoli cose mie: e non tanto i fiorentini questo facevano, ma tutti i forestieri e grandi signori, che a Firenze arrivavano, udendo parlar di me, erano studiosi di vedermi, di conoscermi, di sentirmi, e di noverarmi fra' loro amici: testimone, fra gli altri, il reverendissimo Monsignor Falcone de' Sinibaldi di Roma, nobilissimo prelato. Due Sommi Pontefici mi amarono cordialmente, e molti cardinali con essi: nè meno de' due Pontefici

e de' cardinali mi vollero bene due re e un duca, quantunque nato sotto l'augusta Repubblica; e vivo è tuttavla l'esempio di Alfonso, sapientissimo re di Napoli, e di Edoardo re d'Inghilterra, e del Duca di Borgogna. Altri tempi eran quelli, Marco mio: io potevo allora spiattellare la verità a tutti, e non mi se ne faceva carico; ma ora! Ai buoni sacerdoti che mi tenevano per uom faceto sì, ma per uomo onesto, diedero lo scambio i preti della *Civiltà Cattolica* e dell'*Armonia*, ed altri più garbati ancora, che mi tiran le sassate d'in su la porta di Chiesa. Sîe, sie! va a trovare adesso un Arcivescovo in Firenze, come il mio parente S. Antonino, il quale dopo avermi ammonito ben bene, mi dia ragione alla fine, e mi lasci fare quel che mi pare e piace! O starei fresco davvero! De' re, chi vuo' tu che mi dia retta? Il monarchino di Napoli? O giusto! E' mi farebbe pillottare come un coscetto d'agnello. Forse mi darebbe retta Vittorio Emanuele? Gli-ha altro che fare! E poi, bada qui: Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi sono due fior di galantuomini; anzi i due veri galantomoni di quest'ultimo rivoltone italiano. O che ti pensi? Un diluvio di avvocati e di mozzorecchi, di banchieri e di barattieri, di magnati straricchi o spiantati, di letterati di pelo lustro o di pel tondo, di pancaccieri e di cantambanchi, di appaltoni e di giullari, di gabbamondi e di gabbadei, ne han fatte d'ogni sorta perchè l'uno e l'altro, che s'intendono mirabilmente per naturale istinto del loro nobile cuore, s'intendessero meno che fosse possibile. E con un diluvio di simil gente, la mia voce umilissima avrebbe a giungere fino all'orecchie reali? Buscherate. Io, nel mio nulla, farò d'imitare quel grand'uomo del Garibaldi. E' se ne torna a Caprera? E io me ne tornerò a Gelocòra: e chi s'è visto, s'è visto. Abbada qui, Marco mio, ti dico, e non istare a contare i travicelli. Io vissi già lunga vita, e non si è mai trovato un prete che vivendo tanto, non abbia avuto più d'un beneficio, e di beneficio e di dignità non abbia fatto qualche permuta. Contentissimo della mia Pieve di S. Cresci a Maciuoli, altro non appetii; anzi rifiutai di gran belle offerte, fattemi liberalmente da' due Pontefici già rammentati, e da alcuni cardinali. Venendo qui fra voi la seconda volta, dimmi, mutai forse registro? Ho faticato come un ciuco, ci ho rimesso un tanto del mio, e alla fin del salmo mi è venuto male allo stomaco: il qual male non deve attribuirsi a voracità,

ma al disgusto che mi prese nel veder di continuo certi miei buoni compari macinare a due palmenti. Dello spargimento del fiele pure non fiato: e' mi s'è sparso da poco in qua; cioè quando ho visto i piattoni della patria muover dal loro posto degnissimo una guerra schifosa agli animali operosi e benigni che si travagliavano a gran rischio della vita nel Reame di Napoli; quando ho visto i fuchi indiscreti entrar nei bugni delle pecchie a infestarle, e a consumarne il mele; quando finalmente ho visto l'asino dar de' calci al corbello. Nella mia prima vita conversavo ugualmente con tutti: con religiosi, con soldati, con mercatanti, con artefici, con contadini; quando con donne virtuose, quando con lascive, e sempre a fin di bene: in questa seconda vita, conformandomi all' odierne usanze, e ai mutati umori, attesi a far lo stesso: ma si! gli è stato come dire al muro. Quasi quattro secoli prima ch'io venissi fra voi non volli mai acconsentire simonie alcune, e facevami ribrezzo pure il sentire che i seguaci di Simon Mago per oro e per argento adulterassero le cose di Dio: quasi quattro secoli dopo, presi quella medesima dirittura, e non fui mai piegato nè per preghi, nè per promesse, nè per minacce. La mia diletta Pieve di S. Cresci a Maciuoli non volli mai rinunciare per riverenza ed onore di Dio: io capivo bene, che levato di mezzo me, sarebbe venuta alle mani di lupi, cani, o uccelli, i quali l'avrebbero condotta a mal termine, o per dir meglio in quel misero stato in cui era quando me la dettero: onde, che cosa feci? Non potendola più tenere per decrepità, la rinunciai spontaneamente, poco innanzi di morire, al Capitolo di S. Lorenzo di Firenze, senza premio veruno, e solo per amore di Dio. Così farò adesso. L'opera che toglie nome da me, a te la raccomando fin d'ora; a te l'affido. Tre anni sono stato per la seconda volta in questo benedetto mondo, ma mi son parsi più lunghi assai degli ottantasei che ci passai la prima volta. Marco mio, i gesuiti allora non c'erano, nè con la tònaca, nè in giubba; e lo stesso S. Ignazio di Lojola non era anche nato. C'erano sì dei farabutti, insidiatori dell'altrui bene, dell'altrui fama, delle altrui sostanze: e'ci son sempre stati: pure non avevan fatto sistema della ipocrisia, della frode e della slealtà, non si eran dati l'intesa da ogni canto della terra alla maniera de' figli randagj di Giuda, non erano per anche una setta, e non avevano, come ora, preso posto alla

predica. E non vo' mica, Marco mio, accoccarla soltanto, intendiamoci bene, alla Compagnia di Gesù: i' vo' piuttosto accoccarla a quel subisso di così detti *moderati*, i quali a' gesuiti vinsero la mano per modo che ponno addirittura andare a riporsi. Quali arti non hanno essi al loro comando; e di quante non si servirono per far entrar nel calappio il cieco popolo? Felici loro che se la sgabelano col motto: *Exitus acta probat!* Io per altro, da prete ignorante, ho cantato sempre la gloria dopo il salmo; e poi ho tenuto infallibile la massima, che chi semina il male, o prima o poi, raccoglie il danno. Come dice il popolo? *Iddio non paga il sabato*. Basta, Marco mio, pazienza per ora: il sole si leva per tutti, e un giorno o l'altro si leverà anche per noi. Ma che dobbiamo fare intanto? mi dirai tu. Rispondo così: tu persevera nelle tue idee, nè ti lasciare abbindolare: e io, per rifarmi, me ne andrò a prendere una boccatina d'aria a Gelocòra, chè tanto questa qui la non è più aria per me. —

In questa forma, o fratel caro, parlommi il Piovano, e nel por fine al suo ragionare strinsemi forte la mano. A te onesto e gentile ne ho fatto la confidenza; ed ho stimato ti sarebbe più accetta e più gradita delle consuete incensature di quei letterati, o piuttosto turiferarj, che non sanno uscire un ette dalla falsariga della pratica cortigiana. Fermo in questa fiducia ti abbraccio fraternamente, e di cuore ti desidero ogni bene. *Vale*.

Firenze, il giorno di S. Andrea Avellino, 1860.

Il Dittatore del Piviere

MARCO.



REMINISCENZE NOTTURNE FIORENTINE.

SOMMARIO

La Piazza del Popolo — La Ritirata — I Saltimbanchi — I Burattini — Il Burattinajo — Origine della Quarconia — Programma della Quarconia — La Quarconia — Il Piz-zicagnolo — Gl' Improvvisatori — A letto —.

Io sono tra quei goccioloni tagliati all'antica, che se non meritano il nome di animali retrogradi, come per esempio il gambero, vogliansi per altro annoverare tra i fermicci; non mica nel senso politico, badiamo ve'amiconi!, ma per certi usi e costumi che in gioventù ci diletтарono tanto, ed hanno lasciato nell'anima una traccia leggera, candida e gentile, pari alla via lattea nell'arco del cielo notturno. Che parvi, neh? Non so anch'io esser poeta, e far paragoni abbacati oltre le nuvole?

Fatto sta che il vecchio è sempre *laudator temporis acti*; ma la satira romana non toglie ad un buon fiorentino la dolcezza dei vecchi ricordi, quando la città offriva a noi plebei que'divertimenti, con poca spesa o senza, i quali oggimai sono divenuti una specie di proprietà per le persone ricche.

Sonavano le ventiquattro, ed io mi trovava sulla Piazza del Popolo per godere la *Ritirata*. I tamburi battevano, le trombe

squillavano, ed una mano di pacifici soldati faceva il giro della piazza. Guardavo io a' soldati? No davvero: per me invece era un'estasi lo stare attento ai monelli, che saltavano a guisa de' pagliacci con diverse carole davanti ai sonatori di piffero, accompagnando la marciata cogli urli e coi fischi. Qual bellicoso spettacolo!

Dopo la scena marziale, e sulla piazza stessa, davasi un'altra e più variata rappresentanza dalla genia de' saltimbanchi e rivenditori, che empivano lo spazio di lumi e di gajezza. Qua un cavadenti, che a suon di chiacchiere sganasciava il suo simile; là un saltatore, che sopra un lacero tappeto faceva mostra di destrezza: da un lato un giocatore di bussolotti moltiplicatore di palle; dall'altro uno spacciatore di miracoli inauditi: e un maccheronajo, che dava la mercanzia per un quattrino su la palma della mano; un professore di ceretta da scarpe; un librajo col suo baroccino, che vendeva a una crazia l'una le tragedie dell'Alfieri; e un cieco che cantava sulla tiorba i casi amorosi d'Ippolito e di Dianora.

Ma quello che di gran tratto superava ogni altro spettacolo erano i burattini a *castello*, retti dal così detto *Lungo* di onoranda memoria. I suoi drammi ei gl'improvvisava, e non mancavano spesso di argute allusioni ai tempi che correvano. I personaggi eran pochi, ma avevano tutti un carattere spiccato, sicchè il popolo si era loro affezionato, e gli conosceva appuntino. Il Mago Sabino, la signora Rosetta, il signor Orazio Grattasassi, il Rapa suo contadino, il Capitano Squarcia, e il prode Pulcinella, avevano lor partigiani, e tenevano in moto l'udienza. Metastasio della plebe, il *Lungo* era facile e fertile come il Poeta Cesareo, ma com'esso si ripeteva negl'intrecci, e finiva coll'amore trionfante: se non che Pulcinella bastonava per vizzo anche gli sposi, onde il noto proverbio delle *Nozze di Pulcinella* per denotare un esito di cose non troppo pacifico. La platea del Burattinajo era delle più numerose, e

qualche quattrinello lo raccapezzava: almeno un due per cento. Io davo sempre un soldo, e la fedele metà del *Lungo*, che veniva in giro ad invocare la cortesia della turba, non tralasciava mai di chiamarmi illustrissimo.

Ora la Piazza del Popolo, divenuta Piazza dei Signori, è nella notte così deserta e poco illuminata, che nemmeno una spia vi passeggia. Questa riforma di tenebre e di solitudine si deve ad un Aurelio Puccini, già ombroso Presidente del Buon Governo, e ad una stringata civiltà che proscrive le spontanee gioje delle strade, e senza parlar di pane, vende i suoi circensi per acquistar fautori.

Un giorno io rividi il *Lungo* burattinajo, giubilato senza pensione. *Hei mihi! . . . quantum mutatus ab illo!* Altro che l'Ettore di Virgilio! Vero è bene che alcune differenze ci erano, ma l'aspetto era tristo del pari. La barba, per esempio, anzi che raggruppata nel sangue, era sordida di polvere; e per quante ferite avesse nella carne l'eroe trojano, non superavano le toppe che spiccavano sul vestito del nostro artista.

— *Lungo!*

— *Lustrissimo!*

— Sei tu?

— Son io, ma non son più io.

— E che fai adesso?

— O non lo vedé? Delle assi del *casotto* ho formato questo carruccio, e mi diverto a spazzar le strade. La lo sa che la pulizia mi è sempre piaciuta.

— E sempre ti mantieni allegro e faceto: buon pro ti faccia. Ma dimmi, o i tuoi personaggi?

— Non me gli nomini: sono tanti ingrati, e anch'essi mi hanno abbandonato.

— Delle tue. E dove andarono? Sentiamo per ridere. La signora Rosetta?

— La signora Rosetta è a Londra e vive da regina, stando dietro a tutte le mode e corbellando il mondo.

— E il signor Orazio Grattasassi c'è sempre innamorato?

— Oibò! Costui si è fatto un discolo a Parigi, e scrive cose dolci a cento innamorate.

— Ma la signora Rosetta lo sa?

— Lo sa pur troppo, ma ancora non la vuol rompere. Insomma sono due finti, e vedremo come finiranno.

— Il Mago Sabino almeno', che era un burattino sodo, sarà rimasto teco.

— S'immagini! e'mi voleva tanto bene!... ma che vuole! gli diedero delle pedate nel sedere, ed egli stizzito si ritirò a Vienna, dove cova... cova.... chi lo sa che cosa cova? Secondo me però, se fa come faceva quaggiù, lo manderanno via anche di lassù.

— Questo non è possibile, perchè il Capitano Squarcia è suo amico, e lo proteggerà sempre.

— La si cheti; la non sa nulla. Il Capitano Squarcia non è più suo amico per certe porcherie che gli furon fatte, e oramai ognuno fa da sé. Basta! e si possono anche rappattumare, chè, a dirla schietta, sono a un bel circa dello stesso pelame; ma intanto lo Squarcia ha fatto fortuna in Russia, e senza punto lavorare ha aperto un banco da stordire; anzi si dice che presto presto rizzerà un negozio anche in Costantinopoli.

— Mira un po' che diavolo mi conti! Già il proverbio lo dice: chi fila ha una camicia, e chi non fila ne ha due. Ora poi non mi resta ad interrogarti che sul Rapa e su Pulcinella. Dimmene qualche cosa: tu sai che specialmente di Pulcinella io era fanatico. E il Rapa è sempre contadino del signor Orazio Grattasassi?

— Altro che contadino! E' l'ha creato fattore della sua tenuta a Torino; e la lo vedesse, lustrissimol... si è rimpulizzato, ha messo su occhiali, e si fa rispettare: insomma e pare un altro.

— E Pulcinella?

— Oh! quanto a Pulcinella sarebbe lunga la storia. Le basti che si è sempre conservato del suo umore. Legnate alla cieca, e avanti. I burattini suoi compagni, e perfino le comparse, gli hanno fatto una guerra proprio laida; ma egli duro, e senza paura. Finalmente però, dopo un insultaccio ricevuto dal Rapa, andò in Sicilia, dove fu accolto a braccia aperte. Ora è a Napoli, ed ha condito un bel piatto di lasagne, ma quegli scrocconi già rammentati non gli lasceranno a leccare nè pure un po' d'unto; dopo di che diranno ipocritamente, che l'han fatto per impedirgli un' indigestione.

— Ah, ah, ah!

— La ride ?

— Rido sì : rido della tua fantasia che è sempre così sveglia, e dà la vita alle teste di legno.

— Che vuole ! Di reale non mi resta che una cosa.

— E quale ?

— La miseria, lustrissimo.

— Intendo : tieni.

— Grazie, lustrissimo, e a rivederci in Piazza del Popolo, se Dio vuole.

— Come ! senza casotto, senza più burattini ?

— Eh ! il casotto c'è, e stabile. Quanto a burattini poi ne avrò quanti ne vorrò, e più graziosi di prima. —

Io me ne andai tra mesto e ridente; ma da ultimo mi uscì dal petto un sospiro, che volea dire: Valentuomo di Burattinajo ! nè anche una pensione di 14 mila lire ! nè anche una croce !!!

In illo tempore non finivano sulla Piazza del Popolo i divertimenti notturni a poca spesa. Altri dieci quattrini ad uscita, e la serata si terminava allegrissimamente al *Teatro della Quarconia*.

Verso la metà del secolo decimosettimo, Filippo Franci (ora Beato), sacerdote pien di zelo e di carità, con somme all'uopo

raccolte, si diede per la città di Firenze, sua patria, a ragunare fanciulli poveri, idioti e traviati per condurli a vita comune, e migliorarli così dal lato morale come fisico in un ospizio di carità da esso fondato in via dei Cerchi. Santo e nobile istituto quello di educare i fanciulli del popolo e di sovvenire ai loro bisogni, che il Franci esercitò pressochè al tempo istesso di S. Vincenzio De' Paoli.

Ora in codesto Ospizio erano accolti ancora que' giovinetti, che l'autorità paterna non aveva saputo o potuto correggere: quivi erano sostenuti in alcune celle, e non meno ajutati di consiglio che puniti con qualche lieve pena: onde opina il dotto Lastri, che si desse forse a quel luogo il nome di *Quarconia*, o *Quarquonia*, per la congiunzione de'due avverbj latini *quare* e *quoniam*, comechè non senza precedente cagione gravissima si procedesse all'atto della carcerazione.

Qualunque però ne sia la provenienza, il volgo chiamò Quarconia quell'edifizio, e così seguìto a chiamarlo anche quando vedovato del pio consorzio, valse ben dopo molto tempo a far parte di un teatro che ebbe nome del *Giglio*, ma che al solito l'ostinato popolino chiamò *Teatro della Quarconia*.

Teatro a due crazie, teatro in mezzo alla città, teatro che scornava i guanti e le giubbe, non vi sto a dire se era frequentato dagli onorevoli inquilini di Via Gora, di Via Porciaja, di Borgo San Frediano e di Mercato: aggiungi poi, che nè pure la *Pergola* dava in una sera tanta roba a'suoi avventori. Per il solito s'incominciava con una tragedia di autore vivente: da questa si passava a un pezzo d'opera in musica: quindi c'era un ballo e un concerto: e da ultimo la farsa, o il giuoco de' bussolotti. Nella recita in beneficio di *Scardassa*, che da lupinajo passò alla Quarconia a far da primo Basso, io che buttai 6 crazie

sul vassojo, ebbi il privilegio di un manifesto del trattenimento, trascrittomi in carta sugante dall'Impresario: e diceva così:

1.^o DUE ATTI A SCELTA DELLA PLATEA DEL CRISPO DEL SIG. QUARATESI.

2.^o GIUOCHI DI FORZA E DESTREZZA ESEGUITI DAL CELEBRE SIG. ROGANTINO DELLE CONCE E COMPAGNI.

3.^o CONCERTO DI VIOLINO E TROMBONE DEI SIG. N. N.

4.^o MAOMETTO SECONDO, OSSIA LA PRESA DI COSTANTINOPOLI, BALLO STORICO CON TROMBE, TAMBURI, CANNONI E BANDIERE.

5.^o FINALMENTE IL TANTO APPLAUDITO PANTOMIMA DEI DUE PRETENDENTI.

SE PER DUE CRAZIE VI PAR POCO, FATEVI RIFARE IL RESTO.

Ma già il gobbo Masoni dà principio con le strida del suo violino — La Platea schiamazza e rutteggia — I Signori dei palchetti fischiano come biacchi — Le Ciane léticano — I Beceri si chiamano a nome Entriamo, entriamo, chè l'ora è matura.

(*Séguita*)

CECE.



IL CANONICO BRUNONE BIANCHI

VICESEGRETARIO DELLA CRUSCA

E IL PIOVANO ARLOTTO.

Già tempo gli Accademici della Crusca, quando prendevan possesso del nuovo Maestrato, eran usi di fare un tal couvito, che chiamavano *beccaficata* o *stravizio*: ed era la più ingenua, la più innocente, la più alla mano, la più arcadica cosa di questo mondo. Mutano i tempi; e coi tempi mutano le vicende

umane, le teste umane, e le costumanze umane: per lo più nella forma però; giacchè, a modo d'esempio, io non sarei tanto babbione da asserire a faccia fresca, che le *beccaficate* o gli *stravizj* non sien più in uso presso gli odierni Accademici della Crusca; i quali se alle *beccaficate* o *stravizj* hanno dato una forma più dicevole, confortati dai tempi che corrono, non se ne ha da inferire che ne abbiano abolito l'uso. Di questo mi persuasi, non è guari, all'ultima tornata pubblica della Crusca, nella quale il Canonico Brunone Bianchi, saltato in búgnola, fece il *Cicero pro domo sua*, ma come se avesse dovuto parlare contro Verre o contro Catilina, difendendo per modo il buratto e i burattini, il forno e gl' infornati, la crusca e la crusccherella, che la farina gli si convertì in crusca; e al levar delle tende la sua orazione apparve una vera cruscata, o come avrebbero detto a' miei tempi, favata. Però, quel che più in essa cruscata, o favata (ve le do a scelta), mi diede nel naso, furono certe allusioni in genere a coloro che scrivendo dell'Accademia e degli Accademici della Crusca, fecero mal viso più a questi che a quella. Orbè, poichè nel genere c'entra la specie, e per conseguente nella specie c'entrano gl' individui, e poichè fra coloro che spesso e volentieri punzecchiarono quel rispettabile Collegio Accademico ci sono anch'io, non vo' passar sotto silenzio una galanteria, tutta canonica, del molto reverendo Canonico Don Brunone Bianchi. Costui, essendo in caldo per la sua difesa, si lasciò cascar di bocca, che a certi scrittori meglio della penna starebbe in mano un remo. Posto, come sembra, ch'egli abbia voluto mettermi in mazzo con essi, ecco che cosa avrei da rispondere, io Piovano Arlotto Mainardi prete, al Canonico Brunone Bianchi prete. « *In diebus illis* fui, come voi saprete, messer lo Canonico, cappellán di galera; nè quando fui a bordo ci fu mai caso ch'io scambiassi l'ufficio mio a quello de' galeotti e dei forzati, e nè manco delle buonevoglie: il che pur voi non avreste fatto, quand' anche la materialità del vostro corpo vi avesse alquanto

a ciò solleticato in dispetto della spiritualità del vostro carattere sacerdotale. Dio ve lo perdoni, ma il mandare un prete mio pari fra la ciurma, non è stato da prete, molto meno da canonico, e non punto da Vicesegretario della Crusca. E poi, o che credete che sia facile il levar la penna di mano a un uomo per mettergli un remo? E' sarebbe così facile come voler far passare un leccapestelli della famiglia di Lorena nelle file degli strenui difensori di Casa Savoia: sarebbe così facile come voler confondere insieme il *bianco* e il *nero*, che veggonsi sì ben distinti nel vostro nome e cognome. Ah, di grazia, messer lo Canonico, e se lo mettessero in mano a voi un remo, che domine direste? Che direste voi, che sì fieramente abburattate nel Corpo dell'Accademia della Crusca per cagioni da nulla? Via, via, messer lo Canonico, un po' più di calma, chè certo ne avrete tanto di bisogno per accudire insieme co' vostri sozj alla nuova impressione (di là da venire) del Vocabolario della Lingua Italiana: un po' più di calma, vi ripeto, giacchè se durerete a dar nei lumi come cominciate nell'ultima tornata della Crusca, può darsi che un'altra volta, per levare il vin de'fiaschi, voi proponiate, dopo la sostituzione del *remo* alla *penna*, un gran falò canonicales all'usanza spagnuola. Ma, vi avverto innanzi, messer lo Canonico, voi mancherete di esecutori; poichè non è più questo il tempo, in cui, per istigazione de' Cruscajuoli, fu fatto bruciare su la Piazza del Granduca il Dizionario Catechiniano di Girolamo Gigli . . . per man del boja. »

IL PIOVANO ARLOTTO.



UNA CAREZZINA AL MONITORE TOSCANO.

Messer lo *Monitore Toscano*, il quale, sebben cristiano, fa da mezzano quotidianamente alla *Opinione* giudaica di Torino, ristampa il dì 11 di novembre del presente anno 1860, non so se più onestamente o giudiziosamente, queste incredibili parole:

« NON È nostra intenzione di RECRIMINARE CONTRO NESSUNO ,
« e siamo disposti a credere che molta parte della confusione
« introdotta nell'amministrazione delle Due Sicilie la si debba,
« più che agli uomini, alle circostanze; ma la confusione
« esiste; il danaro pubblico fu GETTATO con una SPENSIERATEZZA
« DEPLORABILE, l'esercito e la marina furono disciolte, I FAVORI
« FURONO PRODIGATI SENZA NORMA DI GIUSTIZIA, SENZA NEM-
« MENO CERCARE SE IL PAESE SI TROVERÀ IN GRADO DI SOPPORTARNE
« IL PAESE ¹. Qual duro compito per l'autorità che ora

¹ Vive al mondo un uccello che in Toscana chiamano *Dottore*, ed anche *Quattr'occhi*; e per alcuni si afferma, che uno di questi alati animali abbia preso stanza nell'Ufficio del *Monitore Toscano*. Se vero è, stupisco; perchè un uccello che si chiama *Dottore* e *Quattr'occhi* dovrebbe avere la virtù di *capire* e di *vedere*, che tra *paese* e *peso* e'è un abisso, come direbbe l'Avvocato Vincenzo Salvagnoli.

« si instaura il DOVER RIDURRE TANTE AMBIZIONI, RIPARARE TANTE
« INGIUSTIZIE, provvedere a tanti bisogni in un momento in cui
« le esigenze sono infinite e richiederebbero enormi sacrificii? »
Ma si può esser mai più svergognati della *Opinione* giudica di
Torino, e del *Monitore Toscano*, suo giornaliero mezzano? Con
un certo modo che tanto somiglia la gesuitica figura retorica
della preterizione, e con la bugiarda protesta di *non recriminare*
contro nessuno, si dice oltremisura, e si anatematizza da cima
a fondo il governo di Giuseppe Garibaldi nelle Due Sicilie.
Va benone. Orsù, risponda un po' a queste mie domande l'ani-
moso mezzano della *Opinione* giudica di Torino; vo' dire il
Monitore Toscano. — *Molta parte della confusione introdotta nel-*
l'amministrazione della Toscana, dal 27 aprile in qua, la si deve
più agli uomini o alle circostanze? — *Il danaro pubblico* (o, per
intendersi meglio, i famosi CENTOCINQUANTA milioni) *fu get-*
tato con spensieratezza deplorabile, o con fermo proposito, più
deplorabile (almeno credo) *della spensieratezza?* — *I favori*
furono o no prodigati senza norma di giustizia, senza nemmeno
cercare se il paese si troverebbe in grado di sopportarne il peso?
— Ed ora non sarebbe duro compito per l'autorità il dover ri-
durre tante ambizioni, riparare tante ingiustizie, provvedere a
tanti bisogni? . . . Dio grande! Il *Monitore Toscano*, mezza-
no della *Opinione* giudica di Torino, tace. Brutto cosaccio!
Oltre il senso morale, tu hai perduto l'ultima dramma di
senso comune. O dove l'hai la vergogna?

MARCO.

LETTERA RESPONSIVA DI F. D. GUERRAZZI

AL DIRETTORE DEL PIOVANO ARLOTTO

CAVATA DALL'UNITÀ ITALIANA DI FIRENZE (1).

Signor Raffaello Foresi,

Poichè ella giudicò spedito dopo lunghissimo tempo rispondere alla mia lettera per via della Stampa, spero che non si adonerà se io mi appiglio al medesimo mezzo replicando alla sua.

Pur troppo mi è nota la turpe violazione delle lettere che si commette in Toscana quotidianamente; anzi mi fu anco denunziato il nome dell'ufficiale che si sospetta reo della colpa a Firenze. Io desidererei poter credere il Governo estraneo a simili infamie: ad ogni modo contro cotesto delitto sovengono tre partiti; l'accusa criminale, però che le nostre leggi la contemplino, affinchè venga punito; la manifestazione pubblica, affinchè davanti al paese venga infamato; la petizione al re, perchè l'ufficiale colpevole venga dimesso.

Non parmi degno di buon cittadino dissimulare; e la pazienza io per me reputo parte di colpa; animoso e schietto ella faccia di pubblica ragione tutte le circostanze di simile infamia, e sia sicuro, che a sostenere il suo diritto non le verrà meno l'appoggio dei miei amici, e del suo

Genova, 4 settembre 1860.

Villa Giuseppina

Affezionatiss.

F. D. GUERRAZZI.

1 Alla lettera dell'illustre uomo, che ci recammo a dovere e ad onore di ripubblicare, risponderemo privatamente; ed egli, di ciò che gli significammo, e che qui non giova ripetere, si mostrò persuaso e soddisfatto. — *NOTA del Direttore.*



DELL'INVITTO TORZONE E UNGUENTARIO FRA DAMIANO

AUTOCRATE DEL SACRO TEMPIO DI SANTA MARIA NOVELLA

OSSIA

LA PIETOSA ISTORIA DI DETTO TEMPIO

DA POCO IN QUA.

Questi pareva a mè maestro e' donno.
DANTE. *Inferno*, C. XXXIII.

SOMMARIO.

Una Lettera del Padre Cornacchia, trovata alla posta — Se ne ripubblica una parte — Si ripubblica la risposta del Piovano — Il Barone Ricasoli viene a' ferri — Un tavolaccino — Citazione — Esame presso il Giudice Istruttore — Processo intelajato

contro *Fra Damiano* — *La fortitudine del Barone Ricasoli con un motto che la definisce* — *Viva il Sansone della Toscana!* — *Un'altra citazione* — *Un avvisino* — *Aspetta aspetta, nessun si fa più vivo* — *Il Giudice Istruttore sotto gli Uffizj* — *Umile domanda* — *Fra Damiano è compreso nell' Amnistia* — *Filisteo e Sansone* — *E una!* — *Ordinanza Ministeriale* — *Il Barone Ricasoli chiama la Commissione* — *Il Barone Ricasoli sputa fuoco, eccetera* — *La frateria del Barone Ricasoli, e la lettera del Nocchi* — *Questi fratacci hanno rovinato la Chiesa* — *Si ripubblica la lettera del Nocchi* — *La Commissione fa il suo Rapporto* — *Costi mi cascò l'ago!* — *Che dic' ella la Commissione?* — *Il Rapporto è uno spaventacchio* — *E due!* *Filisteo e Sansone* — *Conclusione sconclusionatissima* — *Il Barone Ricasoli placa l'ira dei venti* — *La festa è finita* — *Si vuol pubblicare il Decreto del Barone Ricasoli con la cornice e tutto* — *Letterina che fa da battistrada* — *Decreto del Barone Ricasoli* — *Due conclusioni* — *E tre!* *Filisteo e Sansone* — *Fra Damiano vincitore su tutta la linea!* — *Viva!* — *Serse e il Barone Ricasoli* — *Passo della lettera di Serse al monte Atos* — *Fra Damiano e il monte Atos* — *Imprese rustiche e urbane del Barone Ricasoli* — *Le Cascerne e S. Maria Novella* — *La critica ammutolisce; il Decreto parla da sè* — *La SAPIENZA del Barone Ricasoli* — *Due passi di Dante* — *La FORTEZZA del Barone Ricasoli* — *Quercia e canna.*

Un giorno del mese di maggio (non ricordo più quale per l'appunto) dell'anno 1859, trovai alla posta una lettera, sottoscritta da un tal Padre Cornacchia, la quale pubblicai nel mese di giugno dell'anno stesso nel *Piovano Arlotto*, con una risposta scritta da me¹. Pubblico novamentè la parte di quella lettera che qui cade in acconcio, e tutta la risposta.

AL PIOVANO ARLOTTO.

Molto Reverendo,

Perdonate, caro ed amabil Piovano, questa mia avvertenza, e

¹ Vedi *Piovano Arlotto*, Anno II. Giugno, pag. 355-357.

contentatevi ancora che, mentre mi rallegro con voi dell'acquisto fatto per pochi paoli del famoso mantello di Lionbruno, vi accerti che in questi giorni anche un antiquario di Firenze ¹ in comprar roba antica è stato fortunato, se non alla pari di voi, almeno giù di lì. Egli ha avuto per trecento scudi la bellissima cantoria di marmo che era nella chiesa di Santa Maria Novella, e prima di levarla dal posto l'ha rivenduta ad un inglese ² per circa due mila scudi! Questo è un pigliar di bei pesci! Ma intanto Firenze, sede e cuna delle belle arti, nonostante una legge che vieta la remozione dagli occhi del pubblico anche di uno stemma, per il capriccio di un frate speziale e di un architetto lattónzolo, dovrà restar priva di una cantoria, eseguita a spese della Repubblica sul disegno di Baccio d'Angiolo, che se non è lavoro di Donatello o di Luca della Robbia, supererà e dovrà certamente superare in pregio quella che ci sarà sostituita in appresso.

Caro Piovano, or che avete il mantello di Lionbruno, andate, ve ne prego di cuore, andate a veder da voi medesimo con quanta franchezza si menan le mani addosso al capolavoro di fra Sisto e di fra Ristoro, e poi diteci francamente il vostro parere.

Vogliatemi bene, e credetemi sempre

Firenze, il 10 di Maggio 1859.

L'affezionatissimo vostro associato
Padre CORNACCHIA.

RISPOSTA.

O dolce frate, che vuo' tu ch'ì dica?

Se ne veggono delle belle nell'Atene d'Italia! Si studia di rimetter com'era il Palazzo del Bargello, dopo aver restaurato Palazzo Vecchio; si lavora spesso spesso al campanil di Giotto e a Santa

¹ Il signor Giovanni Freppa.

² Il signor Robinson.

Maria del Fiore; si accomoda Or' San Michele; e tante altre cose lodevoli e decorose di questa sorte si fanno; . . . e poi, signor sì, si abbandona tra le rozze braccia di un torzone la divina sposa di Michelangiolo Buonarroti! Finchè il Governo granducale, che Dio lo ripòsi, passava sopra a certe bricconate, non doveva recare gran stupore, chè tutto il suo sistema era una pretta bricconeria: ma guai, se il Governo che ci regge ora chiudesse un occhio o le permettesse! Qui ci vuole una deputazione di persone intendenti e risolute che chiamino Fra Damiano, speziale e unguentario di Santa Maria Novella, a uno stretto rendimento di conti, e gli tronchin la via all'arbitrario procedere. Dove si fermerà questo sacrilego babbuasso, se non lo si ferma per tempo? Dammi retta, o mio buon Cornacchia: se è stata venduta oggi la cantoria di marmo, che era in chiesa, come tu mi scrivi (ed è verissimo), perchè domani non si potrà vendere la Madonnina della Stella del Beato Angelico che è in sacristia? Non c'è peggio che cominciare: quegli che oggi sgraffigna un quattrino, domani sarà capace di sgraffignare un francescone: ed è facile il vedere che, mentre è riuscito bene il portar via una cantoria di marmo senza ricorrere a un buon pajo di bovi attaccati a un carro, riescirà anche meglio il portar via un quadrettino di legno, che non impiccherà punto a metterselo sotto il braccio. Affè di Dio! che mancano forse leggi per questi brutti accidenti? No. Dunque si ponga mano ad esse, e non si reputino lettera morta, e, che è peggio, non sieno malmenate e derise; massime poi da un torzone, il quale, ed è incredibile, fa, disfa, mal fa, e il suo mal talento pone in luogo del retto operare, e il suo beneplacito in luogo di quelle leggi, che, scambio di esser veglianti, le si lascian dormire a buono.

Continua per tanto, o Cornacchia mio, a volermi bene, e credimi
nunc et semper

Firenze, il dì 11 di maggio 1859.

il tuo affezionatissimo

PIOVANO ARLOTTO.

Queste due lettere misero talmente il campo a rumore, che il Barone Ricasoli, preso non so se più da santo zelo o da santo sdegno, apparve ben presto rappresentatore della opinione di tutti, e venne a' ferri senza tanti indugi e cerimonie.

Una tal mattina, mentre leggevo nel mio studio un trattatello su le quattro virtù cardinali, ecco interrompermi improvvisamente un tavolaccino, il quale con tutto il dovuto rispetto mi porge una polizetta. Era una citazione per comparire in tribunale. Mi scapai un pezzo per indovinar la cagione del fatto, ma inutilmente. Il giorno prefisso andai, e fui per un' ora buona tenuto a piuolo dal Giudice Istruttore. Mi fu mostrato il quaderno del *Piovano Arlotto*, in cui avevo pubblicato le due lettere contro Fra Damiano, fui scrupolosamente esaminato intorno a varie particolarità spettanti la vendita della cantoria di Baccio d' Agnolo fatta dal detto Fra Damiano al sig. Freppa, e dal sig. Freppa al sig. Robinson Ispettore del Museo di Kensington; e gongolai di gioja nel vedere intelajato un processo a danno di un dannosissimo torzone e unguentario, e nel pensare alla fortitudine del Barone Ricasoli, il quale riducevami alla mente, lì per lì, la degna massima che dice così: « Fortitudine è imprendimento di grandi cose, o disprezzamento delle vili, e con ragione di utilità sostenimento di fatiche. »¹ Però, della prima mossa (ragionai fra me) ho il merito io. Non importa: senza il Barone Ricasoli la mia poca favilla non avrebbe secondato una gran fiamma. Viva *per omnia saecula saeculorum* il Sansone della Toscana!

Dopo qualche giorno ebbi un'altra citazione; ma quando si fu a tocca e non tocca del tempo assegnato, ecco giungermi un avvisino, mediante il quale dicevasi che non occorreva più ch'io mi recassi in tribunale.

Aspetta oggi, aspetta domani; aspetta una settimana, aspetta

¹ Ott. Com. alla Div. Com.

un mese; aspetta due mesi, aspettane quattro, nessun si fece più vivo.

Un giorno mi divertivo a scartabellare certi libri vecchi là sotto gli Uffizj, quando a un tratto, levando il capo, mi veggio davanti quella buona persona del Giudice Istruttore. Gli do il buon dì, e gli domando umilmente: Scusi, ma o che il famoso processo di Fra Damiano non va più innanzi? Ed egli: Eh, signor mio, Fra Damiano è stato compreso nell'*amnistia* (!!!)

Feci un par d'occhi come due pan tondi, e cavandomi il cappello al Giudice Istruttore, mormorai fra'denti: Il filisteo di S. Maria Novella ha vinto il Sansone di Palazzo Vecchio.

E una!

Il dì 4 di febbrajo 1860 il Governo della Toscana schizzò fuori con la seguente Ordinanza Ministeriale, in virtù della quale si sospendono i lavori di restauro della Chiesa di S. Maria Novella, e si nomina una Commissione *ad hoc*. Eccola.

« Il Ministro delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici volendo conciliare i lavori di restauro della Chiesa di S. Maria Novella coi riguardi dovuti alle opere d'arte, che la decorano,

Ordina:

« Art. 1. I lavori di restauro della Chiesa di S. Maria Novella sono sospesi fino a nuove disposizioni.

« Art. 2. È nominata una Commissione per esaminare e riferire intorno al progetto di essi lavori e della parte già eseguita.

« Art. 3. La Commissione è composta dei signori

« Cav. Giuseppe Martelli Direttore delle Fabbriche civili,

« Professore Enrico Pollastrini,

« Cav. Professore Aristodemo Costoli.

« Art. 4. Il Direttore delle Fabbriche civili provvederà alla pronta esecuzione della presente Ordinanza.

« Data in Firenze li trenta gennajo milleottocentosessanta.

Il Ministro delle Finanze, del Commercio e dei Lavori pubblici

« R. BUSACCA.

« *Il Segretario generale del Ministero*

« F. CAREGA. »

Questa Ordinanza Ministeriale allegai per intero nel *Piovano Arlotto* (1), notando che il Governo della Toscana mi aveva dato ragione.

Poco stante il Barone Ricasoli chiama in Palazzo Vecchio la Commissione, e sputando fuoco da tutte le parti, espone divisatamente tutte quelle ragioni, che a fare un passo così arduo lo persuasero; infiamma gli artisti; gli conforta a non ispericolarsi, anzi ad essere animosi; accenna alla sublimità artistica della Chiesa di S. Maria Novella; intende che torni a ogni modo nel suo primiero splendore; dispregia le difficoltà, i pericoli, le spese; e ponendo innanzi il suo supremo volere, addita alla Commissione la via che ha da tenere.

L'accesa diceria del Barone Ricasoli è egregiamente e fedelmente ripetuta nella famosa lettera che pubblicò il *Monitore Toscano* del dì 11 di Maggio 1860, ed è sottoscritta dal signor Nocchi, segretario del Ministero dell'Istruzione Pubblica. Per amore del vero debbo avvertire che non ci manca altro se non la frase felicissima: *Questi fratacci hanno rovinato la Chiesa*, che nell'impeto lirico del suo improvvisamento, uscì

¹ Vedi *Piovano Arlotto*, Anno III. quad. I. pag. 72.

dalle labbra savie del Barone Ricasoli. La ristampa tale e quale.

Illustrissimo Sig. Cav. G. Martelli Presidente della Commissione sui restauri della Chiesa di S. Maria Novella.

Illustrissimo signore,

Dopo la conferenza che la Commissione presieduta dalla S. V. ebbe con S. E. il Governatore Generale, confido che non le resterà più alcun dubbio sull'estensione del suo mandato quanto al proporre correzioni ai mal consigliati restauri della Chiesa di S. Maria Novella. Il Governo nominando una commissione di Artisti, ha voluto essere illuminato non solo sugli errori commessi in quei restauri, ma anche sul modo migliore di emendarli; affinchè quell'insigne monumento non resti deturpato con vergogna comune. Però la Commissione abbia per sola guida le ragioni dell'arte, e nelle sue proposte proceda pure senza rispetti, nulla curando se gran parte del restauro già eseguito andrebbe distrutto, se la spesa del distruggere il mal fatto, per poi rifare, riuscirebbe troppo ingente, e se convenienze di culto potrebbero contrastare la rigorosa applicazione dei sani principii dell'arte. Il Governo vuol sapere dalla Commissione in qual modo la Chiesa di S. M. Novella potrebbe restituirsi alla primitiva semplicità e bellezza architettonica. Questo compito non deve riuscire difficile a coloro che condussero con tanto avvedimento i restauri dei principali monumenti pubblici della nostra città. Il giudizio di certe convenienze e del carico della spesa, lo farà poi il Governo stesso nella sua prudenza, quando abbia ricevuto compiuta istruzione sopra ciò che puramente riguarda la parte artistica.

Augurandomi dalla S. V. l'adempimento sollecito di questo incarico, e prevenendola che d'ora innanzi la trattativa di questo affare si farà dalla Direzione della Istruzione pubblica, mi pregio di professarmi

Dalla R. Direzione della Pubblica Istruzione

li 13 aprile 1860.

Il Segretario
NOCCHI.

Ed ecco che la Commissione si dà a fare le sue osservazioni, considerazioni, esami, riscontri, raffronti, eccetera, eccetera; poi distende il suo Rapporto, e lo manda dritto come una spada al Governo della Toscana, o al Barone Ricasoli, che è tutt'uno.

Costì mi cascò l'ago!

Che dic'ella, in sostanza, la Commissione? Dice quel che ciascuno prevedeva senz'essere artista, o professore di Belle Arti; dice in gran parte quel che disse il Barone Ricasoli alla Commissione quando la chiamò in Palazzo Vecchio.

Dio benedetto! Il Rapporto della Commissione rese figura di uno spaventacchio, posto dinanzi al Barone Ricasoli da Fra Damiano, in quel modo che si pratica verso gli uccelli.

E due!

Il Filisteo di S. Maria Novella ha vinto il Sansone di Palazzo Vecchio!

Qual è dunque la conclusione di questa pietosa istoria? Una conclusione sconclusionatissima, per non dir peggio.

Il Barone Ricasoli, già scatenatore di nembi sul capo non tonsurato di Fra Damiano, ora con un mansueto volger di ciglio placa l'ira dei venti, e torua il cielo nella sua prima serenità.

Con un Decreto prezioso e dútile quanto l'oro del fiorino di S. Giovanni, e' si può spegnere a dirittura i lumi, chè la festa è finita.

Codesto Decreto io mi reco ad altissimo onore togliere dalle tenebre, e porlo in luce con la cornice e tutto, per dimostrare, in dispetto dell'obblivioso *Monitore Toscano* che non lo ha pubblicato, esservi alcuno in Firenze, che avendo a cuore grandemente la fama del Barone Ricasoli, non può patire la dispersione dei documenti, i quali attestano la somma SAPIENZA e FORTEZZA di lui.

Facciamo intanto far da battistrada a una letterina del signor G. Martelli.



Illmo: Signore

Corrispondendo all'incarico superiormente abbassatomi, di partecipare la Governativa risoluzione, che revoca la sospensione dei lavori di restauro della Chiesa di S. Maria Novella, trasmetto a V. S. Illma: una copia del relativo Decreto; e mi pregio dichiararmi con distinta considerazione

Di V. S. Illma:

Li 10 ottobre 1860.

Devotissimo Obb. Serv.

G. MARTELLI.

Sig. Professore

N. N.



IL GOVERNATORE GENERALE DELLA TOSCANA



Vista l'Ordinanza Ministeriale in data del 50 gennaio dell'anno corrente, la quale sospendendo fino a nuove disposizioni i lavori di restauro della Chiesa di S. Maria Novella nominava una Commissione Artistica per riferire sulla parte di restauro già eseguita, e su quella che rimaneva ancora ad eseguirsi;

Vista la Lettera Ufficiale della Direzione della Pubblica Istruzione in data del 13 aprile al Presidente della Commissione, con cui si davano le norme per il più sicuro adempimento del ricevuto incarico, riserbandosi il Governo a decidere

sul partito da prendere, dopo essere stato istruito dalla Commissione;

Visti i Rapporti della Commissione;

Considerando come dal parere della Commissione resulti che secondo la ragione dell'Arte per restituire la Chiesa di S. Maria Novella alla sua antica bellezza e semplicità, non solo converrebbe distruggere quasi tutto il restauro, ora condotto pressochè al suo compimento, ma sarebbe necessario ancora di rimuovere gli Altari laterali ed altri ornamenti aggiunti in diversi tempi a deturpare la primitiva forma di questo Sacro Monumento;

Considerando come i Religiosi che hanno fatto a proprie spese questo ultimo restauro, abbiano potuto dimostrare che tutti i lavori ai quali posero mano furono approvati dal cessato Governo Granducale, tantochè quando si volesse ora distruggere tutto quello che fu ormai infelicamente compiuto, la spesa non potrebbe giustamente far carico ai Religiosi, ma dovrebbe sostenersi dallo Stato;

Considerando che l'invocare dal Parlamento il credito necessario per siffatta spesa, la quale non poteva essere prevista nel Bilancio di questo anno, e che ascenderebbe a somma assai rilevante, anche senza tener conto del dubbio di ottenere un voto favorevole, importerebbe di necessità un

più lungo indugio a riprendere i lavori, indugio che andrebbe a pregiudizio di molti Artefici ed Accollatarj, i quali già sono in sofferenza per l'avvenuta sospensione;

Considerando che col permettere che si compia il restauro già in gran parte eseguito, il Governo ne lascia la responsabilità artistica a chi lo approvò fino dal suo principio, nè si pregiudica a ciò che credesse in seguito di dover fare per ridurre la Chiesa di S. Maria Novella alla forma antica, giacchè le proposte della Commissione, le quali si sostanziano nel rimuovere tutto quello che contrasta al primitivo concetto architettonico del Sacro Edificio, possono sempre condursi ad effetto

Ordina

Articolo 1.º È revocata la sospensione dei lavori di restauro che si fanno nella Chiesa di S. Maria Novella.

2.º Per tutto ciò che rimane ancora a farsi, e singolarmente per l'Altar Maggiore, l'Architetto Cav. Francesco Mazzei è incaricato dal Governo di rivedere i progetti e di indurvi quelle correzioni che crederà opportune, conciliando per quanto è possibile le ragioni dell'Arte coi riguardi che si possono usare ad opere già in via di esecuzione.

3.° A tale effetto chi dirige il restauro dovrà andar d'accordo con l'Architetto Mazzei, il quale in caso di dispareri inconciliabili potrà sospendere i lavori e renderne conto al Governo.

4.° Il Governo nel tempo che cede alla necessità di permettere che sia condotto a termine un restauro non approvato da Lui, si riserba piena facoltà di provvedere in seguito nel modo che crederà migliore a riparare i guasti antichi e recenti fatti al Sacro Edificio.

3.° Il Direttore delle Fabbriche dello Stato provvederà alla partecipazione ed esecuzione della presente Ordinanza.

Data li tre ottobre 18 sessanta

Il Governatore Generale

RICASOLI.

Concorda con l'Originale esistente in Archivio dei Decreti del Governo.

Il Segretario Generale

C. BIANCHI.

*Il Segretario della Direzione
della Pubbl. Istruzione*

R. NOCCHI.

Ha concluso il Barone Ricasoli: ora concluderò io.

E tre!

Il filisteo di S. Maria Novella ha vinto il Sansone di Palazzo Vecchio!

Il torzone e unguentario Fra Damiano è vincitore *su tutta la linea!*

Viva, *per omnia saecula saeculorum*, l'invitto autocrate di S. Maria Novella!

Che bel riscontro storico! Serse scrisse una lettera al monte Atos in questa forma:

« O superbo Atos, che levi la testa fino al cielo, bada di
« non esser così insolente da opporti a' miei scarpellini che
« debbono manometterti, altrimenti io ti taglierò tutto, e ti
« precipiterò in mare ». I monti stanno fermi, ma gli uomini
s' incontrano, dice il proverbio: e segnatamente gli uomini grandi!, soggiungo io.

Il Barone Ricasoli la volle far da Serse, ma trovò in Fra Damiano un pezzo più grosso e più duro del monte Atos!

Ben più valoroso e felice è il Barone Ricasoli nelle imprese *rustiche*, che nelle imprese *urbane*. Si paragoni l'impresa delle Cascine a quella di S. Maria Novella!

La Critica ammutolisce in faccia al Decreto del Barone Ricasoli, dacchè quel Decreto parla troppo chiaro e troppo alto da sè.

Ora, a che si riduce la SAPIENZA del Barone Ricasoli? A un ondeggiamento. Udite Dante, che sa dir le cose meglio degli altri.

E quale è quei, che disvuol ciò ch'e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle,¹

¹ DANTE, Inf. C. 2.

tal si fece il Barone Ricasoli. E perchè?

Perchè, pensando, *consumò* la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto TOSTA.¹

E della FORTEZZA del Barone Ricasoli che conto se ne ha da fare? Alcuni opinano che questo gran personaggio sia una quercia dell'Apennino. Oh! si disingannino: egli non è che una canna del greto d'Arno.



MARCO.

¹ Ivi.

IL SIGNOR GIUSEPPE LA FARINA

Quando i grand'uomini sono divenuti grand'uomini, vale a dire quando la opinione universale gli ha battezzati tali, ogni minima loro azione importa un tesoro, e se anche un povero gazzettiere, come sono io, la registra così di volo, non si reputa questo un insaccar nebbia, o cucire le nuvole; chè anzi le Leggende, le Cronache e i Diarj furono e sempre saranno i condimenti più saporiti, coi quali la Storia ammannisce il banchetto a' ghiotti. Di fatti, tralasciando gli esempj antichi, noi sappiamo che i più famosi storiografi moderni, come sarebbero tra gli altri un Ranalli ed un Gualterio, non isdegnarono scendere nel trivio, ed interrogarono infino gli onorevoli dilettanti delle bettole per cavarne quel costrutto di fatti e di volumi, che formano omai la gloria dell'Italia redenta. Peccato che sia morto Tucidide, il quale gli avrebbe soffocati tra gli amplessi! Peccato che Olimpia non ci sia più, e che le sue vecchie querce senza frutto non siano più adatte nè al solito gregge, nè alle corone d'Elide!

Io vi so dire adunque, o miei Lettori, che in altro tempo ebbi la sorte di vedere il celebre sig. Giuseppe La Farina, di cui, da qualche tempo in qua, riboccano i fasti del Paese. Tre volte l'ho conosciuto in congiunture diverse; e per far comodo a chi ne distenderà la biografia, queste tre volte io ve le vo' porre sott'occhio.

Era, se non isbaglio, nel mezzo del 1847, quando al Granduca Leopoldo, di asmatica memoria, venne in zucca di dare alla Toscana una spuntatura di libertà di stampa.

La buona gente, che mal conosceva l'amico, ne andò in visibilio, e tra gli altri l'ottimo Dottor Pietro Parigi, cittadino e giureconsulto di onorata memoria. Egli che non era un Laocoonte, il quale temeva anche i doni de' Danai, ma sì un uomo di dolcissima pasta, e credenzone, volle in qualche modo applaudire al Principe inauguratore del secolo d'oro: laonde una sera ragunati alquanti popolani, e preso a braccetto il sig. Giuseppe La Farina, allora Direttore dell'*Alba*, giornale, si diede a correre le vie di Firenze, intonando saluti ed augurj, che spesso venivano falsati dal coro.

— Viva Leopoldo Secondo!

E fin qui la cosa andò bene.

— Viva la stampa libera!

— Viva la stanza libera! Ripeteva il coro.

— Viva le Riforme Civili!

— Viva le forme civili!

— Sîe! in Borgognissanti dal Baldi!

— Che diavolo dite? Gridava il Dottore; e alla meglio istruiva la turba, e ne racconciava gli spropositi. Finalmente gli parve di dover fare onore anche al compagno di viaggio, e gridò con enfasi:

— Viva La Farina!

— Viva il pane!

— Viva le p.!

— Pisss? Che razza di parole!

— E'lo fanno per la rima: notò un bécero più vicino, uomo prudente.

E il Parigi a rettificare:

— Dico dell' illustre La Farina Siciliano.

— Viva il gran-siciliano!

— Viva la pattona!

— Te tu l' ha' a mangiare.

— Oh, per carità! (diceva sudando il Parigi) che roba è questa? Affrettiamoci a separarci.

A quest' uopo sulla Piazza di Santa Croce , dopo un bel discorsino , ringraziò quei signori , e li consigliò a tornare in seno alle proprie famiglie.

Sì ! e' fu un predicare a' porri , perchè costoro , facendo la rota come i tacchini , andarono sul viso a' due malgiunti col l'indice appuntato agli occhi , gridando :

— Come ! nè anche un soldo di vino dopo averci fatto spedare e spolmonare ?

E' fu forza votarsi le tasche , e pagare.

E questa fu la prima conoscenza da me goduta del sig. Giuseppe La Farina.



Il quale in quel tempo colpiva gli occhi per la singolarissima sua forma esteriore. Persona alta , e soprabito corto : naso madornale e rosso , e scarpe di vitello patinato : barba sino all'addome : capelli da commediante sopra le spalle

insomma pareva Saulle quando andava dietro alle ciuche, e avreste detto che avesse trovato il buon Samuele nel Dottor Pietro Parigi.

La seconda volta ch'io vidi il sig. Giuseppe La Farina (s'intende sempre a Firenze) fu in casa sua presso Barbano, dove arzigogolava di non so qual duello, e di un insulto recentemente patito. Agitando i capelli, egli diceva come nel suo giornale, a furia di punzecchiare Massimo D'Azeglio, il D'Azeglio fosse da lui venuto, e Collegno, a chiedergliene ragione.

A questo io m'indignai, e dissi: Vergogna! L'autore della Disfida di Barletta, il generoso patriotta, venire *col legno* in mano! Non è da gentiluomo.

— Che dōmine mai dice? (corresse un tale) o non sa che Collegno è un generale? —

Io feci le mie scuse e il viso rosso: ma poi, s'io l'ho da dire a quattr'occhi, o chi insegna al sor Collegno di chiamarsi Collegno?

La terza ed ultima volta, che proprio mi beai di rivedere il sig. Giuseppe, fu nel 1848 presso il Bardi calcografo. Il signor Giuseppe aveva la divisa marziale con cappello a punta gallonato, e suvvi penne di cappone senza miseria. Non so se si fosse creato generale o colonnello: certo egli era un pèzzo grosso come gli è sempre. E a sentirlo parlar di guerra, d'imprese, assalti, sbaragli, conquiste e cose simili, veramente innamorava; sebbene a me, che sono alquanto pusillo per natura, pareva di esserci a que' suoi scontri, e mi si accapponnava la pelle. Forse ciò avveniva per una corrente magnetica, che dalle sue penne veniva alle mie spalle.

O dunque si deve concludere che il sig. Giuseppe fosse uomo di spada? Oibò! Di sue battaglie almeno non se ne seppe nulla, e forse si mostrò egli in quella forma per incoraggiare gli altri. Del resto io credo si comportasse come tanti Piumati d'allora, che tutti i giorni partivano per il campo, e tutti i giorni restavano: quegli appunto che il mio

Giuseppe Giusti assomigliava ai *misirizzi*, i quali (sono sue parole.) hanno le penne in testa, e il piombo al c.

Ora stringiamo. Questi brevi cenni non gli ho scritti a caso, e perchè vadano in malora. Prego quindi qualche scrittore, per esempio F. D. Guerrazzi, cui resta tanto fegato da dettar le vite degli Illustri Italiani, a pigliarsegli questi cenni tali e quali, perchè, non foss' altro, e' son veri. Spero poi di rivedergli in parte nella base della statua, che, o prima o poi, si erigerà in Sicilia all'illustre CONCITTADINO, in onta di quel sacripante di Garibaldi, che vorrebbe sempre vincere, e liberare tutta Italia,.... Tutta! guardate che pretensioni!!!

Allora, senza celia, potrò glorioso esclamare: Anch'io concorsi col mio sassolino al monumento delle Apoteosi Diplomatiche nella grande e capelluta persona del signor Giuseppe La Farina. — Amen.

CECE.

SUL VERO MORELLO MALASPINA

OSPITE E AMICO DI DANTE

LETTERA

A

PIETRO FRATICELLI

Pregiatissimo Amico,

Poichè con aver fatto di ragione pubblica le mie osservazioni intorno l'autenticità della Lettera di frate Ilario del Corvo a Ugucione della Faggiola, dimostrò Ella tenere in qualche pregio i poveri lavori miei¹, mi fo lecito inviargliene altre che avendo per fine lo stesso soggetto, cioè Dante, parvemi dovessero essere non meno delle prime importanti. Riguardano esse la specificazione di quel Morello Malaspina che al dir del Boccaccio², e di altri che seguirono le orme sue, fu l'ospite e l'amico del divino Poeta, mentre i moderni credettero, ed Ella ed io pure tra questi, che l'ospite di Dante a Mulazzo fosse il Marchese Franceschino; e l'amico di quel sommo, cui

¹ Vedasi il Poliziano — *Studi di Letteratura*, maggio, 1859, a c. 282.

² Boccaccio — *Due prose illustri*; Firenze, 1826, Tom. 2, a c. 32 e 33.

Boccaccio — *Comento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, Cap. 8, Firenze, 1844, Vol. 2, a c. 200.

voleva dedicare la seconda Cantica del suo Poema, ed al quale particolarmente appella la lettera pubblicata per la prima volta dal Torri nel 1843, fosse Morello di Villafranca ¹; mentre nè con l'uno nè con l'altro di questi due toparchi fu stretto in particolare amistà l'Alighieri, ma sì bene con *Morello di Alberto*, che per avere avuto i maggiori suoi possedimenti in Val di Trebbia, come Signore di Bobbio fu conosciuto. E non è da citarsi per argomento di particolare amicizia con altro Malaspina, lo aver Dante accettato da *Franceschino* nel 1306 il mandato di procura per la pace col Vescovo di Luni, potendosi tale atto reputare segno di compiacenza del Poeta rispetto ai congiunti dell'ospite suo, dacchè non solamente per interesse di Franceschino, ma di altri Malaspina consorti, (*Morello e Corradino* di Villafranca), fu da Dante il negozio trattato e concluso ².

Le ragioni che dimostrano la storica verità del concetto mio, sostanzialmente si riducono alle seguenti:

1^a *Morello Signore di Bobbio, eccettuati altri che portarono un cotal nome, fu coetaneo di Dante.*

Per la divisione che i figliuoli e discendenti di Corrado l'Antico fecero del loro patrimonio feudale nel 24 di Aprile 1266, rogata in Mulazzo per Vivaldo notaro, pervenne a *Manfredi* padre di Morello Giovagallo, a *Morello* padre di Franceschino Mulazzo, a *Obizzone* padre di Morello e di Corradino la metà

¹ Si veda la *Lettera di Pietro Fraticelli ad Alessandro Torri* del 31 marzo 1846, pubblicata negli *Studi inediti su Dante Alighieri*, Firenze, 1846. Art. VI, a c. 497; ove quantunque si conoscesse la esistenza di Morello di Val di Trebbia, non poté non che credersi, nè pure dubitarsi che egli potesse essere stato l'ospite e l'amico del Poeta, ignorandosi allora tutto quello che per nuovi studj si è saputo oggi, e che particolarmente si nota nella presente Lettera.

² Maccioni — *Codice diplomatico della Famiglia Malespina, Parte I, Domini XIV e XV, Pisa, 1759, a c. 20, 21:*

di Villafranca, e ad *Alberto* padre di *Morello*, del quale intendesi particolarmente di ragionare, la metà di Villafranca e Val di Trebbia, di cui Bobbio era capo, ed alcuni diritti sul Castel di Mulazzo ¹.

E siccome gli uomini ordinariamente pensano ad ammogliarsi allorchè sono per essere o sono divenuti liberi dispositori di quello che può assolutamente spettar loro, così è da credere che *Alberto*, non molto innanzi o poco dopo la prenotata divisione, a *Giovanna de' Vagi* congiuntosi, avesse *Morello*: quindi la nascita di questo personaggio (del resto non conosciuta) intorno a quel tempo ragionevolmente deve assegnarsi, mentre *Dante* nacque nel 1265 ².

^{2a} *Morello*, *Signore di Bobbio*, fu come *Dante* di parte ghibellina.

Alberto, padre di *Morello*, se all'opposto della maggior parte de'suoi consorti dichiarato ghibellino non mostrossi, non fu al certo alla parte guelfa aderente: poichè, oltre a non aver voluto nel 1278 prender parte col fratello *Morello* e nipoti alla guerra che i guelfi *Fieschi*, sebben senza pro, portarono contro Genova, agevolò egli anzi la concordia tra questi congiunti suoi e la genovese Repubblica con averle venduto, insieme con *Manfredo* condomino, il Castello di Arcola, pel quale, dai

¹ Nota di Documenti della Famiglia Malespina di mano di Ermengildo Crescini potestà dei Marchesi Malaspina in Mulazzo nel secolo XVII; presso il sig. Ferdinando Micheloni di Mulazzo.

Atti e carte varie dell' Archivio domestico Malaspina di Mulazzo, e particolarmente Patto di famiglia fra i tre cugini *Morello*, *Franceschino* e *Obizzino*, stipulato in Villafranca li 26 novembre 1296.

Antologia Toscana, Anno 1827, N. 47.

Gerini — Memorie storiche della Lunigiana, Tom. 2, a c. 38 e 403.

² Boccaccio — Vita di Dante, Firenze, 1826, Tom. 1, a c. 86.

Pelli — Memorie per servire alla vita di Dante, § 5, Firenze, 1823, a c. 55; ed altre.

Genovesi e dai Malaspina collegati dei Fieschi erasi combattuto ¹, e coll'essersi disfatto nel 1281, in vantaggio dei fratelli e nipoti, dei possedimenti che aveva in Sardegna, quando l'alta signoria di quell'isola veniva dall'Impero nel Pontefice trasferita ². Così, seguendo le orme del padre, aperto Ghibellino dimostrossi Morello, essendosi nell'anno 1310 veduto nel novero di quei Baroni che recaronsi a far corteggio ad Arrigo VII, quando scendendo per Susa in Italia s'inviava a Milano per cingervi la corona ³, stato essendo presente con molti altri notabili in Novara allorchè detto monarca alle parti Brusati e Tornielli nel 10 dicembre dell'anno stesso fece far pace ⁴, ed eletto ancora di poi (nel 1314), dal medesimo Arrigo, Vicario Imperiale di Brescia ⁵. Nè è a dire che Morello, così affezionato all'Impero,

¹ Giustiniani — *Cron. di Genova*, Lib. 3, Genova, 1557, a c. 103.

Foglietta — *Della Storia di Genova*; versione del Serdonati, Genova, 1597, a c. 205.

Interiano — *Ristretto delle Storie genovesi*, Lib. 3. Lucca, 1554, a c. 78.

Porcacchi — *Storia della Famiglia Malaspina*, Lib. 7. a c. 175-176.

Campi — *Successi memorabili di Lunigiana*; m. s. spettante al signor Avv. Cammillo Ricci di Pontremoli, a c. 76.

Rosa Ventura — *Della Casa Malaspina, sua grandezza e origine*, frammento storico ms. nell'Archivio domestico Malaspina di Mulazzo, Fil. 2.

Manoscritti della Magliabechiana, Classe 25, Cod. 358, a c. 72-73.

² *Cronichetta m. s. nell'Archivio domestico Malaspina di Mulazzo*, Fil. 2.

Nota di Documenti della famiglia Malaspina, citati.

Gerini — *Mem. stor. cit.* Tom. 2. a c. 38.

Manno — *Storia di Sardegna*, Lib. 8, Capolago, 1840, Tom. 2, a c. 54.

³ Corio — *Historia di Milano*, Venezia 1565, a c. 397.

Porcacchi — *Stor. cit.* Lib. 7, a c. 181.

Miscellanea della Magliabechiana, Classe 8, Cod. 81, a c. 151. ec.

⁴ Corio — *Historia cit.* a c. 396.

⁵ *Cronichetta m. s. cit.* — Questa Cronichetta fa conoscere che il Marchese Morello Malaspina, il quale fu Vicario Imperiale di Brescia, fu Morello il ghibellino: lo che esclude che potesse essere stato Morello Marchese di Giovagallo, capo e capitano di parte guelfa, siccome da molti fu

dalla parte ghibellina si discostasse; perchè anche il figliuolo suo *Corradino*, e i nipoti *Azzo* e *Federico* favorendo i Visconti, per questi il primo le proprie armi più volte impugnò¹, e gli altri, cinquantaquattro delle loro Terre e Castella di Val di Trebbia a Galeazzo cederono².

3^a *Morello, Signore di Bobbio, passò probabilmente sua prima giovinezza in Firenze, ove dovè contrarre amicizia con Dante.*

La divisione sovraccennata del 1266, quantunque dovesse richiamare Alberto in Val di Trebbia, ove, come fu ricordato, i maggiori suoi possedimenti trovavansi, non lo escluse dal natio loco, cioè dalla Lunigiana, nella quale gli era rimasta la signoria della metà di Villafranca e alcuni diritti sopra il Castel di Mulazzo, mediante i quali, segnatamente per la custodia di quel Castello, i nepoti suoi, figliuoli di Morello, del quale si tratta, cioè *Corradino*, *Iacopino*, e *Manfredino*, nel 1322, morto già il padre, stipularono alcuni patti³: onde è da credere, che detto Alberto e la sua famiglia, anche dopo la divisione, non cessassero affatto di dimorarvi, e che in Toscana, parte più gentile d'Italia, e particolarmente in Firenze, anzichè in

per addietro creduto. Se anche per altro questa Cronichetta non si fosse conosciuta, il contrario concetto avrebbe ripugnato alla ragione storica, non potendo supporci che un capo di fazione, che mai sempre si era dimostrato tale, e che Dante stesso come campione di quel partito avea celebrato, disertando dalle vecchie gloriose sue insegne avesse voluto essere ossequente al principale nemico suo Arrigo di Lucemburgo. Questa opinione fu anche tenuta giusta nella Lettera del Fraticelli al Torri già citata.

¹ Poggiali — *Mem. stor. di Piacenza*, Tom. 6, a c. 142, 229 e 304.

² Poggiali, *ivi*, Tom. 6, a c. 334.

³ *Atto pubblico del 9 luglio 1322 rogato Giovanni d'Arasela di Giacardo notaro*: l'originale è nell'Archivio domestico Malaspina di Fosdinovo, pergamena N. 455. Questo atto che gentilmente fu reso ostensibile all'autore della presente Lettera dal Sig. marchese Carlo Malaspina, fu mal letto dal Gerini nelle sue *Memorie Storiche*, cit. Tom. 2, a c. 38 e 304, che erroneamente gli attribui la data del 1312.

Villafranca, o in Mulazzo, o nella montuosa e poco ospitale Val di Trebbia ei tenesse e facesse educare i figliuoli, e tra questi in singolar modo Morello, sul quale, o unico o il maggior nato, doveva pesare l'incarico di continuare il decoro ed il lustro della famiglia. Così effettivamente avvenne, perchè morto Alberto intorno il 1296, le istorie tra i principali ghibellini d'Italia non preterirono nè esso Morello, nè i discendenti di lui, conforme testè fu notato.

E il concetto qui riferito, che Morello di Alberto fosse educato e passasse sua giovanezza in Firenze, è avvalorato dall'osservare, che i Malaspina ebbero realmente ai tempi di Dante abitazione e domicilio in Firenze, ove nell'anno 1300 si vide che i giovani di tal famiglia (eccetto Morello di Giovagallo) aderendo alla parte Bianca, guidati da Giovanni Giacotti che tenea per i Cerchi, fecero testa contro i Donati¹: fazione che avendo promosso gravi discordie cittadine,

¹ Giovanni Villani, *Lib. 8, Cap. 38, Venezia, 1559, a c. 278.*

Porcacchi, Stor. cit. Lib. 7, a c. 478.

Nel 1342 si videro in Firenze condannati dai Capitani di parte guelfa, come seguaci dell'imperatore Arrigo VII, Giovanni di Giacotto, Francesco di Rinaldo, ed Albizzo, tutti Malaspina. *Spogli del Dei, Filza 30, N. 43, alle Riformagioni di Firenze.*

Forse qui alcuno potrebbe opporre che i Malaspina, o Malespini, che parteggiarono in Firenze nel secolo XIV, attenendo ad antica famiglia fiorentina, fra cui particolarmente Ricordano e Giacotto, non sono da confondersi coi Marchesi di Lunigiana. Ma ciò invero non esclude che nel tempo prenotato, anche i detti Marchesi potessero essere e abitare in Firenze; anzi potrebbe darsi, che i Malespina di Firenze per aver tenuto quelli della Lunigiana della medesima schiatta, gli avessero dal contado, come era costume in quei tempi, alla loro città richiamati; stantechè, oltre a farci saper Ricordano al capitolo 40 della sua Storia, che egli era della classe dei Nobili, ci dice altresì che la sua famiglia era ab antico originaria di Roma; concetto che, se non vero, era allora, e fu per molto tempo dopo, partecipato ancora dai Marchesi della Lunigiana, conforme atte-

obbligarono Dante, che in quell'anno istesso fu assunto al Priorato ¹, e non era riuscito a far sedare i tumulti, a proporre il partito, che messer Corso Donati e Guido Cavalcanti, come più fervidi capi di parte, fossero confinati: e in ciò apparve l'animo e l'amor patrio di chi per salvare Firenze non consultava le voci dell'amicizia e dell'affinità, essendo l'Alighieri per la prima intimamente legato col Cavalcanti, e col Donati per l'altra. Così si spiega l'indirizzo della lettera di Dante a Morello pubblicata dal Torri ², e il significato delle parole che in essa quasi in principio si leggono: *Igitur mihi* ec.; che cioè esso Morello lo aveva veduto con ammirazione seguire nella sua sospirata Curia gli uffizi di libertà, postergando, per sostenerli con rettitudine, i più sacri vincoli di parentela e d'amicizia.

E questa spiegazione di una parte della indicata Lettera, porgebbe qui l'argomento d'interpretare eziandio il riposto concetto del rimanente della medesima; su di che, sebben fuor di luogo, me lo perdonerà il lettore, voglio esporre alcuni pensieri, che scrivendo mi son venuti alla mente. Posto che la Lettera fosse dettata in un linguaggio pattuito fra Dante e Morello per non essere intesi da alcuno, potrebbe dirsi: che il Poeta, nella *donna a' suoi principj, a' suoi costumi, e alla sua fortuna pienamente conforme*, invece di alludere a donna

stano il Porcacchi nella sua Storia della famiglia Malaspina, e molte antiche carte. Potrebbe dirsi ancora che i Malespini di Firenze, già rammentati, ebbero a stemma l'Aquila rossa in campo d'oro simile a quella adottata dai Marchesi d'Este; i quali, siccome è noto, ebbero comune origine coi Marchesi Malaspina, sebbene questi, forse qual primitivo emblema dei comuni antenati, portassero lo Spino.

¹ Pelli — *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri* §§ 40, Firenze 1823, a c. 95-96.

² *Opere Minori di Dante illustrate da Pietro Fraticelli, Firenze, 1857, Vol. 3, Epistola 3, a c. 454.*

veramente amata da lui, siccome finora senza la scorta delle nuove cose trovate ed esposte nella presente potevasi credere, il Poeta, dico, simboleggiasse l'Imperator Arrigo¹; che la notizia altamente desiderata dai ghibellini della determinazione di questo Monarca di scendere in Italia, *come folgore dal cielo scendente*, fosse a lui, che non l'aspettava, stata recata e significata, mentre reduce dalle sue peregrinazioni era tornato *sulle rive dell'Arno*, cioè in Toscana; che allora le speranze di parte già poste in non cale, così fortemente si riaccessero nell'animo suo, che posto da banda il fatto *lodevol proposito* di più non mescolarvisi, lasciate *le assidue meditazioni per le quali speculava le cose del cielo e della terra*, cioè gli studj suoi sul Divino Poema, erá tornato a darsi in braccio ad esse, e a collegarsi, forse con sacramento, coi ghibellini, così significando: *e perchè l'anima mia non più si ribellasse contro di lui, incatenò il mio libero arbitrio*; e quello che seco medesimo e coi

¹ Anche il Conte Troya nel suo *Veltro allegorico dei Ghibellini*, pubblicato in Napoli nel 1856, dubitò che la donna dell'Arno, di cui Dante parla nella sua Lettera al Marchese Morello, non fosse mai vissuta, e conseguentemente che altro ella non fosse o potesse essere che un ente allegorico, così dichiarando. « Veramente non parmi che il marito di Gemma Donati ed il padre di sette figliuoli avesse potuto amare una donna sull'Arno in modo così acceso e giovanile, nè credo che Dante Alighieri scrivendo ad alto e magnifico Signore fosse uomo da dare di sé quel *canuto spettacolo* di cui favella il Parini. » E più sotto. « Crescerebbe la mia meraviglia, se Dante quale un Coridone od un Titiro, avesse nell'anno quarantunesimo della sua età parlato daddovero, e con tanti spasimi di una donna in una lettera privata. Così certamente non favellò poscia di Gentucca nel Poema. — Io non dirò che la donna dell'Arno fosse un ente allegorico; ma bene ella mi sembra essere stato l'argomento di un linguaggio pattuito fra Morello e Dante per non essere intesi da niuno; e però qui ravviso ciò che oggi si appellerebbe una *lettera in cifra*. Chi sa quali consigli s'agitavan fra loro, e quali furono i loro disegni! Un tal segreto si è oggi perduto ».

compagni di sventura aveva consigliato, in separato foglio (forse vergato in cifra) al Marchese Morello diceva darle speciale contezza « ivi »: *e di qual guisa mi governi, fuor del seno della presente potrete più sotto cercarne*¹.

Questa direi quasi decifrazione potrebbe anche servire a determinare il tempo della Lettera di cui si tratta, cioè ad assegnarle la data dell'ultimo periodo del 1309; tempo in cui si seppe che Arrigo VII erasi determinato di venire in Italia, o ad assegnarle l'altra del declinamento del 1310, quando effettivamente la discesa di quello Imperatore in Italia attendevasi². Lo che indurrebbe a far credere che Dante prima del 1311, anno nel quale scrisse l'altra sua Lettera del 16 aprile all'Imperatore Arrigo, avesse da Francia e Inghilterra fatto ritorno in Italia, e che nella Lettera a Morello indirizzata, avesse fintamente nominato le rive dell'Arno per vie più renderne oscuro il significato a chiunque (eccetto a quegli cui era inviata) la Lettera stessa fosse caduta nelle mani. Ma di ciò forse anche troppo oltre il subietto propostomi nella presente.

4^a Morello, signore di Bobbio, potè accoglier Dante in Lunigiana, ed ebbe, a preferenza dei consorti omonimi, mezzi di sostenere il ghibellino partito presso Arrigo VII, che Dante idolatrava come liberatore e rigeneratore d'Italia.

La coetaneità di Dante e di Morello figliuolo ad Alberto, la uguaglianza di civil condizione delle due famiglie, dacchè ancor quella dell'Alighieri alla classe dei grandi o magnati

¹ Le parole in carattere corsivo di questo paragrafo sono versione della lettera di Dante fatta da Pietro Fraticelli. Vedi *Opere Minori di Dante*, loc. cit.

² Anche il Conte Troya, dicendo nell'opera citata che Dante non avrebbe nella sua età di quarantacinque anni potuto scriver d'amore, viene ad attribuire alla Lettera, di cui si tratta, la data del 1309 o 1310. Vedi la precedente nota N. 1, a c. 548.

atteneva, forse gli stessi studj, e anche il medesimo partito, doverono fin dalla giovinezza legare in amicizia questi due personaggi; la quale di poi non poco si rafforzò nelle comuni sventure per le perdite tante volte patite dai ghibellini in quei tempi, e da Dante in particolar maniera. Così si spiega come il Poeta, dopo il suo esiglio, riparasse in Lunigiana presso il Marchese Morello, e per l'appunto, giusta la tradizione del luogo, a Mulazzo; come a lui intendesse dedicare la seconda Cantica del Divino Poema¹; e come finalmente con lui mantenesse corrispondenza finchè visse, aver potendo nel medesimo un valido sostegno presso il settimo Arrigo, dal quale solo il rialzamento del ghibellino partito e la sorte d'Italia sperava: il qual sostegno, non poteva d'altra parte credere di ottener da Morello di Villafranca, perchè sebbene di fazione ghibellina, era egli ai tempi di Arrigo assai giovane, e non chiaro per proprj pregi²; nè potevalo ottener da Morello di Giovagallo, perchè dei guelfi, come è notorio, si era fatto campione³.

¹ Nel 1304 Morello di Villafranca era minore d'età, e sottoposto alla tutela della madre Tobia Spiniola; Manni, *Istoria del Decamerone*, Par. 2, Cap. 54, a c. 379, 382: e nel 1306 era maggiore, cioè superiore, secondo gli usi della famiglia, ai diciotto anni, dappoichè fece a Dante il mandato di procura per la pace col Vescovo di Luni. Così, calcolata la media, cioè che Morello compisse i 48 anni tra il 1304 e il 1306, dovè egli esser nato intorno al 1285.

² Dante; — *Inferno*, Canto XXIV.

³ In proposito del marchese Morello di Giovagallo, e in confutazione della opinione avuta da alcuno che egli potesse essere stato ospite in Lunigiana dell'Alighieri, oltre alle cose già esposte nella nota 5, a c. 514, potrebbe dirsi: che egli nell'anno in cui Dante fu in Lunigiana (1306) non poteva in quella provincia trovarsi, essendo stato in Pistoja prima a cingerla d'assedio, poi a governarla come Capitano del Popolo. *Ammirato* — *Storia fior. Lib. 4, Firenze*; 1844, Tom. 2, a c. 121; *Istorie Pistolesi*, An. 1306, Prato, 1835, a c. 76 77; e *Pandolfo Anfaruoli*, *Stor. di Pistoja m. s.*

E il concetto che il Marchese Morello figliuolo di Alberto fosse in Mulazzo ospite dell'Alighieri, si avvalora coll'osservare, che egli dappertutto per le cose già dette, e particolarmente nella Lunigiana, godè mai sempre opinione di uomo sensato e da bene ¹, e che antica e costante è la tradizione tanto in Mulazzo quanto nella Lunigiana tutta, che in Mulazzo un Marchese Morello accogliesse il Poeta: lo che vien confermato dall'additarsi anche modernamente entro la ricordata Terra alcuni avanzi di una fabbrica appellati « Casa di Dante »; i quali non sono, nè furono in antico, il Castel Marchionale, sede ordinaria del Feudatario ². La qual singolarità fa conoscere, che Alberto e i figliuoli di lui non essendo stati assoluti signori di quel luogo, ma avendovi avuto solamente alcuni circoscritti diritti, nella magione del diretto padrone, allorchè andavano e si trattenevano in Mulazzo, non abitavano ³.

Così parmi dimostrato quasi con evidenza, che il Morello o Moroello Marchese Malaspina, ospite e amico di Dante, ed a cui il poeta volea dedicare il *Purgatorio*, fu Morello signore di Bob-

¹ *Annali m. s. di Pontremoli, An. 1313; e Campi, Successi memorabili di Lunigiana, cit. an. detto, a c. 82.*

² Vedi *Lettera di Pietro Fraticelli al Torri, cit. not. a c. 200.* — Se questi avanzi oggi fossero distrutti, si può presso lo scrittore della presente Lettera vederne il disegno, che egli medesimo fece sul luogo nel 1844.

³ Le cagioni, per le quali il Marchese Morello diede ospitalità a Dante piuttosto in Mulazzo che in Villafranca, dove con gli altri Malaspina del ramo di Federigo avea condominio, potrebbero attribuirsi alle seguenti: 1^a Al non aver forse Morello avuto in Villafranca decente abitazione per essere il Castel Marchionale occupato dai condomini che dovevano dimorarvi, mentre questo per lui doveva essere in Val di Trebbia; 2^a Al clima migliore di Mulazzo, più confacente alla travagliata salute del Poeta, perchè situata questa terra fra le colline, era Villafranca posta nella valle e quasi impaludata nel fiume Magra, onde per addietro era stata appellata *Mal nido*; e 3^a All'esser Mulazzo, come antica città capitale dei Malaspina, più di ogni altro luogo della provincia provveduto di mezzi al viver civile convenienti, e forse, lo che a Dante doveva maggiormente importare, di qualche libreria.

bio, e non Franceschino di Mulazzo, o i due Morelli di Giova-
gallo e di Villafranca, come finora, senza la scorta dei docu-
menti recentemente trovati, è stato creduto ¹. Per la qual cosa
se Ella, mediante la sua saviezza e singolar cognizione delle cose
che riguardano il sommo Alighieri, credesse dover partecipare
alla opinione mia, potrà farne quell'uso che giudicherà oppor-
tuno sì col correggere in proposito i comentì già fatti alla
Divina Commedia, come col corredar di note le Memorie del
Pelli sulla vita di Dante, le quali, secondo quello che già più
volte mi ha significato, Ella deve essere in procinto di dar
novamente in luce ².

Per maggior chiarezza del mio ragionamento le trascrivo qui
la parte dell'Albero Genealogico della famiglia Malaspina che lo
concerne.

Profitto di questa buona occasione per ripetermi con sin-
golare stima

Firenze, 17 dicembre 1859.

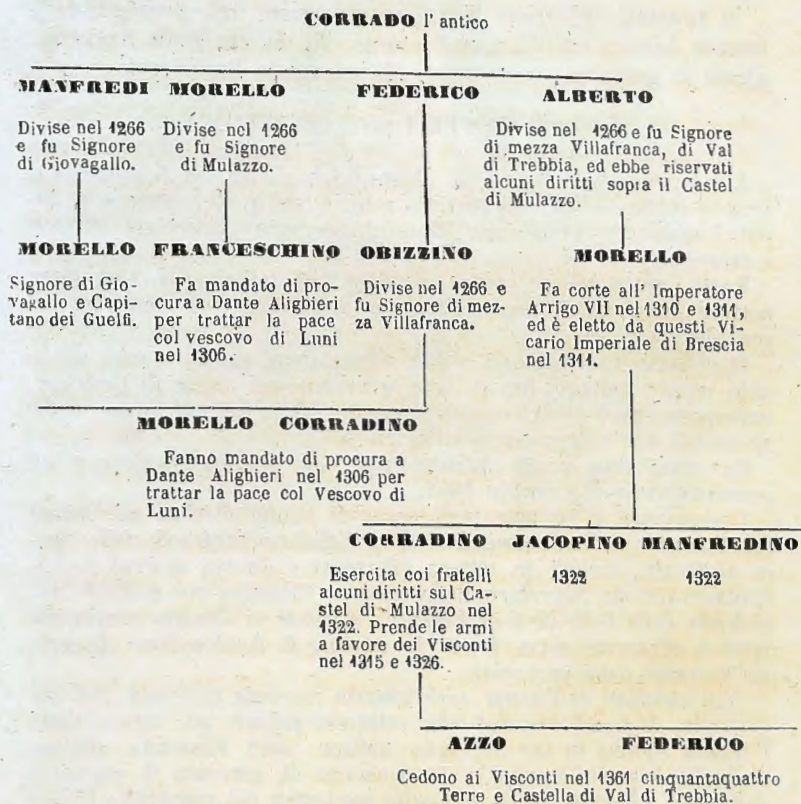
Affmo. Obbmo. Amico

EUGENIO BRANCHI.

¹ Morello, signore di Bobbio, dovè morire poco dopo il 1343, e forse
prima che spirasse il 1344, perchè le ultime azioni della sua vita che
si conoscono, appellano al detto anno 1343, *Ann. ms. di Pontremoli:*
anno 1343; e Campi, Successi memorabili di Lunigiana: Anno detto 1313.
Così si spiega perchè Dante non gli dedicasse, come aveva divisato,
la seconda Cantica del suo Poema, che giusta i biografi di lui terminò
solamente sulla fine del 1344.

² Quando il Sig. Fraticelli ricevè questa mia Lettera, per la quale mi
si mostrò, secondo il suo solito, sommamente cortese e benevolo, egli
aveva già fatto pei tipi di G. Barbèra l'ultima edizione delle Opere
Minori dell'Alighieri, ed erano pure state stampate per gli stessi tipi
le due prime Cantiche della Divina Commedia co' suoi ultimi Com-
menti, e coi cenni storici eziandio da lui dettati sulla vita di Dante;
il perchè non gli fu possibile di farne quel conto ch'egli avrebbe desi-
derato là ove le storiche notizie in tempo più opportuno gli fossero
state comunicate.

ALBERO GENEALOGICO



PANTEON ITALIANO. ¹

EDIZIONE NAZIONALE

DELLE OPERE

DI DANTE ALIGHIERI

Fatta collo scopo di innalzare in Firenze un Monumento in onore del Divino Poeta e dei grandi Italiani.

Il progetto di questo Monumento consiste nel proseguire la famosa LOGGIA DELL'ORGAGNA intorno alla Piazza della Signoria, giusta il grandioso concetto di Michelangiolo Buonarroti.

CONDIZIONI PER I SOTTOSCRITTORI.

L'Edizione delle Opere di Dante sarà divisa in 6 volumi in grande ottavo — più un settimo volume, nel quale verranno stampati i nomi dei Socii, siano Municipii, persone particolari italiane o straniere.

Tutti i sette volumi costeranno Lire 200 italiane, ogni esemplare porterà sulla prima pagina il numero d'ordine e il nome del sottoscrittore.

Ogni socio riceverà uno o due volumi ogni anno, e sarà obbligato pagare soltanto lire italiane quaranta nel mese di Gennaio, anticipando però la prima rata a cagione delle ingenti spese indispensabili per dar principio all'impresa.

La prima rata verrà sborsata nell'atto della sottoscrizione o nel prossimo mese di Gennaio 1861.

I pagamenti si faranno per mezzo di *Vaglia Postali all'Ordine del Tesoriere della Commissione della Edizione Nazionale delle Opere di Dante*, acclusi in lettera affrancata e diretta al Prof. PAOLO EMILIANI-GIUDICI Segretario della predetta Commissione nella *R Accademia delle Belle Arti di Firenze*, al quale si devono parimente spedire affrancate sotto fascia le module di Associazione firmate da' Municipii o dai particolari.

Agli associati di Firenze sarà lasciata ricevuta nell'atto del pagamento. A quegli associati che volessero pagare più rate o tutta l'intera somma di lire duecento italiane, sarà rilasciata analoga ricevuta. Per gli associati di fuori servirà di garanzia il riscontro che viene rilasciato unito al *Vaglia* medesimo dal rispettivo Ufficio Postale.

Le Associazioni si ricevono in Firenze presso il Segretario della Commissione alla R. Accademia delle Belle Arti, e nelle città del regno presso le direzioni dei principali giornali.

La Commissione dirigente ha stabilito che ogni mese sia pubblicato un Elenco di tutti i Sottoscrittori, che verranno a mano a mano raccolti.

¹ Abbiamo tolto questo avviso dal *Monitore Toscano* del dì 29 novembre 1860.



NOTA del Direttore. — Il gran Maestro Gioacchino Rossini inviòmi gentilmente a questi giorni il suo ultimo ritratto, fattogli dal sig. Numa Blanc di Parigi; ed è una maraviglia dell'odierna arte fotografica sì per la squisitezza del lavoro come per la somiglianza. Stimando che i Socj del *Piovano Arlotto* avrebbero avuto caro mill' once d'oro alcunchè di simile, lo mandai subito a un artista fiorentino acciocchè lo copiasse in piccolo con diligenza; e ora faccio ad essi un dono della còpia, ponendola in questa pagina.

LA TANTAFÈRA.

LA CENERENTOLA DI GIOVACCHINO ROSSINI
AL TEATRO NAZIONALE DI FIRENZE.

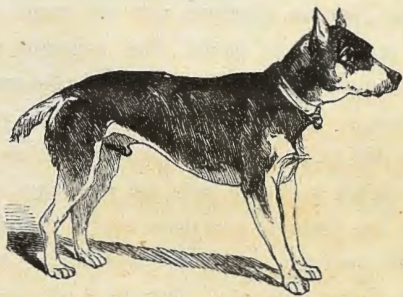
Il primo teatro che si aperse a Firenze in questa stagione d'autunno fu il Teatro Nazionale. A quale opera di musica si agguantarono gl'impresarij? Alla *Cenerentola*. Pare impossibile! Il pubblico fiorentino, che non si era dimenticato ancora della festiva impressione di un tal capolavoro, offertogli, non è guari, al Teatro Nuovo con una eccellente orchestra, e con cantanti, se non finissimi, buoni a bastanza per quel che fa ora la piazza, eccolo adesso rimandato dritto dritto a riveder la figlia di Don Magnifico, assai male in arnese, per dire il vero, e sciamannata! Ma queste le sono idee bislacche, e da disperati, dirà qualcuno. Adagio, rispondo io: c'è uomini in questo mondo, che talvolta fanno bene senza saper ciò che fanno. La vita pratica di frequente assomiglia a un giuoco; e mille e mille operazioni, o sien private, o pubbliche, o mercantili, o politiche, o religiose, o guerresche, hanno in sè l'effigie di un giuoco. Fermatevi su un momento, e verrete a conchiudere, che in qualsivoglia modo si giuoca spesso e volentieri; che si giuoca bene, e si giuoca male; che si giuoca da bari, e si giuoca da galantuomini. Quindi si giuoca a tutti i giuochi: si giuoca al papasso, all'oca, al barone, a dama, agli scacchi, a beccalaglio, a mosca cieca, al lotto, al calcio, a scarica barili, a'birri e a' ladri, e a tutti quanti i giuochi conosciuti non che dai ragazzi, dagli uomini; i quali, a conti fatti, giuocano per lo più in senso figurato, anzi che in senso proprio, al giuoco tale o al giuoco tal altro. Ora, perchè non avrebbero a giocare gl'impresarij? Poveretti! Se v'ha un mestiere che sia in balla del matto caso, gli è il mestier loro. Ne volete una prova? Presso che tutti i

giocatori fanno mala fine: quasi tutti gl' impresarj, che son giocatori per eccellenza, non la fan buona; e il fallimento sta sempre loro sospeso sul capo come una mannaja. Però, nel presente fatto degl' impresarj del Teatro Nazionale, è forza confessare che gli hanno avuto buon giuoco; giacchè sì per l'opera da loro scelta, come pel pubblico che ne è contentissimo, i loro interessi, se si dura così, andranno a vele gonfie. Dio lo faccia, perchè se lo meritano. In fatti, o dove volete voi trovare, come qui, in qual si sia parte del mondo un teatro, in cui si possa entrare alle otto di sera, ed uscirè a mezzanotte passata; aver la *Cenerentola*, e un ballo che non finisce mai con un flagello di gente sul palco scenico, e tutto questo per l'incredibil prezzo di trenta centesimi? Ragionando in maniera assoluta, e' ci sarebbe non poco da ridire: ma chi sarebbe quello sgujato, o quel pedantaccio, che volesse, per esempio, mettersi a contare, con poco rispetto parlando, quante setole ha un cinghiale sulla groppa, o quante bugie ha scoccolato finora, con molto rispetto parlando, madonna *Nazione* della tribù d'Israello? A questi lumi di luna, o miei lettori onestissimi, non si può aver nulla di meglio per trenta centesimi, e vuolsi saper grado a chi ci fa sentire un po'di musica di Giovacchino Rossini: musica che alletta infinitamente pur oggi non solo i giovani, per cui la è musica giovanissima, ma i vecchi eziandio, i quali non rifinano di asserire che la non invecchia mai.

Hanno ragione i vecchi: non invecchia mai! Quegli che passano da una musica a un'altra, come da una donna a un'altra, non curando che di variar materia per mera soddisfazione di sensi, sono i libertini dell'arte. La moda è un'imperatrice, al cui arbitrio capricciosissimo ei si sono curvati con atto di vassallaggio bestiale. Purchè essa dia loro alcunchè di nuovo per satollare la fame canina che gli divora, sono appagati e beati. Una varietà dislegata, falòtica, e piena di alterazioni, pari a quella che vediamo ne' caleidoscopj, è la perfezione a cui agognano, è la beltà a cui sono devoti. Libertini dell'arte gli dicemmo, e non a caso, però che somigliano assai da presso quel pazzo mostro d'Eliogabalo, il quale, se non mentisce la storia, vantavasi impudentemente di non aver mai conosciuto una donna più d'una volta sola. Non c'impacchiamo con tal razza di gente: mercè di essa fu sacrificato a Parigi

nel 1830 il Rossini al Meyerbeer, e poi in Italia al Bellini; fu sacrificato in parte il Bellini al Donizzetti; e totalmente da ultimo il Rossini, il Bellini e il Donizzetti a Giuseppe Verdi. Tanto in arte quanto in politica ci sono i partigiani della monarchia dispotica: con questo divario però, che il monarca assoluto non accettano in virtù di un principio dinastico o elettivo, ma sì bene in virtù di un motuproprio che pubblicano di conserva il tempo e la moda. Non si guarda nè punto nè poco al bene recato dai predecessori del nuovo monarca, ma ingratamente si dimentica, e la cieca idolatria è sostituita a un culto che dovrebbe essere illuminato dalla sana ragione, e riscaldato da un puro affetto. Esempio solenne ne ebbe ai nostri giorni segnatamente l'Italia, la quale al presente, per troppo amore a Giuseppe Verdi, è condotta al verde. E valga il vero. I cantanti sono resi impotenti oggimai ad eseguire, per cagione della sua musica impetuosa e gridante, la musica di altri maestri: i sonatori assuefatti alle improvvisate sonore per istordire il pubblico, e alle gare odiose coi cantanti per opprimerne l'organo vocale, mal volentieri si piegano a colorire convenevolmente le opere musicali dei passati compositori, e molto meno a servir di sostegno alla parte del canto: al pubblico poi, che ha già guasto l'orecchio per frastuoni infernali e per urli spietati, pare snervato, insipido e di niun conto ogni lavoro in cui non si rinvenzano quei saporiti ingredienti. E finalmente, accertata l'agonia del maestro Verdi per malattia di sfinimento, e mancando un legittimo e degno erede alle sue dovizie armoniche e melodiche, ecco farsi innanzi una frotta di eredi presuntivi, i quali hanno già bastevolmente dimostrato, per la loro trista indole, di esser capaci d'imitarlo più presto negli stravizj e negli eccessi, che nell'egregie opere e nelle ispirate imprese. Qual è ora il salutare rimedio che a tanta iattura richiede l'arte musicale, condotta al verde dal maestro Verdi, e dai malaccorti ammiratori, zelatori, e seguitatori della sua musica? Tornare indietro: sì, tornare indietro. Immobili non possiamo restare, perchè viviamo; e non è da scambiare la legge della morte a quella della vita: andare innanzi nè pure, perchè con la face luminosa di un ingegno creativo non è apparso nessuno, dopo il maestro Verdi, abile tanto da scortarci per vie non usitate ed ignote: non rimane altro che tornare indietro, e a poco a poco riavvezzare gli animi alle gentili e care

impressioni, alla semplicità elegante, alla venustà decorosa, alla varietà bene armoniata, alla ispirazione sincera, alla scienza vera e non ciurmadrice, alla grazia nativa e non affettata, alla forza maestosa e non volgare. Chiunque tenta oggiogiorno, per un verso o per l'altro, e giusta le facoltà sue, di toccar cotal meta, è sommamente benemerito dell'arte divina, degli affetti: e poichè gli umili impresarj del Teatro Nazionale di Firenze, sebbene con iscarsezza di spedienti, questo tentarono, ponendo di nuovo in iscena la *Cenerentola*, che è uno de' più briosi e dilettevoli lavori del sublime Pesarese, si abbiano l'approvazione, i ringraziamenti, e la lode di tutti i buoni cultori della buona musica.



**RAPPORTO DI CECCO CANE, MINISTRO DI STATO,
INTORNO AL BARBIERE DI SIVIGLIA DEL ROSSINI,
INDIRITTO A MARCO SUO PADRONE
E DITTATORE DEL PIVIERE.**

Eccellenza,

Le mando un Rapporto a modo mio intorno al *Barbiere di Siviglia*, succeduto alla *Cenerentola* nel popolarissimo Teatro Nazionale di Firenze, *alias* Quarconia. Se ne serva come crede meglio, mentre la prego di non dubitar giammai della mia istintiva fedeltà canina. Le faccio le feste.

CECCO.

Serse!!!..... Baldassarre!!!..... O nomi terribili, nomi sinistri, nomi nefandi! nomi che rammentano due de' più pessimi e malvagj monarchi che nascessero sotto la cappa del sole: l'uno

il più infesto nemico alla libertà; l'altro il più empio nemico di Dio! Che mai non osarono que' due mostracci? La loro storia pare una favola: nondimeno, anche a farci una gran tara, l'è una storia da far rizzare i bordoni, da far ristagnare il sangue nelle vene, da far venire il mal benedetto.

I gusti dei tiranni son proprio strani! Perchè Serse mosse guerra alla libera Grecia? Perchè volle farla sua? Perchè, come attesta Erodoto, ragunò egli per la sua spedizione cinque milioni dugentottantatremila dugentoventi uomini? *Incredibilium cupitor*, disse più tardi Tacito di Nerone; ma questo poteva dirsi molto prima per Serse. Codesto ribaldaccio mise mezzo mondo sossopra, intese a distruggere la divina libertà dei Greci mediante il sacrificio di un'infinità di vite umane, mediante le rapine, gl' incendj, eccetera, per un ghiribizzo, per un capriccio, per una voglia da donna gravida. . . . per la voglia de' FICHI! Non sapendo porre in buono accordo la sua stemperata passione per quel frutto smaccatissimo con la sua folle alterigia, uscì un bel giorno in queste parole: « Io non mangerò i fichi dell'Attica, se non quando l' Attica sarà mia. » Le conseguenze di questa voglia de' fichi, nel re infame, io taccio. Basti, così di transito, che Leonida per detta voglia ci rimise la pelle in compagnia di 299 guerrieri; e non dico 300, perchè uno se la battè, e riparò a Sparta. Io sono un cane, cosicchè il mio comprendonio, in materia di storia, tanto non può sfondare quanto quello, pognam caso, del sor Cavaliere Cesare Cantù; ma giurerei per le pie ossa del mio antecessore, fido compagno e sovvenitore alacrissimo di Santo Rocco, giurerei, ripeto, che per sì piccola e sì ridicola ragione non si tentò mai quaggiù da alcun tiranno di affogare nel sangue di tanta gente la più santa cosa che sia al mondo, la LIBERTÀ. Accidenti dunque a Serse e alla sua memoria, e a tutti que' buoni merli, che un po' più o un po' meno hanno somiglianza con lui.

Veniamo a Baldassarre. Questo monarca sacrilego ne inventava una ogni giorno per isfogare contro Dio la sua incredibile empietà: ma poichè, quanto a lui, i' non vo' di troppo allungarmi, noterò semplicemente, che quando col suo mal talento e' non seppe più che si fare, una tal sera imbandì una gran cena, non tanto per farne una delle sue, ma per avanzare tutte le altre che in vita sua aveva fatte. Mangiò a strippa pelle, bevve come una spugna,

e quando il cibo l'ebbe a strozzare, e fu cotto come una monna, comandò che si recassero in tavola i vasi del tempio del Signore: poi per isfregio ci bevve lui, tutti i suoi cortigiani. . . . e, che fu anche peggio, tutte le sue cortigiane. Di tale sfacciata e inaudita empietà non è stato capace che il monarca Baldassarre. Accidenti dunque anche a lui e alla sua memoria, e a' tutti que' buoni merli, che un po' più o un po' meno hanno somiglianza con lui.

Iddio non paga il sabato; e più d'una volta troviamo nelle istorie che la Provvidenza fa da giudice severo verso i grandi malfattori, e gli punisce in vita dei loro misfatti. Serse morì scannato come un capretto per mano del suo favorito Artabano; e Baldassarre dovè ingojare l'amara pillola del tanto applaudito *Mane, Thecel, Phares* con tutte le sue conseguenze.

Serse!!!... Baldassarre!!!... O nomi amabili, nomi propizj, nomi giocondi! Oh! voi non rammentate le scene di sangue, la guerra alla libertà, lo sterminio dei popoli, le offese orrende a Domineddio, e nè pur la voglia de' fichi. Vo' non avete nulla da spartire co' due remoti monarchi orientali: vo' siete due monarchi occidentali, che in questo momento simboleggiate, umili in tanta gloria, la plebe fiorentina; la quale vi vuole un ben di vita, vi apprezza oltre gli umani limiti, ed ogni sera vi dà pel vostro piatto qualche centinajo di lire. La vostra reggia è alla vecchia Quarconia; il popol vostro son tutti coloro che hanno intenzione d'entrarci con trenta centesimi. Eccovi lì alla porta come due sfingi egiziane a prendere i biglietti: io vi ravviso, vi dimeno la coda, e vi faccio le mie più vivaci carezze. O Serse Becucci, o Baldassarre Cecchi, impresarj industri per voi, e benemeriti della Meloepa Italiana, prendetevi tutti gli elogi che meritate per averci dato nella stagione d'autunno la *Cenerentola* e il *Barbiere di Siviglia*, e con gli elogi una gialla corona di fiorini di S. Giovanni, che cingerete intorno al capo alla maniera delle donne turche. E così sia.

Il *Barbiere di Siviglia* ho tenuto sempre per una delle più care delizie dell'arte, per uno de' maggiori portenti della ridente

immaginativa degl'Italiani; e sempre ci ho trovato l'Indie. Hà riso Menandro, ha riso Terenzio, ha riso il Molière, ha riso il Goldoni, han riso tanti, e han riso bene; ma niuno ha riso come Giovacchino Rossini nel *Barbiere di Siviglia*. Quando veggo grillare gli occhi a una ragazza innamorata che senta per caso nominare il damo, i' dico subito: e' ridono come quei di Rosina mentre che canta la su' aria; quando veggo un popolano gioviale, franco, facile, arguto, i' dico subito: e' mi par tutto Figaro; quando veggo passarmi accanto il gesuita, dal collo torto, e dalle intenzioni non dritte, e la gente ammiccarlo e beffarlo, i' dico subito: ecco Don Basilio; e lì ridi, e poi ridi, chè credo d'essere alla scena del *Pace e gioia sia con voi*; quando veggo un di que' tanti vecchi dottoracci sciocchissimi che si vuotano il capo a tirare indietro la gioventù, e non fan capo a nulla, i' dico subito: costui gli è parente di Don Bartolo. Ma qui le mie idee fanno seccamente una voltataccia, e dacchè oggi siamo fino a gola nella politica, il *Barbiere di Siviglia* mi dà larga materia di riso anche da questo lato. Quando miro la ridente aurora affacciarsi serena alle ridenti colline di Firenze, e' mi salta subito in testa la cantilena gentile del Conte d'Almaviva *Ecco ridente in cielo* Eh, testa di cane! non volevo dir questo: da capo. Il Conte d'Almaviva si trova affogato in un bicchier d'acqua fin da principio; e senza l'intervento del popolano Figaro, è cosa certa che non gli riuscirebbe di cavare un ragno del buco. Così avverrà, o prima o poi, della monarchia, la quale, dopo aver armeggiato un pezzo, bisognerà alla fine che si raccomandi alla democrazia, e con essa si accomodi, se la vuol vivere e star bene. Rosina la mi rappresenta un marchesato, un ducato, un principato, un reame, e di essa sembra che facciano a tira tira un despota che la voglia di riffa, e un re costituzionale che la pigli col debito consenso. Figaro che fa da stanga di mezzo fra il Conte d'Almaviva e Rosina, gli è come il popolo che fa da stanga di mezzo fra il principe e lo Stato. Don Basilio è l'immagine parlante del gesuitesimo così clericale come laicale, e dico anche laicale, perchè la sua lezione sulla *Calunnia* appare dettata dai lerci moderati del giorno d'oggi. Don Bartolo è il rappresentante legittimo di tutto il codinesimo di questo mondo, e non fa punto maraviglia che sia di balla con

Don Basilio, anzi ch' e' sian du'anime in un nòcciolo. A proposito, i've ne vo'contare una bella. Una sera che stavo attentissimo alla sconnia strapazzata che fa Don Bartolo alla graziosa Rosina, osai a un tratto abbaiare in questo metro: « To', il Conte Cavour gli è alla Quarconia immascherato da Don Bartolo! » Non l'avessi mai detto! Un ignorante che mi stava di faccia si diè ad abbaiare più forte di me, e volle persuadere il rispettabile pubblico, e più ancora l'inclita guarnigione, come qualmente io fossi un facinoroso, come qualmente io mi trovassi alla Quarconia per dato e fatto del Piovano Arlotto, e come qualmente il mio manto di peli neri e di peli gialli chiarisse di soperchio esser io una spia austriaca. E il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione elessero issofatto due polani e due militi per giudicarmi. E' vennero in una delle stregghine dov'ero io (stregghine si chiamano alla Quarconia i palchettini che sono dentro il proscenio), e un di loro, che pareva il capo, parlò cortamente così: Signor Cecco, l'accusa l'ha sentita; dica le sue ragioni, e si scolpi per bene, se no la faremo impiccare per la gola alla porta del Teatro, e ce la lasceremo stare fino a domandàssera. — Signori giudici di giudizio (risposi abbassando le orecchie, e mettendomi la coda fra le cosce in segno di umiltà e di sommissione), ecco qui. Il Cavour disse ultimamente che voleva chiudere la rivoluzione con que'modi che tutti sanno, e Don Bartolo disse che voleva chiuder Rosina

Con ricetta di chiavacci,
 Lucchettini e catenacci,
 Serrature e chiavistelli,
 Toppe, chiodi, spranghe e arpioni!

Che c'è dunque di male nell'aver trovato il Conte Cavour sotto la maschera del Dottor Bartolo? Sentano, signori giudici di giudizio, diano retta a un cane, che qualche volta ragiona meglio d'un cristiano. Tutti gli sforzi del Dottor Bartolo tornarono a zero, stantechè il Conte d'Almaviva insiem con Figaro, non potendo più passare d'altra parte, passarono dalla finestra, e così fecero una finestra sul tetto al Dottor Bartolo. Ora il Conte Cavour vuol chiudere la rivoluzione, il che significa mettere a catena il popolo Italiano con la museruola alla bocca per soprassello. Che

bisognerebbe fare in questo caso? Bisognerebbe che il re Vittorio Emanuele s'intendesse bene col popolo come il Conte d'Almaviva s'intese con Figaro, e da ultimo, passando anch'egli dalla finestra, facesse una finestra sul tetto al Conte Cavour, lo mandasse a spasso su due piedi, e tutti pari. — A questi accenti, proferriti da me con flemma da professore, i signori giudici di giudizio mi strinsero tutt'e due le zampine, mi diedero un bacio per uno, e appagati e contenti delle mie ragioni non solo mi assolvero, ma per giunta mi fecero le più smaccate congratulazioni.

Poniamo ora da parte le *amenità*, secondo le chiama il can da pagliajo del sor Modesto, che giorni sono ebbe il prurito di farsi vivo co' suoi latrati, ed entriamo in materia più piana.

La compagnia del Teatro Nazionale non mi par tale da doverci sputar sopra. Tutt'altro. I' faccio questo ragionamento: se in un teatrino da trenta centesimi abbiamo esecutori di un discreto valore, per la musica del Rossini, o come non andremo in gloria e non dovremmo mostrarci sodisfattissimi se al Teatro della Pergola noi ce li trovassimo tali, per quell'istessa musica, da non farci piangere un biglietto d'ingresso che vale una lira italiana e ottanta centesimi? Di catti, se abbiamo avuto alla Quarconia, e questo ripeto col mio padrone, uno spettacolo che non finisce mai per pochi spiccioli! Alle corte, gli esecutori si son portati benino, gl'impresarij Serse e Baldassarre benone, e il pubblico benissimo: gli esecutori, perchè non giustiziarono la *Cenerentola* e il *Barbiere di Siviglia*; gl'impresarij, perchè scelsero ottimamente le Opere, gli esecutori, *et reliqua*; il pubblico, perchè accorse in folla tutte le sere, e fece capire a' più increduli che il buon gusto per la buona musica non è in esso spento del tutto.

I' ho notato di gran cambiamenti, e di gran conversioni. Certi verdiani arrabbiati son divenuti rossiniani arrabbiatissimi; certe donnine, carine quanto ce n'entra, le quali compiacevansi già degli effetti isterici che cagionava nel loro delicato corpicino la musica del Bussetano, han creduto meglio adesso di farsi fare un tantin di solletico dalla musica del Pesarese, per ornare di un riso vivace il loro baciabil bocchino; e certi giovanotti, dai sedici a' vent'anni, che cantavano per le strade (urlando come lupi, s'intende) o *La*

donna è mobile, o Di quella pira, ripetono ora o un tratto della *Cenerentola*, o un tratto del *Barbiere di Siviglia*.

Il Teatro Nazionale è stato aperto per sessantanove sere; e in sessantanove sere, due sole Opere del Rossini furono date. La *Cenerentola* si eseguì trentanove volte. Il pubblico non si sentì mai addosso la cascaggine, non isbadigliò mai, non si stirò mai, e dalla prima all'ultima sera fu sempre a un modo.

Non ho detto a sufficienza? Forse anche troppo. Dunque facciamo punto, e a rivederci.

CECCO.

**LA REVUE ET GAZETTE MUSICALE DE PARIS,
E IL MAESTRO A. BASEVI.**

In questo periodico, meritamente stimato dappertutto, che conta ventisette anni di vita, e dove hanno scritto e scrivono critici valorosi in materia di musica, leggiamo sotto la rubrica *Revue critique* uno scritto del signor Adriano di La Fage intorno all'opuscolo dell'egregio Maestro A. Basevi, che ha questo titolo: *Sul nuovo R. Istituto musicale di Firenze, cenno di A. Basevi. Firenze, 1860.*

Il signor Adriano di La Fage, dopo aver di volo indicato i punti importanti di quell'opuscolo con qualche lievissima avvertenza, si ferma singolarmente su quella parte che riguarda il lodevole proposito che tanto sta a cuore al maestro Basevi, e a tutti i cultori della musica classica. Riferiamo il passo del chiaro scrittore francese, così a commendazione di lui come del nostro ottimo maestro livornese.

« Il est un autre point dont on doit lui savoir gré (al maestro Basevi) et pour lequel en mon particulier je lui voue une bien sincère reconnaissance: ce sont ses efforts pour remettre en honneur la musique classique. Je traduis M. Basevi: « La commission a pris en sérieuse considération l'ignorance, et qui pis est, l'aver-sion de beaucoup de compositeurs en ce qui concerne la musique classique, seule capable de ramener le bon goût et de sauver l'art d'une décadence inévitable. »

A cet effet, l'*Institut musical* donnerait dans le cours de chaque année plusieurs concerts, grands et petits. Dans ces derniers, on exécuterait des trios, quatuors, quintettes et autres morceaux de musique vocale ou instrumentale à petit orchestre dus à des auteurs réputés classiques. Dans les grands, on entendrait les compositions à grand orchestre et à grandes masses vocales.

On espère que le nouvel *Institut musical de Florence* sera ouvert vers la fin de l'année. Puisse-t-il avoir une longue et glorieuse existence! Puisse-t-il rendre à l'Italie cette quantité de grands compositeurs, de délicieux chanteurs qu'on y rencontrait partout autrefois! Puisse-t-il empêcher de dire que les idées modernes ont été destructrices des beaux arts! Puisse-t-il leur rendre cette vie qui semble chaque jour s'affaiblir davantage et qu'une alimentation saine, substantielle et généreuse pourra seule leur faire retrouver!

Ne nous étonnons pas de voir la Toscane et surtout Florence parler la première en ce sens. C'est bien ici un peuple d'artistes. Mille préoccupations, mille inquiétudes tourmentent les esprits; des habitudes séculaires vont être abandonnées; on leur en substitue de nouvelles qui diminuent incontestablement l'importance locale et individuelle. A quoi cependant pensent surtout les Florentins, à profiter d'une occasion qui, comme le dit M. Basevi, ne se présentera peut-être plus pour organiser un *Institut musical*.

C'est là ce qui doit nous rassurer et ne pas nous laisser sans espoir quant à l'avenir des beaux-arts, et surtout de la musique, dans la péninsule aوسienne.

Et en ce qui touche spécialement la Toscane, le plus doux vœu que puissent émettre ses plus chaleureux amis n'est-il pas, qu'annexée ou autonome, grand-duché ou province, ou même simple département, elle demeure toujours la terre classique de l'art, le sol fécond de la renaissance, le beau pays des Médicis, et que Florence reste toujours l'Athènes de l'Italie.

ADRIEN DE LA FAGE. »

Dal 26 d'Aprile del 1856 fino a questi giorni di decembre del 1860, frequentemente, e in quanto valsero le nostre forze,

pigiammo ancor noi su tale argomento; e può anzi dirsi che, specialmente il *Piovano Arlotto* dove tuttavia scriviamo, e l'*Armonia*, periodico musicale di Firenze dove sempre ha scritto il maestro Basevi, sieno andati

Di pari, come buoi, che vanno a giogo ¹.

Quindi è che non intendiamo spingere tant'oltre gli encomj, affinchè non si pensi che noi pure ne vogliamo la nostra parte. Solo però, innanzi di posar la penna, ci faremo lecito di dire recisamente al Sig. di La Fage, che se Toscana diverrà un *simple département* alla francese, non potrà più essere *la terra classica dell'arte*; e se Firenze andrà soggetta alla medesima sorte di Lilla, di Roano, di Bruggia, di Remi e di Monpellier, non sarà più mai *l'Atene d'Italia*.

**LA NORMA DI VINCENZO BELLINI AL TEATRO DELLA PERGOLA
E LA SIGNORA ELISA MASSONI.**

Sursum, corda!

Al Rossini il dominio del giorno; al Bellini il dominio della notte: l'uno è il sole, l'altro è la luna che adornano il firmamento della musica teatrale italiana. Al Rossini la vita varia, potente, fervida, e audace; al Bellini la vita solitaria, intima, malinconica, e pensierosa. Tutte le potenze dell'anima sono chiamate nel Rossini da diversi obietti; nel Bellini il cuore è tutto, come già disse il Rousseau. La voluttà e il dolore, il riso e il pianto, si avvicinano nel Rossini a forma di due accidenti generali e inevitabili nel corso del viver nostro; nel Bellini al contrario la voluttà è a lampi e non mai compiuta, il dolore è profonda e incurabile infermità, il riso è un raggio di luce languida sul tramontar del sole in autunno,

¹ DANTE, *Purg.* C. XII.

il pianto lo sfogo perenne dell'anima. Il Rossini ritrae l'amore nelle sue molteplici manifestazioni; il Bellini presso che sempre nella manifestazione dell'infelicità. Diresti che nella musica del Rossini gli uomini tutti indistintamente e indeterminatamente abbiano recato una parte dei loro casi amorosi; in quella del Bellini ha un' indole distinta e determinata l'amore dell'uomo moderno: leggasi il Byron, lo Schiller e il Leopardi, vinti dal cigno di Catania nella profondità e idealità dell'affetto, e ciò si comprenderà di leggeri. L'amore è nel Rossini un sentimento, nel Bellini una passione: di qui è che l'amore nel primo appare conciliabile con la vita dei mortali; nell'altro la passione par che cerchi il suo oggetto assoluto in un mondo arcano lungi da noi: e v'è differenza quanto da una realtà possibile a una legge fatale, quanto da una condizione di natura a un'eccezione della sensibilità. Il Bellini, meglio di Bettina Brentano, amante del Goëthe, potè dire con la sua musica divina: *La passione è Dio!*

Dei lavori stupendi del maestro Catanese singolarissimo è la *Norma*. Quivi più amori si adunano, si dispiegano, e si contrastano; e tu trapassi dall'incerto sospiro al sacrilego frutto di un nodo infausto, dai dubbiosi desiderj alle fiamme del rogo, dalla fede nell'amicizia alle furie della gelosia, dal candore dell'innocenza al tradimento infame, dall'ebbrezza dei sensi alla disperazione onnipotente, dalla mesta elegia alla tragedia cruenta.

Alcuno non isperi giammai di raggiungere il Bellini nella forma patetica, mediante la quale egli significa melodicamente lo stato del cuore umano preso d'amore.

Gli archetipi s'imitano e si copiano, ma non si agguagliano, nè si superano. Omero, Dante e lo Shakespeare, Fidia e Michelangiolo; il Beato Angelico e Raffaello, il Palestrina, il Beethoven e il Rossini rimaranno eternamente senza rivali: e così può affermarsi di altri famosi ingegni. Molte e differenti ragioni in certi tempi, le quali è impossibile che in altri si rinnovino, contribuiscono all'esplicamento dei grandi spiriti, e alla perfezione delle opere loro. Le *Georgiche di Virgilio*, e il *Canzoniere* del Petrarca, vennero in luce siccome frutto di una particolare stagione. La *Norma* è figlia dei nostri tempi, e di quella moderna arte romantica, che non ostante l'arcignezza dei pedanti, produsse maraviglie inaspettate, e

massimamente in musica; e farà in perpetuo testimonianza ideale del sentimento umano nella prima metà del secolo decimonono, e dell'estetica virtù degli Italiani, privilegiata da Dio in ogni età.

Alla Pergola, dopo il *Profeta* di Giacomo Meyerbeer, andò in iscena la *Norma*, e la parte di protagonista assunse la signora Elisa Masson. Tratto tratto nell'esprimere i combattuti affetti della fiera Druidessa, per chiari lampi d'ingegno e d'impeto drammatico fu commendabile l'egregia donna nel primo atto; ma nel tutto non corrispose al grande rilievo del soggetto, com'è per esempio nella cavatina, dove l'organo della voce fece argine al buon volere, al senno, al retto senso del bello, alla maestria di cui è dotata. La signora Masson fu ammirabile e grande nel secondo atto, nè in esso la più rigida critica avrebbe saputo o potuto trovar luogo ad appuntarla. Acutezza d'intelligenza, passione ardente, verità d'accento nel canto declamato, azione ragionata, nobile, elettissima nelle sue minime parti, ci diedero agio di ravvisare nella signora Masson un'artista compiuta. Libera ma giusta interprete dell'altera figura di Norma deificata dal Bellini, ben fu detto di lei nel più solenne momento dell'opera: *È Norma!* E qui sta il maggior elogio che si potesse farle, e a cui ella potesse mai aspirare.

Domandommi alcuno perchè il pubblico fiorentino preferisse la *Norma* al *Profeta*. Gli risposi: Perchè oggimai gl'Italiani sentono il bisogno di rientrare in sè.

LETTERA DI MARCO AL DIRETTORE DELLA LENTE. 1

Sig. Direttore.

Qual sia la ragione che vi ha mosso a inserire nel N° 437 del vostro periodico lo scritterello che mi riguarda, non so, nè mi

¹ Fu stampata nella *Lente* il giorno stesso in cui fu inviata al suo Direttore — (30 novembre 1860).

preme sapere. Però mi piace rammentarvi, che lo *Scaramuccia*, dopo aver pubblicato nell'ottobre del 1858 una lettera indirizzata al *Piovano Arlotto*, sottoscritta da un tal Modesto, fece altresì una DICHIARAZIONE, che la stampa periodica fiorentina si affrettò a divulgare; e voi stesso la ristampaste nella *Lente* in questi termini:

« *Guidati da vero sentimento di giustizia riproduciamo la seguente DICHIARAZIONE DELLO SCARAMUCCIA CONTRO L'ARTICOLO DEL SIGNOR MODESTO DI PORTOFERRAIO.*

« Dopo che la stampa periodica si mosse contro lo *Scaramuccia* per un articolo di un certo Modesto portoferraiese (da noi pubblicato poco tempo fa perchè pregati caldamente ed assicurati della verità con raccomandazione di un nome molto autorevole), volemmo accertarci come stavan le cose; e dopo aver bene studiato la questione, dopo aver preso le informazioni opportune, dopo aver saputo a chi apparteneva lo pseudonimo di Marco del *Piovano Arlotto*, venimmo nella persuasione di essere stati bassamente ingannati. Di maniera che, fino da questo giorno disapproviamo, condanniamo e rigettiamo pubblicamente in tutte le sue parti il libello famoso del sig. Modesto portoferraiese, unendoci al resto della stampa periodica la quale si sdegnò con ragione di siffatta indegnità; e come moralmente noi scancelliamo dallo *Scaramuccia* quel pessimo articolo, così vorremmo scancellarlo materialmente. Questa sia per il pubblico una prova non dubbia della nostra sincerità e lealtà, come pure di un giusto ed onorevole risentimento.¹

LO SCARAMUCCIA. »

¹ La DICHIARAZIONE fu stampata dallo *Scaramuccia* il dì 23 d' Ottobre 1858, e la *Lente* la ristampò il dì 29 di dicembre 1858. Giova per altro avvertire, che il dì 24 di novembre la *Lente* compiacquesi di difenderci spontaneamente contro lo *Scaramuccia*, e ad un' ora contro il signor Modesto, bedufno dell' Elba. Ne sia prova il passo di quel Periodico, che noi poniamo tale e quale sotto gli occhi dell' accorto lettore. « Eh! via, smettiamola, che dei pettegolezzi ne abbiamo abbastanza. E questo lo dico più particolarmente allo *Scaramuccia*, il quale annunzia come una bella cosa che Modesto ripiglierà la sua polemica con Marco. Io non vuo' entrare nel concreto della questione, nè se spettasse al Municipio di Porto-Ferraio il preparare lo scheletro della balena: questo so che lo scheletro della balena manca nei Musei Toscani, e ne sarebbe stato utile l'averlo; e quanto alla Biblioteca, le mie simpatie saranno sempre per chi vuol tenere i libri al servizio del pubblico avvantaggiando la pubblica istru-

L'autore anonimo dello scriverello da voi impresso nella *Lente*, il quale di subito si chiarisce acconto dei Dottori Giorgio Mangano ed Eugenio Bigeschi, dà per mie alcune *amenità*, da lui così chiamate, della *Torre di Babelè*. A questo solo asserto rispondo, che io tengo unicamente per miei gli scritti sotto ai quali pongo il mio nome e cognome, o il mio pseudonimo.

Nel rimanente lo scriverello in proposito non curo, perchè voi, signor Direttore, non rispondendone, m'insegnate in certo modo a non risponderci. Bollato esso in fronte da voi con queste parole: *Inseriamo senza responsabilità quest'articolo che ci viene comunicato*, io non mi gioverò di toccarlo, e lo lascerò stare sotto i piedi dell'UCCELLI, dove degnamente l'avete messo voi.

Vi riverisco.

Firenze, ai 30 di Novembre 1860.

MARCO.

IL PIOVANO ARLOTTO E IL VESSILLO DELLA LIBERTÀ.

Il *Vessillo della Libertà*, o meglio il Moccichino del Conte di Cavour, sebbene intronizzato nella ciscranna della più servile pèdanteria, sovvenuta da esso Conte, cela malamente nel lusso del professore il mal talento del moderato fazioso, l'acre livore dell'eunuco, la dappocchezza del savoiardo cretino, la cocciutaggine dell'ignorante presuntuoso. Già proponemmo, per isvagarlo, il dono

zione, piuttostochè per chi gli vuol tenere al servizio dei topi e delle tarme. Se per circostanze particolari questi principii non possono essere applicati, non per questo chi ne richiede l'applicazione può essere malamente tartassato ed accusato di secondi fini. Marco ha buoni denti e si difenderà da sè, ma fra una polemica in cui si discutano dei principii e dei fatti, e un pettegolezzo di personalità, caro sig. *Scaramuccia*, v'è una bella differenza. »

di un chicchirillò; adesso, dacchè è recidivo, o piuttosto incorreggibile, proporremo un cavallo per veder s'ei si scuote. È una gran miseria l'aver briga con cotal razza di gente! Vi promettono una risposta con tutti i fiocchi, e poi vi metton fuori una GRIDA: vi fanno allungare il collo per modo che credete abbia a nascere un gattopardo, e poi, che è che non è, vi vedete ronzare attorno un fastidioso moscerino. Disgraziati! Ove non fosser maligni, meriterebbero che si rispondesse loro con la bocca cucita. Il professorino anonimo di Vercelli, che scrive nel Moccichino del Conte di Cavour, è l'ultimo sgocciolo, e il più stracco, del troppo celebre suo *primo parente* Giovampagolo Lucardesi, scggetto di arcipendantissima memoria nella letteraria repubblica. La forma critica del professore di Val d'Elsa, la quale può vedersi da ciascheduno nella *Giampaolaggine* del Bertini, fu abbracciata con tanto di cuore dal precitato professorino anonimo di Vercelli, e per avventura ci s'indusse ancor più lietamente, dappoichè l'abbracciarono eziandio lo *Spettatore Italiano* (*requiescat in pace*), *La Civiltà Cattolica* e l'*Armonia*. Come rispondemmo allo *Spettatore Italiano* così risponderemo al *Vessillo della Libertà*, pubblicando cioè tutta intera la sua GRIDA; per fargli debito onore, e ad un'ora per ispasare il pubblico, illustrandola però, secondo costumiamo, di qualche noticina opportuna.

« AL PIOVANO ARLOTTO.

La risposta che dobbiamo a questo Periodico è pronta, ma avendo oggi il nostro giornale cose più serie a trattare, la rimandiamo al prossimo numero. ¹

¹ Le cose più serie a trattare consistevano in un *Supplemento* poetico in istile teatrale fatto ad onore e gloria, *more solito*, del Ministro Cavour. Il *Vessillo della Libertà* col suo *Supplemento* poetico fu per i suoi fortunati avventori come la sportella coll' uovo in pancia, di cui si fa dono ai bimbi a pasqua d'uovo. L'*acrostico*, che diamo per saggio dell'altrui bessaggine, tutti giudicheranno alla prima un vero *arrosto*.

ACROSTICO

Arbitro di destini alti e supremi
 Coraggio ferve in Te che nulla pave,
 Attuti e infreni li partiti estremi
 Maestro nel guidar naufraga nave.
 In Te alberga uno spirito lieto e grave;
 Ai eventi signoreggi incalzi e premi:
 L' invidia sprezzì delle torme ignave,
 Odio e livor calpesti e non li temi.
 Conoscitor degli uomini profondo
 Ad un sol fin Tu sai drizzar le menti:
 Sincer tu vuoi: dica che vuol il mondo.
 Sopra ardita ideasti, o sommo ingegno;
 Anir fra lor le schiave Itale genti,
 Ricomporre l'Italia in un sol regno.

ANCORA IL PIOVANO ARLOTTO.

Se gli è vero ciò che ne fu detto, il *Pievano Arlotto* non ha sdegnato di consecrare gran parte della sua ultima *puntata* alla confutazione di un nostro articoletto, nel quale impuguavamo certe sue sentenze, a nostro avviso, nè prudenti, nè giuste. — Ci spiace di non aver tra mani quella *Dispensa*, e di non potergli quindi rispondere, come è debito nostro. — Il solo che in Vercelli sia associato all'*Arlotto* (a quanto sappiamo) è il Sig. B. . . . I, il quale, trovandosi ora in Firenze non può somministrarcelo, siccome fece altra volta, quando, additan-
 doci in quel Giornale, a noi fino allora sconosciuto, le sentenze che ci parvero da impugnare, fu cagione che ci venisse volontà di dire il nostro avviso su quelle.

Preghiamo adunque quel nostro officioso Amico il quale è ora appunto a Firenze, o il Direttore stesso del *Pievano* col quale lo sappiamo in relazione, di volerci inviare il *Numero*, ove si parla di noi, perchè il *Vessillo della Libertà* possa anch' egli rispondere alla sua volta. ¹

¹ Che il professorino anonimo fosse nella corte del Conte Cavour non ignoravamo; ma non avremmo creduto mai ch' e' fosse un di coloro che piscian nel cortile. Nel sistema politico degli odierni moderati non mancan gli accusatori pubblici, e i denunziatori. Viva le oneste arti dei candidi moderati!

ULTIMA RISPOSTA AL PIOVANO ARLOTTO.

La botte dà del vino che ha. ¹ Ai nostri appunti nè privi di gravità, nè scortesi, il *Piovano Arlotto* ha risposto colle più volgari e stupide contumelie. Noi aspettavamo ragioni e ci si lanciarono invece scherzi e ingiurie e lazzi imparati nei trivii. Noi non seguiremo i nostri avversari di Firenze in questa schifosa arena. Non usi, come altra volta già dichiarammo, a lasciare senza risposta i nostri contraddittori, noi rispondiamo sempre e volentieri ai ragionamenti degli avversari; contro le ingiurie non conosciamo altra arma decorosa che il disprezzo. ²

Daremo solo ai nostri lettori un breve saggio delle eleganze linguistiche ³ e delle profonde sentenze, onde sono ingemmate le pagine della *Rivista Fiorentina*. Questo breve saggio varrà a mostrare come si scriva oggi da certuni in Firenze, e qual sia la *lingua* che quei signori vorrebbero imporre come l'unica e la vera agli Italiani.

Ecco una serie di sentenze del *Piovano Arlotto*, che ci paiono degne di essere poste nella massima luce, mirabili tutte per la peregrinità dello stile e specialmente per la gentilezza dei modi.

I. Complimenti al Conte di Cavour e al Parlamento:

— « Che Torino sarebbe sempre stata capitale ce lo cantò nel vostro « *Parlatorio* ⁴ il *Divo* ⁵ Conte di Cavour: fu questa un'uscitaccia ⁶ per

¹ Il professorino anonimo tien tanto a vile la lingua del popolo, e poi dà principio alla sua intermentata con un proverbio popolare. Donde abbia preso egli quel della *botte* e del *vino*? Certo dalla *Zucca* del Doni.

² Il *disprezzo* è una scappatoia che oramai non val più un acca: tanto ne abusarono i difensori impotenti delle cause perse! Il professorino anonimo va di conserva in ciò con un avvocato romano, e con un dottore dell'Elba, ambedue nemici accaniti del *Piovano Arlotto*. Noi non abbiamo altro da fare, che sonar le padelle dietro a tutti e tre.

³ Quel *linguistiche* sarebbe forse un' eleganza? Ah, ah, ah.

⁴ *Parlatorio*, per luogo dove si faceva già parlamento, usò quel Giovanni Villani da voi chiamato maestro di barbarie. In isile faceto non disdiceva usar quella voce, tanto più che ricorda il luogo dove si favella alle monache.

⁵ O non tentate ogni giorno voi e i vostri sqzj piemonteschi di deificarlo a furia di prose poetiche, e di poesie prosastiche?

⁶ A voi, non toscano, non garberà *uscitaccia* nel significato che le dà il popolo fra noi: voi non l'avete trovata nel Vocabolario della Crusca, e perciò siete compatibile. Io metto pegno che vi ha fatto arricciare il niffolo la voce *uscita*, registrata nel senso di *stemperamento di corpo*, o *diarrea*, che si voglia. Mano a una boccettina d'acqua nanfa: il professorino è minacciato d'una *mancazza*!

« farsi fare una *smanacciata* ¹ dagli umilissimi, devotissimi e obbedientissimi servi e sudditi della *Combriccola* ² e per isgusciar di mano al « suo vigoroso avversario » (Vedi il *Piovano*, a carte 348). — Quanta squisitezza in questi complimenti al Conte di Cavour e ai membri del Parlamento! In verità non si poteano usare maggiori riguardi ad una Camera che rappresenta tanta parte d'Italia! — 3

II. Altri complimenti al Conte Cavour. — « La paternità ⁴ di quella » questione non è da contestarsi ⁵ al gran *contestabile* Camillo Benso di « Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri a Torino. » (v. c. 349.) — « Certo oggidì lo statuto è diventato *bazzàna* ⁶, poichè si può tirare per ogni « verso ed anche violare impunemente, come lo violò impunemente il « Conte di Cavour nel caso *nefando* ⁷ della Cessione di Nizza; ma s'egli « non è perciò tradotto speditamente in giudizio, è stato ormai giudicato « ai tribunali dell'opinione pubblica, della ragione e della nazione » « (v. c. 260. — Triviali contumelie! Ancorchè fossero tali, sarebbero « sempre bagattelle contro chi ha venduto un *pezzo* di patria ⁸. Di tal « fatta tradimenti, a sangue freddo, Dante gli avrebbe cacciati nel gelo « eterno dell'Antenora. » (v. c. 360-364).

III. Complimenti al Sig. La Farina: — « Noi non intendiamo le an- « nessioni alla guisa del Conte di Cavour e del suo *Scarafaldone* ⁹ La « Farina » (v. c. 355).

¹ Per conoscere questa voce occorre che veniate ne' nostri teatri. Quel della Camera di Torino non serve.

² *Combriccola* è, fra gli altri, dell'elegantissimo Firenzuola. Per apparare la perfetta virtù di quella voce, leggete, di grazia, uno scritto di certo Luca, che già fu tenerissimo amico del *Piovano Arlotto*, ed ora, fatto un brutto voltafaccia, è immerso fino a' capelli nella *COMBRICCOLA* del Bassà Ricasoli (Vedi *Pioy. Arl.* Anno I, pag. 173).

³ Anche il gatto sa che a Torino sono appiccati al muro avvisi di questa fatta: « *Affittasi un quartiere con sette membri, e uno per la serva* ». Bravo, Professorino! Un'altra idea. Non v'era giunto ancor *Sardanapalo*, A mostrar ciò che in camera si puote. Ma ora c'è giunto o no *Sardanapalo*? Professorino, istruiteci.

⁴ No' sappiamo che il *sig. Millo Benso* di Cavour gli è scapolq; tuttavia non si può tener offeso se gli abbiamo attribuito la innocentissima *paternità* di una questione. Finalmente l'è unà *dambina*!

⁵ Dicemmo *contrastarsi*.

⁶ *Bazzàna* è roba da calzola. Tanto per vostra regola; e di chi dello stivale d'Italia vuol fare una ciabatta.

⁷ Se non vi piace *nefando* diremo *nefario*.

⁸ Il *pezzo* di patria è appunto il *pezzo* di terra italiana, venduto alla Francia dal Conte Cavour col consenso del suo armento.

⁹ *Scarafaldone*, *scarafaldone*, sissignore. O trovatej pel sig. La Farina un vocabolo che gli calzi meglio, se vi riescel.

IV. Complimenti al supposto scrittore del *Vessillo della Libertà*: — « Così pigola il professorino » (v. c. 349). — « Vo' siete un secondo padre Zappata e degno alunno del Conte di Cavour, padre guardiano del gran Convento delle *mezze code* » (v. c. 352). — « Affè di Dio, questo professorino gli ha da essere un serpentello pur livido e acceso! Udite com'ei fischia! » (v. c. 359). — « Poveretto! vo' avete fatto l'erba ai cani; ravvedetevi, ravvedetevi e un'altra volta abbiate l'occhio ai *mochi* » (v. c. 358). — « Correte di gran galoppo al Conte Cavour, *poliglotta*, che vi tradurrà il nostro complimento in soldoni » (v. c. 362).¹

V. Vezzeggiativi meretricii: — « Invece di risponder per *benino*, rispondete molto *malino*, e in un modo che *nè fa nè ficca* » (v. c. 349). — « Tuttavia vi vogliamo *ganzare!* e farci dinanzi a' voi piccin piccini come *un re di macchia*. Lo conoscete questo uccello? » (v. c. 349). — « Professorino melato » (v. c. 352). — « Professorino menno » (v. c. 357). — « Professorino tenero (v. c. 350). — « Professorino, e dove l'avete il *mitidio*? » (v. c. 354).² — « Bravo sor Prospero! se foste qui vorremmo darvi un *bacino* in un occhio » (v. c. 357).

VI. Squisitezze linguistiche: — « Fra noi altri *Ciani* di Toscana » (v. c. 349). — « Tutta Italia è la lunga tratta dei *negromanti*, degli *amostanti*, dei *criocianti*, dei *negozianti*, dei *commedianti*, dei *graffia-santi* e di tutti quegli altri *tanti* che terminano in *anti*! » (v. c. 350). — « Fatti vogliono essere, non vane promesse che una *raffica di vento* disperde come pula; molti baci e pochi quattrini, ecco il perdono di Serumido » (v. c. 354). — « Sapevamo fin da quando *la balia ci legò il bellico* » (v. c. 353). — « *Lingua Toscanese* » — volea forse « dire dialetto » (v. c. 355). — « I suoi scartabelli sono vere *mocchie conerie* » (v. c. 376).³

¹ O che c'è di male in tutto questo? E' par che il nostro professorino qui di molto il solletico.

² Voi parlate di *vezzeggiativi meretricii*. O sentite. Se voi per sorte voleste togliere dal nostro idioma i vezzeggiativi, fareste vana opera. Essi sono una particolarità necessaria e leggiadrissima di quello; e intorno a sì raro pregio potreste un po' consultare quel dalmata ignorante del Tommasèo, che di lingua italiana non ha mai saputo boccicata. Quanto a chiamar *meretricii* i *vezzeggiativi* nostri, noi ingenuamente credemmo di contendere al più al più con un cortigiano del Conte di Cavour, ma non mai di bisticciare con una sua cortigiana. Nondimeno, poichè voi, serbando l'anonimo, ci fate nascer de' dubbj, e noi dubiteremo.

³ Tra le squisitezze di lingua del professorino schizzan sempre fuori le *linguistiche*. *Amostante* è voce arabesca, dinotante dignità di persona tra' Saracini. La usò quello scemo del Berni fra coloro che furono, e fra coloro che sono quell'altro scemo del

VII. Barbarismi: — « Ci fareste la *finezza* (sic) ¹ Sor Professorino bello, di porci sott'occhio il mandato di tutta Italia? (v. c. 350).

E chi scrive siffatti scempiaggini, e pensa e sente così bassamente, e cuce insieme tante parolacce da trivio, pretenderà dettar legge in opera di lingua agli Italiani? Oserà scrivere che: *varrà più sempre un vil ciottolo d'Arno che i fini metalli delle nostre cave?* (v. c. 358). — Meditino quei signori *Toscanesi* le seguenti verissime ed eloquentissime parole di Carlo Cattaneo e veggano che anche fuor di Toscana havvi chi sa parlar nobilmente e profondamente sentenziare intorno alla lingua d'Italia.

« V'è tra noi chi sogna di vocaboli e di sapore di lingua, come altri sognerebbe di tesori e di troni. Tanto tanto al tempo di Foscolo e di Cuoco lo stile, o all'uso di Goethe, o all'uso di Bartélémy se-
« guiva l'indole propria del romanzo. Ma da certo tempo in poi nacque
« la pretesa di uno scrivere che taluni chiamano *popolare*; e con ciò
« intendono una certa compostura di parole, il più delle quali non solo
« non è inteso da popolo alcuno che abiti cinquanta miglia di paese,
« ma riesce assai malagevole anche ai più studiosi. Noi per certo
« vorremmo piuttosto tradurre una pagina di Plauto, che scommettere

Guerrazzi. *Criocante* (non *Criociente*) è voce che vien da *Criocca*, e sebben la Crusca non l'ha registrata, l'usò quel tarpò di Vincenzo Galilei, padre del cieco: è voce che suona necessaria, e soprattutto per appiccicarla sullo stomaco ai moderati. *Negoziente* s'intende troppo bene (Ved. *Negozio di Nizza e Savoia*). Per *Commediante* non c'è bisogno di spiegazioni: il teatro della *Camera* di Torino ce ne ha dati di ogni pelo e colore. I *tanti* che terminano in *anti* è frequente nello stile comico toscano, ma più nel costume piemontesco. *Raffica di vento* è di Daniele Bartoli, scrittore sporchissimo, e di tutti i viventi littorani del mar Tirreno. *Fin da quando la balia ci legò il bellico* dice il popolo Toscano, e con efficacia. *Lingua Toscanese* — *volea forse dire dialetto*. No, professorino stitico; volemmo dir lingua: e fummo meno arditi di Giacomo Leopardi, il quale un bel dì parlò di non so che ONNIPOTENTE LINGUA FIORENTINA. *Mocciconeria* è del Cecchi, scrittor di Commedie; noi pure, avendo tra mano (non *tra mani* come scrivate voi alla piemontesca) un soggetto comico, ce ne siam valse.

¹ Il nostro professorino o ha le cateratte, o ha perduto il lume della ragione. Prima gridò barbaro Giovanni Villani; adesso grida barbaro Anton Maria Salvini. *Finezza* è nella Crusca per *Cortesia* e *Favore*, e presso tutti in Toscana. Signor professorino, le *scempiaggini* di cui fantasticate, noi le lasciamo a casa vostra, o per dir meglio nel vostro cervello: *chi sente e pensa bassamente* siete voi e i vostri compagni, che acccati dal furore di una mal concepita egemonia, volete in tutto dettar leggi a tutta Italia: le *parolacce da trivio*, da voi condannate, sono in eccellenti scrittori, addiconsi allo stile giocoso, e le ha sulle labbra continuamente il popolo più gentile d'Italia. Rispetto poi a Carlo Cattaneo, noi pensammo di rispondergli a parte più innanzi, dacchè non volemmo fargli il torto di metterlo in combutta con voi.

« d'indovinar sempre che cosa siano i dàddoli, e le tetta, e le pezzolate
 « e il damo e il coso, e il viso ammencito, e la donna guitta, e la madre
 « sgargiante, e la fanciulla malita, e le lettere giucche, e l'impiegato tar-
 « pano e favetta, e la gente trincata, e la natura improsciuttita, e l'anima
 « che aleggia, e poi s'accascia, e grufola più bestialmente che mai. Dio
 « buono!

« Ma, è questa dunque la lingua italiana, la lingua che cinquecento
 « anni sono, fra i trabocchetti e le gabbie di ferro, sapeva cantare:
 « *Solo e pensoso i più deserti campi?* La lingua schietta e limpida come
 « cristallo, che narrava di Fiordiligi e d'Armida? che verseggiata sulle
 « marine di Sorrento, e tra le fonti di Valchiusa, veniva con eco vo-
 « luttuoso ripetuta nelle gondole della laguna? che temprata ad affetti
 « più austeri aveva cantato: *La bocca sollevò dal fiero pasto?* Quale in-
 « vazione di barbari è codesta? Qual ribellione di ortolane e di pette-
 « gole e di raccattoni da Fièsole e da Camaldoli contro la lingua di
 « una nazione, contro il solo vincolo della vita e del nome comune?
 « Per fermo quest'è opera di tenebre e di confusione, contro la quale
 « parlar dovrebbe chiunque ha caro questo prezioso patrimonio dei poveri
 « e dei ricchi, dei dotti, e del vulgo, la lingua, la lingua, che, più delle
 « Alpi inutili e del mare non nostro, segna il confine e la divisa della
 « nostra gloriosa nazione.

« Deve dunque ad ogni tratto il fango, che dorme in fondo al la-
 « go, alzarsi e intorbidare le chiare acque, ove s'abbèvera il nostro
 « pensiero? Queste parole vostre, che andate con tanto studio razzo-
 « lando lungo i pagliai di Val d'Elsa o dentro gli ossarii della
 « Crusca, quando son elleno nate? Se vivèvano già nei giorni di Dante,
 « e perchè non furono accolte in quelle pagine immortali di bellezza
 « e di semplicità, e non furono festeggiate con unanime adozione da
 « tutta l'Italia? Non vedete in questo rifiuto di sei secoli il loro de-
 « stino pel secolo presente e pei futuri? E se sono nate ieri, oggi,
 « come i funghi e le muffe, lasciatele dove stanno; che la nostra
 « lingua è cosa fatta, grazie a Dio, non cosa da fare ».

Le parole dell'illustre Carlo Cattaneo, citate dal *Vessillo della Libertà* di Vercelli, ci hanno recato più dolore che stupore; conciossiachè è costume di chi non conosce troppo addentro la lingua nostra, benchè chiaro talvolta per altri rispetti, volgersi con mal piglio contro chi la sa scrivere, o contro chi dà opera amorevolmente al miglioramento di essa. Il *Vessillo della Libertà* non fu

destro nè accorto a valersi dell'illustre Carlo Cattaneo, il quale non sappiamo di quanta autorità sia presso gl'Italiani in opera di lingua: meglio avrebbe adoperato, dacchè l'illustre uomo risplende per altre eminenti qualità, a consultarlo, esempigrazia, nella questione assai più grave dell'infausta cessione di Nizza. Dopo questo breve esordio, ecco le sentenze che brevemente opponiamo a quelle dell'illustre Carlo Cattaneo.

Le parole da lui scomunicate, parte trovansi in eccellenti scrittori anche di tre secoli fa, e durano tuttavia in Toscana; parte vivono quivi liberamente sulla bocca del popolo, e alquanti moderni scrittori, certo non volgari, dalla bocca del popolo le traporarono nelle loro scritture. Il ben collocarle sta nel buon gusto e nella perizia degli scriventi; ed è sentenza ancora di Quintiliano, al quale, purchè si badasse a sì fatta condizione, non bastava l'animo di bandire dalla lingua alcuna voce. I Toscani ebbero sempre in Italia il primato della lingua, e facoltà dinamica d'ampliarla e di modificarla: più, ebbero sempre, ed hanno tuttavia, un senso speciale di condurre a buon fine opere singolarissime.

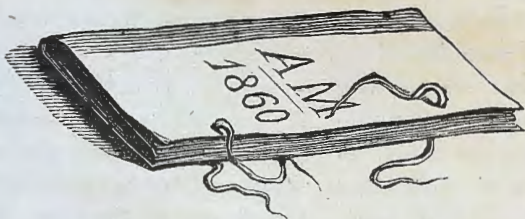
Tra lo stil de'moderni e'l sermon prisco: 1

e per grazia d'esempio citeremo le Poesie di Giuseppe Giusti, e l'Asino di F. D. Guerrazzi, lavori stupendi e originali che i non Toscani non avrebbero, per nostro avviso, pur tentato di fare. — La lingua di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso, meritamente celebrata dall'illustre Carlo Cattaneo, non è tutto il patrimonio di nostra lingua, e se dovessimo starcene contenti a quei soli grandi, non avrebbe al certo la varia e infinita ricchezza, che la distingue peculiarmente dalle altre lingue romanze. Di poi è da considerare che le lingue non istanno mai ferme, e niuno oserebbe incatenarle: in un tempo hanno una faccia, in un altro un'altra; e non cessano mai di attestare la ragione intrinseca dei loro cambiamenti. Perchè Giovenale non dettasse le sue Satire nello stile d'Orazio; ciascun sel vede. Avvi nelle lingue un flusso e riflusso come

1 Petr. Son. 32.

nell'Oceano, e l'acquistare un po' di terra alla guisa degli Olandesi non significa circoscrivere il gran volume delle acque. — L'invasione dei barbari non è dove crede l'illustre Carlo Cattaneo; bene è colà dove si spacciano a macca i gallicismi, i neologismi, le voci improprie, i cattivi costrutti, e quel diluvio di orridè forme che hanno indole nemica al nostro idioma, e non son buone che a snaturarlo. — Sì, *questa per fermo è opera di tenebre e di confusione*, molto più grave dell'altra di cui parla l'illustre Carlo Cattaneo; questo è il *fango che intorbida le chiare acque ove s'abbevera, il nostro pensiero*; questo è il vero modo di togliere alla lingua d'Italia la sua naturale effigie, e di far sì che *più delle Alpi inutili e del mare non nostro*, essa non segni più il confine e la divisa della nostra gloriosa nazione. — Il dire che certe parole che usiamo oggi, se fossero vissute ai tempi di Dante dovrebbero trovarsi nel suo poema immortale, è troppo tenue argomento, e poco degno dell'illustre Carlo Cattaneo, onde lo salteremo a piè pari: quanto poi al *lasciarle dove stanno*, perchè *nate ieri o oggi*, opereremo come più ci talenta, avvegnachè la potestà dittatoria della lingua italiana non sia stata per ancora conferita all'illustre Carlo Cattaneo. — Il passo allegato dal *Vessillo della Libertà* di Vercelli termina con una sentenza alquanto draconiana: *La nostra lingua è cosa fatta, grazie a Dio, non cosa da fare*. Bene sta; siamo maneggevoli, e teniamo per vera un istante co-testa sentenza: ma in tal caso l'illustre Carlo Cattaneo si è tagliato le legne addosso, imperocchè se *la lingua è cosa fatta*, noi non sapremmo assolverlo di certe sue novità, come della *pre-tesa*, della *compostura*, del *verseggiare* (in senso attivo), dei *rac- cattoni*, del *lungo i pagliai*, e degli *ossarii*, di cui s'ingioiella il breve passo sciorinato a mo' di spauracchio dal non destro nè accorto *Vessillo della Libertà*, al quale diremo una volta per sempre con Petronio Arbitro: *Desine, pervicax*.

MARCO.



LA VACCHETTA DEL PIOVANO

Fra i tanti boscajuoli, nominati ultimamente da S. E. il Barone Benedettino Ricasoli, Governatore delle Provincie Toscane, *in virtù dei poteri che gli furono conferiti* (per dir come dice), ecci il procuratore Giorgio Manganaro di Portoferraio, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e Oratore al Parlamento Italiano di Piemonte. Vuolsi che il gran Benedettino abbia nominato boscajuolo dell'Elba il più grand' uomo dell'Elba, a cagione degl' innumerevoli ed inutili sforzi ch' ei fece fare al Comune di Portoferraio, a furia di francesconi, nel Camposanto delle bestie alla Spiaggia delle Gbiaje (oggi *Parterre*); ove dagli schizzaveleno in fuori non è riuscito finora al boscajuolo Manganaro, e al Comune Portoferrajese, di farci attecchire nè pure i MALVONI che ci vollero piantare.

Il giorno decimo di questo mese di novembre, in cui cade appunto la festa di S. Martino, patrono de' briachi e dei martini, venne un tal signore, di faccia nuova, in casa mia, e accchiato un bel portafoglio che era sul tavolino del mio studiolo, proposemi di barattarlo a uno seriato libricolo che aveva in mano. Poder del mondo! Chi non avrebbe tosto riconosciuto colui per quel Pier Carlo Boggio, vero aquilone dei poeti prosaici dell'era nostra, e inimitabile segnatamente ne' suoi strambòtoli, scritti nell'arduisimo metro dei Salmi del re di Giuda tradotti in lingua volgare?

Il *Monitore Toscano* die' una solenne smentita all'*Unità Italiana* di Genova, in cui si registrava un pettegolezzo avvenuto a quattr'occhi, dentro le mura di Palazzo Vecchio, fra il barone Benedettino Ricasoli e una donna: e dopo la smentita, la faccenda rimase stiacciata lì. Poco stante l'*Unità Italiana* di Genova pubblica una lettera del barone

Nicòtera, indiritta al barone Benedettino Ricasoli, in cui si registrano così terribili confidenze, che nel leggerle è mestieri stropicciarsi ben bene gli occhi per non credere di aver le travéggole. Io non intendo come mai il barone Benedettino Ricasoli abbia fatto tanto conto, nella sua *Gazzetta Ufficiale*, di una donna e di un pettegolezzo, e poi non siasi curato nè punto nè poco di accuse che lo feriscono nell'onore, e che gli vengono scagliate in faccia da un uomo, il quale alla fin fine, dal lato gentilizio, gli è un barone come lui.

Nella *Civiltà Cattolica*, e appunto nel quaderno della metà di Settembre, è scritto. « Una notizia piacevole è la conversione che si vocifera di un certo cotal personaggio messosi già per la strada del precipizio; e si vuole attribuire una tal conversione a quella buon'anima del Piovano Arlotto, il quale in mezzo alle sue burle non sempre oneste dice delle verità che bruciano il pelo » Lascerrò andare la *conversione*, il *cotal personaggio*, e la *strada del precipizio*; ma le *burle*, non sempre oneste, i non posso mandarle giù. Io vorrei domandare alla serenissima befana di Roma, se quell' oneste, con tanto di negativa, corrisponde a non conformi a virtù, ovvero a incivili. Nel primo caso io le direi che l'onestà mi è sempre piaciuta anche in chiasso; e le rammenterei il fatto accadutomi in gioventù nel fondaco maggiore di Firenze, dove lasciai un boccone da cardinali, perchè più convenevole ad essi che a un piovanello par mio: nel secondo caso poi le direi, così alla lesta, che quanto a civiltà, non avrò mai bisogno di andarla a accattare alla porta della *Civiltà Cattolica*.

Il sapientissimo nostro Governo manda il signor Alessandro D'Ancona nell'alma città d'Alfea, detta volgarmente Pisa, a far da professore nella insigne cattedra di Letteratura Italiana. Sono in dubbio se il mandarcelo *per un anno* sia una scusa del Governo per poi lasciarcelo stare; o se, per un cotal pudore del Governo, sia un volercelo dare a prova come i cocomeri. Staremo a vedere.

Rinunziare alla Cattedra, o rinunziare alla paga, non è lo stesso? disse mi il signor Fallattutti. Ed io risposi: Domandatene al professor Gennarelli, che mentre ha la Cattedra a Bologna, no' ce lo troviamo sempre qui fra' piedi a Firenze.

Direttore. — RAFFAELLO FORESI.



GIUSEPPE GARIBALDI

Quando Galileo pronunciò al cospetto dell' Inquisitore romano le famose parole *E pur si muove*, ei non trovava soltanto un nuovo vero nella scienza della natura; ma poneva; come a dire, il fondamento d'una nuova civiltà, mediante il quale le nazioni avrebbero a ordinarsi non per sostare, ma per muoversi. E il secolo XVIII, accomodando quella legge cosmica al corso del vivere umano, concepì la sublime idea della perfettibilità indefinita, onde il secolo XIX si agita e combatte per fondare il regno della ragione progressiva.

Il restauro di nazionalità conculcate da signorie forestiere, la redenzione del lavoro dalla tirannide del capitale, l'acquisto di franchigie più o meno ampie, sono certamente sostanziali esigenze dei tempi, e cagioni vivaci dei cocenti dispareri di cui ribolle l'Europa. Ma il problema massimo dei rivolgimenti moderni sta nel preservare da ogni monopolio insidiatore la libera interpretazione del vero, nel dare alla scienza il supremo avviamento delle nazioni, e nel porre a fondamento del vivere comune la fede nel civile progresso. Non si deve chiudere, secondo che alcuno andò spacciando, l'era delle rivoluzioni; ma bensì trovar modo che l'umana famiglia, artefice infaticabile ed eterna, di mano in mano si rifaccia senza lacerazioni barbare e sanguinanti. Si vuole che le idee antiche non siano d'impedimento allo sbocciar delle nuove; si vuole che ogni verità agevolmente acquisti in luce di libera discussione la signoria degli animi, e per acclamazione invincibile divenga operatrice e rinnovatrice di civiltà. Sventuratamente non possiamo fondare il regno della ragione con le sole armi della ragione; ed è necessario alla forza opporre la forza, alla guerra la guerra, agli eserciti dell'immobilità gli eserciti del moto. Da ciò si argomenta l'importanza somma rimasta ai capi armati delle rivoluzioni, e di quanta mole la loro singolar natura e i loro pensieri siano per le fortune del mondo moderno. Chi non sente quale ostacolo avrebbe posto al progresso americano un capitano come il Bonaparte, e quale impulso un capitano come il Washington avrebbe dato al progresso europeo? Fornito di tempra altamente latina e cattolica, d'ingegno acceso di ammirazione per la Roma dei Cesari e per la Francia di Carlomagno, e d'animo spregiatore dell'invisibile possanza dello spirito, il condottiero della rivoluzione francese ne ferma il carro fra i cadaveri. Fornito di tempra altamente anglosassone ed evangelica, d'intelletto guidato dalla coscienza, e di coscienza nutrita di verità, il capo dell'impresa americana da un'accozzaglia di coloni fa, quasi per incanto, uscire un gran popolo.

Anche la rivoluzione italiana produsse un miracoloso guerriero; e già esso occupa nell'odierna istoria un luogo eminente e luminoso accanto a que' due grandi spiriti militari. Eguale al Washington nel vivo desiderio del bene e nell'incorruttibile purezza dell'anima, ritraente alquanto dal fare napoleonico nell'audacia dei disegni, nell'impeto degli assalti, nella serena tranquillità della mente a fronte dei pericoli, il Garibaldi possiede ancora qualità tutte sue: un senno svegliato, un'intelligenza del cuore, un'ambizione di sacrificio, la dolcezza del Nazzareno congiunta agli sdegni di Spartaco. L'idea dell'indipendenza americana ispirava il capitano Washington: l'idea dell'impero latino col centro a Parigi fu sprone al capitano Bonaparte: un istinto mirabile di progredire guida il guerriero nostro, e lo preserva dalle imboscate dei sofismi e dalle passioni che rattengono la civiltà. Egli ama di sviscerato amore la patria, ma sente le italiche fortune indivise da quelle del gran popolo europeo, e il gran popolo europeo legato, per comunione anco maggiore, all'universo popolo dell'umana famiglia. Conosce la necessità di milizie che all'uopo sostengano il diritto umano contro gli armati satelliti del privilegio, ma intende come la milizia nuova non possa somigliare all'antica; vuole legioni ardenti e non belligeranti automi, e fidente nella Rivoluzione, la vede insieme co'militi suoi soggiogare gli animi dei militi avversi, disarmare le compre braccia della tirannide, evocare, come per miracolo, improvvisi armamenti di libertà. Nè sdegnava di compiere opera di redenzione a comune con imperatori e re; ma dalla coscienza che lo eccita a progredire, attinge ispirazione sicura per non inchiodare a gerarchia feudale o semifeudale la sua potente natura democratica.

Non è da maravigliare adunque che l'animo di cotanto guerriero primeggi tra le forze più progressive del secolo XIX. In fatti tre feconde ispirazioni di lui sovrastano alla sequenza degli

eventi odièrni: quella che creò la legione italiana di Montevideo; quella che lo spinse a difendere Roma; quella che lo mosse alla liberazione di Napoli.

Per la prima volta l'Italia nuova dava spettacolo d'eroismo a sè stessa, spiegando il vessillo tricolore all'aure del vergine mondo scoperto dagl'ingegni suoi: e quando nelle catacombe dell'incessabile congiura italiana un'eco di prodezze fraterne risonava valicando l'oceano, i cuori giovanili s'accesero di nobile emulazione alle magnanime geste della legione di Montevideo, e l'esulante condottiero di quella diventò fin d'allora l'eletto capitano dell'italica democrazia. Avevano in vero milizie d'Italia fatte splendide prove nell'imprese condotte dal Napoleonide; ma non combattendo per la libertà, non potevano rannodare ai tempi nuovi la sacra tradizione interrotta dalla morte di Francesco Ferruccio.

Se le prodezze di Montevideo ricominciarono un'epopea di eroismo alla nostra democrazia, la difesa dei Sette Colli, assaliti dalle armi teocratiche, vendicò l'onore nazionale manomesso dal monarcato, e incoronò d'aureola gloriosa la futura metropoli della Penisola! Quale fecondità in questa prima levata di romanesimo garibaldino! La Francia di Carlomagno lo combatte; la Francia del Condorcet lo applaude. L'Europa dei morti guarda alla Roma dell'Inquisizione; l'Europa dei vivi alla Roma di Galileo. Che importa se alla mole degli eserciti debba cedere alfine l'ariostesco difensore della Città eterna? Le armi teocratiche pigliano possessione del Campidoglio; il Garibaldi acquista il cuore delle cavalleresche moltitudini francesi, che giurano di vendicare l'onta del fratricidio francoromano. Egli non è più solamente l'eroe della democrazia italiana, ma della democrazia europea. E chi vorrebbe porre in dubbio l'influenza della difesa di Roma nella risoluzione del secondo Impero napoleonico, dieci anni dopo, di accingersi a

impresa di guerra contro Austria? Certo, non s'intrecciavano le fortune d'Italia e quelle di Francia in modo da riunire garibaldini e zuavi sui campi lombardi, se il dramma del quarantotto finiva a Novara. L'ammirazione sentita pei combattenti della romana repubblica, l'offesa al senso morale prodotto dallo spettacolo d'un Vicario di Cristo riposto in soglio a furia di cannonate, mossero fino dai primi giorni del malagurato trionfo il capo della Francia a dichiarare come egli intendesse cotesto restauro papale, e a chiedere al Pontefice sostanziali riforme e assoluzione dei ribellanti. L'essere stato il papa sempre sordo alle iterate civili domande, il prevalere in lui dei consigli Ausburghesi all'ombra stessa del vessillo di Francia protettore del Vaticano, e le terribili minacce delle vendette romagnole, e l'infiammarsi de' due imperj cattolici a gara di preminenza in Italia, apparecchiaron quei giorni sì splendidi in cui galliche legioni varcherebbero le Alpi, lietamente accorrenti a difesa delle assalite libertà subalpine. In mezzo a tanta copia d'armati risalta, segnacolo d'acclamazione europea, il piccolo drappello del Garibaldi. Perchè i capi d'un Impero e d'un Regno, con forze tanto maggiori, scompaiono davanti all'apostolo armato della democrazia? La ragione è facile a intendersi: costoro obbedirono a una forza motrice; egli è questa forza medesima: costoro cederono alla Rivoluzione; egli è la Rivoluzione.

Ma l'impresa sicula è di tutte le garibaldine la più grandemente progressiva. Che sarebbe avvenuto se il Garibaldi non rompeva la funesta fermata di Villafranca? Retrocedente il Napoleone davanti alle terribili questioni europee poste in campo dalla guerra contro Austria, contenta la monarchia Sabauda delle ampliamenti ottenute, rinforzata la triplice tirannide austriaca, papale e borbonica, quel regno di dodici milioni, del quale si menò tanto romore, sorgeva condannato a perire d'asfissia. Ecco un grido di dolore muovere dalla città dei

Vespri. Il Garibaldi lo sente: raduna i suoi mille: vola a soccorso: vede traverso alle falangi nemiche l'Italia sua, l'Italia romana, chiamarlo dall'alto del Campidoglio: e vince a Calatafimi, e vince a Milazzo, e vince a Reggio, a Capua, per tutto. Sarebbe stato già molto, rompere le catene a dieci milioni d'Italiani: ma non si fermavano a questo gli effetti della spedizione gloriosa. La monarchia Sabauda, temendo la porpora garibaldina non offuschi la regia, si fa emula in rivoluzione all'eroe: passa il Rubicone: disperde l'oste papale: procede all'oppugnazione degli ultimi baluardi borbonici. E la teocrazia intima all'Impero francese di rattenere il rivoltoso monarca; ma l'Impero non può: e mentre a moderare le intemperanze teocratiche si restaura la libertà in Francia, Ungheria e Polonia agitano le catene acclamando il liberatore italiano. Il Garibaldi si ritrae dalla scena, ma lascia il Regno e l'Impero incatenati al carro delle novità.

Qual sarà la nuova ispirazione movitrice di questa inerme popolana potenza? Niuno lo sa. Pure egli è certo, che il Washington europeo riapparirà formidabile sulla scena del mondo ogni volta che la Rivoluzione abbia bisogno di lui, e si debba impedire che un medio evo moderno si fondi, e che dall'armamento di libertà esca tirannide più delle antiche micidiale alla ragione progressiva.

Fucecchio, il dì 20 di Marzo 1861.

GIUSEPPE MONTANELLI.



LETTERA DI GIUSEPPE MAZZINI

ALL'AUTORE DELLO SCRITTO INTITOLATO

LA STAMPA NAZIONALE ITALIANA ¹



Londra, 25 marzo.

Amico,

Il vostro scritto, la *Stampa Nazionale*, è importante. Fondato su date, titoli di libri e fatti che nessuno può cancellare, non avrà confutazioni. Cercheranno spegnerlo colla *cospirazione del silenzio*. Ma o è falso che la Nazione risorga e noi non abbiamo che un fantasma d'Italia davanti agli occhi, o l'orgia d'immoralità e d'ingiustizia che i *moderati* inaugurarono due anni addietro s'accosta al finire. Credo nella risurrezione d'Italia; quindi nel finire dell'orgia, e parmi di vederne qua e là i primi indizi. Quando il popolo d'Italia, oggi ancora muto, incerto, assonnato, avrà capito che una Nazione senza virtù non può esistere e avrà imposto, col potente suo *verbo*, silenzio a'suoi corruttori, gli scritti come il vostro saranno cercati e letti con amore e profitto.

¹ Questa Lettera fu scritta dall'illustre esule pel *Piovano Arlotto*. Noi ci teniamo onorati di tanta gentilezza, e gli rendiamo grazie pubblicamente con tutto il cuore.

E il popolo v'imparerà che quando l'Italia era tenebre e pianto sommerso, e l'Unità era battezzata sogno d'infermo, e la libertà non era creduta possibile se non forse nella sfera puramente amministrativa e in dosi omiopatiche, un altro popolo nelle cui vene scorreva il miglior sangue d'Italia, ma che i casi e un ardire precoce avevano divelto dal seno della Madre comune — il Popolo dei Proscritti — portava con sé, come l'arca degli Israeliti, a pellegrinare pel mondo, a purificarsi, a temprarsi nei dolori e nelle persecuzioni, il pensiero, l'*ideale* della Nazione. V'imparerà che quel popolo di precursori iniziò, nelle condizioni più sfavorevoli e contro i potenti, avversi tutti, d'Europa, la lunga battaglia ch'oggi è vicina a trasformarsi in vittoria — che separandosi dalle mute congiure, dalle gerarchie invisibili, dalle dottrine puramente negative d'ogni lavoro anteriore, innalzò una bandiera di fede definita e pubblicamente confessata, ebbe capi visibili e responsabili e dottrine che miravano a fondare, non solamente a distruggere — che parlò prima d'educazione di popolo e la tentò, d'azione e la tentò, di martirio e l'affrontò col sorriso, d'Unità di Patria, e disperso, imprigionato, cacciato oltre i confini d'Europa, rappresentò pur sempre in sé quell'Unità coll'uniformità del linguaggio e la concordia dell'opere — che insegnò ai popoli più lontani il nome, il diritto e le speranze d'Italia — che non mentì mai, non tradì mai le proprie convinzioni, ma disse ciò che pensava e voleva, adorò il Vero, il Dovere, l'Amore, Dio, la Patria, l'Umanità, ricusando ogni patto col Dispotismo, ogni ipocrita venerazione a poteri di fatto, ogni egoismo di libertà propria a danno dell'altrui libertà. V'imparerà che a quel popolo dei proscritti, alla sua instancabile attività, alla serie ostinata de' suoi tentativi, è dovuto se l'Europa riconobbe siccome vitale la Questione Italiana, se un Ministro poté affacciarla a una Conferenza di delegati di re, se un Imperatore v'intravvide una necessità ineluttabile, e imprese, per cercare di sviarla e di farne suo pro, a

promoverne coll'armi la soluzione. Ricorderà all'ora che da quel Popolo escì il suo Garibaldi, escirono gli uomini che difesero Roma, escirono i Capi dei Volontari emancipatori del Sud. E ricorderà che quel Popolo fu pressochè tutto, quando l'Italia era serva, Repubblicano, e che nondimeno, serbando pur fede nell'anima al proprio ideale di Virtù, di Moralità, di Verità, di Diritto, curvò riverente la testa al decreto dell'Italia rinascete, e seppe lealmente combattere per l'Unità della Patria sotto una bandiera di monarchia, rimeritato di calunnie e persecuzioni.


Io vorrei che, non dico voi faceste — la vostra è anima troppo pura per balzare da una pagina storica d'apostolato a rimescolarsi in quel fango — ma taluno scrivesse un libro da mettersi a rincontro del vostro: la storia della stampa dei *moderati*. Vorrei che, per insegnamento ai deboli, e come gli Spartani davano ai figli lo spettacolo dell'Iloto briaco perchè imparassero a rifuggire dall'intemperanza, si perpetuasse la memoria delle cinque, delle tre, delle due Italie predicate da quei ch'oggi s'affannano a contenderci il merito d'aver primi dissotterrato dalle viscere della Nazione il sentimento dell'Unità — delle Leghe di Stati proposte fra i Governi come esistevano poco prima del 1848, fra il re Sardo che paragonavano a Marte, il re di Napoli che paragonavano a Giove Olimpico e il Papa che paragonavano a Dio — del Panteismo e del Cristianesimo, della *Giovine Italia* e del Monarcato, del Ghibellinismo e del Guelfismo magnificati l'un dopo l'altro da Vincenzo Gioberti — delle Speranze d'Italia fondate dai capi politici della Scuola sullo smembramento dell'Impero d'Oriente, sulle conquiste da farsi dall'Austria a danno dell'indipendenza dei Principati Danubiani, della Serbia, del Montenegro, su leghe Austro-russe, Franco-russe, Anglo-franche, impossibili o immorali tutte — delle calunnie deliberatamente avventate contr' uomini sui quali s'erano pochi anni prima accumulate le lodi e coi quali i calunniatori avevano cospirato prima che sorgesse per essi spe-

ranza d'ufficio dalla monarchia -- delle adulazioni servili versate a' piedi dell' invasore di Roma -- delle dichiarazioni d'immoralità poste sfrontatamente a cardine della politica dai gazzettieri della setta -- delle parole di nobile sdegno e d'offesa virtù proferite da Ministri e deputati ministeriali contro chi diceva: *voi state trafficando di Nizza e Savoia* e raffrontate coi trattati di cessione e coi voti posti a pro d'essa nell'urna parlamentare -- e delle mille assurde codarde abbiette contraddizioni suggerite dal materialismo e dall'egoismo agli uomini che tengono anch'oggi le redini del nostro moto e si dicono con orgoglio monarchici.

Raffrontato col vostro, quel libro sarebbe il migliore corso di politica *pratica* ch'io possa idearmi. Gl'Italiani v'imparebbero che se i partiti i quali movono dalla fede in un principio possono talora errare nel desumerne le conseguenze, i partiti che movono dall'immorale venerazione alla Forza, all'Opportunità e al calcolo degli *interessi*, sono trascinati sovente a tradire il paese e sempre a disonorarlo.

Vostro con affetto

GIUSEPPE MAZZINI.



LA STAMPA NAZIONALE ITALIANA

FINO AL 1860.

II.

(Continuazione e fine. Ved. Piov. Arl. Anno III a c. 381.)

La predicazione del diritto italiano andò così crescendo nell'ultimo decennio, che solo questo fatto testimonia come i popoli riconoscessero il nostro diritto. Senza concorso pubblico una dottrina muore: se dura, è manifesto che l'opinione pubblica la feconda. Ovunque fosse intendimento di fondare o di correggere istituzioni in vantaggio dell'umana società, chi se ne faceva promotore guardava alla lotta italiana, nella quale il volere del popolo mostravasi oltre ogni dire poderoso. L'apostolato dei proscritti è stata opera di gran devozione, che i più ignorano; ma solo ad esso deve la venerazione e la simpatia, di cui oggidì è circondata l'Italia. I principj che i nostri maestri avevano sparso con la stampa di Marsilia, di Londra, di Losanna, dal 1850 in poi, erano insegnati con sì fatta abbondanza, che ciò ben potevasi reputare il più bel premio cui potessero anelare coloro, i quali primi si accinsero alla perigliosa impresa. Nella Svizzera, in Francia, nelle due Americhe, in Inghilterra, guardavasi con amore all'Italia; ed educavansi i popoli a guardarvi, come a lizza dove si risolverebbero un giorno le sorti comuni.

In Ginevra, sul cadere del 1849, si cominciò a pubblicare un periodico mensile, intitolato *L'Alleanza dei Popoli*, e stampavasi in lingua tedesca. La prima voce che articolasse questo gran principio, fu quella del Béranger nei seguenti versi:

*Peuples, formons une Sainte Alliance,
Et donnons-nous la main.*

Ma non vi ha dubbio che il titolo del periodico ginevrino non fosse ispirato dallo scritto di Giuseppe Mazzini *La Santa Alleanza dei Popoli*, che si pubblicò nell'ottobre del 1849 in Losanna ¹. Tra quei che vi scrivevano notiamo il cittadino Alberto Galeer, morto da dieci anni, e che visse di affetti italiani. Quest'uomo univa in sé le idee più vaste a un amore intenso per la verità, e ad un carattere puro, disinteressato, semplice, leale.

In Francia eravi il *Proscritto*, periodico della repubblica universale, il cui primo foglio uscì il 5 di luglio 1850 in Parigi dalla stamperia Brière. In esso veggonsi i nomi del Ledru-Rollin, di Giuseppe Mazzini, del Delescluze, del Martin-Bernard, del Worcel, del Darasz, del Padolecki, del Berjeau; nomi che rappresentano la gran famiglia europea dei proscritti accomunati nella libertà.

Alla fine d'ottobre del 1850 uscì in Saint Amand (Nord) un'altra rassegna francese, intitolata *La voce del Proscritto* ². Ripeteva ogni settimana alla Francia e all'Europa la parola del diritto italiano, e facendo tesoro di esperienza in vantaggio comune, valevasi delle nostre sventure, e tutti animava ad avere la perseveranza del popolo italiano, arra sicura per l'avvenire.

In America, oltre ad un foglio italiano che rappresentava la nostra patria alla Nuova Orléans, aveva il nostro diritto nazionale due fogli affatto destinati a dichiararlo e a farlo accettare in New-York: *L'Eco d'Italia*, e *L'Esule*. Questo ai 7 d'agosto 1851 prese il nome di *Proscritto*, e fregiavasi della moderna aquila romana, circondata dal motto *Dio e Popolo*, e in mezzo alle parole *Unità-Libertà*. L'uno e l'altro erano proibiti in Italia. Il governo austriaco gli bandiva pur anche da Vienna, e i Commissarij in Lombardia gareggiavano, senza vincerli, coi Delegati di Toscana, perchè quella parola nudrita di liberi sensi, e cresciuta su la terra delle libertà americane, non penetrasse in Italia.

In qualunque parte fosse libertà, essa era spesa in pro dell'Italia;

¹ È nell'*Italia del Popolo*, quad. 3 ottobre 1849, pag. 261-265. — Lo stesso in 8° di pagine 16; Torino presso Pompeo Magnaghi 1849. — Lo stesso in 32° di pagine 16. — Lo stesso in 16° di pagine 45; edizione senza data fatta in Firenze a spese del Bettini. — Lo stesso in 16° di pagine 30, stampato segretamente a Roma. — Lo stesso in 32°, di pagine 36; Genova, Tipografia Dagnino.

² Il primo foglio venne pubblicato il 27 d'ottobre.

perchè solo su tal terreno sentivasi che dovevano combattersi battaglie comuni, a fine di cogliervi vittorie per tutti.

A Ginevra stampavasi nel 1851 il *Cittadino* in lingua francese. A Jersey e a Londra nel 1853 si pubblicò *L'Homme*, in cui propugnavansi i diritti popolari, e si vendicava la morale oltraggiata, attestando continuamente la vita di una democrazia europea. Quel periodico sarà uno de' più importanti monumenti storici per la quantità innumerevole, e quasi compiuta, degli atti che contiene, i quali rivelano una fiducia certa di trionfare. Gran lode procacciò all'*Homme* Vittore Hugo, il quale in contraccambio ebbe per quel foglio riputazione maggiore al suo nome, già grande.

La *Tribuna* di Buenos Aires, gran periodico quotidiano, fino dal 1854 diffondeva in America l'idea di miglioramenti, alimentata da studj e da affetti italiani. La ispirazione ne è dovuta a G. B. Cuneo, già deputato al Parlamento piemontese, e primo biografo del Garibaldi¹. Sono in questo periodico, cominciando dal foglio del 24 di novembre 1854, N° 376, le corrispondenze europee di Filippo De Boni, dettate con proposito di giovar molto all'Italia; e raggiungeva l'intento. Al gran periodico spagnuolo univarsene uno italiano fondato nel 1856, *La Legione Agricola*. Era suo ufficio ricordare la patria alla Colonia, che proteggeva i confini della Repubblica dalle violenze degl'indiani viventi in tribù selvagge. La Colonia componevasi per lo più d'italiani, duce Silvino Oliveri, che vi perdè miseramente la vita.

Oggi abbiamo in California *La Cronica Italiana*, foglio che si stampa a San Francisco, le cui idee sono troppo chiare. Fu fondato da Angelo Mangini, ed è centro di una prodigiosa operosità in vantaggio dell'Italia, dacchè raccoglie intorno a sè quanti vogliono su quelle spiagge lontane far bene al nostro paese.

Tutta questa attività è attività di proscritti; ma fra le varie famiglie dei tanti proscritti d'Europa, niuna di esse (e tutti lo attestano) ha mai tanto operato quanto l'italiana: niuna ha diffuso da un punto all'altro d'Europa e d'America maggior copia di germi

¹ G. B. Cuneo, proscritto piemontese del 1833, risedendo a Montevideo, rappresentava la *Giovine Italia* nella repubblica orientale dell'Uruguay, come si trae da un documento che è presso di noi.

d'amore, e di efficaci alleanze di popoli. Altri oggi ne coglie il frutto; ma nel cuore dei proscritti non entrò mai pensiero di vantaggio per sè stessi: furono operosi, e alteri non del proprio nome, ma della patria ch'erano degni d'avere, e che sentivano avrebbero un giorno.

Sul suolo italiano la lotta fu vivissima, faticosa, perseverante. La parola nazionale aveva il diritto che a tutti concedeva l'articolo 28 dello Statuto Sardo, ma innumerevoli erano gli ostacoli che frapponevansi arbitrariamente al pieno esercizio di esso. Lasciamo in disparte la lotta intrinseca del giornalismo, nella quale un numero straordinario di nemici combatteva un pugno d'uomini liberi. Il Governo avventavagli contro intendenti e questori, guardie di sicurezza e avvocati fiscali, impiegati postali col pessimo servizio, il carcere preventivo che non è nella legge; le condanne di detenzione, le multe: e, non pago, invocava e otteneva dal Parlamento una legge restrittiva sull'esercizio del *giuri* a richiesta di sovrani stranieri! I governi delle altre parti d'Italia vegliavano ai confini. Tuttavia a Genova il 22 di maggio 1851 apparve il periodico quotidiano *L'Italia e Popolo*, e durò fino al 20 di febbrajo 1857¹. Se un italiano delle altre province vi cooperava, il Governo cacciavalo. Il Dottore Augusto Zagnoni mantovano, che ne fu Direttore per un certo tempo, era perseguitato come un malfattore; e così accadde a tanti altri. Il 16 di febbrajo 1852 ne prese la Direzione Bartolommeo Francesco Savi. L'assunto di quel periodico era « di contribuire a provocare la gran lotta da cui deve sorgere Italia indipendente, libera, ed una ».

Fra i principali cooperatori non deve dimenticarsi il caro nome di Niccolò Ferràri genovese, morto di 28 anni nell'agosto del 1855. Egli non era di que' molti, i quali con un anno, un mese, un giorno di pericoli e di sacrificj per la patria, stimano aver pagato il loro debito. Era stato dei primi, che armati entrarono in Milano nel 1848 a salutare un popolo che disfa un esercito: soldato coi regj a

¹ Questo periodico ebbe un Consiglio di Direzione così composto: Bartolommeo Chighizola — G. Nino Bixio — Avv. Stefano Castagnola — Avv. Giacomo Ugo — F. Bartolommeo Savi — G. B. Palmarino — Ernesto Pareto.

Rivoli; col Garibaldi a Luino, ove restò ferito; poi ufficiale a Venezia sino alla fine. La sua morte fu angoscia di molti, e il Mazzini consolò la madre con parole piene di fede, nelle quali dovrebbero attinger coraggio e credente rassegnazione quante madri vanno crudelmente orbate di figli che amino. Così le diceva:

« Rassegnatevi e consolatevi. Serbiamo fede alle tombe dei nostri cari: li rivedremo. Io non credo alla morte. Credo alla Vita, affermazione potente d'una forza che vien da Dio, e non può perire senza che perisca parte del pensiero divino. No, voi non avete perduto per sempre il figlio ¹ ».

Più volte avvenne che la Direzione del giornale ebbe a rendere ragione delle proprie affermazioni, e a sostenerle; nè si rifiutò mai ai cimenti, cui la chiamarono uomini privati ².

¹ *Italia e Popolo*, 6 di settembre 1855. Insieme con questi conforti ci sia concesso rivelare quali tesori di affetti purissimi racchiuda l'anima grande del Mazzini. Quando Giambattista Cambiaso spirava a Parigi, trucidato nel 2 dicembre 1851, il Mazzini scriveva alla sorella dell'estinto il dì 17: « Piangetelo, ma andatene altera. La vita e la morte sono nelle mani di Dio; il modo di usare della vita è nostro, e da quello dipende il futuro al quale noi preludiamo cogli affetti. Piangetelo, ma rassegnata e con fede, perchè ne usò in modo da far della morte un'alba della seconda vita: di quella seconda vita nella quale voi ed io crediamo, e nella quale le ricompense di Dio sono appunto, gli affetti realizzati, lo sviluppo pieno del fiore che qui sulla terra non è che in germe ».

Quando perdè sua madre, scriveva ad un amico una lettera desolatissima, da cui togliamo questo passo: « Per me è colpo tremendo. Credo nella di lei vita immortale, e alla influenza ch' Ella eserciterà su me; e credo che s'io saprò meritarsela, la rivedrò; ma son uomo, e sento come se mi avessero rubata la miglior parte di me. »

Alle tre fanciulle Casati, che perdevano in Brüssel la madre, scriveva: « Povera signora Luigia! non mi lagno del suo morire: sono da lungo tempo avvezzo a guardare la morte siccome una cosa sacra quanto è la vita. Mi lagno perchè essa abbia dovuto nell'ultimo anno della sua vita esser amareggiata da dolori, e da terrori ch'essa non meritava. Io serberò perenne memoria di lei: la terrò come una delle anime che da un'altra sfera mi comandano di serbare quel tanto di buono che ho in me inviolato, e di migliorarmi nel resto. È l'unico culto degno di quei che amiamo e che ci amano ».

Ci dilungammo in questa nota per rapportarci a chi ha cuore per sentire, contro coloro che contrattano per non sentire. Questo linguaggio si volge specialmente a chi ama oltre la tomba.

² Pietro Perego, oggi cavaliere austriaco, si fece lecito nel 1851 di stampare parole sconvolgenti contro la Direzione dell'*Italia e Popolo*. Il Direttore di quel giornale partì da Genova per Torino in compagnia di G. Nino Bixio, per chiedere soddisfazione della

Nell'avvocato fiscale Cotta ebbe uno de' più pertinaci avversarj, e lo zelo di costui non fu ultima cagione che egli ricevesse le insegne mauriziane, onde si adorna il suo abito. Quando i *giurati* assolvevano, egli rispondeva che il carcere preventivo non lo risarciva nè pure Dio. L'amministratore Giuseppe Pavesi fu esempio ammirabile di pazienza; il fisco gl'inflisse circa venti mesi di carcere. Ma, davanti al fisco, quel periodico era sempre difeso da' più valenti avvocati di Genova, fra cui notiamo l'avv. Cesare Cabella, l'avv. Stefano Castagnola, e l'avv. Carcassi.

Sul territorio continentale francese l'*Italia e Popolo* era vietato; in quello della colonia d'Algeria proscritto parimente in virtù di un'ordinanza del Governatore. Il clero dai pergami gli sollevava contro l'abborrimento degli uditori, dicendolo peggio che senza religione.

Quando nel febbrajo del 1857 la voce della cessazione del giornale si diffuse, il ministro degli affari esteri Conte di Cavour scriveva all'ambasciatore Sardo in Vienna sotto dì 20 di febbrajo, che l'*Italia e Popolo*, solo strumento repubblicano, andava ad estinguersi; e non già per effetto di persecuzioni o condanne fiscali, ma perchè non aveva più lettori ¹. Questa notizia doveva essere annunciata al ministro imperiale signor di Buol.

L'*Italia e Popolo* era un giornale che avea fede nel risorgimento italiano, e reputava che non vi fosse che da iniziarlo. Esordiva quando gli altri giornali raccomandavano che le monarchie dello spartimento e della dominazione straniera in Italia, si collegassero al Piemonte per risorgere nella stima dei popoli. Parlava d'unità italiana quando il Governo intendeva ordinare in Piemonte le istituzioni buone a cinque milioni di cittadini. Gli scritti del Mazzini trattavano l'argomento del riscatto nazionale con la persuasione di un fatto necessario; lo trattavano come un'opera che deve imprendersi con sicurezza di buon esito; e chiarivano che questa era nel-

ingiuria. Non fu possibile trovare il Perego al suo domicilio; ma la mattina del dì 3 di novembre fu scontrato sotto i Portici presso il Caffè Dilei. Il Bixio, riconosciuto, gli presentò il Direttore; quindi trasse di sotto le vesti un involto, ne tolse una vecchia ciabatta, e data la al Direttore, questi la battè sul viso al Perego; e così fu vendicata l'ingiuria.

¹ Vedi la nota nel *Journal des Débats*, 1 mars 1857.

l'invocare il concorso di tutto il popolo. Il principio ordinatore della impresa, doveva essere, secondo lui, la dittatura; ma una dittatura mallevadrice in faccia alla Nazione. Egli diceva:

« Il palco per gli uomini che formeranno il governo d'insurrezione, se mai s'attentassero sostituire mire di basso personale egoismo al programma della Nazione — Se mai prolungassero di un sol giorno, oltre il necessario, la loro azione governativa — Se mai s'adoperassero a ritardare la convocazione della Costituente italiana resa possibile ».

In fatti, senza mallevadoria compiuta, non v'è dittatura, ma commedia accomodata a sfogo di vanità e di avidità. Silla e il Danton, i quali sono i due più grandi dittatori che ci offra l'istoria, diedero sicurtà delle opere loro: il primo, diposta la dittatura, accomiatati i littori, e rimanendo inerme nel Foro in mezzo ai romani, pronto a dar conto d'ogni stilla di sangue versato; l'altro, dichiarando alla Convenzione ch'egli intendeva da tre anni operare in pro della libertà, e che se qualcuno riputava censurabile la sua condotta, sorgesse, e parlasse.

L'unità della patria ebbe sempre la più perseverante difesa in questa stampa. E quando uomini rispettabilissimi francesi (mentre il patriottismo italiano era ordinato, e stretto da un concetto unitario) profferirono una parola, forse male ispirata, che sebbene esprimeva di raccogliere le razze latine, pur lasciava trapelare intendimenti, nei quali perdevasi l'Unità italiana, l'*Italia e Popolo* la difese gagliardamente¹; dappoichè aveva bene studiato il popolo italiano, e sapeva che fino in Sicilia, ove non facevasi mal viso a idee di separamento, l'unità della patria era tenuta scopo supremo di tutta l'operosità dei patrioti. E, datene le prove, concludeva che il Popolo italiano era unitario « anco per la oppressione identica a Firenze, a Milano, a Napoli, a Palermo, a Roma, a Venezia. Non sono i Romani che aspettano si riapra il Campidoglio, ma tutti i cittadini d'Italia² ».

¹ Il Comitato democratico Francese-Spagnuolo-Italiano di Parigi, il cui primo e solo atto, nell'agosto del 1851, fu dettato dal Lamennais, e sottoscritto dal Lamennais — Joly — Mathieu (Drome) — Schoelcher — Baune — Bertholon — Lasteys — Michel (de Bourges).

² Vedi l'*Italia e Popolo* del 26 e 29 agosto 1851.

E fu prima questa pubblicazione, che uomini tristi ed inetti dicevano stipendiata dall'Austria (perchè non capaci di concepire parola che non rappresenti un mercato), a invocare il biasimo degli italiani sulle mene che ordivansi in Parigi per istrappare il regno di Napoli all'Italia. Diceva ancora:

« Alcuni raggiratori politici s'affaccendano ostinati a creare, ultima vergogna d'Italia, una fazione straniera nel Sud. Oggi si ravvivano insolentemente, e giova denunciarli al paese; non perchè possano riuscire pericolosi — il diritto senso degli italiani di Napoli e l'amore ch'essi portano alla patria comune basteranno a sventarli — ma perchè l'opera dei pochi non aggiunga, nei giudizi d'Europa, disonore all'Italia, e il silenzio dei buoni non paia indifferenza o sconforto.

« La fazione muratista è fazione straniera. Gli uomini che la maneggiano sono stranieri o peggio: Italiani che rinnegano patria, fede, indipendenza e virtù per soddisfare a un desiderio personale di vendetta, o a calcoli di ricchezza e potere, caccerebbero sgabello all'ambizione straniera una parte d'Italia, che c'insegnò prima i tanti desideri e le tante congiure¹ ».

Ed era veramente urgentissimo questo linguaggio, dacchè il governo piemontese, per quella politica equivoca che infondevagli il Conte Cavour, già si era affratellato coll'avventuriere straniero, a cui il Cavour inviava in Savoia persona a ossequiarlo munita di sue lettere commendatizie; se non che al messo, italiano nel fondo dell'anima, bastò il vedere per ricredersi.

Daniele Manin, che pure intendeva condurre il moto italiano, non condannò quel raggio di offesa alla Patria che quattro mesi dopo. Egli stimava grandemente il Mazzini, onde ebbe a dire: « In quanto a patriottismo sincero ed operoso non credo ad alcuno secondo il grande italiano Giuseppe Mazzini² ». Naturalmente stimandolo, confermava la sua parola, ma per verità storica bisogna dire che le stesse cose erano da lui concepite molto dopo. Così egli riprovò le capitolarioni Svizzere³, infamia di popolo libero, nel dicembre del 1856,

¹ *Italia e Popolo*, 6 luglio 1855: Lettera di Giuseppe Mazzini, 30 giugno.

² Lettera del Manin in data di Parigi, 22 di febbrajo 1856, ad un chiaro inglese.

³ Manin, Lettera da Parigi, 30 dic. 1856. — *Diritto*, 4 febbrajo 1857 — *Opinione*, 5 febbrajo — *Italia e Popolo*, 6 febbrajo.

undici anni dopo il Mazzini¹. Chiamò la casa di Savoia alla impresa italiana con la stessa formula del Mazzini, ma ventiquattro anni dopo.

Noi non miriamo qui a stenderè l'istoria della operosità di Giuseppe Mazzini; ingegno potente, cuore altissimo, volontà che non conosce ostacoli: noi lo lasciamo al giudizio di una posterità che guarderà senza passione, quando noi tutti saremo morti. Oggi Giuseppe Mazzini non può che soffrire la pena inflitta sempre ai grandi intelletti. Noi intendiamo di dimostrare che quel che avviene oggi nella patria nostra è effetto di assiduo lavoro d'educazione politica, condotto da un sacerdozio pieno di devozione, nel massimo fervore d'una coscienza credente. Questa chiesa, veramente militante, può fra i suoi membri amare un uomo, ma collettivamente non conosce che i principj del vero.

Se il federalismo oggi non è più da discutersi, ciò devesi alla stampa nazionale, che da trent'anni propugna l'Unità: ultima espressione della sua impotenza si è che ci viene imposto da Signore straniero; e mentre nelle piazze e nelle vie s'agita un popolo fervido della Unità, il federalismo è costretto a rinchiudersi negli antri della diplomazia, o a tentare timidamente la sua opera dissolvante sbucando da tenebrosi gabinetti, in cui convengono uomini che non possono guardare in faccia nè il sole, nè il popolo!

Per tal grido continuo, e fondato sul vero, concorsero nella fede nazionale italiana i primi ingegni europei, persuasi che in questa concordia morale doveasi stabilire, e si stabilirebbe, la concordia per un moto rigeneratore d'Europa. Davanti ai manifesti della Democrazia; formulati dal Kossuth, dal Ledru Rollin, dal Mazzini², rispondevano Eugenio Sue, Edgar Quinet, il Flocon, il Barbès, il Martin-Bernard, tutti splendidi intelletti³. L'opinione particolare di

¹ Vedi l'atto del Mazzini ai membri del Direttorio Elvetico, 31 gennajo 1846, in tre lingue. Imp. C. Courlet ec. — *Miscellanea del giorno* per Pagnerre, vol. II. pag. 37. — Prose, Poligrafia Italiana, pag. 46. — Prose, Passigli, pag. 222. — Genova, Dagnino; opuscolo in 32°, pag. 64.

² *Diritto* di Torino, 15 settembre 1855 — *Homme*, 26 settembre — *Italia e Popolo* 27 settembre — *National* di Bruxelles — *Tribune* di Liège.

³ Corrispondenza da Parigi, 7 dicembre 1855, alla *Legione Agricola* di Buenos Aires, 24 gennajo 1856.

L. Kossuth era, che l'Italia fosse omai pronta ad azione, certa di concorso europeo; e soggiungeva: « Agire, e darci il segnale se ella può. L'Ungheria seguirà, non temete; ma la grande impulsione non può venirle che da Parigi, oppure da una insurrezione italiana ¹ ».

Tutti oggi hanno ammirato l'eloquenza di Vittore Hugo nel suo discorso al *meeting* fatto a Jersey in favore della Sicilia nel giugno del 1860; e per i più fu stella improvvisamente apparsa. L'ingegno grande non si commuove soltanto ai fatti, tuttochè gloriosi; ma più si commuove quando scorge la potenza di compierli. E la mente di Vittore Hugo salutò la potenza italiana, quando la patria nostra palesavasi insopportabile di giogo con le piccole ma continue sommosse; le quali chiariscono accogliersi nel popolo una fede e un valore, che un dì o l'altro troveranno sicura meta nel campo della realtà. I fatti che per noi si compiono, furono, come a dire, il cavallo su cui montò il Conte di Cavour al Congresso di Parigi; e non v'ha dubbio che senza l'opera nostra, cotal paladino sarebbe rimasto a piedi.

Vittore Hugo frattanto diceva all'Italia: « Italiani, non abbiate che un pensiero: vivere in casa vostra della vostra propria vita. Essere l'Italia. E ripetete ogni giorno all'anima vostra questa terribile verità: Finchè l'Italia non sarà un popolo, l'italiano non sarà un uomo. »

« Italiani, l'ora s'appressa; e, lo dico onorandovi, per opera vostra. Oggi voi siete la grande inquietudine dei troni continentali. Il punto del vulcano europeo, che manda più fumo, in questo momento, è l'Italia. Rimembrate, che voi siete figliuoli di quella terra predestinata pel bene, fatata pel male, sopra cui protendon la loro ombra Michelangiolo e Dante: Michelangiolo, il giudizio; Dante, il gastigo.

« Serbate integra e vergine la vostra missione. Non vi lasciate intiepidire, non divenite pusilli.

« Via il sonno, via l'accidia, via il torpore; non oppio, non tregua. Agitatevi, agitatevi, agitatevi!

¹ Passo di una lettera autografa di L. Kossuth da noi posseduta.

« Dovere di tutti, dover vostro, al pari che nostro, è l'agitazione
« oggi, l'insurrezione domani.

« Missione vostra è distruggere a un tempo ed incivilire: cer-
« tissimamente l'adempirete. Non ne dubitate; la Provvidenza farà
« scaturire da tutta questa ombra un'Italia grande, felice e libera.
« In voi s'annida la Rivoluzione che divorerà il passato, e la Ri-
« generazione in cui s'incarnerà l'avvenire ¹.

Queste parole hanno un valore relativo grandissimo, di cui si ha da prender nota. Vittore Hugo aveva allora pubblicato i suoi due volumi di *Contemplazioni*. Cotesta opera è il poema più compiuto e più vasto dell'affetto: l'ingegno potentissimo che l'ha ispirata ha rotto tutti i precetti, e non ha incatenato l'Autore se non a una sola legge; alla legge del cuore. L'amore della patria vi sembra obliato, mentre non è che sommerso nell'amore della famiglia e della Umanità. Vittore Hugo sentì che, per l'universale, bisognava colmare l'apparente lacuna, ed ebbe una parola per la patria della civiltà umana, estrinsecando e ponendo in sodo, con lo scritto di Guernesey che indirizzò a Giuseppe Mazzini, un affetto, di cui pure riboccavano tutte le pagine delle sue *Contemplazioni*. A queste avevano applaudito ancora i fautori del dispotismo, credendo infiacchita la coscienza dell'uomo grande, e sperando cogliere i frutti di un'apostasia del suo ingegno. La parola del 26 di maggio scoppiò contro di loro, non altrimenti che un fulmine a ciel sereno.

L'impeto generoso di moltitudini che accorsero all'offerta nazionale per un milione di fucili, non fu forse nudrito dalla proposta della stampa di cui discorriamo, quando iniziò una sottoscrizione nazionale per la compra di diecimila fucili, destinati alla prima provincia italiana che insorgesse contro il comune nemico? ² La chiamata diceva: « Noi chiamiamo i nostri fratelli degli Stati Sardi
« a riunirsi e fare atto di sè e delle nazionali credenze, aderendo
« praticamente al fatto che proponiamo.

¹ Porta la data di Guernesey, 26 maggio 1856. È nell'*Homme*, 31 maggio — *National* di Bruxelles, 1 giugno — *Italia e Popolo*, 5 giugno — *Legione Agricola* di Buenos Aires, 24 luglio — Ginevra, Genova, ed altri luoghi; edizioni in fogli volanti.

² *Italia e Popolo*, 20 d'agosto 1856.

« Uomini, donne, facoltosi, poveri, cittadini sardi ed esuli, cittadini dell'Italia futura concorrano.

« Concorrano quanti più possono col nome loro. È necessario all'aiuto congiungere il coraggio di darlo a visiera alzata e di dire — Son'io che lo do ».

Il Quinet fu dei primi a concorrere a questa opera patriottica, e scriveva al Mazzini in tale occasione le seguenti parole:

« Vedete ciò che accadde nella Polonia: essa è stata *prudente* e *saggia*, come dicono i nostri nemici: non ha fatto strepito da venti anni; per ciò la chiamano *morta*. Lo stesso si direbbe oggi dell'Italia, se avesse fatto prova della stessa *saviezza* e *prudenza*: per buona ventura l'Italia non ha avuto la saviezza del mondo, e tutti gli sguardi, tutti i cuori sono al presente rivolti verso di essa. Nessuno ha contribuito al pari di voi a mantenere vivo questo fuoco. Quale conforto! quale incoraggiamento, se voi ne abbisognaste, nel vostro apostolato della libertà, non solo italiana, ma universale! ¹ »

La classe degli operaj destavasi alla generosa proposta, inorgoglita di concorrere al nazionale riscatto. Le fratellanze degli artigiani del Belgio cominciavano a corrispondere con quelle di Genova. Gli esuli della Svizzera, d'Inghilterra, d'America, e le Compagnie patriottiche straniere gareggiavano coi cittadini Sardi e delle altre province, che accorrevano a testimoniare in favore di un pronto riscatto nazionale per virtù di popolo.

Il governo sardo intervenne: sequestrò quei fogli del giornale che propugnavano la proposta; mandò istruzioni del Ministro dell'Interno ai sindaci e ai delegati di pubblica sicurezza, con le quali si ordinava fosse vietata la sottoscrizione, dove prendesse forma che potesse dirsi pubblica ². Effetti grandissimi avrebbe prodotto quella chiamata, se il governo non vi fosse entrato in mezzo con la persecuzione, la quale non mancò vestirsi di quelle fogge abiette che spettano all'animo sempre volgare dei minori agenti di Governo.

Tale fu l'operosità di detto periodico, unicamente destinato a

¹ Lettera da Bruxelles, 25 settembre 1856.

² Lettera circolare della questura di Torino, firmata dall'assessore Conti; *Diritto* di Torino, 10 settembre — *Italia e Popolo*, 12 settembre.

promuovere e a tener viva l'idea nazionale fondata sull' Unità della patria italiana, e sul principio di una forma di vita stabilita dal Popolo nel pieno esercizio della sua sovranità. Era predicazione repubblicana, perchè non voleva farsi esclusiva. La esclusività è propria de' fautori d'interessi speciali: gli uomini che fan professione di principj, combattono in un'arena ove tutti possano entrare. Giudicheranno i più; e la sentenza che darà la Nazione accetteranno gli uomini di principj, adorando però quella legge di civile progresso che colpirà gli errori propagati contro il Vero.

Una settimana dopo la cessazione dell' *Italia e Popolo*, annunciata dal Cavour al Buol ministro degli affari esteri a Vienna, perveniva a questi un'informazione di un suo agente di fiducia, nella quale gli si dava notizia dell'apparizione in Genova di un periodico fautore d'idee repubblicane, denominato *L'Italia del Popolo*. Esso fu pubblicato il 24 di febbrajo 1857, e fondavasi col concorso di centocinquanta azionisti, ciascuno de'quali metteva nella impresa cento lire italiane. Francesco Bartolommeo Savi ne era Direttore. Il Governo non mancò di usar largamente dei sequestri, del carcere preventivo, delle condanne, delle multe, delle perquisizioni domiciliari, perchè quella libera voce tacesse. Il popolo inglese mandava pubblicamente soccorsi al giornale perseguitato, per mostrare che in Inghilterra v'era simpatia alla libertà della stampa esercitata a beneficio d'Italia¹. Ogni volta che il giornale conteneva una parola del Mazzini, avveniva il sequestro. *La Situazione*, egregio scritto politico, e pieno di stringenti argomenti, che apparve in sette supplementi dal 28 di luglio 1857 al 31 d'ottobre, fu tutto sequestrato, senza temere di rivelare una parola d'ordine data dall'alto agli agenti subalterni; onde quello scritto, ed altri di simil genere ristamparonsi a parte². Nel foglio del 28 d'agosto avvi la storia

¹ Lettera in data del 12 maggio, con cui si accompagna all'*Italia del Popolo* il frutto di una colletta inglese a beneficio del giornale *Italia del Popolo*, 4 giugno 1858. Il Fisco sequestrò quel foglio.

² Eccone la lista. *La Situazione*, Londra 1857, opuscolo di pag. 407 — *A Luigi Napoleone* Giuseppe Mazzini; Londra, Zeno Swietoslawski, opuscolo di pag. 45. Lo stesso

delle relazioni tra il governo di Torino e il periodico che predicava Unità e Libertà in Italia. Di lì si rileva, che nel febbraio del 1858 l'*Italia del Popolo* ebbe 10 sequestri, nel marzo 8, nell'aprile 12, nel maggio 3, nel giugno 5; in cinque mesi 38 sequestri. In questo periodo di tempo vi furono circa trenta assolutorie. Sotto il peso di un simile contegno fiscale bisognava morire, e il diario si rassegnò alla morte scrivendo queste parole: « I sequestri, le multe, e la continua carcerazione dei redattori, dei gerenti, e degli editori han costretto l'*Italia del Popolo* a cessare finalmente le sue pubblicazioni, e prende congedo dai suoi lettori ».

In fatti l'amministratore De Negri era incarcerato; incarcerato il suo successore Mancone; condannato il Savi. Francesco Bartolomeo Savi è fra quegli uomini, che coll'intelligenza, col lavoro, coll'altezza d'animo nelle persecuzioni, con l'impeto audace nei pericoli, con la onestà di tutta la vita onora grandemente il partito nazionale. Mediante la sentenza del 20 di maggio 1858 pei fatti italiani di Genova del giugno anteriore, fu condannato a dieci anni di lavori forzati *perchè Direttore dell'ITALIA DEL POPOLO*¹. L'amnistia lo cavò di galera nel 1859². Fu dei MILLE, e versò il suo sangue a Calatafimi il 15 di maggio 1860; ai Benedettini Bianchi il 30. Ecco un campione degli uomini nostri, che la onestà dei moderati addita fautori degl'interessi dell'Austria, e venduti ad essa per danaro!

Tacque la stampa nazionale in Italia, ma non il dovere in coloro che ne erano stati i cooperatori. Il *Pensiero ed Azione* (sommamente sintetico nel suo nome) raccoglieva, in forma di periodico ebdomadario, la parola degl'ingegni più eletti del partito nazionale³. Il pri-

in francese, senza nome di stamperia, di pag. 24. — *Ai Giudici nel processo pei fatti del 29 giugno 1857*, Londra 1858, opuscolo di pag. 15. — *Al Conte di Cavour* Giuseppe Mazzini, Londra 1858, opuscolo di pag. 28.

¹ Così l'atto d'accusa.

² L'amnistia si estese a tutti i condannati, salvo Giuseppe Mazzini: crudele eccezione, indegna di un governo, e che prova la sua repugnanza a ribattezzarsi in opere buone. La sentenza del 20 di marzo 1858 comprendeva 34 condannati; 8 esenti da pena, 21 non convinti: in tutti 63.

³ In uno studio particolare di Giuseppe Mazzini, che è presso di noi, si trova nelle seguenti parole la genesi di questo titolo: « Dio, l'uomo, l'umanità sono, secondo il

mo foglio uscì il 1° di settembre 1858; l'ultimo, cioè il 39°, il dì 23 di maggio 1860. 23 fogli, che formano pagine 328, sono stampati in Londra da Zeno Swietoslawski. Dal 24 al 36 hanno la stessa indicazione dei precedenti, ma sono impressi in Lugano. Gli ultimi tre a Genova nella stamperia Ponthenier. La *Civiltà Cattolica* ebbe a dire di questo giornale, che niuno lo leggeva; ma non disse che i padroni tutti di lei ne vietavano dappertutto, per mezzo di birri e soldati, la introduzione e lo spaccio¹. Quando il foglio per la via postale si riceveva, giusta l'indirizzo, era segno che gli ufficiali della posta non avevano fatto *il loro dovere*.

Consideriamo la ragione del titolo di questa pubblicazione. La spiegazione è data nel primo foglio.

« La vita è Pensiero ed Azione — una fede rappresentata perenne-
« mente dagli atti — ed essi la smembrano dividendo le due con-
« dizioni che essenzialmente la costituiscono, l'idea e la sua ma-
« nifestazione. L'uomo è così dimezzato. Il dualismo che creava
« l'immorale antagonismo fra la *teoria* e la *pratica*, fra l'*onesto* e
« l'*utile*, fra lo *spirito* e la *materia*, crea in oggi pur troppo pei
« più fra i nostri la possibilità di una credenza patria serbata,
« come lampa in sepolcro, inutile ai vivi.

« Pensare, ed Agire: virilmente, italianamente. Pensare, ed espri-
« mere il pensiero con degna franchezza, senza reticenze gesuiti-
« che, senza intolleranza, ma senza concessioni suggerite da cal-
« coli meschini e codardi. E agire; agir sempre, agire a racco-
« gliere armi, denaro, ispirazioni, affetti di popolo, tesoro d'ire col-
« lettive, di conforti reciproci, di speranze, di giuramenti solenni,
« finchè la coscienza della comune forza generi l'Insurrezione.

« Problema vitale è l'Unità, e la tradizione de' nostri padri che è
« tradizione di Popolo. Splenda sola su tutti la Bandiera Naziona-
« le; affrancato il paese la nazione deciderà².

Tali erano le ragioni del titolo, e i propositi di sì fatta stampa

« Sansimonismo, Amore, Intelletto, Forza, alle quali facoltà corrispondono Morale, Scienza, Industria: poi le tre classi. È da studiarsi se sostituendo all'Intelletto e alla Forza il Pensiero e l'Azione, non si migliori e non s'evitino i pericoli. »

¹ *Civ. Catt.* Serie III, vol. XII, pag. 731-738, 11 dicembre 1858.

² *Pens. ed Az.*, N° 1, 4° settembre 1858;

non esclusiva. Non abbiamo bisogno di allegare la teorica di essa, informata dei principj che hanno ispirato da trent' anni in qua la predicazione del partito nazionale. Quanto alla guerra per la quale siamo passati, quella stampa non cagionò scissioni. Sapeva che l'intento era di guerra dinastica: lo sapeva, guardando a chi la iniziava; lo deduceva da fatti che eranle noti: onde operò, perchè il concetto nostro avesse virtù ed efficacia di trasformare gli altrui intendimenti, e trascinasse ad effetti più grandi e durevoli. Dal lato dei fatti, la parola del *Pensiero e Azione* suona in gran parte come una vera profezia. Quivi leggevasi:

« V'è probabilità di guerra per l'anno venturo. Dieci cagioni
« non calcolabili possono accelerarla: dieci altre cagioni possono,
« indefinitamente indugiarla; il pensiero della guerra appartiene al
« Bonaparte. La Monarchia Sarda s'è appressandosi ai casi probabili, il concetto altrui.

« Per l'Italia una pace subita, rovinosa, fatale agli insorti a
« mezzo la guerra, un Campoformio che darebbe alle vendette ne-
« miche le più tra le provincie sommosse: non appena Luigi Napoleone avrebbe conquistato l'intento, egli, temente in una
« guerra prolungata, dei popoli, accetterebbe la prima proposta
« dell'Austria e i desiderj pacifici delle altre potenze, costringerebbe il monarca sardo a desistere, concedendoli una zona di terreno qualunque a seconda dei casi, e abbandonerebbe tradite le
« provincie Venete e parte delle Lombarde. L'Austria quindi più
« feroce perchè uscita da supremi pericoli, limitata forse da quella
« zona, ma padrona ad ogni modo del Veneto e dei varchi delle
« Alpi¹ ».

Questo era pur troppo vero; e poichè il patto, fermato nelle tenebre di un' arcana conferenza, non aveva ad esser noto agli Italiani, così il giornale che diradava le tenebre, era perseguitato con ardore sempre crescente. Ma il terrore non impediva di ripetere l'avviso, che rinnovavasi così: « Un' impresa ispirata, appoggiata da
« essi non può avere per mira una Italia; non può estendersi al

¹ *Pens. ed Az.* No 8, 45 dicembre 1858, pag. 114, scritto di Giuseppe Mazzini: *La dilatazione regia.*

« di là d'un rimaneggiamento, d'un rimpasto territoriale, non può
 « prefiggersi a intento fuor che l'emancipazione dall'Austria, per
 « certi fini, d'una piccola zona di territorio. Ed essi lo sanno. Per-
 « chè mentono? Perchè ciarlano d'Italia alle popolazioni corrive a
 « credere? Perchè sommovono colle loro agitazioni la povera Ve-
 « nezia già freddamente, deliberatamente, abbandonata al nemico? ¹ »

« Gli Austriaci non ripasseranno l'Alpi. Venezia è statuita fin
 « d'ora pegno di pace coll'Austria. L'Italia non è contemplata nella
 « questione. Roma rimarrà al Papa ².

« Dove l'Austria, disfatta in sulle prime, affacciasse proposte
 « eguali a quelle ch'essa affacciò per breve tempo nel 1848 al
 « Governo inglese, abbandono della Lombardia a patto di serbare
 « il Veneto, la pace, naturalmente richiesta da tutta la diplomazia
 « europea, sarebbe accettata ³ ».

Gli eventi testimoniano del vero! La guerra avvenne — la pace
 subita e rovinosa avvenne — Mantova, Peschiera e larghe zone di
 territorio lombardo restarono all'Austria — Venezia ancora tradita
 e insanguinata per soffocare nei cittadini, commossi dopo la vittoria
 di Magenta, le speranze di rivivere a vita italiana. Se non vi fosse
 stata quella stampa, e se il governo non ne fosse stato tanto per-
 secutore, anche l'onore avrebbero forse perduto gl'italiani. Per essi
 è sempre aperta una strada di difesa: ignoravano la trama ordita,
 e il rovescio capitò loro addosso improvviso: la parola che poteva
 illuminarli era perseguitata, nè penetrava nelle moltitudini; e quella
 piccola parte che poteva sfuggire al sequestro, era sommersa nelle
 smentite e nelle calunnie di una stampa venduta, e venduta per
 mentire.

La stampa nazionale, cui l'ingiuria era la sola confutazione degli av-
 versarij, denunciò la cessione di Nizza e Savoia quattordici mesi
 prima che avvenisse, comè un fatto già *patteggiato col Piemonte* ⁴.
 E non una, ma dieci volte ripeteva la dura sentenza:

¹ Pens. ed Az. N° 9, 4 gennajo 1859, pag. 130, scritto di Giuseppe Mazzini: 1859.

² Pens. ed Az. N° 11, 4 febbrajo, pag. 163, scritto di Giuseppe Mazzini: *Principi e men-
 sogne*.

³ Pens. ed Az. N° 17, 2-16 maggio, pag. 258, scritto di Giuseppe Mazzini: *La guerra*.

⁴ Pens. ed Az. N° 14, 15 marzo, pag. 2-11, scritto di Giuseppe Mazzini.

« L'Italia vuole Unità Nazionale. Luigi Napoleone non può volerla. Ei cerca oltre Nizza e Savoia concesse già dal Piemonte
 « in premio degli aiuti alla formazione d'un regno del Nord, opportunità per innalzare un trono nel Sud a Murat, un trono nel
 « Centro al Cugino. Roma e parte dello Stato Romano devono rimanere al governo temporale del Papa. Sinceramente o no, poco
 « monta, il Ministro che regge in oggi supremo le cose del Piemonte
 « ha dato la sua accettazione al disegno ¹ ».

Tale è stata per trent'anni, senza interruzione, la voce della stampa nazionale; grido di coscienza italiana, educazione promossa da profondo sentimento di dovere, ministrata da uomini condannati tre e quattro volte a morte ignominiosa, senza un palmo di terreno in Europa che non avesse insidie per loro: di che porgono esempio doloroso e solenne; Giuseppe Mazzini; — F. D. Guerrazzi, cui fu più dimora la carcere che le mura domestiche, e alla quale finalmente fu condannato a vita; — Carlo Pisacane dei duchi di S. Giovanni; martire di Padula; — e Francesco Bartolommeo Savi, galeotto e soldato di libertà. Lungo sarebbe notare i nomi e la devozione di tanti generosi, e del loro assunto poderoso; molti di essi sono spenti, e quanti ahimè!, nei desiderj angosciosi dell'esilio. Nè ai superstiti rimane conforto di grate acclamazioni delle moltitudini, al cui miglioramento si consacrarono.

Qui si rivela l'ampiezza del loro ministero, durante il quale non retrocessero nè per paura di potenti, nè per calunnie di venduti, nè per cecità di moltitudini studiosamente corrotte. Tuttavia grandi frutti se ne colsero: il principio dell'Unità passò nella coscienza di un intero popolo; trasse a sè violentemente coloro, che per avviso degli uomini più atti a giudicare, erangli avversi; persuase coloro che dodici anni fa sostenevano la divisione della patria, accettando in ausilio alla loro opera quelle milizie straniere che ne conculcarono

¹ *Pens. ed Az.* N° 17, 2-16 mag., pag. 258; scritto citato. 229 uomini, che intitolavansi deputati di parlamento italiano, confermarono il 29 maggio 1860 col loro voto la cessione di Nizza e Savoia. Funesti cittadini, perchè mutilarono la Patria, Monarchici senza fede e senza cuore, perchè davano a Signore straniero le tombe e la cuna di quella dinastia, che gridavano, a tutta possa, italiana; e che ora infrancesavano. Dio salvi il Re, come uomo, da sì fatti amici!

l'indipendenza e la libertà. L'Unità non ha oggimai nemici che fuori d'Italia; potenti è vero, ma non quanto un popolo che vuole. Sì prodigioso effetto, e la certezza data di raggiungere il fine, è il premio maggiore, e il più glorioso, ai sacerdoti dell'Unità; i quali, nel segreto della loro coscienza, sentono che varcando l'ingratitudine de' loro contemporanei, possono impavidi sfidare il giudizio della posterità.

PIERO CIRONI.

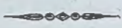


ULTIME PAROLE
SUL VERO MORELLO MALASPINA

OSPITE E AMICO DI DANTE :

LETTERA

A PIETRO FRATICELLI



Pregiatissimo Sig. Pietro,

Non gara di disputazioni letterarie che aborro, non ostinazione a sostenere un'opinione comechessia, mi spingono a replicarle intorno alla confutazione, che nella sua *Storia della vita di Dante* al capitolo undecimo Ella fece della mia Lettera del 17 dicembre 1859 pubblicata nel *Piovano Arlotto*¹, ma sì bene l'amore del vero, sembrando a me che la storia, cui ho dedicato gli studj, questo dovere m'imponga. E ciò mi giova essenzialmente di dichiarare per evitar la taccia d'inverecondo e d'ingrato, così pel donativo, accompagnato da gentili parole di amicizia, che della ricordata Opera sua si compiacque farmi, come pel pregio in che nella medesima, più che al merito reale non convenisse, mostrò di avere un altro meschino lavoro mio, che alcuni studj sulla vita di Dante pur conteneva.

Non partecipando Ella nella menzionata Storia alla mia opi-

¹ Anno III, pag. 511.

nione, cioè che l'ospite e l'amico dell'Alighieri fosse una sola e identica persona nel Marchese Morello figliuolo di Alberto, conosciuto come signore di Val di Trebbia, sostener volle: Che l'ospite del Poeta in Lunigiana fu Franceschino di Morello di Mulazzo; e l'amico e corrispondente di questi, Morello di Opizione appellato Obizzino di Villafranca, siccome aveva già affermato e scritto in addietro, non senza far rimprovero a me, sebben gentilmente, d'essere stato in addietro di un egual sentimento.

È verissimo che nel 1846 ebbi, e così ne scrissi a Lei, questa credenza; ma è altrettanto vero, che allora non mi erano noti i documenti che vidi da poi, nè avevo sopra tal materia recato quell'attento esame che mi convenne recarvi appresso; quando cioè non a dettare una semplice Lettera, ma a scrivere una storia mi accinsi.

Gli argomenti che nella vita di Dante Ella usa a sostegno della sua opinione, se io non erro, essenzialmente si fondano: 1°, sul Gerini che vuole ospite di Dante a Mulazzo il Marchese Franceschino; 2°, sulla torre e casa di Dante, che ancora presentemente in Mulazzo si additano; 3°, sulla commissione ricevuta e sul trattato di pace concluso da Dante per i Malaspina col Vescovo di Luni; 4°, sulla età di Morello di Villafranca, che vuolsi maggiore di quello ai tempi di Dante non fosse; 5°, sul non avere Morello di Alberto, perchè intitolato Marchese di Val di Trebbia, abitato o fatto dimora nella Lunigiana; 6° finalmente, sul tempo della morte di Morello, ultimo nominato, la quale, seguendo qui ancora il Gerini, al 1312 viene determinata.

A queste argomentazioni, cui la mia Lettera stessa, ben ponderata, avrebbe risposto, più esplicitamente si può soggiungere.

Quanto al primo fondamento: Che il Marchese Franceschino non parmi possa dirsi essere stato in Mulazzo ospite dell'Alighieri, perchè col Boccaccio sull'asserto del Perini che Dante medesimo presenzialmente conobbe, e dietro la scorta di tutti i

primi e più antichi comentatori e biografi del Poeta, si fa manifesto, che l'esule ghibellino ebbe in Lunigiana ospitalità da *Morello, in singularità suo amico*, senza che Franceschino in alcun modo sia nominato: ed il Gerini, per quello reputo io, in questo errore fu indotto dal non avere ben considerato l'atto di divisione del 24 aprile 1266, che d'altra parte in più luoghi delle sue Memorie egli cita.

Quanto al secondo: Che la torre di Mulazzo, la quale poi fu appellata di Dante, non solamente al Marchese Franceschino, ma ancora a Morello di Alberto, allorchè Dante fu in Lunigiana, appartenne, essendo per la divisione sopra accennata del 1266 pervenuta nel padre di esso Morello, oltre a Val di Trebbia, la metà eziandio di Villafranca, e più e diversi diritti sul Castello di Mulazzo; nel quale, oltre alla casa appellata di Dante nel suo circuito situata, necessariamente ed inclusivamente la torre predetta si comprendeva: e di questo documento, che a parer mio offriva ed offre la più diretta e facile strada al ritrovamento e alla esplicazione della verità dal Perini e dal Boccaccio in certo modo attestata, non so vedere perchè non ne abbia Ella articolato parola.

Quanto al terzo: Che il trattato di pace stipulato da Dante col Vescovo di Luni per i Malaspina comprendesse il Marchese Morello di Villafranca figliuol di Opizone, è un fatto innegabile; ma è un altro fatto parimente certo, come si legge negli istrumenti correlativi, che esso il mandato non sottoscrisse nè fece, essendo tutto il negozio stato opera di Franceschino di Mulazzo, che verso Morello particolarmente, forse perchè assente, acciocchè la pace ratificasse, *a suoi buoni uffici*, com' Ella benissimo nota, *promesse interporre*: il perchè può con sicurezza affermarsi, che il Marchese Morello di Opizone di Villafranca veruna Commissione per trattare la pace col Vescovo di Luni a Dante non affidò: sicchè, anche per questo lato, la relazione di lui col Poeta non è dimostrata.

Quanto al quarto: Che non può assolutamente dirsi che il

Marchese Morello di Villafranca nel 1304 fosse maggiore di età, significandoci la cartapeccora Stroziana, citata dal Manni e dal Pelli, e da Lei pure invocata, la quale oggi presso il signor Cavaliere Tommaso Uguccioni-Gherardi conservasi (da me veduta ed esaminata), che Morello con gli altri fratelli Corradino, Manfredi, Federigo, Azone, Giovanni, Orietta e Bettina non solamente in quell'anno erano pupilli sotto la tutela della madre Tobia di Lanfranco Spinola, ma espressamente altresì minorenni, *minores*: ondè, anche qui, pare a me che cadano in gran parte le congetture, che nella sua Opera, in proposito dell'età del Marchese Morello di Villafranca, Ella deduce; perchè sebbene dall'atto testè allegato apparisca, che Morello non fosse il primo degli otto fratelli (resulta il quarto), ma sì bene Corradino, il quale innanzi la morte del padre aveva concluso il parentado o condotto in isposa Giovanna Contessa di Gallura¹, pure,

¹ È questa la prima volta che si conosce a chi Giovanna Contessa di Gallura, figliuola di Nino (cui appella il Canto VIII del Purgatorio di Dante), si maritasse; essendo finora sopra questo fatto stata incerta, come bene avverte il Manno, la storia; poichè il Landino ed il Vellutello nel commento loro alla *Divina Commedia* la fan moglie di Riccardo da Comino trevigiano, e il Corio e il Tronci, di Marco Visconti; mentre prevalse per altro in tutti i chiosatori dell'Alighieri, ed anche ne' più moderni, la opinione del Landino e del Vellutello. Il citato documento del 1304 (che è un atto del tempo rogato in Lusuolo nel 22 giugno, Indizione XIV, da Giovanni di Recupero de Lucian. del Pop. di S. Remigio di Firenze, notaro) è l'inventario solenne dei beni trovati nella eredità del Marchese Opizone fu Federigo Malaspina di Villafranca, che fa la sua vedova Tobia di Lanfranco Spinola come tutrice de' suoi figliuoli minorenni, ove enumerando alcuni debiti lasciati dal marito, dice: « ivi » Se invenisse in hereditate. . . . secundum aliud debitum « librarum quadraginta unam januæ debitarum Bastardo quondam Do- « mini Corradi Marchionis Mallaspina, videlicet libras viginti unam « januæ in una parte quas expendiderat de præcepto olim dicti Do- « mini Opezonis et pro eo, quia ipse Bastardus et ego Iohannes No- « tarius infrascriptus ivimus in Galluram de mandato dicti olim Domini

posto che l'anno 1304, in cui fu disteso l'atto, fosse l'ultimo della minore età di Morello (che per gli usi della famiglia fino al diciottesimo anno compito perdurava), non avrebbe egli avuto che ventidue o ventitrè anni; allorchè Dante salito al Corvo significò a frate Ilario voler dedicare a Morello Marchese Malaspina la seconda Cantica della sua *Commedia*; e non ne avrebbe avuti che ventiquattro o venticinque, quando il Poeta dalle rive dell'Arno scrisse al Malaspina la Lettera che dal Torri fu ritrovata. E se reputar si dovesse che Morello, secondo l'ordine notato nel ricordato atto del 1304, fosse stato il quarto degli otto fratelli, partendo dal principio suddetto che il 1304 dovesse esser l'ultimo anno dalla minore età di Corradino, posto che dall'uno all'altro fratello (cosa non ordinaria) corresse un solo anno, nel primo tempo sopra discorso non avrebbe Morello potuto avere se non diciannove anni, e nel secondo ventuno circa: e tal concetto si conesterebbe eziandio con la osservazione di Lei, del resto savissima, che il Marchese Morello al tempo della pace col Vescovo di Luni conclusa, maggiorenne dovesse essere stato, avendo così di un anno la minore età superata.

E questi argomenti, se non sono bastanti a confutare compiutamente la opposta sentenza da Lei espressa in proposito, credo almeno che molta forza le tolgano, perchè non si sa, nè àvvi certamente indizio storico alcuno a congetturarlo, che il Marchese

« Opezonis pro parlamentando cum Domino Comite Tadeo de Monte
 « Orzale *pro tractando et complendo matrimonium dicti Domini Corradini*
 « *et Iohannæ Comitissæ Galluræ.* » — E qui lode e ringraziamenti alla
 cortesia del sig. Cav. Tommaso Uguccioni-Gherardi, che erede e pos-
 sessore di molte preziose carte e pergamene Stroziane, si compiacque
 permettere che questo documento citato dai Manni e dal Pelli, e che
 dai moderni si credeva smarrito, fosse per noi veduto ed esaminato.
 Ci resta solamente a far voti, affinchè l'egregio sig. Cavaliere si degni,
 siccome non è a dubitare, di farne dare compiuta pubblicazione a be-
 nefizio della storia.

Morello di Villafranca, sebbene quanto Can della Scala giovanissimo, fosse com'egli

« In valor d'armi e in lealtà famoso ».

Aggiungasi, che il Marchese Morello di Villafranca, oltrechè non conoscesi avere avuto i pregi e l'età di Morello di Val di Trebbia, da essere, come dice il Boccaccio, *in singolarità amico* del gran fiorentino, mancava fors'anche di mezzi adattati a dargli ospitalità in Lunigiana, qualora per avventura si volesse sostenere, che egli fosse il Morello che in quella provincia lo accogliesse, dappoi- chè (per giunta alle ragioni già dette nelle note della mia Lettera intorno alla mal'aria di Villafranca) veruna cosa o diritto possedeva in Mulazzo; e in Villafranca e nel territorio feudale che la costituiva, non era padrone che della sesta parte di tre quarti della metà, perciocchè mentre eran sei, come è stato avvertito, i figliuoli maschi di Opizone, una quarta parte della metà in esso Opizone pervenuta, a Tommaso suo fratello spettava, siccome dal più volte ricordato documento del 1301 apparisce. Di più, non so pure capacitar mi della ragione per la quale vogliasi in certo modo da Lei stare nel dubbio, se quel Marchese Morello Malaspina, che andò a ricevere Arrigo allorchè scese in Italia, e poi fu suo Vicario in Brescia, fosse il Signore di Bobbio (Val di Trebbia), o l'altro di Villafranca citato; mentre pel primo, conforme ho notato, sono molti gli argomenti e gl'indizj, che del resto a favore dell'altro non tengono; dovendo per regola assoluta essere opera di raziocinj e di confronti le deduzioni istoriche là ove i documenti indubitati difettano: ed Ella molte e chiare riprove di questo principio nella Storia della vita di Dante ne ha offerto. Anche la qualità, di *ghibellino*, data nella Cronichetta Lunigianese, da me citata nelle note della mia passata Lettera, al Marchese Morello che fu per Arrigo Vicario a Brescia, è un indizio, quantunque contraddetto da Lei, che unito ad altri, a

Morello Signore di Val di Trebbia espressamente si riferisce, perchè così specificandolo, con facilità si comprende, che quegli del quale parlavasi, come primario e famoso nella fazione era noto; lo che, appunto perchè s'ignora, non si può affermare dovesse esser detto dell'altro Morello che da Villafranca ebbe nome.

Quanto al quinto: Che il Marchese Morello di Alberto poteva, e forse anche doveva, non solo in Val di Trebbia, di cui era assoluto Signore, ma far dimora ancora nella Lunigiana, dove, come fu detto, era padrone della metà del feudo di Villafranca, ed aveva diritti sul castello di Mulazzo, che ereditati dal padre nei figliuoli trasmesse: e il negar questo fatto sarebbe un disconoscere il documento del 1266, da me e dal Gerini ancora invocato, e sopra il quale ai tempi di Dante, ed appresso, si fondarono, fra gli altri, i diritti delle dinastie Marchionali di Mulazzo, di Villafranca, e di Val di Trebbia, da Lei pure riconosciute. Di più, il titolo che questo Morello ebbe di Marchese di Val di Trebbia, non lo escluse, come sembra abbia Ella creduto, dall'aver signoria in Lunigiana, nel modo che per la notata divisione del 1266 la ebbe con altri consorti in Sardegna. In fine, che egli fosse Signore della metà di Villafranca, mentre l'altra metà era dei figliuoli di Opizone e di Tommaso suo fratello, lo addimostrano varj atti, tra cui quello tante volte citato del 1301, ed altri, dai quali apparisce, che i discendenti di Opizone non furon padroni dell'intero feudo di Villafranca se non solamente dopo la prima metà del secolo XIV; e questi furono Federigo ed Azone, i quali (come i discendenti di Franceschino di Mulazzo circa i diritti del castel di Mulazzo) dai loro condomini la metà di Villafranca, che per lo innanzi ad essi non apparteneva, dovevano avere acquistato; perchè, solamente dopo quel tempo e non altrimenti, i discendenti del ricordato Opizone incominciarono a intitolarsi, secondo dicono i documenti, *Signori generali di Villafranca*: e questi documenti, acciocchè non possa dubitarsi essere un mio gratuito asserito, sono: un Lodo dai nominati Federigo e Azone proferito

in causa di confini tra gli uomini e Università di Villafranca e Lusuolo nel 4 ottobre 1355; un Diploma d'investitura a questi concessa dall'Imperatore Carlo IV nel 23 di febbrajo 1355; e la divisione ch'eglino medesimi dei beni comuni effettuarono nel 25 d'ottobre dell'anno predetto; i quali atti si conservano nell'Archivio Mediceo (affari riguardanti la Lunigiana, filze 4^a e 6^a), e nell'Archivio domestico dei Marchesi Malaspina di Mulazzo (filza 2^{da}), e l'ultimo ancora presso il sig. Pietro del fu Ermenegildo Crescini di Groppoli.

Finalmente, quanto al 6° argomento, si dee replicare: Che il Marchese Morello figliuolo di Alberto non cessò di vivere nel 1312, perchè lo si trova vivente, come notai nella mia Lettera, nel 1313; ed ignorandosi il tempo preciso della sua morte, potrebbe sostenersi, che dopo ancora che Dante ebbe il Purgatorio ultimato, mancasse egli di vita; e ciò qualora si voglia, come sembra Ella credere, che i personaggi, ai quali dedicò effettivamente le sue tre Cantiche, dovessero esser viventi alla terminazione di esse, e che a Morello, cui l'Alighieri accennò nella Lettera a frate Ilario volere intitolare il Purgatorio, effettivamente lo intitolasse. Ma anche questo argomento non ha fondamento solido nella storia, perchè il Boccaccio, nell'esporsi nella vita di quel sommo, copiando, come si scorge dalla sua dicitura, quasi letteralmente le parole del frate del Corvo, non avrebbe dovuto prendere per effettuato ciò che nel Poeta non fu che un pensiero, conforme addimosta che fosse la dedica del Paradiso a Federigo Re di Sicilia; dicendoci Ella medesimo, nella citata sua Opera su tal proposito, che palesatosi questo Principe non più ai guelfi contrario, a Can della Scala il Purgatorio fu intitolato, innanzi ancora che al termine suo fosse condotto; stantechè abbandonata da Federigo la parte dei ghibellini, parvegli che la potenza loro nello Scaligero si concentrasse: ma se questa causa militò nell'animo di Dante per porre da banda il Siciliano Monarca, non si conosce che altra simile, o di egual peso, per il Marchese Morello si desse. Qui

forse potrebbemi esser fatta un'obiezione, cioè, che se il Malaspina fosse morto innanzi che il Purgatorio venisse ultimato, non essendo consueto il Poeta di dedicare agli estinti le opere sue, non si saprebbe a chi questa intitolato egli avesse; ma a ciò risponder facilmente si potrebbe, che molte sono le cose intorno alla vita di Dante, le quali nell'oscurità sono rimaste.

Io spero che queste ragioni, per me novamente dedotte a sostegno della opinione già più volte dichiarata nella citata mia Lettera del 17 di dicembre 1859, varranno a rendermelo in essa, com'è avvenuto in altre, compagno; persuaso che nella ristampa delle sue savie e dottissime considerazioni sulle opere e sulla vita dell'immortale Alighieri che va facendo, e per le quali meritamente così alto è salito, vorrà farne quel capitale che esige la storia; imperocchè lodevole è da reputarsi mai sempre, non quale adesso si richiederebbe una piccola emenda, ma una ritrattazione solenne pur anche, se a mantenere il culto alla verità fosse diretta.

Questo solo, e non altro, fu qui e sempre lo scopo mio. Non dubito intanto che, come le altre, anche la presente Lettera sarà da Lei accolta con la benignità che le è naturale, mentre con vera e profonda stima mi confermo

Firenze, il dì 25 d'Aprile 1861.

Affmo. Obbmo. Servo ed Amico
EUGENIO BRANCHI.

RELIQUIE DELLA CASA DI DANTE

A PIÈ DELL'ALTA TORRE IN MULAZZO ¹



¹ Alla pagina 524 di questo periodico, Anno III, fu parlato della Casa di Dante a Mulazzo; e nella nota seconda all'istessa pagina fu avvertito, che presso il sig. Avv. Branchi se ne conservava un disegno, da lui medesimo fatto sul luogo nel 1844. Siccome i pochi avanzi di quell'edifizio, che fin d'allora minacciava rovina, se per avventura non sono ancora presentemente distrutti, ben possono sparire fra breve, domandammo al sig. Branchi il prefato disegno; ed ottenutolo per la singolare cortesia che gli è sì naturale, ne abbiamo qui riportata fedelmente la copia, persuasi che a chiunque si dice italiano, debba riuscire carissima qualunque memoria del divino Poeta.

ULTIMA PREDICA DEL PIOVANO ARLOTTO

CON NOTE

DI DON BARTOLO

A' miei tempi, quando cioè io era nel mondo la prima volta, chiunque avesse fatto professione di galantuomo, costumava di render conto delle proprie azioni al cospetto del pubblico; conciossiachè questo si estimasse allora un dovere appartenente a cotal professione.

E sì fatto dovere reputavasi poi assoluto e sacrosanto in coloro che avessero avuto mano nelle pubbliche faccende, o che col pubblico un patto, o qualsivoglia impegno avessero contratto, e massimamente se la pecunia pubblica avessero avuto balia di maneggiare, e di disporne. In questo caso anzi, se ben mi ajuta la memoria, il non sodisfare a cotesto dovere, specialmente dopo invito, tenevasi per omissione disonesta, rasentante la fraude o il peculato, e degna perciò di severissimi gastighi.

Oggigiorno, a quanto pare, non si pensa così. La mercanzia della probità, che a' miei tempi avevasi in qualche pregio, l'è rinviliata, e di molto; se pure non sia meglio detto che, come roba fuor d'uso, l'è stata buttata là tra i fondi di magazzino, dacechè in questo mio secondo pellegrinaggio nel mondo vostro, mi è occorso notar di frequente il più deplorabile perversimento della pubblica morale.

Così, a mo'd'esempio, mentre a' miei tempi una semplice stretta di mano valeva un contratto rogato per man di pubblico notaro, oggi non basta una scrittura in foglio bollato, sottoscritta in presenza di cento testimonj, per far convenire alcuno del debito suo: mentre una volta l'amor di patria era, come parrebbe dovere esser sempre, puro e disinteressato, oggi si ostenta, e si fa valere, per poi venderlo a pronti contanti, o per cavarne ufficj, onori, e ciondoli: mentre una volta un amministratore della cosa pubblica, innanzi di lasciare l'ufficio suo si faceva scrupolo di rendere esatto conto della sua amministrazione, oggi non ci si pensa più che tanto, ed anzi si son visti omaccioni di garbo, o almeno avuti per tali, strombettati

ad ogni canto di strada Padri della Patria (verbigrazia Governatori generali), lasciar banco e burattini, senza render conto de' milioni a larga mano profusi nel corso della loro amministrazione, benchè mille volte sconsigliati a ciò fare.

Ma io, che vissi in tempi per tale rispetto assai migliori, e che tuttavia ne professo gli usi e le massime, a fare il galantuomo mi ci picco anche ora; tant'è vero, che da quando ebbi non so se la buona o la mala ventura di tornare in questo mondo, il debito mio l'ho sempre sodisfatto con grande scrupolo di coscienza, e posso davvero tener la testa fitta, e guardar fisso in faccia chi mi passa daccanto, senz'aver paura d'abbattermi a un creditore.

Io feci pubblica promissione di salire in pulpito una volta al mese, per far consapevoli i miei uditori di quanto via via mi fosse occorso di vedere, sapere, e operare, e per cavarne ammaestramenti, buoni, secondo me, a rendere un popolo istruito de' propri diritti e doveri; e in quanto da me dipese, posso dire di non aver mancato di parola. Vero è nondimeno, che talora il pubblico mi ha visto più di rado, anzi intervenne ancora ch'è mi vedesse una sola volta nel corso di due o tre mesi, e più; ma non è stata colpa mia: è stata colpa di certe buone lane, che sdegnose di sentir predicare la verità, mi cagionarono, in questi ultimi tempi segnatamente, imbarazzi e difficoltà infinite, coll'intento, e ci riuscirono, di rendermi malagevole l'uscita di casa. Tuttavolta, quando per le insidie e tranelli di cotestoro i' sono stato costretto a farmi veder più di rado, ho cercato, da quel galantuomo che sono, di compensare i miei creditori con predicozzi un po' più lunghi, e con qualche santino di più; tanto che, a conti fatti, le partite di dare e avere saran di certo a scápito mio.

Ch'io poi sia stato fedele alla promessa, anche rispetto all'indole e alla morale delle mie prediche, stimo che niun di voi che mi avete finora ascoltato, vorrà dubitarne; conciossiachè, se siete stati attenti alle mie parole, vi sarà stato facile accorgervi che il fine, cui ho mai sempre inteso, è stato di spiattellarvi sempre la verità bella bollente, pure a rischio di scottarmi la lingua, di nudarvi le piaghe di questo fradicio mondo, di rivelare le vigliaccherie degli uomini venduti, e gli arbitri e le soperchierie de' potenti, e di smascherare ognora e dappertutto il vizio, ancor quando si è appiattato sotto una Croce di San Maurizio, o sotto un Cordone, o sotto un Collare.

Ora ch'io sono per dipartirmi un'altra volta dal mondo, al modo stesso che i moribondi cattolici costumano di far la confessione generale delle loro peccata, dovrei, innanzi di prender da voi perpetuo commiato, riepilogarvi la storia, già a voi tratto tratto narrata,

dei tanti mali che guastano la presente generazione; ma, tra perchè il racconto delle umane nequizie produce sempre molestia, e perchè il ripeter cose già dette induce fastidio, credo ben fatto di passar sopra a sì copiosa e dolorosa materia, e di trattenermi piuttosto sopra un argomento nuovo di zecca, da me per certi rispetti finora non toccato.

Prima per altro di scioglier le vele, fa mestieri ch'io ammonisca le pudiche mie ascoltatrici di non seguirmi in un terreno sdrucioloso e sfondante, nel quale è pur forza ch'io m'inoltri; imperciocchè, malgrado di tutti i riguardi, rischierebbero d'inzaccherarsi le gonnelle.

Tuttavia, se eccitate dal demonio della curiosità vorranno tenermi dietro, facciano la volontà loro; ma badino di non inciampare, nè di farsi qualche stincatura: e soprattutto, quando m'occorrerà di tirar su la mantellina a certi quadracci, le consiglio, per loro bene, a tapparsi gli occhi colle dita . . . ma, intendiamoci bene, non a mo' della Vergognosa del Camposanto di Pisa.

Fatta questa salutare e necessaria avvertenza, incomincio.

Vo' dovete sapere, fratelli miei diletteggiosi, e diletteggiose sorelle, come qualmente nel mio primo pellegrinaggio in questa valle di lagrime, a quando a quando mi prendesse vaghezza di penetrare in quelle case, dove a contanti si fa spaccio di sensuali diletteggii; nè già ci andavo, ve lo dico *tacto pectore*, con intendimento di comperarvi sì fatta mercanzia, che a me Piovano non sarebbe stato discevole, ma sì per seguire il mio costume di far esperienza co' miei proprj occhi in ogni luogo, buono o tristo che fosse, e un po' ancora per soddisfare alla mia natural curiosità, che sempre fortissima mi punse di conoscere il male e il bene, e per prender nota del dove stava di casa tanto il vizio quanto la virtù.

Del resto, non crediate già che dalle mie visite in coteste case non raccogliessi talvolta buon frutto: imperciocchè tentando io con salutari ammonimenti di ritrarre dalla mala-via quelle mondane che più traviate di mente che pervertite di cuore mi paressero, non di rado a questo fine mi fu dato pervenire. Prova ne sia, che avvenuta la morte di certo Leone Arrighi di Fiandra, celebre allogatore d'una di coteste case, ove teneva le oche in pastura, mi riuscì di far abbandonare la via del peccato a quasi tutte le femmine che quivi meretricavano; le quali, d'allora in poi onestamente vivendo, poterono convenientemente accasarsi, e condurre riposato e senza spine al cuore il rimanente de' loro giorni ¹.

¹ Era veramente in Firenze, al tempo del Piovano Arlotto, un rinomato postribolo, detto il *Lupanare di Leone di Fiandra*. Nell'Archivio dei Contratti di Firenze

Messo adunque sulla bilancia il danno che dal vedere un Piovano bazzicar cotesti logacci poteva derivare al pubblico esempio, col bene da me operatovi, questo giudicai di quello troppo maggiore: per la qual cosa, sonata che fu la mia ultim' ora, mi sentii da

trovasi un singolar documento riguardante il prefato Leone, ed è il suo testamento scritto in barbaro latino giusta il costume del tempo: il qual testamento, stimando far cosa grata ai nostri lettori, riportiamo qui intiero.

« TESTAMENTUM LEONIS ARRIGHI DE FLANDRA ROGATUM A L. PIERO BONACHURSI
PIERI DE BONACHURSIIS-DE FLORENTIA DIE 3 NOVEMB. 1439.

In nomine Domini Amen. Anno ab ejus salutifera incarnatione 1439 Indictione tertia, die tertia mensis Novembris.

Actum in publico Postribulo sive Lupanario Civitatis Florentiæ, sito in Populo Sancti dictæ civitatis, et in hospitio Meretricium dicti Postribuli, præsentibus Piero Francisci Pincioliis vinacterio Populi Sanctæ Mariæ Majoris, Michele Puccetti familiare Officialium Honestatis populi S. Laurentii de Florentia, Dino Bartoli hospitatore dicti populi Sancti Laurentii, Johanne Benedicti vinacterio Populi S. Lei, Piero Bartolommei vinacterio Populi S. Ambrosii, Onofrio Gherardi vinacterio populi S. Laurentii predicti, et Fratre Matteo Pieri de Alamannia Fratre conventuale Sanctæ Mariæ Novellæ, et Jacobo Arrighi Daleggio habitante Florentiæ in postribulo omnibus testibus ad infrascripta omnia, et singula vocatis habitis et rogatis proprio ore infrascripti Testatoris.

Cum omnes ordinare et disponere procurantes eorum negotia corporis, et animæ dum mens humana sanitate quiescit, merito ab omnibus commendari mereantur, maxime, cum nihil certius morte et nihil incertius hora mortis, hinc est quod vir prudens, Leone Arrighi de Flandra hospitator Meretricium in publico Postribulo sive Lupanario Civitatis Florentiæ sito in Populo Sancti. . . . dictæ civitatis, sanus per Dei gratiam mente, sènsu et intellectu, licet corpore languens, suarum rerum et honorum dispositionem per præsentem suum nuncupativum Testamentum sine scriptis facere procuravit et fecit in hunc modum; videlicet:

In primis quidem animam suam humiliter, et devote recommendavit omnipotenti Deo, suæque gloriosæ Matri Virgini Mariæ, totique cœlesti Curiæ Paradisi.

Item reliquit operæ Murorum Civitatis Florentiæ Florenos viginti.

Item Operæ S. M. del Fiore de Florentia Florenos viginti.

Item reliquit Fratri Matteo Pieri de Alamannia fratri Conventuali S. M. Novellæ de Florentia Grossos triginta argenteos, de quibus ipsum rogavit omni qua devotione potuit, quod pro anima ipsius testatoris diceret aut dici faceret triginta missas tam assiduas quam poterit post ipsius Testatoris mortem.

Item amore Dei reliquit Luciæ Jacobi de Flandra publicæ Meretrici in publico Postribulo, et commoranti in hospitio ipsius Testatoris, Florenos sex auri hoc modo videlicet, quod dicti Floreni sex debeant defalcari et extrahi de summa et quantitate denariorum de quibus ipsa Lucia reperiretur et esset debitrice dicti Leonis Arrighi testatoris tempore mortis dicti Testatoris.

Item Amore Dei reliquit Giannettæ Ioannis de Corvaria publicæ Meretrix Achiretti, et commoranti in dicto hospitio ducalos sex ut supra defalcandos de debito quod habet cum dicto Leone.

Item amore Dei reliquit Gostinæ Federigi Daleggio publicæ Meretrici, et in dicto hospitio commoranti Florenos sex auri ut supra defalcandos de debito.

Item amore Caritatis reliquit Societati Lenonum seu Ruffianorum Postribuli, de qua Societate ipse Testator est, Florenos duos auri pro gaudendo, et bonum tempus facere.

Item amore Dei, et pro remedio animæ suæ, reliquit Fratribus, Capitulo et Conventui fratrum Sanctæ Mariæ Novellæ de Florentia Florenos duos auri.

Item amore Dei reliquit Nicolao Ioannis de Francia Coco, et ad exercitium quinquinæ in suo hospitio Florenos duos auri.

questo lato la coscienza netta, e feci partenza sperando d'andar in luogo di salvezza.

Nè la mia speranza andò fallita, perchè dopo aver fatto, mercè la copia delle buone opere di carità da me operate in vita, una piccola fermatina nel Purgatorio, un bel mattino mi sentii trasportato per un sentiero di luce in Gelocòra, soggiorno deliziosissimo, popolato di giocondissimi ed innocentissimi spiriti, e d'ogni generazione galantuomini, fra cui raffigurai non pochi laboriosi artigiani, miei conterranei, i quali col sudore della loro fronte avevano onestamente campato la vita in questo mondo. De' signori ne vidi pochini, onde toccai con mano che Gesù aveva avuto ragione di dircelo; e di coloro poi che dalla mattina alla sera si picchiano il costato in chiesa, nè anche mezzo. Ma questo non è tutto, dappoichè, oltre agli abitanti fissi di detto vago soggiorno, alcuna volta e santi e beati, per loro diporto, venivano a farci piacevoli visitine.

Or dunque, mentre un giorno me ne stavo assorto nella contemplazione di bellezze infinite, e giravo attorno desioso e attonito lo sguardo, vidi venirmi incontro un vecchio venerando, tutto raggiante di divino splendore, il quale, strettami amorevolmente la mano, mi disse: Oh, ben trovato, Arlotto, parente mio diletteissimo — Parente! (esclamai) O chi siete voi, Sant'uomo? — Come! non ravvisi più Antonino Vescovo di Fiorenza? — Voi quello! (ripigliai, dolcemente maravigliato) *Quantum mutatus ab illo!* Davvero io non mi sare' mai raccapezzato! Chè angelica serenità su cotesta fronte! Eh, non c'è dubbio; vi debbono aver canonizzato! Concedetemi, di grazia, che a voi m'inchini, e vi baci subito le ginocchia — Oibò (diss'egli): cotesti atti d'ossequio d'un uomo verso un altro, creati nel mondo dall'orgoglio e dalla servitù, non usan più qui fra noi. Qui siamo tutti uguali. A Dio soltanto dobbiamo prostrarci, perchè davanti a Lui anche i Santi non sono nulla.

Item confessus fuit, fuisse, et esse debitorem Rinaldi de Brabante commorantis in dicto suo hospitio de Florenis octo novis, et grossis sex argenteis, quos sibi, ut asseruit, compestavit in pecunia numerata.

In omnibus autem suis bonis mobilibus, et immobilibus, juribus, nominibus, et actionibus presentibus et futuris sibi universalem hæredem instituit, fecit, et esse voluit tam in partibus Thuscæ, et Italiæ, et seu in Civitate Florentiæ quam in partibus Flandræ et aliis partibus Mundi ubi reperirentur quæ substantiæ, Margheritam, seu dominam Margheritam filiam quondam Jacobi de Flandra commorantem ad præsens cum dicto Leone, et in dicto Postribulo exercentem corpus suum pro libidinario quæsto.

Et hanc asseruit esse, et esse velle suam ultimam voluntatem quam valere voluit jure testamentis, cassans omne aliud testamentum, Rogans &

Così favellando, un'aureola di nuova luce irradiava il volto del Santo; il quale, condottomi poi seco per mano in un appartato recesso, quivi fermossi, e me accanto a lui fece sedere sopra un ciglione smaltato di olezzanti fiori.

Lunga pezza ci trattenemmo in diletto colloquio, argomento del quale fu la nostra cara Fiorenza. Rinvergammo, nel tempo da noi vissuto insieme, i fatti rispettivamente operati, e ce ne compiaccemmo: lo scadimento della religione pel mal contegno del clero deplorammo, e ad un'ora i tristi effetti che ne provava la moralità del popolo.

Toccando questo punto dei corrotti costumi, Sant'Antonino, senza tanti preamboli, passò difilato a favellare di quelle disgraziate, che nel mondo di qua erano state oggetto speciale della sua sollecitudine; vo' dir di quelle femmine, che del pudore strappato affatto il velo, vivon d'amore.

E poichè altamente andava egli lamentando i danni del meretricio, io gli chiesi: — E perchè dunque, venerabile Parente mio, se di tanto pregiudicio alla salute così del corpo come dell'anima estimate la lussuria, deste poi opera, vivendo, alla sua impunità e tolleranza, consigliando i Rettori della fiorentina Repubblica a metter su pubblici luoghi ove il meretricio potesse a bell'agio esercitarsi? Quanto a me, costante ammiratore delle vostre virtù, son certo che quel vostro consiglio mosse da savie ragioni; ma non mancò, dopo la vostra dipartita dal mondo, chi quella vostra sollecitudine dichiarasse cosa vituperosa e disdicevole a un Vescovo, e in contraddizione coi rigidi principj da voi mai sempre pubblicamente professati in materia di cittadine costumanze.

Al che il santo Prelato rispose: — Non nego che a prima giunta l'opera mia potesse sembrare non dicevole a un Vescovo; ma se bene addentro si guardi, e specialmente si consideri il fine che intesi conseguire, e per avventura in parte conseguì, certo è che l'intromissione mia in quella faccenda dovrà esser giudicata ben diversamente. La lussuria, Piovano mio diletto, è un male che nasce coll'uomo: essa è, fu, e sarà sempre, nelle grandi riunioni d'uomini, nè potrà distruggersi mai. Se dunque è un male inevitabile, e per conseguente una necessità dolorosa, la società umana è così su questo punto, come su tanti altri, obbligata a tollerare ciò che non è in sua facoltà d'impedire. Quindi l'opportunità di tollerare il meretricio; e, da questa opportunità, l'altra di porre la tolleranza sotto certe regole, per le quali esso non riesca, in quanto sia possibile, nocivo alla sanità, ai costumi, e alla decenza pubblica. L'opportunità di cotal tolleranza era già stata notata da

tutti i governi più culti dell' antichità. Gli antichi Greci e gli antichi Romani crearono leggi sul meretricio pubblico; anzi i Romani sembra che trattassero questo tema senza molto ritegno, dacchè io mi rammento d'aver letto, che il lenocinio eziandio era da essi tollerato: nè solo tollerato, ma esposto in teatro come un mestiero; vile se vuolsi, e pur dalla legge non aborrito ¹. La tolleranza del pubblico meretricio, tralasciando la sua opportunità, venne poi sempre consigliata da ragioni potentissime di moralità e di decenza; imperocchè si reputò che per esso si potessero prevenire, o render meno frequenti gli assalti al pudore delle donne per bene, e pressochè impossibili certi brutti peccati contro i quali manda alte grida l'oltraggiata natura. A queste aggiungasi l'altra ragione, egualmente forte, derivante dal bisogno, se non di distruggere affatto (il che si ha da giudicare fuori dell' umana possibilità), di diminuire almeno il meretricio occulto, che è il vero corruttore dell' innocenza; dappoichè non nelle case di dissolutezza, ammesse dai governi, naufraga l'onestà delle femmine; ma sì bene nelle private, ove si tirano con astuzia, con inganno e con ogni ragione di blandizie, per incamminarle nel lubrico sentiero d' una mala vita: quivi si fa il traffico più infame dell' altrui pudicizia; quivi non solo le puberi, ma bene spesso anche le impuberi s' iniziano nei turpi misterj dell' immondezza; quivi trovan facile ricovero, e si disonestano 'al tutto quelle traviate, che un resto di pudore avrebbe forse sottratte al precipizio; quivi finalmente insieme coll' innocenza dell' anima si perde la salute del corpo. Ora voi capite bene, Piovano carissimo, che con la tolleranza del pubblico meretricio, il civile consorzio venne ad acquistare, dirò così, un diritto nel perseguitare il meretricio privato; il quale, senza quella tolleranza, avrebbe trovato pur sempre una scusa efficace negli umani bisogni, e nelle cagioni potenti che inducono e conducono al meretricio, come l' ignoranza, la miseria, la fame, l' abbandono, e va discorrendo. Col promuovere pertanto, siccome feci, l' istituzione nella città nostra d' alcun mal luogo, io penso di non aver operato, come di subito parrebbe, una di quelle

¹ *Heinacuto*, 327. — Sappiamo da Plauto (Tom. 1, 47) che i lenoni solevano adunarsi presso le magioni de' banchieri, ove maggiore era l' affluenza del Popolo, e che quivi annunziavano col suono d' un campanello l' ora in cui davasi libero adito alle meretrici. — Alessandro Severo, per attestato di Lampridio (Cap. 24), sottopose i Lenoni ad un tributo, che assegnò alla restaurazione del Circo e dell' Anfiteatro. — Giustiniano per altro non volle tollerare in modo alcuno il lenocinio, e scacciò dalla città di sua residenza gl' infami professori di quell' arte, come ci assicurano le Leggi 6 e 7. *Cod. de Spect. et Lenon*; e come può vedersi nel *Brissonio, De Jur. Connub. Thesaur. Antiq. Rom. Græc.*, T. VIII.

cose che a un prelato disdiconsi; conciossiachè io creda anzi doversi la detta istituzione riputare un servigiò non lieve alla causa della pubblica morale. I Rettori della Repubblica, persuasi delle ragioni, per le quali, secondo me, era vantaggiosa la mia proposta, immantinentemente la consentirono, e così adoperarono da gente savia. Dove per altro mi cascarono, fu in questo; che non solamente tollerarono, ma confermarono per legge il meretricio, dacchè lo vollero, me repugnante, soggetto a una tassa¹. E vi par egli, caro Piovano, che indegna d'un Vescovo, come crederono certi milensi, fosse l'interposizione mia in cosa sì fatta? — Mainò, venerabile Parente (diss'io): anche prima che voi mi dichiaraste le ragioni che vi costrinsero a intervenire in quella bisogna, io era ben persuaso, come già accennai, che l'opera vostra non potè muovere da altra cagione, che veramente pietosa ed utile non fosse. Ora poi che per le cose da voi favellate mi è dato apprezzare tutti i vantaggi dell'opera vostra, sempre più ammiro la sapienza che sì grande e sì venerato vi rese al mondo, e la continua e benigna sollecitudine

¹ Il Cantini, commentando il Bando dell'Onestà della Città di Firenze del dì 6 di marzo 1579 *ab inc.* sulle Meretrici, così dice « La tolleranza di queste Donne, credono alcuni, « che sia contraria alla buona politica, pensando che produca la diminuzione de'matri- « monj e in conseguenza quella della popolazione. Ma noi pensiamo diversamente, e « crediamo che anzi favorisca il buon costume in generale, poichè i Libertini che hanno « il comodo di frequentare costoro, non sono tanto arditi di seguire le donne oneste, le « quali dalle loro insidie, quantunque virtuose, non sempre possono liberarsi; onde pare « per questo che convenga tollerare le Meretrici, le quali non conducono alla colpa che « i viziosi, e gli scostumati. I Fiorentini pare che conoscessero questa verità, ma cad- « dero in un errore, che non può da alcuno esser loro perdonato. Essi non si limitarono « a tollerare le Meretrici, come pare dovessero fare, ma le autorizzarono; la qual cosa cer- « tamente non era della loro dignità, poichè non è permesso ad alcun governo autoriz- « zare un'azione, che quantunque utile al Pubblico, è per se stessa infame, e disono- « rante. Il Magistrato dell'Onestà (che più propriamente avrebbe dovuto chiamarsi della Di- « sonestà) composto di otto cittadini che si estraevano a sorte, fu istituito per l'oggetto « speciale di invigilare alla condotta di quelle donne, di esaminare e decidere tutte le que- « stioni civili che qualunque cittadino avesse avute con esse; concedevano la licenza « che dicevasi BULLETTINO, a quelle Donne che si dedicavano a questo vile mestiero; « registravano il loro nome in un libro a questo effetto destinato, ed esigevano da ciascuna « di esse un'annua tassa, della quale erano aggravate. Secondo questo sistema ogoun « vede, che in Firenze le Meretrici erano autorizzate, ed in conseguenza veniva legal- « mente il Governo ad approvare un delitto, che per quanto tutte le nazioni abbiano « tollerato, hanno sempre riguardato come detestabile, e abominevole. I Greci, i Romani « permisero le Meretrici, ma non abbiamo notizie che da quei popoli fossero appro- « vate. Il solo Caligola sembra che l'autorizzasse quando le sottopose al pagamento d'un « tributo, il di cui esempio seguitarono i Fiorentini » Tom. 9, pag. 351.

Molte sono le leggi antiche pubblicate in Firenze sulle Meretrici, ed in fatti troviamo leggi che proibiscono loro l'uso di vestiario con oro ed argento, proprio delle donne oneste; l'uso di cocchj e carrozze; la loro dimora presso le chiese e monasteri, e altresì il loro intervento nelle chiese e parlatorj di monache ec. — Sabell. Praet. Verb. Meretrici, § § 1, 3, 41, 42, 43, 46 e 47.

in tutto ciò che poteva contribuire a migliorare il popolo, onde poi foste meritamente santificato. —

Lieto di queste parole, mi strinse il Santo cordialmente la mano, e quindi preso da me commiato, mosse verso il più luminoso de' circostanti viali, pel quale proseguendo frettolosamente il cammino, in breve tratto sparì.

Per altro, da quel giorno in poi, non di rado ci trovammo insieme, e con grandissimo mio diletto ci trattenemmo a colloquio su quel medesimo ciglione, sempre della nostra Fiorenza favellando.

Trascorsero così meglio che tre secoli e mezzo, quando una mattina Sant'Antonino mi disse: — Arlotto, ho saputo quest'oggi che per divino decreto voi dovete lasciare temporaneamente questa beata dimora, e far ritorno giù in terra. Tristi novelle ci pervennero dal mondo; in cui pare che la civiltà proceda di pari passo con la scostumatezza, e la follia abbia preso stanza nel cervello del genere umano. Insieme con voi scenderanno in terra altri abitatori di questo lieto soggiorno, ciascun de' quali dovrà condursi in quella parte, ove, da vivo, più lungamente dimorò. Così voi vi recherete a Fiorenza, e quivi ufficio vostro sarà di raddrizzare le storte menti, di correggere, in quel modo giocondo che usavate altra volta, i corrotti costumi, di deprimere il vizio e d'inalzare la virtù, e soprattutto di smascherare gl'ipocriti e i farisei, mostrando al cospetto del pubblico la loro schifosa nudità. Andate dunque, e bandite il Vero senza paura. Certo, non vi mancheranno molestie per parte dei reprobì, ma voi non ve ne sgomenterete, e coraggiosamente continuerete la vostra missione. —

All'udire, o fratelli diletteggianti, che anche Sant'Antonino consentiva non solo al divino decreto, ma che lo caldeggiava, restai un po' confuso a dir vero. Da un lato mi rallegrava l'idea di rivedere la Torre di Giotto; dall'altro m'attristava il pensiero di dover abbandonare, sebbene per poco tempo, quel caro soggiorno. Nondimeno, così comandando Chi tutto poteva, dichiarai d'esser pronto e disposto a scendere in questa valle di lagrime.

Nell'accomiatarmi, il santo Vescovo mi disse: — Arlotto, io sono al tutto persuaso, che voi adempirete il ministero vostro con quello zelo e con quell'amore d'investigazione, onde così bene riuscivate una volta a scoprire ne'lor più segreti ripostigli tanto il bene quanto il male: quindi son certo che di quanto importa conoscere, nulla sfuggerà alla vostra veduta, che non fu mai corta. Tuttavia, come l'è cosa che molto mi stette e sta a cuore, lasciate ch'io vi raccomandi di volgere le più speciali vostre cure a quelle case di depravazione, che furono frequente argomento de' nostri colloqui. Investigate,

esaminate; e quando a Messer Domineddio piacerà richiamarvi in questo soggiorno di beatitudine, mi farete consapevole del come collaggiù le cose procedano in questa bisogna.

Ciò detto sparì; e poco stante, senza nè pure avvedermene, a un tratto mi ritrovai vestito novamente di polpe e d'ossa, dentro la sepoltura dove fui deposto dopo morte: e come colui che si risveglia da lungo sonno, andavo sulle prime mulinando come e perchè in quell'umido e oscuro luogo mi trovassi; se non che, ripigliando la memoria a grado a grado l'usato ufficio, mi ricordai della dimora fatta nel mondo di là, e della missione affidatami. Qui una voce che mi chiamava percossemi l'orecchio. Era Marco, che fu poi mio Segretario, il quale per una singolar congiuntura dovuta alla sua cecità, secondo vi raccontò egli stesso tre anni e mezzo sono, mi si raccomandava di pigliarlo con me, dacchè aveva preso a pronti contanti il senso del mio pitaffio. Allora, sollevato il coperchio dell'avello, balzai fuori, e mi detti con esso a calpestare per la prima volta, dopo più di tre secoli e mezzo, le lastre di Fiorenza.

D'allora in poi, e fu nel gennajo dell'anno di grazia 1838, quel ch'io vedessi ed operassi voi già ben sapete, chè volta per volta ve l'ho raccontato.

Fino al 27 d'aprile del 1839 trovai del male di molto; da quel giorno in là del male egualmente, e forse forse... via, diciamolo francamente... senza forse, peggio. Così nell'uno come nell'altro tempo le medesime tiranniche leggi, i medesimi sbirri, la medesima polizia sospettosa e vessatoria; l'arbitrio e il capriccio governativo vestiti coi panni della Giustizia; i veri liberali, i sinceri patrioti perseguitati, banditi, imprigionati. Almeno, ti dia la peste, il Granduca lo diceva chiaro e tondo, che di liberali non ne voleva sapere; quindi, se gli perseguitava e gastigava, non si contraddiceva. Ma chi dopo di lui amministrò la Toscana, si vantò da sè stesso gran liberalone, ed ebbe sempre in bocca la libertà. Perseguitando, e gastigando come fece i veri liberali apparve mancino, e sleale; e dirittamente io stimo, che ben di lui giudicasse chi lo chiamò il Diavolo appiattato dietro la Croce di Savoia.

La differenza in peggio, ch'io notai nel secondo de' due periodi di tempo, fu che mentre nel primo c'era un *drappello* di favoriti, che pappava e ingrassava a spese dell'erario, nell'altro ci fu un *esercito*. E molte sconcezze e birbonate che fino al 27 d'aprile non si eran vedute, e' ci toccò a vederle dopo quel giorno, che pur fu quello, a come fu detto, che segnò in Toscana un'era novella di libertà e d'uguaglianza. Libertà? uguaglianza? Oh, sì

davvero! Se *libertà* vi fosse, lo sa la stampa da un cotal^a Barone tenuta in freno colle leggi landucciane, già da lui riprovate prima d'aver il méstolo; lo sanno i cittadini acchiappati per mero sospetto, e condannati senza regolare processo; lo dicono le violazioni di domicilio, in certo tempo specialmente, frequentissime; lo accertano infine lo spionaggio incessante, gli affronti, i soprusi, e gli assalti alla traditora sofferti da chi non pensava a modo altrui, e non faceva di berretta a chi teneva il timone dello Stato. Quanto all'*uguaglianza*, può essere che la ci fosse, se entra nelle sue regole l'accumulamento di due e tre ufficj in una sola persona, e in una sola famiglia; il fare un sistema di favorire i ciuchi e i codini a danno del vero ingegno, e del vero amor patrio; lo sparnazzamento della pecunia pubblica, mediante elargizioni senza un perchè al mondo, e non meritate ricompense ai beniamini della Cricca.

Ciò non per tanto, se per uguaglianza deve intendersi, come parrebbe, la giusta distribuzione d'onori e d'onori fra cittadini che vantano i diritti medesimi, e anno gli stessi doveri, io vi dico che la non c'è stata di certo; e ve lo posso assicurare anche con giuramento, perchè ci sono stato proprio attento.

Del resto, ripeto, tutte le cose meritevoli di nota, da me osservate dacchè tornai nel mondo di qua, io ve l'ho via via fatte sapere, e mi parrebbe tempo perso il fermarmi su un'altra volta.

Quello per altro, che non vi ho mai fatto conoscere, si è, come in principio vi avvertii, il risultamento delle mie osservazioni intorno al soggetto che in modo tutto speciale raccomandommi nel mondo di là Sant'Antonino; ed ora appunto intendo, anche in questa parte, soddisfare al debito mio.

Dicovi adunque come qualmente, pochi giorni dopo la mia resurrezione, notificato ad uno de' miei più stretti familiari, cioè al mio Sagrestano, il desiderio di fare una giratina per quelle case ove si vive d'amore, e pregatolo ad essermi duca, egli abbassando pudicamente gli occhi, mi disse: — Reverendo, come vostro familiare devotissimo, mi corre l'obbligo di offrirvi in tutto e per tutto la mia servitù: a dire il vero io non ho mai messo piede in que' pantani, ma per farvi servizio, gua', i' ce li metterò, e sarà questa la prima volta in vita mia.

La prima volta! . . . (pensai fra me) Un uomo fatto, pieno di vigoria, e sempre zittello . . . Eh, sarà; ma la mi pare da appiccarsi al muro. Basta, tutto può essere; e in tal caso, dall'esempio di tanta continenza, c'è da inferire un gran miglioramento nel pubblico costume.

Appoggiatomi pertanto al suo braccio, lo pregai a guidarmi tosto

ove fosse mestieri per soddisfare al mio desiderio; ma egli, squadratomi da capo a piedi, crollò in segno di diffidenza la testa, ed uscì in queste parole: — Reverendo, io dubito forte che cogli anni che vo' vi rimpastate, possiate fare a piedi, senza rischio di rimaner a mezza via, tutto il tragitto che pure ci occorrerà fare. — Come! (risposi) E non è forse dentro le mura di Fiorenza quel che cerchiamo? — Maisi (egli riprese); ma se da cacciatori esperti s'ha da fiutare in tutti i buchi, ove le salvaggine che cercate stanno riposte, a dir poco poco c'è da farci giorno. — Amico mio (dis's'io), e' mi par che vo' abbiate addosso l'ultimo peccato mortale. Quand'io era nel mondo di qua l'altra volta, e mi occorreva di venire in Fiorenza, per le mie faccende, in poche ore costumavo di perlustrare la città intiera da un punto all'altro per far visita a una dozzina tra parenti ed amici, nè, ch'io mi ricordi, mi è mai accaduto di restare per amore di stanchezza a mezza via.

Altri tempi, Reverendo (esclamò il mio Sagrestano), altri tempi! *In primis*, la città era allora assai meno vasta che al presente; in secondo luogo poi, ben radi, e situati in poche determinate viuzze erano i ricettacoli che vo' intendete di visitare; dove che oggi sono seminati da per tutto, come i funghi alla macchia. — A quel che sento (ripresi io), di questa specie mercanzia, a' tempi che corrono, v'ha copia grande — Grandissima (rispose): nè solo aumentata, ma per aumentare dell'altro; tant'è vero che mentre ogni cosa, cominciando dal pane, è strabocchevolmente rincarata, quella è rinviata così, che con poche *palanche* si sciala.

Quanto mi significate (sconfortato io ripresi), mi chiarisce fallace il buon augurio, che in sulle prime avevo tratto di migliorati costumi, dalla vostra argomentando l'altrui continenza — In questo poi (m'interruppe) non fo per dire ma io fui sempre, e me ne vanto, un modello di costumatezza Sventuratamente non ebbi imitatori, chè i giovani d'oggi, educati alla scuola francese della galanteria; fanno i libertini per moda, onde, da un mezzo secolo a questa parte, il pubblico costume ha fatto un calo del 50 per cento. Del resto, Reverendo, tornando a bomba, a me parrebbe, per far più presto e con comodo i fatti nostri, ottimo consiglio quello di prendere un *fiacchere*. — Che roba è cotesta? (esclamai stupito della novità di quel barbaro linguaggio) Non mi par che a'miei tempi fossevi cosa così chiamata. — Con tal nome (egli riprese), a noi pervenuto d'oltremonte, come tante altre stranezze, usano qui chiamare le carrozze, o pincianelle, destinate a trasportare la gente in varj punti della città. — Povera lingua! (pensai tra me) — Quindi rivoltomi al Sagrestano,

gli dissi: — Sentite, caro mio, a me non par convenevole l'andare in certi luoghi in carrozza. Quel che potremmo fare più presto, mercè d'un *fiacchere*, come voi lo chiamate, noi faremo, se vi aggrada, più lentamente a piedi. Così anche meno vistosa sarà la nostra peregrinazione; il che, a me prete, stimo convenire per ogni verso. — Se così vi garba (rispose il Sagrestano), eccovi il mio braccio, e andiamo. — Ed io, senz'altro, accettato l'offerta mi appoggiai, mi posi con lui in cammino.

Ben tre intiere giornate consumammo a compiere la nostra impresa; nè furono molte. All'opposto, s'io mi facciò a considerare il numero veramente strabocchevole degli ospizj per noi visitati, son costretto a confessare che assai presto compimmo l'ufficio nostro; ma ciò vuolsi soltanto attribuire al merito del mio duca, che fin da principio mi apparve efficacissimo ed oculatissimo.

E come l'inopinata perizia del mio Sagrestano non mi pareva star gran fatto a martello con quanto egli aveva dichiarato in principio, di esser cioè affatto straniero in que' paesi, di subito fortemente dubitai circa la confessione della sincerità sua: nè mai mi apposi; avvegnachè nel secondo giorno del nostro pellegrinaggio, penetrati in cert'ospizio d'Oltrarno, mi occorre notare che le femmine quivi raccolte, alquanto dimesticamente usavano con esso lui. Io feci il nescio, stringendomi nelle spalle, e pensai che il mio Sagrestano avesse voluto non tanto con gli altri, ma con me eziandio porre in sodo la ben nota sentenza pretina: *Si non caste, saltem caute*; e tirai di lungo.

Proseguendo le mie investigazioni, risultamento di esse fu innanzi tratto la deplorabile certezza in cui venni, che in tutti gli ordini del sociale consorzio, la corruzione correva per una via di spaventevole progresso.

Meditando sulle cagioni di tanto perversimento di costume, mi persuasi che il lusso primeggiava su tutte. A' miei tempi modesta, e per lunga serie d'anni invariabile, era la foggia de' vestimenti, che traevansi dalle fabbriche del paese, e costavano perciò poca moneta. Oggi, che quella Dea capricciosa e volubile, chiamata *Moda*, impone dalla Francia quasi a mezzo-mondo le sue variabilissime leggi, le fogge del vestire mutano a ogni poco; il che se importi dispendio gravissimo a sostenersi, massime da chi campa col sudor della fronte, uopo non è ch'io dica; imperocchè non mancherà certo fra voi chi per esperienza lo sappia. Aggiungasi, che anche maggiore è il dispendio, dacchè per deplorabile mania di forestierume, che invade gli odierni cervelli (in fatti qui non si ha nulla in pregio se non ci vien d'oltremonte e d'oltremare), la roba forestiera alla

nostrale si preferisce, contuttochè il mercante ve la faccia pagare un occhio, e non ci sia la valuta.

Quantunque il seguire i capricci della moda importi, siccome ho detto, dispendio grave, e non sopportabile da chi campa sulle braccia, voi non troverete femmina artigiana, che per fare il *secutus* alla signora, non lussureggi in serici vestimenti, in trine, in fiori, e in nastri d'ogni ragione, secondo la moda che corre; tantochè, nei dì festivi segnatamente, non è più possibile il distinguere dal vestiario, come una volta, il povero dal ricco, il dovizioso dal mestierante, il patrizio dal popolano. Senza ciccia in pentola, ma non senza il cappellino prescritto dalla moda.

E perchè il guadagno non basta a sostenere la spesa, si cerca modo di crescer l'entrata; la qual cosa non si potendo ottenere per via onesta, si pone il piede in quella della disonestà. Così una femmina si perde per la vanità di correr dietro alla moda, malgrado della sua mediocre condizione; ed intanto l'esempio della sua fruttuosa scostumatezza attira nel medesimo abisso mille altre, vogliolose, al par di lei, d'abiti e d'ornamenti giusta l'usanza in voga, i quali procacciar non si potrebbero con ordinarj guadagni, o con sottili rendite.

E questo, rispetto al lusso fomentato dalla moda parigina. Ma ben altre usanze vennero introdotte fra noi da quel benedetto paese che è la Francia, egualmente esiziali al costumato vivere. Mi rammento che quando fui al mondo l'altra volta, donne per le vie, e specialmente sole, non si vedevano quasi mai. I padri le figlie, e i mariti le mogli gelosamente custodivano in casa, dove, in loro assenza, zerbinotti non usavano. Delle femmine d'allora, maritate o nubili, modesto era il vestire, come modesto e riserbato il contegno; il che notavasi ancora nei pubblici spettacoli, ai quali sebbene intervenissero con abiti più del consueto sfoggiati, avevano tuttavia somma cura di non lasciare scoperta alcuna parte del corpo, che svegliar potesse osceni appetiti; mentre poi ne' piacevoli ritrovi, e nelle gioconde brigate, se vivaci e sollazzevoli si mostravano, castigato però il linguaggio, e sempre composto l'atteggiamento mantenevano.

Alle corte, le leggi della decenza generalmente e scrupolosamente erano osservate.

Oggi la faccenda ben altramente procede, avvegnachè, in primo luogo, di donne anche zittelle, che vanno di continuo a girone per la città, e ben di frequente sole, se ne veggia un visibilio, massime nelle vie più popolate, dove alla procacità de' loro sguardi, i bellimbusti, piuoli vivi delle botteghe di caffè, rispondono con isguaiate e laide parole.

Ma ciò, se volete, è nulla. Il male davvero sta in questo, che la modestia e il pudore, ornamenti i più gentili del bel sesso, banditi per certe pratiche introdotte nella convivenza civile dalla così detta Galanteria, o *Bon ton*, hanno fatto posto a una scioltezza di modi, che male a oneste e virtuose femmine si addice, come quella che più del disinvolto, tiene dell'inverecondo.

Leggi di cotesta Galanteria sono in fatti la domestichezza oltre il convenevole fra i due sessi, i fidati colloquj a quattr'occhi, i licenziosi conversari, gli abbigliamenti indecenti, le nudità salaci (massime ne' pubblici teatri), le reciproche infedeltà conjugali, e i corteggiamenti de' così detti cavalieri serventi; la qual pratica in materia di disonestà tutte le avanza, come quella sotto cui sta appiattato l'adulterio, e che al marito impone la tolleranza del suo disonore. Essa dall'ordine patrizio, ove primamente fu introdotta, passò di poi fra i popolani; al nome di cavalier servente fu sostituito quello di *ganzo*, e ne derivò un'infinità di scandalosi concubinati e di tresche disonorevoli, onde a ragione si dolgono i talami traditi e il dispregiato imeneo.

Or bene, come volete voi che una generazione educata a scuola si fatta, non ritragga danno dalla turpezza dei ricevuti insegnamenti? Per la continua impressione d'esempj di tanta corruttela, di tanta vergogna, come volete voi che la crescente gioventù non entri volenterosa innanzi tempo nella via della perdizione?

E se alle cagioni che testè divisai si aggiungano le seduzioni per tal modo agevolate, gli abbandoni delle amanti tradite, i mali trattamenti di tristi e parziali parenti, la miseria, la fame, che pur sono altre cagioni, ed egualmente potenti, che trascinano alla dissolutezza e al meretricio, chi potrà, domando io, far le maraviglie, se in tutti gli ordini, in tutte le classi della comune cittadinanza si nota oggi il più deplorabile pervertimento dei costumi? se le fanciulle corrono prima del tempo a mercanteggiare il proprio onore? se perfino impuberi si gettano, sotto pretesto di mentite industrie, nel lezzo della fornicazione? se infine oltre misura è cresciuto il numero delle femmine di partito?

Io dico, seguitando a rendervi conto delle cose da me osservate nelle mie visite, che non solo entrai negli ospizj ove il meretricio pubblicamente e con tolleranza del governo si esercita, ma sì bene in tutti quei ricettacoli, in tutti quei ripostigli, in tutti que'marcitoj, ove, pauroso della Polizia, si annida il meretricio occulto. Questo mostro proteiforme che, or seducente, ora schifoso, propaga indefessamente la corruzione dell'anima e del corpo, io giudico essere, ed è di certo, uno de' più tremendi flagelli dell'umana società. E per lo più

lo trovai presso certe madonne serenissime che affittan camere, presso certe levatrici più che illustrissime, e in varie case particolari, dove le peccatrici agevolmente sottraggonsi alla vigilanza e agli agguati della Polizia, sotto le speciose qualità di stiratrici, di cucitrici da uomo, di aderenti alla famiglia della padrona di casa, e sotto altre eziandio della medesima risma.

Ma un genere di meretricio, più di tutti pernicioso alla buona morale, al buon ordine, e alla salute pubblica, i' lo trovai ne' piccoli alberghi, nell'osterie, nelle béttole, nelle taverne, ordinarj ricoveri di ladri, di borsaiuoli, di malfattori, della feccia insomma del popol minuto. Quivi sotto colore di serve fuor di servizio, d'operaie, e le più volte di serventi, si danno alla trista alcune creature abietissime, pungolate e favorite dal proprietario stesso del luogo, inteso a riscuotere non solo una parte del prezzo statuito nell'infame mercato, ma un'altra ancora sul consumo di vivande e di bibite, fatto per la designata cagione dagli uomini colà attirati. La squallidezza, e la sozzura di quei centri del vizio e della corruzione, è forte argomento che quivi più facilmente alligni e si propaghi quel morbo nefando, a' miei tempi sconosciuto, che io giudico fra i più funesti che siano al mondo.

Tralasciando il meretricio occulto, e tornando a parlarvi del tollerato, vi dico, che mentre una gran cagione di dolore trovai nell'aumento sterminato dei postriboli, da esso argomentando il peggioramento del pubblico costume, con molta sodisfazione dell'animo mio trovai abolito, da qualche secolo in poi, l'uso vituperoso, che era a' miei tempi, della tassa cui si obbligarono le pubbliche meretrici, e contro il quale aveva tanto giustamente declamato Sant'Antonino, dicendolo indegno, e per la Repubblica indecoroso.

Ma ohimè! questa mia sodisfazione fu di ben corta durata; conciossiachè due anni dopo, e per l'appunto nell'anno di grazia 1860, venisse fuori in Firenze, mandatoci da Torino, certo Regolamento su materia meretricia, così mostruoso ed osceno da far arricciare il naso, non dico mica a chi abbia un resticciuolo di senso morale, ma all'uomo più cinico eziandio, e più svergognato dell'universo. In esso Regolamento, fra le altre laidezze, quella pur v'ha capitalissima e abominevolissima della tassa su le pubbliche meretrici. Come! . . . Non ci credete? In verità non so darvi torto; l'è così grossa che la non par credibile. E pure, gua', il morto è sulla bara: mirate; questo è il Regolamento; . . . leggete: « *Regolamento sulla Prostituzione del 15 febbrajo 1860* », stampato dalla stamperia reale, con approvazione (ben s'intende) de' superiori; anzi con approvazione nientemeno che del ministro Cavour. Ohe! Stupi-

te? . . . Carta canta e villan dorme; qui c'è scritto CAVOUR tondo tondo.

Compiacetevi ora di scartabellare cotesto Regolamento, e all'Articolo 64 vi verrà fatto di trovare, che le pubbliche meretrici sono soggette ad una tassa, la quale, secondo la categoria, e la classe degli ospizj in cui sono comprese, è statuita dalle 400 alle 60 lire ¹.

Un Governo cui preme punto punto la sua dignità, un governo religioso, un governo civile, non può, senza rinnegare i suoi principj, imporre una tassa sul meretricio. Questo a me soleva ripetere nel mondo di là Sant'Antonino, allorchè biasimando la Repubblica fiorentina per aver imposto quel vergognoso tributo, me ne dimostrava tutta la sconvenienza.

La Repubblica, ei mi diceva, obbligando al pagamento d'un tributo il meretricio, scende a reputarlo legittimo mestiere, mentre poi partecipando ai disonesti lucri, si voltola nel fango del lenocinio. E in fatti, qual sostanziale differenza credete voi che passi fra il lenone, partecipante per agevolati accoppiamenti ai lucri infami dell'altrui disonore, e un governo che autorizza il meretricio col patto d'intinger anch'esso ne' suoi proventi? Io per me non ce ne vedo alcuna.

Per quel ch'io ne so, quest'uso orribile e contennendo fu introdotto da Caligola; e va benissimo per un tiranno sacrilego, immondo, che pretese di farsi adorare a modo di divinità, che deificò la sorella Drusilla da lui incestuosamente amata, e che disegnò di far consolare un cavallo: ma che si sia potuto rinnovarlo nel pieno meriggio di un secolo che vanta civiltà a ogni poco, che la pretende a maestro di morale filosofia, la è cosa da far trasecolare anche i più dappochi e balordi. Una delle due: o si è perduto il senso morale, o si è perduto il senso comune. Sapete voi che cosa va dicendo la meretrice, costretta a far parte del frutto delle sue

¹ Il Regolamento di cui parla il Piovano, pubblicato in Firenze nel marzo 1860, all'art. 40 divide i pubblici Postriboli in due Categorie, cioè: 1^a Quelli in cui le meretrici hanno domicilio fisso; e 2^a Quelli in cui le meretrici isolate si recano per cagion di meretricio. E al seguente art. 41 suddivide le due Categorie in tre classi, cioè: 1^a classe — postriboli in cui si ha accesso pagando cinque lire, o somma maggiore. — 2^a classe — postriboli in cui si paga da L. 5 a L. 2. — 3^a classe — postriboli in cui si paga meno di lire due. Quindi, all'art. 64, impone sui postriboli di 1^a classe e di 1^a categoria la tassa di L. 400. — sui postriboli di 2^a classe e di 1^a categoria L. 200, — su quelli di 3^a classe e di 1^a categoria L. 100 — ed impone sui postriboli di seconda categoria, per la prima classe L. 200 — per la seconda classe L. 100 — per la terza classe L. 60. — Ora noi diciamo, che il meretricio è materia che pute assai, onde un saggio Governo ha da toccarla meno ch'è possibile, acciocchè non puta di più. Entrando in tutti questi schifosi particolari, esso non ha avuto occhio minimamente alla sua dignità.

non punto onorate fatiche allo Stato? Che l'è nobilitata, perchè il Governo è sceso a contrattar con lei, e pèr giunta le regge il venti! . . . In verità il Governo ci fa una bella figura! Io, Ministro, mi metterei tutt'e due le mani al viso per vergogna.

Ma questa, com'io accennava, non è la sola sconcezza del lordo Regolamento. Ben altre ce ne ha, e di valor pari.

La seconda che vi ho notato, consiste in questo, che ogni femmina disonesta può essere, anche a suo malgrado, o, come dicono, *d'ufficio*, inscritta nel ruolo delle pubbliche meretrici¹.

Fin qui, ch'io mi sappia, non usava dar la patente d'ignominia se non a quelle femmine che avessero avuto fronte di chiederla; e stava bene: imperocchè quando una donna è giunta a tal segno, chiaro è che alla sua corruzione non manca un ette, che si è staccata affatto dalla social comunanza, e che da essa non è da sperar più nulla di buono.

Ma costringere a ricever cotesto vituperoso diploma, qualunque donna che torce tanto o quanto dalla dritta via dell'onestà, è un'esecrabile esorbitanza, la quale, mentre non basta ad impedire il meretricio esercitato alla sordina, o perde al tutto la femmina che falli per momentaneo errore, per debolezza, per bisogno, vale a dire per cagion transitoria, o compie il perversimento delle semplici traviate. E così al Regolamento torinese potrebbesi a ragione affibbiare il motto: *In inferno nulla est redemptio*.

Qui i facitori del Regolamento opporranno, che rispetto a colei che si è messa allo sbaraglio sparisce ogni ragione di civile riguardo, stantechè quando ella giunse al punto di far copia di sè per mercede, certo è che i sentimenti d'onore, di pudicizia, e di dignità presero già commiato dal suo cuore; e allora tanto vale che eserciti il meretricio occultamente, quanto palesemente.

Al che si potrebbe rispondere: *In primis*, che nell'odierno perversimento di costumi, costringendo a essere iscritte nel ruolo delle pubbliche meretrici tutte le donne disoneste che si danno alla mala vita, il loro numero sarebbe lì lì per avventura con quello delle donne oneste; che in quel ruolo vedrebbonsi registrate con maraviglia e scandalo pubblico moltissime, che pur godono in faccia al mondo riputazione di caste e pudiche; e che in tal numerosa

¹ L'art. 19 è in questi termini: « L'iscrizione d'una donna fra le meretrici può farsi dipendentemente a sua domanda, ovvero d'Ufficio. L'iscrizione d'Ufficio deve esser fatta quando sia notorio, o resti comprovato che la donna si abbandona alla « Prostituzione ».

litanía, fra nomi plebei, spiccherebbero eziandio nomi patrizj, e non pochi. In secondo luogo poi potrebbesi notare, che tra disonestà e disonestà, benchè a prima giunta non paja, ci corre divario, e di molto. Infatti, o che si avrebbe a trattare alla medesima stregua la invereconda che sfacciatamente va a zonzo per le vie della città in cerca di buona ventura, traendosi dietro con gli sguardi procaci i merlotti incontinenti, e la cortigiana, che serbando apparenze d'onestà, non merca i suoi favori che con certe persone, e dopo simulata resistenza? E si avrebbe a trattare ugualmente la squaldrina, che in ogni tempo, e con tutti indistintamente si mescola, e colei che stretta da momentaneo e urgente bisogno, vende a prezzo l'onor suo preziosissimo, determinata poi a cessar dal traffico vergognoso, tosto che sia sodisfatto il bisogno? Sì le une come le altre sono senza dubbio disoneste, e rispetto alla morale sono egualmente condannabili: ma rispetto alla social convivenza, fra la disonestà delle une, e la disonestà delle altre, e' c'è un bel tratto. La prima dà scandalo e malo esèmpio, e reca oltraggio alle leggi tanto morali quanto civili; l'altra offende le morali, ma rispetta le civili: onde il governo non ha diritto di starle dietro, dacchè così adoperando, oltre ad invadere la giurisdizione del fóro interno, dove soltanto può esser chiamato a render conto dellè sue colpe chi è disonesto, cagiona un male irreparabile, mentre si proponeva di conseguire un bene: imperocchè con intendimento d'impedire il meretricio segreto, e' non ci giunge mai con tal mezzo; e intanto imprime un marchio indelebile d'infamia, e il ritorno alla virtù rende impossibile a quellè infelicissime donne, le quali in un momento di naturale fragilità, o d'offuscamento di ragione, o d'assoluto bisogno, caddero in fallo.

Quindi torno a ripetere quanto dicevò poc'anzi, che la iscrizione costrettiva nel ruolo delle donne tollerate, o uccide moralmente, o compie la perdita delle donne, che momentaneamente deviarono dal sentiero della virtù.

Ed ora, perchè non paja ch'io parli a caso, e che questa mia sentenza non abbia fondamento, piacemi di dimostrarvene la verità col racconto di due fatti, testè avvenuti in questa stessa città di Firenze dopo la pubblicazione del malagurato Regolamento.

Certo giovine recavasi, non ha guari, in un ospizio presso Mercato Vecchio, dove, trovata piangente una delle femmine che vi dimoravano, le domandò ragione della sua mestizia; cui ella rispose: — La ragione è, ch'io mi vergogno di far questo cattivo mestiere, per cui certamente non ero nata. — O perchè dunque state qui? (le domandò egli) — Caro Signore, perchè mi ci hanno messa —

E come? Compiacetevi di raccontarmi la vostra avventura. — Ed essa : — La mi pare un giovinotto per bene, e perciò le vo' parlare come al confessore. Io non sòn di Firenze, ma d'una piccola città di Toscana. Non dico il nome del mio paese per amor de' miei parenti. Messa in mezzo dal mi' damo, venni qua in cerca di un onesto servizio. Capitai male, perchè imbattutami in certa trista vecchia, con mille lusinghe e promesse mi tirò in casa sua, dove rivestitami senza risparmio, e strettami per ogni verso, mi fece da ultimo rompere il collo con gente di sua conoscenza. Costì rimasi parecchi giorni; ma riflettendo in che stato di perdizione mi aveva gettata un momento di cecità e d'inconsideratezza, giurai dentro di me di tornarmene al mio paese, subito che avessi messo insieme un po' di danaro da bastarmi per il viaggio, e per qualche altra spaserella. In quel mentre fui chiamata all'Ufficio sanitario ¹, e dopo che ebbi risposto e confessato sinceramente ciò che mi era seguito, fui mio malgrado inscritta nel Registro delle donne tollerate, e mandata nella casa dove lei mi trova. E vede, ripensando al disonore che ho recato al nome fin qui onorato della mi' famiglia, non fo che piangere dalla mattina alla sera, e non trovo più pace. — E perchè dunque (le chiese il giovane) non cessate dal tristo mestiere, e non tornate a casa vostra? — Dice bene lei! (rispose quella ragazza): ma con che faccia vorrebb'ella ch'io tornassi in seno della mi' famiglia, dopo averla così disonorata? Come potrei fissare in viso i miei buoni genitori, con una macchia su la fronte che nessuno mi potrà più scancellare? L'iscrizione del mio nome in quell'infame libriccio mi allontana da tutti, e mette un argine fra me e la gente onesta. Oramai io son perduta per sempre! — E così dicendo, coprendosi il viso con ambedue le mani, die' in un diretto pianto.

Ora io considero, e dico: Cotesta disgraziata, sentendo tutta l'abiezione dello stato in cui avevala condotta la malvagità altrui, era certamente per far ritorno alla virtù. Il Regolamento torinese, costringendola a ricevere la patente del suo vituperio, le rese impossibile cotesto ritorno; e mentre ell'era per ritrarre il piede dall'abisso, le die' caritatevolmente una spinta, perchè vi precipitasse dentro. Se questo sia operar da cristiani, lascio giudicare a voi.

L'altro fatto, che sta a fiancheggiare la sentenza da me poc' anzi espressa, è questo qui.

¹ Secondo l'art. 4° del citato Regolamento, è stabilito ne' capoluoghi di Provincia e di Circondario un Ufficio sanitario, scopo del quale è la vigilanza delle meretrici, e dove in virtù dell'art. 20 si recano, per esservi iscritte, tutte le femmine che esercitano il meretricio.

Varj galanti giovani, di quei che son soliti a far le boccacce per tener fisso all'occhio un pezzo di cristallo, usavano nella bottega di certa rivenditrice (tacerò di che roba), per leggiadria di forme, e per gioviale umore, assai piacevole. Le male lingue dicevano che, per sottometerla, non c'era bisogno delle scale di seta, ma sì un occhio di civetta con l'effigie dell'Imperator dei francesi. Se ciò fosse vero, non so: certo è che le apparenze non erano scandalose, e se vera era la voce, convien dire che le faceva molto pulite.

Or avvenne, che un certo coso sconosciuto prese a bazzicare in quella bottega, e a fare il cascamoto alla vaga rivenditrice; la quale per un bel pezzo la stette alla dura, ma poi. . . . gua', d'agli oggi e d'agli domani, prega e riprega, insisti e prometti, prometti e insisti. . . . la ci cascò. Be', chi se lo immaginerebbe mai? Il dì appresso fu chiamata all'Ufficio sanitario, e quivi, mercè la testimonianza del suo complice, provata la disonestà, fu tosto iscritta mal suo grado nel ruolo delle pubbliche meretrici! Questo fu come un fulmine per la meschinella. Le si rizzarono i capelli dalla vergogna e dal ribrezzo: pianse, pregò, scongiurò. . . . Fu tutto inutile. L'infamia era già stampata su la sua fronte. I parenti di lei, venuti in cognizione di tanta enormità, inorridirono, e avvisarono al modo di sottrarre la zittella a sì grande sciagura: al che riuscirono mediante la dichiarazione di certo giovine, il quale asserendo che quella fanciulla era la sua dama, malleò della sua onesta condotta per l'avvenire¹.

Passò qualche mese, e dacchè il tempo molte cose cancella, cancellò pure dal viso della gioconda rivenditrice il profondo dolore, la tristezza, lo sbigottimento; ma non ebbe virtù di cancellarle dalla fronte una nube che ne turba la serenità. . . . È la memoria dello scorno patito.

Ma volete voi sapere chi fosse il complice, e denunziatore della rivenditrice? Un impiegato dell'Ufficio sanitario, uno degl'incaricati d'invigilare la condotta delle meretrici, il quale, a mo' de' così detti *agenti provocatori*, si procacciò la prova di disonestà della sua vittima, facendosi di lei complice, e usando così d'un mezzo sleale, e dalla legge riprovato. Ciò, sotto un governo civile, non può, nè deve tollerarsi.

¹ L'art. 33 del Regolamento dice così: « Quando una prostituta iscritta recasi ad abitare presso un Privato, ella non è perciò esonerata dall'obbligo della visita (sanitaria), a meno che questi faccia constare all'Ufficio i propri mezzi di sussistenza, si renda responsabile della condotta della donna per il tempo che rimarrà nella sua abitazione, dichiarare che non è per darsi alla prostituzione, e si obblighi di dare avviso all'Ufficio quando ella ne esca »

Questi due fatti pertanto io giudico sufficienti a mettere in sodo, che l'iscrizione costrettiva, ossia *d'ufficio*, nel Registro delle pubbliche meretrici, è contraria alla buona morale, all'equità, alla giustizia, e può essere apportatrice d'inestimabili danni. Che se si opponesse, giustificarla il bisogno d'impedire il meretricio occulto, che pure, per mio stesso avviso, è un tremendo flagello dell'umana società, risponderei che essa è anzi impotente assolutamente a raggiungere sì lodevole scopo, e che, dove tale non fosse, non cesserebbe perciò d'esser bruttata dei vizj sopra notati: quindi si cascherebbe sempre nel bestiale sproposito di prevenire il male colla creazione d'un altro. Ma poi, o che mancan forse altri mezzi di perseguire con isperanza di buon esito il meretricio occulto? Anzi, o che il raffrenamento di esso non potrebb'essere utilmente lasciato al Codice penale? Io credo di sì.

Un'altra sconcezza del Regolamento più volte ricordato, e che per avventura supera in enormezza le altre fin qui deplorate, è che per quello si legittima nientemeno che un delitto... l'adulterio! — Sissignori, l'adulterio: c'è poco da scuotere il capo. Se non ci credete, osservate bene il Regolamento, e all'articolo 22 troverete chiara e lampante la prova di ciò che affermo. Cotesto articolo infatti ammette, e costringe all'esercizio del meretricio pubblico non solamente le nubili e le vedove, ma sì ancora le maritate¹.

Di quali terribili conseguenze contro l'ordine delle famiglie possa esser cagione cotale articolo, è più facile immaginare che descrivere. Io non istarò qui ad enumerarle, chè sarebbe tempo perduto: esse risaltano da sè medesime agli occhi de' meno veggenti. Dirò solo, che dove è un codice che punisce l'adulterio, e il matrimonio è elevato alla santità di sacramento, tal coazione non solo è disonesta, ma criminosa. Essa fa onta alla Chiesa, e alla civil società, perchè viola le leggi sì canoniche come civili; calpesta i sacri diritti coniugali, insozza e deturpa il matrimonio, scioglie moralmente legami che Dio volle indissolubili, turba l'armonia delle famiglie, versa a piene mani l'abominio e la vergogna sul capo del marito inconsapevole, o dolente della scostumatezza della moglie, disonora i figli, e macchia per sempre il nome di onorati cittadini.

Se tutto ciò sia da comportarsi in un paese religioso e civile, lascio considerare a voi. A me prete pare di no, ma può esser ch'io sbagli.

¹ Cotesto articolo dice così: « Nel registro d'iscrizione sarà indicato il nome, il cognome, l'età, la patria della donna; se nubile, maritata, o vedova, i connotati, il nome, e cognome dei genitori, la provenienza, la professione, e l'abitazione. »

Questi, uditori miei diletteggianti, e diletteggianti uditrici, sono i vizj capitali del Regolamento di Torino, regalato all'italo paese da poche testiccjuole subalpìne, che hanno avuto fin qui la folle presunzione d'imporre leggi e provvisioni alle migliori teste d'Italia, e per amore di municipio, anno, in opera di legislazione, sostituito nei paesi al Piemonte aggregati dalla Rivoluzione, il rame di casa loro all'oro che già c'era da gran tempo. Molti altri vizj, oltre ai notati, ci sono; ma non ne parlerò, sì perchè minore è la loro importanza, e perchè l'amore di brevità mi consiglia a passarci sopra¹.

Di tutte le mie censure non andranno forse persuasi coloro, che ad opera sì mostruosa dettero mano; avvegnachè soglia ciascuno esser tenero delle sue creature, e perfino alla scimia pajano le più belle creature del mondo gli scimiotti da essa procreati. Se non che le ragioni da me esposte mi sembrano di molto peso, e tali da farle intendere anche ai sordi. Quel Regolamento, ve la dico alla libera, per me gli è un porcume da cima a fondo, e s'io fossi pregato di correggerne i vizj, farei, senza nè anche pensarci, come quel tintore, il quale invitato da un cattivo poeta a correggere una sua

¹ Ecco una delle solite scappate del Piovano. — È la minore importanza delle cose che gli resterebbero a dire, o amore di brevità che lo muove a passar sopra ad altri vizj del Regolamento? Se è l'una, il consiglio di tirar via non può muovere dall'altro, e viceversa. Dovendola dire come la penso io, l'allegata minor gravità dei vizj da lui taciuti, è una mera scusa per arrivar più presto alla fine della predica, stanco forse d'essere stato troppo in pulpito. A creder così m'induce il considerare, che fra que' vizj, ce n'è alcuni, i quali sono anzi della massima gravità: verbigratio, a me pare gravissimo quello di permettere, come fa l'art. 88 del Regolamento, che una meretrice incinta seguiti ad acconsentirsi, finchè non abbia oltrepassato il settimo mese di gravidanza. Settimo mese . . . nientemeno! Io non istarò qui a notare tutti gl'inconvenienti, e i pericoli, che possono derivare da cotesto articolo, perchè troppo risaltano da per sè. E chi non vede infatti che è gravemente messa a rischio l'esistenza d'un altro essere nel seno materno, e la vitalità e la salute del neonato, dacchè seguitando la madre in una vita di strapazzi, è sempre in via di sconciarsi, e di contrarre un contagio micidiale al suo portato?

Un altro vizio notevole del Regolamento è l'aver aggravato le meretrici di tali e tante spese, che è reso loro quasi impossibile il mettere insieme un gruzzol di denaro, che le ponga in grado di abbandonare, in tempo opportuno, lo sciagurato mestiere. Oltre alla tassa annua (ved. la nota alla pag. 608), è a loro carico la spesa del libretto, di cui debbono esser provvedute (art. 92.), e l'altra delle tre visite sanitarie, cui debbono inevitabilmente soggiacere ogni settimana (art. 93.) per opera di medici, i quali (fra parentesi) non hanno rossore di stender la mano a una pubblica meretrice per ricevere la turpe propina, e così di rendersi compartecipi ai disonesti guadagni di quelle misere creature.

Vero è che tali spese, come le altre di mantenimento delle meretrici, si sostengono dai proprietarj e impresarj di postriboli (ved. art. 54.), ma è vero altresì, che il provento del meretricio è assegnato, nei postriboli di prima categoria (ved. art. 57), per tre quarti ai detti impresarj, e per un quarto alla meretrice.

tragedia, difilato tuffò il manoscritto nel caldajone ove bolliva il campeggio.

E qui fo punto, chè la predica è finita. Ora, miei dilettezzissimi, e dilettezzissime, io prendo da voi perpetuo commiato, sodisfatto in cuor mio d'aver compito il mio debito, e d'aver mantenuto, ancora con sacrificio non lieve, tutte le mie promesse. Vi lascio per tornarmene nel mondo di là a render conto della mia missione, e ad interceder dall'Altissimo la grazia che voglia rimettervi le vostre peccata, e far tornare al loro posto gli umani cervelli. Ho detto.

RISPOSTA DEL PIOVANO ARLOTTO

AD UNA LETTERA INDIRIZZATA A S. M. IL RE

DA MONSIGNORE ARNALDI ARCIVESCOVO DI SPOLETO

IN DATA DEL 12 APRILE

E PUBBLICATA DALL' *OPINIONE* DI TORINO

IL 3 DI MAGGIO 1861

Monsignor mio molto colendissimo,

Perdonate a un povero piovanello la libertà grande, che si prende di scrivere a un Arcivescovo; ma voi forse saprete, che ho il vizio della parlatina, tanto che mi si scambia con alcuni deputati del Parlamento: del resto è scritto, che gli uomini *devono correggersi l'un coll' altro*; e, se vo' siete un uomo, sarà bene vi corregga io (che meritamente o no faccio parte della clericale famiglia, e non della *consorteria del Conte di Cavour*, di cui vi lagnate tanto), anzi che vi dia un bel rabbuffo uno dei *cospiratori, settarj e demagoghi*, che vi recano sì grand' uggia. Se non volete perdonare, abbiate pazienza; se non volete aver pazienza, suspendetemi *a divinis*: il Ministro mi compenserà con quattro paoli il giorno. Qui termino l'esordio, ed entro in materia a dirittura.

Monsignor mio, la vostra Lettera indirizzata a S. M., in data del 14 d'aprile, è a parere di molti, e mio, una solenne castroneria. So bene (giacchè la Storia ecclesiastica la conosco quanto voi almeno, e il sig. F. D. Guerrazzi ha avuto la cortesia di farmi da ripetitore), so bene, dicevo, che Arcivescovi hanno scritto e parlato ai Re, credendoli persecutori di Santa Madre Chiesa; ma, dove attentamente consideriate il loro linguaggio, vedrete che assomiglia al vostro, appunto come una lettera del Mazzini assomiglia a un *Memorandum* del Conte di Cavour. E' parlavan chiaro; significavano senz'ambagi quel che credevano vero; mettevano i nomi nel posto loro, e i punti sull'i, come si dice fra noi popolani: ma voi, per contrario, volete fare il diplomatico, bastonando l'asino per non poter bastonare il padrone.

Povero S. Ambrogio in maschera di Truffaldino!

Intendo benissimo, che vi studiate d'evitare certi inconvenienti, i quali toccano coloro che parlan chiaro; ma credete voi, che se si volesse guardarla nel sottile, non trapelerebbe la verità dai vostri artificj oratorj? Voi ricorrete al Re, che può, e deve, dite voi, riparare le ingiustizie che commettono i suoi Ministri; ma se il Re deve ripararle, doveva egualmente evitarle. A sentir voi, esse continuano da più anni, senza che il Re se ne sia mai dato pensiero; asserite, che sono condannate dal sentimento quasi universale, ed il Re, piuttosto che condannarle, le convalida con tanto di firma. Orsù, di grazia, qual parte volete voi far recitare al nostro, al vostro Re? D' uomo che non sappia quel che si faccia, o che sia complice nelle iniquità, delle quali vi lagnate? Così nel primo come nell' altro caso, voi l'insultate; e se non fosse per certe ragioni, che potete intendere, se un repubblicano, verbigrazia, avesse detto la metà di quello che avete detto voi, chi sa il bel processo sarebbe già stato intavolato!

Siate un po' più lùico, Monsignor mio. O voi assentite la forma costituzionale, e in tal caso il Re è fuor di causa negli atti del Ministero; non si ricorre a lui, ma al Parlamento: o non volete assentire quella forma, e allora gli atti del ministero sono atti del Re; e quando voi gli accusate, accusate il Re.

Ma veniamo al fatto. Vi lagnate del Ministero, che mentre si è protestato su quanto operò l'Autorità elvetica, che dichiarava dello Stato i beni della mensa di Como, approvava poi il decreto del Commissario Generale, che riuniva nella Cassa ecclesiastica quelli delle corporazioni religiose dell' Umbria. Comincerò dal dire, che ha fatto male, a parer mio, di protestarsi per Como; ma dirò ancora che la citazione non è il caso. La Svizzera s'impadroniva dei beni e delle rendite del Vescovato, e voi negodete ancora: aspettate che vi si tolgano, e allora potrete far uso di quell'argomento. Vi lagnate di due pesi, di due bilance! Sapete il Governo che cosa potrebbe, e dovrebbe, secondo me, rispondervi? — Per non servirmi di due pesi, riunisco alla Cassa ecclesiastica i beni dei Vescovi e dei curati, come ho fatto per gli altri.

Seguite parlando del ricorso fatto ai Tribunali, e gridate come un'aquila, perchè malgrado della vostra inibizione si continua nell'esecuzione del decreto. Avete perduto la testa, Monsignor mio carissimo? o vi credete tuttora in que' felicissimi tempi, ne' quali un Vescovo era superiore alla legge, e sospendeva, annullava ad arbi-

trio le procedure legali? Voi avete inibito? Sta benissimo; ma niuno è tenuto a rispettare la vostra inibizione: conviene che il Tribunale l'accolga, e la confermi con un decreto. Senza questo, la val proprio quanto un esorcismo: se il Signore non l'ascolta, i topi seguitano a rodere, i grilli a devastare, siccome voi a protestarvi.

Ma i Tribunali, dite voi, obbediscono al Ministero. Adagino, Monsignor mio: insino a che voi parlate di un Ministro, vi lascio fare, e qualche volta anzi mi fa piacere; giacchè, in molte congiunture, nè pur io in coscienza posso dirne bene: tuttavia rispettiamo i Tribunali, che rappresentano la giustizia. Bell'onore ci fate, supponendo che i Giudici italiani prendano da altri l'imbeccata, come da voi e dai venerabili fratelli vostri la prendevano i Vicarij! Sicuro, quando a voi non piaceva che si giudicasse una causa, dicevate al Vicario che si spacciasse incompetente; e il Vicario rispondeva: — Come comanda l'E. V. R. — E obbediva. Ciò allora voi credevate regolare. Ma la vostra insinuazione che altrettanto possa fare un Ministro del Regno Italiano, costituisce per sè sola un delitto; e il pretendere che il Re si ficchi fra i Tribunali e il Ministero, è una goffa impertinenza. Se il Tribunale si dichiara incompetente, esso potrà errare; ma l'errore è proprio degli uomini, senza di che voi non avreste scritto quella tal Lettera: nondimeno nè Ministro, nè Re, nè Parlamento, posson dettare al giudice una sentenza che questi creda ingiusta.

È però indubitabile, che quella Lettera l'avete scritta *ab irato*, onde per certe cose siete scusabile da un lato; ma non dall'altro, imperocchè e' sembra che ad essere in contraddizione voi lo facciate a bella posta: per esempio, empite due colonne di giornale per lagnarvi dei beni tolti ad alcuni luoghi pii, e fate poi un piagnisteo per quelli che ad altri sono stati rilasciati, conchiudendo che non sapete chi si trovi in migliori acque, se chi è stato spogliato, o chi si è rivestito. So bene vi converrebbe meglio, che tutto restasse com'era prima; che preti e frati continuassero a carpire beni dalle famiglie per goderseli nell'ozio; che le mani morte togliessero il viavai a' capitali, ed in conseguenza la retribuzione al lavoro; che cotesti enti morali non perdendo mai, e aumentando sempre, ingoiassero tutta la ricchezza, compensando il resto del genere umano colle *bolle* distribuite alle porte dei conventi; che a carico degli spogliati rimanessero tutti i pesi, e i privilegiati soltanto ne fossero esonerati. Ma se tuttociò conviene a voi,

e a qualche migliajo di persone della vostra pasta, non conviene per altro a ventisei milioni d'Italiani. Se voi credete aver ragione, essi credono che abbiate torto; e la più gran parte del genere umano la pensa come loro. *Vox populi, vox Dei*, Monsignor mio!

Ora vo' darvi un consiglio: smettete certi paroloni, di cui vi servite: mostrando il fiele che avete nell'animo, eccitate diffidenza, quando pur dimandaste qualche cosa di giusto: voi non avete a far la bava alla bocca come un gattopardo arrabbiato: e chi volete che vi s'accosti per rendervi un servizio?

Dico ciò in proposito della tassa del 2 p. 0[0]0 sull'èstimo imposto nel novembre del 1860, con effetto retroattivo per tutto l'anno. A me, per esempio, sembra quella un'ingiustizia, e l'avrei chiamata col suo nome; dove che voi gridate *oppressione, dilapidazione, scorticazione*. Ciò non istà bene, Monsignor mio: primieramente, perchè con quel benedetto vostro 2 per 0[0], le province non sono state nè oppresse, nè dilapidate, nè scorticate; quindi, perchè c'è un proverbio, che insegna di *non parlare di corda in casa dell'impiccato*: sicchè i prelati di S. Chiesa, come siete voi, di oppressioni, dilapidazioni, e scorticature di province, non dovrebbero parlarne mai. Ma continuiamo. Voi dite che il Pepoli scagliò il *fulmine*, che *involò i beni*, e che in quattro mesi, frati e monache privati delle rendite, non ebbero ciò che pure era stato loro promesso; onde sarebbero morti tutti d'*inedia*, senza lo spirito di *sacrificio* e *perfezione*, ed il concorso della *carità cristiana*. Che stile, Monsignor mio! E' non garba nè pure a me che sono un povero curato di campagna! Il Pepoli, canonizzato Giove; un decreto, dichiarato *fulmine*; un fulmine, che in luogo di bruciare, invola i beni (che stanno fermi ordinariamente) *involati*; frati che non muojono per *sacrificio*, monache che vivono di *spirito di perfezione*, la *carità* che concorre collo *spirito* a combattere l'*inedia*! Cospita! O dove avete studiato la retorica? E perchè non dire semplicemente così? — Avete tolto a' miei religiosi quello di cui vivevano, e non avete dato loro quello di che dovevano vivere; avete promesso, e non avete mantenuto. Assicurate d'interessarvi nelle sofferenze della classe indigente, ed esponete a morire di fame coloro, che voi stessi, voi soltanto, riduceste all'indigenza. « La Nazione vi accetta riparatori dell'ingiustizie passate: ben poche ne riparate, e ne aggiungete delle nuove, e vostre, ogni giorno. » I popoli detestarono noi come persecutori: voi ci procacciate la sim-

patia dovuta alle vittime. Il nostro governare aveva riunito tutte le opinioni in favore di un nuovo ordine di cose: il vostro le divide, dacchè i popoli sentono innanzi tratto il bisogno della giustizia. Rispettando i diritti di ciascuno, avreste assicurato l'avvenire: violandoli comè fate, a chiunque appartengano, rendete possibile il ritorno del passato. — ¹

Se aveste parlato in questo modo, avrei battuto le mani, e dall'Alpi all'Etna si sarebbe gridato: — Bravo, Monsignor Arnaldi! —

Ho letto con molto piacere ciò che scriveste dell'essere stato nel 1845 invitato a pranzo dal Re Carlo Alberto. Chi sa che bel pranzo!, giacchè ne serbaste memoria dopo sedici anni: in nome di tutti i lettori della vostra Lettera, ve ne do il mirallegro, e caso mai in una seconda edizione voleste aggiungere i particolari del servizio, ve ne saremo grati. Ma sembra vi lamentiate che Vittorio Emanuele abbia oggi, meno d'allora, il desiderio di tributare *personalmente* al S. Padre gli *omaggi della sua filiale devozione*: no, no; io posso accertarvi, che in ciò v'ingannate: egli desidera andare a Roma, e vedrà il S. Padre, purchè questi rimanga ad aspettarlo. Anzi, se voi, Monsignore, desiderate veramente che questo segua più presto, vi porgerò io occasione di provare coi fatti la fiducia che assicurate avere nei sentimenti religiosi del Re. Vi manderò bell'e francata, a posta corrente, una copia dell'Indirizzo per promuovere la partenza dei francesi da Roma. Firmate, Monsignore, firmate, e se si otterrà l'intento, vedrete che la parola del 45 sarà osservata; vedrete che il Re, prendendo possesso di Roma in nome della Nazione, della quale è rappresentante, tributerà al Capo della Chiesa gli omaggi *della sua filiale devozione*.

Su ciò che dite delle usurpazioni di dominj della Chiesa, stimo inutile di discutere con un Monsignore; ma voi, dall'altro canto, non dovrete farvi lecito di discuterne con un principe, che deve la sua corona al principio della sovranità popolare. In virtù di questo, noi

¹ In Terni alcune monache, per la scarsezza e qualità del vitto cui erano ridotte, ammalavano tutte: il medico ricorse alla Cassa ecclesiastica, per qualche soccorso; ma si rispose non esservi istruzioni, al Municipio che disse non avere fondi. Non è una vergogna per un Governo, che si vanta giusto e liberale, il lasciare in simili condizioni coloro che egli, per interesse pubblico, privò de' loro beni? Non è questo un tradire il nuovo ordine di cose, rendendolo odioso con sì fatte vessazioni? Non è questo un rendere compassionabili per immeritate sofferenze coloro, che se non erano detestati per i loro vizj, erano disprezzati, o compatiti al più, per la loro superstizione?

abbiamo la debolezza di credere, che i popoli non siano mandre, delle quali i padroni possano disporre a loro talento, ma uomini che possono disporre di sè stessi, secondo che reputano meglio pel proprio interesse. Noi non crediamo che Dio abbia fatto alcuni per comandare, e tutti gli altri per obbedire; giacchè altrimenti, nella sua provvidenza, avrebbe almeno dato ai primi qualche segno apparente; un membro di più, o che so io, per farli distinguere dagli altri; e noi vediamo, verbigrazia, che i principi di diritto divino, sono fatti come noi, e peggio di noi per lo più. Noi pertanto consentiamo il diritto di governare in coloro soltanto, che dal popolo ne ebbero il mandato. Voi potete pure scomunicarci per questo, se volete, ma non persuaderci a pensare diversamente.

Non parliamo, Monsignor mio, della vigilanza intorno alla predicatione, giacchè se devo aggiustar fede a quanto mi si scrive dai vostri paesi, dovrei anzi accusare il governo di soverchia trascuratezza su questo proposito; chè in alcune delle vostre chiese (e si aggiunge in presenza vostra) non si fa altro se non parlare di politica, come del resto è facile immaginare. Per vostro bene, e loro, io vi scongiuro di dire ai vostri preti, che si contentino di parlare di religione, di morale, e sarà meglio assai: la vigilanza allora non potrà mai esservi grave.

Voi vi siete opposto al provvedimento, che alcune chiese si convertissero in magazzini: in ciò avete fatto il vostro mestiere; e non anno fatto il loro gl'incaricati di provvedere alla cosa pubblica, se, quando occorrevano que' luoghi (e si fosse d'altra parte riparato ai bisogni del culto), vi han dato retta. Ma, alla fin dei conti, se vi furono lasciati, di che vi lagnate?

Su quanto dite di segreto epistolare violato, dell'inviolabilità del domicilio conculcata, avete ragione, Monsignore, mille volte ragione. Le son cose brutte, vergogna di qualunque governo, e delle quali noi ci lagnavamo sempre quando comandavate voi altri. Vero è che in que' bei tempi, voi mettevate in prigione, e facevate bastonare sul *cavalletto*, mentre oggi il *fiottare* è almeno libero; nondimeno son contento che abbiate inteso anche voi, che quelle sono soverchierie. Vi ricordereste di ciò, se (per disgrazia nostra) tornaste a comandare? Ho paura che i vostri voti sian come quelli del marinaio.

Voi seguitate dicendo, che siete pronto a qualunque sacrificio in difesa dei diritti del *Pontefice Re*. Di quel *Re* avreste potuto in

verità far di meno: vostro Re è Vittorio Emanuele, perchè nascete nella Liguria, perchè occupate una Sede Episcopale nell' Umbria, e soprattutto perchè siete Italiano, mentre egli è Re d' Italia; siccome appunto il sommo Pontefice è vostro supremo gerarca, perchè siete cattolico, prete, arcivescovo, e ambite pure di esser cardinale. Il chiamare Vittorio Emanuele sommo Pontefice, supremo Gerarca, sarebbe eresia per un cattolico; il chiamare Re il Papa, per un Italiano è fellonia.

Ma, del resto, se volete sacrificarvi, sacrificatevi pure. Volete dare la vita? E voi datela, se vi piace. Niuno ve lo impedisce: sarebbe un suicidio; ma se intendete ammazzarvi, tutto ciò che potremo fare per voi, sarà di seppellirvi in terra santa, con la previa dispensa del prescritto de' sacri canoni.

Sento pertanto con soddisfazione, che vo' siete preso d' ortore per ogni genere di cospirazione, giacchè, a dirvela schietta, era stato assicurato anche a me che cospiravate mandando lettere, esploratori, e tenendo combriccole con que' tali, che vengon da voi a piangere sulla *tristezza dei tempi*. Fate benissimo a non cospirare: primieramente, perchè è un mestiere che non avete fatto mai, perchè non ne avevate bisogno, e perchè non ve ne intendete: *Secundo*, perchè non potreste sperarne niente di bene: *Tertio*, perchè dovrete temerne molto male per voi, e in particolare per certuni che vi ronzano attorno, e il cui mestiere, che dà loro sicurezza, gli è, da molti anni in qua, il cospirare contro i governi di fatto per vendere ad essi i segreti dei compagni. « Siate cauto, Monsignor mio carissimo. »

È più che vero quanto dite del Parlamento: non c'è stato uno, che abbia parlato a favore del potere temporale, e l'è cosa che ho notata anch' io. Pare impossibile, mentre voi, e i vostri, assicurate che è tanto amato, rispettato, desiderato da tanti! Ma ciò interviene, dite voi, perchè la setta cavouriana ha escluso dal Parlamento le opinioni contrarie alle sue. Scusate, Monsignore, se fosse così, il Garibaldi, il Macchi, il Brofferio, il Guerrazzi, il Bertani, il Saffi, e tanti altri, non ci sarebbero. Che siasi cercato d' escludere tutti quelli che non giuravano in *verbo Magistri Comitum Cavuriensis*, sono d' accordo con voi; ma perchè ciò è riuscito in parte per gli altri, e per i vostri sempre è dappertutto? Dovete confessare, che l'è andata così, perchè di quel *ritornello* del potere temporale nessun ne vuole.

In fine, secondo voi, il solo modo di mandare a buon termine

le cose d'Italia, è che le siano affidate alle purissime mani del Conte Solaro della Margherita, del Marchese Brignole Sale, e *sancorum omnium* di quella pasta, ai quali gridate: *Orate pro nobis*; conchiudendo dalla politica cavouriana: *Libera nos, Domine*. Questa è la litania che intonate, e che inculcate a Re Vittorio Emanuele di recitare ogni sera, prima di coricarsi.

Ma perchè prendervela tanto con quel povero Conte di Cavour? Voi sapete ch'io non gli voglio molto bene, ma infine amo la giustizia soprattutto, amo la gratitudine: e in coscienza, quanto a gratitudine, voi dovrete averne un po' per lui, e ringraziarlo ben bene, anzichè gridargli la croce addosso.

Insegnate pure a ringraziare i santi, allorchè rotolando per una scesa, alcuno si è rotto le gambe salvando la testa: ringraziate dunque il Conte di Cavour, perchè il Papa regna tuttora in Roma.

Dovreste parimente aver inteso parlare degli accordi di Plombières; nè dovrete ignorare com'egli accettasse la pace di Villafranca, e il trattato di Zurigo. E se aveste dimenticato tutto questo, dovrete almeno ricordarvi, chi nel settembre del 1859 impedisse all'*audace avventuriere* di varcare il confine della Cattolica; nè dovrete dissimulare il Conte, che per via di note diplomatiche, già pubblicate, significò che senza quel rompicollo del Garibaldi, ed altri, che non valgono meglio di lui, e che avrebbero liberato le province ancora soggette al Papa, egli non si sarebbe mai fatto lecito di entrarvi; e che non fece questo a cattivo fine, ma solo per impedire, che facendosi da altri, il suo portafogli corresse pericolo di sgusciargli di mano. Voi chiamate lui demagogo, rivoluzionario; ed egli anzi vi ha detto, che se ha occupato le province dell'Umbria e delle Marche, e l'ha fatto per ributtare la rivoluzione, per farla in barba ai demagoghi, e guarentire, quanto più fosse possibile, l'autorità del Pontefice. E non dovete infatti a lui, alla sua politica da congiurante, che tanto biasimate, se le milizie Italiane si ritirarono dalle province di Viterbo? non forse a lui, se in quelle di Marittima e Campagna sventola ancora il vessillo delle S. Chiavi, e cuopre le masnade dei briganti, che insanguinano l'Italia meridionale? Tutto ciò io suppongo debba farvi piacere.

Dovete ringraziar lui, e la sua politica, se i francesi sono ancora in Roma impedendo Vittorio Emanuele di andarvi, secondo quanto vi promise nel 45. Per le parole del Conte, possono restarci tutto il tempo che vogliono.

Siate sincero, Monsignore: l'essere in Roma il Papa, regnandovi di nome almeno, se non di diritto, nè di fatto; la presenza dei francesi; l'infeudamento della polizia Italiana a quella delle Tuileries, non rappresentano forse la somma delle speranze, che vi rimangono per sovvertire l'Italia, per tenerla divisa, malcontenta, ed oppressa? non sono quelle le ragioni in cui fidate per conservare oggi quanto vi resta; e per ricuperare forse domani quanto avete perduto? Se volete esser sincero, dovete rispondermi un sì. Ringraziate dunque il Conte di Cavour, e appendetegli un voto.

E non è egli colui che ha detto: Andremo a Roma quando vorrà Luigi Napoleone? quando 200 milioni di cattolici siano convinti essere un bene per la religione la perdita del potere temporale? e quando lo stesso Papa ne convenga? — Luigi Napoleone sembra che non voglia, accrescendo in Roma giornalmente il numero delle sue truppe; i 200 milioni di cattolici potrebbero forse forse persuadersi, ma il Papa non si persuaderà mai, e scomunicherà i persuasi per aver pensato diversamente da lui; ed essi, se sono buoni cattolici, si ritratteranno, e in tal caso saranno ammessi alla penitenza canonica. Vedete pertanto, che stando alle parole del Conte, Roma resterà al Papa, e insino a che Roma resta al Papa, un'Italia non c'è, e gli antichi carnefici degl'Italiani possono sperare di tornare a martirizzarla. *Da cosa nasce cosa*, Monsignor colendissimo: non create dunque imbarazzi al Conte colle vostre improntitudini, non l'offendete con le vostre ingiurie, non gli fate montar la luna; auguratevi al contrario che esso rimanga al suo posto, che continui in quella politica bastarda, che ci tiene divisi e dipendenti; la quale, se cambiasse, se divenisse franca e nazionale, sarebbe la rovina di quelle speranze, di cui vi dichiarate campione *a tutta oltranza*.

E con ciò, Monsignor mio, vi dimando la vostra Archiepiscopale Benedizione.

S. Barnaba, li 15 di maggio 1861
ARLOTTO

Per copia conforme all'originale
PIANCIANI

Spoleto, li 24 di maggio 1861.

TAVOLE GENEALOGICHE
DELLA IMPERIALE FAMIGLIA BONAPARTE

PER QUELLO PARTICOLARMENTE RIGUARDA

LA SUA TOSCANA ORIGINE

COMPILATE NEL 1860

PER CURA

DI

EUGENIO BRANCHI

IL PIOVANO ARLOTTO

A' SUOI LETTORI

« Si le rang que les ancêtres de Napoléon ont tenu dans le monde, si la noblesse de sa famille pouvaient ajouter quelque éclat à sa gloire et à son illustration personnelle, il eût été aisé de prouver que les Bonaparte ont long-temps joué un rôle distingué dans la moyenne Italie. »

Così scriveva uno de' più spettabili biografi di Napoleone I, il sig. Gallois; ma le prove cui egli accenna, non furon date, per mio avviso, con quella certezza che offrono adesso alcuni documenti recentemente trovati, conforme si dimostra nel presente lavoro. Concessomi benignamente dall'Autore il manoscritto, reputai, pubblicandolo, di gratificarmi i miei gentili lettori; tanto più che il maggiore e più alto personaggio vivente della famiglia Napoleonica ha sì gran parte oggidì nei destini del mondo in generale, ed in particolare in quelli d'Italia, antica sua madre. Solo per non defraudare di conveniente riguardo la rara generosità dell'Autore, significo a' miei prudenti lettori, ch'egli intende, nella compilazione del suo lavoro, di star fedele strettamente al titolo che gli ha dato, e ai documenti citati, fuori de' quali apertamente dichiara di non fare alcuna sicurtà.

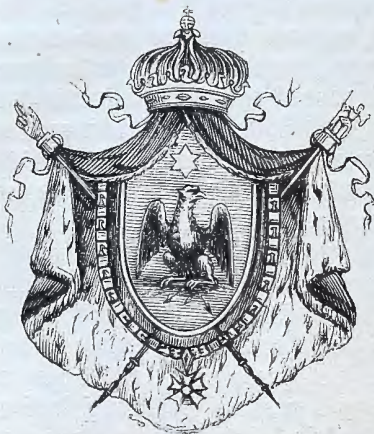
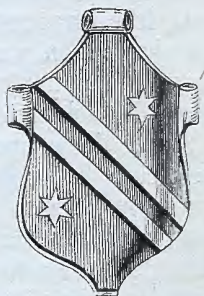
AVVERTENZA

Che che siasi detto intorno all'origine di questa famiglia, la verità storica si è, che essa è toscana ed ha suo stipite nei Cadolingi Conti di Fucecchio e di Settimo, i quali poi, siccome molti altri Nobili della provincia, spogliati dai limitrofi Comuni delle loro castella, recatisi a Firenze e di là come ghibellini sbanditi, in vari luoghi della Toscana si ripararono, fra cui sono noti Saminatio e Sarzana, da dovè, assunto già il cognome di Bonaparte, in Corsica si stabilirono.

Se poi dal ceppo del primo Bonaparte derivassero, conforme alcuno ha creduto, le famiglie che con tal cognome si trovarono in Treviso ed in Siena, non è nè mezzanamente nè quanto basta provato: laonde nelle presenti Tavole genealogiche, unicamente fondate sopra legittimi documenti, è stato creduto conveniente non registrarle, riportando solo, come corollario dopo le illustrazioni, un elenco di quei Bonaparte, che coi discendenti dei Cadolingi non si conosce avessero nesso alcuno: potendosi osservare a tal uopo, che in Italia, e particolarmente in Toscana, non fu raro nei passati tempi fra diverse famiglie il costume, di porre ad alcuno de' figliuoli il nome, ed il soprannome ancora, di Bonaparte, a denotazione di partito, che, o guelfo o ghibellino, ebbe talor prevalenza; nome che, secondo l'uso, divenne quindi cognome.

Altre genealogie dei Bonaparte vennero in luce nei tempi andati e ne' più prossimi a noi; e se non è pubblicato, deve essere in via di pubblicazione a Parigi un grandioso lavoro in questo proposito, corredato, a quanto dicesi, d'assai documenti; ma come nei precedenti scritti, così in questo che si attende, credesi non possano essere registrati o riferiti quei documenti che nel nostro si trovano, e che solamente un caso fortunato di studj ha ora per la prima volta svelati: vo' dire principalmente, fra gli altri, di un *pubblico Decreto del Gonfaloniere di Giustizia e Priori del Comune di Saminatio, del secolo XVI*, con un *sincrono deposito di molti testimoni*, e della *partita del Catasto di Firenze del 1427*; i quali con sicurezza dimostrano, che i Bonaparte de' quali si tratta, sono discendenti dai Conti di Fucecchio e di Settimo, e che eglino, perdute le loro Signorie, in Firenze, poi in Saminatio, conforme testè fu accennato, si trasferirono.

Gli antichi Stemmi di questa famiglia son due, nel modo che qui sotto si veggono delineati: il primo fu già nelle Chiese di S. Pancrazio e di S. Croce in Firenze (1), e l'altro già pure nella Chiesa della SS. Annunziata di Firenze, ed è anche presentemente nel primo Chiostro del Monastero degli Agostiniani della Città stessa (2): mentre il moderno stemma, cioè l'Imperiale, eletto dalla famiglia che governa oggi la Francia, è il terzo qui a piè riportato.



(1) *Sepoltuarij fiorentini del Biscioni e del Rosselli*, che si conservano, l'uno nell' Archivio Centrale di Stato di Firenze (Codice 272 a c. 34), e l'altro nella Biblioteca Riccardiana della Città stessa (Codice 2702 a c. 660).

(2) *Rosselli*, opera citata (Codice 125 a c. 18), che si conserva nella Biblioteca Magliabechiana fiorentina, e *Segaloni, Armicinarjo fiorentino* (Codice 224 a c. 601), che trovasi nella Riccardiana di Firenze, e *Libro d'oro della Città di Firenze, Gonfalon Nicchio*, N.º 15, che nell' Archivio della Nobiltà e Cittadinanza toscana è depositato.

FILE 1

Conto Tropicana
911.12
100.00

Wm. J. Smith
100.00
100.00

Wm. J. Smith
100.00
100.00

Wm. J. Smith
100.00
100.00

Conto Tropicana
911.12
100.00

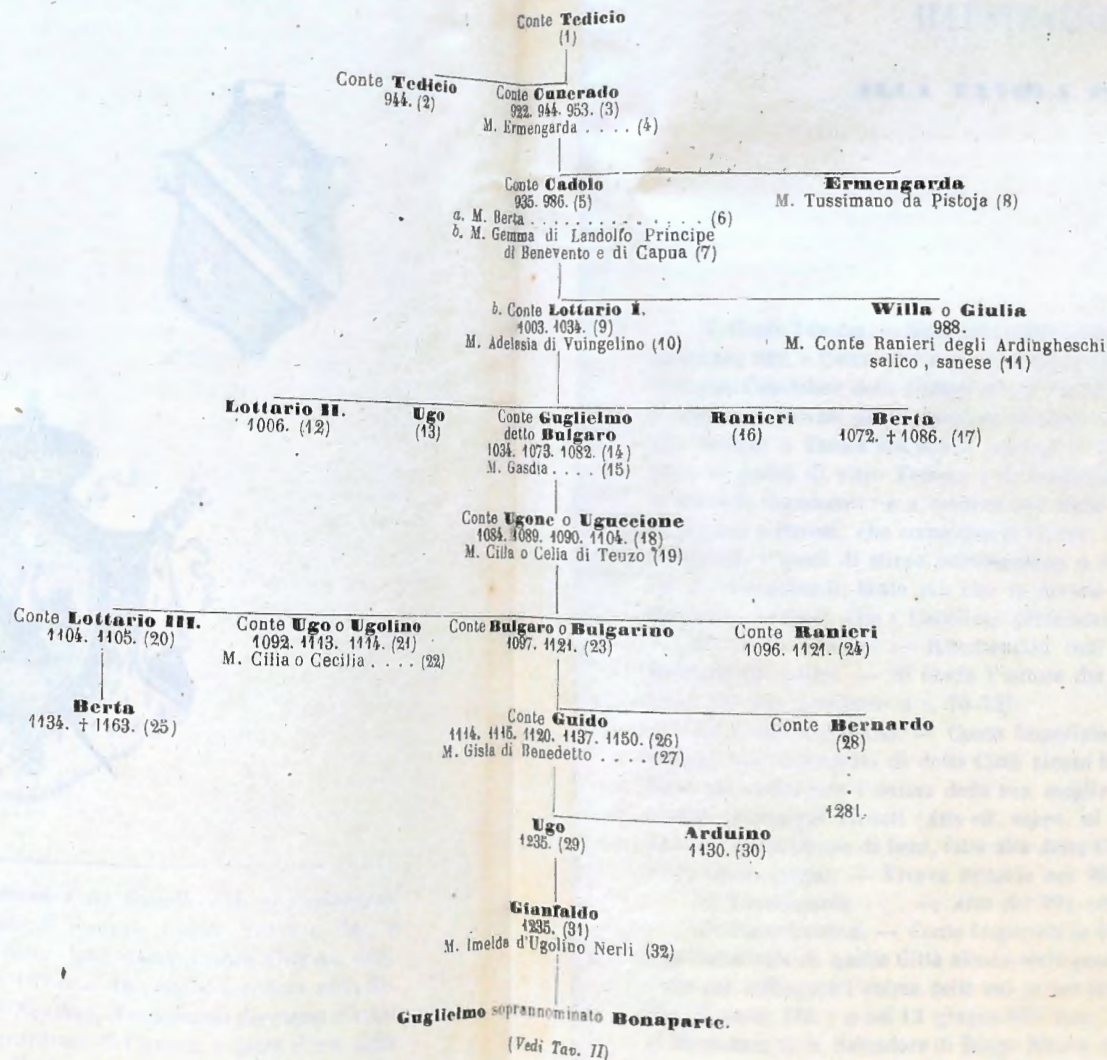
Wm. J. Smith
100.00
100.00

Wm. J. Smith
100.00
100.00

Wm. J. Smith
100.00
100.00

Conto Tropicana

TAVOLA I.



© 2006 Blackwell Publishing Ltd
Journal of Internal Medicine 260: 491–501

ILLUSTRAZIONI

ALLA TAVOLA PRIMA.

(1) Conte TEDICIO. — Nominato come Conte in due atti, uno de' quali è del settembre 922, e l' altro del 2 maggio 944: il primo è nel *Libro detto Croce in Archivio Capitolare della Cattedrale di Pistoia*, e il secondo, pubblicato dal P. Zaccaria, trovasi negli *Aneddoti pistoiesi del medio evo*; da uno si rileva, che TEDICIO o TEDICE era morto innanzi il 922, e dall' altro che questo Tedicio fu padre di altro Tedicio e di Cunerado. — Da chi nascesse non si trovano documenti: è a credere per altro che fosse di quella schiatta di Signori e Baroni, che come dice il Villani, si chiamarono dipoi Cattanei o Lombardi, i quali di stirpe oltramontana o italiana ebbero terre e signorie dai Longobardi, tanto più che in diversi documenti, che si citeranno appresso, scorgesi, ch'è i Cadolingi professarono leggi longobarde.

(2) Conte TEDICIO. — Rammentato nell' *Atto del 2 novembre 944* cit. parlando del padre. — Si crede l' autore dei Tedici di Pistoja (*Tigri, Pistoja e il suo territorio a c. 70-73*).

(3) Conte CUNERADO. — Conte Imperiale in Pistoja, nel settembre 922 donava alla Cattedrale di detta Città alcuni beni posti nei contorni di Vico Faro per suffragare l' anima della sua moglie Ermengarda e quella dei figliuoli, quantunque viventi (*Atto cit. sopra. al N.º 1*). — È rammentato in un atto di donazione di beni, fatta alla detta Cattedrale, del 4 novembre 944 (*Atto citato sopra*). — Viveva tuttavia nel 953.

(4) Ermengarda . . . — *Atto del 922 citato*.

(5) Conte CADOLO. — Conte Imperiale in Pistoja, dona nel settembre 953 alla Cattedrale di quella Città alcune terre poste nel popolo di S. Pancrazio a Celle per suffragare l' anima della sua prima moglie Berta (*Memorie Lucchesi, Vol. V, parte III.*); e nel 13 giugno 985 dona in unione alla moglie Gemma al Monastero di S. Salvatore di Borgo Nuovo sulle pendici del monte di Fucecchio, altri beni (*Ughelli, Storia dei Conti di Marsciano a c. 11*): — Viveva

ancora nel 987 (*Ughelli detto loc. cit.*); ed era morto nel 988 (*Archivio Diplomatico fiorentino, provenienza dalla Badia Amiatana*).

(6) Berta . . . — *Memorie Lucchesi citate*.

(7) Gemma di Capua. — *Ughelli detto, loc. cit.*, e atto del 9 aprile 1003 citato sotto al N.º 9.

(8) ERMENGARDA. — Era vedova nel 960. (*Tigri, opera citata a c. 72-73*).

(9) Conte LOTTARIO I. — Nel 988 appellavasi Conte di Fucecchio (*Ughelli, Storia dei Conti di Marsciano a c. 13*). — Nel 1003, il dì 9 d'aprile, dona all'Abbadia di Borgo Nuovo, ricordata di sopra, alcuni terreni e servi in suffragio dell'anima del proprio padre defunto, e della madre Gemma e moglie Adelasia viventi (*Ughelli detto a c. 13 e 99*): e nel 24 luglio 1027 egli e Adelasia donano altri beni allo stesso Monastero per suffragare l'anima del figliuolo Ranieri defunto (*Memorie Lucchesi, Tom. V, parte III, Appendice a c. 656*). — Nel 1006, il dì 7 di giugno, intitolandosi anche Conte di Settimo, conferma una donazione di molti beni fatta all'Abbazia di S. Salvatore di Sesto per suffragare l'anima, del defunto genitore della madre sua, della moglie Adelasia, di Lottario suo figliuolo, e di tutti gli altri che gli sarebbero nati (*Ughelli detto a c. 13*). In questo medesimo anno (1006), nel mese di ottobre, stando in Pistoja, presiede a un placito relativo al possesso di una Chiesa (*Archivio Diplomatico fiorentino, provenienza dalla Cattedrale di Pistoja*). — Era nato nel 1034 ai 14 di febbrajo (Atto di questa data citato sotto al N.º 14, e *Ughelli detto a c. 14*).

(10) Adelasia di Vpingelino. — *Atti predetti del 1003 e 1006, e 1034 sotto cit.*

(11) WILLA o GIULIA. — Contessa di Casenovole, e vedova nel 988 (*Ughelli detto a c. 11*).

(12) LOTTARIO II. — Atto del 1006, 1 giugno pred. — Morto prima del padre (*Ughelli cit. a c. 14*).

(13) Ugo. — Morto prima del padre (*Ughelli detto a c. 14*).

(14) Conte GUGLIELMO detto BULGARO. — Conte di Fucecchio, come rilevasi dalla *Bolla di Lucio III* del 1181, 12 novembre, qui sotto citata. — Nel 1034, 14 febbrajo, dona terre al Monastero di Borgo Nuovo predetto in suffragio dell'anima di Ugo suo fratello (*Ughelli detto a c. 14*). — Nel ricordato anno 1034, 14 febbrajo, stando in Fucecchio, dona alla Cattedrale di Pistoja alcuni beni per suffragare l'anima de' suoi genitori Lottario e Adelasia, e quella del prenominato Ugo suo fratello (*P. Zaccaria, Aneddoti pistoiesi; e Archivio Diplomatico fiorentino, provenienza dal Capitolo di Pistoja*). — Nel 1048, 7 dicembre, dona all'Abbazia di Settimo molte terre sull'apennino della Futa, obbligando i monaci ad erigervi uno Spedale pei pellegrini (*Documenti riportati dall'Ughelli, opera cit. a c. 103*). — Circa il medesimo tempo dona altri beni alla Mensa Vescovile di Lucca, donazione che quindi ebbe conferma da una *Bolla di Lucio III*, del 12 novembre 1181 (*Memorie Lucchesi, Tom. IV, part. II, a c. 494 e 495*). — Morì dopo il 1037, e prima del 1083 (*Ughelli detto a c. 15*).

(15) Gasdia . . . — *Ughelli citato a c. 15*.

(16) RANIERI. — Morto innanzi al padre, e prima del 1027 (*Atto del 1027, 24 luglio, sopra cit. al N.º 9*).

(17) BERTA. — Nel 1072 era Abbadessa del Monastero di S. Felicità di Firenze; e nel 1075, essendo Superiora del Convento di Cavriglia, fondò quello di S. Vittore presso S. Gimignano. Morì nel 1086, e fu annoverata fra i Beati (*Passerini, Genealogia della famiglia Bonaparte, pubblicata nel 1859, Tav. I*).

(18) Conte UGONE o UGUCCIONE. — Fu detto il *Gran Conte* per la sua generosa pietà specialmente verso le Chiese e Monasteri. — Nel 1090, ai 20 di febbrajo, insieme con Cilla sua moglie conferma la donazione fatta già da'suoi maggiori al Monastero di S. Salvatore di Settimo (*Ughelli detto a c. 17, 18*); ed insieme pure con detta sua moglie, nel marzo 1089 dona beni alla Chiesa di S. Maria del Monastero (forse Monte Scudajo) (*Leonis urberetani Chronic. Imperial. a c. 305*). — Nel 1084 fonda lo Spedale di Rosajo, ora Rosajolo, per alloggiarvi pellegrini (*Ughelli detto*). — Nel 1089 fonda e dota l'Abbazia di Morrona e Monte Piano sopra Vernio, e fa altre consimili elargizioni dal 1073 al 1096, come apparisce dalle *Carte dell' Archivio Diplomatico fiorentino*, e massimamente dai documenti riportati dall' *Ughelli citato a c. 17, 18, 19, 106 e 106*. — Morì prima del 1104 (*Ughelli detto a c. 19*).

(19) Cilla o Celia di Teuzo. (*Ughelli, loc. cit. a c. 105*). Cilla fu forse dei nobili di Porcari, e morì prima del 1096 (*Ughelli detto a c. 19*).

(20) Conte LOTTARIO III. — Rammentato col fratello Ugo in un atto di conferma della donazione paterna e materna alla Badia di Monte Piano citata, ed in altro del 1104, fatto presso Monte Carelli (*Ughelli detto, che riporta il Documento a c. 19 e 107*), e nominato altresì in due atti del 1105, uno de' quali scritto a Varna in Val d' Elsa, e l'altro in Pisa, contenenti donazioni di beni a favore dell' Abbazia di Borgo Nuovo (*Antiquit. ital. med. aevi, Vol. 3, col. 1105*).

(21) Conte Ugo o UGOINO. — Conte di Fucecchio, nel qual luogo risiedendo renunziò insieme col fratello Ranieri, nel 1096 ai 20 di maggio, in favore della Badia di Passignano i suoi diritti sopra un luogo detto Valle (*Archivio Diplomatico fiorentino; provenienza della Badia di Passignano*). — Nel 1106 in Monte Cascioli rinnova con la moglie Cecilia una donazione a favore della Badia di Borgo Nuovo, posta fra l' Arno e il poggio di Fucecchio (*Docum. presso l' Ughelli citato a c. 109 e 110*). — Nel 1113 perde Monte Cascioli presso Settimo conquistatogli dai fiorentini (*Ammirati, Istorie fior. Lib. 1*), perchè nell' anno precedente, governando Volterra, aveva fatto alleanza coi ghibellini Pisani per far guerra ai guelfi lucchesi. — Muore nel 1114 lasciando per testamento, dacchè mancato senza figliuoli, ai Vescovi di Firenze, Pistoja, Lucca, e Volterra, la metà de' suoi possessi situati nelle loro rispettive diocesi, usufruttuaria la moglie Cecilia, e salvo a lei il diritto di *morgiungap* (proprietà della quarta parte dei beni maritali), che come sua vedova le spettava: lo che portò a questa donna gran parte della eredità del consorte, e così il dominio di mezzo Fucecchio, mentre l'altra metà pervenne nel Vescovo di Lucca, che ne rilasciò il possesso con ricognizione dell'alto do-

minio alla condomina Contessa Cecilia (*Archivio Arcivescovile di Lucca, Memorie Lucchesi, Tom. IV, par. 2, Ammirati, Dei Vescovi di Volterra, a c. 90, e Muratori Antiq. ital. med. aevi, Vol. III, col. 1117*). — Vuolsi che avesse prole, ma che non gli sopravvivesse (*Ughelli detto a c. 20*).

(22) Cilla o Cecilia . . . — Cilia o Cecilia, forse figliuola di Arduino Conte della Versilia, era vedova di un Visconti della famiglia degli Upezzinghi di Pisa. Rimasta erede, come è stato detto al N.º 21, di gran parte del patrimonio del marito, lo lasciò ai figliuoli di primo letto; nei quali così la Signoria di Fucecchio, salvi i diritti del Vescovo Lucchese, pervenne (*Memorie Lucchesi, e Muratori Antiq. ital. med. aevi, loc. cit.*), e fu consolidata in appresso.

(23) Conte BULGARO o BULGARINO. — Conte di Settimo nominato in due atti del settembre 1097 (*Archivio Diplomatico fiorentino, provenienza della Badia Berardenga, e Ughelli detto a c. 20 e 109*). — Dona beni all' Abbazia di Morrona insieme coi fratelli Ugolino, Ranieri e Lottario, dei quali Calisto II conferma il possedimento nel 1121 (*Muratori, Antiq. ital. med. aevi, Vol. III, col. 1132*). — Dicesi prendesse la Croce nel 1098, e andasse a combattere in Palestina, ove credesi che morisse.

(24) Conte RANIERI. — Stava a Fucecchio nel 1096 (*Vedi il fratello Ugo, N.º 21*), ed è nominato tra i donatori all' Abbazia di Morrona nella Bolla di Calisto II del 1121 (*Vedi il fratello Bulgaro, N.º 23*).

(25) BERTA. — Si fe monaca in S. Felicita di Firenze nel 1034: riformò il Monastero di Cavriglia, e morì nel maggio 1053. È annoverata tra i Santi (*Sua vita; Passerini, Albero genealogico cit. Tav. I*).

(26) Conte GUIDO. — Nominato in un atto del 20 novembre 1130, citato trattando del figliuolo Arduino, N.º 30, ed in altro del 5 maggio 1235, pure citato parlando del nipote Gianfaldo, N.º 31. — Nel 1120, 12 ottobre, insieme con la moglie Gisla fa donazione di beni alla Mensa Pisana (*Muratori, Antiq. ital. med. aevi, Vol. 3, col. 1036*). — Nel 1114 e 1115, dopo la morte dello zio Conte Ugo, vendè o confermò il passaggio di molti luoghi e castella ai Vescovi di Volterra e di Lucca. Signore, per diritto o per conquista, del Castello di Fucecchio, ne fu spogliato nel 1137 dai Lucchesi, e ripreso dai Pisani, i quali poi doverono lasciarlo o renderlo in feudo agli Upezzinghi loro concittadini, che per l' eredità della Contessa Cecilia vi avevano, come fu detto al N.º 22, alquanti diritti: così dai Cadolingi la signoria di Fucecchio e di Settimo fu perduta per sempre. Alleato Guido con Pisa, ne comandò le milizie, durante la guerra contro l' emula Lucca, dal 1150 fino alla pace del 1159. — Da questo tempo in poi niente altro si conosce di lui.

(27) Gisla . . . — *Muratori, Antiq. med. aevi, Vol. III, col. 1136*.

(28) Conte BERNARDO. — Si crede che da lui discendano i Conti di Marsciano, castello situato verso Chiusi, che in progresso di tempo fu dai medesimi cèduto al comune di Perugia nel 1281 (*Ughelli, Storia dei Conti di Marsciano*).

(29) Ugo. — Nominato nell' istrumento del 5 maggio 1235, sotto citato al N.º 31 trattando del figliuolo Gianfaldo, ove è appellato figliuolo di Guido e

padre di Gianfaldo. — Nè egli, nè i suoi discendenti, usarono mai più in appresso il titolo di *Conte*, forse perchè alienata da Guido padre suo, come è stato detto, la maggior parte dei beni feudali, non dovevangli essere rimaste terre o castella, sopra le quali potesse far valere questo titolo. — Fu Ugo, o il padre suo, probabilmente dopo le indicate alienazioni, quegli che venne ad abitare in Firenze, stantechè Gianfaldo che segue, nel 1235 per fiorentino qualificavasi.

(30) ARDUINO. — Nel 1130, ai 20 di novembre, per atto rogato alla Pieve di Monte Castelli in Val d'Era, dona, col consenso del padre Conte Guido, alla Mensa Pisana, la quarta parte del territorio di Agni a lui pervenuta per la donazione della Contessa Cecilia sua zia (*Muratori, Antiq. med. aevi, Vol. III, col. 1148*).

(31) GIANFALDO. — Con atto del 15 maggio 1235, in cui si dichiara fiorentino e figliuolo d'Ugo di Guido che fu Conte, dona per l'anima sua, d'Imelda sua moglie, e di Guglielmo chiamato BONAPARTE figliuolo suo e d'Imelda, varj beni allo Spedale del Rosajo già fondato dal fu Ugone gran Conte suo abavo e figliuolo del fu Guglielmo detto Bulgaro, pur Conte, e di donna Cilla Contessa, per alimentare i poveri pellegrini (*Archivio Diplomatico fiorentino; provenienza dalla Chiesa di S. Stefano d'Empoli*).

(32) Imelda Nerli — *Archivio Diplomatico fior. loc. ult. cit.*

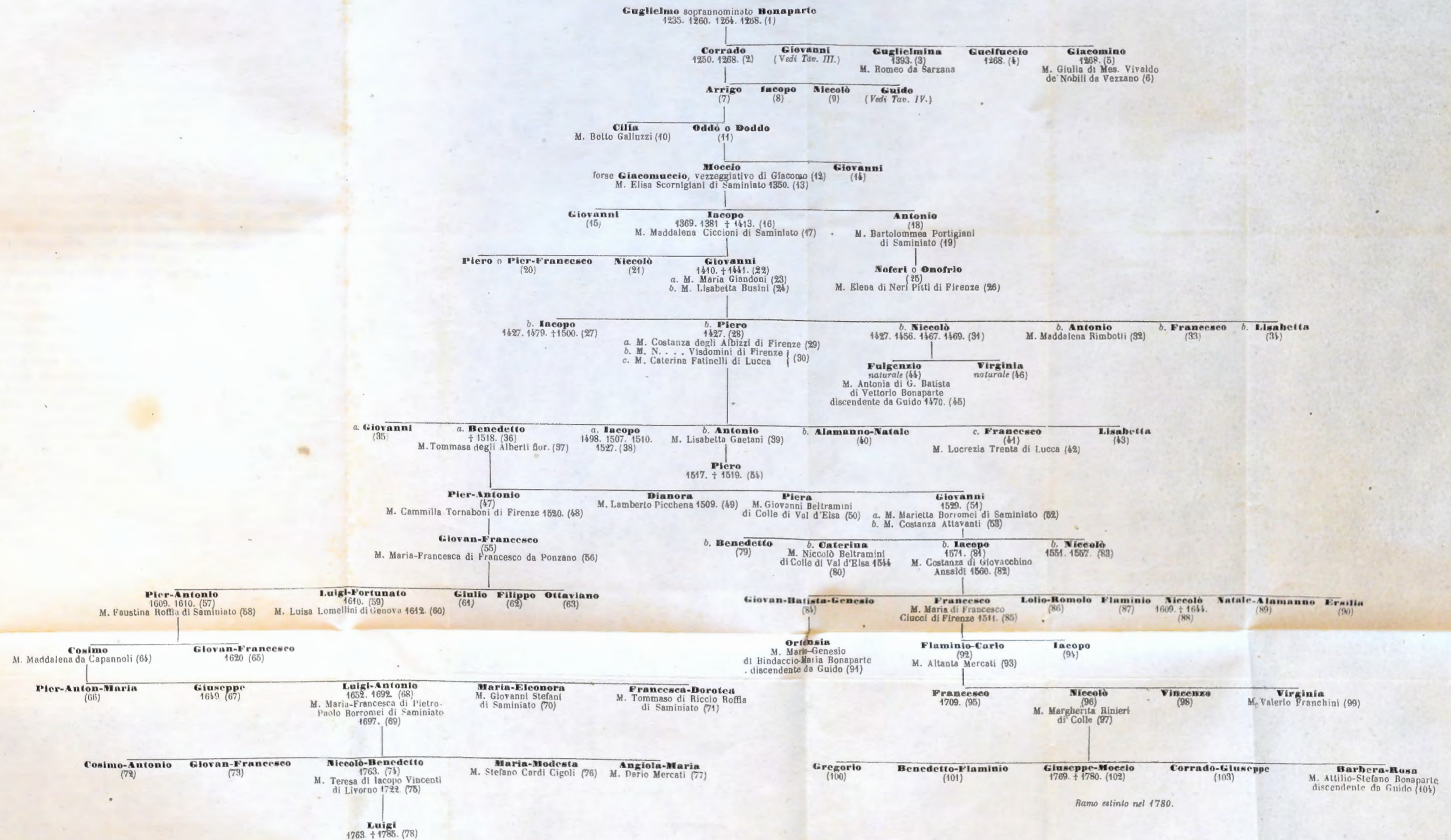
ILLUSTRAZIONI

ALLA TAVOLA SECONDA.

(1) GUGLIELMO soprannominato BONAPARTE. — Rammentato nell'atto del dì 15 maggio 1235, citato, parlando del padre nella Tav. I, N.º 34, e nei tre documenti del 1264 qui sotto notati. — Il soprannome suo di BONAPARTE, forse acquistato per le ragioni dette nell'*Avvertenza*, comincia a divenir cognome di famiglia, quale in appresso mai sempre ritenne: credesi fosse appellativo di partito. — Stando in Firenze, sembra che abitasse nel Popolo di S. Niccolò, e che fosse conosciuto con l'appellativo di questo luogo, il quale poteva anche essere parrocchia suburbana: certo si è che, attenente alla parte ghibellina, fu ivi Consigliere della Repubblica dopo la battaglia di Montaperti nel 1260, trovandosi in tal qualità nominato in un atto di lega, che la Repubblica Fiorentina agli 11 di febbrajo faceva coi Sanesi « ivi » « Bonaparte di Santo Niccolò. » (*P. Idelfonso da S. Luigi, Delizie degli eruditi toscani, Tom. IX, a c. 35*). — Nel 1268, dominante la parte guelfa, fu compreso con tutta la sua famiglia nel famoso bando, che tanti potenti ghibellini, siccome ribelli al Re Carlo e al Comune di Firenze, colpiva « ivi » « Bonaparte da S. Nicholao et filii » (*P. Idelfonso, op. cit. Tom. VIII, a c. 230, e Libro del Chiudo in Archivio della Parte di Firenze*). — È a credere che dopo il 1260, disgustatosi coi ghibellini, e preso in sospetto da questi, seguendo la parte loro o qualche diletto congiunto, abbandonata Firenze, si recasse in quel de' Lucchesi, e quindi in Lunigiana si fermasse, acquistativi allora o avendovi avuto anche precedentemente dei beni; perchè nel 1264, stando in Sarzana, si trova che era ivi Notaro Imperiale (*Registro vecchio dell' Archivio di Sarzana a c. 16 e 17 ec.*), e tre documenti del 1264, che uno del 4 o 2 agosto, concernenti un Lodo da lui proferito in causa Bernabò Malaspina e alcuni Signori delle

TAVOLA II.

(Vedi Tav. I.)



Ramo estinto nel 1780.

Ramo estinto nel 1785.

Terre dei Riànchi, esistenti nell' Archivio del Marchese Carlo Malaspina di Fosdinovo), e nel 1268 Consigliere di quel Comune (*Atto del 7 aprile 1268 in Registro vecchio detto a c. 16 tergo esistente nell' Archivio della Segreteria Comunale di Sarzana*): cosicchè è a credere, che trovandosi già in Lunigiana nel 1264, vi prendesse stabile domicilio dopo il 1268, seguitovi presso che da tutta la sua famiglia, secondo si vede da' figliuoli di lui.

(2) CORRADO. — Figliuolo di Bonaparte ghibellino (*Spoglio dell' Albero della famiglia Bonaparte di Saminiato, legalmente giustificato avanti la Imperiale Deputazione per gli affari di nobiltà di Firenze, esistente nell' Aggiunta di fatto all' Appendice storica alla prefazione del Sacco di Roma di Iacopo Bonaparte, Colonia, 1756*). — Nato intorno il 1250 (*Anonimo Saminiatese, Storia genealogica della famiglia Bonaparte, Firenze, 1846, e Argomentazione dal tempo del matrimonio di Moccio suo pronepote, e da quello della morte del suo discendente Giovanni di Iacopo di Moccio*). — Compreso Corrado nel bando del 1268, che colpì tutta la sua famiglia, non sembra che riparasse col padre, come pare facessero i fratelli, nella Lunigiana, ma che si recasse in vece nei colli e adiacenze di Saminiato, ove i suoi avevano dei possessi provenienti dagli avi Conti di Fucecchio e di Settimo, che non potevano aver perduti per la confiscazione cui doverono andar soggetti in conseguenza del ricordato bando del 1268; perchè, addetto Saminiato alla parte ghibellina, le leggi della guelfa Fiorentina Repubblica non potevano estendersi i loro effetti. E questi beni dovè Corrado nella sua linea per qualche tempo conservare; leggendosi in un attestato da molti testimoni fatto a riguardo della famiglia Bonaparte di Saminiato, che si conserva nell' *Archivio dell' Ordine di S. Stefano P. e M. in Pisa, e precisamente nella Filza VIII, parte III di provanze di nobiltà dal 1570 al 1571, N.º 24, Processo di Cavaliato di Fausto Beltrami di Colle*, che gli antenati di esso ab immemorabili erano stati dell' Ordine dei Grandi o Magnati, e padroni di Castelveccio presso Saminiato, che è appunto una delle molte castella, sulle quali ab antico i Conti di Fucecchio e di Settimo ebbero signoria (*Repetti, Dizionario geografico ec. della Toscana, parole Castelveccio, e Gangalandi*). E siccome nel territorio Saminiatese si vede che Corrado propagò sua stirpe ad eccezione degli altri fratelli, così è a credersi che egli dopo la morte del padre ne fosse in esclusione degli altri fratelli assoluto erede, senza che dai posteri suoi venisse giammai perduta d'occhio l'agnazione e consanguineità che gli legava coi Bonaparte di Sarzana, e poi con quelli di Corsica, come sarà detto in appresso. — Fu Corrado, come uno dei principali tra i ghibellini, Cavaliere a Spron d'oro (*Anonimo Saminiatese citato, e Spoglio dell' Albero della famiglia Bonaparte, pure citato*).

(3) GUGLIELMINA. — Era già vedova di Romeo da Sarzana nel 1293 (*Archivio Pubblico di Sarzana*).

(4) GUELFUCCIO. — Compreso nel bando del 1268, riparò e continuò ad abitare col padre in Sarzana, ove, com'esso, fu Notaro Imperiale (*Carta del 1293 di Ser Parente fu Stupio Notaro sarzanese, in Archivio pubblico di Sarzana*),

- (5) GIACOMO. — Sembra che egli pure, come i fratelli Giovanni e Guelfuccio, dopo il bando del 1268 riparasse in Lunigiana ov' era il padre, potendosi ciò argomentare dal luogo ove trasse la donna sua.
- (6) GIULIA de' Nobili da Vezzano. — *Passerini, Albero genealogico della famiglia Bonaparte cit. Tav. II.*
- (7) ARRIGO. — *Anonimo Saminiatese citato.*
- (8) JACOPO. — Cavaliere a Spron d' oro (*Anonimo Saminiatese, e Spoglio dell' Albero della famiglia Bonaparte citati*); distinzione che davasi dagl' Imperatori a' più notevoli ghibellini.
- (9) NICCOLÒ. — *Anonimo Saminiatese detto.*
- (10) CILIA. — *Annotazioni storiche alla Marietta de' Ricci dell' Avv. Ademollo, Vol. II, a c. 494, Firenze, 1853.*
- (11) ODDO, o DODDO. — *Annotazioni storiche alla Marietta de' Ricci cit. a c. 495; Conte Luigi Capello di Sanfranco, Genealogia della famiglia Bonaparte, Torino, 1843, Seconda edizione; e Anonimo Saminiatese citato.*
- (12) MOCCIO. — *Spoglio dell' Albero della famiglia Bonaparte di Saminiato, Anonimo Saminiatese, e Capello di Sanfranco citati; Epitaffio di Giovanni suo nipote riportato sotto al N.º 22, e Catasto di Firenze del 1427, di cui sotto a Piero di Giovanni di Iacopo, N.º 27.* — Sembra che fosse il primo, forse a cagione del suo matrimonio con la Scornigiani, che dalle adiacenze di Saminiato andasse a stabilirsi in questa terra, ove abitò nella contrada di S. Stefano Terziere di Poggighisi, ed ove fu membro del Consiglio in quella piccola Repubblica (*Anonimo Saminiatese suddetto*).
- (13) ELISA Scornigiani. — *Anonimo Saminiatese, e Annotazioni storiche predette.*
- (14) GIOVANNI. — *Anonimo Saminiatese citato.*
- (15) GIOVANNI. — *Annotazioni storiche alla Marietta de' Ricci cit.*
- (16) JACOPO. — *Spoglio dell' Albero della famiglia Bonaparte, Epitaffio del figliuolo Giovanni, e Catasto del 1427 citati.* — Fu testimone all' atto di sommissione, che dovè far Saminiato nel 1369 alla Repubblica di Firenze; città nella quale sembra che poi prendesse domicilio, perchè nel 1384 lo si vede squittinato in Firenze per gli officj del Comune, e perchè cessato avendo di vivere nel 1543, fu seppellito nella Chiesa di S. Maria Novella (*Annotazioni storiche citate*).
- (17) Maddalena Ciccioni. — *Anonimo Saminiatese, e Annotazioni predette.*
- (18) ANTONIO. — *Anonimo Saminiatese, e Annotazioni storiche citati.*
- (19) Bartolommea Portigiani. — *Anonimo Saminiatese detto.*
- (20) PIERO o PIER-FRANCESCO. — *Anonimo Saminiatese, e Annotazioni storiche citati.* — Morto in Saminiato, e sepolto nella Chiesa di S. Francesco di detto luogo (*Annotazioni predette*).
- (21) NICCOLÒ. — *Anonimo Saminiatese cit.*
- (22) GIOVANNI. — *Spoglio dell' Albero genealogico della famiglia Bonaparte, e Catasto del 1427 cit.* — Dimorò in Firenze, da dove fu bandito nel 1400 per aver preso parte a una congiura, tendente ad aprire le porte al Duca di Mi-

lano (*Annotazioni storiche citate*); e tornò a Saminatio, nel qual luogo morì il 25 settembre 1444, e fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco, come dal suo epitaffio « ivi » « Clarissimo suae aetatis et patriae viro Joanni, Jacobo, Moccii, de Bonaparte qui obiit an: MCCCCXXXI die XV septembris. Nicolaus de Bonaparte Apostolicae Camerae Clericus fecit genitori « benemerenti et posteris ». (*Spoglio dell' Albero della famiglia Bonaparte, e Anonimo citati*).

(23) Maria Giandoni. — Figliuola del primo Vicario per la Repubblica fiorentina in Saminatio (*Spoglio dell' Albero della famiglia Bonaparte, Anonimo Saminatese, e Annotazioni storiche citati*).

(24) Lisabetta Bùsini. — *Annotazioni storiche predette*.

(25) NOFERI o ONOFRIO. — *Anonimo Saminatese citato*.

(26) Elena Pitti. — Morta Elena dopo il marito, chiamò erede la suocera sua, Donna Bartolommea (*Anonimo Saminatese citato*).

(27) JACOPO. — *Catasto del 1427 citato al seguente N.º 28*. — Arciprete della Chiesa di Colle di Val d' Elsa nel 1479, ove morì nel 1500 (*Anonimo Saminatese citato*).

(28) PIERO. — *Catasto di Firenze del 1427, I Quartier S. Spirito, Gonfalon Scala, a c. 30 in Archivio delle Decime* « ivi » « Jacopo Piero e Niccolò di Giovanni di Jacopo di Moccio ». Questa partita, che così riportata nello *Spoglio dell' Albero della famiglia Bonaparte di Saminatio citato* doveva essere nel ricordato Catasto, or non v'è più, perchè veduto detto libro (nel 1859) all' Archivio Centrale di Stato di Firenze, fu notato essere dal medesimo state recise e tolte via le carte 30 e 31, ove tale partita era indicato dover sussistere, e dove a c. 31, conforme si avverte nel detto *Spoglio*, si leggeva altresì riportato un documento dal quale risultava, come Piero e i fratelli Niccolò e Jacopo avessero soppresso il cognome e « mutate » le armi della famiglia; lo che doveva essere avvenuto per obbedire alle Leggi della fiorentina Repubblica, le quali volevano che i Grandi o Magnati, per acquistare la cittadinanza e godere gli onori e le cariche della Repubblica (diritti che circa due secoli innanzi avevan perduto), fra le altre cose dovessero abbandonare il cognome e lo stemma degli avi: e di questa sommissione dovevano anche i fratelli Bonaparte aver avuto bisogno, perchè il loro bando doveva essere stato rinnovato per la condanna del padre. Ma il rigore di queste Leggi venne a cessare, tostochè la fiorentina Repubblica cadde, prima sotto la influenza, poi sotto il dominio dei Medici; onde i Bonaparte, ed altre famiglie con essi, gli antichi stemmi e cognomi riassunsero. — In ordine alla mancanza delle due carte nel Catasto del 1427 sopra notata, è da avvertire: che molti anni innanzi la verifica di essa, era corsa voce in Toscana, che più e diversi documenti riguardanti la famiglia Bonaparte fossero stati levati dai Pubblici Archivi fino dal principio del presente secolo XIX: e ciò, oltre ad esonerare dal far sicurtà chi da qualche tempo ne ha avuto o ne ha tuttavia la consegna, convalida la veridicità dello *Spoglio citato*, che del resto in molte altre sue parti ha avuto conferma.

(29) Costanza Albizzi. — *Spoglio dell' Albero della famiglia Bonaparte citato.*

(30) N. . . Visdomini. — Caterina Fatinelli. — *Anonimo Saminiatese citato.*

(31) NICCOLÒ. — *Catasto del 1427, citato trattando del fratello Piero N.º 28.* — Cherico della Camera Apostolica sotto Niccolò V., Celestino III, e Pio II (*Spoglio dell' Albero della famiglia Bonaparte, e Anonimo Saminiatese citati*). Nel 1436 fu da Celestino inviato al Governo della Città di Ascoli (*Anonimo Saminiatese detto*), e nel 1469 venne da Paolo II mandato insieme con un frate domenicano ai cittadini di Amandola nell' Ascolano per pacificarli, siccome ottenne, essendo altresì stato per essi compilatore di uno Statuto che universalmente venne accettato (*Giornale fiorentino « La Nazione » del 24 settembre 1860, Scritto intitolato « Le Marche »*): poi, tornato in Toscana, fu Arciprete della Chiesa di Colle di Val d' Elsa, eletto nel 1467, e morì in Saminiato ove fu seppellito co' suoi nella Chiesa di S. Francesco (*Anonimo Saminiatese detto*).

(32) ANTONIO. — (32) *Anonimo Saminiatese citato.*

(33) FRANCESCO. — *Annotazioni storiche citate.* — Giovanetto andò in lontane regioni, e nulla più si seppe di lui (*Annotazioni dette*).

(34) LISABETTA. — *Anonimo Saminiatese citato.*

(35) GIOVANNI. — Militò in Roma sotto Valerio Orsini, parteggiante dei Medici per rimetterli in patria (*Filza VIII, parte III, provanze di nobiltà dal 1570 al 1571, N.º 44, in Archivio dell' Ordine di S. Stefano P. e M. in Pisa, e Anonimo Saminiatese citato.* — Credesi morisse in Roma (*Anonimo detto*).

(36) BENEDETTO. — Abitò in Firenze, ove concorse coi Ridolfi, Corbinelli, Capponi, e Dati al compimento del tempio di S. Spirito, costruendovi anche una Cappella, a piè della quale fece sepoltura gentilizia con epigrafe, che presentemente (1860) vedesi nel primo chiostro annesso a detta Chiesa, leggendosi « ivi » « S. di Benedeto di Piero di Giovani Bonaparte e sua discendenti ». Morì in Firenze nel 1518 (*Anonimo Saminiatese citato*); e probabilmente fu seppellito nella Chiesa di S. Spirito or nominata.

(37) Tommasa degli Albizzi. — *Spoglio dell' Albero genealogico della famiglia Bonaparte, e Annotazioni storiche citati.*

(38) JACOPO. — Confidente del Cardinal Giulio dei Medici, poi Papa Clemente VII, Canonico in Firenze nel 1498, Arciprete della Chiesa di Colle di Val d' Elsa nel 1507, Decano della Metropolitana fiorentina nel 1510, finalmente in Roma Canonico della Basilica Vaticana e Protonotaro Apostolico. — In Colle eresse la Canonica dell' Arciprete, ora Vescovado; in Firenze fece costruire sepoltura gentilizia nella Chiesa della SS. Annunziata; e in Roma scrisse la Storia del sacco patito da quella città nel 1527, al quale fu presente (*Spoglio dell' Albero della famiglia Bonaparte, Filza VIII, in Archivio dell' Ordine di S. Stefano, e Anonimo Saminiatese citati, e Rosselli Sepoltuario delle Chiese di Firenze, Tomo 3.º a c. 1221, in Biblioteca Magliabechiana fiorentina, Classe 26, Cop. 24.*

- (39) Lisabetta Gaetani. — *Anonimo Saminiatese citato.*
- (40) ALAMANNO-NATALE. — *Anonimo Saminiatese citato.*
- (41) FRANCESCO. — Abitò in Lucca, e fu cittadino di quella Repubblica (*Filza VIII, in Archivio dell'Ordine di S. Stefano citata*).
- (42) Lucrezia Trenta. — *Filza VIII suddetta, e Anonimo cit.*
- (43) LISABETTA. — *Anonimo Saminiatese cit.*
- (44) FULGENZIO. — Figliuolo naturale di Niccolò, che ebbero da certa Marianna Nerini di Saminiato (*Anonimo Saminiatese cit.*).
- (45) Antonia Bonaparte. — *Anonimo detto.*
- (46) VIRGINIA. — Figliuola naturale di Niccolò, nata non si sa da qual donna (*Anonimo cit.*).
- (47) PIER-ANTONIO. — Nemico alla tirannide Medicea, addetto all'Arte della Seta e al Quartiere S. Spirito, militò in sostegno della libertà della Repubblica fiorentina contro le schiere del Duca d'Orange, quando il Ferruccio faceva prove del suo valore nel 1529. Caduta la Repubblica, esiliato da Firenze tornò nella terra de' suoi padri a Saminiato. In Firenze ebbe stanza nel popolo di S. Niccolò, ove forse avevano abitato gli antenati suoi (*Spoglio dell'Albero della famiglia Bonaparte, Annotazioni storiche, e Anonimo Saminiatese più volte citati*).
- (48) Cammilla Tornaboni. — *Spoglio, e Anonimo predetti.*
- (49) DIANORA. — *Anonimo cit.*
- (50) PIERÀ. — *Anonimo cit.*
- (51) GIOVANNI. — Avverso alle tiranniche pretensioni dei Medici, addetto come il fratello Pier-Antonio all'Arte della Seta, militò con lui in sostegno della pericolante libertà fiorentina, e caduta la Repubblica, anch'egli si ritrasse a Saminiato, ove morì (*Anonimo, e Annotazioni cit.*).
- (52) Marietta Borromei. — *Anonimo cit.*
- (53) Costanza Attavanti. — *Spoglio dell'Albero della famiglia Bonaparte, e Anonimo cit.*
- (54) PIERO. — Arciprete di Colle di Val d'Elsa, succeduto allo zio nel 1517, e fondatore del Capitolo della Cattedrale di detto luogo. Morì il 16 d'agosto 1519 (*Anonimo Saminiatese cit.*).
- (55) GIOVAN-FRANCESCO. — *Anonimo detto.*
- (56) Maria-Francesca da Ponzano. — *Anonimo cit.*
- (57) PIER-ANTONIO. — Come Cittadino fiorentino, trattò in Ufficio, fu Potestà a Barga nel 1609-10 (*Anonimo Saminiatese cit.*).
- (58) Faustina Roffia. — *Anonimo suddetto.*
- (59) LUIGI-FORTUNATO. — Da S. Miniato si recò in Sarzana a raccogliere l'eredità di certa Laura Bonaparte nel 1640 (*Anonimo cit.*). — Dal fatto della eredità di questa donna, che sembra essere stata sua agnata, ma che non conoscesi di chi fosse figliuola, e dal matrimonio suo con la Lomellini di Genova, deduce il ricordato Anonimo Saminiatese, e con lui altri genealogisti della famiglia Bonaparte, che questo Luigi-Fortunato fosse lo stipite dei Bonaparte d'Ajaccio in Corsica, da cui direttamente discende

la Imperiale famiglia Napoleonica: ma i documenti citati, trattando di Francesco di Giovanni e di Gabriello suo figliuolo della linea Bonaparte di Sarzana (*Tav. III, N.º 19 e 24*), e le cose ivi dette, escludono le congetturali asserzioni dei ricordati scrittori, che così tracciano la discendenza da

Luigi-Fortunato

Sebastiano

Carlo

Sebastiano

Giuseppe

Carlo, padre di Napoleone.

(60) Luisa Lomellini. — *Anonimo Saminiatese cit.*

(61) GIULIO. — Prete e Canonico di Saminiato (*Anonimo suddetto*).

(62) FILIPPO. — Prete (*Anonimo predetto*).

(63) OTTAVIANO. — Militò in Germania, ove morì (*Anonimo citato*).

(64) Maddalena da Capannoli. — Essa diè a Cosimo molti figliuoli, tra i quali sopravvissero quelli nella Tavola notati (*Anonimo detto*).

(65) GIOVAN-FRANCESCO. — Nato nel 1620, Prete e Vicario Generale del Vescovo di Saminiato (*Anonimo Saminiatese cit.*, e *Archivio Diplomatico fiorentino, carta del 6 novembre 1645, provenienza dalla Collegiata della terra di S. Croce*).

(66) PIER-ANTON-MARIA. — Prete e Canonico della Cattedrale di Saminiato (*Anonimo cit.*).

(67) GIUSEPPE. — Nato nel 1649, Prete e Proposto della Cattedrale di Saminiato (*Anonimo citato*).

(68) LUIGI-ANTONIO. — Nato nel 1652. — Militò in Toscana, e fu Capitano delle milizie che stanziavano nella Lunigiana, poi Governatore di Barga nel 1692 (*Anonimo citato*). — Ebbe molti figliuoli, e fra questi gli sopravvissero i notati nella Tavola.

(69) Maria-Francesca Borromei. — *Anonimo Saminiatese citato*.

(70) MARIA-ELEONORA. — *Anonimo citato*.

(71) FRANCESCA-DOROTEA. — *Anonimo cit.*

(72) COSIMO-ANTONIO. — Prete (*Anonimo cit.*).

(73) GIOVAN-FRANCESCO. — Prete (*Anonimo suddetto*).

(74) NICCOLÒ-BENEDETTO. — *Libro d'oro della Città di Saminiato N.º 46, che si conserva nell' Archivio della Nobiltà e Cittadinanza Toscana in Firenze, e Anonimo cit.*

(75) Teresa Vincenti. — *Libro d'oro, e Anonimo cit.*

(76) MARIA-MODESTA. — *Anonimo cit.*

(77) ANGIOLA-MARIA. — *Anonimo cit.*

(78) LUIGI. — Ascritto alla Nobiltà di Saminiato nell' 11 di luglio 1763 (*Libro d'oro della Città di Saminiato citato*). — Morì nel 1785 (*Anonimo cit.*): — Gli successe nei beni la famiglia Morali di Saminiato (*Anonimo predetto*).

- (79) BENEDETTO. — Giurisperito (*Anonimo citato*).
- (80) CATERINA. — Niccolò Beltramini, marito di Caterina, fu celebre Giureconsulto (*Filza VIII, in Archivio dell' Ordine di S. Stefano, e Anonimo Saminiatese citati*).
- (81) JACOPO. — Vivente nel 1571 in Saminiato (*Filza VIII, in Archivio dell' Ordine di S. Stefano cit.*).
- (82) Costanza Ansaldi. — *Anonimo cit.*
- (83) NICCOLÒ. — Da Saminiato andò a Pisa, ove fu Professor Lettore di Diritto Civile dal 1551 al 1557 (*Fabbroni, Storia dello Studio Pisano, Tom. 2, a c. 467*). Poeta, scrisse « La Vedova », una delle prime Commedie italiane, che fu pubblicata in Firenze da' Giunti nel 1568.
- (84) GIOVAN-BATISTA-GENESIO. — *Anonimo Saminiatese citato*.
- (85) FRANCESCO. — *Anonimo suddetto*.
- (86) LOLIO-ROMOLO. — *Anonimo citato*.
- (87) FLAMINIO. — *Anonimo detto*.
- (88) NICCOLÒ. — Dottore dell'una e dell'altra Legge, a soli ventotto anni fu Professor Lettore d'Istituzioni Civili nella Università di Pisa, poi di Pandette nella stessa Università, ove fu primo, per testimonianza del Chesio suo discepolo, ad introdurre lo studio della giurisprudenza culta. Lesse pubblicamente trentaquattro anni, dal 1509 al 1644, e morì in Saminiato li 2 di settembre, o, come altri crede, il 28 d'agosto 1644, e fu seppellito nella tomba de' suoi nella Chiesa di S. Francesco (*Filza VIII, parte III, in Archivio dell' Ordine di S. Stefano citata; Fabbroni, Storia dello Studio Pisano, Tom. 2, a c. 242, e Anonimo Saminiatese citati*).
- (89) NATALE-ALAMANNO. — *Anonimo detto*.
- (90) ERSILIA. — *Anonimo detto*.
- (91) ORTENSIA. — Moglie di Mario-Genesio Bonaparte (*Anonimo detto*).
- (92) FLAMINIO-CARLO. — *Anonimo detto*.
- (93) Atlanta Mercati. — *Anonimo cit.*
- (94) JACOPO. — *Anonimo detto*.
- (95) FRANCESCO. — Prete e Canonico della Cattedrale di Saminiato nel 1709, poi Proposto nella medesima (*Anonimo citato*).
- (96) NICCOLÒ. — *Anonimo cit.*
- (97) Margherita Rinieri. — *Anonimo cit.*
- (98) VINCENZO. — *Anonimo citato*. Forse frate Carmelitano in Firenze, morto ottuagenario li 44 di gennajo 1724 col nome di Niccola (*Grassi, Necrologio dei Carmelitani in Biblioteca Magliabechiana di Firenze, Codice 787 a c. 40*).
- (99) VIRGINIA. — *Anonimo citato*.
- (100) GREGORIO. — Dottore di S. Madre Chiesa, e Vicario Generale del Vescovo di Saminiato (*Anonimo citato*).
- (101) BENEDETTO-FLAMINIO. — Dottore di Medicina, e Medico condotto a Saminiato (*Anonimo predetto*).
- (102) GIUSEPPE-MOCCIO. — Dottore di Leggi: morì in Saminiato li 44 di

maggio 1780, lasciando erede, per suo testamento del 16 di febbrajo dello stesso anno, Carlo Bonaparte d'Ajaccio, padre di Napoleone, il quale trovandosi alla Università di Pisa nel 1769, si recò a visitarlo, e a farsi riconoscere come discendente dello stesso stipite di lui (*Anonimo Saminiatese*, e *Tradizione locale*). — Con questi si estinse la sua linea.

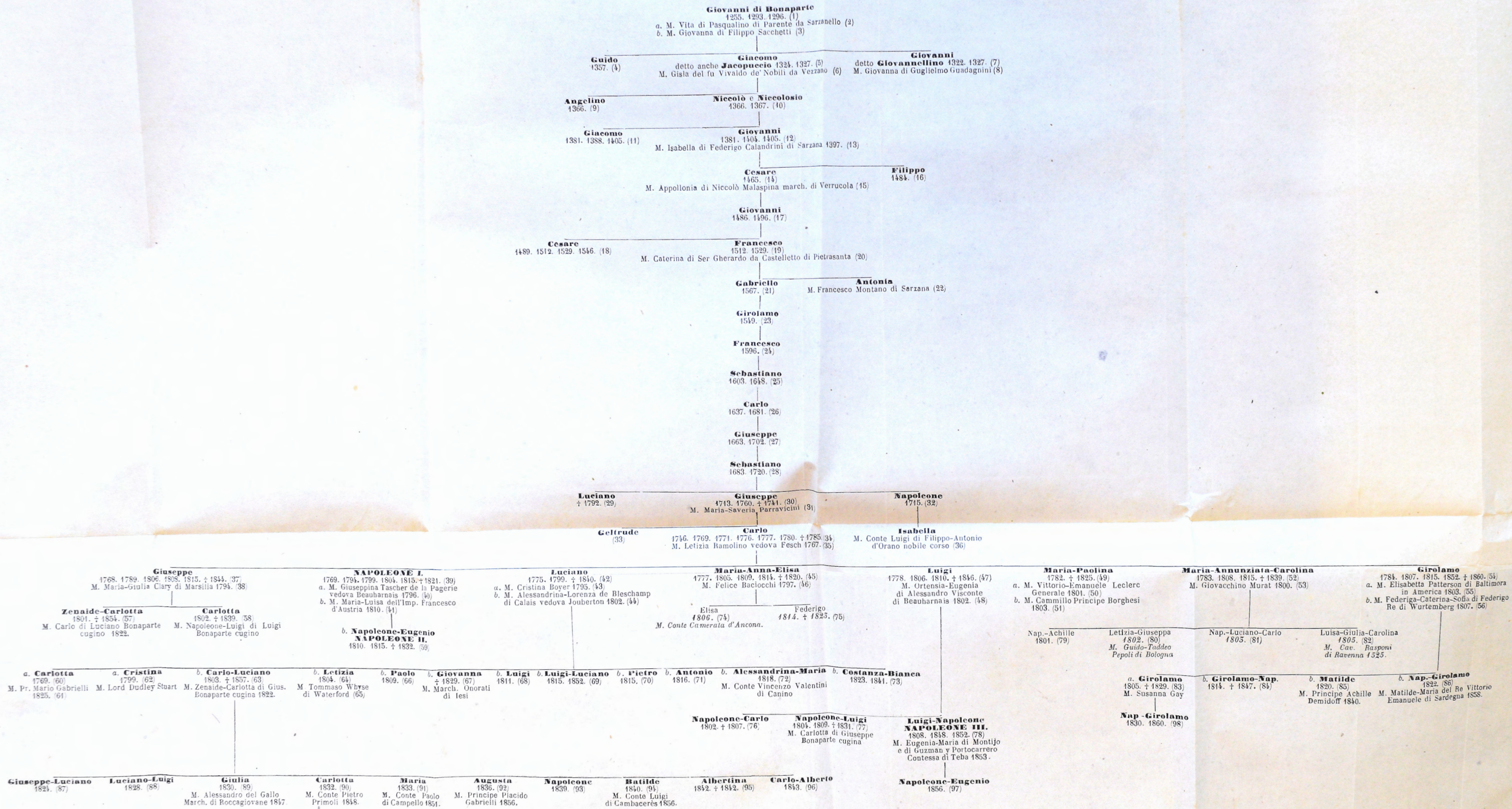
(103) CORRADO-GIUSEPPE. — Militò in Toscana, e morì in giovane età (*Anonimo citato*).

(104) BARBERA-ROSA. — *Anonimo predetto*.



TAVOLA III.

(Vedi Tav. II.)



ILLUSTRAZIONI

ALLA TAVOLA TERZA.

(1) GIOVANNI DI BONAPARTE. — Figliuolo di Bonaparte ghibellino (*Anonimo Saminiatese, Storia genealogica della famiglia Bonaparte, Firenze 1846; Atti di ser Parente fu Stupio notaro sarzanese del 1293, 1296 e 1304, in Archivio pubblico di Sarzana; e Spoglio dell' Albero della famiglia Bonaparte di Saminato, legalmente giustificato davanti la Imperiale Deputazione per gli affari di Nobiltà di Firenze, esistente nell' Aggiunta di fatto all' Appendice storica del sacco di Roma di Jacopo Bonaparte, Colonia 1756*). — Nato intorno al 1255 (*Argomentazione dal tempo in cui egli e il figliuolo Giacomo fiorirono*), dovè, ancora fanciullo, esser condotto dal padre in Lunigiana, o almeno dovè ivi aver seguito il padre medesimo dopo il bando del 1268, che lui pure colpiva, perchè colà prese definitivamente dimora, e vi propagò sua stirpe. In fatti, Notaro Imperiale come il padre, si trova in Sarzana nel 1293 (*Atto del 1793 di ser Parente citato*), e nel 1296, Sindaco del Comune di detto luogo, è mandato a Lucca con pieni poteri a fine di stipular la pace con gli uomini di Carrara, Moneta, Castelpoggio e Sottignano, che contro Sarzana fino allora aveano osteggiato (*Atto del 1796 di ser Parente sopra citato, e Anonimo Saminiatese predetto*).

(2) Vita di Pasquale di Parente da Sarzanello. — *Atto di ser Parente fu Stupio, del 1293 sopra citato*.

(3) Giovanna Sacchetti. — *Atto di ser Parente predetto del 1305, citato sopra*.

(4) GUIDO. — Abitante a Marciaso in Lunigiana, è nominato come erede di Cecco del fu Bonale in un Atto del 31 di febbrajo 1357, rogato Matteo di Francesco da Marciaso notaro (*Gerini, Codice diplomatico della Lunigiana, Documento 44, parte 2 a c. 422, esistente in Archivio Centrale di Stato di Firenze*).

(5) GIACOMO o JACOPUCCIO. — Notarò Imperiale in Sarzana nel 1324, fu Procuratore e Sindaco del Comune di detto luogo (*Atto del 1324, esistente nel Registro Pubblico in Archivio di Sarzana*). — Nel 1327 andò pel suo Comune in Pisa a giurare con altri fedeltà e vassallaggio all'Imperatore Lodovico il Bavaro, e nel seguente anno fu Vicario di Amelia e Barbazzaro per Castruccio Signore di Lucca (*Atti pubblici di detto anno in Archivio di Sarzana*).

(6) Gisla de' Nobili da Vezzano. — *Gerini, Memorie storiche di Lunigiana, Vol. I, a c. 77*.

(7) GIOVANNI o GIOVANNELLINO. — *Suo Atto di procura del 1319, fatto a Figuccio di S. Stefano, esistente in Archivio pubblico di Sarzana*. — Viveva ancora nel 1322 e 1327, ne' quali anni era capo della fazione ghibellina in Sarzana (*Atti di tali anni in Archivio detto*). — Morì, per quanto si sappia, senza successori.

(8) Giovanna Guadagnini. — *Atti degli anni 1322 e 1327, citati parlando del marito al numero precedente*.

(9) ANGELINO. — Nominato in un *Atto del 1366, esistente nell'Archivio pubblico di Sarzana*.

(10) NICCOLÒ o NICCOLOSIO. — Nominato col fratello nel 1366 (Vedi il numero antecedente). — Notarò Imperiale, e nel 1367 Procuratore del Marchese Azzolino fu Azzone Malaspina (*Atto pubblico di tale anno in Archivio di Sarzana*).

(11) GIACOMO. — Nominato insieme col fratello in un *Atto di procura di Boccaccio del fu Arriguccio di Portovenere, del 1381, esistente in Archivio pubblico di Sarzana*. — Nel 1388 fu eletto Canonico di Luni, e nel 1405 era Proposto di Sarzana (*Riformazioni del Capitolo della Cattedrale di Sarzana*).

(12) GIOVANNI. — Nominato nell'atto del 1381, citato trattando del fratello al numero precedente. — Nel 1404 fu Sindaco, e Ambasciatore del Comune di Sarzana al Duca Gabriello-Maria Visconti a fine di stipular patti e convenzioni col medesimo (*Deliberazione Municipale di tale anno in Archivio pubblico di Sarzana*). — Nel 1405 fu eletto dal Duca Visconti Commissario Generale in Lunigiana (*Atto pubblico di detto anno in Archivio citato*). — Nel 1448 era morto (*Atto del 19 novembre 1448, rogato ser Andrea di Jacopo Griffi di Sarzana in Archivio detto*).

(13) Isabella Calandrini. — Fu Isabella sorella di Melchiorre Conte Palatino, e cugina del Cardinal Calandrino, fratello uterino di Niccolò V, Pontefice (*Gerini, Memorie storiche della Lunigiana, Vol. I, a c. 70*).

(14) CESARE. — Notarò Imperiale, Priore e Capo degli Anziani del Comune di Sarzana, nel 1465 operò in modo con la sua influenza presso il Pontefice Paolo II, che il Vescovo e i Canonici di Luni, per la mal'aria di questo luogo, trasferiron lor sede a Sarzana, e ne ottenne relativa Bolla il 4 d'agosto dell'anno suddetto (*Archivio pubblico, e Riformazioni del Capitolo di Sarzana*).

(15) Appollonia Malaspina. — *Atti degli 8 agosto 1440 e 26 luglio 1441, esistenti in Archivio citato, ed anche nei Protocolli del Notarò Antonio del*

quondam Andreolo da Villa in Archivio del Notaro ser Checco Clavacci di Sarzana.

(16) FILIPPO. — Era del Consiglio di Sarzana in occasione della dedizione di detta città ai Genovesi nel 1484 (*Atto di dedizione, di cui si tratta in Archivio pubblico di Sarzana*).

(17) GIOVANNI. — Vivente in Sarzana nel 1486 e 1496, nel quale ultimo anno si trova essere stato Soprantendente al Palagio di Marino, Signoria di Fabrizio Colonna (*Atti di detti anni in Archivio pubblico di Sarzana*).

(18) CESARE. — Canonico del Capitolo di Sarzana nel 1489, nominato in un atto di dote della cognata Caterina, disteso nel 1512; e in altro simile da lui stipulato in favore della nipote Antonia nel 1529, esistenti ambedue in *Archivio pubblico di Sarzana*. — Nel 1506 fa procura a Filippo di Giannettino Calandrini (*Procura di cui si tratta in Archivio pubblico di Sarzana*).

(19) FRANCESCO. — Nominato in un atto di dote della moglie Caterina, rogato in Sarzana nel 1512, ed esistente nell' *Archivio pubblico di detto luogo*. — Poco dopo tale anno, militando al servizio della Repubblica di Genova, si recò in Corsica, che allora da quella Repubblica dipendeva (*Atto del 1529, citato parlando del fratello al numero precedente*). — Morì in Corsica avanti il 1529, avendo ivi lasciato la sua famiglia, che prese quindi innanzi domicilio in Ajaccio (*Atto pubblico del 1567 in Archivio di Sarzana*).

(20) Caterina da Castelletto. — *Atto del 1512 sopra citato al N.º 19*.

(21) GABRIELLO. — Abitante in Ajaccio in Corsica, vendè la casa paterna e altri suoi beni di Sarzana a Francesco Montano cognato, il quale perciò si dichiarò debitore di Gabriello nel 1567 (*Atto pubblico di tale anno in Archivio di Sarzana*).

(22) ANTONIA. — *Atti del 1529 e 1567 citati, il primo trattando dello zio Cesare N.º 18, e l'altro del fratello Gabriello N.º 21*.

(23) GIROLAMO. — Procuratore dei Nobili, poi nel 1594 Anziano del Consiglio d' Ajaccio (*Supplica di Giuseppe di Carlo Bonaparte suo discendente al Gran Duca di Toscana, dell'anno 1789, esistente nell'Archivio dell'Ordine di S. Stefano P. e M. in Pisa, Filza 82. N.º 4*). — Fu Signore delle terre di Salines in Corsica (*Passerini, Genealogia della famiglia Bonaparte, Tav. III, Firenze 1859*).

(24) FRANCESCO. — Capitano al soldo della Repubblica di Genova, poi Anziano del Consiglio d' Ajaccio nel 1596, come risulta dalla *Dimostrazione genealogica di Carlo di Giuseppe Bonaparte suo discendente, del 1779*, fatta da lui come sotto si nota al N.º 34, allorchè dovè giustificare la retta linea de' suoi discendenti, la quale fu da lui tracciata siccome segue nella Tavola (*Passerini citato*).

(25) SEBASTIANO. — Nato nel 1603. Si trova qualificato come Nobile e Magnifico Signore in diversi istromenti del 1636 e 1648 (*Passerini suddetto, loc. cit., e Dimostrazione genealogica di Carlo Bonaparte pur sopra nominata*).

(26) CARLO. — Nato nel 1637. Fu Anziano del Consiglio d' Ajaccio nel 1684 (*Passerini, loc. cit., e Dimostrazione genealogica predetta*).

(27) GIUSEPPE. — Nato nel 1663. Fu Anziano del Consiglio d' Ajaccio nel 1702 (*Dimostrazione genealogica*, e *Passerini cit.*).

(28) SEBASTIANO. — Nato nel 1683. Fu Anziano del Consiglio d' Ajaccio nel 1720 (*Dimostrazione genealogica*, e *Passerini cit.*). — È provata altresì la sua esistenza in Ajaccio da una *Lettera di Luigi Bonaparte suo pronipote*, del 1826, riportata dal *Gerini, nelle sue Memorie storiche della Lunigiana*, Vol. I, a c. 73.

(29) LUCIANO. — Sacerdote e Arcidiacono della Cattedrale d' Ajaccio, abitò qualche tempo in Firenze (*Lettera del 1826 sopra citata al numero precedente*). Mori nel 1792 (*Gerini, opera e loc. citati*, e *Passerini predetto*).

(30) GIUSEPPE. — Nato nel 1743. Fu capo degli Anziani del Consiglio d' Ajaccio nel 1760 (*Lettera del 1826*, e *Passerini cit.*). — Mori nel 5 di maggio 1744 (*Passerini detto*).

(31) Maria-Saveria Paravisini. — *Passerini, loc. cit.*

(32) NAPOLEONE. — Nato nel 1745. Fu anch' egli, come il fratello Giuseppe, capo degli Anziani del Consiglio d' Ajaccio sotto i Genovesi (*Lettera del 1826, citata trattando del padre N.º 28*, e *Passerini, loc. suddetto*).

(33) GELTRUDE. — *Passerini loc. cit.*

(34) CARLO. — Nato in Ajaccio nel 1746. Dottoratosi in Legge nella Università di Pisa il 30 di novembre 1769, tornò in patria, ove si mostrò leal cittadino e valoroso soldato, avendo combattuto col Paoli per la indipendenza della Corsica, prima contro i Genovesi, poi contro i Francesi. Dopo la sconfitta di Ponte Nuovo voleva seguire il Paoli nell' esilio, ma da questi medesimo e dai parenti fu ritenuto: qual eloquente oratore, fu eletto a formar parte della Deputazione, che nel 1776 trattò col Conte di Vaux circa la sommissione dell' Isola; ed in conseguenza di questa missione, venne nominato Assessore del Tribunale d' Ajaccio, la qual carica occupò finchè visse: quindi nel 1777 fu deputato della Nobiltà Corsa agli Stati Generali di Francia. Morì a Montpellier di anni quaranta ai 24 di febbrajo 1785, lasciando otto figliuoli. — Che egli discendesse da toscana, e particolarmente da fiorentina famiglia, la quale ebbe parte nel Consiglio di quella Repubblica, e poscia dal ramo di Sarzana, lo dimostrò egli medesimo col pubblicare l' Albero in retta linea, tracciato nella Tavola attuale, che al Consiglio superiore di Corsica nel 1774 presentò, allorchè volle essere riconosciuto nobile francese, e lo mostrò altresì nel 1779 davanti al genealogista Hozier de Serigny, Araldo di Luigi XVI di Francia, quando ottenne per Napoleone suo figliuolo un posto nella Scuola militare dei Nobili a Brienne; mentre quindi riconobbe comune la sua origine coi Bonaparte di Saminatio, quando raccolse la eredità di uno degli ultimi rampolli di quella linea, cioè di Giuseppe-Moccio, nell' anno 1780 (*Vedi Tav. II al N.º 102*).

(35) Letizia Ramolino vedova Fesch. — Sorella uterina del Cardinal Fesch, la quale nacque in Ajaccio il 24 d' agosto 1750, e morì in Roma il 2 di febbrajo 1836.

(36) ISABELLA. — *Passerini, Genealogia della famiglia Bonaparte cit.*

(37) GIUSEPPE. — Nato in Ajaccio li 7 di gennajo 1768. — Nel 1789 tra-

smette supplica al Granduca di Toscana, con la quale, dichiarandosi toscano d'origine e nobile, dimanda la croce di S. Stefano (*Filza 82, N.º III, esistente nell' Archivio dell' Ordine di S. Stefano P. e M. in Pisa*). — Creato dal fratello Napoleone nel 1806 Re di Napoli, abdica a questo trono per l'altro di Spagna nel 1808. Tornato nel 1815 in condizione privata, assume il titolo di Conte di Survillars. — Muore nel 1842.

(38) Maria-Giulia Clary. — Morta in Firenze il 17 d'aprile 1845, e seppellita nella Chiesa di S. Croce.

(39) NAPOLEONE I. — Nato in Ajaccio ai 15 d'agosto 1759. — Generale d'artiglieria il 17 di marzo 1794; primo Console della Repubblica francese il 24 di dicembre 1799; proclamato Imperatore dei Francesi il 18 di maggio 1804; abdica all'impero a favore del figliuolo li 22 di giugno 1815. — Muore in S. Elena, il 5 di maggio 1821.

(40) Giuseppina Tascher vedova Beauharnais. — Ripudiata da Napoleone I nel 1810, morta il 20 di maggio 1814.

(41) Maria Luisa d'Austria. — Morta Duchessa di Parma il 17 di dicembre 1847.

(42) LUCIANO. — Nato in Ajaccio nel 1775. — Presidente del Consiglio dei Cinquecento in Parigi nel 1799, si mantenne fedele ai principj repubblicani; quindi assunse il titolo di Principe di Canino. — Morì il 25 di giugno 1840.

(43) Cristina Boyer. — Morta il 42 di luglio 1800.

(44) Alessandrina-Lorenza Jouberton. — Morta nel 1855.

(45) MARIA-ANNA-ELISA. — Nata il 3 di febbrajo 1777. — Principessa Sovrana di Piombino e di Lucca nel 1805, e Granduchessa di Toscana eletta dal fratello Napoleone: 1809-44. — Dopo il 1815 assume il titolo di Duchessa di Campigni: morì il 7 d'agosto 1820.

(46) Felice Baciocchi. — Morto nel 1844.

(47) LUIGI. — Nato il 2 di settembre 1778. — Creato dal fratello Napoleone Re d'Olanda nel 1806, abdica nel 1810: tornato in condizione privata, assume il titolo di Conte di S. Leu, borgo vicino a Parigi. — Morto in Firenze il 25 di luglio 1846.

(48) Ortensia-Eugenia Beauharnais. — Morta il 5 d'ottobre 1837.

(49) MARIA-PAOLINA. — Nata il 22 d'aprile 1782. — Creata dal fratello Napoleone Principessa e Duchessa di Guastalla; morta in Roma il 9 di giugno 1825.

(50) Vittorio-Emanuele Leclerc. — Morto nel 1802. Dal matrimonio di lui con Maria-Paulina nacque un figliuolo che morì infante.

(51) Cammillo Borghesi. — Morto il 9 di giugno 1833.

(52) MARIA-ANNUNZIATA-CAROLINA. — Nata il 26 di marzo 1783. — Regina di Napoli: 1808-15; dopo questo ultimo anno assume il titolo di Contessa di Lipano. Morta il 18 di maggio 1839.

(53) Giovacchino Murat. — Creato dal cognato Napoleone Re di Napoli dopo l'abdicazione di Giuseppe nel 1808. Morto in Cosenza il 13 d'ottobre 1815.

(54) GIROLAMO. — Nato il 15 di novembre 1784. — Creato dal fratello Napoleone Re di Westfalia : 1807-15. Tornato in condizione privata, prende il titolo di Conte di Monfort. — Principe Decano della famiglia Napoleonica, è chiamato alla Corte in Parigi dall'Imperatore Napoleone III suo nipote nel 1852, dal quale è creato Maresciallo dell'Impero. — Morto in Parigi il 24 di giugno 1860.

(55) ELISABETTA PATTERSON. — Il matrimonio di Girolamo con questa donna non fu riconosciuto dal fratello Napoleone, e nel 1805 fu sciolto.

(56) FEDERIGA-CATERINA-SOFIA DI WURTEMBERG. — Morta il 28 di novembre 1835.

(57) ZENAIDE-CARLOTTA. — Nata l'8 di luglio 1801, e morta l'8 d'agosto 1854.

(58) CARLOTTA. — Nata a Parigi il 31 d'ottobre 1802, morta in Firenze nel 1839, e sepolta nella Chiesa di S. Croce, ove in suffragio dell'anima di lei, la madre eresse un altare votivo.

(59) NAPOLEONE II. — Nato in Parigi il 20 di marzo 1811; Re di Roma nel 1811, Imperatore dei Francesi per l'abdicazione del padre nel 1815; ma non consentiti dalle Potenze d'Europa i suoi diritti all'impero, col solo titolo di Duca di Reichstadt morì in Schoenbrunn presso Vienna il 22 di luglio 1832.

(60) CARLOTTA. — Nata il 13 di maggio 1796.

(61) MARIO GABRIELLI. — Morto nel 1844.

(62) CRISTINA. — Nata nel 1799.

(63) CARLO-LUCIANO. — Nato il 24 di maggio 1803. — Principe di Canino: morto il 25 di luglio 1857.

(64) LETIZIA. — Nata il 1 di dicembre 1804 a Milano.

(65) TOMMASO WHYSE. — Membro del Parlamento inglese.

(66) PAOLO. — Nato nel 1809 in Canino; morto in Grecia.

(67) GIOVANNA. — Nata a Roma; morta nel 1829.

(68) LUIGI. — Nato nel 1811 a Thowergrove presso Worcester in Inghilterra.

(69) LUIGI-LUCIANO. — Nato in Tusculano il 4 di gennajo 1815. — Senatore dell'Impero Francese nel 1852.

(70) PIETRO. — Nato il 12 di dicembre 1815.

(71) ANTONIO. — Nato il 31 d'ottobre 1816.

(72) ALESSANDRINA-MARIA. — Nata in Roma il 12 d'ottobre 1818.

(73) COSTANZA-BIANCA. — Nata in Bologna il 30 di gennajo 1823. — Prese il velo tra le Dame del Sacro Cuore in Roma.

(74) ELISA. — Nata il 3 di giugno 1806.

(75) FEDERIGO. — Nato il 10 d'agosto 1814; morto in Roma nel 1833.

(76) NAPOLEONE-CARLO. — Nato il 10 d'ottobre 1802; morto all'Aja il 5 di marzo 1807.

(77) NAPOLEONE-LUIGI. — Nato l'11 d'ottobre 1804. — Creato Granduca di Berg e Clèves dallo zio Napoleone nel 1809; morto a Forlì il 17 di marzo 1831.

- (78) **NAPOLEONE III.** — Nato in Parigi il 20 d'aprile 1808. — Presidente della Repubblica Francese il 20 di novembre 1848; proclamato, per voto nazionale, Imperatore dei Francesi il 2 di dicembre 1852.
- (79) *Napoleone-Achille.* — Nato il 24 di gennajo 1804.
- (80) *Letizia-Giuseppa.* — Nata il 25 d'aprile 1802.
- (81) *Napoleone-Luciano-Carlo.* — Nato il 16 di maggio 1803.
- (82) *Luisa-Giulia-Carolina.* — Nata il 22 di marzo 1805.
- (83) **GIROLAMO.** — Nato il 6 di luglio 1805; morto il 9 di maggio 1829.
- (84) **GIROLAMO-NAPOLEONE.** — Nato il 24 d'agosto 1814. — Conte di Monfort, Ufficiale nell'esercito Wurtemberghese; morto nel maggio del 1847.
- (85) **MATILDE.** — Nata il 27 di maggio 1820.
- (86) **NAPOLEONE-GIROLAMO.** — Nato il 7 di settembre 1822.
- (87) **GIUSEPPE-LUCIANO.** — Nato il 13 di febbrajo 1824 in Filadelfia. — Principe di Canino.
- (88) **LUCIANO-LUIGI.** — Nato a Roma il 15 di novembre 1828. — Prete e Prelato.
- (89) **GIULIA.** — Nata in Roma il 5 di giugno 1830.
- (90) **CARLOTTA.** — Nata in Roma il 4 di marzo 1832.
- (91) **MARIA.** — Nata in Roma il 18 di marzo 1833.
- (92) **AUGUSTA.** — Nata in Roma il 9 di novembre 1836.
- (93) **NAPOLEONE.** — Nato in Roma il 5 di febbrajo 1839.
- (94) **BATILDE.** — Nata in Roma il 26 di novembre 1840.
- (95) **ALBERTINA.** — Nata in Firenze il 12 di marzo 1842; morta nella stessa città, e nell'anno stesso, il di 4 di giugno, e sepolta nella Chiesa di S. Croce.
- (96) **CARLO-ALBERTO.** — Nato in Roma il 22 di marzo 1843.
- (97) **NAPOLEONE-EUGENIO.** — Nato in Parigi nel 1856. — Principe ereditario dell'Impero.
- (98) **NAPOLEONE-GIROLAMO.** — Nato nel 1830. — Ufficiale in cavalleria. — Morto l'avo Girolamo, espose in Francia ragioni per la sua successione.

ILLUSTRAZIONI

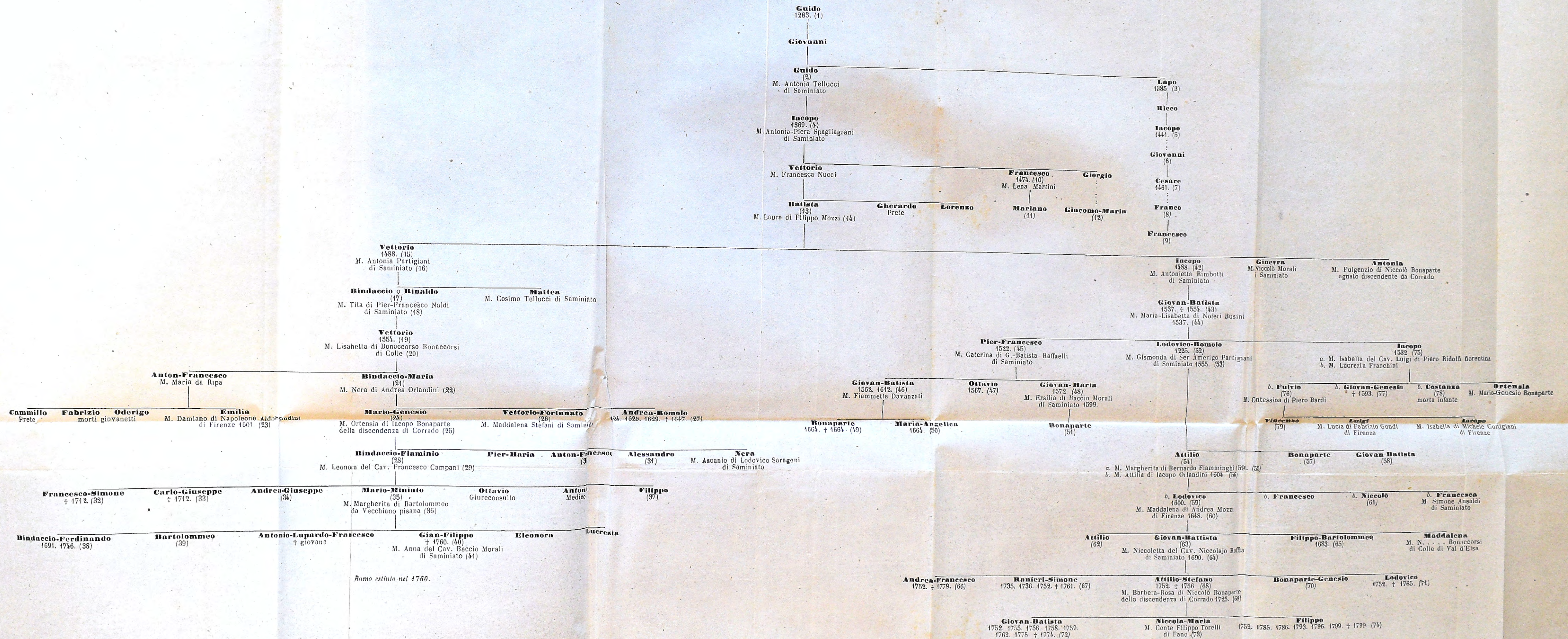
ALLA TAVOLA QUARTA.

La generazione di Guido, che per la maggior parte si propagò in Saminiato, è stata tratta dalla Storia genealogica della famiglia Bonaparte, scritta da un Saminiatese, e pubblicata in Firenze nel 1847; onde alla medesima intendo di riportarmi, salvo le variazioni ed aggiunte, le quali ai rispettivi luoghi, per mezzo delle citazioni, si notano.

(1) GUIDO. — Nato intorno il 1283 (*Argomentazione dal tempo della morte del nipote Lapo, la qual si crede avvenisse circa la età sua di anni quaranta*). — L'Anonimo Saminiatese, nella sua *Storia genealogica della famiglia Bonaparte*, sopra ricordata, confonde questo Guido con altro Guido figliuolo di Giovanni di Bonaparte di S. Niccolò: e l'errore si fa manifesto nell'osservare, che Giovanni, il quale fu quegli che stabilitosi a Sarzana ove propagò sua stirpe; non ebbe mai relazioni con la linea Bonaparte di Saminiato, il cui stipite, per lo *Spoglio dell'Albero della famiglia Bonaparte*, citato nella precedente seconda Tavola, è indubitato fosse Corrado di Bonaparte di S. Niccolò; e nell'osservare altresì, non essere giammai pervenuto a notizia dei posterì, che Giovanni ereditasse dal padre beni situati nel territorio saminiatese, come è provato che avvenne dei discendenti di Corrado: onde qui si opina, che Guido, il qual fu stipite di una seconda famiglia Bonaparte di Saminiato, anzichè di Giovanni fosse figliuol di Corrado. Se poi qualcuno credesse il contrario, e potesse affermarlo, provando, che anche a Giovanni, siccome a Corrado, della eredità paterna pervenissero beni nelle adiacenze di Saminiato, e che in essi Guido gli succedesse, non deve far altro che collocare la seguente discendenza di Guido sotto l'altro Guido figliuol di Giovanni e fratello di Giacomo, il quale fu stipite della famiglia Bonaparte che propagossi in Sarzana.

TAVOLA IV.

(Ved Tav. II.)



Ramo estinto nel 1739.

(2) GUIDO. — Notaro pubblico, perchè vien dato a lui il titolo di Sere in un *Quadro dei Vicari di Pescia, esistente nel Pretorio di detta città*.

(3) LAPO. — Trasferì suo domicilio in Firenze nel popolo di S. Paolo, ove morì il 30 d'ottobre 1383, e fu seppellito nella Chiesa di S. Maria Novella (*P. Idelfonso da S. Luigi, Delizie degli eruditi, Tom. IX, a c. 193, e Rosselli, Sepoltuario fiorentino, Tom. II, a c. 189, Cod. 23, Classe 26, nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze*).

(4) JACOPO. — Quando Saminiato nel 1369 cadde in potere dei fiorentini, Jacopo fu uno di quei cittadini, che sottoscrissero la resa. — Principale fra i ghibellini della sua provincia, fu Cavaliere a Spron d'oro.

(5) JACOPO. — Fattosi in Firenze dichiarar popolare, fu addetto all'Arte della Seta pel Gonfalon Carro, Quartier S. Croce (*P. Idelfonso da S. Luigi, Delizie degli eruditi, Tom. XVI, a c. 148*). — Fu in ufficio due volte, in qualità di Notaro Civile a Pescia; nel 1444 col Vicario Lionardo Fantoni, e nel 1454 col Vicario Matteo Corsini. (*Quadro dei Vicari di Pescia, citato sopra al N.º 2*). — Vuolsi che propagasse sua stirpe in Firenze, e che la sua linea si estinguesse nel secolo XVI.

(6) GIOVANNI. — Notaro pubblico fiorentino (*Quadro dei Vicari di Pescia predetto*). — Fece costruire per sé e suoi figliuoli sepoltura gentilizia nella Chiesa di S. Croce in Firenze, ove sotto l'arme (che è la prima riportata a piè dell'AVVERTENZA, che va innanzi alle presenti Tavole) si legge: « Sepolcro di Giovanni Buonaparte e de' figliuoli e discendenti », e quindi dopo « Francesco di Franco Bonaparte » (*Rosselli, Sepoltuario citato S. Croce, Vol. I, a c. 374, Cod. 24, Classe 26 alla Magliabechiana detta, e Quadro dei Vicari di Pescia citato*).

(7) CESARE. — Giudice a Pescia nel 1461 col Vicario Zanobi di Paolo Catani da Diacceto (*Quadro dei Vicari di Pescia citato*).

(8) FRANCO. — *Rosselli, Sepoltuario citato, Vol. I, a c. 374, loc. sud.*

(9) FRANCESCO. — Sepolto nella Chiesa di S. Croce nell'avello di Giovanni Bonaparte. (*Rosselli citato sopra al N.º 6*).

(10) FRANCESCO. — Notaro pubblico fiorentino. — Nel 1474 fece costruire sepoltura gentilizia nella Chiesa di S. Pancrazio di Firenze, oggi soppressa, ove sotto lo stemma (che è il secondo riportato a piè dell'AVVERTENZA innanzi alle presenti Tavole) era scritto « S. di Francesco Bonaparte et suorum 1474 » (*Rosselli, Sepoltuario citato, Chiesa di S. Pancrazio, N.º 8, Vol. II, a c. 909, Cod. 23 detto*).

(11) MARIANO. — Premorto al padre.

(12) GIACOMO-MARIA. — Credesi fosse Notaro pubblico fiorentino. Non fu figliuolo di Giorgio, ma suo discendente, e morì sul declinare del secolo XIV: si estinse in lui la linea di Giorgio prenominato.

(13) BATISTA. — *Libro d'oro della Città di Firenze, Quartier S. Spirito, Gonfalon Nicchio N.º 15, esistente nell'Archivio della Nobiltà e Cittadinanza Toscana*.

(14) LAURA MOZZI. — *Lib. d'oro sud., loc. cit.*

(15) VETTORIO. — (*Libro d'oro citato*). Fonda, insieme col fratello

Jacopo, un Canonicato nella Chiesa Collegiata di SS. Maria e Genesio in Saminiato nel 1488.

(16) Antonia Partigiani. — *Libro d'oro detto, loc. cit.*

(17) BINDACCIO o RINALDO. — Nell' *Anonimo citato* è chiamato Bindaccio, e nel *Libro d'oro detto*, Rinaldo.

(18) Tita Naldi. — *Libro d'oro citato.*

(19) VETTORIO. — *Libro d'oro citato.* — Istituì fidecommesso sopra i beni della famiglia il 15 di febbrajo 1554 (*Anonimo citato*).

(20) Lisabetta Bonaccorsi. — *Lib. d'oro cit.*

(21) BINDACCIO-MARIA. — *Libro d'oro cit.*

(22) Nera Orlandini. — *Lib. d'oro cit.*

(23) EMILIA. — Fu erede del marito che le premorì, e *causa mortis* donò i suoi beni ai cugini, figliuoli di Bindaccio. — Cessò di vivere in Firenze il 6 d' ottobre 1604, e fu seppellita alla SS. Annunziata nella tomba Bonaparte.

(24) MARIO-GENESIO. — *Lib. d'oro cit.*

(25) Ortensia Bonaparte. — *Lib. d'oro cit.*

(26) VETTORIO-FORTUNATO. — Scrittore di rime.

(27) ANDREA-ROMOLO. — Prete. — Eretta la Propositura di Saminiato a Curia Vescovile nel 1624, fu Andrea nominato Vicario Apostolico della nuova Diocesi, e in nome del Vescovo ne prese il possesso. — Nel 1626 fu eletto Proposto di Livorno, nella qual carica fu confermato da Papa Urbano VIII nel 1629, allorchè elevò detta Chiesa a Collegiata. — Morì il 4.º di Dicembre 1647, e nella sepoltura dei Canonici di quella Chiesa fu tumulato.

(28) BINDACCIO-FLAMINIO. — (*Libro d'oro citato*). Dottore dell'una e dell'altra Legge.

(29) Leonora Campani. — *Libro d'oro citato.*

(30) ANTON-FRANCESCO. — Prete e Proposto della Collegiata di Saminiato.

(31) ALESSANDRO. — Prete e Canonico della Collegiata di Saminiato.

(32) FRANCESCO-SIMONE. — Prete e Proposto della Collegiata di Saminiato; morto nel 1712.

(33) GIUSEPPE-CARLO. — Prete e Canonico, poi Proposto della Collegiata di Saminiato, successo al fratello Francesco-Simone. — Morto il 13 di novembre 1742.

(34) ANDREA-GIUSEPPE. — Prete e Proposto della Collegiata di Saminiato, successo al fratello Giuseppe-Carlo.

(35) MARIO-MINIATO. — *Libro d'oro citato.*

(36) Margherita da Vecchiano. — *Libro d'oro cit.*

(37) FILIPPO. — Militò in Germania, e morì sotto Buda combattendo contro i Saraceni.

(38) BINDACCIO-FERDINANDO. — Nato in Saminiato il 27 di febbrajo 1694, e tenuto al Sacro fonte dal Principe ereditario di Toscana Ferdinando dei Medici, figliuolo del Granduca Cosimo III. — Prete e Vicario Generale del

Vescovo di Saminatio, poi Proposto di quella Cattedrale. Nel 1746 fu eletto Vescovo di Pescia; ma renunziò, e morì in Saminatio.

(39) BARTOLOMMEO. — Prete e Canonico della Cattedrale di Saminatio.

(40) GIAN-FILIPPO. — (*Lib. d'oro cit.*). Testò a favore dei Morali, nipoti della moglie, perchè non essendogli sopravvissuti figliuoli, non vi erano nè pure speranze che le altre famiglie Bonaparte di Saminatio, sue agnate, ne ottenessero. — Morì nel 1760.

(41) Anna Morali. — *Libro d'oro citato*.

(42) JACOPO. — Fondò col fratello Vettorio un Canonicato in Saminatio nel 1488 (V. N.º 45).

(43) GIOVAN-BATISTA. — (*Lib. d'oro cit.*). Sotto la Repubblica fiorentina fu più volte in officio, e segnatamente Vicario della sua patria nel 1537. — Benaffetto a Cosimo I dei Medici, da cui ebbe annua pensione, andò ad abitare in Firenze per educarvi la famiglia. — Istituì fidecommesso sopra i beni paterni, chiamandovi a parti uguali i figliuoli, con sostituzione dei figliuoli di Vittorio suo zio paterno; e, in mancanza delle due linee, la patria sua Saminatio; successione ultima, che di fatto si verificò per sentenza dei Tribunali nel 1800. — Morì nel 1554.

(44) Maria Busini. — *Libro d'oro cit.*

(45) PIER-FRANCESCO. — (*Testamento di Bonaparte del 1664, ricordato sotto al N.º 49*). Nato nel 1522.

(46) GIOVAN-BATISTA. — (*Testamento di Bonaparte del 1664, sotto nominato al N.º 49*). Nato nel 1562. — Tratto in officio, fu Vicario in varj luoghi, ed anche a Saminatio nel 1642.

(47) OTTAVIO. — Nato nel 1567. — Prete e Canonico della Collegiata di Saminatio.

(48) GIOVAN-MARIA. — Nato nel 1572.

(49) BONAPARTE. — Abitò in Firenze ove fece testamento ai rogiti del Notaro Ser Carlo Novelli il 19 d'aprile 1664, lasciando usufruttuaria la sorella, e dopo la morte di lei, per dodici anni, il Monastero di S. Paolo di Saminatio; ed eredi universali, con vincolo fidecommissario, i figliuoli maschi di Lodovico d'Attilio di Lodovico Bonaparte, suo agnato (*Testamento del quale si tratta, e che si trova nell'Archivio dei Contratti di Firenze*). — Morì in Firenze il 26 d'aprile 1664, e fu seppellito nella Chiesa della SS. Annunziata di detta città, come per testamento aveva ordinato, ed ove lasciò dieci annue messe in suffragio dell'anima sua (*Atti esistenti nell'Archivio della Sagrestia della SS. Annunziata di Firenze*).

(50) MARIA-ANGELICA. — Monaca nel Convento di S. Paolo a Saminatio, fu usufruttuaria dei beni del fratello dopo la morte di questi, nel 1664.

(51) BONAPARTE. — Militò in Savoia, ove morì.

(52) LODOVICO-ROMOLO. — (*Lib. d'oro citato, e Testamento di Bonaparte, del 1664, di cui sopra al N.º 49*). Nato nel 1525.

(53) Gismonda Partigiani. — *Libro d'oro citato*.

(54) ATTILIO. — *Libro d'oro cit., e Testamento di Bonaparte del 1664, di cui sopra al N.º 49*.

- (55) Margherita Fiamminghi. — *Lib. d'oro cit.*
- (56) Attilia Orlandini. — *Libro d'oro cit.*
- (57) BONAPARTE. — Militò per gli Spagnuoli nelle Fiandre sotto Alessandro Farense, ove morì combattendo.
- (58) GIOVAN-BATISTA. — Prete e Canonico della Collegiata di Saminatio, poi Parroco di S. Lucia a Calenzano, Chiesa di patronato della sua famiglia.
- (59) LODOVICO. — (*Libro d'oro citato, e Testamento di Bonaparte del 1664, di cui sopra al N.º 49*). Nato nel 1600, fu Dottore di medicina.
- (60) Maddalena Mozzi. — *Lib. d'oro cit.*
- (61) NICCOLÒ. — Notaro pubblico fiorentino.
- (62) ATTILIO. — Dottore di medicina.
- (63) GIOVAN-BATISTA. — *Lib. d'oro cit.*
- (64) Niccoletta Roffia. — *Libro d'oro cit.*
- (65) FILIPPO-BARTOLOMEO. — Prete e Canonico della Collegiata di Saminatio. — Ebbe speciali commissioni dal Segretario di Stato del Granduca di Toscana, Panciatichi, per l'Ambasciatore residente a Vienna nel 1683 (*Archivio Mediceo, Segreteria vecchia, Carteggio di Germania, Filza 113*).
- (66) ANDREA-FRANCESCO. — Prete, Proposto della Cattedrale di Saminatio; poi Abate di Sesto nella Diocesi fiorentina. — Coi fratelli Attilio-Stefano, Lodovico e Ranieri-Simone, fu riconosciuto nobile fiorentino per Decreto del 24 di gennajo 1752, e morì il 6 di febbrajo 1779 (*Libro d'oro cit.*).
- (67) RANIERI-SIMONE. — Dottore di medicina e Professor Lettore per 25 anni nella Università di Pisa; prima di Filosofia nel 1735-36, poi di Medicina teorica e pratica dal 1735 al 1760. Morì in Pisa il 28 di dicembre 1764, e fu seppellito nella Chiesa di S. Sisto (*Fabbroni, Storia dello Studio Pisano, Tom. III, cap. XVI a c. 655*). — Coi fratelli Andrea-Francesco, Lodovico, e Ranieri-Simone, nel 1752, fu riconosciuto nobile fiorentino, come sopra al N.º 66 (*Libro d'oro detto*), secondo il quale sarebbe morto il 9 di novembre 1764.
- (68) ATTILIO-STEFANO. — Nel 1752, coi fratelli Lodovico, Ranieri-Simone, e Andrea-Francesco, fu riconosciuto nobile fiorentino, come sopra al N.º 66. — Morì l'11 d'agosto 1756 (*Lib. d'oro detto*).
- (69) Barbera-Rosa Bonaparte. — *Libro d'oro detto*.
- (70) BONAPARTE-GENESIO. — Militò in Spagna, e passato nei Reggimenti d'oltremare, morì.
- (71) LODOVICO. — Prete, Canonico di Saminatio, e Parroco di S. Lucia a Calenzano, patronato della sua famiglia. — Riconosciuto, come i fratelli Attilio-Stefano, Ranieri-Simone, e Andrea-Francesco, nobile fiorentino nel 1752; morì il 30 di dicembre 1765 (*Lib. d'oro cit.*).
- (72) G. BATISTA. — Dottore di medicina, fu Professor Lettore di varie facoltà nella Università di Pisa: cioè, negli anni 1755 e 1756 lesse Dialettica, nel 1757 fu Professore ordinario di Medicina, nel 1758 dettò Istituzioni mediche, negli anni 1759-60-61 Medicina teorica, e dall'anno 1762 al 1775 coprì la Cattedra di Medicina pratica. — Morì nel 1774 (*Lib. d'oro cit.*).

(73) NICCOLA-MARIA. — *Libro d'oro citato*. — Rimasta questa donna erede del marito, lasciò i suoi beni ai Bonaccorsi di Colle di Val d'Elsa discendenti di Maddalena Bonaparte sua prozia paterna, i quali, andati ad abitare a Fano, aggiunsero al cognome Bonaccorsi quello di Bonaparte.

(74) FILIPPO. — *Libro d'oro citato*. — Prete e Canonico-Teologo della Cattedrale di Saminatio. — Ebbe egli, per cagione del fidecommesso istituito dal suo tritavo Giovan-Battista, a sostener lunga e dispendiosa lite con la sorella Contessa Torélli di Fano, e coi discendenti di Maddalena Bonaccorsi di Colle di Val d'Elsa, sua prozia paterna, che terminò con sentenza della Ruota fiorentina nel 1785, a lui favorevole. Testò nel 1786, e perchè forse indignato contro i parenti già ricordati, e perchè le altre linee Bonaparte di Saminatio erano estinte, chiamò suoi eredi i poveri e i miserabili della parrocchia di S. Stefano di Saminatio, dove aveva avuto consueta dimora, e gli altri ancora della parrocchia di Calenzano, di cui egli era patrono. Fece anche due codicilli; uno nel 1793, e un altro nel 1799. — Napoleone, quando nel 1796 scendeva col suo vittorioso esercito dagli apennini, e si dirigeva verso Livorno per toglierlo alla influenza inglese, salì la sera del 29 di giugno a Saminatio per visitare e riconoscere questo suo vecchio agnato, il quale chiese gli mediazione presso il Pontefice per la canonizzazione di fra Bonaventura, antenato suo (*Vedi N.º 77*): recatosi quindi Napoleone a Firenze, ottenne dal Granduca Ferdinando III pel Canonico Bonaparte una commenda di S. Stefano, della quale fu investito nell'anno stesso. — Morì in Saminatio il 24 di dicembre 1799, avendo ordinato, col suo ultimo codicillo, di essere seppellito nella Chiesa di S. Lucia a Calenzano, di cui, come è stato detto, la sua famiglia aveva il patronato. — Questo sacerdote fu primo, dopo 127 anni, a soddisfare il pio legato di dieci messe annue da celebrarsi nella Chiesa della SS. Annunziata di Firenze, lasciato dal suo antenato Bonaparte di Giovanni; al qual legato, anche presentemente, si dà esecuzione (*Carte esistenti in Archivio della Sagrestia della SS. Annunziata di Firenze*). V. N.º 49.

(75) GIACOPO. — Nato nel 1532. — Forse è di lui un chiusino di marmo, con arme simile alla seconda delle riportate a piè dell'AVVERTENZA, che era nella Chiesa della SS. Annunziata di Firenze con la leggenda « Jacobi Bonaparte » (*Rosselli, Sepoltuario fiorentino, Codice 125, a. c. 122, nella Magliabechiana di Firenze, Palchetto 1*).

(76) FULVIO. — Medico.

(77) GIOVAN-GENESIO. — Cappuccino col nome di « Fra Bonaventura di Firenze », morto in odore di santità nel 1593 (*Vedi N.º 74*).

(78) ORTENSIA. — *Libro d'oro cit.*

(79) VINCENZO. — Prete.

**Personaggi appartenenti ai Bonaparte, e de' quali
non si conoscono i nessi coi discendenti dei Ca-
dolingi.**

1185. GIOVANNI DI BONAPARTE. — Console di Treviso, nel 30 aprile 1183 era
1203. con gli altri capi di fazione in Piacenza a giurar la pace fermata dall' Im-
peratore Federico I coi Comuni Italiani nella Dieta di Costanza (*Gerini, Memorie storiche della Lunigiana, Vol. I, a c. 69*). — Viveva ancora in Tre-
viso nel 1203 (*Verci, Storia Trevigiana, Vol. I, Docum. 40, a c. 46*).
1228. UGARO o UGERO BONAPARTE di Treviso. — Consigliere del suo Comune
nel 1228 (*Verci, Storia Trevigiana, Vol. I, Docum. 58, a c. 77*).
1208. GIOVANNI BONAPARTE d' Ascoli. — Fu Consigliere del suo Comune nel
1229. 1208, e Camarlingo nel 1229 (*Verci, pred., Vol. I, Doc. 43 a c. 54, e Quin-
ternone del segreto Archivio Anzianale d' Ascoli*).
1245. ODERICO BONAPARTE di Treviso. — Nel 1245 fu Capitano del popolo di
Firenze (*Serie dei Potestà e Capitani del Popolo di Firenze in Archivio Me-
diceo, Filza IX, seconda numerazione, Documento 8.^o*).
1250. BONAPARTE d' Ascoli. — Fu Sindaco del suo Comune nel 1250 (*Quin-
ternone del segreto Archivio Anzianale d' Ascoli*).
1256. ILDEBRANDO DI BONAPARTE, Sanese. — Era membro del pubblico Consiglio
1260. di Siena nel 1256, quindi Rettore dello Spedale di Saminatio, dipendente
da quello di Siena nel 1260 (*Libro dei Consiglieri in Archivio delle Riforma-
zioni di Siena, e Libro delle Deliberazioni dello Spedale di S. Maria della
Scala di detta Città*).
1260. DONATO figliuolo di BONAPARTE, Fiorentino. — Di parte guelfa, ebbe nel
1266. 1260 distrutta la propria casa, situata in Firenze nel popolo di S. Maria

Maggiore, e ne ebbe pure distrutta un'altra nel popolo di S. Michele a Lusignano in Mugello, quando i ghibellini, per la battaglia di Montaperti rimasero in Toscana superiori ai guelfi: la stima di questi danni fu fatta nel 1266 (P. Idelfonso da S. Luigi, *Delizie degli eruditi*, Vol. VII, a c. 272 e 285).

1259. NORDIO o NORDIGLO DI GIOVANNI BONAPARTE di Treviso. — Cavaliere
1264. dell' Ordine dei Godenti, onde nella sua patria, nel 1259, aveva titolo di
1272. Milite (*Verci, Storia citata, Vol. II, Doc. 95, a c. 27*). Nel 1264, insieme
1276. con BONSEMBIANTE BONAPARTE, fu fideiussore in un compromesso per la
1286. eredità Da Comino (*Verci, Storia detta, Vol. II, Docum. 135, a c. 75 e 76*). Nel 1272 fu Potestà di Parma (*Affò, Storia della Città di Parma, Vol. IV, a c. 8*); e nel 1276, insieme con la moglie Marmagna di Catino Bara, donò alla Chiesa di S. Tiziano di Ceneda alcuni beni, testimone all'atto un altro Bonaparte per nome BONESPERIO (*Verci detto, Vol. II, Doc. 169, a c. 115*). — Sembra che, rimasto vedovo, si facesse monaco, perchè, come tale, nel 1286 è nominato giudice compromissario fra i Trevigiani e il Vescovo di Feltre per le controversie riguardanti i castelli di Odezo e Massolente (*Verci pre-*
1264. *detto, Vol. III, Doc. 291, a c. 126 e 127*).

BONSEMBIANTE DI GIOVANNI BONAPARTE di Treviso. — È fideiussore con
1171. NORDIGLO nel 1264 (*Vedi sopra Nordio o Nordiglo*).

UGATO BONAPARTE di Treviso. — Era, prima del 1271, stato possessore di una parte del Castello di Gujone nel trevigiano (*Verci, Storia citata, Vol. II, Doc. 190, a c. 141*).

1315. PIERO DI NORDIO o NORDIGLO BONAPARTE di Treviso. — Sapiente uomo, fu
1316. Anziano del suo Comune nel 1315 e 1316, Potestà di Feltre prima del
1317. 1317, e Potestà di Padova nel 1318 (*Verci, Storia citata, Vol. VII, Doc. 603 a c. 35, Doc. 730 a c. 98 e Doc. 802 a c. 176, e Vol. VIII, Doc. 832 a c. 51, e Doc. 858 a c. 77*).

1327. ODERICO, figliuolo di PIERO BONAPARTE di Treviso. — Nel 1327 era Giudice e Rettore della sua patria, e nell'anno stesso ottenne dai Trevigiani la restituzione del Castello di Zenone, fabbricato da suo padre (*Verci, Storia citata, Vol. IX, Doc. 1023 a c. 110 e 111, e Doc. 1025 a c. 115*).

1329. GIOVANNI DI BONAPARTE d'Ascoli. — Fu Camarlingo del Comune della sua
1334. patria nel 1329, e nel 1334 Potestà di Firenze (*Quinternone del segreto Archivio Anzianale d'Ascoli, e Ammirati, Storie fiorentine, e Serie dei Potestà e Capitani del Popolo di Firenze, citati*).

1345. ODERICO DI NORDIO o NORDIGLO BONAPARTE di Treviso. — Nel 1345 fu
1352. Capitano del Popolo fiorentino (*Serie dei Potestà e Capitani sopra citata*).

SERVADIO DI PIERO BONAPARTE di Treviso. — Nel 1352 fu eletto Priore dell'Ordine cavalleresco dei Frati Godenti (*Capello di Sanfranco, Genealogia della famiglia Bonaparte, Torino 1843*).


1356. FRANCESCO BONAPARTE di Treviso. — Era in Treviso nel 1356 (*Verci, Storia citata, Vol. XIII, Docum. 9*).

1389. JACOPO BONAPARTE di Treviso. — Nel 1389 andò Ambasciatore per Tre-

4464. viso al Duca d'Austria (Gerini, *Memorie storiche della Lunigiana*, Vol. I, a c. 69).

NICCOLÒ BONAPARTE. — Frate nel Monastero del Carmine in Firenze, morto
4724. ivi ottuagenario il 44 di gennajo 1724 (Grassi, *Necrologio del Monastero del Carmine, che si conserva nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, Codice 787 a c. 40*). — Vedi Vincenzio di Flaminio-Carlo, Tav. II, e nelle *Illustrazioni alla stessa Tav. N.º 98*.

Nota. — TAVOLA III della *Famiglia Buonaparte*. Al versetto, cui corrisponde il N.º 34, in luogo di Parravicini leggesi Paravisini. — Al versetto, cui corrisponde il N.º 36, in luogo d'Orano leggesi Ornano. — Al termine de' due versetti, ai quali corrisponde il N.º 86, si aggiunga oggi *Re d'Italia*. — Al verso 32 della pagina 647, in luogo di Firenze leggesi Livorno.



ARTE DEMOCRATICA

SOMMARIO

Busto di Giuseppe Mazzini — Busto di Filippo Buonarroti — Statua di Andrea Vochieri — Medaglia della *Giovine Italia* — Medaglia dei Bandiera — Medaglia di Agésilao Milano — Francesco Behtivegna — Cimitero italiano (1821-1834) — Ritratto fotografico del Mazzini — Ritratto inciso — Ritratto fotografico di Vittore Hugo — Opere di Giuseppe Mazzini, — Opere di Carlo Pisacane — Ritratto fotografico di Gustavo Modena — Opere del Modena — Moto intellettuale in Italia e in Francia — Libri del Michelet — Conclusione.

Non meravigliate del primo nome, in cui vi avverrete leggendo queste pagine: pensate, che uno dev'essere il primo a scaturir dalla penna. I gentili invocavano Giove, e i poeti Apollo e le Muse; la Santa Alleanza, fabbricando catene pei popoli, invocava la Santissima Trinità; e i giudici d'oggi invocano, per gli atti loro, troppo spesso empj e crudeli, il nome di Dio. Certo, in me sarà meno contraddizione che in tutti costoro, e ad un'ora avrò un senso profondo di rispetto per i miei lettori. Quel nome potrebbe sembrare, salvo a pochi di svegliato ingegno, e presi da lunga venerazione pel vero e pel giusto, una sfida faziosa. Davanti a libera cittadinanza, la libertà d'esame, la fermezza della critica, il valore delle opere, il principio della giustizia, vengono a chiedere ospitalità. Porrò dunque accanto ad opera d'arte, in cui s'adombra un uomo, i monumenti di una religione pronta a trionfare, col franco linguaggio che deve usare chi venera le libere istituzioni, ed è lontano da offenderle.

Dissero che in certo studio di scultura in Firenze, l'arte si affaccendasse intorno alle forme di Giuseppe Mazzini; ma finora dell'arcano lavoro nulla si vide. È questa insufficienza d'artefice, o l'arte è discesa a provare i terrori d' un'opinione sviata, sacrificandole il

suo nobile fine? Firenze non fu turbata ne'suoi dolci riposi dalle fiere sembianze del crudele tribunò. Non fu così a Milano, dove Giovanni Spertini osò ritrarle, e dirlo, e pubblicarne copie. L'ostacolo maggiore non era però lo sfidare l'opinione dei governativi, ma sì bene il soggetto stesso nella sua verità psicologica, e nelle fattezze. Il busto lavorato dallo Spertini, riuscì, come suol dirsi, non solo parlante, ma parlante il linguaggio di un uomo che insegna con perseveranza sovrumana, da trentacinque anni in qua, una fede, e la insegna traverso a penosi disinganni, a crude persecuzioni, insidiato da quattro o sei scuri, che gli pendono sul capo per mozzarglielo. Egli non può comparire a ritrovi, od a feste; gli amici possono avere per lui un' arcana stretta di mano, una parola da cambiarsi all'orecchio la nazione, serva o libera, non potè sottrarlo mai al carnefice di Alessandria, di Roma, di Parigi, di Genova: al banchetto comune, il posto di Giuseppe Mazzini è vuoto, ed è guardato dal carnefice¹. Lo statuario, che non può far parlare i suoi lavori, dove senta il fine dell' arte, deve operare ancora maggior prodigio; deve rivelare il pensiero: e lo Spertini riuscì nell' alto intento, il quale non si raggiunge quando non si ha potente anima d' artista. È d' uopo afferrare un fantasma dell' immaginativa, sentirlo, conviverci per dargli nuova e duplice vita: la sua vita vera, e quella insieme dell' artista. Solo agli eletti ingegni è dato ricevere subitamente un' impressione così profonda, che succedendo di poi la consueta tranquillità dello spirito, esso si trovi in grado d' impossessarsene e di tradurla in atto. Le fattezze regolari e nobili, di cui va adorno il sembiante del Mazzini, possono essere ritratte materialmente dall' artista: ma questo non è il sommo dell' opera. Il soffio che le vivifica, il lume spirituale che per esse si diffonde intorno, e passa in altri, è la parte sublime, è la vera manifestazione dell' anima dell' artista. I sentimenti virtuosi del cittadino, e il valore dell' arte accoppiandosi nello Spertini, fecero eccellente l' opera sua.

Non è questo il primo lavoro d' arte che s' informi a soggetto di virtù e di tenace volontà, esercitate con fede repubblicana. Abbiamo un piccolo busto di ferro fuso, eseguito in Parigi quando vi morì Filippo Buonarroti², in memoria di lui e delle sue virtù. Il Buonarroti non è uno di quegli uomini, che la storia abbia da ricordare accennandone le opere voluminose, ma è una di quelle forti nature che essa ha debito di registrare ne' suoi volumi: e questo

¹ Osserv. Tortonese, N° 43, Anno VIII.

² 47 settembre 1837.

le impone la tradizione popolare, acciocchè se ne trasfonda la ricordanza esemplare nelle generazioni avvenire. In lui non si deve scordare l'uomo per considerare le opere che ci lasciò: la modestia, con cui apparirà ai posteri, sfida ogni più rigido esame, e lo vince. Voi lo trovate un dei primi in Italia ad accettare le idee del 1789, e per esse pronto a lasciare il proprio paese dov'erano condannate: quindi nelle più intime conversazioni del Robespierre. Commissario della Repubblica francese in Corsica, a Lione, a Tolone; nelle carceri della monarchica reazione francese per 44 mesi; implicato nella congiura del Babeuf; giudicato a Vendôme, e condannato alla deportazione; perseguito, e insidiato con lusinghe da Napoleone. La diplomazia, accettando l'eredità delle persecuzioni, lo molestò in Ginevra e nel Belgio. L'Andryane lo commenda grandemente nelle sue *Memorie* per altezza d'indole, e per la spartana austerità dei costumi. Partecipò infaticabile all'operosità dei Carbonari del suo tempo, e riposò in Francia quando il paese gli fu schiuso dalla Rivoluzione del 1830, non senza soffrire tuttavia un tentativo di proscrizione dal governo di Luigi Filippo, che lo ignorava cittadino francese. Quivi lo colse l'estrema prova, la morte; ma non ismentì la sua vita, e fu scortato al cimitero di Montmartre da numeroso stuolo. Ultimo di un gran nome, e singolare per amor patrio, fece onore ad entrambi col valore intrinseco della coscienza, pel quale vivrà nei posteri. Il suo busto non è più alto di 18 centimetri; ma, egregiamente condotto, serba nella testa i vivi segni di colui che fu. La sua vita versò tra la speculazione e l'azione, e la degenerare discendenza, in cui si estinse il nome de' Buonarroti, gli negò il vanto della paternità. Par quasi che la Provvidenza tutelasse quel nome grandissimo; e quando, per la legge fatale che tutto affralisce e spegne quaggiù, vide che l'arbore mancava dell'orgoglio de' suoi rami, lo inaridì.

Queste due opere furono d'origine diversa: venne la prima da moto spontaneo, nella libertà dell'arte, a insegnare una virtù vivente; l'altra a ricordare una virtù che s'invola. Abbiamo ancora un monumento repubblicano, dovuto a concessione monarchica!

La grande statua di Andrea Vochieri, uomo di legge, sorge fino dal 23 di luglio 1855 nel cimitero d'Alessandria. Egli nacque in quella città, e vi fu trucidato dagli aguzzini del bagno il 22 di giugno 1833, due giorni dopo che fu pronunziata l'atroce sentenza¹. Nella morte, il Vochieri patì crudele e lungo supplizio, del quale fu

¹ La sentenza fu pronunziata il 30; ma era già stampata il 19, prima cioè della riunione del Consiglio.

carnefice il governatore di Alessandria. Quindici ferite aveangli rotta la persona; ma negli estremi spasimi ricordando la moglie ed i figli, ricordava ancora la patria, per cui era lieto di morire. Lasciò scritte queste parole: « Dopo 83 giorni di orribile carcere, vado intrepido a morire per la mia patria ». La statua è lavoro dello scultore Bruneri: ha un ginocchio a terra, e mentre con una mano si è strappata la benda dagli occhi, coll'altra traendosi da parte la camicia, scopre il petto ai moschetti. Questo atteggiamento non rispetta la verità della storia, e tempera la crudeltà del governo, dacchè il Vochieri morì assassinato per le spalle. I collegj degli avvocati di Genova e di Alessandria sovvennero all'opera: quello di Torino si rifiutò. A noi la statua parve fredda, forse perchè ciascuno giudica secondo il proprio animo; e noi stimiamo che un'opera d'arte, qual è questa, se sorge col previo permesso delle autorità che governano, non può essere animata come se fosse stata prodotta per libero impeto; mercè del quale l'artista trasfonde nel marmo quella sublime violazione in cui visse il soggetto suo, e che è proprietà peculiare della libertà dell'anima umana.

Tre opere d'arte, condotte mirabilmente, ricordano la lotta del patriottismo con la tirannide, e l'accettazione dell'eredità lasciata dai caduti. Sono tre medaglie: la prima fu battuta nel 1844, ed è del diametro di 6 centimetri e 1/2. Nel diritto v'è una corona formata di due rami; uno di quercia misto a fronde di cipresso, e l'altro di palma, intrecciato con un tralcio d'edera: nel mezzo vi si legge: — ORA E SEMPRE. LA GIOVINE ITALIA AI SUOI MARTIRI 1844. — La corona viene dall'alto; i capi dei rami che la formano, sono legati da un nastro, ove sono scritte le parole: — LIBERTÀ, EGUALIANZA, UMANITÀ, UNITÀ, INDIPENDENZA —. Nel rovescio stando impressi i nomi delle vittime così: — 1833 RUFFINI IACOPO, VOCHIERI ANDREA, COSTA ARMANDO, MARINI GIOVANNI, BIGLIA GIUSEPPE, MIGLIO FRANCESCO, TOLLA EFFISIO, GAVOTTI ANTONIO, FERRARI DOMENICO, RIGAZZI GIUSEPPE, MENARDI GIUSEPPE, TAMBURELLI GIUSEPPE, DEGUERNATIS ALESSANDRO — 1834 VOLONTERI — 1844 BANDIERA ATTILIO, BANDIERA EMILIO, RICCIOTTI NICOLÒ, NARDI ANACARSI, MORO DOMENICO, VENERUCCI GIOVANNI, ROCCA GIACOMO, BERTI FRANCESCO, LUPATELLI DOMENICO, MILLER —. La gravità del disegno, la semplicità, i caratteri, e il vigore del bulino che la incise, ne fanno uno de' più bei lavori in questo genere, ed esprime in modo compiuto il proposto concetto. Il disegno è dovuto all'artista Scipione Pistrucci romano, patriotta ardentissimo: vi si ravvisa una spontanea ispirazione, e trasfuso nelle parti e nel tutto insieme uno spirito, che non turbò minimamente il passaggio dalla concezione del pensiero all'opera della

mano. Non v'è nulla di ciò più proprio a rappresentare l'istante sublime che il Hant attribuisce, qual privilegio singolare, alle nature altamente intuitive, le quali comprendono in pari tempo la contemplazione del tutto e delle parti, la generalità sintetica e le distinzioni analitiche. All'apparire di questa medaglia, la polizia austriaca se ne commosse, eccitando i suoi commissarj superiori in Italia a vegliare contro la diffusione di quella: « importando di efficace-
« mente controperare ai pericolosi effetti di tali produzioni di settarii,
« e a tal fine dovendosi esercitare la più oculata sorveglianza sui
« viaggiatori ¹ ». La medaglia fu coniata a migliaia in Londra.

La seconda, del diametro di 6 centimetri, è consacrata ai Bandiera. Negate dai preti francesi l'esequie alle vittime, che volevansi celebrare in Parigi il 2 di novembre, Pietro Giannone concepì il pensiero di questa medaglia; David d'Angers la scolpì; il Rogat la conì. V'è l'Italia in piedi, e con ardito aspetto: la testa è coronata non di torri, ma di spine. Veste la tunica e il manto romano, largamente e ben panneggiato, senza che le forme, da esso coperte, sieno tolte affatto. Appoggia la mano sinistra sopra un fascio da littori, ma senza scure, e alza la destra alla fiamma che esce da un'urna ove accende una face. Accanto al piè sinistro, spunta dal suolo un'insegna romana coll'aquila in cima; ed immediatamente sotto il motto abbreviato S. P. Q. R. Nell'urna sta scritto: NOSTRIS EX OSSIBUS ULTOR; e sul piedestallo: IMMOLATI A COSENZA IL 25 LUGLIO 1844. FERDINANDO RE. In basso è l'emblema della lupa che allatta i gemelli, e a sinistra del riguardante sorge presso l'urna un giovine cipresso. Al di sotto della linea, su cui è tutto quanto abbiamo descritto, leggonsi, in caratteri più grandi, queste parole: A MEMORIA ED ESEMPIO; e attorno sono i nomi dei martiri. Nel rovescio, un ramo di palma e uno d'alloro formano una corona, con entrovi il motto della *Giovine Italia*: ORA E SEMPRE, cui segue l'epigrafe: È FEDE NOSTRA GIOVARE L'ITALICA LIBERTÀ MEGLIO MORTI CHE VIVI. E qui sembraci opportunissimo ripetere le parole di Vincenzo Gioberti sul fato di quei generosi. « Quanto a me (e lo dico con fronte alta e con fermo animo) se dovessi scegliere tra colpa e colpa, tra vitupero e vitupero, non dubiterei un solo istante di partecipare alla sciagura di quei poveri macellati, anzichè alla fortuna de' giudici, che ne ordinarono il macello ². »

Questa medaglia è meno lugubre dell'altra, ma per altro non

¹ Circolare del 17 di febbrajo 1845. Carte segrete della polizia austriaca, Documento N° 749, Vol. III.

² *Prolegomeni al Primato morale e civile degl' Italiani* — Brusselle 1845.

isperde il concetto: la prima è forse più classica, ed ha più unità; in questa l'arte è degnamente rappresentata nel rilievo, nel taglio nitido, nelle linee e nelle forme accurate, belle ancora negli accessori. Tale fu, per lungo tempo, la sola memoria consacrata a que' miseri dai loro fratelli di fede, mentre i carnefici incrudelivano contro le ossa, che pure per qualsivoglia barbarie son sempre sacre. Dopo il supplizio, le spoglie vennero deposte nella chiesa di Santo Agostino; ma come spoglie di malfattori. Nel 1848 ebbero onore di sepolcro nella chiesa cattedrale di Cosenza, ove un sacerdote Micheli disse parole di lutto, di riconoscenza e di fede. Contuttociò non giacquero a lungo nella cappella, assegnata loro dalla pietà dei Cosentini: dopo il 15 di maggio, Ferdinando e il suo governo ordinarono che quelle ossa si disperdessero. Una santa menzogna fece credere il comando eseguito, mentre le salme furono trasportate in altra parte del tempio, cioè nella navata a destra. Per la tradizione popolare, esse ebbero sempre un monumento durevole nelle zolle innaffiate dal sangue del martirio; e il popolo aspettava d'indicarlo a cui intendesse l'efficacia morale del fatto, la vittoria sublime di quelle sconfitte. I Carabinieri Genovesi, primi piantarono nel 1860 sulle zolle del supplizio una croce di legno, con corona di quercia, e vi scrissero il verso del Mameli

Morir, gridando Italia.

Quivi il Savi pronunziò parole di quella fede, per cui essi morirono; ed egli pure era pronto co'suoi al medesimo sacrificio.

Nel 1857 una medaglia si battè ad Agésilao Milano, e al Barone Francesco Bentivegna. Il primo, com'è noto, era trascinato alla forca, *col quarto grado d'esempio*, il 13 di dicembre 1855: il secondo era fucilato il 20 in Sicilia, « e prima di esser giudicato ». La medaglia, in dimensione minore delle precedenti, ha da una parte il capo di Agésilao col laccio al collo; dall'altra il supplizio del Barone.

Rarissimo è in Italia, ma trovasi frequentemente nelle case dei cittadini di Svizzera, un gran disegno litografico rappresentante un cimitero, ove sorge una piramide tronca con alta croce, appresso alla quale si avvolge una bandiera tricolore. Sulla piramide e sopra sassi funebri leggonsi i nomi dei morti; in un colle, che rappresenta la Spagna, vi son coloro che laggiù perirono per quella libertà ch'era stata tradita in Italia; altri in una lingua lontana di terra, che è la Grecia: esuli tutti, ma più avventurosi, perchè caddero armati! Nelle alture, un forte castello ricorda tre uomini che

perderono la vita allo Spielberg. In tutto le dolenti note registrano trentasei nomi, tra i quali sono mentovate Enrichetta Bossoli e Teresa Gonfalonieri. È il martirio dal 1824 al 1834; dai Morelli e Silvati al Bono. Quivi sono riuniti ad insegnare, che *non si vincerebbe in un giorno*, e che i morti aspettano *non conforto di pianto, ma compimento della incominciata impresa*. Forse in Italia non penetrò mai cotesto lavoro. Il fondo del quadro è coperto da un cielo nebuloso e freddissimo, solcato da raggi che dai nomi convergono alla croce, la quale sorge simbolo pure di martirio redentore, a rassicurare « i primi apostoli del rinnovato Evangelo ¹ ». Chi crederebbe che uno de'luoghi, ove si rinviene questo disegno, il quale rappresenta la fermezza degl'italiani nella fede della resurrezione nazionale, sia il Brasile? In quelle remotissime spiagge transatlantiche, i patriotti italiani lo fecero rifare a Rio Janeiro. I perseguitati divulgavano così l'albero della loro genealogia, da cui rami vennero poi l'Anzani, il Cuneo, il Garibaldi, il Rossetti, il Zambeccari, che in quelle regioni serbarono puro e glorioso il nome italiano.

Ma è tempo di ritornare ai vivi, lasciando da parte per un istante l'opera degli scalpelli e dei bulini. La città di Torino vide sul finire di maggio in pubblica mostra l'effigie fotografica di Giuseppe Mazzini. *Troppo tardi*, debbono aver gridato disperati gli agenti di polizia. In fatti, io ho veduto agenti di polizia Svizzeri, i duri *landieger*, in un moto da ebbri, ricercare il 31 d'agosto 1854, in quante erano botteghe di stampe a Zurigo, il ritratto di Giuseppe Mazzini per farne preda, e riuscir loro impossibile il trovarlo. Niuno pensò, che non si trovasse per generoso rifiuto: non c'era. E poi, trattandosi di vendere, come avrebbero rifiutato quei signori mercanti? Il Mazzini era indicato alla polizia federale dalla polizia di Torino, come possessore di tre passaporti, e viaggiatore sotto tre nomi: Philip, M. de Lorenze, signor Martinelli ². Gli Svizzeri, che in generale non sono cattolici, imbrogliavansi con questa persona di tre nomi: sicchè, mentre stavano studiando il mistero, sfuggì loro dalle mani certo signor Paggi. Il Consigliere federale Naeff, che la sapeva lunga, aspettava di piantone il bandito alla posta di Berna, vegliando ogni arrivo ed ogni partenza di viaggiatori, e confrontando ciascuno coi contrassegni avuti. In cotesto rigore d'osservazione, lasciò passare il signor Paggi, non solo perchè non era nè il signor Philip, nè il signor de Lorenze, nè il signor Martinelli, ma perchè mancava il

¹ Vincenzo Gioberti, Lettera ai compilatori della *Giovine Italia* — *Giov. It.* fasc. VI, pag. 190.

² *Gazette de Lausanne*, 5 septem. 1854.

contrassegno per eccellenza, in cui fondavasi tutta la forza e sicurezza del Consigliere federale Naef: *il Paggi non fumava*¹. Padroni tutti di dire che queste son fole; ma noi siamo in grado di continuare, con nomi proprj, lo scioglimento drammatico di tali pratiche. Il signor Bischoff, capo della polizia di Basilea città, mise le mani addosso a un signor Philips, e immantinente domandò per telegrafo a Berna d'ottenere dalla polizia svizzera, e particolarmente da quella di Basilea città, una patente di benemerenza europea. In quello che i sette consiglieri fregavansi le mani nelle sale del palazzo d'Erlah, pervenne loro una Memoria del signor Philips, con la quale egli protestavasi contro l'arresto, e chiedeva venticinquemila franchi per danni sofferti in conseguenza dell'arresto. I consiglieri federali sorrisero per compassione, e la crederono un'arte del crudele tribuno; quando a un tratto entrò fra loro alla buona il signor Fay ministro degli Stati Uniti in Svizzera, e diede lettura d'una Nota, nella quale si fiancheggiava il ricorso del signor Philips. Il signor Philips non era un mito; era un americano di carne e d'ossa, e bisognò che, per transazione, il governo federale gli rifacesse i danni con la somma di 2,500 franchi. La stampa periodica americana mandò concorde una solenne fischiata al governo federale, il quale non per i fischi, ma per i franchi, fu veramente tocco nel vivo.

Troppo tardi, dicevamo con alto compianto alla polizia fiorentina, capitanata dal Ricasoli e dal Bossini; la quale, se avesse avuto quel ritratto che vedesi oggi su tutti i canti, non avrebbe commesso la scimunitaggine d'inviare il 20 d'agosto 1859 ai delegati i ritratti del Triumviro del 1849, col fine d'agguantarli, e per tal guisa essa avrebbe potuto trionfare. Così veniva a sublimarsi l'alta furberia, usata con sì buono effetto nell'orto di Getsemani, e che la confraternita governativa formulava con le parole « *Embrasser pour mieux elouffer* »².

¹ *Journal de Genève*, 15 septem. 1854.

² Sento tutta l'importanza di quest'accusa, e in pari tempo l'obbligo di giustificarla.

Il 22 d'agosto 1859, il Mazzini indirizzò una lettera al Barone Ricasoli, che fu fatta impostare a Pistoja.

La mattina del 28 d'agosto, il Prefetto di Firenze apriva l'animo suo a persona di sua confidenza con queste parole: « E se il Mazzini è in Firenze, non si potrebbe far parlare col Ricasoli? Vediamo, se è possibile, che si mostrino per Firenze a braccetto il Mazzini col Ricasoli. » Il Mazzini accettava l'abboccamento, ma il Ricasoli, ripensatosi, lo rifiutò. Nondimeno, il dì 2 di settembre, io recai al signor Mazzini un atto del Governo, contenente le *Massime generali da servire di norma alle autorità politiche e agli agenti diplomatici del Governo della Toscana*. Aveva la data del 1° di settembre, ed era munito del bollo governativo. Fu restituito postillato al Prefetto il dì 5 di settembre.

Il dì 12 di settembre 1860, fecesi da un agente del governo alla stessa persona del dì 28 d'agosto dell'anno decorso, alle ore 8 di mattina, la seguente proposizione: « Il go-

Total ritratto, che vedesi di presente, fu eseguito nel marzo decorso in Londra dal signor Cesare Bernieri, ed a ragione è tenuto in grandissimo pregio, come opera singolare dell'arte fotografica. La rinomanza del Bernieri è veramente meritata, dacchè egli non è, come tanti altri, un semplice fotografo, ma un artista.

Eccellentissimo dei ritratti, in grazia di molto valore in arte, e della età del soggetto, è quello comune in Inghilterra, che ritrae un dipinto della signora Emilia Ashurst Hawhes: grande stampa dovuta al bulino del signor W. H. Simmons, e che costa una lira sterlina. Ho veduto davanti a cotesta effigie somigliantissima il professore di estetica e di storia dell'arte, signor Burkardt, uomo dottissimo, rimanere estatico nel rimirare la regolarità severa dei lineamenti, l'ampiezza della fronte, la vivezza meditativa dello sguardo, e l'intima affinità delle parti col tutto. Il signor Burkardt ignorava il nome del soggetto che aveva davanti, e quando seppe essere italiano, egli che l'Italia conosce, disse che veramente quelle fattezze rendevano immagine della nostra nazione. La fisionomia del Mazzini, segnatamente nella parte superiore della testa, è esemplare di gravità antica: se non che pochi la riguardano come si ha da riguardare il bello, cioè con libera coscienza, e senza cattive prevenzioni; onde non tutti la veggono qual'è: oltrechè è da dire, essere il Bello una divinità, che ad alquanti non si compiace mostrarsi.

Al tempo stesso del lavoro del Bernieri spiccava in Brusselle un mirabile ritratto fotografico di Vittore Hugo, fatto per cura del signor Radoux. Potente pel colorito, magistrale per efficacia, gareggia coi ritratti de' maestri del secolo XVII. La calma meditativa della fisionomia, la semplicità della positura, rivelano il pensatore e il poeta, e traggono a sè simpaticamente lo spettatore. L'espressione del volto di quest'uomo si è probabilmente trasformata per l'impulso che perfezionò il suo spirito. « Vittore Hugo, uscito dalla fede monarchica, e oppresso da un esilio glorioso, in virtù del diritto democratico ha sentito elevarsi il suo ingegno a mano a mano che si offuscava il suo destino individuale, e il proscritto di Guernesey trova ora ispirazioni, che non erano possibili nell'antico Pari di Francia¹ ». Queste parole si dicevano in Parigi, non senza turbamento della polizia che imponeva silenzio.

verno sarebbe disposto a dare a Giuseppe Mazzini qualunque cosa, purchè, per un po' di tempo, se ne andasse d'Italia. Dunque chieda. » La persona rispose indignata a questo tentativo di corruzione, e rifiutò di farsene mezzano. Propose invece si annullasse l'indignasentenza di morte: l'agente s'incaricò di riferirne a Torino; ma fu risposto che il Mazzini chiedesse grazia. E così finirono le pratiche.

Il motto francese appartiene al Barone Ricasoli. — P. C.

¹ Laurent Pichat, Conferenze letterarie in Parigi nell'aprile del 1861.

A Milano annunciavasi l'edizione splendida delle Opere del Mazzini in dodici grandi volumi, intorno alla quale lasceremo parlare lui stesso.

« A me non importa nè, la Dio mercè, importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch'io scrissi, o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito, e se giovai, il fatto stesso d'aver giovato parmi ricompensa che basta. Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accresciute, le cose mie è oggi forse meno inopportuno di prima; ond'io v'aiuterò, anche per gratitudine agli amici che la suggerirono, nell'impresa, come tempo e casi concederanno e sulle norme che vi trasmette l'amico.

« Gli scritti ch'io diffusi nel corso di trenta anni in Italia e fuori, costituiscono innegabilmente un documento storico di qualche importanza, e rappresentano il primo periodo del moto italiano. Parlai quando tutti tacevano. E se la gioventù d'Italia si commosse alle mie parole, segno è che le mie parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti e ingenite e scese attraverso lunghe tradizioni storiche fino a' dì nostri. Importa al futuro sviluppo del popolo italiano accertarle. Importa accertare in nome di chi morissero dal 1831 fino al 1839, i Martiri soli e veri *iniziatori* del nostro moto. Importa che non si sperda la memoria dei primi indizii della terza vita d'Italia. Oggi una scuola sorta non dalle tradizioni del libero Genio Italiano, ma dalle dottrine di monarchie straniere incadaverite, s'è, strisciando fra le sepolture dei nostri Martiri, impossessata del terreno fecondato dal loro programma. Giova che quel programma sia noto nella sua interezza, e i miei scritti, voce più che d'individuo, della gioventù d'Italia fremente sotto il dispotismo degli anni passati, lo contengono documentato dai cento tentativi obliati o sprezzati in oggi, ma che pur condussero la nazione dov'essa or si trova ¹ ».

L'importanza degli scritti di Giuseppe Mazzini non può mettersi in dubbio; ma ciò che la farà maggiore, sarà il confronto della parola di educazione politica colle difficoltà che le si pararono davanti: e questo apparirà chiaramente da uno scritto che cominciando, a modo di prefazione, dalle Memorie del 1829 nel primo volume, continuerà ad esplicarsi traverso a tutti gli altri in narrazioni, note, ricordi, e frammischiandosi agli scritti editi e inediti: darà loro la voluta unità, contenendo una specie di storia del moto politico degli ultimi trent'anni, e degli uomini e cose note all'autore.

¹ Lettera di G. Mazzini al signor Daelli, editore delle sue Opere in Milano, in data di Londra, 5 marzo 1861.

È strano che uno degli avversari di questa pubblicazione, e che contende oggi alla *Giovine Italia* il cominciamento di educazione politica e nazionale in Italia, sia la signora Cristina Trivulzio, principessa Belgioioso. Essa fu legata d'amicizia con l'Autore nel primo esilio, e più intimamente in Roma quando vi era Triumviro. Ora, in lingua francese, ella vendica la preminenza di quella educazione alla *Prineide* del Grossi, satira manoscritta in dialetto milanese; al *5 maggio* del Manzoni, e al *Conciliatore*. Opinioni sì fatte non si consentono se non quando riescano a prendere d'assalto un luogo fortificato: ma qui siamo ben lungi da ciò. Anzi la principessa le contraddice con queste sue parole, che venendo da un avversario (e avversario d'oggi), il quale deve assicurare circa la sincerità della rotta amicizia d'ieri, hanno un valore grandissimo: « Gli scritti del Mazzini hanno sommamente contribuito a svegliare nella gioventù italiana quello spirito di devozione sublime, d'annegazione compiuta, di sacrificio eroico, che non ispirano se non le anime nobilmente temprate. Niuno ha tanto parlato e con tanta efficacia come lui, e i suoi scritti e i suoi atti sono quelli che hanno fatta l'Italia qual'è oggi ». Dunque non sulle opere e sugli effetti di esse la nobile donna si scaglia: no. La principessa abbassa il suo linguaggio alla denuncia delle intenzioni. Ella vuol « chiarire che il signor Mazzini non è in alcun modo concorde col presente ordine di cose ¹ ».

Dacchè siamo entrati, così di transito, a parlare di letteratura politica, non dobbiamo trascurar di allegare le opere di due chiari italiani. Quelle di Carlo Pisacane, sotto il titolo « Saggi storico-politico-militari sull'Italia », uscirono in quattro volumi. Il Pisacane sortì un ingegno, che lo studiò e la grande perizia delle cose militari accrebbero, e resero lucidissimo nelle sue manifestazioni. Egli rendeva tutto quanto riferivasi alla scienza militare, facilissimo alla comune intelligenza. Tale fu l'impressione generalmente prodotta da' suoi scritti militari, i quali per la prima volta apparvero nell'*Italia del Popolo* di Losanna. Nella questione che tutto abbraccia l'uman genere, era socialista: nella questione italiana inchinò un tempo al federalismo; ma l'anima, che aveva ardentissima, lo spinse di poi a gettarsi nel *partito d'azione*. In tal proposito dice il Mazzini: « Su questioni sociali ed altre, correva dissenso tra Pisacane e me; ma quando pensavamo d'Italia, dei suoi dolori, delle sue vergogne, de' suoi doveri, l'anime nostre l'intendevano in un solo palpito

¹ *Italia* di Milano, 21 mai 1861, Scritto di Cristina Trivulzi Belgioioso.

d'opere concordi e d'azione¹. » Il suo testamento politico riassume tutte le sue teorie in queste due parole: *Libertà e Associazione*². Tra i primi egli combattè il muratismo, mediante scritti che diffuse nel Regno di Napoli fino dal settembre del 1856³; e non pago dell'opera della parola, infaticabile e ardito, penetrava in Napoli a chiarirsi dello stato di quel paese e degli animi. Io che lo vidi pochi giorni avanti che si gittasse nell'impresa in cui perdè la vita, lo trovai profondamente credente nell'efficacia de' perigliosi tentativi. Carlo Pisacane dei duchi di San Giovanni, era nato in Napoli ai 22 d'agosto 1818, e morì trucidato il 2 di luglio 1857 a Val di Diano, prima d'entrare nel paese di Lanza. Il Du Camp, cuore generoso, passando per quel luogo col Garibaldi, scriveva commosso: « Si scorda che il sangue loro e la memoria della loro annegazione ànno spianato la via a quelli che vennero dopo per continuare e finire l'opera di essi⁴ ». Oggi la patria erge alla sua fede, e alla sua devozione; un monumento con offerta veramente di popolo italiano.

Riprendiamo il nostro argomento. Il vedere come il Bernieri abbia serbato a noi le forme di Gustavo Modena, ci trae a questo prodigio d'ingegno. In che era grande Gustavo Modena? Nell'arte drammatica? nelle lettere, in cui era versatissimo? nella severa, immutabile dottrina del filosofo? nelle durate persecuzioni? nella fede alla ragione eterna? Era grande in tutto, e grandissimo fu nella morte, che lo trovò fermo, tranquillo, e nelle cui braccia senza lotta si addormentò il 20 di febbrajo 1864, alle ore 11 di sera in Torino. L'arte che coltivava lo aveva fatto vivere lungamente e familiarmente con gli uomini grandi e con le grandi opere dei tempi antichi, sicchè cotesto uomo, sebbene lento e pingue, vivendo nell'arte appariva antico nello incedere, antico nella voce, negli atti, tutto adorno insomma di una grandezza che fu. Molte cose scrisse il Modena, e bene, con sapere e con brio; dettò, mosso da forte impulso di coscienza, e fu scrittore per dovere a sè imposto, non per ostentare il proprio nome: pochi sapevano che di lui fossero alcune sue scritture. Su questo proposito scrisse Giuseppe Mazzini:

« Ho proposto la stampa d'un volume di cose — non le lettere

¹ *La Situazione*, Supplemento al N° 162 dell'*Italia del popolo* di Genova, 4 agosto 1857 (sequestrato) — Nell'opuscolo: *La Situazione* di Giuseppe Mazzini, Londra, settembre 1857, § III, pag. 52.

² È nel *Journal des Débats*, 25 juillet 1857, e nei *Saggi storico-politico-militari*, Vol. IV, pag. 459.

³ Il *Pensiero ed azione*, il 4 di gennajo 1859 pubblicò questo scritto, già stampato in fogli volanti.

⁴ *La Conquête des Deux Siciles par Maxime Du Camp*, *Révue des Deux Mondes*, 1 avril 1861.

che lasciò al Macchi — di Gustavo Modena; al quale porrei una introduzione, ma al solito il partito non ha serbato le spoglie de'suoi. Avete nulla? I dialoghetti popolari, le note alla lettera di Gioberti? Se sì, ditemelo subito ¹ ».

L'anima del Modena non resta un problema per chi guardi attentamente a' suoi lineamenti. Vi vede un uomo contento il volgo ignorante; pieno di fede al contrario in certe verità, chi sa interpretare le forme del volto come esplicazione dell'animo. Le sue labbra accennavano mirabilmente all'argutezza viva e popolare di Plauto.

Anche pel Modena, quanti venerarono in lui l'ingegno potente e il patriottismo, dal popolano al patrizio, dall'artista teatrale al cultore degli studj filosofici, gareggiando al presente con pubbliche offerte, contribuiscono a far sorgere un monumento, ove giace la sua spoglia.

Da tutto ciò si argomenta un moto singolare, che sarebbe difficile determinare appieno, ma che pure è. Questa ostensione di ritratti proscritti, questa edificazione di opere d'arte, e questa stampa di scritture, sono certamente di molta significazione. Il volgo forse ci adatterebbe il logoro e tristo motto: *Oro austriaco*, e per quel che concerne la Francia, l'altro di tradizione napoleonica: *Oro inglese*, che il grand' uomo, *faute de mieux*, sciorinava eziandio ne'suoi proclami di guerra: bene è vero però, che con essi parlava a gente fanatica e ignorante, cui si può dare ad intendere ciò che si vuole. Ma io stimo, che questo accenni appunto il contrario; cioè, che l'oro della corruzione, il quale si è versato con profusione sì grande, con tanto sperpero delle pubbliche facoltà, non giunse mai a comprar tutti.

I fatti che seguono in Italia, seguono eziandio in Francia, ove da ogni parte si manifestano indizj di vita intellettuale. « Si riprendono nei teatri le opere del 1832, e i circoli e le società dei sapienti inalzano tribune, che sono per ogni dove molto bene occupate ² »

Tale osservazione è confermata dalla recente pubblicazione di una settima ristampa dei libri del Michelet: *Du Prêtre, de la Femme, et de la Famille*. A quella voce di quindici anni fa, danno oggi opportunità grande le esigenze del clero in Francia, e il mal costume in cui esso s'infanga. Ciò che diceva allora l'illustre scrittore, è confermato da quindici anni d'esiziale esperienza, ne' quali presero radice i mali da lui descritti. Le nostre mogli, le nostre figlie sono governate dai nostri nemici. Nemici nostri nel senso più diretto, che invidiano a noi matrimonio e famiglia; quindi, nel tormento

¹ Lett. di Giuseppe Mazzini a P. C. — 17 d'aprile 1861.

² *Courrier de Paris* — *Indépendance belge*, 19 mai 1861.

del peccato mortale, scompongono l'uno, turbano la santa unità dell'altra, seminando perversimento a maggior gloria di Dio. Il riscatto della donna, che vuole il Michelet in nome dell'ordine domestico, primo elemento dell'ordine sociale, è il più sacro e il più giusto, quello stesso della coscienza della donna. Ora la coscienza della donna è avvinta dalle spire del prete, e alle sue arcane seduzioni ella sacrifica inconsapevole congiunti e figliuoli. Il riscatto della donna che vuole il Michelet, intende a promuovere la libertà spirituale di essa, e a darle consapevolezza del suo ministero civile.

Le opere di lettere, e le opere d'arte sono forse nel caso nostro un prodigio? Non-si fecero libri, e disegni, e medaglie, e statue fino da tempi immemorabili? È vero, si fecero. Ma la medaglia singolarissima della vittima, battuta in onta del coronato carnefice, sotto i suoi stessi occhi, è nostra; è d'un pugno d'uomini che si sentono nati con una fede, per la quale debbono saper vivere e morire. La medaglia del regicida, battuta dinanzi al tiranno, che studia di rendere ancor più crudele la sua legge, perchè abbia veste di atroce vendetta, e l'esempio si converta in terrore, e la morte si presenti come una minaccia a tutti, è nostra. Bruto affermava che la vita di chi aspira a tirannide nella repubblica, è debito spegnere: San Tommaso giustificò il regicidio: i Greci serbarono santa e propizia la memoria d' Armodio e di Aristogitone, i quali gli liberarono dalla tirannide d'Ipparco, nè banchettarono mai senza intonare la canzone che appellavano Armodia. E il convito pei Greci era educativo, avvegnachè statuissero che i giovinetti vi prendessero parte, per apprendere convenienza di modi, e afforzare il sentimento di libertà. Quelle anime grandi, che la tirannide potè spegnere, ma non domare, ebbero dunque tra noi degna commemorazione. Medaglie e disegni si fecero sempre; libri si scrissero, ma a noi appartiene l'opera della grande vittoria del sentimento dell'arte, e cotal vittoria è il connubio dell'arte stessa con un'Italia che non è ancora, ma che l'arte indovina con la potenza del suo fatidico entusiasmo, varcando gli anni, i lustri, i secoli, ne quali il volgo non vede che tenebre. Le altre opere che possono ricordarcisi per contrapposto, vennero quando noi avevamo già fatto, e sono sempre inferiori alle nostre nel concetto e nel fine. Esse sorgono in una periferia di legalità, senza potenza di alta violazione; nascono, nei paci-

fici ritiri di un artista, cui si diè permesso e protezione, e sono commesse da gente che svergognano l'arte abbassandola a condizioni di clientela. Il nostro artista non ha permesso, nè protezione: disegna, incide, taglia, scrive, non in un tranquillo studio, nè difeso dalla legge, ma nelle ombre d'un sotterraneo, o fuggendo di balzo in balzo nei ricetti angosciosi dell'esilio. L'arte nostra intendeva all'opera, dritta ed armata, esposta a pericoli da ogni parte. Essa sola visse così ispirata e informata d'un concetto grande, che combatteva coi potenti della terra, in mezzo a una gente cui tolsero il senno, affinché i rigeneratori apparissero malfattori, e la rigenerazione nazionale un vituperio.

Ma il nostro artista, il nostro letterato, fuggendo la pena infamante del potente, come la fuggì Dante, padre di tutti i proscritti, ergevano, coll'opera dell'arte e del santo ministero delle lettere, traverso le alpi e gli oceani, in mezzo a favelle diverse, memorie non periture, attestando vivente in seno a un popolo di agonizzanti una coscienza di resurrezione, e un volere fervoroso di affrettarla a pro dell'umana famiglia. E se sostavano, brandivano la spada: non per vincere, ma per combattere; per mostrare che il diritto assale la forza, senza considerare se potrà vincerla. Chi muove ai cimenti, certo del prospero esito, non è un credente, ma un computista. Questi nostri ricordati, sentivano il Dovere d'indagare se l'ora del Diritto fosse sonata. Morirono essi? Nella storia no. E quanti oggi non vorrebbero essere del bel numero di coloro che perirono? Beati loro, che ebbero in dodici, in venti, in sessanta, tanta fede da suscitare sì fatta copia di gagliardia, e crederono alimentarne ventisei milioni d'uomini! Delirarono? Benedetti quei sublimi delirj, ne' quali le anime si cibano, come dire, della volontà divina.

Traversando i tempi con gli occhi che non può chiuder la morte, noi vediamo una gente arrestarsi riverente a quei bronzi, a quei segni, a quelle immutabili parole, a quelle nobili sembianze, ammirando la purezza del pensiero, la forza dell'azione; dacchè i nostri eroi, pensando e operando, furono sempre nell'agonia dell'ultima ora. Il satellite era sempre addosso così all'opera come all'autore, e le più volte era satellite il boia.

E i loro contemporanei? Le grandi anime sono contemporanee della posterità.

PIERO CIRONI.

PROSPERO VIANI E IL PIOVANO ARLOTTO

RABBIA. Di rabbia o Della rabbia, cioè Niente affatto.

Nel *Piovano Arlotto*, capricci mensuali d'una brigata di begliumori, giornale toscano bello e spiritoso e scritto a maraviglia, trovo a carte 44 dell'anno secondo questo util ricordo: « In un dramma del Baldovini (*Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno*) si legge queste passo, Att. 2, sc. 12. Ven. *Con l'occhio attentamente Da ogni parte scorrete E sappiatemi dir ciò che vedete.* Cass. *Per quanto in qua e in là guardato io m'abbia, Non veggo della rabbia.* Il Gherardini recò questo esempio nel suo Suppl., facendone la frase *Non veder della rabbia*, e spiegando *Per cagione della rabbia non veder nulla*. Ecco il non esser Toscano! Questi due modi *della rabbia* e *di rabbia* si usano per *niente affatto*, e per conferma ne darò questo esempio della *Celidora* del Casotti, IV, 33: *Non gli ordina di rabbia, idest niente, Ma sonnacchioso fa lo scaldapanche.* Dicesi nel signif. medesimo *una saetta*, o *di saetta*, come si registra anche nel Vocab. del Fanfani. » Il Piovano ha ragione, e a rincalzo si abbia quest'altro esempio del Faggiuoli, Rim. piacev. 5, 80, ediz. Lucc.: *Ma osserva almen se tai bellezze ell'abbia; Che tu vedrai che tanta luce è nebbia: Questa comparsa fa, perchè si strebbia: Guardarla ben, del suo non v'è di rabbia.* E l'amico Piovano riceva in grazia questo tenuissimo segno dell'affezion mia per l'onor fatto a me e a queste mie povere carte l'anno scorso in aprile, mandandomi sì cortese diploma di bellumore, e scrivendo sì cortesi parole dell'Opera mia ¹.

¹ Prospero Viani, *Dizion. di pretesi francesismi*, Vol. II, pag. 240. Firenze, 1860.

REMINISCENZE NOTTURNE FIORENTINE

(Continuazione e fine, Ved. *Piov. Art.* Anno III a c. 476.)

Il Teatro della Quarconia era un parallelogrammo con logge sorrette da colonne di legno, che così lateralmente formavano due corsie. Le solite panche a doppia fila, comodissima l'orchestra, e il palco scenico ampio quasi quanto la platea; quindi adatto a balli e a spettacoli d'ogni genere. L'aspetto, di giorno, non ne riusciva sgradito. Dico di giorno, perchè la sera il teatro non si vedeva che mezzo: molti lumi sul proscenio, due soli dalle parti, e bujo pesto in fondo, dacchè la lumieruccia di mezzo serviva solamente per il mezzo. Era una distinzione di luce e di tenebre, come ai primi giorni della Creazione.

Ma se vi erano gente illuminata e gente oscura, l'accordo morale sarebbe stato invidiabile in tutti i parlamenti del mondo: non erano men vive le discussioni, e i conflitti di plausi, d'urli e di fischi; pure ogni tempesta finiva colla pace comune, e col comune consenso.

Anche alla Quarconia c'era una *destra* e una *sinistra*, che meglio però si chiamerebbero *alto* e *basso*, dacchè le gallerie erano occupate dagli uditori un po' meglio vestiti e più intelligenti, vale a dire da praticanti di medicina e di legge, da commessi di commercio, e da figlj spiantati di buone famiglie; mentre le panche contenevano i béceri di puro sangue, e per tali s'intendono a Firenze i ciabattini, i garzoni di macello, i conciatori di pelli, i piccoli rivenditori delle strade, e ogni minuzzaglia di Mercato Vecchio.

Certo i béceri erano in maggioranza, e così rappresentando la *destra*, si trovavano disposti ad approvare ogni corbelleria del palco scenico, dove gl'istrioni la facevano da Ministri, come qualche volta altrove i Ministri la fanno da istrioni.

Ma la *sinistra*, ossia la Camera alta, aveva dalla sua di buone zucche, e ciò bastava a bilanciare e vincere la partita. Di fatti i Signori Deputati delle gallerie, nelle quali eglino stavano per la maggior parte a cavalcioni, dopo essersi battuti col *ventre* dell'Assemblea a *sì* e *no*, a fischi e a plausi, traevano dalle tasche mele, pere, pomodori (secondo la stagione), e più sovente zucche depredate ai ridenti orti di Legnaja e di S. Salvi, le quali andavano a frangersi sul tiranno o sull'amoroso della compagnia declamante. A quest'ultimo argomento i béceri battevano le mani, e l'unione degli urli rinasceva compiuta. Oh, bell'audacia da una parte! Oh, bella docilità dall'altra! Oh, esempj da imitarsi di cittadina concordia!!!

I due partiti mangiavano. Badiamo ve'!, non calunniate, perchè qui non si tratta che di bocconi di carne; e non di denari, di province, di portafogli e di croci; e nemmeno di uomini all'uso dei moderni politici Irocchesi. I frequentatori del teatro mangiavano chi dei volatili, chi de' quadrupedi, e la carcassa di un pollo scendeva in platea, come un osso

d'agnello saliva sulle logge: lo che serviva a mantenere amichevoli corrispondenze in mancanza di parole. Erano gli scambi diplomatici della Quarconia.

Tanta pace per altro, in mezzo alla guerra, veniva spesse volte turbata da particolari accidenti; i quali niuna comunanza di persone meglio assortite, non ha mai potuto impedire. Ora si trattava d'un briaco, che ribattezzava i suoi sottoposti con un fiasco di vino: ora di un tale, che approfittandosi del bujo in fondo, e per non far rumore, scaricava la vescica sulla gonnella di una *ciana*: ora d'un torso di cavolo, che smorzava il lume al gobbo Masoni, guidajuolo de'suoni. Di qui i richiami, i bisticci, e le minacce, che Dio vel dica.

O che non c'era alcuna autorità che vi mettesse riparo? Altro se c'era! ma disgraziatamente poco rispettata. La Maschera, ossia il Custode del Teatro, esercitava anche l'ufficio di Cavaliere d'Ispezione, e si dava l'aria del più gran bacchante del mondo. Appunto forse per questo, e per un suo sterminato cappellone a due becchi, i béceri gli ridevano sul naso, e non lo contavano un fico. Anzi la cosa andava più là del disprezzo. Certa sera un mercatino urlava a piena gola: « Maschera, Maschera. » Il prefato ufficiale accorreva, tutto trionfo di autorità, ad esercitare i suoi poteri:

— Che cosa c'è? Che volete?

— T'ho una sete da cani: portami un soldo di vino.

— Che discorsi son codesti? Per chi m'avete preso?

— Votta! pel servo del Teatro; e poi non si può chiedere un piacere a un amico?

— Begli amici ! Vi farò veder chi sono : intanto vo'siete in arresto.

— Bella forza ! e nè anche mi muovo, finchè dura la commedia.

— Sappiate che io ora rappresento Sua Altezza.

A questa bravata, una poderosa *latta* piove da mano incognita sulla lucerna del Real Rappresentante, e gliela ficca sino ai denti. La Maschera corre furibonda a un picchetto di soldati, che giocavano alla mora sull'ingresso del teatro, e chiede vendetta. I soldati, venuti in platea, trovano che tutto era tranquillo, e non conoscendo l'autore della *latta*, fanno un mezzo giro, e tornano al giuoco favorito.

Di queste scenette ne avvenivano seralmente, e non per questo il pre nominato ufficiale scemava di zelo: anzi era sempre in moto a impedire, a sgridare, a vigilare e a proibire ogni sorta di contravvenzioni e di disordini. Se vi facesse meraviglia ch'ei non si desse briga del mangiare e del bere, sappiate che questi erano abusi tollerati non solo, ma eziandio consentiti. Il contrabbando del vino e delle pietanze si sarebbe fatto a ogni modo; sicchè i distributori de' biglietti d'ingresso pigliavano una tassa proporzionale sui tegami e su' fiaschi, che occupavano uno spazio a carico degli ascoltanti. C'era qualche cosa che somigliava all'ufficio de' gabellieri pontificj quando il Papa possedeva Stati, confini e gabelle, sopraccapo gentilmente a lui risparmiato dal Ministero di Torino.

Ma oramai è tempo di gustare in parte una rappresentanza della Quarconia.

S'alza il sipario, e sta per recitarsi il *Buondelmonte*, tragedia

del signor Corsi, emulo fortunato del signor Quaratesi, però che riscosse ognora più fischi e più patate addosso. Alle prime parole gli spettatori si risolvevano ad ascoltare o no. Quella sera si risolsero pel sì, a cagione degli schiamazzi e delle insinuazioni della minoranza, che impose a tutti la stessa opinione. Da ciò si arguisce, che gli onorandi appaltati della Quarconia conoscevano il Suffragio Universale assai prima di Luigi Buonaparte.

Il Corsi autore, secondo il solito declamava da sé le sue tragedie, e sosteneva la parte di protagonista. In quella tragedia egli rappresentava Buondelmonte in persona, vestito da guerriero con corazza di fogli da impannata, dipinta a rabeschi, schinieri di bambagia, ed elmo di cartone, ornato di penne di galletto. Si sentiva di lontano come un serpente a sonagli, e se in quella guisa avesse attraversato i boschi dell'Imalaja, i selvaggi, per terrore, l'avrebbero data a gambe: noi al contrario sapevamo che era un animale innocente.

Il primo atto piacque pe' suoi spropositi sino alla sesta scena; ma poi diventando spropositi comuni e già ripetuti, l'udienza non ne volle saper altro, e cominciarono i fischi e il batter delle mazze. Il Corsi allora, così incartonato com'era, anche col pericolo di una combustione, venne alla ribalta de' lumi, e disse:

— Signori! un poco di pazienza: il bello viene al terz'atto.

— Bravo! bene! (gridava l'udienza) al terz'atto, al terz'atto.

— Ma vedon bene Lor Signori, che si salterebbe il secondo.

— Non importa: al terz'atto, al terz'atto.

— Mi pare però

— Al terz'atto, al terz'atto.

Era un inferno.

Fu forza dunque calare il sipario; e, dopo un trescone del Masoni, rialzarlo al terz'atto.

Il terz'atto spiccava per una lunga descrizione del Consiglio tenuto nel Palagio della Signoria, sulla quale il Corsi fondava le sue più vive speranze. Se non che un verso ebbe a guastare ogni cosa; verso divenuto celebre, avvegnachè, come proverbio, sia restato in bocca di tutti. Dopo aver rammentato i diversi Ottimati, che entravano nel Salone de' Cinquecento, l'attore terminava l'elenco dicendo:

« L'ultimo a comparir fu Gambacorta. »

— Lo credo se fu l'ultimò! con una gamba più corta! Fuori Gambacorta.

— Signori! (esclamò fieramente il Corsi) sappiano che il Gambacorti, o il Gambacorta, era un casato.

— Non è vero; era uno zoppo — Fuori Gambacorta: fuori, fuori.

— Ma (soggiungeva il Corsi) questo personaggio non c'è tra gli attori della mia tragedia.

— Non importa: si stacchi una carrozza, e si mandi a pigliare

in Palazzo Vecchio. — Fuori Gambacorta, fuori Gambacorta, o si rompono i lumi.

L'impresario sapeva con che gente aveva da fare, e come era uomo di bei trovati e di buoni compensi, cacciò fuori dalle quinte una brutta *comparsa*, che zoppicando fece il giro del palco scenico tra i più vivi applausi dell'uditorio. La tragedia potè quindi procedere liberamente sino in fondo.

Ma appunto in fondo saltò in capo al pubblico un altro ghiribizzo. Si era notato che Mosca Lamberti tramava insidie contro Buondelmonte; e siccome quanto questi era simpatico, altrettanto riusciva odioso il Mosca, fu deliberato che Buondelmonte non fosse ammazzato nè da lui, nè da altri; sicchè, dopo un'accesissima discussione, il buon Corsi si dovette uccidere, a uso Saul, colla sua spada di legno inargentato.

Finita la tragedia, i *bravo* e i *viva* ebbero a sfondare il soffitto, e fu richiesta per la sera seguente.

Il Corsi, nonostante le varianti che era stato costretto a fare, gongolava di poter mettere sul cartellone « A richiesta universale ».

Egli fu chiamato agli onori del proscenio; e ci andò col restio, perchè sapeva come per lo più la faccenda andava a finire: pure questa volta non rilevò che un colpo di mela nel petto, il quale squarciò soltanto la corazza di foglio. Così terminò l'esecuzione di quel capolavoro.

Dopo la tragedia ci fu il concerto d'un violinista, che pareva sonasse l'amor dei gatti. Successe un Prestigiatore, cioè un Bosco in sessantaquattresimo, di cui s'indovinavano avanti,

e a piena voce si ridicevano, i segreti dell'arte. Venne finalmente il Pantomima danzato.

Codesto ballo s'intitolava « La Fucina di Vulcano », e l'intreccio aveva questo di buono, che non s'intendeva nulla.

Vulcano era un ossesso che gesticolava senza posa, cacciando spesso le mani nella sua testa arruffata, e non rifinando mai dal litigare: ma ben si capivano le ragioni della sua stizza. Tuttavia quel che riusciva inconcepibile, fu che quasi per virtù magnetica l'ira del Fabbro si trasfusse negli altri, tantochè Venerè, Marte, Mercurio, e gli stessi Ciclopi, si diedero a poco a poco a fare una ridda diabolica; e tutto in breve spazio apparve un Pandemonio. Per la medesima cagione l'uditorio riscaldandosi, cominciò a batter le panche e ad urlare, mentre l'orchestra sonava a stormo con timpani, trombe e tromboni, che era uno spavento. A paragone di tal fracasso, le famose giornate di luglio a Parigi potean passare per la processione di Gesù morto a Prato.

Calmato alquanto l'universal furore, si alzò un deputato dell'*estrema sinistra* per una questione d'urgenza. Egli notò che i Ciclopi avevano due occhi; lo che era un oltraggio alla Mitologia, che ce li ha dati con un occhio solo. Formulava per conseguenza un decreto, mediante il quale dovevasi cacciar subito un occhio dalla fronte di Sterope e compagni. I tre Ciclopi impallidirono, e si ritrassero bel bello dentro le quinte. Intanto un altro deputato del *centro* si oppose, asserendo che dopo il fatto di Ulisse con Polifemo, Giove aveva regalato un'altra pupilla a quei Giganti, cotalchè non v'era diritto all'invocata estrazione. E poi (continuava egli), se un Ciclope prendesse moglie, come potrebbe, giusta il costume moderno, chiudere un occhio avendone uno solo?

L'argomento garbò, e la Camera passò all'*ordine del giorno* puro e semplice.

Non fu così d'un'altra proposta, accolta invece con acclamazione. Qualcuno denunciò alla decenza del Parlamento una frittella d'olio situata in una coscia di Venere; ed argomentando da ciò, che Vulcano dovesse essere un marito spilorcio, concluse pel divorzio, e per le seconde nozze con Marte. Come ho detto, la proposta passò a pieni voti, e per di più lo zoppo Dio, durante l'imeneo, dovè reggere un lume dell'orchestra, fattogli offrire dal primo Clarinetto. Così il Ballo terminò come le commedie del Goldoni, e si calò per sempre il sipario.

Non ostante sì lungo e sì variato divertimento, gl'incontentabili Quarconiani avrebbero voluto altri spettacoli, e concepito altre esigenze; ma l'impresario non sempre era debole, e remissivo. L'ora era tarda, e il suo dovere compiuto; onde, per iscongiurare un nuovo chiasso, s'appigliò al consueto *colpo di Stato*: fece spengere i lumi, e diede la buona notte.

La folla, persuasa dalle tenebre, se ne andò a tastoni, nè vi furono altri inconvenienti che alcune acute esclamazioni femminili, conseguenze de' soliti pizzicotti alle parti pòstiche.

I più vecchi frequentatori della Quarconia, comechè tarda fosse l'ora al termine della Rappresentanza, non sarebbero andati a casa per tutto l'oro del mondo; sapendo qual altro genere di divertimenti gli aspettava. E qui è bene il dire che le scene descritte, e quelle da descriversi, accadevano specialmente nelle tre belle stagioni dell'anno, bellissime in Firenze. Certamente l'inverno non è d'ostacolo ai notturni piaceri; ma, pel solito, li tiene rinchiusi tra quattro mura, e mentre da un lato esso accresce l'intimità dei consorzj, per lo più non ci

concede l'aere mite e il cielo sereno, da dove la luna sputa le perle su gli occhi degli amanti infelici.

Per trovar luogo che ci capisse, noi ci dividevamo in due masnade: l'una entrava dal Pintuccio dietro Palazzo Vecchio, e l'altra dall'Oste Barbaro presso la Piazza dei Tavolini. Il Pintuccio era, ed è tuttavia, un famoso pizzicagnolo dal vin buono; l'Oste Barbaro condiva egregiamente la trippa, e mutava la tovaglia tre volte l'anno, tenendola ferma alla tavola con quattro bullette, conficcate alle quattro cócche. Era una carta sinottica di quattro in quattro mesi, dimostrante tutto quel che aveano mangiato e bevuto gli avventori.

Dall'oste andavano i ricchi e i ghiotti, sebbene la differenza della spesa non fosse molta. E pure, come spender meno di ciò che si spendeva a que' tempi dal pizzicagnolo? Quattro quattrini di salame, un soldo di pane, e un soldo di vino: in tutto, due crazie dell'antica moneta. Che cena lesta, saporita, ed economica! Questa cosa farebbe ridere a Milano e a Torino, la cui gente inghiotte pezzi di carne che pajono aborti di mastodonte, forse per dilatarsi l'esofago, e cantar di basso: ma noi qui siamo quasi tutti tenori; il poco ci basta, e l'antica parsimonia ci assolve.

Dal pizzicagnolo e dall'oste attendevano di piantone gl' *Improvvisatori*, poeti popolari, che parte per apollíneo istinto, parte ancora per l'aspettativa d'un piccolo lucro, rallegravano le turbe coi loro canti; ed eran più rispettabili dei greci ràpsodi, dacchè recitavano versi spontanei e di proprio conio. Si contavano tra' più celebri il Chiarini, il Nannucci detto Pretino, Angiolo Baghèo, l'Ottonajo ed il Quattrini, tutti più o meno allievi di Domenico Somigli, noto sotto il nome di Beco Sudicio, di cui già dettammo la Vita ¹.

¹ Ved. *Piov. Arl.* Anno II, pag. 94.

Capitanati dunque da vati sì fatti, che sonavano o si facevano sonare il chitarrino, uscendo dalle rispettive taverne, parimente in distinti gruppi, ci recavamo sulla piazza del Duomo e sulla piazza del Popolo, dove non mancava subietto a patriottiche rime. Il Brunellesco, Giotto, Arnolfo, Michelangiolo, Donatello, il Perseo, il Ratto delle Sabine, il Dàvide, la Giuditta, Pier Capponi, il Duca d'Atene, i Ciompi, il Savonarola, e cento altri personaggi, monumenti e fatti apparivano a vicenda nelle rapide rime. Quelle ottave, quelle anacreontiche non erano per l'appunto del Tasso e del Chiabrera; anzi troppo sovente risultava la rozzezza e lo stento: ma di tratto in tratto un volo pindàrico bastava a largo compenso. Il Chiarini una volta, dopo aver celebrato alla meglio le nostre antiche glorie, uscì in queste due quartine nobilmente lamentose, e ammirabili in uomo senza lettere:

Italia, o bella Italia!

Più non ti riconosco:

Il tuo giardino fertile

Parmi cangiato in bosco;

E il tuo mattino splendido

Ormai declina a sera,

Per cagion della barbara,

Cruda nazione straniera.

I Birri, che stavano *a longe*, non ardivano impor silenzio, e forse ancor essi si godevano l'accademia; ma nondimeno, con que' loro orecchi perfetti e con quella lor tenace memoria, mordevano anche *a longe*, e spesso accadeva che il Poeta si trovasse il giorno dopo in Domo Petri a godersi i brutti musi invece delle belle Muse.

Intanto queste poesie, e i commenti in prosa di alcuni ascol-

tatori più eruditi, mentre conducevano il pensiero alle splendide tradizioni avite, mantenevano nei generosi petti il sacro fuoco di libertà, e preparavano le vie al 48, genitore legittimo del 59; il quale, riscossa l'eredità, non recitò sulla tomba paterna che un *Requiem aeternam* in fretta e in furia, senz'altri uffizj nè mocciosi.

Dalle due celebri piazze si passava in Lungarno, dove la poesia prendeva aspetto giocoso, nel cui genere meglio valevano i detti Chiarini e Baghèo. Ed ecco che i Poeti, sino allora unisoni e concordi, divenivano rivali, e con tal garbo si rimbeccavano l'un l'altro, che gli ascoltanti ne andavano in visibilio. A ogni ottava, a ogni quartina, a ogni verso, piovevano i sali attici, le arguzie toscane, i frizzi fiorentini, facezie, equivochi, motti, proverbj, baje, fròttole e ribòboli da riderne a crepa pancia. In tal guisa il tempo volava sì rapido, che non di rado l'aurora, affacciata ai colli fiesolani, ci tirava a canestrare le rose per mandarci a letto.

E a letto si andava senza aver bisogno del pastrano di Morfeo per coprirci gli occhi. L'ora, la stanchezza e le dolci variate immagini ben ci servivano di ninna nanna; e se pure un molesto pensiero assaliva i soavi riposi, era quello della Patria oppressa: ma la speranza colla cresta bianca, il grembiule rosso e la sottana verde, sedeva lì presso al capezzale, e raccontandoci le novelle come la nonna ai nepotini, ci ravviava il sonno sulle gravi palpebre.

CECE



E' SE NE È ITO UNA VOLTA ! ¹



(Cavato da un Diario di Giangiacomo Tornaquinci ragioniere
in un fondaco de' Fondacci di S. Niccolò)

Lungo lungo così,

Che in suo paraggio un stollo da pagliaio
Parrebbe un manichino di cucchiaino; ²

intirizzito e secco come una mummia d'Egitto, e di cuore magnanimo come un mulo delle Marche, finalmente e' ci s'è levato d'intorno, passando da questa ad altra vita a Torino.

La sua entrata nell'aula del parlamento fu notata dai giornalisti, perchè il nostro padrone Cavour, con un atto da tremacoldo. . . . volevo dire da gran Cerimoniere di Corte, movendosi dal suo banco, o *cancelata* (come dicono in Piemonte), andò al luogo dove s'era piantato a sedere il nostr'uomo, e gli strinse amorosamente la mano. Allora una dozzina di monelli, mandati a posta nelle tribune, si die' forte a smangiacciare. . . . Oh, che farse!

Le alte opere di governo dell'altissimo Governatore etrusco consistono in un subisso di provvigioni, decreti e bandi, per una manatina de'quali, a dir vero, ci lascia in dubbio tuttavia circa la lode o il biasimo doverglisi dare. Nella massima parte, fatui od inutigli: una, messa insieme soltanto per isfamare o ingrassare questo o quel cliente, e la più garbata poi (che non è la più piccola), rimasta, come le lische del pesce,

¹ Questo ghiribizzo fu scritto il giorno stesso, in cui il Baron della Trappola Benedetto Ricasoli cessò di essere Governatore della Provincia toscana.

² Fortig. Ricciard. 1. 72.

a mezza gola, senza potere andar giù, mentre non è possibile ritirarla in su. Non vano merito, nè esiguo ajuto alla sua politica fu il Campanone di Palazzo Vecchio (ora richiamato Palazzo della Signoria), alle cui funi, in casi supremi di bisogno, si attaccò quasi fossero le funi del cielo, sonando a distesa intere giornate, e facendo così a picca, per fargli arrochire, con gli zolfinaj ambulanti ed altogridanti di Piazza. Peccato che il Maestro Verdi non si trovasse a Firenze in quel tempo, perchè avrebbe potuto senza dubbio prendere ispirazione, lì su due piedi, a comporre un'Opera novissima, in cui un Campanone avrebbe dondonato, in metro mirabilmente e sonoramente monotono, con infinita dilettazione del colto Pubblico, dalle prime battute della introduzione sino alla fine del dodicesimo atto!

Avuto in dono da madre natura un tal mostaccio da rendere impossibile al primo Prefetto del mondo (non dico al Bossini, nè ad alcun famiglio del Bargello) di leggervi un'acca ch'è un'acca, parve talora, e dir lo vollero, imperturbabile, mentre non ebbe, se mai, che quella testardaggine radicale di famiglia, che è vizio e non virtù, o come dicono i teologi, peccato contro lo Spirito Santo, cioè impenitenza finale. Con essa celò assai volte la baronale trepidazione; e volle far finta di remare e di saper maneggiare le vele, dove che non andava che a discrezione della corrente, e senza nemmeno vedere l'ago della bussola. . . . cotanto era guercio! Perciò gli sciocchi adulatori appiopparongli il nomignolo d' Uomo Forte, non pensando che il Poeta disse:

« E casca in terra facile

« Se a caso tira vento.

Anche la vuota canna sta ritta (e come ritta!) quando non tira la più tenue bava di zeffiro, ma è pur sempre pronta e disposta a dir di sì al minimo ventolino di settembre.

Quando disse la prima volta di voler andarsene, per ritornare tranquillamente a fare il suo vin di Brolio, qualcuno lo chiamò novello Cincinnato. I' non so se questo fu un salato epigramma allusivo alle sue rusticane maniere, ed al suo viso più ancora rusticano, o una gonfiatura a uso del secento. Non avendo avuto mai il bene di conoscere presenzialmente Cincinnato, non saprei essere in ciò giudice competente.

La quantità delle illuminazioni, regnante lui, non la saprebbero determinare che gli arricchiti venditori di fanali, o qualche impiegatuccio che si reggeva su le grucce, e ch'era costretto a farle tutte, per quel

po' d'aumento che gli avevan dato a patto di non legger più mai l'*Armonia* ed il *Contemporaneo*, e di comprar piuttosto la *Nazione*, giornale per tutti. La più splendida di tutte queste illuminazioni fu quando e' dette a bere ai Toscani d'aver fatto col Piemonte il pateracchio dell'annessione, che poi esso Piemonte fece sei o sette mesi dopo. Parimente uno de' più begli spettacoli fu nel tempo ch'e' fu impresario della Toscana, vale a dire l'annunzio dell'arcisolenissimo plebiscito della prefata annessione (già seguita di fatto segretamente), rimanendo in chi lo vide, a imperitura ricordanza, come il più alto concetto di tutta la sua sapientissima sapienza, da lui mostrata in quella arcisolenissima congiuntura; non foss'altro per aver disotterrato un di que' carri pseudoromani, mediante i quali il Granduca con tutte le Autorità politiche e militari de' tempi granducali pretèriti ne' palchi di lusso, e i contadini stivati, come le acciughe ne' bariglioni, in Piazza S. Maria Novella, si divertivano ogni anno nella Vigilia di S. Giovanni a vedere le memorabili, nè mai abbastanza compiante, Corse all'Olimpica!

E, per ultimo ricordo, registreremo le Feste date nel profanato Palazzo Vecchio, ora Palazzo de' Signori, durante il Carnevale passato, dove l'eco della severa sala di Leon X era svegliata impudentemente da un roco flauto e da un aspro violino, la cui armonia singolare scorticava le orecchie, e nondimeno era più che efficace a far girare in tondo certi Così in giubba nera, e certe Cosine con posteriori sì sgonfianti, che le dame or derise del defunto settecento, di gran lunga sarebbero state vinte al paragone. Anch'io che scrivo volli andare e vedere: mi riuscì, pagando, di avere una nomina; mi ripiccbiai un po' alla meglio, ed entrai. . . . ma, dico il vero, dal primo scalino all'ultima sala, e per quel tanto che ci potei stare, mi scoppiava il cuore dalla passione. Di tratto in tratto vedevo uscire di dietro a una tenda valletti vestiti di nero e contrassegnati per via d'un fiocco tricolore che ciondolava loro dalle spalle (proprio come alle bàlie de' signoroni), i quali portavano vassoj pieni d'acque tinte e di sorbetti, correndo come Lano e Iacopo da S. Andrea, visti da Dante fuggire sì forte, *Che della selva rompieno ogni rosta*. Domandai perchè così correvano, e mi fu risposto che lo facevano per veder d'apportare un po' di refrigerio d'acqua all'arsione di quelle anime beate che onoravan la festa ballando senza posa; e che, per ismania di ballare e pel timore di perdere una sola battuta, non usciano un minuto che è un minuto dalla sala del ballo, mentre eravi una folla di persone appostate alla porta della credenza, donde dovevano uscire que' valletti, anzi que' vassoj, per assalirli nobilmente e impadronirsi di ciò

che contenevano. Veramente colui che parlava meco disse mi *una torma di seguggj*, ma io ho scritto *una folla di persone* per rispetto a varj miei amici che riconobbi colà, e ad alcuni Signori che si servono nel mio negozio. Su per giù, pensai allora che se la razza umana era così bassamente condotta, ci aveva colpa la sua dappocchezza servile; onde mi diedi, con più ragionevole curiosità, a cercar con l'occhio il Barone, che aveva avuto il mal talento di raunare colassù tutta quella sfucinata di gente.

Nè guari stetti che, come l'Anteo veduto da Virgilio soprastare con le late spalle la folla degli altri morti, io scorsi attornata da una mandra di pecore in guardinfante e di capretti e montoni in giubba nera, la persona dalla truce cera e dal bieco sguardo dell'*Uomo forte*, cui dava altresì più gran piglio d'autorevolezza, e più facilità di conoscerlo alla prima, un gran cordone . . . dell'Annunziata, della quale appesa al collo teneva l'insegna, come i ragazzi costumano la medaglia di S. Venazio perchè gli liberi dalle cascate. Costui, o stava in sul mille, o si atteggiava ad uomo nauseabondo; non senza avere a làtere il suo *Mérode* . . . volevo dire il suo Cameriere Segreto, o Segretario Generale, come lo chiamavano a' que' tempi; quella cara creatura di Celestino, che sfamato e rimpulizzito, e i poveri occhiali di ferro cambiati in finissimi occhiali d'oro, pareva a un tratto un signore anche lui. Povero Celestino! tutt'altro e' si sarebbe immaginato, a' tempi de' tempi, di avere a vincere un sì bel terno al lotto, e di poter comprare, con gli avanzi delle sue grasse provvisioni, una tenuta là in quel di Marradi. Povero Celestino! gua', io ci ho proprio gusto, nè glielo invidio davvero, chè mi parrebbe di far peccato mortale: anzi gli sta proprio il dovere, perchè è sempre stato un agnello.... volevo dire un uomo mansueto e docile, che con un fil di seta si sarebbe tirato dove un voleva, e che per bontà del suo naturale avrebbe detto bene tanto della poetessa Turrisi Colonna quanto della poetana Giannina Milli.

O patria mia, vedo le mura e gli archi E le colonne e i simulacri e l'erme Torri de' gli avi nostri (esclamò il pallido, scorato Leopardi), *Ma la gloria non vedo*. Sì, eccola, eccola qui la tua gloria, ecco, o patria, i tuoi uomini grandi. E voi ombre dei trapassati, che la fantasia del giovine poeta si ostinò a chiamar grandi davvero, e a cui la religione de' poveri nipoti, a similitudine della sapiente antichità che un semideo fece d'Ercole e scrisse con tant'arte nella sua Storia Sacra la sublime leggenda di Orfeo e delle belve, e fino dell'irremeabile Orco, dall'umano ingegno ammansiti, inalzava, per santificare la memoria di Voi che tanta

orma lasciaste nel mondo, mausolei in Santa Croce, scrivendoci su « *Per questi nomi non c'è elogio che tenga* », state ferme, zitte, appiattate ne' vostri avelli, nè osate mostrarvi, nemmeno da uno spiraglio del grave coperchio che vi chiude al mondo. Badate, io ve lo dico per bene vostro, giacchè a questi lumi di luna e' v'è da andare dritti dritti alle ringrandite Murate. Tu, a mo' d'esempio, disdegnoso e fiero Ghibellino, anima generosa, che di nobili carmi lasciasti erede la patria, e che per per isdigiunarti avesti in ricompensa *Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale*, ricevi per primo il mio avviso, tu che sovra gli altri com' aquila voli. E tu, o Michelangiolo, che passasti nel mondo anche un po' per capo scarico, bada bene non ti venisse l'estro di farla da rompicollo, perchè adesso non avresti mica a distrigartela più co' Papi! Nè tu, Machiavelli, vorrai metter fuori l'arguta testolina a rischio di avere uno scappellotto da Celestino, che geloso di quel tozzo di pane che, dàgli dàgli, gli è riuscito d'acceffare, ti guarderebbe in cagnesco, come cane che ringhia in su la preda. E tu, Pier Capponi (voglio ammonire anche te, sebbene noti dormi in Santa Croce), oserai pronunziare un'altra volta l'ardimentoso « *E noi daremo nelle nostre campane* », mentre il Barone è il primo campanajo che sia al mondo?

Or va, va pur tranquillo, Barone, a Torino; va a fare il leccazampe a chi ti ha messo il collare: i morti non ritornano più; nè tampoco parlano, come la poetica accesa fantasia finge talora. Vero è nondimeno che come Alessandro alla tomba d'Achille; e Napoleone I a quella del Gran Federigo stettero buona pezza muti e pensosi, mentre la loro anima grande sentivano agitata e commossa da una voce arcana, manifestatrice d'alti disegni e di forti opere, così noi ai sepolcri de' nostri padri, sollevata l'anima nostra dal fango che la circonda Ma no: dacchè noi siam tuttavia troppo pecoroni, non possiamo comprendere cotesti spiriti magni; onde i nostri Maggiori, per farsi vivi, avranno la pazienza d'aspettare il dì che ci vedranno un po' meno bestiali.

L'ADDIO AL FIASCO

PREFAZIONE

Io sono un benedetto italiano, che dal mio primo anno di università, vale a dire dal 1843 in poi, ho ingozzato sempre la mia parte di vino; più, qualche centello a onore e gloria di un mio carissimo amico, morto sul fior del bere.

Le libazioni sono di lunga data; ed io che ho smania per le vecchie usanze, spesso propinava col bicchiere in mano al caro defunto, pregando che la terra gli fosse leggiera, nè profano piede ne turbasse la tomba.

Con questo sistema alla bocca, seguitai di begli anni senza biasimo alcuno: anzi passavo per un giovine prudente, e nel tempo delle mie pratiche legali a Firenze, venni eletto fratello della Buca di S. Benedetto Bianco.

Malagurosamente una sera l'ultimo bicchiere straripò negli stinchi, e m'intorpidì le calcagna, ond'io me ne andai a casa facendo qualche scambietto, osservato pur troppo da gente maligna.

Ma, mio Dio! parliamo qui tra noi: o non vi pare che la Natura abbia sbagliato assegnandoci due gambe sole? Prima di tutto per un passo sicuro ci vogliono almeno due anni, a cominciar dalla culla, con percosse e corni in fronte che non basta il cercine a impedirli. In se-

condo luogo, e questo è il punto, quando alcuno ha bevuto il maligno ultimo bicchiere, si trova nel brutto caso di equilibrarsi alla meglio come i funambuli. Oh! se quel santo Patriarca che era Noè, dopo l'affare dell' uva spremuta, avesse chiesto al Signore altre due paja di zampe, un galantuomo poteva bere a fidanza; ma, a ber su due piedi, certo io confesso che è una gran temerità.

Fatto sta che da quella sera, una turba di detrattori mi si strinse ai fianchi, e mi dichiarò la crociata. Erano gente di stomaco guasto, tribolati orgogliosi, e briachi alla chetichella, che come tutti i subdoli rei pretendono di allontanare il sospetto, mostrandosi zelanti contro quel vizio che gli domina. In tutti un esercito.

Io nondimeno seguivava la solita via, e alla maniera del buon Orazio, aspettava impavido le rovine.

Se non che, la crittògama, lurido spettro, erede dello spirito di quel re di Tracia, che fece a pezzi le viti, e fu fatto a pezzi dalle Baccanti, la crittògama, dico, accrebbe contro di me gl' invidiosi, i quali, malgrado della carestia delle uve, mi vedeano di tratto in tratto assaporarne il dolce liquore.

Dicevo spesso a costoro: Che vi cal del mio bere? Picchio per ciò alle vostre borse? turbo l'ordine delle leggi? Catilina è alle porte? è prossimo il finimondo? Il famoso Pitt si ubriacava la sera fino al punto d'esser portato a letto da' suoi familiari: io non giunsi mai a simili eccessi. Il divino Sarato e Catone il severo Censore, non isdegnarono di votare un'anfora di Cécubo e di vin di Creta: io poi mi contento del puro Chianti. Dopo simili esempi, un poveretto che esercitò la ragione tutta la giornata, io non intendo perchè non possa depositarla in sul vespro nel fondo di un fiasco, dove almenò la si troverà più sicura dall'impressione dell'aria. Ma, pur troppo!, non siamo nè in Grecia nè in Roma antiche, e nemmeno in Inghilterra: siamo nell'Italia del 1861, dove per molti l'ipocrisia è un patrimonio, e s'indorano i vizj come le pillole del Roberts. Di fatti, voi che neghereste l'accesso nelle vostre case a chi beve vino, accettate con gioia chi beve sangue e sostanze, purchè tenga appeso alla giubba qualche ciondolo, o abbia gonfia la tasca. Sozzi cani vituperati, che fingete aver dell'onore per venderlo caro.

A tali invettive gl'ipocriti non rispondevano, o si scusavano, salvo a ricattarsi di due cotanti dietro le spalle; ond'io rimaneva melanconioso e stizzito tanto, che per fuggir la mattana mi conveniva soggiungere ai consueti un calice di quel di Brolio.

Tuttavia mi consolavo in ciò, che tutta quella guerra andava a finire in vino, e cancellava altre accuse e calunnie a mio carico. L'uomo non affatto ignoto, e che al pari di me commette il delitto sociale di dire tutta la verità, deve aspettarsi in ogni modo l'invidia e la vendetta di quanti imbecilli e corrotti sono nel paese: onde temevo, che cessando io dal bere, e non trovando essi più il vizio, inventassero la colpa, e me ne venisse qualche ritaglio di spia e di ladro, o altro di peggio se v'è. Alcibiade tagliò la coda al cane per distrarre da' fatti suoi l'attenzione de' ciarlieri ateniesi: io, senza mutilare un nobile animale, con più piacevole modo otteneva lo scopo medesimo. Quest'ò pensiero, come ho detto, mi confortava, e mi dava la sete.

Eravamo a questi ferri, quando nel Caffè dell'onorevole Santi Giotti mi occorre un tal mio conoscente sui sessant'anni, che gode di un'ottima pensione per aver sempre barcamenato come un altro Girella: del resto, benchè accorto, uomo di cuore eccellente. Egli dunque, avendo ripetuto i soliti sermoni sulla mia favorita inclinazione, vedendo di non approdare a nulla, finì con questo epifonema: O testardo! oltre alla stima di noi tutti, tu ti perdi anche un ottimo impiego. — A questa inopinata conclusione, mi si arricciarono gli orecchi, e il cuore mi saltò tra i denti.

L'Impiego! parola magica, talismano di Circe che conduce gli uomini a sua posta, e di un Bruto ti rimpasta un Sejano; di Sidney, Cromvello; di un mazziniano il ministro Landucci.

Risensato alquanto, chiesi al buon vecchio di quale impiego si trattasse. Egli allora solennemente annunziommi come per me appositamente si sarebbe creato il posto di Direttore delle Latrine pubbliche di Firenze, con grasso emolumento; più, gl'incerti da prevedersi, diceva egli, copiosissimi in una città, che digerisce ogni cosa per eccellenza.

Io non sono ambizioso, ma confesso che lo splendido stato futuro mi sedusse, e quel che non avevano potuto conseguire nè amici, nè nemici nè le trecce corvine della mia dama, l'ottenne l'Impiego. Accettai dun-

que il partito, e giurai sopra un caratello di málaga di bere in avvenire con garbo e discretezza.

Volli esiger nondimeno per condizione, che mi fu concessa, di passare un'ultima notte col fiasco; e in quegli estremi dolorosi congedi, a me che all'occorrenza sono poeta quanto i compilatori dell'*Opinione*, venne fatto di schiccherare 40 quartine, che offro al cortese Lettore, come mio testamento di morte.

Valga l'esempio a convertire altri ostinati, e a far chiudere per sempre la bottega di Cencio Barile.

. Giacomo, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita.
DANT. *Inf.* C. VI.

O Fiasco, o antica gloria
Delle toscane genti,
Da Cisti panicuòcolo
E da Filippo Argenti;
O mio compagno assiduo
Fin dalla fanciullezza,
Adunque sarà l'ultima
Per noi questa carezza?
Giurai di non più bere. . . .
Ahi, non più beber vino!
E mi convien di cedere
Al duro mio destino.
Ma di te, rosso e tumido
Amico mio diletto,
Sitibonda memoria
Mi rimarrà nel petto;
Quando al seno stringendoti,
Chiamandoti mia vita,
Io colsi i baci fervidi,
Bocca con bocca unita,
Mentre versando l'anima
Con impeti soavi,
Cento parole tenere
Tu gorgogliando andavi;

Quando sdegnando i numeri
Della cetra sonori,
Sulle tue corde morbide
Cantai l'armi e gli amori;

Quando di Belle Lettere
Nello studio ridente,
Come commento ai classici
Ti consultai sovente;

Quando d'astrusi termini
Nell' intricata via
Bevvi nelle tue goccioline
Pretta filosofia;

Quando alfin di politica
Nelle sfere superne
Tu mi facesti credere
Lucciole per lanterne.

Ora non più! la gelida
Boccia coll'umor bianco
Mi domerà lo spirito
Forse un po' troppo franco.

Allor ridotto ascetico,
E privo d'ogni vizio,
Farò le corna al diavolo,
E metterò giudizio.

Oimè, il giudizio! l'arido
Stato della ragione,
Che nel cervel le immagini
Tiene come in prigione:

Maestro d'archipenzolo,
Notaro del consiglio,
Fratel dell'itterizia,
Padre dello sbadiglio.

Egli oserà di togliermi
Dal consueto oblio;
Dirà ch'io sono un misero,
E ch'io proprio son io.

La cosa è insopportabile . . .
Esser sempre lo stesso!
È la sorte dell'asino,
La sorte del cipresso.

Invece, o Fiasco amabile,
Col tuo dolce elemento,
E di persona e d'indole
Cambiavo in un momento.

Ed or mi piacque d'essere
Un soggetto da storia;
Per esempio il Ricasoli
Con tutta la sua gloria.

Volli l'Italia libera
Senza l'insurrezione,
Misi le briglie al popolo,
Diressi l'opinione.

E seguitavo a fingermi
Il Barone in persona,
Ma poi gridai sull'ultimo:
« Dio ce la mandi buona! »

Perchè apparian de' nuvoli
Da settentrione ad ostro,
Più fitti dei manipoli,
Più neri dell'inchiestro.

Onde, mutata maschera,
Mi feci Garibaldi,
L'italiano Leonida,
Il re degli spavaldi.

Menavo ben le mestole,
Ero sempre in impegni,
E fumando il mio sigaro
Ingollavo dei regni.

Ma, racchiuso in un'isola,
Sentendomi indolente,
Lasciando capra e cavoli
Tornai sul continente.

Quivi divenni subito
Ministro di Finanza,
E di proposte e cedole
Avea piena la stanza.

Al Gran libro del Debito
Appoggiava le rene,
E ripeteva: « Che comodo!
Come ci si sta bene! »

Ma un giorno a farmi visita
Venne un uomo sparuto,
Coi capelli in disordine,
Giallo, magro ed ossuto :
E a me, che interrogayalo,
Con un certo spavento,
Chi fosse, in tuono rauco
Rispose : *Il Fallimento*.

A cotal nome un brivido
Sentii di vena in vena,
Onde mi diedi a correre
Con quanto avea di lena.

Giunto a Firenze, spiacquemi
Di aver preso a imitare
Quei personaggi altissimi
Che hanno troppo da fare ;

E discendendo all'umile
Popolaresco stato,
Volli assaggiar la gloria
Del vecchio Tribunato.

Scelsi dunque l'immagine
Di un onesto fornajo,
Moderno capopopolo,
Ricco, robusto e gajo.

Feci cose mirabili,
Ma poi, proprio sul bello,
Mi convenne soccombere
Nel fin di Masaniello.

Così traeva le rapide
Ore nel caso vario,
E poi finia col credermi
Sei volte milionario.

E allor venite, o voglie ;
Tutte vi sodisfaccio :
Non trovo alcun ostacolo ,
Non sento alcun impaccio.

Lusso, viaggi, musica,
Fiori, cavalli, cene;
Ed anche l'elemosina
Per fare un po' di bene.

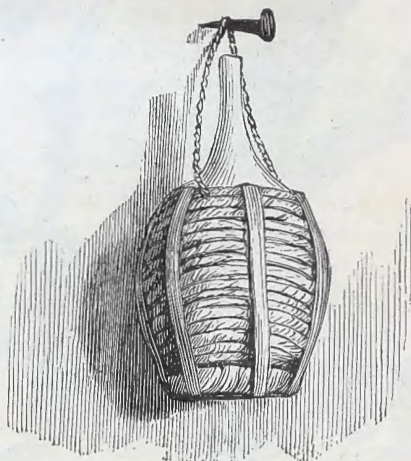
O miei castelli in aria !
O mia perduta gioja !
Sento di già lo spirito
Della futura noja.

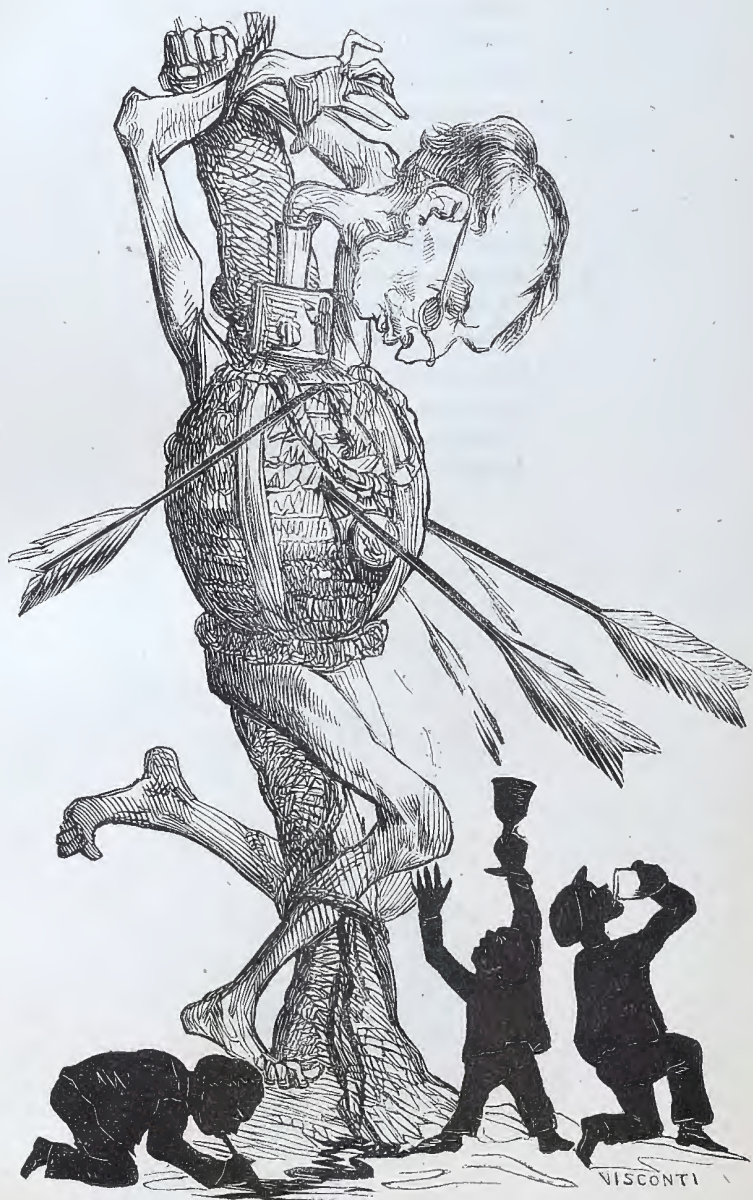
Piangi, Fiasco sensibile,
Piangi sulle mie pene.
Ah! le tue dolci lagrime
Mi fanno pur del bene!

Baciami ancor. . . . ribaciami
Dammi un amplesso ancora. . . .
Ti ho da lasciar? Lasciamoci:
Si ha da morir? Si muora.

Addio. . . . convien risolversi ;
E or che ti sento vuoto ,
Ti attacco a un chiodo in camera
E così sciolgo il voto.

CECE





A LUI

Nel quarantotto la fece bassina;
Or ci fa l'unitario un tal Barone,
Che avrebbe preso un dì la Toscanina
Con Canapone.

E gonfio in core di superbia è d'ira,
Obliando il fiascon del Vaticano,
S'è incaponito a fare a tira tira
Col sor Urbano.

Siccome una mignatta ei s'arrovella,
E s'attacca e si stringe al portafoglio,
Fingendo non veder che la sua stella
Lo chiama a Broglio.

Deh! torna alla tua vita baronale,
Che abbandonasti pe' sognati allori
Con scapito del fiasco e del boccale
Degli avventori.

Torna a riconsolar Bacco non brillo,
Che grida a cavalcioni in su le botti:

« La gocciola non veggo allo zipillo;
« Si va a cazzotti!

« Il padrone non torna: immenso duolo

« Tu mi versasti in seno, o Giove eterno,

« Dicesti a chiare note: *Canajuolo*;

« E lui: *Governo*.

« Frantese al certo, e a governar sen gi,
« Come il vin si governa (ed assai peggio),
« Un popolo che piglia il chermisì

« Senza campeggio.

« Ma, se questo avverrà, non è minchione;
« Quando lo vuole ha il suo salvocondotto:
« *Un via uno fa due* col medaglione

« Del quarantotto.

« Chi s'è visto, s'è visto, e si ritorna
« A piantar vigna e a fatturare il vino;
« Quindi, fra l'altre, si pensa alle corna

« Del contadino.

« E si vende il vitello e il porco grasso,
« E si dà il prezzo al grano in sul mercato.
« Va franco; che mai temi, o babbuasso,

« Dal Granducato?

« P'dirò come dice il *Viscardello*:

« O questo o quello per me pari sono;

« Quanto il cinquino¹ il francescone è bello,

« S'è argento buono. »

Da'retta a Bacco, e torna all'aria buona,
Svigna dal parlatorio di Torino;
Fredda, rifatto alla casalingona,

Lo stufatino!

L'Italia, se tu vai di questo trotto,
Perdio ce la riduci in istufato;
Col papa non avea nel quarantotto

Capitolato.

Di lui dicesti già le sette peste,

E or lo strisci e gli lecchi la ciabatta

Bene, che ve ne par? con queste teste

L'Italia è fatta?

¹ Da alcuni già chiamavasi *cinquino* la moneta d'argento di cinque franchi.

Sì, torna a Broglio, attacca la pariglia,
E manda i tuoi cavalli a bastonate;
Cocchier d'Italia non sarà chi piglia
Le cantonate.
Se non cedi le guide a miglior mano,
Ce la rovesci in qualche letamajo;
Ed entrerà, prima che in Vaticano,
Dal saponajo.
Gran Duca di Toscana in miniatura,
I liberali ci piantavi al fresco,
Tu che sei per antica incrociatura
Mezzo tedesco.
Croci ai codini, e i buoni crocifissi;
Ufficj ai farabutti più famosi:
Alle corte, comprasti a prezzi fissi
L'Apoteosi.
Ed uscisti a cavallo in carnevale
Tutto tirato a lustro in giubba nera
La maschera si fa del liberale
Senza visiera!
Chi disse *viva* per aver la croce
(E molti urli vi fur, non ve lo nego);
Ebbe il dì dopo chi perdè la voce
Un bell' impiego.
L'alloro ti buttava un d'Israello,
A cui si volse in oro ogni speranza;
Per te adesso, o glorioso fegatello,
Pasce in Finanza.
Nè sola era la bestia circoncesa,
Ma a lei gemello un nano cervellone,
Che mette Dante all'Ateneo di Pisa
In derisione.
A questi giorni l'ho sentito e visto
Affannarsi e ragliar su San Bernardo:
Per la paga adorata adora Cristo,
Cristian bastardo.

L'Italia nostra or sarà ben soccorsa,
 Chè il Ghetto e i Bietoloni han fatto lega;
 Portar la può chi la portò alla *borsa*
 Anche in bottega!

Alla gran fame di cerberi immondi
 Diede milioni il Rogantin di Broglio;
 Nel ventre sdrucciolati tondi tondi
 Fecersi imbroglio.

Che a lui non ne toccasse il credo bene,
 Dacchè uguali non sono tutti gli uomini:
 Altro io non so so che l'Italia viene
 A Montedomini.

Nel credito, o Baron, ce l'hai disfatta
 Col Bastogi e con gli altri vessicanti:
 Fra tutti in somma gliel' avete fatta
 Dietro e davanti.

Poi, per far dir di te fuor de' confini,
 La goffa idea che ti sorride acchiappi,
 E metti in parodia Felice Orsini
 Coi tippitappi.

Per tre fiaschi di vino andati a male,
 Che un tippitappi sfragellò in cantina,
 Ti dai 'l piglio del despota imperiale,
 Che Francia inchina.

Oh! lettere sbuzzate in barba al Pagni
 Per giunger là dove non può l'orecchio,
 Sì che smaniava in ripetuti lagni
 Palazzo Vecchio,

Dicendo: O fiorentini, anime sciocche,
 Vi narrerò ciò che toccai con mano;
 Qui mangia il delatore a cento bocche,
 Che fu in Barbano.

Storie tirate su col cavastracci
 Per acquetar la pubblica opinione. . . .
 Ahi, le gemme trovate, e i gallinacci
 Della *Nazione*!

Non basterebbe tutta la Cartaria
A dirvi tutte del Baron le imprese,
E a dare alla sua grinta che non varia
Il cinabrese.

O poveretti Dolfi e Nicotera,
Che costui con promesse altè consola
Poi vi baratta da mattina a sera
La sua parola!

E questo è niente, come se un fiammifero
Si confrontasse a rogo che sfavilli:
Udite come smoccola il Lucifero
Degl' imbecilli.

Per dar peso a un dispotico argomento,
Qual babbo che la mimma avesse a balia,
Osò ruttare in pieno parlamento:
SÓN IO L' ITALIA !

Ma basta; i' vo' far cosa di giudizio,
E degna dell'eroe parabolano:
Per detti e fatti ei merita il supplizio
Di San Bastiano.

Venuto è col procaccia di Torino
Un fiasco che aspiraya al Campidoglio;
E non è mica vuoto: è tutto vino
Di quel di Broglio.

Guardate sotto: come ben vedete,
L'aspettano a Firenze alti destini:
Gloriosa morte! caverà la sete
Ai birichini !

SUCCHIELLINO

EPIGRAFIA E LINGUA LATINA ¹

Quando la Toscana perdé l'illustre Vincenzio Salvagnoli, ci prese il desio di conoscere le adempiute onorificenze alla sua salma e le vedemmo nel *Monitore Toscano* N° 84-25 di marzo. Sennonché alcuna di esse meramente letteraria parutane condegna meglio per l'intenzione che per il fatto, ci venne in pensiero di ragionarne col pubblico, nella idea che, se le nostre osservazioni fossero da giudici spassionati riputate di qualche valore, potrebbero giovare agli studiosi. E ci astenemmo dall'attuar subito il nostro proposito per non conturbare minimamente il giusto rammarico di chi a Torino a Pisa a Firenze a Empoli avea perduto nel defunto un amico o un benefattore.

Or dunque per la prima intendiamo parlare della seguente epigrafe collocata sulla porta del tempio e composta, come ne avvisa il prefato *Monitore*, dal Professore e Cavaliere Pasquale Villari. E di più buon grado ne parleremo, perché da noi si apprezza molto l'opinione di chi scrisse ritrarsi poco giovamento, se non forse danno, dai tanti precettisti della nuov'arte e il miglior modo di ricavarne i veri canoni esser quello di analizzare col semplice raziocinio e col solo regolo del laconismo simili componimenti dettati dagli scrittori in altro

¹ V. infra la lettera d'accompagnatura nella *Posta del Piovano*.

meritamente famosi, ma che appunto per tal fama ponno a chius'occhi esser creduti meritarla anche in epigrafia. Così è obbligo nostro di riguardare degnissimi della pubblica estimazione uomini eletti da sapiente Governo a professori di una sì celebre università, com'è quella di Pisa. Ecco pertanto l'iscrizione.

IN QUESTO TEMPIO
 SI CELEBRANO PUBBLICHE ESEQUIE
 AL SENATORE VINCENZO SALVAGNOLI
 CHE VISSE PER L'ITALIA
 E FU DI COLORO CHE NEL GIORNO DEL PERICOLO
 TENNERO ALTO IL VESSILLO DELL'UNITÀ NAZIONALE
 CON QUELLA FERMEZZA
 CHE RESE LA TOSCANA AMMIRABILE
 AGLI OCCHI DEL MONDO CIVILE
 ASSALITO DA MALATTIA INCURABILE
 L'ANIMO SUO FORTE DELLA SPERANZA NELL'AVVENIRE
 COMBATTENDO LA NATURA LO SERBÒ IN VITA
 FINO A QUANDO
 GL'ITALIANI UNITI SOTTO RE VITTORIO EMANUELE
 GIURARONO IL PATTO DELLA CONCORDIA FRATERNA
 EGLI ALLORA RIPOSÒ TRANQUILLO SUL LETTO DI MORTE
 IL DI XXI. MARZO MDCCCLXI. IN ETÀ D'ANNI LIX.

PISANI
 PREGATE LA PACE DEI GIUSTI
 RENDETE ONORE
 AL CITTADINO BENEMERITO DELLA PATRIA

Siccome la chiara brevità è il più essenziale attributo della epigrafe di qualsivoglia argomento, ne risulta che ogni parola superflua è da fuggirsi.

In questo tempio: — Ci par che bastasse dir *qui*. — *Pubbliche:* — Ognun lo vede, poichè pubblico è il tempio. Anzi in vece dellé sette parole dei due primi righi la sola parola *esequie* avrebbe detto il medesimo. *Che visse per l'Italia:* — Ci

suona troppo generico e applicabile a ogni vero italiano. Certo ei non visse, come altri, per l'Austria e per gli stranieri, ma in altro senso ci apparisce esagerato in quanto che uno vissuto per l'Italia sembra niente vissuto per se; che per esempio abbia speso il ricco suo censo per la patria redenzione; procurato di liberar vittime dei nemici d'Italia; dato o procacciato pane ai profughi; che ogn'anno ogni mese ogni giorno lo abbia impiegato allo scopo del comun riscatto pubblicando spesse opere relative; ovvero senza por mente ad altro dai quasi primi agli ultimi anni della vita mostri aver fatto di se perpetuo sacrificio. Rigo in conclusione, per lo meno enigmatico e che nulla offre di preciso. *E fu di coloro che nel giorno del pericolo tennero alto il vessillo* ec: — Laconicamente si direbbe *e nel giorno del pericolo ANCH'EI tenne alto* ec. E questo pure è un enigma, perché qual giorno e qual pericolo dobbiamo intendere? Non son già stati pochi i pericoli della nostra Italia. Ma il più strano per noi fu il veder rappresentato il Salvagnoli quasi come un crocifero di processione o come un vessillifero in campo di guerra. È una metafora, che dipinge troppo al vivo un materiale concetto, niente laudabile a parer nostro anche fuori di epigrafia. *Ammirabile agli occhi del mondo civile*: — Non importando dare gli occhi al mondo, bastava *ammirabile dal mondo civile*: — *Assalito da malattia incurabile*: Oltreché fa troppo vicina e sensibil rima con *ammirabile*, non è vero ch'ei fosse assalito, mentre è notorio che ne era tormentato da moltissimi anni. *L'animo suo forte* ec. *combattendo la natura lo serbò in vita* ec., e anche da queste parole risulta evidente che non fu assalito. Oltracciò sarebbe stata accortezza scansare il caso che leggitori maligni potesser dire « Vedete vedete come l'odierno mondo chiamato civile, pur senza volere da talun si dichiara un *mondo assalito da malattia incurabile* ». E qui è da notare la disunità dell'andamento epigrafico, mentre fin qui si parla dell'uomo individuo e or si trapassa all'animo suo, e nel penultimo rigo si torna all'individuo dicendo *egli allora*. — *Il patto della*: — Parole superflue, col toglier le quali si toglierebbe anche il troppo mal suono di *sotto, patto, letto*. Vi sarebbero altre osservazioni, da cui ci astenghiamo per non apparir minuziosi, benché in sì fatti componimenti,

appunto perché minuti, niuna minuzia di correzione è trascurabile. Non possiamo però tralasciar la preghiera aggiunta in fine, in cui farà penosa maraviglia che sieno invitati soltanto i pisani a pregar pace al defunto, talché si direbbe che chiunque sia di altro paese non dovea pregare per lui. Inoltre reputiamo giusta l'opinione di chi afferma che l'iscrizione sulle porte di chiesa per tali argomenti non debba esser la biografia del defunto, la quale appartiene ai giornali ovvero si rinchiude nei tubi accanto al sepolto. Una biografia naturalmente conserta di magnifiche lodi può appagare la curiosità; ma poi lascia indifferenza in chi legge e fa quasi dire « Che occorre andare a pregare per un'anima sì religiosa sì pia così amante di Dio, della patria, del prossimo e de' suoi, mentre non può essere che nel porto della salute è nell'eterna pace? » Laddove, lasciando tutto il mondano al vario giudizio degli uomini, i quali conobbero familiarmente il soggetto, le preghiere si concentrano sull'anima ignuda e si corre d'ottimo grado a sentirle e accompagnarle.

Dopo la suddetta iscrizione il *Monitore* riporta la seguente di un altro Professore della medesima università per latine lettere celebrato.

CORPVS . CONDITVM

VINCENTII . SALVAGNOLII

QVI . ET . MARCHETTVS . ADV.

EQVITIS . TORQVATI . MAVRITIANI . LAZARIANI

ADLECTI . INTER . SENATORES . REGNI . ITALICI

ELOQVENTISSIMI . IVRIS . CONSVLTORVM

HIC . CORNEOLAE . APVD . EMPORIVM . HONESTO . GENERE . ORTVS
V . KAL . APR . A . MDCCCII . DOMESTICA . DISCIPLINA . EGREGIE
INSTITVTVS . PISAS . MATVRE . MISSVS . EST . VT . IVRISPRVDENTIAE
STVDIIS . VACARET . LAVREAM . IBIDEM . SINGVLARI . HONORIS
SIGNIFICATIONE . ADEPTVS . FLORENTIAM . SE . CONTVLIT . ORANDARVM
CAVSSARVM . TIROCINIVM . POSITVRVS .

BREVI . NOMEN . EIVS . ADEO . INCLARVIT . VT . NON . APVD
ETRVSCOS . TANTVM . SED . FORIS . ETIAM . ILLIVS . DOCTRINA . ET

ELOQVENTIA . QVIBVS . EXQVISITAM . HVMANIORVM . LITTERARVM
COGNITIONEM . ADIVNGEBAT . PLVRIMI . FIERENT

PATRII . DECORIS . STVDIOSVS . QVAM . QVI . MAXIME . ITALOS
HOMINES . AD . VETEREM . DIGNITATEM . LIBERTATEMQVE . RECVPERANDAM
EXIMIIS . SCRIPTIS . QVAE . AETAS . NOSTRA . PROBAVIT . PROBABIT
POSTERA . FORTI . CONSTANTIQ . ANIMO . HORTARI . EXCITARE . NVNQVAM
DESTITIT

VOTORVM . DEMVM . SVORVM . QVAE . ET . DIVTVRNA . TOTIVS
ITALIAE . VOTA . FVERANT . COMPOS . FACTVS . AVSTRIACA . TYRANNIDE
EVERSA . SYMMI . ADMINISTRI . NEGOTIIS . QVAE . AD . PVBLICAM
RELIGIONEM . SPECTANT . CVRANDIS . MVNERE . IN . ETRVRIA
HONESTATVS . ATQVE . INTER . ITALICI . REGNI . SENATORES . COOPTATVS
QVVM . NIHIL . DEESSE . AD . EIVS . FAMAM . GLORIAMQ . VIDERETVR
MORBO . VIOLENTISSIMO . QVO . IAMDIV . ADFLICTABATVR . INTERCEPTVS
EST . PISIS . EADEM . IN . DOMO . VBI . SAECVLO . ANTE . FRANCISCVS
ALGAROTTVS . V . C . DECESSERAT . XII . KAL . APR . A . MDCCCLXI
OCTAVO . POST . DIE . QVAM . VICTOR . EMMANVEL . II
SABAVD . P . F . AVG . MIRABILI . SENATVS . ET . LEGVMLATORVM
CONVENTVS . CONSENSIONE . INGENTI . VNIVERSARVM . CIVITATIVM
LAETITIA . REX . ITALIAE . CONSALVTATVS . EST

AVE . ET . VALE . IN . PACE
VIR . MAGNE . INCOMPARABILIS

TE . ITALI . OMNES . GRATA . CELEBRABVNT . MEMORIA . DVM . LIBERALIVM
DISCIPLINARVM . STVDIA . ET . PRAECLARA . ERGA . PATRIAM . BENEFACTA
IN . HONORE . ERVNT

Chi studia nella maestosa prisca lingua del Lazio madre e nutrice continua della presente nostra, e s'ingegna tradurre convenientemente da quella in questa, impiega molto bene il tempo; ma ai più giudiziosi sembra sprecato quello di chi presume scrivere in una lingua defunta da tanti secoli e priva di migliaia vocaboli rappresentanti cose ed uffici, che a'suoi giorni non erano; né toglie forza a questo parere la possibilità di comporre qualche scrittura nel predetto spento linguaggio su materie perfettamente comuni a chi viveva allora ed a noi.

Che se resta quasi impossibile scrivere in buon francese o spagnuolo a un italiano, il quale non sia vissuto nei paesi della più eletta favella di Francia e Spagna un tempo bastante a poi scrivere secondo i medesimi in guisa che niun si accorga essere scrittura di forestiero (il che diciamo anche dei francesi e spagnuoli rispetto a noi) come mai si dee stimar ciò solamente possibile in lingua spenta? E come crederlo anzi sì agevole, che non avvi angolo in Italia, ove non si presuma di farlo, mentre poi è miracolo vederè scrittura nostra in suddette due lingue vive, e una scrittura dei lor paesi dettata in linguaggio nostrale? — Ma ecco le osservazioni sovra alcuni luoghi soltanto della epigrafe del ch. Prof. Michele Ferrucci.

Nel 5° verso si legge *adlecti inter senatores regni italici* e poc' oltre il quarto capoverso *inter italici regni senatores cooptatus*, come sarebbe dire in volgare in una medesima epigrafe *ascritto fra i senatori del regno d'Italia* e ripetere *aggregato fra i senatori del regno d'Italia*: ripetizione, che non sappiamo a chi parrà bella, e nella quale in oltre è notevole il duplice pleonasma *regni italici*, mentre il senato è nel regno e il regno è in Italia; ondeché bastava dire *senatvi adscriptus* o anche semplicemente *senator*. Già in qualche fiorentino diario di molti anni sono e in qualche mensile Raccolta fuor di Toscana si vide provato a evidenza che il principalissimo attributo di un' epigrafe, cioè la brevità sì decantata del latino linguaggio è generalmente in paragon del nostro una pretta allucinazione. Senza bisogno di altre prove ne fornisce a dovizia la detta epigrafe, e per risparmio di noia basti il vedervi *summi administris negotiis quae ad publicam religionem spectant curandis movere in etruria honestatis*, tredici vocaboli a dir questi nostri *in Toscana ministro dei culti*.

Ci occorre un'altra osservazione, che non è di poco momento a mostrare che lo stile dei latinizzanti non solo non è acconcio a dir bene le cose nostre, ma è costretto a rappresentarle in ambiguo, in incerto, e a falsarle. Prima di tutto nella epigrafe sopraddetta non ci è dato comprendere perché l'autore abbia scritto *salvagnoli*, che discende da *salvagnolus*, e poi non *marchettus* né *algarottus*. Laonde, potendosi rispettive tradurre Marchetto, Marchettio e Marchetti, (ne notiamo

uno per tutti)) non sa il leggitore quale sia il vero, imperocché un'iscrizione non è pubblicata pei soli soggetti che il sano, ma per ogni lontana gente e persone che al postutto l'ignorano. E così fatti sconci e altri ancora non muovono già dall'illustre Ferrucci; egli non è che il continuatore e seguace fedele de' suoi predecessori e contemporanei. Si apra lo Schiassi, e uno valga pei mille. Nel suo *Specimen inscriptionum — Bononiae 1809* il primo epitaffio per uomini comincia *iosephvs sartivs*; e qui le incertezze son quattro — sarzio, sarzi, sartio, sarti. — Nell' epitaffio secondo *tharsitio rivierae*, cioè di riviera o della riviera; ma il proprio qual è? Nel terzo si legge *hannibal ranutivs e hippolyte signia*: ranuzio ranuzi ranuti o ranutio? signi signia segni o segnìa? Nel quarto *dominicvs de carretto mancvtivs*: de di del o dal? — *mancvrtivs* è come *sartivs*. Nel quinto *edvardvs pepvls*; e qui parimente tanto a chi non può saperlo quanto a chi può non saperlo è lecito dimandare se pepulo pepuli pepolo o pepoli. Ed è opportuno il notare in questo celebre epigrafista alcune eteroclite particolarità, a cui lasciamo che altri dia il vero epiteto. Per es. i cognomi Della Somaglia e Bentivoglio sformati in *e somalea*, *bentivola*; e in quanto a nomi valga per tanti *ivnipera* (lib. cit.) a significar Ginevra, ove ci sembra che invece di femminizzare il ginepro avria fatto men ridere il metter piuttosto *geneva* dalla città di tal nome. E sia pure che l'eruditissimo autore abbia pescato sì barbare locuzioni in qualche glossario; esse non valgono che a peggiorare l'intelligenza dei latinistici modi, proprio ridotti a una moda, la quale però saria tempo di gettar fra le ciarpe.

Ma tralasciando l'oratorio latinismo del ch. Professore, diametralmente contrario alla brevità, e le denunziate incertezze di cognomi, un'altra ci richiama ridicola mostra affatto indegna della filosofia e tolleranza dell'inoltrato secolo XIX. E chi savio non debbe mai ridere e a chi non parere solenne impostura il punto messo a ogni parola delle latinesche iscrizioni e peggiormente poi delle italiane? Noi e probabilmente altri con noi stimeranno impossibile che quel fonte ed oracolo di latina erudizione, qual fu di certo il ch. prete Antonio Morcelli, ignorasse di questo punto l'origine, e lasciamo ad altrui il

divinare perché s'ingiggesse ignorarlo col farne uso maisempre. Gli antichi, appo cui l'epigrafi specialmente sepolcrali non furono mai oggetto di studio e di regole, ma quali dettava l'estemporanea semplicità d'un ricordo, con al più qualche affettuoso saluto, non avean mestiero di marmi di gran dimensione; e in la massima quantità ci sembra gñ usassero piccoli e coi rigghi non in parte lunghi né in parte corti, ma tutti uguali. Per la quale economia incidendo i marmigrafi le parole una rasente all'altra, per distinguerle mettevano un punto in cambio di quel vacuo, con cui soglion oggi distinguersi; e al termin del rigo non si curavano se la parola rimanesse bene o malamente troncata, purché fosse pieno; laonde né pure vi apponevano quella lineetta di richiamo, che si usa a integrar la parola nel rigo seguente. E, se pur si veggono i punti in antiqui marmi non sepolcrali e di gran dimensione, ciò è riputabile per la ragion di evitare soverchia e non necessaria lunghezza senza ne soffra la magnificenza e il decoro. Cicerone lasciò scritto (3. de Orat. c. 46) che l'uso dei punti provenne da angustia di fiato; ma non è da supporre di quei, che separano una parola dall'altra, poiché saria ben più che da asmatico. E a chi mai versato per proprio dovere in queste materie potrebbe restare ignoto quanto ne scrissero gli ortografisti della latinità? pe'quali tutti ne basti rammentare il Cellario, che per esser cessata quella foggia di scrivere de' prischi romani con parole indistinte l'una dall'altra dichiara non aversi più alcun bisogno di sì gran moltitudine di punti; e poco dopo il ripete (. . . *non opus est tanta multitudinem punctorum — vocum continuitate cessata, ut apud nos fit, puncta quoque negliguntur.* — (Cell. orthog. lat. Patavii 1763, p. 54 et 55). Oltrediché vetuste iscrizioni senza punti ne mostra il Grutero e molte più ancora lo Sponio. — Ora dunque, cioè da più di quattro secoli che fu trovata la stampa, ora che da gran tempo le cartiere ci ministrano carta d'ogni misura, dimanderemo perché i latinizzanti epigrafisti trattino una pagina in ottavo grande, in quarto ed in folio come una di quelle anguste lapide sepolcrali della romana antichità qui sopra citate, e non solo rispetto ai punti, ma fino alla superstizione di lasciare in fin di rigo una parola dimezzata senza il segnetto di sua annessione col rigo che

segue. Si direbbe un trastullo da bimbi, se non fosse davvero un giocarsi a ufo dell'umano intelletto. Sarà abito involontario; sarà irriflessivo; ma in somma per chi riflette va pur troppo la faccenda spensieratamente così. Arroge che fra tanti punti, posti ciascuno a ogni vocabolo, accade sovente che uno di essi confondesi col punto indicatore del termine di un periodo, attalché resta dubbio se alcune parole si riferiscano alle precedenti o alle seguenti: e questo accade nelle iscrizioni biografiche distese alla lunga, come pure nelle descrittive di fasti. Nelle quali veggendo in altri e così nel Morcelli non rara la detta confusione, fa maraviglia che mediante un semplice punto più grosso negli anzidetti casi non si pensasse a impedirla. E qui, a tale argomento mettendo fine, si dee, quanto ai facitori d'iscrizioni volgari, dar lode al Villari, che non imitò il suo collega Ferrucci e non volle saper di punti a ogni parola.

Adesso cade in acconcio una digressione dimostrativa di altri inconvenienti, che trovansi in certe iscrizioni di latinisti. E, seguitando sovra alcuna dei più segnalati, riporteremo allo scopo nostro solamente la chiusa di una dettata dal Ferrucci medesimo in morte del Prof. Cantini distante di pochi giorni da quella del Salvagnoli. La chiusa è la seguente —
*vale . senex . optime . svavissime . tibi . rosa . scappinia . vxor
 secvnda . et . iosepha . et . theresia . privignae . cum . collegis
 amicisque . tuis . aeternam . quam . maxime . optasti . apvd
 soperos . beatitatem . adprecantvr.*

A noi sembra degno di letterario biasimo il dire *tibi rosa scappinia vxor secvnda et iosepha et theresia privignae adprecantvr*, perché lo indirizzare, quantunque astrattamente, parole al defunto fa supporre che egli le ascolti come se defunto non fosse, e ciò nella stessa guisa di quando le rivolgiamo a Dio e a' celesti. Ondeché, se il morto professore all'annunziargli che egli ha avuto due mogli, che il casato della seconda è Scappini e che le sue figliastre hanno nome Giuseppa e Teresa, potesse rispondere, direbbe sorridendo — Grazie della notizia; lo so da me —. Vogliamo concluderne che l'epigrafista per far saper tali cose ai vivi che non le sanno, le dice al morto che le sa; maniera che accusa povertà di spedienti per narrarle a chi vive, essendo anzi facili ed ovvi, mentreché

conveniva e bastava qui dire *rosa et privignae*: maniera in oltre, di cui non conosciamo esempi nel caposcuola Morcelli. Essa perciò sembra desunta dalle volgari epigrafi di Pietro Giordani e di chi lo ha seguito; eppure il ch. Ferrucci si potrebbe rammentare che di questo e ben altro fu fatta al Giordani vivente urbana ma grave censura registrata in pubbliche mensuali collezioni letterarie; e, se non ci fa errar la memoria, si lesse nella *Oniologia* di Perugia.

Ora, tornando al *Monitore toscano*, da cui trasse origine il presente Discorso, vi si legge quasi posta a compenso delle due pel Salvagnoli una bellissima italiana iscrizione del Tommaseo per l'illustre Manin, a cui fanno degna corona altre sette composte dall'egregio veneto Giovanni Gerlin, che fu segretario particolare del gran Dittatore.

Tra i fronzoli epigrafici dei latinanti, adottati alle volte anche in iscrizioni volgari, è da annoverarsi la linea sovra le cifre numeriche, non si sa a quale oggetto. Se, come ne sembra, la pongono per distinguerle dalle uniformi lettere, di che son composte le parole, non se ne ravvisa il bisogno, atteso che, scrivendo per esempio MDCCLXI, XXX, XXV e consimili, egli è impossibile pronunziarle. Quindi risulta bastare la soprallinea unicamente alle lettere C, D, I, L, M, V, quando ciascuna di loro sta di per se, come sarebbe \overline{C} giorni, \overline{D} fiorini, \overline{I} anno, \overline{L} chilometri, \overline{V} mesi.

Ma, avendo detto qui addietro che la decantata brevità del latino linguaggio è una pretta allucinazione a confronto del nostro, e, sebbene anche qui ne abbiamo date alcune prove, non vogliamo lasciar pensare ne sia imputabile un solo epigrafista; e perciò le trarremo dal corifeo di tutti il Morcelli. Noi siamo di fede che egli, istituendo per se e per l'onorata schiera de'seguaci suoi uno stile d'iscrizioni latine con regole agli antichi latini ignote, non diede in sostanza né dar poteva altro che prosa oratoria e manchevole di voci applicabili a mille cose vive, che quei famosi morti non ebbero; manchevolezza, che obbliga di continuo lui ed i suoi a rendere asiatico un componimento, che debb'essere sommamente laconico. Ma, astraendo eziandio da tal difetto, prendiamo due dell'iscrizioni del Morcelli, e delle brevi, dove esso difetto non ha luogo, e avveriamone

ciò non ostante la molto minor brevità al confronto della versione italiana. A pag. 329 del suo libro sta la seguente.

QVOD . FELIX . FAVSTVMQVE . SIT
 TRIGINTA . PRIMI
 E . SCHOLA . RHETORICA . COLL . ROM.
 SI . CVI . COMMODVM . EST . INTERESSE
 IDIBVS . AVGVSTIS
 DISCIPLINARVM . LIBERALIVM . EXPERIMENTA
 PVBLICABVNT

CON FAUSTO AUGURIO
 I PRIMI TRENTA DI RETTORICA
 DEL COLLEGIO ROMANO
 IL TREDICI AGOSTO DARANNO SAGGIO DI SE
 CON ADITO A. TUTTI

A pag. 322 quest' altra.

LALA
 DOMO . CYZICO
 VIRGO . PERPETVA

 HAEC . ARTE . PICTORIA . NOBILIS . ROMAE . TEMPORIBVS . SVLLANIS
 FLORVIT . IMAGINES . CESTRO . IN . EBORE . PENICILLO . IN . TABVLIS
 PINGEBAT . QVVMQVE . NVLLIVS . VELOCIOR . IN . PICTVRA . MANVS
 ESSET . IPSO . ETIAM . MANIPRETIO . CELEBERRIMOS . AETATIS . SVAE
 IMAGINVM . PICTORES. ANTECESSIT

LALA CHIZZICENA
 INSIGNE PITTRICE
 FIORI IN ROMA AI TEMPI DI SILLA
 PER FIGURE INCISE IN AVORIO
 PER DIPINTI QUADRI
 E CELERITÀ E VALENTIA DI MANILAVORO
 SUPERÒ I PIÙ SOLENNI FIGURISTI DELL' ETÀ SUA
 E VISSE CELIBE

Nella prima son lettere 47, e nella seconda 65 di più che nel volgare, poichè le parole abbreviate, come *coll. rom.* ognun sa che si pronunziano intere. E, se si consideri lo svantaggio per noi degli articoli e segnacasi, si conoscerà quanto al numero minore di lettere aggiunga maggior prova di se il laconismo del volgar nostro, a cui il latino è giocoforza che teda. — Nella seconda iscrizione ci è sembrato che il *virgo perpetua* posto in cima lasci stimarlo attributo principalissimo di Lala e da esso dover assumere importanza l'epigrafe. Ma, essendo in vece un attributo onninamente secondario e che non ha veruna attinenza col resto, perciò lo riguardammo quivi mal collocato e che meritasse venir posto in fondo, quale si vede — Il vocabolo *manilavoro* ci è riuscito, come ognun si accorge, utilissimo e ci da luogo a far osservare che, se una lingua viva è capace di arricchimento continuo, non è così una lingua spenta, e che per conseguenza l'epigrafi e l'altre scritture, ove sono parole irreperibili in verun classico latino autore e sol mascherate con latina forma e desinenza, meritano, in quanto lingua spuria, un altissimo biasimo ¹. Dal quale

¹ Anzi possiam retrocedere e rammentare un altro esempio di persuasiva e suprema importanza, cioè quello di Dante. Egli principiò il gran poema in versi latini, dei quali compose parecchie diecine; ma col mentale intuito presto si accorse che, scrivendo a vantaggio del popolo e delle future generazioni, quella non era lingua adattata; e non solamente è lecito ma pregio il supporre che la conoscesse ben differente dalla estinta germana lingua del Lazio, e, quantunque rassomigliantesi in qualche modo, nulladimeno incapace ad esprimere i suoi sovrumani concetti. E poichè ancor nel linguaggio italico da lui in parte creato e in tutto nobilitato erano essi al popolo oscuri, parve presago che famosi intelletti gli avrebbero spiegati pubblicamente al popolo, come di fatto avvenne e avviene anche a' di nostri: né puossi opporre che in latino, abbenchè spurio, scrisse *de monarchia*, e l'epistole, perchè quello non è libro da popolo e quelle furono scritte a gran personaggi, talchè per la lingua convenzionale, che era in voga, potrebbero quasimente assomigliarsi alle Note diplomatiche dei nostri giorni che in tutta Europa e oltre sono scritte in francese; laddove il Petrarca sperante l'immortalità del suo nome dal poema sudato in quell'imbastardito linguaggio ebbela in vece dal canzoniere dettato per passatempo nella lingua viva della nazione.


abborrendo il gran Galileo, non fe nissun conto che quella fosse per convenzione il gergo universale degli scienziati scrittori; e con nobile coraggio emancipossene il primo dettando le sue maravigliose opere nella bellissima lingua nostra e dandone l'esempio all'altrè nazioni.

Ma vogliamo aprire alla mente d'ogni uomo una recondita nostra riflessione, cioè che, da quando morì la lingua latina essendo incominciata la pretensione di continuarla, e perciò in Italia e fuori formatosi un linguaggio pseudolatino adoperato nelle curie, negli atti notarili e in tutte le sociali importanze, sembra evidente che i principati ecclesiastici e secolari lo volessero e l'onorassero in ogni tempo per tenere i popoli nella più profonda ignoranza e nella impotenza di uscirne; e piantate così le radici di quest'albero bastardo esso crebbe in onore per opera di furbi ingegni, che dedicaronsi a coltivarlo in guisa da raccoglierne uberrimi frutti; ciò sono l'istituzione lucrosa di cattedre in università licei ginnasi seminari e collegi, ed insieme la cieca ammirazione e il rispetto delle ignare e credule genti; e per quanto concerne a epigrafia abbiám dimostrato con quali ridicolissime pratiche. Sappiamo bene che uomini dotti ed eruditi hanno scritto nello stesso convenzionale linguaggio opere laudate e laudabili; ma la più parte di loro nemmen per ombra si accorse del veterano tranello, a cui servivano, cioè che il popolo non ne capisse mai verbo, e miraron soltanto a esser encomiati dai pochi ben istruiti del linguaggio medesimo.

Distinta pertanto la vera lingua latina dalla falsa, che appellar si può latinistica, quella da continuamente studiarsi, questa da universalmente proscriversi, la latina diventa oggetto perenne di cattedratiche e magistrali lezioni, ora facendo il confronto delle sue varie età, ora ponderando le infinite versioni dei suoi classici autori fatte dai nostri e stabilendone le più fedeli; raziocinando oltracciò storicamente il lento passaggio e la trasformazione di essa nella presente nostra; discorrendo le innumerevoli discendenze da quella, la differenza intra le due e il ricco incremento, che dalla latina madre può giudiciosamente ritrarre non soltanto l'italica figlia ma le consorelle gallica e ispana; procurando scoprire da quali cause derivi che,

malgrado della identica filiazione di esse tre, pur l'una diversifica tanto dall'altra e più specialmente la gallica nella forma nella pronunzia e nella quasi niuna inversione. Tutte dilettevoli e istruttive lezioni, utilissime poi in ispecie ed amenissime quando in oltre dimostrinsi le varie guise, in che i latini dicevano la stessa cosa e in che noi la diciamo, rilevandone intanto la maggiore o minor concisione corrispettiva.

E qui raccogliendo le vele del presente Discorso, concludiamo così. Oggi che il popolo italiano dopo tante sanguinose prove sventate dalla discordia ha finalmente incominciato a trarsi dall'infernale oppressione de' suoi tiranni fa conoscer se stesso e la propria potenza e che da lui dipende la scelta di chi soggetto pure alle leggi lo prosperi e lo felicitì; oggi, sì bisognoso e ardente di facile istruzione, come potrebbe soffrire in pace che essa in gran parte gli venga negata ovvero occultata, e si consumi tempo e tesori per mantenere in auge le vergognose vanità, che abbiamo accennate?



LA SERA DI SAN MARTINO

La sera degli otto di novembre milleottocentosessantuno, mentre la campana grossa della Pieve di S. Cresci a Maciuoli sonava l'unora di notte, il Piovano Arlotto Mainardi, dicendo il *De profundis*, se n'usciva dal suo scrittojo, e scesa pian piano la scala della Canonica, faceva capo in cucina a prenderci una fiammata, e a trovar l'ora di cena. Appena ei s'era messo a sedere sul suo seggiolone a bracciuoli dirimpetto al fuoco, che sopraggiunse la Liberata ad avvisarlo che il Campanajo aveva da fargli motto.

— Che passi, disse il Piovano; sentiamo che vuol lo Strappa. —

E lo Strappà, che fu subito dentro, dopo avere attaccato al solito chiodo la lanterna e la chiave del campanile, avvicinatosi al cammino, e levandosi il cappello in atto di rispetto al padron di casa, incominciò:

— I' vengo, sor Piovano, a darle la buona notte, e a sentire se per domani la mi comanda qualcosa da Firenze.

— Grazie, Strappa. Veramente dalla città non mi occorre nulla. Ma, o mi' omo, prenditi uno sgabello, e dimmi un po' come va questa faccenda. A Firenze tu ci se' stato oggi, che gli era giorno di mercato; e senza metter tempo in mezzo, domani subito tu ti rimetti la strada tra le gambe per darci un'altra capatina. Se tu avessi una trentina d'anni di meno sul giubbone, sapre'io quel che mi pensare. Basta non vo' dir nulla E' sarà che domani è sabato, e forse tira su Firenze. . . .

— Ecco, sor Piovano, i' l'ho sentita bene la su' spronata: ma per questa volta la non ci ha colto. Non che io non ce li avessi tre numeri buoni, e da chiamarli proprio al posto; ma a questo viaggio (per forza Siena!) i' ho fatto passata. Tanto, che vuol ella !,

non mancherà tempo; perchè, a quel che dicono, il giuoco del lotto, se è una ladronaja, e' non andrà giù così per fretta. Davvero, le ho a dire perchè domani torno a Firenze? . . . Nòe, nòe, la non iscrolli la testa, come se fossi per ischiantarle una bugia . . . E pure la m'avrebbe a conoscere! Guà, i' vo a Firenze, perchè mi ci manda il sor Marco a portar queste lettere, che mi ha date pel Trincia, per Cece e per quegli altri, dove ci dice che lunedì sera gli hanno a esser tutti qui da lei in Canonica a fare il S. Martino.

— Come, come, come! Che di' tu mai? esclamò sorridendo il Piovano.

— Ho inteso ogni cosa, disse la Liberata che aveva bell'e mangiata la foglia; l'è una delle solite del signor Marco.

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire, rispose la fantesca al Piovano, che lunedì sera il signor Marco si è messo in testa di riconoscere la festa del Santo, qui alla Pieve di S. Cresci a Maciuoli, insieme con tutta la sua brigata, facendo da padrone in casa d'altri.

— La sta proprio come vo'avete detto, Liberata; disse lo Strappa.

— O come hai tu fatto a saperlo? interrogò il Piovano.

— Com' i' ho fatto, eh? Ho tirato su le calze a Succhiellino nel consegnargli la lettera, perchè ieri il sor Marco me ne aveva data una anche per lui; e siccome i'lo vedevo ridere mentre la leggeva, l'ho fatto chiacchierare un tantino, e gli ho cavato di corpo il segreto. Ora, Liberata, state allegra; lunedì sera, all'unora di notte, vo' ve li trovate tutti qui in Canonica a far le bruciate, e a spillarvi quel caratello di vino scelto che vo'faceste anni fa coll'uva della prima zolfatura.

— Sìe, sìe; dite ch'e' venghino. . . per me possono star freschi! Il vin santo e'l'avrebbono a bere, e non fo celia! Lo vorrei stappare il caratello, e dargli la via sul mezzo della strada, piuttosto che vedermelo asciugare da quelle spugne. Sa ella, signor Piovano, che bisognerebbe fare?

— Sentiamo.

— Non han fissato per lunedì sera all'unora? Bene, alle ventiquattro e mezzo, tanto di catenaccio alla porta della Canonica; all'unora a letto, e chi è s'visto s'è visto.

— Ma voi non fareste nulla, replicò il Piovano, che cominciava a divertirsi a questa scena: e' s'attaccherebbero al campanello.

— E io vorrei sfilarne anche la fune, per fargli restare con tanto di naso, e perchè il signor Marco imparasse per un'altra volta.

— Liberata, non v'inquietate tanto: vedete, a me quest'improvvisata di Marco la non dispiace punto. Alla fin fine e' son

discreti, e non vogliono altro che le bruciate. Con que' cervelli c'è da passare una serata ! . . . Che dico io una serata ? c'è da trovar mezza notte, e poi l'ore piccine senz'avvedersene. Ma dimmi un po', caro il mio Strappa, sei tu proprio sicuro di quel che hai detto ? Hai tu inteso bene ? Si tratta egli di lunedì ? Bisognerebbe che tu non isbagliassi, se no . . .

— Vedete come il signor Piovano ne dubita ancora ! scappò fuori la Liberata interrompendo il padrone : quasi che il signor Marco non fosse tomo da far quello e altro, e ci mancasse il modo di sincerarsi. — Qui la fantesca, rivolgendosi con tuono perentorio e assoluto al Campanajo, continuò :

— Tu non hai detto d' avere in tasca le lettere per que' signori ? Or via, carte in tavola ; càvale fuori, e vediamo un po' quel che ci dice.

— Eh, non cascherebbe nulla ! (esclamò il Piovano nel veder che lo Strappa, dopo essersi frugato in tasca, stava lì lì per opporsi all'intimazione della Liberata, come gli onorevoli parlamentari della maggioranza torinese sanno resistere in parlamento ai blandimenti tenerissimi, ai fervorini melati, ai vigliettini amorosi, ai lascivetti ammicchi della onnipotenza ministeriale). Fermi lì con quelle lettere. Pensate forse ch'io sia stato a scuola dal Baron Bettino ? Se il Baron della Trappola non ha mai saputo, benchè non gli sia mancata occasione di appararlo, che lo sbuzzare una lettera è una faccenda, per la quale non trova scusa nemmeno un marito . . . cui fossero state fatte le fusa torte (volevo dir geloso, chè non sempre è lecito spiattellar tutta intera una spiacevole verità), se non l'ha mai saputo, dicevo, peggio per lui. . . e tiriam di lungo. —

Così dicendo, il Piovano allungò la mano alle lettere che lo Strappa avea messe fuori; le prese, lesse la sopraccarta, osservandole una dopo l'altra, e ripreso il suo buon umore, stropicciandosi le mani, continuò : — Via, facciam monte, non c'inquietiamo; lo Strappa avrebbe a dire il vero. Lunedì sera io me li veggo pover qui tutti; pensiamo piuttosto per tempo ai casi nostri. —

Il dialogo rimase interrotto per pochi minuti. Il Piovano, che avea già preso partito, chiese alla fantesca carta, penna e calamajo, s'accostò al tavolino, vi scrisse su tre biglietti, li piegò, li sigillò, e li consegnò allo Strappa, dicendogli : — Questo, quando domani tu vai a Firenze, lo porterai al Giacosa, di faccia al Palazzo Strozzi, lì dove tu mi prendi la cioccolata ; questo a monsù Donnè; e questo al Casoni. Bada bene ; tu consegnerai prima le lettere di Marco, e le mie dopo. Se occorre che tu ti trattenga, non far le

cose in furia: rimani quanto è necessario. Tu puoi staccare il ciuco dai frati, e andare a far colazione, a desinare e anche a cena dove ti pare, perchè in su non devi tornare, intendilo bene, se non quando avrai caricato quel che ti daranno ne' luoghi dov'io ti mando. Con Marco, caso che tu lo rintoppiassi, e con gli altri tutti della brigata, mi raccomando, acqua in bocca: non una mezza parola di quanto ci hai detto stasera. Hai tu capito?

— Gnorrsì, disse lo Strappa; dal Giacosa, da monsù Donnè, e dal Casoni: e buci con tutti.

— Ottimamente; fa dunque a modo, e addio a domani, cioè all'ora che tu sarai tornato. —

Lo Strappa die' la buona notte, e se ne andò pe' fatti suoi. Il Piovano entrò a cena.

Il lettore si è bell'e accorto come il Piovano, sventata la trama orditagli da Marco, avesse tosto deliberato di rompergli l'uova nel panierino, e di rendergli pan per focaccia, facendo sì, da quel cortese uomo ch'egli era, che la comitiva trovasse apparecchiata una cena co' fiocchi, dov'essa avea disegnato far lo spuntino colle bruciate, e con qualche altra bazzècola.

Tuttavia, affinchè l'impresa riuscisse a bene, e tutto andasse pel fil della sinopia, il Piovano sentiva che bisognava esser secondato dalla sua donna di servizio, specialmente in tutto quel che era lavoro di fornelli in cucina; nella qual cosa la Liberata avea pratica e buon gusto da non rimanere addietro, quand'ella ne aveva voglia, ai cuochi più fini e celebrati della città.

Guai se la Liberata non ci si mette di buzzo buono! ruminava il Piovano; una salsa troppo sciolta, un umido arrivato più del dovere, l'arrosto che non sia preso nel suo punto o che sappia di moccollaja. . . . eccomi messo in berlina: e alle mani di Marco, e di quell'altre buone lane, non c'è da aver più bene per tutta la sera. Potrei, è vero, farmi venire un cuoco da Firenze; ma allora ci sarebbe in Canonica il finimondo, per le gelosie di mestiere col nuovo cuoco, e il rimedio sarebbe peggiore del male: poi mi canterebbero dietro, e anche a faccia, che per tutto l'anno il mio mangiare gli è l'intriso de' polli, sicchè mi troverei un po' sgomento a rispondere. — Con questi pensieri per la testa, non parrà strano che il Piovano statuisse di cattivarsi la benevolenza della Liberata, durante la cena, e di non alzarsi finchè questa non gli avesse dato buone parole. Per riuscire nel suo intento, cominciò a stuzzicarla così:

— Vedete un po' come voi siete fatta! Alla Pieve non vediamo quasi mai nessuno, e perchè la sera di S. Martino ci avremo gente, voi avete un diavol per capello! E' si direbbe che avete paura ch'io

abbia a fare il viso rosso: ma alle corte, facciamo i conti. Che mi manca egli per mettere a tavola, e per ganzare quegli otto capi scarichi, che poi in fondo in fondo son gente che mi voglion bene? Via, di tovaglie e salviette per apparecchiare non c'è penuria: l'armadio è pieno di biancheria da tavola, fatta a mia mano, e dite voi come fina! Che forse il servito di damasco non farebbe onore alla mensa d'un principe? Non foss'altro la piegatura di quel servito, che è tutto merito vostro, sarà riconosciuta anche da Marco, benchè egli sia, come voi dite, e non sempre a torto, un uomo difficile. Discorriamo di posate. Io non vo' dire d'aver tutto il Ponte Vecchio in casa; ma via, lo Strappa che è lo Strappa, con quelle po'po' di còstole ch'ei si ritrova, se ha da smuovere l'astuccio buono, da sè solo, non ce la fa, e gli bisogna un bravo aiuto. E poi che roba! Tutta roba che si sente in mano, massiccia, fattura dei vecchi fratelli Cioni e del vecchio Tanagli, e che non fa davvero il viso rosso come certe posate moderne, che paiono uscite dalla fucina d'un calderajo, anzi che dalla bottega d'un argentiere. Di cristallame, e tutto arrotato, ce n'è un visibilio, e di diverse fogge, affinchè ogni vino svèrgini il suo bicchiere. Mi manca forse la porcellana? Oh, a porcellana poi, metto pegno contro chicchessia, e mi giuoco il mi' ultimo piatto sbocconcettato del vecchio Ginori con tutti i cocci che manda a vendere quell'onorevole pentolajo, di cui Succhiellino cedè il ritratto al signor Gironi per centun fico. Mi direte forse, che in queste bricchiere da me rammentate non istà il busilli; che i piatti vuoti non levàn l'appetito a nessuno. Ed io vi rispondo: O che alla Pieve a Maciuoli non abbiamo pollajo, non abbiamo piccionaja, non abbiamo cantina? Voi mi fareste scappar la pazienza! Se voi alzate gli occhi, guà che bel prosciutto di Casentino! Mettetelo in bagno domenica sera, perchè abbia tempo di perdere il sale, e il giorno dopo, tre ore di fuoco, una brava bottiglia di vin di Madera vecchio per imbricarlo a dovere; e poi sentirete se non vi dirà *brava* anche Marco. Par che abbiate paura d'affogare in un bicchier d'acqua, quando al contrario noi possiam dire che c'è piovuto il cacio sui maccheroni. Con un leprotto di montagna in casa, con quelle sei pernici dell'Elba, che saranno a tiro tra un par di giorni, con quello zampone di Modena, con quel panierino di tartufi di Norcia che mi mandarono in regalo ierlaltro. . . . o voi non avete bell'e fatte le pappardelle, i manicaretti sugosi, e tutte le salse e gl'intinti possibili e immaginabili? E con quelle due famose galline ingrassate che mi regalarono i gallinaj della *Nazione*, o non avete bell'e fatto anche il pottaggio? Se vi manca l'arrosto, e' c'è da uscirne presto e bene. Un bel taglio di bove nel filetto, dodici lib-

bre almeno: guardate ch'è sia frollo, e che abbia un forno di voglia; non vi scordate di bagnarlo col brodo quando è tempo; servitelo, subito levato dal fuoco, e poi voi mi saprete dire, se dopo averlo mangiato colle labbra, e' non si leccheranno anche i baffi. Volete ch'io ve lo dica? Se a qualche cosa stavo male, egli era a credenza e a liquori. Ma voi avete visto; ci ho pensato a tempo, e per non darvi troppa fatica, quando mi son messo in mano al Giacosa, a monsù Donnè e al Casoni, son più che sicuro che la faccenda andrà pe' suoi piedi. —

La perorazione del Piovano, tutto che piena zeppa di tali verità da rassicurare ogni animo dubitoso, e d'idee pratiche oltre misura persuasive e felici, avrebbe lasciato, come la nebbia, il tempo che avea trovato, se non avesse proferito quelle ultime parole. Vero è che la Liberata aveva ascoltato da cima a fondo senz'interrompere il suo padrone, ma nondimeno senza lasciarsi sccommuovere.

Il Piovano aveva prodotto nell'animo della fantesca lo stesso mirabile effetto, che fin qui produssero gli argomenti de' biotoloni a cavar da Roma l'ingombro del papa. Sforzi a sego.

Un punto solo fu quel che vinse la Liberata. Quando il Piovano dispiegava le sue dovizie, non guadagnava terreno; ma quando si accusò dov'era corto, e disse chi chiamava in aiuto, l'ostinazione della fante, sia notato a lode di lei, s'arrese alla delicatezza del padrone.

— O chi facesse anche una bella schidionata di fegatelli, che piaccion tanto al signor Marco? soggiunse la Liberata, rompendo a un tratto il suo lungo silenzio.

— Eh, *tandem aliquando!* esclamò il Piovano; finalmente avete aperto bocca: orsù, ora m'avveggo che lavorerete da quell'artista che siete, e ci farete stare allegri: brava, Liberata, così va fatto: io ci vo' ber su un dito d'aleatico, per rifarmi la bocca, prima di andare a letto. —

La Liberata mescè l'aleatico: il Piovano se lo bevve a centellini, e nel prender la lucerna per salire in camera e andarsene a letto, disse alla Liberata, che gli dava la buona notte: — Domani chiamatemi alla solit'ora. Quanto ai fegatelli, ci va pensato due volte. L'è carne di maiale fresco, e il maiale fresco vuole il gennajo: appunto come richiedesi dopo le commedie di Stenterello da Gigi di Via de' Pucci per certi miei buoni compari, e dopo le tornate parlamentarie per i famelici deputati della maggioranza in tutte le béttole di Torino. —

A dir la verità, noi non vogliamo andar per le lunghe: perciò stasera non accompagneremo a letto il Piovano, nè domani lo Strappa

nella sua gita a Firenze, e nemmeno starem dietro alla Liberata ne'quattro giorni che ci dividono da quello di S. Martino, ne'quali le toccò a fare da Marta e Maddalena, ora di su, ora di giù, ora in pollajo, ora al forno, ora in cucina.

Il vapor di cucina, l'è giusta, potrebbe far venire gli stomachini a qualche gentil leggitrice; e noi poi lo aborriamo, come (il paragone è un po' lungo, ma pur lo vogliamo spiattellare), come quel tristo lezzo che tramandano certi luoghi comuni, dove i compari della *Nazione* depongono i frutti della loro alta sapienza politica, e dove attingono la satolla quotidiana quanti vivono di speranza: vogliam dir di coloro che credono la madre Italia abbia a schizzar bell'e fatta di sotto alla parrucca di Bettino Ricasoli; e oggi in ispecie, che questo Baron forte si è messo in mostra puntellato di sopra, di sotto, davanti e di dietro; proprio secondo e' si merita, da dugentotrentadue membri, onorevolissimi tutti, e tutti pronti pel suo bel muso a restar ritti in Parlagio, magari un'eternità, caso che al Baron prelodato non cessi il prurito di toccar con mano, contare e ripassare *coram publico* tutte le fave ch'egli ha al suo comando.

Se dunque, mentre la *grande opera* ferve in casa, e specialmente in cucina del Piovano, noi facciam tela, ce ne sappia buon grado il lettore, chè siam per tornarvi a momenti, cioè quando tutto sarà pronto, a tovaglia distesa e con la minestra scodellata in tavola. Frattanto ci giovi calare il sipario, così per saltare a piè pari sulla bellezza di tre giorni e mezzo, e per giunger più presto all'ora tanto desiderata dal Piovano, dalla Liberata, dallo Strappa, da Marco e sua brigata, ed anche, speriamolo, da chi ci legge.

Noi siamo proprio al giorno di S. Martino 11 di novembre di quest'anno di grazia milleottocentosessantuno, anno della prima mostra italiana, anno (*lugete, Veneres, Cupidinesque!*) della morte del gran politicone Cavour, e di Baco Chiarini poeta improvvisatore. Meno male che per la rima *improvvisa* c'è rimasta quella della sora Giannina Milli: quanto a politica poi, possiam dormire tra sessantamila guanciali, finchè nella spuria metropoli d'Italia, vale a dire in Torino, veglia per tutti lo svegliato intelletto d'un Barone che non ha mai fatto cecca; d'un Barone che mostra i denti, e piglia le cose coi denti, segnatamente quando si senta messo tra l'uscio e il muro da una *necessità inesorabile*, che lo ponga al bivio di *mangiar questa minestra o saltar questa finestra*; d'un Barone d'un Barone ma basta, non ci perdiamo con lui.

All'orologio di Palazzo Vecchio erano appunto le tre e mezzo dopo mezzogiorno, e Marco, conforme aveva scritto agli amici nelle lettere portate dallo Strappa, si mise di piantone ad aspettare là dalla Posta, fumando il sigaro, tanto per ammazzare il tempo. Non eran passati dieci minuti, èccoti Cece con Succhiellino, e dopo un momento Giovanni con Nello. Scoccan le quattro, e Ser Marchionne, Don Bartolo e Giangiacomo Tornaquinci eran pur della compagnia; mentre dagli Ufiz spuntava Momo, e Brunò scantonava di Via Vacchereccia. Tutti puntuali come banchi. Mancava Mastro Trincia a fare il mazzo: non era però battuto il rintocco, che egli pure fu del bel numer uno; onde tostamente la brigata de' begliumori si mosse passo passo, avviandosi per via Calzaioi: fece una fermatina dal Melini per rinfrescare il becco, un'altra da Paolino tabaccajo per iscegliere e comprar buoni sigari, e traversata la piazza del Duomo, imboccata Via dei Martelli, e poi Via Larga, se n'uscì fuor della Porta a San Gallo, pigliando la strada che mena dritto dritto alla Pieve di S. Cresci a Maciuoli.

Cammin facendo, chi ne diceva una e chi un'altra. Patti chiari; di politica non se n'aveva a parlare: tale era stata l'antifona di Marco. Ma ciò non pertanto, a ogni venti passi, che c'era egli in ballo? È facile indovinarlo. Per esempio; la brigata s'abbatteva in un contadino col ciuco, e voi potete star sicuri che nel tirarsi da parte per fargli posto, il discorso cascava di botto addosso a qualche professore. Ciuco, *Vedi* professore; professore, *Vedi* ministro dell'istruzione pubblica: e tornando un passo addietro, *Vedi* Ridolfi; Ridolfi, *Vedi* Ajo. Ecco subito che dal ciuco al professore, al Ridolfi, a casa di Lorena, e' c'era corso, come suol dirsi, il salto d'una piattola. Se poi que' capi armonici vedevano comparire una punta o un branchetto di maiali, che è che non è, e' davan di piglio al ferro per ispianar le costure a tutti quei messeri che fanno il mestiere di star da mano diritta. Marco gridava, chiamava all'ordine, imponeva silenzio, ma il rimedio riusciva sempre peggiore del male. Bisognava lasciarli un po' scorrazzare; tanto più che lì non c'erano stenografi, pronti a raccattare, e a tramandare alla posterità, quel che essi dicevano a onore e gloria ora d'un Senatore, ora d'un Deputato, ora d'un Cavaliere di S. Maurizio e Lázzero, ora d'un Gran Collare, ora di certa merla che ha passato il Po, vestita d'un rosato di grana, la quale pone in opera tutt' i suoi ferruzzi, con buona giunta di tanti dàddoli e fichi *non ufficiali* quanti ne occorrono per accalappiare il merlo più per bene di tutti i merli, e smammolarsi a sentirgli cantare: — *Bene mio, ti vedo* — appollaiata sulla frasca di un matrimonio morganatico.

Di questo passo la brigata, dopo averne dette di quelle che non avevan nè babbo nè mamma, giunse sulla piazzetta della Pieve di S. Cresci a Maciuoli. La campana della Chiesa dava gli ultimi tocchi dell'unora di notte: in Canonica tutto era pronto, e il Piovano Arlotto cominciava ad impazientirsi, pensando a mille cose, e, fra le altre, a qualche bizzarria, per cui Marco e gli amici in quella sera non venissero altrimenti. Egli stava per prendersela con lo Strappa, ed era lì lì per rimproverarlo d'aver inteso lúcciole per lanterne, quando una scampanellata a tutto bordone lo fece avvertito che i begliumori tenevan parola.

— Presto, Liberata, buttate le paste nel paiuolo, e tu, Strappa, corri alla finestra e baldecati un po' con quei capitali, senza però tirar la corda: basta che tu regga il venti per un mezzo quarto d'ora. È pasta fatta in casa, lo sai; ell'è più presto cotta che messa giù. Poi, per condirla, e' basta un credo. —

La Liberata obbedì tosto all'ordine del padrone, e lo Strappa non se lo fece ripeter due volte. Salita la scala a due e tre scalini alla volta, egli era per tirar su il paletto della finestra, quando un'altra scampanellata, ben più sonora della prima, faceva capire quanto a chi era fuori premesse d'entrare in Canonica.

LO STRAPPA *dalla finestra della Canonica*. Chi è? Che maniera è questa? Credete che s'abbia il cece negli orecchi? Vo' fareste meglio a rispondere.

LA BRIGATA *cantando in coro con voce sommessa*. Amici della Patria!

LO STRAPPA. Benino davvero! Bravi, da capo: che ci sarebbe da averne un'altra crazina?

LA BRIGATA *in coro con forza*. Amici della Patria!

LO STRAPPA. Date retta, ragazzi; sbaglio, o vo' siete di quelli che volete andare a Roma? Poveretti! mi fate compassione. Vo' non vi siete avvisti che per ora non ci si buca, e che per questo viaggio vo' avete fatto di nòccioli.

CECE. Va via, buffone, smetti, non ci fare il lèpido. Chi discorre di Roma? Che c'entra Roma a quest'ore bruciate? Aprici l'uscio, e non ci tener più qui a batter le gazzette.

LO STRAPPA. Come, come? Vo' non volete andare a Roma altrimenti? Oh, allora muta specie, e vi dico *bravi*; e se stasera subito pigliate le vostre carabàttele, e partite per Venezia, i' son qua per battervi le mani. Badate che l'osso sarà un po' duro; ma gua', gli è probabile che colle zanne del Barone, dopo che se le sarà fatte ripulire e mettere a nuovo dal Tòfani

LA BRIGATA. Giù il Barone, giù il Barone: viva lo Strappa!
(Urli, fischi, risate generali)

SUCCHIELLINO. Chiedo di parlare per una questione d'ordine.

Lo STRAPPA. Parli il sor Gallenga.

SUCCHIELLINO *allo* STRAPPA. Io non sono un brutto animalaccio come tu mi credi. Ma eccò, Strappa, ogni bel giuoco dura poco: Finiamo la burletta; tiraci la corda, e va a dire al signor Piovano, che siam venuti a fargli visita, e a passare una mezz'ora in sua compagnia. Fa presto; e' comincia a spruzzolare.

Lo STRAPPA. Mi dispiace, ma il sor Piovano è fuori di casa ad assistere un moribondo; nè si sa quando torni.

SUCCHIELLINO. Se non c'è il signor Piovano, ci sarà la Liberata.

Lo STRAPPA. La Liberata è ita a letto alle ventiquattro, e a quest'ora dorme la grossa.

SUCCHIELLINO. Se non c'è la Liberata, tu ci sei tu.

Lo STRAPPA. O la non m'ha capito, sor Gallenga mi' caro, che per questa sera, con tutto il bel naso ritto che la si rimpasta sul mostaccio, in casa del sor Piovano non c'è posto per lei, nè per chi è con lei? Animo, la giri di bordo, sor Gallenga. Che vorebb'ella fare in Canonica a quest'ora? Che si cred'ella, sor Gallenga, ch' i' ci abbia qualche re rimpiaettato in cantina, perchè a suo comodo la gli faccia le cuoja? Aria, aria, sor Gallenga, e chi l'ha in tasca se lo tenga. —

A questa uscita del Campanajo, Succhiellino e gli amici danno in uno scroscio di risa; ma tuttavia rispondono con una tal gragnuola d'invettive e di contumelie, ch' e' pareva proprio d'essere in Parlamento. Poi, per rincarar la faccenda, e tentare se col baccano potessero aprirsi una via, si precipitan tutti contro la porta. Chi grida di qua, ch' sagra di là (ma sempre per chiasso); chi per davvero s'attacca al campanello, e giù strappate finchè gli resti in mano la corda. Quel costolone di Cece, alto come un pagliajo, fa spalluccia a Mastro Trincia; questi monta per dar l'assalto, e su per un' inferriata del pian terreno: in men che non si dice, era lì lì per accavalciare la finestra, dalla quale lo Strappa recitava la sua parte, quando il bravo Campanajo, da quell' arguto fiorentino che era, per guadagnar sempre tempo e non firmare capitolarioni, comincia a gridare a tutta canna:

— Liberata, Liberata, lesta, correte con una brocca d'acqua per ribattezzare questi signori. —

Proprio bisogna dire che i genj s'incontrano. Il campanajo Strappa, senza aver letto il sublime romanzo di Vittore Hugo, prendeva in prestito un'idea dal campanajo Quasimodo, il quale, solo come Orazio Coclite, stette a fronte di tutta la bruzzaglia de' fondacci di Parigi, quando nottetempo diedero l'assalto al tempio di Nostra Donna

per liberare la giovine zingara Esmeralda. Ci fu per altro una differenza: il campanajo parigino si servì sul serio d'un caldaione di piombo strutto a danno de'nemici; il nostro al contrario minacciò di una brocca d'acqua fredda, così per celia, l'amena brigata. Nè credasi che tal minaccia non sortisse il suo effetto: tutti lasciaron presa tirandosi frettolosamente indietro, e Mastro Trincia spiccò un tal salto, che ebbe a fiaccarsi il collo. Compatibili erano in cotesto caso gli amici del Piovano, ove si pensi che in una grave sommossa popolare, avvenuta in Parigi al tempo di Luigi Filippo, la gente si disperse issofatto, sol perchè un arguto e non sanguinario generale la fece annaffiare con trombe da pompieri.

Battuta dunque la ritirata, ecco ad un tratto si sente cigolar su i gangheri la porta della Canonica.

IL PIOVANO. Davvero gli è un po' tardi, ma pure, miei buoni padroni, si facciano avanti. Se vorranno anticipare un *De profundis* in suffragio dell'anima del Piovano Arlotto, Domineddio gliene renderà merito. —

Con queste parole pronunziate su la soglia della porta, mentre la Liberata stava a far lume colla lucerna, il Piovano Arlotto Mainardi dava il benvenuto a Marco e a' suoi compagni, i quali nella cera lieta e gioviale del padron di casa scorgevano a chiare note non l'impazienza che dianzi provava aspettandoli, ma il pieno gradimento della loro venuta.

E' fu come dar la via a un sacco di topi. Entrare in casa tutti a un tempo, e tutti a un tempo discorrere, e rifar la solita babilonia, fu un punto solo.

DON BARTOLO. Bravo signor Piovano, la ce la voleva far bella! Basta, non l'abbiam con lei, ma con quel malanno dello Strappa, che voleva tenerci fuori a smoccolar la luna. All'altra Maestro Trincia si rompe il collo. Eh, con lo Strappa e' c'è de' conti da aggiustare.

IL PIOVANO. Sle, avete ragione; ma almeno se mi facevate saper qualcosa per tempo, e' sarebbe stato un altro par di maniche: io v'avrei fatto trovare. . . .

MARCO. Quando noi ci siam messi in cammino per la Pieve, sapiate, Piovano, che quel che noi desideravamo trovarci era il padron di casa: per buona sorte ce l'abbiam trovato, e ne siamo felicissimi; perchè stasera egli sarà, come sempre è stato, tanto cortese da non volerci lasciare su le secche di Barberia.

PIOVANO. Ed io di buon grado mi arrendo a voi e a quanti sono amici vostri. Liberata, andate avanti col lume, chè noi saliremo in salotto a far quattro chiacchiere.

SUCCHIELLO. Ecco, signor Piovano, sempre rimettendoci, non

istaremmo meglio in cucina? La vede, noi ci siam portati da far le bruciate. Se la Liberata ci desse la padella. . . .

LIBERATA. Mi dispiace, ma non è più per la quale.

SUCCHIELLINO. Guà, e noi faremo le ballotte nel paiuolo.

LIBERATA. O quello sì!

MASTRO TRINCIA. E allora una buona fiammata, tanto per mangiarci al caldo una fogliata di salame e questa stiaciatunta del Melini. —

Dopo sì fatte parole, Marco non potendo più stare alle mosse, come quegli che ben pratico era di casa, sviottolò verso la cucina, e in men che non si dice un àmmen aperse l'uscio, onde non potè esser più un mistero per nessuno di che panni vestisse il Piovano, e com'egli avesse disegnato farsi una festa della lieta compagnia.

Nella cucina dunque della Pieve a Maciuoli (se qualche Gesualda, tra quelle fucose che zitte e chiotte desinarono una tal volta a corte, torcesse il naso e facesse boccuccia, lasceremo correre), anzi nel bel mezzo di cucina, una gran tavola, intendiamoci presto, larga e lunga come quella della Cena di Leonardo, apparecchiata a quel Dio, con biancheria sopraffina, garbatamente piegata, con istoviglie, posate e cristallame all'antica, vale a dire di buon gusto, se ne stava ad aspettare che ci prendessero posto tredici commensali, e senza por tempo in mezzo; avvegnachè l'ara fumasse già, e un gran vassojo di pappardelle rammentasse il vero di quanto insegna il proverbio « Ultimi alla messa, e primi alla minestra ».

Con questo innanzi, non è meraviglia se la brigata si lasciasse andare a tutte l'esclamazioni d'una grande ilarità. « Che cos'è mai questo? Ma, sor Piovano, che ci ha ella fatto? Ah, gli è troppo, gli è troppo! » ripetevan tutti nel tempo che Marco, guardandosi attorno quasi per iscoprire il colpevole, affermava: « Qui c'è sotto un tradimento ». Se non che il Piovano, certo oramai della vittoria per avere sventati i disegni di Marco, e contento come una pasqua di trovarsi quella sera in mezzo a' suoi familiari ed amici, fece lor segno non più tardassero ad assidersi, e rassicuratili che di tradimento e di traditori non c'era stato nè pur l'ombra, volle che si persuadessero com'egli non ad altro avesse mirato se non a mostrar loro, almen per una volta, che nel passato si costumava dai vecchi battilani fiorentini, di far la Lunediana secondo tutte le regole.

Eccoli dunque ch'e' si mettono a tavola: ciascuno prende il suo posto, senza ceremonie è vero, ma per modo che al Piovano tocchi quel di mezzo tra Marco a destra e Giqivanni a sinistra; ed ecco a sua posta la Liberata in giro a servire con bel garbo i

commensali, che a momenti saranno fatti capaci di quanto ella valga a spianare la pasta col matterello.

Come suole accadere a ogni principio o di desinare o di cena, che i discorsi e le ciarle e i motti arguti se ne vanno a fare a rimpiazzino per la potentissima ragione che niuno sa far due parti in commedia, salvo che sia un santo o si tiri su per quello stato, così appunto in tal sera alla mensa del Piovano i nostri amici facevano a chi più presto arrivasse al fondo della scodella. Pareva d'essere in un refettorio di seminaristi o di monache, o pure nel Salone dei Cinquecento quando venne all'assemblea nel mese d'agosto il Marchese, e tinto in chermisi da par suo, qual fu sempre e sarà, diede la prima cenciata a Canapone buon'anima, tiranno di pasta frolla, acciocchè la turba lo sbrigasse affogandolo in un mar di silenzio. Tutti adunque eran cheti com'olio, finchè Cece, fattosi un buon letto di pappardelle, ebbe a dire: — Se la va di questo passo, amici miei, non c'è rimedio, e' nasce un frate. —

Fu come metter l'olio nel lume: i discorsi rifecer capolino. Postisi dunque a tavola, senza badar tant'oltre, e dato di botto l'assalto al vassojo torreggiante di pappardelle, niuno de' begliumori erasi accorto che il posto accanto a Marco era vuoto, sebbene tutto, anche la seggiola, apparisse ammannito per un commensale. Un distintivo però ravvisavasi nella salvietta, che sola fra le altre era legata con un cintolino di seta nera. Unicamente Marco lo aveva sbirciato subito, ma per non indurre nei compagni, così da principio, qualche tristo pensiero; fece lo gnorri, aspettando che qualcuno riparasse al suo volontario silenzio. Di fatti Bruno, alquanto innanzi che venisse in tavola la seconda vivanda, interrogò in tal guisa il Piovano.

— Signor Piovano, dodici i discepoli, e uno il maestro in Gerusalemme: come mai dodici, fra il maestro e i discepoli, qui alla Pieve di S. Cresci a Maciuoli? Il posto vuoto, e il cintolo nero, mi sembrano di sinistro augurio.

— Caro Bruno, rispose con dolce sorriso il Piovano, *il sonno che sovente, Anzi che 't fatto sia sa le novelle*, mi rivelò che stasera appunto sarebbe venuto da sè solo, oltre a voialtri, il dodicesimo ospite. Tuttavia non c'è ragione di beccarsi il cervello con le malinconie, e di sgomentarsi. Bruno, voi siete mesto per natura e per trista esperienza della vita, onde non voglio rimproverarvi; ma qui stasera siamo adunati per passar lietamente un po' di tempo, e per solennizzare la festa di S. Martino, patrono de' bevitori, e dei. . . . —

A cotal punto i begliumori interruppero il Piovano, battendogli le mani strepitosamente; e dacchè erano in vena di ridere e di darsi buon tempo, non pensarono più al posto vuoto, ma si buttarono a

tesser panegirici, e a celebrare ciò che vedevano, udivano, odoravano, toccavano e gustavano.

E chi diceva ben d'una cosa e chi d'un'altra; chi voleva serbare un cantuccino per una o per un'altra vivanda; chi magnificava l'apparecchio in cucina a quella bella fiammata; chi l'illuminazione a cera. In tal proposito Don Bartolo scappò fuori a dire che il Piovano non poteva aver fatto meglio. « La cera sarà sempre cera; belle e buone le candele steàriche, e a un prezzo che ci s'entra bene; lume chiaro, e da non ridirci nulla, ma una che se ne spenga, la vi mette in casa il puzzo d'Ebreo per un anno; il qual puzzo gli è un puzzo »

MOMO. Ecco Don Bartolo, che si riprova alle porcherie! E pure noi siamo a tavola! Di moccolaja, di puzzo, d'Ebrei (salmisia!), fate a mio modo, non ne discorriamo; e' c'è da guastarsi lo stomaco. Se voi lo dite a me, ora come ora, per prima cosa ci corre debito d'una menzione onorevole, che vada dritta dritta alla cuoca del signor Piovano, per l'eccellenti pappardelle che ci ha fatto gustare. Animo, Liberata, si parla di voi; fatevi innanzi, e beccatevi quest'onore (*La comitiva acconsente; il Piovano ride sotto i baffi*).

LA LIBERATA *in atto di levare il vassojo d'in su la tavola*. Grazie, grazie, signori miei, grazie tante; ma un po' per me e un po' per un altro, giacchè a far buone le pappardelle mi c'è voluto la ricetta dello Strappa.

LA BRIGATA *stupisce; poi grida*. Se questo è, viva lo Strappa! Chi l'avrebbe mai detto che quel pezzo di tangero la sapesse, *in re culinaria*, più lunga del Panattoni? Ma dove s'è egli cacciato, che non si vede? Strappa, Strappa, esci fuori; non ci fare il prezioso; noi ti perdoniamo. Fuori lo Strappa, fuori lo Strappa!

LO STRAPPA. Eccomi qui, pronto a servirli.

(*Risate a crepa pelle; di quelle che spesso si udivano quando al Circolo del Popolo, nel Quarantanove, smetteva di perorare certo avvocato Giano, oggi onorevol deputato, cavaliere per soprassoma, e oratore postremo di parte destra*)

Il Campanajo della Pieve di S. Cresci a Maciuoli compariva sull'uscio di cucina, in giubba nera con falde a coda di rondine, panciotto bianco, calzoni con lo sportello, tutto vestiario di taglio del Fantechi, sarto di prima bussola nel milleottocentoventicinque, e ora tutti spogli di Millo Somigli. In quattro bòtte e s'era fatto la barba a freddo alla spera della Liberata, e lasciati i baffi fin sulle gote e il pizzo sul mento alla Vittorio Emmanuelle; e poi per bizzarria s'era messo anche una striscia di nastro e una borchia d'ottone giù ciondoloni al primo occhiello a sinistra della giubba.

Mentre le bottate e le risa alle spalle del Campanajo fioccano come la neve in gennajo, egli con una certa intronizzazione, rifacendosi dal Piovano, cominciò a mescere il vermutte, non senza avvertire i convitati che gli era fatto colle droghe dei molto reverendi Padri di S. Romano; e la Liberata gli tenne dietro portando attorno due spropositati capponi col contorno di gelatina, maestrevolmente scalcati da Mastro Trincia.

SUCCHIELLINO. Quando il signor Piovano ci si mette, noi lo sapiam da un pezzo, non c'è chi lo passi. Egli sa ordinar bene, e farsi servir meglio. Squisite le pappardelle, i capponi più eccellentissimi d'un pajo di dottori, e il vermutte levato di ghiaccio perchè ci aromatizzi lo stomaco. Fin qui va tutto bene, e nulla vi sarebbe da ridire, salvo che non si volesse trovare il pel nell'uovo; ma io non intendo per qual nostro sovrumano merito dobbiamo esser serviti a tavola da un cavaliere. Ecco, Strappa, levami una curiosità, e se questi signori si contentano, raccontaci un poco dove tu l'hai guadagnato cotesto medaglione.

STRAPPA. Eh, non cascherebbe nulla! Se ognuno che ha la foglia di fico all'occhiello dovesse imboccare il portavoce, e mettersi a trombare dove, quando, e come qualmente l'ha pescata! Pure, miri un po', sor Gallenga, i' la vo' compiacere. La smetta di partirsi l'orliccino (*SUCCHIELLINO in fatti si parte il pane*). Col coltello in mano la mi fa paura, benchè sia tondo in cima, e non abbia il *manico di lapislazzari*: pòsi il coltello (*risate*), e la mi stia a sentire. Questo medaglione dunque, carissimo sor Gallenga (la stia attento, dico a lei), i' me lo son meritato nè più nè meno di quel mio padrone (via, non faccia il viso rosso; i' parlerò sotto metafora), che dovè restituire la su' croce di S. Maurizio e Lazzero, affinchè non fosse detto che c'era qualcuno che pagava il boja perchè lo frustasse. È ella contento, sor Gallenga? non l'ho io servito proprio nel coscetto? Ora la dica un po', per istasera avrebb' ella forse sempre scrupolo a dar di cavaliere al Campanajo della Pieve di S. Cresci, mentre scommetto che le pare di crescere un palmo da terra ad affibbiarlo al sor Ulisse tutte le volte che lo rintoppa per Firenze?

DON BARTOLO. Ecco che tu cominci a batter la campagna. Taglia corto: o come c'entra ora il sor Ulisse?

LO STRAPPA. To' to'! si discorre di cavalieri, e non s'ha da parlare del sor Ulisse? Via, la sarebbe un'ingiustizia, e di quelle bige. Un uomo come lui non va dimenticato. Obe, poche parole e buone: quel caval di Troja, imbottito di stoppa e imbrodolato di gesso, che vedemmo in sul piazzale del palazzo dell'Esposizione,

lo fece con le su' mani il sor Ulisse marmorajo. Se poi nemmeno S. Antonio ha voluto riconoscerlo per un cavallo, senza nè anche portar rispetto a chi c'era in groppa, questo non fa nè ficca, perchè la può benissimo essere stata una ffsima di S. Antonio. In fatti, o chi ci dice che il santo non si legasse al dito il fatto del marmorajo nel *Quarantanove*, quando e' sosteneva che s'aveva a buttar giù il Caval di Gian Bologna, probabilmente per aver così un po' di posto da mettercene in cambio uno di suo?

MOMO *allo* STRAPPA. Scàvale, se vuoi, di sotto terra; ma dille che possano stare.

LO STRAPPA. Che le possano stare? Anche il sor Lorenzo buon'anima non ci voleva credere; ma sentendoselo ripetere a ogni poco, un giorno ch'ei lavorava all'Astianatte, e io gli stavo a modello per le braccia del Pirro, mi ricordo avergli sentito dire: « Se posso « appurar la verità, e costui mi càpita per sorte nello studio, a fura di mazzolate io gli vo' aprir la testa come una melagrana. »

DON BARTOLO. Ma, con tutto il tuo dire, sai tu, Strappa, che c'è di nuovo? Tu se' buono a far le freghe al sor Gallenga, e a dare il cane al marmorajo; ma non vieni a capo di nulla in ciò che riguarda la storia della tua croce. Prima che Succhiellino s'avvegga che tu salti di palo in frasca, fa a mi' modo, ritorna a bomba.

LO STRAPPA. La mi lasci mettere in tavola questo bello zampone di Modena: faccio in un baleno, e son con lei (*Lo STRAPPA serve lo zampone, dicendo che gli era insaccato con quella ricetta che dalle tasche del Duca era sgusciata nella ladra del dottor Farini: quindi séguita così*). Questo medaglione dunque me l'attaccò alla giacchetta, proprio colle su' mani il sor Marchese . . . il sor Marchese . . . ora non mi viene il casato, l'occhio diritto del Guerazzi, il sor Marchese . . . l'ho in cima alla lingua e non mi viene . . . quello che di due figliuoli n'ha uno pappagallo; quello che insegnava a fare il contadino . . . che fu maestro a' Pitti *del figliuol del Babbo*, e che tira la paga anche adesso . . . il sor Marchese. . . ah, finalmente m'è venuto, il sor Marchese Ridolfi. Eccolo lì il sor Marchese; son passati quarant'anni, ma a me par proprio di vederlo, come se l'avessi ora davanti agli occhi, colla su' giubba nera e il solino co' becchi all'in giù, rivoltato sulla corvatta. Finita la scuola, ch'ei ci faceva in S. Chiara, e' si metteva a sedere sur uno sgabelluccio col violoncello tra le gambe, l'archetto in mano, e noi altri in cerchio intorno a lui, una settantina per lo meno, tutti attenti all'imbeccata. Il sor Marchese s'era messo in testa d'insegnarci a cantare la preghiera del *Mosè*; e per verità, dàgli, picchia e mena (un po' d'orecchio non ci mancava), tanto fece e si dimenò

col su' strumento, che finalmente la spuntammo, e ci riuscì di cantarla andando uniti da cima in fondo, po' poi non tanto malaccio. Lo stesso Serse corista della Pergola, che venne a posta a sentirci con Borsino e collo Zoppo imbianchino, coristi come lui, ne fu contentone, e non ebbe che ridire. S'immaginino se al sor Marchese gli pareva d'aver fatto quanto Carlo in Francia! tanto più che in quel tempo e' cantavano il *Mosè* anche alla Pergola: basti dire, che alla scuola ei s'andava di *preghiera* quattro o sei volte il giorno, cosicchè l'avevano imparata fin le panche. Ma certa volta (mi rammento che nella scuola era giornata di festa perchè si davano i premj, e c'era pien di forestieri) s'intuona d'impegno la solita musica: sul principio tutto va a quel Dio; *Dal tuo stellato soglio* s'imbrocca benone; *Signor, ti volgi a noi* anche meglio; *Pietà de' figli tuoi* egregiamente; *Del popol tuo pietà* sarebbe andato come una spada; ma, come chi dicesse un bercio di gatti che si spellicciano, una vociaccia si fa sentire di punto in bianco, e manda a rotoli ogni cosa. Punto e da capo. « Eh non è mal di nulla: saranno stati gatti; oh di sicuro, gatti per davvero » fu detto subito allora, per colorir la faccenda. E noi da capo: e al solito si comincia bene; ma allo stesso punto, èccoti la medesima vociaccia di rabbino — *Tela fine, chi fa camice* — che ci fa fare la seconda di cambio. Alle corte, non fu più possibile che per quel giorno ne uscissimo a bene una volta sola. Il sor Marchese, in mezzo a tutta quella gente scelta, povero signore bisognava vederlo come sudava di pena!... dalla stizza credo si sarebbe dato alle bertucce. Che tra i ragazzi ce ne fosse qualcuno che si spassasse a canzonarlo, non c'era più da dubitarne: il busilli stava nello scoprirlo per darè un esempio lì sul tamburo; ma qui mi cascò l'asino! perchè da tutti fu retta la prova; e alla fin de' conti il sor Marchese in quel giorno si trovò uccellato come da Ministro nel Quarantotto, quando il sor Pirro gli fece quella famosa rannata nel Caffè Ferruccio, e lo rimandò persuaso in Palazzo Vecchio, cioè colla coda tra le gambe e colle trombe nel sacco.

SUCCHIELLINO. Ma in somma delle somme, noi siam sempre al sicutèra, e se tu ci hai detto chi ti diede il medaglione, non ti è però uscito di bocca il perchè tu l'avessi.

LO STRAPPA. Perch'io l'ebbi eh? La guardi, sor Gallenga, con lei ne ho pochi degli spiccioli; ma i' la vo pagare in quattro e quattr'otto. Sì, l'ebbi, la lo poteva indovinare, perchè feci la spia al sor Marchese, e gli svesciai chiaro e tondo chi era quello che sciupò la Preghiera. La non ci crede? Mal di poco: scommettiamo. Badi, non s'ha a far per celià. La metta su, stasera subito vèh, e in man d'un terzo, quelle famose *mille lire* (che la l'abbia restituite

al sor Giuseppe Mazzini non ci sarà pericolo): il sor Marco, il sor Cece e Ser Marchionne mi fanno buono; domattina un giretto in Mercato, e si va dal Làchera; e se il Làchera, che come me è stato scolare del sor Marchese, e nell'anno medesimo che passarono di Firenze i tedeschi per andare a Napoli (allorà il sor Marchese li lasciava passare), se il Làchera non ripete appunto quel che ho detto io, mi contento di perdere fin la camicia; e fo giuro e buon proposito di lasciar vivere in pace il sor Gallenga, campasse quanto Noè, e lo facessero anche Ministro in compagnia del Baròn della Trappola. —

. O allegre cenate de' Numi, che siete voi mai al paragone del sissizio della sera di S. Martino? Le storielle dello Strappa, e la malizia usata da Succhiellino a fargliele raccontare, produssero l'effetto che i convitati quasi si scordassero di trovarsi a tavola, e a mala pena intaccassero, senza le debite lodi, un bellissimo piatto di pernici dell'isola dell'Elba, che avrebbe fatto risuscitare un morto; tant'era appetitoso l'odore di salvaggina che esalava misto a quel del salsa. Uno rideva da una parte, uno si sbellicava dall'altra, solamente a immaginarsi questo tòcco di Senatore, il quale sul serio può narrare a veglia d'essere stato maestro del Làchera, di Ferdinando quarto, e dello Strappa. Oramai gli era sette suo; nè valse a distrar l'attenzione, che la Liberata portasse a giro due puttanelle di Montepulciano, di cui si mesce a iosa ai commensali; nè Momo fece breccia, studiandosi d'intesserne l'elogio coll'autorità di Messer Francesco Nerli, e provando, con fatti e argomenti irrefragabili, che a petto al vin che d'ogni vino è il Re, quello del vinattiere di Broglio (l'aiuti pur quanto vuole col giaggiòlo e col campeggio) è stato e sarà sempre una pissera, non buona ad altro che a lavar le zampe a' cavalli. La panca delle tenebre era sempre il sor Marchese. Oh, non avesse mai lo Strappa pronunziato il suo nome! Povero signor Cosimo! per una mezz'oretta se lo tennero legato alla colonna, e non ci fu uno che rimanesse colle mani in mano, e non gli lavasse il viso col *cencin della comare*. Ser Marchionne raccontò per filo e per segno tutte le bambocciate che fece col Nesti, col Tartini e col Serristori, quando nel milleottocendiciannove e' voleva rifar l'Italia per mezzo delle scuole di reciproco insegnamento O Dio! col Nesti beghino, col Tartini a cui non n'eran rimasti tanti da far cantare un cieco, e col Serristori che non avea tutti i suoi venerdi. Giangiacomo Tornaquinci lo dipinse tenebroso congiurante nelle conventicole degli Asili infantili insieme coll'abbate Lambruschini, detto Luterino, e con Piero Guicciardini; e fra parentesi c'incastò

la storia della pappa, che avrebbe durato un annetto ai bambini, se certo Franceschi, che era un altro congiurante, non se la fosse pappata tutta in una volta, così per mostrare alla Granduchessa (i quattrini della pappa gli diede lei), che po' po' di stomaco dovesse avere al suo comando chi intendeva a riformare l'educazione, e a migliorare l'essere del popol toscano. La storiella dei poveri venne fuori a sua posta per bocca di Cece, il quale notò, con particolare commemorazione, come il Marchese mettesse Montedomini a fuoco e fiamma per fare un bel tiro al Granduca quand'ei fosse tornato da certa giterella in Tedescheria. E in proposito di questo tiro, ecco da capo il sor Cosimo in ballo a insegnare un altro coro ai ragazzi del reclusorio, perchè chiedessero la Costituzione cantando, rimpiaffati dietro una macchia presso un tal luogo ove le carrozze di corte si sarebbero fermate per mettere la scarpa, e scender giù lemme lemme per le Pratolina. Da Montedomini il disgraziato Marchese fu rincorso fino a Meleto; e di fatto que' baioni ce lo rincorsero, e l'accompagnarono a piantar cavoli, e a studiare il governo. Qui risate di nuovo, perchè anche a Meleto e' dirigeva i cori; e per l'appunto lo Strappa ne sapeva uno che diceva:

*« Altre terre ed altre genti
Vanne; o Sole, a far serene,
Queste tenebre son piene
Della nostra ilarità. »*

E lo cantò contraffacendo il Marchese per modo, che pareva tutto lui; e non senza rifar proprio al naturale quell'aria indefinibile, che lo fa prendere a chi lo vede per un ché si diverta a masticare il reobarbaro. In somma e' lo sbertucciarono talmente, che ne fecero, come suol dirsi, toppe da scarpe.

Dopo l'arietta, il nostro siniscalco fece d'occhio alla Liberata, la quale si affrettò a levar dal fuoco uno smisurato rosbiffe, e lo mise in tavola nel tempo stesso che lo Strappa ci metteva un delizioso prosciutto del Casentino.

LO STRAPPA. Signori, s'abbelliscano: carne di bue, e carne di porco.

SUCCHIELLINO. Il numero della perfezione gli è il tre, caro Strappa: tu ti sei scordato per lo meno d'un altro animale. Il Burchiello dice d'aver veduto *un pagliajo di prosciutti Che cantavan la zolfà*: ora se tu avessi piantato un bel pezzo di ciuco fra il porco e il bue, ti sarebbe riuscito di mettere insieme un terzetto più profumato di quello de' Pappataci nell'*Italiana in Algeri*.

LO STRAPPA. Bravo merlo! La mi scusi, o quando mai s'è sentito dire che la carne di ciuco sia buona a qualcosa? E' si vede che stasera la mi vuole appaiare con quel dottore, che si serviva del fegato d'asinello per cavarci l'olio, e darlo a' tisichi come lei.

LA LIBERATA. Sapete che v'ho da dire, Strappa? Ghe colle vostre giuccate ci avete rotto la devozione. Levate mano una volta, e non mangiate il tempo a questi signori. Vi par egli che sian venuti qui solamente per mangiare di quel ch'è in tavola?

MASTRO TRINCIA. Dice benissimo la Liberata: voialtri due stasera non la finite più di bisticciarvi. Intanto che io affetterò il prosciutto e il rosbiffe, mutate registro; per carità, e fate un'altra sonatina.

GIOVANNI. Che s'ha a sonare la tarantella o il trescone?

SUCCHIELLINO *con enfasi poetica a uso Milli*. Dopo il Marchese sonerei 'l Barone. —

In quello che la brigata prendeva diletto alle stoccate che si davano fra loro lo Strappa e Succhiellino, Bruno e Nello quistionavano fitti fitti, al modo de' personaggi di Platone, sulla ragion d'amore. Bruno era divenuto scettico per esperienza; Nello era un po' credenzione, perchè gli erano andate tutte bene: ambedue a un certo punto s'infiammarono sì forte nella loro disputa, che trassero a sè l'attenzione di tutti i commensali.

NELLO. Intendila pur come ti pare: io terrò sempre col divino Platone, che Amore è un Dio grande, maraviglioso, bello, e amatore del bene e dell'onesto per sua natura; e con Dionisio Areopagita, che *amor est circulus bonus a bono in bonum perpetuo revolutus*, Ateneo, che non è nel caso nostro un cattivo testimone, afferma che gli antichi fecero d'Amore un dio grave, privo d'ogni bruttezza e deformità; e gli Ateniesi, che non eran cretini, posero la sua statua nell'Accademia dedicata a Pallade, per significare ch'egli era un'arca di scienza. *Amore alma è del mondo*, cantava Torquato Tasso in quel suo troppo noto sonetto; ed io m'inchino a lui, e a chi canta come lui.

BRUNO. Non mi sarei mai immaginato, che per avere io detto *Oggi giorno le donne non san più fare nè anche all'amore*, tu dovessi pigliarla così di petto, e condire l'argomento con la salsa piccante d'una erudizione classica: ma giacchè mi tiri in cotesto agone, io che son leal cavaliere, combatterò con armi uguali. Tu potevi aggiungere alla tua filastrocca, che ancora i Samj consacrarono al cieco dio una scuola, e che la sua festa presso di loro chiamavasi la festa della libertà; ma questo forse tacesti a disegno, dacchè passione e libertà sono come il diavolo e la croce, come cane e gatto, come l'asino di Broglio e l'autore dell'*Asino*: Amico, io

me ne sto per ora con Aristofane, secondo il quale il tuo benefico ragazzo fu cacciato dal concilio degli Dei per arruffone, e sturbatore della pace; e gli tarparono le alette affinchè non potesse batter più la via che mena in paradiso, onde fu costretto a vivere in questo mondo come un bandito, e vi esercitò quelle arti celesti, che non si sa come non attecchirono in cielo. Eh, per dato e fatto suo se ne videro e se ne udirono delle belle! Ercole, massimo rappresentante della forza virile, un giorno che gli ambasciatori de Lidj l'andarono a visitare all'improvviso, te lo trovarono seduto in grembo alla ganza, che gli aveva messa in capo per corona una delle proprie ciabatte. Dionisio, tigre coronato di Siracusa, che niuno al mondo era riuscito ad ammansare, faceva far da Bettino Ricasoli alla sua cortigiana Mirta; lo che tanto importa quanto ministro di Stato, giacchè tutti i negozj siracusani passavano per le mani di lei. Atenarico, famigeratissimo re de' Goti, era così crocifisso dall'amore, e inasinito per madonna Pincia, che mentre ella gli cavava di capo col pettine i pellegrini, egli con una brava spazzola le nettava le scarpe. Il gran capitano Temistocle diede nelle girelle per una femmina che gli capitò sotto nella guerra d'Epiro; e sino al punto che quando la signora si purgava, e' si purgava anche lui; quando la si faceva salassare, e' si salassava anche lui; e per fornire pulitamente la faccenda, col sangue di quella serenissima si lavava il viso. Io non ti citerò de' fior di virtù; ma pure trovami, trovami ora, bel mio Nello, una che come Leonzio sia spasimata d'Epicuro, una che come Nannio arda per Dionisio, una che come Glicerio dia il latte delle sue poppe al più che cotto Menandro. Civetterie, druderie: ecco quel che troverai alla giornata. Oh, se dagli esempj classici, che tu col tuo cattivo esempio mi hai costretto ad allegarti, dovessi scendere agli esempj romantici, staresti fresco! Ti conterei, fra gli altri, e ti farei rabbrivire, gli amori di madonna Annunziata, di madonna Luisa, di madonna Francesca, di madonna Vittoria, e da ultimo, con più particolare contento, l'amore di certa madonna Bianca, che con quel suo

Saporito bocchin da sciorre aghetti.

ebbe stomaco alla fin del salmo.

MARCO. Il primo periodo di tale istoria, tinto tutto in color di rossa, io debolmente lo celebrai, se ben ti ricordi, nel primo volume dell'opera che toglie nome dal nostro Piovano. Bruno mio caro, tu ed io siamo due anime in un nocciolo, e però tu non puoi disvolere ciò che ragionevolmente voglio io. Cessa, ti prego, da un argo-

mento pericoloso a te e ad altrui, e considera che meglio per tutti sarà calare il sipario sul nefandissimo secondo periodo di quella istoria. Tu poi, Nello, sii savio, e fammi il benedetto piacere di voltar carta. Gli argomenti cornuti serbali per dopo cena.

NELLO *sorridendo maliziosamente*. Obbedisco. Il Tasso, da me citato dianzi, mi suggerisce: *E nulla a tanto intercessor si neghi*.

IL PIOVANO. Con buona pace di Marco, in questo vago argomento voglio un pocolino intignerci ancor io. Bruno e Nello hanno torto e ragione tutt' e due: e sapete perchè? perchè la donna, e' la inventano. Bruno ve la fa più nera d' un corvo, e peggiore d' un diavolo; Nello, più bianca d' una colomba, e più buona d' un angelo. Scapàti, pigliatela come l' è, e vi troverete più contenti. Prima che Gesù venisse a farci visita, la donna era una bestia da caricarsi come un ciuco; e al più al più l' era tenuta per una macchina da figliuoli: questo era un male, una vergogna: ma oggi che il secolo è infemminito per guisa, che gli uomini son diventati più femmine delle donne, siamo proprio al rovescio della medaglia. Che si fa celia? La libidine d' infemminirsi è giunta a tale, che in un battibaleno siamo saltati dalle donne pubbliche agli uomini pubblici.

SER MARCHIONNE. Questa è forte.

GIANGIACOMO TORNAQUINCI. Forte perdío!

GIOVANNI. Da Piovano Arlotto.

MARCO. Amici, una proposta. È mai seguito che in un desinare o in una cena, fra gente di sboccio, non si sia fatto un brindisi almeno al padron di casa? Qui siamo all' arrosto, e nessun si è mosso finora: propongo dunque che Cece, solo tra quanti siamo che abbia il dono di cantar di poesia, faccia subito un brindisi, e lo indirizzi a chi gli andrà più a genio.

LA BRIGATA. Sì, sì; il brindisi, il brindisi.

(*Cece fa un po' lo scontroso, ma subillato per ogni verso da tutti gli amici, si mesce finalmente in un calicetto buona dose di vin rosso, e levatosi in piè canta con voce di baritone le seguenti strofe.*)

*Brindisi a voi Piovano,
Che parete un po' strano,
Ma siete un vero prete
Di quelli della rete,
Quando il Nostro Signore
In mezzo degli Ebrei,
De' Scribi e Farisei,
Levava la zimarra e 'l pizzicore.*

*Brindisi a voi, Piovano,
 Che non foste mai vano,
 Nè cercaste gli onori
 Adulando i SIGNORI;
 Ed amaste l'Italia
 E la voleste adulta,
 Mentre in vece risulta,
 Che que' SIGNORI l'hanno data a balia.*

*Brindisi a voi, Piovano:
 Dio vi tenga lontano
 Dalle zanne dei cani,
 Dai sigari toscani,
 Dall'uniforme voce
 De' fogli salariati,
 Dallo sdegno de' frati,
 E dai soliti Santi messi in croce.*

I commensali non fiatarono, nè batteron palpebra nel mentre che Cece stava cantando ad alta voce le strofe; ma quando fu alla chiusa, scoppiò repentinamente sì gran tempesta d'applausi e di gridi frenetici, che chi a quell'ora fosse stato per caso sulla piazzetta della Pieve, avrebbe per poco creduto al finimondo. Anche Succhiellino, che aveva il baco della poesia, volle provarsi a fare un brindisi con un'ottava; ma dacchè riportandola tutta ci sarebbe da far venire i bachi alla setta de' bietoloni, vuolsi usar loro il riguardo di citarne i due ultimi versi soltanto, i quali suonano così:

*Chiamaci teco, e senza sproni e quanti
 Faremo una Repubblica di Santi.*

A sentir parlare di *Repubblica di Santi*, tutti si alzarono quasi per iscatto d'una molla segreta; e levando forte al cielo la voce, e lietamente urtando i calici, con libagione di vin santo propiziarono solennemente la divina Libertà.

SUCCHIELLINO. Bisognerebbe che in questo momento, per rendere più solenne e compiuto il nostro simposio, ci fosse tra noi l'amicone di Fra Damiano; il Baron della Trappola.

GIANGIACOMO TORNAQUINCI. Tu vuoi dire della buon'anima di Raffa Martini.

GIOVANNI. Come c'entra adesso Raffa Martini? Lasciate stare i morti a casa loro.

GIANGIACOMO TORNAQUINCI. Mi spiego. Voi dovete sapere che *in diebus illis*, cioè alquanto prima del 1847, quando i gran savj del toscano nobile, in luogo di politicare, sfioravano all'Accademia de' Georgofili, alcuni letterati di gajo umore convenivano seralmente nel negozio de' signori Ricordi e Jouhaud di faccia al Campanil di Giotto. Quivi si faceva la rassegna di tutte le storielle e brache fiorentine; delle pazzie di Tizio, e delle castronerie di Cajo: e se in punto di castronerie se ne raccontava una badiale, subito usciva fuori uno con queste precise parole: Eh, la poteva aver detta Raffa Martini o Bettino Ricasoli.

SER MARCHIONNE. Sicchè eran presi due piccioni a una fava, e si tenevano ambedue, nè più nè meno, per nati a un corpo.

CECE. Come i due Stenterelli gemelli.

SUCCHIELLO. E da stare insieme come un par di stivali.

SER MARCHIONNE. Beati tempi!. Almeno le nascevano in Firenze la mattina, e morivan la sera in un negozio di musica: ma adesso !...

MOMO. Adesso le si dicono in Italia; e in un batter d'occhio le gazzette, che a mal agguagliare son le lingue di fuoco della Pentecoste, le spargono per tutto il mondo, e fanno far le matte risate alle nostre spalle.

DON BARTOLO. Alle nostre spalle fino a un certo segno, caro bene. La sarebbe nuova di zecca, se gl'italiani avessero a esser tutti mescolati, puta caso, col Baron Bettino, e si appioppassero a loro tutte le strafizze che è scempiataggini, ch'egli ha così prodigiosamente e abbondantemente figliate sino al giorno d'oggi.

MARCO. Senza dubbio. In fatti e'ci son di quelle cose che portano talmente addosso la paterna stampa, da non essere scambiate ad alcun'altra. Scusatemi, di grazia, o chi volete voi, per dirne una, che popolasse il mar Tirreno di *mille* isole? Niun altro che il Barone. Cotale in vero è il naturale di cotestui, che non si scontenta nemmeno a ricrear la natura. Mille isole nel mar Tirreno! Sì; l'è da Bettino Ricasoli, e Raffa Martini non l'avrebbe detta di certo. Fra le abitate io conosco cinque isole soltanto: l'isola dell'Elba, del Giglio, di Pianosa, di Gorgona, e di Palmaiola; se pure per un castellano, che vi dimora in cima, vogliamo dirla abitata. Fra le disabitate ne conosco otto: l'isola di Montecristo, quella di Gianutri, l'isoletta di Cerboli, l'isolotto della Troja, e gli altri quattro delle Formiche. Sommiamo: ne verrà un numeraccio; non importa: cinque e otto fa tredici. Ma come! (noterà qualcuno) non c'è altro? Aspettate un po'. Può darsi che il Barone abbia voluto metter nel fascio anche gli scogli battezzati con qualche nome, come sarebbero la Meloria, il Moletto, lo Scoglio del Fanale, lo Scoglio di

Port' Ercole, l' Argentarola, e la così detta Isola Rossa, i Gemini, l' isotto de' Topi (che, fra parentesi, par fatto a posta pel Baron della Trappola), la Scarpa, la Botte, il Frate, e finalmente i Porcelli della prenominata Troja: ma strizzate pur quanto vi pare; scambio di giungere al numero mille, voi non toccherete nè pure il numero cento, quand' anche nell' arcipelago toscano voleste contare tutti i birignòccoli che son fuor dell' acqua, e che potrebbero far comodo al mappamondo e alle carte nautiche del Baron Ricasoli, come, a mo' d' esempio, lo Stronzolo d' Orlando. (*Ridono tutti*)

LO STRAPPA. To'to', o questo che vuol dire?

NELLO. Tu sei un pesce d' acqua dolce, e però non c' è da stupire. Se tu fossi stato il Barone, che ha delle tenute in Maremma, tu avresti potuto vedere presso Piombino, come l' ha visto lui, quel coso che Marco ha nominato dianzi.

LO STRAPPA. Quand' è così, mi rimetto.

GIOVANNI. Gua', la fu un' amplificazione retorica

CECE. Di cui non può assolverlo che il Canonico Brunone Bianchi.

SUCCHIELLINO. Ah, quel pretacchione di S. Lorenzo che voleva mandarci tutti in galera, perchè, a detta sua, più abili a trattare il remo che la penna.

DON BAROLO. Lui, lui. Basta, vo' gliene potete dire adesso un sacco e una sporta, e' non c' è caso che si scrolli.

SUCCHIELLINO. O perchè?

DON BAROLO. Perchè la *Gazzetta del Popolo* gli ha dato la patente di vita eterna a dispetto nostro.

SUCCHIELLINO *in tuono tragico*. Concediamo al cadavere, imbalsamato dai naturali di quel foglio, che viva la vita eterna delle mummie d' Egitto.

GIOVANNI. Oh, fu una diceria proprio co' fiocchi l' ultima che sfo- derò Don Brunone nella sala di Luca Giordano!

GIANGIACOMO TORNAQUINCI. Quale?

GIOVANNI. Quella, dove gli aveva inciambellato il Niccolini col Salvagnoli.

GIANGIACOMO TORNAQUINCI. Ah, ora mi ricordo: quella a cui fu fatta la coda nel *Monitore Toscano*.

MOMO. Che coda, che coda? Non ne so nulla; ditemene qualcosa.

GIOVANNI. La fu veramente uno spasso codesta coda; e nientemeno che sotto forma di parallelo alla plutarchesca. Immaginatevi! tanta era la giocondità che schizzava fuori dal piglio saturnino del parallelo, che tosto mi venne in mente per connessione d' idee il celebre

Parallelo fra Enea e San Francesco.

Io mi volli ficcar nella memoria un pezzetto di quella coda, giacchè, quando si offre l'opportunità, bisogna aver sempre pronta qualche facezia da far ridere le amene brigate. Sentite. (*Giovanni declama con ironia, e quasi asmaticamente*) « Dalla narrazione delle vicende dell'Accademia e del Vocabolario il Vicesegretario passava alle commemorazioni di Giovan Battista Niccolini e di Vincenzo Salvagnoli, defunti con non lungo intervallo di tempo; » ambedue Accademici Residenti, ambedue amicissimi, ambedue . . .

SUCCHIELLINO. Ambo!

LA BRIGATA. Silenzio.

GIOVANNI *ripigliando il filo*. « . . . ambedue promotori, con modi diversi . . . »

SUCCHIELLINO. Obbligatuccio! . . .

LA BRIGATA. Zitto, silenzio.

GIOVANNI *seguitando* « . . . con modi diversi, della libertà e indipendenza nazionale, ambedue splendidissimi ingegni . . . »

SUCCHIELLINO. Eh, non ci scatta nulla!

GIOVANNI *seguitando*. « . . . ma il primo tutto negli studj delle lettere, cui esercitò sempre con intenti nobilissimi, . . . »

SUCCHIELLINO. Bella scoperta!

GIOVANNI. « . . . continuando fino a questi giorni la tradizione dei grandi scrittori civili d'Italia, cominciata da Dante; il secondo, avvocato . . . »

SUCCHIELLINO. Delle cause perse.

LA BRIGATA. Zitto una volta; giù l'interruttore.

GIOVANNI. « . . . oratore politico, storico . . . »

SUCCHIELLINO. Di storie da ciechi: per gl'illuminati non ce ne sono.

LA BRIGATA *grida e minaccia*. Fuor di tavola, fuori.

GIOVANNI. « . . . e statista filosofo, che scrisse solo quando non potè operare in pro della patria.

SUCCHIELLINO. Attaccala!

GIOVANNI. « Ambedue . . . »

SUCCHIELLINO. Ambo dichiarato al posto.

LA BRIGATA *ride non potendone più*. Ah ah ah . . .

GIOVANNI. « . . . Ambedue di alto animo . . . »

LA BRIGATA. Eh eh eh . . .

GIOVANNI. « . . . di rapido intelletto . . . »

LA BRIGATA. Ih ih ih . . .

GIOVANNI. « . . . di spiriti bollenti . . . »

LA BRIGATA. Oh oh oh . . .

GIOVANNI. « . . . generosissimi. »

LA BRIGATA. Uh uh uh . . .

SUCCHIELLINO. Chicchirichì, cuccurucù.

(Dopo essersi un pezzo sbellicati dalle risa, i commensali ricominciano i loro dialoghi)

CECE. Dimmi un po', Marco, io sentii bucinare una volta, che quel tal ministro de' culti, uomo d'alto animo e di spiriti generosissimi, fra' suoi modi diversi ne cercò uno per farti suo. È vero, o non è vero?

MARCO. È verissimo. Mandò per le aperture un professore che non istarò a mentovare: prima alla larga, e poi a tante di lettere, colui mi fece intendere che il ministro, da cui, diceva il professore, io era infinitamente stimato, desiderava che scrivessi un opuscolo (gli era il tempo degli opuscoli allora) contro un uomo politico, il quale non la pensava punto come lui: che, pel bene della patria, forza era scriverlo, e spacciarsi: che bisognava dare una lezione, secondo tutte le regole, a chi faceva l'interesse dell'Austria con una opposizione tanto insensata quanto perniciosa: che egli stesso avrebbe pensato allo spaccio, giacchè faceva così anche per molti altri opuscoli, commessi a' varj giovani d'ingegno, e gli distribuiva nella sua stanza d'ufficio in Palazzo Vecchio, dove ce n'aveva un diluvio: che con gli opuscoli si formava l'opinione pubblica, e si dava la giusta intonazione al popolo: finalmente, che sarei stato contento di lui.

CECE. E tu che gli rispondesti?

MARCO. Cose da chiodi: io non le sto a ridire, perchè la miglior parte m'è giocoforza tacerle. Contentati di sapere che il professore ingenuo se n'andò come un frustato, o piuttosto come un cane a cui si tirasse un bel paiuolo d'acqua bollente sul groppone.

SUCCHIELLINO prendendo un'aria d'estatico, e fissando i travicelli. « Veneruntque ad eam Principes Philisthinorum, atque dixerunt: « Decipe eum, et disce ab illo, in quo habeat tantam fortitudinem, « et quomodo eum superare valeamus, et vinctum affligere; quod si « feceris, dabimus tibi singuli mille et centum argenteos. »

NELLO. Che roba è questa?

SUCCHIELLINO. La legga il Libro de' Giudici, e si chiarirà.

NELLO. Capisco; ma il parallelo zoppica, e somiglia un tantino a quell'altro di Don Brunone e del suo Scoliate.

SUCCHIELLINO. Non mi fare il pedante. Dàlila, l'è il professore; un de' principi de' Filistei, è il ministro de' culti; e quello che ha la forza ne' peli, gli è il signor Marco. La sola differenza sta in chi doveva ricever la pecunia.

MARCO. Non fate a' capelli per questo. La pecunia se la ingozzò un menante spicciolo, un nuovo pesce che abboccò subito, e che ol-

tre alla suddetta pecunia, snocciolàtagli sul tamburo perchè si levasse da dosso di gran brutti tàccoli, ebbe un impiego quasi di trenta scudi, e per non far nulla.

SUCCHIELLINO. Viva dunque il ministro de' culti

SER MARCHIONNE. Che era un ministro cultissimo

DON BARTOLO. E che voleva introdurre nella salvatica Italia la cultura

MASTRO TRINCIA. Dell' Accademia de' Georgòfili.

SUCCHIELLINO. Signor Piovano, era un gran pezzo che le volevo fare una domanda mi permette, eh? Lei che sa tante belle cose, scusi, mi spieghi un po' di dove prende origine questo proverbio : *Ha fatto la figura dell' abate Grassi in Bologna*.

IL PIOVANO. L'origine di tal proverbio non s'è mai potuta conoscere : ma ci si rimedia facilmente con una sostituzione. Nessuno ignora che figura abbia fatto in Torino il Baron Ricasoli, onde proporrei che da qui innanzi, in luogo di dire *Ha fatto la figura dell' abate Grassi in Bologna*, si dicesse *Ha fatto la figura del Baron Ricasoli in Torino*. Così non ci sarà bisogno di scaparsi.

(*Approvazione generale, e risate.*)

DON BARTOLO. Affeddeddieci, la Toscana s'è più che mai immortalata a mandare il Ricasoli a Torino. Quando si pensa che oggi, eccettuato lui, non si trova un uomo tanto forte da reggere il timone dell'italo reame, e' ci sarebbe da morire di una congestione d'orgoglio. Via, siamo giusti, o che ci ha mandato in cambio a noi fiorentini la città di Torino?

CECE. Che ci ha mandato ! Ci ha mandato un nuvolo di spazzacammini per nettarci d'ogni superfluità.

SER MARCHIONNE. Sie ! per non lasciarci nè anche gli occhi da piangere.

MOMO. E per non farci ingollare che de' bocconi amari.

MARCO. Esagerazioni, sgangheratàggini. Voi non fate altro che chimerizzare. Spazzacammini ! . . . occhi da piangere ! . . . bocconi amari ! . . . Vergognatevi ; vo' siete una fitta d' ingrati. Se nel passato reggimento v' eran rimasti soltanto gli occhi da piangere, ci fu rimediato col basso comico Bottero piemontese, il quale al teatro Niccolini e al teatro Alfieri ci nutrì con tanta copia di riso, che non l'abbiamo per anche digerito, e credo anzi ne staremo bene per un secolo. Che ci han poi che fare i bocconi amari ? Quando un Giacosa confettiere gli è lì di faccia allo Strozzi, di bocconi amari sarebbe un'ingiustizia il farne menzione. I suoi cari dolci, la sua carissima confettura, i suoi tragèmati arcicarissimi, ci attraggono come la calamita, ci fanno dimenticare tutte le calamità, ci fanno

sdilinquire, spappolare, smammolare, ci fanno star bonini con la loro bontà, e che più monta, ci alleggeriscono. Sia benedetto dunque il giorno e l'ora, che l'angiol del riso- e l'angiol della dolcezza piovvero di Piemonte a beatificare la desolata e infelice Firenze.

LA BRIGATA *grida*. Viva gli angioi! Viva gli angiolini! Viva il Bottero! Viva il Giacosa! Viva le ariette! Viva la treggèa!

MASTRO TRINCIA. Que' due angioi del Bottero e del Giacosa, gli è verissimo, ce li ha mandati il Piemonte; ma io ritorno su quel che asseriva dianzi Don. Bartolo, e soggiungo che se il Piemonte ci ha mandati due angioi, noi gli abbiamo mandato in ricompensa Santo Michele Arcàgnolo, che è qualcosa di più, nella persona del Baron Bettino. E per pigliare il posto del ministro morto, cioè del conte Cavour, il Barone andò lassù tutto coperto di quell'armatura che, come ci fa sapere il *quondam* repubblicano signor Dall'Ongaro, gli era solito provarsi allo specchio nel castello de' suoi padri.

NELLO. Lo pigliò il posto, si sa; ma da lui al Cavour ci corre quanto da un trombone a uno scacciapensieri.

GIOVANNI. Quanto dal Gennarelli al Manganaro.

NELLO. Vale a dire?

GIOVANNI. To', ci vuol poco. Che cos'era il Cavour? Un Gennarelli in grande. E che cos'è il Ricasoli? Un Manganaro in grande.

LA BRIGATA. Ah ah ah

NELLO. Mi do vinto.

IL PIOVANO. Tregua una volta: non perseguitate più con tanta accanitezza quel disgraziato Barone. Piuttosto, se me ne date licenza, dal nostro passeremo a un altro, e vi conterò una graziosa storiellina, che non sarà più lunga d'un paternostro.

LA BRIGATA. Sì, sì; sentiamo la storiellina.

IL PIOVANO. *C'era una volta un certo Don Cannone* (badate di non prenderlo pel Fra Cannone del Batacchi)

*C'era una volta un certo Don Cannone,
Il quale ebbe che dir con un Barone.
Per parecchi anni stettero alla dura,
In cuor loro nutrendo odio e rancura;
Ma il Baron non potendo alfin soffrire,
Che un umil prete non cessasse l'ire,
E non andasse a chiedere perdono
A lui, che di quel luogo era 'l patrono,
Se la intese con gente maneggevole,
Perchè il prete rendesser ragionevole:-
E lo tirarono tanto in su e in giù,*

*Che di necessità fece virtù:
 Poi del Barone gli porser l'invito
 Per una cena nel castello avito:
 Ci andò 'l prete, e fu accolto allegramente;
 Pur dopo cena si diè un accidente:
 A casa ritornò, si buttò giù
 Ma Don Cannone non si rizzò più!*

LA BRIGATA Oh !

MARCO. Caro Piovano, stasera voi parlate doppio come i morti.

IL PIOVANO. Alle volte sì, ma stasera no: ci sarà, ci sarà chi parlerà doppio, e sarà proprio un morto,

(A un tratto apparisce nel posto vuoto l'OMBRA DI CECCO CANE: pone le zampe davanti su la tavola, drizza gli orecchi, e volge uno sguardo pietosamente malinconico a Marco, già suo padrone, che è accanto al Piovano. A Marco rimane ancora tanto di debolezza da mutar di colore, e da lasciar cadere su la tovaglia due luccioloni. Tutti, fuor che il Piovano, sbigottiscono come trasognati.)

L'OMBRA DI CECCO. Amici miei diletteggiosi, sono tornato una volta ancora per pochi momenti nel vostro mondo maledetto, e per due ragioni: per provarvi che sola la fedeltà di un cane vive oltre la tomba, e per narrarvi due lugubri istorie, una delle quali non mai più udita. Nè questa voi potevate saperla s'io non fossi morto, e poscia venuto qui con particolare licenza. Trattasi di cosa dell'altro mondo, e ve la esporrò fedelmente: fidatevi della fedeltà di un cane, sebbene parlerò doppio come i morti. Incomincio.

Tre giorni prima ch'io facessi partenza per l'eternità da questo mondo maledetto, fui preso a tradimento e legato. Qual fosse il nome del manigoldo non vi dirò: basti che era uno scherano dei moderati. Subito volle darmi da mangiare e da bere; ma io più per afflizione d'animo, vedendomi così legato, che per maliziosa diffidenza o per sinistri sospetti, ricusai così fatta limosina. Dopo ventiquattr'ore, assetato, affamato, privo di forze, mangiai a mala pena e bevvi pochi sorsi d'acqua. Ciò visto, il manigoldo mi si avvicinò con gioja feroce, mi cavò il collare d'ottone sul quale era inciso il nome e cognome del mio caro e sempre amato padron Marco, me ne infilò un altro di cuojo, al quale attaccò di nuovo la funicella, e così mi tenne lì come un cristo. Stimandosi omai sicuro del fatto suo, mi lasciò solo. Io allora concentrar tutte le mie forze, e sia che un supremo conato fosse sufficiente al mio fine, o che il manigoldo non m'avesse legato assai forte, dato che ebbi una grande stratta, fui libero. Agevole mi fu l'uscita, perchè ero nella

stanzuccia aperta di una corte d'un antico palazzo, il cui portone non istava mai chiuso. Riparai nella prossima casa d'un amico del mio amato padrone, stante l'affanno che m'era venuto dal gran correre, e mi rendeva impossibile il tornare a casa mia. M'accucciai in una paniera, e di là non mi mossi tutto il giorno, chè me lo impediva l'affanno che al minimo moto mi prendeva, e certa gonfiezza allo stomaco. Passai la nottata spasimando per mancanza di respiro, e mi girava la testa come a un uomo che avesse eccessivamente bevuto. Solo una faccia amica vedevo tratto tratto nel corso della notte quasi a traverso d'un velo, il quale tuttavia non era sì fitto da non farmi accorto che in quella faccia era impresso un sentimento di vera pietà pel misero mio stato. E ciò mi era d'alcun sollievo al cuore; pure non bastava a calmare la profonda afflizione, che superava di gran lunga i miei stessi dolori fisici . . . l'afflizione di non vedere il mio caro padrone ne' miei momenti d'agonia . . . di non vederlo mai più! Peggiorai il giorno dopo: conoscevo tutti, sì, ma non ero buono a muovermi, nè ad esprimere in alcun modo le mie pene, nè i miei desiderj. Serbai sempre finissimò l'udito, sicchè nella stanza accanto sentivo dire: — Oh, per carità, non ne facciamo motto al signor Marco! . . . Povero Cecchino! Chi l'avesse detto! Non han portato rispetto nè anche al collare col nome del padrone. Già siamo in tempi, che non ci salverebbe nemmeno quello dell'Annunziata. Dargli la *spugna*! Ah, scellerati! Un canino così intelligente, festoso, carino, conosciuto per tutto, festeggiato da tutti . . . Dire che quel che non hanno osato i cantanti, e forse sarebbero stati compatibili, l'han fatto gli sbirri del Baron Bettino! Così è; non potendo avvelenare il padrone, avvelenarono il cane. —

Il giorno appresso più e più mi crebbe la difficoltà di respirare, finchè a un tratto sentendomi come afferrare e stringere la gola, mandai l'ultimo fiato, sempre con la buona immagine del mio padrone davanti agli occhi. Separato dal corpo, non perdei la coscienza di me stesso; la qual cosa mi certificò, che non tanto è immortale l'anima degli uomini, ma quella eziandio di tutte l'altre bestie. Morto, fui pianto e desiderato; e il mio padrone, miscredente affatto circa l'umana fedeltà, versò lagrime amare sulla perdita di questa virtù, ch'egli stima rimasta unicamente nei bruti, e che in me gli era cara quanto la pupilla degli occhi. Il corpo mio stette fino a sera inoltrata in casa all'amico del mio padrone: ma finalmente chi m'assistè nelle ore dolenti del mio male, trassemi dalla paniera, e presomi in collo con mesta amorevolezza, mi portò fuori, e s'incamminò verso Lungarno. Giunto alla Pescaja, là dove adesso fabbrica la marchesa Ristori, mi adagiò sulla spalletta del terrazzino, e pro-

ferì con voce commossa queste parole, ultime ch'io sentii nel vostro mondo maledetto. — Addio, povero Cecco, addio. Altri ti avrebbe tumulato in terra per ambizioso sfogo di fugace dolore, quivi imprigionando il tuo corpo come noi tutti ci abbiamo imprigionata la nostra vita. Oh, i vivi carcerati nelle città, e i morti ne' cimiterj ! Su, mio buon Cecco, vattene in mare, nell'elemento della libertà, nell'elemento prediletto dal tuo padrone, e presso il quale egli nacque. Va, ti ci accompagnerà l'Arno, e il tuo padron Marco mi saprà grado di sì felice pensiero. — Ciò detto, mi calò giù pian piano con una corda, e tosto disparve. Non molto stante, trasportato in mare dall'Arno, il corpo mio si trovò in alto, e dopo qualche giorno, sbattuto di qua e di là, e in balla di contrarie correnti, andò a straccare in una calanchia di Capo di Stella verso la riva di Margidore all'isola d'Elba, ove già una donna, che fu poi bassamente infedele, giurò fedeltà ad un uomo, noto anche troppo a voi tutti. Quivi, presso alla battigia del mare, e sotto un tepido cielo, avendo dirimpetto una spiaggia, ove un'altra donna s'annegò per infedeltà dell'amante, e perciò detta la *Cala dell'Innamorata*, riposa in pace la stanca mia salma. Della tomba che mi toccò in sorte ne ringrazio chi devo, perchè a un cane fedele era quella che solo conveniva, perchè di lì a pochi passi c'è la villa del mio amato padrone, e perchè più oltre in cima di un colle sorge il tempio d'una Madonna bianca . . . della Madonna delle Neve !

Sviluppata dal corpo, l'anima mia si trovò incontanente alla costiera dell'altro mondo, il cui prospetto non era nè tristo nè lieto. Una cosa soltanto mi diede nell'occhio : tre pali smisurati con un cartellone in cima all'imboccatura di tre viali, come talvolta si trovano in piccolo ne' vostri giardini. Uno era piantato al punto cardinale di levante, e ci diceva : GELOCORA ; uno al punto cardinale di ponente, e ci diceva : LIPOCORA ; uno al punto cardinale di tramontana, e ci diceva : EMPIREO. Pochissima gente vidi ragunata al palo di tramontana ; a quello di levante un po' più ; infinita poi a quel di ponente : onde, mosso dalla strana novità del fatto, ficcai curiosamente gli occhi nella gran moltitudine. Ma non eran passati ancora tre minuti, che un'ombra, accertasi ch'io la squadravo, si staccò dalle altre, e venutami prestamente incontro, in questa forma mi favellò.

« Benvenuto, Cecco : qui ti aspettavo prima d'andare al mio destino. Seppi che fosti avvelenato ; e dacchè il modo della tua morte fu eguale al mio, mi venne in desiderio di narrarti in questo mondo alquanti particolari della mia vita in quell'altro, e la mia tragica fine. Del resto m'appenava oltremisura l'andar ad espiare le mie

colpe, innanzi di affidare a qualcuno i miei segreti; e siccome non ebbi assai accortezza da rivelarli fra i vivi, non vadano almeno perduti nel paese de' morti. A tutti i poeti manca un verso: a me mancò appunto quando stavo per chiudere il componimento. Pazienza!

« Io ebbi da natura comunale grandezza, e complessione fortissima: tutto nervi e ossa, e le mani come morse di un fabbro; ulivigno il color della pelle, aquilino il naso, rilevato il mento; negli occhi nerissimi e piuttosto piccoli, tutte le saette del demonio, e un fuoco d'inferno. Le qualità dell'animo ebbi corrispondenti a quelle del corpo. Ingegno pronto e sagace; volontà ferrea, perseveranza nei propositi, inaudita temerità nelle imprese, natural facondia rapidamente impetuosa, sete incessante e febbrile di novità, bisogno prepotente d'operar di continuo e comunque fosse. Tenni il mondo un campo di battaglia, ove il più forte e il più scaltro debbono vincere di necessità; e, dopo vinto, godersi i frutti della vittoria, cambiando il pingue bottino ai mille piaceri che insegnarono e celebrarono i discepoli d'Epicuro. Per me le difficoltà, gli ostacoli ed i pericoli furono nomi vani; anzi, quando mancavano, mi studiavo di crearli. Riuscivami, per estrema versatilità, di recitare qualsivoglia parte, d'adattarmi a vivere poveramente e di fondere le mie e le altrui sostanze, di parlare con mirabile facilità non pochi dialetti, di ficcarmi per tutto con destrezza, di cattivarmi bellamente l'animo della gente sapendo trovare il tasto a ciascheduno; insomma cane da bosco e da riviera. Il mio Dio era il danaro: le chiesse dove ne professavo il culto, la bisca e il bordello. Divoravo l'altrui, e con le mani bucate come un vaglio ne facevo larga parte a' miei amici o conoscenti, baldracche, ruffiani, giocatori, gabbamondi, sbanditi e malfattori. Il turbine dei vizj non valeva a fiaccarmi il corpo, nè la coscienza a mordermi l'anima: avevo Sàtana dalla mia.

« Lunga di troppo sarebbe la lista delle mie colpe, se per minuto volessi dichiarartele. Toccherò d'alcuna delle più gravi. Sposai tre donne, senz'aspettare che la morte ne colpisse pur una; è la prima, figlia ad un uomo di gran portata, audacemente rapii: quindi, sebbene ancora ne menassi vanto, il misfatto passò impunito. Falsificai polizze di cambio: ma qui diverso procedeva il negozio, stantechè i danneggiati non temevano, anzi bramavano lo scandalo, e per giunta la mia ignominia e la giusta punizione del fallo. Chi lo crederebbe? Anche questa volta passai per maglia: nondimeno dovei pensare a' casi miei, e varcato il confine, riparai travestito da contadino in terra nemica. Quivi, con accortezza e malizia tutte mie, feci di celato il disegno delle fortificazioni d'una città, e con esso

divisai ripassare il confine, e rimpatriare. Non mi ero ingannato a reputare cotai disegno un salvacondotto, o per dir meglio lettera commendatizia: di fatti, graziosamente offertolo a un Potente, m'ingrazionai presso di lui, e de' suoi figli, a' quali non seppi nè volli mai negar nulla, quand' anche di servigj non troppo convenienti mi richiedevano. Poco dopo, per venire sempre più in grado a costoro, tentai di nuovo il passaggio del confine, e feci un altro disegno di fortificazioni ben più formidabili; onde, condotta a buon termine ancora questa impresa, e portato il disegno al Potente, questi inviomi in una grande e fiorita città, posta alla parte estrema del paese nemico, per seminarvi zizzania contro la novità di stato franco, e per brigarvi a tutt' uomo in favor suo e di sua discendenza. Più tardi fui inviato in calde regioni per lo stesso fine; e sebbene provvisto d' eccellenti doti naturali, di danaro a macca, di raccomandazioni diverse, e d' ogni ferruzzo abile ad aprirmi qualunque porta, non fui troppo fortunato.

« Questo in tempo di guerra, nella cui estrema catastrofe ebbi molta parte. Fui ad un' ora Briareo e Proteo: lettere di qua, dispacchi di là; ora nel campo de' miei ove mi davano il santo, ora in quel de' nemici ove speditamente lo portavo; ora provvedere a falsi bollettini che i soldati avevansi a trovare miracolosamente addosso per fargli cessar dalla pugna; ora per la stessa ragione rimuovere o nascondere la munizione da guerra. E in cotesto naufragio vidi confusi uomini e cose d' ogni colore, capovolto ogni grado, scatenata ogni passione, afferrato ogni rasojo. Vidi un onesto capitano fucilato proditoriamente alle spalle da' suoi soldati, e un altro capitano furibondo afferrare il Potente pel petto, e dirgli con voce fremmente: *È tempo di finirla!* Oh, che cosa non vidi e non udii? . . .

« Cessò il naufragio, e come tristi avanzi mi restarono in mano documenti preziosi e terribili dell' umana nequizia. Fatto per abbarbicarmi a guisa d' èllera alle piante robuste, m'attaccai strettamente a un altro Potente, dappoichè il primo disparve nel naufragio; e non purè ebbi ufficio, ma confidenza e favore sì grandi, che per mezzo d' una chiave mi era dato poter entrare, ancora di notte, nella camera del Potente. Tanto erami bello e gradito quanto piaceva a lui; onde non isdegnai agevolare i suoi amoreggiamenti, e ripetere l' opera d' Alessio Interminèi. Ed è sì vero, che condussi a far le sue voglie una vaghissima femmina, la quale trassi meco da una provincia vicina, ed albergai in casa mia. La familiarità stragrande di cui godevo presso il Potente, suscitò gelosie e sospetti nei primi rettori del paese, di guisa che un giorno, rotta ogni dimora, gli dichiararono a viso aperto la loro risoluzione in questi termini: *O fuori lui, o fuori noi.* A tal dilemma cagliò il Potente; e tosto

mandò per me. Ignaro del fatto, andai di volo. Egli allora, tra confuso e dolente, mi significò che la sua condizione non comportava di porsi in urto con colorq; che lo avevan messo tra l'uscio e il muro; che sentiva tutto il dispiacere d'allontanare da se un uomo che tante e così solenni testimonianze gli aveva date d'affezione, di devozione, e di fedeltà; ma che egli non poteva mica quel che voleva, ed era schiavo di certe leggi e convenienze, cui doveva di necessità obbedire. Soggiunse andassi vja per poco; tutto col tempo si sarebbe acconciato; la sua protezione, la sua benevolenza non mi fallirebbero mai, e per di più avrebbermi fatto dono d'un'appannata pensione. Risposi che la sua volontà era la mia, comechè in questo caso fossemi cagione d'insopportabile pena.

« Lo lasciai per andar subito a informare del fatto un onesto e prudente uomo, divenuto poscia amico al tuo padron Marco, il quale, per sua bontà, avevami dato ognora savj consigli, e certa volta liberatomi da un gran vituperio. Mi sfogai con lui; lo accertai che agevole sarebbemi stato aver vendetta allegra de' miei persecutori, giacchè avevo tali carte da cagionare la loro rovina, e non mai mi sarei lasciato vincere alle loro ostili minacce. La rammentata persona, sentendo ch'io possedeva documenti gelosi, mi confortò accessamente a partire per lontana e libera regione, acciocchè con quelli non andasse perduta una parte rilevantissima dell'istoria moderna.

« Lì per lì mi calmai; ma una sera, standomi in una bottega di Caffè con alcuni amici, e ribollendomi in cuore il crudele affronto, m'animai più del solito, e mi usciron di bocca queste imprudenti e fatali parole: « I miei antagonisti cospirano in alto alla mia perdizione; pure non sanno che ho tanto in mano da mandarli tutti alle forche! » Ciò detto, mi vidi comparire innanzi quella persona medesima con la quale già mi ero sfogato, e trattomi fuori di lì, esclamò con voce repressa: « Sciagurato! mettetevi in salvo: dopo le ultime parole da voi proferite, la vostra vita è sospesa a un capello: fuggite. » Mi persuasi alla fine che non era più tempo di stare alle mosse; onde, fatto un animo risoluto, presi tutte le mie carte, e via.

« Partii solo, e sconsigliatamente mi fermai in prossima città, ove pochi giorni appresso fui raggiunto dalla donna che dianzi rammentai, e a cui era compagno di viaggio un chirurgo. La sera medesima del costoro arrivo, essa per gratificarmi volle far la *polenta*, cibo a me prediletto. Cenammo lietamente, e non avrei immaginato mai, che sotto una facile e viva gioja potesse occultarsi un orribile tradimento; e, che più rileva, perpetrato da quella donna. Nella notte spirai l'anima fra gli spasimi più atroci.

« Consumato il delitto, la sciaurata femmina tornò donde era

partita, e ben presto si cominciò a bucinare del caso infame; onde un giorno adocchiata al passeggio dalla persona che confortommi a fuggire, fu da lui fermata a un tratto, e in tal guisa interrogata: « Dov'è colui? è vero che è morto? » Essa impallidì, e non trovò modo a rispondere. Ed egli di nuovo: « *E la polenta?....* » A queste parole, quasi che il demonio della paura la frustasse alle spalle, si diede a fuggire come il vento, e in pochi istanti non si vide più. La fama poi disse che un prete l'aveva occultata agli occhi del mondo col suo mantello nero!....

« Restano ora tre misterj; la sparizione di quella donna; la sparizione del suo compagno di viaggio; la sparizione delle mie carte.

« Nondimeno il tempo, a cui niuno può mettere la sbarra alla bocca, così per avventura scoprirà questi tre misterj, come da ultimo ha scoperto quelli della mia vita e della mia morte. »

(Cecco fa una leggera pausa; quindi ripiglia)

In cotal modo terminò il suo racconto quel tristo spirito; senza aggiunger motto prese la rincorsa, e come una palla da schioppo penetrò nel viale di Lipocòra. Io m'incamminai tutto pensoso per la via opposta, e in breve spazio mi trovai nel bel mezzo della regione del riso, in Gelocòra, dove avrò stanza per tutta l'eternità.

Amici miei diletteggiosi, voi udiste la truce istoria d'un cane e d'un cristiano, ambedue avvelenati. Il primo, quantunque cane, fu una buona ed onesta creatura; l'altro, quantunque cristiano, una schiuma di ribaldo. Uguale la fine d'ambedue: e questo vi sia di regola e di prova, che l'ultime parole di Marco Bruto furono la più gran verità che mai fosse proferita nel vostro mondo maledetto. E faccio punto.

(L'OMBRA DI CECCO, cessato di parlare, ritira le zampe davanti d'in su la tavola, e si pone a sedere su quelle di dietro. Una specie di terrore ha invaso i convitati, niuno de' quali nè pur si prova a porre di nuovo in campo le piacevolezze, le bottate, i motti pungenti, le storielle facete. Tutti penserosi, e muti. Lo STRAPPA e la LIBERATA lasciarono atterriti la cucina, onde si spense a poco a poco la fiamma del cammino. Il freddo e la tristezza erano divenuti marito e moglie; sicchè il PIOVANO, per tagliar corto, levatosi in piè, pronunciò queste ultime sue parole.)

IL PIOVANO. Figliuoli miei, il Divino Maestro, prima di partirsi da questa valle di lagrime, invitò a cena i suoi dodici discepoli, e disse loro: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar.* Ad imitazione di Lui, ma tuttavia coi debiti cambiamenti, ebbi il medesimo desiderio. Dopo questa cena, forza è ch'io mi divida per sempre da voi: da voi, cari e fedeli discepoli miei, fra cui non trovo alcuno che m'abbia rinnegato, e tradito. Il posto vuoto, che vedeste, era assegnato a un cristiano; ma siccome da un pezzo in qua e' diventò cristiano rinnegato, meglio fu certamente che l'occupasse un cane fedele.

Io di cuore vi ringrazio tutti dell'amorevole e assennata opera vostra nel burrascoso e perfido viaggio ch'io feci quaggiù per la seconda volta; e in particolar maniera ringrazio Marco, il quale non rifiutò il grave incarico di timoniere nella mia povera navicella. A lui son debitore di non aver deviato dal dritto cammino; a lui d'essere stato salvato dall'attracco datomi certa volta dalla galera d'un corsale francese, e dalla pessima sorte di divenire suo schiavo; a lui di non aver investito nelle secche infami de' *Negri* e dei *Turchi*; a lui d'essermi mantenuto di buon umore quando sull'orizzonte apparivano le buriane, d'essere andato su le furie se la ciurma non procedeva d'amore e d'accordo, e di non aver fatto mai, quanto alle merci, nè baratti, nè imbrogli, nè frodi, nè simili turpitudini. Cari miei, sarebbe adesso un di più lo starvi a ripetere i buoni conforti, che da qualche anno in qua vi diedi di continuo: contuttociò, in poche parole, si potrebbero riepilogare così.

Amate Dio nelle manifestazioni del Vero, del Buono, e del Bello. Il Vero professatelo sempre, e ditelo sempre, contro i potenti, contro i malfattori, contro i ciarlatani, contro i nemici, contro gli amici, ed ancora contro voi stessi. Il Buono professatelo, avendo sempre dinanzi agli occhi la sentenza di un tal Emanuele filosofo tedesco, la quale è appunto in questi termini: *Opera per modo che la massima della tua volontà possa in ogni tempo valere come principio d'una legislazione universale*. Il Bello professatelo, stando sempre fermi a certe leggi immutabili, eterne, che hanno fondamento e riscontro nella natura, e nello spirito umano: nè con questo intendo consigliarvi a esser pedanti; lodate, applaudite le ragionevoli novità, che testimoniano, rispetto all'arte, l'esplicazione della virtù creativa in varj tempi e nei diversi popoli, ma fate l'estremo di vostra possa per opporvi alle invasioni dei corruttori dell'ingegno, e degli avvelenatori del buon gusto. Parlate e scrivete la lingua toscana, perchè, quandochessia, divenga italiana; e tenete bene a mente le parole di Vincenzo Gioberti, il quale, tuttochè piemontese, non vergognò di scrivere: « L'Italia sarà veramente nazione quando parrà tutta nel parlare e nello scrivere una Toscana »; ma, affinchè dalle parole si passi ai fatti, occorre non metter da banda la lingua viva del popolo, e impastarla con quella de' nostri vecchi: fino giudizio, naturale delicatezza e bel garbo, ecco ciò che richiedesi a tal uopo. Amate la patria, in cui si comprendono tutti quanti gli amori, e non ci sia sacrificio che vi sembri soverchio pel bene di essa: servitela, e non ve ne servite per arricchirvi e per ingrandirvi; considerate che i suoi mali maggiori sono l'ignoranza e la miseria della plebe, e in conseguenza nemici della patria coloro, che per proprio

interesse persistono a mantenere que' due mali con prepotenza ed artifizj d' inferno, vietando altresì ai buoni, mediante le persecuzioni, le calunnie, le prigioni, il bando, le confische, la morte, di redimere i loro simili dalla vecchia tirannide dei nobili prepotenti, e dalla nuova, non meno perniciosa, degli avari borghesi. Vi stia a cuore l' Italia, la quale, nonostante le superbe vantazioni e gli stoltiloquj, non è per ancora in essere, e non sarà finchè tutte le varie genti delle sue province non cooperino ugualmente e di conserva alla formazione e organamento di essa: ma è mestieri, che la *Libertà* ampiamente e fortemente si dispieghi da per tutto, acciocchè si possa conquistare l' *Indipendenza* dallo straniero, ed effettuare l' *Unità* del bel paese. Nè questa, intendetemi bene, si ha da conseguire con invenzioni campate in aria a pro di una sola provincia e però contrarie affatto alla storia del passato, su cui ha da fondarsi di necessità l' avvenire, ovvero con servili imitazioni straniere; ma studiando e apprezzando le nostre origini, la nativa indole nostra, le antiche istituzioni de' nostri padri, le opere tutte dell' italico ingegno, e le infinite geste de' nostri eroi. Figliuoli miei, io me ne vado novamente nel mondo di là, e contro cuore, a dirvi il vero, perchè desideravo alla finè veder co' miei occhi questa povera Italia, tanto straziata e derisa, riprendere il suo posto, ed attestare alle genti *Che l' antico valore Negl' italici cor non è ancor morto*; pure, temendo per gli apparecchi mortiferi che veggio ogni dì moltiplicarsi di trovarmi alla sua seconda rovina, e sentendo che non mi basterebbe l'animo a soffrire la vista della sua passione e crocifissione, rompo gl' indugj e vi lascio. Addio dunque, figliuoli miei: il primo giorno del 1858 venni quaggiù fra voialtri col riso sulle labbra, e me ne vado oggi col pianto agli occhi. Addio ancora: ricordatevi di me chè vi volli tanto bene, e in segno della mia affezione abbiatevi quel bacio di pace, che è dovuto in terra agli uomini onesti e di buona volontà. —

Ciò detto, il Piovano baciò a uno a uno con tenerezza i suoi discepoli; poi s' incamminò lento lento verso la porta, seguito dall' Ombra di Cecco; ma questa, prima di passare la soglia, si voltò indietro, e guardando fissamente Marco, parve domandargli bramosamente con gli occhi: *Perchè non vieni tu pure?* Gli undici discepoli, partito che fu il Piovano partirono anch' essi, e dalla Pieve di S. Cresci a Macioli sino a Firenze, fecero la via tutti sbalorditi, dolenti e taciturni.

RICORDI E CONSIGLI

A USO DI TESTAMENTO IN PAROLE PER MANGANZA DI QUATTRINI

LASCIATI DAL PIOVANO ARLOTTO MAINARDI

A SUCCHIELLINO CHERICO

Io Cece degli Asini, già familiare e commensale del Piovano Arlotto Mainardi, essendomi trovato alla sua seconda partita da questo mondo, ed eletto da Lui, insieme con Marco e con Giovanni, esecutore testamentario, mi feci carico, per parte mia, di eseguire puntualmente le sue estreme volontà. Votai perciò di tutta la masserizia la casa da esso abitata, e facendo quattrini col venderla, distribuii i detti quattrini ai poveri della Cura. Nel mentre stavo frugando in uno stipo intarlato per vedere se ci fosse roba da cavarne alcun frutto, trovai varj appunti, scarabocchiati per Succhiellino, di mano propria del Piovano. Io presi codesti appunti, e gli portai al Cherico, che gli baciò come reliquia di un santo: e dacchè proposi di mandargli al palio, cgli di leggeri, anzi lietissimo, consentiva. Adunque, o buon lettore, te ne faccio un dono, quantunque la sia cosa un po' scarsa, tarpata, e non sottoposta alla lima. Vale.

1. Io ti lascio in questo mondo di sopra al freddo e al caldo, al giorno e alla notte, e a tutte le altre monotone e noiose vicende che si chiamano *vita*.

2. Quando sarai morto da buono e fedel cristiano, vieni diritto in Gelocòra a trovarmi.

3. Non parlar più de' fatti miei, e se qualcuno mi darà il calcio dell' asino, *guarda e passa*.

4. In questi tempi di metamorfosi, io, quasi quasi ti consiglierei a rivoltarti la tònaca, 'ormai ragnata: ma sapendo per contezza familiare, che tu non muteresti di buccia a verun patto,

5. Almeno per non morir di fame e scansare le bastonate, non dir più la verità; cioè tacila.

6. Vero è, che vociando cogli altri affamati « Giù il Papa » e susurrando negli orecchi « Morte al Garibaldi », potresti buscarti un grosso stipendio e la croce. Bada vèh! non quella pesante di Gesù, ma un'altra più leggiera d'un fil di saggina.

7. Io nondimeno ben ti conosco anche in questo; e preferirai la povertà e la persecuzione a una vile diffalta, condannata in cuore pur da quegli stessi che l'ebbero provocata.

8. Tuttavia, siccome conviene che tu mangi pane e beva un po' di vino, e non hai più la mia tavola, nè più mi sgoccioli le ampolle, io ti conforto a esercitare l'arte cervellotica del blasonajo per dar del conte allo strozzino, e del marchese al figlio del macellajo, secondo le idee degli Aristodemi semirivoluzionarij del 1859.

9. Se mai tu diventi ricco, guàrdati d'acquistare beni stabili, di fare scritte di cambio, d'intesser livelli, e in generale qualunque contratto di compra e vendita, giacchè le imposte, i registri e le arbitrarie rinnovazioni d'ipoteche presto ti ridurrebbero in cenci.

10. Meglio spesi i tuoi denari in limosine, in qualche cena cogli zànzèri, e in ameni viaggietti.

11. Quest'ultimo divertimento ti procaccerà modo di visitare quei benevoli che non ci hanno rinnegati, nè girarono come banderuole secondo il vento.

12. Io quindi t'incarico de' miei estremi congedi a tutti loro, e di alcune imbasciate singolari, che eccole qui.

13. Dirai a Francesco Domenico Guerrazzi, che séguiti in quella sua magnanima pertinacia di propositi e di scritti, e mostri sempre i suoi denti bianchi ai bòtoli che l'attorniano.

14. Dirai all'illustre Montanelli, che ringrazi Dio di non esser Deputato, e costretto a stare a Torino, dove c'è un freddo.... un freddo di parecchi gradi sotto lo zero. Val meglio scaldarsi al forno di Giuseppe Dolfi.

15. Dirai al buon Niccolò Tommaseo, che regali ogni tanto al pubblico le sue attiche piacevolezze, e prosegua alacramente il Dizionario Italiano. Con questo, e con gli altri due di Pietro Fanfani, si spera di far ottenere a Mamma Crusca un assoluto riposo, con tutta la pensione s'intende, giusta il modo praticato col Landucci e col Baldasseroni.

16. Dirai al Brofferio, che tuoni come al solito dalla tribuna, da quel Gracco ch'egli è. Se questi non sono i tempi della Legge Agraria, nemmeno riuscirà ad un altro Scipione Nasica di far accoppiare a suon di legnate l'oratore del popolo.

17. Dirai a quello splendido e forte ingegno di Giuseppe Ferrari, che i suoi mirabili scritti, i suoi liberi sensi, e il suo gestire senza l'impaccio del turibolo mi vanno proprio a sangue, dacchè rivelano vastità d'intelletto, virtù d'animo, e vero coraggio parlamentare.

48. Dirai a Giuseppe Mazzoni, che la Toscana a buon dritto lo proclamò e proclama il suo Catone, e solo l'accecato popolo non vede ch'egli sarebbe in un'assemblea o in un ministero il rappresentante nato del buon senso e della probità, per aver sortito da natura non solo un cervello ben formato, ma un cuore onesto.

49. Dirai a Giovacchino Rossini, che non aspetti di aprir bocca al canto del cigno, ma interrompa il lungo silenzio almeno con una messa. Se sarà da vivi tanto meglio; ma se poi dovrà esser da morti, cioè senza *Credo* nè *Gloria*, acconci bene il *Dies irae*.

20. Dirai a Luigi Muzzi, padre dell'Epigraffa italiana, che prepari un'iscrizione da porsi in Campidoglio per quando Bettino Ricasoli sarà laureato poeta romantico.

24. Dirai finalmente al grand'esule Giuseppe Mazzini, che i veri italiani in lui riconoscono l'Apostolo della libertà nostra: egli il primo a filarla ed a tesserla, e sarà l'ultimo a compirne la tela per un bel manto.... reale.... anco reale.... per ora.

22. E adesso ritornando a te, figliuol mio, poichè l'intolleranza è sovrana al di d'oggi, per quanto so e posso, e per la tua pace, ti esorto a non parlar più di politica, che oramai è su la bocca d'ogni scalzacane. Siccome però anche il silenzio è interpretato come colpa, così ti atterrai al vecchio proverbio toscano, che consiglia « Zòccoli, bròccoli, buon cappello, e far le viste di non aver cervello ».

23. Ora io ti voglio brevemente esplicare codesto proverbio, il quale, benchè fattura del popolo, è un'ottima regola di vita, e non sapresti trovar di meglio fra le sentenze dei greci filosofi.

24. *Zòccoli* è parola che comprende tutto il vestiario, e indica l'utilità di ben coprirsi, segnatamente i piedi, che si vogliono tener riparati dall'umido e dal freddo, e soprattutto dal fango.

25. *Bròccoli*, cioè il cibo opportuno, in ispecie il pittagorico, che meglio riesce a mantenere la sanità del corpo.

26. *Buon cappello*. Che tu non intendessi qui solamente la necessità di coprirsi la testa. *Buon cappello* vuol dire un cappello facile a levarsi di capo: nè tu lo risparmierai, ma farai scappellate a destra e a sinistra, senza guardar troppo in viso a chi tu le faccia. Allora ti diranno garbato giovane; e ti vorranno bene, dacchè gli uomini sono così fatti, che se alcuni respingono l'ossequio, nondimeno lo amano per quell'ingénita vanità, che distingue dalle altre la nostra razza.

27. *Far le viste di non aver cervello*. Questa esortazione pare a prima giunta troppo umile, e forse vigliacca; ma se tu esami bene, vedrai una gran differenza tra *non aver cervello* e *figurare* di non averlo; sicchè tienti come un tesoro il criterio che ti ha concesso Messer Domeneddio, nè manifestarlo a chicchessia. L'ingegno e la scienza se qualche volta sono ammirati, più spesso destano l'odio, l'invidia e la calunnia. Tu scanserai guerra sì fatta, non già facendo lo scioeco, ma il semplice e il remissivo,

salvo a rider sotto i baffi, e a giudicare l'altrui presunzione dentro il tuo microcosmo.

28. In conseguenza, se ti diranno che l'Italia è fatta, e tu figura di crederlo.

29. Se asseriranno che presto l'esercito avrà 500,000 combattenti, che i volontarj torneranno al soldo; e si mobiliterà la Guardia Nazionale, figura di crederlo.

30. Se assicurano le buone intenzioni di Francia e d'Inghilterra per l'unità della Penisola, figura di crederlo.

31. Se si protesteranno di non più cedere un palmo di terreno italiano, figura di crederlo.

32. Se chiameranno espressione della Nazione il così detto Voto Universale, brigantaggio la ribellione napoletana, prudenza la paura, finanze il vuoto delle casse, prosperità la miseria, alleanza la soggezione, opinione pubblica gli strafalcioni di alcune gazzette; alle corte, verità la menzogna e la calunnia, figura di crederlo.

33. Se gli antichi ferri di bottega, come un arciprete che io conosco abietta spia lorenese, gambero, ciuco, e più traditore di Giuda, grideranno viva la Libertà e Vittorio Emanuele, figura di crederlo, riserbandoti a smascherarli, e a tesserne l'istoria a tempo e luogo.

34. Se si vanteranno d'andare a Roma, figura di crederlo, e anzi commetti una medagliina di S. Venanzio benedetta dall'Antipapa.

35. Se ti daranno ad intendere che c'è lo Statuto come guarentigia contro gli arbitrij, ingozza anche questa, e figura di crederlo.

36. Se poi ti raccontassero che gli asini volano, questo credilo assolutamente, e senza riserbi mentali.

37. Altri ammaestramenti di condotta per la social convivenza gli udisti in buon dato durante il nostro consorzio, e spero che gli avrai a mente; onde ti lascio in fretta con la mia benedizione. Sta dunque sano se non ti ammali, vivendo fino alla morte; e addio.

LA POSTA DEL PIOVANO

Del mondo di qua

LETTRE DE VICTOR HUGO AU COLONEL PIANCIANI

Mon cher Colonel Pianciani

Je n'ai jamais plus qu'aujourd'hui regretté de ne pas savoir votre belle langue Italienne; je ne la déchiffre qu'à travers le latin et l'espagnol; et déchiffrer, ce n'est pas lire. Votre livre italien sur l'Italie est donc à peu près lettre close pour moi; il en est de même du Recueil *Il Piovano Arlotto*.

J'ai épilé assez de pages du *Piovano Arlotto* pour pouvoir me rendre compte de tout ce qu'il y a été dépensé de courage, de talent et d'esprit: c'est une de ces rares publications dirigées vers l'idéal, qui tendent à élever l'horizon des peuples. Je m'empresse de répondre à votre appel en vous envoyant mes applaudissements pour les généreux et vaillants écrivains du *Piovano Arlotto*. Et sans même faire allusion à l'excellent article sur la traduction de Shakespeare par mon fils, j'ajoute à mes applaudissements mon remerciement personnel; oui, mon remerciement personnel pour les services rendus à tous, par cette élégante et spirituelle Revue. *Homo sum*, et quiconque rend service au genre humain me rend service. Combattre pour les idées pures, proclamer les principes, invoquer le droit, replacer sans cesse l'absolu au dessus de l'expédient, défendre la vérité et la justice, réclamer la pleine lumière

et la pleine liberté, c'est servir plus qu'une nation, c'est servir l'humanité. Voilà ce qu'à fait la remarquable Revue florentine *Il Piovano Arlotto*.

Plusieurs de mes amis, qui savent l'italien, l'ont lue, et j'exprime ici leur opinion, qui est le point d'appui de la mienne.

Vous n'avez pas été élu, mon cher Colonel, et c'est tout simple. Songez à Pisacane oublié, et à Mazzini renié. Les peuples ont toujours, après leur délivrance, une phase d'ingratitude: à traverser. Cela est presque normal. Plus tard ils reviennent, ils reviennent à jamais, et ils effacent leur froideur d'un moment par un enthousiasme qui dure. D'ailleurs c'est au bien en lui-même, c'est au vrai, c'est au juste, c'est à l'absolu qu'il faut se dévouer.

La récompense du dévouement est dans le dévouement même. Voyez le grand Christ: quel diadème que la couronne d'épines!

Quelles que soient les défaillances momentanées des peuples, aimons-les, et servons-les. C'est toujours la grande France et la grande Italie, c'est toujours de la civilisation qui marche, ce sont toujours les lumières du genre humain.

Je n'ai reçu qu'un volume de votre intéressant, utile et excellent livre *La Rome des Papes*. C'est vous dire combien je souhaite lire les deux derniers.

Au revoir, mon cher et vaillant Colonel Pianciani. Je vous serre cordialement la main.

VICTOR HUGO.

LETTERA DI G. ROSSINI ALL'AVV. L. PINI

Amico carissimo

Il gentilissimo C ti consegnerà la presente, unitamente al *Laus Deo* da te e dal Foresi chiestomi: dirai a quest'ultimo, che le battute precedenti il Canto esprimono il dolore degli associati vedendosi nell'avvenire privi di uno spirito e d'una dicitura *modello*, di cui l'Italia ha tanto bisogno!!! Il mio dono è ben meschino; quando penso però ch'egli è destinato a dei PROVINCIALI, mi do pace

Credimi ognora il

tuo affezionatiss. amico

G. ROSSINI.

Parigi, Passy 5 agosto 1864.

**LETTRE DE GEORGE SAND
AU DIRECTEUR DU PIOVANO ARLOTTO**

Signor. Marco.

Monsieur, je ne puis que faire des vœux pour le succès du *Piovano*, puisqu'il est si bon patriote. Mon suffrage n'a pas l'importance littéraire que votre sympathie lui accorde. Mais j'aime trop l'Italie, j'ai trop d'enthousiasme pour son beau réveil, et trop de foi en ses destinées, pour ne pas fraterniser avec ceux qui, comme vous, la servent de tout leur esprit et de tout leur cœur.

GEORGE SAND.

Nohant, 10 décembre 1864.

LETTRE D'UN ABONNÉ PARISIEN À MARCO

Très cher Marco,

J'apprends avec un profond regret que votre illustre et révérend Patron Arlotto Mainardi est passé de vie à trépas. Hélas ! Hélas ! C'est de celui-là qu'on peut dire qu'il meurt sain de corps et d'esprit. Mais est-il vraiment bien mort ? N'existe-t-il aucun moyen de le rappeler à la vie ? Avez-vous consulté son médecin intime sur ce grand problème de la vie et de la mort ? Les princes de la science, légèrement meurtris par les dernières gaietés du bonhomme, ont-ils été convoqués pour prononcer son *Requiescat* ? Avez-vous appliqué sur cette bouche éloquente et naïvement sarcastique ce miroir interrogateur qui, seulement dans cette épreuve suprême, peut s'appeler « le miroir de la vérité » ? Oh ! oui, vous aurez tout fait pour la retenir sur les bords du sombre Royaume, cette âme évoquée pour la lutte, et qui s'enfuit fatiguée, dégoutée peut-être, mais non vaincue. C'en est donc fait ! Cher Marco, il ne nous reste plus, à nous, les lecteurs et les disciples du pauvre Piovano, qu'à mener son deuil, illuminé par le vif éclat d'une vie scintillante d'esprit et d'innocente malice. Des fleurs, des fleurs ! Que chacun apporte la sienne. . . .

Manibus date lilia plenis!

Si, comme tribut personnel, il m'était donné de tresser pour cet humble cercueil une guirlande composée des fleurs de mon pays, je choisirais quelques immortelles dans les couronnes de Rabelais et de Montaigne, et je ferais main basse dans les jardins féconds de Voltaire et de Beaumarchais, sur ces roses odorantes dont le parfum ne fait pas oublier l'épine. Mais vous et les vôtres, digne et fidèle Marco, vous saurez trouver un hommage plus cher à cette ombre vénérée dans les suaves fleurs de votre riche terroir. Que la terre lui soit donc légère, à ce sage, à cet érudit, à ce beau diseur! Placez le bien, à l'ombre, sous la protection des Muses, des oiseaux chanteurs, et de la Liberté. Un jour viendra, croyez moi (et cela, avant que nos barbes soient tout-à-fait grises), où l'Italie, de ses mains pieuses et purifiées, retrouvera sous le gazon, la tombe modeste où votre aimable maître va dormir son second sommeil. Qui vous dit que réveillé au souffle vivifiant de la raison et de la concorde, il n'apparaîtra pas de nouveau parmi nous, pour soutenir les faibles, modérer les forts, conseiller les jeunes, consoler les égarés, et prêcher à tous la douce morale de la sainte Fraternité?

De profundis.

UN ABONNÉ PARISIEN.

13 décembre 1861.

AL CARISSIMO PIOVANO ARLOTTO MAINARDI

Caro Piovano

Nei tre volumi intitolati del vostro nome, emblema di facezie ispirate dal desio di correggere uomini e cose, non vi ho scorto pagina che riveli certe accreditate, non so s'io dica giunterie o goffaggini concernenti la lingua e l'epigrafia latina. Avutane recente occasione, ho scritto intorno a quelle il Discorso, che vi mando e di cui farete il piacer vostro. State sano.

Il vostro
LUDOVICO

LETTERA DI GIOVANNI AL PIOVANO

Mio buon Piovano,

Da un pezzo in qua tutti dicono, e Marco me lo conferma, che vo' siete per morire: e 'stamattina ero tutto sottosopra quando, sentendo sonare a S. Barnaba la messa dell'agonia, m'hanno detto che sonava per voi, perchè v'eri al lumicino. Ma poi, rimuginando una cosa ed un'altra così tra me, e ripensando di che panni vestivi, così la prima volta che ci nasceste, come la seconda che ci rinasceste, mi sono un po' dato pace, essendomi messo in testa che questo vostro morire sia una delle vostre solite bajе, e che vo'sapete rinascere a un bel bisogno: e però vi scrivo questi du' versi, certo che avrete forza di leggergli, per darvi un addio per celia, come per celia vo' fate fagotto.

Badate, i' non dirò; il tornar a far una dormitina a' Pretoni finchè il danno e la vergogna dura, l'è cosa ch' i' la fare' volentieri anch' io, se come voi potessi *aprir gli occhi e coperchiarli a mia posta*; chè un patassio e una babilonia a questo modo l'è cosa da fare, come dice Cecco da Varlungo, dar la balta al regnuntuo. Ma non ve lo dicevo sempre ne' nostri familiari colloquj: Piovano, vo' vi siete messo a voler raddrizzare il becco agli spavieri, e invece laverete il capo all' asino? E voi duro. Lo vedete ora? e' vi tocca a morire. Vi pensavi forse che gli uomini si tirassero su le brache con le carrucole come a' tempi vostri, eh? Sentendo nelle bocche e negli scritti de' nostri amiconi le più splendide e più nobili parole di religione, patria, libertà, lealtà, coscienza, fratellanza, rispetto agli altrui diritti; vedendogli in somma tutti spasimati di ogni cosa bella e gentile, vo' mi dicevi: Lo vedi? lo senti? questa gente sarà un po' sviata, ma la pasta è buona, e se ne può far qualcosa. Che ne avete fatto, Piovano, con le vostre prediche? Vi cascarono ben presto le braccia quando il fatto vi rese accorto che patria, lealtà, coscienza e tutte l'altre belle cose erano pasto da minchioni, e che volevano dire in sostanza cupidigia, ambizione, vendetta, crudeltà e simili delizie. Vi rammentate? io, per la mia condizione, dovei uscir della vostra famiglia, e voi mi rizzaste un po' muso. Che ne dite ora, ora che voi stesso volete rimorire? Non posso dir quel ch' io vorrei, perchè a quella tagliuola alla quale rimase presa la vostra lingua là nel marzo del 59, a quella medesima c'è rimasta presa ora più tenacemente la lingua mia; ma ne vorreste sentir delle belle..... Insomma, Piovano, io acqua

in bocca, e voi buon viaggio. Tornatevene a Gelocòra, ed appagatevi delle lodi e de' conforti che vi sono venuti da tanti valent'uomini, e lasciate agli altri grattar dov'è la rogna. Dite ad Apollo che aveva preso male le su' misure, mandandovi qua, e che il mondo è una gabbia d'armeggioni, da non ravviarlo Vaquattù: succiatevi le minchionature di tutti quei begliumori per il buco nell'acqua che avete fatto: raccontate loro di questi Fiorentini già così arguti, gentili, dignitosi, e che facevano barba e contrappelo a tutti gli altri, raccontate come son diventati un branco di pecore e di vili zebe; come si son lasciati sopraffare e imbriacare dalle chiacchiere di quattro appaltoni, di sorte che hanno vinto oggimai la vecchia fama che nel mondo gli chiamò orbi; e ben altro che le colonne di porfido abbacinate si son fatti appiappare da essi. Io non vengo in persona, perchè in casa vostra ci abbaja la volpe. Andate dunque con la benedizione del Signore, e per quando tornate di qua, fate capitale alla libera del vostro

GIOVANNI ¹.

**LETTERA DI GIUSTINO DE' SEMPLICI
AL PIOVANO ARLOTTO**

Carissimo e molto reverendo signor Piovano,

Io non so persuadermi com' Ella siasi risoluto (dico *risoluto*, e non *risoluta* come vorrebbe l'abate Lambruschini, tenerissimo, a quanto pare, delle bambine) di ritornarsene nell' altro mondo; ora che questo offre tanti svariati e piacevolissimi spettacoli di burattini e di maschere, cotanto rari nella gioventù di Lei Signoria; e mi dispiace dimolto che abbia dimesso il pensiero di fare un viaggio nella nostra Maremma, del quale mi aveva dato speranza, per venire in cognizione dei tanti lavori fatti, e dei tanti propositi, e per informarne poi a Gelocòra chi di ragione. Verò è che la sora Bità Palandri, che era in costumi uno specchio della nostra provincia, un fior di virtù, non è più tra' vivi; ma, da quanto ne ho sentito dire, sembra che il suo successore non si porti per ora

¹ GIOVANNI è pseudonimo dell'illustre Pietro Fanfani, il quale sino al mese di gennaio del 1860 fu uno de' più valenti, affezionati, e operosi scrittori del *Piovano Arlotto*.

tanto malaccio. Se Ella fosse venuto qui (non ho detto *venuta*, come vorrebbe l'abate Lambruschini, perohè se no sarebbe venuta una femmina in luogo di un maschio), le sarebbe stato facile ascoltare una delle trecento messe, che la prefata sòra Bità testò si celebrassero, con appannata limosina s' intende, in isconto delle parolacce già vomitate dai dozzinanti in que' beati giorni, ne' quali, col più rigido scrupolo di una timorata e più che cristiana coscienza, la dava agnello per capretto. E nel medesimo tempo Ella avrebbe potuto, caro signor Piovano, far conoscenza con un tal Cavaliero Canonico, libertino esemplare di parte malvacea, che smania e si sbraca a più non posso per libidine di fama; e anzi tra le infinite opere da lui piaamente e utilmente operate, dicono le linguacce doversi annoverare eziandio quella piissima ed utilissima delle trecento messe, frutto saporoso di un suo consiglio.

Ma, dacchè Ella non volle prendersi briga di venirci a fare una visitina, permetterà a me di toccare così in punta di penna, e alla buona, certe cosette che riguardano noi poveri e derelitti maremmani, tanto distanti dal centro fuor di centro del Regno d'Italia. De' lavori di bonificazione le dirò, che prima del 1857, cioè quando tutto facevasi a casaccio, si spendeva poco negl' impiegati, e molto nei lavori, onde le febbri non fu possibile allontanarle; mentre adesso che si spende molto in provvisioni, in diarie, in un nuvol d' impiegati, e poco nei lavori, le febbri, secondo attestò ancora il *Monitore Toscano*, che è portavoce della verità governativa, sparirono a un tratto come per miracolo. E di cotal miracolo dobbiamo esser grati alle profonde lucubrazioni, e ai disinteressati studj, fatti negli anni decorsi dal Cavalier Pinzimonio alla tenuta dell'Alberese, ove si occupò eziandio nell' altro studio dei *porrazzi*, ah! troppo ben conosciuto dal professore Emilio! Sì, dei *porrazzi*, caro signor Piovano, che tanti ne ottenne quanti ne produce la tenuta dell'Alberese dalla dabbenaggine del vecchio Granduca, di cui egli presentemente, per grato animo, dice *verba impia*. Questo Cavalier Pinzimonio, per imbecherar meglio il Granduca, gli die' a bere che, se avesse avuto in mano i *porrazzi*, avrebbe introdotto in Maremma, con utile dell' universale, la nuova industria della fabbricazione dell'acquarzen-te. Ma avuti i *porrazzi*, gli vendè a una Compagnia di francesi, e il povero professor Emilio, che veramente su i *porrazzi* qualche studio ce l'aveva fatto, rimase con una mano davanti e una di dietro.

Quel che in passato voleva più anni per condursi a fine, oggi si sbriga in ore. Basti il dire che, or son dieci mesi, l' Ufficio di bonificazione, il quale sa per l' appunto a che piano di casa sta l' umano

cervello, commise a un ingegnere di molto ingegno e poca impostura, di tracciare un tronco di strada per mettere in diretta comunicazione due terre di questa provincia, e di compilare la stima dei lavori. Autorizzato a farsi coadiuvare, egli, per dar prova di delicatezza e di senno, elesse il proprio fratello, che di quella materia non sapeva straccio. Il direttorio poi confermò la disinteressata e sapiente scelta di colui, per la ragione, che se il valoroso prete Pardelli, senza saper cica di disegno e di plastica era riuscito a metter insieme una Madonna con una parrucca di cannelloni in capo, e come obbietto d'arte a ficcarla nel palazzo della pubblica mostra nazionale, ben si poteva attender mirabilia dall'ingegnere aiutante, e per modo da far trascolare i più valenti e chiari ingegneri. Tuttavia la stima non s'è anche vista, però che trattandosi d'opera grandiosa con fori e viadotti, de' quali il soprammentovato ingegnere fu sì prodigo in una strada mulattiera proposta per le balze della Romagna, non bisogna proceder tanto alla lesta. Ciò che fu speso fin qui in aiuti, sottaiuti e sperticatori non supera le diecimila lire; somma ben tenue, ove si rifletta alla lunghezza della strada, di cui resta a farsi la stima, e che a un bel circa non passa le sette miglia. Caro signor Piovano, siamo giusti: a' suoi tempi non sarebbero stati sufficienti cinque anni, nè centomila lire di spesa per compilare la detta stima; dacchè anche allora gli operaj sprecavano assai tempo nell'esame delle pubbliche faccende, e nel rendere stretto conto delle loro opere: ma ora che il civile progresso gli ha francati da cotali noje, si metton lì coll'arco della schiena, e, non foss'altro, per andare a fagiuolo e secondare il consiglio de' medici ragunati nella città di Asti, detta per antonomasia il Sonderbund delle Compagnie operarie, i quali pretenderebbero che, oltre al molto lavoro, gli operaj mangiassero pochino per mantenersi sani di corpo. La fatica d'ordinare e di spendere l'altrui pecunia, se la sono addossata alcuni uomini pii, a' quali manca perfino il tempo di render conto della loro amministrazione; uomini, de' quali, a' tempi di S. Antonino, di lei parente e contemporaneo, non c'era nè anche il seme.

In que' barbari tempi, con un fattore s'amministrava qualunque grossa fattoria, ma col danno certo della salute del povero fattore: adesso al contrario le Regie Possessioni, per amministrare poche zolle di terra in questa pianura, hanno un ministro economo, un fattore, un sottofattore cugino dell'economo, un assistente cognato di detto economo, e un mezzo mondo d'altri salariati, acciocchè niuno per soverchia fatica si sbonzoli. Quello delle Regie Possessioni gli è un Ufficio, in cui, oltre all'economia e all'agra-

ria, ci s' apprende altresì il canto: e ne sia prova l' economo; il quale, in breve spazio di tempo, ha sfoderato una voce da vincere il Rubini degli uccelli . . . Perdoni alla rettorica, signor Piovano; volevo dire *Rusignolo*.

Parimente nei predetti barbari tempi, se un pubblico ufficiale doveva per ragioni di servizio trasferirsi dalla città capitale in provincia, era costretto a pernottare in qualche lercia osteria; dove che ora non è così. A Cècina trova un palazzo; a Caldana un altro, a Follonica un altro, a Grosseto un altro: e tutti corredati co' focchi, vale a dire con cavalli, servitori, can da caccia, e legni. Queste le son cose che manifestano l' odierna civiltà toscana; laddove quelle che costumavano a' tempi di S. Antonino, di lei parente e contemporaneo, erano a dirittura da beduini.

Avrebbe pur veduto, se Ella fosse venuto qua (l' abate Lambruschini non ne può più, e dà nei lumi pel ribadimento di quel *venuto* virile), i lavori della strada ferrata, che camminano a passo di formica; di quella strada, dico, concessa alla sordina a certe caritative e degne persone, le quali poi l' han riceduta a una Compagnia d'Inghilesi, probabilmente per via di condizioni da farsi il segno della santa croce; ma nondimeno favorevoli di certo allo Stato. Qui noterò che i nostri impresarij di lavori han troppa parlantina, e questo era un affare che, secondo i censori da piazza, voleva acqua in bocca in chi aveva da maneggiarlo, dacchè si trattava di parecchi milioni di lire, non so se codine o libertine. Io poi che vedo tutto del color delle rose di maggio, confido che sarà reso conto esattissimo d' ogni cosa, anche di un centesimo, ed allora i censori da piazza resteranno con un palmo di naso, e faranno il viso rosso.

Da ultimo, chè questo gli è il bocconcino più gustoso, toccherò del famigeratissimo Baron della Trappola Ricasoli Benedetto, o Bettino, come lo chiamano col diminutivo di un diminutivo; il quale fece qui da noi una tal sementa di croci da disgradarne il troppo noto piantacroci Baldassarre di misteriosa memoria. Prova ne sia il suo legale, a cui l' appioppò senza uno scomuzzolo di carità al mondo (tuttochè avesse il braccio al collo per una bella fucilata che gli tirarono), e a cui dipoi diè la carica, non di piombo come quell'altra, badiamo, ma di sottoprefetto. Tutti coloro che qua gli fecero scappellature e baciabassi, furono con impieghi largamente guiderdonati; e perfino quel cotal pedagogo del Comune, che gli portava la pasta a Barbanella, fu da lui creato ragioniere, sebbene a ragionare non ci avesse troppa gamba.

E faccio fine.

La prego intanto, per quando Ella sarà fra que' più, di porgere i miei convenevoli e tanti saluti, caso che la rintoppasse, alla sóra Bita, e mi tenga per tutta l'eternità, cioè a dire anche dopo che sarò morto,

suo di cuore
GIUSTINO DE' SEMPLICI

**LETTERA DEL DOTT. A. BASEVI
AL DIRETTORE DEL PIOVANO ARLOTTO**

Pregiatiss. amico,

Firenze, 18 dicembre 1861.

Il *Piovano Arlotto* prende commiato dai viventi! Ognuno vorrà dire la sua, ed io avrei meno ragione degli altri a tacere su questo avvenimento.

L'affetto che porto all'arte musicale, il dolore di vederla poco prosperare in Italia, ed il timore che tanta gloria nostra vada a spegnersi, mi fecero accogliere con molta letizia gli scritti vostri critico-musicali, che prima nel *Passatempo*, e poi nel *Piovano Arlotto* vennero pubblicati.

Dettati meravigliosamente, ed animati del più squisito gusto, avrebbero, con un poco più di tempo, recato assai profitto all'arte.

Se vi fu chi affermasse alcune vostre critiche sentire un tantino l'aspettato, dall'altro canto gl'intendenti, ad una voce, le lodarono, perchè condite con certo sale toscano, di cui pare voi abbiate ritrovata la vera ricetta. Per la qual cosa ogni vostro amico non solo, ma ogni amico della gloria italiana deve spronarvi, a tutto suo potere, acciocchè non lasciate dormire il vostro splendido ingegno.

Io voglio confortarmi colla speranza, che in altre carte voi seguirate a dettare i vostri utili e pregevolissimi lavori letterarj, e critico-musicali, onde riceverete non peritura fama.

Credetemi col più sincero affetto

vostro amico
D. A. BASEVI.

¹ Il sig. maestro Basevi, oltre ad essere valoroso critico in materia di musica, è uomo onesto: perciò riportiamo la sua lettera. Dove alcuno la credesse un po' troppo di maniche larghe rispetto alla lode, si rifaccia con lui.

AL SIG. RAFFAELLO FORESI « MARCO »

Carissimo Marco

Eccovi l'epigrafe sulle cose operate dal redivivo Piovano; la quale, se non ha i pregi che vorreste, e se in vece ha i difetti, che io non vorrei, vi chiedo facoltà di sperare dall'Ombra di lui un'indulgenza plenaria.

Vostro affezmo. amico
LUIGI MUZZI

LETTRE DE JULES JANIN
AU DIRECTEUR DU PIOVANO ARLOTTO

(Ritardata)

Vous savez, chers confrères ¹, que toute ma sympathie est acquise à la Presse éloquente et libre. Un peu de bel esprit et beaucoup d'honneur, telle est, en un mot, la juste définition du journaliste. Un des nôtres, M. Saint-Marc Girardin écrivait ceci naguères: « M.^r De Châteaubriand était un grand journaliste! » Il a fait ce jour là notre louange à tous; ainsi, c'est votre droit, reconnu de tous les honnêtes gens; prenez de cette louange, votre bonne part.

Un vieux capitaine injustement condamné, voyant pleurer son jeune fils: — Holà, dit-il; voici, maintenant, que tu pleures parce qu'ils m'ont cassé! Console toi, mon fils, *Les morceaux en sont bons!* »

Passy, le 17 février 1862

Je vous salue
et je suis tout à vous
J. JANIN.

¹ Il celebre giornalista francese accenna chiaramente a tutti i cooperatori del Piovano Arlotto.

Del mondo di là.**EPISTOLA DI GIUSEPPE MAZZONI
AL PIOVANO ARLOTTO BUON' ANIMA**

Onorando Piovano

Io non ebbi modo d' affiarmi con voi nel tempo del vostro secondo pellegrinaggio su questo mondo terrestre; per ciò non vorrei che avesse a parere strampalata la risoluzione d' avventarvi una lettera di là dalla tomba. Non dico per voi, che so essere stato in ogni tempo uomo dabbene e discreto, ma per certi schifiltosi, i quali non rifinano di cercare il pel nell'uovo, e vanno a nozze quante volte, pieni di santo ardore per la moderazione in tutto e per tutto, vien loro il destro di sorprendere il pensiero umano in colpa di darsi bel tempo senza licenza dei superiori. Contro costoro per altro mi sovviene una risposta terminante che è questa. Onorai sempre ed amai redivivo il Piovano, come ammiravo la franca cordialità, e l'arguto senno' del suo primo essere, nelle tradizioni popolari e nelle antiche storie: se pertanto non mi avvenne ultimamente di stringere da vicino dimestichezza con lui, ne domandino il perchè alla fortuna, la quale, al dir del poeta, d' un precettore può far un Console, e di un Console un precettore¹; e ne domandino a madonna Giustizia (badiamo veh!, si parla di quella che serve talvolta a certi usi particolari degli uomini, e invecchiando ha sfoderato doppia lista di denti acuti come le punte di un pettine da lino, e smesso l'uso di sottoporre le bilance alla visita de' grascieri): essa, che ne ha fatte sempre delle belle, e per giunta non si vergogna di menarne vanto, dirà loro come un giorno pensasse che la coscienza era una buona e bella cosa, ma più ancor buono e bello e sonante il favor della Corte; onde, messasi alla prova di trasmutare un vero delinquente in accusatore e gl'innocenti e traditi da lui stesso in ribelli e traditori, vi riuscì tanto maestrevolmente, che Bosco e i pari suoi dovrebbero sentirne invidia: con questa differenza, che quello di costei non fu giuoco, ma sacrificio, e assassinio scellerato che costa lagrime tuttavia.

Dove poi mi appuntassero come cosa vana e impossibile il

¹ Juv. 7.

commercio dei viventi colle misteriose regioni dell' altro mondo, oh! qui sì che ne avrei da dare tre pan per coppia! Siete voi cattolici apostolici romani? La infallibilità della Chiesa in tutti i suoi atti, e diffusa in tutti i suoi ministri, dev'esser per voi un articolo di fede, nè potete impugnarla senza por la mano sacrilega sull' Arca Santa dello Statuto Albertino che ci regge: qui non sono scappatoje, nè gherminelle di sofisti che bastino; la Chiesa Cattolica Apostolica Romana è *quel che è, per essenza propria, e perchè così la fece chi la fece*; e quando la legge civile la dichiara donna e madonna sulle coscienze dei fedelissimi sudditi, non rimangono altre vie da scegliere che l' obbedienza o le *Murate*. Ora io vi certifico, in fede di onest' uomo, d' avere con queste mani palpato, e letto con questi miei occhi, in un certo paese di cui ora non mi sovviene il nome, una lettera genuina scritta dal nostro Signor Gesù Cristo, e recapitata col ministero della Madonna in proprie mani di due avventurosi quanto innocenti pastorelli: non dico d' aver veduto l'autografo, no, perchè mi piace esser sincero, ma la copia autentica, certificata conforme, munita delle firme e sigillo del Metropolitano e altri *santi* Vescovi, con una coda di reverendi Dignitarij, Canonici e Preti spiccioli, decoro di tante Cattedrali e Parrocchie, che erano un subisso; le quali testimonianze, per me e per voi che non vorremo, spero, svoltare verso le *Murate*, son dieci volte di soperchio a creder tanto vera la copia quanto l' originale. Ma un solo esempio non prova nulla! È giusta: però non avrete voglia di ascoltarli, chè potrei darvene anche mille. Volete il famoso messaggio, giunto nottetempo per mezzo d' una venerabile figura di vecchio a Giovanni Romito in Sicilia, invitandolo a sorgere e pregare senza posa per l' anima di Re Dagoberto, allora allora sviluppata dal suo frale giacente in Francia, perchè venisse sottratta al severo gastigo che l' aspettava? Questo fatto si trova scolpito in basso rilievo (monumento ridevole di arte antica) sopra la tomba del Re in S. Dionigi, e nell' avere davanti agli occhi il quadro della tremenda lotta combattuta dai Santi protettori, per ritogliere la meschina anima dai roncigli dei Farfarelli, che già la tenevano legata in barchetta per condurla ai regni bui, uno non può trattenersi dal considerare come veramente i Re sian posti in peggior condizione degli altri uomini rispetto alla salvezza dell' anime loro; conciossiachè, sebbene la istoria rimprovera a Dagoberto certe taccherelle (qual mai fu perfetto nel mondo?), pur tuttavia egli che ebbe buon naso di tenersi due Santi per ministri, e gratificò di larghi donativi la Chiesa, potè bene, fatta ragione dei tempi, reputarsi principe bonario, tale rimanendo ancora nella memoria del

popolo, che quasi per appropriarselo meglio, gli attribuisce il costume non regale di mettersi le brache a rovescio:

*Le bon Roi Dagobert,
Mettait ses culottes à l'envers;*

e posto che l'anima di lui buono versasse in tanto pericolo di sprofondare, è facile immaginarsi che cosa possa essere stato e sia per essere di quelle di tanti venuti dopo lui; molto più da poi che i Santi Ministri passarono di stagione, ed è impedito di approfondire i beni nella Chiesa. Volete le mirifiche nozze di Maria col Beato Alano, raccontate da lui stesso e registrate dal Padre Maestro Tommaso Niccolò Venturini de' Predicatori nella sua opera seria intitolata « *Storia, Grandezze e Miracoli di Maria Vergine del Santissimo Rosario?* » Leggetene i particolari come si trovano descritti alla pagina 445 e 446 del Volume 2°.

« Eccolo rasserenato (Alano che si trovava in tentazione all'apparir della Vergine), e dopo il congresso di molti dolci colloquj, « venn' Ella, la sposa dello Spirito Santo per grazia, e di Giuseppe « per Legge, alla funzione di farsi un nuovo sposo nella persona « di Alano, e lo sposò. Per festa e pegno dello spozalizio, donògli « quattro cose, una più preziosa dell'altra. 1ª: Gli pose in dito un « anello tessuto dei verginali suoi crini, per salvaguardia perpetua « contro l'Inferno. 2ª: Gli pose al collo una collana dei medesimi « crini, in cui erano cento e cinquanta gemme, ed altre quindici « gioje ben compartite; questa era la forma del Rosario. 3ª: Trattol- « to da figlio, spruzzandolo del proprio latte. 4ª: Dichiarollo espres- « samente suo sposo: *gaude nunc igitur et lætare, o Sponse; gau- « dere enim me fecisti toties quoties me in Psalterio meo salutasti* »

E quest'altra vi aggrada? Un'impudica femmina d'Anversa nel 1594 aveva patteggiato col Diavolo, mediante una lettera, non di quelle che ha messo in moda il Marchese d'Azeglio, ma pensata e pesata, scritta col sangue, e aggiuntovi il giuramento per soprassello. Ebbe un forte stimolo di coscienza la donna: non è scritto se mentre era sempre giovine, o quando fu messa per lei l'arme de'cinque Topi, come dicono a Firenze; ma ciò non toglie niente all'importanza del fatto, che è questa: tocca dal pentimento, quella misera schiava del demonio, per consiglio d'uomo dotto e prudente, si pose sotto la guardia de' Religiosi Domenicani, ed ebbe la felicità di confessarsi dal Padre Enrico Puteano direttore della Compagnia de'Rosarianti: ora state attenti; la peccatrice, assoluta e munita della comunione, assisteva al divino sacrificio, che il confessore offeriva per

lei, quando, fra lo stupore di tutti, fu visto discendere dall'alto in mezzo a un turbine oscuro il foglio fatale, in cui ella aveva giurato vassallaggio a Lucifero. ¹ E poi si dica che le lettere e i messaggi non possono andare e venire anche per quelle strade, nelle quali non si cammina senz'ale!

So bene che certuni, cattolici di maniche larghe, premurosi di mantenere il diritto del senso comune a fronte di tante tradizioni della Chiesa che sembrano contraddirlo, partono la difficoltà per ripiego, e dicono: tutto il leggendario cattolico non deve prendersi come verità di domma; la ignoranza dei tempi è molto facile che desse credito a buon numero di storie favolose sotto la specie di miracoli; può quindi esser lecito ad ognuno, con criterio più schiarito e discreto, di sceverare il credibile e autentico dall'incredibile e apocrifo, senza incorrer per questo nella taccia di poca ortodossia.

Ma qui, per non andare in lungo, mi contenterò di una semplice osservazione. Chi ha raccolto, commentato, approvato e raccomandato al culto dei fedeli quella immensa farragine di cose umanamente strane, assurde, ridicole, che formano tanta parte della tradizione cattolica? Non il popolo ignaro e superstizioso, ma sì bene la Chiesa per mezzo de' suoi Padri, de' suoi Dottori, de' suoi Papi, de' suoi ministri, per mezzo insomma di quella gerarchia che si asserisce depositaria di un' autorità emanata da Dio, e per ciò creduta infallibile.

Ora una piccola domanda. Posto che sia vero sussistere nella tradizione cattolica cose tali, che la Chiesa potrebbe senza danno, anzi dovrebbe con molto vantaggio della religione rigettare da se come repugnanti ad intelletti sani, ne deriva egli per conseguenza che ognuno dei fedeli sia messo nell'arbitrio di far la scelta tra il vero e il falso secondo la sua coscienza? Niente affatto, grida la casta sacerdotale, che ha in mano il mestolo: coteste son ragioni da protestanti: nessuno si attenti di torre un atomo alla mia dottrina, o sia scomunicato.

E, così essendò, si domanda di nuovo. L' autorità ecclesiastica ha mai purificato la tradizione dalle mille invenzioni superstiziose che la deturpano? Non mai. Apparisce almeno disposta a rifiutarle per l'avvenire? Nemmen per sogno: chè anche oggiorno, e malgrado dei tempi meno propizj, si arrovela a coniarne e propalarne delle nuove non meno stravaganti. Dunque la conseguenza è, schietta. Chiunque voglia mantenersi perfetto cattolico, e camminar sicuro, fino a nuov' ordine (cioè a dire fino alla consumazione dei

¹ Op. cit. Tom. 2, pag. 291.

secoli), prenda a pedate il senso comune, ma stia forte a credere anche l'incredibile colla Chiesa.

Se al contrario, voi, miei oppositori, vi confessate luterani, calvinisti, albigesi, valdesi, ussiti, anabattisti, frammassoni, liberi pensatori, o di tutt'altra setta dissidente che vi piaccia, non è guasto nulla: ci tireremo un tantino da parte, affinchè il Procurator Generale non prenda vento, e continueremo il nostro discorso.

Conoscete il Sig. Hume? Quell'Americano che tre o quattro anni sono riempì del suo nome le più rispettabili e caste gazzette del mondo? Non lo conoscete? Così Iddio vi aiuti, come si vede chiaro che vi piace vivere col capo nel sacco! Ma lasciamo correre: ve lo farò conoscer io in poche parole. Il Sig. Hume è un uomo come voi e come me; più grande o più piccolo di corpo, questo non monta; voglio dire non si crede fornito di qualità soprannaturali, nè vanta di possedere magia bianca o nera, o vecchi artifij di sortilegi e fattucchiere, ormai scaduti di pregio, dopo che la ragione umana si picca di non essere più bambina. Or fate silenzio; e sapiate che il prefato Signore, alla scoperta, senza illusioni o imposture, ha dimostrato come due e due fa quattro, che per un atto della volontà dell'uomo, e mediante l'attrazione magnetica, principio vitale (come dicono) o anima del mondo, ognuno può a suo talento mettersi in colloquio coi trapassati. Vi trovate, puta, in un caso dubbio della vita, e conoscendo come la saviezza si sia spacciata dagli affari della terra, dacchè tutti ci battezziamo savj, volete ricorrere a qualche oracolo della sapienza antica? Subito servito: il bravo Hume, in men che non si dice, vi farà comparire innanzi Socrate, savio de' savj, il quale risponderà, da quell'uomo ch'egli era, a tutti i vostri bisogni. Avete il ticchio, non dannabile, di ascoltare la viva voce d'alcuno di quegli spiriti magni, la cui vista sola faceva dire a Dante « in me stesso m'esalto »? felici voi che lo potete, senza incontrare un viaggio scabroso come il suo! Dieci minuti a tavolino col Sig. Hume, ed eccovi a ricambiare oneste e liete accoglienze con Platone, con Licurgo, con Diogene, con Cesare, col Machiavelli, e con quanti altri vi piaccia. « Spampanate le son codeste; buone a contarsi a veglia per « ispassare i bambini! . . . » Sì perdio! Ma non siete i primi voi degl' increduli che hanno dovuto abbassar la fronte, colpiti dall' evidenza. Fra i tanti uno che avendo da molti anni ripiegata con lagrime nella fossa la sua cara metà, si avvisò di uccellare il famoso magnetizzatore, sfidandolo a far sì, che lo spirito della defunta gli manifestasse più sensibilmente la sua presenza con una delle solite carezze coniugali: e l'incauto n'ebbe il conto

suo fino al finocchio, perchè gli fu data una tale stretta di mano, che poco mancò non rimanesse morto, non si sa se per ribrezzo di quelle dita gelate, o per timore di non potersene più staccare. Un altro perfidiando intentò, che l'anima da evocarsi dovesse vergare sotto i suoi occhi una scrittura, e per modo fu vergata, che il mozzo-recchi, tuttochè miope, non ebbe bisogno di barelle per decifrarla. E poi che serve incaponirsi? Questi non sono esperimenti, che il Sig. Hume abbia fatti da se solo nelle cantine al chiaror della fiamma Colchica, o fra i silenzi delle tombe e dei dirupi al lume di luna: gli ha fatti alla luce del sole, o a quella di mille doppiieri a gasse, che è lo stesso, nelle principali città dell'Europa civile, nelle sale più splendide d'oro e di cristalli, al cospetto non già della *vil moltitudine* (motto consacrato a onorare l'umiltà del popolo nel gergo dei moderati), ma al cospetto di sceltissime comitive, frequenti di liberi pensatori, di filosofi, di scienziati, d'accademici, di professori d'università, d'avvocati e di dottori, dove non è davvero terreno da piantar vigna pei ciarlatani, se pur non falla il proverbio che dice

Tra furbo e furbo mai non si camuffa.

Anzi è fama che alcune teste coronate, considerata l'utilità d'accomodare il novello trovato all'arte di governo, in certi momenti critici, per penuria di partiti, si stringessero più volte in segreto col Sig. Hume, a fine di consultare qualche loro parente, morto colla reputazione di uomo grande. Naturalmente di tali colloqui nulla trapelò per i profani; ma è da credere che il buon esito succedesse agli sforzi dell'artista, perchè dopo il primo fiasco lo sfratto sarebbe stato sicuro.

In fine, abbiate pure una di quelle menti che non si attutiscono senza vedere e toccar con mano, il Sig. Hume è ancora corpo vivo,

E mangia e bee e dorme e veste panni,

e anche del migliore: scrivetegli un verso, o per la più liscia andate a trovarlo, e tornerete sodisfatti.

I Cattolici di buona lega, per fermo negheranno queste cose, o diranno che il caro americano si fa bello dell'arte diabolica; sopra di che ha da esser piacevole il sentire come i Protestanti, dai quali un diavolo, comechè meno unghiato ed alato, è pure ammesso, ribattono l'argomento. Ma io, che in punto di religioni non intendo disputa, non istarò a rifrugare e pesare i ragionari delle due parti.

Mi basta aver posto in sodo che, sì per mezzo di suffragj e preci devote come per mezzo di forza magnetica, le comunicazioni fra questo mondo e quello di là, nei presenti anni di grazia, di civiltà e ragione, vengano tuttavia riconosciute possibili; e direi anche meno pericolose di quelle che si scambiano col postino, *tra i viventi*, se non temessi di gettar biasimo sopra uno de' più bei trovati del *Genio moderato*, per far prosperare LA LIBERTÀ E L'ORDINE.

Eccomi adesso con voi, caro Piovano, nè temo di trovarvi impazientito per questo lungo preambolo, dacchè, come uomo ben avviato che foste, conoscete meglio di me quanto importi prendere in tempo opportuno le debite precauzioni col pubblico, non volendo trovarsi a vedergli chiuder le pagine appena incominciato a leggere; specialmente dopo che la nobil pastura, di cui lo satollano le grasse cucine delle gazzette patentate, lo ha reso così delicato di gusto e sottile di mente, che gli è proprio un amore. D'altra parte quello che intendo dirvi in particolare è cosa breve; una storiella piccola in se, ma pure assai vispa e singolare, la quale nella sostanza non è invenzione ma fatto verissimo; e poichè so di certo che non potete averla raccolta d'altronde, e contiene una certa morale che può dar materia a serie riflessioni e a gravi commenti, mi piace per più di un rispetto che il vostro taccuino non ne vada privo.

Volgeva l'anno 1859 incominciato, come sapete, con certi segnali augurosi nell'alte sfere della politica; preceduto da comete, apparizioni strane, parti orrendi, come è d'uso all'avvicinarsi di grandi avvenimenti.

Il Municipio di . . . una Città di questa provincia etrusca, obbediva, vegetava e dormiva; onorevole ufficio riserbato ai municipj presenti e futuri, il giorno in cui la Repubblica Fiorentina cadde negli artigli d'un Papa e di un Imperatore.

Tra il gennajo e il marzo, i Padri tranquilli avevano è vero sentito ronzare intorno al guanciale un mormorio confuso come lo stormir delle foglie che il vento aggira nel fondo della valle; ma stropicciati un po' gli occhi e infilata presto presto la veste da camera, dallo spiraglio di una finestrina socchiusa avean potuto assicurarsi che la tempesta era tuttavia lontana, e recitate alcune preci, menando intorno in segno di croce un pezzettino di cero pasquale acceso (rimedio efficacissimo a respingere i fulmini, la grandine *et similia*), eransi ricoricati in pace. Un bel giorno però (era il 27 Aprile), urli, strepiti, maledizioni, acclamazioni, un insolito tumulto levatosi a un tratto, rompe i silenzi della beata mansione municipale: i donzelli ostiarj, che russavano sulla soglia in compagnia delle lattughe e delle malve, danno su alle membra intorpidite, e veduto il caso

brutto, si affrettano barcollanti verso i più nascosti penetrali, balbettando, col singulto dell'agonia, *rivoluzione! . . . rivoluzione!* Era infatti la rivoluzione trionfante che faceva i suoi legittimi sfoghi, e a primo aspetto pareva volesse nabissare il mondo. Il Municipio, al fiero annunzio, impallidì, sbigottì, tremò; e si teneva spacciato, perchè giudicando colla logica sua propria, gli veniva fatto d'intendere che quella dovesse essere l'ultima ora delle vecchie cose. Grande il bisbigliare dei Padri, il consultarsi, il darsi delle mani nel capo per rinvenire un partito da prendere: e molto probabilmente se la sarebbero spacciata per la più corta, svignando da qualche porta segreta, ed abbandonando il banco e il beneficio, se uno di loro più scaltro e animoso non gli avesse soccorsi con questo ripiego. « Adagio, Signori miei: che furia vi preme di mostrare « quest'atto di viltà? per metter le gambe in capo avrete sempre « tempo: illuminiamoci prima; vediamo di che colore si abbiglia la « Versiera sconsacrata, se di scarlatto, o incarnato, o bigio, o tur- « chino, e secondo queste diverse fogge, diverse occorreranno le « provvidenze: avete voi dimenticato che là nel quarantotto tutti « i Municipj di Toscana, rispettabilissimi predecessori nostri, bru- « ciarono i loro incensi più preziosi, votarono il sacco delle con- « gratulazioni e degli encomj più raffinati, per l'avvenimento di « quel maledetto GOVERNO PROVVISORIO, e poi, dopo qualche mese, « quegli stessi in carne e ossa, senza mutar ceffo, senza scrollarsi, « senza quasi variar di note, salutarono la benigna luce dell'austriaca « stella rinascente? O perchè non potrebbe darsi, che anche que- « sta volta si riuscisse a scongiurar la fortuna con un bene ap- « propriato cambiamento d'intitolazione? Orsù: mi sia concessa « un'ora di tempo per indagare quali propositi alberghino, e quali « umori serpeggino in quella folla rumoreggiante: al mio ritorno « delibereremo. » Approvato con plauso: e il proponente, senza met- « ter tempo in mezzo, indossando un abito non suo, con barba e baffi posticci per non farsi conoscere, da un usciolino che riusciva in certo chiassuolo, data una volta, fu in piazza. Quivi confuso nella calca, non ebbe a stillarsi il cervello per chiarirsi bene dei fatti e stabilire il suo giudizio. Vide la rivoluzione abbacinata dalla facilità de' primi buoni successi, che a poco a poco svaporava in contentezza, in viva, in baldorie tanto impotenti quanto intempestive: vide il popolo, ragazzone di buona pasta, nella nativa ingenuità sua, prontissimo a infiammarsi pel fine che ora gli si parava dinanzi agli occhi; ma inconsapevole al tutto del come raggiungerne il compimento, e per ciò facilissimo ad essere abbindolato da cui si avvisasse di aggirarlo pei laberinti della diplomazia, dei quali non potrà mai tenere

in mano il filo : di generosi propositi, di sante promesse, di nobilissimi voti n'ebbe intronate le orecchie; ma egli, che trincato era, raccogliendo il suo pensiero, venne fra se e se in questo ragionamento.

« Quanti di così fatta moltitudine vociferante saranno che getterebbero
« sostanze, anima e corpo, se mai venisse il bisogno di tradurre in
« fatti la vacuità sonora delle magnifiche parole? . . . quanti
« che portino in questo moto la passione dell' utile pubblico innanzi
« a quella dei loro interessi privati? . . . Oh, se contar si dovesse
« sero ! . . . lasciamo da parte ciò, sebbene sia di prima importanza : questa gente, che appare ora tanto infervorata di libertà,
« è pur quella stessa che nel 1849 inalzò gli alberi a furia, gli
« abbattè a rompicollo, applaudì al ritorno della famiglia di Lorena,
« e se non chiamò i soldati dell' Austria, non fu per altro scontenta,
« quanto altri crede, di trovarsegli per casa. Son giorni, si può
« dire, che gli animi, tutti assorti nel pensiero dei traffici, de' guadagni e de' geniali passatempi, facevano della politica quel conto
« che si può fare di una cosa morta o importuna ; e ove qualcuno
« si fosse avventurato a metter in campo speranze di prossima riscossa, un riso di sprezzo, un atto d' incredulità, o di compassione per lo meno, lo attendeva : la costanza degli esuli, perseveranti nei disagj e nel sacrificio delle proprie famiglie più tosto
« che domandar perdono, faceva l' effetto d' ostentazione vana, di caparbieta sconsigliata e biasimevole. Or chi può credere sul serio che anime tistiche in corpi richinati alla servitù, abbiano ad un
« tratto acquistato il generoso e retto sentire, la nobile alterezza dell' uomo veramente libero ? No, questa è caldana passeggera,
« venuta per impulso di fuori, non per interna virtù : il popolo che
« alle sue infelicità non vede rimedio alcuno, salvo quello di cambiar padroni, non è tale da indurre sgomento nelle classi che intendono a mantenere il privilegio di dominarlo : egli è ora infatuato
« a farsi un idolo di nomi nuovi, e nella lusinga che per questo debban piovargli addosso miracolosamente tutti i beni del mondo,
« non si stanca di accumular fiori e corone per abbellirlo ; *ma sta scritto che il dispensatore dei beni del popolo non sarà mai altri
« che il popolo stesso* ; noi dunque, tutti quanti siamo uomini che
« vivono di privilegio, non abbiamo nè una necessità nè un interesse di attraversare questa corrente, che ora nel primo impeto
« potrebbe inghiottirci ; abbiamo anzi ragione e utile chiarissimo di
« mostrarci corrivi a secondarla e ingrossarla, perchè così siamo
« sicuri di riuscire ad uno di questi due effetti : o che il popolo,
« stanco di attendere la sognata felicità salti su qualche giorno mettendo in pezzi gl' idoli novelli, e con una di quelle giravolte proprie

« del fanatismo, ricorra spontaneo all'antiche forme di servire;
 « o che, per lo meno, si perpetui quello stato incerto tra l'assolu-
 « tismo e la libertà, che lo spirito di dominazione, assalito ne'suoi
 « ultimi ripari, modernamente inventava a fine di sottrarsi, ravvolto
 « in una nuvola d'imbroglio e di false apparenze, alla furia dei
 « persecutori; sì come è noto che adoperano certi animali aquatici
 « che intorbidan l'acqua d'intorno a loro per iscampar dal nemico:
 « scoperta quella veramente portentosa, perchè smarrisce e con-
 « fonde la ragione umana, mediante il più fino sublimato di sofi-
 « smi che mai si conoscesse nel mondo; a ogni tendenza espansiva
 « di sentimenti socievoli e generosi contrappone l'esca irresistibile
 « di tutte le passioni cupide ed egoistiche, accarezzate, instigate, di-
 « vlnizzate; e promette col pervertimento totale d'ogni idea di
 « giusto, di buono e di bello, ridurre il ministero della vita civile
 « a un computo di tornaconto; nel quale non può essere che tutti
 « coloro che hanno da perdere, quantunque in apparenza di opi-
 « nioni discordi, non debbano in fondo rimanere strettamente uniti
 « per conservare le partite in favor loro. Si dirà forse che un po-
 « polo, per quanto decaduto esser possa, mantiene almeno sempre
 « l'attitudine a rigenerarsi, dove lo sovvenga la virtù e il buon
 « volere de'suoi condottieri? Ma viva Dio! qui non è veramente
 « il caso nemmeno di dubitarne, se si vuol dare un'occhiata e co-
 « noscere di qual risma siano i capitani che prendono a guidarlo!
 « Vedo saltellare innanzi pettoruti e gonfi, come le bôte passato
 « il temporale, i così detti *Restauratori del 27 Aprile*, gente avara,
 « invidiosa e superba, se mai ve n'ebbe, la quale per natura e per
 « istituto aborre da qualunque idea di riscatto verso i non favoriti
 « dalla fortuna, e se ha un carattere che la distingue dalla co-
 « munanza dei partigiani dichiarati del potere assoluto, non è altro
 « che quello di possedere un'arte superiore di ciurmeria politi-
 « ca, per la quale i più servano sempre alla opinione dei governanti,
 « con questo però che servendo siano persuasi di fare atto di vo-
 « lontà e di sovranità; giunta poi cotal arte a un appetito insazia-
 « bile d'onori e di guadagni. Per conto mio non mi rattristo di
 « veder galleggiare di nuovo questi messeri, anzi son pronto a fare
 « spalla, perchè si sostengano; e dove i granduchisti puritani av-
 « visassero di contrariargli, sarebbero pazzi da manicomio. Oh! ci
 « vuol tanto a capire che i moderati sono in sostanza piuttosto
 « amici che nemici vostri? Dopo avervi servito da mantengoli
 « per ricondurre il Lorenese, quietarono come servitori obbedientis-
 « simi, senza avere nè una lagrima nè un pentimento per l'onta
 « infame recata alla patria dalle orde straniere; durante il decennio

« voi non ve ne giovaste troppo, e fu errore il vostro; ma è giu-
« sto anche confessare che i loro risentimenti stillati in giulebbe
« colle pastorali accademiche, e con quel *Sibillone* che si chiamò
« *Biblioteca Civile*, se mai vi apparvero noiosi, di certo non vi
« nocquero. Che più? Voi non potete non confessare che in questo
« frangente hanno essi fatto di tutto, perchè il vostro edificio non
« rovinasse. Si sono messi attorno con ogni industria per ingarbu-
« gliare que' capi sventati, agitatori del popolo, e persuadergli a non
« far atti di violenza contro il Granduca, ma a contentarsi di una
« rimostranza pacifica, che ripetesse la vecchia farsa della Costitu-
« zione del 1848. Vedendo quindi non potere in nessun modo spun-
« tarla da quel lato, non che lasciare il governo solo in angu-
« stie, si sono anzi ristretti più da vicino con lui, sovvenendolo di
« consigli, confortandolo d' aiuti, e mettendolo a parte, senza alcuno
« scrupolo, dei disegni di parte popolana, de' quali fiducialmente
« possedevano il segreto, perchè a lui venisse il vantaggio del
« tempo a prevenirgli e disperdergli. In ultimo avrebbero fatto carte
« false, acciocchè, dove alla peggio alla peggio la conservazione
« del vecchio Granduca fosse divenuta impossibile, non si perdesse
« almeno con lui quella cara dinastia. E fino a ieri veramente
« pareva che tutto andasse a seconda per la maggiore tranquillità
« nostra: se poi, o perchè la pera fosse troppo fradicia, o perchè
« il governo non seppe provvedere a tempo e difendersi, ci siam
« dovuti svegliare stamani con questo rovescione; si può piangere
« il caso, ma sarebbe ingiusto confondere tra i nemici chi tanto
« sudava per impedirlo. Il vero nemico comune, nemico intratta-
« bile, fatale, sarebbe la rivoluzione, se procedendo diritta e riso-
« luta per la sua via, giungesse a metter la scure davvero alle
« radici dell' albero che ci sorregge: e appunto nessuno è ora più
« acconcio dei moderati ad intraprendere di aggirarla e insaccarla
« in un laberinto, da cui non abbia facilmente uscita. Lasciate fare
« a loro, che in pochi mesi la fiera dalle mille teste, spennacchiata,
« spolpata, disingannata, intontita, ve la vedrete davanti ridotta al
« cataletto. Intanto contentiamoci di questo; dopo cosa nasce cosa
« e il tempo la governa: finchè i moderati staranno in alto, ab-
« biamo la certezza che non sarà manomessa nè pur una delle
« nostre prerogative: anzi per quanti di noi vogliano attendere in-
« sieme con quelli alla caccia degli onori e dei grassi stipendj,
« non farà d' uopo altro merito se non divozione a tutta prova
« verso il Granduca e sua famiglia, per esser sempre anteposti ai
« migliori amici della libertà. Caso poi venisse un giorno in cui
« la fortuna voltasse le spalle a questo sistema, e il popolo risvegliato

« come Lazzaro minacciasse di riprendere in mano i suoi destini e
« quelli della patria, non dubitate punto, i moderati saranno di
« nuovo con voi per opprimerlo: piuttosto gli Austriaci che la De-
« mocrazia dissero nel 1849: questa volta diranno, anche piuttosto
« il Diavolo, se farà bisogno; e voi ne avrete buon giuoco. —
« Quanto ai repubblicani, risguardati come partito politico, non oc-
« corre nè anche parlarne: travolti generalmente anch'essi nell'eclet-
« tismo signoreggiante, non possono avere importanza, da poi che ab-
« bandonato il concetto superiore della libertà, che è assoluto e indi-
« visibile, si schierarono sotto un' insegna, la quale non è propria di
« loro. Vedetegli tutti allegri e festanti dar di braccio agli eroi
« del 27 Aprile in nome della concordia, sinceramente convinti di
« avere, con un oblio generoso, aggiunto forza invincibile ai propa-
« gatori della causa nazionale. Andate là, buona e credula gente,
« che presto vi accorgerete del vostro inganno; ma non sarà più
« tempo di correggerlo! Un popolo non si rigenera se non con
« forti e grandi esempj di giustizia e di probità, e voi cominciate
« dal premiare il tradimento, dall'impalmarvi a una genia, la quale
« non può sul serio desiderare che il popolo s'inalzi, più che lo
« desiderassero le antiche caste privilegiate. D'altra parte qual
« mai specie di concordia può essere fra voi e i moderati, se
« nemmeno sul proposito ristretto in cui asserite andar d'accordo,
« sono uguali gl'intendimenti d' ambedue le parti? Voi renunziate
« a proseguire più avanti col vostro principio, e i moderati vi battono
« le mani, scrivendo a lettere d'oro i nomi vostri nel libro della
« saviezza. Per altro, nell'intenzione vostra, il discendere a ciò
« dovrebbe valere dall'altra parte l'obbligo di raggiungere insieme
« con voi prontamente, ad ogni costo, l'unità della patria. Ma i moderati,
« pe' quali libertà, unità, patria, progresso sono niente più che tanti
« abiti di comparsa per sopraffare i gonzi, non intendono affatto di cor-
« rere alcun rischio per voi: se l'unità viene in virtù delle cose, o per
« uno di quei casi che non richiedono alcuna industria umana, l'ac-
« cetteranno e si pavoneggeranno come di un merito loro; se poi
« non viene per quella via, e voi gli dimostrate i pericoli dell'indu-
« gio, sponendogli ai generosi ardimenti e alla virtuosa annegazione
« di chi porta nel cuore il culto di un principio, gli udirete subito
« schermirsi, che l'impresa è troppo circondata d'inciampi e di pe-
« ricoli, che in politica non si va a salti, che non è d'uomini pru-
« denti l'avventurare il certo per l'incerto, e altrettali sentenze
« vaghe, onde non è penuria sulle labbra di tutti i neghittosi e
« soddisfatti. A cotal modo di procedere de' vostri alleati, che cosa
« mai apporrete voi repubblicani? Vi vestirete col basto della

« pazienza per amor di concordia? State sicuri che aspetterete gli
« anni di Noè, per dir poco: farete voi prova di romper l'accordo,
« e operare con vostro rischio e pericolo? Tenetevi sicuri di veder
« sollevati cielo e terra contro di voi, e sentirvi gridar traditori della
« patria. In somma, questa tanto celebrata concordia, o è la vostra
« dipendenza perpetua dai moderati, o è il germe di un conflitto
« più o meno lontano, ma inevitabile; in cui, notate bene, voi non
« ritroverete più nè pure la forza morale del vostro principio, pre-
« giudicato da voi stessi abbandonandolo. In oltre la vostra politica
« è contraddittoria sotto un altro aspetto, che è questo. *Il principio di*
« *autorità*, il quale, sebbene con diverse forme, nella sostanza però
« rimane ancora signore e padrone per tutta Europa, non fu mai
« minacciato come adesso dal suo contrario, che è *il principio di*
« *libertà o la rivoluzione*. Per conseguenza tutti gl'interessi (e sono
« infiniti e potentissimi) che vivono della vita di quello, adesso
« più che mai si trovano collegati e parati a sostenerlo con ogni
« possa: e guai a noi se così non fosse!... I due formidabili
« argomenti che il *principio di autorità* contrappose sempre al
« progresso della rivoluzione, non sono un mistero per alcuno; ado-
« prar le armi alla servitù dei corpi, e le religioni alla servitù
« degli spiriti: delle armi, viva Dio, l'Europa ne tiene anche troppe;
« le religioni, guaste tutte dal commercio mondano, hanno da gran
« tempo abbandonato la causa degli oppressi per isposarsi a quella
« degli oppressori. Or vediamo: voi dite, si lascino da parte le
« quistioni di libertà, purchè l'Italia si componga in un sol cor-
« po di nazione, il qual concetto richiede per necessario attri-
« buto quest'altro; che il *principio di autorità* sia per se solo
« capace di *volere e potere* condurre in fondo l'impresa unita-
« ria. Ma l'Italia non può essere una, se Roma non esce dalle
« mani del Papa: e qui siamo tra le due; o il Papa consente
« di spogliarsene, o è da ricorrere alla forza per istrappargliela.
« È possibile il primo? Moltissimi sono oggi che lo credono,
« persuasi di veder la Chiesa ritornar di buon grado alla pra-
« tica strettamente evangelica dei primi tempi. Quale utopia! La
« chiesa primitiva ebbe i suoi giorni; e non può risorgere, per
« la stessa impossibilità che impedisce il ritorno di congiunture
« uguali a quelle d'allora. Il Papa sa bene che egli non è più sol-
« tanto il primo Vescovo d'un popolo di credenti, ma è il princi-
« pale anello d'una catena immensa che avvolge il mondo, e per
« mezzo della quale tutta quanta la ecclesiastica gerarchia, che a
« lui fa capo, trova credito e potenza e ricchezze e onori e inte-
« ressi di ogni maniera, tutt'altro che celesti, da acquistare e

« conservare. Si farà prova di persuadere il Pontefice, che la separazione dello spirituale dal temporale è per ridondare in aumento di gloria e grandezza alla sua chiesa; ed egli risponderà: « Qual è il confine che circoscrive il dominio spirituale? L' uomo non è puro spirito, ma è composto altresì di materia. Si vuole che il mio dominio si restringa ai puri concetti dello spirito, alle sole corrispondenze intellettuali e morali dell' uomo con Dio? Ma così la chiesa sparisce, e la religione diventa una formula astratta, una filosofia, e non altro: si vuole al contrario che io domini sulla coscienza nelle sue manifestazioni esterne? E allora il mio potere abbracciando tutti gli atti della vita umana, perchè tutti essenzialmente connessi col supremo scopo dell' eterna salvezza, è potere assoluto, universale, e superiore ad ogni altro sulla terra. » E non accetterà egli patto alcuno, conoscendo bene a maraviglia come, ammesso il principio di separazione della chiesa dallo stato, quella stessa necessità logica che lo allontana dal possesso di Roma, lo costringerebbe a perdere la maggior parte delle altre sue prerogative. Si proveranno eziandio d' allettarlo con larghe promesse di libertà nell' esercizio delle sue funzioni spirituali: ma anche qui senza frutto alcuno; perchè i preti sentono meglio di chiunque, che la libertà onde hanno di bisogno, dovrebbe importare la morte di ogni progresso per sussistere; e sorridono al certo dell' insensatezza dei promettitori, i quali, posto ancora che siano di buonissima fede, si obbligherebbero a cosa che non è in poter loro di mantenere, come quella che è respinta dal genio del secolo e dalle conquiste imperiture della civiltà. In somma il papato è una di quelle macchine che non può riformarsi in parte senza che il tutto crolli e si disfaccia; e la chiesa, la quale si è ingrandita colle usurpazioni, si lascerà cadere prima di renunziarvi. Ecco dunque che il principio di autorità, volendo esser fedele all' assunto di concludere il compito unitario italiano, si troverebbe fatalmente travolto in una guerra dichiarata e a tutta oltranza colla chiesa. Ma quale dei potentati d' Europa che dovrebbero partecipare, o coll' opera o col consenso, alla esecuzione di sì grave impresa, può non sentire dentro di se, che in sostanza l' autocrazia cattolica rappresenta, nella sua espressione più genuina, più razionale, più potente, quel medesimo principio di autorità per cui essi mantengono il loro potere? Quale può aver posto in dimenticanza i grandissimi servigi, che il papato rese, e può rendere ancora, per lo scopo comune di mantenere i popoli nella obbedienza? E voi repubblicani, sarete così semplici da credere che il principio di autorità voglia romperla del tutto col

« suo antico ausiliario, è con esso distruggere parte della sua propria natura? E ciò appunto mentre ogni genere di elementi conservativi si raggruppano per tutto alle difese, contro una rivoluzione che minaccia far *tabula rasa* di tutti i vecchi poteri? In verità io, e la gran tratta di gente che vien dietro all' insegna del quieto e grasso vivere, dobbiamo sapervene buon grado, ma la logica mi sforza dall' altra parte a dirvi: Voi andate a ritroso; e se altro non vi soccorre, nè pur voi, come Mosè, calcherete la terra promessa, in pena di aver dubitato nella vostra fede. »

Non è qui luogo, caro Piovano, di porre nel crogiuolo l' oroscopo tirato dall' arguto speculatore municipale, e appiccar disputa sul fondamento delle sue previsioni: del rimanente, ognuno a suo modo e gli asini all' antica, dice il proverbio, e chi l' ha a mangiare la lavi.

Nondimeno, volendo esser giusti, è forza confessare, che il suo sentire scettico non gli faceva velo all' intelletto quando giudicava che la presente rivoluzione non dovesse riuscire troppo tenera di libertà, nè punto paurosa per ogni genere di codini. E questo convincimento, poichè egli tornò là dove i suoi colleghi lo attendevano « mettendo i denti in nota di cicogna » come quei dannati di Dante, non ebbe una fatica al mondo a trasferirlo nei costoro petti, affamati di consolazione. Onde la festa e il tripudio, nel consesso municipale, furono sì grandi da non potersi descrivere.

Il partito, dopo le assicurazioni ricevute, non poteva esser più dubbio pei nostri padri coscritti: voltare leggermente le spalle ai padroni caduti, e inchinarsi con tutto buon viso ai nuovi arrivati; nè fu bisogno di dar moto ai bidelli co' bussolotti per raccogliere le favole. Quanto alla esecuzione, uscire in pubblica mostra innanzi al popolo; accedere con tutta la solennità maggiore al tempio, e cantarvi l' inno ambrosiano, per mettere, secondo il solito, la Provvidenza in conto a metà nelle menzogne umane. Nemmeno gli apprestamenti della cerimonia erano tali da prenderne gran pensiero: un cencio di tre colori è presto imbastito sul gonfalone: nè faceva d' uopo inventare nuove divise per gli onorevoli priori e gonfaloniere, dacchè la tirannia, forse per meritato sfregio al popolo imbecille che la sopportava, come avea lasciati vivere di nome i *quarantotti* sino alla fine del secolo scorso, così lasciava che tuttora i magistrati comunali a piacer loro si decorassero di abiti all' antica foggia repubblicana: il *lucro* di seta a damasco rosso, con *tocco* in testa di velluto cremisi guarnito di penne di struzzo ripiegate verso le spalle, formavano l' assisa del nostro municipio: di che nulla poteva parere più accomodato al caso. La faccenda dunque camminava

co' suoi piedi, e sola cura che rimaneva era quella di guadagnar tempo anche sui piccoli preparamenti da farsi, affinchè il popolo non concepisse dubbio intorno alla sincerità, con la quale i maggiori municipali si attenevano al nuovo ordine di cose. Messo pertanto tutto in gran moto, dopo brevissimo intervallo, il gonfalone fu pronto, i *lucchi* vestiti; e i benemeriti stavano per iscendere le scale . . . ma ohimè! non è sì esperto aratore che talora non faccia il solco torto: credevano i buoni padri di essersi in tutto guardati dai casi di spiacevoli incontri, e invece portavan seco il pericolo presentissimo di esser male accolti dal pubblico: e buon per loro, che uno degli astanti si fece in tempo ad ammonirgli in questa sentenza. « Signori, voi adornate il tòcco con due penne una bianca e l'altra vermiglia: vi siete voi scordati che questi due colori rammentano la bandiera del nostro Granduca fior di galantuomo, e che Iddio consoli nelle sue avversità? Uscirete fuori con quel benedetto segno in fronte; ma chi vi dà sicurtà che il popolo non l'intenda per un disprezzo, per una sfida che voi vogliate gettargli in faccia, e in questi primi bollori non vi abbiano a correr su colle melate, o con peggio? » Il dubbio era grave, il timore più che ragionevole, e la brigata non potè far a meno di parteciparlo, e ringraziare il benevolo avvisatore. Come provvedere? fu subito la domanda di tutti: e qui le opinioni si divisero in due; una per togliere ogni maniera di penne; un'altra per conservarle bianche e rosse come erano, aggiungendovene però una verde per ciascun gruppo, che ripetesse i colori del nuovo gonfalone. Dopo breve consulta, la maggioranza pareva propendere all'ostracismo delle penne come più speditivo: se non che un tal consigliere si alzò, e disse. « Convengo con voi che il partito di togliere il pennacchio sia più pronto, e anche aggiungerò più economico dell'altro, ma non è davvero il più prudente; il toglier le due penne che tutti conoscono, può cagionare equivoche interpretazioni: può esser preso per paura, può esser preso per una reticenza maliziosa in favore della dinastia caduta, il che sarebbe per nuocerci assai: mentre all'incontro se col compenso delle penne verdi, non difficili a trovarsi, formiamo intiero sui nostri capi quel simbolo che ha ora il grido, l'illusione sarà perfetta, irresistibile, e con alquante lire, le quali po' poi non sono una ro- vipa per la cassa, noi andiamo a fare la più simpatica e cospicua figura del mondo. » Un ragionamento così calzante, ebbe la virtù di trascinare senz'altro anche i dissidenti nella medesima sentenza: di modo che spacciato a corsa un garzone per le botteghe della città in cerca di penne verdi, con brevissimo indugio fu riparato

allo sconcio de' due colori, e il Magistrato tutto bello, preceduto dalle armonie festive della banda musicale, finalmente fu visto incamminarsi a ricevere il battesimo della libertà, compare il popol bue che sempre fa la festa per gli altri che la godono.

Come dopo questa e altre consimili evoluzioni, i Municipj per Decreto del fu governo della Toscana, dalla umile condizione di magistrati estratti dalle borse, passassero all'onore di magistrati eletti per ischede, ella è cosa che voi, Piovano, conoscete nei particolari meglio di qualunque altro, per essere accaduta proprio sotto i vostri occhi; e di certo non vi passò inavvertito il lusso di editi, di lettere circolari, di scritti di gazzette oneste con cui si mise in iscena la trasformazione suddetta, nè il diluvio di paroloni conati apposta (e senza spesa!), piovuto sui dabbenn cittadini a fortificarli nella certezza di doversi levar dal letto il giorno dopo, e trovar fiorita per le loro contrade la più bella cuccagna del mondo.

Per altro le parole son femmine e i fatti son maschi, disse colui; e s'io dovessi, poichè la vostra subita partita, o Piovano, vi tolse di vedere abbastanza l'asino alla prova, s'io dovessi, dico, numerare punto per punto gli utili cambiamenti e le miglurie, non di parole ma di fatti, che scaturirono dalla riforma municipale, mi troverei davvero a mal partito sulla scelta di una formula conveniente, non volendo per certi rispetti fermarmi al consueto « *nulla di nuovo* » dei capi delle squadriglie di guardia nei loro rapporti mattutini. E voi siete per consentirmi, senza veruna difficoltà, che la bisogna non potesse correre altrimenti.

Ottimo divisamento è quello di ringiovanire le rappresentanze comunali col mezzo della elezione: chi può negarlo? Ma la elezione per se stessa ringiovanisce poco, se non s'infonde nuovo sangue e nuova vita nel corpo degli elettori. Quando il diritto elettorale è ristretto per privilegio di censo, o di casta, o di consorteria in un ordine di cittadini, tanto vale a un dipresso il sistema delle borse quanto quello della elezione, risguardati dal lato della importanza politica: le borse squittinate in senso popolare dettero a Firenze per lungo tempo buoni magistrati repubblicani; la elezione in un ordine di censitarj, per i quali le libere istituzioni sian materie indigeste, ovvero disgustose, darà sempre magistrati stagnanti, se non retri. La legge di elezione adottata dai reggitori della Toscana nella loro provvidenza, soddisfaceva o no all'intento d'informare la vita municipale allo spirito nuovo? A voi la risposta, o Piovano.

Di più, che serve udire il governo trombettarsi, con gran cassa e tamburi, amico svisceratissimo delle libertà municipali, se poi nell'effetto queste si riducono a zero? Vi fu, tra le altre, una tal lettera

circolare prelibata del capo di quel governo e ministro degli affari interni, che veramente si sarebbe detta una ispirazione susurratagli all'orecchio dalla bocca stessa del Washington; e nella quale, col rimprovero agrodolce del padre imbroncito, diceva chiaro ai municipj: « Voi non siete alla giornata pupilli da aver bisogno che « altri vi conduca sempre per la mano; nondimeno eccovi qui osti- « nati a tenerci per la giubba, e reluttanti a muovere un sol passo « senza di noi: la qual cosa *in primis* fa un brutto vedere per « giovinotti ben tarchiati e prestanti come tutti vi stimano, e in « secondo luogo molesta senza fine il governo, costretto per ciò a « intrattenersi di minuzie correnti, mentre ha bisogno di consecrare « tutto il suo tempo e tutto il suo pensiero a maturare i più grandi « disegni pel bene dell'Italia in generale, e della Toscana in parti- « colare: noi, amorosissimi genitori vostri, vi cingemmo i lombi « di forza, vi fornimmo di cammelli e viatico per andare e venire « a piacer vostro: che altro si sarebbe potuto inventare per aggra- « dirvi? camminate dunque, camminate da bravi, che Iddio vi ajuti! « e se alla fine, malgrado del nostro buon volere, non vi riesce dav- « vero di staccarvi, tal sia di voi. » — Parole sante, amico Piovano, parole da incidersi nel granito! Ma i fatti. . . . ! ! ! i fatti. . . . ! ! !

Giusta il vocabolario antico, *amministrare liberamente* importava *incassare e pagare senza render conto a nessuno*. Per altro il nuovo vocabolario del governo vien fuori e dice: « Le amministra- « zioni municipali toccano troppo da vicino l'interesse dello Stato « e quello dei singoli comunisti; nè si potrebbe quindi, senza pe- « ricolo gravissimo, lasciar che i municipj collettinino e creino debiti « a volontà di loro. » Bene, si vuol così? non ci mettiamo in lite per questo; e sia che non possano. Ma senza dubbio, per quel che concerne andamento amministrativo, impiegati, direzione d'Istituti e aziende comunali, l'autorità del municipio non avrà, come per l'avanti, legate le mani, e non vedremo più l'abuso dei rescritti sovvertire ogni legittima competenza, e farsi giuoco dell'autonomia del comune! « Quali teorie son mai queste? (prosegue il « catechismo ufficiale) il governo è solo natural tutore di tutti « quanti gl'impiegati possibili e immaginabili; e a gran ventura, « se no che diverrebbe, lo Stato? Quanto poi agl'Istituti e ammi- « nistrazioni dipendenti dai municipj, la vigilanza superiore è biso- « gno assoluto, perchè non vengano sviati dalla loro destinazione. » Ma almeno dentro il limite degl'introiti consentiti, e sodisfatte le spese obbligatorie, il Municipio potrà disporre degli avanzi secondo il proprio beneplacito! « No davvero? (risponde ancora il go- « verno); altrimenti dove sarebbe la guarentigia che i denari del

« pubblico si spendano utilmente? » Sicchè, restringendo, i Municipi sono dichiarati liberi, liberissimi (questo è bene inteso), ma non hanno braccio nemmeno per far la spesa d'un soldo senza il consenso dei superiori.

Possar l'antéa! parmi di sentirvi gridare: nè pur d'un soldo è troppo dire; qualche piccola somma la lascieranno correre, tanto per non parere; senza di che sarebbe oltre misura manifesta e provocatrice la giunteria. Nè pur la spesa d'un soldo, vi ripeto; e per migliaja di prove che potrei addurre, mi basti citar la fine dell'aneddoto delle *penne verdi*, che ne sarà la dimostrazione più perfetta, e ad un tempo più allegra che desiderar si possa.

Il povero Municipio, il quale credevasi aver meritato gli elogi di un governo che ha voce di libero, venuto il tempo consueto del rendere i conti, mandò puntuale il suo bilancio, e in questo, siccome era ragionevole, appariva la partita di compra delle penne per la modestissima somma di lire 53. Si sapeva che intorno a quella non era stato provveduto innanzi col domandare l'assenso del governo; ma c'era la ragione dell'urgenza e del pericolo di pubblico scandalo a giustificarla: dipoi, non era nè anche immaginabile che, non essendo più i Landucci e i Baldasseroni in Palazzo, il governo avesse a prender ombra, se un municipio si copriva coi colori nazionali. E pure, quanto mai vanno errati gli uomini nei loro giudizj! Passò il bilancio al tribunale superiore, che è la Prefettura; quivi sottoposto alla visita de' Ragionieri (così chiamati da ragione, ma in significato di conto, e sono una specie di tribunal de' tre di Venezia, per tenere i municipj a corda di passiva obbedienza), questi annasaron subito le 53 lire delle penne, e arricciato il pelo del dorso digrignarono. « Che penne e che non penne? Delitto di lesa ragioneria! Si cassi la partita. » E il Consiglio del Prefetto, dopo maturo esame, sentenziò che i Ragionieri avevano ragione, e il Municipio aveva commesso abuso per due ragioni: *perchè non poteva, di suo arbitrio, introdurre cambiamento alcuno nell'assisa municipale; e perchè gli mancava l'autorità di spendere senza permesso la somma di 53 lire*: o in altri termini, dovev'è il Municipio più tosto soffrire la lapidazione in piazza, che prendersi l'*anarchica libertà* d'ordinare quella miseria di spesa per sua sicurezza e decoro.

Qual' fosse lo stupore de' Consiglieri quando il bilancio tornò respinto e in detta forma condannato, non voglio dirvelo: soltanto sappiate che quel tale offertosi a scandagliare gli umori rivoluzionarij nel momento critico del 27 aprile, e che naturalmente era ricomparso colla elezione a far parte del Consiglio, voltosi a un suo

antico collega, il quale gli sedeva accanto, ebbe a dirgli. « Oh, costoro vanno anche più in là di quel che si potesse per noi concepire ! »

E questa è storia, Piovano ! Questa è storia che può registrarsi senza timore di essere smentiti, e ripetersi costà negli Elisi a quanti si occuparono, vivendo, nelle faccende pubbliche ; affinchè, se alcuno di loro fu vago di quell'arte di governo che consiste nel dire una cosa e farne un'altra, si cavi il cappello, s'inchini e confessi « *Quanto eravamo indietro ai tempi nostri !!!* » E con sì fatta specie di libertà municipale è qui passato il regno de' *moderati primi*, e si calcola che dovrà passare quello dei *secondi, terzi, quarti*, e via discorrendo, « *usque ad extinctionem seminis inclusive* ».

Ho finito, Piovano ; e sento davvero il bisogno di scusarmi per avervi tenuto a tedio : ma che volete ! parlar di queste cose ai viventi sarebbe opera perduta ; onde non è da prender maraviglia, se in uno sfogo destinato al giudizio dei morti, ove la fanatica e malvagia parzialità non può aver più alcuna presa, l'animo si abbandona volentieri al piacere della confidenza.

Nel dirvi l'estremo *vale*, i numerosi vostri amici ebbero non v'ha dubbio, troppo giusta ragione di deplorare il caso che gli separava da voi. Io nondimeno, guardando soprattutto al supremo bene dell'anima vostra, considero che voi dovete esser troppo felice di aver ricuperato, *dopo ingrattissimo travaglio*, la tranquilla esistenza di un mondo migliore ; e di ciò mi consolo, anzi sento esser piuttosto da invidiare che da compiangere sì fatta sorte.

Qui non è stanza per chiunque non sappia piegar la mente alla ginnastica del tempo, e addestrarsi a rimanere in bilico tra il sì e il no, tra il vero e il falso, tra il giusto e l'ingiusto, tra l'assoluto e il contingente, tra l'andare e il rimanere, tra l'esser libero e il servire.

Qui è bene che restino e campeggino tutti quanti sono, i quali voglio dirlo colle parole del poeta per maggiore efficacia ;

. *vivant Arturius istic*

*Et Catulus : maneant qui nigra in candida vertunt,
Queis facile est ædem conducere, flumina, portus,
Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et præbere caput domina venale sub hasta*¹.

E così rimanetevi nella vostra pace.

Vostro
GIUSEPPE MAZZONI.

¹ Juv. 3.

TRIMURTI EPISTOLARE

PRIMA PERSONA

A MARCO
LISIMACO

S.

Vo' sapete, Marco mio dolce, ch'j' son figliuolo legittimo e naturale del savio mago Merlino e della Donna del Lago, la quale, ah! povera mamma!, era appunto donna, e perciò per cavarsi qualche capriccetto, diede in quello scappuccio che tutti sanno di mettere in trappola mortuaria il marito baggèo vivo vivo; e così ottenne la soddisfazione di farlo star fermo, ma chètò no, poichè

*Col corpo morto il vivo spirito alberga
Sin' ch' oda il suon dell' angelica tromba
E le passate e le future cose
A chi gli domandò sempre rispose.*

Or io stregone di razza, profeta esimio delle cose passate (perchè le future son rimaste nel gozzo del signor babbo buon' animà), mirifico professore di scienze occulte, e quasi sepolto vivo come lui in tana da romito, ho a mia disposizione de' Farfarelli, degli Alichini, de' Draghignazzi, de' Malacoda, de' Baciapile; e questi ultimi, che sono i più tristi del ninferno, e veston da prete o da donna bacchettona, mi servono a modo e a verso meglio di Vertunno domiciliato nell' anello di Gano. Quando me ne salta il ticchio, costoro gli mando per corrieri e procaccini qua e là; ed anco in Orinci e nelle Francè Maremme, e talora eziam dove morda la pulce alla Crelia. Per mezzo loro tengo pure corrispondenza coll' altro mondo che, poverino!, è proprio mondato e pulito meglio delle verghe di Giacobbe e del saltero di una madre badessa, e dove Dio guardi che le strade sieno condite, come quelle di Flora deflorata, col sugo di reni e pòdici, a onore e gloria della Dea Cloacina poliziesca, che dorme su' suoi allori dello stabbio.

Adunque, mentre testè me ne stavo in panciulle a contare i corni e a speculare nel *mare vaporum* della frastagliata luna ministeriale, che spunta dalle alture di Superga con una faccia di *lumen Christi* da spedale, eccomi a un tratto davanti una Baciapilina quacchera, che

davvero, per quanto camuffata a bizzeffe, non potea dirsi pan vecciato, e per diavolezza era fatta benino. Balzellando colle grassocce melagrane come una cutréttola, e sporgendo fuori del soggòlo un musino da scacciapensieri, si cavava d'infra i colombini stacciati dal perfido busto una lettera che, scambio di muschio, sapeva d'arrosto. Con una manina che arieggiava un po' alla zampetta della gatta e all'unghiollo della civetta, la mi porgeva cortese quella pistola, vibrandomi un risetto beffardo, tagliente come un rasojo del Palmerini, che mi fe, per istinto di riparo, calar la mano proprio colaggiù dove si attaccò co' denti la mucia di Franco Sacchetti, ghiotta de' calònci.

Oh! gridai, appena sbirciata la sopraccarta, chi non muor si rivede; ed io anzi rivedo un morto e sepolto di tant'anni fa. Questo è carattere del mio povero Piovano Arlotto. Oh il buon compagnone! oh quanti cappòni abbiamo sgranocchiati insieme! quanti fiasconi di Chianti cioncati! quanti rosari della Gea spocciolati! perchè voi, caro Marco, già conoscete a menadito che io come Cagliostro, Zànoni, il conte di S. Germano, è qualcun altro, son vivo e verde fino dai tempi del Giudeo errante, e perciò ho avuto di molte amicizie e visto di gran cose. . . . E dire che con tutta la mia pratica e il mio studio son ridotto, come tutti gli altri buoni cristiani, a non dover fare che frittate all'uso *burocratico* piemontese! Ma lasciamo stare questo pillaccherume, e tiriamo di lungo.

Già avevo capito che la lettera era *doppia* dall'essere avvolta in voluminoso guardinfante, e me ne accertai sbuzzandola. Entro il primo foglio a me indirizzato leggevasi col laconismo di Cesare: *Aprite, leggete, consegnate*. Nella inclusa c'era il vostro indirizzo, e ad essa ne sottostava un'altra, che a lettere di speziale diceva secco secco: *Al Municipio di Portoferraja*. Io era rimasto un po' scandolezzato da questa mancanza di titoli, e perfino della caccabaldola di un *onorevole* negata a quella magistratura, e la credetti una sciatteria di quel dabben prete, tagliato alla carlona come la casacchina di cuojo cucita dal primo sarto *factotum* al padre Adamo: ma poi, leggendo tutto, strabiliai, allibbi, feci la pelle d'oca, e rimasi lì come Ferrau dopo lo *ziff* che senz'altre proteste Te l'aggiustò per il di delle feste. Gnaffe! Marameo! Squasimodeo! Altro mal che onorevole. Io lo sbattezzerei, cavandogli anche il nome di Municipio, e lo chiamerei Nugicipio (da *nugæ* e *cipio*); e fors'anco Maleficio. . . . Ma sentirete, sentirete come l'ha frolo il nostro bravo Piovano, che per esser morto, ha tutt'altro che persa la scioltezza dello scilinguagnolo.

Del resto in quest'affare i' non ci son dentro che giusto appunto per mezzano di lettere fra un vivo e un defunto, ufficio affatto

proprio di negromante: sicchè or altro non mi resta che darvi il buon dì e il buon anno.

SECONDA PERSONA

AL SUO SEGRETARIO INTIMO MARCO

IL PIOVANO ARLOTTO

SALUTE E BÉZZI.

Da quella buona lana anzi cardatojo di Lisimaco nostro riceverai, o mio dolciato e giulebbato Segretario, questa risposta alla tua più saporita di marzapane del 15 di settembre 1858 . . . — Ohe, ohe! (tu sclamerai) la è stata lesta lei questa santa risposta: davvero che la par tutta la questione romana nata e sputata . . . — Tu hai ragioni più di millantanove; ma son rimasto impappinato in un marrucheto di faccende, e ti so dir io che ne son uscito pel rotto della cuffia.

Sappi che appena arrivato in quest' altro mondo, *paff* con un complimento non troppo gentile, e per deliberazione non troppo giusta, *Mi mison dentro alle segrete cose*, e proprio lì dietro all'uscio m'imbancarono con que' giuochi *Che visser senza infamia e senza lodo*; i quali, facendo un fracasso da tregenda, mi rompevano il tabernacolo di Meloria. Allora ricordandomi d'essere stato prete, salmisia, tanto armeggiar, succhiellai, subbissai, chè, ti dia la pesta, mi scasaron, inviandomi *Nel primo cerchio che l'abisso cigne*; cioè nel Limbo; non micè in quello donde pur dianzi il mi' Cecco Beco, che la sa lunga davvero; cavava il Soderini, e ci sostituiva Sorbettino, puerpero di un abortò inocheiatogli da un frate, ma sì nel *nobile castello*, e nel *prato di fresca verdura*, dove abitavano i *savj* e *spiriti magni* antichi. — Ma come! dirai tu; voi, che se non eravate l'O di Giotto, certo pizzicavate un po' di piacevolone ovale, voi fra gli altissimi viri? — E perchè no? ti rispondo; è una moda presa pure da voi altri moderni di costassù, che nelle Università, ne' Licei, e specialmente nei pubblici Uffizi, avete ficcato uno stormo così innumerevole di mulacchie da cavar gli occhi anche ai farfalloni e scarafaggi che ne hanno le migliaja.

Certo si è che io, il quale un po' di comprendonio me lo ritrovava a dispetto del collare, mi cacciai in mezzo a que' barbassori, e a furia d'ugnerli con paroline melate e colla grascia, non dirò di

S. Giovàn Boccadoro, ma delle *Laudi* e del *Gloria*, me gli ricurai e confettai così, che m' insegnarono dall' *a* fino alla *z* del Sacrobusto. Oh, quante ne ho imparate, Gesù mio! E dire che quand' ero vivo mi credeva un' arca di scienza, perchè sapevo piluccare poco più che il mio breviario!, perchè avevo letto il padre Busembaum e il padre Castropalao!, perchè sapevo incantare i vermini ai figliocci delle comari!, per avere scoperto insigni reliquie, cioè un baffo del venerabile fra Ritortolo Pappavincigli, una pipita del beato Scorzone da Lecceto, un' ughna del dito grosso di Santa Maggiorana De' Prati, il prepuzio dell' asinello del Presepio! Oh, poveri noi! quando il vermocane della superbaccia ci si ficca a far lima lima nelle busecchie, no' siam belli e pillottati e rosolati . . . A proposito! quando mi capitò, non so come, tra' piedi l' Alíchina, o Baciapilina che fosse, in somma la diavolina del nostro fattucchièro Lisimaco, alla quale consegnai questa lettera, io mi stava spolpando un grifone arrosto, le cui carni squisitissime son proibite dalla legge di Mosè, ma non già dalla cristiana; ed è proprio un malanno che in codesta vecchia terra non siasi trovata mai nemmeno una di quelle care bestiuole.

Del resto, tornando al peccato dell' orgoglio, avvegna dio che la morale sia il mio debole, non ti può essere ignoto che, pochi mesi sono, scese quaggiù il sor Cammillo di Torino, inviatoci da un medico da' faccioloni come vele di fregata, camarlingo della beccheria umana, dottore *in utroque*, cioè nel giure dell' arcivescovo Ruggieri (questi arcivescovi sono stati sempre di be' gioielli!) e di Scoroncòncolo occhio dritto del medico Lorenzino. Or questo Cammillo fu issolato installato in seggio fra i maggiori baccalari dalla parte del Machiavello e del Guicciardino, ed ei ci contò di belle cose e di grandi, e come qualmente voi altri, fiorentini miei diletteissimi, per li primi spazzaste via dalla madia i cacherelli di sòrici austriaci che l' ammorbavano, e mamma nostra garbata stia lì lì per riscuotere intera la guarnacca latina, messa al presto fino in *temporibus illis*. Bravi figliuoli, bravi alle sante guagnele! Seguitate di buzzo buono a far comè i biscioni quand' hanno freddo, che si aggruppano tutti in un pallottolone, e a chi si accosta morsi da olio santo.

Mi dispiace però sin all' anima e me ne va il sangue a catinelle che, per quanto si bucina oggi guaggiù, quella cacasoda dal nomaccio bastardo della *burocrazia* taurinense sia montata sulla bica per dar l' ambio ai baleni, e pretenda *impiemontar* tutto, incentrar tutto, insegnar tutto a tutti, inclusive a soffiare le vesce. Ed a cotal parossismo è salita la sua ninfomania pedantesca, che intenderebbe fare scuola di lingua eziandio ai Toscani; essa che, sciagurataccia!

la parla e la scrive come gli stambecchi delle sue montagne scorticano i querciuli! O senti mo' questa. Ser Cammillo mi raccontava, che passando un dì per una strada di Torino vide a una bottega un cartello, dove a lettere di scatola leggevasi: CREPO PER DOLO. Cappiterina! e tu crepa (avrei risposto io) se per dolo hai giuntato gli avventori, chè ti sta il dovere. E pure quel povero cartello era innocente quanto l'agnello pasquale, stantechè aveva inteso dire: *crespo per diuolo*; cioè velò crespo per duolo, bruño, corrotto, eccetèra.

Eccotene un'altra. Il cerimoniere di Corte, mandando gl'inviti per una festa di ballo, gli terminava così: È PREGATO A PORTAR LA GANZA. Un toscano del bel numer uno, che per disgrazia non avea punte ganze, vi andò solo soletto! Giunto sul limitare dell'aula beata, venne arrestato con un burbero. *Non si passa.* — O perchè, sendo degl' invitati? (e qui sciorinava la cedola)! — Sai leggere lei? — Mi parrebbe. — A me par di no, perchè non ha visto la clausola. — Come! — A lei, tenga, eccola qui (e gli appuntava l'indice sulla parola *ganza*). — Ma, signor mio bello, io non ho ganza. — Male! doveva farsela imprestare, o comprarla con cento lire al più ne *sortiva*. — La non mi burla! una ganza a pago alla Corte!! (e qui storcava la bocca e il naso come un Barancio). — Ma un cortese vicino, smascellandosi dalle risa, gli susurrò nell'orecchio: — La ganza è la spada. — Alla larga! . . .

Oh! neanche i *Mattaccini* del Caro, però toscanissimi, han tante *bichiacchie*, e *bubule*, e *baiuche* quante quegli stoccofissi di Dora-Po. Il peggio però si è, che non si contentano alla parte dello stròlogo di Brozzi, chè vi mescolano così per buona mano qualche angheriuola, qualche prepotenzuccia, qualche chiapperello, qualche mancinata, e sempre poi una quintessenza di tanghero che la è un amore. Ma badiam bene, ripeto non parlo già del popolo, che è una coppa d'oro, ma de' *coramvobis* e *protoquamquam* ufficiali. Al qual pollajo di tacchini, arrabattati e arrapinati per bulimo di becchime, se il taumaturgo S. Vittorio non tarpa un po' le penne maestre, temo (*Dì, talem terris avertite pestem!*) non colui voglia guastare l'ova nel paniere della povera lattonzola Concordia italiana. Ma venghiamo un po' all'ergo.

Sai tu, caro e degno mio Segretario, che la tua lettera m'andò così a sangue, che esso di biliosamente verdegiallo e pigro, quasi come quello del Gasperonide Antonelli, è tornato allegramente rosso come il verzino, e capitombolante ne' bugigattoli del cuore a un dipresso come dentro lo zuccone il cervellame di prete Pio? Oh, l'eccellente caccia mandatami! oh, il gustosissimo salvaggiume! E tu dicevi ch'era un

po' magherone e durotto? Chèh! l'eran oche e paperi salvaticchi, tondi e grossi da fare invidia a tanti padri guardiani. Il più mascalcano, che fu il Municipio di Portoferraio, ce lo pappammo in santa pace a una lieta cenetta tra il Brongniart, l' Humboldt, il Cuvier, il De Buch, il Pilla e me. E me la godo poi, perchè tu hai creduto, povero gocciolone!, che noi quaggiù campassimo di spirito. Ma torni pure in chiave lo spirito pe' dètti sapientoni; chè per un prete par mio, comechè morto sepolto e fradicio, lo spirito sta tutto nel dente, che ben ti so dire, la vostra recente trivella del Moncenisio esser succhiello di tarlo o gorgoglione appetto a tal dente nostro, assai più robusto, incisivo e maciullatore che quello di tutti i mastodonti, rinoceronti e liofanti antiluviani, ed eziand di Luciferò, signore del nono cerchio di questo luogo. Per altro, non ha guari, son venuto a sapere che quell' uccellaccio municipale, forse in virtù della polvere simpatica di S. Antonio, o per qualche altra alchimia o ciurmeria di fondaco pretesco, è risuscitato e tornato costassù al suo posto; se pure non vi si sia invece adagiato qualche suo fratel gemello o figliuolo, vatt' a pesca tu di qual mamma. Ora, siccome e' non ha fatto ancor cica rispetto al Museo mineralogico dell' Elba, e si va cullando nella zana incapperucciato collo scuffione della balia, per nulla vedere nè sapere; così io che, grazziaddio, non ho perso anche l'erre, ho creduto debito di coscienza il mandargli scritta una ramanzina colle frange, e intonargli all' orecchie il *Verbum caro* come si merita, incartato qui nell' acclusa che gli recapiterai colla maggior possibile sollecitudine.

Proaccia dunque, mio fidato *a secretis*; mercè i buoni bocconi; che nel tuo viso non ciòndolino mai le gambèracce dell' emme dantesco, e ricevi devotamente la mia santa benedizione; non mica quella dell' inchiostro; ma del buon cuore; tutto aperto per te come un riccio di castagna matura. *Vale*.

TERZA PERSONA

AL MUNICIPIO DI PORTOFERRAJO
IL PIOVANO ARLOTTO
SANITÀ E GIUDIZIO.

Voi mi siete riuscito, messer Municipio, un cotal dormiglioso bigatto da merit'ar per isvegliarino la lezion del querciulo. Ma che cervel di borrana è mai quello, il quale, dopo la battisoffiola ammi-

nistratagli dal mio bravo segretario Marco, se nè giace tuttavia mogio mogio entro la pignatta ossea senza pur buciare di un pelo? Se quelle cantate e scampanate di esso Marco le fussero state fandonie, vo'avreste ragioni a serque d'aver fatto e far lo gnorri: ma che mi celiato! tutto quânto ei diceva era proprio Vangelo, e lo avrebbe capito anche lo Zuccone del campanil di Duomo, e il masso di S. Croce. La vostra isola d'Elba, dal preclaro Fournet chiamata *inesauribile regina dell'arcipelago toscano*, è il vero Paradiso terrestre, la Terra promessa della mineralogia e geologia; con questo di più, che ella si trova anche a occhi chiusi, e le altre due si raccapezzan soltanto sulla carta geografica del serafico padre Tumminbrogli. E sì che Marco vi prese pietosamente per le falde, e sostenendo da babbo amoroso i vostri passettini a sguanco e a spinapesce, vi condusse a girar per l'Isola, e da quell'uomo pratico ch'egli è, ve ne mostrò non solo, ma minutamente espone, molte delle ricchezze minerali; e sì lo fece con tanto bel garbo di stile, che me lo sentii stralodare così dai soprannominati sapientoni naturalisti, come pur anco dal Boccaccio, dal Sacchetti, dal Bembo, dal Casa, dal Lasca, dal Caro, e vattene là. Di più e' diè pure una rimescolata all'amor patrio e municipale, rimostrando come da tutte parti del mondo i maggiori dotti giostrassero per arrivare a quel benedetto Eldorado, dove non per celia ma daddovero s'incontrano pietre preziose su pe' rocchi e le catapecchie, e che poi giunti colà non trovavan anima nata nè che sapesse, nè che gli guidasse, nè museo, nè gabinetto, nè tampoco sgabuzzino stremenzito che nè pur quattro ciottoli ricettasse: cotalchè quegli omaccioni si credevano aver perso la bussola, ed essere invece approdati all'isola de' Barbacani. E ohimèi, ohimèi! fuvvi anche di peggio: mercecchè que'savj, sentendosi in terra di cuccagna, si misono a far la ruffa ruffa intascando a iosa smeraldi, feldspati eletti, granati topazoliti, tormaline di varie forme e d'ogni colore, cristalli ammirabili di ferro oligisto e d'ilvaite, e altre rarità stupende e divizie inestimabili. E il Municipio? Oh! il serenissimo Municipio, immerso nel semicupio d'acqua di bietola e mercorella, se ne stava impassibile a guardare con tutta la prosopopea di Bertoldino quando covava l'ova.

E se fosse finita qui la sarebbe bazza: ma àccene un altro spichio, più aspro che di nespola imbozzacchita. Il mio buon Marco, con larghezza pari all'amor della scienza, a nucleo di futuro Museo geognostico, offerse in dono la sua collezione mineralogica. E non crediate ch'è si facesse onore col sol d'agosto, perchè la fosse un raunaticcio di ciarpe: mai messer no; perocchè, esibitone alquanti saggi all'Esposizione italiana, furon distinti con medaglia, e buccinati

per belli e per rari; di sorte che perfino illustri geologi e mineralogisti stranieri, fra cui il celebre Sartorius, recatisi da lui ad osservare la sua raccolta, desiderarono ed ebbero in grazioso presente alcuni esemplari molto peregrini. O perchè (mi opporrete), se tutta cospicua era quella collezione, non la squadro' intera a mostra? le tare stanno bene soltanto ne' conti degli speciali, e simili. Compar mio dolce di sale, lo vi dirò io. *In primis et ante omnia* non espose le rocce, per non moltiplicare gli enti senza necessità, avendovene fatta una grossa ammuccchiata i meritissimi signori Grabau e Mellini: in secondo luogo molti altri esemplari di minerali cristallizzati ed amorfi, segnatamente poi le argille, non gli mandò al palio per angustia di tempo, sendosi risolto tardi a comparir fra gli esponenti.

Del resto datemi un tantin retta; maestro Glottocrisio. In quella sua raccolta il genere *Ferro* è bellamente svariato per le forme dei cristalli, e per tutti i colori e mezzetinte del prisma. Compiuta è la serie dell'ilvaite: notabilissimo vi spicca un cristallo per singolarità di cristallomorfosi, ed è il più grosso che si conosca: anzi unico che no è l'esemplare dove i cristalli d'ilvaite, giacenti sopra l'amfibolo, sono a due teste senza prisma al modo de' quarzi bipyramidali. — Nel genere *Silice* vi hanno parecchi cristalli di quarzo della Lamaja bizzarri per accidenti di formè, e otto di essi sono aeròidri; e un altro di Capo di Stella, che ancora i più sperti prendono a un tratto per un feldspato. O sentite un po' adesso che cosa dice il già lodato Fournet nella dottissima sua *Nota sulle rocce feldspatiche dell'Isola d'Elba*. « Restami a discutere le particolarità di un altro genere di filoni, ordinariamente incassati nell'euriti, e di cui si veggono esemplari al sud dell'Isola nella valle di S. Maria e al nord della Maja (o Lamaja), così sopra il golfo di Biodola come sui declivi della piccola concavità di Campalaja nel fondo del golfo di Procchio. Questo seno è tanto più conosciuto quanto che appunto fra mezzo al suo cumulo di argille bianche caoliniche, e proveniente dall'alterazione dell'euriti, ponno farsi abbondanti raccolte di quarzo ialino aeròidro. Questi cristalli, profondamente striati, tormentati, dentati, singolarmente connessi, qualche volta curvilinei, atrofiati, tubulati, bollosi, oltre alle altre lor bizzarrie, racchiudono *gocce d'acqua mobili*, dalle quali desumono il loro epiteto distinto. »¹ Abbiate or a sapere che sì fatti cristalli fenomenali sono altrove assai rari e ricercatissimi; sicchè una ogdoade di essi è un vero tesoretto, non tanto come oggetti di mera curiosità quanto di scienza, stantechè la esistenza nei loro vacui di que' liquidi,

¹ *Annales des sciences physiques et naturelles* ec. de Lyon, tom. III, 2 série, pag. 446.

può aiutare a sciogliere il magno problema delle formazioni plutoniche e vulcaniche, e specialmente dei filoni contenenti tali quarzi aerodri, rispetto alla cui genesi potrebbe opportunamente risorgere l'antica ipotesi della fusione aqueoigneae. — Nel genere poi *Calce* spicca nella detta collezione una magnifica stalattite color cece, esternamente rivestita di regolarissimi cristalli di carbonato calcareo; nè manco osservabile e bella la calcite romboidale e la metastatica. — Ricca di 48 esemplari è la serie dei feldspati, fra i quali l'oligoclasio cristallizzato; e vi brillano smeraldi, tormaline, granati di varie forme e colori, in fra cui singolarissimo è l'ottaedrico trovato di recente all'Elba, e l'altro rosso pallido, dichiarato pel più pesante dall'esimio Breithaupt, e forse costituente una novella specie mineralogica.

Or veramente non mi parrebbe, ser lo Municipio mio bello, che un regalo di questa fatta fusse po' poi un sergozzone o un pugno in un occhio; ed anzi ogni galantuomo che non abbia rivoltata la testa a rovescio *dal mento al principio del casso*, sicchè il *pianto degli occhi*, *Le natiche gli bagni per lo fesso*, come gl'indovini alighieriani, avrebbe accettato tal dono a bocca baciata, e coronatone e mitriato il pro' largitore, esaudendo i suoi patriottici voti col fondare a ogni costo il desiderato Museo.

Ma voi, cui, per simpatia di sangue, assai più premeva la pesca de' ghiozzi che la scienza e il decoro del paese, per iscapolar da scanfardo, vi appiccaste all'uncino del *veto* governativo, riotto sempre e cagnazzo verso i buoni studj e il sapere. Oh, ma diceva ben Marco! se la vostra gocciola avesse picchiato e picchiato, avrebbe alfine scavata la pietra, e per le continue e maledettamente crocchianti busse, la beata porta sarebbevi stata aperta. Ma che volete! Non avvi peggior poltrone di chi si mette in capo il guscio di tartaruga da se, e riesce impossibile far camminare e lottare i Pasquilli di Roma. Or dunque se il mio Marco vi diede perciò un buon carpiccio, ed io vi aggiungo questa rannata, caro mastro Scipa, ben vi sta.

Ma gua', tutti sanno qual buona pasta d'uomo i' mi sia, sicchè non durerete fatica a credere che non voglio tenervi il broncio per quella scappucciata, a patto che mutiate registro, smettendo le vecchie cetere de' sagginali, e musicando sul nostro tuono. La Dio grazia, que' gabbacristiani e cacastecchi di principotti se ne son iti alla malora; ai poveri italiani si dilatano un po' più liberi i polmoni, e possono starnutire, senza che un birro stia lì pronto a cacciar loro un dito in gola. Le funi delle moragne le tiene ora in mano un fattore che, per miracolo, è un galantuomo di 48 carati; e per quanto il minestraje della pubblica istruzione non sia quello che

inventò la polvere nè il prezzemolo, pure, su per giù, per una cruna d'ago dà materassajo ci può passare. Adunque, su via, fatevi avanti, e nel santo nome di Dio e della patria mettete mano alla tasca, e invocate il favore governativo, acciocchè vi dia un po' di sugna alle ruote del carro se per disgrazia cigolassero. Ma patti chiari e amicizia lunga; quella bucciaccia incancherita del vecchio Adamo l'avete a spogliare e buttare nel mondezzajo, rifare una buona e bella pelliccia da nozze, aspergerla tutta coll'acqua nanfa dell'amore al pubblico bene, e così cardato, cimato, e rimesso a nuovo, comparirete proprio come un velluto sèrico di sette peli; e tutti al vedervi e tastarvi sclameranno: «Oh bello! E allora otterrete la medaglia non mica all'Esposizione di Londra, nè di Pechino, nè di Peretola, che à paragone sarebbe una fava secca, ma a quella della civiltà e del progresso mondiale.

Per altro, intendiamoci bene, perchè uomo avvisato mezzo salvato, se a queste paternali ammonizioni ed esortazioni faceste orecchie da mercante, e ancor voi pretendeste scivolarci di sotto col ciappelletesco e truffaldinesco *non possumus*, non pertanto nè Marco nè io lasceremmo presa; anzi ci attaccheremmo di così santa ragione alla vostra povera pelle, che al confronto le ventose a taglio fatte con orci da olio e conche da bucato le sarebbero morsi di pugni. Dunque, se il ciel vi guardi, cherubico ser lo Municipio, dai brùscoli de' cannoni Cavalli negli occhi, procurate di non far billère e arar diritto, poichè, badate bene, no' abbiám dalla nostra un certo Rogantino, che alle volte si fa piccin piccino e barbogio barbogio come i ciuchini del ponte a Rifredi; ma, che è che non è, eccoti diventa un centodivoli, un finimondo, e *requiem æternam* a chi lo stuzzica: il qual mangiatutti, per dirvelo in confidenza, si chiama Pubblico o Popolo. Ora, io ve lo accerto in buona coscienza e da quel Piovano di ottimo calibro che fui, egli vi tiene certi occhiacci addosso che pajon lampioni elettrici: perciò pensate ai casi vostri, e state sano ¹.

¹ L'illustre uomo che ha dettato la presente Epistola ha creduto, per ragione di decenza, dover tacere affatto di certa Difesa del Municipio di Portoferraio, sottoscritta da un cotale Modesto, nella quale non si sa se più risalti l'ignoranza, la villania, o la mala fede. Avvertiremo poi, per amor di giustizia e di verità, che le pungenti ma meritate rampogne innanzi espresse, vanno a ferire direttamente coloro che componevano il Municipio portoferraiese del 1858, e solo indirettamente chi lo compone adesso.

DICHIARAZIONI

DEI SIGNORI

EUGENIO ALBÈRI E ANTONIO FANTACCI

Pregiatissimo Signor Direttore del *Piovano Arlotto*

In una nota a pag. 395 dell'ultimo fascicolo del *Piovano* io sono nominato come uno degli scrittori dell'*Italiano* che si stampava in Parigi nel 1836.

Ora per puro amore del vero debbo dichiarare infondato siffatto asserto, e dimostrare l'origine di questo equivoco.

La Pontificia Accademia delle Belle Arti in Bologna, in occasione della solenne distribuzione dei premj del 1835, m'invitò a leggere l'orazione d'uso. Questa orazione, non so perchè, fece fortuna, e venne ristampata a Milano, a Firenze ed altrove, e finalmente nel sopradetto giornale di Parigi; nel quale il redattore dell'articolo, cui appartiene la nota sopracitata, avendo per tal guisa incontrato quella sol volta il mio nome, ne inferì ciò che dalla lettura stessa dell'articolo non si sarebbe potuto logicamente dedurre.

Io non faccio questa dichiarazione perchè stimassi di dover dissimulare d'aver prestato, ventisei anni sono, la mia cooperazione a quel giornale, quando ciò fosse accaduto, ma per pura restituzione della verità, e per attestare anche una volta che in nessun tempo (e così spero che Dio sia per concedermi sino alla fine) nè sotto l'impero di qualsivoglia circostanza, ho mai abdicato a quella padronanza di me stesso, che ha formato e forma una delle più vive sollecitudini ed uno dei maggiori conforti della mia vita.

Invoco dalla di Lei cortesia l'inserzione di queste poche parole nel numero che sta per pubblicarsi del suo Giornale, e Le ne anticipo i miei sinceri ringraziamenti.

Firenze 20 maggio 1861.

E. ALBÈRI.

Il sottoscritto dichiara che per le sue occupazioni cessa fino da questo giorno di aver parte nella collaborazione della *Gazzetta del Popolo* di Firenze.

Li 27 novembre 1861.

A. FANTACCI¹.

¹ Questo signore se lo tirò su il *Piovano* a minuzzolini di pane. Come e perchè tombolasse dipoi nella *Gazzetta del Popolo*, e a' tempi eroici di essa ne divenisse Guardiano, Correttore e Duca, taceremo per bene di lui . . . almen per ora.

LA TANTAFÈRA.



FRANCESCO BIANCHI

Chi è costui? Uno dei tanti figli della misera plebe: un povero infelice. Che ha egli fatto? Quel che fa sempre la plebe: ha lavorato, ha tollerato, ha patito, ha dato per forza il suo sangue all'ambizione d'uno straniero, dacchè non potè darlo alla patria. E che

fece egli, quando cessato di combattere per lo straniero tornò a casa sua? Divertì sua madre: la plebe. Quali ricompense ebbe pe' suoi travagli, per le sue pene, pe' suoi sacrificj? La fame a casa sua, e una medaglia di bronzo datagli dallo straniero in isconto di sangue.

Quest' uomo si chiamò Francesco Bianchi; ma il popol minuto lo ribattezzò col nomignolo di *Lungo*, e così riconosceva il suo giullare, cui, per facezie improvvisate sotto forma comica in un castel da burattini, dava in compenso un quattrino, un soldo, e ben di rado una crazia della vecchia moneta.

La *Gazzetta del Popolo*, con la quale fa bottega della politica il Cavaliere Le Monnier, stampatore e trafficante di opere d'ingegno, mi regalò a questi giorni passati la patente di giullare. Poco male: una gazzetta cortigiana, e che usa coi buffoni di corte, può ben vedere in altri se stessa: tuttavia mi preme che ella sappia, ch'io non fui mai giullare di re come Yorick, nè giullare e ruffiano di re come Triboulet. *Facetus sed honestus*, ho rimesso un tanto del mio in così fatto mestiere; non ho spremuto le borse imperiali, reali e granducali; ho dispregiato anzi i potenti; non ho baciato la pantofola al papa; ho detto sempre, senza fini obliqui, senza foja d'ingrandirmi, e senza vendermi, quello che in coscienza mi pareva vero, alternando il riso con qualche lagrima, le staffilate con le carezze, i morsi coi baci: ed ora, per simpatia vera, per onor del mestiere, per senso di pietà verso la plebe, e per amore del mio simile, io giullare non salariato del *Piovano Arlotto* dirò alquante parole intorno al povero *Lungo* burattinajo, ultimo giullare della plebe fiorentina.

La nascita di lui avvenne in Firenze nel 1783; e il babbo suo Giovanbatista fu servente nel Palazzo Pitti, regnante Pietro Leopoldo. Il suo nome e cognome, come testè avvertii, Francesco Bianchi; ed egli, che sovente dolevasi o piacevoleggiava circa la perpetua miseria della lunga sua vita, ebbe a dirmi un giorno, che la miseria la portava per destino fin nel nome e cognome, giacchè da un lato era troppo proverbiale la povertà di S. Francesco suo celeste patrono, e dall'altro troppo chiaro il detto *la fu bianca*, col quale siamo soliti dichiarare il fallimento delle nostre speranze.

Nella prima gioventù si diè al mestiere del fiascojo: e qui pure, soggiungeva, il destino ci si ficcò colle corna, quasi per farmi capire, che quand'anche avessi dismesso il vero mestiere di fiascojo, non per questo avrei mai cessato di far de' fiaschi: e il destino ha avuto centomila ragioni, perchè la mia vita l'è stata proprio tutt'un fiasco.

A ventitrè anni fu coscritto; e poco innanzi, a quanto mi racconto, aveva cominciato con buoni saggi a manifestare corampopolo la sua *vis comica* in un castel da marionette; ma la guerra mozzò ben presto le penne al nuovo Plauto della gente minuta, e dalle bastonate che per mezzo di Pulcinella faceva affibbiare agli altri burattini, passò in persona a quelle che sul campo di battaglia lasciano addosso certi bei ricordi, che non si cancellano per tutta la vita. Nel tramenio d'armi e d'armati che era allora in tutta Europa, ci si trovò dentro per ben sette anni. In Ispagna patì fame e ferite; in Russia fame, ferite e freddo; in Inghilterra la cupa tristezza e lo struggimento di cuore che assalgono nella solitudine i prigionieri di guerra, e che il nostro Francesco affermava peggiori di ogni supplizio.

Celebre per un tal suono stridente, o fischio d'uccellaccio selvaggio, con cui intendeva designar Pulcinella in guisa tutta singolare, destava per quello in ciascuno curiosità vivissima, tantochè più d'una volta l'istesso Napoleone, il quale, senza derogare alla propria grandezza e maestà, trattenevasi non di rado confidenzialmente co' suoi soldati quando accampati alle merie si davano buon tempo, l'istesso Napoleone, ripeto, accocquando a dirittura il nome di Pulcinella al nostro Francesco, prendeva vaghezza nel fargli fare il detto strido o fischio, e ne rideva saporitamente.

Rimasto prigioniero alquanti mesi in Inghilterra, per passar tempo e guadagnar qualche picciolo, diede ascolto al solito a un'intima voce, non so se del suo angelo o del suo demonio, che lo eccitava a rizzar su il teatro delle sue glorie; ed egli, obbediente a cotal voce fatale, se la intese con un ciabattino, suo compagno di prigionia, il quale, per via di due trincetti e d'alcune vecchie forme da scarpe, poté scolpire le teste de' lignei personaggi. Così sperava di cessare una volta per sempre dal cibo stomachevole d'una minestra

quotidiana, fatta su gli ossi pesti di buè, che la generosa Albione passava a quegli sventurati, della cui persona le era riuscito far buona preda. Nè l'impresa del nostro burattinajo andò fallita, essendo che, apparsa nuova di zecca a que' patatucchi di colà, qualche soldino lo raccapezzò, e sino al termine di sua prigionia potè almeno mandare in malora l'abbominata minestra britannica.

Non solo la terra, pia madre a tutti quanti siamo, comechè il nostro Francesco ci facesse sopra il diavolo a quattro per andarci sotto, non lo volle anzi tempo; ma (è tutto dire!) non lo volle nè anche il mare, dappoichè un giorno in cui, pel gran barcullare del bastimento che lo trasportava a Livorno, e' fu per tombolare in gola ai cavalloni infuriati, un marinaio misericordioso, acciuffatolo a tempo, lo scampò da presentissimo pericolo di morte sull'orlo estremo del liquido sepolcro.

Tornato, dopo un subisso di casi varj e di dolorose peripezie, nella sua diletta Firenze, e non volendo più zingarare pel mondo, chè troppe disgrazie in tal sorte di vita avea dovuto sostenere, si buttò di nuovo, e senza por tempo in mezzo, al favorito mestiere di burattinajo; e col suo nomignolo di *Lungo* era noto a tutti: al letterato e all'idiota, al nobile e al plebeo, al ricco e al povero, ai vecchi, alle donne e ai ragazzi, i quali, sebben lo tormentavano spesso e volentieri, lieti ed estatici passavano ore e ore dinanzi al casotto de' burattini, chi dimenticando d'andare a scuola, chi di tornare a casa, chi di fare un servizio o una commissione. E gli stessi forestieri toglievan pure diletto a quando a quando dallo strano teatrino, e si sbellicavano dalle risa senza capire un'acca. Uno fra gli altri avea, per verità, un cotal gusto alquanto barbaro; ma il nostro *Lungo* glielo menava buono, perchè alla fin fine, se il forestiere gli dava il pan colla balestra, per lo più la faceva bassina, e a conti fatti l'amico nostro ci guadagnava un tanto.

O che faceva dunque il forestiere? Ecco. Quando il nostro *Lungo* fermavasi col teatrino sotto le sue finestre, il forestiere si affacciava immantinente, e aspettando il tempo opportuno, vale a dire che Pulcinella ne facesse una delle sue, in sul più bello della baruffa e della grandinata delle batoste, prendeva dall'alto la mira del teatrino, e ci scaraventava su, con quanta forza avea, uno smisurato

rosbiffe. Se questo fracassava ogni cosa, il giullare della plebe pigliava un'aria stizzosa, e mandava buona dose d'accidenti a tutti i signori del mondo; se al contrario, come più spesso interveniva, il colpo andava a vuoto, raccattava lesto lesto il rosbiffe, e alla maniera di Diogene con la botte, trasferiva subito altrove la casina mobile, che giornalmente gli fruttava il pane.

Ridire di che specie fossero le sue comiche composizioni, quale l'intreccio, quali i personaggi di esse, sarebbe un di più, dopochè il nostro valoroso Cece, carissimo tra i familiari del Piovano, ne diè di volo, ma con tanta verità e con tanto brio, alcun breve cenno nelle sue *Reminiscenze notturne fiorentine*¹; ond'io prego il benigno lettore d'andare in traccia di quello scritto, affinchè colmi la lacuna, che trova qui non tanto per difetto mio, ma per merito altrui. Oltre a ciò più malagevole ancora, anzi impossibile, mi riesce il discorrere de'ripieghi, dei modi, degli accenti, e di mille piccolezze che per narrativa non hanno alcuna importanza, o sceman di valore, laddove in chi già vide e ascoltò produssero la più gioconda e grata impressione. Tale pertanto è la sorte degli attori, dei mimi, dei ballerini e dei cantanti, i quali morendo si portano con sè il meglio dentro la fossa, quantunque, ciascuno nel loro genere, abbian toccato l'apice dell'eccellenza, come, verbigrazia, la Rachel, il Debureau, la Taglioni, e il Rubini.

Unicamente voglio qui registrare la più insigne buffoneria del nostro giullare, mercè della quale mandava in visibilio tutti gli assistenti. Un gatto, che era contro regola una perla di fedeltà, d'obbedienza e d'intelligenza, seguivalo per tutto (non altrimenti che un cane, e allorchè il *Lungo* fermavasi col teatrino in alcuna parte della città per far le sue rappresentanze, il gatto c'entrava dentro col padrone, e ci stava sino alla fine quand'anche fosse cascato giù il mondo. Immaginando che un mostro (come, per esempio, quello d'Etiopia) dovesse ingozzarsi una bella infelice (come, per esempio, quell'occhio di sole d'Andromeda), e un fortissimo eroe (come, per esempio, il divino Perseo) dovesse salvarla dall'orribile fine, il *Lungo* distendeva, non visto, sul davanti del proscenio il suo

¹ Ved. *Piov. Arl.* Anno III, pag. 476.

gatto ammaestrato, il quale aspettava opportunità e il destro di mandar giù tutt' un boccone la sóra Rosetta: ma incontanente veniva fuori Pulcinella, eroe liberatore, e lasciati in un canto gl' interminabili complimenti che già si usavano tra loro gli eroi d'Omero, di punto in bianco calava giù bòtte da orbi sulla groppa del povero gatto, cotalchè all' udire il gran patassio accorrevano in fretta e in furia gli altri burattini. Giunti tutti in su la scena, il *Lungo* bucava per sotto con uno spillo la pancia al gatto, e allora davvero veniva il bello. La bestia bucata mugolava come se fosse stata in amore, soffiava a guisa di mantice, arricciava il pelo, dava granfiate ai burattini, gli mordeva per giunta sì che sembrava idrofobo, e dopo avergli dispersi tutti, se n' andava di sotto unto unto, alla maniera di Bertramo nell' ultimo atto del *Roberto il Diavolo*. Allora la gente ivi raccolta sghignazzava, batteva strepitosamente le mani; e bociava per isfogo di soverchia gioja; solo i ragazzi piangevano. . . dal troppo ridere.

Innocentissimo, come ben si vede, era il mestiere del nostro *Lungo*: pure, qualche anno prima del 1848, parve agli schifiltosi guidaiuoli del Granducato un'onta delle peggiori alla vantata civiltà del paese, e un' indecenza non più tollerabile nella così detta Atene d'Italia; onde un bel dì il giullare della plebe fiorentina ebbe una chiamata, e gli fu ingiunto, senza alcun preambulo, di dismettere subito, e per sempre, le sue giornaliere rappresentanze. Quale strizzone avesse il cuore del burattinajo all' inopinata sentenza draconiana, io non ve lo sto a dire. Tuttavia egli, che era il bove di Gesh, s' ingozzò ancora questa pillola ostica ammannitagli men dall' avversa fortuna che dalla birbesca ciucaggine degli uomini, e coll' istinto degli uccelli del Vangelo, al cui sostentamento pensa solo la Provvidenza, mosse verso la Piazza dell' Uccello, dove tenea le fornaci un certo Gucciolini, e si rimise a fare il fiascajo.

Venne finalmente il 1848, e Francesco Bianchi, fiascajo per forza, ebbe di nuovo i consueti accessi di burattinajo, i quali andavano crescendo, secondo che il popolo prendeva sempre più piede; cotalchè, non potendo maggiormente stare alle mosse, distese a modo suo una domanda *ad hoc*, ed ebbe tosto dal Guerrazzi,

ministro del popolo e non del Granduca, il tanto agognato permesso d'andare attorno col suo teatrino.

Sciala per oggi, chè doman me ne vo: diverti per ora la plebe tua madre, o tapino giullare; dopo le sette vacche grasse verranno le sette magre; dopo la cuccagna, la carestia; dopo il fuoco del 48, il gelo del 49; dopo il governo del popolo, la dominazione straniera; dopo gl'italiani, i tedeschi; dopo la libertà, la schiavitù. Sbrigati, chè fin che dura fa verzura: il tifone del 49 bacchierà anche te!

E il tifone del 49 scoppiò su la disgraziata Italia, schiantando, abbattendo, sperperando, ammazzando, e nell'ira sua portando via per aria come un fil di paglia ancora il castello del giullare plebeo.

Dopo la rivoltura del 27 d'aprile 1859, Francesco Bianchi sperò, come tanti altri suoi compagni di miseria, sonata l'ora di respirare un po' più liberamente, e resuscitato un'altra volta il 48. E sentendo dir da ogni parte, ad alta voce, e con fronte sicura, parole tali, che al tempo de' tedeschi sarebbero costate a chi avesse avuto cuore di proferirle a fior di labbro un fiacco di bastonate sul postione, prese animo, e rugumando eternamente il suo cassetto, i suoi burattini, e il suo diletto pubblico, alla fine, non potendone più, s'attentò di fare una domanda a Bartolommeo della Cavalla, che ricopiata dall'autografo prezioso di cui son possessore, pongo tale quale sott'occhio a' miei lettori discreti. E' la fece un anno prima di morire.

« Illmo Sig.^o Gonfaloniere di Firenze

« Francesco Bianchi di Firenze, ed abitante in via Mozzina

« Il Medesimo a VS. Illma con tutto il rispetto espone; Che ritrovandosi in uno stato veramente miserabile, per essere un po-
« vero Vecchio inabile a guadagnarsi il pane per la sua avanzata
« età di anni 77. avendo militato sotto Napoleone Primo, ed in ad-
« dietro s'industriava sulle Piazze con un Teatrino ambulante da
« Marionette

« Supplica pertanto questo povero Vecchio la bontà e Carità di
« VS. Illma affinchè vogliate concedergli la grazia di potere sola-
« mente sulla sera trasportare il suo Teatrino sulle piazze per fare

« con le Marionette delle rappresentazioni e così procacciarsi un tozzo di pane. »

Ahimè ! La fu bianca ! La consorterìa dei cannibali *moderati* aveva la lupa, e già si sfamava con la carne cruda del popolo; aveva l'arsione infernale di Tantalo, e col sangue vivo del popolo si dissetava.

Il *povero vecchio*, non essendo più buono a ritornare per la terza volta al mestiere di fiascajo, si accomodò a torre un carruccio, una pala e una granata, e a raccattare d'ogni cosa un po' per le vie di Firenze. Era precipitato finalmente nel vilissimo de' mestieri . . . nel mestiere di spazzaturajo ! E non istette poi guai tempo, che, rifinito di forze, e non potendo più spignere il carruccio, dovè assolutamente lasciarlo, e preso un bastoncino per tenersi in piè, e accosciatosi dietro le spalle un corbellino, seguì così fino alla morte.

Ultimamente vedevasi questo *povero vecchio*, fatto di pelle e d'ossi, con barba e capelli bianchissimi, afato e giallo, pieno di cicatrici, e tutto strambellato e in tòcchi, fermarsi nei vicoli, e ne'ronchi; poi, quasi per far sapere che non era anche morto, ma certamente per destare l'altrui pietà, udivasi mandare l'antico strido di Pulcinella, o canticchiare penosamente qualche breve canzonetta con voce velata e a scatti. Sulla camicia sudicia portava sempre la medaglia in bronzo di S. Elena, muta ma eloquente ironia d'un potente, che crede aggiustata ogni partita di patimenti e di sangue con un pezzo di vil metallo coniato. E forse a disegno là portava sempre il *povero vecchio*, dacchè un giorno ebbe a dire a una balorda sentinella, che volle fargli atto di reverenza col fucile: Piuttosto che presentarmi l'arme, tu faresti meglio a darmi un tozzo di pane. —

I suoi guai non terminavano con la fame. Ai gentiluomini volgari che facevan corona (di malva) al Baron della Trappola, sembra che desse uggia cotesta scoria della *vil moltitudine*, e segnatamente lo strido di Pulcinella, che di tanto in tanto feriva le lor caste orecchie; onde glielo inibirono con la comminazione del carcere. Il *povero vecchio*, cui quello strido, ultimo avanzo delle sue glorie, era rimasto in bocca come a Leopoldo di Lorena, negli ultimi anni di sua dominazione, l'intercalare *religione e governo forte*,

non riuscì mai a divezzarsene, cotalchè i rettori *moderati* di parte aristocratica cacciarono talora in prigione l'antico giullare delle plebe, il *povero vecchio*.

Io lo conobbi da vicino ne' primi mesi di quest'anno 1861, e seco mi trattenni a parlar non di rado per la seguente congiuntura. Egli avea preso l'uso di recarsi nel vicolo Altoviti all'ora che desinavo. Il consueto suo strido avvertiva che il *povero vecchio* era lì; onde riflettendo che mentre in casa mia si mangiava a quell'ora pane e compánatico, ed egli novantanove per cento avea lo stomaco vuoto, operavasi per modo ch'ei non se n'andasse mai sconsolato. Un giorno salì su, gli feci varie interrogazioni, gli diedi qualcosa; ed egli, vedendosi accolto meglio da me che da Bartolomeo della Cavalla, prese certa dimestichezza in casa mia, e divenne il povero di tutti i sábatì. Sempre che ci parlavo, facevo ripetergli le sue avventure, e a quando a quando lo punzecchiavo per aver qualche piacevole risposta. Gli domandai una volta per qual ragione non gli avevano voluto permettere nel 1860 di ricominciare la sua vita di burattinajo. Ed egli pronto: Per gelosia di mestiere. Il Barone non vuol saper di concorrenti; e da una parte lo compatisco, perchè quando si è bravi come lui, quando per casotto si piglia Palazzo Vecchio, e quando si ha a disposizione un mondo di burattini come gli ha lui, bisogna abbassar il capo, e andare a riporsi a dirittura. Ah, il Barone mi ha rubato il mestiere! Dio benedica il Baron Benedetto secondo la mia intenzione. —

Sul principio dell'estate di quest'anno del Signore 1861, il *povero vecchio* andò giù più che mai. Strascicava col suo bastoncino negli usati luoghi, e con un'aria così sparuta ed attonita, che pareva tutto un cero spento. Ebbi allora un presentimento della sua prossima fine, onde fermandomici su, presi alcuni appunti intorno alla strapazzata sua vita, e lo mandai a farsi fare il ritratto dal valoroso professor Ciseri, carissimo amico mio. Innanzi di giungere allo studio del pittore, il *povero vecchio* cascò, rilevando una ferita alla testa. Fra le tante che gli avevano crivellato la persona, mancava questa; ma fu l'ultima! Gli si saldò in breve spazio, come già tutte le altre: pure, comechè fosse la stagione de' poveri, egli non si riebbe più per l'eccessiva debolezza. Con lui non ce ne poterono i geli

mortiferi di Russia: ce ne potè per altro il terribile solleone della passata estate.

Un giorno non udii più il noto strido di Pulcinella. Trascorse qualche settimana, e invano nel tempo del desinare tesi l'orecchio Ahimè ! l'ultimo giullare della plebe fiorentina, il *povero vecchio* era morto !

Passò il dì 3 d'agosto a mezzogiorno in età di 78 anni.

Dalla sua vecchia e indigente vedova ottenni un ricordo di lui, ch'ella teneva carissimo; ed era la medaglia in bronzo di S. Elena, con la quale il Nipote pagava i debiti dello Zio à *ses Compagnons de gloire* !

Saldo generale. Napoleone I confinato a S. Elena, e povero, diede quel più che poteva dare: *sa dernière pensée* ; Napoleone III ribenedetto, e sul trono imperiale di Francia, fece l'impossibile: diede un'uncia di bronzo per la medaglia, e pensò alle spese del conio
Ave, Cæsar, morituri te salutant'

FEDERIGO CONSOLO VIOLINISTA

Più d'una volta udimmo questo giovine egregio. Così per le doti singolarj di cui natura lo privilegiava, come per l'amore sviscerato ch'ei sente per l'arte sua, bene augurammo di lui, e con *attendere certo*, come dice Dante, non isperammo indarno. A vent'anni, di rado incontra che un giovine coscienzioso e di senno, a cui valorosi maestri abbian fatto conoscere le grandi e molte difficoltà di un'arte, sia ardimentoso e risoluto, anzichè timido e titubante. Il nostro al contrario, tuttochè non altero d'indole nè povero di discorso, ha tutta la forza e la sicurezza del suo istinto d'artista: affronta impavido il suo strumento per vincerlo e soggiogarlo, e lo aizza per suscitarsi ostacoli e per superare pericoli. Più tosto che camminare in una via piana, facile e sicura, preferisce ascendere per vie montuose, aspre e malagevoli, mosso di continuo dalla sublime *speranza dell'altezza*. Ma dacchè il tempo, l'esperienza, e l'abito formano il vero artista, egli pure a sua posta dev'esser domato, e al modo istesso che si travaglia a domare il suo strumento. Puledro

di secondo morso, ma di molta vigoria e di buon sangue, diverrà ottimo caval di battaglia, ove curi lo spron dell'arte, e non si ribelli a chi per suo bene intende ad ammaestrarlo. E di questo, sia detto per verità, e a sua lode, ce ne porse manifesta prova in un concerto dato da lui nella sala della *Società Filarmonica* di Firenze il dì 17 di novembre, ove seppe con rara maestria, finallora non usata, congiunger la grazia alla forza, l'impeto alla quiete, l'ardimento alla sicurezza, l'intelligenza all'affetto. Nell'irrompere con la varia foga di ritmi capricciosi e rapidi, ci fece rimembrare il bizzarro e fantastico consigliere Krespel dell'Hoffmann; e nella pura calma degli andanti, e ne' suoni sommessi e malinconici la delicata e pallida Antonia, la quale, nel romanzesco racconto dello scrittore alemanno, al misterioso padre appare fatalmente unita.

Il signor Federigo Consolo appaga già i desiderj nostri, che ardentemente nutrimmo per lui e per l'arte musica. Egli è assai giovine, onde, noi gli preghiamo soltanto buona continuazione in questo secondo periodo della sua vita d'artista, affinchè giungendo prestamente al terzo, gli si possa dire con piena franchezza, e con vero contento, *Excellens in arte*.

MUSICA

Per l'ultima volta dovremmo in questo nostro periodico, e più largamente del solito, trattenerci a parlare dell'arte antonomastica degli affetti; ma nol facciamo sì perchè il tempo è breve, e perchè troppo spazio richiederebbesi a tal uopo. A miglior comodo riprenderemo sì fatto tema, quasi per dar compimento all'opera nostra. Confortati da uomini di conto così letterati come musicisti, e da varj socj del *Piovano Arlotto*, a ristampare le Cronache musicali già per noi pubblicate nel *Passatempo*, faremo ad esse precedere un Discorso, mediante il quale si colmerà la lacuna. Pertanto non vogliamo chiudere l'ultima nostra TANTAFÈRA, senza notare che, a mal grado delle impudenti menzogne, delle ingiuste lodi, e delle falsissime idee, spacciate a rifiuto dalle venderecce gazzette teatrali, la buona musica alla perfine trionfa; però che in ogni parte d'Italia, ed ancor

dove il sentimento del bello appariva maggiormente guasto e corrotto, si torna, con desiderio e diletto dell' universale, a porre in iscena opere insigni del Rossini, del Bellini e del Donizzetti, le quali, non è guari, per cieco fanatismo tenevansi a vile, e per sordido interesse si vituperavano. Se qui in Firenze, dove a gran ragione spuntò l'aurora felice di tal rinnovamento, alquanto cooperammo in sei anni ad affrettarlo (non con ingegno e sapere, ma con onestà e coraggio), troppo gran premio alle nostre perseveranti fatiche sarà stato il vedere, in picciol corso di tempo, conseguir vittoria i principj che sempremai pubblicamente professammo, e il bello musicale ritornare in questa terra privilegiata delle arti

Rifatto sì come piante novelle

*Rinnovellate di novella fronda.*¹

Firenze, il dì 40 di marzo 1862.

RAFFAELLO FORESI (MARCO)

¹ DANTE, *Purg.* C. XXXIII.

ROMA (*levantandose como un coloso*
à la voz de Dios que la llama à la vida)

(*Fragmento de una Legenda*)

No sè, no puedo saber que voz me llama desde el oscuro y profundo abismo donde duermo el pesado sueño del no ser. Mi gran corazon es el corazon de toda la tierra, mi gran pensamiento es el pensamiento de toda la humanidad. Yo quiero reunir bajo mi espada centelleante à todos los pueblos, como el pastor bajo su cayado reune sus ovejas descarriadas. Dadme la voz de la tempestad, dadme las fuerzas de la naturaleza, y poned por cetro en mis manos el rayo. Las religiones que rayan cayendo, seran amontonadas por mi como el viento amontona las hojas secas desprendidas de los arboles en el otoño. Los dioses vendrán à mis pies à ofrecerse en hecatombe al genio misterioso de la unidad del mundo. Todos los seres formarán con sus escalas infinitas las gradas de mi trono. Yo pondré à mi imperio por tunica la tierra, por manto el mar, y por diadema los astros. Yo harè del Universo un nido que guarde bajo sus alas mi àguila. Yo enseñaré à todos los espiritus à mirar frente à frente el sol de la verdad. Jamàs se cansará mi brazo de sostener el eje de la tierra, ni de forjar el escudo que ha de guarecer el pecho de la humanidad. Yo en mi carro de guerra

borrarè todas las fronteras, unirè todos los pueblos, fundirè todas las razas, crearè el alma de una nueva civilizacion, la idea poderosa que ha de iluminar por los siglos de los siglos la conciencia de la humanidad. Dios, cualquiera que seas el que habites el cielo, yo no te conozco, yo no he oido pronunciar tu nombre en el hondo abismo donde escribo las tablas de mis derechos con la punta de mi espada; mas si alguna vez has de bajar à la tierra, no encontraràs un leon que te limpie el camino tan fuerte como yo; si alguna vez has de tener un templo digno de ti, no encontraràs un ciclope como yo que pueda poner piedra sobre piedra, montaña sobre montaña para construirte un santuario digno de ser habitado por tu majestuosa grandeza. Cuando yo salga de mi caverna, cuando con el primer aliento de mi pecho arroje al aire el polvo de mi camino, cuando ruja al pie de mis colinas, en la soledad de mis selvas, todos los pueblos temblarán; pero todos se precipitaràn en pos de mis pasos que dejaràn honda huella en la tierra. Yo de todas las leyes harè una ley, de todas las artes un càntico, de todas las diademas de los reyes una corona, de todas las ideas un pensamiento, de todos los pueblos la humanidad; y merecerè por esta obra que tus labios, Señor, se posen sobre mi frente, y den la eternidad à mi vida, la eternidad à mi espíritu. En este gran hervidero de razas, de pueblos, de gentes que componen la humanidad, yo busco un pensamiento, busco un derecho, busco una sola palabra, una sola lengua, busco un solo hogar donde se amen como hermanas las naciones: y no encontrarè en premio de mis afanes tambien un solo Dios. Levantarè un templo immenso con montañas arrancadas de su asiento: por mis manos reunirè todos los dioses, reconstruirè todas las aras, mezclarè todos los cultos, y pondrè en su frente la misteriosa palabra « al Dios desconocido ». Y cuando tu, cualquiera que seas el que habites los cielos, vengas à borrar esa palabra y à revelar tu esencia, no has de encontrar en la tierra un templo mas digno de tu nombre que la eterna Roma.

EMILIO CASTELAR.

Non so, non posso sapere qual voce mi chiama dall' oscuro e profondo abisso, ove dormo il grave sonno del non essere. Il mio gran cuore è il cuore di tutta la terra, il mio gran pensiero è il pensiero di tutta l' umanità. Io voglio raccogliere sotto la mia spada scintillante tutti i popoli, come il pastore riunisce sotto il suo vincastro le pecore disperse. Datemi la voce della tempesta, datemi le forze della natura, e in mano ponetemi a scettro il fulmine. Le religioni che folgoreggiano cadendo, saranno ammoniticate da me, come il vento ammuccia le aride foglie strappate agli alberi in autunno. Gli dei verranno a' miei piedi per offrirsi in ecatombe al genio arcano dell' unità del mondo. Tutti gli esseri formeranno con le loro scale infinite i gradini del mio trono. Al mio imperio porrò per tunica la terra, per manto il mare, e per diadema le stelle. Io farò dell' Universo un nido che accolga dentro sè le ali della mia aquila. Io a tutti gli spiriti insegnerò a guardare a faccia a faccia il sole della verità. Non mai si stancherà il mio braccio di regger l' asse della terra, nè di fabbricare lo scudo che deve difendere il petto della umanità. Io, sul mio carro di guerra, scancellerò tutte le frontiere, unirò tutti i popoli, immedesimerò tutte le stirpi, creerò l' anima d' una civiltà nuova, la potente idea che deve illuminare pei secoli de' secoli la scienza della umanità. Dio, chiunque tu sii che abiti nel cielo, io non ti conosco, io non ho udito profferire il tuo nome nel fondo abisso dove scrivo le tavole de' miei diritti con la punta della mia spada; ma se un dì avrai da scendere in terra, non troverai un leone di me più forte a sgombrarti la via; se un dì dovrai avere un tempio degno di te, non troverai alcuno più di me gigante a porre pietra sopra pietra, montagna sopra montagna per edificarti un santuario degno di essere abitato dalla tua maestosa grandezza. Quando io uscirò dalla mia caverna, quando col primo soffio del mio petto solleverò in aria la polvere del mio cammino, quando ruggirò a piè de' miei colli, nella solitudine delle mie foreste, i popoli tremeranno; nondimeno si precipiteranno dietro a' miei passi, che lasceranno profonda traccia nella terra. Io di tutte le leggi farò una legge, di tutte le arti un cantico, di tutti i diademi dei re una corona, di tutte le idee un pensiero, di tutti i popoli l' umanità; e meriterò per tale opera, che le tue labbra, o Signore, si posino sulla mia fronte, e diano l' eternità alla mia vita, l' eternità al mio spirito. In questo gran brulicame di stirpi, di popoli, di genti che compongono l' umanità, io cerco un pensiero, cerco un diritto, cerco una sola parola, una sola lingua, un solo ricetto, ove le nazioni si amino come sorelle: nè a premio de' miei affanni troverò già un Dio solo. Inalzerò un tempio immenso con montagne svelte dalle lor fondamenta: con le mie mani riunirò tutti gli dei, ricostruirò tutti gli altari, mescolerò tutti i culti, e porrò quindi nel suo frontone la misteriosa parola « al Dio ignoto ». E quando tu, chiunque tu sii che dimori ne' cieli, verrai a scancellare cotesta parola e a rivelare la tua essenza, non troverai sulla terra un tempio che sia più degno al tuo nome dell' eterna Roma.

(Traduzione di R. Foresi)

ALLA BARA DEL PIOVANO

Il Piovano vuole ch'io accenda un lumicino alla sua bara; e dalla bara mi parla, e dice d'essere morto. Io gli credo; perchè voglio credere più a' morti che a' vivi: e della vita di certuni che mangiano e portano galloni e croci, piuttosto dubiterei. Acciocchè questa non paja un'allusione politica, soggiungerò che nel Piovano io credo più viva che in me proprio la vita; perchè egli Piovano, e io (sottosopra) letterato. Or la letteratura, quanto men rode di passioni l'anima, tanto più corrode la vita; e io la chiamo un accidente di gocciola omeopatico. S' intende dunque ch'io lo credo defunto in quanto la cosa è fattibile: perchè d'altra parte credo all'immortalità de'pievani.

Intanto che il brav'uomo vive la sua morte, e ch'altri molti, nemici e amici de'pievani, muojono la propria vita; io gli canto sotto voce le esequie; non gli fo l'orazione funebre, aspettando che sia morto per bene: e allora vedrò. Le orazioni funebri, io le serbo alle persone e alle cose che si tengono troppo vive, a certi matrimonii e a certi amori. Mi verrebbe anzi voglia d'intonare sulla sua bara un *Te Deum*, e su

certe culle e letti nuziali un *De profundis*. Non dubito che il Piovano prima di dire addio al mondo non si sia confessato; e spero che avrà agio di confessarsi ancora dell' altro. Io per me, non l' accetto per confessore, perchè in certi punti di teologia c' è tra me e lui discrepanza. Non già che la severità sua mi faccia paura: e l' invocare lui dalla bara un mio lumicino, mi prova quant' egli sia tollerante. L' intolleranza è diventata il privilegio di coloro che più la detestano, e chiamano sè moderati.


Quand' io avrò a dire le lodi del mio Piovano, dirò questa per primo: ch' egli era pievano. Uomo cioè di plebe, e devoto alla plebe: che non vuol dire plebeo. Questo titolo va agli accattoni di popolarità volgare, ai grandi adulatori de' piccoli, agl' incettatori di suffragii popolari. Poi loderò lui di questo: che predicando alla sua maniera (che non è per l' appunto la mia: allora non lo potrei lodare senza sospetto), egli usava il linguaggio de' vivi. E a sentirlo, ci ho imparato io; e a rileggerlo, se tempo n' avessi, c' imparerei. Altri insegnava a lui la grammatica e la rettorica, l' italianità e la dignità. Io non dico che, per amore della sua pieve, e non amasse talvolta certe locuzioni che agli accademici de' giornali possono parere plebee: ma chi punto punto conversò con gente per bene, e ha letto scrittori nobili davvero, discerne innestate in quelle sue familiarità le eleganze della lingua più scelta; e chi punto s' è provato a scrivere vivo e per i vivi, anco delle cose che in lui non ammira, si può vantaggiare. Il fatto si è che, se vogliamo sul serio unità di lingua, cioè consorzio efficace di pensieri e di sentimenti (senza il quale i parlamenti sono scandali, e gli statuti trappole, e le guarentigie insidie), bisognerà metter capo all' idioma che il Piovano parlava, sapere scegliere, ma di qui. E d' idiotismi simili a' suoi, Dante n' ha, n' hanno i grandi scrittori francesi, latini, greci: e scrittori non toscani celebrati ci si compiacquero; se non che li frantesero qualche volta; toscani troppo, perchè non toscani abbastanza.

Dunque il giornale che questo Piovano faceva, era almeno in parte qua e là opera d'arte, o da giovarsene l'arte: e se a taluni paresse troppo faceto, in fondo gli era più serio che qualche arringa di qualche ministro. Io temo che la Duchessa di Choiseul troppo avesse ragione quando diceva che i Francesi hanno arguzia in moneta spicciola, gli Italiani in verghe; e verrebbe a dire, che pesa, e che non si può spendere. Nè il Piovano intendeva spendere al mercato la propria, ma adoprarela appunto a uso verghe. Opera d'arte il giornale suo anche per questo, che molto pulitamente stampato: cosa che non usa ormai più. E a spese del Piovano gli era stampato così, senza sussidii segreti di partigiani, nè anco di quelli che parteggiano per odio delle parti: i quali sogliono essere dei più implacabili; appunto come ho notato che i predicatori di tolleranza sono de' più intolleranti. Il Piovano non ebbe venale nè l'amore nè l'ira, nè la servilità nè l'audacia. E se sbagliò, fu per conto proprio; e se biasimò, seppe altresì compaire.

Carlo V imperatore si stese anch'egli nella bara vivo, e gli piacque sentirsi cantare l'esequie. Che avrà egli pensato in quel mentre? ai nemici vinti e scherniti? all'Italia più cacciata in fondo da lui che da qualsiasi invasore barbaro? alle perfidie dell'anima sua cupa? alle noje del comandare, al ribrezzo dell'essere troppo servito e troppo indovinato dai vili? ai due mondi di qua, o all'altro mondo? alla corona deposta, o alla morte? A tutto e a nulla. Ne' momenti che pajono più dover essere pieni del passato e pregni del futuro, la misera anima umana, oppressa dalla grandezza delle cose, e travolta negli abissi di sè, smarrisce la signoria del pensiero, si perde nella vastità d'immagini e di sentimenti indeterminati, che tanto più le fanno il vacuo d'intorno quanto sono più fitti: vagella, vaneggia. L'imperatore nella sua bara avrà forse pensato in confuso agli oriuoli che fabbricava, e due di loro non sapevano andare d'accordo, e misurargli per l'appunto i fastidii della vita,

e le ore, che s'appressavano, dell'agonia. Al Piovano, che è più galantuomo di Carlo V, io raccomando che nella sua bara pensi un poco alla storia dell'arte musicale, della quale con la scienza egli ha il sentimento. La musica italiana merita d'avere uno storico, quanto la poesia, e forse più. Dell'eloquenza non parlo. Dove è l'eloquenza? A lampi, a zampilli: ma luce diffusa? ma onda corrente? Se non che la storia della musica, senza il vivo commento de'suoni e de' canti, è come ragionare de' poeti senza darne a leggere i versi. E pur nondimeno, anzi appunto per ciò, questo è debito alle glorie passate, e alle speranze dell'arte avvenire. La musica rinnovellata, fatta arte civile e ministra al pensiero affettuoso, renderà civile davvero e potente la poesia, la quale oramai più non si canta ma leggesi. Anch'essa è una musica fatta per gli occhi: i versi son righe, non carmi; le rime son echi che confondono e fanno sdrucchiolare giù, piuttostochè reggere e levare in alto, il pensiero.

NICCOLÒ TOMMASEO.



DE PROFUNDIS

I.

De profundis clamavi ad te, Domine . . . Ma ohimè! tanto nel profondo voi mi collocaste, o Signore Iddio, che per esclamare ch'io faccia, le mie povere esclamazioni non potranno mai giungere sino a voi, che abitate sopra il sole e le stelle. Perchè mai, o Signore Iddio, non pensaste a ficcar me un po' meno in basso o a collocar voi un po' meno in alto, acciocchè io potessi saper bene una volta dalla bocca vostra ciò che volete da me, e che voi poteste ascoltare un po' meglio la voce del dolor mio? . . .

II.

De profundis clamavi . . . E se non fosse così, voi avreste udito ch'io vi diceva: Abbiate pietà, o Padre, non solo del nostro Piovano che volete ammazzare, ma di noi tutti che stavamo ascoltando la sua parola, che ci pioveva nell'anima come la manna dell'onestà e del buon senso. Voi sapete quanto diventino ogni giorno rare queste due cose; e, se non avessi paura di offendervi, direi che lo fate apposta, perchè di queste due cose omai gli uomini non sanno più che fare; e sembra che voi, invece di costringerli a fare miglior uso della mente e del cuore, vogliate dare anche voi un calcio alla pentola, come fanno tanti altri, e dire: Va pure in pezzi, che non me ne importa un fico! . . .

III.

De profundis clamavi . . . E torno ad esclamare oggi più forte che mai: Non permettete, Signore Iddio, che vi si facciano i conti addosso a questa maniera, perchè ciò non torna nè a vostro decoro

nè a vantaggio nostro. Oh diámine! Con tanti disutilacci che popolano il mondo, e che voi potreste chiamare tanto opportunamente alla presenza vostra, come va che volete appunto dare il crollo ad un Piovano dabbene, che istruisce il prossimo e rallegra la gente?... Oh, se potessimo fare un cambio!... Abbiamo già cambiato Nizza e Savoia con altri Stati d'Italia che erano già nostri, e non si potrebbe oggi, verbigratia, cambiare un Piovano con un Ministro?... Vogliamo essere generosi. Se accettate il cambio, e volete lasciarci il nostro Piovano, noi siamo disposti a darvi non solo un Ministro, ma ve li diamo tutti e sette senza chiedervi un quattrino di resto. Siete contento?

IV.

De profundis clamavi.... Ma voi, se i Ministri ce li volete proprio lasciare, perchè siamo tanto peccatori da meritarne degli altri, vediamo un poco se ce la possiamo intendere con un altro genere di mercanzia.... di Deputati, per esempio.... Quanti ne volete pel nostro Piovano? Quindici?... trentaquattro?... sessanta?... cento?... dugento?... Su via, non voglio fare il tirchio: lasciateci il Piovano, e pigliatevi tutta la Camera; e sia finita.

V.

De profundis clamavi.... Che vedo? Il nostro amico diventa pallido pallido.... gli si velano gli occhi.... gli vien meno il respiro.... gli si diacciano le membra.... Ah, pur troppo è manifesto che voi, Signore Iddio, non volete accomodarvi, e che di Deputati e di Ministri non sapete che farne!... Voi temete forse che costoro vi seccherebbero la gloria, e v'imbroglierebbero la misericordia; ed io non dico il contrario: voi sapete meglio di me il conto vostro, ed io non ho diritto di ficcare il naso nelle vostre faccende.... ma le nostre faccende, che voi lasciate andare a precipizio, chi ce le potrà assestare?... Ah! Odo la vostra risposta, quella che destate a Giobbe.... « E chi è costui, che vuol darmi dei consigli, ed ha così poca sapienza?... » Voi avete ragione, Signore Iddio, ragione da vendere: io sono una bestia, e voi siete il creatore del cielo e della terra; perdonatemi dunque: pigliatevi pure il vostro Piovano, e di Deputati e di Ministri non parliamone più in sempiterno. *Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.*

ANGELO BROFFERIO.

ORAZIONE FUNEBRE

PER LA SECONDA MORTE DEL PIOVANO ARLOTTO

DETTA DA LUI MEDESIMO E A MODO SUO

Non mi state a bociar dietro voi altri perchè prima non me ne sono ito. Forse del mio stare nel mondo chiedeva a voi il fitto? Che cosa importa, che voi mi spingiate verso la sepoltura? Vi aveva promesso che voleva morire; ecco io muojo: siete contenti? —

Così diceva il povero Piovano Arlotto rappresentante operoso, piuttosto che felice, del buon senso del popolo fiorentino, mentre una turba di uomini e di fanciulli quasi per baja lo spingevano verso l'avello, ch'egli fece costruire in Santo Iacopo dei Preti in via San Gallo *per se e per chi ci vuole entrare*. E poichè vi fu giunto, levò la gamba destra, e ci si mise a cavalcioni come se inforcasse un cavallo di battaglia, ed in questo atto volse la faccia agl'inseguenti. La faccia del Piovano era piena, era gioconda; pareva che l'onestà si fosse compiaciuta ad attendarla con le sue benedette mani: *tandem* una nuvola di tristezza gliel'adombrava; non già a cagione dell'ora della morte vicina, chè a questo egli attendeva come alle rondini dell'anno passato, ma perchè quella pressa di volerlo morto non gli sembrava essersi meritata: suo malgrado una lagrima gli scappò fuori dall'occhio sinistro, e scendendogli giù per la gota gli piovve sul labbro, ed ei se la bebbe sperando che altri non se ne fosse accorto; ma gli astanti la videro, e se ne sentirono

commossi, onde di corto si udì dintorno un sospirare frequente, che poi ruppe in singhiozzi ed in oimei. Allora il povero Piovano non si potè tenere, e dette in uno scoppio di pianto; si provò tre, quattro volte e sei a comandare agli occhi perchè cessassero l'acquazzone, ma li trovò ribelli; si volse allora ai labbri nella fiducia di miglior fortuna, come quelli che da lunghi anni erano assueti a fare il piacer suo, e questi obbedirono, sicchè piangeva ad un punto e rideva, proprio nel modo che talora in maggio una parte di cielo manda giù sopra la terra una pioggia blanda, e dall'altra il sole tramontando la investe di raggi limpidissimi; onde chi contempla, crede che Dio nei tesori della sua misericordia volendoci fare tutti milionarj, ci versi sul capo diamanti a cantàra.

Povero Piovano, ci voleva tanto poco a consolarlo! Quetatosi alquanto, prese a dire: « Poichè io sto col piè su la staffa per andare all'altro mondo, avreste voi altri la pazienza di udire da me quattro parole? Dicono che i consigli di chi muore a cui ne fa suo pro giovino assai, conciossiachè in simile stato quantunque l'uomo non sia per anche divenuto spirito, pure in gran parte si senta sciolto dalla terra, e dalla fossa aperta pullulano casti pensieri... »

« Parli, oh! parli il Piovano, che sarà per sua grazia! ».

« Allora farò così, chè starò più ad agio ». E tale favellando, il Piovano levò l'altra gamba mettendola dentro allo avello; per la qual cosa rimase come Farinata quando parlò all'Alighieri, ritto dalla cintola in su dentro la sepoltura. « Fratelli, continuava Arlotto, a vedere un morto che rimuore, e a sentirlo ragionare, fatto pulpito del suo avello, può darsi, ma una seconda volta non vi ci trovate: attenti dunque, chè il caso lo merita. Che piglierò per testo? Mi mulina per la mente il detto: « *Morituri te salutant* »; ma Dio me ne guardi, chè quelle furono parole di servi a tiranno, nè io so se più abietti costoro, o questi feroce: mi pare che c'incastri meglio quest'altro che levo dal capitolo 47 della Genesi: *E Faraone disse a Jacob: quanti anni hai? E Jacob rispose: ... il tempo della mia vita è stato corto, e malvagio; e così va bene.* — Ora voi sapete, che io (salvo qualche capestreria) mi studiai sempre a mettere in buono assetto così le cose come le parole mie; le acconciai, le disposi al decoro, al gentile, al bello, e al buono.... Misericordia! quante parole per iscansarne una che un dì santa, oggi, per le ree arti di gente pessima, inquinata, mette orrore a proferirla! Questa parola è *ordine*. Og-

gimai è da rifarsi di pianta tutto il vocabolario della morale, della giustizia, della benevolenza, della verità, di tutto ciò insomma che un dì significava quanto l'anima nostra conserva di divino; i *Moderati* sciuparono ogni altra cosa, ed io lo dico perchè gli Accademici della Crusca, nel riformare il dizionario della lingua, ci pensino seriamente. Del mio amore per le cose ravviate vi porga testimonio l'orditura delle mie orazioni: a mo' di esempio, quella che recitai in Fiandra la partii, come sapete, in tre punti: e nel primo proposi predicare di una materia che sapeva io e non sapevano gli uditori, ed era del mio mantello vecchio, che aveva bisogno di mutare con uno nuovo; il secondo, che intendevano essi e non io, ed erano gli scrocchi, i barocchi, i retrangoli, e i leccifermi che commettevano; il terzo, che non intendevano nè essi nè io, ed era la Trinità, che ben si può, anzi si deve credere, ma non si può comprendere; ed in Fiandra pure avendo a preconizzare la morte di messer Lupe catalano, argomentai così. Hacci una bestia, che buona viva non vale un quattrino morta; ve ne ha un'altra, che buona viva proviamo meglio morta; per ultimo ne occorre una terza, che viva ogni uomo schifa, e morta se la mangia: e la prima è l'asino, la seconda il bue, la terza il porco; ma il Lupo, di cui ho a dire, non è buono vivo nè morto; però il meglio ch'io possa fare, gli è di cavarmela con quattro parole: se volete arrisicare un *De profundis* per l'anima sua, io non vi paro; che se bene non può fare, male nè meno: sarà come la nebbia, che lascia il tempo che trova. Seguitando pertanto con la medesima regola, io dividerò il mio discorso in tre parti: nella prima vi dirò perchè da quasi quattro secoli morto, tornai nel mondo; nella seconda che cosa ci ho fatto; e nella terza la ragione ond'io me ne vado.

§ I.

Il dì del santo Natale del 1483, che fu il penultimo della mia prima vita, monna Caterina, buon'anima, póstimi su la mensa alcuni frutti e il finocchio, se ne andò a vespro. Qui è da sapersi, che a cotesti tempi non si usava il caffè, e ne teneva le veci il finocchio; e poi, che la Caterina andava a vespro, e non ci andava io per la ragione ch'ella giungeva appena a cinquanta anni, mentre io passava gli ottanta con l'accompagnatura di gotta, tosse, catarro, e con più *eccetera* che non ne pone il Notajo den-

tro a' contratti. Tra gli altri frutti mi percosse lo intelletto una sorba; e fra me fantasticando, dissi: Non ci ha da ripetere, il mondo è quasi una sorba; la sorba scotiamo immatura dall'albero, e il mondo cascò arruffato dalle mani di Dio; la sorba si presenta di forma sferica, schiacciata alquanto dalla parte del picciuolo e dall'altra del fiore, e il mondo del pari ha la figura di palla compressa ai poli; affinchè maturi la sorba le si sottomettono strame, fieno e ogni maniera paglie, e per maturare il mondo la Provvidenza volle, che se ne stesse sopra un mucchio di sfarfalloni, di colpe, e di delitti; argomento, nè forza possono impedire che il mondo e le sorbe maturino; qualche umore, qualche caso, e qualche uomo, possono affrettare la maturazione di quello, e di queste, ma ci vuol giudizio, altrimenti infracidano. Le sorbe mature si mangiano; quello che faranno del mondo, maturato ch'ei sia, io non ve lo so dire; ma come ho creduto sempre che noi siamo passeggiere su cosa che passa, così la umanità una volta che abbia condotto a termine il compito della sua perfezione spirituale e materiale, non ci sarà più causa per cui ella debba starsi quaggiù a soffiarsi nelle dita il verno e a sventolarsi la state, e Dio ripiegati i cieli come la tenda del beduino, dopo avere abbassato lo spegnitojo sul sole e su la luna, e messo sotto sigillo le stelle, dirà a quelli che ci si troveranno: « Tornate, povera gente, di casa in paradiso, chè ci è luogo per tutti, e l'usciera non vi graverà i mobili per la pigione; venite, ogni cosa ci è pagata, lasciatevi pur dietro i giudici, gli sbirri, e chi comanda, perchè di qua veruno ruba, veruno commette malefizio, e nessun serve. » Ora dacchè questo affaticarsi pel meglio, e conseguirlo, è fatale come sicuro; e poichè ad arrivare fino in fondo troppo ci vorrebbe, quando l'uomo conosce la sua parte finita, e gli anni e le infermità lo rendono inutile, anzi in fastidio ai suoi, egli, pur sempre rassegnandosi in Dio, può invocarlo con le parole: *Nunc dimitte servum tuum in pace*. Così conclusi, e mangiai la sorba; dopo masticaì il finocchio; e cercato barellando il letto, mi ci stesi sopra, addormentandomi nel sonno del Signore.

Quando mi destai, mi rinvenni nell'altro mondo. Voi avrete sentito dire *plagas* della morte, ed ancora voi ne avrete dette la parte vostra; ma io vi giuro, che non mi accorsi nè manco di morire: per vostro conforto io vi accerto, che anco qui il peggio passo è quello fuor dell'uscio; quando sarete morti ce ne riparleremo. L'altro mondo che sia, e che ci si faccia, non ve lo posso dire;

i l'ho sotto sigillo di confessione, e poi non potrei nè manco affermare, che tutto il mondo di là sia al mòdo di quello che ho abitato io; questo mi si concede palesare, e questo vi faccio sapere: ci si cammina affondando sempre come sul cotone; i baccanali ci si fanno coll'acqua del tettuccio; ogni maestro di musica che ci cassa, è tenuto a musicare lo *sbadiglio*, e dopo musicato cantasi con solennè e devota pompa; come si costuma di qua, il *Tedeum*; i Re giuocano agli aliossi, *vulgo* a pane e cacio, con le corone smesse, e le Danaidi hanno messo pegno co' Papi, chi di loro farà più presto, quelle a empire la botte vuota, questi a ripigliare le maglie cascade della rete di San Pietro; quelli che trassero vita feroce ci si divertono a cacciare farfalle; io che vissi nel mondo sempre quieto, mi sollazzava a tendere archetti ai grilli, bene inteso però, che appena agguantatili, subito gli ridonava a libertà.

Certo di, saranno state le sette e un quarto di mattina, levando la faccia vidi presso di me un gentiluomo, che alle sembianze e agli atti mi sembrava sbarcato di fresco; anzi, agguardatolo meglio, mi parve ravvisarlo, e lo ravvisai di certo: Egli era quel Cavaliere, il quale preposto all'ufficio delle Poste, essendo interrogato un giorno se fosse vero che avesse sbuzzato le lettere, rispose: « Io non me lo ricordo, ma dev'essere falso, perchè non so quale articolo di legge, se lo avessi fatto, me lo avrebbe proibito. » Insomma una vera perla, una coppa d'oro di postiere, che tante e così nobili (era Cavaliere, anzi Commendatore) tradizioni ha lasciato per tutto il mondo civile, massime a Firenze e a Torino ¹. Dopo che le accoglienze oneste e liete furono reiterate più volte fra noi, a cagione del vincolo delle idee di postiere andai in posta, di posta in lettere, e di lettere in novità, ond'io di colta domandai: « Signor postiere, che ci si fa nel mondo dond'ella viene? » Ed egli aggrondato: « Che ci si fa? Di ogni erba fascio; tutto va alla rovescia. Il Granduca, dopo avere affermato i Toscani *maturi* per la libertà, adesso li dichiara *acerbi*, e manda gli Austriaci ad insegnarlo loro a suono di bastonate, e occorrendo di moschettate; i popoli, prima non contenti dello Statuto, adesso se ne stanno cheti come olio alla più sformata tirannide che si sia mai vista; i liberaloni ottimati

¹ V. *Piovano Arlotto*, Anno III, pag. 170, 304, 347 e 489, e la Inchiesta ordinata per l'Accusa mossa dal Deputato Bertani.

si levano di berretto a destra e a sinistra, e danno ad intendere che la libertà loro consiste nel fare a mezzo con la tirannide; se arrivano a comandare, il Ciantelli ¹ sarà salutato clementissimo al pari di Tito: i liberali ottimati, caso mai diventassero ministri, sono stummie da deplorare perduto quel giorno, che avessero fatto impiccare un popolano solo Dite, Piovano, non ci sarebbero mica spie quaggiù? Non corro pericolo che le mie parole sieno state intese? Capite bene, che *barcamenante* vissi, e *barcamenante* i' voglio morire. » « Ma se siete morto, gli risposi a mo' di consolazione, non vi pigliate fastidio di nulla; però le vostre parole mi hanno messò sossopra: certo, che la matassa arruffata della umanità dovesse dipanarsi tardi, e con qualche strappo, capiva ancora io, e mi ci era preparato; ma che adesso dal gomitolò ritorni su l' arcolajo, questo mi rompe i conti, e non può essere: voi altri, usi a vivere di per di, non ispingete la vostra vista oltre alla punta del naso: io per me giudico, che sarebbe scherno e peggio della Provvidenza questo correr ci dietro perpetuamente, logorando anime e corpi dentro un circolo; ciò non può essere, e non è; qualche volta parve stornare il suo corso la umanità per ripigliarlo dopo parecchi ghirigori, ma veramente non era così: chi ci attese arguto, conobbe non trattarsi della umanità intera, bensì di una parte, la quale proceduta troppo oltre, aveva convertito le arti civili in istrumenti di oppressione; parve allora, e con sano consiglio, alla Provvidenza di romperglieli nelle mani, e poichè non ci fu verso spingere di colta tutte le nazioni barbare al punto in cui correndo era arrivata la nazione male procacciante la civiltà, parve necessario ritirarle un po' tutte verso la barbarie, e l' une mescendo con le altre operare in guisa, che quelle giovassero a modo d' ingrasso, queste servissero come seme: imperciocchè, signor Commendatore, io vorrei che ella andasse bene capace di tanto, che verun popolo al mondo può vivere sicuro per la sua libertà, finchè tutti i popoli non leveranno a Dio le braccia, sciolte da qualunque catena. Allora soltanto l' uomo potrà addormentarsi in pace, quando la libertà, più divina del sole, che mentre una parte del mondo illumina, l' altra lascia nel bujo, avrà co' suoi raggi schiarite tutte le menti, e riscaldati tutti i cuori. » « Io per me non so di tante invenie, interruppe il postiere: ogni dì di liberali se ne fa le giac-

¹ Villanissimo bargello.

chiate; i giudici hanno le maniche tratto su fino al gomito per condannarli; i birri intisichiscono per agguantarli; i Tedeschi fanno carne; gli Ottimati cantano *osanna in excelsis* al Principe ottimo massimo, che delle soavità tedesche si piacque letificarli: liberaloni antichi, larghi di cintura fino al repubblicano, si mettono in quattro a raccattare danaro per pagare le soavità austriache, e i buoni cittadini glielo versano a braccia quadre: un po' più in qua il Gonfaloniere di Firenze, a mo' che fanno le mogli russe, è capace di lamentarsi che il Granduca non gli vuole più bene perchè non lo bastona....» « Al corpo di...! gridai io (e mi soccorsi di uno schiaffo su la bocca; chè altrimenti ne scappava fuori una di quelle, che avrei poi dovuto confessare al mio amico Santo Antonino per averne l'assoluzione): questo non può essere. » « La vada a vedere, rispose il Commendatore. » « Ci andrò di sicuro » dissi io: e abbottonatomi la tonaca, mi feci all'uscio dell'altro mondo. — « Alto là! qui non si passa » urlò il portinajo. « Io vo' uscire. » « Come uscire! se siete morto. » « Io do la mia dimissione di morto. » « Non si può... » — Alle corte, ricorsi a cui aveva a ricorrere; dissi, e tempestai quanto doveva tempestare; e la Camera dei morti, non accolta la mia renunzia, mi concedeva un congedo illimitato. Allora, messa un po' di roba nella valigia, tornai a Firenze.

§ II.

Anco lo scagliuolo, quando ci dà dentro la luna, pare di argento: per questa ragione avendo preso lingua dei rimasti a Firenze in fama di cultori della libertà, mi vennero indicati certi uomini che creduti amici dei patrioti dispersi, ne avevano redato il credito; e poichè con molta cautela fui intromesso a taluno di loro, e gli ebbi esposto la causa del mio ritorno nel mondo, fatto spallucce, rispose: « Piovano, vi potevate risparmiar il viaggio; qui il popolo è morto; *pari al lago Asfaltide, voi vi romperete le gote a soffiarcì dentro, prima che giungete solo ad incresparne la superficie.* » Mi posì una mano sul mio cuore di popolano, e pensai: No, il popolo non muore mai: Cristo e il popolo possono cacciare nei sepolcri, chiuderne le aperture co' massi, vigilarli con le guardie; Cristo e il popolo n'esciranno trionfanti rotolando le pietre, e percotendo di terrore i soldati. Talvolta pur troppo il popolo sgomento casca in languore, ma allora

per isvegliarlo ci vogliono la prodigiosa fede; e la tremenda tenacità di Eliseo quando restituì alla vita il figliuolo della Sunamitide. Ora ecco quello che fece il profeta, e quello che chi ama il popolo ha da operare col popolo: — Pose la bocca sopra la bocca di esso, gli occhi su gli occhi di esso, e le palme delle sue mani in su le palme delle mani di esso, e si distese di tutta la sua lunghezza su lui, e la carne del fanciullo fu riscaldata; poi andava di nuovo or qua or là per la casa, e poi risaliva, e si distendeva sopra il fanciullo: alla fine il fanciullo.... aperse gli occhi. —

Questo pel popolo; quanto alla tirannide io mi mescolerò con tutti i bruscoli per entrarle negli occhi, stringerò lega con tutti i sassolini per saltarle dentro le scarpe, mi farò pulce per andarle su e giù per le calze, chiamerò i rimorsi miei fratelli a patto che vadano ad albergarle nel cuore, il canchero saluterò come padre purchè corra a piantarglisi in mezzo al fegato; da per tutto spanderò atomi di libertà, niente mi darà repugnanza per promuoverla, e infiltrarla nelle vene de' miei fratelli: e così feci. Molto mi valse della lingua, vincolo dei popoli, contro di cui le arti della tirannide si rompono. Cosimo dei Medici, astutissimo dei tiranni, mentre con la destra lacera ad uno ad uno gl'istituti della libertà, con la manca acconcia la lingua, e appresta il rimedio alle sue ferite, però che pensando nel rumore delle parole vane l'anima insanisca, egli ignora che la parola, il *verbo*, è Dio. Per certo i cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento; ma sopra la terra occorre cosa non meno stupenda a manifestare la sua immensa benevolenza, e questa è la vita inestinguibile della libertà, e le vie inesauste e infinite ch'ella possiede per riprodursi. L'è rugiada il sangue, la ventilano fruttuosamente le tempeste, germoglia a piè del patibolo, mette radice sotto il trono del tiranno. Viva la Libertà!

Il popolo, quando tace, assai si rassomiglia alla campagna nei giorni iemali: e' sembra morto, ma nel silenzio educa i semi di vita; così di breve compresi, che il popolo nostro sospettoso, non già sgomento, rifuggiva da palesare il proprio concetto, il quale era un proponimento fermissimo di trovar modo per farsi gagliardo: imperciocchè sentisse come dalla debolezza, in lui derivassero i suoi mali. Nella rivoluzione del 1848 egli aspirava soprattutto a questo scopo; considerata poi con diligenza ogni cosa, comprese essere stata fallita la strada: dure lezioni aveva ap-

preso dal dolore, il quale insegna acerbamente, ma bene; però riuscì agevole persuadersi come forti non saremmo riusciti mai, se noi Italiani non ci fossimo costituiti in un popolo solo, massime circondati come ci trovavamo da stati potentissimi, e col mare, se non nostro esclusivamente, almeno più nostro che altrui, ingombro da navilio straniero, presso il quale tutti i nostri legni danno materia di compassione, e peggio. Un dì fiorirono i Municipj, ma a scapito della potenza nazionale come la intendiamo adesso, che in vero per la Italia è cosa nuova; donde era spediante volere e operare che si formasse un grande Stato, dipanandoci, per così dire, intorno al Piemonte monarchia antica e italiana, temperata di leggi, unica fra tante miserie di casi e d'uomini rimasta fedele alla causa del risorgimento italiano. Così rinvenni a questo dire il terreno morvido, che messaci appena la vanga ci andava il manico. I popoli cominciarono ad agitarsi; e poichè apparvero i segni precursori dei tempi, quegli uomini i quali poco innanzi proverbiano il popolo come morto, si ammannirono a mangiare in erba il grano che avrebbe partorito. Divina cosa è la Concordia, e veramente benedizione del cielo, se troppo spesso la Discordia non ne usurpasse la sembianza, e il nome; tuttavia compiacendo l'affetto del popolo (che diceva: Come impareranno ad unirsi le famiglie, se l'anima dei figliuoli sta divisa?), la concordia fu tentata, e parve conclusa; perchè taluno le offese ricevute facile rimise; e rispetto a principj parve avesse a bastare il comune intento di liberarci dalla servitù straniera. Errore antico, che ogni dì si rinnova, di credersi d'accordo sopra una formula generale, che nell'applicazione o ti stringe come un capestro, o si allarga oltre ogni umana comprensiva.

Di fatti quando l'agitarsi del Cavour accennava a prossimi eventi, io posi la mira addosso a lui, e così mi parve averlo a giudicare: ingegno sortiva dalla natura lucido e netto, e cuore se ottimo non lo so, ma non tristo, non rancoroso, non malefico lo so di certo; lo celebrano negli studj economici assai addentro, e pei libri che ha lasciato, sembra che fosse a quel modo; per gli storici poi e pei politici non ci rimangono testimoni per tributargli ugual lode; parola incerta, nè facile, nè bella; intelletto pronto e sintetico, con questo di male, che smanioso del concreto, e per manco di notizie, o per fretta, non comprendendo quanto pure voleva essere compreso, la sua formula sonava più spesso la eccezione che la regola, la quale eccezione

entrando rigida e tagliente nella ragione delle cose, piuttosto ne recideva la sostanza che ne potasse il vano; di partiti ricco, però di quelli che stupendi nel mercante, non mi apparivano del pari utili nè lodevoli nell'uomo di stato, imperciocchè armeggia armeggia ti trovi all'ultimo nelle proprie reti accalappiato; e tutti i nodi arrivavano al pettine: però su questi giudizj potrei ingannarmi, e se il tempo scoprirà altri suoi pregi, e vorranno consentirglieli gl'Italiani in giorni meno fradici di piaggeria, certo non glieli vorrò contrastare io. Ma tre peccati egli ebbe, per mia opinione, di certo: e fu il primo non patire al governo uomini, che potessero menomargli la fama di unico reggitore; menti capaci ad eseguire a puntino i suoi concetti accolse, le altre, comechè non ingiurioso nè protervo, studiosamente respinse; di modi fu, piuttosto che democratico, volgare, ma nacque aristocratico, e tale visse e morì; uso ai costumi inglesi, egli opinò tra noi i gentiluomini dovessero sostenere le parti che in Inghilterra sostengono, e fu mal pensiero; chè per le tradizioni, pel fatto, e le attitudini troppo dista la Inghilterra dalla Italia; per ultimo i suoi disegni politici sopra la Italia si compendiano nell'arme, che fu dei Visconti: *La biscia che trangugia un uomo*; in altri termini il Piemonte che a mano a mano si mastica la Italia; però oltre la Lombardia, il Veneto, e i Ducati non desiderava: forse digeriti una volta per bene, e ridottiseli in sangue e carne piemontesi, gli avrebbe adoperati ad allungare la mano alla rimanente Italia; e quando più tardi la necessità gli fece mutare consiglio, di qui usciva il concetto delle *annessioni* sciolte da qualunque patto:

Io Piovano, avendo susurrato certi miei consigli nell'orecchio di cui mi poteva fidare, feci avvertire il Cavour, che i popoli italiani non si sarebbero mossi eccettochè a sovvenire il disegno dell'Unità italiana; rinunziasse a leghe, a federazioni, ed altri simili empiastri: principe uno o nessuno, e l'uno fosse Vittorio Emanuele, perchè prode e onesto; e il Cavour per allora non disse aperto sì nè no, ma si lasciava intendere *che per pigliare arda dato il cuore*. — Stupendo a dirsi! A tale proposta movevano contrasto i caporali toscani inuzzoliti dell'autonomia etrusca, e la causa di simile pretensione era questa. Nelle mani del forte il potere diventa spada, legge in quelle del giusto, tamburino di carta con le vecce dentro pei pusilli di spirito: a cotesti caporali piacevano i tamburini di carta con le vecce dentro, ma

tiravano altresì ad un'altra cosa, ed erano, come si è visto, i quattrini; nè lo smentiscono essi, perchè confessano che si convertirono tardi, cioè nel tempo di godere il bene dell'annessione dopo sfruttata l'autonomia, anzi questa di botto aborrita, di quella di botto spasimarono, sicchè al solo rammentarla sdilinquivano..... — Sopraggiunse il 27 aprile, e ohimè, quanta turpezza! la quale avrei schifo a rimestare, se la necessità non mi spingesse; in cotesta occasione si conobbe espresso quanto infida, e quanto perniciosa la lega con gli aristocratici: Uomini stolti, o abietti, costumano per vezzo screditare chi parla severo di codesti uomini, come se fosse mosso da private gozzaje. Dunque l'offesa ricevuta toglierà il diritto e il dovere di curare gl'interessi della Patria? dunque i disegni, le colpe, e le virtù degli uomini presentano per modo una materia astratta, che redarguendo una scempiezza politica si debba intendere il Capitolato del Ricasoli? una soverchieria le proscrizioni del Ricasoli in Aosta e in Sardegna? un perverso disegno di strozzare la libertà, la Circolare Ricasoli su la stampa, la legge del Ricasoli intorno la ingerenza del Governo nei Consigli municipali? In quei tempi voi vedeste il Ricasoli, il Ridolfi, il Peruzzi, e i minori Giorgini, Digny, Galeotti e compagni che favellassero, e che facessero: io stava fuori allora. Il Rubieri lo ha scritto e lo ha stampato; talora ha messo prove, talora le ha affermate, come persona che le tiene nella manica; non fu mai smentito per quanto io sappia; tutti trespavano col Granduca, lui volevano tenere, e governare con lui; scrivevano lettere a lui, od ai ministri suoi; con dolo o senza si facevano *denunziatori*, e se senza dolo più stupidi sì, non meno abominevoli; quando il popolo sceso in piazza si commetteva alle supreme fortune, dov'era il Ricasoli, il *forte* d'Isdraele? Fuggiva.... fuggiva.... fuggiva.

Sono calunnie queste? Voi lo sapete meglio di me. Ma se tali, perchè non pestarono la faccia al Rubieri e agli altri che così gl'infamarono? o civilmente non ricorsero ai Tribunali? o almeno smentironle? — Non le curarono: ma su di ciò giovi una opinione del Cavour, la quale parmi giusta. A tale, che gli diceva non curarsi dello sbottonare della gente, rispose: « Distinguo; se sono giudizj non è da farne caso, ma se appongono fatti, allora corre obbligo al cittadino difendersi ». Ma anco dato di taglio a queste così gravi accuse, è vero o no che della turpe reazione avvenuta nel 49, per opera principalmente del Ricasoli,

egli si ebbe premio di medaglia coniatà col suo nome, ed ei l'accettava? è vero o no che il Peruzzi, provocatore d'odio contro il Granduca fuggitivo, con proteste sviscerate di devozione lo riceveva a Viareggio, e dell'onore reso al Municipio di Firenze pel dono della bandiera, testimonio della parte presa da quello nella restaurazione, gli profferiva grazie umilissime? è vero o no che il Bastogi, per ben tre volte, procacciassero pecunia al Granduca per mantenere i Tedeschi allo strazio della sua Patria insanguinata e tradita? Queste cose, per Dio!, non si possono negare: il morto è su la bara. Ora come avviene che si cacci giù nella polvere Giacomo Tofano, perchè può avere promesso (stando al detto altrui) di avvertire a mo' di cittadino il governo napoletano dei pericoli che correva, e conforme le sue leggi patrie gliene imponevano il debito, senza però che lo avesse mai fatto, o supplicato in modo men degno il suo Re, o favellato cose che pei facili di lingua, e per chi patisce del male della parlantina non paiono misfatti? — No, io non intendo bandire Giacomo Tofano dignitoso uomo e netto, chè troppa impressione a me Piovano ha fatto non udire che mettessero parola, una sola, una meschina parola per lui, il Pisanelli, il Ciccone, il Leopardi, ed altri che seco praticavano con fratellevole amistà; e nè manco forse ci cade il caso per allegare il verso latino: *Dat veniam corvis, vexat censura columbas*. Lo so pur troppo, che fallo altrui non iscusà il proprio; ma a chi sta di fuori, ciò somministra diritto per esclamare:

*Han gli stessi delitti un vario fato:
Questi diventa re, quegli è impiccato!*

Questi ministro, quegli pesto e ripesto sotto la pubblica ignominia. Per me quante volte considero la ferocia nuova con la quale si fece strazio del Tofano, cupi pensieri m'ingombrano: contro lui cospirarono tutti; i democratici perchè flagellando con 6666 battiture lui colpevole una libbra, vollero chiarire di quali e quante battiture stimassero meritevole chi pure sta in alto, ed è reo per un cantaro; altri, simili a Pietro, lo rinnegarono nella speranza che la fante di Caifas non gli ravvisasse suoi compagni nella Corte dove si scaldano; altri affrettaronsi smaniosi a spengere il fuoco, tutti tremanti che non si appigliasse loro alla coda. Comunque sia, se il Tofano va, perchè state voi? il ministro

Miglietti, il quale ebbe il *cuore rotto* (che però, bene intesi, gli rimase intero) a deporre quel misero, perchè sopporta tranquillo in carica altri, al paragone dei quali il Tofano comparisce un angelo di purità? *Contraditione peribis*, ministro di GIUSTIZIA; *contraditione peribis*.

Con tali a capo la Toscana, e' fu ventura se non cascò più basso: nè tutta di loro, come avvertirono, la colpa, bensì di altri che ingrati o maligni pretesero sostituirsi a chi male li tolse all'abiezione per la quale erano nati; e poi privi di credito, e d'intelletto, scelsero curvarsi servi agli avversarj, anzichè rimanere fratelli ai fratelli, onde poi n'ebbero la vergogna e il danno; pur tanto nocquero, che ci vuol tutta la misericordia di Dio a perdonarli. Per essi la discordia fu seminata, e già avrebbe partorito amari frutti, se non era la generosità di quelli a cui ferirono il cuore; fondarono il regno della ingiustizia, e perversarono la morale pubblica; prima educarono il popolo alla ingratitudine, poi lo avvelenarono con tossico narcotico, di cui non è libero ancora; avvinsero la libertà, schiusero le porte all'arbitrio, cagionarono un periglioso confronto fra le molestie della tirannide, che si diceva abbattuta, e quelle della libertà, che si diceva restituita; fecero comparire il paese mancipio di gente inetta e trista, sciupando il presente, e apparecchiando lutti, che cominciano appena, per l'avvenire.

E come ressero improvvidi in Toscana al tempo sicuro, nella burrasca si sbigottirono codardi; se il popolo a Firenze sostenne i suoi Reggitori ebbri di fama, ditelo voi; il popolo, come alla Provvidenza piacque, aveva serbato la sua *passione* intatta, e a quella si attenne. *Io voglio essere un gran popolo*, egli disse: e riuscì. Questo il popolo volle, questo condusse a compimento: il dovere cittadino, onde altri temerario si vanta, fu rimpiazzarsi o fuggire nel 27 Aprile 1859, e dichiarare volersi mettere in salvo allo annunzio della pace di Villafranca; e per me credo che frugando nelle storie, non si possa trovare esempio di pazienza uguale a quella di cui fece prova il Parlamento italiano quando, senza commuoversi, udì il Ricasoli mettersi in terzo tra il Garibaldi e il Cavour.

Parve non si potesse accogliere la Toscana allo amplesso del Piemonte, ovvero un fratello in casa senza licenziarne un altro; però teniamo fermo, che la cessione di Nizza era stata conclusa, là dove il Veneto avesse potuto affrancarsi dal flagello au-

striaco. Per me fu la cessione di Nizza supremo fallo politico, però che il caso non mi giungesse punto nuovo nelle storie; chè a questo modo gli Ateniesi chiesero l'aiuto dei Romani per liberarsi dalla oppressione di Filippo re di Macedonia, e lo ebbero. Quinto Flaminio, dopo vinto Filippo senza abbatteirlo, stringe pace con lui, e proclama libera la Grecia; ma occupate Calcide, Demetriade e Corinto, ci mette presidio: per la qual cosa gli Etoli, irridendo gli altri Greci, dicevano ammirassero pure Flaminio benefattore, che sciolti i legami dai piè della Grecia, glieli aveva attorti al collo! — Non basta; udite quest'altra. Quando l'Impero e Francia spogliarono Carlo III di ogni suo dominio, dove ripará egli? A Nizza. E quando Papa, Imperatore e Re industriavansi a togli cotesto ultimo rifugio, chi deluse le trame? I Nizzardi. Anzi lo stesso Carlo III, oppresso dai mali, supplicava que'suoi fedeli sudditi a cedere; ma essi risposero: « *I padri nostri si diedero a patto di non venire mai alienati o ceduti; e dove ciò accadesse, si tennero liberi di resistere con le armi: e questo intendiamo fare oggi.* » E senz'attendere ad altre parole, gridarono: « *Savoja! Savoja!* » Carlo, costretto dalla necessità, raduna da capo i sindaci e la milizia, e tale favella loro: « Signori, voi siete miei sudditi, io il vostro Principe: perchè m'impedite accogliere nella città e nel castello il Re e lo Imperatore? » E quelli risposero: « *Voi siete il nostro Principe e signore, e sarete.* » E dato nei tamburi, con altissimi gridi acclamarono: *Savoja, Savoja, Savoja!* Dopo le insidie vennero le armi, e lo assedio di Nizza dava una bella pagina alla Storia italiana: combatterono soldati, uomini e donne, e tra queste famosa la Segurana, contro lo sforzo di Francia e di Turchia: espugnata la città, i difensori non si sgomentando, si strinsero a sostenere il castello dove non poterono superarli; bene essi colsero il premio della virtù, però lo pagarono caro: basti dire, che quando rientrarono in città, trovaronla ridotta in cenere, ed ebbero a lamentare ben 5000 fratelli menati in ischiavitù. Queste prove di affetto, piuttosto unico che raro, davano i Nizzardi alla casa di Savoja, onde Emanuele Filiberto, tornando dopo la pace di Castello Cambrese nel retaggio paterno, solea dire: *Nizza essere stata la chiave, che gli aveva riaperto l'uscio di casa.* Le quali cose considerando, io povero Piovano pestai mani e piedi perchè Nizza non si alienasse, parendomi che per simile abbandono ogni senso della santa morale si offendesse, e la Monar-

chia temperata venisse a perdere irreparabilmente di credito. Se mi apponessi, il tempo ha chiarito in parte; a Dio piaccia che maggiori guai non abbiano a scaturirne per lo avvenire. Mi percosse eziandio il modo col quale si operava la cessione, dacchè si affermasse essere mestieri ingollare la pillola amara, noi premere infausta necessità; ond'io, e meco gli uomini gravi, argomentavamo: «Reputiamo l'Imperatore dei Francesi amico, tale importa che compaja, e allora che senno è egli questo di ritrarcelo come uomo, che m'èssati la pistola al petto, ti dice: *O la borsa, o la vita?* e se lo estimiamo nemico, perchè, dopo averlo straziato a parole, così da voi si compiace strabocchevolmente co' fatti? Che se questa è sapienza, per me confesso non saper più forsennatezza che sia. Soprattutto m'incerebbe la esposizione della causa efficiente il trattato, conciossiachè vi si ponesse il principio che la Francia, a diritto malfidata di noi, addomandasse con ragione guarentigie alla stregua che la Italia crescesse in potenza; il quale veleno nel presente nocivo, avrebbe esercitato virtù maligna nello avvenire. Che se ciò non accade fin qui, e in seguito non accadrà, gl'Italiani ne vadano debitori ai valentuomini che presero a sonare a stormo, ed alla vigilanza dei veri patriotti a rammendare gli altrui strappi.

Molti improperj furono sbottonati contro l'Imperatore di Francia, e tuttavia si sbottonano: questo, per mio avviso, non è savio per uomini politici: può bene chi filosofa in disparte delle faccende della vita, giudicare a norma delle regole assolute della morale; ma chi presume governare in seggio e fuori, deve porre mente, che scopo precipuo dell'uomo è provvedere alla propria utilità, e a ciò che reputa tale: se spacchi il cuore a qualunque figliuolo di Adamo, ci troverai inciso: *Primo mihi*. Se la Natura ce lo abbia scritto per l'appunto in latino io non saprei; ma o in latino o in volgare, ci è. Qual novità pertanto se l'Imperatore procede in questo come gli altri uomini tutti? E' sarebbe maraviglia strana come chi stupisse di vedere,

Ch'ei si diletta aver due gambe, e duoi
Piedi per camminare, e anco due mani
Per fare da se stesso i fatti suoi.

Ma la utilità sua non rese nemica alla nostra; all'opposto, un pezzo la congiunse con lei, la eccitò, la sovvenne. Senza l'Impe-

ratore avremmo vinto l'Austriaco a Magenta e a Solferino? E se, spontaneo o no, egli non bandiva la proibizione che altri si frammettesse nelle faccende nostre, or sul gomitolo del Piemonte si sariano dipanati 22 milioni d'Italiani? Per me non lo conosco, non lo vo' conoscere, e tra poca ora io me ne vado; ma non dimenticherò mai il consiglio che ci dava: « Armatevi, siate soldati oggi per diventare domani cittadini. » E poi: « La Provvidenza talora manda ai popoli la occasione di farsi grandi ad un tratto: guai a loro se non la sanno agguantare! » Ora, su via, carte in tavola, che abbiamo noi fatto in risposta a simile conforto? Che abbiamo fatto? In Toscana un formicolajo sbucò da mille fori a divorarsi il grano; i professori andarono a dodici il baiocco, e un papero giunta; cattedre e scienze a mazzi come gli sparagi; un turpe arruffa e arraffa di cariche; su chi ne acciuffò quattro o sei ci risero, e lo dovevano accusare, e farlo condannare, perchè, quanto a vituperio, per essi e' passa come l'acqua piovana per le grondaje; scherni, rampogner, e rimorsi i Moderati sono capaci di mettere nelle materasse per dormirci più solli; infamia, che me sopra tutti percosse, perchè se leggerete la mia vita scritta da quel fiore di galantuomo di Domenico Maria Manni, voi ci troverete, che non accumulai mai tanto, che a dieci scudi ascendesse; e per sessant'anni non tenni altri benefizj curati che la mia chiesa in San Cresci, anzi le offerte di due pontefici, e di parecchi cardinali ricusai. Paroloni a staja, e come quella vecchia sgualdrina delle Satire del D'Elci, che

Crebbe in lingua quanto perse in denti,

ci mettemmo a gradicare in chiave di Agamennone. Dove, sciagurati!, sono adesso le armi? dove le munizioni? dove gli uomini? Io non vedo che debiti affollati, e casse sfondate. Se chiedi i conti, rispondono: « Voi poveri dovevate rendere il conto, perchè il povero si presume ladro; per noi ricchi non fa caso, perchè ricchezza partorisce presunzione di probità, la quale, come *juris et de jure*, non ammette prova in contrario ». Stolti! diffidavano a un punto dei Francesi, e in loro unicamente le fortune della Patria commettevano; con la lingua gli laceravano ad un punto, e con le mani tese loro si raccomandavano!

Conoscendo io Piovano gli umori di cotesti cervelli, e la piega che pigliavano le cose, mi sbracciai co' miei amici a im-

pedire che il mal semè dello screzio fra la Democrazia e la Monarchia non germogliasse, e, se ci venisse fatto, a estirparlo; e però persuasi ad operare in guisa, che la Monarchia si tuffasse nel suffragio universale, come Teti tuffò Achille nelle acque dello Stige, badando bene a non lasciargli fuori il calcagno: gli Aristocratici, atterriti di tutto ciò che sa di popolo, proruppero in contumelie, e peggio, non intendendo come a fare altrimenti ne usciva la rovina dell'edificio, che in pro di loro desideravano tenere in piè. Di fatti il regno di Vittorio Emanuele su la rimanente Italia non poteva derivare da altro che da conquista o da consenso; ora la conquista sarebbe riuscita di pregiudizio grande alla sua popolarità, e di offesa alla nazione. Guglielmo principe d'Orange, stimato, come in vero fu, prudentissimo, quantunque movesse con esercito e con armata contro Giacomo II, pose sommo studio ad evitare ogni appiglio, pel quale la sua impresa d'Inghilterra col nome di conquista s'infamasse; e tra Principe chiamato dalla benevolenza universale, e Principe impostosi di propria autorità, non contrastanti i popoli, o per violenza se renitenti, la disformità è grande non solo nelle ragioni della sanapolitica, ma in quelle della legge, degli obblighi, e dei diritti altresì. Questo quanto alle faccende interne; per l'esterne poi, la estensione del regno di Vittorio Emanuele su la rimanente Italia, a mo' di conquista, sovvertiva il gius europeo; lo inquinava come rapina, in guerra snaturata contro congiunti lo convertiva; e pericolo e danno estremi, annientava la base sulla quale principalmente pigliava sicurezza il non intervento. A questo modo i pretesi Moderati smodano sempre, e presumendo essere conservatori, generano rovine; le rivoluzioni detestano, e le seminano, le coltivano, e le affrettano; poi scambiando, stupidi sempre, qualche volta maligni, l'effetto per la causa, incolpano dei casi presenti chi non li può riparare, mentr'essi nel tempo passato ne deposero la necessità.

Questa necessità giace viva e inquieta nella esclusione del popolo ad eleggere i deputati alle Camere. Quanto sia assurda cosa, già fu chiarito; il popolo deve patire in pace di essere sostegno al trono come le pietre del fondamento ai palagj, che colà si gettano alla rinfusa per non comparire mai più; capace il popolo ad eleggere un re, incapace ad eleggere un deputato; oggi egli risolve arguto il difficilissimo tra i problemi politici, domani è inetto alle volgarità della vita; su l'altare, nella polvere; un

Dio, un verme. Ah! Moderati, abbiate, non vi dico carità, ch  io so che predicherei ai porri, ma un po' di logica, la quale   il refe che cuce i casi umani, perch  durino a starsi insieme affinch  i casi sopravvegnenti non li scuciano. Per  il popolo presentando che la bisogna nei campi non era finita, simile ingiuria non avverti o non cur : egli si collett , egli si arm , e si volse alla Monarchia per averla a capo nella sua corsa traverso la Italia; ma la Monarchia, trattenuta dalle male piante avviticchiate intorno al trono, si sgomentava; l'atterrivano, che movendo il passo temerario in fallo, avrebbe mandato in rovina la Italia; tentavano insinuarle nel cuore il sospetto, forse l'odio contro i Democratici, cui essi affermavano i Gesuiti dei Repubblicani, e di questi pi  metuendi assai, perch  i Repubblicani ti vengono innanzi aperti nemici, mentre i Democratici ti si accostano obliqui, e quando meno te lo aspetti, ti gettano il laccio intorno al collo. Anco qui i Moderati screditando, o disgustando il grande partito democratico, sono venuti a mano a mano a dare forza ai partiti estremi, esponendo la Monarchia ai loro assalti tanto pi  nocivi quanto pi  razionali, ch  tutto ci  che pare od   bello, patrio, generoso, proficuo, si ostenta essere passato da quella a quest'altra parte. A ci  i Moderati e gli Aristocratici non pensano: e a che altro pensano, che il proprio interesse non sia? E pazienza se ci pensassero come un di il Senato dei Veneti; ma no: ei ci pensano come il selvaggio della Luigiana, che per cogliere il frutto abbatte l'albero. E' sarebbe bene si ponesse mente a questo, che la Monarchia senza aristocratici pu  stare, senza popolo no; ed anco, che gli aristocratici durano per usurpazione o per partecipazione di regio potere, il popolo possiede gli elementi che costituiscono le comunanze civili. Ora questo lasciare che la Democrazia acquistasse, *non conquistasse*, un regno, e alla Monarchia lo porgesse, fu grave fallo; e peggio poi quando si fece muovere nell'Umbria e nelle Marche meno per istudio d'Italia, che per odio alla Democrazia; cos  parve ch  la Monarchia potesse per astio e per paura quello che per amore non pot , e i voleri di lei governati da infinito abborrimento a tutto quello che sappia di popolo. Per me Piovano, chiamo in testimonio quanti tra noi e fuori abbiano fiore di senno, se questo sia fondare stati, ovvero minarli.

E quando il Governo trafelato, con la lingua fuori arriv  a Napoli, quivi trovava l'uomo della Democrazia, che non donava,

no (non si donano popoli e non si vendono), ma commetteva nelle mani del Re eletto d'Italia un'altra parte d'Italia; così i Pastori siculi, di cui canta Teocrito, solevano offerire agli Dei l'agnello salvato dalla bocca del lupo. Raccontano le storie che a Teodoro Neuhoﬀ, il quale fu Re di Corsica, avendo ceduto ai creditori il suo regno, Orazio Walpoole scrivesse su la tomba il verso che dice: *Donava un regno, e gli mancava un pane*. Questo del Garibaldi non può dirsi, perchè fiducialmente ebbe un popolo, e lealmente lo restituì alla corona d'Italia; e se di pane non manca, ciò accade perchè il Barone Neuhoﬀ non sapeva che stendere la mano o stringere uno scettro, mentre il Garibaldi deposta la spada stringe la zappa, e sa procurarsi il pane col sudore della fronte.

La Democrazia generosa mise il capo in grembo al Governo, come quella che sapeva la sua forza non istare nei capelli; ma i Moderati, credendo tenerci Sansone, menarono le forbici a to-sarla: ed ella si lasciò fare. Così, quando rinnovaronsi l'ele-zioni, e fu data la caccia ai Democratici non altrimenti che se fossero belve nei boschi; tuttavia qualcheduno di loro scampò, perchè i Moderati come quel tristo, che temeva il diavolo, gli en-trasse in capo, si mise a semicupio dentro la pila dell'acqua santa con un Cristo in bocca; ma avendo dimenticato le orec-chia, pel forame di quelle a marcia forza in corpo gli penetrò; e fu Provvidenza. Perchè, domando io, quale reputazione avrebbe avuto il Parlamento italiano, scemo degli uomini estimati per senno, opere, e sciagure fautori principalissimi di libertà? Avreb-bero potuto le calunnie contro loro, potenti di parola, sinceri di vita? Se i Moderati avessero avuto punto di senno, assicuratisi prima il trionfo, non dovevano essi medesimi procurare, che costoro venissero eletti, affinchè sembrasse che la più parte del paese ac-consentiva alla dottrina che professavano? La passione gli accecò così da trascurare perfino le apparenze. Di Giuseppe Mazzini anco fu discorso, e bene, che gli si dovesse togliere modo di starsi a capo di partito avverso allo assetto d'Italia consentito dall'uni-versale; e la forza e il credito che, lui volente o no, si spende in contrasto o in emulazione, si allacciasse per l'augumento e per la conferma del Regno italico. Il Garibaldi abbandonato su lo scoglio di Caprera, il Mazzini mantenuto in esilio, nocchione alla Monarchia italiana quanto le avrebbero giovato vicini: prego Dio, che il castigo cada unicamente sul capo di cui n'è colpa.

Quegli spiegò all'aura la bandiera *Italia una col Re Vittorio Emanuele*, e leale come forte dura a drappellarla; questi vi fece plauso: che cosa si domanda di più? Taluno bisbiglia al ritorno del Mazzini opporsi il Governo di Francia; e non lo credo, imperciocchè se si proponesse il partito in questi termini: « Orsù! da bravo, che credi possa arruffarti la matassa il Mazzini più in casa, dove noi non lo temiamo, e non avremmo ragione di temerlo, o fuori? »; io per me non reputo cotesto Governo così privo di ragione, che non mi rispondesse: « *Monsieur le curé, poser ainsi la question, c'est la résoudre.* » Tuttavia non si richiama adesso, che sarebbe magnanimo; lo faranno più tardi quando stringa la necessità, e da un lato non procurerà credito, nè dall'altro quel senso di benevolenza, che ogni uomo gentile, e il Mazzini è gentilissimo, prova verso cui fa o crede farti benefizio.

La morte si portò immaturo il Cavour, e comechè al voto della vecchiarella di Nerone ci siamo, tuttavia io nego ch'egli si designasse per successore il Ricasoli con lo intendimento col quale Tiberio si chiamava erede nello impero Caligola: no, il Ricasoli uscì dalla *maggioranza* della Camera come il figliolo scappa fuori dal sangue guasto. La maggioranza sente di avere un grosso debito con la Democrazia; chi teme per quello che di già ebbe, e chi per quello che spera di avere; chi trepida per altre paure; quelli che meno si sgomentano, sono coloro che sentono avrebbero a baciare il chiavistello della Camera; la maggioranza si aggrappò al Ricasoli, come suol dirsi del naufrago che si agguanta ai rasoj. ¹ Cosimo della Rena afferma che il barone Ricasoli viene a noi diritto diritto dai Longobardi, i quali scesero in Italia con quell'Alboino, che nel modo con cui noi beviamo il caffè nelle tazze del deputato Ginori Lisci, tracannava vino nel cranio del vinto Cunemundo; e il Dall'Ongaro ci aveva fatto sapere che il Barone per ispassatempo si provava le aduste membra nell'armatura de' suoi antenati. « Poffareddio! (esclamarono in coro i deputati della maggioranza) questo uomo è nato e sputato proprio per noi; la sua testa ha da essere un quartiere di giandarmi; i pensieri ci hanno a scaturire in forma di squadre di guardie per la pubblica sicurezza; quando suda ha da sudare ma-

¹ E adesso, con lo stesso intendimento, si agguanta al Rattazzi.

nette pei perversitori dell'ordine: ci vuole lui, non ci è altro che lui, vogliamo lui; lui auspice e duce, dormiremo i nostri sonni tranquilli con le nostre mogli, figliuoli, servi, serve, bestie di casa, *eccetera*. » Taluno veramente gli ammoniva delle scappate, e dei deliquj del Barone, ma non ne fecero caso: disse che dal giorno di oggi a quello di Alboino gran tratto ci correva; ma essi di rimando: Buon sangue non falla, e alla occasione il sangue longobardo vedrete *rimuginargli*[†] dentro. — Non mancarono nè manco informarli che di più pacifici studj pareva vago il Barone, il quale molto dilettavasi ad educare bachi da seta, e a governare il vino. « Tanto meglio (i Moderati replicavano); e' lo avrà fatto per approfondirsi nell'arte di ordinare i soldati, e in grazia della consanguineità del colore, avvezzarsi a vederè il sangue senza stringere il ciglio: forse anco gli Spartani, che pure erano Spartani, non vestirono il paludamento vermiglio a fine di non atterrirsi pel sangue? » Insomma vollero ad ogni patto il Ricasoli, a modo (domando perdono della similitudine) che si tiene il mastino in casa per paura dei ladri; e la Democrazia era ben altro per la maggioranza che ladri: era la versiera, la trentavecchia, l'orco, la biliorsa, e la tregenda tutte fritte insieme.

Questo immaginato mostro, che doveva portare nella destra l'Erebo e nella mancina il Terrore, uscito fuori mentre si allestivano

L'Arno a tremare, e il Po, Tevere, il Reno,
E a stringersi le mamme i figli al seno,

voltatosi a ponente e a levante, bandì: « Fermi tutti! Io fo la Italia. » Silenzio, ed ombra; a questo modo pensai (monna Caterina, la buona fante mia, mi disse un dì che così le galline covavano bene l'uova), che il degno Barone avesse presa la Italia per un uovo, e sè per una gallina! Eh! anco quel pretè benedetto del Gioberti si era fitto nel cervello che la Italia doveva essere un vitello... Pazienza! Pazienza!, che tanto sostieni. Passa un mese, ne passano due, quattro, sei: che diamine fa egli il degno Barone? Fa la Italia, rispondevano; sicchè certa volta stizzito, me ne scappò di bocca una grossa, e dissi: « Oh! sapete voi che ci è di nuovo? » « Che ci è egli? » « A me pare ch'ei faccia il Priore di Cervaja.... »

[†] *Rimuginare* veramente significa *Cercare con diligenza*; ma il popolo l'adopra altresì in senso di *Rimescolare* ec.

Qui l'uditorio interruppe il Piovano, domandando: « E che faceva egli il Priore di Cervaja? » « Ve lo dirò un'altra volta » rispose il Piovano. E l'uditorio: « Ma no; o non dovete or ora morire? Voi ce l'avete a far sapere; ditecelo via, Piovano dabbene; vi reciteremo un *De profundis* di giunta. » « Ed io, soggiunse Marco che gli si era fatto vicino, sperderò dalla sepoltura ogni rìa parola, e procurerò che la spazzino ogni volta che la inquineranno d'immondezze. » « Va, a tanto scongiuro mi arrendo, e poi i discorsi lunghi diventan serpi; ed anco Demostene, per cattivarsi l'attenzione degli Ateniesi, quando li minacciava Filippo, raccontò loro la novella dell'ombra dell'Asino, e noi altri Fiorentini siamo Ateniesi un po'. Dunque avete a sapere come il Priore di Cervaja fosse uomo semplice e buono, che camminava diritto come un fuso nelle vie del Signore: a costui venne, non so per quale accidente, male sotto, e poichè empiastri e pittime furono sperimentati invano, bisognò venire all'ergo della semicastrazione. Se il povero Priore sbuffasse, pensatelo voi; ma alla fine il cerusico, spietatamente pietoso, un bel giorno gli fece

Ziffe, e acconciollo pel di delle feste.

Ora sì, che le smanie crebbero: più che tutto gli coceva il pensiero di non esser più buono al sacerdozio (perchè voi, Sorelle e Fratelli dilette, sapete, come per sentenza dei sacri Canon, affinchè la messa valga, bisogna che il prete sia intero); e noi per quietarlo lo assicuravamo, che in certo Concilio tenuto a Tripalle era stato deciso, in limitazione della regola antica, che bastava averne uno in fatto, e un altro in intenzione. Ell'erano novelle, chè il meschino non cessava tribolarsi: allora il cerusico, che fu lepidò uomo, mise fuori un suo trovato a quietarlo; il quale fu questo: « Priore, gli disse, io ho letto sur un libro stampato, che non sempre, nè spesso, pure talvolta, la parte recisa si rifa, e la ragione è chiara: il ragno, lacera che gli abbiano la tela, non torna a ordirla fino a sette volte? Dunque la natura, che è madre del ragnatelo come dell'elefante, non basterà a rifare un testicolo una volta sola? Vi capacita? Però necessita non isturbarla nel suo lavoro, e questo si ottiene stando fermi e zitti, senza muovere un pelo ». E non disse a sordo; il Priore parve impietrito: se la mosca impronta andava su e giù pel naso come una sentinella sul baluardo, egli si rassegnava

borbottando: « Più tardi faremo i conti ». Gli amici visitarono e i parenti, ed egli pareva non gli vedesse, nè udisse: alla perfine taluno impermalitosi, con mal garbo lo interrogò: « E ora, Priore, che fate lì duro duro? » « Zitti tutti, rispose il Priore; io faccio il c..... ». Proprio a capello come il Barone fa la Italia. —

Extra jocum, come dice il Machiavello; dopo mesi e mesi di ansietà, il Barone ci scappa fuori col celebre Capitolato, sul quale non mi occorre dirvi altro che questo. Vi ricordate quel Ferdinando di Spagna, che fu marito alla regina Isabella? Certo voi ve lo rammenterete. Egli cacciò via dal regno saraceni e giudei, e v'istituì la Inquisizione col Torquemada, coi roghi, e ogni altro arnese per la esaltazione della Chiesa cattolica romana. Roma lo chiamò figliuolo della sua predilezione, spencolandosi in un momento di tenerezza sino a fargli parte di un suo titolo, vo' dire quello di *cattolico*. Or bene, Sisto IV, genovese, di botto piglia a conferire i vescovati di Spagna a modo suo, cominciando col dare quello di Cuenca al cardinale di San Giorgio suo nipote: alle lagnanze che ne faceva Ferdinando, Sisto, secondo il costume della Curia romana, risponde: « Sè essere capo della Chiesa, e come tale arbitro dei benefizj; non voler consultare alcuno della terra; ne renderebbe conto a Dio ». Ferdinando prima richiamò dai dominj del papa tutti i suoi sudditi così laici come chiesastici; e questi più premurosi degli altri obbedirono, perchè forte sentivano la voce di San Pietro, ma due costanti più quella dei benefizj, che il re minacciava confiscare: poi dopo fece intendere avrebbe convocato un Concilio per la riforma degli abusi di Roma. Al Papa si commossero le viscere, sicchè spedì in diligenza Domenico Centurione genovese, che accomodasse la faccenda; più che sapesse tirasse; e, non potendo meglio, lasciasse andare. Appena il Legato ebbe posto piede in Castiglia, per la parte del re gli era intimato che se portava renunzia pura e netta, entrasse, se no stornasse, chè altrimenti non gli era dato negoziare senza scapito della regia potestà. Così quello che un Ferdinando *cattolico* teneva stretto quattro secoli fa, il Barone butta via adesso con la pala. Il Barone ricisamente è un anacronismo, vestito di panno nero. Ma non è tutto ancora: veruno lo ha avvertito fin qui; voi altri mirate come le mani inette sciupino il presente e il futuro; il Barone con male augurate parole, ribadendo il chiodo, diceva: « Ministro di re cattolico, parlando a nome di popolo cattolico, ed io stesso professandomi

cattolico, non poteva offerire di *meno* ». Ciò messo in sodo, Roma oggimai sa che cosa può aspettarla di peggio; contenderà, conforme le detta la propria indole, a palmo a palmo il terreno, e quando più non ne potrà, dirà: « Mantenetemi il Capitolato del Ricasoli ». Il Ricasoli non sarà più a quel tempo, e tuttavia nocerà il Ricasoli. Di vero, che cosa apporranno a Roma? Forse non avere ella accettato a tempo? Ma Roma non ebbe lo scritto: lo avesse avuto, non monta; però che da lei si noterebbe: Se il ministro di re cattolico, e il governo di popolo cattolico non potevano dare meno una volta, neanche adesso lo possono senza diventare eretici e scismatici. Si patteggia egli su lo scisma, è la eresia? Bene dunque sospettava io, che non fossero le proferte sincere, ma bensì bertovelli per accalappiarmi; imperciocchè se credevate in coscienza l'obbligo vostro di cattolico persuadervi cotesti patti, la coscienza religiosa per tempo e per casi non muta: io vi condanno eretici; *ex ore tuo te judico*. — E' fa tristezza mirare come il Barone, proprio non sapendo quello che si dica, si ostini a sostenere la Chiesa libera nello Stato libero: questo va bene, ma bisogna distinguere, che Dio lo benedica, tra Chiesa e Curia; se Chiesa intendi essere comunione dei fedeli, e le credenze, e i dōmmi, chi potrebbe contrastarlo? Ma se la Chiesa ha da essere la Curia col suo *diritto canonico*, le *decretali*, il *sesto*, gli *estravaganti*, e via, che si attortigliano nel diritto civile, lo attraversano, gli fanno guerra, allora o ignorante consentisti, o fraudolente non vuoi attenere. Finchè la religione sta dentro le coscienze, libera sia la Chiesa come il pensiero e il palpito; ma quando esce e corre per la città, regola la condotta del cittadino, governa, elegge, e depone, allora come ogni altra cosa va sottoposta alle leggi comuni, ch'è *signoria non pate compagnia*; e stati dentro stati non pōno durare. Tale il partito del Ricasoli, che niente altro ha partorito, eccetto un guasto futuro nelle ragioni del regno d'Italia; se Dio non ci rimedia con le sue sante mani.

Dunque come si va a Roma? A questo rispondo prima, che il pensiero sta a cui senza saperne s'impanca a governare; poi, che valeva meglio nulla fare che fare a quel modo; in ultimo, che se morale aveva ad essere l'azione da esercitarsi, perchè il Governo impedì la petizione popolesca per Roma? Considerate uomini savj....! A Roma con le armi non si può andare nè si deve, con le dichiarazioni della coscienza pubblica nè manco: dunque

con la politica dei Sesostri di basalto nero, che si conserva nel Museo egiziano di Torino, il quale da quaranta secoli e più si tiepe le mani sopra le cosce? Fu impedita la petizione, ed in mancanza di quella si ebbero le parole provocatrici del Cardinale Antonelli: fu impedita la petizione, e si ebbe la dimostrazione. Siamo da capo come nel 1848, dove i medesimi Moderati male cimentando l'autorità in divieti, che nè ella poteva fare nè doveva, la costrinse a sopportare più tardi che venissero rotti con perdita irrimediabile di reputazione. Ora, non consentendo in tempo cosa buona, si fanno intendere preparare ordini repressivi toccando il diritto di congregarsi, e non rammentano che fu dentro provvidenze di simile natura che un Ministero di loro incespìcò e cadde, dando in terra un solennissimo cimbottolo: nè questo fa specie, chè nascono di quelli che non obliano nè imparano mai nulla; e poi hanno faccia di sostenere che i Democratici, venuti al governo, non approdarono: certo, dove cascò la grandine moderata, sarà senno di ora in poi non andare a raccattar frutti.

Avvertite adesso alle cose interne: di taluno io accenno soltanto; la istruzione pubblica si ode in pessimi termini, la marina languente, l'esercito si confessa inetto a sostenere lo sforzo della nostra mortale nemica; e questo soprattutto cuoce. I più animosi dei nostri guerrieri sentiamo con raccapriccio invocare tempo, nè già per loro, chè quando si menano le mani, a cotesti valent'uomini sembra andare a nozze, ma bensì per le fortune della Patria: non importa a loro morire, anzi desiderano dare la vita per lei; se non che, innanzi di chiudere gli occhi, vorrieno vedere la bandiera nostra sventolare sul Campidoglio, e sopra San Marco. I cani pastori della Italia (chiedo scusa della similitudine ai Deputati della opposizione, chiamandomi pronto a mutarla caso mai non garbasse) abbaiano senza posa, allegano fatti, il come citano e il quando; il Ministro salta su, ed allorchè non espone fatti onninamente contrarj, tutto nega; allora si domanda la inchiesta, e la maggioranza si arruffa, e mostrando i denti nega; sicchè essi e il paese ne fanno meno di prima: così questo Parlamento, e queste discussioni diventano spreco di tempo e di parole. Comprendesi di lieve, che ad ogni piè sospinto non si abbiano a decretare inchieste; però quando la importanza della materia lo chiede, e la qualità dei postulanti lo persuade, parmi sia troppo più folle negare, che savio consentire; dovrebbe ogni uomo desiderare esatto ragguaglio delle condizioni in cui ci ver-

siamo, massime a questi lumi di luna, e vedere in quanti passi di acqua si naviga. Forse, Signori della maggioranza, se un di vi trovaste a sentirvi scottare i piedi, credete voi che non gli avreste a ritirare come gli altri? Per me giudico più degli altri. Non chiudete gli occhi, o gente dabbene; all'opposto, potendo, apritene quattro; e invece di respingere, rovistate ogni occasione per vedere il fatto vostro. Capiscò che voi avete posta piena fiducia nei vostri uomini; *tamen* ricordate, che non ce l'aveste sempre ed intera, e voi sapete che cosa insegna il proverbio: *Fidati era un galantuomo, ma Nontifidare era meglio di lui*; e poi, conti spessi amicizia lunga. Così nelle faccende delle finanze quale concetto sia stato quello di acciuffare quattrini a destra e a sinistra, non si sa vedere; il Conte Bastogi, a cui lo ricercava, dette il saldo con le seguenti parole: « Fate come me: quando era piccino e mi divertiva a leggere, saltava sempre a piè pari la prefazione, e scorrendo pagina dietro pagina attendeva a mettermi nel cervello il disegno dello scrittore, che poi mi si palesava intero al *Laus Deo*. » Questa, signor Conte, con rispetto parlando, la è una pàpera, perchè tra capire un libro e amministrare la finanza ci corre un tiro di cannone in tutto e per tutto: infatti ella poteva, scusi ve', non comprendere niente, e dal capire o non capire un libro non ne veniva male a nessuno, nè manco a lei, che naturalmente avrà creduto di capire sempre bene, ma se nel disegno dell'amministrazione dello erario ella sbaglia (uomini del pari illustri erraròno; Carlo V, Washington, e Napoleone: e lo confessaròno, il primo a Brusselle quando renunziava il regno a Filippo, il secondo a Filadelfia quando deponeva il comando in mano al popolo, e il terzo a Santa Elena dove ignudo di scettro lo confinava la concorrenza del Re), infiniti guai saranno consumati, tutti a rimediarsi difficili, e parte irrimediabili; immensa la perturbazione dello stato; ed ella sa, che di rivoluzioni avrebbe ad intendersene, come la più parte di quelle prorompessero da erario mal versato, o male amministrato, e da tasse come improvvidamente imposte, acerbamente riscosse. Tanto più poi doveva nascere, almeno la curiosità, di sapere che diamine abbacasse il Conte, quanto che alcune delle leggi sottoscritte da lui compiaccono alla dottrina della scienza, e altre le ficcano un dito nell'occhio; sicchè nel tutto insieme compongono un magnifico ghirigoro da disgradarne quelli che trasse un dì la scimmia del Vescovo di Arezzo su la pittura di

Buffalmacco. Non vuolsi tacere che il Ministro dei lavori pubblici veniva a fargli da barbacane con le sue convinzioni; ma se le convinzioni del ministro Peruzzi nelle faccende di finanza valgono le *convinzioni politiche* del gonfaloniere Peruzzi, temo che il Conte non abbia a provare questo barbacane men saldo dell'altro che fece costruire Pio VI al Colosseo.

Vi saluto e passo. Quello che preme davvero, è l'interno: badateci, fratelli miei, badateci; questo sciagurato di Ministro, cui basta il cuore di palesare al Parlamento che le sue leggi *forse non saranno liberali*, e questo Parlamento che simile ingiuria o non avverte o non cura, mi mettono addosso inestimabile angoscia. Corse voce quaggiù, che rinfacciati al Ricasoli le angherie, gli arbitrij, e i soprusi da lui commessi nel tempo che trassinò la Toscana, non li negasse, bensì rispondesse: « Certo, io mi accorgo che sarei pessimo ministro costituzionale. » Il sangue di Alboino gli rimuginava dentro: ma lasciamo da banda queste voci, che così possono essere vere come inventate, e mettiamo mano ai fatti. Veruno non pure sviscerato del dispotismo, ma satellite di truculenta tirannide, avrebbe osato quanto il Ricasoli osò; non mica per profondità di animo tristo, no, anzi per levità io voglio credere, e per ignoranza, inconsapevole perfino delle conseguenze dei detti nei quali sbalestrava: considerate tre cose fatte, ed una che minaccia fare, e penso che basteranno, anzi ce ne saranno d'avanzo.

Il Barone non ebbe vanto di conservatore sempre; all'opposto egli avversò tutti i governi, così quelli degli amici suoi (e ne fanno fede le querimonie pubbliche del Ridolfi) come gli altri di persone, che lui non conoscevano: non sapendo scrivere diarij, egli pagava chi li scrivesse: forse sperò ricattarsi, ma venne condannato nelle spese. Questo diario suo così procedeva acerbo, e quello ch'è peggio disonesto, che il popolo, preso in uggia, lo bruciò: allora i Democratici, che in quel punto reggevano pronti e severi, censurarono l'atto, e provvidero che non si rinnovasse, movendoli a ciò il pensiero, che bruciare non significa rispondere; doversi tollerare qualche abuso della stampa in riguardo della utilità sua; non potere un governo, per una ragione o per un'altra, piacere a tutti; essere la libera stampa presidio principalissimo della libertà; tolta la discussione, spento il vivere libero; se le censure apposte, comechè aspre, in tutto giuste od in parte avrebbero porto lume al governo, se aspre ed ingiu-

ste, la coscienza pubblica le avrebbe come meritavano giudicate. Di fatti, Fratelli, ecci o non ecci questa coscienza? Si ponga ognuno di voi la mano sotto il farsetto dal lato del cuore, e mi risponda. — Eccì. — Ogni libero governo ha egli mestieri ch  la coscienza pubblica lo sostenga? — Ne ha bisogno. — Tolta 'di mezzo la coscienza pubblica, pu  reggere libero stato? — Forza   che caschi. — Ora dunque chi spegne la coscienza pubblica, vieta la discussione, e perverte i giudizj; non conservatore hassi a reputare, bensì rivoluzionario, e dei pessimi. Al Ricasoli non basta combattere gli emuli suoi, che per questo ha diritto; non si reputa a sufficienza armato con le leggi, e gli accusatori solleciti a reprimere gli eccessi della libera stampa; presume strozzare la opposizione nella culla come Ercole ci strangolava i serpenti; anzi non si chiama pago di tanto, ed ordina e vuole che non nasca, non si formi in embrione nemmeno. In virt  della famosa sua Circolare ai Prefetti, questi dovrebbero insinuare il pensiero governativo nella mente degli scrittori, saturarli, bagnarli, e cimarli del medesimo: come i tintori ci mettono le matasse di filo, dovrebbero i Prefetti tenere i cervelli dei giornalisti quarantotto ore nella pila del Governo, perch  ne pigliassero bene il colore. Capisco che queste sono matterie, ma per  non rivelano meno l'animo deliberato a volere ridurre *la Italia camposanto della libert *....

Di sbirrevoli atti parve supremamente dilettersi il Bar ne in Toscana; il sangue di Alboino gli rimugina dentro, n  venuto a Torino volle o pot  smetterne il v zzo. Promiscua la strage, mossa al pensiero: purch  il reo non si salvi, il giusto pera; alla rovescia di Erode che menava la spada a tondo sopra tutti i fanciulli di Galilea, pure di spengere il Messia. Vecchi infermi, miracoli di costanza e di amore per la Patria, balestrati per le nevi di Aosta; giovani baldanzosi di vita, scaraventati nelle Isole: e di che rei costoro? Di parole impazienti. Ma Veneti essi sono, e pretendete che sopportino in pace la bella Patria loro dominata dai Tedeschi? Ah! voi volete anco questo? S , Fratelli, sono stummie di volere anco questo, purch  non vengano loro turbati i gaudii del *mestolo* in mano. A fine di mantenere i Veneti fuori della legge, si sostengono *foranei*; ed   falso: merc  l'antico plebiscito, sono cittadini del regno d'Italia; per natura poi fratelli nostri; n  un caso di fortuna avversa, n  un atto di violenza possono distruggere la natura e il diritto; dissi altrove, e qui ripeto il proverbio sassone: « Un attimo di diritto vince

un secolo di prepotenza. » Come i Milanesi si aggiunsero al Regno Italico, ci si aggiunsero i Veneti: ora nel cinquantanove, affrancata la Lombardia da capo, rinnovò il plebiscito? Non lo rinnovò: dunque nè anco lo rinnoverebbe Venezia, che ormai giuridicamente estimiamo accolta tra noi: però devesi tenere rottura aperta della legge quella proscrizione ricasoliana contro ai Veneti. Voi avrete pianto di rabbia, o riso per compassione, vedendo queste povere anime di Moderati salire su i trampoli, e levati gli allori di su la testa a Cesare, dirgli sul viso: « Dobbiamo fare a mezzo, perchè avemmo il coraggio di *affermare* la Italia; capite! abbiamo *affermato* la Italia; vi pare non ci volesse stomaco ad *affermare* la Italia? ora che l'abbiamo *affermata noi*, si può dire da noi *quasimente* fatta. » Così crescano gli allori divisi con Cesare, sopra la vostra fronte, o Moderati; ma come potete voi patire disperso co' fatti il magnifico retaggio, in grazia della vostra parola procacciato alla Italia? E come, dopo avere teso le braccia allo amplesso affinchè vi si abbandonassero i fratelli, gli ricevete poi a stangate sul capo? Anco a tutto questo dando di frego, ed estimando, come pur troppo prevedo, arduo lo acquisto della Venezia, e da non potersi conseguire senza molto sforzo di popolo, che giudizio è questo alienarvi chi tanto sofferse per aiutarci, e ci può aiutare? Carità e senno persuaderebbero a tenerli bene edificati, a gratificarceli, a non isgomentarli col rimprovero di eccessivo amore per la Patria, chè nello amare la Patria non si eccede mai; bensì raumiliarli con parole blande, rendendoli capaci che simili manifestazioni potrebbero apparire intempestive, e per rispetti politici dannose. Ma tale non era il caso; e il Ricasoli interpellato rispondeva due cose; la prima, che ricercatone ragguaglio al Prefetto aveva saputo, che ogni cosa procedeva d'incanto, e poi, che pigliava tutto sopra di se: su di che noto come, domandando al Prefetto se bene da lui si operava, somigliasse a pelo all' avere chiesto a Pilato Tiberio se iniquamente fece a crocifiggere Cristo: senz' altro poteva aspettarsi in risposta da Pilato: che tutto camminò in regola; forse in un punto avere egli mancato, chè invece di conficcarlo con tre chiodi doveva adoperarne quattro; si emenderebbe alla prima occasione: circa alla *malleveria*¹ del Governo in che consista,

¹ Vedi l'Avvertimento del Barone Vito D'Ondes premesso alla Traduzione della Storia Costituzionale di Hallam, e giudicherai se bene si adoperi *malleveria*, e si scarti *responsabilità*.

veruno sa dirmi: corrono ormai 14 anni di vita costituzionale, e la legge su questa materia è di là da venire. Capisco che i Ministri non si dovevano aggrovigliare le maniche fino al gomito per comporla, nè arroccarsi a sostenerla; di fatti vi fu chi la compose per loro, e la esibì al Parlamento: questo uomo dabbene si chiama Riccardo Sineo, a nessuno secondo nel culto della libertà, e nella rettitudine così dei giudizj come delle opere. Al padre e alla figliuola si usarono liete accoglienze, altro non si desiderava; primi i Ministri peroravano si pigliasse in considerazione; nel ruolo delle materie allo aprirsi delle sessioni leggeva innanzi a tutte; poi ridendo si scarrucolava di sessione in sessione, e ormai arrivati all'anno della salutare Incarnazione 1862, cotesta legge ha i capelli bianchi e non è anco nata. Però vuolsi considerare, che se cotesta legge fosse, non se ne caverebbe costrutto; vi sarebbero tribunale e legge, ma dove i giudici?

Rivelatrice dell'animo avverso alla libertà è la proposta di legge su la riforma delle Comuni e delle Provincie; e qui prima importa, che da noi si ripeta quanto stupenda la inanità delle formule generali ad accordare i principj ed i giudizj. Omai fra i Democratici e gli Avversarj loro non cade in apparenza scerezio, ed è ragione, perchè i secondi ai primi involarono le parole; se avessero altresì involati i concetti, *invece di accusarli li benedirebbero*. In questa parte era dichiarato, che reso gagliardo pe' suoi scopi il Governo, amplissima si lasciasse l'amministrazione ai Comuni ed alle Provincie: in ciò consentivano tutti astrattamente; in pratica poi non s'intesero i Moderati nè anco in famiglia. Chi volle le Regioni, chi no: e pure, a cui bene intende, in ambi i disegni ricorre il medesimo veleno sovversivo di ogni ordinamento costituzionale; in entrambi gli schemi, o Regione o Provincia e Comune vogliansi rendere mancipj al Governo. Nelle Regioni il Governatore o Prefetto regnerebbe di seconda mano, portando seco maggiore frammento scerpato dalla regia autorità, ed esercitandolo con perniciosa indipendenza; niente guadagnerebbe la libertà amministrativa, mentre molto scapiterebbe il potere politico; nè il guaio apparirebbe subito, bensì col tempo, e per colpa dei casi, che la fortuna o la passione degli uomini portano, da queste Regioni potrieno muovere Galba, o Vitellio, o Vespasiano contro Roma. A questo pericolo ovvia la proposta Ricasoli, ma ti mette il Governo da per tutto: come nella stampa vorrebbe prevenire la parola, qui si sforza ostare al nascimento

dei partiti municipali esosi al Governo; di fatti nella legge antica il Consiglio Comunale esamina il deliberato e lo emenda, caso mai partorisce sconcio alla utilità della Provincia, nè altramente può operare come collegio; all'opposto il Prefetto, come uomo individuo, entra sempre, e da per tutto, assiste, prevede, previene, e provvede a quanto gli paia spediente. Ormai non più libertà, non modo di riparare, chè esiziale, e onnipotente si manifesta la ingerenza del Governo nei corpi municipali, non osando nessuno opporglisi, ed osandolo, a se frutterebbe danno, non benefizio altrui. In Inghilterra l'elezioni con una tal quale libertà possono accadere, perchè il Governo non si mescola nelle faccende comunali; se lo facesse, a quest'ora riposerebbe colà da molti secoli in pace il Governo costituzionale. Quello che i Prefetti credono lecito, anzi obbligo di fare per gratificarsi il Governo, si apprende da questo. Certo Governatore, ¹ chiamato a se un uomo dabbene, gli partecipava, in mezzo a un diluvio di lodi, molte anzi maravigliose le sue benemerenzze verso il Governo; sentire questo il debito suo, e piacergli confessarglielo. L'altro confuso rispondeva: certo amare la monarchia temperata del regno italico, e dove la congiuntura si presentasse, avrebbe dato buon saggio di se; ma tanti meriti suoi non sapeva, nè vedeva. E l'altro a levarlo in paradiso e anco più su della sua modestia, e dirgli esserci l'occasione bella e pronta, la quale consisteva nell'adoperare il suo credito, affinchè rimanesse escluso dalle elezioni un tale, che gli nominò: e poichè l'uomo dabbene si protestò di non poterlo fare, legandolo alla persona designata affetto antico, reverenza per la probità e capacità sue, gratitudine quasi di figlio, ed il quotidiano avvicinarsi di officj amichevoli, il Governatore niente scosso ebbe fronte di serpentare più perfidioso che mai, inducendo in certa guisa l'uomo dabbene a supporre che per ingrazionirsi col Governo bisognasse calpestare ogni senso di gratitudine, di reverenza e di affetto. Che tale mandasse istruzione il Governo al malnato Governatore non credo, ma i Prefetti vogliansi piuttosto tener corti di spago, che sguinzagliarli; perchè ordinariamente garba atteggiarsi agli uomini vulgari da Orchi Ramiri, la indole nostra si mostra prona piuttosto al male che al bene; e grande è l'alito della viltà su l'uomo.

¹ Questo Governatore si chiama Biscossi, e sta a Livorno; uomo indegno non pure della libertà, ma di qualunque governo, il quale non abbia fatto getto di ogni qualunque ombra di decoro.

I Comuni italiani, che tante e sì stupende cose operarono, sia negli statuti civili, sia nelle industrie, nelle armi, negli edifizii, nelle lettere, in tutto, ecco dal Barone Ricasoli si sottopongono a tutela. E non parrebbe che in lui rimuginasse il livore antico che arrovellò i suoi antenati, quando i Comuni trassero a disfare nel contado le rocche dei *cattani* donde si spiccavano pari ad uccelli grifagni per iscorticare i viandanti, e dove si riducevano poi a rosicchiare la rapina, e li costrinsero ad entrare in città a vivere vita civile? O piuttosto gli ribolle l'ira, perchè il popolo, per reprimere la insolenza dei grandi, si trovò come straseinato pei capelli a stabilire gli Ordinamenti di giustizia? I Deputati della maggioranza per lo più vennero eletti consiglieri municipali o provinciali, ed a ragione; tutti hanno fama di prudenti padri di famiglia e di ottimi amministratori, e finchè ognuno rimarrà da parte al governo delle cose sue, questo credito non gli fallirà. Procurino, dopo che avranno votato la legge Ricasoli, a non raccogliersi più, imperciocchè in virtù di essa si troveranno d'un tratto di vecchi fatti giovani, e questo non sarebbe male, ma trasformati altresì in dementi, in furiosi, in maniaci... che più? in donne. Sì signori, in donne; sicchè pensino, con le loro consorti in casa, che vita avranno a durare! Di fatti mi dicano un po', a cui si da tutore o curatore? Qui non ci è da cavillare: piglino il Codice in mano, e lo vedranno. Alla rovescia degli Apostoli, sul capo dei quali raccolti nel cenacolo pioverò la Sapienza e lo Spirito Santo, adunati una volta nella sala del Municipio ch'ei sieno, si sentiranno cedere sul capo la demenza, il furore, e il sesso femminile in compagnia del Prefetto.... Per me non aggiungo verbo; badino a quello che fanno: uomo avvisato, mezzo salvato.

Se il Ricasoli riesce ne' suoi concetti, io vi consiglio, Italiani, d'imbarcarvi tutti per la Barberia se vorrete respirare un po' d'aria di libertà. Se voi non avrete paura di chiamar pane il pane, e sassi i sassi, se definirete le cose per bene a fine di lealmente assettarle, vi potrete accordare in santa pace; se poi armeggerete per via di arzigogoli, e vi avvolgerete per ambagi, crescerete le gozzaje, e guasterete ogni cosa. Che cos'è, e come nata la Costituzione nostra? La Monarchia assoluta, stretta dai tempi grossi, faceva i conti se le tornasse cedere, e quanto; alla Democrazia ribolliva il sangue, e voleva vederne la fine; ci fu paura, ci fu sospetto, ci fu ira: parliamo chiaro, chè gli scio-

lemi ufficiali oggimai ci hanno fradici! Uomini prudenti si misero di mezzo, e mostrarono come nel mondo si proceda gradatamente, e non a salti mortali. Da un lato dissero: Dov'è la forza per intorarti nel dispotismo? E dall'altra: Dove la virtù per governarti a repubblica? Transigiamo; e veramente la transazione si fece: il malanno fu, come sempre accade, che i casi troppo lenti prima, accalcaronsi troppo celeri poi, onde bisognò pigliare uno straccio di Costituzione, a mo' che si stacca un pastrano col forchetto in via degli Ebrei, e buttarla là sopra le spalle alla Italia: le casca da dosso, le sta come una camicia da gobbo; bisogna racconciarla per bene, e quello che abborracciaronò il sospetto e la paura, importa che con senno accomodino la benevolenza e la fede. In Inghilterra, dalla *Magna carta* in fuori, Statuto vero non ci è; anco nella rivoluzione del 1688 non si provvide a particolari; poste le fondamenta, al tempo, ai casi, e alla prudenza degli uomini fu commesso mutare, aggiungere e levare: l'opera della Costituzione non cessa mai. Pare a me, che la prerogativa regia conservi troppo, e quantunque confessi che col re Vittorio Emanuele non sia a temersi verun tiro masugno, pure la Corona avrebbe piuttosto a cedere che a pigliare; e quante volte fossero con esattezza determinate le attribuzioni di lei e quelle del popolo, assai guadagnerebbero l'una e l'altro, perchè sarebbero pianeti che si aggirerebbero liberi ognuno dentro la sua orbita, avvicinandosi forza e luce: mentre al contrario questo quotidiano allungare le mani della Monarchia su cose che non le hanno a premere, e che ottenute non le possono che nuocere, partorisce un pensiero molesto, che voglia ripigliarsi di scancio quanto a malincuore si cesse. Ora come ciò contraffarebbe senza dubbio alla intenzione leale della Corona, così la spingerebbe sopra una via pericolosa. Se non in diritto (chè Statuto così distinto nelle sue specialità, come qui sopra è detto, gl'inglesi non possiedono), almeno in fatto la Corona s'ingerisce poco in parecchie faccende in Inghilterra, e tuttavia non vedo che ciò le scemi reverenza od affetto; così pure nel Belgio, dove il re sostenne l'urto della bufera repubblicana di Francia, e rimarrà sempre, perchè si profferse disposto ad andarsene via innanzi che per sua cagione si versasse una goccia di sangue. Se la Monarchia non avesse a vile il consiglio di cui sta per morire, le direi: « Dia retta a me, non si confonda: guardi quello che fanno i marinaj che la sanno lunga; quando ci è caso di travaglio di

mare, invece di recarsi altra roba a bordo, buttano via una parte del carico: così faccia lei, che se ne troverà bene ».

La cosa che minaccia il Ricasoli consiste nell'alterare il diritto di *Associazione*. Questo diritto ci viene da natura: risponde, *quanto all'affetto*, all'istinto della propria conservazione; *quanto al diritto*, al moderame della incolpata tutela; però che se può il singolo senza colpa difendere la sua vita, ti apparirà necessario concedere diritto pari alle congregazioni dei cittadini; onde le monarchie, anco le assolutissime, quando non poterono, o trascurarono la difesa pubblica, videro nascere varie maniere di sodalizj preordinati a simile intento, e l'ebbero a patire: chè se non è da tenersi conto della santa lega di Francia, la quale veniva istituita meno pel bene pubblico che per interesse di una setta, vuol si considerare dal politico la santa *hermandada*, la quale fu una confraternita di città vincolate con patto solenne a difesa delle libertà; e comechè disordinata ella fosse, tuttavolta la Monarchia ebbe a confermare questo arnese popolare per sentimento della propria impotenza¹; anzi Isabella, la quale delle regie prerogative si mostrò sempre tenerissima, in lei si commise per salvarsi dalle usurpazioni degli aristocratici, che beni, diritti le avevano invaso, e tutto: imperciocchè, come avvertimmo, l'Aristocrazia non viva, eccettochè di spoglie della Monarchia; la Democrazia no, e quella per necessità le cammini sua nemica od onerosa amica, questa, se vuoi si e s'intende bene, amica e aiutatrice, come colei che si esercita dentro sfera diversa. Ma ciò messo da parte, adesso si ha da avvertire come il diritto di congregazione sia posto nello Statuto, dove ai cittadini si concede facoltà di adunarsi senz'armi; e con armi in mano affermo che fin qui non si assembrarono mai: pure si obietterà, che se il diritto è stabilito, non appaiono dei pari determinati i modi, nè i fini che hanno a proseguire così fatti sodalizj; e voi, uomini politici, non potrete, se spassionati, consentire che si ordinino a mó' di governo, fermino magistrati, piglino deliberazioni che spettano ai

¹ Mentre rivedo le stampe, mi giunge da Boiano la proposta di una lega per la difesa delle persone e delle sostanze dagli assalti del *brigantaggio*. Ella è la *hermandada* spagnuola a Napoli: certo chi sa di governo la giudica istituzione *anomala*, ma trae causa e diritto nella impotenza del Governo stesso. Molti hanno ragione, perchè altri ha torto. I leggerini sfringuellano, e non pensano a questo.

corpi legislativi, o al potere esecutivo, deputino persone a eseguirli, provvedano armi, denari, ed apparecchino gente per imprese guerresche. Queste forze, se amiche, procederanno, non fosse altro, parallele al governo, e ne uscirà uno sperpero, o se vogliamo, deviazione dalla forza governativa; ma potrebbero anche in certi casi atteggiarsi nemiche, eziandio contro la volontà di cui le adunava; imperciocchè non sempre lo incantatore valse a padroneggiare lo spirito ch'evocò.

Si risponde a questo, essere indole di ogni istituto umano, che il suo diritto abbia il suo rovescio, e che dovè si raccolgono i maggiori benefizj, quivi più grandi concorrono i pericoli; per ultimo, che un rimedio sovviene prontissimo, il quale consiste in questo, che il Governo sia, ed abbia riputazione di buono: allora la ragione diventa sua, e la comune degli uomini non ci è pericolo che alle vie maestre anteponga i ginepraj. Ora, Fratelli, parliamo col discorso che la natura ci ha donato, e senza studio di parte: il Governo può egli pretendere di avere fatto sempre bene, anzi una volta bene? O piuttosto può egli scolararsi di non aver fatto sempre male? Se alla famiglia italiana si raccolsero la Emilia e la Toscana, lo dobbiamo al Governo? Dei giornali pagati io non mi giovo, e nondimanco ancor quelli che per istare genuflessi innanzi al Cavour ormai non sanno più camminare, eccettochè in ginocchio, affermano doversi al popolo, non al Governo: e Napoli e Sicilia a cui si devono eglino? Certo al Governo starebbe di regola scegliere il tempo e il modo per dire al popolo: « Su, addosso ai nemici »; ma si palesò egli capace di sceglierlo? Dove ci troveremmo adesso se ci affidavamo in lui? Di regola il Governo elegge, o licenzia gli ufficiali; ma non mantenne egli con iattura morale e politica gli arnesi più tristi dei Governi caduti? Non sembra ch'ei vada a sceglierli col lumicino a posta? Che ha fatto per Roma? Per Venezia che fa? ¹

¹ Caldo caldo esce di forno adesso, voleva dire dalla stamperia del sor Felice Lemonnier cavaliere dei soliti Due Santi, quella sua perla di Giornale, che si arrabatta a vanvera su questo argomento, e mostra come Whashington avesse in uggia simile Associazione. Sicuro eh! Mettetemi a capo del governo Whashington, prendete ispirazione dal solo vostro Dio, e dal solo vostro cuore, tenete sfoderata la spada finchè un nemico preme del piè la santa terra patria, e allora avete ragione da ammucchiarla con la pala. Le Associazioni, in questo caso, voi proverete congiure di parricidi,

Per questa raduna gente pel 1863, e speriamo in Dio che a co-desta ora saranno il soccorso di Pisa: per Roma lo abbiamo visto: in sei mesi, ha copiato la prefazione del Padre Tosti. O voi *crazianti*¹ negli studj degli Avvocati fiorentini, se aveste a mettere sei mesi a copiare tanta scrittura che valga il Capitolato del Barone Ricasoli, da quanto tempo sareste morti d'inedia, e sepolti a Trespiano! Qui si dovrebbe porre il *passio* delle colpe, degli errori e delle stramberie del Ministero; ma siccome menerebbe troppo per le lunghe, ed io ho fretta di morire, così me ne passo. Il cieco non può pretendere di condurre l'illuminato, nè l'inetto il capace, nè il codardo il generoso, e non giova opporre, che il Governo trovasi vincolato da rispetti, e da sospetti diplomatici: prima di tutto perchè la Diplomazia non entra nella bessaggine sua, e poi i rispetti intendiamo anco noi, ed osserviamo; ma se hanno a gittarci nel fosso, a mandare a male il retaggio che ci posero tra le mani la misericordia di Dio, e la virtù degli uomini, allora tra rispetto e tradimento quale differenza passi io per me non saprei. Affermano altresì che il Governo soffi in queste pubbliche dimostrazioni per ispuntarla con Roma; ma quantunque io sappia, vivere una generazione, a cui quando sa mentire e tradire pare di essere diventata Machiavello, io non m'indurrò mai a crederlo; teneteli per trovati dei *Barcamenanti* (*Trimmers*), che stanno accanto al Governo per mostrare alla occasione

Ora faccia di topo, ed or di uccello.

Chi avversò la petizione per Roma, non sarebbe solamente stolto se avesse provocato le odierne dimostrazioni. Fratelli, in verità io vi dico che la Patria corre presentissimo pericolo.

e di fautori dell'Austria; — ma se ponete, come pur troppo stanno, a rovescio nomi e casi, voi avrete quest'altro. Il Governo che trema, e consiglia a trepidare il popolo, e Mille armati che non tremano e vanno a pigliare la Italia per lui; poi il Governo per paura acquista le Marche e l'Umbria; e così opera per astio quanto non seppe operare per grandezza. Non ci barattiamo le carte in mano: i fatti stanno così; per parole non mutano: se vogliamo trovare il rimedio, io vi conforto amici e avversari a non perfidiare intorno alle origini, ed alle qualità della malattia. Il torto del Governo costituisce la ragione delle Associazioni emancipatrici.

¹ *Crazianti* diconsi quelli che per una crazia (7 cent.) copiano una faccia di scrittura forense.

Io Piovano, prima di morire, rinnovo qui la mia professione politica, la quale è la Unità d'Italia con la monarchia temperata. A me la Monarchia non fece mai nè bene nè male, forse un zinzino più di male che di bene; la fiducia che sconfinata riposi prima in lei, provò adesso un cotal poco intepidita: non importa. Italia stia congiunta al Re Vittorio Emanuele. Rimanci tuttavia a recuperare il cuore; Prometeo dura a sentirsi lacerate le viscere dal Tedesco e dal Prete: stiamo sempre sotto la schiaccia; dalla città il nemico si restrinse nella rocca, e qui, come per ordinario accade, farà lo sforzo della difesa: per la qual cosa io vorrei che tutte le forze italiane si raccogliessero dentro un pugno solo per isferrare un tal colpo sopra i nemici nostri da doverne poi cercare i minuzzoli, e non trovarli. Ciò compito, avanza l'altro lavoro di compaginare bene insieme le varie parti d'Italia; e questo, a parer mio, senza la Monarchia costituzionale non conseguiremo mai. I fondamenti della libertà acquistammo; quanto di un tratto poteva ottenersi essendo stato ottenuto, adesso rimane corredarla d'instituzioni e di leggi, le quali valgano a renderne lo esercizio piacevolmente proficuo: a ciò ci vuole tempo, e notizie profonde, e studj, e discussioni liberissime. Simile lavoro desidera quiete, e le turbolenze, se non lo guasterebbero, lo altererebbero o ritarderebbero di certo. Nella Monarchia temperata si accomodano i costumi, e le voglie della massima parte degl' Italiani; onde questo tratto di quiete possiamo ripromettercelo con lei. Il regno di Vittorio Emanuele, com'è centro dove si appuntano le volontà dei molti, così importa che sia scoglie dove rompano le ambizioni dei pochi; non dico di quelli che ci sono, bensì di quelli che ci potranno essere, e sorgono sempre nei rivolgimenti politici. Bastivi tanto, chè nuove parole avrebbero virtù di spiegare in tutte le specialità il concetto; ma voi, col vostro buon giudizio, metterete la trama

A questa tela, ch'io vi porgo ordita.

Se dunque la Monarchia procederà a modo e a verso, a verso e a modo procederà la Democrazia, e Dio aiutando, potranno capitare a buon porto.

Ma chè si oppone a questo accordo salutare? Due cose si oppongono, o piuttosto una, chè tal guaina tal coltello la *maggioranza* del Parlamento e il Ministero. Adesso questo incubo non può torsi

di sul petto al paese, che in due modi: o con partiti violenti, o con partiti legali. Possono i partiti violenti adoperarsi così dal potere esecutivo come dal popolo: il potere, qualunque intenzione lo muova, ed anco a fine di libertà, quando ci pone mano si fa tiranno, non importa il nome; chè Cromvello, cacciato via il Parlamento, pigliò titolo di re o di protettore, egli diventò ad ogni modo tiranno; il popolo, salvo poche eccezioni, precipita negli eccessi, donde non esce che agguantandosi ad una spada; di tutte le tirannidi pessima se mostra il taglio netto, a mille doppi più se si dissimula sotto il simulacro della libertà. Che rivoluzione ci venga dalla parte della Corona non bisogna pensarci nè manco; il giorno di Moncalieri va scassato dal lunario della Monarchia: basti dirne tanto: fu opera di *Moderato*; il D'Azeglio lo dettò. Forse, e senza forse, la pace era necessità; ma havvi un decoro anco nella cascata, e costringere un popolo a rinunciare alla libertà d'Italia con la minaccia della perdita delle libertà interne, ah! non fu bello. Il popolo poi si guarderà da tentarla; egli di queste faccende oggi conosce assai più che i suoi malevoli non credono; o non vogliono: oltre allo avere egli toccato con mano, che chi corre più che non può gli tocca a stornare più che non desidera, conosce a menadito come il suo patrimonio consista nelle industrie e nel lavoro, a cui recando le perturbazioni civili inestimabile danno, quello che più ne scapita gli è proprio esso. Allorchè il corpo sociale si posava sopra l'agricoltura, dalle rivoluzioni scaturivano sempre danni gravissimi, non però quanti adesso in questa ricchezza artificata d'industria, vera tela di ragno che ogni contatto un po' ruvido strappa. No per certo, nè Re nè Popolo faranno rivoluzioni; imperciocchè, senza badare alla volontà, non ne hanno bisogno, e sconcerebbero i fatti proprj.

Anco i partiti legali stanno in facoltà così del Re come del Popolo. Potrebbe sicuramente per le leggi costituzionali la Corona dirè al Ricasoli. « Bene sta che per via di eccezione, ed un supremo bisogno stringendo, parecchi ministeri nelle mani di un solo Ministro si cumulassero; ma di regola e' si reputano, e sono, benefizj curati, e più di uno, secondo i *canoni* (intendiamoci bene, costituzionali, non chiesastici; chè questi non preme tu sappi, e gli altri sarebbe bene che tu conoscessi un po' più), non si può tenere. Ora bisogno supremo non ci cade, e la eccezione nè manco: dopo parecchi mesi avevi agio a provvederci. Si capisce, che

di tutto questo il pagatore sei tu, ed io non ci entro; ma oltrechè questa malleveria ministeriale non si sa bene che sia, nè occorre legge che la definisca, infelice refrigerio per me e per altrui sarebbe avere il tuo capo, o Barone; io per me non saprei che cosa farmene davvero: cura principale mia ha da essere, che nè colpe, nè svarioni succedano correndo troppo grossa la posta, e poichè senza dubbio quattro occhi vedono meglio di due, così avrò più sicurezza che i guai temuti si evitino, se sarete in nove anzichè in otto a speculare le faccende: di tanto poi l'argomento cresce, che tu, Barone, intelletto superlativo non possiedi, e dar sesto a tanta mole nè anco saria bastato il Cavour, al quale tu hai la degnazione di confessarti inferiore. Ciò regolare essendo nei casi ordinarj, diventa necessario nel caso nostro spiacevolmente complesso, imperciocchè non si tratta di ministero di colta composto, e poi rimasto incompiuto; pieno era, e quando diventò scemo, tu andasti intorno col bossolo, come i ciechi in piazza dopo cantata la prima canzone, e non riuscisti ad accattare un ministro dello interno. Ora, di cui la colpa? Se tu dal gregge della maggioranza non credesti disarmare il vitello che ti bastasse, ciò significherebbe che tu pregi gli onorevoli deputati della *destra* meno di un ghiabaldano, che ne davano trentasei per un pelo di asino; e se tale dimostri farne conto tu, come presumi che altri creda che sostenuto da maggioranza si fatta tu possa compire il risorgimento italico, ed ordinare il paese? Se all'opposto la maggioranza non volle di te, e senza appuntellarti come senza darti la pinta lascia che infracidito tu caschi, e allora che razza di lega è questa? Qual senno, e quale coscienza di tenere a questo modo il *ponderoso* ufficio? Nè dirimi, poichè con isquisita arguzia favellando al Senato, accennasti il numero dei Ministri avere ad essere pari a quello delle Muse (facendo con allusione felice ricordare i libri della Storia di Erodoto consacrati alle Muse, dove si narrano i miracoli della virtù greca ad affrancare la patria dai barbari), che una Musa nella maggioranza, per rovistare che facesti, non la sapesti rinvenire; imperciocchè, pigliando il Massari, poteva, se non altro, esserti la Musa della modestia; ci era il Paternostro che, quantunque diverso da quello ch'è nei cieli, teco poteva stare; occorreva il Bonghi, che il tuo antecessore lasciò a commentare la *Monarchia* di Dante, e tu respingesti alle interrotte lucubrazioni su la *Repubblica* di Platone; non mancava il Boggio, il quale, se si sperdessero di un tratto

tutti i modelli dell'arte greca, al solo mostrarsi rimetterebbe gli scultori su la carreggiata del bello ideale; e poniamo difettassero le Muse, ci era Apollo, Apollo *tonsurato*, ma pure Apollo, Apollo Sanguinetti, di cui lo eloquio ci chiari l'alto consiglio di Omero, quando rassomigliava i dicatori di Troja

Alle cicade che agli arbusti appese,
Dell'arguto lor canto empion la selva.

Eccì a considerare un'altra cosa, ed è che non tenuto conto della bontà intrinseca, bisogna almeno possederne le apparenze: adesso poi che tra maggioranza e Governo quasi a gara avete fatto a chi si scorbacchiava peggio, quale vi possa restituire la reputazione io non vedo. Il Governo, per via de' suoi diarij, vituperò la maggioranza come *inetta*, *divisa*, e *incapace d'iniziativa*, e so bene io che cosa significino, dal linguaggio parlamentario inamidato tradotto nel volgare nostro, queste parole; dopo ciò le chiese un voto di fiducia puro, giurando per tutti i santi che altramente non l'avria bevuto, ma la maggioranza impermalità glielo mesceva annacquato, e il Governo, come se non paresse fatto suo, se lo tracannò. Dopo essersi barattate di questa generazione nespole, pensavamo che da una parte e l'altra sariensi ridotti allo speziale, perchè mettesse loro biacca sopra le pèsche ed il cerotto su le ammaccature; ma e' furono novelle!... vi abbracciaste, e giuraste di sostenere fino all'estremo la prova. La maggioranza, in questa guisa operando, ricordò Giovanni di Lucemburgo re di Boemia, ch'essendo cieco si fece legare pel morso del suo cavallo a quello di altri cavalieri per avventarsi in mezzo alla zuffa nella battaglia di Crecy; ma in quella il re di Boemia rimase morto, e fu poco male, mentre la maggioranza legandosi, dopo avere messo il Governo in canzone, a sostenerlo alla cieca in tutto e per tutto, corre rischio di dare il colpo di grazia alla Monarchia costituzionale. Sicchè, Barone mio, tutto questo è fuori di squadra: ognuno faccia il *suo dovere*, e *siamo onesti*; disse un dì certo Barone di tua conoscenza: dunque considera se a questo modo tu e i tuoi potete condurre a salvamento le faccende della Patria; e se ti pare di sì, allora compi il tuo Ministero scemo: pigliati una settimana, pigliatene due; e se non ti riesce a metterti in regola, allora va... dove vanno i Ministri smessi e le stoviglie rotte. »

A questi giorni è stato un grande accapigliarsi dei giornali di Torino se al Re fosse lecito licenziare il suo ministero quando questi goda della fiducia della Camera, e parmi certo di no: ma se i termini co' quali il Governo agonizza in mezzo a gente che non gli dà la stretta perchè lui non vuole, e cerca un altro che non somigli lui, e pure faccia come fece *lui*, possono considerarsi Governo utile sostenuto da maggioranza vera, lascio che i prudenti giudichino: ad ogni modo hassi a tenere per fermo questo, che al Re, come primo magistrato e primo cittadino, deve premere che le faccende dello stato procedano prosperamente; onde in lui non pure il diritto, ma il dovere di rimediarci per quanto sta nelle sue facoltà: ora lasciamo da parte se altri abbia saputo indicare la miglior via; teniamoci a questo: essere nel Re il diritto, e il dovere, di curare il bene della Patria. Quanto al partito proposto da me, io metto pegno, che veruno vorrà contrastare che legalissimo e costituzionalissimo non sia.

Come il Re, diritto pari e dovere possiede il Popolo per provvedere alla salute della Patria, dacchè a lui escluso dall'elezioni dei deputati, lo Statuto per palesare a modo e a verso i suoi concetti largiva la petizione e l'aggregazione: di vero, così dai più riputati scrittori di argomenti costituzionali si estima lo esercizio di simile facoltà consentaneo a legge, che confessano addirittura somministrare la regola di condotta al Parlamento, come il Parlamento lo somministra alla Corona. Comprendo, che questi tramestii non garbano al Barone: a lui piacciono la calma pensosa, e le assemblee mutole; ma bisogna che capisca, essere ormai arrivato il popolo al meriggio della libertà. Adesso il tiro di nominare ad ogni istante la Italia e la Patria, per manomettere con sicurezza la libertà, non attecchisce più nel popolo; nel Parlamento sempre, anzi se ne fa scialacquo: in tutto entra la Patria; i Ministri l'adoperano come i saltambanchi rammentano la Madonna santissima della Impruneta, perchè i villani si cavino il cappello, mentre essi cavano ai villani denti e quattrini. Ben per noi che la Patria non si fila come la canapa, chè altrimenti a questa ora il Conte Bastogi ne avria fatto una corda per istrangolarci meglio; onde io Piovano, che posi qui dentro nel mio cuore la Patria allato a Dio, e non posso rammentarla, nè udirla rammentare, senza che per tenerezza mi s'imbambolino gli occhi, non potete credere quanta passione mi pigli nel sentirla predicare su coteste bocche dove si trova come Barabba

nel Passio', e come Pilato nel Credo; e se non fosse che peritanza mi tiene, io vorrei proporre un'aggiunta ai comandamenti della legge di Dio, ma tanto, ad ogni modo mi vo' provare, e *sotto la mia responsabilità*, come dice il Ricasoli quando proscrive i Veneti, io metto innanzi che di ora in poi il primo precetto del Decalogo si abbia a dire così: « Non rammentare il nome di Dio, nè quello della tua Patria invano. »

Si aiuti il Popolo, se vuole che Dio lo aiuti. I deputati tu hai a far conto che equivalgano a' flauti; se il popolo ci soffia dentro, ei soneranno. Non si fidino nei deputati democratici; in loro niente sperino, non perchè a loro manchi il volere, bensì difetti il potere; taluni si astennero, e si astengono, dal convenire nel Parlamento, perchè dove una maggioranza si è legata a combattere come il Re di Boemia alla battaglia di Crécy, sembra decoroso quanto spedito astenersi; e poi peccato del tempo è la rilassatezza, uno volentieri se la sgabella su le spalle dell'altro, le acerbe voluttà della vita pubblica non si conoscono, nè talentano; i comodi che se ne cavano formano retaggio esclusivo di pochi, però non par vero che altri sottosopra faccia tutto per noi, gli sottoscriviamo a quattro mani ampissima procura, e tranquillata così la coscienza di avere fatto il proprio debito scaricandolo sopra altrui, ci crogioliamo nello ignavo io dei volgari dilette della vita. Onde taluno sdegnò recarsi al Parlamento per non dare ad intendere ad altri, ch'egli stimasse potervisi fare cosa buona, e in simile fiducia altri si addormentasse; anzi, se fosse andato, gli pareva tenere il sacco al Ministero, non cessando di bandire e scrivere, il popolo provvedesse a se, chè da altri non doveva sperare salute. Ora il popolo si è desto, e va bene; rimane, che adoperi con prudenza la veglia; guai alle improntitudini! Chieda onesto, e ricordi quanto ci lasciò scritto Lord Macaulay. « Un Sovrano che regna mercè la elezione del popolo, non può lungo tempo ricusare il suo assenso ai provvedimenti, che il popolo domandi per le vie consentite dalle leggi. »

Dunque adunatevi, affrettatevi, chè il tempo fugge, e la necessità vi sta sopra; i milioni delle voci, unite in una voce sola. Ma che chiederemo noi? Sento domandarmi da tutte le parti. Ed io vi dico: Veramente mi sembra che non sappiate bene quello che domandate; se non piglio un granchio grosso come una balena, voi non agguantate la pala pel manico, scambiate la vacca

pel vitello, le lance confondete con le mannaje: talora vi accapigliate per Roma piuttosto che per Venezia, tal'altra alla rovescia; ora intimate al Papa che sgomberi, ed ora al Tedesco che sfratti da Venezia; se volere e urlare queste belle cose bastasse a farle, vorrei urlare finchè mi si scoppiasse la gola, ma per me reputo savio allungare prima i denti, poi la lingua: voi uccellate il Ricasoli, e fate come lui, che a modo del Camaleonte non seppe tirare fuori altro che lingua, e come il Camaleonte non chiappò che mosche. Se non vorrete prendere il panno a contrappelo, voi avreste a chiedere due cose: si mutasse il Governo, s'instituisse con le debite forme il suffragio universale. Intorno al suffragio universale non occorre dire altro; sul Governo sì. Io vi ho chiarito di un mio dubbio, ed è che la Corona, per le male biette che altri ci abbia messo, non tenga la Democrazia in odore di santità, onde temo assai, che fosse per eleggere tra questa i suoi consiglieri; e pure la Democrazia sola, ai termini in cui vennero le cose nostre, può trovarci rimedio! Ad opinare come faccio, mi muove il tramestio di quella parte dei deputati che si appella *terzo partito*: questo mandò il suo capo a gratificarsi il nostro potente Confederato a Parigi; ed in ciò non trovo niente a ridire; perchè si capisce come da Parigi non si parta la nota dei Ministri, e si capisce anco meglio che non si accetterebbe a Torino: ma tra il regolarci co' responsi di Francia, ed astenerci da cose che le tornino sgradite, ci corre; e chi pretenderebbe che ci guastassimo col Capo di Popolo gagliardo, e fratello, si lascia governare piuttosto dalla passione che dal giudizio: forse fu messo un po' troppo sale nella pentola; ma io non vo' stare a tu per tu per quisquillie. Quello che alla ricisa riprendo in questo partito, e opino gli abbia fatto mangiare il suo grano in erba, si è di essere entrato in corpo della maggioranza: certo egli ebbe in mente di penetrarci come la bolla vaccina per cacciarne via il vaiuolo del Ministero Ricasoli, e ci si persè a mo' di una stilla di elisire dentro una brocca di acqua: andò per pigliare, e ci rimase preso; nè, secondo il mio povero intendimento, a torto. Di vero il *terzo partito*, in chiave di compieta, fece cantare da quel suo diario *La Monarchia nazionale* (Signore! guardami dagli amici), che tra lui e il Ricasoli non passava divario, franne in un briciolo più onestà, in qualche scrupolo da vantaggio nella opinione di

attitudini a fare, in un brandello maggiore di pratica. Insomma stavamo sempre dentro una spezieria *omeopatica*. Oh, poffar di Bacco! ancora io conosco qualcheduno dei deputati del *terzo partito*, e bisogna che mi riscaldi con la *Monarchia nazionale*: ma sa ella, che quel suo dire si chiama dare la soia col mattone? Che vuole ella che il Paese si faccia di questi suoi fratelli, sbrizzolati vaporosamente di capacità e di onestà? E se il Paese non le premeva, certo le importava gratificarsi la maggioranza, la quale ha detto come il Cane di Esopo, e non si è scossa. — E' visse nei tempi antichi un Cane (da principio mi occorre paragonare i deputati della Sinistra ai Cani, e ne feci le debite scuse; adesso, venendomi di assomigliarci i Deputati della Destra, sento correr mi obbligo pari, e lo compio, profferendomi sempre pronto a barattare la bestia quando il Cane non piaccia), sul muso, sul groppone, e su la coda del quale le pulci ci si erano annidate, e fatte tonde più che frati in convento; e il Cane stava fermo senza muovere palpebra: un suo cugino traendo per di là, visto lo strazio, ne sentiva affanno; sicchè gli disse: « Su, da bravo, una scrollatina, e levati da dosso quel fastidio. » E l'altro: « Dimmi, fratello, oltre a queste ci hanno altre pulci da queste bande? » « Ce n'ha per così!, riprese il cugino; anco per via ne incontrai una processione. » « Allora, dacchè tra pulci e pulci non ci ha divario, lasciamoci queste che non mi succhiano più tanto. » Ha egli capito il *terzo partito*?

In fondo la cosa non istarà così; ma che volete voi che io dica! In cotesta benedetta città di Torino ognuno ha paura di mettere fuori il naso; certo a cagione del freddo, mentre ci stringe il bisogno di mostrare intera la faccia, imperciocchè si vogliono uomini di cui il nome risponda ad un concetto, la vita al pegno. Appena i popoli potentissimi, che tagliano la veste dalla pezza, possono bandire questo si vuole, e questo faremo nelle faccende di fuori; e dentro, se in altri stati composti da molto tempo, e già fermi, molto può preannunziarsi di quanto il Governo opererà, non pure arduo ma temerario io reputo che sarebbe chiarirlo anticipatamente, e legarsi con obblighi improvvidi tra noi. D'altra parte le formule generali abbiamo visto a che menino. Non mai fu bisogno come ora di lealtà, e non so per quale Nemesi avversa gli uomini di stato adesso vie più si ravvilupino in ambagi; tutti filano il diplomatico: i Gesuiti, nel partirsi

da Torino, dimenticarono il lievito nella madia; ed è bastato e basta, per certi messeri, ad impastarci il pane.

Iliacos intra muros peccatur, et extra.

Basta; Dio provvederà, e gli uomini di cuore alto, e d'indole schietta, non mancheranno, purchè una cosa si promuova con tutte le forze, e questa si ottenga: voglio dire la *concordia tra la Monarchia e la Democrazia*. Ma.... o santa Fede! i polsi mi s'illanguidiscono, e voi altri mi ballate davanti come gli atomi su per la striscia del sole; — sento la morte. Figliuoli! concedete, che io vi benedica; voi sapete quanto vi abbia amato, e come diceva Papa.... Che ci è egli, Marco, che torci la bocca? E tu, Stucchiellino, perchè mi tiri la lingua? Si fanno eglino di questi garbi ad uno che se ne va? Anco i Papi, sì signori, possono avere detto talora qualche cosa di buono, — fatto più rado. Di vero, non disse bene Papa Pio VII quando in procinto di benedire il popolo a Parigi, visto un giovanastro che lo cuculiava, gli disse: «Non isdegnate ch'io vi benedica, signore; la benedizione di un vecchio non ha mai fatto male a nessuno.»? Non disse bene Gregorio Magno al Patriarca di Costantinopoli, che il pensiero di chiamarsi ecumenico od universale, e piantarsi lì come vescovo dei vescovi; glielo aveva subillato il diavolo nelle orecchie? Non disse bene il medesimo Gregorio, allorchè prognosticava che dalla istituzione del Papato la Chiesa tracollerebbe in rovina? — Sicchè lasciatevi benedire, e non mi rompete le scatole. I ricordi ve gli ho lasciati, e mi pare buoni, almeno pel tempo che corre. Adoperate i vostri diritti; rispettate gli altrui; nè temerarj nè servili; probi su tutto; maneggiando la roba altrui, quando avete finito scotetevi le mani, e rovesciatevi le tasche; brontolate quanto vi pare, ma non vi dividete più, perchè proprio la Provvidenza vi ha uniti, e voi sapete il detto: *Quod Deus coniunxit, homo non separet*. Stringetevi alla Monarchia temperata; levatele il sospetto di corpo, caso mai ce lo abbia (se non ce lo ha, tanto meglio); fatele toccare con mano, che *Monarchia stretta forte con la Democrazia significa Italia affrancata, e Italia ordinata; Monarchia e Democrazia avverse fra loro significa Italia forse ricaduta nella servitù straniera: e certo sottosopra per un quarto di secolo.*

§ III.

Addio; io, e questo è il terzo punto in cui ho diviso la mia Orazione, adesso difilato me ne vado a buttarmi in ginocchioni davanti al Padre Eterno, e a supplicarlo che non ci abbandoni sul più bello, custodisca, protegga la Italia; anch' Egli ci ha da trovare il suo conto, non fosse altro per liberarsi da chi lo ha tanto screditato, vantandosi suo Vicario in Terra; levi le gozzaje, guarisca gli umori, e questa *concordia leale tra Monarchia e Democrazia* stabilisca con le sue benedette mani; e se mi riesce, c' impegnerò a sollecitarlo qualche santo dei buoni. Quando poi dall' alto dei cieli vedrò appagato il lungo desiderio, non ci saranno santi nè morte che mi tengano, chè ripigliata una corsa a Roma, salirò sul Campidoglio, e come ho benedetto voi, benedirò Vittorio Emanuele re d' Italia, dicendo come ho detto a voi: « Pigliatela, Sire; la benedizione di un povero vecchio non fa male a nessuno ». Fino a quel giorno concedete ch' io stia morto. — E qui di un tratto levato via il puntello dal coperchio, questo gli cascò sopra il capo; l' arca si chiuse, ed ei non più apparve fuori.

Gli uditori si sparpagliarono qua e là; chi piangendo, chi ridendo. Diceva taluno: Egli era pure il cervello balzano; — e tal altro: Egli aveva più giunchi che tu ritortole; proprio *il buon senso del popolo fiorentino nato e sputato*. Ma Marco, il povero Marco, trattosi innanzi col moccichino su gli occhi, levò la mano in alto, ed ottenuto silenzio, con gran voce bandì:

E se 'l mondo sapesse il cor ch' egli ebbe,
Assai lo 'loda, e più lo loderebbe.

Requiescat in pace. — E il popolo in coro: *Amen.*

Queste cose avendo vedute ed udite, a preghiera di Raffaello Foresi ho ridotto in iscrizione, perchè gli uomini, se ci è verso,

mettano giudizio in questo di della salutare nostra Incarnazione 24 Febbrajo 1862.

Genova. — Villa Giuseppina.

F. D. GUERRAZZI.

P. S. Il Ministero Ricasoli nacque male, finì peggio. Usciva versando a piene mani l'obbrobrio su la maggioranza, e questa plaudiva! Subentrava il Ministero di Urbano Rattazzi, il quale reputò onesto degli antichi ministri conservare il Cordova, e prudente chiamarci il Poggi, quel brutto laudatore della Magistratura toscana per avere saputo accomodare le sue sentenze al vento politico che tirava. Mostruosi detti! Gli antichi ministri si ruppero; chi fece parte del nuovo Ministero; chi gli disse *si*, chi *no*; il *capo della torma*, meno vulgare di tutti, andò fra gli Svizzeri. Tali gli esempj ad un popolo, che anela respirare un po' di aria di *probità*. La Camera fu conservata; e adesso si rimescola in modo, che mette maraviglia, e spavento. La parte che ha fama di clericale si dichiarava inclinata pel Ministero, e parmi *flera compagna*.

Il signor Rattazzi si ostinava a tenerla su ritta, e di più ne pretendeva un voto, ch'egli ha dichiarato essere di fiducia; per me non mi è riescito farmi capace di tanto: la Camera presente non può dare credito mai, e scredita sempre; la lanciata nel costato gliela dette Bettino: perchè la mantiene il signor Rattazzi? Sciogliendola adesso, esaudiva il voto pubblico, provvedeva alla salute della Patria; se la sciorrà più tardi, difficilmente fuggirà la nota di averlo fatto per la stizza di qualche tiro, che avrà a patire. — Infida al Ricasoli, com'egli può ripromettersela fedele? Consideri i suoi 210, e mi dica, davvero se non gli sembra uno assortimento di pietre dure per la Manifattura degl'intarsi di Firenze. E su cotesta nave, e con sì fatto viatico egli s'imbarca? Rabbividisco per lui, e più pel Paese. Come fondare edificio durevole, e con qual cuore fabbricarlo su di un terreno che traballa? — Nè anco capisco quella pretesione di fiducia intorno al programma ministeriale; imperciocchè la gente, mille volte delusa, sa a proprie spese che i program-

mi sono o bessaggini o aucupj; e, se chiari e leali, attestano il volere, non assicurano mai del potere. — Anco il Ricasoli ebbe il voto di fiducia, e più copioso; ed anco per lui s'interpretava sconfinato e svisceratissimo, e ciò non tolse che dietro non gli sonassero le tabelle. Che monta cotesto voto? Fu savio provocarlo? E provocato, dà credito, o porge sicurezza? — Dirò quello che sento, e metto pegno il capo di non ingannarmi: Urbano Rattazzi potrebbe forse salvare il Paese; ma perfidiando a conservare questa Camera, e il Ministero come gli uscì improvviso dalla stampa, consumerà se non le ultime, certo le penultime forze del Governo, e renderà disperato il Ministero, già paurosamente arduo a cui per sua sventura toccherà venirgli dopo. Non butti via Urbano Rattazzi l'avviso che gli viene da persona, che come lo sa buon cittadino, così vorrebbe che tale a tutti paresse; e come tale con plauso comune provvedesse, e operasse il bene della Patria.

Livorno, 21 Marzo 1862.

F. D. GUERRAZZI.

REVERENZA E PACE
AL PIOVANO ARLOTTO MAINARDI
CELEBRE PER LEGGIADRE ONESTE FACEZIE
CHE ALLA QUASI NONAGENA SUA VITA
SENTISSI AGGIUNTA DAL FATO LA SECONDA TRIENNE
POCO PRIA DELLA EGIRA DEI LORENESI DOMINATORI
E NON SOL GAIA LA RENDETTE MA UTILE
CON TRE VOLUMI OVE IN TOSCANISSIMA
PRISCOMODERNA LOQUELA
NON TIMIDO AMICO DEL VERO
E DI MINACCE SULTANICHE SPREZZATORE
LAMENTÒ CALCATI I VALENTI E I BUONI
E SOLLEVATI GL INETTI ED I PRAVI
NELLE BELL ARTI NOVITÀ VANDALICHE RIVELÒ
E MENDACI LE LODI A CHI LA MUSICA
INDEGNAMENTE COMPONE OD ESEGUE
SVERGOGNÒ CHI PRESUNSE DI MORDERE
GLI ANTICHI PIÙ NOTI E PIÙ SOMMI
E I PUR VIVI SAPIENTI DEL BEL PAESE
INDI STANCO DI ATMOSFERA MEFITICA
A SILENTE DIGNITÀ ESORTANDO GLI AMICI
NON FALLACE L UNITÀ D ITALIA PREGANDO
E L INTEGRA DI LEI LIBERTÀ
DESIOSO D AERE SPIRABILE E LIETO
LA PATRIOTTIC ALMA ESALÒ

LIBRI NUOVI

IL BUCO NEL MURO

STORIA PUBBLICATA PER CURA DI F. D. GUERRAZZI

Intorno a questo libro prenderebbe vaghezza di parlar di proposito come si merita, e in più conveniente forma: ma qui non si può; onde faremo una cosa: riferiremo a strappabeccò sei giudizj di sei diverse persone, raccapezzati qua e colà a questi giorni. Per tal modo scanseremo la cattedra, allontaneremo da noi la taccia del non insegnare nulla di nuovo a nessuno, sentiremo sonare, come suol dirsi, tutte le campane; e festa.

UN GARIBALDINO. — Lasciate pur che dicano; il Guerrazzi sarà sempre uno degli uomini più benemeriti dell'Italia. Chi l'ha riscaldato il cuore della gioventù d'oggiorno? L'ha riscaldato lui. Ugo Foscolo ci aveva fatto vedere nell'*Jacopo Ortis*, che si poteva amare nell'istesso tempo una donna e la patria: ma il Guerrazzi, coll'*Assedio di Firenze*, ci ha fatto dimenticare per la patria le nostre care fanciulle. Eccoci qui; qui al Caffè Ferruccio: credete voi che senza il Guerrazzi avrebbe questa bottega un tal nome? Nè anche per sogno. Eh, amici miei, grande fu l'ultimo eroe della libertà fiorentina, ma bisogna dire ch'egli è stato creato due volte: per metà è figlio di suo padre, e per metà del Guerrazzi. Adesso si va ogni anno in processione a Gavinana: ci si andava prima? Io sono entusiasta di quegli ingegni, che si pongono a servizio del loro paese; e certamente il Guerrazzi ha fatto così per il passato, e così seguita sempre a fare. Ne volete una prova? Pigliate anche *Il Buco nel muro*, pubblicato da pochi giorni in qua: e sebbene non sia un libro d'argomento patrio assolutamente, pure spesso e volentieri voi ci trovate il patriotta, che non può fare a meno d'incastare nelle sue scritture un motto, una sentenza, una riflessione, e talora anche una scena intera che si riferisca alla mala politica, all'odio pel dispotismo, all'amore della libertà, al vantaggio d'Italia, alla cupidigia e ipocrisia de' falsi sacerdoti. Basterebbe la scena fra Marcello e quel pretaccio che vuol far botteghino della casa di Dio, per benedire *Il Buco nel muro*, e per far esclamare al lettore: La lingua batte dove il dente duole! Amici miei, in conclusione, il Guerrazzi mi mise in cuore il sentimento vivissimo della libertà; e il Garibaldi me lo fece portare coll'opera sul campo di battaglia.

UN PROFESSORE D'ESTETICA SENZA CATTEDRA. — Occorre prendere il mondo com'è, e cavarne quel costrutto che ci concedono le condizioni dei tempi, e i varj ordini della vita. I tempi moderni non sono tempi eroici: l'indifferenza e lo scetticismo in religione, la stampa che incivilisce i popoli in luogo della spada, gli acquisti delle scienze fisiche accomodati alle arti e all'industria, il conflitto degl'interessi materiali, l'agitazione a cui tutti aspirano, il travagliarsi delle idee economiche in ogni grado del consorzio sociale, resero quasi impossibile la poesia vera, cioè quella che scaturisce direttamente dalle viscere di un popolo. La poesia d'oggi, o è poesia di forma, o è poesia fabbricata sopra argomenti che non appartengono più alla nostra età. Prendasi, per esempio, il *Fausto* del Goethe, e si vedrà che nella seconda parte segnatamente, dove spesso occorre toglier sostanza dalla società moderna, tutto assume un aspetto di realtà prosastica, diverso affatto da quello che si rinviene nelle opere degli antichi poeti: Il romanzo adunque è l'epopea borghese, o dei tempi moderni, come altri avvertì: e cotal forma letteraria è la più legittima, la più vera per noi: corrisponde al nostro modo di essere: afferma la poesia dell'affetto, è cerca, per un bisogno permanente dell'anima nostra, di far capo alla idealità del bello; ma la prosa delle relazioni sociali, ne fa dall'altro canto il ritratto fotografico della vita. Questo antagonismo fra il bello poetico intuito dall'artista e il vero prosastico che è sordo a rispondergli, ha partorito e costituisce il romanzo. Parole si fatte ho voluto dirvi, miei cari giovani, perchè non diate ascolto a quei pedanti barbogj che pretenderebbero metter la scarpa allo spirito umano, e, che peggio è, farlo indietreggiare. Per le costoro massime, quando v'andasse bene, ma bene davvero, voi arrivereste a comporre un poema come il *Cadmo* o come l'*Orlando-Savio* del Bagnoli, di cui non si danno briga presentemente se non i tarli ed i topi. Liberissimo, anzi più libero di tutti, è il campo dove si esercita il romanziere: nondimeno anch'egli è soggetto a certe leggi. Ha da badare al paese pel quale scrive, e in esso deve attingere così quanto evvi di tradizione, la quale lega il presente col passato, come di bisogni, che legano il presente coll'avvenire. Ancora in Italia ci fu, come altrove, il romanzo; nondimeno, salvo il Guerrazzi, coloro che vi diedero opera, mentre con la nuova forma letteraria onoravano l'Italia, testimoniavano eziandio la scarsa vena della loro virtù prolifica. Ne sian d'esempio il Manzoni ed il Grossi coi loro rispettivi unigeniti, e il paucifero Massimo D'Azeglio; chè degli altri minori non giova parlare. La così detta scuola lombarda fu sotto la capitananza di Alessandro Manzoni, il quale dotato di splendido e rarissimo ingegno, d'indole mansueta e gentile, e di cuore piamente affettuoso, scrisse cose stupende, e con alquanti satelliti brillò novello pianeta nel bel cielo dell'italica letteratura. Ma se la scuola lombarda ebbe le sue rose, ebbe altresì le sue spine; e pungenti dimolto. Il Conte Manzoni è stato, come a dire, il Visconte Chateaubriand dell'Italia: forse meno logico, ma non meno dannoso. Compatibile in questi il rinfocolare l'entusiasmo paesano pel cattolicismo del suo S. Luigi re di Francia, e degli altri re cristianissimi, dopo un terribile sovvertimento: opposta in quello alle italiane tradizioni la tenerezza sconfinata al chericato romano, in una età nella quale, destituito dell'operosa potenza del guelfismo antico, e rappaciato colla tizannide regia, avversa ogni conato nazionale, e talora lo maledice. All'ignavia, alla rilassatezza, alla spensierataggine degli uomini d'oggi, non era da riparare, predicando in tutti i toni musicali la umiltà, la pazienza, la rassegnazione, la mansuetudine: era mestieri scuotere costoro dal sonno che gli aggravava, infondere nelle vene il fuoco sacro della libertà; insegnare agli italiani a farsi un'Italia. E a cotal fine provvide grandemente.

la scuola toscana. Il Niccolini, il Giusti e il Guerrazzi ne rendono testimonianza con le opere loro: essi, preceduti di poco tratto nel medesimo intendimento da Vittorio Alfieri piemontese, e da Ugo Foscolo greco, continuarono la tradizione di Dante, del Machiavelli, e di altri sommi. La scuola toscana toccò diritta la meta estrema: preferì la strada maestra ai diverticoli oscuri: sentì i bisogni incalzanti della nuova generazione italiana, e si studiò di curarli: fulminò tutte le tirannidi interne ed esterne: insegnò l'odio e la ribellione contro di esse: resuscitò gli esempj solenni di grandezza del nostro passato, e ce li presentò come esempj di grandezza futura, e come norma di vita nazionale: trasse la nostra coscienza dallo stato nebuloso della fede cieca, e la rese padrona di sé mediante le leggi della umana ragione, e la imperiosità del diritto. La morte ci rubò giovine il Giusti, e vecchio il Niccolini: rimane lo scrittore dell'*Assedio di Firenze*. Egli prosegue impavido la sua via, e a mano a mano progredendo. In tutti i suoi libri, posto ancora che talvolta difettino in parte dal lato estetico, evvi sempre l'amore profondo della patria e della libertà, del giusto e dell'onesto. Lo scetticismo, di cui certuni lo appuntano, non toglie origine dalla fredda e amara derisione del Voltaire, ma dalla sublime disperazione del Byron, impaziente di una felicità desiderata e voluta. Ultimamente il Guerrazzi, nel suo libro poco fa pubblicato, fece opera bella e pietosa. Alla maniera di Giorgio Sand, passò dalla legge di Fatalità alla legge di Provvidenza; e per tal guisa avvertì, che nell'ordine delle cose morali, la virtù ben poteva conseguire un premio nel corso della nostra vita terrena. Efficacissimo è così fatto concetto in letteratura, dacché piantando sempre come conseguenza logica in fondo a un'opera di fantasia la bestemmia ricisa di Bruto, l'uomo si scoraggia, nè può intendere qual ragione ci sia di oprare il bene, se continuamente egli è guiderdonato dal destino con danno certo. E così affermo, essendo che rari incontransi coloro, i quali seguendo Benedetto Spinosa, facciano consistere il premio della virtù nell'esercizio piacevole della virtù stessa. Qui mi fermo, miei cari giovani, e applaudisco di cuore e con ragione al nostro inclito toscano, che come Orazio Coclite è rimasto solo fra noi ad espugnare i vecchi errori, e a confermare che in questa nostra provincia come si coltiva tuttavia con felice esito la ragione del bello, così ancora si fanno buone opere che conferiscono al bene della patria in particolare, e degli uomini in generale.

UN GIORNALISTA. — *Il Buco nel muro* è piaciuto a tutti: ed è giusta. Dagli uomini fieri del medio evo a personaggi come noi: dalla celebrazione di grandi fatti pubblici alla rivelazione dei fatti domestici. Non più colori carichi, ma mezzetinte armoniosamente e dolcemente impastate: immaginazione sempre accesa, ma temperata quasi sempre da sentimenti veri e dalla realtà esterna. Simpatico Orazio, uomo fantastico, ma di alto ingegno, e di gran cuore: piacevole Marcello, bellumore, giovinastro scapato, ma buono in sostanza: rara donna la Betta, così per retto senso come per vivo affetto: amabile e cara l'Isabella, cui non si dà l'angelica natura degli spiriti celesti, nè le stramberie della donna corrotta; è semplice, è delicata, è amorosa; è quale una donna può desiderarsi da chi non aspira all'impossibile. Bravo, signor Francesco: ella mi ha toccato proprio il cuore. Anche quella brutta figura d'Omobono, piacemi che alla fine faccia una bella figura: pentirsi a tempo l'è una gran buona cosa. Insomma di questo *Buco nel muro* e' bisogna dirne bene; e chi si provasse a dirne male, farebbe un buco nell'acqua.

UN ACCADEMICO DELLA CRUSCA. — Il signor Guerrazzi ce l'ha fatta in barba; ed ha ragione. Noi non vogliamo capire che il popolo, con la sua lingua viva, fa più testo degli scrittori da noi approvati. Perché non al-

legarla nel Vocabolario? Noi siamo come i paleontologi; cioè raccoglitori e classificatori di fossili. Io la penso a questo modo; ma, per disgrazia, una noce in un sacco non fa rumore.

UN MUSICISTA. — *Il Buco nel muro* è la *Violetta* del Guerrazzi. Tanto in quello quanto in questa, noi tutti ci siamo dentro, e non abbiamo bisogno di fare astrazione dal tempo presente. Nell'opera del maestro di Busseto non c'è più, come nelle altre, quella furezza selvaggia che spesso ci dava il raccapriccio, nè l'assordante sonorità, nè gli urti improvvisi: così nel nuovo romanzo del Guerrazzi. Grande davvero è la virtù dell'ingegno italiano, il quale, alla maniera di Giove, può arcanamente trasformarsi a sua posta.

UNA RAGAZZA DI QUESTO MONDO. — La lettura di un tal libro mi dà seriamente a pensare. Marcello e Isabella mi si son fitti in mente, e non trovo verso di cacciarli via; ma v'è pure una ragione: il fato di Bruno e il mio somiglia in qualche modo a quello di loro. . . . Oh, che dico! Bruno è più vero di Marcello, ed io d'Isabella: io, più infelice di lei, e ben più colpevole; Bruno, di mente più elevata e molto più generoso di Marcello. Nondimeno in questo libro trovo non solamente un soave diletto, ma un grande insegnamento per me: *Opera bene, se vuoi aver bene*. Bruno mi ripete sempre: « *Amore e Onore*; ecco i due poli, intorno ai quali deve aggirarsi il tuo cuore. » Vergin Santa! scolpitemi bene nell'anima queste parole: io supplico Voi, Voi, che tante volte ho adorata e pregata nella vostra chiesina del Ponte alle Grazie, a proteggermi e a liberarmi dalle tentazioni del peccato, e dalle vanità del mondo. Deh! fatemi una grazia, Madonna santissima: datemi la modestia, la dolcezza e la pazienza d'Isabella; concedetemi ch'io séguiti ad aver fede nell'amor mio, e che questo amore sia puro e forte, perchè Bruno è onesto e altamente cristiano. Io so che il tradimento è un delitto orribile; e so che il punto più straziante della passione del vostro divino figliuolo è il tradimento di Giuda: puré se dovessi commetterlo, e Voi, Vergine santissima, non mi stimaste degna per le mie colpe di allontanarlo da me, ispiratemi almeno la virtù della sincerità, e il coraggio di confessarlo. Ma, no, no, santa Madre di Dio: col vostro aiuto spero, dopo tante pene e travagli, di giungere in porto come Isabella. Infondete un raggio luminoso del cielo nella mente di Bruno, e a me largite la intelligente bontà del cuore: di ciò sarò contenta, perchè oramai fermamente credo, che il cuore d'una donna è ragionevole soltanto quando sente bene.

MARCO.

INDICE

A tutti i Begliumori di Gelocòra il Piovano Arlotto.	Pag. 5
La Rivoluzione dei Ciompi, lettera di un testimone di veduta	» 13
Pensieri poetici di G. B. Niccolini	» 26
LA POSTA DEL PIOVANO. <i>Del mondo di qua.</i> — Lettera di Cece a Marco. — Risposta di Marco a Cece. — Lettera della Signora L. M. al Piovano Arlotto. — Risposta di Marco alla Signora L. M.	» 40
Giustizia. Difesa del Peccato d'Idolatria per F. D. Guerrazzi, apposto dall' Arciconfraternita dei Moderati al Piovano Arlotto Mainardi	» 46
Una Lettera stringente al <i>Corriere Mercantile</i> di Genova	» 52
RASSEGNA DRAMMATICA. Inaugurazione del Teatro Niccolini: 5 febbrajo 1860	» 52
LA TANTAFÈRA. Ai Lettori e Socj del Piovano Arlotto. — Concerto di Musica classica, dato il 25 di febbrajo nell' Istituto Le Monnier dal Maestro A. Basevi. — Il <i>Monitore Toscano</i> e la <i>Nazione</i> di Fortezza da Basso; 5 di febbrajo	» 59
MONITORE DEL PIVIERE. <i>Parte ufficiale.</i> Motuproprij	» 63
LA VACCHETTA DEL PIOVANO	» 71
F. D. Guerrazzi difeso da Messer Arlotto Mainardi Piovano di S. Cresci a Maciuoli: seconda edizione con correzioni, note e vignette, e uno svegliarino di Marco.	» 73
Una dimostrazione geometrica, e cenni storici intorno alla violazione delle lettere negli ufficij postali	» 170

Le mezzecode, ossia il Castello della Contessa di Civillari: cenno storico dei nostri tempi	Pag. 173
LA TANTAFÈRA. Il <i>Vittore Pisani</i> del signor Maestro Achille Peri. — Il signor tenore Geremia Beltini e la signora Rosina Laborde soprano.	» 177
IL MONITORE DEL PIVIERE	» 185
LA VACCHETTA DEL PIOVANO	» 187
La <i>Maria di Rohan</i> alla Fergola	» 189
AVVISO	» 189
LIBRI NUOVI	» 190
LA GALLERIA DEL PIOVANO ARLOTTO VENDUTA AL PUBBLICO INCANTO. (Questo scritto è illustrato dai seguenti santini: 1. <i>Piazza de' Tre Re.</i> — 2. <i>Il Baron della Trappola.</i> — 3. <i>Il Segrelario antico, e il moderno.</i> — 4. <i>Il Marchese del Gallo d' Oro.</i> — 5. <i>Una moglie che mena pel naso il marito.</i> — 6. <i>Un nobile pedagogo, e il suo alunno.</i> — 7. <i>Un'operazione di cerusia.</i> — 8. <i>Il sor Modesto, portoferraiese.</i> — 9. <i>Madama Ghirlinzoni.</i> — 10. <i>Un naso cavaliere.</i> — 11. <i>Modello dei Professori alla Ridolfi.</i> — 12. <i>I cantanti nazionali di Firenze.</i> — 13. <i>Due canzonette popolari.</i> — 14. <i>Inganni.</i> — 15 e 16. <i>La caduta di un suddito e la caduta di un principe.</i> — 17. <i>Un sacrilegio.</i> — 18. <i>Un ammasso di quadri.</i> — 19. <i>E questo non si vende!</i>	» 193
Dal 27 aprile 1859 al 27 aprile 1860: Lettera pastorale di un Vescovo a spasso	» 225
LETTERATURA E ARTE DRAMMATICA.	» 231
I morti possono far paura ai vivi; con	

Prefazioncina che riguarda il cav. Scipione Bargagli, il già Protomedico della famiglia di Leopoldo di Lorena Cavaliere Luigi Del Punta, e Maestro Trincia Protomedico del Piovano Arlotto e di tutta la sua famiglia. Pag. 258

Il Conte d'Almaviva e il Barbiere Figaro del giorno d'oggi » 274

LA TANTAFÈRA. Il di primo di maggio. — Il Maestro Cav. Teodulo Mabbellini e la sua recente Cantata. — La *Civiltà Cattolica*, Achille Gennarelli e il Piovano Arlotto. — Sermoncino mezzo detto e mezzo letto dal Cavaliere Dott. Giorgio Manganaro al Parlamento Italiano. » 281

MONITORE DEL PIVIERE. *Parte ufficiale*. Motuproprij » 294

LA VACCHETTA DEL PIOVANO . . . » 298

LIBRI NUOVI » 302

Le feste di Firenze alla venuta del re (*Dal Diario di Cece*). » 305

LETTERATURA E ARTE DRAMMATICA » 317

LA TANTAFÈRA. Lettera del Direttore del Piovano Arlotto a F. D. Guerrazzi. — Il Moccichino del Conte di Cavour (detto impropriamente *Vessillo della Libertà*) e il Piovano Arlotto. — Il Moccichino del Conte di Cavour (detto impropriamente *Vessillo della Libertà*); l'*Armonia* di Torino, e il Piovano Arlotto. — Schizzetto d'inchiestro nel bel mezzo della Dichiarazione e Protesta inviata da Achille Gennarelli alla *Bandiera Italiana* buon'anima sua. — Al *Monitore Toscano* per la sua proposta di un Monumento a Dante. — Francesco Leoni medico, morto a Portoferraio il 14 di giugno 1860 » 247

Il Piovano Arlotto prova come qualmente fosse giusto il suo paragone fra il Prof. Luigi Del Punta e il Sindaco Babbeo » 368

Camillo Cavour, Bettino Ricasoli, Gino Capponi, e Silvestro Centofanti danno la cenciata al Piovano Arlotto in proposito del loro poeta cesareo Paolo Garelli » 369

MONITORE DEL PIVIERE. *Parte ufficiale*. Motuproprio » 374

LA VACCHETTA DEL PIOVANO . . . » 375

Errata Corrige » 376

Lettera del Direttore del Piovano Arlotto al Signore * * * » 377

La Stampa nazionale in Italia (1828 1852). » 381

I due Cammili, componimento tragicomicopolitico di Succhiellino, cherico

del Piovano Arlotto Mainardi; prima edizione, rivista e corretta in famiglia. Pag. 415

Spieghiamoci » 447

L'Alleluja; Grillo poetico di Cece regalato all'enorme avvocatore e gran parliere Pier Carlo Roggio » 447

L'oratore ammutolito; Oda saffica dedicata al cittadino celebratissimo e pieno d'ogni gloria messer Modesto di Fabricia » 449.

FOSTA DEL PIOVANO. *Del mondo di là*. Lettera del Piovano al Prof. Giorgio Regnoli. — *Del mondo di qua*. Lettera scritta al Piovano Arlotto dal suo Sagrestano. — All'*Osservatore Pavese*. » 452

Reminiscenze notturne fiorentine. *Sommario*. La Piazza del Popolo. La Ritirata. — I Saltimbanchi. — I Burattini. — Il Burattinajo. — Origine della Quarconia. — Programma della Quarconia. — La Quarconia. — Il Pizzicagnolo. — Gl'improvvisatori. — A letto » 476

Il Canonico Brunone Bianchi Vice-segretario della Crusca e il Piovano Arlotto » 484

Una carezzina al *Monitore Toscano* » 487

Lettera responsiva di F. D. Guerrazzi al Direttore del Piovano Arlotto, cavata dall'*Unità Italiana* di Firenze. » 489

Dell'invitto torzone e ungentario fra Damiano autocrate del sacro tempio di S. Maria Novella, ossia la pietosa istoria di detto tempio da poco in qua » 490

Il signor Giuseppe La Farina . . . » 506

Sul vero Morello Malaspina ospite e amico di Dante; Lettera d'Eugenio Branchi a Pietro Fraticelli . . . » 511

Panteon Italiano. Edizione nazionale dello opere di Dante Alighieri . . . » 524.

LA TANTAFÈRA. La *Cenerentola* di Giovacchino Rossini al Teatro Nazionale di Firenze. — Rapporto di Ceccocane, Ministro di stato, intorno al Barbiere di Siviglia del Rossini, indiritto a Marco suo padrone e Dittatore del Piviere. — La *Revue et Gazette Musicale de Paris* e il Maestro A. Basevi. — La *Norma* di Vincenzo Bellini al Teatro della Pergola, e la signora Elisa Masson. — Lettera di Marco al Direttore della *Lente*. — Il Piovano Arlotto e il *Vessillo della Libertà* . . . » 526

LA VACCHETTA DEL PIOVANO . . . » 551

Giuseppe Garibaldi (*Giuseppe Montanelli*). » 553

Lettera di Giuseppe Mazzini all'autore dello scritto intitolato *La Stampa nazionale Italiana* » 559

La Stampa nazionale italiana fino al 1860. Continuazione e fine. (<i>Piero Cironi</i>)	Pag. 563
Ultime parole sul vero Morello Malspina ospite e amico di Dante: Lettera a Pietro Fraticelli (<i>Eugenio Branchi</i>).	» 582
Reliquie della casa di Dante a piè dell'Alta Torre in Mulazzo.	» 591
Ultima predica del Piovano Arlotto con note di Don Bartolo	» 592
Risposta del Piovano Arlotto ad una Lettera indirizzata a S. M. il Re da Monsignore Arnaldi Arcivescovo di Spoleto, in data del 12 aprile, e pubblicata dall' <i>Opinione</i> di Torino il dì 3 di maggio 1864 (<i>L. Pianciani</i>).	» 616
Tavole genealogiche della imperiale famiglia Bonaparte per quello particolarmente riguarda la sua Toscana origine, compilate nel 1860 per cura di Eugenio Branchi. — Il Piovano Arlotto a' suoi lettori. — Avvertenza. — Tavole e Illustrazioni. — Personaggi appartenenti ai Bonaparte, e de' quali non si conoscono i nessi coi discendenti dei Cadolingi. — Nota	» 625
Arte democratica (<i>Piero Cironi</i>)	» 659
Prospero Viani e il Piovano Arlotto	» 674
Reminiscenze notturne fiorentine; Continuazione e fine (<i>Cece</i>)	» 675
E' se ne è ito una volta! (<i>Giangiacomo Tornaquinci</i>)	» 687
L'addio al fiasco; con prefazione in prosa (<i>Cece</i>)	» 692
A lui; Poesia (<i>Succhiellino</i>)	» 704
Epigrafa e Lingua Latina (<i>Ludovico</i>)	» 706
La sera di S. Martino (<i>Momo e Marco</i>)	» 720
Ricordi e Consigli a uso di testamento in parole per mancanza di quat-	

trini, lasciati dal Piovano Arlotto Mainardi a Succhiellino cherico (*Cece*) Pag. 758

LA POSTA DEL PIOVANO. <i>Del mondo di qua</i> . Lettre de Victor Hugo au Colonel Pianciani. — Lettera di Giovacchino Rossini all'avv. L. Pini. — Lettre de George Sand au Directeur du Piovano Arlotto. — Lettre d'un abonné parisien à Marco. — Al carissimo Piovano Arlotto Mainardi (<i>Ludovico</i>). — Lettera di Giovanni al Piovano. — Lettera di Giustino de' Semplici al Piovano Arlotto. — Lettera del Dott. A. Basevi al Direttore del Piovano Arlotto. — Al sig. Raffaello Foresi « Marco » (<i>Luigi Muzzi</i>). — Lettre de Jules Janin au Directeur du Piovano Arlotto. — <i>Del mondo di là</i> . Epistola di Giuseppe Mazzoni al Piovano Arlotto buon' anima. — Trimurti epistolare (<i>Lisimaco</i>)	» 762
Dichiarazioni dei signori Eugenio Albers e Antonio Fantacci.	» 803
LA TANTAFÈRA. Francesco Bianchi. — Federigo Consolo violinista. — Musica. (<i>Raffaello Foresi « Marco »</i>)	» 804
Roma (<i>Emilio Castelar</i>)	» 186
Alla bara del Piovano (<i>Niccolò Tommaseo</i>)	» 819
De profundis (<i>Angelo Brofferio</i>)	» 823
Orazione funebre per la seconda morte del Piovano Arlotto, detta da lui medesimo e a modo suo (<i>F. D. Guerrazzi</i>)	» 825
Epigrafe (<i>Luigi Muzzi</i>)	» 873
Libri nuovi — <i>Il Buco nel muro</i> ; Storia pubblicata per cura di F. D. Guerrazzi (<i>Marco</i>)	» 874
Indice	» 878
Laus Deo (<i>Giovacchino Rossini</i>)	» 881

Gli ultimi quaderni del *Piovano Arlotto* (da pagina 553 a pagina 884) furono pubblicati il dì primo d'aprile dell'anno 1862.

Direttore — RAFFAELLO FORESI.

LAUS DEO

di

G. ROSSINI

Scritto a posta per PIOVANO ARLOTTO

Andantino

Mezzo soprano

Piano — Forte

The musical score is written for a Mezzo soprano and Piano-Forte. It begins with a treble clef, a key signature of two flats (B-flat and E-flat), and a 2/4 time signature. The tempo is marked 'Andantino'. The score is divided into three systems. The first system shows the Mezzo soprano part with a whole rest, followed by the Piano-Forte part with a forte (ff) dynamic. The second system continues the Piano-Forte part with a crescendo (cres.) and a fortissimo (ff) dynamic. The third system shows the Mezzo soprano part with a whole rest, followed by the Piano-Forte part with a fortissimo (ff) dynamic. The score concludes with a final cadence in the Piano-Forte part.

First system of a musical score. It consists of three staves. The top staff is a single line with a treble clef and a key signature of one flat (B-flat), containing whole rests. The middle and bottom staves are grouped by a brace and contain piano accompaniment. The middle staff has a treble clef, and the bottom staff has a bass clef. Both have a key signature of one flat. The middle staff begins with a piano (*pp*) dynamic marking. The music features eighth and sixteenth notes, some beamed together, and a triplet of eighth notes in the third measure. A triangle symbol (Δ) is placed above the middle staff in the third measure, indicating a crescendo.

Second system of the musical score. It consists of three staves. The top staff is a single line with a treble clef and a key signature of one flat, containing whole rests. The middle and bottom staves are grouped by a brace and contain piano accompaniment. The middle staff has a treble clef, and the bottom staff has a bass clef. Both have a key signature of one flat. The middle staff begins with a piano (*pp*) dynamic marking. The music features eighth and sixteenth notes, some beamed together, and a triplet of eighth notes in the third measure. A triangle symbol (Δ) is placed above the middle staff in the third measure, indicating a crescendo.

MAESTOSO

Third system of the musical score, marked **MAESTOSO**. It consists of three staves. The top staff is a single line with a treble clef and a key signature of one sharp (F-sharp), containing whole rests. The middle and bottom staves are grouped by a brace and contain piano accompaniment. The middle staff has a treble clef, and the bottom staff has a bass clef. Both have a key signature of one sharp. The middle staff begins with a piano (*pp*) dynamic marking. The music features eighth and sixteenth notes, some beamed together, and a triplet of eighth notes in the third measure. A triangle symbol (Δ) is placed above the middle staff in the third measure, indicating a crescendo.

Laus De o

ff *ppp*

al Piovano Arlotto

G. Rossini

Paris - Passy - 1861 .

